

STUDI VENEZIANI



FONDAZIONE GIORGIO CINI
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

★

Direttore scientifico:

GINO BENZONI

Segreteria e Redazione scientifica:

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO VENEZIANO
FONDAZIONE GIORGIO CINI

Isola di San Giorgio Maggiore, I 30124 Venezia,
tel. +39 041 2710227, fax +39 041 5223563, storia@cini.it

★

Registrazione del Tribunale di Pisa n. 9 del 10.4.1985

Direttore responsabile:

GILBERTO PIZZAMIGLIO

STUDI VENEZIANI

N. S. LXIII (2011)



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXII

Amministrazione e abbonamenti:
FABRIZIO SERRA EDITORE
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa

Uffici di Pisa:
Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma:
Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,
tel. +39 06 70452494, fax +39 06 70476605, fse@libraweb.net
www.libraweb.net

*

© Copyright 2012 by *Fabrizio Serra editore*, Pisa · Roma.
Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints *Accademia editoriale*,
Edizioni dell'Ateneo, *Fabrizio Serra editore*, *Giardini editori e stampatori in Pisa*,
Gruppo editoriale internazionale and *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*.

Stampato in Italia · Printed in Italy

*

ISSN 0392-0437
ISSN ELETTRONICO 1724-1790

SOMMARIO

STUDI

- SILVIA GASPARINI, *Bertaldo e il suo Lucidarium. Nuove riflessioni su un vecchio tema storiografico* 15
 ALESSIO SOPRACASA, *Les marchands vénitiens à Constantinople d'après une tariffa inédite de 1482* 49

NOTE E DOCUMENTI

- RAFFAELE RONCATO, *Ars picta e cultura cavalleresca in una corte trecentesca: i Tempesta* 221
 LINA URBAN, *Vicende della casa del duca di Ferrara: tra illustri ospiti, feste, nunzi pontifici, Turchi, espropri e restauri* 237
 ANGELO MECCA, *Sulla fortuna e la diffusione delle opere di Gregorio Magno a Venezia nella prima età del libro a stampa* 253
 LUCA TREVISAN, «*Dinoto a vostre clarissime signorie la pocha intrada che mi atruovo*». *Sottili strategie e calcolati sotterfugi di un evasore fiscale: Tiziano* 259
 MARIO BULGARELLI, *Alcune note intorno al Palladio in Polesine* 279
 STEFANO PIERGUIDI, «*In quel paese il suo Palma avrebbe appunto la palma*». *Veneziani e foresti in gara a Venezia nel Seicento* 297
 HELEN DEBORAH WALBERG, *The writings and artistic patronage of patriarch Giovanni Tiepolo (1570-1631): a preliminary investigation* 319
La storia del monastero di S. Giorgio Maggiore scritta dal monaco Fortunato Olmo, a cura di Sergio Baldan 351
 ALESSIA GIACHERY, *Donato Rasciotti, Daniele Bissuccio, Maurizio Moro e la Piccola Passione di Albrecht Dürer (Venezia, 1612)* 547
 JANA ZAPLETALOVÁ, *Francesco Gionima, Guido Cagnacci e quattro lettere perdute* 575
 CARLO SANTAMARIA, *Un architetto e un politico, contemporanei del Longhena, alla Salute* 593
 PAOLO L. BERNARDINI, *Il 'Protèo delle Sacre Scritture'. La dissertazione sull'Ecclesiaste di Giacobbe Saraval (post 1770, ante 1782)* 607

RECENSIONI

- ANDREA ZANNINI, *Venezia città aperta...* (M. Pitteri) 635
 GIROLAMO DONÀ, *Dispacci da Roma...* (T. Zanato) 638

CORINNE MAITTE, <i>Les Chemins de verre...</i> (J.-Cl. Hocquet)	643
VERA COSTANTINI, <i>Il sultano e... Cipro...</i> (G. Trebbi)	646
FRANCESCA COCCHIARA, <i>Il libro illustrato veneziano del Seicento...</i> (A. Diano)	653
ALVISE ZORZI, <i>Napoleone a Venezia</i> (A. Zannini)	656
GIOVANNI VERGA, <i>Sulle lagune</i> , a cura di Riccardo Reim (D. Perocco)	658

STUDI

BERTALDO E IL SUO *LUCIDARIUM*.
NUOVE RIFLESSIONI SU UN VECCHIO
TEMA STORIOGRAFICO

SILVIA GASPARINI

1. LA VITA E LE OPERE

1. 1. *La carriera ecclesiastica, la carriera burocratica*

BERTALDO nasce quasi certamente a Venezia, probabilmente attorno alla metà del Duecento. Nel primo documento che lo riguarda, un atto da lui rogato il 14 dicembre 1276, risulta – secondo un uso comune all’epoca – notaio e prete, domiciliato presso la chiesa di S. Pantalon nel sestiere di Dorsoduro. Altri rogiti suoi sono documentati per gli anni 1279-1308.¹

È incerto se sia da attribuire a Bertaldo l’iniziativa di far trasferire le reliquie di S. Pantaleone – provenienti da Costantinopoli² – dalla Procuratoria di S. Marco, dove erano allora conservate, alla chiesa dedicata al santo, che era stata eretta in parrocchia probabilmente nel 1222, in occasione del primo rifacimento;³ la notizia risale al primo Seicento,⁴ ma è revocata in dubbio nel secolo successivo.⁵

All’attività quale notaio *ad instrumenta*, Bertaldo affianca incarichi quale notaio *ad acta*: nel 1283 compare a Caorle quale segretario del

¹ E. BESTA, *Jacopo Bertaldo e lo Splendor Venetorum civitatis consuetudinum*, «Nuovo Archivio Veneto», XIII, 1897, pp. 109-133: 115, ripreso da P. SMIRAGLIA, *Bertaldo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, pp. 699-700: 699.

² *Encyclopaedia Catholica*, <http://www.newadvent.org/cathen/11447a.htm>, indirizzo consultato l’11 novembre 2010.

³ G. LORENZETTI, *Venezia e il suo estuario. Guida storico-artistica*, Trieste, LINT, 1963, 1974, pp. 560-561; *Wikipedia*, http://it.wikipedia.org/wiki/Chiesa_di_San_Pantalon, indirizzo consultato l’11 novembre 2010.

⁴ F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare [...] hora con molta diligenza corretta, emendata, e più d’un terzo di cose nuove ampliata dal M. R. D. Giovanni Stringa*, Venezia, Salicato, 1604, p. 179.

⁵ Da Alessandro Berti in una lettera a Ludovico Antonio Muratori, riferita da A. SALSÌ, *De’ pievani della chiesa di S. Pantaleone in Venezia. Cenni storico-critici illustrati con note, ritratti, iscrizioni*, 2 voll., Venezia, Merlo, 1837: 1, *Dal 1200 al 1500*, p. 4 e ripresa da BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 116.

giudice Marco Pampulo,⁶ nel 1298 risulta *cancellarius aule incliti ducis*, carica che avrebbe mantenuto fino al 1313.⁷

Quanto alla carriera nella gerarchia ecclesiastica, è possibile che nel 1310 sia stato nominato arciprete della congregazione di S. Luca;⁸ rimane invece controverso se sia stato nominato nello stesso anno pievano di S. Pantalon, quale successore di un Bartolomeo Dandolo.⁹

1. 2. *L'attività scientifica*

In parallelo alle funzioni istituzionali che ricopre, Bertaldo svolge attività che può essere definita come scientifica.

Fu forse di sua mano un registro, ora perduto, delle prerogative (*honorantiae*) della Curia del Proprio.¹⁰ Risale inoltre verosimilmente al periodo 1280-1310 la redazione di alcune delle glosse 'veneziane' agli Statuti di Jacopo Tiepolo del 1242, conservate nei mss. Querini, Cicogna e Classense; redatte visibilmente nell'ambiente della cancelleria ducale, mostrano l'apporto di autori – tra cui appunto Bertaldo – esperti della prassi giudiziale veneziana e dei punti più controversi della politica del diritto perseguita in quegli anni.¹¹ Sono attribuibili a

⁶ Ivi, p. 122.

⁷ SMIRAGLIA, *Bertaldo*, cit., p. 699.

⁸ F. CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distributae*, 15 voll., Venezia, Pasquali, 1749: 2, *Decas secunda, et tertia*, p. 363, rifacendosi a schede ms. di un Pietro Gradenigo da S. Giustina; la notizia è ripresa come certa da V. LA MANTIA, recensione a *Bertaldi Jacobi cancellarii ducalis aulae Veglensis episcopi Splendor Venetorum civitatis consuetudinum*, primum edidit Franciscus Schupfer, Bononiae apud successores Montii, 1895, in folio, «Rivista Storica Italiana», XIII, 1896, pp. 385-390: 387, e poi da BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 116, mentre è taciuta da SMIRAGLIA, *Bertaldo*, cit.

⁹ Informazione riportata in F. SANOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare, con le aggiunte di Giustiniano Martinoni*, Venezia, Curti, 1663, p. 242 [storpiando il nome in Barfaldo], ripresa da SALSI, *De' pievani*, 1, cit., p. 42, da F. SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto italiano: Le fonti, leggi e scienza*, Città di Castello/Roma-Torino-Firenze, Lapi-Loescher, 1908, p. 459 e in *Storia del diritto italiano pubblicata sotto la direzione di Pasquale Del Giudice*, 3 voll. in 6 tomi, Milano, Hoepli, 1923-1927: 1. 2, E. BESTA, *Fonti: legislazione e scienza giuridica dalla caduta dell'Impero romano al secolo decimosesto*, 1925, p. 466; di contraria opinione LA MANTIA, recensione, cit., p. 387 – ripreso dallo stesso BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 116 – in base all'assenza di documentazione in argomento e alla mancata menzione della carica nell'epitaffio, rilevate entrambe da CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis*, 2, ancora a p. 363. Da ultimo, esprime scetticismo SMIRAGLIA, *Bertaldo*, cit., p. 699.

¹⁰ BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 120.

¹¹ Le glosse sono edite in *Gli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo del 1242 e le loro glosse*, a cura di R. Cessi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1938 («Memorie», Classe di scienze morali, lettere ed arti, xxx, 2).

Bertaldo quelle siglate «Ja. Ber.» (sono invece di Bernardo de Botone di Parma quelle siglate «Ber.»);¹² vi si trovano riferimenti alle glosse ordinarie al *Decretum* e alle *Decretales* e una difesa delle prerogative ecclesiastiche contro l'intervento della giurisdizione secolare riguardo ai trasferimenti di beni.¹³

1. 3. *Il Lucidarium, o Splendor Venetorum civitatis consuetudinum*

Quasi certamente agli anni del dogado di Marino Zorzi (1311-1312)¹⁴ si può datare l'opera principale di Bertaldo, un *Lucidarium*¹⁵ della pratica delle Corti di Palazzo in cui vengono ampliati temi già toccati nelle glosse;¹⁶ il titolo sarebbe stato più tardi frainteso e riformulato in *Splendor Venetorum civitatis consuetudinum*.¹⁷ Lo *Splendor* è dedicato a un amico Marco, che potrebbe essere il Marco Barbo podestà di Chioggia nel 1312¹⁸ o più probabilmente il Marco Lando giudice della Curia del procurator nel 1311.¹⁹ Sembra che uno schema o piano dell'opera si sia conservato almeno fino al 1837 nell'archivio parrocchiale di S. Pantalon.²⁰

¹² A. PADOVANI, *La politica del diritto*, in *Storia di Venezia*, 2, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991-1998: 1995, pp. 303-329: a p. 314.

¹³ E. BESTA, *Su talune glosse agli statuti civili di Venezia, composte nei secoli decimoterzo e decimoquarto. Note e osservazioni*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, VIII, 1896-1897, pp. 404-419: 415-416; BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 120.

¹⁴ Del probabile periodo di composizione dell'opera trattano A. PERTILE, *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'impero romano alle codificazioni*, 6 voll. in 7 tomi, Padova, Salmin, 1873-1887: 2, *Storia del diritto pubblico e delle fonti*, 2, 1882, p. 695; LA MANTIA, recensione, cit., p. 387; BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., pp. 129-130; SCHUPFER, *Manuale*, cit., p. 459; G. CRACCO, *La cultura giuridico-politica nella Venezia della 'Serrata'*, in *Storia della cultura veneta*, 2, *Il Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, pp. 238-271: 249 e nota 51.

¹⁵ BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 120.

¹⁶ Ivi, pp. 415-416.

¹⁷ Così nell'edizione a stampa: *Jacobi Bertaldi cancellarii ducalis aulae Veglensis episcopi Splendor Venetorum civitatis consuetudinum* (d'ora in poi *Splendor*), a cura di F. Schupfer, Bologna, Monti, 1895; come già in E. A. CICOGLIA, *Saggio di bibliografia veneziana*, Venezia, Merlo, 1847 (rist. anast. Bologna, Forni, 1967), p. 187, sub 1283, dove l'opera di Bertaldo, ancora inedita, è menzionata per attinenza di argomento in calce alla voce dedicata alla *Pratica del Foro veneto*, Venezia, Graziosi, 1796.

¹⁸ Ipotesi formulata da LA MANTIA, recensione, cit., p. 388 e contestata da BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 132, in quanto il podestà di Chioggia non avrebbe avuto occasione di applicare la consuetudine realtina di cui tratta lo *Splendor*; Besta suggerisce invece che il dedicatario ricoprì la carica di giudice, forse appunto del Proprio.

¹⁹ SMIRAGLIA, *Bertaldo*, cit., p. 700.

²⁰ LA MANTIA, recensione, cit., p. 390, riprendendo la notizia dal già menzionato SALS,

In età postmedievale, l'opera è considerata perduta, rimanendone solo la memoria.²¹ Lambeck dà nel 1769 notizia del codice 305 conservato nella Biblioteca imperiale di Vienna, ivi pervenuto nel 1665 dalla Biblioteca arciduciale di Ambras.²² Il ms. vindobonense riporta l'annotazione «Constitution de Venetia antique ritrovate in uno casson grande vechio scritto soto questo millesimo MCCXLV die v augusti spetante il prestito I», accompagnata allo stemma della famiglia Memmo.²³ Da postille apposte a margine che si riferiscono alle novelle statutarie risalenti a quel periodo, il ms. risulta essere stato utilizzato ancora durante o poco oltre il dogado di Andrea Dandolo (1343-1354).²⁴

Dopo lunga attesa,²⁵ il testo dello *Splendor* è stato edito da Schupfer collazionando il ms. vindobonense e il Vaticano 5284.²⁶ Non è tuttavia al di sopra di ogni dubbio se il primo sia stato utilizzato dal curatore in originale o in copia, quella eseguita da Joseph Müller nel 1847 o – più verosimilmente – quella più recente tratta da Riccardo Predelli e conservata all'Archivio di Stato di Venezia.²⁷

Il *Lucidarium* è un'esposizione manualistica delle attribuzioni e procedure delle *curie ordinarie* (Corti di Palazzo), corredata da ampie digressioni storiche ed etimologiche, da un inquadramento delle Corti stesse nel più ampio panorama della compagine istituzionale e da una trattazione approfondita del sistema delle fonti di diritto applicate nei territori del Dogado.

De' pievani, 1, cit.; BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 118, nota 1 dichiara invece infruttuose le ricerche fatte ivi condurre.

²¹ Secondo LA MANTIA, recensione, cit., p. 386, l'opera è ricordata da G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, 2 voll.: 1, Venezia, Occhi, 1752 (rist. anast. a cura di U. Stefanutti, Sala Bolognese, Forni, 1975), pp. 517-520, e da M. FOSCARINI, *Della letteratura veneziana libri otto*, 1, Padova, Tipografia del Seminario, 1752, p. 25.

²² P. LAMBECK, *Commentariorum de augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensi*, a cura di A. F. Kollar, 8 voll., Wien, Trattner, 1766-1782²: 2, 1769, c. 863.

²³ La data è palesemente errata per difetto; si veda *supra* per la discussione delle possibili ipotesi di correzione.

²⁴ BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 120.

²⁵ Un'edizione è auspicata da D. MANIN, *Della veneta giurisprudenza civile, mercantile e criminale*, in *Venezia e le sue lagune*, 6 voll., Venezia, Antonelli, 1847: 1, p. 290, e G. VALENTINELLI, *Libri membranacei a stampa della Biblioteca Marciana di Venezia*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1870, p. 61.

²⁶ *Splendor*, cit., *Praefatio*; LA MANTIA, recensione, cit., p. 386; BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., pp. 120-122.

²⁷ *Splendor*, cit., *Praefatio* indica il numero del ms. vaticano, ma non quello del ms. vindobonense, e non menziona le trascrizioni ottocentesche di cui informa invece LA MANTIA, recensione, cit., p. 386.

L'opera è rimasta incompiuta e consta soltanto di due parti, di cui dirò più ampiamente nel seguito, sulle sette originariamente progettate. La prima, introduttiva, comprende un *Prologus* e due capitoli dedicati rispettivamente alle fonti del diritto e all'interpretazione (*De consuetudine*) e alla giurisdizione in generale (*De iudiciis et sentenciis et Curiis iudicariis in genere*); la seconda, mancante dei paragrafi 22 (sulle successioni *ab intestato*) e ultimo, esamina in dettaglio la Curia del Proprio.

Avrebbero dovuto seguire analoghe trattazioni relative, nell'ordine, alle Curie dell'Esaminador, del Mobile, del Forestier, del Procurator e di Petizion. Sarebbero rimaste escluse dall'esposizione le curie c.dd. *extraordinarie*, ovvero le magistrature dotate di giurisdizione, esplicitamente elencate come «Advocatores Communis, de Contrabannis, de Maiori salario o del Men, super Publicis et usuris [del Piovego] e de Nocte [Signori di Notte]».

1. 4. *La nomina a vescovo; il testamento; la morte*

Bertaldo è nominato vescovo di Veglia già prima del 26 agosto 1313, quando viene menzionato come tale in una imbreviatura di testamento da lui rogato, della quale si fa menzione nel registro *Presbiter* del Maggior Consiglio.²⁸ È tuttavia improbabile che abbia esercitato le sue funzioni sul posto, dato che il suo testamento, datato al 10 settembre dell'anno successivo, è rogato a Venezia. Vi istituisce eredi il fratello Pancrazio e i nipoti, dispone vari legati benefici, e stabilisce

²⁸ BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 117, dove rifiuta la data del 1314 proposta tanto da G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, 2 voll. in 6 tomi, Brescia, Bossini, 1753-1763: 2. 2, 1760, p. 1028, che da SALSI, *De' pievani*, 1, cit., p. 4, ripresa poi anche da P. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae, quotquot innotuerunt a beato Petro apostolo*, Regensburg, Manz, 1873, p. 425; la data è stata infatti revocata in dubbio da K. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, 2 voll., Münster, Libreria Regensbergiana, 1898-1901: 1, *Ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta*, 1898, p. 549, in quanto fraintendimento di un accenno di CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis*, 2, cit., p. 363 al fatto che il 10 settembre 1314 Bertaldo sarebbe risultato già vescovo. BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 117, nota 2 dubita altresì dell'anticipazione al 1310 suggerita da A. ZENO, *Lettere di Apostolo Zeno cittadino veneziano storico e poeta cesareo nelle quali si contengono molte notizie attenenti all'istoria letteraria de' suoi tempi. Seconda edizione in cui le lettere già stampate si emendano, e molte inedite se ne pubblicano*, 6 voll., Venezia, Sansoni, 1785²: 3, p. 62, in quanto lo stesso GAMS, *Series episcoporum*, cit., p. 424 censisce un Thomas quale vescovo di Veglia fino al 1311.

per fedecommesso che all'estinzione della discendenza il patrimonio sia devoluto a favore di enti ecclesiastici.²⁹

Bertaldo muore il 3 aprile 1315 e viene sepolto nella chiesa di S. Pantalon; la tomba viene distrutta in occasione del secondo rifacimento della chiesa, ormai pericolante, eseguito alla fine del Seicento.³⁰

L'epitaffio recitava: «*Iacobus hac iacet Veglensis episcopus arca / Berthaldus Venetum quoque cancellarius olim / presbyter atque sacri devotus Pantaleonis / mille trecentis currentibus quindecim annis / nuper exeunte die tertio mensis aprilis*». ³¹

2. IL *LUCIDARIUM*: ESTERNAZIONE NOSTALGICA O PROGETTO POLITICO?

2. 1. *Un momento di trasformazione*

Bertaldo si colloca in un periodo di profondo mutamento nell'assetto istituzionale e nella mentalità di governo veneziani.³² Da poco il tardivo, ma vivace *Commune Veneciarum* ha organizzato una sua cancelleria permanente, in grado di costituire e gestire un archivio esaustivo degli atti in cui si esprimono le potestà di governo;³³ appunto nell'ambito cancelleresco sta incubando una classe di funzionari professioni-

²⁹ BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., pp. 117-118, dove fa inoltre menzione di un fascicolo relativo alla commissaria conservato nella busta 173 del fondo dei Procuratori di San Marco de *Ultra* nell'Archivio di Stato di Venezia e da lui personalmente visionato.

³⁰ LORENZETTI, *Venezia e il suo estuario*, cit., pp. 560-561.

³¹ CORNER, *Ecclesiae Venetae antiquis monumentis*, 2, cit., p. 363, ripreso da BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 118.

³² Rimando per tutti ad A. CASTAGNETTI, *Il primo Comune*, in *L'età del Comune*, cit., pp. 81-130: soprattutto 98-102.

³³ Rinvio sul punto a A. BARTOLI LANGELI, *Documentazione e notariato*, in *Storia di Venezia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991-1998, 1, *Origini-Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli: 1992, pp. 847-864; IDEM, *Il notariato*, in *Genova, Venezia, il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Genova-Venezia 10-14 mar. 2000, a cura di G. Ortalli, D. Puncuh, Venezia-Genova, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti-Società Ligure di Storia Patria, 2001 (= «Atti della Società ligure di Storia patria», n.s. 41, CXV, 1, 2001, pp. 73-101); riproposto senza modifiche come IDEM, *Una differenza. Notai veneziani, notai genovesi (secolo XII)*, in *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 2006, pp. 59-86; M. POZZA, *La cancelleria*, in *L'età del Comune*, cit., pp. 349-369; M. P. PEDANI FABRIS, *Venetia auctoritate notarius. Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano, Giuffrè, 1996 («Studi storici sul notariato italiano»), in specie pp. 21-22; e M. POZZA, *La cancelleria*, in *Storia di Venezia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991-1998, 3, *La formazione dello Stato patriizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti: 1997, pp. 365-387.

sti quale a Venezia non si era mai avuta fino ad allora. La figura del *cancellarius curie* compare originariamente nelle promissioni di Jacopo Tiepolo (1229) e di Marino Morosini (1249);³⁴ nei pochi decenni successivi, completato con la c.d. serrata del Maggior Consiglio lo slittamento da Comune democratico (almeno teoricamente) a Repubblica aristocratica,³⁵ avrebbe preso avvio una progressiva, ma vistosa divaricazione di funzioni tra i notai professionisti e i notai funzionari,³⁶ i primi solitamente chierici ancora fino all'inizio del Quattrocento,³⁷ i secondi sempre più spesso laici, e reclutati in base a competenze specifiche oltre che a requisiti di residenza e presumibile fedeltà al servizio.

La figura umana, professionale e scientifica di Bertaldo presenta in questo contesto caratteri contraddittori.

Già il nome, di origine germanica,³⁸ poco diffuso a Venezia e privo

³⁴ M. F. TIEPOLO, *Prefazione*, in *Domenico prete di S. Maurizio notaio in Venezia (1309-1316)*, a cura di M. F. Tiepolo, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1970 (Sez. III, «Archivi notarili», 5), pp. VII-XV; *Le promissioni del doge di Venezia dalle origini alla fine del Duecento*, a cura di G. Graziato, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1986 (Sez. I, «Archivi pubblici», 9), pp. 7-22 e 23-39.

³⁵ Rinvio da ultimo a S. CHOJNACKI, *La formazione della nobiltà dopo la Serrata*, trad. di E. Basaglia, in *La formazione dello Stato patrizio*, cit., pp. 641-725, e a G. RÖSCH, *The Serrata of the Great Council and Venetian society, 1286-1323*, in *Venice reconsidered. The history and civilization of an Italian city-state, 1297-1797*, Atti del Convegno, Syracuse (NY), 19-21 set. 1997, a cura di J. Martin, D. Romano, Baltimore (MD), The Johns Hopkins University Press, 2000, pp. 67-88.

³⁶ PEDANI FABRIS, *Veneta auctoritate notarius*, cit., pp. 4-5 e nota 4 a p. 5.

³⁷ La prevalenza dei chierici nella professione notarile fin verso la fine del Medioevo ben si spiega col fatto che «la Chiesa veneziana non costituiva un nucleo di potere esterno e contrapposto allo Stato, ma al contrario era assolutamente integrata nel sistema di governo [...]. Dal x al xiv secolo [...] il doge non si serve di un corpo di professionisti – o meglio di una categoria compatta inquadrata nell'organizzazione di palazzo – ma del clero cittadino, evitando di appoggiarsi su di un vero e proprio ceto di burocrati»: così M. FOLIN, *Procedure testamentarie e alfabetismo a Venezia nel Quattrocento*, «Scrittura e civiltà», XIV, 1990, pp. 243-270: 248-249). Le cose sarebbero cambiate lentamente fra Tre e Quattrocento, finché non si giunge al divieto emanato con la bolla *Cum ex iniuncto* di Eugenio IV Condulmer nel 1433 che vieta ai chierici di esercitare il notariato, sulla quale rinvio a G. CRACCO, *Relinquere laicis que laicorum sunt. Un intervento di Eugenio IV contro i preti-notai di Venezia*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», III, 1961, pp. 179-189.

³⁸ Variante: Bertoldo, «brillante condottiero», con radice br- (cfr. l'inglese *bright*); *The concise Oxford dictionary of English etymology*, a cura di T. F. Hoad, Oxford, Oxford University Press, 1986, 1993, *ad vocem*.

di cognome, sembra situare Bertaldo in posizione marginale rispetto alle tendenze demografiche e sociali del periodo. La sua iniziale attività di prete-notaio lo definisce come una figura di tecnico del diritto legato a quella cultura giuridica pre-irneriana che, diffusa un po' dovunque in Italia nel periodo prebolognese, è ormai stata soppiantata in Terraferma da un nuovo notariato di formazione romanista, ma è sopravvissuta tra le lagune ancora per quasi due secoli: conseguenza della peculiare posizione che Venezia assume nei confronti della compilazione giustiniana e delle istituzioni continentali che vi si riferiscono. Dei preti-notai continua ad esserci bisogno, soprattutto come notai *ad acta*, fino a che non sia concluso il delicato processo di rinnovamento tecnico-giuridico imperniato sulla cooptazione del ceto cittadino quale bacino di prelievo per l'organico della cancelleria...

Proprio questo è il rivolgimento che Bertaldo sembra cavalcare. Non risulta, né è probabile, che abbia condotto studi giuridici di livello universitario, che è come dire romanistici; e infatti il diritto di cui è approfondito conoscitore e che applica negli atti da lui rogati è il diritto veneziano, così come strettamente legate al sistema normativo e ai problemi della prassi veneziani sono le sue glosse agli Statuti tiepoleschi. Eppure è canonista abbastanza da conoscere bene la glossa ordinaria al *Decretum* e alle *Decretales*, e da servirsene per sostenere la politica di resistenza della Chiesa veneziana contro l'assunzione di potestà autorizzative da parte dell'autorità secolare su atti in cui siano parti enti ecclesiastici. È prete-notaio, roga *instrumenta*, ma pure assume un posto di primario rilievo nell'ambito della cancelleria ducale, come notaio *ad acta* a fianco di romanisti reclutati dalla Terraferma per asservire le più aggiornate esperienze tecnico-giuridiche all'ottimizzazione del suo funzionamento.³⁹

2. 2. *La storiografia sul Lucidarium*

L'ambiguità della figura di Bertaldo, un professionista di vecchio stampo coinvolto nel processo di radicale aggiornamento tecnico che si svolge in parallelo all'evoluzione costituzionale, si riflette nelle posizioni assunte dalla storiografia nell'interpretare il *Lucidarium*. Vi si è

³⁹ Mi permetto di rimandare da ultimo su questi temi al mio contributo *La disciplina legislativa del notariato veneziano: bozza di una cronologia medievale*, presentato al Convegno *Il notariato veneziano tra x e xv secolo*, tenuto all'Ateneo Veneto il 19-20 marzo 2010, c.d.s.

voluta vedere una *laudatio temporis acti*, un rimpianto tutto teorico per un passato ormai irrecuperabile (così Besta), oppure al contrario una innovativa proposta politica, oltre che tecnica, di segno vivacemente antiaristocratico (così Cracco e da ultimo Padovani): il primo punto di vista forse sottovaluta l'esperienza concreta maturata da Bertaldo nei trent'anni che passa in cancelleria, l'altro probabilmente sopravvaluta la sua adesione a concetti e strutture mentali caratteristici della cultura giuridica tardomedievale della terraferma, ma pur sempre estranei o marginali in quella veneziana.

Una riconsiderazione del pensiero giuridico e giuspolitico di Bertaldo non può che prendere le mosse da una rilettura dello stesso *Lucidarium*, e soprattutto del prologo e dei primi due capitoli, in cui l'Autore traccia un ben strutturato quadro di riferimento al sistema normativo e istituzionale in cui il dedicatario si trova ad agire.

2. 3. *Una luce che risplende: da dove, su cosa?*

Anzitutto, il titolo: dire *lucidarium*, ovvero 'illustrazione', 'chiarificazione', nel senso metaforico di 'gettare luce' su ciò che può risultare oscuro, è cosa ben diversa da dire *splendor*, 'splendore', anche nel senso di 'brillante trionfo'. Il primo termine presuppone che l'oggetto da illuminare sia di per sé al buio, cioè poco visibile, e quindi mal conosciuto; il secondo, all'opposto, che l'oggetto sia splendente di luce propria, visibile da tutti in ogni dettaglio.

L'intento manualistico espressamente dichiarato nel prologo, e per di più giustificato con la sconsolata constatazione dell'urgenza di riqualificare le conoscenze giuridiche dei giudici,⁴⁰ delegittima senza equivoci la seconda interpretazione e sostiene al contrario la prima. Bertaldo intende far luce nell'ignoranza, portare a conoscenza ciò che è poco e mal noto, dare ordine a una prassi troppo spesso improvvisata, collegandola esplicitamente a schemi mentali esaustivi e motivati.⁴¹

Ben chiara deve essere la mente di chi regge la *virga* delle potestà di governo, cioè chi è chiamato a esercitare l'*imperium* che costringe i

⁴⁰ *Splendor*, cit., pp. 7-8.

⁴¹ E questi schemi Bertaldo fornisce, utilizzando con perizia – e con qualche pignoleria – il metodo della *summa* per redigere elenchi numerati degli argomenti da trattare nel loro ordine logico; si vedano, ad es., la lista dei punti che verranno toccati nel cap. 2, ivi, p. 9, col. 1, oppure la lista delle curie ivi, p. 10, col. 2.

cittadini all'obbedienza, quale appunto il Marco destinatario dell'opera.⁴² L'idea che il potere pubblico sia legittimo solo se direttamente o indirettamente consentito, e che possa ambire ad essere tale solo se si dimostri razionale e consapevole, mi sembra un presupposto sempre presente sullo sfondo delle riflessioni svolte nel *Lucidarium*; e mi sembra testimonianza – in tempi ancora non sospetti – di quell'idea di continuità diretta tra l'antichità romana e il presente, che il più avvertito pensiero giuspolitico moderno avrebbe fatto propria quale elemento costitutivo, insieme ad altri, del mito dell'eccellenza politica veneziana.

2. 4. Una concezione rimediale del diritto

Il concetto, tutto medievale e rimediale, che Bertaldo ha del diritto, si evince già qui nel prologo. La funzione del giudice è quella di provvedere alla *substantacio utrumque parcium*: a lui spetta non tanto o non solo di dare torto all'una e ragione all'altra parte in un gioco di opposti non comunicabili, ma piuttosto di bilanciare gli interessi in gioco trovando la soluzione più accettabile per entrambi. In questo modo si ottengono due risultati positivi che una meccanica attribuzione di torti e ragioni non consentirebbe: tutelando quanto più sia possibile tutte le posizioni soggettive coinvolte nel giudizio, si evita infatti di sacrificare risorse preziose per il benessere collettivo, e inoltre si massimizza la soddisfazione di tutti, dei litiganti tanto quanto dell'intera società.⁴³

Poco oltre Bertaldo prosegue: «parum est enim ius in civitate esse, nisi sint hii qui iura reddere possunt».⁴⁴ La norma di diritto, sembra di poter intuire, non preesiste al conflitto di interessi, ma anzi nasce dal-

⁴² Ivi, p. 7, col. 2.

⁴³ L'immaginario medievale ricorre a due ben distinte figure per rappresentare l'atto intellettuale del giudizio valutativo e le sue conseguenze: la spada dell'*imperium* e le anfore del compromesso, poi iconograficamente stilizzate nei Trionfi con la lama VIII della Giustizia e la lama XIV della Temperanza. La spada taglia il giusto dall'ingiusto come il rasoio di Occam taglia il vero dal falso; le due anfore contengono la stessa acqua, pura in entrambe, e il travaso mira a che il livello sia pari in ciascuna. La Giustizia insomma accentua e cristallizza una differenza di potenziale tra due poli opposti, che invece la Temperanza mira a diluire ed equalizzare nella *mediocritas*.

⁴⁴ *Parum o parvum?* È il primo e interpretativamente il più innocuo, ma non l'unico, dubbio che nutro sulla correttezza testuale dell'edizione o, a monte, degli stessi mss. Qualche ulteriore incongruenza testuale è rilevata da CRACCO, *La cultura giuridico-politica*, cit., p. 239, nota 7, e PADOVANI, *La politica del diritto*, cit., p. 310, note 19, 20.

la necessità di comporlo e serve da criterio per prevenire o risolvere conflitti futuri, secondo una modalità di sviluppo caratteristica tanto del diritto romano preclassico e classico quanto – e indipendentemente – del sistema giuridico inglese nel Medioevo.⁴⁵ Nulla finora che lasci spazio a supporre l'adesione di Bertaldo alla concezione sostanziale del diritto, modellata sul carattere prevalentemente legislativo del diritto romano giustiniano, di cui il continente europeo è pervaso a partire dal basso Medioevo sulla spinta della rinascita bolognese.

2. 5. *Il sistema delle fonti: uno schema teorico*

Si giunge così alla *vexata quaestio* dell'ordine delle fonti, su cui Bertaldo torna altre volte incidentalmente⁴⁶ e in una occasione *ex professo* (quando esamina i passi che il giudice deve compiere prima di pronunciare il giudizio)⁴⁷ ma che trova già qui una prima enunciazione di principio: il tramite per il quale si snoda la «via iusticie, lucis et veritatis ... in civitate Rivalentina» è anzitutto lo «statutum», cioè il diritto scritto, e subordinatamente la «consuetudo», cioè il diritto non scritto.⁴⁸ Nel silenzio di entrambi, bisogna procedere secondo analogia *de similibus ad similia*.

Bertaldo precisa poi la ragione per la quale il diritto scritto è «dignius et forcius» del diritto non scritto, e pertanto è la prima fonte da consultare quando si cerchi una definizione normativa per un conflitto di interessi: la ragione sta nelle modalità di deliberazione collettiva che portano alla sua emanazione. Lo «statutum» è «constitutum a principe», cioè creato dal soggetto titolare della sovranità, e questo soggetto è collettivo, formato dal «dux et populus». È appunto in virtù della *collaudacio* che il diritto scritto è inattaccabile dalla consuetudine, la quale è pure vigente, ma anche ove sia per avventura documentata

⁴⁵ Cfr. la definizione di *statutum*, *ivi*, p. 8, col. 1 (qui e in seguito, seguo l'edizione Schupfer nell'uso delle maiuscole): «...statutum, quid est ius scriptum», dove il termine «statutum» sembra sovrapporsi esattamente a *statute law*.

⁴⁶ Ad es. *ivi*, p. 9, col. 1: «Item, consuetudinem in iudicio approbatam tenentur et astricti sunt omnes iudices rivaltini, seu de civitate Veneciarum, observare ubi statutum deffecerit...» e poco oltre: «...defficiente statuto, secundum consuetudinem approbatam debet iudicium terminari».

⁴⁷ *Ivi*, p. 13, coll. 1-2, su cui tornerò più avanti.

⁴⁸ Bertaldo precisa (*ivi*, p. 8, col. 1) che la «consuetudo» in senso stretto si distingue dal «mos»: «Differt autem consuetudo a more, quia consuetudo accipitur universaliter in multis, mos vero in paucis», ovvero la consuetudine è universale (si applica a tutti i cittadini) e generale (si applica a tutti i casi), mentre l'uso è oggettivamente generale, ma limitatamente a gruppi definiti di cittadini; un esempio potrebbe essere, mi pare, quello degli iscritti a un'arte.

per iscritto, «non est facta a principe cum sollempnitatibus». ⁴⁹ Lo *statutum*, insomma, è una legificazione parziale delle norme consuetudinarie, che per un verso ne enuncia esaustivamente il tenore e per l'altro le sottrae allo spontaneo variare nel corso del tempo.

Ce n'è d'avanzo per rendersi conto che Bertaldo non aderisce affatto alla posizione, largamente diffusa tra i giuristi di formazione 'bolognese' sin dai tempi della pace di Costanza, secondo cui nel termine *consuetudo* si raccoglierebbe ogni forma di *ius proprium*, comprese le legislazioni statutarie. ⁵⁰ Bertaldo esclude espressamente e motivatamente che lo *statutum* veneziano possa essere definito quale consuetudine; credo anzi si possa affermare con certezza che Bertaldo non considera l'ordinamento veneziano quale *ius proprium*, bensì piuttosto come un diritto nazionale sovrano, non autonomo dunque, ma propriamente indipendente da qualsiasi altro sistema istituzionale e normativo. ⁵¹

2. 6. Norme consuetudinarie e legificazione

Quali norme consuetudinarie vengono scelte per essere legificate? Presumibilmente, quelle che presentano la duplice caratteristica di toccare situazioni di immediata e grave rilevanza per l'intera collettività, e di essere abbastanza controverse da necessitare di una formula-

⁴⁹ *Splendor*, cit., p. 8, col. 1: «Et quamvis ius scriptum, quod est statutum, sit dignius et forcius consuetudine, quod est ius non scriptum, quia constitutum est a principe, id est a duce cum laudacione populi, contra quod non valet consuetudo...».

⁵⁰ Si tratta di un'opinione basata sull'interpretazione letterale del testo della costituzione imperiale del 1183, la cui formulazione dissimula peraltro, sotto la forma di concessioni spontanee da parte dell'imperatore, la sua reale portata di capitoli di resa: «Concedimus vobis civitatibus, locis et personis societatis regalia et consuetudines vestras tam in civitate quam extra civitatem ... in perpetuum» (*Pax Constantiensis, 1183 Jun. 25-Nov 22*, in *Monumenta Germaniae historica, Legum sectio IV*, 1, Hannover, Hahn, 1893, p. 30, sub 293, cap. 1).

⁵¹ Ne consegue che l'ordinamento veneziano si pone necessariamente sin dall'inizio, e a prescindere dalla mimesi delle forme istituzionali dei Comuni cittadini della terraferma, quale ordinamento a fini generali. Le riflessioni medievali e moderne, veneziane e non, su questi temi non si articolano certo sulla contrapposizione concettuale tra ordinamenti particolari e ordinamenti a fini generali o politici, frutto dal pensiero giuspolitico contemporaneo; tuttavia l'esperienza istituzionale e normativa veneziana è ricca di testimonianze appunto in questo senso. Basti pensare ai precoci, studiati e penetranti interventi statali nei campi dell'economia, della salute pubblica, della beneficenza e dei lavori pubblici, alle magistrature degli avvocati ordinari (di cui dirò poco oltre) o all'assunzione da parte dei Procuratori di S. Marco di ampi compiti di giurisdizione volontaria.

zione che raccoglie l'adesione di tutti.⁵² Prosegue infatti Bertaldo con la sua famosa apologia dei veneti antichi:

Et quia tunc erant nostri antiqui puri ac caritate pleni, nec non et pura dilectione inter se astricti, parvum statutum in scriptis habebant, sed multis inter se consuetudinibus utebantur...⁵³

In una società culturalmente omogenea, con valori condivisi e modi

⁵² Il criterio secondo il quale le consuetudini che toccano gli aspetti più importanti, delicati e/o controversi della vita pubblica vengono fatte oggetto di legificazione acquista ulteriore rilievo dalle considerazioni di Bertaldo a proposito dell'ambito territoriale in cui si applicano rispettivamente la consuetudine e il diritto scritto, o *statutum*. Quest'ultimo infatti ha valore cogente sull'intero territorio del Ducato, trattandosi di norme di immediata, universale e generale rilevanza in tema di quello che oggi potremmo definire come ordine pubblico interno. Così si legge in *Splendor*, cit., p. 9, col. 1: «Et nota quod omnes ducales ditioni suppositi tenentur ad statutum generale ... sed ad observandam consuetudinem Veneciarum civitatis modo tenentur nisi dicti iudices Rivoalti...». Bertaldo non perde l'occasione per una breve digressione toponomastica, osservando che il termine *Veneciae* ha diversi significati: a seconda di chi lo usa: indica infatti per tutti il Ducato nella sua interezza, ma può anche indicare la sua Capitale – propriamente denominata Rialto – da parte dei cittadini del Ducato che risiedono nei centri minori. Sul punto cfr. G. ORTALLI, *Nascere sull'acqua: la lunga genesi di Venezia*, in *L'acqua nei secoli altomedievali*, Atti della LV settimana di studi altomedievali, Spoleto, 12-17 apr. 2007, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2008, pp. 141-177: 143-144. Diversa è invece la modulazione con cui si applicano le norme consuetudinarie. Le consuetudini veneziane valgono solo presso i giudici di Rialto; nelle altre località del Ducato si applicano le consuetudini del posto.

⁵³ *Splendor*, cit., p. 8, col. 2. Risale a BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 125 il curioso errore di lettura che trasforma «caritate» (così come riporta la trascrizione di Schupfer) in *castitate*, e che induce Besta a ipotizzare una speciale ammirazione di Bertaldo per la scrupolosa osservanza, da parte degli *antiqui*, delle norme canoniche sul matrimonio... Più di qualche dubbio mi lascia inoltre – come del resto già a L. PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano, Giuffrè, 1970, p. 208, nota 9 – l'interpretazione di BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., pp. 125-126 delle parole *parvum statutum* sia come riferimento alla *promissio domini Henrici Danduli* del 1195. Non soltanto infatti il dogado di Dandolo si svolge in un periodo troppo vicino a quello in cui scrive Bertaldo per poter essere accorpato all'antichità lontana di cui parla il testo (ringrazio dell'osservazione il prof. Giorgio Zordan), ma soprattutto il tono e l'argomento del discorso e la struttura del periodo mi fanno pensare a un riferimento generico allo *statutum* inteso come diritto scritto, secondo la definizione che Bertaldo ha dato poco sopra, piuttosto che a un documento specifico. Arrivo a suggerire che quel *parvum* sia in realtà un *parum*, che *statutum* sia participio passato – non sostantivato – retto da *habebant*, e che la frase esprima la convinzione di Bertaldo secondo cui gli *antiqui* 'avevano stabilito per iscritto poche norme'; nè più di quelle erano necessarie grazie alla concordia in cui vivevano. Il 'poco' che i veneziani antichi avevano legificato potrebbe comunque più verosimilmente identificarsi nelle prime leggi pattizie tra duca e popolo, risalenti alla fine dell'alto Medioevo: il divieto di commercio di schiavi, ora perduto, dell'876, la sua ripetizione nel 960, il divieto di vendere materiale bellico ai saraceni del 971, o la legge che vieta tumulti nel Palazzo del 997 *m.v.* Cfr. G. ZORDAN, *L'ordinamento giuridico veneziano*, Padova, Imprimatur, 2005², pp. 140-144.

di vivere stabili nel tempo, non occorre legificare ciò che tutti sanno e con cui tutti concordano; è invece in situazioni in cui si verificano rapidi mutamenti o contatti con mentalità eterogenee, che sorge la necessità di esplicitare almeno le norme socialmente più necessarie.

Bertaldo è apparso in virtù di queste poche parole come un nostalgico *ante litteram*, eppure a ben guardare il passato che loda non solo, palesemente, non sarebbe riproponibile all'inizio del Trecento, ma non è proprio mai esistito. L'alto Medioevo sulle lagune era stato un'epoca sanguinosa come e più di quella di Bertaldo, segnata da odi politici, familiari e di fazioni, in cui assumere il dogado comportava la contropartita di un rischio reale di morte violenta. Forse il rimpianto per un immaginato tempo idilliaco in cui i Veneziani vivevano «caritate pleni» esprime piuttosto un disagio per i contraccolpi della serrata; un problema su cui tornerò più avanti.

2. 7. *La prova in giudizio della consuetudine*

Nel suo procedere scandito, Bertaldo non manca di affrontare a questo punto il problema della conoscibilità della consuetudine; anzi, più praticamente, della sua prova in giudizio, che secondo Bertaldo è affidata in primo luogo alla dichiarazione giudiziale.⁵⁴ Ancora una volta, la soluzione è legata tanto a una concezione rimediale della norma, quanto a una costante attenzione verso l'efficienza dell'attività giurisdizionale.

Sotto il primo profilo, Bertaldo sembra considerare quasi ovvio che l'accertamento della norma consuetudinaria trovi il suo contesto naturale in sede giudiziale: la disciplina degli istituti assume rilevanza funzionale solo nel momento in cui il suo tenore risulti dubbio a causa di una controversia concreta.

⁵⁴ *Splendor*, cit., p. 8, col. 2: «Consuetudo vero, que inducitur in iudicio, ...expedit quidem probari: aut de certa scientia per evidenciam de facto quod sic fuit observata in iudicio ... aut per ydoneas personas fide dignas ex auditu a suis senioribus...»: Bertaldo fa espresso riferimento al tenore della consuetudine quale sia stato dichiarato in occasione di due applicazioni giudiziali recenti e non contestate, come previsto nel testo statutario (ivi p. 9, col. 1: «Et nota, quod binus actus iudicarie consuetudinis, si per iudicium extiterit approbatus, et non videbitur aliud iudicium in contrarium ... sufficit ad consuetudinem terre, secundum formam statuti lib. iv cap. xxvii in fine»), dettaglio in cui sembra di poter leggere in trasparenza un riferimento al valore della c.d. doppia conforme nell'ordinamento canonico. Solo in mancanza di tale dichiarazione giudiziale si fa ricorso alla testimonianza *ex auditu a suis senioribus* da parte di persone idonee ed affidabili, un procedimento che ha molto in comune con l'*enquête par turbes*.

Dall'altro verso, la funzione della *iurisdictio* non è né può essere limitata alla soluzione della singola controversia, ma deve necessariamente operare nella consapevolezza della propria continuità e sulla base di scelte ben precise quanto a criteri del suo esercizio. Il criterio principale per misurare l'efficienza della soluzione giurisdizionale delle controversie è la prevedibilità degli esiti, che previene controversie future scoraggiando aspettative di tutela giudiziale non fondate; i cittadini sono così stimolati ad astenersi dalla violazione delle norme e a perseguire soluzioni stragiudiziali concordate per le liti civili e mercantili.

La giurisdizione, insomma, funziona tanto meglio quanto più di rado è chiamata a funzionare.

2. 8. *Il valore dei precedenti giudiziari*

Non per questo, si badi bene, i precedenti giudiziari veneziani avrebbero mai assunto valore vincolante: le sentenze non sono a Venezia fonti di produzione del sistema normativo, né i giudici si sarebbero mai trovati a dover giustificare con un espresso *distinguishing* la loro adesione o deviazione rispetto a quanto deliberato in precedenza. Bertaldo, che tiene alla precisione sistematica della sua esposizione, colloca queste osservazioni nel contesto della trattazione sui mezzi di prova delle norme non scritte; se i precedenti giudiziari rientrassero nel novero delle norme di diritto, sarebbero norme scritte, e quindi da trattare altrove. Non solo, ma anche il suo commento etimologico sul vocabolo *iudicium* è esplicito nel sottolineare la rilevanza del verbo «*dico*», «dichiaro», assenti rimanendo i verbi *do* o *statuo*, che avrebbero valore costitutivo.⁵⁵

Bertaldo rimane in tema: si riferisce al *modus operandi*, tutto pratico e tutto veneziano, secondo il quale – di fronte a una situazione nuova o complessa – i magistrati che si trovano a dover deliberare ricorrono anzitutto alla consultazione dell'archivio, passando in rassegna le soluzioni adottate dai loro predecessori nella carica. I giudici devono *observare*, cioè prendere in considerazione, le soluzioni precedenti non già perchè siano esse stesse fonte di produzione di norme cogenti, bensì perchè costituiscono la primaria fonte di cognizione delle norme non scritte.

⁵⁵ Ivi, p. 9, col. 1: «*Iudicium enim est prolacio sentencie ... quod componitur ex ius et dico, quasi ius dico*».

Dopo tutto, la struttura formata oggettivamente dagli archivi pubblici e soggettivamente dal personale di cancelleria addetto a costituirli, conservarli e consultarli, era stata costituita appunto a questo scopo: assicurare la memoria storica dell'azione di governo, nel momento in cui il placito perdeva a favore del Maggior Consiglio il suo ruolo di titolare della sovranità effettiva, e la compagine istituzionale si complicava in un numero crescente di magistrature.

2. 9. Il giudizio: personaggi e interpreti

Giudicare, dunque, è *ius dicere*. Il luogo deputato a tale attività si chiama pure *iudicium* o anche *curia* in senso lato: un termine che, in senso stretto e proprio, indica invece ciascuna delle *curie ordinariae*.

Ordinarie, perché? perché, spiega ancora Bertaldo, *habent proprios advocatos*.⁵⁶

Il criterio può stupire. Fin qui, il giudizio è stato trattato come attività svolta dai giudici; ma ora la presenza accanto a loro di avvocati (per di più, non di avvocati professionisti, ma di avvocati-magistrati, eletti alla carica pubblica di patrocinatori) si rivela quale requisito necessario perché la *curia* sia *ordinaria*, ovvero regolarmente convocata e idonea a giudicare.

Si tratta di una soluzione assolutamente originale al problema – diffuso in ogni tempo, e ben noto anche fuori Venezia – della correttezza sostanziale della sentenza, soprattutto in caso di contumacia giudiziale di una delle parti.⁵⁷ Altrove, si adotta il principio drastico secondo cui l'assente ha sempre torto: è il caso della giurisdizione delle Corti centrali nell'ordinamento inglese medievale.⁵⁸ Qui, si segue la strada

⁵⁶ Ivi, p. 9, col. 2: «Dicitur eiam iudicium locus specialiter deputatus ... quem locum ... nos appellamus curiam, et specialiter que est curia ordinaria, videlicet que habet proprios advocatos ut proprii, mobiliium, forinsecorum, procuratorum, et petitionum...». Tra le Corti dotate di avvocati ordinari, Bertaldo non nomina la Curia dell'Esaminador, forse perché investita di compiti più vicini alla giurisdizione volontaria che al contenzioso vero e proprio; si veda M. FERRO, *Dizionario del diritto comune e veneto che contiene le leggi civili, canoniche e criminali, i principj del jus naturale, di politica, di commercio con saggi di Storia civile Romana e Veneta*, 5 voll. in 10 tomi, Venezia, Fenzo, 1778-1781; rist. in 2 voll., Venezia, Santini, 1845 (rist. anast. el. a cura di S. Gasparini, Padova, Imprimatur, 2007), *ad vocem Esaminador*.

⁵⁷ Si veda ivi, p. 15, col. 2 per un esempio di intervento dell'avvocato dell'assente nell'accettare o meno una richiesta di rinvio.

⁵⁸ Un esempio vistoso è quello del *writ of ejectment*, gemmazione del *writ of trespass to land*, in cui il ricorso da parte dell'attore a dei prestanome (*rectius* a dei falsi *negotiorum gestores* del possessore del fondo conteso) permette di ottenere una sentenza di condanna

opposta: la difesa nel merito delle posizioni di entrambe le parti è riconosciuta come un requisito tanto essenziale per il buon andamento della giurisdizione quanto la stessa attività del giudice, e quindi viene assunta in proprio dallo Stato tramite un'apposita magistratura.⁵⁹

L'Inghilterra è un regno feudale, Venezia è una repubblica di mercanti viaggiatori: se Oltremarica ha senso privilegiare la *pax regni* rispetto a una troppo puntuale ingerenza nella sfera degli interessi sostanziali dedotti in giudizio, al contrario in Laguna il dispositivo concreto della sentenza si riflette direttamente sull'andamento dell'economia, e quindi sul benessere collettivo. La presenza di avvocati per entrambe le parti, anche se assenti, è indispensabile perché il giudice possa provvedere alla «*substentacio utraque parcium*». Non a caso, Bertaldo prosegue sottolineando che il giudizio non può avere luogo prima che gli avvocati abbiano concluso le loro difese.⁶⁰

2. 10. *Legislazione, giurisdizione e pena*

Il sistema giuridico veneziano vanta, se non un primato, quanto meno una non comune precocità quanto alla definizione dei confini tra gli ambiti penale e civile e al monopolio del potere di punire da parte della potestà pubblica.

Le precisazioni terminologiche di Bertaldo permettono di constatare come questa evoluzione sia già avanzata all'inizio del Trecento: è *iudicatus* chi sia stato condannato a una pena corporale in quanto «malefactor», cioè autore di un crimine, mentre è «condempnatus» chi è condannato a una pena pecuniaria, e «sentenciatus» chi è condannato in sede civile.⁶¹

a carico di un soggetto che è rimasto estraneo al giudizio. Si veda A. CAVANNA, *Storia del diritto moderno in Europa*, 2 voll., Milano, Giuffrè, 1982-2005: 1, *Le fonti e il pensiero giuridico*, 1982, p. 517, nota 27.

⁵⁹ Sull'evoluzione di quest'ultima e sul parallelo sviluppo di un'avvocatura professionale (*extraordinaria*), rinvio a S. GASPARINI, *Tra fatto e diritto. Avvocati e causidici a Venezia nell'età moderna*. In appendice: L. ONGARINI, *Istruzioni utili e necessarie al veneto interveniente o sia sollicitatore di Palazzo* [1775], Padova, Imprimerie, 2005.

⁶⁰ A meno che non vi sia malizia dilatoria da parte di questi ultimi: *Splendor*, cit., p. 9, col. 2: «...iudicium fieri debet quando conclusum est in causa, videlicet quod partibus interrogatis a iudicibus si volunt aliud dicere, et respondetur non; vel si aliud prius dixerint per maliciam dilatationis placiti, sic non audiuntur...».

⁶¹ Ivi, p. 10, col. 1: «Item in criminalibus, puniendus ad penam corpoream malefactor dicitur iudicatus; ad penam autem pecuniariam dicitur condempnatus; in civilibus autem sentenciatus quis in sorte et pena...».

Non basta; le parole di Bertaldo rivelano un concetto quasi legalistico della pena corporale, sia pure nell'ambito di un sistema di fonti inevitabilmente aperto all'analogia integrativa. Osserva infatti più avanti come il criminale venga condotto in giudizio dietro mandato dogale, «ad accipiendam legem»: è il doge che lo costringe a sottoporsi al giudizio dei giudici, ma sono solo questi ultimi a poter giudicare, e – precisa ancora Bertaldo – solo secondo il tenore della promissione criminale.⁶²

La posizione di Bertaldo è interessante. Per un verso, la sua affermazione sembra ignorare l'esistenza, già all'epoca, di norme criminali extrastatutarie (e a maggior ragione, *extra promissionem*),⁶³ corroborando così la consueta interpretazione della sua posizione come irrealisticamente anacronistica. Dall'altro, però, in questo suo severo richiamo alla testualità della *promissio* si fa per ciò stesso evanescente l'immagine tradizionale di Bertaldo quale apologeta della consuetudine, diffidente verso la legislazione e più a suo agio nei confronti della dichiarazione delle norme non scritte in sede giudiziale.

Minus dixit quam voluit: la mancata menzione, in questa sede, delle fonti di diritto integrative rispetto allo *statutum* (la consuetudine, appunto, e l'analogia, del resto già più volte ricordate in precedenza) non basta a far pensare a un'anticipazione del principio di legalità. Eppure è chiaro che, nell'ambito massimamente delicato della vita, della libertà e dell'integrità fisica dei cittadini, Bertaldo è convinto che affidarsi alla consuetudine possa essere nulla più che un ripiego, e che una coazione intensa quale la condanna a una pena corporale debba essere sancita da norme scritte, deliberate cioè con il concorso formale della volontà di tutti.

2. 11. La giurisdizione tra Comune e Repubblica

Inquadrato fin qui il problema del titolo e dei criteri di esercizio della giurisdizione, Bertaldo si preoccupa di fornire all'amico Marco un

⁶² Ivi, p. 1, col. 1: «...quando aliquis malefactor de mandato principis, id est domini ducis, deducitur ad ipsam curiam proprii, dicitur: talis malefactor deductus est ad legem, hoc est ad accipiendam legem, id est penam corpoream iuxta formam legis promissionis domini ducis. Pene enim corporee malefactorum in ipsa lege promissionis sunt singulariter determinate; et non licet principi, id est domino duci, iudicium suis labiis proferre propter excellenciam sue potencie et dignitatis, sed hortari et mandare habet suis iudicibus, ut, mediante iusticia, iudicium proferantur».

⁶³ Quanto meno le norme contro la bigamia contenute nel decreto del Maggior Consiglio 27 set. 1288, riportato nella compilazione settecentesca di A. SABINI, *Leggi criminali del serenissimo Dominio Veneto in un solo volume raccolte e per pubblico decreto ristampate*, Venezia, Pinelli, 1751, c. 11v.

quadro esaustivo e commentato dei soggetti che sono titolari del potere giurisdizionale nella compagine istituzionale veneziana. Procede in bell'ordine, Bertaldo, redigendo un elenco numerato delle *curie* tanto *ordinarie* quanto *extraordinarie*, premettendovi osservazioni sulla posizione particolare che occupa la *curia ducis*, ovvero il Minor Consiglio, e corredandolo di commenti che ne chiariscono i rapporti funzionali.⁶⁴ È questo il passo del *Lucidarium* in cui l'argomento dell'ordinamento giudiziario viene preso in considerazione di per se stesso, analizzato ed esaurito; sembra ragionevole pertanto aderire all'esplicita intenzione dell'Autore, e considerarlo quale espressione definitiva e completa del suo pensiero, a preferenza degli accenni precedenti in cui il problema veniva sfiorato incidentalmente o per via di esempio.⁶⁵

Le *curie* dunque sono dodici, numero altamente simbolico e segno di una tendenziale preclusione rispetto alla possibilità che altre se ne creino in futuro. Dodici sono i mesi dell'anno e i segni dello zodiaco; dodici sono gli apostoli; dodici insomma è la perfezione molteplice, che non lascia spazio ad aggiunte perché queste non potrebbero che sminuire la simmetria dell'architettura complessiva.⁶⁶ I dodici elementi del totale, però, non sono equivalenti tra loro: è dal primo, cioè

⁶⁴ *Splendor*, cit., p. 10, col. 2: «Sunt autem omnes curie de palacio cum illa sublimes domini ducis, nunc duodecim. Illa sublimior domini ducis, que est consiliariorum, vocatur curia maior respectu dignitatis ducalis; prima vero de palacio, que est maior omnibus aliis, vocatur de proprio; secunda examinatorum; tertia de mobili; quarta forinsecorum sive communis; quinta procuratorum; sexta petitionum... Aliarum vero, que sunt officia, et nominantur etiam curie, una, que est septima, vocatur advocatorum communis, quorum est maximum officium advocandi ubique pro factis de communi, et contra quemque officialem et personam ac rectorem. Et differt a curia communis predicta, que dicitur etiam forinsecorum, in hoc, quia ista officium habet patrocinare seu advocare, illa vero iudicare et cognoscere in questionibus vertentibus inter specialem personam et commune. Octava vocatur de contrabannis; nona de maiori salario hodie, sed hactenus vocabatur *dal men*; decima de super publicis et usuris; undecima et ultima vocatur de nocte: que quamvis sit ultima, habet miram potentiam et fortissimum brachium...».

⁶⁵ BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., sembra invece far più conto di quelli che di questo. A p. 123, dove commenta questo brano del *Lucidarium*, Besta sembra non avere (o non avere più) sottomano l'edizione Schupfer; menziona infatti le sole Curie ordinarie del Proprio, del Mobile, del Forestier e di Petizion, mentre elenca come straordinarie (senza alcun ordine riconoscibile) il Minor Consiglio, i Signori di Notte, la Curia del Procurator, i Giudici del Piovego, la Curia dell'Esaminador, i giudici del Magno Salario e i Giudici *de Contrabannis*. Sull'esposizione di Besta costruisce successivamente PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti*, cit., p. 207, con osservazioni su cui tornerò poco oltre.

⁶⁶ Cfr., per tutti, J. CHEVALIER, A. GHEERBRANT, *Dizionario dei simboli*, 2 voll., Milano, Rizzoli, 1987, 1, A-K, voce *Dodici*, nn. 2 e 3.

dalla *curia ducis*, che il potere di governo si articola negli undici soggetti pubblici coinvolti nella *iurisdictio* (le sei *curie ordinarie* e le cinque *extraordinarie*) per poi fluire sull'intero *commune*.

Appunto questa ricaduta sulla vita pubblica è la ragione per la quale la *iurisdictio* non può che essere esercitata in forma magistratuale, cioè da cittadini eletti dal Maggior Consiglio a cariche di durata temporanea, della gestione delle quali gli eletti sono responsabili sia in sede politica davanti al Maggior Consiglio, sia in sede giurisdizionale attraverso la funzione di garanzia svolta dagli Avogadori di Comun.⁶⁷

2. 12. *Non separazione dei poteri, ma divisione del potere*

Bertaldo inserisce a questo punto un paragrafo che a mio parere costituisce uno dei punti di più difficile interpretazione e al contempo uno dei più importanti dell'intero *Lucidarium*. Vi traccia una *distinctio* tra la *potencia consiliatoria*, quella *iudiciaria* e quella *executoria*, e annuncia la propria intenzione di trattare soltanto della seconda in quanto le altre due non sono vincolate né al diritto scritto (*statutum*) né alla consuetudine come dichiarata e applicata in giudizio (*consuetudo iudiciaria*). Scrive infatti Bertaldo:

... quamvis potencia ducalis spargatur per omnes et singulas curias et officia, tamen in tribus curiis specialiter fungitur, videlicet in consiliatoria, iudiciaria, que dicitur de proprio, et executoria, que ad solam potenciam principis, id est domini ducis pertinet. Et quia de duabus curiis, tam consiliatoria quam executoria, non intendo ad presens in aliquo tractare, quia non sunt astricte ad statutum et consuetudinem iudiciariam, idcirco ad alias revertor...⁶⁸

L'interpretazione tradizionale⁶⁹ identifica la *consiliatoria* con le funzioni esercitate dal Minor Consiglio, la *iudiciaria* con quelle proprie delle *curie*, e l'*executoria*, inesplicabilmente, con le attribuzioni della Corte dell'Esaminador. Mi sembra però che tale posizione, del resto mai espressamente motivata, possa essere revocata in dubbio.

Il paragrafo mostra una solennità e una scelta di vocaboli tali da far escludere che l'intento dell'autore sia limitato a una mera delimitazione dell'ambito su cui verterà il seguito dell'opera. Al contrario, Bertal-

⁶⁷ *Splendor*, cit., p. 10, col. 2: «Et nota, karissime mi Marce, quod omnis iudex ordinarius, advocatus et officialis deputatus pro communi ad aliquod officium tamquam iudex, debet fieri in Maiori Consilio per electionem...».

⁶⁸ Ivi, p. 11, col. 1.

⁶⁹ BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 128, seguito senza ulteriore analisi da PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti*, cit., p. 207.

do sta inquadrando l'argomento di cui intende occuparsi (l'esercizio della giurisdizione) in una struttura di riferimento propriamente costituzionale, giustificandone i confini e al contempo evidenziandone la connessione con gli altri distinti campi in cui si esplica la potestà di governo.

Come ogni altro ordinamento medievale e moderno, Venezia non conosce la separazione dei poteri, ben più tardi teorizzata da Montesquieu e adottata negli Stati costituzionali contemporanei. Non per questo tuttavia il pensiero giuridico medievale e moderno ignora o trascura la differenza funzionale tra l'attività di porre le norme, quella di attuarle in sede non contenziosa e quella di applicarle per risolvere giudizialmente controversie o punire reati.

2. 13. *Una spiegazione istituzionale per l'ordine delle fonti*

Mi sembra pertanto possibile ipotizzare che la *consiliatoria* possa identificarsi con l'attività deliberativa esercitata dai Consigli, rispetto ai quali il Minor Consiglio funge da collegio di presidenza; l'*executoria* con l'attuazione di tali delibere nei loro aspetti amministrativi, non contenziosi, da parte dei Consigli stessi e delle magistrature; e la *iudiciaria* con l'applicazione delle norme nell'ambito contenzioso e penale.

Risulta allora chiaro perché Bertaldo intenda escludere dalla trattazione la *consiliatoria* e l'*executoria*. Entrambe infatti *non sunt astrictae ad statutum et consuetudinem iudiciariam*, la prima perché rappresenta la sovrana facoltà politica, spettante a un ordinamento a fini generali, di scegliere quali interessi perseguire e i mezzi con cui perseguirli, la seconda perché costituisce esecuzione delle delibere assunte dalla prima in un campo in cui non si fa luogo a *ius dicere*.

La *consiliatoria* insomma si colloca per così dire al di sopra e al di fuori dello *statutum*, e l'*executoria* al di sotto. La prima individua e sottopone al soggetto sovrano (il binomio doge-concio) le norme consuetudinarie che è il caso volta a volta di legificare, e provvede inoltre ad assumere le decisioni necessarie per la gestione politica dell'ordine pubblico sul piano interno e su quello internazionale; la seconda specifica le modalità pratiche tramite le quali le decisioni della *consiliatoria* si fanno realtà concreta.

Non per caso Bertaldo specifica come la consuetudine che la *consiliatoria* e l'*executoria* non sono tenute a seguire sia la consuetudine *iudi-*

ciaria: entrambe infatti sono pur sempre tenute, e non potrebbero non esserlo, all'osservanza di consuetudini di altra natura, ovvero da un lato quella che oggi definiremmo consuetudine costituzionale, dall'altro la buona prassi amministrativa documentata dagli archivi degli *officia*.

2. 14. *Legislazione consiliare e potestà giudiziaria:
un rapporto in evoluzione*

All'interpretazione che qui suggerisco si collega strettamente un altro passo famosissimo del *Lucidarium*, quello in cui Bertaldo deplora l'abuso a causa del quale «magis prospicitur ad consilium quam ad statutum». ⁷⁰ La citazione tralatizia merita di essere ricontestualizzata.

Il passo si colloca all'inizio del cap. 3, par. D, nelle due importantissime colonne di testo in cui Bertaldo espone secondo un *summarium* ben scandito i criteri che la Curia del Proprio è tenuta ad osservare nel formulare il giudizio. Bertaldo riserva a questo punto un posto di primo piano al repertorio delle fonti e all'ordine in cui esse devono essere consultate per definire il contenuto precettivo della sentenza, rispettivamente penale e civile. È appunto qui che si trova la più ampia, analitica e motivata discussione del sistema delle fonti nella loro efficacia pratica di regole per ben giudicare, quanto meno nell'ambito delle attribuzioni della Curia del Proprio; è qui che va ricercata la più autentica intenzione dell'Autore.

Sette sono dunque gli elementi che il giudice, in base al giuramento prestato nell'assumere la carica, è obbligato a prendere in considerazione prima di procedere alla delibera del giudizio. Si noti che Bertaldo non sta affatto esponendo una teoria generale delle fonti normative, come aveva fatto nel prologo e all'inizio del cap. 1; piuttosto, sta redigendo una sorta di manuale di udienza per l'amico Marco, impartendogli istruzioni seguendo le quali potrà giungere senza errori alla formulazione di una soluzione corretta e tale da non dare luogo a responsabilità politica o giuridica.

2. 15. *Dalle norme al giudizio: le prime tre fasi*

Dunque, i giudici, si tratti di un giudizio civile o penale, devono anzitutto consultare il loro capitolare;⁷¹ ciò si spiega non solo o non tanto

⁷⁰ *Splendor*, cit., p. 13, col. 2.

⁷¹ Ivi, p. 13, col. 1: «Tenentur enim ipsi iudices et in suo iuramento sunt astricti specialiter

con una asserita forza superiore delle norme di cui consiste il capitolare stesso riguardo al merito del caso da risolvere, quanto piuttosto con la considerazione del tutto pratica, basata sul principio di specialità, che quelle norme stabiliscono anzitutto le attribuzioni della Curia, i requisiti per la sua composizione e quelli per la validità delle sedute. Il capitolare insomma è la fonte idonea a risolvere la questione di giurisdizione, senza di che non è neppure possibile procedere al giudizio.

In secondo luogo, prosegue Bertaldo, nei giudizi criminali i giudici devono consultare la promissione del maleficio, integrandola se necessario, nell'ordine, con consuetudini accertate giudizialmente e in loro assenza con l'analogia.⁷² Si tratta di un passo che va compiuto soltanto nei giudizi per reati che comportano l'inflizione di una pena corporale; nei giudizi penali in cui la pena sia solo pecuniaria e nei giudizi civili, si passa infatti direttamente al passo successivo.

In terzo luogo, scrive Bertaldo, sia in ambito civile che penale i giudici devono attenersi allo *statutum*, in modo da assicurare l'uniformità di disciplina sull'intero territorio nazionale.⁷³

2. 16. *Una forma di pubblicità costitutiva*

Fino a qui, nulla di sorprendente. La parte più interessante della trattazione ha inizio con il punto quattro, dove l'esposizione di una inconsueta procedura obbligatoria, finora trascurata – a quanto mi risulta – dalla storiografia, viene motivata dall'autore con un riferimento espresso all'assetto costituzionale e alla titolarità del potere legislativo. Alla consultazione dello *statutum* fa seguito infatti, prosegue Bertaldo, quella della legislazione consiliare, ma soltanto a condizione che non solo non contrasti con il regime statutario, ma che sia anche stata notificata formalmente alla Curia.⁷⁴

ad septem. Primo et principaliter, ad suum capitulare et ad ea omnia et singula que in ipso continentur...».

⁷² Ivi, p. 13, col. 1: «Secundo, in criminalibus causis de maleficiis tenentur et sunt astricti ad leges promissionis domini ducis, et secundum eas habent procedere et iudicare, et ipsis deficientibus secundum consuetudinem rationabilem approbatam, vel de similibus ad similia...».

⁷³ Ivi, p. 13, col. 1: «Tercio, tenentur ipsi iudices ad statutum et ad omnia capitula que in ipso continentur, in civilibus et criminalibus; et sunt astricti, tam per suum capitulare quam per ipsum statutum, ut habetur in eius primo prologo, ubi circa finem eiusdem prologi sic continetur: *volentes igitur, quod omnes nostre iurisdictioni subpositi ipsis statutis utantur, districte volumus et iubemus, ut nostri iudices in iudiciis ab eorum sanctionibus non discedant etc...*» (enfasi mia).

⁷⁴ Ivi, p. 13, col. 2: «Quarto, tenentur ad constitutiones seu consilia capta et affirmata

La ragione di questa restrizione alla vigenza delle delibere consiliari di tenore normativo è subito dopo giustificata facendo ricorso allo stesso principio con cui Bertaldo aveva sostenuto la maggior dignità del diritto scritto rispetto alla consuetudine: soltanto la volontà del popolo, espressa tramite una procedura formale di deliberazione collettiva che coinvolge sia il doge che la *concio*, è idonea a produrre norme immediatamente coattive per tutti i cittadini.⁷⁵ Pertanto la presunzione di conoscenza così come la stessa coattività delle delibere consiliari sono tutt'altro che automatiche; richiedono infatti la sussistenza del requisito della notifica alle Corti.

I Consigli, insomma, sono un *quid minus* rispetto a quel *maior* che si incarna nella vecchia diarchia doge-*concio*: visibilmente, la traslazione dell'immagine della sovranità – se non della sovranità effettiva – dalla piazza gremita all'assemblea nobiliare non è ancora conclusa, almeno sul piano psicologico.

2. 17. *L'abuso del potere normativo: un problema contenutistico*

È a questo punto che Bertaldo commenta: «quamvis aliquando indirecte propter abusum magis prospicitur ad consilium quam ad statutum».⁷⁶

«Consilium» è il vocabolo usato da Bertaldo, cioè delibera consiliare, cioè espressione di quella potestà *consiliatoria* la cui funzione consiste nella direzione politica dello Stato, e non nella definizione dei giudizi. Se – come credo – è questa l'intenzione di Bertaldo, allora un *consilium* che non sia *statutum*, che cioè non sia sottoposto all'approvazione della *concio*, non deve (non dovrebbe!) avere come destinatario il cittadino in quanto tale; destinatari dei *consilia* sono piuttosto i magistrati e i giudici. Il contenuto specifico delle delibere consiliari

in Maiori Consilio, si missa fuerint ad Curiam ex parte domini ducis ... dummodo non sint contra statutum expresse...»: ce n'è abbastanza per sospettare una possibile analogia funzionale con la procedura di registrazione ed eventuale interinazione della legislazione sovrana presso il Parlamento di Parigi.

⁷⁵ Ivi, p. 13, col. 2: «...quia statutum confirmatum est auctoritate domini ducis et sui Minoris et Maioris Consilii in concione publica et laudatum ab omni populo Veneciarum: consilia vero tantum inter speciales personas de Maiori Consilio. Unde minus non debet in hoc casu derogare maiori...». PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti*, cit., p. 217 nota come si tratti di un argomento tratto dalla glossa al *Decretum* e alle *Decretales*, secondo la quale la legge non può essere approvata da una minoranza così come la consuetudine, per essere obbligatoria, deve essere condivisa dalla maggioranza del popolo.

⁷⁶ *Splendor*, cit., p. 13, col. 2: «Unde minus non debet in hoc casu derogare maiori; quamvis aliquando indirecte propter abusum magis prospicitur ad consilium quam ad statutum».

va identificato nelle norme che incidono sulle modalità di esercizio dell'amministrazione e della giurisdizione, e sono quindi destinate ai titolari delle cariche elettive.

Se così è, allora nel momento in cui una delibera consiliare assume a proprio oggetto la sfera giuridica dei singoli cittadini, tradisce la propria natura e il senso stesso dell'esistenza dei Consigli.

L'inversione denunciata da Bertaldo (l'abuso) è diabolica, non perchè costituisca il sovvertimento di una gerarchia tra le fonti, ma perchè implica il tradimento di una funzione: non costituisce un capovolgimento verticale, ma un'invasione di campo sul piano orizzontale. Le delibere consiliari non possono, non devono toccare argomenti tali da modificare le posizioni giuridiche soggettive dei cittadini; loro compito è influire sulle procedure di elezione dei giudici, sulla composizione dei collegi giudicanti, sulla loro durata in carica, sulle loro attribuzioni... Le delibere consiliari possono novellare i capitolari, ma per incidere sul diritto positivo civile e penale, l'unico strumento possibile è lo *statutum*, approvato secondo una procedura che coinvolge anche la *concio*.

La ragione per la quale Bertaldo ribadisce in capo ai giudici il compito di dichiarare il tenore delle consuetudini – le sole norme che riconosce idonee a integrare gli statuti – non è affatto una sua diffidenza verso la legislazione in quanto tale. È il pericolo di sviamento della legislazione consiliare che Bertaldo teme, la distanza cioè che la Serrata ha posto tra la volontà normativa espressa da assemblee e collegi ormai esclusivamente (o quasi) aristocratici e l'*opinio iuris ac necessitatis* diffusa tra i cittadini. Si tratta di una legislazione che può debordare dall'ambito proprio della *consiliatoria* per invadere l'ambito della *iudiciaria*, e in concreto vi deborda nel momento in cui non si ferma a pilotare la politica ma interviene direttamente sulle norme da cui dipende l'esito dei giudizi.

2. 18. Dalle norme al giudizio: le fonti di chiusura

Resta da definire come debba comportarsi il giudice nel caso in cui la legislazione non sia esauriente nella disciplina del caso da risolvere. Il giudice, prosegue Bertaldo, deve attenersi in quinto luogo alla consuetudine *rationabilem et approbatam*, della quale ha detto in precedenza; al sesto posto, alla *bonam conscientiam* derivante anzitutto dall'applica-

zione dell'analogia alle fonti legislative e/o consuetudinarie oppure, quale ultimo mezzo da esperire, dell'«aperta presumpcio».⁷⁷

Potrebbe porsi il problema se l'analogia e l'«aperta presumpcio» possano essere considerate fonti del diritto in senso proprio, oppure semplici metodi operativi per giungere alla formazione del giudizio. Il dubbio è stato sollevato da Padovani, secondo il quale Bertaldo «circo-scrive di molto l'ambito di efficacia dell'analogia, espunta dal novero delle fonti normative».⁷⁸ Da parte mia, tendo a ritenere che Bertaldo intenda attribuire ad entrambe il ruolo di fonti vere e proprie in base a due considerazioni, una testuale e l'altra istituzionale.

Dal primo punto di vista, il passo del prologo in cui Bertaldo per la prima volta menziona l'analogia segue immediatamente quello in cui ha definito come 'duplice' il 'tramite' per il quale si snoda in Venezia la «via iusticie, lucis at veritatis».⁷⁹ Tale tramite è 'duplice', costituito cioè dallo «statutum» e dalla «consuetudo», senza che sia fatta menzione dell'analogia. Nonostante ciò, mi pare che il legame semantico che nella frase successiva lega il verbo «est procedendum» al sostantivo *via* sia più intenso del limite posto dal numerale «duplicem», un'interpretazione rafforzata a mio parere dal carattere imperativo della costruzione sintattica.

Altrettanto mi pare di poter dedurre osservando che il passo del *Lucidarium* in cui si tratta dell'analogia – insieme all'«aperta presumpcio» – al punto 6 dell'elenco delle operazioni che il giudice deve compiere per giungere ad emanare il giudizio, non si differenzia né esplicitamente né implicitamente dallo stile adottato per trattare le fonti ai punti 1-5.⁸⁰

Anche più densa è la considerazione sostanziale, pur se raggiun-

⁷⁷ Ivi, p. 13, col. 2: «Quinto, tenentur ad consuetudinem racionabilem approbatam, deficientibus statutum et consilio ... Sexto, tenentur ad bonam conscientiam ... que ... oriri debet et formari ab aliquo trium predictorum de similibus ad similia, aut per apertam presumpcionem...». Non c'è posto tra gli strumenti del giudice per la prova legale: l'interpretazione delle prove, e con essa la soluzione della questione di fatto, deve provenire dalla coscienza del giudice non meno della convinzione relativa alla correttezza dell'interpretazione delle norme, che risolve la questione di diritto. Anzi Bertaldo si spinge più oltre, distinguendo la *presumpcio* dalla *suspicio* e vincolando il giudice a un'interpretazione *in bonam partem*: «Et est differencia inter presumpcionem et suspicionem, quia presumpcio comprehenditur in bonum, suspicio in malum...».

⁷⁸ PADOVANI, *La politica del diritto*, cit., p. 310.

⁷⁹ *Splendor*, p. 8, col. 1, dove il passo già citato «...via iusticie, lucis et veritatis ... habet in civitate tua Rivalentina duplicem tramitem: unum per statutum, quid est ius scriptum, alterum per consuetudinem, quod est ius non scriptum...» prosegue con «Hiis vero duobus deficientibus, de similibus ad similia est procedendum».

⁸⁰ Ivi, p. 13, col. 2.

ta col senno di poi. I giudici-politici veneziani (tanto più dopo la serrata) si trovano in una posizione radicalmente diversa rispetto a quella dei giudici attivi negli ordinamenti che seguono il diritto comune. La differenza non sta solo nel sistema normativo che rispettivamente gli uni e gli altri sono chiamati ad applicare, ma nei loro rapporti con esso, e nel titolo di esercizio della potestà giurisdizionale.

I giudici di Terraferma già all'epoca di Bertaldo si affidano ai suggerimenti, se non alle direttive, di giuristi tecnici di formazione universitaria; nell'età moderna sarebbero stati sempre più spesso dei funzionari, nominati dal principe e titolari per delega di un potere altrui, e il potere para-normativo che avrebbero esercitato nella pratica sarebbe stato il risultato di una più o meno occulta operazione di scavalco dei limiti delle attribuzioni loro conferite.

I giudici veneziani invece sono componenti del Maggior Consiglio, cioè contitolari della sovranità *nomine proprio*; e per di più ne sono contitolari in regime di mancata separazione dei poteri. Che si tratti di deliberare un atto dotato del contenuto di legge, di sentenza o di provvedimento amministrativo, identica è la procedura per voti e identica è la forma documentale della delibera (decreto per i Consigli, terminazione per le magistrature). I giudici veneziani insomma sono legittimamente titolari della potestà di imporre coattivamente qualsiasi decisione abbia raccolto la maggioranza dei voti, in quanto corrispondente alla *bona conscientia* dei votanti.

Nessuno dei magistrati veneziani può nascondersi dietro il pretesto di non essere investito di poteri sufficienti per esercitare con efficacia le sue funzioni, né può scaricare le proprie responsabilità in capo a un inesistente superiore gerarchico. Ciò che va fatto può e deve essere fatto. Non per caso Bertaldo dichiara da ultimo che in settimo luogo i giudici sono obbligati a rendere il servizio pubblico di amministrare la giustizia: «sunt astricti ... venire ad palacium». Non sembra ovvio né scontato, in tempi in cui la tutela giudiziale delle proprie posizioni giuridiche è spesso condizionata altrove non solo allo *status*, non solo alla possibilità di sostenere le spese del giudizio, ma anche alla spesso aleatoria disponibilità del giudice stesso. Il ceto di governo veneziano giustifica il proprio monopolio politico in base alle funzioni che non solo svolge, ma che è obbligato a svolgere.

2. 19. Un progetto politico di restaurazione democratica?

Rimeditare su Bertaldo e il suo *Lucidarium* porta in evidenza il paradossoso dello sguardo storiografico. Quello che, visto a distanza di secoli, appare un fluire privo di contraddizioni, a uno sguardo più ravvicinato si spezza in gorghi e frammenti disomogenei: il vantaggio che la distanza cronologica conferisce nel riconoscere l'esito degli eventi nel lungo periodo, si paga con l'evanescenza degli elementi che a quell'esito si sono più o meno consapevolmente opposti.

La storiografia recente ha buoni motivi per rovesciare l'interpretazione tradizionale di Bertaldo quale nostalgico apologeta di un passato che neppure era mai esistito. L'immagine di Bertaldo nel secondo Novecento ne fa al contrario il sostenitore di un progetto politico audacemente innovativo, anche se di taglio antiaristocratico e di segno opposto alla tendenza che avrebbe finito per prevalere.

Già lo stesso Besta aveva osservato del resto che l'importanza attribuita da Bertaldo alla ormai quasi obsoleta *collaudacio* gli pareva collegarsi a una «opposizione fra l'aristocrazia e il popolo... [che] non riconosceva senza il proprio assenso valore di legge alle decisioni del Maggior Consiglio», anche se poco oltre Besta ammetteva che «più tardi le differenze di validità scompaiono». ⁸¹

È stato poi Cracco ad analizzare in dettaglio le dinamiche sociali e politiche sottostanti alla trasformazione del Comune in Repubblica aristocratica, rivelando le spinte contrastanti la cui risultante è poi stata l'affermazione di un'aristocrazia di funzioni imbrigliata da una fine, salda rete di pesi e contrappesi. ⁸²

Da ultimo, le posizioni di Cracco sono state riprese da Padovani e calate nel contesto delle scelte tecnico-giuridiche sottostanti al sistema delle fonti. ⁸³ L'opera di Bertaldo viene inquadrata da Padovani in un

⁸¹ BESTA, *Jacopo Bertaldo*, cit., p. 128.

⁸² Specialmente in G. CRACCO, *Società e Stato nel medioevo veneziano (secoli XII-XIV)*, Firenze, Olschki, 1967 («Civiltà veneziana. Studi», 22), e successivamente IDEM, *Il pensiero storico di fronte ai problemi del Comune veneziano*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, a cura di A. Pertusi, Firenze, Olschki, 1970 («Civiltà veneziana. Saggi», 18), pp. 45-74; CRACCO, *La cultura giuridico-politica*, cit.; e IDEM, *Venezia nel medioevo dal secolo XI al secolo XIV. Un altro mondo*, Torino, UTET, 1986, riproposto col titolo *Venezia nel medioevo: un 'altro mondo'*, in *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale*, 2 voll., Torino, UTET, 1987, 1992: 1, *Veneto, Emilia-Romagna, Toscana* («Storia d'Italia», collana diretta da G. Galasso, 7, 1), pp. 5-157.

⁸³ PADOVANI, *La politica del diritto*, cit.

processo, iniziato già nei primi anni del Duecento, di «romanizzazione delle consuetudini venete»,⁸⁴ finalizzato a diffondere l'applicazione anche a Venezia delle norme romane e canoniche; curiosamente, secondo Padovani, queste sarebbero state accessibili, conoscibili e utilizzabili da parte di una più larga base popolare rispetto alle stesse consuetudini 'veneziane'.⁸⁵ Il progetto avrebbe trovato la sua più avanzata attuazione negli statuti del 1242, redatti per iniziativa di Jacopo Tiepolo da giuristi di formazione universitaria, ma sarebbe in seguito fallito per il prevalere del partito favorevole all'evoluzione aristocratica delle istituzioni.⁸⁶ Si sarebbe così aperta un'epoca, deplorata da Bertaldo, di legislazione consiliare minuziosa e molteplice, che avrebbe finito per favorire pradosalmente il ricorso all'*arbitrium* e quindi una certa refrattarietà dei giudici rispetto alla legislazione. Bertaldo al contrario avrebbe sostenuto il ruolo della consuetudine – quale nucleo essenziale del sistema normativo – allo scopo di evitare la formazione di un vuoto tecnico nell'amministrazione della giustizia, che sarebbe stato colmato altrimenti da imprevedibili e potenzialmente arbitrari interventi politici da parte dei Consigli.⁸⁷

2. 20. *Criptozoologia della cultura romanistica a Venezia nel Medioevo*

L'interpretazione di Padovani rimane a mio parere aperta a qualche dubbio, soprattutto se vista dalla prospettiva modernista che – beninteso col senno di poi – prende in considerazione le scelte politiche successive al Trecento e lo sviluppo dell'atteggiamento prevalente a Venezia rispetto alla cultura giuridica di diritto comune.

Per cominciare da una considerazione socio-culturale, è ben vero che il XIII sec. segna l'arrivo di giuristi di formazione universitaria a ricoprire ruoli importanti nella vita pubblica veneziana; tuttavia questo afflusso, e l'ammodernamento tecnico che ne consegue, assume caratteri assai differenti rispetto a quelli constatabili in situazioni analoghe nelle città dell'entroterra.⁸⁸

⁸⁴ Ivi, p. 312.

⁸⁵ Ivi, p. 326, in cui scrive di una «fazione popolare» favorevole al ricorso al diritto romano.

⁸⁶ Ivi, p. 324.

⁸⁷ Ivi, p. 324: all'epoca di Bertaldo, sono «...i politici, e non più i giuristi, i veri artefici dello sviluppo del diritto nella Serenissima». Nello stesso senso, del resto, già CRACCO, *La cultura giuridico-politica*, cit., p. 243.

⁸⁸ Mi limito qui a rinviare all'analisi, ancor oggi tutt'altro che obsoleta, che ne ha dato M. SBRICCOLI, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano, Giuffrè, 1969.

La ‘campagna acquisti’ è diretta ad acquisire la cooperazione di tecnici per l’organizzazione della cancelleria ducale, curando però che questi non abbiano l’occasione (né l’interesse) di impadronirsi delle funzioni di governo. Il nuovo personale, laico e spesso di formazione universitaria, svolge le proprie mansioni in forma professionale, retribuita e subordinata accanto al vecchio organico di preti-notai, e gode di numerosi *benefit* tra cui la concessione della cittadinanza: tuttavia – una volta completato il processo della serrata – non è e non diventa titolare di diritti politici, neppure quando viene inquadrato in un ceto parzialmente istituzionalizzato.⁸⁹

Più che la conoscenza (o l’applicazione) delle norme del diritto romano e canonico all’interno dell’ordinamento, ciò che serve al Comune e poi alla neonata Repubblica aristocratica è l’esperienza teorica e organizzativa, maturata in cent’anni di collaborazione tra i giuristi romanisti e le istituzioni comunali di Terraferma. Ne è riprova la circostanza che non sembra verificarsi alcuna apertura ai tecnici del diritto ‘bolognese’ nelle professioni legali dell’avvocatura straordinaria, mentre è assai lenta la progressiva sostituzione dei laici ai chierici nel notariato *ad instrumenta*: nemmeno la bolla di Eugenio IV del 1433 sarebbe riuscita a estromettere i chierici dal notariato se non dopo un altro decennio, con strascichi ancora fino al secolo successivo.⁹⁰

Non è chiaro allora in che senso la cultura giuridica romanistica avrebbe potuto apparire più facilmente accessibile da parte della generalità del popolo rispetto alle consuetudini ‘veneziane’. Quella romanistica è una cultura elitaria, la cui acquisizione richiede anni di studi in sedi che rispetto a Venezia e al Ducato si collocano all’estero. Mi pare dubbio che nel sistema socio-economico veneziano medievale fossero in molti a trovare conveniente intraprendere tali studi; e infatti non risultano reperibili tracce significative di quell’indispensabile indicatore che sarebbe rappresentato da un’evoluzione culturale in senso romanistico nei documenti della prassi giudiziale e negoziale.⁹¹

⁸⁹ Sulla nascita e le vicende del ceto cittadino rimando all’esaustiva trattazione di A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (secc. XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1993 («Memorie», Classe di scienze morali, lettere ed arti, XLVII), e al recente volume di R. C. MUELLER, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma, Viella, 2010.

⁹⁰ BARTOLI LANGELI, *Il notariato*, cit., p. 80; PEDANI FABRIS, *Veneta auctoritate notarius*, cit., pp. 9-13.

⁹¹ Anche il regime delle *probe*, introdotto dal 1322, non evidenzia alcuna significativa penetrazione culturale romanistica: PEDANI FABRIS, *Veneta auctoritate notarius*, cit., p. 8.

C'è poi la questione degli inevitabili legami ideologici con l'idea di impero: un ricorso al diritto romano, in qualsiasi forma e a qualsiasi titolo, avrebbe implicato necessariamente un'immagine positiva sia del vecchio nemico, il Sacro romano impero, sia – ed è peggio – della concezione feudale e patrimoniale dell'esercizio del potere di governo, entrambe poco o nulla compatibili con la politica ipoteticamente condotta da una fazione 'popolare'.

2. 21. *Tre obiezioni di politica del diritto*

Quanto al proliferare di una legislazione obiettivamente minuziosa, ancora una volta viene spontaneo il paragone con l'esperienza (analogica, non omologa) dei rapporti tra giurisprudenza giudicante e legislazione nell'ordinamento inglese. Qui pure si riscontra una *statute law* redatta in uno stile dettagliato fino all'eccesso; lo scopo, però, è quello diametralmente opposto di tenere i giudici sotto controllo, frenando la loro libertà interpretativa e costringendoli, se non a un'interpretazione estensiva della legislazione a danno della giurisprudenza giudicante, quanto meno a un'interpretazione restrittiva dei propri stessi precedenti.⁹²

Inoltre a Venezia, almeno dopo la serrata, la figura del giudice assume un carattere essenzialmente diverso da quello che si riscontra negli ordinamenti di terraferma tardomedievali e moderni. Una distinzione netta tra legislatori e giudici, rilevante sul piano istituzionale e giuridico, nell'ordinamento della Repubblica non esiste, né sotto il profilo istituzionale (non esiste separazione dei poteri) né sotto il profilo personale (le stesse persone ricoprono volta a volta cariche di diversa natura). La stessa disaggregazione del corpo aristocratico in nobiltà senatoria, curiale e minore rimane rilevante solo sul piano sociologico e non in quanto attiene alla titolarità di diritti politici, per quanto si faccia vistosa nel corso dell'età moderna.

Mi domando da ultimo se, quando che al passaggio tra Due e Trecento si sarebbe creato un contrasto politico tra istituzioni aristocratiche e popolo, sarebbero stati proprio i giudici, come sembra suggerire Padovani, a favorire un controllo politico sulla giurisdizione da parte

⁹² Sono ancora del tutto attuali in proposito le considerazioni in P. S. ATIYAH, *Judgments in England*, in *La sentenza in Europa. Metodo tecnico e stile*, Atti del Convegno internazionale, Ferrara, 10-12 ott. 1985, Padova, CEDAM, 1988, pp. 140-158: 147-149.

dell'oligarchia consiliare. Sembra altrettanto o anche più verosimile che i giudici sarebbero stati al contrario naturalmente portati a rafforzare la propria posizione, limitando il potere di intervento dei Consigli sulle proprie funzioni, in nome della tutela delle posizioni giuridiche dei cittadini contro l'ingerenza aristocratica.

2. 22. *Il diritto veneziano: uno ius proprium come gli altri?*

Un punto a mio parere determinante nella valutazione del *Lucidarium* come progetto politico riguarda la considerazione che Bertaldo mostra di avere per la natura del diritto veneziano.

L'ipotesi di una cooptazione del diritto romano quale strumento politico da parte di una fazione popolare antiaristocratica presuppone infatti che il diritto veneziano (tanto lo *statutum* quanto la *consuetudo*) assuma il ruolo di *ius proprium* rispetto allo *ius commune*. Ed è proprio qui, credo, che l'ipotesi di un deliberato tentativo, poi fallito, di 'romанизazione' del sistema normativo veneziano non tiene.

Per cominciare con il profilo testuale: Bertaldo non lascia alcun indizio, nel *Lucidarium* o nelle glosse, di ritenere che il diritto comune sia fonte di diritto vigente o anche solo autorevole nell'ordinamento veneziano, né che costituisca un criterio interpretativo – sia pure estrinseco – per le norme veneziane, scritte o non scritte che siano. Al contrario, Bertaldo tratta del diritto veneziano alla stregua di un diritto nazionale completo, che non necessita di alcuna integrazione dall'esterno in quanto dispone degli strumenti per integrarsi da sé anche quando faccia difetto la legislazione, tramite la *bona conscientia* raggiunta con l'analogia e l'*aperta presumptio*.

Sotto il profilo istituzionale e normativo, poi, il Comune veneziano non è assimilabile agli altri Comuni dell'Italia settentrionale, a dispetto del fatto che l'opportunità politica l'abbia spinto a partecipare alle campagne contro il Barbarossa: a differenza degli ordinamenti particolari incardinati nella gerarchia delle *iurisdictiones*, infatti, Venezia è un ordinamento a fini generali. Non potrebbe essere altrimenti, in quanto l'indipendenza che Venezia mantiene rispetto all'autorità suprema dell'imperatore d'Occidente ha quale contropartita la rinuncia ad avvalersi dello strumento di integrazione normativa rappresentato appunto dal diritto romano.

La precoce comparsa di una legislazione nazionale a Venezia, dunque, non è affatto casuale: la presenza di un legislatore efficiente, in

grado di disciplinare ogni aspetto volta a volta rilevante della vita pubblica, si dimostra molto presto una necessità inderogabile. Se dunque sussiste un interesse, concretamente perseguito a partire dal Duecento, a utilizzare i più aggiornati metodi dei giuristi romanisti per organizzare una cancelleria efficiente, viceversa non c'è alcuna apertura a lasciare che siano loro a suggerire quali fini l'ordinamento possa legittimamente perseguire, e con quali mezzi.

2. 23. *Una conclusione retrospettiva*

Bertaldo rimane una figura ambivalente. Prodotto di vicende culturali antiche ormai in via di superamento, riesce però ad aggiornarsi senza perdere di vista la tradizione nazionale nel cui alveo tiene a collocarsi. Partecipe dei cambiamenti strutturali in corso nella costituzione veneziana, rimane però dubbioso sugli esiti che gli pare possano conseguirne. Convinto della progressiva decadenza delle cose umane, è però capace di formulare principi di sovranità partecipata e di consenso legittimante che anticipano riflessioni più recenti di secoli.

Bertaldo mi sembra situarsi in una posizione tecnicamente più consapevole e raffinata di quanto gli sia stato finora riconosciuto dalla storiografia, e in questo concordo con Padovani. Non per questo tuttavia mi sembra di poter assimilarlo a quel ceto giuridico di pratici che nelle città di terraferma di avviluppa attorno agli *iura propria*, e su di essi costruisce la propria forza più o meno nascostamente politica e palesemente cetuale.

Rispetto ai *doctores*, Bertaldo è un puro, che persegue senza secondi fini personali o corporativi un modello di sistema normativo che costruisce come tanto giusto (o almeno giustificabile) in teoria quanto efficiente nella pratica. Non mi sento di dargli torto.

LES MARCHANDS VÉNITIENS À CONSTANTINOPLE D'APRÈS UNE *TARIFFA* INÉDITE DE 1482*

ALESSIO SOPRACASA

Ai miei zii, Iselda Agostinis e Lucio Pignone

DANS le présent article nous donnons une édition et un commentaire à un document découvert par le professeur Ugo Tucci qui, entre les années soixante et soixante-dix, en a compris l'importance et a su lui restituer une juste place au sein de la documentation de nature économique de la fin du Moyen Âge vénitien. Dans un premier temps, après avoir esquissé le contexte historique dans lequel ce document a vu le jour, nous présentons d'une part le manuscrit et d'autre part le texte en définissant la catégorie documentaire à laquelle il appartient, puis vient l'édition, précédée par la description des critères d'édition et par une liste des abréviations; le texte est accompagné d'un index qui renvoie aux lignes de la transcription et aux pages du commentaire. Le commentaire s'attache aux principaux éléments techniques du document, c'est-à-dire les monnaies, les poids et mesures, les conteneurs, les emballages et les tares. Sont ensuite détaillées les marchandises voyageant entre Venise et Constantinople, regroupées par catégories et dont sont données des définitions aussi précises que possible de leur nature et des termes de leur commercialisation. Enfin, nous nous attachons à fournir une explication aux différentes dépenses qui forment les listes du tarif – en réunissant celles qui présentent des affinités – et qui sont les principales étapes fiscales et commerciales de la présence des marchandises à Constantinople. Tout au long de ce travail nous mettons également à contribution de manière substantielle deux autres sources majeures de la période, à savoir les lettres inédites du marchand vénitien Marco Bembo et le traité de Bartolomeo di Paxi, qui offrent un indispensable complément d'informations et que

* Nous tenons avant tout à remercier vivement M. Guillaume Saint-Guillain, M. Thierry Ganchou, M. Jean-Claude Hocquet, ainsi que Mme Laurence de Angelis, pour avoir contribué, avec compétence et patience, à améliorer cet article.

nous présentons ci-dessous : elles permettent à la fois de préciser les données du tarif et de 'dynamiser' celui-ci en le plongeant dans la réalité commerciale constantinopolitaine, tout en restant au service du document qui est le mobile et le cœur de cette étude.¹

Les lettres envoyées par le marchand Marco Bembo sont contenues sous forme de copies dans deux cahiers conservés aux Archives de Venise, dans la série *Miscellanea carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29 : le premier cahier contient des lettres datées approximativement de 1476 à 1481, le deuxième de 1482 à 1492 (de Marco jusqu'au début du mois de septembre 1484),² auxquels on ajoutera un résumé des lettres reçues allant de décembre 1481 à 1486 environ. Nous nous sommes concentrés sur les lettres et les *ricordazioni* pérotées du marchand, la première étant datée du 14 décembre 1479, la dernière de mars 1481, dont des originaux sont conservés dans la *Miscellanea Gregolin*, b. 8 et dans la *Miscellanea carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 8. D'autres lettres, envoyées ou reçues par ce marchand, sont également conservées dans la *Miscellanea carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 18 et 19 et dans la *Miscellanea Gregolin*, b. 9.³ Selon le *Dizionario Biografico degli Italiani*, Marco Bembo, fils de Girolamo et de Caterina Barbarigo, naquit à Venise en 1446 :⁴ le 23 novembre 1465 – il avait alors au moins 18 ans – il fut présenté par Girolamo Barbarigo et par son frère aîné Lorenzo à la *Balla d'oro* pour l'entrée anticipée au Grand Conseil, et c'est Battista Gritti de feu Omobono, qui devait devenir baile à Constantinople durant la permanence là-bas de Marco, qui se porta garant dans cette procédure.⁵ En ce qui concerne sa carrière commerciale, Marco constitua une société avec son frère Lorenzo,

¹ Dans le cas des lettres de Marco Bembo, leur utilisation n'impliquera nullement une analyse globale des coûts et bénéfices du séjour constantinopolitain de celui-ci, qui reste largement en dehors des finalités de cet article.

² Sur ce deuxième cahier, voir F. THIRIET, *Les lettres commerciales des Bembo et le commerce vénitien dans l'empire ottoman à la fin du xv^e siècle*, dans *Studi in onore di Armando Saponi*, II, Milan, Cisalpino-Istituto Editoriale Universitario, 1957, pp. 911-933.

³ Voir F. MELIS, *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, Florence, Olschki, 1972 (FONDAZIONE ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA «F. DATINI», «Pubblicazioni», s. I, «Documenti», 1), pp. 186, 196-198.

⁴ A. SACERDOTI, *Bembo, Marco*, dans *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Rome, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1966, p. 127.

⁵ Archivio di Stato di Venezia (dorénavant ASVE) : *Avogaria di Comun*, reg. 164 (olim *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, reg. 3), f. 27r. Nous indiquons toujours la numérotation moderne des feuillets des manuscrits.

qui restait à Venise, tandis qu'on trouve Marco d'abord en Angleterre, puis à Candie et à Constantinople entre 1479 et 1481, année de la mort de Lorenzo. Dès lors Marco resta à Venise pour gérer la société, par l'intermédiaire, entre autres, de ses neveux Giovanni et Alvise Malipiero, fils de sa sœur Maddalena et de Paolo Malipiero de Lorenzo,⁶ en qualité de facteurs. Marco mourut à Venise le 6 septembre 1484⁷ en laissant en qualité de *commissari*, entre autres, le neveu Giovanni Malipiero qu'on vient de citer et un autre neveu, Girolamo Bembo, fils de son frère Lorenzo et de Andriana Vendramin.⁸

L'autre source qui nous sert de complément est la «Tariffa de pesi e mesure» de Bartolomeo di Paxi, publiée à Venise pour la première fois en 1503 (ensuite en 1521, 1540 et 1557): bien qu'il porte le même nom que notre document, cet ouvrage est d'une nature tout à fait différente, car «ha la dimensione geografica, lo sforzo di completezza e la cadenza del trattato».⁹ Son contenu se focalise, la plupart du temps, sur les rapports métrologiques et les marchandises échangées entre

⁶ Maddalena et Paolo se marièrent en 1451: leurs autres fils furent Lorenzo, Paolo et Domenico (ASVE: *Avogaria di Comun, Matrimoni con notizie dei figli*).

⁷ Selon SACERDOTI, *art. cit.*, p. 128 il s'agit du 6 décembre, mais c'est une erreur: dans le deuxième cahier contenant les copies des lettres, il y a une césure, à savoir deux feuillets blancs (77v-78r); au f. 77r la dernière lettre est datée du 4 septembre 1484, tandis que la première au f. 78v porte la date du 9 septembre 1484, envoyée de Venise à Candie à Giovanni Malipiero, et la mort de Marco Bembo y est évoquée pour la première fois (suivent immédiatement après d'autres lettres adressées à d'autres agents et collaborateurs dans lesquelles on annonce, ou en évoque simplement, le décès de Marco). Mais c'est grâce à une lettre du 9 novembre 1484, adressée par Girolamo Bembo, fils de Lorenzo et neveu de Marco, à Antonio Negro à Damas, qu'on apprend, en plus des circonstances de la mort, la date de celle-ci: «ell quondam miser Marcho Benbo [...] per la suo malla venttura adi vi settenbrio dappoi manzar, andando suxo la fabrica feva far, chazette dal soler da sopra fino all soller secondo e subito mori, che fo una inprovincia morte» (ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 88r).

⁸ ASVE: *Notarile, Testamenti*, b. 1234, n. 494, 20 avril 1479, notaire Francesco de Soris (document édité dans l'Annexe 1); cf. aussi *ivi*, b. 1186, n. 105 (notaire Domenico di Gropi). Girolamo Bembo et son frère Alvise sont cités dans la commission à l'ambassadeur à Constantinople Andrea Zancani du 20 novembre 1498: ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 37, f. 77r. Voir aussi les «Genealogie patrizie» de Marco Barbaro: ASVE: *Miscellanea codici*, I, n. 17, f. 331r; cependant, il faudra au moins corriger le nom du grand-père de Marco et Lorenzo, qui n'était pas Lorenzo, comme le généalogiste l'affirme, mais Bianco, ainsi qu'il ressort clairement des notices de la *Balla d'oro*, d'abord de celle pour Marco qu'on vient de voir, ensuite également de celles de Lorenzo de 1444 et de Domenico de 1461 (ASVE: *Avogaria di Comun*, reg. 163 [olim *Avogaria di Comun, Balla d'oro*, reg. 2], ff. 41r, 42v). Bianco est bien présent dans le tableau de Barbaro, mais sans descendance.

⁹ U. TUCCI, *Tariffe veneziane e libri toscani di mercatura*, «Studi Veneziani», 10, 1968, p. 92.

les différentes places commerciales, avec Venise au centre du tableau: ce traité se distingue nettement des productions manuscrites qui l'ont précédé, premier exemple vénitien d'ouvrage imprimé concernant de tels sujets.¹⁰ Sa fiabilité a été plusieurs fois reconnue:

Paxi's book [...] has been attributed by Tucci to [a] category of manuals, which mainly served for training of young merchants. But Tucci also emphasized that the training of merchants necessitated up-to-date instruments, and there is no reason to exclude the possibility that an impressive work like that of Paxi genuinely reflected the movements and content of Venetian trade in the Levant at the time of its first appearance in print (1503). [...] In fact, there are several indications that Paxi's book was indeed the consequence of a genuine effort to provide up-to-date material on the world of international trade in the period of its original publication.¹¹

Nous avons donc utilisé la première édition, que nous considérons comme une représentation crédible du commerce levantin à la fin du xv^e siècle, ce qui semble trouver une bonne confirmation dans la comparaison avec notre tarif.¹²

1. PRÉSENTATION DU TARIF

La date que porte le document édité dans cet article n'est pas anodine: le 25 janvier 1479 Venise, par l'intermédiaire de Giovanni Dario, avait conclu un traité de paix qui mettait un terme à une guerre de presque seize ans contre les Ottomans de Mehemmed II¹³ et qui lui imposait des conditions très dures. Mais 1479 ne fut pas un revers sur tous les fronts: la possibilité de nommer à nouveau un baile à Constantinople et, dans l'ensemble, les bonnes relations entre la Porte et la Seigneurie avaient ouvert la voie à une reprise des échanges commerciaux,¹⁴ ainsi que l'écrit le marchand vénitien Marco Bembo à son frère Lorenzo en septembre 1479, peu avant de se rendre à Constantinople, où «se faria di fatti e tanto plui che ahora per la paxe, rispetto che la marchadantia chorerà hogniuno chondurà di là robe, siché in chonchluxion spiero

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ B. ARBEL, *The Last Decades of Venice's Trade with the Mamluks: Importations into Egypt and Syria*, «Mamlūk Studies Review», VIII, 2, 2004, p. 42.

¹² Voir Annexe 2.

¹³ Pour les termes et les noms turcs nous avons suivi la graphie de l'*Encyclopédie de l'Islam*.

¹⁴ G. GULLINO, *Le frontiere navali*, dans *Storia di Venezia*, IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, éd. A. Tenenti, U. Tucci, Rome, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, p. 79.

si farà bene asai». ¹⁵ Néanmoins, le ‘voyage de Romanie’ se poursuit entre incertitudes et dangers: désormais le courant principal du commerce méditerranéen vénitien menait vers Alexandrie et la Syrie. ¹⁶ Les autorités turques encourageaient la présence commerciale vénitienne et les possibilités de confortables profits demeuraient importantes, tandis que les rapports avec la population locale pour la communauté sur place étaient dans l’ensemble plutôt détendus. ¹⁷ La ville de Constantinople représentait un marché énorme, non seulement pour les importations de biens par les Occidentaux, mais aussi pour les produits venant de diverses parties du sultanat (et au delà), et elle était également un centre où se déroulaient les transactions pour des biens qui étaient acheminés à partir ou vers d’autres régions ottomanes. ¹⁸

1. 1. *Le manuscrit*

La cote du manuscrit, conservé à l’Archivio di Stato de Venise, est *Archivio privato Correr*, n. 41. Il était précédemment conservé dans la *Miscellanea atti diversi manoscritti*, b. 142, n. 10. Sur le premier feuillet on trouve la note «già nell’archivio privato Correr (Cod. xcvi)», qu’on pourrait attribuer au bibliothécaire de la Bibliothèque Marcienne Camillo Soranzo ou à Riccardo Predelli. ¹⁹ Le tarif fait donc partie du fonds de la famille Correr de Santa Fosca et, avec d’autres documents, entra dans les collections des Archives vénitienes en 1882, après avoir été acheté auprès de la Libreria Franchi de Florence, à laquelle le comte Pietro Correr avait aliéné la bibliothèque et les lettres de sa famille. Le bibliothécaire Soranzo (1826-1902) en avait rédigé un inventaire en

¹⁵ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 10, 9 septembre 1479, de Candie.

¹⁶ En demandant une amélioration du traitement fiscal pour les marchands vénitiens, le Sénat en 1480 constata que les autorités ottomanes «qualche volta se sono meravegliati che de li vengi poche nave et pocha roba de’ nostri a respecto a quello che in altro tempo se soleva condur a quel viazo» (ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 29, f. 134v, 14 août 1480).

¹⁷ U. TUCCI, *Tra Venezia e mondo turco. I mercanti, dans Venezia e i Turchi. Scontri e confronti di due civiltà*, Milan, Electa, 1985, p. 38; voir aussi E. R. DURSTELER, *Venetians in Constantinople. Nation, Identity, and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2006 («The Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science», s. 124, n. 2), pp. 173-185.

¹⁸ B. ARBEL, *Trading Nations. Jews and Venetians in the Early Modern Eastern Mediterranean*, Leyde-New York-Cologne, Brill, 1995 («Brill’s Series in Jewish Studies», XIV), p. 15.

¹⁹ Cette deuxième hypothèse nous a été proposée par la *dott.ssa* Maria Francesca Tiepolo.

1877,²⁰ en signalant les documents d'importance historique qui furent recueillis et regroupés en un certain nombre de *codici* marqués avec des chiffres romains. Par la suite, le comte Correr exigea la restitution de la documentation d'ordre administratif et privé: après négociation, au moins 23 des *codici* furent achetés par les Archives, d'autres papiers retournèrent à Florence et le reste fut donné à Pietro Correr. Une fois intégré dans les Archives, les différents *pezzi* ne restèrent pas rassemblés dans une même série et notamment les fascicules isolés remplirent 7 boîtes de la série *Miscellanea Manoscritti*.²¹ Nous ne savons pas quand ou comment le manuscrit était entré en possession de la famille Correr: cette maison a eu des bailes à Constantinople,²² mais l'activité commerciale ou encore les mariages pourraient tout aussi bien expliquer la présence du manuscrit au sein des archives de cette famille.

Le manuscrit est en papier. Il est formé d'un seul cahier *in quarto* de 5 feuilles pliées en 10 feuillets qui présentent une numérotation en chiffres arabes, de la même main que le texte: le même numéro est inscrit dans l'angle supérieur externe (gauche) du *verso* d'un feuillet et dans l'angle supérieur externe (droit) du *recto* du feuillet suivant; la numérotation commence au *verso* du premier feuillet avec le chiffre 1 et se termine au *recto* du huitième feuillet avec le chiffre 7 (elle est indiquée entre parenthèses dans l'édition). Le cahier présente également une numérotation arabe de main moderne écrite au crayon au centre de la marge inférieure du *recto* de chaque feuillet, de 1 à 10 (entre crochets dans l'édition). Les feuillets sont écrits à partir du *recto* du premier, avec l'intitulé du document, jusqu'au *verso* du huitième, tandis que les deux derniers sont blancs. Les feuilles ont approximativement les dimensions suivantes: 312 mm × 220 mm (toutefois, en raison de l'aspect irrégulier des tranches ces chiffres n'ont qu'une valeur indicative). Le cahier est dépourvu de couverture. La reliure a été

²⁰ Sur ce bibliothécaire, voir M. ZORZI, *La Libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei Dogi*, Milan, Arnoldo Mondadori, 1987 («Ateneo Veneto. Collana di Studi», 1), pp. 336; 388; 541, note 142; 544-545, note 8.

²¹ ASVE: Inventaire n. 103/ter, *Archivio Privato Correr*, rédigé par la dott.ssa Maria Francesca Tiepolo.

²² Aux XVIII^e siècle Pietro Correr mena par exemple une enquête sur les raisons de la décadence du commerce vénitien en Turquie, en utilisant notamment la documentation recueillie par ses prédécesseurs: P. PRETO, *Correr, Pietro*, dans *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxix, Rome, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 507-509.

réalisée avec un fil de couleur rouge, qui passe alternativement sur le dos et à l'intérieur du cahier (sur la ligne de pliage) : il y a 6 points de passage du fil et ses extrémités sont nouées à l'intérieur, au centre du cahier, en deux points de la ligne de pliage, à 30 mm de la tranche supérieure et inférieure des feuilles (c'est-à-dire en correspondance des deuxièmes trous qu'on rencontre à partir des tranches supérieure et inférieure), ce qui fait qu'entre les deux premiers points de passage – tant en haut qu'en bas – le fil passe à la fois sur le dos et à l'intérieur du cahier. Il pourrait s'agir d'une reliure non originale, puisque sur la ligne de pliage il semblerait y avoir d'autres points de passage. Le cahier montre la marque d'un pliage qui se place au milieu des feuillets, mais qui n'a rien à voir avec la formation du cahier même : simplement celui-ci, une fois refermé, a été plié vers l'intérieur en réduisant de moitié la largeur.

Le papier présente un filigrane : il s'agit d'un pouls et d'une main aux doigts écartés (peut-être gantée) ; sur l'extrémité du majeur est posé une tige, à l'extrémité de laquelle il y a une fleur à cinq pétales. Il se trouve au milieu de la feuille – dont le pliage le divise en deux parties un peu au dessus du pouls – sur la première, troisième et cinquième feuille (en comptant à partir de l'extérieur), alternativement tourné dans un sens ou dans l'autre, c'est-à-dire avec les doigts de la main qui pointent vers la droite sur la première et cinquième feuille, vers la gauche sur la troisième. Ce dessein ne trouve pas de bonnes correspondances dans le répertoire de Briquet. Il n'y a pas de contre-marque. Le papier présente six chaînettes horizontales et fils vergeurs verticaux. Il n'y a pas de trace de réglure. La surface des feuillets est entièrement écrite, sauf au recto du premier : la marge inférieure est utilisée sauf quand, à la fin de l'un des chapitres du texte, il n'y a pas suffisamment de place pour insérer la totalité du suivant, puisque chaque chapitre tient sur un seul côté d'un feuillet, sans division, à l'exception de celui sur le cuivre.

L'écriture est une *mercantesca* (peut-être avec quelques éléments d'une écriture moderne), pleinement cohérente avec la date du manuscrit. Le ductus cursif de la majeure partie du texte cède à plusieurs reprises la place à un ductus plus posé, avec des lettres de dimensions inférieures, ce qui fait penser qu'il peut s'agir de deux mains différentes : la première est plus mûre, plus sûre, avec des lettres qui se présentent plus unies, faites d'un seul trait, sans soulever l'instru-

ment d'écriture; l'autre, par contre, semble appartenir à quelqu'un de moins expérimenté.²³ Au *recto* du premier feuillet, «tarifa de» est écrit en lettres capitales ornées (par exemple, les extrémités des barres horizontales du t- sont prolongées – vers le haut celle du bas (la base de la lettre) et vers le bas celle du haut – par des petits traits, le -i- comporte un trait horizontal en son milieu, ou encore, le trait horizontal du deuxième -a est en forme de v); -ar- est écrit avec les lettres adossées l'une à l'autre, avec un trait en commun; dans «de», le -e est écrit à l'intérieur du d-, en utilisant le trait vertical de cette dernière lettre. La fin de l'intitulé, ainsi que le début et la fin du préambule de certains chapitres, sont accompagnés de signes; une partie de l'espace blanc du premier feuillet est occupée par une sorte de paraphe. Les chiffres des colonnes de droite sont parfois précédées ou suivies par des traits horizontaux, tandis qu'ailleurs dans le texte ils sont précédés ou suivis (ou les deux) par des traits obliques.

Le cahier est dans un état de conservation relativement bon: les dégâts les plus importants se situent sur les marges, particulièrement sur celle inférieure (sur le troisième feuillet est présente une déchirure d'environ 17 mm), sur les tranches (souvent irrégulières, surtout les tranches externe et inférieure) et sur le dos de la feuille externe, sur laquelle on voit un certain nombre de trous, peut-être dus à l'action de la *Lepisma saccharina*, connue sous le nom de 'poisson d'argent': dans quelques points de la marge interne du verso du premier feuillet ces trous compliquent légèrement la lecture; ailleurs, le texte n'est jamais endommagé ou illisible. Dans des cas très peu nombreux, quelque petit problème de lecture sur la marge interne du verso des feuillets proviennent de la reliure, en particulier dans le deuxième feuillet, où certains éléments sont écrits sur la ligne de pliage de la feuille et dont un bout apparaît sur l'avant-dernier feuillet. On signalera, en outre, un trou sur l'angle inférieur externe du quatrième feuillet, mais le texte semble en tenir compte, car la mention du montant de la dernière dépense du vif-argent est déplacée par rapport à la position qu'elle aurait dû occuper (peut-être ce trou est-il dû à une tentative de correction). Le manuscrit présente enfin des traces plus ou moins importantes d'humidité.

Après l'intitulé, le contenu est organisé en 34 chapitres, un pour

²³ Nous remercions la *dottoressa* Maria Francesca Tiepolo et le docteur Piero Scarpa, des Archives de Venise, pour nous avoir donné leur avis sur ce texte.

chaque marchandise (ou dans quelques cas groupe de marchandises), séparés les uns des autres par une ligne horizontale continue: chaque chapitre est composé d'un préambule – qui, la plupart du temps, est limité simplement au nom du produit – et par la liste des dépenses sur deux colonnes, avec les noms des dépenses sur la gauche et les montants sur la droite, liés par des lignes horizontales continues ou, dans certains cas, discontinues.

Le texte semble amputé de la fin, car la liste de la laque, dernier produit mentionné, est incomplète: on ne saurait dire si ce qui manque se limite seulement aux dernières dépenses de cette marchandise, ou si le tarif prévoyait d'autres produits. Dans ce dernier cas, on pourra s'interroger sur les raisons qui ont amené à l'interruption de la rédaction ou de la copie du tarif; pour faire un choix entre ces deux options, en plus de la fin du manuscrit on pourrait également signaler une erreur en ouverture du texte, où le Conseil des XII est appelé Conseil des X,²⁴ ou encore le fait que, au feuillet (1b) [2r], la ligne concernant l'étain ait été écrite dans l'espace blanc à la gauche d'une autre, révélant ainsi un oubli et une tentative de récupérer la phrase après que la suite du texte avait déjà été écrite, sans lui laisser la place due; ces éléments, ainsi qu'une mise en page assez peu soignée – au moins si on pense aux tarifs d'Alexandrie et de Syrie – pourraient faire pencher pour une copie.²⁵

1. 2. Définition succincte des caractéristiques de la tariffa

Le document édité ici est le plus ancien de son genre connu à Venise: le mot 'tarif' vient de l'arabe *ta'rif*, qui a le sens de 'notification';²⁶ l'*Encyclopédie de l'Islam* lui attribue comme première signification celle de «explication, définition, description», en ajoutant que, dans l'administration, la forme féminine *ta'rifā* a le même sens que le français tarif, en donnant comme exemple celui de tarif de douane.²⁷

À Venise ce terme désignait deux types de document marchand: le premier et plus ancien constitue en gros l'équivalent vénitien du *libro toscan* – ce dernier connu sous le nom de 'pratica di mercatura',

²⁴ Voir plus bas, p. 60.

²⁵ Voir aussi l'Annexe 2.

²⁶ G. B. PELLEGRINI, *Il fosso Caligi e gli arabismi pisani*, dans IDEM, *Gli arabismi nelle lingue neolatine, con speciale riguardo all'Italia*, II, Brescia, Paideia, 1972, p. 434.

²⁷ B. CARRA DE VAUX, *Ta'rif*, dans E. J. Brill's *First Encyclopaedia of Islam 1913-1936*, VIII, Leyde, Brill, 1987 (réimpr. de l'éd. 1927), p. 666.

expression toutefois attribuée à ce genre de textes seulement au XVIII^e siècle – et trouve un exemple dans la «Tarifa zoè noticia dy pexi e mexure di luogi e tere che s'adovra marcadantia per el mondo». ²⁸

Mais c'est le deuxième type qui nous intéresse ici: en raison de la datation attribuée aux manuscrits aujourd'hui connus, on considère qu'il s'est développé dans la deuxième moitié du XV^e siècle et que son contenu concerne droits de douane, taxes, dépenses pour les services et pratiques sur une place commerciale déterminée, le terme de 'tarif' indiquant à la fois le contenant (le livret) et le contenu (les dépenses elles-mêmes qui se présentaient sous forme de liste); en effet, la spécialisation géographique est l'une des caractéristiques principales de ces documents, que nous connaissons, outre Constantinople, pour Alexandrie (fin XV^e siècle), la Syrie (XVI^e siècle) et l'Angleterre, c'est-à-dire pour les piliers de l'espace économique vénitien du XV^e siècle. ²⁹

Le tarif de Constantinople met en avant, dès l'ouverture, trois autres traits distinctifs de ce genre de textes. Tout d'abord, le manuscrit nous informe qu'il a été rédigé dans le but de réunir l'ensemble des frais touchant un certain nombre de marchandises importées et exportées de la ville, frais qui devront être bien connus car ils seront mis sur le compte du commettant. Le contrat de commission et la définition du rapport entre commettant (*maestro*) et commissionnaire (*fattore*) semble être à la base de ces tarifs qui – bien que les règles générales de ce rapport aient été bien connues – permettaient de toucher au détail des *spese de marchadantia* (dépenses pour la marchandise): ³⁰ le facteur avançait les sommes nécessaires au paiement de ces dépenses, qui incombaient en dernière instance au commettant à Venise, comme le rappelle l'un des trois tarifs de Syrie, qui se dit «tariffa de tutte le spese che si devono meter a conto all'i maestri da Venexia sopra tute le merze ch'entrano et si cavano dalla Soria». ³¹ Par conséquent, ces documents servaient à reconstituer un tableau au bénéfice tant de l'un que

²⁸ *Tarifa zoè noticia dy pexi e mexure di luogi e tere che s'adovra marcadantia per el mondo*, [éd. G. Orlandini], Venise, Ferrari, 1925.

²⁹ Nous sommes actuellement en train d'achever l'édition et le commentaire des trois tarifs d'Alexandrie, ainsi que de celui d'Angleterre.

³⁰ Sur les éléments caractérisant le contrat de commission, voir G. BISCARO, *La commissione nella pratica mercantile e nella dottrina giuridica del medio evo*, «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», XIII, 1, 1915, pp. 8-24; G. ASTUTI, *Le forme giuridiche della attività mercantile nel libro dei conti di Giacomo Badoer (1436-1440)*, «Annali di storia del diritto», XII-XIII, 1968-1969, p. 83.

³¹ ASVE: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 868, feuillets non numérotés.

de l'autre, même si le texte était pensé plutôt pour le commissionnaire, plongé dans la pratique commerciale constantinopolitaine.

Ceci nous amène aux autres particularités du tarif, à savoir tout d'abord le fait d'avoir été conçu non à Venise mais sur place, et au sein même du conseil local des marchands vénitiens, sous l'autorité du baile Battista Gritti. Le dernier baile de l'époque byzantine fut Girolamo Minotto, exécuté après la prise de la ville:³² dans les registres du *Segretario alle Voci*, contenant les listes des élus aux différents offices et charges de la République, il y a une interruption entre la prise de fonction de Girolamo Minotto en 1451 et celle du baile en place au moment de la rédaction de notre document, Battista Gritti, en 1479;³³ toutefois, bien que ce laps de temps puisse paraître particulièrement éloquent, on sait par d'autres sources que, pendant cette période, les bailes vénitiens à Constantinople ont continué d'être élus, même ce fut de façon discontinue.³⁴ Gritti³⁵ dédia une grande partie de sa vie

³² Biblioteca Nazionale Marciana (dorénavant BNMV): It., cl. VII, 746 (= 7666): N. BARBARO, *Giornale della presa di Costantinopoli dai Turchi 1453*, f. 67r, [note de Marco Barbaro le généalogiste].

³³ ASVE: *Segretario alle Voci, Misti*, reg. 5, f. 35v (pas d'informations non plus d'après le manuscrit «Regimenti»: BNMV: It., cl. VII, 198 (= 8383), f. 215r-v). On pourra consulter la base de données réalisée par Benjamin G. Kohl, Monique O'Connell et Andrea Mozzato à partir, entre autres, du *Segretario alle Voci*, à l'adresse Internet suivante: <http://rsa.fimdatabase.com/fmi/iwp/cgi?-db=venice4-0%20intact&-loadframes>, dernière consultation 24 mars 2011; voir, à ce sujet, A. MOZZATO, "Rulers of Venice (1332-1524)". *Alcune osservazioni sulla schedatura dei registri del Segretario alle Voci*, «Reti Medievali-Rivista», VI, 2, 2005 (<http://fermi.univr.it/rm/rivista/dwnl/Mozzato.pdf>, dernière consultation 17 mars 2011).

³⁴ Pour la liste voir M. P. PEDANI, *Elenco degli inviati diplomatici veneziani presso i sovrani ottomani*, «Electronic Journal of Oriental Studies», v, 4, 2002, pp. 13-16. Sur les attributions du baile à l'époque byzantine, voir C. DIEHL, *La colonie vénitienne à Constantinople à la fin du XIV^e siècle*, dans IDEM, *Études byzantines*, Paris, Picard, 1905, pp. 241-275, d'après la commission au baile Andrea Gradenigo de 1375; C. A. MALTEZOU, *Ho thesmos tou en Konstantinoupoli Benetou Bailou (1268-1453)*, Athènes, Typ. Myrtide, 1970 («Bibliothèque Sophias N. Saripolou», 6). Pour un aperçu sur le baile vénitien entre époque byzantine et début du XVI^e siècle, voir C. COCO, F. MANZONETTO, *Baili veneziani alla Sublime Porta. Storia e caratteristiche dell'ambasciata veneta a Costantinopoli*, Venise, Comune di Venezia-Università degli Studi di Venezia, 1985, pp. 13-28; sur le baile, son entourage et ses attributions au XVI^e siècle, voir *ibidem*, pp. 63-70; E. R. DURSTELER, *op. cit.*, pp. 28-40; B. SIMON, *I rappresentanti diplomatici veneziani a Costantinopoli*, dans *Venezia e i Turchi*, cit., pp. 56-69; C. VILLAIN-GANDOSI, *Les attributions du baile de Constantinople dans le fonctionnement des échelles du Levant au XVI^e siècle*, dans *Les grandes escales*, II, *Les Temps modernes*, Bruxelles, Éditions de la Librairie encyclopédique, 1972 («Recueils de la Société Jean Bodin pour l'histoire comparative des institutions», 33), pp. 227-244.

³⁵ On considère habituellement que les extrêmes de sa vie ont été «vers 1405-1493»: toutefois, d'après le testament de son père Omobono du 13 août 1433 conservé aux Archives de

au commerce et accepta des responsabilités politiques ou des offices liés au monde des affaires: il n'y a pas lieu ici de retracer l'ensemble de sa vie et de sa carrière,³⁶ mais il faudra néanmoins mentionner sa présence à Constantinople lors du siège fatal mené par Mehmed II en 1453: il participa activement à la défense de la Capitale byzantine et fut capturé par les Turcs. Dans son journal, Nicolò Barbaro donne la liste des nobles vénitiens emprisonnés: à la fin, il écrit que tous «rentrèrent à Venise en moins d'un an, après le paiement d'une rançon de deux mille, de mille ou de huit cent ducats, selon le cas»;³⁷ on ne sait pas si Gritti aussi rentra à Venise, puisqu'un an après il était vice-baile à Constantinople, veillant aux intérêts vénitiens grâce à son prestige et à ses réseaux. En 1479 il fut élu baile de Constantinople et entreprit le voyage en compagnie du peintre Gentile Bellini,³⁸ pour prendre possession de son poste en octobre de la même année.³⁹ Son successeur, Pietro Bembo, prit possession de la charge en février 1483.

Pour indiquer l'assemblée des marchands qui l'a sanctionné, notre document parle du Conseil des X: il ne s'agit évidemment pas de l'assemblée qui était connue sous ce nom à Venise, puisque nous nous trouvons à Constantinople. C'est donc une erreur, et on doit lire Conseil des XII: il s'agit d'un corps consultatif et délibératif qui assiste, dans notre cas, le baile et qui était formé normalement par douze membres élus parmi les marchands qui se trouvaient sur place. U. Tucci considère que «ce collège assurait une large autonomie aux communautés vénitiennes vivant à l'étranger et donnait une valeur plus concrète à la fonction consulaire elle-même».⁴⁰ À la différence des

Venise qui nous a été signalé par Thierry Ganchou – que nous remercions pour cette information – Battista, dernier fils de ce dernier, n'avait pas encore dix-huit ans à cette date.

³⁶ Pour une notice biographique sur ce personnage, voir G. GULLINO, *Gritti, Battista*, dans *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIX, Rome, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 734-736.

³⁷ BNMVE: It., cl. VII, 746 (=7666), f. 63r.

³⁸ D'autres avaient été élus avant lui et avaient refusé le poste: Benedetto Trevisan, Pietro Bembo et Giacomo de Mezzo, selon la liste présente à la fin de la délibération du Sénat du 22 avril 1479 qui dispose l'élection d'un baile dans la Capitale ottomane (ASVE: *Senato, Mar*, reg. 11, f. 20v); voir M. SANUDO, *Le Vite dei Dogi (1474-1494)*, 1, éd. A. Caracciolo Aricò, Padoue, Antenore, 1989 («Biblioteca Veneta», 8), pp. 146-147.

³⁹ ASVE: *Segretario alle Voci, Misti*, reg. 5, f. 35v; *ibidem*, reg. 6, f. 90v.

⁴⁰ U. TUCCI, *Le Conseil des Douze sur les navires vénitiens*, dans *Le navire et l'économie maritime du Moyen-Âge au XVIII^e siècle principalement en Méditerranée*, éd. M. Mollat, Paris, SEVPEN, 1958 («Bibliothèque générale de l'École Pratique des Hautes Études», VI^e section), p. 124.

manuels marchands de portée géographique plus générale, les tarifs ont donc reçu une sanction officielle qui donne à leur contenu un caractère normatif.⁴¹

Nous avons vu la place tenue par le contrat de commission à l'origine de ce texte. Celui qui prenait les risques dans une entreprise commerciale était le commettant, tandis que le commissionnaire touchait une provision, moins importante que les bénéfices du premier, mais aussi beaucoup plus sûre. À l'égard du facteur, les reproches habituels étaient de ne pas respecter les consignes ou, plus généralement, de profiter de sa position: dans ce sens, Marco Bembo n'avait pas été épargné par son frère pendant son séjour constantinopolitain, car Lorenzo se demandait si Marco n'était pas en train de conclure trop de marchés seulement par avidité («inchordizia»), c'est-à-dire dans l'espoir de multiplier les commissions.⁴² De son côté, Marco, en envoyant Pietro Catena à Gallipoli, lui recommanda de vérifier les comptes de Stefano da Fiesco, à qui, précédemment, il avait demandé de faire certains achats sur place: en particulier, Pietro devait s'enquérir si les prix des marchandises sur le marché correspondaient à ceux que Stefano avait noté dans ses comptes (s'ils étaient inférieurs, il devait en prendre bonne note afin que Marco pût avoir ce qui lui était dû), et si les estimations faites à la douane telles qu'elles avaient été notées dans ses comptes étaient véridiques, car Marco avait l'impression qu'elles étaient quelque peu exagérées («mi par meti ingordo»).⁴³ En outre, il pouvait s'ajouter des remarques (reproches ou conseils),

⁴¹ Ceci apparaît encore plus clairement d'après les tarifs de Syrie, car celui de la Bibliothèque Marcienne, par exemple, se présente comme une «tariffa di tutte le spese che si deveno metter a conto dalli fattori alli mercanti da Venetia de tutte le merze che si portano nella Soria et altro che si cavano di quella, instaurate et reformate per il clarissimo misser Piero Molino consule insieme con li magnifici misser Antonio Grimani, fu de misser Nicolò, misser Nicolò Venier, fu de misser Augustin, et misser Vincenzo Moresini, de misser Barbon, a ciò deputati et eletti per Consiglio, come per parte presa appar sotto li xvii decembrio MDXXXIV»: BNMVE: It., cl. VII, 1674 (= 9188), feuillet non numéroté. Nous avons décidé de ne pas approfondir ultérieurement les remarques concernant cette typologie documentaire, car un chapitre y sera spécialement consacré dans notre commentaire aux tarifs d'Alexandrie: on pourra toutefois aisément en préciser l'analyse par la lecture de U. TUCCI, *Tariffe veneziane e libri toscani*, cit., et IDEM, *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel Medioevo*, dans *Fatti e idee di storia economica nei secoli XII-XX. Studi dedicati a Franco Borlandi*, Bologne, il Mulino, 1977, pp. 215-231.

⁴² ASve: Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio, b. 29, cahier 1, sans numérotation, 26 janvier 1480, de Péra.

⁴³ *Ibidem*, n. 25, *** septembre 1480, à Péra (*ricordazione*).

surtout à l'intention de quelqu'un de jeune: Marco Bembo exhorte son commis, Francesco Zusberti,⁴⁴ qu'il envoyait à Constantinople, à acquérir la «pratique» du pays, ce qu'il ferait pour son honneur et son profit; Marco insiste également sur le fait que Francesco devrait chercher à se renseigner au mieux et à écouter les conseils de marchands plus expérimentés, sur place depuis plus longtemps, comme c'était le cas pour le génois Giovanni Battista Gentile,⁴⁵ ajoutant toutefois que s'il avait eu la possibilité de parler à un Vénitien, il obtiendrait un conseil plus «saldo».⁴⁶ Immanquablement, quelque temps après Marco se plaignit à son frère de certains marchés (mal) conclus par Francesco à cause de son manque de pratique, en concluant que

⁴⁴ Ce nom est écrit de différentes manières dans les lettres de Marco Bembo et ailleurs: «[di] Zusberti», «[di] Usberti», «[di] Zisberti», «Zilberti».

⁴⁵ Ce noble génois fit partie d'un complot pour assassiner le frère de Bāyazīd II, Djem: voir F. BABINGER, *Spätmittelalterliche fränkische Briefschaften aus dem grossherrlichen Seraj zu Stambul*, Munich, Oldenburg, 1963 («Südosteuropäische Arbeiten für das Südost-Institut München», 61), pp. 64-75; K. M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, II, *The Fifteenth Century*, Philadelphie, American Philosophical Society, 1978 («Memoirs of the American Philosophical Society», 127), p. 425, note 21. On le retrouve également dans une délibération du Conseil des X à Venise: ASVE: *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 24, f. 197r (nous remercions Thierry Ganchou pour nous avoir signalé ce document).

⁴⁶ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, sans numérotation, *** septembre 1479, à Candie. Marco Bembo collabora à plusieurs reprises avec des Génois, notamment de Phocée et de Chios, dont le rôle dans l'exportation de produits orientaux demeurerait important: voir D. GIOFFRÈ, *Il commercio d'importazione genovese alla luce dei registri del dazio (1495-1537)*, dans *Studi in onore di Amintore Fanfani*, v, *Evi moderno e contemporaneo*, Milan, Giuffrè, 1962, pp. 115-241; G. PISTARINO, *Chio dei Genovesi nel tempo di Cristoforo Colombo*, Rome, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995 («Nuova raccolta colombiana», 12); E. BASSO, *From cooperation to clash of interests: Genoa and the Turks in the Fourteenth and Fifteenth Centuries*, dans *The Turks*, III, éd. H. Celâl Güzel, C. Cem Oğuz, O. Karatay, Ankara, Yeni Türkiye, 2002, pp. 181-188; IDEM, *La Maona di Chio, Genova et l'Impero Ottomano. Relazioni commerciali e intrecci diplomatici fra Tardo Medioevo e prima Età moderna*, dans *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico, secc. XIII-XVIII*, I, éd. S. Cavaciocchi, [Grassina-Bagno a Ripoli], Le Monnier, 2007 (FONDAZIONE ISTITUTO INTERNAZIONALE DI STORIA ECONOMICA «F. DATINI», «Atti delle Settimane di studi e altri Convegni», s. II, 38), pp. 315-324. Cependant, plus tard, Marco Bembo écrivit à son neveu Giovanni Malipiero à Candie que «la nazione zenovescha me hè in grandissima disgrazia» (ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 67v, 21 juillet 1484, de Venise). On citera aussi un autre exemple. Vraisemblablement Girolamo Bembo, qui gérait désormais la société qui avait été celle de son père et de son oncle Marco, en 1487 (ou peut-être au début de 1488, mois et jour manquent) écrivit à Constantinople à son oncle, le futur doge Andrea Gritti – personnage très influent au sein de la communauté vénitienne et parmi les 'Italiens' de la Capitale ottomane, entretenant des liens privilégiés avec la Porte, et qu'on n'a pas besoin de présenter – pour qu'il prête son aide et son conseil à Francesco da Mosto dans une affaire dont la lettre ne parle pas: *ibidem*, f. 134v, *** 1487.

«inparerà a nostre spexe»: il affirme que «molti sono marchadanti e non sano quello che si fazano perché vano zoveni atorno et quando i àno esperienze dele chose i stano a chaxa, che è el chontrario dil dover; Zenoexi se la rideno, che invero sono saldi marchadanti, dove vano se sano mantegnirse». ⁴⁷ Exemplaire à bien des égards est la lettre que Marco Bembo envoyait à son agent à Modon, Tommaso Civran, en 1484, alors qu'il tenait les rênes de l'entreprise après la mort de son frère: ⁴⁸

Zercha ell chontto vostro dille uve passe [...] io che avendo raxonatto senpre a stero, ell quall nui avemo chalchullà esser lbr. 260 all sottill, che da una volltta al'alltra è una gran deferenza e restamo molltto inganatti, ett perché intendiatte ell tutto, avendo parlà de qui chon quallque persona che de lli se attrova a molltte operazion dille vostre chosse ett masime all marcha' dille uve passe, ell quall me à ditto [...] che vui prochurate el beneficio vostro e non ell mio [...] vedo avette chomeso 3 grandi erori: ell primo dell prexio grande l'avette pagatta, segundo dell basso prexio avette meso lli pani, terzio, che è ell mazior eror, che avette ttolto a sacho che dovevi tuor in ster; zerchatte di mendar inle alttre chosse ett exeguir l'ordine mio soraditto che tutto sarà chonzà. Zercha le spexe che metette a ditto chontto di uve passe, primo metette ell dazio dil'usitta a Patras duc. 18, che o dovette metter perché ne avette scritto avelle chonprate spazatte; vui mettette ezian el dazio di pani dil'usitta a mii^o per c^o che non dovette metter, avendo vendutto li pani de lli lor sono quelli àno ell charicho di trazerlli.

Et parfois, à force de conseiller, écrire, essayer de faire en sorte que les ordres soient respectés, une certaine lassitude se fait sentir et la perspective de devoir recommencer année après année pousse à envisager d'abandonner la «marchadantia»: c'est ce que Marco écrit en juillet 1484 à son neveu Alvise Malipiero, qui se trouve à ce moment là à Thessalonique et à qui il reproche de ne toujours pas savoir s'occuper des affaires qui sont sous sa responsabilité, en lui disant que s'il ne s'améliore pas, il aura de grandes difficultés à trouver de quoi vivre en ce monde. ⁴⁹

⁴⁷ *Ibidem*, cahier I, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra.

⁴⁸ *Ibidem*, cahier II, f. 65r-v, 10 juin 1484, de Venise.

⁴⁹ *Ibidem*, f. 71v, 21 juillet 1484, de Venise: «respondendotti alle chosse plui nezesarie perché io dirò chusi, che ormai mi par eser stracho delle molltte lettere scritte e delle rezeutte lette, non rezevendo allgun profitto, imo dano, che in verità se io credese aver l'ano venturo e lla fadecha e'll despiazer aveti dille chose seguite questo ano, non chome era l'aspettazion mia, io dell tutto diria chusi, di vollen non plui far marchadantia ett mandar

2. LE TEXTE: CRITÈRES D'ÉDITION, LISTES DES ABRÉVIATIONS,
TRANSCRIPTION ET INDEX

La mise en page du document a été respectée; les caractéristiques de la graphie ont été globalement restituées dans l'édition, avec les quelques exceptions signalées à présent ou en note à la fin de la transcription qui améliorent la compréhension du texte: nous avons suivi les règles de l'italien moderne dans la division des mots (par exemple, dans le cas des articles contractés), l'emploi des lettres majuscules, la ponctuation, les accents et les apostrophes; nous n'avons pas tenu compte de -j finale, qui a été transcrit par -i.⁵⁰ Nous avons donné une solution à la plupart des abréviations: les exceptions concernent d'une part les cas où une abréviation est suivie par un chiffre, et d'autre part le «c^o», qui indique le pourcentage. Les espaces blancs, qui auraient dû être écrits, sont signalés par trois astérisques (***) . Les lignes ont été numérotées en suivant le manuscrit: dans le cas où une ligne de la transcription inclurait deux (ou plus) lignes du manuscrit, un trait vertical (|) est inséré (dans le compte ont été incluses les lignes horizontales qui séparent les chapitres). La liste des abréviations qui va suivre tient compte à la fois de celles présentes dans l'édition et de celles dont une solution a été donnée, mais dont le répertoire, bien que modeste, peut s'avérer utile:⁵¹

	a.	aspro, -i
	b ^a	balla

ell mio fuora, ma chonssideratto per lettere e mie arichordi non avette vollutto inparar di saper far i fatti vostri vui instesi e non ve inpazar chon allguno, la esperienza adonqua vi aveva fatta maistra ett si de zettero non saperette dar forma alle chose vostre siché le soziedi allttramente di quell è stà per ell passatto, i siatte zertto che arette fatticha d'attrovar mezo di viver a questo mondo».

⁵⁰ Pour des critères d'édition de textes vénitiens du xv^e siècle, voir A. SATTIN, *Ricerche sul veneziano del sec. xv (con edizione di testi)*, «L'Italia dialettale», XLIX, 1986, pp. 1-172.

⁵¹ Quand plusieurs versions d'une abréviation sont données, celle qui est indiquée en premier est la plus répandue dans le texte. Les abréviations sont tirées des feuillets suivants: 1v, 2r-v, 3r-v, 4r-v, 5r-v, 6r-v, 7r, 8r.

	c ^o	cento, centinaio
	com(er)c ^o	comerchio
	l, l ^a (lbr. dans l'édition)	libbra, -e (lira, -e)
	mag ^{en} , mag ⁿ	magazen
	m(ar)ina	marina
	m ^{ria}	mesetteria
	m ^o , m ^r , m ^{ro}	mier, miero
	n ^o	numero
	P(er) ^a , P(er)ra	Pera, Perra
	p ^e	pezze
	p ⁱ	pezzi
	s ^{co}	sacco
	s ^{iva} (n)	scrivan
	s ^{or}	signor (sultan)
	tt ^a	tavolla


 tt^o, ttg^o, trag^{io} traghetto
 z(ar)^a zara

(s.n.) [1]

1 Tarifa de Constantinopoli^a

Tarifa de tutte merchanzie si metano et trazano di Constantino-
 poli | che sono da esser messi a conto nele consignation di conti
 | a soi maestri, la qual tarifa fu richordata^b in Constantinopoli,
 5 presa | nel consillio di x essendo bailo el magnifico miser Bapti-
 sta Gritti | nel'anno 1482.

(1a) [1v]

Pani alti d'ogni sorte		
	per lizenzia al commercio, cortexia e portineri per balla	a. 12
10	per pichador per pano	a. 3
	per tarizador per pano	a. 2
	per ostelazo da a. 500 in zosso per pano	a. 2
	per ostelazo da a. 500 in mille per pano	a. 4
	per mesetteria del signor per pano	a. 10
15	per ostelazo de a. 1500 a. 6, de a. 1500 in suso per c ^o	a. ½
	per sansaria del sanser per c ^o	a. ½
	per dano de monede per mier	a. 4
	per barcha de tragetto per miero	a. 1
	per bailazo per c ^o	a. ½
20	per cotimo per c ^o	a. ¼
	per commercio del signor per c ^o	a. 5
	per provixion del vender per c ^o	a. 3

Pani bassi de ogni sorte		
25	per lizenzia al commercio, camalli portto al magazen per balla di pani 20 ^c	a. 12
	per pichador per pano	a. 2
	per tarizador per pano	a. 1
	per ostellazo de a. 150 fin 500 per pano	a. 4
	per ostelazo de a. 500 in 1000 per pano	a. 6
30	per ostelazo de a. 1000 M ^d in 1500 per pano	a. 8
	per mesetteria per cavezo	a. 3
	per ostelazo da a. 1500 in susso per c ^o	a. ½
	per mesetteria per pano	a. 5
	per sansaria per c ^o	a. ½

35	per dano de monede et barcha de tragetto per mier	a. 5
	per cotimo et bailazo per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per commercio per c ^o	a. 5
	per provixon per c ^o a. 3 del ^e vender	a. 3

f

(1b) [2r]

40	Pani di oro et de seda	
	per lizenzia al commercio, camali porto al magazen per cassa	a. 20
	per pichador di oro per cavezo	a. 10
	per pichador senza oro per peza	a. 5
	per ostelazo per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
45	per mesetteria per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per sansaria per c ^o	a. 2
	per dano de monede et barcha de tragetto per mier	a. 5
	per cottimo et bailazo per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per commercio per c ^o	a. 5
50	per provixon al vender	a. 3

Notta che tutte robe che se vende a valuta | et a mixura paga de mesetteria per c^o $\frac{1}{2}$ et quelli che | si pexa paga di mesetteria per c^o a. $\frac{3}{4}$.

55	Stagni se vende a canter, lbr. 176 sotil torna cantera 1 ^s in Constantinopoli ^h	
	per lizenzia al commercio, camalli portto al magazen per fasso	a. 4
	per camalli portto al pesso per fasso	a. 2
	per pesador per fasso	a. 1
	per tarizador per fasso	a. 1
60	per ostelagio per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per mesetteria per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per sansaria per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per dano dele monede et barcha de tragetto per mier	a. 5
	per cotimo et bailazo per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
65	per commercio per c ^o	a. 5
	per provixon del vender per c ^o a. 3	a. 3

(2a) [2v]

70	Savoni se vende a cantera; in cassa si dà tara, in sacho non per lizenzia al commercio, camalli portto al magazen per cassa o sacho	a. 3
	per pesador al pesso ⁱ	a. 1
	per tarizador per cassa o sacho	a. $\frac{1}{2}$
	per ostelazo per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
75	per portar al pesso per casse o sacho	a. 2
	per mesetteria per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per sansaria per c ^o	a. $\frac{1}{2}$

	per dano de monede et barcha di trargetto per miero	a. 5
	per cotimo et bailazo per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
80	per provixon al vender	a. 3
	per commercio per c ^o	a. 5
<hr/>		
	Cartta si vende in balla, de scriver risme 10 per balla, da strazo risme 12 per bala ⁱ	
85	per lizenzia al commercio et camali portto al magazen per balla	a. 2
	per ostelazo per c ^o	a. 2
	per sansaria per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per mesetteria per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per dano de monede e barcha de trargetto per miero	a. 5
90	per cotimo et bailazo per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per commercio del signor per c ^o	a. 5
	per provixon per c ^o	a. 3
<hr/>		
		(2b) [3r]
	Veli si vende a cassa senza tara	
95	per lizenzia al commercio et camali porto a casa per cassa	a. 12
	per ostelazo per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per sansaria et mesetteria per c ^o	a. 1
	per dano di monede et barcha de trargetto per miero	a. 5
100	per cotimo et bailazo per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per commercio per c ^o	a. 5
	per provixon del vender per c ^o	a. 3
<hr/>		
	Banda raspa' di tutte sortte, fil di rame, lame stagnade di hogni sortte	
105	per lizenzia al commercio et camalli portto al magazen per collo	a. 4
	per portar al pexo per colo	a. 2
	per mesetteria per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
110	per sansaria per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per ostelazo per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per pesador et cortexia per colo	a. 1
	per dano di monede et barcha di trargetto per miero ^k	a. 5
	per cotimo et bailazo per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
115	per commercio per c ^o	a. 5
	per provixon del vender	a. 3
<hr/>		
		(3a) [3v]
	Sbiache et sulimadi	
120	per lizenzia al commercio et camalli portto al magazen per baril	a. 10
	per ostelazo per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per mesetteria ^l per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per sansaria per c ^o	a. $\frac{1}{2}$

	per dano de monede e barcha de tragetto per miero	a. 5
125	per cotimo e bailazo per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per comerchio per c ^o	a. 5
	per provixon del vender	a. 3

	Paternostri di più sorte, risigalli, verri di spechio, di altri sorte,	
130	verri in caxe, hochialli et altre merze menude per baril	a. 4
	per sanseria per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per mesetteria per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per ostellazo per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per dano di monede e barcha de tragetto per miero	a. 5
135	per cottimo e bailazo per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per comerchio per c ^o	a. 5
	per provixon del vender per c ^o	a. 3

Guadi in sachi

140	per lizenzia al chomerchio, chamali porto al magazen per sacho	a. 8
	per camali porto al pexo per sacho	a. 6
	per pesadori et fanti per sacho	a. 6
	per tarizador per sacho	a. 1
	per hostelazo per sacho	a. 5
145	per mesetteria per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per sansaria per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per dano di monede e barcha de tragetto per miero	a. 5
	per cotimi et bailazi per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per comerchio a 5 per c ^o	a. 5
150	per provixon del vender	a. 3

(3b) [4r]

	Fustagni cremonexi di hogni sorte se vende a pezze pizole et p ^e	
	2 pizole fa una granda	
	per lizenzia al comerchio e camali porto a casa e boladori per	
	pezza	a. 6
155	per ostelazo per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per mesetteria et sansaria per c ^o	a. 1
	per dano di monede et barcha de tragetto per miero	a. 5
	per cotimi et bailazi per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per comerchio per c ^o	a. 5
160	per provixon del vender per c ^o	a. 3

Grepola se vende a canter

	per lizenzia al comerchio, boladori, camali porto al magazen per	
	botta	a. 8
	per mandar al pexo per botta	a. 8
165	per pexador per botta	a. 2

	per tarizador per botta	a. 1
	per ostelazo per c°	a. ½
	per mesetteria per c°	a. ¾
	per sansaria per c°	a. ½
170	per dano di monede et barcha di trageetto per miero	a. 5
	per cotimo et bailazo per c°	a. ¾
	per comercio per c°	a. 5
	per provixon del vender per c°	a. 3

175	Arzento vivo	
	per lizenzia al comercio, chamali portto al magazen per baril	a. 10
	per portar al pexo per baril	a. 3
	per pesador per baril	a. 1
	per tarizador per baril	a. 1
180	per ostelazo per c°	a. ½
	per mesetteria per c°	a. ¾
	per sansaria per c°	a. ½
	per dano di monette et barcha di trageetto per miero	a. 5
	per cotimo et bailazo per c°	a. ¾
185	per comercio per c°	a. 5
	per provixon del vender per c°	a. 3

(4a) [4v]

	Arzento fino si vende a libbra	
	per farlo nottar per ***	a. ***
190	per ostelazo per c°	a. ½
	per pesador per libbra	a. 2
	per sansaria per c°	a. ½
	per mesetteria per c°	a. ¾
	per cotimo et bailazo per c°	a. ¾
195	per dano di monede et barcha de trageetto per miero	a. 5
	per comercio del signor per c°	a. 5
	per provixon del vender per c°	a. 3

	Zoie si vende a vallor come sono	
200	per nottar a valor per c°	a. 1
	per sansaria per c°	a. 2
	per dano di monede et barcha di trageetto per miero	a. 5
	per cotimo et bailazo per c°	a. ¾
	per provixon del vender per c°	a. 3
205		

	Vini si vende a mitro	
	per lizenzia al comercio, camali portto al magazen per botta	a. 10
	per dazio del subasi di Perra per botta	a. 5
	per stimador et cortexia per botta	a. 3

210	per ostelazo per botta	a. 3
	per mesetteria per c°	a. 3
	per sansaria per c°	a. ½
	per conzier per botta	a. 6
	per dano di monede et barcha di tragetto per miero	a. 5
215	per cotimo et bailazo per botta	a. 4
	per comercio per botta	a. 67
	per provixon per c° del vender	a. 3

(4b) [5r]

	Ollio si vende a lene, lene 96½ sono miero uno da Venezia, in zare	
220	per lizenzia dil comercio, camali portto al magazen per zare	a. 3
	per ostelazo per zara	a. 4
	per mesetteria per zara	a. ½
	per sansaria per c°	a. ½
	per stimador per zara	a. ½
225	per misurador per zara	a. ½
	per dano di monede et barcha di tragetto per miero	a. 5
	per cotimo et bailazo per c°	a. ¾
	per comercio per c°	a. 5
	per provixon del vender	a. 3
230	Formazi se vende a canter	
	per boladori, vardiani, portinari, camalli fin in caja per cantar	a. ***
	per mandarli al pexo per cantar	a. ***
	per cortexia ali fanti per canter	a. ***
235	per tarizador per canter	a. ***
	per mesetteria per c°	a. ¾
	per ostelazo per c°	a. 1
	per sansaria per c°	a. ½
	per dano di monede et barcha di tragetto per miero	a. 5
240	per cottimo et bailazo per c°	a. ¾
	per comercio per c°	a. 5
	per provixon del vender per c°	a. 3

	Rame si vende a cantar, di tutte sortte	
245	per sagardinal per miero	a. 1
	per pesador per canter	a. 1
	per cortexia al pesador per canter	a. 10
	per camali porto al magazen per c°	a. 1
	per ostelazo per c°	a. ⅓
250	per mesetteria per c°	a. ¾
	per sansaria per c°	a. ¼
	per botta metandoli in botta	a. 44 ^m
	per coffe mettendoli in coffe	a. 4
	per camali porto a marina per coffa	a. 1 ⁿ

(5a) [5v]

255	per camalli porto a marina per botta	a. —
	per barcha a mandar a nave per botte n° 10	a. 16
	per cortexia a quelli di nave per botta	a. 1
	per barcha de tragetto per miero	a. 1
	per cortexia quelli di nave per coffe 10	a. 1
260	per cotimo et bailazo	a. 1¼
	per commercio per c°	a. 5
	per provixion per c°	a. 2

Zera

265	per sagardinal per mier	a. 1
	per camali portto a caixa, cortexia ala porta per pan	a. 3
	per ostelazo per c° ½, per sansaria per c° ½ per c°	a. 1
	per mesetteria per c°	a. ¾
	per canevasse, spago, corde per pan	a. 15
270	per camali portto a marina per pan	a. 2
	per cortexia al commercio, portineri, vardian per pan	a. 4
	per pesador per canter	a. 1
	per tarizador per pan	a. 1
	per cortexia ali fanti per c°	a. 1
275	per barcha di tragetto per miero	a. 1
	per cotimo et bailazo per c°	a. 1¼
	per commercio per c°	a. 5
	per provixion per c°	a. 2

Cori saladi et altri

280	per sagardinal per miero	a. 1
	per camalli portto a caixa, stivar et bater per p ⁱ 10	a. 6
	per ostelazo per c°	a. ½
	per mesetteria per c°	a. ¾
285	per sansaria et cortexia per c°	a. ¾
	per lizenzia al commercio, camali portto al magazen, barcha e marinari per balla ^p	a. 4
	per barcha di tragetto per miero	a. 1
	per cotimo et bailazo per c°	a. 1¼
	per commercio per c°	a. 5
290	per provixion per c°	a. 2

(5b) [6r]

Sede de tutte sortte si vende a libbra et crese dela turches|cha
ala veneziana 24 in 25 per c°

	per sagardinal per miero	a. 1
295	per camali portto a caixa per collo	a. 4
	per cortexia al pesador da lbr. 30, che così se paga per lbr. 30	a. 6

	per cortexia per peso ali homeni per pexo	a. 2
	per cortexia al scrivani per pexo	a. 2
	per dazio del signor per pexo	a. 50
300	per cortexia ali fanti per pexo	a. 1
	per canevasa, spago, corda, ligadori per collo	a. 70
	per ostelazo per c°	a. ½
	per sansaria per c°	a. 2
	per mesetteria per c°	a. ¾
305	per camali porto a ^q marina per collo a. 2	a. 2
	per barcha di tragetto per miero	a. 1
	per pesador al cargar per colo	a. 2
	per cortexia ala portta, barcha e marinieri, vardiani per collo	a. 10
	per cotimo et bailazo per c°	a. 1¼
310	per commercio per c°	a. 5
	per provixon del comprar	a. 2

Tapedi de tutte sorte

	per sagardinal per miero	a. 1
315	per camali portto a caxa per balla	a. 4
	per canevasa, corda, spago, ligadori per balla	a. 50
	per mesetteria et cortexia per c°	a. ¾
	per ostelazo et sansaria per c°	a. 1
	per camali porto a marina, cortexia et barcha per balla	a. 12
320	per barcha di tragetto per miero	a. 1
	per cottimo et bailazzo per c°	a. 1¼
	per commercio per c°	a. 5
	per provixon del comprar per c°	a. 2

(6a) [6v]

325	Zanbelotti si vende a pezza	
	per sagardinal per miero	a. 1
	per camali porto a caxa per tavolla	a. 4
	per ostelazo per c°	a. ½
	per mesetteria et sansaria per c°	a. 1
330	per barcha di tragetto di Pera per miero	a. 1
	per tavolla, feltri, corde, canevasa, ligadori per tavolla	a. 70
	per barcha, cortexia a marinieri per tavolla	a. 8
	per camali porto a marina per tavolla	a. 5
	per cotimo et bailazo per c°	a. 1¼
335	per commercio per c°	a. 5
	per provixon del comprar per c°	a. 2

Lane, gottoni in Constanttinopoli

	per sagardinal per miero	a. 1
340	per pexador, per cortexia alli fanti per canter	a. 2

	per carizador per sacho	a. 1
	per camali porto al magazen per sacho	a. 4
	per ostelazo per c°	a. ½
	per canevasa, spago, cortexia per sacho	a. 50
345	per mesetteria per c°	a. ¾
	per sansaria per c°	a. ½
	per mandar a marina per sacho	a. 4
	per cortexia a portineri e vardiani di commercio per sacho, mari- neri e barcha ^r	a. 5
	per pexador al chargar per sacho	a. 1
350	per barcha di tragetto per miero	a. 1
	per cottimo et bailazo per c°	a. 1¼
	per commercio per c°	a. 5
	per provixion del comprar per c°	a. 2

(6b) [7r]

355	Boldroni se vende a numero de pezzi como sono	
	per sagardinal per miero	a. 1
	per camalli porto al magazen per balla	a. 4
	per farli destender et sugar per c°	a. 2
	per ligadori et corde per balla	a. 14
360	per sansaria et mesetteria per c°	a. 1
	per ostelazo per balla	a. 3
	per lizenzia al commercio per balla	a. 2
	per beberazo a marineri et barcha per balla	a. 1
	per barcha di tragetto per miero	a. 1
365	per cottimo et bailazo per c°	a. 1¼
	per commercio per c°	a. 5
	per provixion del comprar per c°	a. 2

Cori de bofolla e manzo insalladi

370	per sagardinal per miero	a. 1
	per pexadori, cortexia ali fanti per canter	a. 1
	per camali porto al magazen et stivar et sbater per canter	a. 1
	per mesetteria per c°	a. ¾
	per sansaria per c°	a. ½
375	per lizenzia al commercio, camali porto a marina, cortexia a marineri per balla	a. 3
	per ostelazo per c°	a. ½
	per barcha di tragetto per miero	a. 1
	per cottimo et bailazo per c°	a. 1¼
380	per commercio per c°	a. 5
	per provixion del comprar	a. 2

(7a) [7v]

Corduani et molttoline

	per sagardinal per miero	a. 1
385	per camalli porto al magazen per balla	a. 2
	per corda, ligadori per balla	a. 14
	per barcha per condurli per balla	a. 1
	per camali porto a marina per balla	a. 2
	per ostelazo per c ^o	a. ½
390	per mesetteria per c ^o	a. ¾
	per sansaria per c ^o	a. ½
	per barcha di tragetto per miero	a. 1
	per cottimo et bailazo per c ^o	a. 1¼
	per commercio del signor per c ^o	a. 5
395	per provixion del comprar	a. 2

Cremexe grosso et menudo

	per sagardinal per miero	a. 1
	per pesador per miero	a. ½
400	per cortexia all'emin, scrivani, fantti, pesador per miero	a. 4
	per cortexia al pesador del signor per miero	a. 5
	per camali porto a caixa et cortexia ala portta per miero	a. 5
	per ostelazo per c ^o	a. ½
	per mesetteria per c ^o	a. ¾
405	per canevasse, corde, spago, ligadori, feltri per collo	a. 40
	per camali portto a marina per collo	a. 4
	per cortexia a portineri, marineri, barcha per collo	a. 8
	per barcha di tragetto per miero per collo	a. 1
	per cottimo et bailazo per c ^o	a. 1¼
410	per commercio del signor per c ^o	a. 5
	per provixion del comprar per c ^o	a. 2

(7^b) [8r]

Caviari de tutte sorte

	per sagardinal per miero	a. 1
415	per pesador per miero	a. ½
	per cortexia ala mesetteria, scrivani e fanti per miero	a. 4
	per lizenzia al commercio, camali porto a caixa per botta	a. 6
	per mesetteria per c ^o	a. ¾
	per sansaria per c ^o	a. ¾
420	per ostelazo per c ^o	a. ½
	per conzar li caratelli over botte per botta	a. 16
	per camali porto a marina, barcha porto a nave per botta ^t	a. 6
	per barcha de tragetto per miero	a. 1
	per cottimo et bailazo per c ^o	a. 1¼
425	per commercio per c ^o	a. 5
	per provixion per c ^o	a. 2

Grana de tutte sorte

	per sagardinal per miero	a. 1
430	per pexador et cortexia ali fanti per canter	a. 4
	per tarizador per lbr. 10	a. 1
	per camali porto al magazen per sacho	a. 4
	per sansaria per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per mesetteria per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
435	per ostelazo per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per canevasa, corda, spago, cuser et ligar per sacco	a. 50
	per camali porto a marina per sacho	a. 4
	per barcha di trageetto per miero	a. 1
	per cottimo et bailazo per c ^o	a. $1\frac{1}{4}$
440	per commercio del signor per c ^o	a. 5
	per provixion del comprar per c ^o	a. 2

(s.n.) [8v]

Spezie d'ogni sorte

	per sagardinal per miero	a. 1
445	per pexador, cortexia ali fanti per cantar	a. 4
	per tarizador et cortexia zove ^u camali et portineri per sacco	a. 6
	per mesetteria per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per sansaria per c ^o	a. 2
	per ostelazo per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
450	per barcha di trageetto per miero	a. 1
	per sachi doi, spago et cuser per sacho	a. 40
	per camali porto a marina per sacho	a. 2
	per cortexia a marinieri, barcha porto a nave per sacco	a. 6
	per cottimo et bailazo per c ^o	a. $1\frac{1}{4}$
455	per commercio per c ^o	a. 5
	per provixion del comprar per c ^o	a. 2

Lacha si compra a canter et si fa garbelar

	per sagardinal per miero	a. 1
460	per pexador et cortexia per sacho	a. 4
	per camali porto a caixa per sacho	a. 2
	per barcha di trageetto per miero	a. 1
	per sansaria per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
	per mesetteria per c ^o	a. $\frac{3}{4}$
465	per ostelazo per c ^o	a. $\frac{1}{2}$
	per barilli, corda, canevasa per collo	a. 35
	per camali porto a marina per collo	a. 2
	[...]	

^a Constantinopoli *dans le ms.*, *suit signe* ^b richordate *dans le ms.* ^c pani 20, *suscrit* ^d *suscrit* ^e *suit del, répété* ^f *manque dans le ms.* ^g cantera 1, *sens sûr, lecture incertaine* ^h Stagni-Constantinopoli, *écrit sur la marge interne du feuillet, à gauche et au même niveau*

que la phrase précédente, séparé par un trait vertical qui continue horizontalement vers la droite ⁱ pess dans le ms. ^j suit per bala, répété ^k per m(ier)o suscrit ^l mesettt(eri)a dans le ms. ^m premier 4 corrigé, avec correction signalée par cinq points au-dessus du chiffre ⁿ suit à la ligne rayé, per ostelazo et sansaria per c^o a. 1 ^o suit ligne répétée, per cotimo et bailazo per c^o a. 1¼ ^p per balla, suscrit ^q ha dans le ms. ^r e barcha, suscrit ^s corrigé sur 6 ^t lecture incertaine ^u lecture sûre, pour zovene?

Index du tarif

Termes	Lignes de l'édition	Commentaire, pp.
arzeno fino	188	123
arzeno vivo	175	129
bailazo, bailazzo, bailazi	19, 36, 48, 64, 79, 90, 100, 114, 125, 135, 148, 158, 171, 184, 194, 203, 215, 227, 240, 260, 276, 288, 309, 321, 334, 351, 365, 379, 393, 409, 424, 439, 454	177-182
bailo	5	176-177
bala, balla (<i>papier</i>)	83-85	103
balla	9, 25, 286, 315-316, 319, 357, 359, 361-363, 376, 385-388	102-103
banda raspa'	104	118
Baptista Gritti	5	59-60
barcha	256, 286, 308, 319, 332, 348, 363, 387, 407, 422, 453	197
barcha de tragetto (di Pera)	18, 35, 47, 63, 78, 89, 99, 113, 124, 134, 147, 157, 170, 183, 195, 202, 214, 226, 239, 258, 275, 287, 306, 320, 330, 350, 364, 378, 392, 408, 423, 438, 450, 462	192
baril, barilli	120, 130, 176-179, 466	102
bater: <i>voir aussi</i> sbater	282	196
beverazo	363	197
bofolla: <i>voir</i> cori	369	
boladori	154, 163, 232	182
boldroni	355	131
botta, botte	163-166, 207-210, 213, 215- 216, 252, 255-257, 417, 421- 422	102
camali, chamali, camalli	25, 41, 56-57, 70, 85, 95, 106, 119, 140-141, 154, 163, 176, 207, 220, 232, 248, 254- 255, 266, 270, 282, 286, 295, 305, 315, 319, 327, 333, 342,	185-186, 191-195

Termes	Lignes de l'édition	Commentaire, pp.
	357, 372, 375, 385, 388, 402, 406, 417, 422, 432, 437, 446, 452, 461, 467	
canevaza, canevezze	269, 301, 316, 331, 344, 405, 436, 466	117, 195-196
cantar, canter, cantera	55, 68, 162, 231-235, 244, 246-247, 272, 340, 371-372, 430, 445, 458	89, 91
caratelli	421	102-104
carizador	341	195
cartta (de scriver, da strazo)	83-84	124
casa, caxa	95, 154, 232, 266, 282, 295, 315, 327, 402, 417, 461	186-188
cassa, casse, caxe	41, 68, 71, 73, 75, 94, 96, 130	102-103
cavezo	31, 42	191
caviari	413	138-141
coffa, coffe	253-254, 259	102, 104
colo, collo	107-108, 112, 295, 301, 305, 307-308, 405-408, 466-467	102, 104
comerchio (del signor) (<i>taxe</i>)	21, 37, 49, 65, 81, 91, 101, 115, 126, 136, 149, 159, 172, 185, 196, 216, 228, 241, 261, 277, 289, 310, 322, 335, 352, 366, 380, 394, 410, 425, 440, 455	164-176
comerchio (<i>lieu</i>)	271, 348	164-166
consillio di x	5	60
Constant(t)inopoli	1-2, 4, 55, 338	
conzar, conzier	213, 421	195
corda, corde	269, 301, 316, 331, 359, 386, 405, 436, 466	195-196
corduani	383	131
cori de bofolla e manzo insalladi	369	131
cori saladi	280	131
cortexia	8, 112, 209, 234, 247, 257, 259, 266, 271, 274, 285, 296-298, 300, 308, 317, 319, 332, 340, 344, 348, 371, 375, 400-402, 407, 416, 430, 445- 446, 453, 460	202-203

Termes	Lignes de l'édition	Commentaire, pp.
cotimo, cottimo, cotimi	20, 36, 48, 64, 79, 90, 100, 114, 125, 135, 148, 158, 171, 184, 194, 203, 215, 227, 240, 260, 276, 288, 309, 321, 334, 351, 365, 379, 393, 409, 424, 439, 454	177-182
cremexe	397	136-137
cuser	436, 451	196
dano de monede, monette	17, 35, 47, 63, 78, 89, 99, 113, 124, 134, 147, 157, 170, 183, 195, 202, 214, 226, 239	83-84
dazio del signor	299	193
dazio del subasi di Perra	208	167
destender	358	196
emin	400	165
fanti, fanti	142, 234, 274, 300, 340, 371, 400, 416, 430, 445	190, 193
fasso	56-59	102, 104
feltri	331, 405	196
fil di rame	104	118
formazi	231	125
fustagni cremonexi	152	116-117
garbelar	458	194
gottoni	338	133-134
grana	428	136
grepola	162	129
guadi	139	124
lacha	458	137
lame stagnade	104	118
libbra, libbre	188, 191, 431	89-94
libbra, libbre (<i>soie</i>)	292, 296	92
libbre sotil	55	89-94
lane	338	133
lene	219	95-97
ligadori	301, 316, 331, 359, 386, 405	195
ligar	436	195
lizenzia al comerchio, chomerchio	8, 25, 41, 56, 70, 85, 95, 106, 119, 140, 154, 163, 176, 207, 220, 286, 362, 375, 417	182
magazen	25, 41, 56, 70, 85, 106, 119, 140, 163, 176, 207, 220, 248, 286, 342, 357, 372, 385, 432	186, 194
maistri	4	58-59

Termes	Lignes de l'édition	Commentaire, pp.
manzo: voir cori	369	
marina	254-255, 270, 305, 319, 333, 347, 375, 388, 406, 422, 437, 452, 467	196
marinari, marineri	286, 308, 332, 348, 363, 376, 407, 453	197
merze menude	130	127-128
mesetteria (del signor)	14, 31, 33, 45, 53-54, 61, 76, 88, 98, 109, 122, 132, 145, 156, 168, 181, 193, 211, 222, 236, 250, 268, 284, 304, 317, 329, 345, 360, 373, 390, 404, 416, 418, 434, 447, 464	200-202
miero	219	95-97
misurador	225	192
mitro	206	94
molttoline	383	131
nave	256-257, 259, 422, 453	197
nottar	189, 200	191
numero	355	99
hochialli	130	127
ollio	219	125
ostelagio, ostelazo, hostelazo, ostellazo	12-13, 15, 28-30, 32, 44, 60, 74, 86, 97, 111, 121, 133, 144, 155, 167, 180, 190, 210, 221, 237, 249, 267, 283, 302, 318, 328, 343, 361, 377, 389, 403, 420, 435, 449, 465	188-189, 195
pan	266, 269-271, 273	102, 104
pano, pani	10-14, 25-30, 33	102-103
pani altti	7	107
pani bassi	24	107
pani di oro et de seda	40	112
paternostri	129	127
Pera, Perra: voir barcha de tragetto, dazio	208, 330	
pesador, pexador, pesadori, pexadori (del signor)	58, 72, 112, 142, 165, 178, 191, 246-247, 272, 296, 307, 340, 349, 371, 399-401, 415, 430, 445, 460	190, 192
peso, pesso, pexo	57, 72, 75, 108, 141, 164, 177, 233, 297	190
pexo	297-300	193

Termes	Lignes de l'édition	Commentaire, pp.
peza, pezza, pezze	43, 152, 154, 325	97
pezzi	282, 355	99-100
pichador	10, 26, 42-43	191
porta, portta	266, 308, 402	197
portinari, portineri	8, 232, 271, 348, 407, 446	196-197
provixon, provixon (del comprar)	262, 278, 290, 311, 323, 336, 353, 367, 381, 395, 411, 426, 441, 456	203
provixon, provixon (del vender)	22, 38, 50, 66, 80, 92, 102, 116, 127, 137, 150, 160, 173, 186, 197, 204, 217, 229, 242	203
rame	244	130-131
risigalli	129	124
risme	83-84	103
saco, sacho, sachi	69, 71, 73, 75, 139-144, 341- 342, 344, 347-349, 432, 436- 437, 446, 451-453, 460-461	102, 105
sagardinal	245, 265, 281, 294, 314, 326, 339, 356, 370, 384, 398, 414, 429, 444, 459	192
sansaria, sanseria	16, 34, 46, 62, 77, 87, 98, 110, 123, 131, 146, 156, 169, 182, 192, 201, 212, 223, 238, 251, 267, 285, 303, 318, 329, 346, 360, 374, 391, 419, 433, 448, 463	198-202
sanser	16	198
savoni	68	123-124
sbater: <i>voir aussi</i> bater	372	196
sbiache	118	124
scrivan, scrivani	298, 400, 416	
scriver, de: <i>voir</i> cartta	83	
sede	292	134-136
signor: <i>voir</i> comerchio, dazio, mesetteria, pesador	14, 21, 91, 196, 299, 394, 401, 410, 440	
spago	269, 301, 316, 344, 405, 436, 451	195-196
spechio, di: <i>voir</i> verri	129	
spezie	443	130-141
stagni	55	117-118
stimador	209, 224	192
stivar	282, 372	196
strazo, da: <i>voir</i> cartta	84	
subasi di Perra: <i>voir</i> dazio	208	
sugar	358	196

Termes	Lignes de l'édition	Commentaire, pp.
sulimadi	118	129
tapedi	313	132
tara	69, 94	105-106
tarifa	1-2, 4	57-61
tarizador	11, 27, 59, 73, 143, 166, 179, 235, 273, 431, 446	190-191, 193-194
tavolla	327, 331-333	102, 105
vardian, vardiani	232, 271, 308, 348	196-197
veli	94	117
Venezia	219	
verri (di specchio, di altri sorte, in caxe)	129-130	128-129
vini	206	126-127
zanbelotti	325	132
zara, zare	219-222, 224-225	102, 104
zera	264	142
zoie	199	120-122

3. ÉLÉMENTS TECHNIQUES: MONNAIES; POIDS ET MESURES; CONTENEURS, EMBALLAGES ET TARES

3. 1. *La monnaie*

La monnaie dans laquelle sont indiquées toutes les dépenses est l'aspre (turc *akçe*).⁵² Un aspre était fractionné en huitièmes correspondant à la monnaie de cuivre, le *manghîr*.⁵³ Dans une lettre du 2 juin 1480, Marco

⁵² Le sultan luttait contre la circulation de faux aspres: à une date non précisée dans la deuxième moitié du xv^e siècle, un règlement avait été émis concernant l'argent métal et l'argent monnayé et dont le dernier paragraphe statuait sur le faux-monnayage, puni de la pendaison (N. BELDICEANU, *Les actes des premiers sultans conservés dans les manuscrits turcs de la Bibliothèque nationale à Paris*, I, *Actes de Mehmed II et de Bayezid II du ms. Fonds turc ancien 39*, Paris-La Haye, Mouton et C.ie, 1960, ÉCOLE PRATIQUE DES HAUTES ÉTUDES, «Documents et recherches sur l'économie des pays byzantins, islamiques et slaves et leurs relations commerciales au Moyen Âge», v^e section, 3, n. 2); en 1480, dans la commission qu'il adressait à l'ambassadeur Nicolò Cocco, le Sénat informa ce dernier que «son stà prexi per el nostro rezimento de Corphù do turchi falsificatori de aspri et havemo comandato che, zonto ti li, te li consegnano cum el processo et confession soe et cum li aspri falsi et instrumenti, li qual condurai a Constantinopoli in ferri et li consignerai al signor che come adulteratori dela soa moneta li punischa» (ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 29, f. 102r-v, chap. 22, 17 avril 1480).

⁵³ Selon S. Pamuk, le fractionnement variait selon les régions, mais la plupart du temps était de ¼ ou ⅓ d'un aspre: S. PAMUK, *A Monetary History of the Ottoman Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000 («Cambridge Studies in Islamic Civilization»), p. 68. Nous avons mentionné la deuxième possibilité car, dans l'une de ses lettres, Marco

Bembo mentionne un taux de change de 45 aspres par ducat;⁵⁴ en 1481, selon les données recueillies par S. Pamuk, 46-47 aspres étaient l'équivalent d'un ducat d'or vénitien;⁵⁵ en 1499, il en fallait 52;⁵⁶ Bartolomeo di Paxi, en 1503, parle de 54-55 aspres par ducat,⁵⁷ taux confirmé par une délibération du Sénat de la même année.⁵⁸ Cette monnaie représentait le nerf de l'économie monétaire ottomane, et particulièrement dans les Balkans et dans l'Anatolie centrale et occidentale (y compris dans la Capitale) où elle était le principal moyen d'échange au niveau local et la principale unité de compte.⁵⁹ Sur les marchandises importées par les Vénitiens à Constantinople pesait un «dano de monede» de l'ordre de 4‰ de la valeur de la marchandise et, comme l'avait déjà remarqué U. Tucci, cette moins-value est peut-être à mettre en relation avec la dévaluation de l'aspre et donc ce versement devait servir à compenser cette diminution.⁶⁰ le contenu d'argent de cette monnaie avait très peu changé entre les années vingt du xiv^e siècle et les années quarante du xv^e; toutefois, entre 1444 et 1481 la politique monétaire du sultan Mehmed II conduisit à une baisse de 30% de sa teneur en métal blanc;⁶¹ émettre des nouvelles monnaies et interdire l'emploi des anciennes équivalait d'ailleurs à taxer tout capital en espèce.⁶² Mais nous n'avons pas saisi le lien de cette dépense avec celle de la «barcha de tragetto», aux côtés de laquelle elle est mentionnée dans tous les

Bembo écrit que des draps ont été vendus «ad aspri 5 meno danari 2, che vol dir aspri 4³/₄», où le mot «denier» indique la monnaie de cuivre (ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 20, 28 mars 1480, de Péra).

⁵⁴ *Ibidem*, n. 22, 2 juin 1480, de Péra; voir aussi *ibidem*, n. 24, *** août 1480, de Péra.

⁵⁵ PAMUK, *op. cit.*, pp. 46, 64.

⁵⁶ ASVE: *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 45, n. 1324 (*Liber Grecus*), f. 71v.

⁵⁷ B. DI PAXI, *Tariffa de pesi e mesure*, Venise, Albertin de Lisona, 1503, f. 100r. S. Pamuk indique 54 aspres pour l'année 1500 et 55 pour 1512: PAMUK, *op. cit.*, p. 64.

⁵⁸ ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 39, f. 97v (16 mai 1503). Il s'agit de la commission à l'ambassadeur Andrea Gritti, dans laquelle (au chap. 6) on discute d'une somme de 24.000 ducats que Bāyazīd II prétendait des Vénitiens lors des pourparlers en vue de la restitution de l'île de Santa Maura aux Ottomans: ce qui posait problème, comme le Sénat le fit remarquer, est que ce chiffre correspondait à 1.200.000 aspres, mais cette conversion était basée sur un taux de change de 50 aspres par ducat, tandis qu'au taux actuel de 54-55, les Vénitiens auraient économisé environ 2.000 ducats (voir aussi *I Diarii di Marino Sanuto*, v, éd. F. Stefani, Venise, a spese degli editori, 1881, col. 288, novembre 1503).

⁵⁹ PAMUK, *op. cit.*, pp. 67, 89.

⁶⁰ TUCCI, *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel Medioevo*, cit., p. 227.

⁶¹ PAMUK, *op. cit.*, p. 40.

⁶² H. İNALCIK, *Mehmed II*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, VI, Leyde-Paris, Brill-Maison-neuve et Larose, 1991, p. 973.

chapters à l'exception du premier. Toutefois, l'explication peut très bien être différente. Dans son étude sur les exportations florentines à Constantinople dans les années 1522-1531, Bruno Dini a cité une série de neuf dépenses repérées dans des livres de comptes florentins, qui incombaient aux draps dans la Capitale ottomane (et qui coïncident avec celles que nous verrons au cours de ce commentaire), parmi lesquelles nous retrouvons «i passi di barche e perdita di monete false» (pour un total de 6%)⁶³ une compensation qui prenait en compte la circulation de fausse monnaie semble donc expliquer ce versement.⁶⁴ Le tarif de Syrie mentionne également un «danno» mais en précisant qu'il faudrait en tenir compte seulement dans le cas d'une vente en espèces, ce qui est tout à fait logique, car lors d'un troc il n'aurait pas été justifié, et on peut supposer que le même phénomène se produisait sur le marché de Constantinople.⁶⁵

Deux à trois ans avant la date du tarif, Marco Bembo écrivait à son frère Lorenzo que la disponibilité de numéraire était très réduite dans le sultanat et ceci, selon le marchand, en raison des charges oppressives imposées par Mehemmed II, qui poussaient à cacher l'argent; de plus, toujours selon Marco, le sultan avait tendance à modérer les dépenses et à faire en sorte que la richesse allât vers lui plutôt que le contraire, en raison de son «ambiziosità» pour l'argent. Il ne s'agit pas là d'une information anecdotique, puisque le sultan et la cour, comme on le

⁶³ B. DINI, *Aspetti del commercio di esportazione dei panni di lana e dei panni di seta fiorentini in Costantinopoli, negli anni 1522-1531*, dans *Studi in memoria di Federigo Melis*, IV, Naples, Giannini, 1978, p. 47; rééd. dans IDEM, *Saggi su una economia-mondo. Firenze e l'Italia fra Mediterraneo ed Europa (secc. XIII-XVI)*, Ospedaletto (PI), Pacini, 1995 («Percorsi», n. 8). Les autres dépenses sont: «L'imposizione fiscale incidere nella misura del 5% sul prezzo di vendita. A questa si aggiungeva la "messengeria" [...] la misurazione [...] il magazzino [...] "il consollaggio e cottimo" [...] la provvigione percepita dal commissionario nella misura del 2%».

⁶⁴ «Le rimesse in metallo monetato ponevano dei problemi; in primo luogo quelli inerenti alla quantità di metallo fino presente nelle varie monete e alla valutazione dello stesso sia in aspri che in fiorini di Firenze e, quindi, alla presenza di monete false, all'invio talora di moneta argentea che non veniva molto apprezzata, ecc. Questo mezzo, comunque, presentava degli innegabili vantaggi, poiché l'operatore poteva realizzare immediatamente la rimessa ricevuta, o usufruendo del denaro, quand'era costituito da ducati, o facendo fondere in verghe le altre monete che venivano così cedute a banchieri» (*ibidem*, p. 50).

⁶⁵ ASVE: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 868, feuillets non numérotés. U. TUCCI, *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel Medioevo*, cit., p. 227. Notre tarif n'introduit aucune différence d'usages entre achats/ventes en espèces ou au troc, comme le fait en revanche le tarif d'Alexandrie pour les produits exportés de cette ville.

verra mieux par la suite,⁶⁶ étaient des clients potentiels aux capacités financières indiscutables, et donc une contraction dans les dépenses ne pouvait qu'avoir des effets négatifs sur le commerce: cela signifiait une baisse de la consommation («consumamento») et, par conséquent, une réduction des bénéfices pour les marchands occidentaux, crainte que Marco exprima aussi pendant le règne de Bāyazīd II, qui semblait alors suivre en cela l'exemple de son père.⁶⁷ D'un point de vue commercial, la politique de Meḥemmed II imposait aux marchands vénitiens un recours plus systématique aux ventes finalisées par le troc (ou à terme), c'est-à-dire que les acheteurs locaux ne voulaient pas mettre d'argent comptant dans la transaction: on a mis en évidence à ce propos que, dans le monde ottoman, on attendait du marchand occidental qu'il ramenât chez lui, en échange de ses propres produits, les productions locales, et non pas de l'argent.⁶⁸ D'après les dires de notre marchand, les Vénitiens avaient souvent comme partenaires dans le troc des marchands juifs dont il ne cesse de stigmatiser le mauvais comportement, autant d'ailleurs que celui de ses compatriotes vénitiens qui se lasaient manipuler et concluaient des marchés «ala bestial»: aux yeux de Marco, ils démontraient ainsi leur incapacité à se «gouverner», c'est-à-dire qu'ils se désolidarisaient les uns des autres et n'agissaient pas de concert, ce qui leur aurait assuré selon lui une grande liberté et le contrôle effectif des transactions puisqu'il y avait à ce moment-là plus de biens à acheter (notamment soie et camelots) qui ne trouvaient pas d'acquéreur que de biens à vendre. Les Juifs, en revanche, semblaient avoir une stratégie commune, qui consistait à acheter les biens aux marchands turcs pour ensuite les revendre aux Vénitiens, en essayant ainsi de maîtriser le marché et de s'imposer comme les seuls interlocuteurs possibles: Marco décida alors de court-circuiter ce système et de négocier seulement et directement avec les Turcs.⁶⁹

Pour en revenir à la monnaie, Marco insiste bien sur le fait qu'il ne

⁶⁶ Voir, par exemple, pp. 113-116.

⁶⁷ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 22r, *** mars 1483, de Venise à Constantinople, à Alvise Malipiero.

⁶⁸ A. TABAKOĞLU, *Ottoman Economy in the Classical Period*, dans *The Turks*, cit., p. 682. Mais, à ce propos, voir A. ORLANDI, *Oro e monete da Costantinopoli a Firenze in alcuni documenti toscani (secoli xv-xvi)*, dans *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico*, cit., II, pp. 981-1004.

⁶⁹ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra. On retrouve certaines des considérations de Marco Bembo sur le rôle des Juifs dans les relations des ambassadeurs et des bailes vénitiens du xvi^e siècle.

convient pas de se trouver à court d'espèces, car une disponibilité en liquidités permet de conclure les affaires dans les meilleures conditions, notamment en ajoutant de l'argent («danar di zonta») à la marchandise troquée, ce qui était par ailleurs une pratique courante; mais dans une situation de pénurie de numéraire cela s'avérait être un atout particulièrement important qui permettait de devancer les concurrents, notamment les autres Vénitiens, et de faire en sorte qu'aucun produit ne restât hors d'atteinte, autorisant ainsi le marchand à négocier absolument tout ce qu'il voulait. À plusieurs reprises, Marco demanda à son frère de lui envoyer de l'argent plutôt que des marchandises, car il fallait profiter de ce qu'il appelle une «charestia dila moneta» qui était «chauxa di hogni malle», mais en même temps «dove è charestia di moneta, li chon el danar se chonseguise utele asai», dans l'expectative de meilleurs bénéfices qu'avec la marchandise uniquement: l'argent était tellement cher que Marco s'attendait à un bénéfice de 50%, voire plus haut encore, en laissant les autres s'embarasser de marchandises. Celui qui escomptait trouver de l'argent sur place était bien malheureux: impossible d'en obtenir par le change, comme c'était le cas à Bruges ou Londres (Marco avait pratiqué le commerce en Angleterre) et il fallait faire appel aux Juifs avec un intérêt de 1,5% mensuel.⁷⁰ Ce fut bien ce qui arriva au marchand vénitien Alvisè Pisani, qui avait acheté à Brousse des pierres précieuses à celle que Marco présente comme la «femme du sultan» (laquelle?), pour une valeur de 80.000 aspres: 30.000 avaient été payés en espèces, tandis que le reste était à terme; mais à l'échéance, Alvisè n'avait pas été en mesure de verser (en tout ou en partie) les 50.000 aspres, ce qui l'obligea à emprunter au taux de 1,5%, Marco étant son indispensable garant, sans lequel il n'aurait pas pu toucher l'argent. Par la suite, ce même Alvisè mit en péril un troc draps/alun de Marco avec la Porte, comme nous le verrons plus loin:⁷¹ ceci donna l'occasion à notre marchand de souligner avec quelle gratitude Alvisè l'avait récompensé pour s'être porté caution pour lui; il demanda en outre à son frère Lorenzo de s'en plaindre auprès des frères d'Alvisè, en leur disant que celui-ci n'observait pas l'«ofizio del bon marchadante».⁷²

⁷⁰ *Ibidem*, n. 10, 9 septembre 1479, de Candie; n. 13, 28 décembre 1479, de Péra; sans numérotation, 26 janvier 1480, de Péra; n. 22, 2 juin 1480, de Péra; n. 23, 13 août 1480, de Péra.

⁷¹ Voir pp. 115-116.

⁷² ASVe: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 22, 2 juin 1480, de Péra.

Quand le vénitien Domenico «di Marze» offrit à Marco Bembo des pierres précieuses appartenant à Mehemmed II et que le marchand répondit ne pas avoir d'espèces tout en lui proposant plutôt 100 *pichi* de draps d'or, le bijoutier lui expliqua qu'avec un troc l'affaire ne se ferait pas, mais qu'avec le ducat Marco aurait ce qu'il voulait.⁷³ Le ducat vénitien et le *ashrafi* (la monnaie d'or mamelouke) étaient les monnaies d'or étrangères les plus répandues dans le sultanat ottoman aux xv^e et xvi^e siècles:⁷⁴ dans une *ricordazione* adressée à son commis Andrea Alberga pour son voyage à Alexandrie, Marco Bembo lui demanda de conclure ses affaires, si possible, en ducats vénitiens et non en *ashrafi* (*sarafi* en vénitien), car le *dīnār* mamelouk valait à Constantinople 5% de moins;⁷⁵ par ailleurs, l'importance de la pièce d'or frappée en Occident se retrouve dans le portrait contrasté et polémique que Laṭīfī en fait dans sa «relation des agissements du prêtre blond».⁷⁶

3. 2. Poids, mesures et marchandises

À propos des poids et mesures, ainsi que des conteneurs et emballages, le tarif ne donne que peu de renseignements: dans chaque chapitre, avant la liste des dépenses on trouve le nom des marchandises et parfois d'autres informations, même si dans une mesure très inférieure aux tarifs d'Alexandrie, bien plus diserts. Il est inutile de rappeler l'importance fiscale et commerciale des procédures qui concernaient la pesée, le soin porté à rechercher la précision, les multiples vérifications, les tentatives pour altérer les instruments et les questions concernant les équivalences entre poids et mesures des diverses places commerciales:⁷⁷ les manuels de commerce allaient justement dans ce sens et les marchands rendaient parfois compte dans leurs lettres de ces différences. Mais on pouvait faire plus: Marco Bembo recommanda à Francesco Zusberti, qu'il en-

⁷³ *Ibidem*, n. 23, 13 août 1480, de Péra.

⁷⁴ PAMUK, *op. cit.*, p. 65.

⁷⁵ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 24-bis, 25 août 1480; voir PAMUK, *op. cit.*, p. 64, tableau 4.2.

⁷⁶ LÂTIFÎ, *Éloge d'Istanbul*, suivi du *Traité de l'invective (anonyme)*, trad. S. Yerasimos, Arles, Actes Sud-Sindbad, 2001 («La Bibliothèque Turque»), pp. 65-67.

⁷⁷ Le baile Pietro Bembo souligna l'importance de cet argument dans l'une de ses dépêches adressées à la Seigneurie à propos de la mesure du blé: «azò con la misura de qui se possi meio intender, per comun vulgo se dice esser uno mozo de questo luogo stera 7 deli nostri, ma io dico haverne fato el scandaio, non li ho trovato piui de stera 6½» (ASVE: *Senato, Dispacci Costantinopoli*, fz. 1-A, n. 1a, 16 janvier 1484, de Constantinople).

voyait en Syrie mais qui devait faire plusieurs haltes en chemin, d'avoir recours à la balance («staiera») qui se trouvait à bord du navire pour «sonder» («far el schandaio») les poids des lieux où il ferait escale.⁷⁸ Dans les marchés étaient présentes «des balances légales par les autorités pour la vérification du poids de chargements d'une certaine importance [...] les dispositions légales exigeaient le pesage obligatoire, sur la balance d'État, de toutes les marchandises devant être pesées sur une balance»,⁷⁹ et à Constantinople on devait contrôler balances, poids et mesures et, le cas échéant, punir le fraudeur.⁸⁰ Le *scrivan* Giacomo «Roso», qui écrit à Marco Bembo au sujet de l'achat d'alun à Phocée, l'informe que la procédure de pesage s'était déroulée sous la stricte surveillance du *pasha* en personne, qui avait vérifié l'exactitude des poids avant le début des opérations et n'avait jamais quitté l'entrepôt où se trouvait la marchandise, comme s'il était en train de s'occuper – poursuit Giacomo – d'or ou de pierres précieuses, et non pas d'alun; toute les 25 pesées il s'assurait personnellement que le peseur – qui d'ailleurs changeait deux ou trois fois par jour – faisait correctement son travail; en plus de ça, il y avait également un scribe turc – «pesimo omo che Dio se lasase mai veder», dont le rôle était de noter le résultat des opérations – qui ne lâchait jamais prise et n'arrêtait pas de crier sur le peseur.⁸¹

⁷⁸ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 16, 20 janvier 1480 (*ricordazione*). On notera au passage que, dans une lettre de juin 1480, Marco Bembo parle du voyage de retour de ce navire et de celui du patron Pietro Catena. Selon notre marchand, la flotte ottomane – un total de 140 voiles, ou moins pour certaines personnes – avait quitté Constantinople pour se rendre à Gallipoli: une moitié s'en alla vraisemblablement à Valona et l'autre à Rhodes, et il se disait que les Ottomans n'auraient pas le dessus face à la solidité des défenses rhodiennes. Or, c'est justement dans le canal de Rhodes que cette flotte rencontra les deux navires, qu'elle retint, en prétextant qu'ils n'avaient pas rendu l'hommage requis au sultan en amenant les voiles. Un message fut envoyé à Constantinople pour savoir s'il s'agissait de navires vénitiens: un *pasha* sollicita alors le baile, qui lui confirma que c'était bien le cas, et par conséquent un messenger fut dépêché avec l'ordre de les libérer: *ibidem*, n. 22, 2 juin 1480, de Péra. Sur le siège de Rhodes voir F. BABINGER, *Mahomet II le conquérant et son temps (1432-1481)*, Paris, Payot, 1954, pp. 483-487. Les bateaux envoyés à Valona étaient probablement destinés à l'expédition vers la Pouille: F. Babinger signale 140 bateaux seulement pour l'Italie (*ibidem*, pp. 477-478).

⁷⁹ B. A. CVETKOVA, *Vie économique de villes et ports balkaniques aux xv^e et xvi^e siècles*, «Revue des études islamiques», xxxviii, 2, 1970, pp. 283-284.

⁸⁰ R. MANTRAN, *Règlements fiscaux ottomans. La police des marchés de Stamboul au début du xvi^e siècle*, «Les Cahiers de Tunisie», xiv, 1956, p. 236.

⁸¹ ASVE: *Miscellanea Gregolin*, b. 8, 1^{er} mars 1479.

3. 2. 1. Poids

De l'étain, le tarif dit qu'il était vendu à un *canter* (*ḳintār*)⁸² équivalent à 176 livres légères de Venise. L'équivalence est confirmée par Bartolomeo di Paxi⁸³ qui énumère toutes les marchandises vendues et achetées à Constantinople avec ce même poids: *banda raspada*, bois de brésil, bois de buis, caviar, cire, coton, coton filé, cuirs crus et salés, cuivre, dos d'esturgeon, étain, fromages, *grana*, guède, laine, laque, *morone*, savons, suif, tartre, vif-argent.⁸⁴ Pour les épices et autres produits qui avaient une masse pondérale moins importante, on employait un poids plus léger, c'est-à-dire la *ochaa* (*okka*), quarante-quatrième partie du *canter*: elle servait à peser ambre gris, manne, rhubarbe, scammonée et semencine. Les *metechalli* (*mithkāl*) et les *drame* (*dirham*), des poids encore plus petits (choix motivé encore une fois par la nature du produit et sa commercialisation), étaient employés pour civette, musc⁸⁵ et perles *da oncia*.

Tableau des poids en usage à Constantinople au temps du tarif:

<i>ḳintār</i> / canter	1			5,68		8,92			
<i>okka</i> / <i>ochaa</i>	44			1					
<i>lodra</i> / <i>rotolo</i>	100	57	89	$2\frac{3}{11}$		1			
lidre	176			4	$1\frac{19}{25}$	1			
<i>ūqiya</i> / <i>oncia</i>	2112			48	$21\frac{7}{25}$	12	1		
<i>mithkāl</i> / <i>metechallo</i>	12672			288	$126\frac{18}{25}$	72	6	1	7
<i>dirham</i> / <i>drama</i>	17600			400	176	100	$8\frac{1}{5}$	$1\frac{7}{18}$	1
<i>ḳīrāt</i> / <i>carato</i>	304128			6912	$3041\frac{7}{25}$	1728	144	24	$17\frac{7}{25}$ 1 4 100 114/116
livre légère vénitienne	176	100	1000	4	1 et 9 on.		1		
livre grosse vénitienne	112	100	1000	1, 1 on.,		1½ s.			
once vénitienne de l'argent							1		
carats vénitiens de l'argent					20½		$3\frac{1}{2}$ 87(½) 100		

Sources: PAXI, *op. cit.*, ff. 5v, 10v-11r, 12r, 13r, 15r, 100v, SCHILBACH, *op. cit.*, p. 231.

⁸² Du grec *κεντηνάριον*; voir latin tardif *centenarium*, avec la même étimologie de 'quintal': S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, II, Turin, UTET, 1971, p. 654, *ad vocem cantaro*; *ibidem*, xv, 1990, p. 160, *ad vocem quintale*.

⁸³ PAXI, *op. cit.*, f. 100r.

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Le tarif de Syrie de la Bibliothèque Marcienne présente deux cas de figure selon la façon dont le musc était commercialisé: «il muschio [...] si pesa a mittical, et fuora delle vessighe pesi 1½, cioè deremi 1½, fa uno mettacal et con le vessighe pesi 2, cioè deremi 2, battendo de tara 20 per 120»: BNMVE: It., cl. VII, 1674 (= 9188), f. 21. Sur le musc voir p. 142.

D'après ce Tableau, on constate que la *lidre* ottomane coïncide avec la livre légère de Venise: E. Schilbach estime que Bartolomeo di Paxi a rapproché le *raṭl rūmī*/λογαρικὴ λίτρα de 319 gr au poids vénitien de 301,23 ou 301,28 gr,⁸⁶ en confondant peut-être le *cantaro* ottoman avec le *cantaro grosso* de Gênes.⁸⁷ Toutefois, le fait même que le rapport de 1 *cantaro* = 176 livres légères soit présent dans le tarif amène à penser qu'il ne s'agit pas d'une erreur de la part de Paxi (dont par ailleurs la fiabilité n'est pas en discussion), mais que la livre légère vénitienne s'intégrait effectivement de cette manière dans le système métrologique ottoman à Constantinople, ce que viennent confirmer deux passages d'une lettre de Marco Bembo, qui écrit que «la lira [...] di drame 100 sono chome quele da Veniexia» et «la lira di Pera è di drame 100, sono chome quele da Veniexia».⁸⁸ Nous ne reprendrons pas les termes de l'exposition du savant allemand: nous laissons à d'autres, plus expérimentés et avec une meilleure connaissance des sources turques, le soin d'établir, entre autres choses, la variété des poids en usage, leur nature et origine et leur rapport avec le passé byzantin⁸⁹ et la tradition métrologique islamique.⁹⁰ De manière générale, d'après des sources du xv^e siècle, on peut dire que le système métrologique ottoman s'articulait en deux parties, l'une basée sur la *lodra* de 176 *dirhams* et utilisée pour des biens de forte masse pondérale, l'autre sur la *lidre* de 100 *dirhams*, pour des biens d'une masse pondérale plus faible et d'une valeur supérieure, ce qui rappelle la répartition entre poids léger et

⁸⁶ E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, Munich, Beck, 1970 («Byzantinisches Handbuch», 4), p. 229; J.-CL. HOCQUET, *Méthodologie de l'histoire des poids et mesures. Le commerce maritime entre Alexandrie et Venise durant le Haut Moyen-Âge*, dans *Mercati e mercanti nell'Alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Atti della XL Settimana di Studio del Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spolète, presso la sede del Centro, 1993, p. 855.

⁸⁷ SCHILBACH, *op. cit.*, pp. 229-230; voir aussi *ibidem*, pp. 188-190.

⁸⁸ ASVE: Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio, b. 29, cahier 1, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra.

⁸⁹ Sur les poids constantinopolitains à l'époque byzantine voir aussi T. BERTELÈ, *Misure di peso a Bisanzio*, éd. G. Bertelè, avec B. Callegher, Padoue, Museo Bottacin, 2009, pp. 3-29; J.-CL. HOCQUET, *Pesi e misure del commercio veneziano a Bisanzio dal libro dei conti di Giacomo Badoer*, dans *IDEM, Denaro, navi e mercanti a Venezia: 1200-1600*, Rome, Il Veltrò, 1999, pp. 281-284; *Manual del viatge fet per Berenguer Benet a Romania, 1341-1342. Estudi i edició*, éd. D. Duran i Duelt, Barcelone, Consell Superior d'Investigacions Científiques, 2002 («Anuario de estudios medievales», anex 47), pp. 56-60.

⁹⁰ Sur laquelle voir W. HINZ, *Islamische Masse und Gewichte. Umgerechnet ins Metrische System*, Leyde, Brill, 1955 («Handbuch der Orientalistik»).

gros de la métrologie italienne;⁹¹ sur la deuxième partie, qui nous intéresse ici, il existe un témoignage dans un manuel byzantin (mais au vrai peut-être bien postbyzantin).⁹²

E. Schilbach a remarqué le problème indiqué plus haut en se fondant principalement sur la conversion dans le système métrologique moderne des anciens poids: bien que la conversion ne soit pas au cœur de nos préoccupations, il y a là une difficulté, pour laquelle nous proposons une solution – qui reprend la démonstration de E. M. Herzig⁹³ – courte et simple, mais qui n'est pas pour autant forcément la bonne. La base du système métrologique ottoman était le *dirham* et donc la détermination précise de sa nature et de son poids est primordiale: E. Schilbach et H. İnalçık emploient le *Rūmi dirham* (3,190 gr ou 3,207 gr),⁹⁴ avec donc une *lidre* de 319 gr ou 320,7 gr, ce qui mène aux problèmes de recouplement avec la livre légère vénitienne dont E. Schilbach parle. Cependant, selon d'autres chercheurs (H. Sahillioğlu) le poids de base était en revanche le *Tabrīzī dirham* (3,072 gr):⁹⁵ si on considérait ce deuxième *dirham*, nous trouverions une valeur pour la *lidre* de 307,2 gr, assez proche des 301,23(8) gr de la livre légère vénitienne de laquelle elle était l'équivalent (nous estimons que l'écart d'environ 2% est acceptable).

Brousse avait un *ķinṭār* différent, comme l'écrit Marco Bembo à son frère pour le prévenir et lui permettre de faire les bons calculs: «el chanter di Bursa è menor di questo [de Constantinople] a 10 per 100».⁹⁶

⁹¹ H. İNALÇIK, *Introduction to Ottoman metrology*, «Turcica», xv, 1983, pp. 320-321.

⁹² Voir *ibidem*, p. 325. 1 κεντηνάριον = 44 ὀκάδες = 176 λίτραι = 17600 δράμια, 1 ὀκάς = 4 λίτραι = 400 δράμια, 1 λίτρα = 100 δράμια: *Ein Byzantinisches Rechenbuch des 15. Jahrhunderts. 100 Aufgaben aus dem Codex vindobonensis*, *Phil. Graec.* 65, éd. H. Hunger, K. Vogel, Vienne, Böhlau, 1963 (ÖSTERREICHISCHE AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN, PHILOSOPHISCH-HISTORISCHE KLASSE, «Denkschriften», 78, 2), p. 111.

⁹³ E. M. HERZIG, *A Note on the Ottoman Lidre and Dirhem around 1500*, «Turcica», xx, 1988, pp. 247-249.

⁹⁴ SCHILBACH, *op. cit.*, p. 231; İNALÇIK, *Introduction to Ottoman metrology*, *cit.*, p. 320; voir aussi HINZ, *op. cit.*, p. 24.

⁹⁵ Voir İNALÇIK, *Introduction to Ottoman metrology*, *cit.*, pp. 318-319 et note 28; Ö. L. BARKAN, *The Price Revolution of the Sixteenth Century: A Turning Point in the Economic History of the Near East*, «International Journal of Middle East Studies», vi, 1, 1975, p. 12, note 2.

⁹⁶ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra; voir aussi *ibidem*, *Miscellanea Gregolin*, b. 8, 31 décembre 1479, lettre envoyée de Brousse par Andrea Alberga à Péra à Marco Bembo. Voir İNALÇIK, *Introduction to Ottoman metrology*, *cit.*, p. 329.

Pour la vente de la soie le tarif mentionne une livre plus lourde d'environ 24-25% que celle de Venise: Bartolomeo di Paxi nous informe en effet que pour cette marchandise on utilisait un ancien poids de Brousse, dont 100 livres étaient égales à 124 livres vénitiennes.⁹⁷ La *lidre* utilisée pour la soie était composée de 120 *dirhams*, comme Marco Bembo le rappelle à son frère: «Ò mandà Francesco nostro in Bursa [...] chon pani nostri de ogni sorta [...] ho ordenato achati lbr. 500 seda stravai [...], non pasi aspri 50 in 52 la lira de drame 120, che di drame 100 sono chome quele da Veniexia, crese 20 per 100», et encore, plus loin dans la même lettre, Marco note que Francesco est revenu de Brousse avec des «fradeli» (il faut lire «fardeli») de soie *stravai* pour «lbr. 509 de drame 120, creserano de li 20 per C° per l'avixo io ho, perché la lira di Pera è di drame 100 sono chome quele da Veniexia».⁹⁸

La livre est en outre mentionnée pour l'argent fin. À Venise les poids pour les métaux précieux étaient les suivants:⁹⁹

1 marc = 8 onces = 32 quarts = 1152 carats = 4608 grains = 238,49936 gr

1 once = 4 quarts = 144 carats = 576 grains = 29,81242 gr

1 quart = 36 carats = 144 grains = 7,45311 gr

1 carat = 4 grains = 0,20703 gr

À l'époque du tarif, à Constantinople on utilisait pour l'argent un carat plus léger que celui de Venise, avec lequel il était dans un rapport de 1,14 ou 1,16 : 1;¹⁰⁰ 20,5 carats vénitiens correspondaient à 1 *mithkāl* (*metechallo*), dont 7 étaient l'équivalent d'1 once vénitienne pour l'argent.¹⁰¹ On peut également apprécier cet écart en prenant en compte

⁹⁷ PAXI, *op. cit.*, f. 100v.

⁹⁸ ASVE: Misc. *carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra; voir aussi İNALCIK, *Introduction to Ottoman metrology*, cit., p. 324. Pour une conversion de la livre de la soie de Brousse, sur la base du *Rūmi dirham* le poids serait de 384,84 gr, tandis qu'avec le *Tabrizi dirham* elle serait de 368,64 gr: H. İNALCIK, *Weights and measures*, dans *An Economic and Social History of the Ottoman Empire, 1300-1914*, éd. H. İnalçık, D. Quataert, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, p. 990; HERZIG, *A Note on the Ottoman Lidre and Dirhem*, cit., p. 249.

⁹⁹ F. C. LANE, R. C. MUELLER, *Money and Banking in Medieval and Renaissance Venice*, 1, *Coins and moneys of account*, Baltimore-Londres, The Johns Hopkins University Press, 1985, p. 526; voir aussi *Tarifa zòè noticia dy pexi e mexure*, cit., pp. 12, 68.

¹⁰⁰ Bartolomeo di Paxi mentionne les équivalences suivantes: 114 carats turcs = 100 carats vénitiens de l'argent, 100 carats turcs = 87½ carats vénitiens (100:87,5 = 1,14), 4 carats turcs = 3½ carats vénitiens (4:3½ = 1,14); il donne également 116 carats de Constantinople = 100 carats vénitiens, avec un rapport de 1,16 minoritaire, mais voir plus bas (PAXI, *op. cit.*, f. 100v).

¹⁰¹ *Ibidem*, ff. 12r; 100v, mais au f. 9v sont indiqués 20 carats, à ne pas retenir. 1 *mithkāl* = 20,5 carats vénitiens, 1 once vénitienne = 144 carats, et 20,5 × 7 = 143,5 carats (144:7 = 20,571),

le fait qu'à Venise 1 once = 6 *saggi* = 144 carats, tandis qu'avec les valeurs ottomanes il fallait ajouter 1 *saggio* (ἔξάγιοι / *mithkāl*) pour obtenir le même nombre de carats ($7 : 6 = 1,16$).¹⁰² En vertu du rapport entre l'once et le *mithkāl*, 1 marc vénitien était égal à 56 *mithkāls* de Constantinople:¹⁰³ dans la métrologie islamique le rapport canonique entre *mithkāl* et dirham est de $1 : 1,5$,¹⁰⁴ qui déterminerait qu'à 72 *mithkāls* correspondent 108 *dirhams*; toutefois, comme on l'a vu plus haut, nous n'en avons que 100, ce qui fait que 1 *mithkāl* = $1\frac{7}{18}$ *dirhams*¹⁰⁵ et donc, en tenant compte du *Tabrizī dirham*, le *mithkāl* est de 4,266 gr qui, multipliés par 56, donnent 238,896 gr pour 1 marc vénitien, valeur qui correspond aux données exposées plus haut et qui confirme la pertinence du choix du *dirham*.¹⁰⁶

On sait également que 1 livre légère vénitienne = 72 *mithkāls*:¹⁰⁷ or, au poids de l'argent elle correspondait à 10 onces, 1 quart et 5 carats vénitiens,¹⁰⁸ ce qui confirme le susdit rapport;¹⁰⁹ inversement, on sait que la livre vénitienne de l'argent correspondait à 1 livre et 2 onces légères:¹¹⁰ puisque 1 once légère correspondait à 6 *mithkāls* (72 *mithkāls* : 12 onces dans 1 livre légère) et 1 livre de l'argent était égale à 14 onces légères, alors 6 *mithkāls* × 14 onces légères = 84 *mithkāls* dans 1 livre vénitienne de l'argent. La livre employée pour l'argent à Constantinople était encore une fois la *lidre*:¹¹¹ en raison de son équivalence avec 72 *mithkāls*, elle correspondait à 1 marc, 2 onces et 1 quart de Venise,¹¹²

avec un écart minime qui toutefois est à la base d'un autre: Paxi écrit que 108 *mithkāls* = 15 onces, 1 quart et 25 carats vénitiens de l'argent (égal à 2.221 carats), mais $108 \text{ mithkāls} \times 20,5 = 2.214 \text{ carats} = 15 \text{ onces, } 1 \text{ quart et } 18 \text{ carats}$.

¹⁰² 24 carats de 1 *saggio* / *mithkāl* : $1,16 = 20,6$ et $20,6 \times 7 = 144,2$.

¹⁰³ PAXI, *op. cit.*, f. 11v; avec un écart minime: $20,5 \text{ carats vénitiens dans } 1 \text{ mithkāl} \times 56 = 1148 \text{ carats au lieu de } 1152$.

¹⁰⁴ İNALCIK, *Introduction to Ottoman metrology*, cit., pp. 322, 325.

¹⁰⁵ SCHILBACH, *op. cit.*, p. 231. $100 : 72 = 1,388$, $\frac{7}{18} = 0,388$.

¹⁰⁶ Avec le *Rūmi dirham* on obtient 248,08 ou 249,424 gr. Bartolomeo di Paxi donne les équivalences suivantes: 12 onces vénitiennes (1 livre) = 100 *dirhams* constantinopolitains, 15 onces = 125 *dirhams* et 21 onces = 1 *rotolo*, avec donc un très petit écart, puisque le *rotolo* est considéré de 176 *dirhams*, tandis qu'avec la progression susmentionnée on parvient à 175 *dirhams*: PAXI, *op. cit.*, ff. 10v-11r.

¹⁰⁷ *Ibidem*, f. 100v.

¹⁰⁸ *Ibidem*, f. 3v.

¹⁰⁹ 7 *mithkāls* dans 1 once de l'argent × 10,25 onces environ = 71,75 *mithkāls* dans 1 livre légère.

¹¹⁰ PAXI, *op. cit.*, f. 3v.

¹¹¹ İNALCIK, *Introduction to Ottoman metrology*, cit., p. 320.

¹¹² Selon la *Tariffa Marcello*, à l'époque byzantine la livre de l'argent de Constantinople correspondait à 1 marc, 2 onces et 2½ quarts de Venise: *Tariffa ḡè noticia dy pexi e mexure*, cit., pp. 15, 41.

c'est-à-dire à 305,5 gr, valeur extrêmement proche de celle de la *lidre* basée sur le *Tabrīzī dirham* que nous avons trouvée plus haut ; mais elle était aussi l'équivalent de la livre légère vénitienne, avec laquelle elle se trouvait donc dans un rapport de 1 : 1 : ceci explique pourquoi on trouve les mêmes rapports – 1,16 ou 1,14 – entre la livre vénitienne de l'argent et la *lidre* ottomane et entre les deux livres vénitiennes, légère et de l'argent.¹¹³

3. 2. 2. Mesures de capacité

Le *mitro/metro* (du grec μέτρον, latin *metrum*; turc ottoman *medre, metre*) était la mesure pour la vente du vin à Constantinople.¹¹⁴ À l'époque ottomane, le *medre* pour le vin était, selon H. İnalçık, de 8 ou 9 *okkas*, soit 10 ou 11,5 kg,¹¹⁵ tandis que M. Sertoğlu le fait correspondre à 10-15 *okkas*.¹¹⁶ D'après ses recherches sur la mer Noire, H. İnalçık considère que, pour la taxation, un conteneur pour le vin de 40 *medres* ou plus était appelé *fuçı*, qu'il rapproche de la *botte*, un conteneur de 20 à 40 *medres* était le *karatil (caratello)* et entre 1 et 20 *medres* on parlait de *baril/varil*, et, en simplifiant, les rapports étaient vraisemblablement les suivants: 1 *fuçı* = 2 *karatils* = 4 *barils*.¹¹⁷ Marco Bembo calcule le prix de vente de son vin à Constantinople en se servant de la centaine de *mistati*, l'unité de mesure du vin à Candie, d'où ce produit était expédié:¹¹⁸ il parle notamment de tonneaux de 48 *mistati*, et encore de

¹¹³ Voir PAXI, *op. cit.*, f. 57v.

¹¹⁴ Voir aussi *ibidem*, f. 100r.

¹¹⁵ İNALÇIK, *Weights and measures*, cit., p. 991; on n'oublie pas que la base des calculs de H. İnalçık est le *Rūmi dirham*.

¹¹⁶ M. SERTOĞLU, *Osmanlı Tarih Lûgati*, Istanbul, Enderun Kitabevi, 1986 («Enderun yayınları», 18), p. 214, cité dans H. W. LOWRY, *Fifteenth century Ottoman realities. Christian peasant life on the Aegean Island of Limnos*, Istanbul, Eren, 2002, p. 101. À l'époque byzantine le tonneau dans lequel le vin était vendu à Constantinople était de 3 *bigonci* et 1 *quarto*, soit 46 *metri/mistati*: *Tarifa zoè noticia dy pexi e mexure*, cit., pp. 16; 43; voir aussi U. TUCCI, *Un problema di metrologia navale: la botte veneziana*, «Studi Veneziani», 9, 1967, pp. 215-216; J.-Cl. HOCQUET, *Tonnages ancien et moderne. Botte de Venise et tonneau anglais*, «Revue historique», CCLXXXI, 2, 1989, pp. 355-356.

¹¹⁷ H. İNALÇIK, *Sources and Studies on the Ottoman Black Sea, 1, The Customs Register of Caffa, 1487-1490*, Cambridge, Harvard University-Ukrainian Research Institute, 1995 («Sources of Oriental Languages and Literatures», 25), p. 176; İNALÇIK, *Introduction to Ottoman metrology*, cit., pp. 319, 327-328.

¹¹⁸ Voir PAXI, *op. cit.*, f. 95v. J.-Cl. Hocquet indique que du grec *métron* dérivent les termes *mitro, metreto, mistate* crétois et *mastello* vénitien: HOCQUET, *Pesi e misure del commercio veneziano a Bisanzio*, cit., p. 272. Voici les quelques conversions du *mistate* crétois repérées dans

«petits tonneaux de 48 à 50 *mistati*». ¹¹⁹ Le nombre de *mistati* contenu dans un tonneau crétois était variable, mais une capacité moyenne de 45 *mistati* (42 à 48) semble avoir été d'un usage commun vers 1480, comme le souligne F. C. Lane en retenant les quelques données trouvées par F. Thiriet dans les lettres des Bembo: ¹²⁰ en effet, les plus amples informations présentes à la fin de l'un des cahiers des lettres, où on trouve les listes des tonneaux de vin envoyés de Candie par Marco Bembo ou par ses commis, confirment cet état de choses. ¹²¹

L'huile, commercialisée en jarres, ¹²² était vendue à une mesure appelée *lena* (du gr. *λάινα* ¹²³), dont 96½ faisaient 1 *miero* (millier) de Venise et une équivalait à 12½ livres grosses vénitiennes. ¹²⁴ Voici les mesures de l'huile à Venise: ¹²⁵

la littérature scientifique: 11 litres dans F. C. LANE, *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance*, Paris, SEVPEN, 1965 («Oeuvres étrangères», 5), p. 236, et THIRIET, *art. cit.*, p. 928, note 14; 9,6 litres dans M. MORINEAU, *Jauges et méthodes de jauge anciennes et modernes*, Paris, Colin, 1966 («Cahiers des Annales», 24), p. 69; 9,33 litres dans TUCCI, *Un problema di metrologia navale*, cit., p. 216, note 49; 12,141 litres dans HOCQUET, *Tonnages ancien et moderne*, cit., p. 355. Le *mistate* de la Canée était de 16% plus grand que celui de Candie: PAXI, *op. cit.*, f. 96v.

¹¹⁹ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 40v, 19 novembre 1483, de Venise à Candie; *ibidem*, f. 58r, 3 avril 1484, de Venise à Candie. Marino Sanudo, en se référant à la Crète, évoque des tonneaux de 48 *mastelli*: *I Diarii di Marino Sanuto*, II, éd. G. Berchet, Venise, a spese degli editori, 1879, col. 479 (février 1499).

¹²⁰ LANE, *Navires et constructeurs*, cit., pp. 237, 241.

¹²¹ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, *fatture* et comptes. «La scelta della grandezza non era certo affidata al caso ma rispondeva a criteri di opportunità. Il Senato veneziano intervenne ripetutamente, nel 1308, nel 1351, nel 1401, per vietare che sulle navi [...] venissero stivate botti di misura superiore a quella ordinaria, sovraccaricandole e inoltre evadendo i dazi. Nel 1483 e 1484 Marco Bembo fa caricare per il viaggio di Ponente su una nave inglese calcolando il nolo "a raxon de *mistatti* 48 secondo ell consueto nostro" (dunque sono *botti di mena*); per un altro carico raccomanda di escludere botticelle e caratelli ma di servirsi di botti grandi, da 80 *mistati*, e piccole da 60 [...]; botti piccole, da 48-50 *mistati*, e grandi di capacità imprecisata ancora in un altro carico. Botti grandi, botti piccole: la qualificazione è soggettiva e contingente. Resta dunque una grande incertezza sull'identità della botte [...]» (U. TUCCI, *Il commercio del vino nell'economia cretese*, dans *Venezia e Creta*, éd. Gh. Ortalli, Venise, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1998, pp. 199-200).

¹²² Pour la période byzantine, voir F. BALDUCCI PEGOLOTTI, *La pratica della mercatura*, éd. A. Evans, Cambridge, The Mediaeval Academy of America, 1936 («The Mediaeval Academy of America Publication», 24), p. 39; *Manual del viatge fet per Berenguier Benet*, *op. cit.*, p. 61.

¹²³ Voir M. CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologne, Pàtron, 1970 («Linguistica», 2), p. 297: *λα(γ)ήνα, λάγγηρος, λάγυρος*.

¹²⁴ PAXI, *op. cit.*, f. 100r, qui l'appelle «alma».

¹²⁵ *Ibidem*, f. 4v.

1 miero = 40 miri/mitri

1 miro/mitro = 25 livres grosses à mesure = 1000 livres grosses pour 1 millier de mesure

30¼ livres grosses au poids = 1210 livres grosses pour 1 millier de poids

On peut ainsi vérifier le rapport entre la *lena* et le millier vénitien de l'huile, car $96,5 \text{ lene} \times 12,5 \text{ livres grosses} = 1206,25 \text{ livres grosses}$, qui est raisonnablement proche du millier de poids qu'on vient de voir. La différence entre les deux valeurs du millier s'explique par le fait que la deuxième est brute, puisque le millier de 1210 livres prenait en compte le poids du récipient, avec une tare de 21%¹²⁶; en revanche, en tenant compte seulement du contenu, le *mitro* était l'équivalent de 25 livres de mesure: voilà pourquoi Bartolomeo di Paxi écrit que l'huile était vendue de deux manières, «prima a misura e anchora a pexo de stadiera».¹²⁷

Nous considérons que la *lena* était une mesure de capacité: Paxi affirme qu'à Constantinople «oio se vende ad una misura la qual se chiama alma»,¹²⁸ et on verra par la suite que parmi les dépenses pour l'huile il y avait aussi celles pour le personnel qui devait la mesurer,¹²⁹ tandis qu'une opération identique est signalée dans le livre de compte de Berenguer Benet pour les jarres d'huile.¹³⁰

On remarque un changement par rapport à la période précédente, quand 1 millier vénitien correspondait à 101-102 *lene*:¹³¹ comme l'a sou-

¹²⁶ Voir HOCQUET, *Tonnages ancien et moderne*, cit., p. 354.

¹²⁷ PAXI, *op. cit.*, f. 4v. Voir aussi un livre marchand allemand de 1506, qui reprend ces mêmes données, en ajoutant que l'huile était vendue dans de gros tonneaux d'un poids de 240 à 242¹/₃ livres: *Das Buch über Handelsbräuche*, dans *Welthandelsbräuche (1480-1540)*, éd. K. O. Müller, Wiesbaden, Steiner, 1962 («Deutsche Handelsakten des Mittelalters und der Neuzeit», v), p. 182. Nous remercions Jean-Pierre Grélois pour nous avoir fait profiter de ses connaissances en matière d'ancien allemand.

¹²⁸ PAXI, *op. cit.*, f. 100r.

¹²⁹ Voir pp. 191-192.

¹³⁰ *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, cit., p. 61. Voir aussi SCHILBACH, *op. cit.*, p. 123. Selon J.-Cl. Hocquet, en revanche, à Constantinople l'huile était pesée et donc la *lena* était une mesure de masse: HOCQUET, *Pesi e misura del commercio veneziano a Bisanzio*, cit., p. 281. Selon D. Duran elle était de 6,383 litres, selon E. Schilbach de 6,487 litres: d'après les données du tarif et de Bartolomeo di Paxi, 1 *lena* = 12,5 livres grosses vénitiennes = 5,9635 kg = 6,517 litres, compte tenu d'un poids spécifique de l'huile d'olive de 0,915 kg/l (voir HOCQUET, *Tonnages ancien et moderne*, cit., p. 355). Doit-on voir dans ces différences le changement dans les équivalences entre le millier vénitien et les *lene* que nous allons évoquer ci-après?

¹³¹ *Tarifa zoè noticia dy pexi e mexure*, cit., p. 43.

ligné U. Tucci, il est difficile de comprendre les raisons de certains changements et, dans ce cas, un agrandissement de la *lene* est peut-être en relation avec un changement dans la façon de calculer la jarre ou avec une dégradation des conditions de vente à Constantinople pour les Vénitiens.¹³²

Bartolomeo di Paxi ajoute d'autres équivalences:¹³³

96½ *lene* = 1 millier de Venise = 4 *salme* de Bari

60 *cafisi* de Messine

28 *matari* de Tripoli de Barbarie

112-113 *lene* = 1 millier de Fermo¹³⁴

Ces rapports confirment celui de 96½ *lene* pour 1 millier de Venise. Les lieux mentionnés ne sont pas choisis au hasard: les régions que ces villes représentent étaient productrices d'huile, qui ensuite était exportée à Constantinople.

3. 2. 3. Mesures de longueur

Pour les futaines et les camelots le tarif mentionne la *pezza*, une pièce de draps d'une longueur déterminée,¹³⁵ qui indiquait le tissu entier et qui n'était pas une unité de mesure à proprement parler, car elle était mesurée avec l'unité locale, qui à Constantinople était le *picco* (du grec πῆχυς).¹³⁶ C'était par pièce que ces deux produits étaient vendus à Constantinople, et dans le cas des futaines par pièces petites, dont deux en faisaient une grande, sans plus de précisions de la part du tarif; discours semblable pour les camelots que Marco Bembo acheta en *pezze* «grandes» et «petites», les premières à un prix double des secondes.¹³⁷

¹³² TUCCI, *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel Medioevo*, cit., p. 226.

¹³³ PAXI, *op. cit.*, f. 100r; voir aussi *ibidem*, ff. 80v, 102v, 137r. Alvise Malipiero écrivit à Marco Bembo que 2 *lene* équivalaient à ¾ d'un *mitro* de Candie: ASVE: Misc. *carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, sommaire des lettres reçues, f. 11v, 18 décembre 1481, de Péra.

¹³⁴ On sait que 1 millier de Fermo = 47 *mitri* de Venise: PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 146; *El libro di mercatantie et usanze de' paesi*, éd. F. Borlandi, Turin, Lattes, 1936 («Documenti e studi per la storia del commercio e del diritto commerciale italiano», VII), p. 98, et que 1 *mitro* correspond à (96,5 *lene* : 40 *mitri* dans 1 millier vénitien) 2,4 *lene*, donc 47 × 2,4 = 112,8 *lene*.

¹³⁵ F. EDLER, *Glossary of Mediaeval Terms of Business. Italian Series 1200-1600*, Cambridge, Mediaeval Academy of America, 1934, p. 212.

¹³⁶ Pour des exemples dans Giacomo Badoer, voir G. BERTELÈ, *Il Libro dei conti di Giacomo Badoer (Costantinopoli 1436-1440). Complemento e Indici*, Padoue, Esedra, 2002 («Numismatica Patavina», 2), p. 99.

¹³⁷ ASVE: Misc. *carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 22, 2 juin 1480, de Péra; *ibidem*, *fatture* et *comptes*.

Bartolomeo di Paxi nous renseigne sur les draps de laine et de soie qui étaient vendus à Constantinople par le pic,¹³⁸ qu'il met donc en relation avec le *braccio* vénitien (aune):

100 aunes vénitiennes en pics constantinopolitains	
pour les draps (<i>panni</i>)	pour les toiles
draps <i>alti</i> de Venise (écarlates et <i>pavonazi</i>) = 108-110 pics	<i>canevaze</i> = 77 ¹ / ₅ pics (1000 aunes = 772 pics)
draps de Bérgame = 113-114 pics	
draps de soie et d'or = 102-103 pics	

Source: PAXI, *op. cit.*, ff. 100v-101r.

De même qu'il existait à Venise une aune pour les draps de laine et une autre pour les soieries,¹³⁹ il existait à Constantinople un pic pour les *panni* et un autre pour les toiles, ce dernier étant plus grand que le premier.¹⁴⁰ Pegolotti précisait déjà que le pic pour les *panni* était différent et plus petit que celui employé pour les *tele*, qui était le pic de Crimée (*picco di Gazeria*), ayant avec le premier un rapport de 1,5 : 1.¹⁴¹ Pour les toiles, les équivalences données par Pegolotti,¹⁴² la Tariffa Marcello¹⁴³ et Bartolomeo di Paxi vont dans le même sens: 1 pic = 1,25-1,29 aunes et 1 aune = 0,77-0,80 pic. Pour ce qui est des draps, en particulier de laine, le traité de Paxi énumère plusieurs rapports dans le chapitre consacré à Constantinople: précédemment, il avait dédié un chapitre aux équivalences entre 100 aunes vénitiennes de draps de laine avec, notamment, le Levant, en signalant une équivalence avec 113 pics constantinopolitains, ou bien 113-114 dans la présentation

¹³⁸ Parmi les dépenses pour ces produits il y a en effet celle pour le *pichador*: voir plus bas, p. 191.

¹³⁹ «resta mostrarvi come rispondeno le mesure di panni de seda, d'oro e panni d'arzeno [...] che sono non pochi differenti da quelli de lana» PAXI, *op. cit.*, f. 16v).

¹⁴⁰ *Ibidem*, f. 101r; HOCQUET, *Pesi e misure del commercio veneziano a Bisanzio*, cit., p. 279. Marco Bembo renseigne son frère en lui disant que le pic constantinopolitain était de 9 à 10% plus petit que l'aune vénitienne: ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 20, 28 mars 1480, de Péra.

¹⁴¹ PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 37.

¹⁴² «Braccia 128 di tele alla misura di Vinegia fanno in Gostantinopoli picchi 100» (*ibidem*, p. 50).

¹⁴³ «Telle [...] se vende in Constantinopoli a C.° de pichi, e lo C.° de pichi geta a Veniexia braza 125»: *Tarifa zoè noticia dy pexi e mexure*, cit., p. 43. Pour cette appellation de la *Tarifa zoè noticia*, voir TUCCI, *Tariffe veneziane e libri toscani*, cit., p. 76, note 27.

succincte des dépenses des marchandises sur la place,¹⁴⁴ mesure qu'il a ensuite attribuée aux draps de Bergame «perché se ne ha in Venesia bona misura».¹⁴⁵ Ces données permettent d'avoir des recoupements précis avec ce que dit la Tariffa Marcello et qui s'expriment dans les rapports suivants: 1 pic = 0,87-0,88 aune et 1 aune = 1,13-1,14 pics.¹⁴⁶

Paxi ajoute encore qu'il était d'usage («usanza») de donner 1 pic % de draps de laine comme tare.¹⁴⁷

3. 2. 4. Autres

Les pierres précieuses et bijoux étaient vendus selon leur valeur tels qu'ils étaient. Parmi les exportations, selon Paxi les perles *da oncia* étaient vendues au *mithkāl* et pesées au *dirham*.¹⁴⁸

Selon le tarif, les *boldroni* étaient vendus par un certain nombre d'unités («pezzi»), qui sont mentionnés aussi pour les cuirs salés:¹⁴⁹ comme pour les tapis, les cordouans et les *montonine*, pour ces articles, on le verra plus bas, le tarif ne mentionne pas de dépense pour la pesée. Il semble assez évident que les tapis se vendaient à l'unité, correspondant au produit fini. Un calcul basé sur le *pezzo*¹⁵⁰ ne représente pas une véritable mesure mais plutôt un système de compte, qui n'empêchait pas que ces articles soient à un moment ou à un

¹⁴⁴ PAXI, *op. cit.*, ff. 16r, 99v.

¹⁴⁵ *Ibidem*, f. 101r.

¹⁴⁶ J.-Cl. Hocquet a trouvé un rapport identique pour les velours d'après les comptes de Giacomo Badoer: HOCQUET, *Pesi e misure del commercio veneziano a Bisanzio*, cit., p. 279. Dans la Tariffa Marcello on lit que «drapi [...] se vende a Constantinopoli a picho et a C.° de pichi, e lo dito C.° geta a Veniexia braza 83½; sì che lo picho vien ad esser quarti 3½ da Veniexia» (*Tariffa zoè noticia dy pexi e mexure*, cit., p. 16). Ces données requièrent une correction: si 1 pic = 3½ *quarte*, alors 100 pics = 87½ aunes, tandis qu'une équivalence avec *quarte* 3½ donnerait 83½ aunes. À Venise, l'aune de la laine correspondait à 68,3 cm et celle de la soie à 63,8 cm: L. MOLÀ, *The Silk Industry of Renaissance Venice*, Baltimore-Londres, The Johns Hopkins University Press, 2000, p. ix; E. DEMO, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milan, Unicopli, 2001 («Early Modern. Studi di storia europea protomoderna», 14), p. 22; selon J.-Cl. Hocquet la première était de 66,79 cm et la deuxième de 63,08 cm: HOCQUET, *Pesi e misure del commercio veneziano a Bisanzio*, cit., p. 279.

¹⁴⁷ PAXI, *op. cit.*, f. 101r.

¹⁴⁸ *Ibidem*, f. 100v. Des perles menues Pegolotti écrit qu'elles étaient vendues avec leurs propres poids «secondo loro grossezza e loro bontade» (PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 36). Le tarif de Syrie du XVI^e siècle conservé au Musée Correr contient par exemple un tarif pour les perles (qui recommande qu'elles soient «belle, nette et lucide») et un autre pour les diamants: Biblioteca del Museo Civico Correr: Ms. P.D. 597 C/IV, f. 158r-v.

¹⁴⁹ Voir G. BERTELÈ, *op. cit.*, p. 99.

¹⁵⁰ Marco Bembo acheta du cuir de buffle en «pezi [...] picholi» (ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 22, 2 juin 1480, de Péra).

autre pesés au *cantaro*, comme c'était le cas pour les cuirs de buffle ou de bœuf salés,¹⁵¹ à moins que ces derniers n'aient constitué une exception. Quand il parle d'acheter, Marco Bembo s'exprime aussi en terme de poids, en déclarant vouloir acquérir 100 *cantari* de cuirs de buffle, qui auraient dû correspondre à 300 *pezze*, avec donc un poids moyen de 33 *rotoli* la pièce, tandis qu'ailleurs, quand il parle de l'arrivée d'une cargaison à Candie et fait donc la liste de ce qui est déjà en sa possession, il écrit simplement qu'il y avait 78 cuirs de buffle et 30 de bœuf.¹⁵²

3. 3. Conteneurs, emballages et tares

Le tarif n'est pas très explicite au sujet de la façon dont la marchandise voyageait et la plupart du temps la mention des conteneurs/emballages est liée à une dépense, qu'ils servaient à calculer: l'évolution de la pratique commerciale avait donné à certains d'entre eux un poids ou une capacité standards, qui amenaient à l'établissement de tares conventionnelles, ce qui rendait leur commercialisation plus facile et l'accomplissement des formalités douanières plus rapide. Sans cela, la détermination des tares était un moment important dans les rapports entre les parties: une déduction élevée favorisait l'acheteur, une plus faible le vendeur.¹⁵³ Marco Bembo en donne des exemples à propos de la soie qui était vendue aux Vénitiens par des Juifs «*ribaldi e xagalatori*» avec lesquels il ne voulait pas faire de troc, car les soies étaient «*xagalate*». ¹⁵⁴ Une fois rentré à Venise, il imposa d'ailleurs la même circonspection à ses commis, et notamment à Tommaso Civran à Modon, à qui il signifia d'être plus diligent afin de ne pas acheter une marchandise très «*ttarizada*», c'est-à-dire avec une tare – au sens d'emballage,

¹⁵¹ D'après les données du livre de Berenguer Benet, D. Duran a conclu que les faisceaux de cuirs confectionnés à Péra n'avaient pas une composition fixe et préétablie, car ils se vendaient au *cantaro*: *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, cit., p. 76.

¹⁵² ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 20, 28 mars 1480, de Péra. Ailleurs, il parle de «nombre» pour les cordouans et de *pezze* pour les *montonine*, les *boldroni* et les cuirs de buffle: *ibidem*, *fatture* et comptes, septembre 1480.

¹⁵³ U. TUCCI, *Mercanti veneziani e usi di piazza ad Alessandria alla fine del Quattrocento*, dans *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico*, cit., I, p. 371.

¹⁵⁴ De l'arabe *zaghāl* (J. WANSBROUGH, *A Mamluk Letter of 877/1473*, «*Bulletin of the School of Oriental and African Studies*», XXIV, 1961, p. 207, note 1): adultérées, sophistiquées, altérées. ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra. Voir un exemple dans MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., pp. 69-70.

mais dans ce cas plutôt de défaut ou vice rédhibitoire¹⁵⁵ – importante qui en diminuait la valeur commerciale et en rendait difficile la vente car, dans la soie qu’il avait reçu, sur 25 livres il y en avait en moyenne seulement 14 de bonnes et 11 de mauvaises, c’est-à-dire une tare énorme, bien plus que le quart qui aurait satisfait Marco, avec tant de «spagi e struxi»¹⁵⁶ que cela faisait pitié selon les propres mots du marchand. Moralité: mieux aurait valu payer un peu plus mais avoir de la bonne marchandise. Tommaso lui répondit en prétextant que, lors d’un troc, d’ordinaire on ne pouvait pas obtenir de la marchandise aussi bonne qu’avec un paiement en espèces, ce que Marco voulut bien concéder sans admettre pour autant que cela devienne un alibi pour faire n’importe quoi, car face à un article «tarizado» il fallait tout de même

darlli quallque ttara, perché si lli daretti uno pano abi uno buxo over uno ttaro son zertto vorà la suo ttara, e per ell simelle una chasa di savoni vorà batter la ttara dela chassa, ett per ell simelle dicho della seda, che esendo ttarizade e mall condizionade, non sapetti tuor la ttara convenientte ett soportatte che quelli Zudei sagalattori vi ttogllia ell vostro, ett vui ell vedette ett non sapette remediar.¹⁵⁷

Plus généralement, le problème était de savoir choisir le produit, dont il fallait connaître les caractéristiques: la présence dans les manuels de commerce de chapitres qui en donnaient une description physique – et qu’on appelle *conoscimenti* – répondait à cette nécessité, mais, plus que montrer de manière générale comment une marchandise était faite – chose qu’un marchand devait déjà savoir – ces textes appre-

¹⁵⁵ Voir p. 190, le *tarizador*. En vénitien, *tarizado* (*tarizà*) avait aussi le sens de ‘vermoulu’: G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venise, Cecchini, 1867, p. 736; H.-J. FREY, *Per la posizione lessicale dei dialetti veneti*, Venise-Rome, Istituto per la collaborazione culturale, 1962 («Quaderni dell’Archivio Linguistico Veneto», 1), p. 125.

¹⁵⁶ «Strusi [...] quel rimasuglio del bozzolo che resta nella caldaia dopo la tiratura, di cui si fa la sinighella, ch’è la seta d’infima qualità»; «Struso, termine de’ setaiuoli [...] la seta floscia non lavorata, che non si può nè filare nè torcere» (BOERIO, *op. cit.*, p. 718).

¹⁵⁷ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 27v, 7 juin 1483, de Venise; *ibidem*, f. 34v, 13 août 1483, de Venise. Le tarif de Syrie de la Bibliothèque Marcienne dit que la soie n’avait pas de tare standard, mais que celle-ci dépendait des accords pris entre les parties: BNMVE: It., cl. VII, 1674 (= 9188), f. 20. Les tares des draps étaient un sujet sensible pour la communauté florentine sur le Bosphore, dont le règlement souligne les dangers de tromperie liés à l’absence d’un accord entre les parties établi en temps utile: *Documenti sulle relazioni delle città toscane coll’Oriente cristiano e coi Turchi*, éd. G. Müller, Florence, coi tipi di M. Cellini, 1879 («Documenti degli archivi toscani»), pp. 324-325, chap. xxviii (deuxième partie). Sur les tares d’après le livre de Giacomo Badoer, voir HOCQUET, *Pesi e misure del commercio veneziano a Bisanzio*, cit., pp. 269-271.

naient aux lecteurs quelles étaient les particularités qui en faisaient une bonne marchandise; ou alors, on pouvait faire appel à un expert, comme ce fut le cas d'un marchand dont on ignore le nom qui, de Thessalonique, écrit à Marco Bembo d'avoir pris contact avec un certain maître Alexios, avec lequel il est allé voir les douves et les cerceaux avant de les acheter pour en connaître les caractéristiques, en avoir «bona cognizion» et savoir, le cas échéant, en faire le tri.¹⁵⁸

Conteneurs et emballages des marchandises d'après le tarif.¹⁵⁹

balle	<i>boldroni</i> , cordouans, cuirs (de buffle ou bœuf) salés et autres, draps de laine, futaines (d'après Paxi), <i>montonine</i> , papier, tapis
baril	céruse, lunettes, <i>paternostri</i> , réalgar, sublimé corrosif, verres, vif-argent
caisse	draps de soie et d'or, produits en verre, savon, voiles
<i>caratello</i>	caviar
<i>collo</i>	<i>banda raspada</i> , fil de cuivre, kermès, lames métalliques étamées, laque, soie
couffe	cuivre
faisceau	étain
jarre	huile
pain	cire
sac	coton, épices, <i>grana</i> , guède, laine, laque, savon
<i>tavola</i>	camelots
tonneau	caviar, cuivre, huile (d'après Paxi), tartre, vin

La balle était l'emballage typiquement destiné aux produits textiles. C'était un gros paquet généralement enveloppé de feutre ou de toile et lié de cordes pour le transport:¹⁶⁰ elle était composée d'un nombre donné de *panni* (20 dans le cas des draps *bassi* selon le tarif) ou *pezze*, deux termes qui pouvaient être synonymes, car *panno*,

¹⁵⁸ ASVE: *Miscellanea Gregolin*, b. 8, 25 avril 1481, de Thessalonique.

¹⁵⁹ On pourra comparer les quelques données qui vont suivre avec les informations recueillies plus amples dans le livre des comptes de Giacomo Badoer par J.-Cl. Hocquet pour trouver entre elles nombre de recoupements: HOCQUET, *Pesi e misure del commercio veneziano a Bisanzio*, cit., p. 267. Le baril de céruse et le sac de guède sont dits «grands» par Bartolomeo di Paxi.

¹⁶⁰ EDLER, *op. cit.*, p. 39. Le fait de vendre les draps encore 'emballés' posait le problème dudit emballage, comme l'explique Pegolotti: «vendendo i panni in grosso, se il comperatore gli truova legati, si dee avere dal venditore la invoglia e la corda della balla e le maestre corde dentro tutte per niente. Ma se truova panni sciolti fuori delle balle quando gli viene a vedere, non dee avere se non le maestre corde dentro per niente» (PEGLOTTI, *op. cit.*, p. 38; voir aussi *ibidem*, p. 36).

outre que le sens générique de drap, avait aussi celui d'une partie de draps d'une longueur réglementée;¹⁶¹ elle convenait également aux pièces de cuirs et était peut-être recouverte à l'extérieur par une sorte d'enduit qui servait à protéger la marchandise.¹⁶² Mais il y avait également la *balla* de papier: selon le tarif elle était composée de 10 rames s'il s'agissait de papier pour écrire,¹⁶³ de 12 si c'était du papier *da strazo*.

Les draps de soie et d'or étaient disposés dans des caisses probablement parce qu'il s'agissait d'un conteneur plus sûr que la balle pour préserver des produits de grande valeur. Dans le livre de comptes de Badoer on trouve un exemple des types de verres qui pouvaient voyager dans ce genre de conteneur: «veri case 4, che dieno eser bochaleti da pè 1600, angestere 400 e bichieri 300 he taze 200».¹⁶⁴ Les caisses pouvaient être enveloppées avec de la toile de chanvre et des cordes pour garantir plus de sécurité et résistance pendant le voyage,¹⁶⁵ et être remplies à l'intérieur (par exemple avec du coton de second choix)¹⁶⁶ afin de protéger la marchandise.

Le *caratello* était un petit tonneau de forme allongée et étroite, souvent employé pour le transport de produits alimentaires:¹⁶⁷ Marco Bembo explique que pour bien conserver le caviar dans ces conteneurs, il fallait les garder droits, en position verticale, en les retournant périodiquement. Cette alternance – qui devait avoir lieu une fois par mois – servait à faire en sorte qu'une partie de la marchandise ne

¹⁶¹ EDLER, *op. cit.*, p. 203; J.-CL. HOCQUET, *Giacomo Badoer, marchand-drapier à Constantinople et les draps du Nord*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLX, 2001-2002, pp. 75, 82-83. Sur la formation d'une balle de draps, voir *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, cit., p. 73.

¹⁶² *Ibidem*, p. 76.

¹⁶³ Paxi en signale 20 dans ce cas: PAXI, *op. cit.*, f. 100r.

¹⁶⁴ *Il Libro dei conti di Giacomo Badoer. Costantinopoli, 1436-1440*, éd. U. Dorini, T. Bertelè, Rome, Istituto poligrafico dello Stato, 1956 («Il Nuovo Ramusio», 3), p. 136; voir aussi G. BERTELÈ, *op. cit.*, pp. 243-244. À titre d'exemple, en 1482 Marco Bembo envoya à Candie 140 caisses de savon avec, par caisse, un poids brut moyen de 390,07 livres légères, une tare moyenne de 63,75 livres et donc un poids net moyen de 326,32 livres: ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 128r-v.

¹⁶⁵ *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, cit., p. 80.

¹⁶⁶ J.-K. NAM, *Le commerce du coton en Méditerranée à la fin du Moyen Age*, Leyde, Brill, 2007 («The Medieval Mediterranean», 68), pp. 90-92.

¹⁶⁷ Le mot est le diminutif de l'ancien *carrata* (de *carro*), c'est-à-dire un tonneau transporté sur un char: D. DURANTE, G. F. TURATO, *Dizionario etimologico veneto-italiano*, Padoue, Eredici, 1975, pp. 79, 81.

reste pas trop longtemps en dehors du liquide qui la conservait («umidità») et ne se gâte.¹⁶⁸

Le *colis* (*collo*) était un terme générique qui indiquait une unité de marchandise emballée, notamment dans son conditionnement final pour le voyage.

La couffe (*coffa*)¹⁶⁹ est ici mentionnée seulement pour le cuivre, qui y était introduit vraisemblablement sous forme de pains emballés.

L'emballage en faisceaux («fassi», it. *fasci*), souvent employé pour des produits de forme allongée, enveloppait l'étain dans des toiles de chanvre, le tout fixé par des cordes: Badoer le mentionne surtout pour cette marchandise, mais aussi pour le bois de brésil, la cannelle ou l'acier.¹⁷⁰ Ce n'est pas le tarif mais Bartolomeo di Paxi qui nous dit dans quelle forme ce métal se présentait, à savoir en barres («in verga»)¹⁷¹.

La jarre était souvent utilisée pour transporter de l'huile provenant d'Espagne¹⁷² ou d'Afrique du Nord.

La cire, quant à elle, était commercialisée en pains, forme donnée au produit qui en rendait plus faciles la manipulation et la pesée;¹⁷³ les pains étaient emballés et déposés à l'intérieur de conteneurs pour en protéger l'intégrité; on éliminait également les impuretés qui pouvaient coller à la surface du produit.¹⁷⁴

¹⁶⁸ ASVE: Misc. *carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 22, 2 juin 1480, de Péra. À titre d'exemple sur le poids de ces conteneurs, on citera 6 *caratelli* de caviar envoyés par Marco Bembo de Constantinople à Thessalonique d'un poids brut («pexo sporco») total de 49 *cantari* et 18 *rotoli*, soit 8 *cantari* et 19 *rotoli* en moyenne par conteneur, et 5 autres envoyés à Gallipoli, ayant un poids total de 38 *cantari* et 88 *rotoli*, dont Marco donne les poids unitaires comme ayant une moyenne de 7 *cantari* et 77 *rotoli*; ailleurs, il donne la liste de 20 *caratelli* – également de caviar – avec un poids moyen unitaire de 6 *cantari* et 17 *rotoli*: *ibidem*, *fatture* et *comptes*, 4 juillet 1480; 12 décembre 1480; s.d.

¹⁶⁹ De l'ar. *quffa*, panier, corbeille, du grec *κόφινος*: G. B. PELLEGRINI, *Contributo allo studio dell'influsso linguistico arabo in Liguria*, dans IDEM, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, cit., I, p. 343.

¹⁷⁰ «per stagni [...] per l'amontar de fasi 6 pexa chant. 11 r°. 91, tara di chanevazo e corde r°. 12, neti chant. 11 r°. 79» (*Il Libro dei conti di Giacomo Badoer*, cit., p. 338).

¹⁷¹ PAXI, *op. cit.*, ff. 99v, 100r. Pegolotti donne la description suivante de l'étain: «Istagno quando viene di Cornovaglia d'Inghilterra viene in grandi pezze quadre lunghette [...] e poi si fonde e se ne fa verghe a Maiolica et a Vinegia, e delle verghe si fa mazzi [dessein] legati con verghe di stagno medesimo. E puote pesare il fascio [...]» (PEGOLOTTI, *op. cit.*, pp. 381-382).

¹⁷² *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, cit., p. 83.

¹⁷³ Pour avoir une idée des poids, Marco Bembo envoya à Venise sur le navire de Francesco Tinto 18 pains de cire, dont le poids net total était de 70 *cantari* et 22 *rotoli*, avec donc un poids moyen unitaire de 3 *cantari* et 90 *rotoli*: ASVE: Misc. *carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, *fatture* et *comptes*.

¹⁷⁴ *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, cit., p. 77.

Le sac faisait partie des systèmes d'emballage complexes, mais il était aussi le conteneur de choix du coton, de l'alun ou encore de la laine.¹⁷⁵

Pour les camelots, le tarif mentionne la *tavola* (planche) : les pièces de tissu – en nombre variable – se présentaient en longues bandes enroulées autour de cet élément plat.

De ce qui précède se dégage une pluralité d'usages pour un même conteneur, ce qui n'était pas sans importance. On peut s'en apercevoir en prenant en compte la question des tares, car le savon, on vient de le voir, pouvait être vendu dans des caisses ou dans des sacs : dans le premier cas on calculait la tare pour l'acheteur, mais pas dans le deuxième ; les deux conteneurs utilisés pour le cuivre, le tonneau et la couffe, ne suscitent en revanche aucune remarque à propos des tares dans le tarif,¹⁷⁶ mais il faut encore une fois souligner que celui-ci est dans l'ensemble assez peu bavard de ce point de vue ; de même, les caisses dans lesquelles étaient vendues les voiles n'impliquaient pas de tare, sans doute parce que ces tissus n'étaient pas pesés dans leur conteneur mais vraisemblablement retirés pour être mesurés ou comptés. En outre, bien évidemment il fallait choisir le conteneur le mieux adapté pour telle ou telle marchandise et s'assurer que le conditionnement était bien fait : Marco Bembo demande par exemple à son commis à Modon, Tommaso Civran, de sortir les raisins secs des sacs pour les disposer dans des tonneaux, qui, selon lui, conviennent mieux à ce produit ; toutefois, l'année suivante Marco écrit au même correspondant que, parmi les raisins qui lui sont parvenus, il y en a des vieux, des rouges et surtout des mal conditionnés («mal stivate nel botame»), ce

¹⁷⁵ *Ibidem*, p. 85. Sur les différents sacs destinés au coton, voir NAM, *op. cit.*, pp. 27-37. Les 22 sacs de laine que Marco Bembo fit acheter à Gallipoli en 1480 pesaient en tout 45 *cantari* et 22 *rotoli*, avec un poids unitaire d'environ 2 *cantari*, qui était aussi le poids d'un sac de coton filé acheté à la même occasion : ASVE : *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, *fatture* et comptes, septembre 1480. Sur la composition des sacs et autres conteneurs et emballages voir pp. 195-196, parmi les dépenses pour l'exportation. Sur le tonneau et ses différents usages à Venise, voir TUCCI, *Un problema di metrologia navale*, cit. ; HOCQUET, *Tonnages ancien et moderne*, cit. ; sur le tonneau et la commercialisation du vin voir H. ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, dans *Studi in memoria di Federigo Melis*, cit., III, pp. 311-348. Dans les lettres des Bembo U. Tucci a trouvé qu'avec un millier de livres de bois (environ 477 kg) on construisait 30 tonneaux d'environ 16 kg chacun : TUCCI, *Il commercio del vino nell'economia cretese*, cit., p. 186, note 10.

¹⁷⁶ Même considération pour le caviar. U. Tucci, au sujet du cuivre, écrit que «non conta-va niente se fosse contenuto in botti o in coffe» : IDEM, *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel Medioevo*, cit., p. 225.

qui représente pour lui une perte économique.¹⁷⁷ Prendre en compte le problème des conteneurs et des emballages faisait également partie de la préparation d'un voyage commercial. À Francesco Zusberti, qui partait pour la Syrie en passant par Phocée pour aller chercher de l'alun, Marco donna un sac pour lui montrer de quelle manière il devait coudre ceux («sacharia») destinés à accueillir la marchandise à partir de deux rouleaux de «chanevaza» que Marco avait fait embarquer avec les autres articles, quitte à s'apercevoir par la suite que le matériel en question ne s'adaptait pas au produit qu'il avait prévu d'y mettre et demander à son frère de lui envoyer d'autres rouleaux avec de la ficelle pour coudre les sacs:¹⁷⁸ Marco en avait besoin pour le chargement et le déchargement de l'alun, qu'il avait cependant l'intention de laisser à bord en vrac («a refluxo»), ce qui coûterait moins cher qu'avec les sacs: pour cela il ferait préparer le plafond («paguol», it. *pagliolo*),¹⁷⁹ c'est-à-dire l'ensemble des planches et nattes qui servaient à protéger et séparer les marchandises chargées à bord, comme on le faisait pour le blé.¹⁸⁰

4. IMPORTATIONS ET EXPORTATIONS: LES MARCHANDISES¹⁸¹

Dans le tarif, les marchandises sont distribuées en 34 chapitres (dont certains regroupent deux produits, voire davantage), d'abord les importations à Constantinople, ensuite les exportations. On remarquera que plusieurs marchandises sont indiquées sans aucune précision, mais en se référant à des catégories assez générales: nous y avons donc ajouté une seconde liste qui fournit de plus amples informations relatives aux marchandises commercialisées entre Venise et Constantinople. Cette seconde liste figure dans la *Tariffa de pesi e mesure* de Bartolomeo di Paxi, et nous y avons intégré des données tirées du long chapitre du même ouvrage qui traite des importations et des exportations entre Constantinople et le Levant, la Dalmatie et l'Ita-

¹⁷⁷ Asve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 46v, *** décembre 1483, de Venise; *ibidem*, f. 77r, 4 septembre 1484, de Venise; *ibidem*, sommaire des lettres reçues, f. 16r-v.

¹⁷⁸ Sur la formation d'un sac pour l'alun, voir *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, cit., p. 85.

¹⁷⁹ Voir G. BOERIO, *op. cit.*, p. 462, *ad vocem pagiol*.

¹⁸⁰ Asve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 16, 20 janvier 1480 (*ricordazione*); n. 20, 28 mars 1480, de Péra.

¹⁸¹ Les deux directions sont considérées par rapport à Constantinople.

lie;¹⁸² de plus, nous intégrons à cet exposé des renseignements provenant des lettres de Marco Bembo, qui permettent, dans une certaine mesure, de confronter à la réalité du marché constantinopolitain le traitement somme toute théorique qu'en donne le tarif.

Il est bien établi que des textes comme celui du tarif, nés de nécessités fiscales autant que commerciales, ont tendance à inclure le plus grand nombre de marchandises afin d'offrir un répertoire complet, en incluant aussi des données n'appartenant pas à l'activité commerciale régulière. Toutefois, dans le cas de notre tarif on peut estimer que les produits mentionnés correspondaient aux biens qui étaient effectivement objet d'échange entre Venise et Constantinople.

4. 1. *Importations*

Produits textiles. Les trois premiers chapitres sont consacrés aux «panni» (draps), d'abord de laine, ensuite de soie. Le tarif mentionne les draps «alti», une dénomination générique pour des draps larges, de haute qualité, dont la production, réglementée, se faisait à partir des meilleures laines fines et peignées, et les draps «bassi», dénomination générique pour des draps étroits et plus longs que les *alti*, de moindre valeur, faits à partir de laines de qualité inférieure.¹⁸³ Tout au long du xv^e siècle le soin apporté à la production textile dans la terre ferme vénitienne avait permis le développement de draps très appréciés pour l'exportation et la réalisation de *panni* plus lourds et plus larges, particulièrement en hauteur: toutes les principales villes – Padoue, Vicence, Vérone et Brescia – produisaient des draps de moyenne ou haute qualité (les *panni alti*) avec un nombre de portées allant de 50 à 100.¹⁸⁴ Une particularité de ces draps était d'être tissés sur des métiers pourvus de trois ou quatre lices («licci») – ce qui donnait leur nom aux draps ainsi produits – et avec des peignes de deux à trois mètres de longueur.¹⁸⁵

¹⁸² PAXI, *op. cit.*, ff. 30r-34r, 99v-100v.

¹⁸³ A. CARACUSI, *Glossary*, dans *At the centre of the old world: trade and manufacturing in Venice and the Venetian mainland (1400-1800)*, éd. P. Lanaro, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006 (Centre for REFORMATION AND RENAISSANCE STUDIES, «Essays and studies», 9), p. 387.

¹⁸⁴ La portée était l'unité mesurant le nombre de fils qui composaient la chaîne et qui servait à établir la qualité des draps: en Vénétie, chaque portée était formée par 40 fils pour les draps de laine et 100 pour les draps de soie: *ibidem*, pp. 384, 387.

¹⁸⁵ E. DEMO, *Wool and Silk. The Textile Urban Industry of the Venetian Mainland (15th-17th Centuries)*, dans *At the centre of the old world*, cit., pp. 220-221; sur les exportations voir *ibidem*, pp.

Pendant le xv^e siècle, toutefois, la production ne fut pas un secteur stratégique de la ville de Venise, qui se définissait plutôt par son rôle d'intermédiaire entre producteurs de matière première et producteurs de tissus. La production n'était pas élevée mais, à l'époque qui nous intéresse, en mesure de satisfaire la demande interne et externe: elle se fondait sur la réalisation de précieux draps larges et lourds faits avec laine anglaise,¹⁸⁶ et en effet les premiers draps mentionnés par Bartolomeo di Paxi sont les draps de laine importée d'Angleterre et des Flandres («franzescha») de 80 portées¹⁸⁷ écarlates et «pavonazi»,¹⁸⁸ la couleur de ces draps faisant également l'objet d'une réglementation: le même Auteur écrit que les draps «fini»¹⁸⁹ de laine anglaise de 80 et 100 portées faits à Venise «sono li più fini che panni che se facia in tuto Italia et etiam de mazor durata et de mazor alteza et è mazor bracia che braza che sia in Italia». ¹⁹⁰ Viennent ensuite ceux de la région vénitienne: draps de Vérone à trois lices («a tre lizo»), draps de Vicence, de Brescia, de Padoue «bastardi» écarlates,¹⁹¹ de Bergame étroits

226-229. Voir aussi A. MOZZATO, *The production of Wollens in Fifteenth- and Sixteenth-Century Venice*, dans *At the centre of the old world*, cit., pp. 73-107.

¹⁸⁶ D. SELLA, *The Rise and Fall of the Venetian Woollen Industry*, dans *Crisis and Change in the Venetian Economy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, éd. B. Pullan, Londres, Methuen, 1968 («Debates in Economic History», 232), p. 111; W. PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Trévise, Edizioni Fondazione Benetton Studi e Ricerche-Canova, 1996 («Studi veneti», 5), pp. 39-40; MOZZATO, *The production of Wollens*, cit., p. 100.

¹⁸⁷ Le chiffre 80 indique des draps de luxe (40×80 = 3200 fils).

¹⁸⁸ «Viola scuro, violaceo, di una tonalità più o meno tendente al porpora o al bluastro, spesso con sfumature variegata e cangiante»: S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, XII, Turin, UTET, 1984, p. 508, *ad vocem paonazzo*; «livid purple»: MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., p. 405; «fra l'azzurro e il nero»: M. CORTELAZZO, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Padoue, La Linea Editrice («Cultura popolare veneta. Serie speciale»), 2007, p. 945, *ad vocem paonazzo*.

¹⁸⁹ Cet adjectif implique que ces draps étaient réalisés avec une laine d'excellente qualité.

¹⁹⁰ PAXI, *op. cit.*, f. 4r: la hauteur des draps de 80 portées était de 8½-9 *quarte* et celle des draps de 100 de 10-10½ *quarte*.

¹⁹¹ «Les draps "batârd" étaient des textiles fins très appréciés en Orient. Ils avaient été apparemment fabriqués à l'origine en Angleterre où les Vénitiens et d'autres marchands italiens venaient les acheter. Mais par la suite, on les imita à Padoue et probablement ailleurs»: E. ASHTOR, *L'exportation de textiles occidentaux dans le Proche Orient musulman au bas Moyen Age (1370-1517)*, dans IDEM, *East-West Trade in the Medieval Mediterranean*, éd. B. Z. Kedar, Londres, Variorum reprints, 1986 («Variorum reprints. Collected studies series», 245), n. IV, p. 346. L'origine du nom et la nature exacte de ces draps ne sont pas assurées, «but it is probable that they were made up of two distinct types of wool, different kinds of yarn being used for the warp and for the weft. If this supposition is correct, bastards were

(«streti»);¹⁹² d'autres draps trahissaient par leur nom une origine géographique différente: carisées¹⁹³ de Londres azurs¹⁹⁴ et «latarolle»¹⁹⁵ (ces dernières particulièrement appréciées à Brousse), mais aussi rouges et turquoises;¹⁹⁶ draps de Florence;¹⁹⁷ draps *fini* de L'Aquila:¹⁹⁸ Venise achetait en effet les draps de laine produits notamment dans d'autres villes italiennes pour les réexporter vers le Levant.¹⁹⁹

never fulfilled and represented an early forerunner of the «new draperies» which formed such a prominent feature of the English export trade to the Mediterranean in the later sixteenth and seventeenth centuries. In our own period Andrea Barbarigo and other Venetians regarded bastards as particularly suitable for export to Constantinople. This anticipates the later popularity of the new draperies in the Turkish markets»: E. B. FRYDE, *The English Cloth Industry and the Trade with the Mediterranean, C. 1370-C. 1480*, dans IDEM, *Studies in Medieval Trade and Finance*, Londres, Hambledon Press, 1983 («History series », 13), n. xv, pp. 350-352. Voir aussi HOCQUET, *Giacomo Badoer, marchand-drapier à Constantinople*, cit., p. 81, note 51.

¹⁹² Le qualificatif de 'large' ou 'étroit' pour des draps dépend du peigne de métier utilisé qui, dans le premier cas, est haut, large, et dans le deuxième plus petit (voir D. CARDON, *La draperie au Moyen Âge. Essor d'une grande industrie européenne*, Paris, CNRS, 1999, pp. 495-506); «les tissus de portée élevée ont généralement une largeur (appelée hauteur) plus grande, dans le cadre, toutefois, des contraintes imposées par les métiers à tisser de l'époque» (HOCQUET, *Giacomo Badoer, marchand-drapier à Constantinople*, cit., p. 74).

¹⁹³ Le mot vient de la ville anglaise de Kersey, où ces tissus de moyenne-basse qualité étaient à l'origine fabriqués avec des déchets ou restes de laine. Leur production se diffusa ensuite ailleurs.

¹⁹⁴ «azzurro chiaro» (CORTELAZZO, *Dizionario veneziano*, cit., p. 183, *ad vocem biavo*).

¹⁹⁵ Nous n'avons pas trouvé cet adjectif comme indiquant une couleur dans les dictionnaires consultés, mais *lattarolo* renvoie à *lattaiolo*, dérivé de *latte* (lait): S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, VIII, cit., 1973, pp. 824-825. Il indiquerait donc peut-être un genre de couleur blanche.

¹⁹⁶ PAXI, *op. cit.*, ff. 22v-23r.

¹⁹⁷ Les draps de Florence étaient très appréciés dans l'Empire Ottoman, qui, dans la deuxième moitié du xv^e siècle, devint pour la ville un nouveau grand marché où les Florentins cherchaient essentiellement de la soie en échange de leurs draps (les *panni di Garbo*), et ceci au détriment de Venise, qui, toutefois, imitait certaines variétés de draps florentins très demandées dans le sultanat: H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel Basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Florence, Olschki, 1980, pp. 240, 243-244, 247; IDEM, *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, éd. F. Franceschi, S. Tognetti, Florence, Olschki, 2001 («Biblioteca storica toscana», XXXIX), p. 114; MOZZATO, *The production of Wollens*, cit., p. 81.

¹⁹⁸ En parlant des exportations vénitiennes vers Corfou, Paxi affirme que les draps de L'Aquila, dans les territoires vénitiens, étaient une marchandise de contrebande: PAXI, *op. cit.*, f. 91r.

¹⁹⁹ SELLA, *art. cit.*, pp. 111-112. La production vénitienne de draps de laines augmenta très sensiblement au cours du xvi^e siècle: voir *ibidem* et J. H. MUNRO, *I panni di lana*, dans *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, IV, *Commercio e cultura mercantile*, éd. F. Franceschi, R. A. Goldthwaite, R. C. Mueller, Trévise, Fondazione Cassamarca-Costabissara, Colla, 2007, pp. 122-133. «[...] insieme con i panni *bastardi* scarlatti o con grana, i panni di grana di Brescia e di Padova, i prodotti veneziani sono stimati al massimo valore [...]; sembra che Venezia

Quelques informations sur les préférences des acheteurs ottomans nous sont livrées par Marco Bembo au sujet des draps qu'il avait (ou qu'il n'avait pas) en stock au moment de son séjour à Constantinople:²⁰⁰ il écrit à son frère qu'il lui faut des draps «zentili», comme les «bergamaschi, vervi,²⁰¹ vexentini, veronexi e fiorenza chontrafati²⁰²», de même que les «padoani», très demandés, tandis qu'il se montre sceptique sur les possibilités offertes à ce moment-là par les draps de soie, d'or et *fini*, en partie parce que le sultan – qui, avec l'ensemble de la cour, était un client de première importance – ne fait pas beaucoup d'achats, en particulier en espèces, et a tendance à préserver l'argent plutôt qu'à le dépenser, notamment pour financer l'expédition contre Rhodes. Les draps de Brescia «tiradi»²⁰³ ne trouvent pas d'acheteur à Constantinople, étant «grosi» et «bassi»,²⁰⁴ et la tentative d'une vente de 20 *peze* à Brousse ne semble pas destinée à un sort meilleur. Brescia fournissait à Venise une partie importante des draps exportés vers l'Orient mu-

fosse riuscita a produrre questo tipo di panno per la sostituzione dei panni di San Martino fiorentini. In altri termini, dal punto di vista dei mercanti veneziani, la composizione dei panni trattati nel Levante nella seconda metà del Quattrocento era rimasta immutata rispetto a quella dell'epoca di Giacomo Badoer e di Andrea Barbarigo, tranne quella sostituzione veneziana riguardante i panni di lusso»: (HOSHINO, *L'arte della lana*, cit., p. 274).

²⁰⁰ On se souviendra que les choix étaient déterminés par les préférences répandues parmi les acheteurs, liées à la culture et au goût, mais aussi par les conditions du marché à un moment donné et par les disponibilités en stock d'un marchand.

²⁰¹ De Wervicq; toutefois, pour ces draps, outre une origine géographique, «il faudrait invoquer une caractéristique technique [...] cette draperie *vervi* aurait été tissée de laine cardée, c'est-à-dire de laine espagnole courte provenant de moutons mérinos» (HOCQUET, *Giacomo Badoer, marchand-drapier à Constantinople*, cit., pp. 78-79).

²⁰² Imitations de draps florentins. Dans le livre de Giacomo Badoer on parle déjà de «peza 1 turchina chontrafata a la fiorentina» (*Il Libro dei conti di Giacomo Badoer*, cit., p. 294; voir aussi HOCQUET, *Giacomo Badoer, marchand-drapier à Constantinople*, cit., p. 72. Les artisans vénitiens étaient en mesure d'imiter les draps florentins 'di Garbo', terme qui indiquait la laine provenant de la Méditerranée occidentale et en général la laine non anglaise, qui était en revanche utilisée à Florence pour les draps 'di San Martino'; de plus, les marchands vénitiens qui se rendaient en Angleterre et dans les Flandres faisaient produire là-bas des marchandises contrefaites qui étaient ensuite exportées, via Venise, vers le Levant: HOSHINO, *L'arte della lana*, cit., pp. 211, 247.

²⁰³ «operazione di tiratura del panno per ripristinare le dimensioni dopo la follatura»: *La Mariegola dell'arte della Lana di Venezia, 1244-1595*, II, éd. A. Mozzato, Venise, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 2002 («Fonti per la storia di Venezia», Sez. V, «Fondi vari»), p. 793. ARBEL, *The Last Decades*, cit., p. 53 considère que cet adjectif signifie «expurgated».

²⁰⁴ On considérait qu'un drap était *basso* s'il avait moins de 60 *portate*: *La Mariegola dell'arte della Lana*, cit., p. 698; un drap 'gros' était fait avec de la laine 'grosse', de basse qualité.

sulman: à côté des draps de meilleure qualité dont on a parlé plus haut, il y en avait aussi de moindre qualité, dont l'exportation connut un essor au cours de la deuxième moitié du xv^e siècle, et Paxi écrit qu'à côté des draps *fini*, on portait de Brescia à Venise des draps plus *bassi* et de moindre valeur qui étaient exportés à Constantinople.²⁰⁵ Des difficultés se présentèrent aussi pour les draps *bastardi*, car ils ne sont pas apprêtés («*aparechiadi*»)²⁰⁶ et ne répondent pas au tondage («*zimar*»),²⁰⁷ au contraire de certains draps mantouans réalisés à Gênes avec de la laine *francescha* et arrivés par Chios, très appréciés,²⁰⁸ tout comme les draps florentins, à propos desquels Marco écrit que les gens de Brousse «ne connaissent d'autres draps que ceux de Florence».²⁰⁹ Encore fallait-il que ces produits arrivent dans le sultanat au bon moment. Dans une dépêche du 28 novembre 1484 d'Andrinople, l'envoyé Giovanni Dario l'explique aux autorités vénitienes: le printemps – dit-il – n'est pas la bonne saison pour les «*pani*», car l'été les gens préfèrent s'habiller avec du bocassin²¹⁰ et les notables

²⁰⁵ ASHTOR, *art. cit.*, pp. 321-324; PAXI, *op. cit.*, f. 60v. Les draps de Brescia *fini* étaient en revanche très recherchés à Constantinople, comme Alvisé Malipiero le rappella à son oncle: ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, sommaire des lettres reçues, f. 11v, 14 décembre 1481, de Péra.

²⁰⁶ L'apprêt est l'ensemble des opérations que subissent les tissus après le tissage pour exalter les caractéristiques des fibres qui les composent et leur donner les qualités qui s'adaptent le mieux à l'usage auquel ils sont destinés: S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, I, cit., 1970, p. 550, *ad vocem apparecchiatura*³; *aparechiar* signifiait donc «rifinire, cioè garzare e cimare» (*La Mariegola dell'arte della Lana*, cit., p. 684).

²⁰⁷ Opération qui fait partie de l'apprêt des tissus de laine et qui consiste à égaliser les poils d'un drap pour lui donner un aspect uniforme: S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, III, cit., p. 143, *ad vocem cimatura*⁴: «operazione con cui si pareggiavano, tagliando con apposite forbici, i peli del panno precedentemente sollevati con la garzatura» (*La Mariegola dell'arte della Lana*, cit., p. 703).

²⁰⁸ Paxi précise que porter à Venise des draps de Mantoue équivalait à faire de la contrebande: PAXI, *op. cit.*, f. 65r.

²⁰⁹ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra; sans numérotation, 26 janvier 1480, de Péra; n. 20, 28 mars 1480, de Péra; n. 22, 2 juin 1480, de Péra; n. 23, 13 août 1480, de Péra; n. 24, *** août 1480, de Péra. Le florentin Benedetto Dei, qui ne se montra jamais très affectueux envers les Vénitiens, revendique la supériorité de la production textile florentine sur la vénitienne et le succès que la première rencontrait, tant en Occident que dans le Levant, en soulignant l'importance économique de la présence des marchands florentins à Brousse: *Della decima e di varie altre gravezze*, II, éd. G. F. Pagnini, Lisbonne-Lucques, Bouchard, 1765, p. 241.

²¹⁰ Du turc *boğasi*: G. B. PELLEGRINI, *L'elemento arabo nelle lingue neolatine con particolare riguardo all'Italia*, dans IDEM, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, cit., I, p. 114. Tissu de coton de haute qualité, même si une opinion différente considère qu'il s'agit de lin très fin qui pouvait passer pour de la soie; l'incertitude résulte du fait qu'il s'agissait d'un produit de

de camelots: même en réduisant de moitié le prix ils ne les achèteraient pas, car – continue-t-il – ils vivent au jour le jour, sans faire de provisions, achetant seulement quand le besoin se présente.²¹¹

Les draps de soie sont également désignés par le tarif de façon générique par l'expression «pani di oro et de seda», qui indiquait des draps constitués de soie, riches brocarts décorés de fils d'or. Les soieries étaient très variées: diverses couleurs, brodées ou non, veloutées, et au xv^e siècle Venise était, avec Florence, l'un des grands centres de l'industrie de la soie,²¹² avec une production dont Paxi met en avant les draps d'or et d'argent, damas, «ormesini»,²¹³ «restagni»,²¹⁴ satins, velours et, à l'instar de ce qu'il dit pour les draps de laine, il affirme qu'il s'agit des «più fini panni e de mazor durata e de mazor alteza che panni che se facia in tuto il mondo». ²¹⁵ Il s'agissait bien sûr de produits très chers.²¹⁶ Pour Constantinople, Paxi parle de draps de soie de Venise, de même que de velours et damas, dont la plupart étaient de couleur cramoisie, verte et bleue/azur. Il y avait aussi des draps brochés d'or («panni de

coton mélangé à d'autres matières premières. En Occident sa production était très limitée et seules Milan et Crémone en produisaient assez pour l'exportation; la plupart des bocasins était importée du Levant: NAM, *op. cit.*, pp. 65-66. Voir aussi İNALCIK, *Sources and Studies*, cit., p. 190; IDEM, *The Ottoman Cotton Market and India. The Role of Labor Cost in Market Competition*, dans IDEM, *The Middle East and the Balkans under the Ottoman Empire. Essays on Economy and Society*, Bloomington, Indiana University, 1993 («Indiana University Turkish Studies and Turkish Ministry of Culture Joint Series», 9), pp. 293-294.

²¹¹ G. DARIO, *22 dispacci da Costantinopoli al doge Giovanni Mocenigo*, éd. G. Calò, Venise, Corbo e Fiore, 1992, n. 32a, pp. 154, 156.

²¹² Sur l'industrie de la soie à Venise à la fin du Moyen Âge et son organisation, voir, outre l'ouvrage de L. MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., *Le mariegole delle arti dei tessitori di seta: i veluderi (1347-1474) e i samitari (1370-1475)*, éd. S. Rauch, Venise, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 2009 («Fonti per la storia di Venezia», Sez. v, «Fondi vari»), pp. CII-CXLI.

²¹³ Il s'agissait de tissus de soie légers et fins, de moyenne qualité, d'origine orientale, dont le nom vient de celui de la ville de Hormuz, qui en était le lieu de distribution; ceux qui étaient fabriqués à Venise étaient très célèbres: DEMO, *L'anima della città*, cit., p. 342; *Lettres d'un marchand vénitien: Andrea Berengo (1553-1556)*, éd. U. Tucci, Paris, SEVPEN, 1957 (ÉCOLE PRATIQUE DES HAUTES ÉTUDES, VI^e SECTION, CENTRE DE RECHERCHES HISTORIQUES, «Affaires et gens d'affaires», X), p. 355.

²¹⁴ Lourde étoffe de soie avec or et argent, de grande valeur: S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, xv, cit., p. 886.

²¹⁵ PAXI, *op. cit.*, f. 4r: la hauteur du velours était de 3½ *quarte*, le damas un peu plus, le satin 3 *quarte*, les draps d'or et d'argent et les *restagni* un peu plus de 3½ *quarte*.

²¹⁶ ASHTOR, *art. cit.*, p. 363. Pour un aperçu sur l'industrie de la soie en Italie entre xv^e et xvi^e siècle voir MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., pp. 3-19; voir aussi S. TOGNETTI, *I drappi di seta*, dans *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, iv, cit., pp. 148-166.

brochà d'oro»). Aux xv^e et xvi^e siècle la ville anatolienne de Brousse était l'un des principaux centres de fabrication de velours et sa renommée était telle qu'elle fournissait de ces étoffes tout l'empire ottoman; les velours vénitiens permettaient notamment à la cour de Constantinople d'avoir à sa disposition une matière plus recherchée, et qui de surcroît n'était pas disponible partout dans le sultanat.²¹⁷ Au xv^e siècle, Venise produisait des soieries exclusivement destinées à l'exportation, qu'on regroupait sous l'appellation de draps *da navegar*.²¹⁸ Au xvi^e siècle la demande restait forte dans l'empire et la renommée des produits vénitiens était telle que les dignitaires de la cour n'avaient de cesse d'en commander, parfois pour le sultan lui-même.²¹⁹ En voici deux bons exemples: le 26 avril 1504 Andrea Gritti écrivit à Dāwūd («Daut») *pasha* en l'assurant qu'il n'avait pas oublié sa commande de draps de soie et écarlates, qui traînait à cause du manque à Venise de soie d'une qualité digne du *pasha*. Gritti avait pu faire réaliser des damas et des satins de plusieurs couleurs, qu'il lui avait envoyés accompagnés de deux caisses de sucre, avec prière de se souvenir de son serviteur.²²⁰ Bāyazīd II, de son côté, demanda à la République des draps de soie et d'or et le Sénat suivait de près leur livraison, écrivant au baile Antonio Ferro que quatre caisses avaient été envoyées et le restant était en cours de réalisation.²²¹

Les draps faisaient partie de ce qui a été défini comme un 'commerce d'État', puisque le sultan et tout ce qui dépendait de lui et du gou-

²¹⁷ G. CURATOLA, *Tessuti e artigianato turco nel mercato veneziano*, dans *Venezia e i Turchi*, cit., pp. 186-189; W. B. DENNY, *Tessuti e tappeti orientali a Venezia*, dans *Venezia e l'Islam*, 828-1797, éd. S. Carboni, Venise, Marsilio, 2007, pp. 196-202.

²¹⁸ MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., pp. 103-104.

²¹⁹ J. D. TRACY, *Il commercio italiano in territorio ottomano*, dans *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, iv, cit., pp. 438-439.

²²⁰ ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 40, f. 28v; voir aussi *ibidem*, reg. 39, f. 98v.

²²¹ *Ibidem*, reg. 33, f. 160r, 25 août 1488. Voir aussi la liste de velours demandés par Muṣṭafā *pasha*, présentée en 1526 par Pietro Bragadin après avoir quitté son poste de baile de Constantinople: «quatro veste de velludo cum foglie | una vesta de velludo cremesino | una vesta de velludo alexandrin | una vesta de velludo verde | una vesta de velludo negro» (ASVE: *Secreta, Libri Commemorativi*, XXI, f. 99v). Les tissus précieux faisaient régulièrement partie des cadeaux diplomatiques: voir, par exemple, la liste des cadeaux offerts à Bāyazīd II et à la cour par l'ambassadeur Andrea Zancani en 1499 dans ASVE: *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 45, n. 1324 (*Liber Graecus*), f. 100r; sur ce recueil voir A. BOMBACI, *Il «Liber Graecus», un cartolario veneziano comprendente inediti documenti ottomani in greco (1481-1504)*, dans *Westöstliche Abhandlungen, Rudolf Tschudi zum 70. Geburtstag*, éd. F. Meier, Wiesbaden, Harrassowitz, 1954, pp. 288-303.

vernement étaient des consommateurs de première importance, s'approvisionnant prioritairement en produits de luxe d'origine étrangère sur le marché de Constantinople.²²² Nous avons déjà entendu plus haut Marco Bembo expliquer à son frère que les choix de la cour pouvaient influencer le marché, et le sultan lui-même pouvait dicter la marche à suivre, comme le montre par ailleurs le cas bien connu du vieillissant Süleymān I^{er}. En 1560, dans une relation lue au Sénat le baile Marino Cavalli, désormais rentré à Venise, explique qu'une certaine baisse de la consommation dépend aussi de la pratique religieuse austère du sultan, qui ne s'habille plus qu'avec des draps de laine et des camelots, «ainsi que sa loi le prescrit», ajoute-t-il: dans la tradition islamique, le fait de porter des vêtements en laine ou en soie faisait une différence, car la laine correspondait à une attitude contraire au luxe et s'adaptait à un style de vie modeste, tel qu'il figure dans les recueils des traditions, et le Coran établit qu'au Paradis on portera des vêtements en soie qui, par conséquent, sont déconseillés aux hommes au cours de leur vie terrestre, au risque – selon un *ḥadīth* – de ne pas pouvoir en porter lors de la vie future.²²³ La cour avait suivi le mouvement, mais si le sultan avait changé d'attitude, alors tout aurait changé en conséquence: tel était le souhait du baile.²²⁴

Revenant à notre période, Marco Bembo signale à son frère que «chanpid'oro» cramoisis, damas, satins, «restagni» et «brochateli» (qu'il définit comme des damas avec de l'or) sont recherchés à Constantinople.²²⁵ Il organise avec la cour le troc de draps *fini*, velours, draps de soie et d'or contre de l'alun,²²⁶ en ajoutant aussi des aspres en espèces. Il est convoqué par la Porte, et précisément par le *pasha* et le *defterdār* (trésorier),²²⁷ pour fixer les termes de l'accord; une fois le

²²² R. MANTRAN, *La vie quotidienne à Constantinople au temps de Soliman le Magnifique et de ses successeurs (xvi^e et xvii^e siècles)*, Paris, Hachette, 1965, pp. 138-140.

²²³ R. TOTTOLI, *Sul vestire abiti di lana nelle tradizioni islamiche*, «Quaderni di studi arabi», xv, 1997, p. 202.

²²⁴ *Documenti di storia ottomana del secolo xvi*, éd. E. Alberi, Florence, Tip. all'insegna di Clio, 1842, pp. 274-275.

²²⁵ ASVE: Misc. *carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 24, *** août 1480, de Péra.

²²⁶ Sur le commerce de l'alun à Constantinople d'après le livre de compte de Giacomo Badoer, voir J.-CL. HOCQUET, *Giacomo Badoer et le commerce de l'alun et des cendres à Constantinople au xv^e siècle*, «Thesaurismata», xxxvii, 2007, pp. 87-99.

²²⁷ B. LEWIS, *Daftardār*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, II, Leyde-Paris, Brill-Maisonneuve et Larose, 1965, pp. 84-85.

marché conclu, il faut mesurer les draps avec les *defterdârs*,²²⁸ mais le *pasha* intervient et, parlant au nom du sultan, affirme qu'il n'est pas nécessaire d'acheter toute la marchandise proposée par le Vénitien; toutefois, les trésoriers veulent rassurer Marco: ils en discuteront avec le sultan et d'une manière ou d'une autre la transaction sera réalisée et il obtiendra en échange la lettre autorisant la remise de l'alun (pour Marco il s'agissait aussi d'une façon d'écouler des draps qu'autrement il aurait eu des difficultés à vendre). Les choses traînent ensuite quelque peu: les *defterdârs* lui ont garanti verbalement que l'affaire se fera, mais il faut encore trouver le temps de mesurer et remettre les draps à la Porte, ce qui n'a pas été possible jusque-là en raison du planning très chargé de la cour, notamment de la présence de l'ambassadeur vénitien – vraisemblablement Nicolò Cocco –, qui apparemment s'y rend tous les jours. Or, cet engagement oral ne rassure pas du tout Marco, car le marché n'a pas encore été conclu «ala turchescha»: selon le témoignage du marchand, la coutume des Turcs autorisait à changer d'avis et celui qui avait dit «je veux» pouvait se rétracter et dire «je ne veux pas», la seule et véritable garantie étant l'échange physique des marchandises. Finalement, et avec beaucoup de patience, Marco parvint à vendre à la Porte ses draps, qui plus est en se faisant payer en espèces.²²⁹

En dehors de cette transaction, Marco vendit à plusieurs reprises des draps à la Porte:²³⁰ sur ce marché, il devait faire face à la concurrence des autres Vénitiens qui étaient – dit-il – comme des «diables» à son égard et qui, pourvu qu'ils obtinssent de l'argent comptant, vendaient à bas prix et acceptaient de payer toutes les «manzarie». ²³¹ Il stigmatisa notamment avec fermeté les agissements d'Alvise Pisani, homme de «pocho zervelo e mancho inteleteo», auquel, au moment de partir pour Alexandrie, restaient 9 *peze* de draps de 100 portées «di Ponente»

²²⁸ Après une première mention de ce fonctionnaire au singulier, Marco passe au pluriel: du chef *defterdâr* dépendait une hiérarchie de fonctionnaires des finances (ordinaires, adjoints et employés), eux aussi appelés *defterdârs*, avec lesquels très probablement le Vénitien eut affaire (*Ibidem*, p. 85).

²²⁹ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 20, 28 mars 1480, de Péra; n. 22, 2 juin 1480, de Péra; n. 23, 13 août 1480, de Péra; n. 24, *** août 1480, de Péra.

²³⁰ Par exemple 12 draps *bastardi* à 900 aspres la *pezza*: *ibidem*, n. 20, 28 mars 1480, de Péra.

²³¹ *Ibidem*. Le mot *manzarìa* indique un profit illicite et injuste, une extorsion (se dit aussi de la conduite des douaniers), ou encore une fraude: BOERIO, *op. cit.*, p. 395, *ad vocem manzarìa*.

(d'Occident) colorées et quelques *pichi* de damas qu'il proposa à la Porte, faute d'avoir trouvé un autre acheteur, en échange d'alun, en raison de 22 aspres le *canter*, sans se préoccuper du fait que Marco venait de conclure un même marché pour 20 aspres et en le mettant ainsi en difficulté: Marco voulut s'arranger avec lui et lui proposa de lui acheter ses draps, mais Alvisè lui répondit «que je m'occupe de mes affaires, lui il s'occupera des siennes»; finalement, Marco parvint pourtant à acheter la marchandise, avec le projet de la revendre à la Porte et de réaliser ainsi un bénéfice important aux dépens d'Alvisè.²³² Il y avait aussi la possibilité de vendre à la Porte des draps «grossi di fontego»:²³³ Marco écrivit à son frère que le sultan avait l'habitude d'en acheter 3.000 *peze* pour habiller de casaques²³⁴ deux fois l'an 14.000 à 15.000 janissaires.²³⁵ La concurrence était ici celle de certains Juifs qui vendaient également des draps de ce type, lesquels étaient toutefois d'une qualité encore plus basse que celle des tissus vénitiens.²³⁶

Les futaines de Crémone étaient également importées à Constantinople.²³⁷ Les deux principales zones productrices de futaines étaient

²³² ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 22, 2 juin 1480, de Péra.

²³³ Draps de basse qualité produits pour les marchands allemands du *Fondaco dei Tedeschi* de Venise avec de la laine allemande et peut-être aussi espagnole: MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., p. 404.

²³⁴ Le mot employé est *chavadi*, à savoir «lunga veste maschile, casacca», du grec $\chi\alpha\beta\acute{\alpha}\delta\eta\varsigma$: CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco*, cit., pp. 61-62.

²³⁵ Giacomo di Promontorio écrit que les janissaires «hanno ogni anno una robba di panno et due archi per ciascuno et due camise et una spada»: *Die Aufzeichnungen des Genuesen Iacopo de Promontorio-de Campis über den Osmanenstaat um 1475*, éd. F. Babinger, Munich, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 1957 («Sitzungsberichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften», Philosophisch-Historische Klasse, Jg. 1956, Heft 8), p. 36. Selon l'Encyclopédie de l'Islam, sous Mehmed II les janissaires passèrent de 5.000 à 10.000, sous Bāyazīd II ils étaient peut-être 13.000 et restèrent à peu près autant pendant le règne de Süleymān I^{er}: R. MURPHEY, *Yeñi Çeri*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, XI, Leyde, Brill, 2005, p. 351.

²³⁶ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 20, 28 mars 1480, de Péra; n. 22, 2 juin 1480, de Péra. Voici ce que Marco suggère à son frère à ce propos: «vi dicho che se avese voluto a formar bazarò chon la Porta di peze 2000 a tanti rami l'aria fato, inperò vi chonforto che zerchate de averne, che le areti a barato di ogni merza, peze 500 in 600, le qual solo per el tirar azò vegni plui longe, poreti far di una peza do chavezzi ed anchor mandandole chusi intreghe se à melio; li cholori fareti in peze 20, 5 azuri, 5 biavi, 2 zelestri, do rosi, 4 verde schuri, 2 verdi mezo cholor, che tal merza de qui me serà plui presto levà che hogni altra chosa e spero al barato di rami chontar d'aspri 6 el picho e, benché io vi dicha peze 500 in 600, quando le fuse peze 1000 seria anche el melio, perché questo signor vol peze 3000 all'ano di tal sorta» (*ibidem*).

²³⁷ «Il s'agit d'une étoffe mélangée. Le coton de la trame était tissé avec une chaîne soit de lin, soit de chanvre. La proportion de coton était dominante» (NAM, *op. cit.*, p. 63).

l'Italie du Nord et l'Allemagne du Sud, avec une qualité inégale selon les villes: les futaines de Milan et Crémone, qui utilisaient le coton syrien importé par Venise, étaient les meilleures;²³⁸ venaient ensuite celles d'Allemagne, en seconde position en dépit de l'utilisation de coton syrien de haute qualité; les plus mauvaises venaient du Piémont et de Savoie.²³⁹ Paxi mentionne aussi les «canevaze» et les toiles, qui ne figurent pas dans le tarif en tant que marchandises commercialisées: les premières pouvaient être en effet des tissus de chanvre, plante qui poussait dans le territoire vénitien, et étaient utilisés pour l'emballage des marchandises, comme on peut le voir à plusieurs reprises dans notre document.²⁴⁰ Cependant, ce terme pouvait aussi indiquer des tissus mixtes avec une chaîne en soie et une trame de déchets ou de restes de soie et lin.²⁴¹ Par «tele» on indiquait un tissu de chanvre ou, dans les meilleures qualités, de lin.²⁴² Restent les voiles de soie, tissus très fins et légers, destinés à plusieurs usages, et dont Paxi place l'origine à Bologne, qui en était depuis la fin du xiv^e siècle la principale productrice en Italie:²⁴³ le même Auteur souligne que ceux qui étaient amenés à Venise étaient aussi destinés à l'exportation vers Constantinople et la Roumanie.²⁴⁴

Métaux. D'abord l'étain: Paxi écrit qu'il provient des Flandres, mais c'est parce qu'il était apporté à Venise par les galées du voyage nommé «de Flandre», qui touchaient aussi les ports anglais. Du Devon et de Cornouailles l'étain était exporté sous forme de gros blocs à bord de bateaux jusqu'à Southampton, d'où, au xv^e siècle, il était exporté par les Italiens et les Catalans, les Vénitiens étant les premiers exportateurs vers la Méditerranée.²⁴⁵ Il rejoignait Constantinople sous

Définition différente dans CARACAUSI, *op. cit.*, p. 389: «a coarse cloth with linen warp and wool weft».

²³⁸ En effet, Bartolomeo di Paxi consacre un chapitre de son ouvrage aux rapports métrologiques entre les mesures des futaines et des *boccassini* de Crémone avec celles des endroits où ils étaient exportés: PAXI, *op. cit.*, f. 147r-v.

²³⁹ NAM, *op. cit.*, p. 64.

²⁴⁰ ARBEL, *The Last Decades*, cit., p. 55.

²⁴¹ MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., p. 403.

²⁴² DEMO, *L'anima della città*, cit., p. 343.

²⁴³ L. MOLÀ, *Le donne nell'industria serica veneziana del Rinascimento*, dans *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*, éd. L. Molà, R. C. Mueller, C. Zanier, Venise, Marsilio, 2000 («Saggi Marsilio. Presente storico», 11), p. 435, et bibliographie citée à la note 43.

²⁴⁴ PAXI, *op. cit.*, f. 63v.

²⁴⁵ A. A. RUDDOCK, *Italian Merchants and Shipping in Southampton, 1270-1600*, Southampton, University College, 1951 («Southampton Records Series»), pp. 90-91.

forme de barres («in verga»).²⁴⁶ Il y avait en outre des feuilles ou plaques d'étain (ou de fer étamé) limées («banda raspada»)²⁴⁷ et des lames métalliques étamées («stagnade»). Paxi parle également de tôles «larges» de fer étamé («banda larga»),²⁴⁸ de fil de cuivre rouge et étiré²⁴⁹ et de «caldere» de cuivre (littéralement: chaudières, chaudrons²⁵⁰), récipients servant à chauffer, bouillir ou cuire;²⁵¹ il ajoute le laiton, sous forme de bassins et de fils, même si ces derniers étaient selon lui interdits. Les interdictions de commercialiser les métaux stratégiques eurent une longue histoire et un succès très aléatoire: le fait même que Paxi dise que ce produit était à l'époque interdit tout en mentionnant l'exportation vers Constantinople permet de le réaliser aisément.²⁵² Le 14 juillet 1457 le Sénat avait effectivement interdit l'exportation de fer à Constantinople,²⁵³ comme il l'avait déjà indiqué de manière plus générale pour les territoires musulmans dans la commission au baile Bartolomeo Marcello trois ans auparavant au sujet de «equos, arma, ferrum, lignamen vel alia cum quibus Musulmani possent impugnare Christianos». ²⁵⁴ Dans son ouvrage de 1503, Paxi rappelle que désormais on ne pouvait plus amener à Lépante nombre de produits en fer, la ville ayant été conquise par Bāyazīd II en 1499; de même, il souligne que «à présent» il est interdit de porter de la *banda raspada* à Arta, et que l'exportation d'objets en fer est défendue également vers Négrepont,

²⁴⁶ «E perchè in sulle verghe che se ne fanno a Vinegia è in su ciascuna verga il marchio di San Marco di Vinegia si si vende sempre meglio nello levante quello di Vinegia che quello di Maiolica o di Provenza da 2 in 3 per centinaio, ma tale è l'uno come l'altro»: PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 382. Ce métal, qui manquait dans les territoires du sultanat, servait, entre autres, à fabriquer les bombardes: S. AYDÜZ, *Firearm and Munitions Trade between the Ottoman Empire and some European States, 1350-1600*, dans *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico*, cit., II, p. 859; voir aussi *ibidem*, p. 862.

²⁴⁷ F. C. LANE, *Il commercio delle spezie nel Mediterraneo. La ripresa del secolo XVI*, dans IDEM, *I mercanti di Venezia*, Turin, Einaudi, 1982, p. 196, note 5; ARBEL, *The Last Decades*, cit., p. 49.

²⁴⁸ Ailleurs dans son manuel Paxi parle de «banda larga, zoè ferro restagnado» (PAXI, *op. cit.*, f. 51r). Il s'agissait donc de produits en fer-blanc: voir CORTELAZZO, *Dizionario veneziano*, cit., p. 141.

²⁴⁹ Réduit en forme allongée par traction.

²⁵⁰ FREY, *op. cit.*, p. 84.

²⁵¹ BOERIO, *op. cit.*, p. 118. U. Tucci en parle comme de «forme (i "fondelli") quali uscivano dagli edifici di raffinazione, pronte ad essere lavorate e finite dai calderai»: U. TUCCI, *Il rame nell'economia veneziana del secolo XVI*, dans *Schwerpunkte der Kupferproduktion und des Kupferhandels in Europa: 1500-1650*, éd. H. Kellenbenz, Cologne-Vienne, Böhlau, 1977 («Köln-Kolloquien zur internationalen Sozial- und Wirtschaftsgeschichte», 3), p. 96.

²⁵² *Ibidem*, p. 114.

²⁵³ ASVE: *Senato, Mar*, reg. 6, f. 29r.

²⁵⁴ *Ibidem*, reg. 5, f. 51v.

tandis que le laitron travaillé ne pose aucun problème.²⁵⁵ Toutefois, les territoires du sultanat offraient de vastes étendues de très belles forêts pour le bois et nombre de mines pour les métaux,²⁵⁶ si bien que, par exemple, Thessalonique était une «*bonissima schala*» pour le fer et le plomb.²⁵⁷ Marco Bembo, qui – rappelons-le – se trouvait sur le territoire ottoman, veut participer à l'envoi à Alexandrie de cuivre, bois et fer, mais la commercialisation de ce genre de marchandises semble poser un problème de conscience à ceux qui doivent entreprendre le voyage: Marco s'en étonne, car il se dit qu'exporter des matériaux stratégiques d'un pays musulman pour les amener dans un autre pays musulman devrait bien moins affliger les consciences que d'importer dans le sultanat ottoman, comme les Vénitiens le faisaient – et le tarif le montre –, de l'étain, avec lequel on construisait des bombardes.²⁵⁸ Le sultan en était effectivement acheteur.²⁵⁹ Marco en parle comme du «*partido*» des Turkmènes:²⁶⁰ en 1480, le Grand Conseil de Venise avait appris par l'intermédiaire des lettres du consul d'Alexandrie et sévèrement critiqué le comportement de certains patrons de galères marchandes, navires en tout genre et même de galères de pèlerins, qui nolisaient leurs bateaux aux Turkmènes pour le voyage entre les territoires turcs et les territoires mamelouks en transportant notamment du bois, de l'acier et du fer, marchandises interdites par l'Église.²⁶¹

²⁵⁵ PAXI, *op. cit.*, ff. 92r-93r.

²⁵⁶ *Sommario della relazione di Antonio Barbarigo bailo a Costantinopoli letta in Senato nel 1558*, dans *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato durante il secolo decimosesto*, s. III, vol. III, éd. E. Alberi, Florence, Società Editrice Fiorentina, 1855, p. 152; voir, par exemple, E. GROZDANOVA, *La production de la Roumélie et la vie économique de la ville d'Istanbul aux XVI^e et XVII^e siècles*, dans *Histoire économique et sociale de l'Empire ottoman et de la Turquie (1326-1960)*, éd. D. Panzac, Paris, Peeters, 1995 («*Collection Turcica*», VIII), pp. 199-202; AYDÜZ, *art. cit.*, pp. 852-853.

²⁵⁷ ASve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 22, 2 juin 1480, de Péra. Dans une autre lettre, Marco précise à son frère, qui lui demandait du plomb, que ce métal ne peut être exporté sans autorisation: *ibidem*, n. 20, 28 mars 1480, de Péra.

²⁵⁸ Les deux métaux principaux requis pour la production de canons étaient le cuivre et l'étain, dont l'alliage constituait le bronze: AYDÜZ, *art. cit.*, p. 859.

²⁵⁹ ASve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra. Une liste de marchandises interdites est donnée par VILLAIN-GANDOSSI, *Les attributions du baile de Constantinople*, *cit.*, p. 234, note 32, mais sans aucune précision ou discussion.

²⁶⁰ Voir B. KELLNER-HEINKELE, *Turkmènes*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, x, Leyde, Brill, 2002, pp. 789-791.

²⁶¹ ASve: *Maggior Consiglio, Stella*, f. 14r, 5 novembre 1480; *ibidem*: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 949-bis, f. 84r-v.

Métaux et objets précieux. L'orfèvrerie avait une grande importance à Venise au xv^e siècle et était liée à l'importation de pierres précieuses d'Orient (en plus de l'ambre et du corail). Puisqu'elles sont énumérées parmi les importations à Constantinople, les «zoie» qui apparaissent dans le tarif ont le sens de pierres précieuses travaillées ou de bijoux,²⁶² réalisés avec des pierres que les Vénitiens allaient chercher en Orient et qu'ils trouvaient, entre autres, sur le marché de la capitale ottomane,²⁶³ en provenance notamment de la Perse et de l'Inde.²⁶⁴ En effet, pendant son séjour sur le Bosphore, Marco Bembo participa avec 2.000 ducats de marchandise à la constitution d'un capital pour l'achat de pierres précieuses à Tabriz et s'associa pour cela à Francesco Teldi et au frère de celui-ci Pietro, qui avaient été les promoteurs de ce voyage commercial, ces derniers participant au capital à la hauteur de 1.000 ducats et davantage en espèces, en plus de leur «industria e fatica», car ce furent eux qui firent le voyage. Marco rassure son frère Lorenzo à Venise en lui écrivant d'une part qu'il a déjà collaboré avec Francesco et que celui-ci connaît bien les pierres précieuses et par ailleurs maîtrise

²⁶² Voir l'exemple du casque-couronne de Süleymân I^{er} décrit dans E. BASSI, *Dalla ruga degli orési alla corte del Gran Turco*, dans *Oro di Venezia. 5^a mostra dell'Oreficeria, Gioielleria, Argenteria*, Venise, Stamperia di Venezia, 1981, pp. 17-23; voir aussi les exemples cités dans T. BERTELE, *Il palazzo degli ambasciatori di Venezia a Costantinopoli e le sue antiche memorie*, Bologne, Apollo, 1932, p. 78, note 82. La Porte était bien sûr un acheteur: par exemple, dans une lettre du 19 octobre 1524 envoyée de Constantinople par Pietro Bragadin à son fils Giovanni Francesco à Venise, l'expéditeur rappelle que «io ho scritto alla Signoria ch'el signor cum grande instantia desidera uno bel rubin et lo pagheria ogni gran precio, et cussi belli smeraldi et altre zoglie che fosseno belle, et per avanti scrissi del balasso che si chiama el ficieto et a questo tempo se faria meglio che si facesse mai» (ASve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 21). Les autorités vénitienes luttèrent activement contre la falsification des bijoux, que pour le Grand Conseil n'était pas moins importante que celle des monnaies: ASve: *Maggior Consiglio, Stella*, f. 87r-v, 5 avril 1487.

²⁶³ L'un des commis de Marco Bembo conclut un marché pour l'achat de diverses pierres précieuses: «perle numero 300 de charati 1 inzercha, perle 134 de charati 2 inzercha, diamanti in rocha di tre sorte charati 200, diamanti 3 in rocha, rubini ligadi ala morescha in rocha n° 13, diamanti 6 e un safil ligado, rubini desligadi in rocho n° 23 et una granata, balasi 2 de charati n° 44 foradi chon suo oro da pichar ale orecchie, perle n° 2 ligade in oro» (ASve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra). Voir aussi les achats en perles, rubis, rubis balais et diamants du marchand Antonio di Corradi en 1473 à Constantinople: *ibidem: Scuola grande di Santa Maria della Misericordia*, b. 23 (commissaria Bartolomeo Gruato), première pièce du quatrième groupe, qui réuni, selon l'expression présente dans la boîte, le «matériel sans importance».

²⁶⁴ Voir G. HEYD, *Storia del commercio del Levante nel Medio Evo*, Turin, UTET, 1913 («Biblioteca dell'economista», s. v, vol. 10), pp. 1220-1225.

les langues arabe et turque,²⁶⁵ d'autre part que le voyage pour Tabriz (36 jours de caravane, selon Marco), bien qu'il puisse paraître dangereux, sera en fait plus sûr que celui de Venise vers les Flandres et promet un bénéfice de 200%.²⁶⁶ Les deux frères partirent de Brousse pour Tabriz le 17 mai 1480 et atteignirent le 8 juin la ville de Tokat, où ils avaient peut-être la possibilité d'accomplir ce qu'ils avaient projeté, sans avoir besoin de poursuivre plus avant.²⁶⁷ Cependant, Marco parle à nouveau de ce voyage dans une missive envoyée de Péra à sa belle-sœur Andriana Vendramin en mars 1481: cette dernière avait exprimé des doutes au sujet de ce voyage, mais Marco tient à la rassurer et promet une issue très rentable, car il sait que les frères Teldi sont arrivés sains et saufs à Tabriz, où ils avaient réussi à écouler toute la marchandise, selon la dernière lettre qu'il avait reçue d'eux, datée du 20 octobre de l'année précédente, par laquelle ils lui annoncèrent leur intention d'accomplir le voyage de retour en passant, pour plus de sécurité, par Alep,²⁶⁸ d'où ils devaient rejoindre Brousse et ensuite Péra, où Marco les attendait. Il conclut par un commentaire à un propos tenu par la même Andriana – qui, affirmait-elle, ne voulait pas prendre de risques

²⁶⁵ Marco l'associe en outre aux voyages commerciaux vers Alexandrie et c'est en Égypte qu'on le retrouve entre 1489 et 1490 en tant qu'interprète de Pietro Diedo, ambassadeur envoyé au Caire par Venise, ce qui confirme sans doute la maîtrise des langues que Bembo lui attribue – voir *Ambasciata straordinaria al sultano d'Egitto (1489-1490)*, éd. F. Rossi, Venise, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1988 («Fonti per la storia di Venezia», Sez. I, «Archivi Pubblici»), n. 140, p. 228 –; en 1504 il fut dans un premier temps choisi pour se rendre au Caire et discuter avec le sultan Kānshūh al-Ghūrī du problème portugais, mais les instructions du Conseil des X furent qu'il aurait dû prendre contact secrètement, c'est-à-dire en donnant l'impression que son voyage fût motivé exclusivement par la volonté d'acheter des soies, pratique à laquelle il s'était déjà adonné auparavant: sa «longa practica havuta in le parte oriental» en faisait l'homme de la situation (S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, IV, Venise, Naratovich, 1855, p. 535; éd. aussi dans *Traité de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen âge*, éd. L. de Mas Latrie, Paris, Plon, 1866, n. XXI, p. 259).

²⁶⁶ ASVE: Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio, b. 29, cahier I, n. 20, 28 mars 1480, de Péra; n. 24, *** août 1480, de Péra.

²⁶⁷ *Ibidem*, n. 22, 2 juin 1480, de Péra; n. 23, 13 août 1480, de Péra. La route suivie par les frères Teldi était celle, bien établie, qui reliait Brousse à Tabriz en passant justement par Tokat, où les caravanes en provenance de Tabriz payaient une première fois les droits de douane: H. İNALCIK, *The Ottoman State. Economy and Society, 1300-1600*, dans *An Economic and Social History*, cit., 1^{ère} partie, p. 196.

²⁶⁸ Dans le cadre du commerce de la soie les liens routiers entre Tabriz et Alep étaient bien établis, et dans la ville syrienne il y avait une très forte présence vénitienne.

(«risico») – en disant que sans risques il n’y avait pas de bénéfiques.²⁶⁹ Et il ne croyait pas si bien dire. Dans une lettre que son beau-frère, Paolo Malipiero, lui envoya à Candie en août 1481, on apprend que les Teldi – comme eux-mêmes l’avaient annoncé dans des missives adressées à Marco – s’étaient faits dévaliser à Tabriz et qu’ils allaient emprunter la voie d’Alep pour ensuite retourner à Venise: mais notre marchand ne semble pas croire à leur version des faits et pour cela il demande à Paolo d’enquêter une fois les deux frères rentrés en métropole.²⁷⁰ Les lettres de Marco Bembo conservent également un bel exemple relatif à l’Inde. En août 1480 il écrit à son frère d’avoir été informé de l’arrivée à Constantinople d’un très gros marchand indien en qualité d’ambassadeur de son seigneur à Mehemmed II: outre des animaux étranges en guise de présents, il était aussi chargé de pierres précieuses et avait l’intention de conclure des affaires, notamment l’achat de draps *fini*, de soie et d’or; une partie au moins de ces pierres avait été offerte au sultan, notamment un rubis de 8 carats et surtout un diamant de 17 carats qui, s’il était en bon état, pouvait valoir plusieurs milliers de ducats. Marco tenait ces informations d’un vénitien, Domenico «di Marze», bijoutier («zoiolier») de Mehemmed II, qui voulait faire vendre ces bijoux dans le but d’obtenir de l’argent comptant.²⁷¹

²⁶⁹ ASve: *Miscellanea Gregolin*, b. 8, 27 mars 1481.

²⁷⁰ *Ibidem*, 2 août 1481. En dépit de l’ample chronologie, nous avons estimé que ces deux dernières lettres se réfèrent au même voyage que les précédentes.

²⁷¹ ASve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 23, 13 août 1480, de Péra. Le même Domenico est au centre d’un autre épisode, cette fois avec le marchand Antonio di Corradi, concernant un tout autre genre de marchandise qui pouvait venir de Constantinople, les reliques de la Vraie Croix: «de qui l’è uno zerto homo el qual nome misser Domenego di Marze ed è zoielir del signor ed è uno homo da servir e per sua grazia me voleno bene et àme dato pezi 3 del legno santissimo dila Chroxé, nel qual chome sapeti non sono danari che’l posi pagar; del mazor pezo ne vol duc. 50, del segundo mazor duc. 40, del pizolo duc. 30, ma perché intendeti, chugnado charissimo [Nicolò Gruato], el meno si vol de tuti 3 si è duc. 100 [...] se sapeti far son zerto se ne chaverai danari asai. [...] Quanto a[1] legno dila Chroxé, provatelo a che modo in vol: butelo in aqua, el va a fondi, metelo in fuogo, lasate el vegna roso, chavatelo fuora, l’è quel legno proprio, ve dicho questo per posiate azertar eser vero legno dila Santa Chroxé [...]. Sopra el legno di ela Chroxé vidino e questo eser vero: el papa morto chonprò uno pezo parecchio di quel grandò per duc. 500 [...] son zerto che per mezenità del parente vostro da cha’ Zivran che stano in fonte go chon Todeschi, che son di natura religiosi e boni homeni de fede, ne trareti danari asai [...]; abiamo fede in vui, tenite duro al priezio vi ò dito di sopra, zoè duc. 500, che zerto non dubito per eser vero legno di + trovereti danari asai» (ASve: *Scuola grande di Santa Maria della Misericordia*, b. 23, 28 avril 1473, de Péra. Voir BABINGER, *Spätmittelalterliche fränkische Briefschaften*, cit., pp. 96-119).

Le tarif mentionne également l'argent fin: au cours du xv^e siècle ce métal – dont l'extraction avait sensiblement augmenté dans la deuxième moitié du siècle grâce notamment aux progrès mécaniques et chimiques – arrivait à Venise des mines de Serbie et de Bosnie (au moins jusqu'à la conquête de ces régions par les Turcs), de Bohême à travers l'Allemagne du Sud, et également du Tyrol.²⁷²

Produits industriels. Au xv^e siècle le savon produit à Venise faisait partie des exportations vénitiennes et était même l'une des productions les plus importantes de la ville, ce qui n'échappait pas au Sénat: «*quanti cittadini de questa città nostra fa fare dicto mestiero de savoni [...] et insuper quanto dicto mestiero per universal bene de questa città nostra da nuy sempre è stato refavorito*». ²⁷³ Le savon était réalisé le plus souvent dans de nombreux petits ateliers: pour le savon blanc notamment on utilisait de l'huile d'olive en provenance des territoires vénitiens de la Grèce²⁷⁴ et des cendres alcalines importées de Syrie.²⁷⁵ On sait qu'en 1482 de grandes quantités de savons furent acheminées vers Constantinople, où ce produit était très demandé.²⁷⁶ La commercialisation du savon dans l'État ottoman était soumise à certains principes, fixés par un règlement que Mehmed II avait remis en 1479 à l'*'āmil* qui avait la ferme de la fabrique du savon, suite à une plainte de celui-

²⁷² J. H. MUNRO, *South German Silver, European Textiles, and Venetian Trade with the Levant and Ottoman Empire, c. 1370 to c. 1720. A Non-mercantilist Approach to the Balance of Payments Problem*, dans *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico*, cit., II, pp. 910-911; U. TUCCI, *Monete e banche nel secolo del ducato d'oro*, dans *Storia di Venezia*, V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, éd. A. Tenenti, U. Tucci, Rome, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, p. 765. Sur les mines d'argent dans le territoire ottoman, voir PAMUK, *op. cit.*, pp. 36-38.

²⁷³ ASVE: *Senato, Mar*, reg. 6, f. 49r.

²⁷⁴ En 1483 Marco Bembo se plaint de la difficulté de trouver du savon à Venise, car la production a baissé en raison d'une pénurie d'huile, ce qui a fait monter les prix: ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 44r, 20 novembre 1483, de Venise à Modon; *ibidem*, f. 45v, 15 décembre 1483, de Venise à Candie.

²⁷⁵ ARBEL, *The Last Decades*, cit., p. 61; G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venise, Marsilio, 1995 («Saggi Marsilio. Storia e scienze sociali»), p. 179. En 1496 le gouverneur de Brindisi Priamo Contarini écrivit au Sénat avoir pris possession du château de la ville et esquisse un tableau de la situation sur place, qu'il termine par cette considération (ASVE: *Libri Commemorativi*, reg. XVIII, f. 113r, 10 avril 1496): «*Postremum dinoto ala Serenità Vostra come in questo luogo sono 3 savonarie, zoè 2 de' Zenovesi et una de' Albanexi, le quale adoperano assai quantità de olei et fano gran quantità de savoni, i qual i navigano per Constantinopoli, Sio et Alexandria et loci de' Turchi, in pregiudicio di datii de Vostra Serenità*».

²⁷⁶ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 6v, 5 septembre 1482, de Venise à Modon.

ci: d'après ce texte, les pains de savon – forme dans laquelle ce produit se présentait – importés d'Occident à Constantinople devaient normalement peser 200 *dirhams*, mais en pratique de grands pains étaient découpés en morceaux de moins de 200 *dirhams* et vendus sous cette forme; le sultan interdit donc la vente de savon occidental qui se présentait en morceaux de moins de 200 *dirhams*, ainsi que le découpage des grands pains, qui devaient être vendus entiers.²⁷⁷

Le papier était un produit de l'arrière-pays vénitien.²⁷⁸ Le tarif distingue le papier pour écrire et le papier «da strazo»: ce dernier – qui représentait une partie non négligeable du marché du papier – était grossier et non collé, ne convenait pas à l'écriture et était utilisé notamment pour l'emballage des produits alimentaires.²⁷⁹

Colorants. Dans cette catégorie on peut inclure: le réalgar («ri-sigalli»), ou sulfure naturel d'arsenic, de couleur rouge;²⁸⁰ la céruse, c'est-à-dire le carbonate de plomb, utilisée pour la couleur blanche, comme vernis et blanc de chaux pour les murs, en peinture, et aussi en cosmétique, en dépit de sa nature corrosive;²⁸¹ la guède («guadi»), extraite des feuilles d'une plante herbacée (*Isatis tinctoria*) cultivée en Toscane, Émilie-Romagne et Lombardie et employée pour les nuances du bleu/azur et du noir comme succédané de l'indigo; elle était moins performante en terme de capacités colorantes mais aussi moins chère.²⁸² Paxi ajoute la galle (ou noix de galle): on en tirait un colorant noir et, puisqu'elle est riche en tanin, elle servait aussi pour tanner les peaux et entrait dans la composition de l'encre; les Vénitiens allaient la chercher en Pouille et importaient à Constantinople les variétés

²⁷⁷ BELDICEANU, *op. cit.*, n. 51. Cette mesure reflète également la volonté de garantir la qualité et les standards de production et de commercialisation au sein de l'empire ottoman: voir S. ÖZTÜRK, *Protection of Consumers in the Ottoman State*, dans *The Turks*, cit., p. 707.

²⁷⁸ Le papier pouvait arriver à Venise de Milan aussi: PAXI, *op. cit.*, f. 61r.

²⁷⁹ R. SABBATINI, *Cartai e cartiere*, dans *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, III, *Produzione e tecniche*, éd. P. Braunstein, L. Molà, Trévise-Costabissara, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, 2007, pp. 391-392; voir aussi M. DAL BORGO, *Cinque secoli di produzione cartacea nei territori della Repubblica di Venezia*, dans *Charta. Dal papiro al computer*, éd. G. R. Cardona, Milan, Mondadori, 1988, p. 180.

²⁸⁰ B. Arbel en parle comme d'un produit artificiel ou qui pouvait être extrait de la résine de la plante *Callitris quadrivalvis* (ARBEL, *The Last Decades*, cit., p. 62); en effet, A. Evans remarque que le réalgar était aussi connu sous le nom de sandaraque et que «it is not safe to rely too heavily upon the ability of mediaeval writers to distinguish between the various red pigments»: PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 428.

²⁸¹ ARBEL, *The Last Decades*, cit., p. 62.

²⁸² DEMO, *L'«anima della città»*, cit., pp. 59-60.

appelées «marmoregna», qui était la meilleure, et «agustina», qui occupait la deuxième place, les deux qualités mélangées ensemble (il existait aussi la «vernica», la moins cotée).²⁸³

Produits alimentaires. L'huile venait principalement de Pouille²⁸⁴ mais d'après une série de rapports métrologiques que l'on retrouve chez Paxi de l'huile provenant d'autres régions était également commercialisée à Constantinople: c'était le cas de l'huile de Messine, de Fermo dans les Marches, qui se vendait bien sur le Bosphore, et de Tripoli de Barbarie, l'huile figurant aussi parmi les produits alimentaires exportés du Maghreb en provenance de Sfax, Jerba et Tunis.²⁸⁵ Elle se vendait bien dans l'ancienne Capitale byzantine, surtout l'hiver.²⁸⁶ Les fromages dont parle le tarif provenaient de Calabre, en particulier le *caciocavallo*, mais on peut y ajouter au moins ceux de Crète.²⁸⁷ Paxi mentionne aussi les fruits secs, tels les noisettes et les amandes communes²⁸⁸ – avec ou sans coque – provenant du sud de l'Italie (Naples et Pouille notamment), ou encore les pruneaux. Il ne faudra pas oublier

²⁸³ PAXI, *op. cit.*, f. 80v. Selon F. Brunello, la galle «marmoregna» était la «galla di Morea», di color bruno, prodotta sul cerro»: F. BRUNELLO, *Concia e tintura delle pelli nel Veneto dal XIII al XVI secolo*, Vicence, Ente Fiera, 1977, p. 98; cependant, le terme rappelle l'italien *marmo* (marbre) et une description de marchandises du XV^e siècle recommande que l'alun «de rocha» ne soit pas adultéré avec «marmoregno o con altre polvere entro»: *Liber datii mercantie communis Mediolani. Registro del secolo xv*, éd. A. Noto, Milan, Università «Luigi Bocconi», 1950 (UNIVERSITÀ COMMERCIALE «LUIGI BOCCONI», ISTITUTO DI STORIA ECONOMICA, s. I, «Fonti», x), p. 154; en tout cas, il s'agissait de la galle du mois de mars. Au sujet de l'étymologie des autres adjectifs: le deuxième – *agostina* – était utilisé pour indiquer quelque chose en rapport avec le mois d'août (*agosto*), et notamment pour des fruits ou des plantes qui poussent ou mûrissent à ce moment-là, et il s'agissait en effet de la galle du mois d'août; le troisième – *vernio* – servait anciennement à désigner ce qui était semé à la fin de l'automne ou durant l'hiver ('verno' étant l'hiver), et c'était donc la galle du mois de décembre: S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, I, cit., p. 266, *ad vocem agostino*; *ibidem*, XXI, 2002, p. 790, *ad vocem vernio*, *verno*²; Driffas von kauffmanschaft, dans *Welthandelsbräuche*, cit., p. 250.

²⁸⁴ Dans la liste dressée par Paxi des produits de Pouille achetés par les Vénitiens, l'huile – «in quantità» – occupe la première place: PAXI, *op. cit.*, f. 80v.

²⁸⁵ *Ibidem*, f. 32r-v; G. JEHEL, *L'Italie et le Maghreb au Moyen Âge. Conflits et échanges du VII^e au XV^e siècle*, Paris, PUF, 2001 («Islamiques»), p. 160.

²⁸⁶ PAXI, *op. cit.*, f. 100r.

²⁸⁷ Pour une période antérieure à la nôtre, voir D. JACOBY, *Cretan Cheese: A Neglected Aspect of Venetian Medieval Trade*, dans *Medieval and Renaissance Venice*, éd. E. E. Kittell, T. F. Madden, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 1999, pp. 49-68.

²⁸⁸ Dans le chapitre consacré au rapport entre Venise et la Pouille, Paxi parle de deux variétés d'amandes, les communes qui, dit-il, étaient destinées au marché d'Alexandrie, et les «ambrosine», amandes douces de qualité supérieure aux autres: PAXI, *op. cit.*, f. 80v; BOERIO, *op. cit.*, p. 391; pour une discussion de l'étymologie de ce dernier adjectif, voir V. VALENTE, *Mandorle ambrosine*, «Lingua nostra», 47, 1986, p. 115.

bien sûr les vins, qui venaient de Crète, en particulier la malvoisie: la Capitale ottomane en pleine expansion représentait un grand marché pour les produits alimentaires crétois, parmi lesquels le vin semble avoir été le plus apprécié,²⁸⁹ servant à la consommation locale ou en transit vers l'Europe centrale et orientale.²⁹⁰ Selon Marco Bembo, 6.000 tonneaux de vin partaient d'ordinaire tous les ans de Candie à destination de Constantinople, mais en 1479 il ne s'en trouvait même pas autant dans toute l'île à cause de la peste qui y sévissait et qui avait fait fuir les hommes.²⁹¹ À Constantinople la bonne saison pour la malvoisie et les vins de Candie était la saison chaude, après mars, et particulièrement l'été de juillet à septembre, c'est-à-dire quand les vins du pays, qui avaient leur marché et étaient bus avant cette période, ne valaient plus rien car ils souffraient de la chaleur estivale: en janvier, mars et même juin, Marco gardait donc encore ses tonneaux au magasin (ou en tout cas il ne concluait pas beaucoup d'affaires), attendant le bon moment. Pour cela, outre la bonne saison, il fallait que deux autres conditions soient réunies: l'une, strictement liée au moment dans lequel Marco écrivait, consistait en une arrivée relativement faible de vin de Candie, tandis que l'autre était la présence du sultan à Constantinople, avec ce qu'elle impliquait. Malheureusement pour lui, le mois d'août arrivé, cette dernière condition fit défaut: Mehmed II avait déployé son armée sur plusieurs fronts – Valona, «Allemagne», Hongrie, Rhodes²⁹² – et par conséquent, en l'absence des «buveurs», c'étaient les acheteurs qui manquaient, ces derniers étant pour une

²⁸⁹ Marino Sanudo écrit qu'à Candie «si fa tre sorte vini, primi per ponente, secondi per Costantinopoli, terzi zoè maduri per questa terra»: *I Diarii di Marino Sanuto*, II, cit., col. 628 (avril 1499).

²⁹⁰ B. ARBEL, *Riflessioni sul ruolo di Creta nel commercio mediterraneo del Cinquecento*, dans *Venezia e Creta*, cit., pp. 250-251. Sur la production de malvoisie crétoise, voir TUCCI, *Il commercio del vino nell'economia cretese*, cit., pp. 193-198, 201.

²⁹¹ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 11, 11 novembre 1479, de Candie. On peut pour le moins s'interroger sur le chiffre donné par Marco, d'autant qu'il fait référence aux années précédentes, qui étaient celles de la guerre vénéto-turque. Pour des informations sur les vins de Candie d'après les lettres de Marco Bembo, en plus de celles présentées ici, et pour quelques données concernant le volume de la production, voir TUCCI, *Il commercio del vino nell'economia cretese*, cit., pp. 195-196, 199-200; voir aussi IDEM, *Le commerce vénitien du vin de Crète*, dans *Maritime Food Transport*, éd. K. Friedland, Cologne, Böhlau, 1994 («Quellen und Darstellungen zur hansischen Geschichte. Neue Folge», 40), pp. 205-206.

²⁹² Il s'agit de la plupart des derniers grands épisodes de l'action militaire de Mehmed II avant sa mort: voir BABINGER, *Mahomet II*, cit., pp. 457-490.

grande partie recrutés parmi les soldats envoyés loin de Constantinople, et ce justement au moment où les vins du pays n'avaient plus cours et où l'on écoulait le plus de malvoisie.²⁹³ La vente du vin au détail, en revanche, assurait de larges profits à Galata, «la plus grande taverne du monde».²⁹⁴

Produits manufacturés. Venise exportait aussi de «menus» produits en provenance de l'Allemagne, les «merze todesche», que l'on appelait ainsi parce qu'elles étaient exportées à partir du Fondaco dei Todeschi, et non pas seulement en raison de leur origine géographique:²⁹⁵ du Nord venait un grand nombre de «paternostri» – mot au singulier chacun des cinq gros grains d'un rosaire servant à la récitation du Pater, mais au pluriel le rosaire lui-même, dont les grains pouvaient être constitués de corail ou de verre,²⁹⁶ jaune selon Paxi;²⁹⁷ mais aussi des lunettes (en buis selon Paxi),²⁹⁸ rasoirs, «spechio a cantoni» (miroir à an-

²⁹³ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, sans numérotation, 26 janvier 1480, de Péra; n. 20, 28 mars 1480, de Péra; n. 22, 2 juin 1480, de Péra; n. 23, 13 août 1480, de Péra.

²⁹⁴ LÂTIFÎ, *op. cit.*, pp. 115-117.

²⁹⁵ Dans la liste qu'il donne des marchandises exportées de Venise vers Brousse, Bartolomeo di Paxi parle des «merze de fontego deli Todeschi» (PAXI, *op. cit.*, f. 105v). Pour des exemples concernant le même genre de marchandises exportées d'Allemagne vers Venise, voir *ibidem*, f. 139v; pour leurs destinations et une liste sommaire, toujours d'après Paxi, voir H. KELLENBENZ, *Relazioni commerciali tra il Levante ed i Paesi d'Oltralpe*, dans *Navigazioni mediterranee e connessioni continentali (secoli XI-XVI)*, éd. R. Ragosta, Naples, Pironti, 1982 («Biblioteca di storia economica», 2), pp. 303-304.

²⁹⁶ S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, XII, cit., pp. 817-818, *ad vocem paternostro*; PAXI, *op. cit.*, f. 48v.

²⁹⁷ Il est évident que ce verre pouvait tout aussi bien être un produit des verreries vénitiennes: plus précisément, les *paternostri* ont été définis comme des «grani forati infilati in corone da rosario e collane, originariamente ricavati da pietre dure, come il cristallo di rocca, o da materiali preziosi, come il corallo o l'avorio; dal XIV secolo il termine passò a indicare le perle di vetro in generale e più specificatamente quelle lavorate a *speo* dalla corporazione dei *paternostri* e *margariteri*»: F. TRIVELLATO, *Fondamenta dei Vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Rome, Donzelli, 2000 («Saggi. Storia e scienze sociali»), p. 302. Voir aussi F. BRUNELLO, *Arti e mestieri a Venezia nel Medioevo e nel Rinascimento*, Vicence, Neri Pozza, 1980 («Studi e testi veneziani», 8), p. 26.

²⁹⁸ Sur les lunettes à cette époque, voir V. ILARDI, *Renaissance vision from spectacles to telescopes*, Philadelphie, American Philosophical Society, 2007 («Memoirs of the American Philosophical Society», 259): l'auteur parle d'une «high probability that Venetian exports of eyeglasses as finished products classified under merchandise or as glass/crystal lens blanks listed under their generic terms, must have constituted a common complement of Venice's trade with the Levant» (*ibidem*, p. 121; voir aussi *ibidem*, p. 111). Le matériel employé pour les montures pouvait être du métal (y compris or et argent), du bois (notamment bois de buis et de hêtre), os, corne, ivoire, cuir et fanon de baleine: *ibidem*, p. 153.

gles ou à facettes?), alènes,²⁹⁹ boucles de chaussures.³⁰⁰ Il y avait ensuite de petits produits que l'on appelait «marchandises milanaïses», telles que aiguilles, dés à coudre, sonnailles, brochettes blanches étamées, boutons de laiton:³⁰¹ la métallurgie était à Milan un secteur économique d'excellence, à la fois pour la variété des produits et la qualité de la fabrication, et les aiguilles, dont l'art y avait acquis de la notoriété dès le XIII^e siècle, faisaient partie de ses spécialités, au même titre que d'autres objets en fer ou en laiton pour lesquels on utilisait le cuivre allemand importé de Venise; c'était une production rentable qui se déroulait sous une stricte surveillance quant au maintien de la qualité.³⁰² Il s'agissait dans les deux cas de produits qui arrivaient à Venise pour être réexportés sans transformation;³⁰³ Paxi mentionne d'ailleurs également pour d'autres marchés que Constantinople les produits exportés d'Allemagne en même temps que ceux provenant du Milanais, qui se partagent donc les mêmes courants d'exportations.³⁰⁴

Produits en verre. Outre les références génériques au verre, le tarif

²⁹⁹ Poinçons effilés servant à percer les cuirs: BOERIO, *op. cit.*, p. 721.

³⁰⁰ Voir aussi H. KELLENBENZ, *Handelsverbindungen zwischen Mitteleuropa und Istanbul über Venedig in der ersten Hälfte des 16. Jahrhunderts*, «Studi Veneziani», 9, 1967, pp. 193-199: la lecture et transcription faites par l'auteur d'après Bartolomeo di Paxi dans l'avant-dernier paragraphe de la p. 199 sont à corriger sur la base de la liste que nous venons d'exposer.

³⁰¹ L'importance de ce genre de marchandise dans les exportations vénitiennes ne manqua pas de susciter l'ironie de Benedetto Dei, qui lui opposa les produits d'une valeur et d'un prestige bien supérieurs exportés par Florence: *Della decima e di varie altre gravezze*, II, cit., p. 241.

³⁰² «Il commercio e la lavorazione del ferro avevano costituito una delle produzioni più caratteristiche di Milano da quando se ne ha notizia: le così dette *merzerie*, o merci métalliques, aghi, chiodi, filo di ferro, fibbie, speroni, sonagli, erano esportate da Milano su molti mercati européens et formarono uno dei settori più significativi della bilancia commerciale milanese nei secoli XIV e XV»: P. MAINONI, *L'attività mercantile e le casate milanesi nel secondo Quattrocento*, dans *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, II, Milan, Il Comune-Archivio storico civico e Biblioteca Trivulziana, 1983, p. 575; voir aussi EADEM, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, dans *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale. Aspetti economici e sociali*, Pistoia, presso la sede del Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2003, pp. 183-184; F. COGNASSO, *L'Italia nel Rinascimento*, II, Turin, UTET, 1966 («Società e costume», 5), pp. 100-101.

³⁰³ TUCCI, *Il rame nell'economia veneziana del secolo XVI*, cit., p. 99.

³⁰⁴ KELLENBENZ, *Relazioni commerciali tra il Levante ed i Paesi d'Oltralpe*, cit., p. 303. La présence allemande à Milan était d'ailleurs très importante dans la deuxième moitié du XV^e siècle, ainsi que l'étaient plus généralement les échanges économiques de la ville lombarde avec l'Allemagne rivale: MAINONI, *L'attività mercantile e le casate milanesi*, cit., pp. 578-579.

mentionne les verres pour miroirs («verri di spechio»), c'est-à-dire les plaques de verre qui entraient dans la composition du miroir.³⁰⁵ Paxi ajoute une autre variété, les «veri cristalini» (verres cristallins) en tout genre: à Venise, vers la fin du xv^e siècle, l'adjectif *cristalino* indiquait une matière de haute qualité semblable au cristal de roche, incolore et transparente, avec laquelle différents objets de prix étaient produits, ce qui les faisait tout naturellement désigner eux-mêmes par cet adjectif.³⁰⁶ Le marchand vénitien Antonio di Corradi, en avril 1473, écrivit de Péra qu'il désirait recevoir «veri chrestalini» et autres produits en verre de Venise dont il espérait tirer un bénéfice de 300%,³⁰⁷ et d'après Francesco Suriano, il semblerait qu'au lendemain de la paix de 1479 Mehmed II ait demandé à la Seigneurie, en plus d'un peintre, un artisan en mesure de lui préparer des «christallini».³⁰⁸

Substances diverses. On citera le sublimé corrosif (chlorure mercurique), le tartre (dépôt qui se forme dans le vin et recouvre les parois des récipients employé en pharmacologie et cosmétique) et le vif-argent (mercure).³⁰⁹

³⁰⁵ Au xvi^e siècle les miroirs deviennent l'une des productions de renom de Venise, alors qu'ils étaient jusque-là importés d'Europe du Nord via le *fondaco* des Allemands: C. MAITTE, *L'arte del vetro. Innovazione e trasmissione delle tecniche*, dans *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, III, cit., p. 240. Selon L. Zecchin, en effet, l'art des miroirs non métalliques serait arrivé à Venise vers la fin du xv^e siècle et une véritable production locale ne se serait pas mise en place avant le siècle suivant: L. ZECCHIN, *Specchi di vetro cristallino*, dans *IDEM, Vetro e vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, III, Venise, Arsenale, 1990 («I grandi libri»), p. 166; voir aussi *IDEM, Chi inventò gli specchi veneziani?*, dans *IDEM, Vetro e vetrai di Murano*, III, cit., pp. 368-371.

³⁰⁶ Voir D. JACOBY, *Raw Materials for the Glass Industries of Venice and the Terraferma, about 1370-about 1460*, «Journal of Glass Studies», 35, 1993, pp. 86-90.

³⁰⁷ «volio che per dita via, zoè di Candia, mi mandate in una cha' d'albedo veri chrestalini [...]. Volio goti [...] schieti, chon el suo choverchio schieto, taze schiete non troppo grande e de pizole pizole tuta fiada schiete; apreso piadene de zeriexe senza pie, schiete, et ramini de vedro pur chrestalini, schieti [...]. Volio diti vedri ne sia d'oni sorta, zoè de goti bianchi, verdi, rosi, de chalzedonio, e chusi taze e chusi piadene e chusi ramini di tute sorte, d'ogni cholor»: ASVE: *Scuola grande di Santa Maria della Misericordia*, b. 23, 28 avril 1473, à Péra; cité aussi par L. ZECCHIN, *I primi cristalli muranesi giunti in Oriente*, dans *IDEM, Vetro e vetrai di Murano. Studi sulla storia del vetro*, I, Venise, Arsenale, 1987 («I grandi libri»), p. 242. Pour un autre exemple voir ARBEL, *The Last Decades*, cit., p. 57.

³⁰⁸ *Il trattato di Terra Santa e dell'Oriente di frate Francesco Suriano missionario e viaggiatore del secolo xv*, éd. G. Golubovich, Milan, Artigianelli, 1900, pp. 94-95, note 2; voir ZECCHIN, *I primi cristalli muranesi giunti in Oriente*, cit., p. 243.

³⁰⁹ Peu après la date de notre document, en 1490, du mercure fut découvert dans la province de Gorizia et donc ce fut désormais là que les Vénitiens allèrent se fournir: ARBEL, *The Last Decades*, cit., p. 51.

Épices et autres. Les épices figurent également parmi les exportations de Constantinople, mais avec des produits différents par rapport aux importations vers la Capitale (à l'exception de la laque) : en effet, Paxi montre, dans un court paragraphe traité à part, un autre courant du trafic commercial qui touchait le Bosphore et qui impliquait Alexandrie, d'où ces épices et autres produits étaient exportés par les Vénitiens. On trouve alors poivre, cannelle, clous de girofle, gingembre (peu) et gingembre vert,³¹⁰ noix muscade, sucre «mucara»,³¹¹ sucre candi,³¹² laque, sel ammoniac (chlorure d'ammonium) et riz.

4. 2. Exportations

Métaux. Un seul est présent dans le tarif, le cuivre : dans la seconde moitié du xv^e siècle ce métal arrivait à Venise notamment du Tyrol et de la Slovaquie amené par les marchands allemands et occupait une place de grande importance dans les exportations vénitiennes à la fin du siècle.³¹³ Précédemment, entre le xiv^e et la première moitié du xv^e siècle, les marchands italiens achetaient un cuivre de haute qualité extrait dans le nord-est de l'Anatolie, dans les régions de Kastamonu, Sinope, Samsoun et Osmancık : une grande partie de ce métal était vendue à Constantinople et exportée vers Venise, la Crète, la Syrie ou l'Égypte ; le rôle de producteur de l'Anatolie se confirma sous Mehemmed II, mais l'importance du cuivre européen pour Venise augmenta après 1453.³¹⁴ Le cuivre est donc présent tant parmi les exportations que

³¹⁰ Selon W. Heyd, le gingembre était vendu sous deux formes, vert ou confit dans le sucre : HEYD, *op. cit.*, p. 1241.

³¹¹ Mot d'origine arabe qui indique une qualité de sucre raffiné trois fois (*mukarrar*, ré-pété), ce qui en faisait un produit pur et cher – le meilleur qui soit, selon Pegolotti – qui venait d'Égypte et de Syrie : PEGOLOTTI, *op. cit.*, pp. 362, 434-435 ; M. OUERFELLI, *Le sucre. Production, commercialisation et usages dans la Méditerranée orientale*, Leyde-Boston, Brill, 2008 («The Medieval Mediterranean», 71), pp. 316-317.

³¹² L'appellation de 'candi' présente dans les sources vient du sanscrit *khanda* (morceau), car cette variété de sucre se présentait sous forme de gros morceaux cristallisés. Il s'agissait de la variété la plus chère parmi les sucres de haut niveau : il était raffiné quatre fois avec l'ajout d'ingrédients tels que l'huile d'amande douce et il semblerait que celui qui était produit à Alexandrie était de qualité supérieure : OUERFELLI, *op. cit.*, pp. 315-316.

³¹³ Voir P. BRAUNSTEIN, *Le marché du cuivre à Venise à la fin du Moyen-Âge*, dans *Schwerpunkt der Kupferproduktion und des Kupferhandels in Europa*, cit., pp. 86-90.

³¹⁴ ARBEL, *The Last Decades*, cit., pp. 46-47 ; K. FLEET, *European and Islamic Trade in the Early Ottoman State. The Merchants of Genoa and Turkey*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999 («Cambridge Studies in Islamic Civilization»), pp. 115-119 ; voir aussi P. BRUMMET, *Ottoman Seapower and Levantine Diplomacy in the Age of Discovery*, Albany, State University

parmi les importations à Constantinople, mais dans le premier cas il s'agit de la matière première, dans le second de produits semi-travaillés ou travaillés («rami lavoradi»). Le cuivre étant également un métal 'sensible' d'un point de vue stratégique (on l'utilisait par exemple pour les bombardes), Mehemmed II refusait de le troquer contre de l'étain (dans une lettre, Marco Bembo espère quand même obtenir une autorisation d'exportation) et il avait tendance à le stocker comme un métal précieux dans une cavité pratiquée dans le sous-sol du Sérail.³¹⁵ Les sultans à partir de Mehemmed II contrôlèrent de près l'extraction et la distribution de ce métal:³¹⁶ en août 1482, Marco Bembo remarque que son neveu à Constantinople, Alvisè Malipiero, ne peut pas acheter de cuivre, car Bāyazīd II le retient – ce qui en fait monter le prix –, particulièrement à cette époque qui correspond à son action militaire contre Djem en Anatolie, mobilisant une armée importante.³¹⁷

Peaux/ cuirs. On trouve mentionnés peaux et cuirs salés; les «boldroni», peaux de mouton ou de brebis avec leur laine non tondue;³¹⁸ les «molttoline», peaux de mouton; les peaux de buffle et de bœuf salés; les «corduani», peaux de chèvre, de mouton ou de bouc, originellement provenant de Cordoue ou préparés à la façon de Cordoue, et imités ailleurs en Espagne et en dehors de la péninsule:³¹⁹ Paxi donne en fait comme lieu de production la Roumanie et l'Anatolie, et les peaux en général (dont les «corduani») étaient par exemple un article très important des exportations des régions bulgares.³²⁰

of New York Press, 1994 («SUNY Series in the Social and Economic History of the Middle East»), pp. 150-151; AYDÜZ, *art. cit.*, pp. 853-854.

³¹⁵ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 20, 28 mars 1480, de Péra. Les grandes réserves de cuivre étaient gardées dans le Château des Sept Tours: *Die Aufzeichnungen des Genuesen Iacopo de Promontorio*, cit., p. 40, note 4.

³¹⁶ BRUMMET, *op. cit.*, pp. 151, 153.

³¹⁷ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 6r, 10 août 1482, de Venise à Damas, à Antonio Negro. Voir H. İNALCIK, *Djem*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, II, cit., p. 542.

³¹⁸ «Pelo di pecora con lana intonsa, da cui si strappava la "lana pelada", di qualità inferiore rispetto alla lana tosata» (*La Mariogola dell'arte della Lana*, cit., p. 692). PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 379 les décrit ainsi: «pelle di montoni e di pecore con tutta la lana che non è tonduta, quanto più v'è suso lunga e folta la lana, e quanto la lana che v'è suso è più sottile e più gentile di pelo e più netta d'ordura e di cracche e di tenere di sucido o di sabbione, tanto sono migliori e tanto vagliono meglio».

³¹⁹ *El primer manual hispánico de mercadería (siglo XIV)*, éd. M. Gual Camarena, Barcelone, CSIC, 1981 («Anuario de estudios medievales», anejo 10), p. 230; G. BERTELÈ, *op. cit.*, p. 246; *El libro di mercatantie*, cit., p. 190. Voir ce qu'aujourd'hui on appelle 'maroquin'.

³²⁰ I. D. SPISAREVSKA, *Le commerce ragusain envisagé comme un facteur du développement éco-*

Matières et produits textiles. Parmi ces produits on signale les tapis et les camelots («zambelotti»), ces derniers étant un tissu de laine ou de poil de chèvre (angora) ou de chameau (de qui ils tirent leur nom), tandis que l'Occident en produisait en soie.³²¹ Giacomo di Promontorio écrit bien que c'était à Ankara que tous les camelots turcs étaient réalisés.³²² Les tapis fabriqués en Anatolie parvenaient en Europe par voie de terre comme par voie de mer et en très grande quantité à partir du xv^e siècle: les petits tapis anatoliens pouvaient être transportés à dos d'animaux, tandis que les grands, produits à 'Ushāḵ en Anatolie ou au Caire et à Damas, voyageaient de préférence à bord des navires. À la Renaissance, les tapis ont joué un rôle important dans le commerce de Venise qui s'occupait de les redistribuer à grand profit vers le continent européen et dont ils symbolisaient la puissance commerciale: au xv^e et au xvi^e siècle, la plus grande partie des tapis qui parvenait à Venise était originaire de l'Empire Ottoman, tandis que les produits persans ne commencèrent à avoir de l'importance qu'au début du xvii^e siècle.³²³

*nomique des régions bulgares sous la domination ottomane (xv^e-xvi^e s.), «Balcanica», vi, 1975, pp. 105-106. Au milieu du xvi^e siècle, l'ambassadeur vénitien Caterino Zen écrivait qu'à Andrinople on préparait des cordouans qui étaient les meilleurs, les plus beaux et diversement colorés de toute la Turquie, et qui de cette ville étaient exportés partout: *Descrizione del viazo de Constantinopoli 1550 de ser Catharin Zen, ambassador straordinario a sultan Soliman, e suo ritorno*, dans P. MATKOVIĆ, *Dva talijanska putopisa po balkanskom poluotoku iz xvi. vieka*, «Starine», x, 1878, p. 217. Sur divers types de peaux présents sur les marchés de Constantinople et leur usage voir MANTRAN, *Règlements fiscaux ottomans*, cit., pp. 225-228. Le transport maritime de ces produits était réglementé par Venise (ASVE: *Senato, Mar*, reg. 12, f. 161r, 31 décembre 1488): «L'haver prohibito el condur dei cordovani et pelle tente in questa terra cum altri navilii cha cum le galie de Romania ha parturido questo inconveniente, che ognium se forza de condurli secretamente et meteli per contrabando, cum grande danno dei datii de questa terra, però al tuto è necessario a questo non vulgar inconveniente proveder. Et però l'anderà parte che si come ditti cordoani et pelle condur se possino cum le galie cussi che'l sia de cetero licito a chadauno condur dicti cordoani et pelle tente in questa terra cum ogni sorta navilio pagando li datii consueti, reservando tamen la obligatione hano le galie de Romania, zoè a queste solamente che sono de prexente per andar al viazo». Ces instructions furent envoyées à Corfou, Dulcigno, Dyrrachion, Naupaktos, Modon, Coron, Crète et Constantinople.*

³²¹ HEYD, *op. cit.*, pp. 1255-1256.

³²² *Die Aufzeichnungen des Genuesen Iacopo de Promontorio*, cit., p. 59.

³²³ DENNY, *art. cit.*, pp. 187-192; voir aussi G. CURATOLA, *Tessuti e tappeti a Venezia e il ruolo dei mercanti ebrei nel loro commercio*, dans *Venezia e l'Islam*, cit., pp. 220-224, et les références bibliographiques citées à la note 23; R. E. MACK, *Bazaar to Piazza. Islamic Trade and Italian Art, 1300-1600*, Berkeley-Los Angeles-Londres, University of California Press, 2002, p. 77.

Parmi les matières premières figurent la laine et le coton. Dès bien avant la conquête de Constantinople, les marchands occidentaux importaient de la laine venant des territoires turcs, tant d'Anatolie (Antalya, Alanya, Balât) que d'Europe (Rodosto, Edirne, Gallipoli), où une laine de haute qualité était produite:³²⁴ c'était déjà le cas de Giacomo Badoer.³²⁵ Marco Bembo achetait quant à lui la laine sur le marché de Thessalonique et, selon lui, elle représentait la meilleure marchandise qu'on pouvait en exporter, car on en produisait dans cette région d'excellente qualité («lane fine»);³²⁶ ce produit se trouvait aussi à Gallipoli, où Bembo demanda à un Génois, Stefano da Fiesco³²⁷ – qui était, selon lui, vice-baile des Vénitiens dans cette ville – de s'occuper là d'achats de laine (mais aussi de coton): Bembo avait reçu, en guise d'échantillon, trois sacs de laine de Gallipoli qu'il avait fait trier, obtenant ainsi deux sacs de «bon» et un de «grosso» et commentant que Stefano aurait dû acheter la laine «sotil», sans s'intéresser à la «grosa».³²⁸ Au xv^e siècle, le coton était l'un des principaux produits agricoles d'Anatolie; sa production s'y concentrait entre Konya et Brousse,³²⁹ aux alentours du fleuve Méandre et dans la plaine entre Adana et Tarse.³³⁰ Dès la fin du xv^e siècle, les autorités ottomanes avaient cherché à en rendre plus difficile l'exportation par les Occidentaux, surtout les Vénitiens – comme d'ailleurs de façon plus générale l'exportation des produits stratégiques, car il entrait, par exemple, dans la fabrication des voiles – en le destinant à la consommation locale et en autorisant l'exportation plus rarement que pour la laine.³³¹ Le coton d'Anatolie

³²⁴ FLEET, *op. cit.*, pp. 100-102.

³²⁵ Voir G. BERTELÈ, *op. cit.*, p. 141.

³²⁶ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra. Thessalonique est signalée par Marco Bembo comme un très bon marché pour, outre la laine, le blé, le fer, le plomb, les cuirs de bœuf et de buffle, les douves et la litharge (oxyde naturel de plomb): *ibidem*, n. 22, 2 juin 1480, de Péra.

³²⁷ Dans les généalogies de Natale Battilana il est fait mention de deux personnages à ce nom, un Stefano de R. Lorenzo avec une mention pour l'année 1504 et un Stefano de Francesco pour l'année 1487: N. BATTILANA, *Genealogie delle famiglie nobili di Genova*, III, *Fieschi, Lomellini, Pallavicini. Supplemento Doria e Grimaldi*, Bologne, Forni, 1971 (facs. de l'édition Gênes, 1833), pp. 7, 15.

³²⁸ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, sans numérotation, 26 janvier 1480, de Péra; n. 20, 28 mars 1480, de Péra.

³²⁹ *The Pilgrimage of Arnold von Harff knight*, trad. M. Letts, Londres, Hakluyt Society, 1946 («Works issued by the Hakluyt Society», second ser., xciv), p. 237.

³³⁰ NAM, *op. cit.*, p. 137; voir aussi S. FAROQHI, *Notes on the Production of Cotton and Cotton Cloth in xvth and xvith Century Anatolia*, «The Journal of European Economic History», VIII, 2, 1979, pp. 406-408.

³³¹ NAM, *op. cit.*, p. 140.

n'atteignait pas le niveau du produit syrien, mais il était également demandé en Occident.³³² Les centres de son commerce, contrôlé par les Génois, étaient Chios et Phocée, ce qui avait poussé les autres marchands occidentaux à s'orienter vers des marchés de moindre importance, comme Constantinople. Ce fut le cas pour les Vénitiens, qui y achetaient le coton de Turquie et des régions proches de la Capitale comme Gallipoli et Thessalonique.³³³

Enfin, il y avait surtout la soie, en particulier les variétés «stravai» et de Romanie: la première était un genre de soie provenant de Perse et dont le nom vient de celui de la ville de Strava (Asterabad).³³⁴ La soie d'origine persane était produite dans les régions entourant la mer Caspienne et dans la deuxième moitié du xv^e siècle les Vénitiens l'achetaient surtout sur les marchés de Damas et d'Alep.³³⁵ L'autre grand marché de la soie persane était Brousse, dominé par les commerçants

³³² TRACY, *art. cit.*, p. 437. Sur le coton de Romanie, voir NAM, *op. cit.*, pp. 184-197. Parmi les clients de Venise il y avait les deux plus importants acheteurs de coton, la Lombardie et l'Allemagne du Sud: *ibidem*, p. 215.

³³³ *Ibidem*, pp. 140, 149. Une fois confirmée la paix avec Bāyazīd II, le transport maritime du coton provenant des territoires turcs fut réglementé par Venise, au même titre que celui de Syrie ou d'ailleurs (ASVE: *Senato, Mar*, reg. 11, f. 135r, 19 mars 1482): «Subiecti sunt ordinibus mutarum omnes gothoni qui in hanc urbem nostram Venetiarum tam ex partibus Sirie quam ex omni alio loco veniunt, exceptis solummodo gothonis Romanie, Turchie et Culphi Glaciei, qui nulli mute subiacent, et quoniam necessarium est providere quod predicti gothoni sint ad conditionem aliorum, facta presertim presenti pace cum illustrissimo domino turco, propterea vadit pars quod omnes gothoni qui ex partibus Romanie, Culphi Glaciei et omnium aliarum terrarum Turchi quomodocumque in hanc civitatem nostram conducentur, non intelligendo gothonos rubeos, subiaceant ordinibus mutarum mensis aprilis et octobris prout subiacent eorum mutis alii gothoni qui ad hanc nostram civitatem conducuntur». Sur le transport du coton de Romanie et Turquie voir NAM, *op. cit.*, pp. 243-248. Pour expliquer le toponyme de *Culphus Glacies*, Jean-Pierre Grémois nous a indiqué le passage suivant du récit de John Covel: «we came to the eastern cape of the bay of Montanéa [Mudanya], which now is cal'd by Greekes and Turkes Bosbournós; which in Turkish signifyes the Nose of Ice (bos being ice).» Le Buz burnu – autrement appelé Boz burnu, Cap gris – est l'ancien Posideion et ce nom s'expliquerait «par l'exploitation de la glace destinée au marché d'Istanbul»: DR JOHN COVEL, *Voyages en Turquie, 1675-1677*, éd., trad. et notes J.-P. Grémois, Paris, Lethielleux, 1998 («Réalités byzantines», 6), p. 142 et note 354. La proximité du port de Mudanya avec l'une des régions productrices de coton peut confirmer cette identification, ainsi que le fait que le Sénat parle à la fois de la Romanie et de la Turquie, laissant potentiellement une place à la région intermédiaire, c'est-à-dire la zone des détroits.

³³⁴ HEYD, *op. cit.*, p. 1231; MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., p. 407.

³³⁵ D'après le tarif de Syrie, les variétés de soie que les Vénitiens achetaient sur place étaient «paesana da Baruto», «tripolina» et «dechara» originaires de Syrie, «stravagi», «trachazi», «legi», «mamodea», «ardassa», «canari» originaires de Perse: ASVE: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 868, feuillets non numérotés.

généois et florentins: dans la période 1487-1512, l'importation de la soie y atteint des sommets.³³⁶ Compte tenu du rôle joué par cette ville, il n'est pas étonnant qu'on utilise pour la soie un ancien poids de Brousse.³³⁷ Avec le genre «stravai», Marco Bembo mentionne aussi pour ce marché principalement les soies «talachazi»³³⁸ et «lezi»,³³⁹ auxquelles il adjoint une seule fois la «chanari». ³⁴⁰ La ville était également le lieu de redistribution d'autres marchandises importantes, comme les draps occidentaux, les épices ou encore les camelots³⁴¹ ou les tapis, en liaison avec Chios, Gallipoli et Constantinople.³⁴² En ce qui concerne la soie de

³³⁶ Sur le commerce de la soie à Brousse jusqu'au milieu du XVI^e siècle voir İNALCIK, *The Ottoman State*, cit., pp. 218-243; voir aussi E. M. HERZIG, *The Volume of Iranian Raw Silk Exports in the Safavid Period*, «Iranian Studies», xxv, 1-2, 1992, pp. 61-71.

³³⁷ Voir p. 92.

³³⁸ Ou *tracazi*; peut-être du persan *tār-i qazqz*, «dove *tār* è 'filo', in particolare 'filum serici' [...], e *qazqz* [...] 'sericum vilius' [...], principale termine persiano per 'seta grezza'. In definitiva [...] dovrebbe ricondursi a un originario significato di '(stoffa fatta di) fili di seta grezza'»: M. MEMBRÉ, *Relazione di Persia (1542)*, éd. G. R. Cardona, Naples, Istituto universitario orientale, 1969 («Studi e materiali sulla conoscenza dell'Oriente in Italia», 1), p. 229; voir aussi M. CORTELAZZO, *Tracazi*, «Lingua nostra», 64, 1-2, 2003, p. 29 pour d'autres occurrences du terme.

³³⁹ Ou *leggi*, *leggibenti*; soie d'excellente qualité venant de Perse, précisément de Lāhīdjān, ville et district de la province caspienne du Gilān, aujourd'hui encore centre important de l'industrie de la soie. Voir HEYD, *op. cit.*, p. 1230; MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., p. 406; C. E. BOSWORTH, Lāhīdjān, dans *Encyclopédie de l'Islam*, v, Leyde-Paris, Brill-Maisonnette et Larose, 1986, pp. 606-608. Pour des hypothèses sur des étimologies différentes voir MEMBRÉ, *op. cit.*, pp. 211-212.

³⁴⁰ «È una famosa qualità di seta orientale. Certamente errata [...] è l'etimologia [...] "da Canara, regione dell'India [...]", giacché questa seta proveniva in realtà – come a p. 151 specifica anche il nostro testo (Summachies = Šamāhī) – dalla Transcaucasia. Secondo l'autorevole Heyd [...], la seta *canare*, *chanarvi*, *channaruia* prende nome "du chateau de Canar situé dans la plaine de Karabagh" [...]. Ma anche questa è un'etimologia insoddisfacente che abbisogna di più solide prove: in particolare, essa lascia non spiegata la forma *channaruia* [...], che, assieme a *chanarvi*, farebbe pensare a un originale nome terminante in *ru(y)* o *ray* [...]. La *canarine* di Membré, poi, proviene da Zacami [...], città georgiana prossima allo Šīrwān»: MEMBRÉ, *op. cit.*, p. 199. ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra; n. 20, 28 mars 1480, de Péra.

³⁴¹ Arnold von Harff insiste particulièrement sur l'importante production de camelots de qualité à Brousse: *The Pilgrimage of Arnold von Harff*, cit., p. 237.

³⁴² Bartolomeo di Paxi énumère les marchandises échangées entre Venise et Brousse, qui sont, en gros et sans surprise, les mêmes qu'entre Venise et Constantinople: PAXI, *op. cit.*, ff. 105v-106r. H. İnalçık, à propos du commerce des épices à Brousse, écrit que «there is no doubt that for the sole reason of the transportation difficulties on the long overland route from Mecca to Bursa, the spice trade of Bursa with the West was never to be a flourishing one [...]. But, the Ottoman unifying policy and expansion in the Balkans and Anatolia followed by the replacement of the Italians by Ottoman subjects (Muslim or non-Muslim) in the spice trade with the Northern countries, kept the Bursa and Istanbul-Pera spice

Romanie, le fait qu'elle vienne de régions contrôlées par les Turcs exposait les Vénitiens à la concurrence, en particulier à celle d'Ancone, sans compter la position de plus en plus favorable occupée au sein du sultanat ottoman par les marchands turcs, grecs, arméniens et juifs.³⁴³

Colorants. L'industrie tinctoriale était très développée à Venise : elle était exercée dans des boutiques artisanales au travers de sociétés dans lesquelles une partie des associés apportait les fonds et l'autre leur savoir technique et leur travail.³⁴⁴ Deux colorants sont présents dans le tarif, qui s'avèrent être les deux colorants les plus appréciés pour le rouge. La «grana» – grain, nom qui fait référence à l'aspect sous lequel cette matière se présentait – était obtenue à partir du *Kermes vermilio*, parasite des chênes du bassin de la Méditerranée : les zones de production étaient l'Afrique du Nord, l'Espagne, les Îles Baléares, la France du Sud et la Grèce.³⁴⁵ Son importance était telle que sa qualité était contrôlée et protégée, car qualité de la couleur et qualité du drap étaient étroitement liées et l'on employait cette matière pour des productions haut de gamme ;³⁴⁶ les manuels marchands détaillent ainsi la procédure à utiliser pour tester ce colorant.³⁴⁷ Le kermès («cre-

market alive. This market continued to be supplied with spices in the 16th century by the Syria-Bursa caravan route and the Bursa-Antalya-Alexandria sea-route on the one hand, and the Alexandria-Csios-Istanbul route on the other»: H. İNALCIK, *Bursa and the Commerce of the Levant*, «Journal of the Economic and Social History of the Orient», III, 1960, pp. 138-139. Voir aussi ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, sans numérotation, 21 décembre 1479, à Péra (*ricordazione*).

³⁴³ MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., pp. 56-60, 64-66. Dès son arrivée à Constantinople, Marco Bembo remarqua la tendance des marchands vénitiens à «se charger» de soie et camelots : ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 12, 14 décembre 1479, de Péra. En 1484, Marco reçoit de Tommaso Civran, qui se trouve à Modon, de la soie que le commis appelle «dall Mangano», de bonne qualité et plaît fort à Marco, notamment parce qu'elle ne présente pas beaucoup de tare, ce qui rend plus facile et rentable sa vente : *ibidem*, cahier II, f. 57r, 3 avril 1484, de Venise à Modon, à Tommaso Civran ; ce même Tommaso parle aussi d'autres types de soie, appelés «rochalicha», «fazollancha» (?) et «montagnuolla» : *ibidem*, sommaires des lettres reçues, f. 17r, 1^{er} juin et 2 décembre 1484.

³⁴⁴ LUZZATTO, *op. cit.*, p. 175 ; BRUNELLO, *Arti e mestieri*, cit., pp. 142-146.

³⁴⁵ Marco Bembo demande à Tommaso Civran à Modon de lui acheter de la «polvere» et de la «grana» de Corinthe et de la «grana» de Patras : ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 44r, 20 novembre 1483, de Venise.

³⁴⁶ U. TUCCI, *Venezia senza porpora*, dans *La Porpora. Realtà e immaginario di un colore simbolico*, éd. O. Longo, Venise, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1998, p. 392.

³⁴⁷ «Memoria di fare saggi di grana» : G. DA UZZANO, *La pratica della mercatura*, dans *Della decima e delle altre gravezze*, IV, éd. G. F. Pagnini, Lisbonne-Lucques, Bouchard, 1766, pp. 169-170.

mexe»), en revanche, provenait d'insectes de la végétation basse tels la *Porphyrophora hameli* (régions du Caucase et proches territoires de l'Anatolie et de la Perse) et la *Porphyrophora polonica* (Europe centrale et orientale). Les deux teintures différaient dans leur tonalité et dans la façon dont elles étaient exploitées lors du processus de teinture: au xv^e siècle, le kermès était plus cher et avait acquis une véritable suprématie sur les autres colorants rouges, qui en faisait l'héritier de la pourpre impériale romano-byzantine.³⁴⁸ Le tarif parle de deux variétés de kermès, le menu – de qualité supérieure – et le gros, nettement moins performant.³⁴⁹ Enfin, la laque, un autre produit de provenance orientale, était extraite d'insectes du genre *Kerria lacca* et *Kerria chinensis*, qui infestent certains arbres et plantes de l'Inde et de l'Asie du sud-est.³⁵⁰

Dans le commerce avec le sultanat, la couleur des draps jouait un rôle très important car elle déterminait le choix des acheteurs au point que «les couleurs vendent les draps», comme l'écrit Marco Bembo.³⁵¹ Dans ses lettres, ce dernier parle de la difficulté qu'il a à vendre des draps de 100 portées qu'il appelle «archimiadi» – l'*archimia* (alchimie) étant définie comme un mélange de différents colorants³⁵² ou comme une couleur non naturelle, produite chimiquement,³⁵³ qui était un succédané pour obtenir une couleur écarlate. À Venise, des autorités compétentes veillaient sur la façon dont les draps étaient teints et s'efforçaient d'empêcher ce genre de pratique ou du moins d'obtenir que les draps teints de la sorte ne fussent pas commercialisés en les faisant passer pour des draps colorés avec de la *grana* ou du kermès. Il s'agissait de protéger ainsi le prestige de la couleur rouge des produits

³⁴⁸ MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., pp. 109-111. Pour une vision plus pratique de la commercialisation de ces produits (et du kermès en particulier) d'après le livre de Giacomo Badoer, voir D. CARDON, *Du «verme cremexe» au «veluto chremesino»: une filière vénitienne du cramoisi au xv^e siècle*, dans *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento*, cit., pp. 63-73.

³⁴⁹ TUCCI, *Venezia senza porpora*, cit., p. 395; *ibidem*, p. 396 résume ainsi la provenance de ces matières selon Bartolomeo di Paxi: «Grana e polvere di grana appaiono importati dai paesi barbareschi, dalla Spagna, da Ragusa, dall'Albania, un po' da tutta la Grecia, da Creta et da Corfù veneziane, da Costantinopoli; il prodotto di Candia è qualificato come il migliore. Il cremese arriva da Costantinopoli (grosso e minuto), dall'Anatolia, da Damasco».

¹⁵⁰ MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., p. 109.

³⁵¹ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, sans numérotation, 21 décembre 1479 (*ricordazione*); n. 20, 28 mars 1480, de Péra.

³⁵² MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., pp. 120; 361, note 32; 403.

³⁵³ TUCCI, *Venezia senza porpora*, cit., pp. 394, 397.

vénitiens tout en évitant une fraude, car la différence de prix entre les deux types de produits était grande; dans les recettes de teinture nombreux sont d'ailleurs les conseils concernant la meilleure façon de colorer un drap dans un beau rouge avec des colorants moins chers que la *grana* ou le kermès.³⁵⁴ Marco se plaignit auprès de son frère de la qualité du travail de teinture effectué sur ces draps par un certain Michele di Filippo, un jaseur («zanzador») qui n'avait manifestement pas réussi à obtenir la bonne couleur, car ces tissus paraissaient teints «in chopi»: ³⁵⁵ il lui conseillait de s'adresser plutôt au maître «dal ponte da Noal». ³⁵⁶ Les draps fins écarlates qui étaient en sa possession posaient problème au moment de la vente: ceux qui avaient été teints avec de la poudre de *grana* au prix de deux ducats l'aune, avaient des couleurs trop chargées («chargadi et ateradi»), les clients en voulaient de plus légères («averti et vagi»); Marco avait essayé à plusieurs reprises de vendre le meilleur de ces draps dans la boutique d'un «bazarioto» spécialisé en tissus, mais la mauvaise couleur faisait qu'il restait sans acheteurs, bien que la qualité du drap en soi fût supérieure à celle des autres tissus vendus au même endroit. Ce problème était exacerbé par la façon de vendre ces draps, c'est-à-dire «a parangon», ³⁵⁷ car c'était de cette manière – explique Marco – que faisaient leurs acquisitions ceux qui achetaient des draps au détail pour une «vesta». ³⁵⁸

Produits alimentaires. Le tarif mentionne uniquement les caviars auxquels, avec Paxi, on peut ajouter les esturgeons en saumure («mo-

³⁵⁴ BRUNELLO, *Arti e mestieri*, cit., p. 150; TUCCI, *Venezia senza porpora*, cit., pp. 393-394, 397.

³⁵⁵ Nous ignorons le sens de cette expression: en y voyant le mot *coppo* (tuile), la terre cuite qui la compose, avec sa couleur rougeâtre, pourrait fournir une explication.

³⁵⁶ Le pont de Noale se trouve dans la paroisse de S. Felice à Venise: BOERIO, *op. cit.*, *ad vocem varè*, p. 779. Il nous semble moins probable qu'il faille considérer 'dal Ponte' comme un nom de famille et Noale comme le lieu, à nord-ouest de Venise, où cette personne exerçait son métier ou, plus vraisemblablement, d'où elle était originaire.

³⁵⁷ «This word – a deformation of the Italian verb *paragonare* (to compare) – indicated a particular system of sale in which silk cloths produced by various entrepreneurs were displayed all together in a designated place. This allowed prospective buyers to easily compare the diverse qualities of the fabrics and to choose the best product, or the one that most suited their needs, without wasting time and energy in visiting a great number of shops» (MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., pp. 97-98).

³⁵⁸ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra; n. 20, 28 mars 1480, de Péra. Marco avait en outre envoyé à Constantinople nombre de draps *chupi*, adjectif qui indique des tissus teints d'une couleur foncée, sombre, voire noire (CORTELAZZO, *Dizionario veneziano*, cit., p. 425, *ad vocem cupo*; G. BERTELÈ, *op. cit.*, p. 146), obtenue avec un bain de guède: PANCIERA, *op. cit.*, p. 19.

rone)», ³⁵⁹ les dos («schenali») ³⁶⁰ et le suif. Les produits faits à partir de l'esturgeon provenaient de la mer Noire (Caffa et Tana) et Constantinople représentait une plaque-tournante dans leur commercialisation: ³⁶¹ après 1475, cette mer était presque devenue un lac ottoman, indispensable au ravitaillement de la Capitale (notamment en blé, viande et sel), et depuis 1453, Mehemmed II avait établi un contrôle très strict sur tout navire transitant par les détroits. ³⁶² Cette mesure n'avait toutefois rien à voir avec une fermeture de cette mer aux navires et aux marchands italiens: ³⁶³ en ce qui concerne notre période, le traité de 1482 mentionne explicitement Trébizonde et Caffa parmi les destinations possibles des Vénitiens, ³⁶⁴ et dans la commission au baile Battista Gritti en 1479 le Sénat assujettit au *bailaggio* tous les produits des marchands lagunaires allant ou venant de la mer Noire. ³⁶⁵ En juillet

³⁵⁹ G. BERTELÈ, *op. cit.*, p. 249; voir aussi L. MESSADAGLIA, Schienale e morona. *Storia di due vocaboli e contributo allo studio degli usi alimentari e dei traffici veneti con il Levante*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali e letterarie, CI, 2, 1941-1942, p. 40. M. Berindei et G. Veinstein parlent de la «morina», «qui correspond au *Huso Huso*, le plus gros des esturgeons; il pèse fréquemment jusqu'à 250 kg, certains individus pouvant atteindre la tonne, et la femelle fournit de 10 à 20% de son poids de caviar»: M. BERINDEI, G. VEINSTEIN, *La Tana-Azaq de la présence italienne à l'emprise ottomane (fin XIII^e-milieu XVI^e siècle)*, «Turcica», VIII, 2, 1976, p. 162. Sur les différentes variétés de poissons et la production et commercialisation des produits dérivés, voir *ibidem*, pp. 161-169.

³⁶⁰ Filet, conservé salé, séché, ou fumé, détaché en particulier du dos de l'esturgeon (d'où son nom) et qui était un aliment coûteux et apprécié: A. TZAVARA, *À propos du commerce vénitien des «schienali» (schinalia) (première moitié du XV^e siècle)*, dans *Chemins d'Outre-mer. Études d'histoire sur la Méditerranée médiévale offertes à Michel Balard*, II, éd. D. Coulon, C. Otten-Froux, P. Pagès, Paris, Publications de la Sorbonne, 2004, p. 813.

³⁶¹ *Ibidem*, p. 816. «Les *schienali* étaient [...] de deux qualités: ceux de *sanser* et ceux de *sorta*. La première catégorie était la meilleure: ce sont les *schienali* "du courtier" [...], c'est-à-dire ceux qui offrent les plus intéressantes perspectives de commercialisation parce qu'ils présentent certaines caractéristiques spécifiques comme la couleur, l'odeur et la taille. [...] La seconde catégorie incluait les *schienali* "de hasard" [...], de qualité plus médiocre ou simplement de dimension inférieure»: *ibidem*, pp. 818-819. Voir aussi G. VEINSTEIN, *From the Italians to the Ottomans: The Case of the Northern Black Sea Coast in the Sixteenth Century*, «Mediterranean Historical Review», I, 1986, pp. 226-229.

³⁶² İNALCIK, *The Ottoman State*, cit., p. 273.

³⁶³ Voir H. İNALCIK, *The Question of the Closing of the Black Sea under the Ottomans*, «Archeion Pontou», XXXV, 1978, pp. 107-110; IDEM, *The Ottoman State*, cit., pp. 291-293; IDEM, *Sources and Studies*, cit., p. 118; VEINSTEIN, *From the Italians to the Ottomans*, cit., p. 229; M. BERINDEI, *Les Vénitiens en mer Noire, XVI^e-XVII^e siècles. Nouveaux documents*, «Cahiers du monde russe et soviétique», XXX, 3-4, 1989, pp. 207-223. Sur la navigation vénitienne en mer Noire jusqu'au milieu du XV^e siècle voir S. P. KARPOV, *La navigazione veneziana nel Mar Nero, XIII-XV sec.*, Ravenna, Girasole, 2000 («Girasole documenti»), pp. 67-109, 185-197.

³⁶⁴ ASVE: *Secreta, Libri Commemorativi*, reg. XVI, f. 174r.

³⁶⁵ *Ibidem*: *Senato, Mar*, reg. 11, f. 44v. Voir aussi un firman de Süleymân I^{er} du 12/20 no-

1479, alors qu'il était encore à Candie, Marco Bembo écrit à son frère Lorenzo à quel point les échelles de Akkerman (ottomane à partir de 1484), Tana, Caffa et Copa étaient intéressantes pour y faire commerce «chomedisimo ed utilisimo», car ces lieux étaient sûrs: du premier on exportait des cuirs, des trois autres des salaisons, qui pouvaient assurer aux deux frères de grands bénéfices («trexorar»). Sa première idée était donc d'y envoyer du vin³⁶⁶ avec un petit navire de 40 à 50 tonneaux, car – expliquait-il – on naviguait sur la mer Noire avec des vaisseaux de tonnage limité, avec lesquels on amenait la marchandise à Constantinople, d'où on pouvait l'exporter avec de plus gros bateaux;³⁶⁷ il demanda par la suite à son frère d'envoyer l'un de leurs neveux afin qu'il l'assistât dans son travail – Giovanni ou Alvisè Malpiero – voire les deux (dans ce dernier cas il aurait pu envoyer l'un d'eux à Tana chercher des «morone»).³⁶⁸ Trébizonde était également considérée par Marco Bembo comme une «hotima schala».³⁶⁹ Le marchand parle aussi de Copa, sur la côte orientale du détroit qui met en communication la mer Noire et la mer d'Azov:³⁷⁰ dès avant Pegolotti, les Occidentaux venaient y chercher des salaisons, et notamment le caviar qu'ensuite ils transportaient à Constantinople, et les Génois y avaient établi une communauté.³⁷¹ Marco écrivit avoir acheté 51 *caratelli* de caviar, desquels il attendait beaucoup, car Mehemmed II, poursuivant sa conquête de la mer Noire, s'était emparé cette même année (1479) de la ville, ce qui entraîna l'arrêt de la production pendant un

vembre 1549 adressé au *kādi* de Constantinople, d'après lequel, selon le baile vénitien, «les emīn reprochent aux négociants vénitiens qui vont faire le commerce, en Mer Noire, du caviar, du poisson et d'autres denrées, de ne pas déclarer tout leur avoir; aussi, en plus des taxes ordinaires leur réclament-ils des droits supplémentaires» (C. VILLAIN-GANDOSSI, *Contribution à l'étude des relations diplomatiques et commerciales entre Venise et la Porte ottomane au xv^e siècle*, «Süd-Ost Forschungen», xxvi, 1967, p. 40).

³⁶⁶ Le commerce du vin en mer Noire avait une longue tradition qui se poursuivait sous les Ottomans: İNALCIK, *The Question of the Closing of the Black Sea*, cit., p. 109; BERINDEL, VEINSTEIN, *art. cit.*, pp. 146-147.

³⁶⁷ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 8, 3 juillet 1479, de Candie; voir *ibidem*, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra. ³⁶⁸ *Ibidem*.

³⁶⁹ *Ibidem*. Finalement, et après en avoir (trop) longuement cogité, l'envoi ne se fit pas: *ibidem*, n. 22, 2 juin 1480, de Péra; voir aussi *ibidem*, n. 11, 11 novembre 1479, de Candie; n. 20, 28 mars 1480, de Péra.

³⁷⁰ Voir la carte de la mer Noire à la fin de İNALCIK, *Sources and Studies*, cit. Heyd écrit que la ville était située sur le Kouban, peut-être sur le bras septentrional du delta qu'il forme à son embouchure: HEYD, *op. cit.*, p. 760.

³⁷¹ *Ibidem*, pp. 760-761, 945, 960-961.

an ainsi qu'une hausse des prix dont il espérait tirer profit en vendant par exemple le caviar à Candie, lors du Carême, moment où habituellement on écoulait de grandes quantités de poisson, en escomptant être le seul à en importer sur l'île.³⁷² Sur un plan plus général, la multiplication des marchés où se procurer les biens de l'échange répondait à un principe commercial chez Marco: le sultanat était un pays où, pour qu'un marchand puisse prospérer, il lui était nécessaire de ne pas limiter son activité à la seule Constantinople.³⁷³

Épices et autres. Le tarif se borne à mentionner les épices en tant que catégorie, mais avec Paxi nous avons des renseignements supplémentaires:³⁷⁴ rhubarbe, manne,³⁷⁵ scammonée,³⁷⁶ semencine;³⁷⁷ substan-

³⁷² Asve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 12, 14 décembre 1479, de Péra; n. 13, 28 décembre 1479, de Péra; n. 16, 20 janvier 1480, à Péra (*ricordazione*). Voir aussi *ibidem*, n. 20, 28 mars 1480, de Péra; n. 22, 2 juin 1480, de Péra; n. 23, 13 août 1480, de Péra.

³⁷³ *Ibidem*, n. 13, 28 décembre 1479.

³⁷⁴ Le Sénat prit également des mesures pour le transport des épices et de la soie venant du Levant, de Constantinople et de Roumanie, qui ne pouvaient pas être transportées ailleurs qu'à Venise, et seulement à bord des galères: asve: *Senato, Mar*, reg. 12, f. 128v, 28 novembre 1487. Le 18 mai 1514 le Sénat, pour faire face à la situation économique du moment, statua à propos du transport de certaines marchandises provenant de Roumanie («sede, polvere, grane, zambellotti, cere, cordoani, schiavine, vallonie, tapedi, feltri, muschi et cadauna sorte specie menude»), en brisant notamment le monopole des galères: BNMVE: It., cl. VII, 2451 (= 10130) (raccolta di terminazioni in materia commerciale), f. 11r-v. En 1500, le Sénat avait déjà permis à la soie et à d'autres marchandises d'être transportées à Venise sur des navires autres que les galères, mais il s'agissait d'une exception dictée par la guerre alors en cours contre Bāyazīd II et visant à sauvegarder les biens des marchands qui se trouvaient en Basse Roumanie: *I diarii di Girolamo Priuli*, I, éd. A. Segre, Città di Castello, Lapi, 1912 («Rerum italicarum Scriptores. Raccolta degli storici italiani», xxiv, 3), p. 307.

³⁷⁵ Exsudation qui apparaît sur des arbustes des régions subdésertiques du Moyen Orient, souvent résultat de piqûre d'insectes; elle se présente sous forme de poudre blanche granuleuse qui est récoltée en secouant les branches des arbustes. La manne moderne est la sève obtenue par incision du tronc de certains frênes méditerranéens et séchée à l'air: elle est collectée en Sicile. La manne biblique était probablement le lichen *Lecanora esculenta*, qui peut être transporté par le vent sur des longues distances, même si le nom est attribué à plusieurs produits: PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 422; G. E. TREASE, W. C. EVANS, D. EVANS, *Pharmacognosy*, Edinburgh-Londres-New York, Saunders, 2002, p. 182.

³⁷⁶ Gomme-résine, très purgative, employée en médecine, qu'on obtient par incision des racines du *Convolvulus scammonia*, plante grimpante du nord de la Syrie, Asie Mineure et Europe du sud-est: on pouvait trouver celle dite d'Alep, la plus estimée, et celle de Smyrne: voir HEYD, *op. cit.*, pp. 1228-1229. Giovanni da Uzzano mentionne la «scamonea turchiescha»: UZZANO, *op. cit.*, p. 192.

³⁷⁷ Il s'agit du semen-contra (sous-entendu *vermes*; l'italien du texte de Paxi *semenzina* est le diminutif de *semenza*, semence): cette drogue était constituée par les capitules de certaines armoises contenant de la santoline; il s'agissait d'une substance vermifuge connue aussi sous le nom de *semen sanctum* ou *santonico*: S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lin-*

ces parfumées tels le musc et ses vessies vides,³⁷⁸ l'ambre gris ou la civette; et encore, les perles «da oncia».³⁷⁹

Autres marchandises. Le bois de buis pouvait venir de la mer Noire:³⁸⁰ selon Paxi, il est particulièrement indiqué pour la fabrication des peignes. La cire surtout était travaillée à Venise (par exemple pour en faire des bougies) en partie pour la consommation intérieure et en partie pour l'exportation. La matière première venait en grande quantité de la péninsule balkanique, en particulier la qualité nommée «zagora»:³⁸¹ selon Pegolotti, il s'agissait de la meilleure cire qu'on pouvait trouver en Roumanie, jaune et dépourvue d'impuretés.³⁸²

Comme on a vu, le texte du manuscrit est incomplet: la liste des dépenses de la dernière marchandise mentionnée, la laque, est sans

gua italiana, xviii, cit., 1997, *ad vocem semenzina, semesanto*; *Le Nouveau Petit Robert*, Paris, Le Robert, 1993, *ad vocem semen-contra*; PEGOLOTTI, *op. cit.*, pp. 429-430, *ad vocem seme da vermini*.

³⁷⁸ Le musc est le nom d'un animal de la famille des Cervidés voisin du chevreuil et aussi celui de la sécrétion brune très odorante de ses glandes préputiales en forme de sac. Celle-ci pouvait être commercialisée à l'intérieur de ces vessies ou en être extraite: TREASE, EVANS, EVANS, *op. cit.*, p. 444; HEYD, *op. cit.*, pp. 1201-1202; PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 422. Sur les parfums voir L. DE ANGELIS, *Le parfum au Moyen-Âge*, Lyon, Baudelaire, 2010.

³⁷⁹ Perles qui se vendaient au poids (l'once), de dimensions très réduites: P. PAZZI, *I gioielli nella civiltà veneziana, o sia contributo alla Storia della Gioielleria Veneta considerata dall'età delle origini di Venezia alla caduta della Repubblica Aristocratica*, Trévise, Tipografia Zoppelli, 1995, p. 104; «perline scaramazze vendute a peso e non valutate singolarmente», de moindre qualité: G. P. GRI, *Ori e Madonne. I gioielli votivi dei simulacri «da vestire» veneziani*, dans *Donne Madonne Dee. Abito sacro e riti di vestizione, gioiello votivo, «vestitrici»: un itinerario antropologico in area lagunare veneta*, éd. R. Pagnozzo, Padoue, Il Poligrafo, 2003, pp. 81, 93.

³⁸⁰ HEYD, *op. cit.*, p. 761.

³⁸¹ Cet adjectif a été associé à la ville bulgare de Stara Zagora et à sa région: voir MELIS, *op. cit.*, p. 608. Il a été noté qu'au xvi^e siècle la cire provenant effectivement de la région du même nom n'était pas la seule vendue sous cette appellation, celle-ci s'appliquant en général à toute cire de qualité supérieure exportée de Bulgarie: SPISAREVSKA, *art. cit.*, pp. 106-107. Selon V. Gjuzelev «la notion de "zagora" [...] sert à dénommer dans le sens étatique et politique la Bulgarie, et dans le sens territorial-géographique les terres entre le Danube, le mont Balkan, la mer Noire et les Portes de Fer, c'est-à-dire de la Bulgarie septentrionale»: V. GJUZELEV, *Les relations bulgare-venitiennes durant la première moitié du xiv^e siècle (Sagramento et patto de messer limperator Alexandro del Zagora)*, dans IDEM, *Medieval Bulgaria, Byzantine Empire, Black Sea, Venice, Genoa, Villach, Baier*, 1988 («Centre culturel du monde byzantin», 1), p. 294. Selon une autre étymologie, il s'agirait d'une variété de cire d'abeille d'une couleur particulièrement claire dont le nom viendrait de l'espagnol *zahor*, 'blanc', qui est de l'arabe *zahara*, dont la racine *z-h-r* signifie 'briller, fleurir'; en italien *zagara* est la fleur des agrumes): S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, xxi, cit., p. 1047, *ad vocem zàgara, zàgora*; voir aussi D. O'CONNOR, *Voci non spiegate nei dizionari di John Florio*, «Studi di filologia italiana», xxxi, 1973, p. 245.

³⁸² PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 43.

doute partielle, et peut-être les marchandises étaient plus nombreuses. On pense notamment au blé, dont l'exportation – par exemple des rivages septentrionaux de la mer Égée (Thessalonique) – continuait en cette deuxième moitié du siècle, quoique sous le contrôle étroit des autorités ottomanes, qui privilégiaient les besoins locaux et le ravitaillement des grandes villes et n'octroyaient qu'en second lieu aux marchands étrangers des autorisations d'exportation,³⁸³ ce qu'on appelait les *trate* (traites).³⁸⁴ En 1480, Marco Bembo chercha lui aussi à obtenir la traite de Thessalonique, dont d'autres marchands avaient déjà bénéficié cette année-là, avec l'idée de vendre le blé à la Seigneurie: soulignant que les choses pouvaient changer rapidement et que le sultan pouvait cesser d'accorder les autorisations, il demanda au baile Gritti d'adresser une requête au *pasha* aux fins d'obtenir cette fameuse autorisation, mais le représentant vénitien ne se montra pas disposé à intercéder; Marco se demandait si cette attitude avait un rapport avec une «ancienne rouille» entre le baile et son frère Lorenzo, dont

³⁸³ M. AYMARD, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du xv^e siècle*, Paris, SEVPEN, 1966 (ÉCOLE PRATIQUE DES HAUTES ÉTUDES, VI^e SECTION, CENTRE DE RECHERCHES HISTORIQUES, «Ports – Routes – Trafics», xx), pp. 45-46; B. SIMON, *Le blé et les rapports vénéto-ottomans au xv^e siècle*, dans *Contributions à l'histoire économique et sociale de l'Empire ottoman*, éd. J.-L. Bacqué-Grammont, P. Dumont, Louvain-Istanbul-Paris, Peeters-IFEA-Association pour le développement des études turques, 1983 («Collection Turcica», III), pp. 272-274. Voir les informations recueillies par F. Thiriet dans les lettres commerciales de Marco Bembo entre 1483 et 1484: THIRIET, *art. cit.*, pp. 928-932. Sur Venise et le grain ottoman voir aussi BRUMMET, *op. cit.*, pp. 131-141.

³⁸⁴ Les conditions d'attribution ou de refus de ces traites trouvent un bel exemple dans les paroles adressées à la Seigneurie par le baile Pietro Bembo, qui, dans ses dépêches de 1484 et 1485, parle souvent de blé: «Li tempi senestri de questa invernata ha fato alzar le biave in gran presii, el signor ha serà le trate per el suo paese, non tanto perché non ne sia per questo ano, ma per el futuro, non se havendo potuto seminar compidamente, che non pol esser senza gran desordene alli luogi dela Sublimità Vostra in questo Levante, e masime inla vostra isola de Crete, la qual è sempre necesitosa de biave e de questo e altre cosse importante; per mie zà piui mese uno ne ho dato notitia a quel Magnifico Rezimento, simelmente ho fato al Magnifico Provedador del'Armata e per le tere e luogi dela Vostra Illustrissima Signoria inla Morea arecordandoli quelli mezi che me ha parso [...]. Dissi per altre mie de esser alzato el presio di formenti e del levar de tute le trate per questo signor per tuti i luogi suo con gran provision e stretture e dela carestia che se potea existimar poter esser in questo anno futuro, e de questo haverne dato notitia a tute tere [...] e benché al presente el pari alquanto declinato li prexii, e piui e meno fano secondo che'l ne capita da mare, non havendo in questo biave provision né respeto alguno dele cosse future, ma va vivando per zornata sperando ch'el semenare fato tardivo non fazi dano chome etiam poria esser» (Asve: *Senato, Dispacci Costantinopoli*, fz. 1-A, n. 20a, 9 février 1485). On ajoutera que «ce commerce est fonction [...] des bonnes relations diplomatiques entre la Seigneurie et la Porte» (SIMON, *Le blé et les rapports vénéto-ottomans au xv^e siècle*, cit., p. 276).

il aurait fait les frais, car intercéder auprès des autorités ottomanes afin que l'activité commerciale vénitienne se déroulât sans encombre était l'une des principales responsabilités du baile;³⁸⁵ en tout cas, Gritti affirma que ce genre de service ne figurait pas dans sa commission de baile et qu'il aurait donc fallu une lettre de la Seigneurie l'autorisant à agir de la sorte.³⁸⁶

L'alun d'Anatolie occidentale (Phocée) était un produit employé dans quelques-unes des plus importantes industries vénitiennes comme le textile, la verrerie, le papier ou le cuir.³⁸⁷ Dans les années qui suivirent la conquête turque de Phocée, les Vénitiens essayèrent d'obtenir la ferme des alunières, y parvenant, peut-être dès 1458, avec Bartolomeo Zorzi et Girolamo Michiel; d'ailleurs, le traité de 1479 prévoyait un versement de 100.000 ducats de la part de Venise pour une dette que les deux Vénitiens avaient auprès du sultan au moment où éclata la guerre en 1463.³⁸⁸ À la fin de la guerre, Venise continua à importer l'alun ottoman, même si l'importance de l'alun oriental dans le commerce et l'industrie d'Occident ne retrouva pas son lustre d'avant 1462, puisque c'est à cette époque que débuta l'exploitation des gisements pontificaux de Tolfa.³⁸⁹ Il s'agit là de marchandises pour

³⁸⁵ BRUMMET, *op. cit.*, p. 140.

³⁸⁶ ASVE: Misc. *carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 22, 2 juin 1480, de Péra; n. 24, *** août 1480, de Péra.

³⁸⁷ ARBEL, *Trading Nations*, cit., pp. 106-107.

³⁸⁸ Lettre de Mehmed II au doge Giovanni Mocenigo du 23 mars 1481, publiée dans A. BOMBACI, *Nuovi firmani greci di Maometto II*, «Byzantinische Zeitschrift», XLVII, 1954, n. X, pp. 314-315; voir aussi A. NAVAGERO, *Storia della Repubblica Veneziana*, dans *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIII, éd. L. A. Muratori, Milan, ex typ. societatis palatinae in regia curia, 1733, coll. 1159-1160. Voir D. JACOBY, *Production et commerce de l'alun oriental en Méditerranée, XI^e-XV^e siècles*, dans *L'alun de Méditerranée*, éd. P. Borgard, J.-P. Brun, M. Picon, Naples, Centre «Jean Bérard», Aix-en-Provence, Centre «Camille Jullian», 2005 («Collection du Centre Jean Bérard», 23), pp. 253-254; HEYD, *op. cit.*, pp. 894-895.

³⁸⁹ Voir JACOBY, *Production et commerce de l'alun oriental*, cit., pp. 253-256; *ibidem*, p. 259 résume ainsi: «La domination génoise sur l'alun oriental, à l'exception de celui d'Égypte, s'affermir aux dépenses de Venise [...]. Elle s'effondra brutalement par étapes en l'espace de dix années, entre 1453 et 1463, et avec elle le rôle primordial de l'alun oriental dans le commerce maritime et dans les industries de l'Occident. L'absence de débouchés occidentaux réduisit progressivement la production de l'alun turc à partir du XVI^e siècle, et son écoulement fut de plus en plus restreint pour être finalement réduit au marché intérieur de l'empire ottoman. Encore faut-il tenir compte de l'extension du territoire de ce dernier suite aux conquêtes du XVI^e siècle, dont celles de la Syrie et de l'Égypte en 1516-1517, pays alimentés par la suite en alun d'Asie Mineure». Sur l'alun de Phocée, voir, par exemple, une lettre adressée à Marco Bembo: ASVE: *Miscellanea Gregolin*, b. 8, 1^{er} mars 1479.

lesquelles la transaction pouvait se dérouler à Constantinople, mais qui étaient acheminées à partir d'autres endroits du sultanat.

4. 3. *Vue d'ensemble*

Pour conclure cette partie, il nous a paru important d'élargir la perspective et d'esquisser un Tableau général des relations commerciales de Constantinople – via les produits échangés – à la fin du xv^e et au tout début du xvi^e siècle. Pour cela, nous avons fait encore une fois appel à Bartolomeo di Paxi: cet Auteur consacre en effet un long chapitre à ce sujet, en prenant en compte notamment le Levant, la Dalmatie et l'Italie,³⁹⁰ tandis qu'ailleurs il traite de manière plus approfondie les liens entre le Bosphore et un certain nombre de places commerciales particulièrement importantes. Voici donc le Tableau des exportations de et vers Constantinople:³⁹¹

de Constantinople vers	Exportations	
	Lieux	vers Constantinople de
musc, civette, ambre gris, bois d'aloès, argent, indigo <i>bagade fino</i> , ³⁹² tapis, soie, camelots, miel de Roumanie, <i>timiama</i> , ³⁹³ storax ³⁹⁴	Tunis et Tripoli de Barbarie	huile, ³⁹⁵ riz, dattes, or et autres

³⁹⁰ «Come risponde el canter de Constantinopoli con tutte le terre de Levante, Dalmatia et tutta Italia, e che robe se trazerano de Constantinopoli che faceno per li loghi sopraditti et cussì de converso che robe se trazerano de Levante, de Dalmatia e de Italia le quale fazeno con Constantinopoli» (PAXI, *op. cit.*, f. 30r).

³⁹¹ On n'oubliera pas qu'il s'agit à la fois de produits des lieux indiqués ou des régions avoisinantes et de produits qui, de ces endroits, étaient seulement (ré)exportés. Nous avons indiqué également en note les commentaires de Paxi concernant les marchandises, en particulier leur commercialisation.

³⁹² L'adjectif *bagade* signifie 'de Bagdad', qui au Moyen-Âge était un grand marché d'un indigo de haute qualité, auquel il donnait son nom en tant que lieu de vente et non de production: HEYD, *op. cit.*, p. 1180.

³⁹³ BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, xx, cit., 2001, p. 1032 en parle comme d'une écorce parfumée brûlée comme l'encens; latin *thymiama*, du grec θυμίαμα, de θυμιάω, qui a le sens de «faire brûler des parfums de manière à produire de la fumée», abs. «brûler de l'encens»: substance ou ensemble de substances aromatiques brûlées pour parfumer, en particulier lors de cérémonies religieuses; selon A. Evans, «Greek Incense [...]. Pegolotti tells us 'cioè incenso grechesco' [...]. The substance indicated was probably such a mixture of Arabian incense and liquid storax as that still used by the Greek church» (PEGLOTTI, *op. cit.*, p. 432).

³⁹⁴ Ce terme pouvait indiquer deux produits différents: le storax liquide, c'est-à-dire la

de Constantinople vers	Exportations	
	Lieux	vers Constantinople de
cire, soie, argent et autres	Le Caire	épices (poivre, cannelle, gingembre et autres), sucre <i>mucara</i> , sel ammoniac
cire <i>zagora</i> , ³⁹⁶ soie, camelots, tapis, bois de buis pour peignes, argent et autres ³⁹⁷	Alexandrie	épices (poivre, cannelle, clous de girofle, gingembre <i>beledi</i> ³⁹⁸ et vert, noix muscade), casse <i>in cana</i> , ³⁹⁹ bois de brésil, laque, sucre <i>mucara</i> et candi, riz, dattes, sel ammoniac
cire, miel, alun de roche	Damas (via Beyrouth)	épices
cire et autres	Tripoli de Syrie	savons blancs, sucres <i>fini tripolini</i> , cendre pour savons, <i>zibibbo</i> ⁴⁰⁰
plusieurs produits	Alep	kermès, soie, semencine et autres épices
—	Beyrouth	cendre pour savons
caviar, ⁴⁰¹ dos et salaisons	Chypre	sucres <i>fini</i> et d'une cuisson, ⁴⁰² <i>ladanum</i> ⁴⁰³

résine visqueuse obtenue du *Liquidambar orientalis* d'Asie Mineure, ou le storax solide, la résine du *Styrax officinalis* de Grèce, Asie Mineure et Syrie, employé en parfumerie et médecine: *ibidem*, p. 431.

³⁹⁵ Elle se vendait bien.

³⁹⁶ En quantité.

³⁹⁷ Les Vénitiens portaient à Alexandrie également l'alun de roche acheté à Constantinople (PAXI, *op. cit.*, f. 47v).

³⁹⁸ L'adjectif vient de l'arabe *beled*, 'du pays', qui indiquait le gingembre indigène de la côte occidentale de l'Inde: PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 419.

³⁹⁹ Le fruit de la *Cassia fistula* originaire de l'Inde et de l'Arabie et pulpe de la gousse de cassier, à vertu laxative et purgative. L'appellation 'in cana' s'explique par le fait que le fruit qui pend des branches du canéficier a une forme de canne, de bâton, qui constitue la gousse contenant la pulpe, et c'est sous cette forme qu'elle était vendue: voir A. STUSSI, *Il nome della cassia fistola*, «L'Italia dialettale», xxix, pp. 133-135.

⁴⁰⁰ Raisins muscats séchés; cependant, le *zibibbo* de Smyrne était exporté à Alexandrie: PAXI, *op. cit.*, f. 46r.

⁴⁰¹ Paxi remarque que le caviar se vendait bien.

⁴⁰² Donc peu raffiné et de basse qualité.

⁴⁰³ Gomme-résine aromatique tirée du ciste (Asie Mineure, Chypre et Crète).

Exportations		
de Constantinople vers	Lieux	vers Constantinople de
cire, tapis et autres	Damiette	sucre <i>mucara</i> et candi, fruits confits dans le sirop, épices, riz, ⁴⁰⁴ casse, sel ammoniac, lin et autres
cire, caviar, <i>morone</i> , dos, cordouans d'Anatolie, cuirs crus ⁴⁰⁵ et autres marchandises	Rhodes	savons blancs, étain et autres
cire, caviar, <i>morone</i> , dos, cordouans d'Anatolie, cuirs de buffle, épices	Chios	savons blancs, mastic et autres
cire <i>zagora</i> , caviar, <i>morone</i> , dos et autres salaisons, soie, indigo, camelots, tapis, cordouans d'Anatolie et Roumanie, épices (rhubarbe, manne, semencine), musc, civette, ambre gris, scammonée	Candie	fromages, vins (dont malvoisie), ⁴⁰⁶ <i>timiama</i> , cédrats, citrons, oranges
caviar, <i>morone</i> , dos, cordouans et autres	La Canée	fromages, vins (dont malvoisie), <i>timiama</i> , cédrats, citrons, oranges
cire, caviar, <i>morone</i> , dos, laine, indigo, cuirs de bœuf et buffle, cordouans, tapis, bois de buis pour peignes, épices (rhubarbe, semencine), musc, scammonée et autres	Corfou	— ⁴⁰⁷

⁴⁰⁴ En quantité.

⁴⁰⁵ Qui n'ont reçu aucune préparation.

⁴⁰⁶ En quantité.

⁴⁰⁷ Ailleurs Paxi mentionne les «bianchete» (draps de laine de basse qualité : *La Mariogola dell'arte della Lana*, cit., p. 691) rouges, vertes et *pavonaze* (en dépit de leur nom), draps de Brescia fins écarlates, draps de Padoue *bastardi* écarlates, draps de Vérone à trois lices, draps de L'Aquila et draps de soie qui étaient réexportés de Corfou vers les territoires turcs; par Corfou passaient également les draps de laine fins en provenance de Florence, même si les porter dans l'île équivalait à faire de la contrebande, tandis qu'ils pouvaient

Exportations		
de Constantinople vers	Lieux	vers Constantinople de
caviar	Arta	—
cire, cordouans et autres	Cattaro	—
cire, soie, grain, kermès, tapis, ⁴⁰⁸ camelots d'Anatolie et Roumanie, cuirs crus, épices (rhubarbe, manne, semencine), musc et vessies, civette, ambre gris	Raguse (Dubrovnik)	draps de L'Aquila, Vérone, Florence, Brescia et autres, papier pour écrire, marchandises milanaises et du <i>Fondaco</i> des Allemands, ⁴⁰⁹ marchandises faites à Venise
cire, caviar, <i>morone</i> , dos, tapis, camelots et autres	Zara ⁴¹⁰	—
cire, caviar, ⁴¹¹ <i>morone</i> , dos, indigo, coton, <i>schivine</i> , ⁴¹² camelots <i>fini</i> , ⁴¹³ tapis, cordouans d'Anatolie et Roumanie, épices (rhubarbe, manne, semencine ⁴¹⁴), scammonée, musc et vessies, civette, ambre gris, bois de buis pour peigne	Messine (et Sicile)	sucre <i>fini</i> ⁴¹⁵ et d'une cuisson, <i>confetti bianchi</i> , fruits confits dans le sirop (cédrats, citrons, coings, oranges, poires et autres), ⁴¹⁶ vins, <i>vernacce</i> , <i>caciocavallo</i> ? ⁴¹⁷ noisettes, huile, peaux dorées ⁴¹⁸

aller librement vers la Roumanie et la Turquie; de la 'marchandise milanaise' suivait aussi la même direction: PAXI, *op. cit.*, ff. 91r, 116v-117r.

⁴⁰⁸ En quantité.

⁴⁰⁹ En grande quantité.

⁴¹⁰ Suivent les villes de Fiume et Split, pour lesquelles seuls les rapports métrologiques sont indiqués.

⁴¹¹ Parmi les salaisons, les caviars sont le produit qui se vendait le mieux en Sicile.

⁴¹² Draps de basse qualité pour confectionner des couvertures de lit: *La Mariogola dell'arte della Lana*, cit., p. 784.

⁴¹³ Surtout noirs.

⁴¹⁴ Elle se vendait bien partout en Sicile.

⁴¹⁵ Une bonne partie du sucre exporté de Sicile était représentée par cette variété.

⁴¹⁶ Ces fruits se vendaient bien à Constantinople. En Europe occidentale, la Sicile était parmi les régions disposant, non seulement du sucre, mais aussi des fruits et d'anciennes traditions dans ce secteur et, avec Valence, fut la première «à développer l'usage des confitures au delà des limites thérapeutiques» (OUERFELLI, *op. cit.*, p. 581). Sur confitures et confiseries en Occident, voir *ibidem*, pp. 581-587.

⁴¹⁷ Dans le texte «caschenalli».

⁴¹⁸ À Venise «the *cuoridoro* (gilt leather) industry expanded from the few artisans first documented in 1484 to some seventy shops earning 100,000 ducats annually by 1569, when the Venetian government noted large shipments to Istanbul and introduced protectionist

Exportations		
de Constantinople vers	Lieux	vers Constantinople de
cire, caviar, ⁴¹⁹ <i>morone</i> , dos, camelots <i>fini</i> , indigo, tapis, cordouans d'Anatolie et de Roumanie, <i>boldroni</i> , cuirs de bœuf crus secs, cuirs de buffle salés, épices (rhubarbe, manne, semencine), scammonée, musc et vessies, civette, ambre gris, perles, bois de buis pour peigne et autres marchandises	Naples et Pouilles	huile, fromages (de Calabre, <i>caciocavalli titini?</i>), vins de Naples, <i>vernacce</i> , noisettes avec ou sans coque, amandes communes avec ou sans coque, oranges, citrons et autres fruits
cire, salaisons, soie, kermès, camelots d'angora <i>fini</i> , ⁴²⁰ tapis, cordouans d'Anatolie et de Roumanie, cuirs de bœuf et de buffle crus, secs et salés, <i>boldroni</i> , épices (rhubarbe, semencine ⁴²¹), musc et vessies, civette, ambre gris, perles menues	foire de Lanciano	draps de Vérone, Brescia, L'Aquila, Mantoue, Florence, Pérouse et autres marchandises
cire, <i>morone</i> , dos, cordouans d'Anatolie et de Roumanie, cuirs de bœuf crus et secs, <i>schivaine</i> , épices et autres	Fermo	huile ⁴²² et autres

measures. The principal product was leather wall coverings in various combinations of gold, silver, painted, stamped, and etched decoration that were finished with gilt lacquer or transparent red varnish» (МАСК, *op. cit.*, p. 135). «Di questa produzione rende testimonianza una grande quantità di frammenti, verniciati e dorati, di rivestimenti parietali, nonché una notevole varietà di oggetti, fra cui scudi e rotelle, turcassi, astucci per posate, necessario da toilette, rilegature, stipi e scrigni, cornici e strumenti musicali» (E. J. GRUBE, *La "lacca" e la rilegatura veneziana nel XVI secolo*, dans *Venezia e l'Islam*, cit., p. 248).

⁴¹⁹ Qui se vend bien en Calabre.

⁴²⁰ La plupart noirs, quelques-uns *pavonazo*.

⁴²¹ En quantité et elle se vendait bien.

⁴²² Elle se vendait bien à Constantinople.

Exportations		
de Constantinople vers	Lieux	vers Constantinople de
cire, caviar, <i>morone</i> , dos, soie, indigo, kermès, cuirs de bœuf et buffle secs, cuirs crus poilus, cuirs de buffle salés, cordouans d'Anatolie et Roumanie, <i>boldroni</i> , camelots, tapis, épices (rhubarbe, manne, semencine), scammonée, musc, civette et autres	Ancône	savons blancs, huile (de Recanati, de Fermo), guède d'Urbino, draps (<i>dela piana? dela Marca</i> , étroits <i>marchiani</i> , de L'Aquila, de laine et de soie de Florence), futaines de Crémone et Milan, et autres marchandises
cire, <i>morone</i> , dos, soie, camelots, tapis, cuirs de bœuf secs, cordouans, <i>boldroni</i> , épices (<i>ut supra</i> ⁴²³)	Recanati	draps, huile et autres
cire, ⁴²⁴ <i>morone</i> , dos, tapis, camelots <i>fini</i> , ⁴²⁵ cordouans d'Anatolie grands, ⁴²⁶ cuirs de bœuf, épices (<i>ut supra</i>)	Rome	—
cire, <i>morone</i> , dos et autres salaisons, tapis, camelots, cordouans d'Anatolie, épices	Pérouse	draps ⁴²⁷ et autres
cire, caviar, <i>morone</i> , dos, soie (<i>de Azimia</i> , ⁴²⁸ <i>stravai</i> , <i>trachazi</i> , <i>lezi</i> , de Roumanie), coton filé de Roumanie, <i>grana</i> , poudre de <i>grana</i> , kermès, camelots	Florence	draps de laine <i>fini</i> , draps de soie (d'or et argent, damas, velours), fils d'or ⁴³⁰ et autres

⁴²³ Paxi écrit que les épices étaient les mêmes que celles mentionnées pour les autres lieux d'Italie.

⁴²⁴ En quantité.

⁴²⁵ Noirs.

⁴²⁶ La plupart cramoisis.

⁴²⁷ En quantité.

⁴²⁸ De Perse. «Sede le quale se comprano pur in el dito luogo [Alep] veno portade de Azimia, et sono de tre sorte, in prima stravai, tracazi et lezi» (PAXI, *op. cit.*, f. 56r).

⁴²⁹ Paxi ajoute: «ma voleno essere belle et di bello colore.»

⁴³⁰ Il s'agissait de fils de lin entourés d'une enveloppe très fine de boyaux de porc ou de mouton et revêtus d'une couche d'or: ils avaient une apparence de fils métalliques étirés à

de Constantinople vers	Exportations Lieux	vers Constantinople de
<i>fini</i> , tapis, cuirs de bœuf crus et salés, cordouans d'Anatolie et de Roumanie, épices (rhubarbe, manne, semencine), scammonée, musc, civette, ambre gris, perles, pierres précieuses (rubis, turquoises, rubis balais, grenats ⁴²⁹)	Pise	—
cire, <i>morone</i> , dos, cuirs crus secs, cordouans, camelots, tapis, épices cire, <i>morone</i> , dos, ⁴³¹ soie (<i>stravai</i> , <i>lezzi</i>), <i>grana</i> de Roumanie, kermès, camelots, tapis, épices (<i>ut supra</i>)	Bologne	voiles de soie, velours, ⁴³² papier pour écrire et autres
cire, soie, cuirs de bœuf secs salés, camelots, ⁴³³ tapis, cordouans d'Anatolie, épices (<i>ut supra</i>)	Sienne	—
cire, <i>morone</i> , dos, soie de Roumanie, cuirs de bœuf et buffle salés, camelots, tapis, cordouans d'Anatolie, épices (rhubarbe, manne, semencine), musc, perles	Gênes	draps de soie (d'or, velours), fils d'or, canevas, étain, marchandises milanaïses et autres
cire, <i>morone</i> , dos, soie (<i>de Azimia</i> , <i>stravai</i> , <i>trachazi</i> , <i>lezzi</i>), <i>grana</i> , kermès, indigo, tapis, camelots, cordouans d'Anatolie et Roumanie,	Milan	marchandises menues (aiguilles, fil de cuivre, fil de laiton étiré, fer étamé, <i>banda larga</i> , boucles à chaussures, dés à coudre, sonnailles,

chaud, ce qui explique pourquoi Paxi les appelle *ori filadi*, or filé. Ils étaient employés pour broder et faire des brocards: HEYD, *op. cit.*, pp. 1241-1242.

⁴³¹ Les salaisons s'y vendaient bien.

⁴³² En petite quantité.

⁴³³ *Ibidem*.

Exportations		
de Constantinople vers	Lieux	vers Constantinople de
épices (rhubarbe, manne, semencine), ⁴³⁴ musc, civette, laque, bois de buis pour peignes		broquettes blanches étamées, boutons de laiton), futaines, draps de laine, draps étroits <i>bassi</i> de Bergame, canevas, papier pour écrire
cire, <i>morone</i> , dos, camélots, tapis, cordouans d'Anatolie, cuirs de bœuf salés, épices (<i>ut supra</i>), perles	Crémone	futaines, draps de laine ⁴³⁵ et autres marchandises
cire, tapis, cuirs crus, cordouans, épices (<i>ut supra</i>) et autres	Vérone	draps <i>fini</i> de Vérone et à trois lices ⁴³⁶
cire, <i>morone</i> , dos, tapis, cordouans, épices (<i>ut supra</i>), perles	Brescia	draps <i>fini</i> écarlates de Brescia, papier pour écrire, marchandises menues (ex. : boucles à chaussures) ⁴³⁷
cire, salaisons, ⁴³⁸ cuirs de bœuf secs salés, camélots, cordouans, épices (<i>ut supra</i>) et autres	Mantoue	draps <i>fini</i> ⁴³⁹
cire, salaisons, ⁴⁴⁰ cuirs crus secs salés, tapis, cordouans, épices (<i>ut supra</i>), perles	Bergame	draps étroits de Bergame et autres marchandises
cire, salaisons, ⁴⁴¹ cuirs crus secs salés, tapis, cordouans, épices (<i>ut supra</i>), perles ⁴⁴²	Crema	draps et autres

⁴³⁴ Salaisons et épices s'y vendaient bien.

⁴³⁵ En petite quantité.

⁴³⁶ Ils se vendaient bien et vite à Constantinople.

⁴³⁷ Paxi ajoute : « et autres [marchandises] qui ne peuvent pas être portées en ces lieux-là ».

⁴³⁸ En petite quantité.

⁴³⁹ Qui se vendaient bien à Constantinople et en « Turquie ».

⁴⁴⁰ En petite quantité.

⁴⁴¹ *Ibidem.*

⁴⁴² Paxi écrit que vers Bergame on exportait les mêmes produits que vers Brescia, et vers Crema les mêmes que vers Bergame.

Exportations		
de Constantinople vers	Lieux	vers Constantinople de
cire, <i>morone</i> , dos, soie, cuirs de bœuf secs salés, camelots, tapis, cordouans, épices (<i>ut supra</i>)	Lucques	draps <i>fini</i> , draps de soie et d'or et autres marchandises

Source: PAXI, *op. cit.*, ff. 29r, 30r-34r, 38r, 39r, 41v, 51r-v, 101r-104r, 123v-124r.

Quelques remarques s'imposent. Exceptées l'Afrique du Nord, l'Égypte et la Syrie, les salaisons (*salume*, en particulier caviar, dos et *morone*) sont presque toujours présentes parmi les produits venant de Constantinople: le marchand pouvait en espérer de grands bénéfices s'il avait l'«*intelligentia de dita merchandantia*» – selon Bartolomeo di Paxi, qui y a dédié l'un des derniers chapitres de son ouvrage⁴⁴³ –, c'est-à-dire savoir et les acheter et les écouler au bon moment et à la bonne saison. Le but de l'auteur est de montrer la circulation de ces produits, tout d'abord entre Venise et les villes d'Italie du Nord jusqu'à Ravenne:⁴⁴⁴ il prend le soin de placer en tête du paragraphe consacré à chacune d'entre elles les salaisons d'origine orientale (surtout dos et *morone*), que Venise redistribuait après les avoir importées,⁴⁴⁵ et à la fin d'autres espèces de poissons salés qui étaient en revanche plutôt des productions locales exportées (anguilles, *ciriola*,⁴⁴⁶ mulets). En Romagne le discours change quelque peu, car déjà pour Ravenne Paxi écrit que les salaisons orientales sont réexportées de Venise en petites quantités: cette terre, en effet, pouvait se fournir en poisson salé à Comacchio.⁴⁴⁷ C'est à peu près ici que la présence de salaisons orientales réexportées de Venise s'arrête. En poursuivant son itinéraire, l'Auteur cite pour les Marches (notamment Fermo et Ascoli) seulement les dos parmi les produits orientaux, et on voit bien que, de Venise, anguilles, *ciriola* et mulets sont largement majoritaires. Ce sont les régions pro-

⁴⁴³ PAXI, *op. cit.*, ff. 142v-144v.

⁴⁴⁴ Trévisé, Padoue, Vicence, Vérone, Brescia, Bergame, Milan, Crema, Pavie, Plaisance, Crémone, Parme, Modène, Bologne, Ferrare et Ravenne.

⁴⁴⁵ «La destination finale du voyage des *schienali* était [...] d'ordinaire Vénise: ils y étaient importés pour le marché intérieur ou pour être ensuite exportés» (TZAVARA, *art. cit.*, p. 817).

⁴⁴⁶ Petites anguilles: S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, III, cit., 1971, p. 193, *ad vocem ciriola*.

⁴⁴⁷ Voir aussi PAXI, *op. cit.*, f. 62v.

ductrices et exportatrices de la côte orientale de la mer Adriatique qui entrent ensuite en jeu avec leurs propres produits, telles la *Slavonia* (maquereaux séchés et salés, sardines, grands poissons en gelée comme le dentex, le bar ou la dorade, poulpes, seiches), la *Buiana* (sargues), Pola (thons), Pirano (pélamides),⁴⁴⁸ la Dalmatie (grands poissons en gelée), l'Albanie (aloses), le golfe d'Arta (boutargue), mais aussi Tarente (dorades en gelée, pélamides). Venise, Comacchio⁴⁴⁹ et la côte orientale de l'Adriatique deviennent donc les centres exportateurs de salaisons occidentales vers les Marches (la liaison entre les deux côtés de la mer Adriatique étant bien établie), Corfou, Candie, La Canée, l'Archipel, tandis que les produits orientaux parvenaient jusqu'à ces régions plus méridionales directement de Constantinople ou de Chios sans qu'il leur faille transiter par Venise (dans la même catégorie on ajoutera la Pouille, la Calabre et la Sicile). L'importance de ces produits était aussi liée au respect des prescriptions alimentaires chrétiennes du vendredi et du Carême.⁴⁵⁰ Nombreuses étaient les périodes de l'année qu'on qualifiait de Carêmes et le marchand pouvait largement en profiter; Marco Bembo parle en effet à la fois de la «*Quadriexema granda*» (*Quadragesima maior*), c'est-à-dire de Pâques, et de la «*Quadriexema di Nadal*», de Noël,⁴⁵¹ qui, selon la liturgie grecque, commençait le 14 novembre:⁴⁵² c'est sans doute pour cette raison que Bartolomeo di Paxi recommande à son lecteur d'être à Corfou, à Candie ou dans l'Archipel à la mi-novembre ou quinze jours avant le Carême de Pâques, alors que les produits en gelée étaient consommés pendant le Carnaval.⁴⁵³

⁴⁴⁸ À Pirano on mettait sous sel les poissons à partir du mois d'avril et ils se vendaient bien à Corfou, Candie et en Grèce: *ibidem*, f. 85r.

⁴⁴⁹ Les produits en provenance de ces deux zones sont les mêmes: anguilles, *ciriolo* et mullets, auxquels on ajoutera des crevettes cuites et mises sous vinaigre mentionnées pour Corfou et Candie.

⁴⁵⁰ ARBEL, *Trading Nations*, cit., p. 16; MESSEDAGLIA, *art. cit.*, p. 38. Voir p. 143, note 384 pour un exemple tiré des lettres de Marco Bembo.

⁴⁵¹ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 24, *** août 1480, de Péra.

⁴⁵² Il s'agissait de l'une des périodes de jeûne du calendrier liturgique byzantin, dite de Noël ou de Philippe, car son premier jour, le 14 novembre, correspondait à la fête de saint Philippe apôtre: V. GRUMEL, *La chronologie*, Paris, PUF, 1958 («*Bibliothèque byzantine. Traités d'études byzantines*», I), p. 327.

⁴⁵³ PAXI, *op. cit.*, f. 144r-v. Ce que nous indiquons comme 'gelée' correspond au vénitien *zeladia*, qui devait être réalisée avec des épices de qualité, selon Paxi (*ibidem*): nous n'avons pas plus de renseignements à son sujet.

Les *corami* (les peaux et cuirs) sont un autre produit qui attire l'attention par sa présence presque continue: Paxi identifie les régions principales de provenance, à savoir la Barbarie, l'Égypte, l'Anatolie, la Roumanie et une large région qui inclut Trieste, l'Istrie, Lubiana, Fiume, l'Albanie, l'Allemagne et la Hongrie. Comme on le voit dans le Tableau, il s'agissait souvent de cuirs crus et c'est pour cette raison que Paxi mentionne aussi les endroits d'où venait la vallonée, la capsule qui enveloppe le gland du chêne *Quercus Aegilops* originaire de la péninsule balkanique et anatolienne, très riche en tannin et donc employée pour tanner les peaux: la variété reconnue comme étant la meilleure était celle de *la Rilla* (en face de Corfou), mais on allait en chercher aussi à Corfou, Dragameston, Chimara et *Zigla* (canal de Négrepont), tandis que les meilleures peaux tannées provenaient de Venise, des Flandres et de la foire de Segna (Senj), mais aussi de Naples et de Chios. De plus, l'activité de tannage à Venise était protégée, car il semble qu'il était interdit d'y faire venir des cuirs tannés, ce qui était considéré comme de la contrebande.⁴⁵⁴ On ajoutera les cordouans – d'Anatolie et de Roumanie – qui étaient écoulés en grandes quantités.

Un autre groupe de marchandises était bien sûr formé par les épices: on a déjà constaté que Constantinople en était à la fois importatrice – notamment pour celles en provenance d'Alexandrie – et exportatrice, ce que notre tableau montre assez clairement. À côté des épices, on trouve des produits avec lesquels elles ont une affinité si non physique, du moins commerciale, et en premier lieu les substances parfumées et la scammonée (souvent exportées vers les centres les plus importants).

Parmi les autres marchandises, on remarquera aussi la présence constante de la cire, des camelots et des tapis.

Dans la plupart des places commerciales en liaison avec Constantinople, les marchandises susmentionnées reviennent avec régularité, mais en certains lieux s'y ajoutent d'autres produits, liés aux caractéristiques de l'activité locale, tant industrielle que commerciale: c'est le cas notamment de la soie et des colorants dans des villes telles que Gênes, Florence, Ancône, Bologne, Milan ou Lucques, cette dernière étant le foyer qui avait contribué de manière décisive à consolider l'art de la soie en Italie.⁴⁵⁵

⁴⁵⁴ *Ibidem*, f. 148r-v; voir aussi *ibidem*, f. 99r, 140v. Sur la procédure du tannage et sur les emplois divers du cuir à Venise, voir BRUNELLO, *Concia e tintura delle pelli*, cit., pp. 3-18, 35-50; IDEM, *Arti e mestieri a Venezia nel Medioevo e nel Rinascimento*, cit., pp. 159, 161-168.

⁴⁵⁵ MOLÀ, *The Silk Industry*, cit., p. 3.

Un cas particulier s'il en est, est celui de la ville de Raguse: elle tira partie des conquêtes ottomanes dans les Balkans en devenant un point de passage entre cette région et l'Italie et en jouissant d'une position privilégiée sous la domination ottomane;⁴⁵⁶ elle favorisait les importations, en particulier de draps de laines – pour la plupart destinés aux territoires turcs⁴⁵⁷ –, tandis que la ville dominait l'exportation de peaux/cuir, ⁴⁵⁸ laine et cire vers l'Italie,⁴⁵⁹ ce que montre bien notre Tableau. Au xvi^e siècle, Raguse noua des relations en particulier avec Ancône, une ville qui avait acquis une grande importance dans le commerce avec le Levant, une liaison dont profitait bien sûr Florence;⁴⁶⁰ en outre, à travers les ports adriatiques, les marchandises parvenaient par exemple jusqu'à la foire de Lanciano ou à Recanati.⁴⁶¹ Cette situation ne manqua pas de provoquer la réaction vénitienne: puisque le nombre de navires de Raguse qui «levavano il partito alle navi venete» était grandissant, le Sénat en 1484 décida une augmentation des droits sur les navires

⁴⁵⁶ «nota che da Ragusa fa de grande fazende per diversi luogi così da mare come da terra et maxime per luogi de Turchi et deli diti luoghi de Turchi se traze molte mercadantie come sono dela Servia et della Bosina»: PAXI, *op. cit.*, f. 88r. ⁴⁵⁷ *Ibidem*.

⁴⁵⁸ «Buffalo and ox hides came from Serbia. Sheepskins and wool were exported by Ragusan merchants in great quantities from an area in the eastern Balkans stretching from Thrace to Dobruja [...]. Varna and Tekirdağ (Rodosto) were the principal ports for the export of these goods. In the interior, raw skins were sent to towns like Filibe, Sofia, Silistre and Rusçuk, where they were treated and stored for export. Leather industries flourished in Edirne and in Bulgarian towns, and fine colored cordovan was a speciality item included in exports to Italy. Ragusan merchants purchased the wheat of western Anatolia at the ports of Foça, İzmir, Ephesus and Palatia and carried this not only to their home port of Dubrovnik but also to İstanbul. Volos and Patras were other ports from which Ragusan ships regularly loaded wheat» (İNALCIK, *The Ottoman State*, cit., p. 264).

⁴⁵⁹ Voir *ibidem*, pp. 256-265.

⁴⁶⁰ TRACY, *art. cit.*, pp. 431-432. Voir aussi PAXI, *op. cit.*, f. 78v, qui énumère parmi les produits exportés de Raguse à Florence «cere in quantità e grane e polver de grana, piombi, sede, zambeloti, arzenti, corduani de Romania e de Natolia, schiavine», et parmi les produits exportés de Florence vers Raguse «panni de seda assai de più sorte et panni de lana fini et etiam alcune merze». Il faudra toutefois nuancer la mesure du défi lancé à Venise par cette route commerciale, car «sulla linea Firenze-Ancona-Ragusa-Istanbul, c'è da dire che il commercio veneziano non venne minimamente diminuito. L'attacco fiorentino non intaccò in alcun modo il suo commercio con l'Oriente. E l'argomento delle strade e dei ponti da Ragusa ad Adrianopoli non prova nulla, anzi prova la presenza dei Veneziani, perché anche i Veneziani hanno collaborato allo stabilimento di questo collegamento terrestre»: commentaire de U. Tucci à la communication de H. İNALCIK, *An outline of Ottoman-Venetian relations*, dans *Venezia centro di mediazione tra Oriente e Occidente (secoli xv-xvi)*. *Aspetti e problemi*, 1, éd. H.-G. Beck, M. Manoussacas, A. Pertusi, Florence, Olschki, 1977 («Civiltà veneziana. Studi», 32), p. 94.

⁴⁶¹ İNALCIK, *The Ottoman State*, cit., p. 243.

et les marchandises des Ragusains qui entraient dans les ports de la Seigneurie, ce qui provoqua l'envoi d'ambassadeurs de la part de Raguse avec à l'appui des lettres du sultan, dont la ville était tributaire, pour demander aux autorités vénitiennes de revenir sur leur décision; celles-ci mirent en avant les besoins du peuple et des marchands de Venise, qui avaient priorité sur les Ragusains. Ceux-ci, par conséquent, firent appel directement au sultan; la médiation de Giovanni Dario se rendit nécessaire, même si les plaintes ne cessèrent pas immédiatement.⁴⁶² Sur l'autre rive de la mer Adriatique, le Sénat dénonça en 1514 la diversion des routes commerciales maritimes au bénéfice d'Ancône; l'assemblée revint sur le sujet en 1543, en déplorant les «insaciabil appetiti» de Vénitiens de tout niveau social qui avaient même des boutiques dans cette ville, où ils concluaient des affaires avec les marchandises venant notamment de Constantinople et vendaient leurs produits aux Juifs et aux Turcs.⁴⁶³ Par ailleurs, en 1524 le Collegio invita toute personne et magistrature ayant autorité pour statuer en matière commerciale – en particulier les *Savi alla mercanzia* – à faire des propositions concernant l'atteinte portée au commerce vénitien et aux revenus de la Seigneurie en particulier par

le fiere de Lanzan et Recanati, dove concorre el forzo di Greci, Turchi, Azemini [Persans] et altri de Levante cum robe de quelli paesi; et al'incontro, de Italia, Fiorentini, Milanesi et altri assai, et etiam da tutto el Ponente et di Alemagna et fino Englesi cum pani et altre robe, che quando questi se dusesseño qui come antiquamente vegnivano, cederia in grandissimo utile et beneficio dele cose nostre.⁴⁶⁴

D'ailleurs, Paxi écrit que les exportations directes de Venise vers Ancône étaient très faibles pendant les foires de Recanati et Lanciano, où la capitale des Marches s'approvisionnait:⁴⁶⁵ il énumère ensuite les marchandises provenant de Venise que les Ancônitaïns exportaient à Constantinople en dehors des périodes des foires susdites.⁴⁶⁶

⁴⁶² ASVE: *Senato, Mar*, reg. 12, ff. 22v-23r, 21 septembre 1484. *Ibidem, Secreta*, reg. 32, ff. 111v-112r, 29 novembre 1484. *Ibidem*, reg. 33, ff. 22v, 17 mai 1486; 110v, 28 août 1487; 113r; 10 septembre 1487. NAVAGERO, *op. cit.*, col. 1191.

⁴⁶³ BNMVE: It., cl. VII, 2451 (= 10130), f. 12r, 18 mai 1514; *ibidem*, f. 18r-v, 26 juillet 1543.

⁴⁶⁴ ASVE: *Senato, Mar*, reg. 20, f. 122r; voir aussi *I Diarii di Marino Sanuto*, xxxvi, éd. F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venise, a spese degli editori, 1893, coll. 406-407.

⁴⁶⁵ Sur les marchandises exportées de Venise vers la foire de Recanati voir PAXI, *op. cit.*, ff. 124v-125r.

⁴⁶⁶ *Ibidem*, f. 77r.

Les ports dalmates de Venise, en revanche, avaient une activité plus modeste, comme le montre l'exemple de Zara.⁴⁶⁷

Pour ce qui est en revanche des exportations à destination de Constantinople, on voit bien qu'au départ de l'Orient méditerranéen, de l'Afrique du Nord et de l'Italie du Sud les produits alimentaires l'emportent,⁴⁶⁸ tandis qu'à partir du centre de l'Italie les produits textiles prennent le dessus, avec les réalisations typiques de chaque centre, auxquelles il faut ajouter d'autres spécialités géographiquement localisées, comme les marchandises menues de Milan, dont on a déjà parlé, ou la guède d'Urbino: elle était produite dans la Val di Foglia et la haute Valle del Tevere et ses centres de récolte les plus importants dans la région étaient donc Urbino, et aussi Casteldurante (aujourd'hui Urbino), Mercatello ou S. Angelo in Vado.⁴⁶⁹

5. LES LISTES DE DÉPENSES

Les dépenses sont présentées par le tarif dans un ordre qui revient assez régulièrement à l'intérieur de notre document et qui implicitement classe celles-ci: «lizenzia al comerchio» et «sagardinal» ouvrent ces listes, selon qu'il s'agisse de marchandises importées ou exportées; viennent ensuite les frais de service – dont la base d'imposition est la plus variable – concernant la manipulation des produits à diverses fins et qui, pour certaines, peuvent avoir un rôle tant fiscal que commercial; sont en particulier liées à la commercialisation les dépenses sur les transactions («sansaria» et «messetteria»); à la fin des listes on trouve des droits à taux fixe, toujours mentionnés ensemble: ceux qui sont destinés à l'autorité vénitienne sur place («cottimo» et «bailaggio»), le droit de douane (d'entrée et de sortie) et la commission au facteur.

5. 1. *Droit de douane*

5. 1. 1. Les Vénitiens et les fermiers ottomans

La gestion de plusieurs aspects de la vie économique et fiscale du sultanat ottoman se faisait à travers la *mukāṭa'a*, le système de l'affirma-

⁴⁶⁷ TRACY, *art. cit.*, p. 434.

⁴⁶⁸ On notera au passage la présence de produits typiques des différentes régions: l'or en Barbarie (mais comme lieu de départ), les cendres en Syrie, le ladanum à Chypre, le mastic à Chios, la malvoisie à Candie, etc.

⁴⁶⁹ B. DINI, *La presenza dei Valligiani sul mercato di Arezzo*, dans *La Valtiberina, Lorenzo e i Medici*, éd. G. Renzi, Florence, Olschki, 1995 («Biblioteca storica toscana», xxxi), p. 186, qui ajoute qu'on la trouvait également à Sansepolcro, Città di Castello et Arezzo.

ge: très largement répandue, la ferme des impôts et des biens appartenant à l'État était accordée à des particuliers (fermier, en turc 'ameldār ou 'āmil, vénitien *amaldaro*),⁴⁷⁰ même non Musulmans, en échange d'une somme forfaitaire à verser au gouvernement, sans égard aux montants effectivement perçus. Ce procédé concernait, entre autres, les taxes imposées sur le trafic et le commerce des marchandises.⁴⁷¹ À ce sujet, dans la commission au baile Bartolomeo Marcello de 1454, le Sénat avait disposé qu'aucun Vénitien n'aurait pu «incantare, recipere ad afflictum vel ad partem, nec emere vel acquirere aliquo modo vel ingenio per se vel alium aliquam zecham, dohanam, muduam, pedagium, aliquod dacium vel toloneum seu gratiam aliquam» qui n'appartenaient pas à Venise ou à des terres assujetties à sa domination; cette prescription fut renouvelée le 15 juin 1479, quand le Sénat interdit aux Vénitiens de «conducere aliquod datium vel appaltum domini turci neque habere partem cum aliquo alio conductore predictorum datiorum, appaltorum vel similium rerum», mesure à ne pas compromettre la paix qui venait d'être signée.⁴⁷² On peut toutefois donner plusieurs exemples, constituant des cas de figure assez différents, qui illustrent la variété des rapports existant entre les marchands et les autorités de Venise d'un côté et les fermiers et les autorités du sultanat de l'autre: ainsi, le florentin Benedetto Dei écrit, pour l'année 1461, que les Vénitiens détenaient la ferme de l'alun de Phocée, ainsi que celles de certains droits de douane (mais l'expression employée n'est pas claire), de la savonnerie, du cuivre et de la Monnaie.⁴⁷³

À la fin des années cinquante du xv^e siècle, Iopo Dominici, citoyen vénitien, tenta d'obtenir la ferme («appaltare») de tous les savons en-

⁴⁷⁰ Nous utiliserons la forme 'ameldār au moment de relater les épisodes tirés de sources vénitiennes, car elle est la plus proche du terme employé par ces dernières.

⁴⁷¹ I «documenti turchi» dell'Archivio di Stato di Venezia, éd. M. P. Pedani Fabris, A. Bombaci, Rome, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i Beni Archivistici, 1994 («Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Strumenti», CXXII), p. LXVII; H. GERBER, *Mukāta*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, VII, Leyde-Paris, Brill-Maisonneuve et Larose, 1993, p. 508. Voir aussi N. BELDICEANU, *op. cit.*, p. 159; TABAKOĞLU, *Ottoman Economy in the Classical Period*, cit., p. 675; İNALCIK, *The Ottoman State*, cit., pp. 201-202. Giacomo di Promontorio fait la liste de ce que l'affermage des différents droits commerciaux et fiscaux rapportait au sultan: *Die Aufzeichnungen des Genuesen Iacopo de Promontorio*, cit., pp. 63-68.

⁴⁷² ASve: Senato, Mar, reg. 5, f. 51v; *ibidem*, reg. 11, f. 41v; voir aussi *ibidem*: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 949-bis, f. 83r-v. Mêmes dispositions pour la communauté florentine en 1488: *Documenti sulle relazioni delle città toscane*, cit., p. 322, chap. XXXIII, deuxième partie.

⁴⁷³ *Della decima e di varie altre gravezze*, II, cit., pp. 254-255.

voyés de Venise à Constantinople.⁴⁷⁴ Citons encore le cas des Vénitiens Benedetto da Pesaro et Giacomo Bembo qui, par l'intermédiaire de leurs commis Alvise Bragadin et Giovanni Pesaro, avaient acheté les raisins secs de Patras aux 'ameldārs Giacomo Savelia (ou Savaglia, Zavgaglia) et Nicolò Temeni et leurs associés; mais le fait que ces derniers n'aient pas été payés donna lieu à un échange diplomatico-judiciare entre les autorités ottomanes et la Seigneurie qui se prolongea pendant de longues années.⁴⁷⁵ De son côté, Marco Bembo eut affaire aux 'ameldārs des poissons, desquels il reçut 70 tonneaux de «lachierde»:⁴⁷⁶ comme T. Ganchou l'a fait remarquer, Giacomo di Promontorio écrit que les marchands de poissons de Constantinople devaient acquitter à l'époque ottomane le *comerchio de' pesci* et, après démonstration, il conclut en faveur de la continuité, en rapprochant le système des *kommerkiarioi* byzantins du xv^e siècle de celui des 'āmils ottomans qui lui succéda.⁴⁷⁷ Le même marchand fut confronté aussi à l' 'ameldār des douves à Thessalonique, car il eut l'intention d'acheter une quantité de ces planches, mais le fait qu'elles aient été mises «soto apalto» –

⁴⁷⁴ ASVE: *Senato, Mar*, reg. 6, f. 49r, 20 janvier 1458. Au passage, on notera que, l'année suivante, on a la mention d'un différend qui aurait opposé Iopo Dominici au futur baile Battista Gritti (*ibidem*, f. 140r, 3 septembre 1459), à la faveur duquel on apprend par ailleurs que le commis de Gritti était Pietro Diedo, à identifier peut-être avec celui qui fut, entre autres, ambassadeur au Caire en 1489-1490, même s'il y avait des homonymes contemporains (voir F. ROSSI, *Diedo, Pietro*, dans *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxxix, Rome, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 778-781). Iopo Dominici est cité dans E. BARILE, *La famiglia Marcanova attraverso sette generazioni*, dans E. BARILE, P. C. CLARKE, G. NORDIO, *Cittadini veneziani del Quattrocento. I due Giovanni Marcanova, il mercante e l'umanista*, Venise, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006 («Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, cxvii), p. 226.

⁴⁷⁵ ASVE: *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 45, n. 1324 (*Liber Grecus*), ff. 51r, 5 novembre 1484; 61r-v, 30 novembre 1488; 63r, 26 et 30 octobre 1489. *Ibidem*: *Senato, Secreta*, reg. 32, ff. 156v-157r, 7 juillet 1485; reg. 33, f. 22v, 17 mai 1486; reg. 34, f. 76v, 23 avril 1490. I «documenti turchi», cit., n. 42, p. 15, 22-31 octobre 1494. ASVE: *Senato, Mar*, reg. 14, f. 67r-v, 11 juin 1495; 69r-70v, 4, 14, 16 juillet 1495; 72v-73v, 23 juillet 1495; 118v, 14 avril 1497; 128r, 17 juin 1497; 133v-134v, 14 août 1497; 156r-v, 2 avril 1498. On pouvait acheter les raisins secs un peu partout en Romanie, mais ceux qui venaient de Patras étaient les meilleurs: PAXI, *op. cit.*, f. 24v.

⁴⁷⁶ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, *fatture et comptes*, s.d. Le mot *lachierde* vient du grec λακέρτα ou λακέρδα: il s'agissait de salaisons en tranches provenant des bonites ou pélamides (E. KRIARA, *Lexiko tēs mesaionikēs ellēnikēs dēmodous grammatēias*, 1100-1669, ix, Thessalonique, s.e., 1985, p. 80; K. DÉVÉDJIAN, *Pêche et pecheries en Turquie*, Constantinople, Imprimerie de l'Administration de la Dette Publique Ottomane, 1926, pp. 22-23).

⁴⁷⁷ T. GANCHOU, *Giacomo Badoer et kyr Théodōros Batatzēs, «chomerchier di pesi» à Constantinople* (flor. 1401-1449), «Revue des Études Byzantines», LXI, 2003, pp. 91-93.

un événement récent, d'après ce qu'on peut déduire des paroles de Marco – lui compliqua la tâche: les négociations avec l'*ameldār* pour parvenir au bon prix de vente durèrent longtemps, mais sans porter de fruits, car Marco offrit la moitié de la somme demandée par cet agent; ensuite, il en ordonna, quitte à s'accorder avec l'*ameldār* pour leur «sortie» à un tant le *mier*.⁴⁷⁸

Le Sénat avait raison de considérer cette 'proximité' comme un terrain propice aux dissentiments, qui pouvaient même avoir des conséquences tragiques. Selon cette assemblée, deux citoyens vénitiens de Lépante, Francesco «de Vegia» et un certain «Bonaza», étaient injustement accusés par des *ameldārs* d'être débiteurs à l'égard du sultan, ceci pour masquer le fait que les vrais débiteurs étaient les *ameldārs* eux-mêmes: au moment où Giovanni Dario était ambassadeur à Constantinople (il s'agit probablement de la mission de 1487), ces agents ottomans s'étaient adressés à la Porte et le sultan avait choisi trois juges – les *kādīs* de Négrepont, Kalamata et Patras – qui, après s'être réunis dans cette dernière ville et avoir entendu les raisons des parties, établirent que les deux Vénitiens n'étaient pas débiteurs. Cependant, avant la promulgation de la sentence, l'«esclave»⁴⁷⁹ de Morée Bosichi⁴⁸⁰ avait déjà reçu l'ordre de recupérer l'argent et avait rejoint

⁴⁷⁸ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 22, 2 juin 1480, de Péra; n. 23, 13 août 1480, de Péra. De nouvelles règles concernant le bois pour fabriquer les tonneaux en Crète furent établies après la chute de Constantinople, d'où le bois pour les douves arrivait en grandes quantités et d'où continua d'affluer au XVI^e siècle également, ainsi que des ports grecs, dont Thessalonique: TUCCI, *Il commercio del vino nell'economia cretese*, cit., pp. 186-187. Par Antonio Negro, marchand à Damas, il fut proposé à Marco Bembo de demander l'«apalto» du cuivre de Kastamonu: Antonio lui expliqua que sur place, en Syrie, il avait déjà vendu plus de cuivre que n'importe qui d'autre et cela promettait de très bon profits, en espèces ou en épices; par ailleurs, Antonio avait déjà demandé la même chose à Girolamo et Giovanni Bembo, qui avaient répondu positivement, car il fallait avoir des associés («karatatori») pour répartir l'investissement et les risques: ASVE, *Miscellanea Gregolin*, b. 8, 12 septembre 1481 (une autre lettre de Negro à Bembo, datée du 21 août 1484, est éditée dans MELIS, *op. cit.*, p. 186). Le cuivre était en effet très demandé dans le sultanat mamelouk, où il servait pour le monnayage, à des fins militaires, pour ustensiles et objets d'ornement – car les produits en cuivre étaient un symbole de prestige –, pour revêtir les toits des mosquées et des palais et comme marchandise d'échange dans les trocs: ARBEL, *The Last Decades*, cit., p. 49.

⁴⁷⁹ Voir H. İNALCIK, *Ghulām*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, II, cit., pp. 1111-1117.

⁴⁸⁰ Les Bosichi étaient des stratiotes albanais en Morée (et ailleurs), «très fidèles» selon les autorités vénitiennes (pour des références documentaires, voir *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, VI, éd. C. N. Sathas, Paris, Maisonneuve, 1884, «Mnēmeia ellēnikē istorias», p. 322; *ibidem*, VIII, 1888, p. 611; *ibidem*, IX, 1890, p. 283). Le cas présent montre cependant que certains d'entre eux étaient au service des Ottomans.

Francesco «de Vegia» à Vostiza: Bosichi ne se contenta pas de capturer le Vénitien, mais il le tua; il fut emprisonné suite aux plaintes vénitiennes mais, à la date de la lettre du Sénat adressée au sultan qui évoquait les faits – 23 avril 1490 –, il n'avait pas encore été jugé.⁴⁸¹ Dans cette même lettre, on trouve un autre cas intéressant. Un membre de la famille da Mosto fut la victime d'une «*vania*» (ou «*avania*»),⁴⁸² car il avait été accusé de s'être porté garant pour un '*ameldār* qui s'était ensuite échappé en Pouille: le Vénitien fut alors appréhendé à Kastoria et mis aux fers par un «esclave» du sultan. L'ambassadeur Giovanni Dario obtint que cette personne fût rappelée auprès de la Porte avec da Mosto, ainsi que les *kādīs* de Kastoria et d'Argyrokastron, qui furent entendus par le souverain et l'innocence du Vénitien fut établie: l'«esclave» fut battu et déchu, le *kādī* d'Argyrokastron fut réprimandé car «il n'avait pas écrit la vérité», au contraire de celui de Kastoria, qui, lui, fut loué par le sultan. Cette décision fit même jurisprudence car, dans les «comandamenti» qui acquittaient da Mosto, il était écrit qu'aucun Vénitien ne devrait à l'avenir se porter garant pour un '*ameldār*.⁴⁸³

En dernier lieu, on mentionnera divers événements liés aux droits de douane de Constantinople, également gérés à travers la *muḳāṭa'a*.⁴⁸⁴ En 1490, Bāyazīd II s'était plaint auprès de la Seigneurie de la fuite de nombre de ses «almadari» vers les territoires vénitiens, avec en poche de fortes sommes d'argent qui auraient dû lui revenir.⁴⁸⁵ Dans

⁴⁸¹ ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 34, f. 76v. Le 10 février 1499 «in Collegio» fut lue une lettre datée du 22 août 1498 dans laquelle le sultan demande le paiement d'une certaine quantité de raisins secs vendus à Lépante par l'un de ses «almadari» nommé «Ulixes» à deux marchands vénitiens, «Vegia» et «Bonaza»: s'agissait-il de la même affaire qui traînait?

⁴⁸² Turc '*awān* ou '*awāriḍ*: proprement des contributions collectives de divers types imposées par le gouvernement central au nom du sultan (taxes extraordinaires, impositions forcées de toute sorte, etc.); plus généralement, c'est ainsi que les Occidentaux appelaient les abus qu'ils subissaient dans les Pays arabes et turcs: voir H. BOWEN, '*Awāriḍ*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, I, Leyde, Brill-Paris, Maisonneuve, 1960, p. 783; H. İNALCIK, '*Imtiyāzāt*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, III, Leyde-Paris, Brill-Maisonneuve et Larose, 1990, p. 1210; H. İNALCIK, *Ottoman Galata, 1453-1553*, dans *Recherches sur la ville ottomane: le cas du quartier de Galata*, éd. E. Eldem, Istanbul-Paris, Isis, 1991 («Varia Turcica», XIII), p. 63; CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco*, cit., pp. 252-253.

⁴⁸³ ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 34, f. 76v. D'ailleurs, le baile lui-même avait reçu l'ordre de ne pas se porter garant d'aucune manière qui soit pour un marchand: *ibidem*, *Mar*, reg. 11, f. 41v, 15 juin 1479.

⁴⁸⁴ Voir H. İNALCIK, *Notes on N. Beldiceanu's Translation of the Kanūnnāme, fonds turc ancien 39, Bibliothèque Nationale, Paris*, «Der Islam», XLIII, 1967, pp. 153-155.

⁴⁸⁵ ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 34, f. 76v, 23 avril 1490.

le même style, en 1499 l'ambassadeur Andrea Zancani discuta «cum dexteritate» avec le sultan du cas d'un certain Grec nommé Ioànnès Diplobatzès (Giovanni Diplovatazi), qui, depuis quelques mois, se trouvait à Venise: celui-ci avait été «amaldarium» du sultan pour les droits de douane de Constantinople et Péra et avait emporté avec lui de l'argent qui revenait aux caisses sultaniennes. Ioànnès avait été emprisonné et, bien qu'avec difficulté, menacé d'être renvoyé auprès du sultan avait finalement avoué posséder 600 ducats dans le *banco* vénitien des Lippomano et 800 qui étaient, sous la forme d'une lettre de change, entre les mains d'un débiteur, Nicolò Giustinian di Marco, lequel toutefois déclara de ne pas devoir autant d'argent à Ioànnès: Sanudo écrit même que cette lettre était perdue. L'argent fut donc recouvré avec difficulté: selon ce que Zancani devait répondre à la Porte, une grande partie des 1.400 ducats remis aux *pashas* avait été reçue par Diplobatzès «in helemosinam» («amore Dei» sont les mots employés par Sanudo) de plusieurs personnes, en raison de la condition de pauvreté dans laquelle il s'était retrouvé, aggravée encore par une maladie qui l'avait presque tué; l'ambassadeur devait en outre s'opposer à une requête d'extradition et prendre soin d'obtenir un reçu en bonne et due forme.⁴⁸⁶

⁴⁸⁶ *Ibidem*, reg. 37, f. 75r-v, 20 novembre 1498. *I Diarii di Marino Sanuto*, II, cit., coll. 119-120, 14 novembre 1498; 139, 20 novembre 1498; 421, 9 février 1499; 426, 10 février 1499; 611, résumé des lettres de Zancani du 10 et 12 mars 1499; 699, 10 mai 1499, rapport de Zancani à son retour à Venise. Pour le reçu, voir ASVE: *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 45, n. 1324 (*Liber Grecus*), f. 71v, s.d.; *I «documenti turchi»*, cit., n. 50, p. 16, où il faut corriger le chiffre 2.400 du regeste, dû à une erreur de lecture du manuscrit, dans lequel se lit correctement 1.400. Ce dernier document avait été réalisé aussi pour rappeler aux autorités vénitiennes quel était le montant de la dette qui restait à satisfaire: cette dette concernait une période allant jusqu'au 13/14 juin 1481 (mais est-ce bien la bonne date?). Cet épisode pose nombre de questions: le Sénat, pour expliquer la présence de Diplobatzès à Venise et pour empêcher son retour à Constantinople, met en avant l'«honor» de l'État vénitien, «locum omnibus tutum et patens ex antiquissimis institutis nostris continuaque et inviolata observantia»; de plus, selon la version des faits que Zancani avait reçu l'ordre de relater à la Porte, l'argent que ce Grec aurait obtenu de diverses personnes – probablement la plus grande partie des 800 ducats de la prétendue dette – présupposait un réseau d'amis très riches et très généreux. Ce sont là deux éléments qu'on associe avec difficulté à un simple fugitif dont toutefois, mis à part ce qu'on vient de raconter, nous ignorons tout. Dans la période qui avait immédiatement suivi la conquête turque de Constantinople, les Grecs furent actifs dans l'affermage des impôts: voir H. İNALCIK, *Greeks in the Ottoman Economy and Finances, 1453-1500*, dans *To Ellênikon. Studies in Honor of Speros Vryonis, jr*, II, *Byzantinoslavica, Armeniaca, Islamica, the Balkans and Modern Greece*, éd. J. Stanojevich Allen, Chr. P. Ioannides, J. S. Langdon, New Rochelle, Caratzas, 1993, pp. 312-314.

5. 1. 2. *Le commercio del signor*

Constantinople représentait le centre d'une unité fiscale et économique, une zone douanière allant du nord au sud, sur la rive européenne de Varna à Kilīdu 'l-baħr sur la péninsule de Gallipoli, sur la rive asiatique de Yoros (Hiéron) jusqu'au sud de la province d'Aydin, sur la côte de la mer Égée; en 1482, la partie asiatique fut étendue pour inclure Sinope et Samsoun, sur la côte méridionale de la mer Noire.⁴⁸⁷ D'après les règlements douaniers émis par les sultans, trois catégories fiscales existaient, le taux d'imposition changeant de l'une à l'autre: en reprenant la terminologie de ces documents, il s'agissait de Francs non-tributaires et autres mécréants, de Musulmans et de tributaires.⁴⁸⁸ C'est vraisemblablement aussi en raison de ces différences dans le régime fiscal qu'à Constantinople existaient deux douanes pour les produits arrivant par la mer et entrant dans la Corne d'Or, selon le témoignage de Pierre Gilles:

Devant la porte que l'usage commun appelle par déformation Oria [...] un espace reste vide, aménagé pour le déchargement des navires. Il fait 240 pas de long pour 100 de large devant la porte. Un peu au delà de la porte, il se réduit à 50, là où il y a l'embarcadère pour Chrysopolis et Chalcédoine [Üsküdar iskelesi], là aussi où le *bostancıbaşı* a son tribunal, là où se trouve en outre le bâtiment de la douane des Turcs, de même qu'il en a un autre établi sur la rive opposée, à Galata, à l'usage des Francs.⁴⁸⁹

⁴⁸⁷ İNALCIK, *Notes on N. Beldiceanu's Translation of the Kanūnnāme*, cit., pp. 153-155; IDEM, *The Ottoman State*, cit., p. 195; IDEM, *Sources and Studies*, cit., p. 91. Les «postes douaniers ottomans [...] étaient très nombreux et nullement cantonnés aux frontières politiques de l'Empire: présents dans les ports maritimes, ils jalonnent également les routes commerciales, terrestres et fluviales, la ligne du Danube en particulier, présentant une succession de postes douaniers. Ces routes que pouvaient emprunter les marchands, étaient en nombre limité et même s'ils n'avaient pas été arrêtés, à la frontière de l'Empire, notion d'ailleurs souvent imprécise, ils étaient assurés de rencontrer tôt ou tard un poste de douane sur leur passage» (M. BERINDEI, M. KALUS-MARTIN, G. VEINSTEIN, *Actes de Murād III sur la région de Vidin et remarques sur les qānūn ottomans*, «Süd-Ost Forschungen», xxxv, 1976, p. 33).

⁴⁸⁸ Voir, par exemple, BELDICEANU, *op. cit.*, n. 54, p. 146. Pour quelques considérations sur la taxation commerciale selon le droit islamique, voir İNALCIK, *The Ottoman State*, cit., pp. 198-199. Cette tripartition n'empêchait pas que les trois catégories se trouvassent parfois regroupées autour d'un ou deux taux: BERINDEI, KALUS-MARTIN, VEINSTEIN, *art. cit.*, p. 37.

⁴⁸⁹ P. GILLES, *Itinéraires byzantins*, introd., trad. et notes J.-P. Grémois, Paris, Association des Amis du Centre d'Histoire et Civilisation de Byzance, 2007 (CENTRE DE RECHERCHE D'HISTOIRE ET CIVILISATION DE BYZANCE, «Monographies», 28), p. 102. Nous tenons à remercier Jean-Pierre Grémois pour nous avoir signalé ce passage. Cette séparation – basée sur la provenance, l'appartenance et par conséquent le régime fiscal – n'était pas une spé-

Les deux douanes se trouvaient sous l'autorité du *Gümrük Emîni*, le chef du bureau de douane: le bureau de la côte méridionale de la Corne d'Or, donc de Constantinople, se trouvait sur la place de *Gümrük Meydanı*, dans le secteur actuel d'Eminönü. Cette douane se situait donc à proximité d'un secteur allant de la *Balık Pazarı Kapısı* (Porte de Perama) à la *Odun Kapısı* (Porte Droungariou), qui avait été, par ailleurs, le quartier de la communauté vénitienne à l'époque byzantine:⁴⁹⁰ il s'agissait d'une zone de grande importance, dotée par Mehemmed II de nombreuses installations commerciales, d'entrepôts et de marchés centraux, entre autres les principaux *kapans* de la ville pour la cire, le sel et le savon. Ce système permettait d'une part de contrôler l'importation et la distribution des denrées pour les habitants et des matières premières pour les artisans;⁴⁹¹ d'autre part, il rendait plus facile la perception des droits sur les marchandises.⁴⁹² Peu après son arrivée à Constantinople, au vue des difficultés qu'il rencontrait à conclure de bonnes affaires, Marco Bembo décida, après avoir été conseillé par des marchands qui connaissaient le pays, d'attendre le départ des galères et de vendre sa marchandise au *bedestân* aux Turcs et aux Juifs:⁴⁹³ de cette manière notre marchand aurait pu se soustraire au diktat du rythme de la navigation d'État, dont les acheteurs/vendeurs turcs

cificité de la Capitale ottomane: à Alexandrie le Port oriental, avec la douane annexe, était destiné aux navires chrétiens, tandis que le Port occidental était réservé aux bateaux des pays musulmans.

⁴⁹⁰ R. JANIN, *Constantinople byzantine. Développement urbain et répertoire topographique*, Paris, IFEB, 1964 («Archives de l'Orient chrétien», 4A), p. 248.

⁴⁹¹ «Les marchandises importées à Istanbul sont entreposées soit dans les dépôts de l'État, soit dans ceux des grossistes, qui sont souvent aussi de grands négociants; ensuite a lieu la répartition. S'il s'agit de matières premières et de produits à transformer, ceux-ci sont livrés aux intendants des fabriques gouvernementales et aux artisans et, une fois transformés, passent dans le circuit commercial, sauf pour ce qui sort des fabriques gouvernementales, qui ne fait pas l'objet d'un commerce public. S'il s'agit de denrées alimentaires ou de produits fabriqués, ceux-ci sont répartis entre les commerçants détaillants (boutiquiers ou marchand ambulants). À tous ces stades s'exerce le contrôle de l'État, complété par le contrôle interne effectué par chaque corporation sur ses ressortissants» (MANTRAN, *La vie quotidienne à Constantinople*, cit., pp. 133-134).

⁴⁹² H. İNALCIK, *Istanbul*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, IV, Leyde-Paris, Brill-Maisonnette et Larose, 1978, pp. 236, 238; R. MANTRAN, *Histoire d'Istanbul*, Paris, Fayard, 1996 («Histoire des grandes villes du monde»), p. 203. Sur le fonctionnement des marchés de la Capitale ottomane, voir MANTRAN, *Règlements fiscaux ottomans*, cit., pp. 213-241.

⁴⁹³ ASVE: Misc. *carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra.

profitaient pour conclure des affaires en des termes qui leur étaient plus favorables qu'ils ne l'étaient aux Vénitiens; il aurait donc écoulé une partie de ses produits au *bedestān*, lieu de transactions financières et de vente de marchandises de grande valeur où commerçaient des Arméniens, des Grecs, des Juifs et surtout des Turcs.⁴⁹⁴

Sur la rive opposée se trouvait la douane destinée aux 'Francs', à Kurşunlu Mahzen, l'ancien château de Galata,⁴⁹⁵ près de Sainte-Claire: «Arnold von Harff logea dans un caravansérai à Galata qui pourrait être celui qu'on voit dans le dessin de Lorichs immédiatement après la porte Sainte-Claire à l'emplacement de la douane "où résident habituellement les marchands vénitiens et autres chrétiens". Il pourrait s'agir du "Kurşunlu Mahzen" d'origine, ce nom ayant par la suite été donné au kiosque en bois de la douane».⁴⁹⁶ Les marchandises qui en revanche arrivaient par voie de terre payaient leurs droits au *Ḳara-Gümürğü*, à la Porte d'Andrinople (Edirne *Ḳapısı*).⁴⁹⁷

Selon le tarif, toutes les marchandises, importées comme exportées, étaient soumises à un impôt *ad valorem* – le «comerchio del signor» (grec *κομμέριον*, turc ottoman *gümürük*)⁴⁹⁸ – de 5%:⁴⁹⁹ les exceptions concernaient le taux d'imposition pour le vin, s'élevant à 67 aspres par tonneau,⁵⁰⁰ et les pierres précieuses et bijoux importés, pour les-

⁴⁹⁴ Voir İNALCIK, *Istanbul*, cit., p. 237; sur les lieux de la vente à Constantinople voir aussi MANTRAN, *La vie quotidienne à Constantinople*, cit., pp. 140-147.

⁴⁹⁵ W. MÜLLER-WIENER, *Die Häfen von Byzantion, Konstantinupolis, Istanbul*, Tübingen, Wasmuth, 1994, pp. 49-50; GILLES, *op. cit.*, p. 102, notes 506 et 507.

⁴⁹⁶ S. YERASIMOS, *Galata à travers les récits de voyage (1453-1600)*, dans *Recherches sur la ville ottomane*, cit., p. 123. En parlant de Péra, l'ambassadeur Andrea Badoer écrit en 1573 que «vi abitano [...] la maggior parte de' mercanti di diversi paesi, che ivi contrattano, sì per stare in parte separata dai Turchi, come per esser più comodi alli dazj delle dogane, e a ricevere e spedire li vascelli che per mercanzie capitano in quel porto» (*Documenti di storia ottomana*, *op. cit.*, p. 352).

⁴⁹⁷ İNALCIK, *Istanbul*, cit., p. 236; MANTRAN, *Histoire d'Istanbul*, cit., p. 203. Dans ce contexte, comme dans tant d'autres, le réemploi des sites byzantins et donc la continuité dans les fonctions semblent clairs.

⁴⁹⁸ CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco*, cit., pp. 69-70. À l'époque byzantine il était appelé «chomerchio de l'Inperador» par Giacomo Badoer (voir G. BERTELE, *op. cit.*, *ad vocem comerchio*).

⁴⁹⁹ «Vale comerchio di Constantinopoli de ogni qualità di merchadantia così d'entrata come di uscita v per centenaro per forestieri et per subditi soi 4 per centinaro» (*Die Aufzeichnungen des Genuesen Iacopo de Promontorio*, cit., p. 63).

⁵⁰⁰ D'après plusieurs firmans du xvi^e siècle, le baile, comme il était pratique courante pour tout représentant consulaire, avait le droit d'importer pour son usage personnel du vin, sans que celui-ci fût imposable: VILLAIN-GANDOSI, *Les attributions du baile de Constantinople*, cit., p. 233.

quels cet impôt n'est pas mentionné,⁵⁰¹ car ces derniers n'y étaient pas soumis,⁵⁰² pas plus que les pierres précieuses exportées.⁵⁰³ De plus, pour chaque tonneau de vin il fallait verser 5 aspres au *şubashî* de Péra.⁵⁰⁴

Ce taux était spécifique à la zone douanière d'Istanbul et les autres circonscriptions douanières n'avaient pas forcément le même.⁵⁰⁵ La règle voulait que, dans chaque zone, les taxes ne fussent payées qu'une seule fois, même si on transportait la même marchandise autre part à l'intérieur de cette zone.⁵⁰⁶ Les aléas et les maladroites de la pratique commerciale pouvaient toutefois réserver des surprises. Marco Bembo envoya à son frère à Venise une cargaison à bord du navire du patron Francesco Tinto qui, d'après la convention écrite passée avec le marchand et authentifiée par le baile, avait l'obligation de rester une demi-journée à Gallipoli pour embarquer de la marchandise, mais une fois arrivé sur place il ne voulut pas toucher terre, mais il était toujours sur le départ. Pour aller chercher la marchandise il envoya, avec le scribe du navire, un caïque («schifo»), qui s'avéra être inadapté à la tâche; le scribe partit donc chercher une barque et, entre-temps,

⁵⁰¹ Il ne l'est pas non plus dans la liste des dépenses pour la laque, mais seulement parce que cette liste n'est pas complète.

⁵⁰² Dans un firman du 12 août 1591, le sultan Murād III répondit aux sollicitations du baile vénitien qui s'était plaint du fait qu'«alors qu'on n'avait jamais prélevé de droits sur les bijoux (zoie) que les marchands vénitiens font entrer à Constantinople, les *emin* (di *comerchi*, di *datii*) prétendent obtenir de la "nation" vénitienne le paiement de ces droits»; en s'adressant aux *kādīs* de Constantinople et de Galata, le sultan déclara cette nouveauté contraire à la coutume et au canon: C. VILLAIN-GANDOSSI, *Contribution à l'étude des relations diplomatiques et commerciales entre Venise et la Porte ottomane au xv^e siècle*, «Süd-Ost Forschungen», xxviii, 1969, p. 27; voir aussi *ibidem*, p. 26.

⁵⁰³ Marco Bembo le rappelle à Francesco Zusberti, qu'il envoie à Constantinople en 1479, en l'invitant, si l'occasion se présente, à acheter des pierres précieuses «che di tal marchandantie non si paga dazio»: ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, non numéroté (*ricordazione*).

⁵⁰⁴ «Dans la capitale [il] est devenu l'un des grands officiers de police [...] il était responsable surtout de l'exécution des sentences judiciaires et en général de l'obéissance aux règlements policiers décrétés dans la capitale» (J. H. KRAMERS, C. E. BOSWORTH, *Şu bashî*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, ix, Leyde, Brill, 1998, p. 769). Dans ses comptes, datés à Péra du 26 décembre 1479 et du 6 janvier 1480, Marco Bembo note deux versements en espèce de 5 aspres par tonneau de vin au bénéfice du *şu bashî*, pour un total de 500 et 650 aspres, ainsi qu'un «don» de 6 pics d'un drap de 80 portées: ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, *fatture* et comptes. Le vin faisait souvent l'objet d'une taxation et d'un traitement fiscal particuliers dans les États musulmans: voir, par exemple, BERINDEI, VEINSTEIN, *art. cit.*, pp. 157-158.

⁵⁰⁵ İNALCIK, *Sources and Studies*, cit., p. 96; IDEM, *The Ottoman State*, cit., pp. 196, 200.

⁵⁰⁶ *Ibidem*, p. 197.

le commis des Bembo fit sortir leurs biens de la douane, mais la barque en question tarda à arriver et le patron, en dépit des requêtes pressantes qui lui étaient adressées, ne voulut pas attendre davantage et s'en alla. Ce comportement eut deux conséquences pour les frères Bembo: d'une part, ils ne purent pas entrer en possession de leurs biens qui restèrent à Gallipoli, d'autre part, l'argent déboursé pour payer les droits de douane fut perdu et ils n'avaient aucun espoir de pouvoir le recouvrer, car il était dû au sultan; si l'on voulait extraire une deuxième fois la marchandise, il faudrait payer à nouveau le «comercio» à d'autres douaniers, si bien que Lorenzo était en droit de demander un dédommagement.⁵⁰⁷

En revanche, en passant d'une zone à une autre une même marchandise devenait imposable deux fois, comme c'était le cas, par exemple, entre Constantinople et Brousse: quand, fin décembre 1479, Marco Bembo donna ses instructions à Francesco Zusberti qui s'appêtait à partir pour cette ville, il lui rappela que les prix qu'il établirait pour les draps devraient tenir compte des dépenses et particulièrement du *kommerkion*, car on payait à Brousse 3% tant sur ce qu'on y vendait que sur ce qu'on y achetait,⁵⁰⁸ conformément au règlement émis par Mehmed II relatif à la douane de la ville;⁵⁰⁹ Francesco revint de la ville anatolienne avec de la soie *stravai* pour laquelle avaient été pris en compte les deux droits, de sortie de Brousse et d'entrée à Constantinople.⁵¹⁰

Le taux d'imposition avait évolué tout au long de la deuxième moitié du xv^e siècle: après le traité du 18 avril 1454 les Vénitiens étaient soumis

⁵⁰⁷ Asve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 22, 2 juin 1480, de Péra. Le règlement douanier daté d'après janvier 1476 prévoyait qu'un bateau ayant payé la douane à Constantinople qui jette l'ancre, par exemple, à Gallipoli, ne devra pas payer à nouveau, sauf en cas de chargement ou déchargement de marchandise: BELDICEANU, *op. cit.*, n. 36, chap. 9.

⁵⁰⁸ Asve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, sans numérotation, 21 décembre 1479.

⁵⁰⁹ BELDICEANU, *op. cit.*, n. 30, daté par N. Beldiceanu 1454-1463 ou 1479-1481: «Il percevra conformément à l'ancienne loi une douane de 3 aspres % sur les étoffes apportées et vendues par les Musulmans, les tributaires et les marchands mécréants venant de Venise, Gênes, Chios ou d'autres endroits. Si, après la vente de leurs étoffes, ces marchands en achètent d'autres, il percevra également 3% de douane».

⁵¹⁰ «chomercio dele 3 per C°, questo de qui 5 per C°, poi altre spexe che sono aspri 3 per lira» (Asve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 13, 28 décembre 1479). Pour quelques considérations sur cet impôt et son mode de perception, voir CVETKOVA, *art. cit.*, pp. 296-299; BERINDEI, KALUS-MARTIN, VEINSTEIN, *art. cit.*, pp. 33-37.

à un impôt de 2% sur les marchandises importées à Constantinople et vendues sur place ainsi que sur celles achetées et exportées, tandis que celles qui n'auraient pas été vendues pouvaient être réexportées libres de droits.⁵¹¹ Parmi les documents sultaniens qui ont pu être datés, les règlements concernant les droits de douane de janvier-février 1476, sous Mehemmed II, fixent un taux de 5% pour les étrangers (donc non tributaires) non Musulmans sur les marchandises déchargées des navires (notamment vénitiens), qu'elles soient destinées ou non à la vente, et sur celles transbordées d'un navire à un autre;⁵¹² plus près de notre document, dans le règlement émis par Bāyazīd II en août-septembre 1481, un taux de 4% est en revanche fixé dans les mêmes conditions.⁵¹³ Une politique économique ottomane semble s'esquisser, influencée par l'état des relations avec Venise au cours de la période considérée: à un taux de 2% succéda une augmentation à 5%, vraisemblablement en rapport avec la guerre de 1463-1479, ce qui fait que les documents portant un taux de 5% pourraient tous appartenir à la période 1463-1481, c'est-à-dire jusqu'au moment où Bāyazīd II décida de diminuer ce même taux.⁵¹⁴ Bartolomeo di Paxi également parle d'un taux de

⁵¹¹ ROMANIN, *op. cit.*, pp. 531-532; R. PREDELLI, *I Libri commemoriali della Republica di Venezia. Regesti*, v, Venise, a spese della Società, 1901 («Monumenti storici pubblicati dalla Reale Deputazione veneta di Storia Patria», s. I, «Documenti»), n. 288; voir aussi HEYD, *op. cit.*, pp. 883-884.

⁵¹² BELDICEANU, *op. cit.*, nn. 36, chap. 2, 3; 54, chap. 2, 3. Un autre document concerne la douane de Constantinople, qui fixe également un taux de 5%: *ibidem*, n. 37, chap. 2, 4. En ouverture du deuxième chapitre les conditions semblent reprendre celles des autres règlements, en parlant des «marchandises déchargées des bateaux arrivant des pays francs et de Gênes, ou transbordées d'un bateaux à un autre, – que la marchandise soit vendue ou non», et avec un taux d'imposition de 4% (au remarquera au passage que Venise n'est pas explicitement citée comme elle l'est dans les autres textes). Toutefois, ce taux est le même que celui qui avait été attribué aux Musulmans et aux tributaires dans le document n. 36: en continuant la lecture, on s'aperçoit en effet que seules ces deux dernières catégories sont citées, avec toujours le même taux, et ce n'est que dans le dernier chapitre qu'on retrouve les «Francs et d'autres mécréants non-tributaires», auxquels était destiné un taux qui n'aurait pas dû dépasser 5%. Il faudra donc corriger sur ce point le tableau donné par H. İnalçık, qui attribue un pourcentage de «4 or 5» aux étrangers non-Musulmans: İNALCIK, *Notes on N. Beldiceanu's Translation of the Kaṅunnâme*, cit., p. 153.

⁵¹³ BELDICEANU, *op. cit.*, n. 56, chap. 1.

⁵¹⁴ Datation proposée dans İNALCIK, *Notes on N. Beldiceanu's Translation of the Kaṅunnâme*, cit., pp. 152-153. Par une dépêche du 9 février 1485, le baile Pietro Bembo résuma l'action en matière fiscale de Bāyazīd II à cette date en ces termes: «non metendo li pensieri suo salvo che in acumular el denaro, como de uno ano in qua ha fato: e prima ha cresuto neli carazi che sono per tuto el suo paese VIII^c milia da aspri 10 in 15 per uno, e questo li darà ogni ano duc. 250^M; apresso ha cressuto alli dacia dela marchadantia e per le teste che se traze da Mar

4%.⁵¹⁵ Sur le vin, en outre, on distinguait entre une imposition coutumière de 67 aspres par tonneau de malvoisie et une autre de 1 aspre par *medre* après déchargement pour les autres variétés.⁵¹⁶

Les clauses du traité de 1479 prévoyaient pour Venise un paiement annuel de 10.000 ducats d'or «dal'exercitio dela marchadantia loro» (ἀπὸ τῆν προᾶξιν τῆς πραγματείας αὐτῶν):⁵¹⁷ après la mort de Mehemmed II (3 mai 1481), lors des pourparlers en vue du renouvellement de la paix avec son fils et successeur Bāyazid II, Venise donna instruction à son ambassadeur Antonio Vitturi de négocier la fin de ce versement,⁵¹⁸ ce qui fut chose faite avec le traité du 12 janvier 1482.⁵¹⁹ Andrea Navagero écrit que cet argent était payé pour s'assurer une franchise douanière dans tout le territoire du sultanat⁵²⁰ et ainsi a-t-il été souvent été interprété,⁵²¹ mais il devait plutôt s'agir d'une somme

Mazor et altri logi che sono schiavi che a poder comprar, tegnir e trazerli paga per una fiata duc. 6 per testa e de queste do cosse se fa ne trazerà duc. 50^M ogni anno; item pratica de meter una angaria universal che tuti quelli che tien taverne per tuto el suo teritorio pagar debii da tre fin duc. 10 all'ano, e da questo trazerane da duc. 100^M in suso, et ogni zorno pensa de nove inventione e quelli che li porzeno i partiti sono suo amixi; se puol adoncha far certi ognuno che de questo desegno fato da uno ano in qua haverà cressuto le so intrade da duc. 500^M in suxo» (ASVE: *Senato, Dispacci Costantinopoli*, fz. 1-A, n. 20a).

⁵¹⁵ PAXI, *op. cit.*, f. 100r.

⁵¹⁶ BELDICEANU, *op. cit.*, nn. 54, chap. 8; 56, chap. 6; voir aussi *ibidem*, nn. 36, chap. 10; 37, chap. 3, dans lesquels, toutefois, le fait que des vins autres que la malvoisie aient été ou non déchargés n'est pas un critère discriminatoire.

⁵¹⁷ ASVE: *Secreta, Libri Commemoriali*, reg. xvi, ff. 138v-139r; *Acta et diplomata graeca medii aevi sacra et profana*, III, *Acta et diplomata graeca res graecas italasque illustrantia*, éd. F. Miklosich, J. Müller, Vienne, Gerold, 1865, pp. 295-298: en part. 297. Par une délibération du 7 septembre 1479 le Sénat donne au baile Battista Gritti des instructions pour remettre les 10.000 ducats au sultan (ASVE: *Senato, Mar*, reg. 11, f. 49r-v) et Mehemmed II accuse réception au doge par une lettre datée du 17 novembre 1479 (BOMBACI, *Nuovi firmani greci di Maometto II*, cit., n. III, p. 307). Voir BABINGER, *Mahomet II*, cit., pp. 452-456.

⁵¹⁸ ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 30, f. 35v, 27 juillet 1481; voir aussi *ibidem*, ff. 45v-46r, 18 octobre 1481, une lettre envoyée à l'ambassadeur par le Sénat sur les difficultés de cette négociation et les solutions proposées.

⁵¹⁹ Puisque le sultan avait constaté de la part de Venise «bona pase et bona voluntà verso nui li ditti x^m ducati dona ala Illustrissima Signoria de Venesia et de cetero algun non possi dimandar li ditti ducati» (ASVE: *Senato, Secreta, Libri Commemoriali*, reg. xvi, f. 174v); pour la version grecque voir *Acta et diplomata graeca*, cit., pp. 313-317.

⁵²⁰ «Che tutte le mercatanzie, che i Veneziani trarranno, o porranno in tutti i luoghi d'esso Signore, debbano essere esenti. Per la quale franchigia la Signoria pagar debba ogni anno al detto Signore Ducati 10000» (NAVAGERO, *op. cit.*, col. 1160).

⁵²¹ «Venise devait payer à la Porte 10000 ducats d'or par an pour avoir le droit d'importer et d'exporter ses marchandises en franchise de tous impôts dans toutes les villes et tous les ports de l'empire ottoman. [...] Il serait aussi faux de supposer que Venise n'aurait acquis

apte à garantir aux marchands vénitiens la liberté de faire du commerce avec leurs produits dans toutes les villes et les ports du sultanat.⁵²² En effet, d'après la commission donnée par le Sénat à l'ambassadeur Nicolò Cocco et datée du 17 avril 1480, on apprend qu'à cette époque les Vénitiens payaient bien un «comercio» s'élevant à 5%, conformément à ce qu'on vient de voir, ce qui trouve confirmation ultérieure, si besoin en était, dans les lettres écrites de Péra par Marco Bembo qui, par exemple, parle du *kommerkion* de 5% «ordenario».⁵²³

D'ailleurs, Venise voulut obtenir à l'occasion de l'ambassade de Nicolò Cocco que cet impôt soit payé en nature, et non en espèces,⁵²⁴ et seulement sur la marchandise déchargée et vendue; en outre, l'ambassadeur devait demander l'exemption pour les «galioti» à hauteur d'une somme à établir, mais qui aurait dû être supérieure à celle de 4 ducats par personne qui avait été promise au baile précédemment:⁵²⁵ les marins et autres membres de l'équipage avaient le droit d'embarquer, sans nolis, une certaine quantité de marchandise, appelée *portata*, qu'ils pouvaient ensuite vendre à leur propre compte.⁵²⁶ On sait que la mission de Nicolò Cocco fut un succès car le Sénat félicita ce dernier ainsi que le baile pour avoir obtenu des concessions favorables au commerce vénitien qui pourra ainsi reprendre vigueur, puisque les autorités ottomanes se plaignaient de l'affluence modeste de navires et de

par le paiement annuel de 10000 ducats que la seule liberté de navigation et de commerce en mer Noire que de vouloir considérer cette redevance comme un tribut annuel. Les termes du traité du 25 janvier 1479 sont parfaitement explicites à ce sujet. Il faut considérer cette somme globale comme représentant une sorte de taxe commerciale» (BABINGER, *Mahomet II*, cit., pp. 452, 455). L'idée qu'il s'agissait d'un droit pour naviguer en mer Noire est encore reprise, par exemple, dans A. GALLOTTA, *Il trattato turco-veneto del 12 gennaio 1482*, dans *Studia turcologica memoriae Alexii Bombaci dicata*, éd. A. Gallotta, U. Marazzi, Naples, Istituto Universitario Orientale, 1982 (ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE, «Seminario di studi asiatici. Series Minor», 19), p. 223, note 29.

⁵²² À ces villes, l'année même du tarif, vint s'ajouter Herceg-Novi (Castelnuovo), suite à la conquête de l'Herzégovine par Bāyazīd II. Le 24 novembre 1482 le sultan écrivit à la Seigneurie – afin qu'elle en informât ses marchands – de son intention de faire de cet endroit une «scalla universale», dans laquelle serait en vigueur un taux d'imposition douanière de 3% à l'entrée comme à la sortie des marchandises: ASVE: *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 45, n. 1324 (*Liber Grecus*), ff. 46v-47r.

⁵²³ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, n. 22, 2 juin 1480.

⁵²⁴ Paxi affirme que le droit sur le vin pouvait être payé soit avec un certain nombre de *medres* soit avec une somme d'aspres par tonneau: PAXI, *op. cit.*, f. 100r.

⁵²⁵ ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 29, f. 102r, chap. 17, 18, 19.

⁵²⁶ ASTUTI, *art. cit.*, p. 105.

marchandises en provenance de Venise.⁵²⁷ Une lettre du 2 juin 1480 de Marco Bembo à son frère Lorenzo permet d'avoir quelques précisions à ce sujet. Son frère ainsi que sa mère lui avaient manifesté leur crainte en pensant que les affaires et lui même étaient en danger, car à Venise on estimait apparemment que la situation n'était pas favorable pour le commerce vénitien à Constantinople et à Péra, au point que, par crainte, en métropole on avait cessé d'envoyer de la marchandise sur le Bosphore, ce qui confirme les dires des autorités ottomanes: Marco, toutefois se montra très rassurant, en illustrant la bonne volonté du sultan envers les marchands et les bénéfiques fiscaux que leur présence dans son empire impliquait ... bref, la situation était à l'opposé de ce qu'on pensait à Venise. Ensuite, il expliqua avec enthousiasme quelles avaient été les avancées récentes dans le domaine de la fiscalité commerciale: les Vénitiens avaient obtenu de Mehemmed II que seules les marchandises vendues devaient payer le «comerchio», conformément aux instructions données par le Sénat à l'ambassadeur Cocco; de plus, le Sénat avait demandé à ce dernier de faire en sorte que le savon n'ait à payer que le droit de douane coutumier,⁵²⁸ sans plus, et cela aussi fut obtenu. À ce sujet, notre marchand nous apprend que sur le savon pesait un autre «comerchio» (c'est ainsi qu'il le nomme, mais il faudrait

⁵²⁷ ASve: *Senato, Secreta*, reg. 29, f. 134v, 14 août 1480: «Dele dechiaration et concession facte per questo signor in favor dele mercadantie et merchadanti, del che ne semo stati avixati dal nostro bailo, molto ne piace et volemo che insieme cum'l dicto bailo vui ne rengratiate el signor turcho et dechiarite molto bene ai bassà et a chi sia expediente, i qual qualche volta se sono meravegliati che de li vengi poche nave et pochà roba de' nostri a respectò a quello che in altro tempo se soleva condur a quel viazo, che la caxon de questo è che i merchadanti sopra ogni consueto erano tanto angarizati che'l non era possibel ch'el guadagno stesse ala spexa e dove i merchadanti non guadagnano non vano né non mandano, come se intende et per raxon et per la experientia, ma essendo hora per queste nove concession del signor alegerati dela spexa et accomodati più che non erano è da tenir per certo che ogni di più se inanemerano et farano più pensieri a proposito de questo viazo et cum le galie et cum le nave, donde provenirà al signor molto più utilità de questa moderata graveza cha non proveniva dela prima, et ogni di più et meglio se redrezerà i traffici et comertio de questo viazo [...]». Voir aussi *ibidem*, f. 135r-v.

⁵²⁸ *Ibidem*, f. 102r: «I savoni, se deno haver, oltre el comerchio dele 5 per C^o, altra angaria, non è possibile che se ne possi mandar perché i merchadanti non guadagneriano niente, et non si mandando savoni non potranno venir né nave neanche galie perché de altre robe non trarano nollo per la spexa; et però procura cum ogni instantia che de dicti savoni sia remosso ogni altra graveza oltre quella dele 5 per C^o et dimostra come è vero questo esser la utilità del signor per chi fa che le galie vengano ogni anno et nave asai et non far ch'el viazo se desvii a posta de una piccola utilità la qual insieme cum tute le altre se perderia non vignando le galie e le nave come è dicto».

peut-être le désigner plutôt comme une *avanaia*) de 16 aspres par *ķintār*,⁵²⁹ un surplus de charges qui l'avait poussé, l'année précédente, à conclure un accord avec l'«almaldaro», à qui il demanda de ne pas permettre à d'autres que lui de porter du savon à Brousse, afin d'y avoir l'exclusivité, et ceci pendant un an, en échange de 16.000 aspres, correspondant à 1.000 *ķintārs*: Marco prévoyait donc d'envoyer à Brousse 1.500 *ķintārs*, en économisant ainsi 8.000 aspres sur les droits de douane.⁵³⁰

Précédemment, dans une lettre du 28 décembre 1479 le même écrit que les Vénitiens avaient obtenu du sultan que les navires se rendant directement en mer Noire, sans décharger à Constantinople, n'auraient pas à y payer les droits de douane, ce qui était valable aussi, par exemple, pour les galères de Trébisonde.⁵³¹ Précédemment, le règlement sur les droits de douane de la zone de Constantinople de 1476 disait déjà que «les bateaux arrivant de la Méditerranée ou de la mer Noire qui jettent l'ancre payeront la douane selon la coutume. S'ils passent sans jeter l'ancre, ils ne payeront rien».⁵³² Mais il y avait des limites à l'application de cette règle, comme Marco le rappelle par la suite: il voulait organiser l'envoi en mer Noire de 100 tonneaux de vin pour le mois de mars suivant, en économisant ainsi 200 ducats (en raison de 2 ducats de taxes par tonneau) à ceci près que, à ce qu'il semble ressortir de sa lettre, l'exemption n'incluait pas la marchandise chargée à Constantinople, où Marco se trouvait, et le sultan n'accepta pas la requête soumise par les Vénitiens de ne payer que pour les biens qui y étaient déchargés.⁵³³

⁵²⁹ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 22, 2 juin 1480, de Péra: «e tanto piui che a questi di con mezo del bailo abiamo otenuto chon questo signor di anular el chomerchio di savoni che, oltra el chomerchio de 5 per C^o ordenario, pagava aspri 16 per chanter, di che el levar de tal chomerchio, che era grandisimo, serà chauxa di gran consumo de savoni de qui et in otima richiesta, inperò vi conforto el mandarne de qui che serà dele mior merze che mandarete; abiamo ezian otenuto che le robe se condurano de qui de zetero, quele se venderano pagerano chomerchio, et altre bone chose». U. Tucci écrit que ce nouvel impôt avait peut-être été introduit par le sultan à la demande de l'*āmil*: TUCCI, *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel Medioevo*, cit., p. 227.

⁵³⁰ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 13, 28 décembre 1479.

⁵³¹ *Ibidem*: «chon questo signor abiamo hotenuto che quel navili anderano a dretura in Mar Mazor non discharichando alchuna chosa qui non pagi dazio alchuno».

⁵³² BELDICEANU, *op. cit.*, n. 54, chap. 6.

⁵³³ Mehemmed II est ensuite décrit ici par Marco comme quelqu'un qui cultive l'avarice et que la raison ne touche pas ... des paroles bien différentes de celles qu'il écrivit six mois plus tard: ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 13, 28 décembre 1479. Voir aussi *ibidem*, n. 20, 28 mars 1480, de Péra: «se vadagnerano i chomerchi de qui che è da do per bota andando de longo in Mar Mazor per Monchastro e La Tana».

En 1481 le Sénat demanda au nouvel ambassadeur Antonio Vitturi d'essayer d'obtenir de Bāyazīd II la réduction des «comerchia», mais seulement après avoir conclu le renouvellement de la paix.⁵³⁴ Andrea Navagero écrit bien que, suite à cette mission, les marchands vénitiens ont vu leur taux d'imposition passer de 5% à 4%,⁵³⁵ quoi qu'aucune des versions de ce traité n'en fasse mention.⁵³⁶ En effet, avant le xvii^e siècle les taux de l'imposition douanière n'étaient pas mentionnés dans les capitulations: si, dans un premier temps, ces textes se sont bornés à assurer la liberté de commercer en toute sécurité partout dans le sultanat,⁵³⁷ on trouve ensuite une référence aux usages du passé, dont la validité se trouvait à nouveau confirmée.⁵³⁸ Une formulation très vague était nécessaire du fait que, comme on l'a dit plus haut, toutes les villes et les ports du sultanat n'étaient pas soumis aux mêmes taux, mais elle permettait également à la Porte d'introduire des variations sans avoir à se conformer à un engagement officiel précédemment souscrit.⁵³⁹ Écrivant à son neveu à Constantinople en 1483, Marco Bembo

⁵³⁴ Asve: *Senato, Secreta*, reg. 30, f. 35v, 27 juillet 1481; *ibidem*, f. 46r, 18 octobre 1481: «etiam el miglioramento deli comerchii, come più volte al baylo nostro dal signor et bassà et ultimate è stato dito et impromesso, il che tamen procurarete dapoi havereti sigillà et concluso la pace nostra».

⁵³⁵ «Che i cinque per cento a' mercatanti veneziani siano ridotti in quattro» (NAVAGERO, *op. cit.*, col. 1168). La réduction de 1% est confirmée par Marino Sanudo, qui en attribue la cause à la joie de Bāyazīd II après sa victoire sur son frère Djem à Brousse: «Baiaisit tornò Signor vero in Constantinopoli; e per alegrezza di questa vittoria sminuì li daci di Pera una per 100 a Christiano e levata la gavella di la sanseria» (SANUDO, *Le Vite dei Dogi*, cit., p. 188). Il s'agit de la bataille qui se déroula près de Yeni-Shehir le 20 juin 1481: voir K. İNAN, *The Reign of Bayezid II*, dans *The Turks*, cit., p. 199; SETTON, *op. cit.*, p. 381.

⁵³⁶ L'absence du taux d'imposition dans le texte grec avait déjà été remarquée par HEYD, *op. cit.*, p. 896, note 1. Le texte turc avec traduction italienne est édité dans GALLOTTA, *art. cit.*, pp. 219-235; il a été réédité dans H. THEUNISSEN, *Ottoman-Venetian Diplomats: the 'ahd-names. The Historical Background and the Development of a Category of Political-Commercial Instruments together with an Annotated Edition of a Corpus of Relevant Documents*, «Electronic Journal of Oriental Studies», 1, 2, 1998, pp. 370-376.

⁵³⁷ «tuti li Venetiani et homeni loro et quanti passano per Venetiani possono venir sì per terra come per mar con galie, con nave et con altri navillii a Constantinopoli, Galata, Trapezona et a Capha et a tuti altri luogi et cità dela Signoria mia dentro et fuora del stretto, seguri et reguardati da ogni molestia, danno et angaria con tuta la fameglia et robe soe, et che i possono tornar a casa soa senza danno et contradiction alguna» (ASVE: *Secreta, Libri Commemoriali*, reg. xvi, f. 174r, 12 janvier 1482).

⁵³⁸ «Conformément au firman donné par mon illustre aïeul, Sultan Suleïman, on ne réclamera pas de droit de douane excédant celui de l'antique usage»: M. BELIN, *Relations diplomatiques de la République de Venise avec la Turquie*, «Journal asiatique», s. vii, vol. viii, 1876, p. 421 (capitulations de 1595, chap. 38).

⁵³⁹ İNALCIK, *Sources and Studies*, cit., p. 96. Sur les caractéristiques des capitulations dans le sultanat ottoman, voir IDEM, *İmtiyāzât*, cit., pp. 1208-1219.

signale la présence d'une lettre ducale adressée au baile Pietro Bembo jointe à sa propre lettre: la Seigneurie demandait à son représentant d'enquêter sur les marchands ayant bénéficié du «don» du *kommerkion* après l'arrivée au pouvoir de Bāyazīd II; une liste devait être rédigée avec les noms et les cargaisons, à l'aide notamment de l'ancien *emīn* de la douane, et envoyée par le baile à Venise. La lettre ducale avait été expédiée à la demande d'un certain nombre de marchands – dont Marco – «qui avaient subi des dommages», sans plus de précision.⁵⁴⁰ si l'on se demande en quoi consistait ce «don», on est amené à supposer qu'il s'agissait de la réduction du *kommerkion* de 5% à 4% dont, peut-être, Marco et d'autres n'avaient pas bénéficié.

Notre document, bien que daté du 1482, conserve en effet mention d'un taux de 5%. Dans le récit de son voyage à Constantinople en 1550, Caterino Zen écrit que les Chrétiens tributaires – et en général les sujets non musulmans – payaient à Constantinople 4% sur l'import-export, ceux qu'il appelle «les autres chrétiens» – donc les 'Francs' étrangers et en général les étrangers non musulmans – 5% et les Turcs – donc les Musulmans – 2%.⁵⁴¹ On peut supposer qu'un taux de 5% était la norme pour les étrangers et nous ignorons pendant combien de temps un taux de 4% resta en vigueur pour les Vénitiens avant de remonter à 5%. Peut-être ceci s'est-il produit au cours de la guerre vénéto-turque de 1499-1502: Pietro Bembo, dans son «Istoria viniziana», écrit qu'en 1500 Alvise Manenti fut envoyé à Constantinople pour se plaindre auprès de Bāyazīd II de la violation de la paix qui avait été renouvelée l'année précédente avec Andrea Zancani et pour lui demander que «egli i mercatanti viniziani, che peccato non aveano, e per la venuta de' quali le sue gabelle eziandio cresciute erano, i quali egli fatto imprigionare avea, liberasse».⁵⁴² Cependant, cette mention est trop imprécise pour permettre de trancher la question.⁵⁴³

⁵⁴⁰ ASVE: Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio, b. 29, cahier II, f. 19v, 17 février 1483, de Venise à Constantinople, à Alvise Malipiero.

⁵⁴¹ *Descrizione del viazo de Constantinopoli 1550 de ser Catharin Zen*, cit., p. 233.

⁵⁴² P. BEMBO, *Istoria viniziana*, I, introd. de E. A. Albertoni, Milan, Reprint Cisalpino-Goliardica, 1978; réimpr. de l'éd. Milan, 1809 («Edizione de' classici italiani», LVII), p. 308. Cependant, il n'est fait mention des gabelles ni dans la commission du Sénat à Alvise Manenti, ni dans une lettre de l'ambassadeur lui-même relatant l'entrevue avec la Porte: ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 37, ff. 162r-164r, octobre 1499; D. MALIPIERO, *Annali veneti*, éd. F. Longo, A. Sagredo, «Archivio Storico Italiano», VII, 1, 1843, pp. 191-196.

⁵⁴³ Nous ne savons pas sur quelles bases B. Simon a écrit que, pour le pourcentage des taxes douanières, il fallait «remonter aux capitulations de 1482 pour en trouver une mention officielle: à l'occasion de l'avènement de Bayézid II, il passe de 2 à 5% de la valeur des

Juger l'impact d'un taux de 4-5% sur l'ensemble des transactions vénitiennes à Constantinople est largement en dehors des intentions de cet article: globalement, on peut dire avec U. Tucci que

il carico fiscale turco sui traffici degli occidentali non poteva dirsi eccessivo, soprattutto se comparato con quello della stessa Venezia, ma per molti secoli i vari Stati s'adoperarono con ogni mezzo in Turchia, in Siria, in Egitto per ottenere franchigie e riduzioni, sia per assicurare ai propri mercanti un trattamento di favore rispetto ai concorrenti, sia nell'opinione piú o meno esplicita che qualsiasi imposta fosse ingiusta perché l'attività mercantile era una funzione indispensabile che veniva esercitata a beneficio di tutti i paesi che vi fossero comunque interessati.⁵⁴⁴

Pour prendre une comparaison contemporaine, à la même époque les Vénitiens payaient un droit d'entrée à Alexandrie qui s'élevait à 10% de la valeur de la marchandise. Si, en revanche, on se tournait vers le passé et la situation des Vénitiens dans la première moitié du xv^e siècle, une 'dégradation' est évidente, ce que le Sénat ne manqua pas de faire remarquer à Bartolomeo Marcello pendant les négociations en vue du traité de 1454.⁵⁴⁵

5. 2. Droits au bénéfice de l'administration vénitienne de Constantinople

Le représentant de la République à Constantinople était le baile (latin *baiulus*),⁵⁴⁶ qui cumulait les fonctions d'ambassadeur résident et de consul.⁵⁴⁷ Il semblerait qu'à l'époque de notre document la maison du

marchandises, en échange de la suppression du tribut annuel de 10 000 ducats» (B. SIMON, *Contribution à l'étude du commerce vénitien dans l'empire ottoman au milieu du xv^e siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Histoire moderne et contemporaine», xcvi, 2, 1984, p. 977; même propos, mais sans indication de pourcentage, dans IDEM, *I rappresentanti diplomatici veneziani a Costantinopoli*, cit., p. 56.

⁵⁴⁴ TUCCI, *Manuali di mercatura e pratica degli affari nel Medioevo*, cit., p. 227.

⁵⁴⁵ ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 20, f. 5v: «Ad secundum capitulum de duabus pro c^o solvendis in Constantinopoli de mercationibus in introitu et duabus in exitu, quoniam nostri mercatores semper fuerunt liberi in Constantinopoli et nichil unquam solverunt, nisi solummodo unam pro c^o in introitu pro salario baiuli et expensis occurrentibus, procuratur totis viribus quod istud capitulum amoveatur et quod servetur consuetudo, aut saltem mitigetur in tantum quod solvatur solum una in introitu et una in exitu et e converso, super quo fiat omnis possibilis et efficax instantia, sin autem fiat ut melius fieri potest».

⁵⁴⁶ CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco*, cit., pp. 35-37.

⁵⁴⁷ «Son rôle particulier fut de remplir les fonctions politiques et administratives, propres à la fonction diplomatique, mais il assumait en outre les responsabilités économiques et commerciales, liées en revanche à sa très importante sphère d'action consulaire»: G. MIGLIARDI O'RIORDAN, *Présentation des archives du baile à Constantinople*, «Turcica», xxxiii, 2001, pp. 339-340; voir aussi M. P. PEDANI, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età*

baile se trouvait encore à Constantinople, dans l'ancien quartier vénitien;⁵⁴⁸ au XVI^e siècle on la retrouve à Galata et ensuite, vers la fin du même siècle, aux «Vigne di Pera».⁵⁴⁹

Au baile revenait un droit consulaire *ad valorem* qui portait son nom, le *bailazo* (*bailaggio*), d'un taux de 0,5% que devaient payer toutes les marchandises importées. Ce taux est indiqué seul exclusivement dans le premier chapitre, sur les draps *alti*, tandis que par la suite il est présenté toujours cumulé avec le versement pour le *cottimo* (lat. *quotumus?*):⁵⁵⁰ cette dernière taxe *ad valorem* était destinée à subvenir aux dépenses des consulats vénitiens et était payée sur les marchandises importées ou exportées des pays où résidait un représentant consulaire; elle avait une fonction de caisse collective pour les nécessités de la communauté vénitienne sur place et son taux était de 0,25%. Un cas de figure assez représentatif de l'usage qu'on pouvait faire de l'argent du *cottimo* concerne Ambrogio Contarini de Benedetto, qui fut marchand à Constantinople dès avant la conquête turque et y resta jusqu'en 1463: avant la guerre, 3.000 ducats lui furent extorqués sur du cuivre (le mot employé par le Sénat est «*vania*»), qu'il dut payer, dit le Sénat, pour avoir la vie sauve. Le Conseil des XII décida alors d'aider Contarini à recupérer son argent par l'intermédiaire d'un *cottimo* de 2% sur toutes les marchandises importées dans la ville, pour le temps nécessaire à toucher la somme perdue, mais, peu après, le conflit avec Mehmed II empêcha le recouvrement de l'argent: pour cette raison, le 11 octobre 1481 le Sénat revint sur la question, délibérant d'écrire

moderna, dans *Mediterraneo in armi* (secc. XV-XVIII), 1, éd. R. Cancila, Palerme, Associazione Mediterranea, 2007 («Mediterranea. Ricerche storiche. Quaderni», 4), p. 176; G. MIGLIARDI O'RIORDAN COLASANTI, *L'attività consolare del Levante nella documentazione del bailo a Costantinopoli*, «Byzantinische Forschungen», xii, 1987, p. 765. Dans le guide des Archives de Venise on signale deux boîtes sous la cote *Bailo a Costantinopoli, Miscellanea*, avec du matériel allant de 1540 à 1791, mais contenant aussi des documents copiés datés à partir de 1454 (*Guida generale degli Archivi di Stato*, iv, *Archivio di Stato di Venezia*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i Beni Archivistici, 1994, p. 1012); malheureusement, dans les nouveaux inventaires rédigés après la réorganisation du fond du baile à Constantinople, il n'y a plus de trace de ce matériel copié et les quelques tentatives que nous avons fait pour le rechercher n'ont pas donné de résultats.

⁵⁴⁸ Voir S. YERASIMOS, J.-L. BACQUÉ-GRAMMONT, *La résidence du baile de Venise à Balıkpazarı. Essai de localisation*, dans *Anatolia Moderna*, vi, éd. S. Yerasimos, Paris-Istanbul, Maisonneuve-IFEA, 1996 («Bibliothèque de l'Institut français d'études anatoliennes Georges Dumézil», 42), pp. 1-11.

⁵⁴⁹ DURSTELER, *op. cit.*, p. 25. Voir aussi COCO, MANZONETTO, *op. cit.*, p. 83.

⁵⁵⁰ Voir CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco*, cit., pp. 72-73.

au baile Gritti de prélever un *cottimo* de 0,5% sur les importations des Vénitiens à Constantinople – Contarini se contentant de ce pourcentage en dépit de la délibération précédente – jusqu'à encaissement des 3.000 ducats.⁵⁵¹ Un autre exemple touche directement le baile Gritti, car celui-ci avait payé pour des travaux dans la résidence du représentant vénitien, qu'il avait rendu plus accueillante, notamment pour la période où, en attendant le départ des galères, ancien et nouveau baile y cohabitaient, favorisant ainsi le passage de «information e pratica» entre les deux: le «cotimo de l'un quarto per c^o» aurait dû pourvoir à rembourser l'ancien baile, mais quatre ans s'étaient écoulés et rien n'avait été prélevé jusqu'à la date à laquelle le Sénat se pencha sur la question, le 16 août 1485, quand il délibéra qu'une moitié des revenus du *cottimo* aurait dû servir à payer Gritti et l'autre à subvenir aux dépenses courantes.⁵⁵²

Le *bailaggio* était payé aussi sur les exportations: dans ce cas il est toujours indiqué avec le *cottimo* pour un montant de 1,25% et on peut établir, sur la base de ce qu'on dira par la suite, que son taux était de 1%, tandis que le *cottimo* était toujours de 0,25%. Le vin constituait encore une fois une exception: *bailaggio* et *cottimo*, mentionnés ensemble, étaient calculés par tonneau et leur montant s'élevait à 4 aspres.⁵⁵³

Pour des raisons pratiques et comptables, le baile avait le droit d'envoyer un scribe à la douane de Galata pour établir un reçu et prendre note des droits perçus sur les marchandises des Vénitiens.⁵⁵⁴ Il devait connaître la nature et la quantité des marchandises pour pouvoir calculer ce qui lui était dû: par une délibération du 29 juin 1528, le Sénat essaya de limiter les fraudes et donc le moins-perçu dans les comptes

⁵⁵¹ ASVE: *Senato, Mar*, reg. 11, f. 126r (voir aussi *ibidem*, *Secreta*, reg. 34, ff. 63r, 5 février 1490; 114r, 26 septembre 1491). Ce personnage est bien connu: on le retrouve, par exemple, consul à Alexandrie dans les années 1490-1491 (ASVE: *Segretario alle voci, Misti*, reg. 6, f. 95v); il est l'auteur d'un récit de voyage en Perse, car il se rendit à la cour de Uzün Hasan, entre 1474 et 1477, édité dans *I Viaggi in Persia degli ambasciatori veneti Barbaro e Contarini*, éd. L. Lockhart, R. Morozzo Della Rocca, M. F. Tiepolo, Rome, Istituto Poligrafico dello Stato, 1973 («Il Nuovo Ramusio», 7).

⁵⁵² ASVE: *Senato, Mar*, reg. 12, f. 58v; toutefois, l'affaire traîna ultérieurement, car le Sénat sollicita les successeurs de Gritti à s'occuper du remboursement: *ibidem*, reg. 13, f. 63v, 23 juin 1491.

⁵⁵³ Ces deux taxes ne sont pas mentionnées pour la laque, dont, comme on l'a vu, la liste des dépenses est toutefois incomplète.

⁵⁵⁴ VILLAIN-GANDOSSI, *Contribution à l'étude des relations diplomatiques et commerciales*, 1967, cit., pp. 30-31, firman de Süleymân I^{er} donné à Constantinople le 23 mai 1527 et adressé au *kādî* de Galata.

du droit consulaire, qui était nécessaire pour subvenir aux dépenses du baile, en obligeant les marchands qui se rendaient à Constantinople à remettre à ce dernier la liste de leurs marchandises, avec mention de la quantité et de la qualité, ce qui était déjà le cas à l'époque byzantine pour le prélèvement de 1% destiné au baile;⁵⁵⁵ le livre dans lequel toutes ces informations auraient été notées aurait dû ensuite être soumis aux contrôles de Provéditeurs sur le *cottimo* de Londres, qui auraient confronté son contenu avec les registres des entrées et sorties de la douane de Venise (une même procédure était appliquée aux comptes de Damas et Alexandrie).⁵⁵⁶ Mais il fallait encore établir une valeur: à l'époque byzantine, l'estimation de la marchandise était une responsabilité des courtiers et si le baile avait remarqué un comportement frauduleux de la part de ces derniers, il devait procéder à une deuxième estimation de la part d'autres courtiers assementés;⁵⁵⁷ on faisait intervenir également le camerlingue et des «stimadori», comme le montre, à l'époque ottomane, le tarif de Syrie de la Bibliothèque Marcienne.⁵⁵⁸ Dans l'annexe 3 nous publions deux exemples d'estimations pour les années 1486 et 1488: ces documents nous donnent un aperçu de la valeur des biens importés et exportés de Constantinople, sachant d'une part que ces chiffres étaient destinés à subir des variations, et d'autre part qu'ils avaient été élaborés au contact avec les marchands vénitiens, comme les textes mêmes le rappellent.⁵⁵⁹

Un chancelier était adjoint au baile, comme à tout représentant consulaire, et dans l'annexe 4 nous publions son tarif – daté de 1479 – selon les différents documents qu'il était appelé à rédiger, ainsi que celui d'un 'employé' de la *curia* du baile, qui avait, entre autres, la res-

⁵⁵⁵ Voir ASVE: *Senato, Mar*, reg. 3, f. 31r; *ibidem*: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 949-bis, ff. 66v-67r, 7 août 1447; voir aussi ASTUTI, *art. cit.*, p. 126.

⁵⁵⁶ ASVE: *Compilazione leggi*, 1^a serie, b. 157, ff. 543r-544r; *ibidem*: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 949-bis, f. 103r-v. Nous ne nous occuperons pas de décrire ici la gestion financière du *bailato* constantinopolitain: pour quelques considérations à ce sujet voir SIMON, *I rappresentanti diplomatici veneziani a Costantinopoli*, cit., pp. 62-63.

⁵⁵⁷ ASVE: *Senato, Misti*, reg. 59, f. 110v, 10 mai 1435.

⁵⁵⁸ Selon les paroles du document, le consul et deux autres personnes avaient été chargés par le Conseil des XII d'élaborer une estimation de toute marchandise «che si contratta per nostri e che si traze del paese della Soria e paga cottimo». BNMVE: It., cl. VII, 1674 (= 9188), ff. 53-57. Voir aussi ASTUTI, *art. cit.*, pp. 126-127.

⁵⁵⁹ Le verbe employé dans la proposition – rédigée à la première personne du singulier – qui clôturé la première de ces listes est *contrattar*: au sens propre, il indique la discussion autour du prix et d'autres conditions concernant l'achat ou la vente d'un bien, ce qui ferait penser que la personne ayant écrit cette liste était un courtier.

ponsabilité de faire venir les marchands à la messe (le chancelier était aussi un prêtre). Ces documents ont une stricte pertinence par rapport au type documentaire du tarif: en particulier, un texte du même genre que celui dont on vient de parler est inclus également dans les tarifs d'Alexandrie.

Dès la signature de la paix en 1479, au moment de procéder à l'élection d'un baile, le Sénat, sans toutefois le nommer, établit les taux du *bailaggio* à la hauteur de 0,5% sur les marchandises des sujets vénitiens importées à Constantinople et de 1% sur celles qui en étaient exportées, et c'est d'abord à partir de cet argent que le salaire du baile aurait dû être payé.⁵⁶⁰ Cette matière fit l'objet de précisions supplémentaires dans les mois qui suivirent: le Sénat rendit soumises à cette taxe toutes les marchandises qui entraient dans le détroit et qui étaient amenées à Ainos, et celles qui étaient importées et exportées de la mer Noire.⁵⁶¹ Ensuite, la pratique suggéra une précision ultérieure, discutée le 17 novembre 1480, quand le baile Battista Gritti était déjà sur place: le cas des espèces monétaires («havere capse»),⁵⁶² des perles et des bi-

⁵⁶⁰ ASve: *Senato, Mar*, reg. 11, f. 20v, 22 avril 1479: «sit captum quod omnes mercantie subditorum nostrorum que ingredientur Constantinopolim solvant dimidiam pro c° et que exhibunt solvant unam pro c°, de quibus pecuniis in primus dictus baylus persolvatur de suo salario». En 1454, le Sénat avait établi qu'une moitié des 1.000 ducats du salaire du baile devrait être versée par Venise et l'autre encaissée à Constantinople en la prélevant sur les recettes de l'imposition de 1%: *ibidem*, reg. 5, f. 52v. À en croire au témoignage d'un expéditeur inconnu qui écrit à Marco Bembo le 31 décembre 1481, la situation à Thessalonique était la suivante: le baile constantinopolitain avait estimé bon de changer le consul vénitien de la ville, en remplaçant Burlando Giustinian avec un Grec dénommé Dèmétrios Contarini, qui était sujet du sultan et payait le *khavādj*; le changement n'avait pas été pour le meilleur pour les marchands lagunaires car, à ce que dit le correspondant de Marco, le nouveau consul n'était d'aucune aide et, dans le cas d'une tromperie de quelque nature, n'intervenait pas avec l'argent du *cottimo* qui, comme on vient de le voir, était aussi destiné à être dépensé de la sorte; par contre, il était prompt à noter la cargaison des navires quand il s'agissait de percevoir les deux droits consulaires, «a raxon di una per c° di chottimo si d'intrada chomo d'insida ett uno quartto per c° di consolazo che vin a eser tutta intrada e insida do e meza per c°» (ASve: *Miscellanea Gregolin*, b. 8, 31 décembre 1481, de Thessalonique). En 1486 Dèmétrios était toujours consul: *ibidem*: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 116v.

⁵⁶¹ *Ibidem*: *Senato, Mar*, reg. 11, f. 44v, 17 août 1479.

⁵⁶² Pour le sens de cette expression, B. Arbel parle de «cash money» et «silver ingots» (B. ARBEL, *The Last Decades*, cit., p. 44), et A. Stahl distingue entre «value carried in coin (*dener contadi*)» et «a total based on all forms of bullion and other such negotiables as pearls and precious stones, called *aver de casa*» (A. M. STAHL, *European Minting and the Balance of Payments with the Islamic World in the Later Middle Ages*, dans *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico*, cit., II, p. 894).

joux n'avait pas été évoqué explicitement et donc le baile n'avait rien prélevé sur ces marchandises, qui pourtant avaient circulé en grande quantité; elles furent désormais soumises aux mêmes conditions que les autres. De même, les marchandises qui étaient transportées par voie de terre à Thessalonique, Andrinople, «Fugies»,⁵⁶³ Brousse, Phocée et autres lieux où les Vénitiens faisaient du commerce et où des consuls ou vice-consuls étaient établis, étaient également soumises à ce droit qui, à cette occasion, est appelé «comerchio nostro».⁵⁶⁴

Mais, une fois le système mis en place, les marchands trouvèrent le moyen de le contourner. En 1490, le Sénat pointa du doigt l'escamotage auquel certains vénitiens avaient recours pour ne pas payer les droits consulaires, à savoir faire appel à des prête-noms: au départ de Venise, les marchandises étaient chargées au nom des Vénitiens leurs propriétaires, sous lequel elles restaient jusqu'à Corfou, d'où ensuite elles étaient envoyées à Constantinople sous le nom de «careçari»⁵⁶⁵ ou autres personnes, qui n'étaient pas soumises à ces droits; même chose pour le voyage de retour, pendant lequel les marchandises retrouvaient le nom des leurs véritables propriétaires à partir, encore une fois, de Corfou. Le Sénat décida alors que tout marchand ayant utilisé un nom «alieno» depuis 1479 pour importer ou exporter des biens de Constantinople, était sommé de se présenter dans le bureau des Provédateurs *de Comun* dans les huit jours suivant la publication de la délibération, pour déclarer quantité, qualité et temps de commercialisation de la marchandise qui n'avait pas payé les droits consulaires, ce qui allait lui permettre de régler sa dette – dans un délai, encore une fois, de huit jours après cette déclaration spontanée –

⁵⁶³ Ce toponyme indique peut-être les Dardanelles, les *Foci*: nous remercions Jean-Pierre Grémois pour nous avoir fait part de son hypothèse à ce propos. Il s'agirait donc du latin *fauces*, qui pouvait justement avoir le sens de détroit; selon C. Du Cange, «*Fux pro Faux, Ostium fluminis, Gall. Embouchure*» (C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, III, Paris, Librairie des sciences et des arts, 1938, p. 642, *ad vocem fux*). En outre, cette identification est cohérente avec l'ordre géographique dans lequel la délibération cite les lieux susmentionnés.

⁵⁶⁴ ASVE: *Senato, Mar*, reg. 11, f. 95v; voir aussi *ibidem*: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^{re} serie, b. 949-bis, f. 85r-v. Dans son livre, Badoer emploie les expressions de «comerchio del bailo», «comerchio» ou «dreto del comun de Veniexia» ou «de l'intrada per il comun de Veniexia» (ASTUTI, *art. cit.*, p. 126; voir aussi G. BERTELÈ, *op. cit.*, *ad vocem comerchio*).

⁵⁶⁵ Personnes qui payaient le *kharađj*, qui, dans l'usage ottoman, indiquait à la fois l'impôt foncier et la capitation pesant sur les sujets non musulmans de l'État: C. ORHONLU, *Kharađj*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, IV, cit., p. 1085.

sans encourir une amende; dans le cas contraire, après expiration de ces délais, toutes les marchandises trouvées suite aux enquêtes des Provédateurs auraient été considérées comme des biens de contrebande.⁵⁶⁶

Vu leur nature et leur destination, il semble normal de voir ces deux dépenses mentionnées ensemble.⁵⁶⁷

5. 3. *Frais pour les services*

5. 3. 1. Importations

Les marchandises importées payaient une «*lizenzia al comerchio*»: il s'agissait d'une autorisation d'entrée dans le sultanat sous forme d'un certificat délivré par les douaniers ottomans, après paiement de la taxe d'entrée.⁵⁶⁸ Elle n'est pas mentionnée pour l'argent fin, les pierres précieuses ou bijoux, le fromage, les *paternostri* et les autres marchandises indiquées dans le même chapitre que ces derniers.⁵⁶⁹ Dans les chapitres des fromages, des futaines et du tartre des «*boladori*» (ceux qui apposent la bulle) sont mentionnés: si le se rappelle que pour Giacomo Badoer une autre façon de désigner la *lizenzia al comerchio*, bien attestée également à son époque, était «*boleta al comerchio*»,⁵⁷⁰

⁵⁶⁶ ASve: *Senato, Mar*, reg. 13, f. 5v, 2 mars 1490. Les Provédateurs de *Comun* avaient d'importantes responsabilités en matière commerciale: voir A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia. Indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, I, *Archivi dell'amministrazione centrale della Repubblica Veneta e archivi notarili*, Rome, Biblioteca d'Arte, 1937, p. 178. En 1504 le Sénat rappela encore au baile Leonardo Bembo l'importance d'un prélèvement scrupuleux des droits consulaires: ASve: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 949-bis, ff. 100v-101r, 26 septembre 1504. Sur l'action de ces Provédateurs à l'époque byzantine, voir, par exemple, *ibidem*: *Senato, Mar*, reg. 1, f. 146r; *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 949-bis, f. 64v, 18 février 1443.

⁵⁶⁷ On se limitera à citer une délibération bien postérieure, du 30 janvier 1588, par laquelle le Sénat dispose qu'à Constantinople *cottimo* et *bailaggio* seraient versés ensemble «*sotto nome di cottimo et bailazo*», avec un taux de 0,75% à l'importation et 1,25% à l'exportation: ASve: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 11^a serie, b. 49, ins. 209/1, feuillets non numérotés.

⁵⁶⁸ J. LEFORT, *Le coût des transports à Constantinople, portefaix et bateliers au xv^e siècle*, dans ΕΥΨΥΧΙΑ. *Mélanges offerts à Hélène Ahrweiler*, II, Paris, Publications de la Sorbonne, 1998 («*Byzantina Sorbonensia*», 16), p. 416. Voir PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 41: «*quando si paga il diritto al comerchio si se ne prende una poliza scritta di mano del comerchiario*».

⁵⁶⁹ Dans ce cas, on remarquera qu'à la fin de la liste des marchandises du préambule un montant de 4 aspres par baril est indiqué, sans mention de la raison qui le justifierait: on pourrait peut-être y voir la dépense pour cette licence et pour les *camalli* (voir plus bas, p. 185).

⁵⁷⁰ Voir G. BERTELE, *op. cit.*, artt. *boleta*, *lizenzia*, qui pense que cette *lizenzia* aurait pu être donnée oralement.

on tient peut-être un début d'explication de leur fonction, en dépit de leur faible présence dans le tarif.

Les marchands devaient présenter aux autorités douanières une liste détaillée des marchandises en leur possession, que Giacomo Badoer appelait «boleta del prete» ou «del scrivano», c'est-à-dire de l'officier public qui tenait les écritures à bord du navire et qui enregistrait les marchandises chargées, qui constituait une dépense ultérieure que notre tarif ne mentionne pas, car elle est en dehors de son champ d'action.⁵⁷¹ En septembre 1479, au moment d'envoyer Francesco Zusberti sur le Bosphore, Marco Bembo lui donna ses instructions: notre marchand signale à son commis deux caisses, lui disant simplement qu'elles contiennent de la marchandise et que pour en connaître le véritable contenu il devra se référer à la «fatura», c'est-à-dire à la liste de la cargaison faite par le même Marco à l'intention de Francesco, Marco ayant fait enregistrer dans la «polizza» du navire qu'il s'agissait de savon, afin que Francesco, au moment de la faire entrer à Constantinople, puisse faire passer toute cette marchandise comme telle. La *fatura* en question est conservée et en effet Marco y écrit que, les caisses contenant soi-disant du savon et portant les numéros 89 et 90, contiennent en réalité les marchandises suivantes: bonnets *di fontego* de plusieurs couleurs, *banda larga*, or et argent de Cologne,⁵⁷² brochettes, dés à coudre.⁵⁷³ Cependant, Marco est conscient qu'il faut être sur ses gardes, car la contrebande expose à de sérieux dangers, tels que la confiscation des biens⁵⁷⁴ et un grand nombre de «manzarie»:⁵⁷⁵ aussi recommande-t-il à son envoyé de se renseigner avant de les déchar-

⁵⁷¹ ASTUTI, *art. cit.*, p. 107; LEFORT, *art. cit.*, p. 415.

⁵⁷² Il s'agit de fils métalliques précieux produits dans cette ville, mais aussi à Chypre, Venise, Lucques, Milan, Gênes ou encore Florence: HEYD, *op. cit.*, p. 1242; F. FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, dans *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento*, cit., p. 410. L'«oro di Cologne» est cité dans *L'arte della seta in Firenze. Trattato del secolo xv pubblicato per la prima volta e dialoghi*, éd. G. Gargioli, Florence, Barbèra, 1868, chap. LXVI, p. 100. Toutefois, TUCCI, *Il rame nell'economia veneziana del secolo XVI*, cit., p. 96 écrit que «è probabile che [...] l'oro' di Colonia stia ad indicare una qualche lega cuprea».

⁵⁷³ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, *fatture* et comptes, 18 septembre 1479; la liste est présente également sur l'un des feuillets volants conservés à l'intérieur du cahier.

⁵⁷⁴ Voir BELDICEANU, *op. cit.*, n. 54, chap. 9, p. 147.

⁵⁷⁵ Les autorités locales et les commandants des bateaux de guerre avaient le droit de perquisitionner les navires marchands pour rechercher des biens prohibés ou de contrebande: İNALCIK, *İmtiyāzāt*, cit., p. 1211.

ger et, en cas de danger avéré, de noter de façon détaillée tous les biens en sa possession; dans le cas contraire, il pourra laisser aller la marchandise «ala ventura», en s'en remettant au sort et en tentant sa chance. Marco veut aussi que Francesco se fasse bien conseiller sur la meilleure façon d'économiser de l'argent sur les droits d'entrée de la marchandise de plus grande valeur, comme les draps de soie et d'or: pour cela, son idée est de faire présenter à la douane seulement une partie des biens, en occultant l'autre, mais, encore une fois, si son commis décèle un danger, il doit montrer toute la marchandise qu'il avait avec lui,⁵⁷⁶ sachant qu'il pourra compter sur les bons conseils du génois Giovanni Battista Gentile, des Vénitiens qui se trouvent sur place et du baile Gritti. Il insiste ensuite sur un autre point: Francesco doit s'assurer de l'exactitude des estimations faites par les douaniers, qui seraient – ajoutons-nous – au moins en partie basées sur la liste que celui-ci leur aurait remise.⁵⁷⁷ En effet, l'estimation représentait un problème que nous ne ferons ici qu'évoquer: comme G. Veinstein l'a souligné, le fait que tant du côté ottoman que du côté vénitien on portât beaucoup d'attention à préciser les taux d'imposition selon le statut légal du propriétaire de la marchandise ou, dans certains cas, selon la nature de cette dernière, ne mettait pas à l'abri des contestations, car on ne disait pas sur quelle base calculer la valeur des produits de l'échange; les officiers de la douane ou ses fermiers étaient responsables de cette estimation et possédaient leurs propres listes, peut-être conçues à partir des prix sur le marché local ou sur la base d'un prix moyen tel qu'il ressortait des transactions effectuées.⁵⁷⁸

⁵⁷⁶ Les documents turcs font allusion aux tentatives d'introduire de la marchandise en fraude à Constantinople et à des fausses déclarations concernant l'importance des biens transportés; d'après un firman de 1549, par exemple, les *emîns* reprochaient aux marchands vénitiens qui allaient faire du commerce en mer Noire de ne pas déclarer la totalité de leur avoir: BERINDEI, KALUS-MARTIN, VEINSTEIN, *art. cit.*, p. 33, note 119; VILLAIN-GANDOSSI, *Les attributions du baile de Constantinople*, cit., p. 235.

⁵⁷⁷ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, sans numérotation, *** septembre 1479, de Candie (*ricordazione*).

⁵⁷⁸ G. VEINSTEIN, *Les marchands étrangers dans l'empire ottoman (xvi^e-xviii^e siècles)*. *Questions de prix*, dans *Merchants in the Ottoman Empire*, éd. S. Faroqhi, G. Veinstein, Paris-Louvain-Dudley, Peeters, 2008 («Collection Turcica», xv), pp. 54-55; İNALCIK, *The Ottoman State*, cit., p. 199. Marco Bembo a laissé un exemple qui, toutefois, ne permet pas d'établir sur quelles bases les estimations étaient effectuées. Il a noté les estimations des marchandises qu'il avait reçues avec la galère du capitaine Tommaso Trevisan et qui avaient été portées à la douane: «Robe rezevute per le galie mese in dazio per chapetanio miser Tomado Trivisan | cavezi 6 veludi stimà aspri 70 el pico sono pichi 182 | cavezo 1 canpo d'oro pichi

La rétribution des porteurs («camalli», de l'arabe *ḥammāl*, grec *χαμάλης*)⁵⁷⁹ est presque toujours liée au paiement de la licence dont il vient d'être question, ce qui rend impossible d'établir le montant respectif de l'une et de l'autre:⁵⁸⁰ même en admettant que, à l'instar du «sagardinal»,⁵⁸¹ la licence ait eu un montant fixe, le calcul de la variation des montants des opérations de transport en fonction des conteneurs ou des marchandises n'aboutirait pas à des résultats très éloquentes avec un document théorique (et non un livre de compte) tel que le tarif, dépourvu d'informations sur les poids des premiers comme sur la valeur des secondes, et moins encore sur les distances à parcourir, sans oublier qu'il y avait plusieurs types de transports, à dos d'homme, en charette ou en barque. En gros, le tarif nous dit que le montant est basé, par exemple, sur une caisse, mais on ne sait pas combien elle pesait, même si la pratique commerciale tendait à uniformiser les dimensions et la capacité des conteneurs.⁵⁸² Le règlement des marchés de Constantinople précisait que les porteurs ne devaient pas avoir de charges trop lourdes à transporter,⁵⁸³ tandis que dans un règlement émis sous Mehemmed II concernant la Capitale, il est dit que portefaix et charretiers ne peuvent rien transporter sans l'autorisation de l'*'āmil* et de l'*'emīn*.⁵⁸⁴ On peut toutefois faire quelques remarques sur la base du tarif. Quand les dépenses pour *lizenzia* et porteurs sont mentionnées ensemble et seules, trois catégories semblent se

29½ aspri 170 el pico | rodoli 3 canevasze aspri 1000 | peze 104 pani bresani con peze 104 sex [...] aspri 700 la peza in bale XIII | sex peze 112 di Londra aspri 100 la peza | bastardi 131 aspri 700 la peza | vervi peze 40 aspri 900 la peza | pani di c° 300 aspri 1600 [1900?] la peza | pani bergamaschi peze 101 aspri 18000 | pani 7 scharlati aspri 21000 | pani 2 Ponente aspri 2000 | pani 100 sex aspri 10000 | pani 5 fini aspri 10000 | pani x fini aspri 16000» (Asve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, *fatture* et comptes, s.d.). Sur le même feuillet une autre liste, datée de 1479 à Constantinople, mentionne les marchandises reçues sur le navire de Donato di Bernardo et «mese in commercio»; sur le feuillet suivant figure une troisième liste du même genre, donnée à Péra, pour les marchandises du navire *Marzela*.

⁵⁷⁹ PELLEGRINI, *Il fosso Caligi e gli arabismi pisani*, cit., pp. 435-436.

⁵⁸⁰ Il y a deux exceptions: le premier chapitre sur les draps *alti*, où manquent les porteurs, et celui sur le fromage, où c'est la licence des douaniers qui est absente, mais il y a d'autres dépenses qui ne permettent pas d'en 'profiter' pour isoler le coût du transport; on ajoutera le chapitre sur les *paternostri* et autres marchandises, mais voir note 569.

⁵⁸¹ Voir p. 192.

⁵⁸² J. Lefort a tenté un calcul des frais de transport à Constantinople d'après le livre des comptes de Giacomo Badoer: LEFORT, *art. cit.*, pp. 417-419. Voir aussi ASTUTI, *art. cit.*, p. 102.

⁵⁸³ MANTRAN, *Règlements fiscaux ottomans*, cit., p. 239.

⁵⁸⁴ BELDICEANU, *op. cit.*, n. 42, chap. 4, p. 129.

dessiner: le coût pour les draps (surtout de soie) et les voiles était plus élevé; venaient ensuite les produits transportés en baril et tonneau, et les sacs de guède; enfin, les autres marchandises – les métaux, le savon, le papier ou encore l’huile en jarres – arrivent loin derrière, ce qui semble montrer qu’il existait un système qui distinguait les produits en un certain nombre de ‘classes’ sur la base de la valeur.⁵⁸⁵

Il semble logique de considérer les deux actions liées: après l’autorisation à entrer, les marchandises étaient effectivement introduites en ville par l’intermédiaire des portefaix. Comme on peut facilement s’y attendre, la dépense pour ces derniers était calculée par unité de conteneur ou d’emballage (caisse, tonneau, etc.) qui étaient matériellement transportés, sauf pour le fromage, pour lequel on se référait à l’unité de poids. Les porteurs ne sont pas pris en compte pour l’argent fin et les pierres précieuses/bijoux.

Le tarif montre que les portefaix avaient deux destinations, le magasin («magazen») ou l’habitation («casa», «caxa»):⁵⁸⁶ la plupart des produits allaient vers le magasin, tandis qu’on trouve mention de la maison seulement pour le fromage, les futaines et les voiles. Comme au temps de Badoer, les marchands avaient donc la possibilité d’utiliser ou de louer des entrepôts et aussi une maison qui était à la fois un lieu d’habitation et de stockage, liée donc à l’activité commerciale, et devenant presque (qu’on nous autorise l’expression) un *fondouk* particulier.⁵⁸⁷ En effet, il n’existait pas à Constantinople, comme c’était le cas par exemple à Alexandrie, de *fondouks* attribués à une seule ‘nation’, qui auraient été à la fois la résidence du représentant consulaire, celles des marchands et le lieu de dépôt des marchandises, ainsi qu’un lieu de vente: dans cette ville la séparation entre le politique et le commercial était très évidente.⁵⁸⁸ En donnant ses instructions à Francesco Zusberti qui allait partir pour Constantinople, Marco Bembo lui demanda de se procurer une maison avec des magasins qui devraient se trouver soit en dessous soit à proximité, car cela était plus prati-

⁵⁸⁵ Nous insistons sur le fait que, en l’absence de données précises concernant justement la valeur et le prix des articles, ces considérations sont à prendre avec prudence. Nous verrons par la suite que la variation des coûts en fonction de la valeur s’appliquait aussi à d’autres dépenses, comme l’*ostelaggio*.

⁵⁸⁶ LEFORT, *art. cit.*, pp. 413-414; *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, *cit.*, p. 143.

⁵⁸⁷ Voir *ibidem*, pp. 155-156.

⁵⁸⁸ DURSTELER, *op. cit.*, pp. 26-27.

que;⁵⁸⁹ après son arrivée sur le Bosphore, il décida d'ouvrir une boutique («botega») pour vendre des draps au détail («a schavezo»).⁵⁹⁰ Ces lieux se trouvaient à Péra: on peut le constater, d'une part, du fait que toutes les lettres envoyées par Marco de la Capitale ottomane sont datées de Péra, d'autres part parce que ces mêmes bâtiments furent victimes du changement de souverain: en novembre 1482 Marco, désormais rentré à Venise, écrit au baile Battista Gritti pour lui rappeler qu'il avait déjà par le passé envoyé à ce dernier des lettres au sujet des dégâts causés à sa maison, son magasin et sa boutique lors du pillage perpétré par les janissaires après la mort de Mehemmed II,⁵⁹¹ déprédations qui n'avaient pas non plus épargné la tour de Péra; la liste des dommages devait être remise entre les mains du baile par le fils de celui-ci, Francesco, cousin de Marco,⁵⁹² et notre marchand insistait auprès du représentant vénitien pour que toute l'affaire soit inscrite

⁵⁸⁹ ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier I, sans numérotation, *** septembre 1479, de Candie (*ricordazione*).

⁵⁹⁰ *Ibidem*, n. 13, 28 décembre 1479, de Péra. Il en reparla à son frère pour lui illustrer brièvement la situation un mois et demi après l'ouverture: des ventes effectuées, il avait touché 20.000 aspres et il prévoyait d'écouler son stock de draps dans les trois mois; chaque semaine il vendait des draps pour des sommes allant de 500 à 2.000 aspres et ainsi le magasin pourrait rapidement se retrouver vidé (*ibidem*, n. 20, 28 mars 1480). Le mot *schavezo* est équivalent à *cavezzo* (it. *scampolo*), et donc les draps étaient découpés pour la vente au détail: voir EDLER, *op. cit.*, p. 71; *La Mariogola dell'arte della Lana*, cit., p. 779. Notre marchand a également noté quelques-unes de ses dépenses quotidiennes pendant son séjour: pour du pain acheté au boulanger, pour du fromage de Candie, et en général pour manger («spexe di boca»); ou encore, pour la boutique (par exemple, 16 aspres pour un livre de comptes). Les marchands demandaient à leurs correspondants à Venise de leur envoyer des objets pour la vie quotidienne: ainsi, en 1473 Antonio di Corradi écrivit de Péra à son beau-frère Nicolò Gruato de lui expédier, entre autres, des bibles pour avoir de la lecture dans les moments libres; il lui demanda également d'aller voir Lazzaro Bastiani, à Campo San Polo, pour commander un petit tableau à l'image du Christ, mais si Lazzaro n'avait pas été disponible, Nicolò devait solliciter Giovanni Bellini: ASVE: *Scuola grande di Santa Maria della Misericordia*, b. 23, 28 avril 1473, de Péra (cette partie de la lettre est éditée dans M. BARAUSSE, *Giovanni Bellini. I documenti*, dans *Giovanni Bellini*, éd. M. Lucco, G. C. F. Villa, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2008, n. 32, p. 338). Sur la production de Lazzaro Bastiani, voir E. ARSLAN, *Bastiani, Lazzaro*, dans *Dizionario Biografico degli Italiani*, VII, Rome, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1965, pp. 167-169.

⁵⁹¹ À la mort du sultan l'armée, et en particulier les janissaires, se soulevèrent, et leur fureur s'étendit à la population de la ville, qui se jeta sur les habitations et les boutiques, surtout celles des Juifs et des Chrétiens, avec une attention particulière pour les magasins bondés de marchandises appartenant aux Vénitiens et aux Florentins: BABINGER, *Mahomet II*, cit., p. 494.

⁵⁹² Francesco Gritti était le fils de Battista et de Elisabetta Bembo: ASVE: *Avogaria di Comun*, reg. 164 (*olim Avogaria di Comun, Balla d'oro*, reg. 3), f. 203v.

dans le registre des actes du *bailato* avant le départ de Gritti, dans la perspective – à laquelle par ailleurs il ne semblait pas croire particulièrement – d’obtenir une indemnisation.⁵⁹³ L’année suivante, Francesco Gritti annonça à Marco Bembo que tout avait été noté dans le livre des actes et Marco demanda à son neveu Alvise Malipiero, qui se trouvait à Constantinople, d’aller voir cette annotation et d’en faire une copie, qu’il devait ensuite lui envoyer à Venise.⁵⁹⁴ Son beau-frère, Paolo Malipiero, lui écrivit au plus près des événements, car il avait reçu des nouvelles de la part de l’ambassadeur Nicolò Cocco; Marino Sanudo relate que, suite aux plaintes de ce dernier, du capitaine des galères de Romanie Matteo Loredan⁵⁹⁵ et du baile Gritti concernant l’ensemble des dégâts perpétrés par les janissaires sur les biens des marchands vénitiens, qui s’élevaient à 15.000 ducats, Bāyazīd II promit de les rembourser.⁵⁹⁶ En tout cas, c’est bien l’espoir de Paolo Malipiero, qui – en se basant sur le récit fait par Nicolò Cocco et la bienveillance du nouveau sultan, telle qu’elle lui avait été rapportée par Marco Bembo lui-même – se dit que tout pourrait être réglé au moment de la signature du nouveau traité.⁵⁹⁷

Toutes les marchandises, à l’exception des pierres précieuses/bijoux, payaient un droit d’entreposage («ostelazo», «ostelagio», italien *ostellaggio*, de *ostello*): cette taxe concernait habituellement des entre-

⁵⁹³ «Io scrisi per ell pasatto a Vostra Magnificencia duo man de mie lettere che io dexiderava prima el parttir de Vostra Magnificencia de lli ell fose meso in libro di actti suoi in notta con auttenticha ttestifichazion per ell tempo venturo ell chaxo ochorso dapoì la mortte del signor turcho, zoè dela rotura dila chaxa mia, magazen ett bottega, con depredazion di quelle per lli lanizari, poi l’esser meso a sacho la ttore di Pera ett questo in ttestimonianza di fede essere stà deprettatto ett robatto; poi per misser Francescho vostro fioll lli sarà dà in notta partichullarmentte quello mi è statto ttoltto chome li ho lasatto in arichordo ett chusi zurerà in anema mia essermi stà depredà e ttoltto quello ell darà in notta a Vostra Magnificencia; questo io fazio ad abundantte chauttella quantianque io abi pocha speranza di allguna refazion per quello io vedo fin qui, nichill minus pur spiero ch’ell nostro Signor Dio manderà la Suo Grazia» (ASve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 13r, 22 novembre 1482, de Venise; le même jour et pour la même raison Marco écrit aussi à Francesco Gritti, *ibidem*).

⁵⁹⁴ *Ibidem*, f. 29r, 17 juin 1483, de Venise.

⁵⁹⁵ Bāyazīd écrivit une lettre à la Seigneurie pour l’informer que le retard dans le départ des galères de Romanie n’était pas de la responsabilité du capitaine, mais du fait que la mort de Mehmed II avait «perturbé» le pays et donc le sultan n’avait pas pu lui donner la permission de partir: asve: *Miscellanea atti diplomatici e privati*, b. 45, n. 1324 (*Liber Grecus*), f. 24r, 30 mai 1481.

⁵⁹⁶ SANUDO, *Le Vite dei Dogi*, cit., p. 187.

⁵⁹⁷ ASve: *Miscellanea Gregolin*, b. 8, 2 août 1481.

pôts publics, qui pouvaient faire partie des installations portuaires.⁵⁹⁸ Le tarif ne nous éclaire pas sur la nature de ces entrepôts : on peut penser au premier abord que, puisqu'une fois déchargée la marchandise était vraisemblablement stockée dans les magasins de la douane en attendant d'être évaluée et taxée, on exigeait des marchands un paiement pour l'occupation de ces espaces, ce qui expliquerait aussi le fait que les pierres précieuses/bijoux ne le payaient pas, car ces marchandises, comme on l'a vu plus haut, étaient exemptées de droit d'entrée. Autrement, cette dépense se référerait à des lieux mis à la disposition des marchands dans un but plus commercial : selon le tarif, ce droit était perçu soit qu'on ait fait transporter les marchandises vers sa propre maison soit vers des magasins, pour lesquels le marchand pouvait avoir à payer un droit d'utilisation ; Giacomo Badoer, qui comptabilise souvent ce droit, avait payé une somme «per hostelazo de un magazen tegno in Pera».⁵⁹⁹ En général, l'*ostelaggio* était calculé au pourcentage de la valeur de la marchandise : il s'élevait alors à 0,5%, sauf pour le fromage (1%) et le papier (2%). Pour d'autres marchandises, c'est le conteneur qui était la base du calcul : 5 aspres pour un sac de guède, 4 aspres pour une jarre d'huile et 3 aspres pour un tonneau de vin. Dans le cas des draps *alti* et *bassi*, le montant variait en fonction de la valeur plus ou moins élevée des draps et était attribué, la plupart du temps, par *panno* : pour les draps *alti*, avec une valeur s'élevant jusqu'à 500 aspres, 2 aspres par *panno*, entre 500 et 1.000 aspres, 4 aspres, tandis que la troisième mention pourrait être interprétée comme «de 1.000 à 1.500 aspres, 6 aspres», et enfin à partir de 1.500 aspres on revient au taux de 0,5% (ce qui fait 7½ aspres pour des draps d'une valeur de 1.500 aspres). Cas de figure semblable pour les draps *bassi* : de 150 à 500 aspres de valeur l'*ostelaggio* s'élevait à 4 aspres par *panno* ; entre 500 et 1.000 à 6 aspres ; entre 1.000 et 1.500 à 8 aspres ; au delà de 1.500 à un taux de 0,5%.⁶⁰⁰

On trouve ensuite une série de dépenses pour des services impli-

⁵⁹⁸ MELIS, *op. cit.*, p. 18.

⁵⁹⁹ *Il Libro dei conti di Giacomo Badoer*, cit., p. 760, l. 23. Parmi les dépenses présentes dans le tarif de Syrie, il y a celle pour la location d'un magasin : ASVE : *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 868, feuillets non numérotés. On peut s'interroger si ce droit était payé même quand il n'y avait pas un véritable service en retour, comme c'était le cas pour le courrage.

⁶⁰⁰ Peut-être qu'une autre variable était le temps, et il a été envisagé que «l'entreposage était ordinairement d'une durée tenue pour normale» (LEFORT, *art. cit.*, p. 418, note 37).

quant la manipulation de la marchandise, selon ses caractéristiques physiques et commerciales. Pour établir sa valeur, tant en vue de la taxation que de la vente, l'action indispensable était la pesée, bien entendu seulement pour les marchandises qui s'y prêtaient.⁶⁰¹ les mentions des acteurs concernés ne sont pas toujours faites avec rigueur, mais on voit clairement qu'il fallait amener les produit à ce que le tarif appelle « peso », terme qui indique la pesée elle-même mais aussi l'endroit où elle avait lieu⁶⁰² et où les produits devaient être transportés vraisemblablement encore par des *camalli*.⁶⁰³ Dans le cas d'une transaction commerciale, puisqu'il s'agissait de marchandises importées par les Vénitiens, la dépense pour le transport jusqu'à la pesée leur incombait, c'est-à-dire quelle était une responsabilité du vendeur.⁶⁰⁴ d'ailleurs, parmi les produits importés à Constantinople, la mention du transport au magasin ou à la maison précède toujours celle du transport à la pesée. À cet endroit un peseur (« pesador ») veillait au bon déroulement de cette opération et tenait notamment des registres dans lesquels il notait, entre autres choses, la nature de la marchandise, le nom de son propriétaire et la quantité telle qu'elle avait été établie au cours de la pesée. Il était assisté de « fanti » qui peut-être s'occupaient de la manipulation des conteneurs en ce lieu et les disposaient sur la balance.⁶⁰⁵

Puisque lors de cette opération la marchandise n'était pas toujours sortie de son conteneur, il n'est pas étonnant de voir cité un responsable du calcul des tares (« tarizador ») : cependant, ce qui était déduit du poids brut pour obtenir le net n'était pas seulement le conteneur ou l'emballage mais également, par exemple, les effets de la détérioration de la marchandise.⁶⁰⁶ Il pouvait y avoir plusieurs façons de calculer ces déductions, par un pourcentage fixe sur le poids et selon la nature des produits, à travers un accord entre les parties, ou encore par l'intervention du « tarizador ». ⁶⁰⁷ La base du calcul pour ces dépenses était

⁶⁰¹ L'importance de la procédure explique les tentatives de fraude (par exemple, tremper des fils de soie grège pour en augmenter le poids) et la vigilance des autorités : BELDICEANU, *op. cit.*, n. 32, chap. 4, p. 108.

⁶⁰² Peut-être aussi l'instrument employé : voir G. BERTELÈ, *op. cit.*, *ad vocem pexo*.

⁶⁰³ Qui sont toutefois cités dans ce sens seulement pour l'étain et la guède.

⁶⁰⁴ Selon Pegolotti « tutte le cose che si pesano il venditore le dee fare portare e porre al peso, e'l comperatore le se ne fa levare e portare poi a casa sua » (PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 44).

⁶⁰⁵ Le tarif ne les mentionne que pour la guède et le fromage.

⁶⁰⁶ Voir pp. 100-101.

⁶⁰⁷ ASTUTI, *art. cit.*, p. 88.

représentée encore une fois par le conteneur, à exception de l'argent fin (la base du calcul était alors la livre) et du fromage (le *ķinṭār*).

Mais toutes les marchandises n'étaient pas destinées à la pesée. Les draps étaient soumis au mesurage par un «pichador» dont le nom même fait comprendre que ces produits étaient mesurés au pic, l'unité locale pour les textiles, qui étaient vendus à un certain nombre d'aspres le pic; plus généralement, il fallait que les unités auxquelles on vendait les draps (par exemple la *pezza*) soient de la longueur standard pour chaque type de produit.⁶⁰⁸ À son côté agissait également un «tarizador», car les draps pouvaient par exemple être de qualité inégale ou en partie détériorés.⁶⁰⁹ Dans le cas des draps de soie, une distinction est faite dans la rémunération de ce mesureur en fonction du fait qu'ils présentaient ou non de l'or dans leur composition. La base du calcul de ces dépenses était le *panno* pour les draps de laine, le *cavezo*⁶¹⁰ ou la *peza* pour les draps de soie, pour lesquels le «tarizador» n'est pas mentionné. Les futaines, les voiles ou encore le papier n'avaient pas non plus besoin d'être pesés.

Les opérations concernant poids et tare ne sont pas mentionnées pour les pierres précieuses/bijoux: puisqu'ils étaient vendus tels qu'ils étaient et selon leur valeur, c'est cette dernière information qui devait être notée, opération qui donnait lieu à un paiement mais qui n'excluait pas la détermination d'un poids en carats. La notation est mentionnée pour un autre produit précieux, l'argent fin, qui était vendu à la livre. La pesée ne faisait pas non plus partie des dépenses pour l'huile et le vin: la jarre et le tonneau dans lesquels ils voyageaient étaient

⁶⁰⁸ À titre d'exemple on citera Pegolotti qui, pour Constantinople, écrit que «si conviene che'l venditore faccia al comperatore ciascuna pezza tanti picchi secondo la terra ove il panno è fatto [...] e se fusse meno si è tenuto il venditore al comperatore di rifargliele fino al compimento della sua lunghezza; e se fusse più lungo [...] quanto che fusse il piue si è del comperatore per niente», suit une liste de draps d'origine géographique différente avec la longueur respective en pics: PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 37; voir aussi *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, cit., p. 160. Ce même souci était présent au niveau des marchés constantinopolitains à l'époque ottomane puisque pour les étoffes il était prévu «qu'il ne manque rien à la longueur ni à la largeur de la damasquette, de la gaze, du velours, de la laine, du taffetas, des étoffes légères. S'il manque quoi que ce soit, qu'on punisse le coupable» (MANTRAN, *Règlements fiscaux ottomans*, cit., p. 235).

⁶⁰⁹ Pour des exemples d'après Badoer, voir ASTUTI, *art. cit.*, p. 88, note 20. Voir aussi Pegolotti, qui énumère les dépenses pour le personnel député à mesurer au pic et à repérer les imperfections (par exemple des tâches) présentes sur les draps: PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 46.

⁶¹⁰ «short piece, any piece of [...] cloth less than the regular length» (EDLER, *op. cit.*, p. 71); coupon.

considérés comme ayant des dimensions et un poids constants, standard, mais on faisait intervenir un estimateur («stimador») de la qualité et de la valeur de la marchandise et, dans le cas de l'huile, un mesureur («misurador») – dont le rôle est équivalent à celui du peseur – pour établir la quantité de produit présente dans la jarre.⁶¹¹ Tonneaux et jarres étaient la base pour calculer ce droit: sur les premiers était en outre prévu un versement de 6 aspres pour les remettre en bon état.⁶¹²

Une «cortexia» était également versée au bénéfice de plusieurs de ces personnes.

Pour toutes les marchandises, tant importées qu'exportées de Constantinople, une dépense de 1‰ était destinée à la «barcha de tragetto», la barque pour le passage d'une rive à l'autre de la Corne d'Or.⁶¹³ ces embarcations étaient connues sous le nom de *pereme* ou *perme*⁶¹⁴ et, à l'époque ottomane, le quai de la Porte de Perama / Balık Pāzārı continua d'être le principal point d'embarquement vers Galata.⁶¹⁵

5. 3. 2. Exportations

La dépense placée en tête de chaque liste de l'export est le «sagardinal». Il s'agissait d'un droit perçu *ad valorem* d'un taux fixe de 1‰, mais le tarif ne permet pas de comprendre à quel titre il était versé ou même à qui: dans le livre des comptes de Giacomo Badoer un versement de ce type était destiné à un «fameio» (it. *famiglio*), une personne qui était employée au service d'une autre, et selon G. Bertelè il s'agirait d'une «mancia».⁶¹⁶

Bien entendu, préalable à toute vente ou à l'établissement des impôts, il y avait encore la pesée: on retrouve donc un peseur, qui était

⁶¹¹ Voir PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 46, qui prévoit le *misuraggio* à la vente pour l'huile en tonneaux et non pour celle en jarres, mais voir aussi *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, cit., pp. 159-160.

⁶¹² Les tonneaux pouvaient par exemple être endommagés pendant le transport ou le chargement/déchargement, ce qui provoquait une fuite et une perte économique: Marco Bembo se plaint du fait que, lors du chargement de 60 tonneaux de vin à Candie, l'un d'entre eux avait été cassé par les marins qui s'en occupaient (ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 23, 13 août 1480, de Péra). À ce sujet, voir ZUG TUCCI, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, cit., pp. 331-333.

⁶¹³ Dans le chapitre sur le kermès, il est indiqué qu'elle était à verser également par colis de marchandise, mais il s'agit d'une erreur, provoquée par la formulation employée pour les dépenses qui précèdent.

⁶¹⁴ Voir MÜLLER-WIENER, *op. cit.*, pp. 63-64.

⁶¹⁵ İNALCIK, *Istanbul*, cit., p. 238.

⁶¹⁶ G. BERTELÈ, *op. cit.*, p. 251.

remunéré par unité de poids ou par conteneur, et une «cortexia» destinée à lui ou à ses assistants («fanti»);⁶¹⁷ il n'est pas fait mention de cette opération dans certains cas précis, comme ceux des cuirs salés, des *boldroni*, des *cordovani* ou des *montonine*, vendus à la pièce (donc comptés), de même que pour les tapis et les camelots, mais elle est prévue en revanche pour les cuirs de buffle et de bœuf, ce qui fait que, dans ce cas, son coût est basé sur le poids (*kinṭār*). On remarquera que, à l'opposé de ce que l'on a vu pour les importations, il n'y a pas ici de dépense pour le transport de la marchandise jusqu'à la pesée – le tarif mentionnant seulement le peseur – car ce transport incombait au vendeur: de plus, et de manière cohérente, la mention du peseur précède souvent celle du transport au magasin/maison. Dans le cas de la soie, il est écrit qu'il faut verser une «cortexia» au peseur, une autre à des hommes qui devaient travailler également à la pesée, une au scribe qui tenait les registres et une aux «fanti», et ceci toutes les 30 livres de marchandise;⁶¹⁸ sur la même base le tarif ajoute un «dazio» du sultan de 50 aspres, ce qui fait de la soie l'objet d'une imposition particulière, qui s'explique par l'importance de son commerce. Pour le kermès, le tarif prévoit une «cortexia» pour l'*emīm* (le directeur de la douane) et pour le peseur du sultan, mentionné en plus d'un peseur sans caractéristiques particulières.

Au côté du peseur on retrouve aussi le «tarizador», spécialement mentionné pour les marchandises suivantes: d'abord la *grana*, car des impuretés pouvaient se trouver mélangées à ce colorant. Marco Bembo se plaignit avec son commis à Modon, Tommaso Civran, de la qualité de la *grana* que celui-ci lui avait envoyée, car, au moment

⁶¹⁷ Selon la liste de la cire, cette *cortesia* serait à calculer au pour-cent, mais il s'agit avec vraisemblance d'un erreur. Marco Bembo enregistre, parmi ses dépenses, celle pour une *cortexia* destinée à la pesée et à l'extraction de la douane d'une quantité non indiquée de caviar: ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, *fatture* et comptes, janvier 1480, à Péra.

⁶¹⁸ La mention des 30 livres est faite seulement pour le peseur, mais nous avons considéré que le mot *pexo* indiqué pour les autres dépenses faisait référence à cette même quantité. Certaines marchandises étaient soumises à des droits additionnels: le coton au *kantar-resmi*, la soie au *mīzān-resmi*, ou le mohair au *ṭamgha-resmi*: İNALCIK, *İmtiyāzāt*, cit., p. 1212. Le tarif de Syrie mentionne un «droit de la balance» spécialement destiné à la soie (ASVE: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^{re} série, b. 868, feuillets non numérotés. Voir aussi M. BERINDEI, G. VEINSTEIN, *art. cit.*, p. 156). Parmi les droits affermés à Brousse, Giacomo di Promontorio énumère le «peso di bilancia del comune di seta» (*Die Aufzeichnungen des Genuesen Iacopo de Promontorio*, cit., p. 67).

de faire teindre deux draps, des 80 livres prises à ce fin, 15 étaient en réalité des petits cailloux, et par conséquent il invita Tommaso à bien ouvrir les yeux, à être vigilant et à ne pas se faire avoir («averzette li ochi e siatte vegellante a nostro profitto ett vardatte non esser agabatto»); ce dernier alors lui demanda de lui envoyer les cailloux pour démontrer les faits, mais le teinturier les avaient déjà jetés; toutefois, Marco aurait obtenu de celui-ci une déclaration en bonne et dûe forme avec laquelle Tommaso aurait dû essayer d'être indemnisé.⁶¹⁹ Ensuite, il est présent pour la cire, à laquelle par exemple pouvaient rester collées des impuretés, ou encore pour les épices, ces dernières étant une marchandise particulièrement exposée au risque de la présence d'impuretés qui en augmentaient le poids et en diminuaient la valeur commerciale, même si le tarif ne mentionne pas le passage au crible («garbelar») pour celles-ci, tandis qu'il lui donne grande visibilité dans le préambule du chapitre sur la laque. On ajoutera qu'à la fin de l'époque byzantine – le 2 octobre 1449 – une *provisio* avait établi que, puisque les marchands qui conduisaient le kermès «gros» à Constantinople avaient l'habitude de l'altérer, soit en le mouillant, soit en y ajoutant de la terre ou d'autres substances étrangères, tout Vénitien était obligé de l'acheter seulement après l'intervention d'un «tarizator», et le 10 avril 1450 le Conseil des XII statua que ces «tarizadores» auraient dû être «publici» et non pas «privati», c'est-à-dire élus par les parties concernées par le marché; le 7 septembre 1450 le baile nomma Lorenzo Negro – courtier assermenté du *bailato* – «tarizator» de ce type de kermès, acheté ou vendu par les Vénitiens.⁶²⁰

Une fois la marchandise achetée, les porteurs («camalli») devaient la conduire à son lieu d'entreposage, qui pouvait être encore une fois un magasin («magazen»)⁶²¹ ou l'habitation du marchand («caxa»):⁶²² leur rémunération était établie sur la base des conteneurs/emballages ou des unités de poids.⁶²³ Une seule fois, pour la laine et le coton, le tarif

⁶¹⁹ ASve: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier II, f. 27v, 7 juin 1483, de Venise; *ibidem*, f. 34v, 13 août 1483, de Venise.

⁶²⁰ ASve: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a série, b. 949-bis, ff. 75r-v, 78v.

⁶²¹ *Boldroni*, cordouans, coton, cuirs de buffle et bœuf, cuivre, *grana*, laine, *montonine*.

⁶²² Camelots, caviar, cire, cuirs salés, kermès, laque, soie, tapis; la destination des porteurs n'est pas indiquée pour les épices.

⁶²³ Selon la liste du cuivre, elle serait en revanche à calculer au pour-cent, mais il s'agit vraisemblablement d'une erreur.

parle d'un charretier (« carizador »),⁶²⁴ ce qui pose la question du moyen de transport, car à la base du travail du portefaix il y a la force humaine, surtout si les endroits qu'il doit rejoindre sont desservis par des rues étroites et tortueuses; autrement, les moyens de transport étaient des bêtes de somme ou des charrettes⁶²⁵ et, dans ce dernier cas, le règlement des marchés de Constantinople prévoyait une rémunération différente selon la longueur du parcours.⁶²⁶ Un droit d'« ostelazo » était également payé qui s'élevait à 0,5%, sauf pour le cuivre ($\frac{1}{3}\%$) et les *boldroni* (3 aspres par balle).

Une dépense qui, évidemment, ne figurait pas pour les marchandises importées à Constantinople, est celle de l'emballage et du conditionnement pour le voyage des produits achetés sur place. Celui-ci s'avère être de loin le déboursement le plus onéreux.⁶²⁷ La nature diverse des marchandises imposait des manipulations et un conditionnement adaptés. Le tarif nous montre que pour le cuivre il existait deux options: le placer ou bien dans des couffes ou bien dans des tonneaux, actions qui impliquaient une rémunération au conteneur très différente, beaucoup plus élevée pour les tonneaux; dans le cas du caviar, le tarif prévoit une dépense pour réparer (« conzar ») les tonneaux ou les *caratelli* dans lesquels la marchandise était disposée. Pour les autres marchandises, le matériel employé et les actions nécessaires afin de préparer le conteneur destiné à les accueillir reviennent avec une certaine régularité: les pains de cire étaient enveloppés dans du canevas⁶²⁸ et ficelés (pour ensuite être déposés dans des caisses), les tapis étaient réunis par des lieurs (« ligadori ») qui les enveloppaient dans du canevas et les ficelaient pour constituer une balle, et ainsi pour la formation d'un colis de soie, de laque ou de kermès (pour lequel le tarif

⁶²⁴ Pour transporter du vin au magasin, Marco Bembo s'était servi de « caratari » (voir C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, II, Niort, Favre, 1883, p. 185, *ad vocem caraterius*, charretier). ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, *fatture et comptes*, janvier 1480, à Péra.

⁶²⁵ HUART, *Ḥammāl*, dans *Encyclopédie de l'Islam*, III, cit., pp. 141-142.

⁶²⁶ « Que les charretiers ne prennent pas plus qu'il convient. Qu'on perçoive 2 a. pour une destination très éloignée, 1 a. $\frac{1}{2}$ pour une destination à distance moyenne, 1 a. pour une destination proche. Au-dessous, qu'on perçoive 6 poul [$\frac{3}{4}$ d'aspre], ou même un demi-aspre » (MANTRAN, *Règlements fiscaux ottomans*, cit., p. 239). Dans le tarif ils sont rémunérés par sac.

⁶²⁷ Pegolotti consacre un court paragraphe à ce sujet: PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 45.

⁶²⁸ Marco Bembo décrit de la cire comme étant en « pan invoia de chanevaza » (ASVE: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, n. 20, 28 mars 1480, de Péra).

mentionne également le feutre⁶²⁹ comme emballage); d'une *tavola* de camelots (le feutre est également mentionné); d'une balle de *boldroni*, *cordovani* ou *montonine*, pour lesquels le canevas n'est pas cité; d'un sac de laine et de coton (avec une «cortexia»), de *grana* ou d'épices, dont la fabrication requérait une action supplémentaire, c'est-à-dire coudre.⁶³⁰

Les cuirs salés requéraient une opération qui leur était propre, c'est-à-dire «(s)bater»: il s'agissait de battre les cuirs pour éliminer les impuretés⁶³¹ et elle se déroulait, semble-t-il, dans le lieu de stockage où les cuirs avaient été amenés par les portefaix («stivar»). Les *boldroni*, quant à eux, devaient être étirés et essuyés («destender et sugar»)⁶³².

La marchandise était ensuite transportée, toujours par des «camalli», du magasin ou de la maison au port («marina») pour être expédiée, dépense calculée sur la base des conteneurs/emballages ou des poids standards.⁶³³ Comme il a été déjà souligné pour l'époque de Giacomo Badoer, «les gardes de la porte et les douaniers se faisaient en principe rétribuer pour laisser sortir les marchandises de la ville»: ⁶³⁴ c'est à ce moment, en effet, qu'on trouve une «lizenzia» ou une «cortexia al comerchio». La «cortexia», outre un versement dû aux douaniers, est associée aux portiers et aux gardes qui semblent être un personnel travaillant à la douane (au *kommerkion*), d'après la formulation employée

⁶²⁹ *Feltri*: «a fabric formed by the matting together of fibres, generally wool, or wool and hair, under heat and pressure. The term should be reserved for non-woven fabrics only» (CARACAUSI, *op. cit.*, p. 389).

⁶³⁰ Sur les opérations de manipulation des marchandises et de composition des conteneurs/emballages, voir *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, cit., pp. 123-139.

⁶³¹ L'une des dépenses que Badoer enregistre sur un lot de cuirs de bœuf est celle «per farli sbater per le tarme e tornar in magazen»: *Il Libro dei conti di Giacomo Badoer*, cit., p. 460, l. 21. Voir aussi EDLER, *op. cit.*, p. 45, *ad vocem battitore di boldroni*: «a willier, workman who beats fleeces with willow rods to partially cleanse them of dust, etc.». D'après le livre de Berenguer Benet, les cuirs étaient soumis à une opération visant à éliminer les restes de chair, graisse ou poils: *Manual del viatge fet per Berenguer Benet*, cit., p. 133.

⁶³² Voir, par exemple, EDLER, *op. cit.*, p. 298, *ad vocem tirare*. Pegolotti mentionne l'intervention de personnel député à sélectionner les cuirs et à repérer ceux de plus mauvaise qualité, afin que l'acheteur puisse obtenir une compensation: PEGOLOTTI, *op. cit.*, pp. 33, 47.

⁶³³ Au chapitre sur les cuirs salés, dans la mention «camali portto al magazen» on pourrait peut-être introduire une correction en remplaçant le mot *magazen* par *marina*.

⁶³⁴ LEFORT, *art. cit.*, p. 416. Sur le passage des portes de la ville à l'époque byzantine, voir K.-P. MATSCHKE, *Tore, Torwächter und Torzöllner von Konstantinopel in spätbyzantinischer Zeit*, «Jahrbuch für Regionalgeschichte», xvi, 2, 1989, pp. 47-49.

dans le chapitre sur la laine et le coton;⁶³⁵ il est fait aussi mention une fois d'une «cortexia» à la porte, ensuite de quoi le tarif parle également des gardiens, ce qui ferait penser à du personnel posté à l'une des portes de la ville, d'autant qu'à deux reprises une «cortexia» à la porte est mentionnée en même temps que le transport jusqu'à l'habitation du marchand; mais la façon très peu systématique de nommer ces dépenses par le tarif ne permet pas de trancher et de savoir de façon certaine dans quel cas cas de figure on se trouve, même si, sur un plan plus général, la proximité – tant de la douane de Constantinople que de celle de Galata – avec une porte pourrait expliquer la succession entre *kommerkion* et porte présente dans le tarif.⁶³⁶ Une fois obtenue la permission de sortir, après paiement du *comerchio* de sortie, et une fois amenée à l'échelle, la marchandise devait être transportée à bord des galères ou autres navires stationnant dans le port, et ceci au moyen d'une barque («barcha»);⁶³⁷ presque toujours associés à cette dernière on trouve les marins («marineri») qui hissaient à bord la marchandise et qui, pour cela, étaient rétribués sous forme de «cortexia» ou de «beverazo» (italien *beveraggio*, cf. français 'pourboire').⁶³⁸ Encore une fois ces dépenses aussi étaient calculées sur la base des conteneurs/emballages ou des poids standards. Pour la soie, la laine et le coton – donc les matières premières textiles – ont fait intervenir à nouveau, au moment du chargement, un peseur («pesador al cargar»): il s'agissait peut-être d'une dernière vérification des poids de marchandises soumises à un régime spécial.⁶³⁹

⁶³⁵ Les portiers sont également mentionnés avec la *lizenzia* du *kommerkion* pour les draps *alti*, et ils sont également énumérés avec les *boladori* dans la première entrée des fromages en compagnie des gardes.

⁶³⁶ La proximité de ces deux emplacements est bien évidente aussi dans les comptes de Giacomo Badoer. J. Lefort se pose la question de savoir si les douaniers se tenaient-ils ou non près de la porte: LEFORT, *art. cit.*, p. 416. Sur ce point, voir aussi MATSCHKE, *art. cit.*, pp. 49, 51-53: par exemple, à une porte terrestre on trouvait des fonctionnaires subalternes qui enregistraient le passage de la marchandise, mais l'impôt était payé plus tard et ailleurs, sur la foi du registre ainsi constitué; cette procédure laissait une marge de manœuvre entre le marchand et le fonctionnaire pour s'accorder sur la quantité et la qualité des produits à inscrire dans le registre, ce qui permettait au premier d'économiser sur les taxes et au deuxième de gagner un peu d'argent. Dans le chapitre sur le caviar, la *lizenzia* au *kommerkion* est en revanche énumérée dans une même entrée avec le transport vers l'habitation.

⁶³⁷ Les chapitres sur le caviar et les épices sont très explicites en parlant de «barcha porto a nave».

⁶³⁸ Ce dernier terme est présent seulement dans le chapitre sur les *boldroni*.

⁶³⁹ Il semble moins probable qu'il faille rapprocher cette opération de la rédaction par le

5. 4. *Droits sur les transactions*

Il y en avait de deux sortes. D'abord le droit de courtage («sansaria», de l'ar. *samsara*) qui était destiné au courtier («sanser», de l'ar. *simsār*) qui s'occupait matériellement de rendre possible l'échange commercial en qualité d'intermédiaire. Le mot *sansaria* employé par le tarif est celui d'origine arabe qu'on trouve d'habitude dans les sources vénitienes (en particulier celles qui concernent le Levant) pour indiquer le droit de médiation,⁶⁴⁰ qui aurait dû être versé au *dellāl* – le courtier ottoman – par le vendeur et l'acheteur, même au cas où la transaction n'avait pas été menée à bien avec l'intervention de l'un de ces professionnels: dans ce cas, le vendeur était tenu de verser également la part de l'acheteur.⁶⁴¹ L'étendue de leur travail allait bien au-delà de la simple transaction commerciale:⁶⁴² ils devaient inscrire les marchés conclus dans un registre destiné aux responsables de l'administration douanière (fermiers de l'impôt ou agents du gouvernement), ce qui était un moyen de vérifier ultérieurement que les taxes

scribe du navire du certificat qui décrivait avec soin la cargaison embarquée: voir ASTUTI, *art. cit.*, pp. 107-108; LEFORT, *art. cit.*, pp. 416-417.

⁶⁴⁰ D'après des documents ottomans de la deuxième moitié du xv^e siècle, on voit que le *simsār* «avait une fonction officielle et n'était pas un simple courtier. Il avait sous ses ordres un certain nombre de *dellāl*», mais ceci est indiqué spécialement pour les intermédiaires en fils de soie grège (BELDICEANU, *op. cit.*, p. 169).

⁶⁴¹ Voir le règlement concernant le courtage *ibidem*, n. 42 (chap. 2); l'acte est daté d'après 1461 par N. Beldiceanu, tandis que H. İnalçık penche pour 1476: İNALÇIK, *Notes on N. Beldiceanu's Translation of the Kanūnnāme*, cit., p. 149. Voir aussi IDEM, *The Ottoman State*, cit., p. 203. D'après ce même acte, H. İnalçık écrit que «three main ways of transaction were cited, payment in cash, dealing on credit and barter. And the reason why on *marda*, barter, duties were levied twice is quite clear since two different articles of trade are the subject of one commercial transaction» (IDEM, *Notes on N. Beldiceanu's Translation of the Kanūnnāme*, cit., p. 150). Au temps de Badoer, «la percentuale di mediazione soleva essere pagata anche quando l'affare fosse concluso con l'intervento di un mercante, anziché di un "sanser" di professione; e quando un affare fosse stato da lui trattato direttamente, senza intermediari, il Badoer si accreditava la metà della percentuale d'uso» (ASTUTI, *art. cit.*, p. 128). Les tarifs d'Alexandrie notamment, nous apprennent que ce droit devait être versé à l'un des courtiers dans tous les cas de figure.

⁶⁴² On peut résumer ainsi les principaux traits du courtier ottoman: «Le métier de *dellāl* était affermé et ne pouvait être exercé sans la permission de l'*amil* de l'endroit. Le *dellāl* devait se faire inscrire dans le registre tenu par l'*emin* et présenter un garant. Il n'avait pas le droit de prendre plus d'un associé, de faire du commerce, de s'associer à des marchands et d'exercer son métier en dehors des marchés prescrits. Toutes les 24 heures le *dellāl* devait inscrire dans le registre de l'*amil* et de l'*emin* les transactions conclues par son intermédiaire sous peine d'une amende de 1000 *aspres*» (BELDICEANU, *op. cit.*, p. 161; voir *ibidem*, n. 42).

avaient bien été payées.⁶⁴³ À la fin de l'époque byzantine, l'activité des courtiers vénitiens à Constantinople avait été réglementée. Le 13 mars 1437 avait été fixée pour eux l'obligation de lire aux parties le contrat et de l'enregistrer dans la chancellerie du baile dans les quarante-huit heures; cette mesure fut renouvelée le 11 mai 1447, le Sénat soulignant bien qu'elle concernait toute forme d'achat/vente (espèce, troc ou à terme), ce qui allait permettre un meilleur contrôle de la régularité de l'action des commissionnaires de la part des commettants, qui, en cas de non respect de cette disposition, auraient eu la faculté de refuser le marché conclu et obtenir réparation. Cette délibération avait été inscrite parmi les actes de la chancellerie du *bailato* de Constantinople et les courtiers qui ne l'avaient pas respectée, auraient été suspendus pendant deux ans et soumis à une amende de cent hyperpères.⁶⁴⁴

La *sansaria* sur les importations à Constantinople s'élevait en général à un taux de 0,5% de la valeur de la marchandise, à l'exception des draps de soie et des pierres précieuses/bijoux (2%); sur les exportations son taux était plus variable: 0,25% (cuivre), 0,5% (cire, cordouans, coton, cuirs de buffle et bœuf, laine, *montonine*, tapis⁶⁴⁵), 0,75% (caviar, cuirs salés, *grana*, laque), 2% (épices, soie).⁶⁴⁶

⁶⁴³ İNALCIK, *The Ottoman State*, cit., p. 203. L'inscription dans ce registre était une obligation même si le marché avait été conclu sans courtier: voir BELDICEANU, *op. cit.*, n. 42, chap. 3. Voir, par exemple, CL. CAHEN, *Douanes et commerce dans les ports méditerranéens de l'Égypte médiévale d'après le Minhādī d'al-Makhzūmī*, «Journal of Economic and Social History of the Orient», VII, 3, 1964 (rééd. dans IDEM, *Makhzūmiyyāt. Études sur l'histoire économique et financière de l'Égypte médiévale*, Leyde, Brill, 1977, pp. 57-154), p. 239. Au cours du XVI^e siècle, le rôle de courtier fut souvent rempli par des Juifs, qui faisaient partie, notamment avec les Grecs et les Arméniens, des sujets ottomans non musulmans dont le rôle en matière économique devenait de plus en plus prépondérant aux dépenses des 'Italiens': le contrôle exercé sur le commerce de certains produits et l'étendue de leurs relations commerciales, les liens avec la hiérarchie ottomane, le rôle de fermiers d'impôts leur offraient des avantages décisifs; la participation croissante au commerce intérieur ottoman en faisait des partenaires indispensables en tant qu'intermédiaires pour tout exportateur étranger: H. İNALCIK, *Capital Formation in the Ottoman Empire*, «The Journal of Economic History», XXIX, 1, 1969, pp. 121-124; ARBEL, *Trading Nations*, cit., pp. 16-22; voir aussi TUCCI, *Tra Venezia e mondo turco*, cit., pp. 41-42; İNALCIK, *The Ottoman State*, cit., pp. 209-216; R. MANTRAN, *Minoritaires, métiers et marchands étrangers à Istanbul aux XVI^e et XVII^e siècles*, dans IDEM, *L'empire ottoman du XVI^e aux XVIII^e siècles. Administration, économie, société*, Londres, Variorum reprints, 1984 («Variorum reprints. Collected studies series», 202), n. v, pp. 131-133.

⁶⁴⁴ ASVE: *Senato, Mar*, reg. 3, f. 15r; *ibidem*: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 949-bis, ff. 67v-68r (à côté de cette délibération est inscrit le nom de l'ancien baile Andrea Foscolo, qui en était donc à l'origine); voir aussi *ibidem*: *Senato, Mar*, reg. 3, f. 13r, 21 avril 1447.

⁶⁴⁵ Dans ce cas, le taux est cumulé avec celui de l'*ostellaggio*: nous nous sommes basés sur ce qui est dit dans le chapitre de la cire.

⁶⁴⁶ Aucune mention pour le kermès. Voir BELDICEANU, *op. cit.*, n. 42, chap. 2: bien qu'il

Un autre droit sur les transactions était en revanche destiné aux caisses publiques: il s'agissait d'un impôt appliqué aux échanges commerciaux qui se nommait «messetteria»,⁶⁴⁷ dite justement par le tarif «del signor», c'est-à-dire du sultan, et qui représentait une façon pour l'État ottoman d'exercer un contrôle ultérieur et de tirer profit non seulement du trafic commercial, mais des transactions elles-mêmes, en distinguant ainsi entre ce qui était dû à l'État et ce qui revenait aux agents via la *sansaria*,⁶⁴⁸ ce qui fait que cette dernière se présentait comme l'un des frais du commerce, tandis que la *messetteria* avait, plus encore que la *sansaria*,⁶⁴⁹ les contours d'une taxe sur le commerce.⁶⁵⁰

s'agisse, d'après son intitulé, d'un règlement pour le courtage sur les tissus, on y trouve beaucoup d'autres marchandises, la plupart d'entre elles soumises à un courtage de 0,5%.

⁶⁴⁷ À Venise la *messetteria* (de *messeto*, *misseto*, du grec μεσίτης, 'médiateur') indiquait à la fois le droit de courtage et un impôt sur les négociations et les contrats dont les revenus étaient collectées par des *visdomini*: voir CORTELAZZO, *L'influsso linguistico greco*, cit., pp. 139-141; DA MOSTO, *op. cit.*, p. 198. Voir aussi le petit lexique en ouverture du manuel de Pegolotti, selon lequel le courtier est désigné en vénitien par le mot *messetto*: PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 18.

⁶⁴⁸ Pour un autre contexte, celui de l'Égypte fatimide-ayyoubide, Cl. Cahen a écrit que «on distingue un versement des "deux-tiers de la *samsara*", peut-être envoyé au Dīwān à la différence du tiers restant que garderait le *simsār*» (CAHEN, *art. cit.*, p. 249). Dans les règlements fiscaux destinés au vilayet de Damas de 1548, il est écrit que les deux tiers du produit du droit de courtage sont pour le fisc et le tiers restant pour le courtier: R. MANTHAN, J. SAUVAGET, *Règlements fiscaux ottomans. Les provinces syriennes*, Beyrouth-Paris, Impr. catholique, Adrien-Maisonneuve, 1951, p. 13. P. Schreiner a défini le mot μεσιτεία (présent dans un prostagma de 1328) comme «"Vermittlung" [...]. Es handelt sich um Abgaben, die ein Vermittler ("Makler") einziehen konnte, wenn er sich um Waren kümmerte, die nicht sogleich abgesetzt werden konnten. Dölger, Reg. 2383 übersetzt daher "Maklergebühr". [...] Der Erlass dieser Gebühren durch den Kaiser deutet auf staatliche Makler hin bzw. ein kaiserliches Amt, welches die Warenvermittlung übernahm»: P. SCHREINER, *Ein Prostagma Andronikos' III. für die Monembasioten in Pegai (1328) und das gefälschte Chrysobull Andronikos' II. für die Monembasioten im Byzantinischen Reich*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik», xxvii, 1978, p. 208.

⁶⁴⁹ Le *dellāl* aussi était un 'fonctionnaire' de l'État.

⁶⁵⁰ Sur la *sansaria* et la *messetteria* à l'extrême fin de l'époque byzantine et les réactions qu'elles suscitaient chez les Vénitiens, voir MATSCHKE, *art. cit.*, pp. 42-44 et spécialement p. 44, note 13. F. Dölger appelle la *sansaria* «handelsgebühren» et la *messetteria* «handelstaxe»: *Regesten der Kaiserurkunden des Oströmischen Reiches von 565-1453*, v, *Regesten von 1341-1453*, éd. F. Dölger, P. Wirth, Munich-Berlin, Beck, 1965 («Corpus der griechischen Urkunden des Mittelalters und der neueren Zeit»), n. 3527, p. 134. Le 9 mai 1430 les autorités vénitienne statuèrent à propos de ces deux droits à Coron et Modon, établissant la même distinction entre eux que celle que nous venons de proposer: «vada parte ch'el dazio de la messetaria, si in Coron chome in Modon, se diebia incantar che tute merchadantie et altre cose, se venderà si in Coron chome in Modon, et so destreti da perperi diese in suxo, debia pagar ½ per cento el comprador, et ½ per cento el vendedor, la quale tuta vadi in Comun [...]. Se

La *messetteria* sur les importations et les exportations était la plupart du temps de 0,75%, mais avec des cas de figure différents concernant les importations: pour les draps de soie et le papier elle était de 0,5%, pour le vin de 3%, pour les draps de laine elle était calculée non pas au pourcentage, mais avec un montant de 10 aspres par *panno* de draps *alti*, 3 aspres par *cavezo* ou 5 aspres par *panno* de draps *bassi*, tandis que pour l'huile elle était d'un demi-aspre par jarre (elle ne figure pas dans la liste concernant les pierres précieuses/bijoux). Le tarif nous informe que le choix du taux de la *messetteria* se faisait en fonction de la manière dont une marchandise était vendue: il était de 0,75% pour les marchandises qui étaient pesées et de 0,5% pour les marchandises qui étaient mesurées ou vendues en fonction de leur valeur. On retrouve cette règle appliquée dans les diverses listes du tarif, avec les cas particuliers vus précédemment. Au sujet de cuirs salés, tapis, cuirs de buffle et de bœuf salés, cordouans et *montonine*, le taux était également de 0,75%, comme pour toute marchandise pesée.

Vue la nature extrêmement proche de ces deux taxes, il n'est pas étonnant de les voir parfois mentionnées ensemble, avec un taux cumulé de 1%. Parmi les exportations, c'est le cas des camelots et des *boldroni*: pour les premiers, puisqu'ils étaient mesurés, on estime un taux de 0,5% pour la *messetteria* (et donc aussi pour la *sansaria*), valable peut-être aussi pour les seconds, puisque le tarif dit qu'ils étaient vendus à la pièce, à moins qu'il ne faille les rapprocher des autres peaux et cuirs. Parmi les importations, *sansaria* et *messetteria* des futaines et des voiles de soie sont données ensemble, le taux cumulé s'élevant toujours à 1%, qu'il faudra vraisemblablement diviser en deux parties égales, si on considère que ces deux marchandises n'étaient pas pesées, si bien que la *messetteria* devait avoir un taux de 0,5%.⁶⁵¹

Il faut ajouter le versement d'une «cortesia», même si elle n'est que rarement mentionnée:⁶⁵² dans les comptes de Badoer on la trouve as-

intro questi mercadi ne serà sanser, sia tegnudo de dar i so merchadi in nota soto le pene uxade, et niente abia de questo mezo per cento per parte, ma fazase pagar dal vendedor, over comprador chome i serà d'acordo, et non possando esser d'acordo, el castellan tansa quello i vien per so fadiga»: *Documents inédits relatifs à l'histoire de la Grèce au Moyen Âge*, III, éd. C. N. Sathas, Paris, Maisonneuve, 1882 («Mnêmeia ellênikês istorias»), p. 378.

⁶⁵¹ Choix confirmé par le taux largement majoritaire de 0,5% de la *sansaria* sur les importations.

⁶⁵² Avec la *sansaria* pour les cuirs salés, avec la *messetteria* pour le caviar et les tapis.

sociée notamment à la *sansaria*,⁶⁵³ comme partie de la rétribution du courtier. Dans le cas de la *messetteria* elle était peut-être destinée à la personne qui s'occupait de percevoir ce droit.

5. 5. *La cortexia*

On a vu qu'à différentes dépenses on ajoutait une *cortexia*, un don, autant, il faut croire, pour des services rendus que pour des services attendus, puisqu'il s'agissait d'un moyen de huiler la machine administrative,⁶⁵⁴ qui créait par moment une commixtion entre rétribution pour un service et don – sans que cela puisse être considéré de la façon dont, de nos jours, nous pensons à un pot-de-vin ou à un acte éthiquement inapproprié – et qui n'appartenait pas exclusivement à la place constantinopolitaine, car il s'agit là de pratiques bien présentes dans l'ensemble des États médiévaux,⁶⁵⁵ et trouvait une sorte de contre-

⁶⁵³ ASTUTI, *art. cit.*, p. 128.

⁶⁵⁴ Pegolotti le rappelle par exemple pour le personnel de la pesée de Constantinople, en disant que le marchand n'y était pas obligé, mais «perchè mantenga la tua ragione gli si pure dona alcuna piccola cosa secondo la quantità della cosa che gli fai pesare» (PEGOLOTTI, *op. cit.*, p. 44). Lors des négociations avec Bāyazīd II pour le renouvellement de la paix, le Sénat envoya à l'ambassadeur Antonio Vitturi une petite caisse contenant 14 aunes de velours cramoisi, «el qual volemo che, dovendo far le scripture el philosopho di quel signor, li doniate cauta et secretamente per parte nostra, perché como sapeti el puol et una parolla dita più ad un modo che ad un altro val et puol levar assai» (ASVE: *Senato, Secreta*, reg. 30, f. 46r, 18 octobre 1481. Marco Bembo aussi évoque la nécessité d'employer une partie de la marchandise pour gagner à sa propre 'cause' certaines personnes et se faire ainsi des amis qui, le cas échéant, pourraient l'aider (*ibidem*: *Misc. carte non appartenenti ad alcun archivio*, b. 29, cahier 1, sans numérotation, 26 janvier 1480, de Péra). Notre marchand a enregistré dans son cahier une liste de draps donnés aux douaniers: «Bibiti a diti costumieri le dite robe, e prima | peze 2 pani sex | peza 1 pano bergamasco | pichi 28 pano di 80 persegin ad aspri 40 el pico | pichi 6 (?) pano sex | pichi 4½ pano paonazo di c° | pico 1 pano persegin dato dapoi | pichi 5 pano cupo ala piana al scrivani zudio del commercio | peze 5 pani sex avè Zalapin | deli soraditi pani avi aspri 220 per pichi 5 pano persegin | peze 5 sex a Zalapin | pichi 8½ pano verde de zento avè el Zudio» (*ibidem*, *fatture et comptes*, s.d.). Certains de ces termes méritent une explication. *Bibiti* est une hypothèse de lecture, du lat. *bibere*, ce qui rappellerait le français 'pourboire'; les *costumieri* sont les douaniers, de l'anglais *custom* (en vénitien, la *costuma* était la douane anglaise et le droit qu'on y payait), l'emploi d'un mot dérivé de cette langue s'expliquant vraisemblablement par le fait que Marco Bembo avait pratiqué le commerce en Angleterre; l'adjectif *persegin* (it. *persichino*) désigne une couleur, celle de la fleur du pêcher; *Zalapin* est le turc *çelebi*.

⁶⁵⁵ «I Veneziani, del resto, non dovevano sentirsi troppo a disagio per questa così diffusa corruzione, la quale peraltro non suscitava le reazioni della morale dei giorni nostri: [...] una lista lunghissima di somme profuse a vario titolo a una schiera di personaggi investiti di pubbliche funzioni, con motivazioni ambigue che lasciano l'incertezza se si trattasse di un servizio effettivamente prestato, di una sportula connessa con l'ufficio o di una regalia,

partie dans le système de la vénalité des charges dont, par exemple, Laṭīfī se plaint.⁶⁵⁶ De plus, au personnel surtout de rang inférieur, qui peut-être ne recevait pas toujours une véritable rémunération régulière, ce système garantissait la survie plus que l'enrichissement.⁶⁵⁷ Le fait même d'en trouver la mention dans notre document montre à quel point son usage était commun et nécessaire et comment tout marchand s'y pliait: son versement n'était plus du ressort de l'occasionnel et était soustrait aux aléas de la générosité personnelle pour devenir une dépense régulière et fixée jusque dans son montant, au même titre que les autres, et comme celles-ci comptabilisée parmi les *spese de marchadantia* dans les livres des marchands.

5. 6. *La rétribution du commissionnaire*

On conclura avec une dépense qui incombait au commettant à Venise, qui n'avait pas forcément lieu sur place à Constantinople et qui faisait partie de ce que le commissionnaire devait indiquer dans ses comptes: la commission («provixion») de ce dernier destinée à rétribuer son activité. Il était rémunéré *ad valorem* à la hauteur de 3% sur les ventes et de 2% sur les achats.

attesta non solo che tutto il mondo era paese, ma che in fatto di corruttibilità la burocrazia veneziana non aveva nulla da invidiare a quella inglese o siciliana»: U. TUCCI, *Costi e ricavi di una galera veneziana ai primi del Cinquecento*, dans IDEM, *Mercanti, navi, monete nel Cinquecento veneziano*, Bologne, il Mulino, 1981 («Saggi», 214), p. 209.

⁶⁵⁶ «de nos jours, les charges sont vendues selon leur prix et leur valeur, comme le reste des marchandises, sans qu'elles puissent s'acheter au rabais ou qu'il y ait tromperie. Pour cette raison chez les puissants et les vizirs, on ne demande ni compétence ni valeur, on n'exige ni mérite ni noblesse» (LÂTIFÎ, *op. cit.*, p. 67). Des paroles et des idées qui ne sont pas sans rappeler celles que Al-Maḳrīzī avait employé pour décrire le système mamelouk. Pour quelques considérations allant dans le même sens pour l'époque byzantine, voir MATSCHKE, *art. cit.*, pp. 53-55.

⁶⁵⁷ *Ibidem*, p. 53.

ANNEXE N. 1
TESTAMENT DE MARCO BEMBO

ASVE: *Notarile, Testamenti*, b. 1234, n. 494, 20.04.1479.

Dans la *busta* en question, qui est au nom du notaire Francesco de Soris, il y a deux versions du testament. D'abord, une version olographe (identifiée ici avec A) – dont on retrouve l'écriture dans le premier cahier des lettres copiés (voir notamment les comptes à la fin) – avec beaucoup de modifications, dont certaines déterminées par la mort du frère de Marco, Lorenzo; à la fin du texte, deux notes – par lesquelles deux témoins attestent reconnaître sous serment que le document avait bien été rédigé par Marco de sa propre main – sont datées du 15 septembre 1484 et dont la première est de la même main que B (voir *infra*), ce qui pourrait faire penser que le témoin assermenté en question, à savoir Giovanni Boniforte, est le rédacteur de ce même B, ainsi que celui des copies d'une partie des lettres de Marco; ce document avait été plié, scellé et identifié comme «testamento di mi Marco Bembo q. m. Ieronimo». L'autre version, dont l'écriture est identique à celle de la plupart des lettres copiées du deuxième cahier et des résumés des lettres reçues et que nous avons retenue pour cette édition (identifiée ici avec B), est une copie de la version corrigée de l'olographe. Comme le dernier paragraphe le rappelle, Marco Bembo a rédigé son testament peu avant d'entreprendre son voyage commercial vers Candie et Constantinople, pour ensuite le corriger par endroits probablement après son retour à Venise. Entre le 26 et le 28 septembre 1484, selon les dispositions de Marco et conformément à la loi, on donna *publica forma* à ce document, transcrit par le notaire Domenico di Groppi: il est fait mention du fait que Marco a mis personnellement par écrit ses dernières volontés en vénitien sur une *cedula bonbicina* qui a été retrouvée parmi ses papiers et que deux témoins ont reconnu sous serment que le document avait bien été écrit par lui de sa propre main (ASVE: *Notarile, Testamenti*, b. 1186, n. 105, identifié ici avec C).⁶⁵⁸

[r] Chopia dell ttestamentto dell q. miser Marcho Benbo fo de miser Ieronimo.

+ Ihesus. MCCCC^oLXXVIII^o a adì xx aprill, in Venexia.

⁶⁵⁸ Sur les testaments de marchands à Venise, voir C. JUDDÉ DE LARIVIÈRE, *Procédures, enjeux et fonctions du testament à Venise aux confins du Moyen Âge et des Temps modernes. Le cas du patriciat marchand*, «Le Moyen Âge», CVIII, 3-4, 2002, pp. 527-563 (consultable en ligne à l'adresse suivante: <http://www.cairn.info/revue-le-moyen-age-2002-3-page-527.htm>, dernière consultation 1^{er} avril 2011).

Non esendo allguna chossa plui zertta che la mortte, l'ora dela quall ad ogniuno è inzertta, perhò io Marcho Benbo q. miser Ieronimo, sano per la grazia de Dio dela mentte e dell chorpo, non vollendo che, essendo forsi per ochupazion de qualche inopinatto chaxo di mentte, la quall chossa Idio non ell voglia, la fachulltà ett beni mie rimagnano disordinatti dapoi di me, perttanto ho delliberà di man propia [sic] scriver questa mia polliza ttestamentaria^b valle voggio in ogni ochorentte chasso ett bexogno esser revellada^c in publica forma per uno nodaro. Ett prima, laso per mie chomessarii mia madre^d, mia sorella madona Madalluza, Ieronamo mio nevodo e fioll^e, ett Federigo Morexini, che per amor ell reputto fradello^f, ett Zuane Mallipiero mio nevodo^g, i quall chomessarii abian insieme exequir ett mandar ad esequzion quanto qui sotto hordenerò di mie beni in chargo del'anima soa; quello ho all mondo sì de patrimonio chome delle mie utilità fatte in Levantte et in Ponente apar per i miei libri, ell quall tutto mio chavedall è in marchandattie, viazi e debittori in chonpagnia chon^h la chomessaria dell q. miser Lorenzo mio fradello.

Prima lasso per dezima hordenaria, la quall se abi despenssar secondo l'ordine chanonicho, duchatti zinquезentto, ett benché io sia debittor de pllui, ttamen perché ad piass [sic] chausas supliso a ttre volltte tanto pllui, inperhò io astrenzo i ditti mie chomessarii vogli unanimitter andar dall reverendissimo ell patriarcha ett hoferirlli la soraditta dezima, dela quall per quell li ttocha li sia dàⁱ ett pregarlo voggia star chonttentto ett far star chonttentti i partizipi dela ditta dezima per quello pllui fose ttegnutto per la instituzion chanonicha, per aver lasatto chome ho ditto a pie chausse tre volltte pllui asollvandome libere dell resto, che per ttall chauxa l'anima mia non abi aver chargo ett pena: suma duc. 500.

Itten, lasso a Santta Chiara da Muran duc. zinquanta, a Santto Alluvixe duc. trenta, a Santto Daniell duc. vinti, all Chorpus Domini duc. diexe, a Santto Andrea duc. diexe, alla Croxe della Zudecha duc. diexe, a San Franzescho della Croxe duc. diexe, a San Servollo duc. x, a Santta Maria di Agnolli duc. x, all'Anonzia duc. x, a Ognisanti duc. x, a Santta Iustina duc. x, a San Ieronimo duc. x, a San Francescho della Vigna duc. x, a San Franzescho dela cha' Granda duc. x, a San Rocho dretto li frati minori per la fabricha^j duc. x, a Santto Iop duc. x, a Santta Maria di Grazia duc. x, a San Piero marttire duc. x, a San Domenego duc. x, a Santto Anttonio per la fabricha dell monestier duc. 100^k, al'ospedall di Santto Anttonio per la fabricha duc. xx, ali fratti de Ieruxallen di Santto Sepullcro duc. x^l: suma duc. ***^m.

Itten, prima ell chorpo mio sia sepulltto voggio sia fatto dir le messe di San Griguoll e lle messe da Nostra Dona ett datto per ellimoxina per dir tall messe duc.ⁿ 5.

Itten, voggio che inmediate dapoi mortto el sia tolto uno povero prette, ell quall abi ogni ano duc. xx ett sia tenuto dir ogni zorno a San Sallvador una messa per l'anema mia ett questo abi a durar in perpetuo^o; sia chonprà

delli mie beni ala Chamera d'Inprestedi tanti inprestedi chon li suo pro che rendi ogni ano duc. xx per tall mansonario, over al Monte Novo^p, ett sia uno povero prette che abi dir ttall mesa per l'anima mia: suma duc. 300.

Itten, lasso ell sia chavà tanti prexonieri delli mie beni che'll se despensi duc. 200, zoè duc. dusentto, intendando quelli sono in prexone per debito de duc. 5 in zoxo ett che a mie chomesarii pari esser bona ellimoxina ett tall dispensazion sia fatta in ani do, hogni ano la mittà in quattro vollte da Pasqua e da Nadall.

Itten, lasso alla pietade ell ssia pagà per ani do hogni ano tre nene all'onor della Tternità che abi alattar tre putti over putte ett abi ttall nene ogni ano duc. xii: suma duc. 72.

Itten, lasso a fra' Ieronimo è fratte a San Sallvador duc. zinquè, dei quall i abi esser fatto per mia madre quello li è nezesario per la suo perssona e questo è signun amoris^q fraternitattis, che avendo lassà la dezima a quelli fratti àno chaxon di pregar Dio per me, inperhò alltiro non li lasso, i quall tutti priego diebi far orazion pro sallutte anime mee.

Itten, laso a poveri ett a povere besognosse duc. zinquèzentto, zoè duc. 500, e non possi eser despenssà plui per chadauno povero e povera^r duc. 5 e lla dispensazion sia fatta in ani do, hogni ano la mittà: suma duc. 500.

Itten, lasso a povere donzelle da esser maridatte duc. 1000, zoè duc. mille, e non possi esser dato a una pllui povera donzella pllui de duc. xxv, i qualli danari non voglio se despensi si chon efetto le non se maridi, la quall dispensazion sia fatta in ani do, hogni ano la mittà: suma duc. 1000.

I quall tutti i soraditti lasi ad piass [*sic*] chausas lasso suxo ell chargo del'anima di soraditti mie chomessarii nei ttermeni di sopra chonstituidi, siano tenutti de exequir ett adinplir chon delligienza ett che tutti abi chonsenttir unanimitter nelli lochi pllui bexognoxi se abi despensar ttall limoxine sì nell maridar delle donzelle chome alltre limoxine i àno a far, perché tanto quanto le sarano fatte nelli lochi pllui bexognoxi tanto pllui la limoxina sarà fiorida ett gratta all Nostro Signor Idio: per la mazor partte de ttall dispensazion sia mia madre <et^s> Federicho, morentte mia madre Federicho solo, per suzonzer ett inpretermetter i mie beni a satisfazion de ttall ellimoxina.

Inttendando che i soraditti mie chomessarii benefiziadi dela mia chomesaria non posi aver allguno mio lasso se prima non se despensi tutti li soraditti mie lasi ad piass chausas.

[v] Itten, lasso a una mia fiolla naturall, la quall à nome Laura, è a Santto Segundo chon madona Ixabetta Zustignan et madona Biancha Chorner, la quall adì xx zener prosimo passà chonpi ani x, prima vitta ett vestitta fino all suo maridar, ch'è duc. 40, zoè duc. quarantta, ogni ano ett abi a star chon mia madre, morendo quella voglio stia chon mia sorella madona Madalluza fino all suo maridar, la quall voglio sia maridà di ani xvi ett abi delli mie

beni duc.^t mille d'oro e duc. duxentto de chosse ett sia dato ad uno popullar plluittosto marchadante stabelle che vagabondo; vollendo ditta mia fiolla munegar andando in monestier obsservante, abi delli mie beni duc. 500, zoè duc. zinquезentto, ett morendo ditta mia fiolla avanti ditto tempo di munegar ett maridar, lli ditti beni perveggni nela mia chomesaria ett rexidio.

Itten, lasso a mia sorella madona Madalluza Mallipiero duc. 1000, zoè duc. mille^u, a chadaun di suo fiolli duc. 500, zoè duc. zinquезentto per uno; itten, alle suo fiolle maridandosi duc. 1000^v, zoè duc. mille^w, per una, ett munegando^x per ell suo munegar duc. 200, inttendendo che se mia sorella over fiolli maschi della ditta manchasse avanti la mia mortte, vadi ttall beni del'uno inl'alltbro, siché tutto resti inla chaxa Mallipiera, inttendendo che ttall danari non posi eser ttolltti della mia chomessaria per i ditti Mallipieri sallvo ani tre dapoì io serò mortto, e questo per chomodità de ditta mia chomessaria.

Itten, laso a mia madre tutto mobille, arzenti e zoie mi lasò mio padre e tutto quello fosse stà vendutto de ditte robe chome per ell mio libro apar, li sia dato la valutta d'esse; itten, li laso duc. 40, zoè duc. quaranta, ogni ano fino la vive, li quall li sia dà delli mie beni, che la ne posi far quello la voll, inttendendo che^y dei mie Zuan Bianco e Marttin vogliando ditta mia madre tegnirlli sia in suo liberttà in vitta soa tenirillo uno^z chome li parerà ett poi sian tenutti star chon mie^{aa} nevodi chome qui sotto ordenerò^{bb}; ditta mia madre abi l'abitazion in chaxa nostra fin la vive.

Itten, laso a Federico Morexini mio fradello, che per amor chusì ell reputto, duc. 100^{cc}, zoè duc. zentto^{dd}, i qual danari non li possi trar della mia chomesaria sallvo fatto tutti i lasi ad pias chausas, che è fatto ani do ett poi sia in suo liberttà trazerlli dela ditta mia chomessaria quando li parerà ett ochorendo mortte de llui prima tochi ttall lasso, non avendo fiolli ett fiolle lezittime, tutto perveggni nella mia chomesaria ett rexidio, ell quall Federicho fo de ser Chattanio^{ee} ed è scrivane ai Audittoři Novi.

Itten, che i mie duo schiavi Zuan Bianco e Marttin debi servir mio fradello ett fiolli dapoì la mortte mia ani XII ett abi poi di mie beni duc. XII per uno.

Itten, tutto quello aparesse debittor Iachomo di Bernardi suxo ell mio libro per essermi stà afizionà vogllio lli sia donà^{ff} la mittà e non li possi eser dimandà^{gg} sallvo la mittà.

Ell rexidio di tutti i mie beni sì mobelli chome stabelli prexenti e futturi vogllio sia de mio fradello miser Lorenzo ett dapoì la mortte sua, morando senza testamento, quelli abi a esser ett preveggnir [sic] nelli fiolli maschi ett esendo fie da maridar ett che suo fradelli non le vollesse maridar, abi delli mie beni siché secondo ell grado suo le possi eser maridatte, che Christo prego per llongo ttempo da Lui io sia da Lui^{hh} chonsservà.

La quall polliza testamentaria vogllio post mortten la sia levà in publica forma secondo i hordeni de Venexia ett 'sequì ett fatto quanto di sopra è ditto.

A vui miser Lorenzo, fradello charisimo, non vi pari da nuovo né ve doletti di lasi sopraditti per mi fatti, perché in chonsienza mi par io sia debitor et se perservaretti et vederetti delizenttemente la chondizion mia, quello vi resta dell mio, tra stabelle et mobelle, plui senza chonperazion di quello ho hordinà, inperhò ve priego vogliati restar chonttentto et 'sequir vollen-tiera quantto per mi è hordinà. Non allttro.

Tutto ell mio vestir de doso voggio che sia di Ieronimo mio nevodo, che l'abi goder quello li parerà; del resto delle mobillie resti in ditta mia madre, che la ne fazi quell li parerà.

Itten, voggio ell sia chonprà duc. 100 de danari d'inprestedi e mesi in San Marcho.

Ell mio libro da Veniexia suxo ell quall apar ogni mio chavedall e dove l'è, l'ò porttàⁱⁱ all viazo de Chandia et Chonstantinopolli son per andar et questo per chonzar molltte parttide che per la brevittà dell ttenpo qui in Venexia non l'ò posutto farlle^{jj}.

Marcho Benbo q. miser Ieronimo scrisse^{kk}.

^a A MCCCC^oLXXVIII^o ^b A *suit mot cancellé* ^c A, C relevada ^d A *suit mio fradello m. Lorenzo cancellé* ^e A Ieronimo mio nevodo et fiol *ajouté dans l'interligne au-dessus de* et mio cugnado *cancellé* ^f che-fradello B *écrit après Mallipiero-nevodo qui suit et anticipé par signe de rappel* ^g A et Zuane Malipiero mio nevodo *ajouté dans l'interligne, suivi par* che per amor el reputo fradello ^h A *suit mio fradello m. Lorenzo cancellé, suivi par* la comesaria dil q. m. Lorenzo mio fradello *ajouté* ⁱ A dela qual per quel li toca li sia dà *ajouté dans l'interligne et à la ligne dans la marge gauche* ^j C *suit del monestier* ^k A *dans l'interligne au-dessus de xxx (?) cancellé* ^l A *suit ai frati charmelitani duc. x cancellé* ^m A 330 (?) *cancellé* ⁿ A *suit quatro cancellé, suivi de 5* ^o A *suit et domete viverà mio fradello son contento lui abi eser come mio residuario a pagar tal duc. xx ogni ano a tal mansionario, ma morto lui el cancellé* ^p A over al Monte Novo *ajouté dans l'interligne* ^q A *suit et* ^r A *suit de* ^s *intégré d'après A* ^t A *suit quatro milia et sia data ad uno nostro zentilomo a melio la si porà marida*; ale dite do done con chi la sta duc. x per una per elimosina et pagate tute suo spexe che le dovese aver che quello l'à abuto apar per el mio libro; volendo dita *cancellé, remplacé par* ^m ^o d'oro e duc. cc^o di cose e sia dato ad uno popular pluitosto marchadante stabele che vagabondo *dans l'interligne* ^u A *suit a mio cugnado duc. cinquecento, zoè duc. 500 cancellé* ^v A *corrigé sur 400* ^w A 1000, *corrigé sur* quatrozento ^x A *suit sia in libertà di mia sorella dita darli quello li par, el resto sia suo, intendando che esendo mancate over mancati avanti la mia morte, tal danari sia de mia sorella; item laso a diti mie comesarii nevodi maschi tuto el mio vestir de doso, i quali li abi galder et portar et far quello li par, et se l'ocorese (?) morte di niun (?) di diti ananti la mia cancellé sauf* intendando, *remplacé par* per el suo munegar duc. 200, intendando che se mia sorela over fioli maschi dela dita mancasse ananti la mia morte *ajouté dans l'interligne sauf* intendando *et avec* che se mia *sur la marge gauche* ^y A *suit i schiavi cancellé, remplacé par* dei me *ajouté dans l'interligne* ^z A *suit o tuti do cancellé* ^{aa} A *suit fradello chon mie nevodi, avec chon mie nevodi dans l'interligne, mais lecture incertaine, et fradello chon mie cancellé* ^{bb} A *suit et se maridar vorà sciaivi e (?) dita mia madre fino che la viva abia deli mie beni duc. xxv et cancellé sauf* madre ^{cc} A *corrigé sur 500* ^{dd} A *corrigé sur* cinquezento ^{ee} A *suit et è scrivan al' Avogaria, avec al' Avogaria cancellé* ^{ff} A *suit la mità ajouté dans l'interligne* ^{gg} A *suit alcuna cossa cancellé, suivi de salvo la mità ajouté* ^{hh} A da Lui *absent* ⁱⁱ e-porttà *séparation des lettres incertaine* ^{jj} A *suit de deux mains différentes* Iuravit. Adì xv settenbrijo 1484. Io Zuan

Boniforte afermo per mio sagramento la sorascritta scrittura esser scritta de man dell q. miser Marcho Benbo fo de miser Ieronimo. | Iuravit. Adì ditto. Io Zuan Antonio Benbo afermo per mio sagramento 'sta schritta schrittura esser schritta de man propria del q. m. Marcho Benbo fo de m. Ierolimo, *suivent les comptes avec les additions des sommes indiquées dans le texte* ^{kk}A Marcho-scrisse absent.

ANNEXE N. 2

LE MONTANT TOTAL DES DÉPENSES⁶⁵⁹

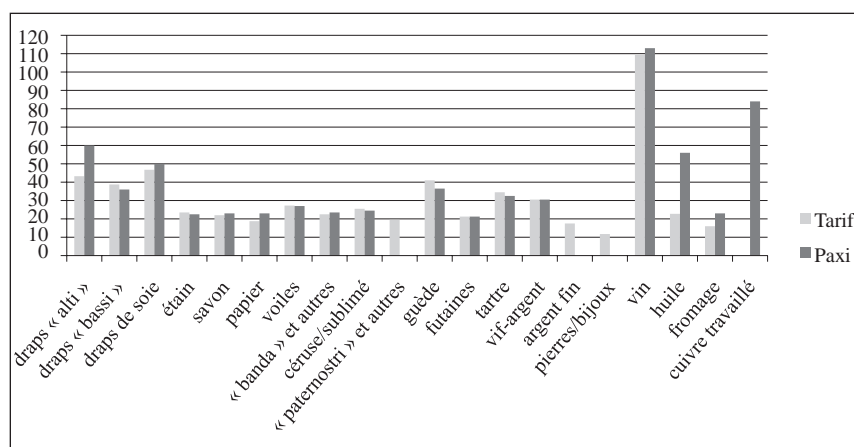
Bartolomeo di Paxi, après avoir donné la liste des produits importés et exportés de Constantinople, informe également son lecteur à propos des dépenses à prévoir:⁶⁶⁰ on constate qu'il prend en compte seulement les marchandises importées à Constantinople par les Vénitiens et qu'il ne donne pas le détail de ces dépenses, mais seulement leur montant final, en précisant que celui-ci tient compte des droits de douane, des frais pour les services et de la provision pour le commissionnaire (qu'il appelle «*fatorazo*»). On remarquera que cette liste coïncide globalement avec celle donnée par notre tarif, tant pour les marchandises citées que pour l'ordre dans lequel elles le sont,⁶⁶¹ tandis que les montants totaux des dépenses de chacune des marchandises diffèrent le plus souvent de manière contenue entre les deux documents. On peut avancer l'hypothèse qu'en travaillant à son ouvrage l'auteur ait consulté le tarif de Constantinople, mais pas forcément notre exemplaire: nous ne connaissons pas d'autres tarifs de cette ville, mais il n'est pas exclu – et il est même très probable – qu'il y ait eu plusieurs copies ou versions du même texte, comme c'est le cas pour les tarifs d'Alexandrie, qui, par ailleurs, semblent avoir été également consultés par Paxi, et ceci ne doit pas étonner car il s'agissait de matériel circulant dans le monde commercial vénitien.

⁶⁵⁹ Les montants sont donnés à la fois par conteneur ou poids (*cantar*) propres à chacune des marchandises – tels qu'ils ont été présentés plus haut – ou encore au pourcentage: à cause de cela, les graphiques suivants doivent être considérés comme purement approximatifs et trouvent leur sens dans la vue d'ensemble qu'ils offrent et dans le fait de présenter ces données simultanément, sans les isoler.

⁶⁶¹ PAXI, *op. cit.*, ff. 99v-100r.

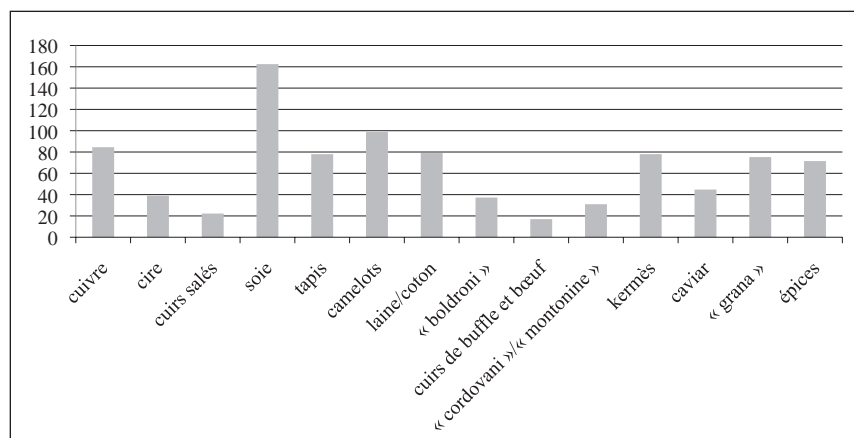
⁶⁶¹ Les différences sont les suivantes: l'ordre de *banda raspada* et céruse/sublimé est inversé; les *paternostri* et les autres marchandises du même chapitre du tarif ne figurent pas dans Paxi (où on trouve la mention de «marchandises menues» après les fromages), comme d'ailleurs l'argent fin et les pierres précieuses, tandis qu'on y trouve le cuivre travaillé, que dans le tarif est présent parmi les importations sous forme de fils ou comme matière première parmi les exportations; le vin est à la fin de la liste, après une mention des *canevaze*, des noisettes et des amandes.

A. Montant en aspres des dépenses pour les marchandises importées à Constantinople d'après le tarif et Bartolomeo di Paxi.



Notes: Selon Paxi, le baril de céruse/sublimé et le sac de guède sont grands; la différence pour l'huile entre le tarif et Paxi s'explique par le fait que le premier la considère en jarres, le deuxième en tonneaux; le cuivre travaillé – dont la dépense est donnée par Paxi par tonneau – est présent dans le tarif sous forme de fils dans le chapitre sur la *banda*.

B. Montant en aspres des dépenses pour les marchandises exportées de Constantinople d'après le tarif.



Notes: La laque est exclue car la liste de ses dépenses est incomplète; le cuivre est compté en tonneaux.

ANNEXE N. 3

asve: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 949-bis, ff. 86v-90r.⁶⁶²

Stima de tutte le mercantie che si conducevano a Constantinopoli da' nostri del 1488^a.

[86v] 1488 adì 3 luglio

Panni de grana da Venetia de 80	a. 85 fin 90 el pico
scarlati da Venetia de 80	a. 90 fin 100 el pico
panni de colori de 80	a. 50 el pico incirca
padovani de grana	a. 2000 la pezza
altra sorte de colori	a. 1000 fin 1300
vesentini secondo la sorte	a. 700 fin 900
vesentini bassi et 31	a. 25 fin 30 el pico
vesentini alti a 3 lizi bassa sorte	a. 500 in 550
i boni	a. 800 fin 900
mezi vesentini et contrafatti	a. 350 fin 400
veronesi de 62	a. 1000 fin 1500
veronesi de 70	a. 1200 incirca
veronesi de 80	a. 1400 incirca
mezi veronesi	a. 400 fin 500
bressani bassi et 31	a. 40 el pico
d'erba guadi ^b	a. 1000 incirca la pezza
bressani de grana	a. 2000 fin 2300 la pezza
bergamaschi intiegri	a. 400 la pezza
cavezzi	a. 200
d'erba guadi ^b	a. 300
bergamaschi alti	a. 850 in 900
quarantini	a. 400
cinquantini	a. 500
sessantini	a. 700 in 800 la pezza
[87r] bastardi	a. 1000 la pezza
quelli de cento	a. 1200
bastardi de grana	a. 3000
scarlati	a. 4000
vervi	a. 950 la pezza
quelli da Londra	a. 850
Londre fine secondo sono	a. 40 in 45 el pico
vilazi da Londra	a. 30 al pico incirca
chutres boni	a. 700
i bassi	a. 500 incirca

⁶⁶² Les deux documents de l'annexe 3 ont été partiellement (et par endroits incorrectement) publiés dans HOSHINO, *L'arte della lana*, cit., pp. 297-298, tableau LVI.

inglesi stretti	a. 110 incirca
lexi larghi	a. 150
carisee bianche da cimossa larga	a. 300 fin —
le mezane	a. 200 fin 220 incirca
carisee tente	a. 11 fin 12 el pico
francesi	a. 15 incirca el pico
panni de fontego	a. 300 incirca la pezza
panni ponentini	a. 1400 la pezza incirca
gotisualdi	a. 1000 la pezza incirca
panni da Roure [?]'	a. 700 la pezza
panni trivisani	a. 400 la pezza
panni bassi venetiani	a. 260 la pezza fin 280
cordolati	a. 400 fin 450 la pezza
a picco	a. 35 in 40
valenzani	a. 600 fin 700
campi d'oro	a. 160 fin 180 el pico
[87v] campi d'oro de colori	a. 140 fin 150 el picco
damaschini schietti	a. 70 incirca
rasi cremesi	a. 90 fin 100
in do pelli	a. 200
veludi de colori	a. 80 fin 90
damaschini cremesini	a. 110 incirca
cremese	a. 16 la libbra grossa fin 18
	Sede
stravai	a. 34 fin 38 la libbra
talani	a. 42 fin 46
lezi	a. 54
tracazi	a. 38
canari	a. 36 incirca
lari	a. 50
larda	a. 40
cechi	a. 32-34
cordovani	a. *** el cento
moltonine	a. *** el cento
stagni	a. 750 el baril cantaro ^d incirca
fil de rame	a. 450 in 500 baril kantaro
banda larga	a. 500 el baril kantaro
banda raspa'	p ^{ri} 45 fin 50 per baril
	a. 12 el pezzo
verderame	a. 900 incirca el cantaro
[88r] arzento vivo	a. 1200 incirca el kantaro
cenabrio	a. 1500 el kantaro
biaca	a. 180 incirca el baril
arsinico	a. 200 el cantaro
ferro stagna'	a. 350 in 400 el kantaro

fil de laton	a. 500 in 600 el kantaro
merze in cassa suol valer	a. 2000 l'una
da lì in suso, ma in barili per mità incirca	
savon	a. 110, 115 fin 30 el kantaro
veri in casse secondo la sorte, ma i comuni	
se suol stimar	a. 500 la cassa
anghisterre	a. 70 in 80 el cento
gotti comuni	a. 15 in 20 el cento
cristalini	a. 50 in 56 el cento
veri da fenestra grandi	a. 50 in 60 el cento
i mezani	a. 30 in 40
pizzoli	a. 25
cesendeli et simeli veri secondo la sorte	
miel	a. 80 fin 100 el kantaro
formazo	a. 100 incirca el kantaro
olio	a. 1000 fin 1100 la bota
a metro se stima secondo el costo et è meglio	
limoni	a. 200 fin 250 la bota
schivine	a. 30 incirca l'una
susmani	a. 14 incirca el chilò
sette chilò fa un staro, un occa fa lire 4	
[88v] calami	a. 100 incirca el cantaro
cola	a. 500 in 600 el kantaro
semenzina	a. 900 in 1000 el kantaro
lane	a. 90 fin 100 et più el cantaro
gottoni	a. 200 el cantaro
cere	a. 400 incirca el kantaro
cuori de buffalo	a. 200 el cantaro
cuori de bo	a. 100 secondo la bontà

Salumi

morona dal Coppa	a. 400 la botta
dalla Tana	a. 550 in 600
antichieri	a. 1000 fin 1200 el cento
caviari	a. 1000 fin 1200 el caratel
overo a cantari	a. 130 incirca
raine	a. 200 la botta
colla	a. 700 el cantaro
lengue	a. 200
lacherde	a. 600 la botta
lacherdocoma [?]	a. 800 la botta

È da nottare che i se considera in tutto la summa et i tempi, cioè el corso, perché hora val più et hora meno, ma questa stima ho fatto per la pratica havuta nel contrattar con i mercanti.

Corso de mercantie per el tempo sono de' nostri in questo paese.

Paonazzi de grana da Venetia de 80	a. 3500 in 4000
scarlati da Venetia de 80	a. 4500 in 5000
pani de colori de 80	a. 1800 in 2000
panni de padovani	a. 900 in 1000
vesentini	a. 600 in 700
veronesi de 70	a. 1000 in 1100, de 80 1500
bressani segunda sorte	a. 500, 600, 700, 1000 et più cioè 1200 incirca
bressani de grana	a. 2000
scarlati	a. 2500 in 3000
bergamaschi cavezzi	a. 200
integri	a. 400
vilazi	a. 700 in 800
feltrini cavezzi	a. 150 fin 200
integri	a. 300 et 350
Londre fine	a. 1300 in 1400
bastardi	a. 800 in 1000
bastardi de cento	a. 1500 in 2000
bastardi de grana	a. 3000
scarlati	a. 3500 in 4000
vervi	a. 800 in 1000
vervi da Londra	a. 800 in 850
[89v] chutres	a. 500
inglesi	a. 120
carisee bianche	a. 180 in 200
pani de fontego sono de più sorte	
francesi de più sorte più et men longhi	300
stagni	a. 300 el cantaro
fil de rame	a. 450 ^e el cantaro
banda larga	a. 1500 ^f el cantaro
banda raspa'	a. 12 el pezzo, pezzi 45 per baril
verderame	a. 900 el cantaro
arzeno vivo	a. 1200 el cantaro
cenabrio	a. 1500 el cantaro
biaca	a. 180 el baril
arsinico	a. 200 el cantaro
savon	a. 110 in 120 el cantaro
merze in cassa per cassa più che se puol	
suol valer	a. 2000 l'una
el baril	a. 1000
campi d'oro cremesini	a. 160 il pico in 180
campi d'oro de colori	a. 140 in 150 el pico
damaschini schietti e rasi	a. 45 in 50 el pico
veludi cremesini	a. 260 in 280 el picco
damaschini schietti et rasi cremesini	a. 170 in 180 el pico

veludi de colori	a. 70 in 80 el picco
[90r] quarantini	a. 300 in 400 in 500
vedri per ogni cassa	a. 500
semencina	a. 1000 el cantaro
ma notte che el tutto se vuol considerar il tempo et summa delle robbe, perché così monta et calano	
cordolati	a. 400 in 450 fin 500
valenzani	a. 600 in 700 fin 800
ferro stagna'	a. 350 in 400 el cantaro
lane	a. 100 el cantaro in 115 incirca
co...naldi [sic]	a. 350 in 400 el cantaro
fil de laton	a. 500 il cantaro infin 600
anghistare	a. 70 in 80 el cento
gotti	a. 17
christallini gotti e tazze	a. 50 in 60
veri grandi da fenestra	a. 50 in 60
i piccioli	a. 25
i mezani	a. 30 in 40
cesendeli e orinali	a. 70 el cento

^a Stima-1488 tiré de la «Tavola delle cose contenute nel presente capitulare» à la fin du manuscrit, feuillets non numérotés, sous la lettre S ^b lecture de HOSHINO, *L'arte della lana*, cit., p. 297; lecture alternative desbagnadi ? ^c lecture incertaine (Rovre?), HOSHINO, *L'arte della lana*, cit., p. 298: Roane, lecture qui donne un sens – vraisemblablement Rouen – mais que toutefois les lettres présentes dans le manuscrit ne semblent pas justifier ^d suscrit à baril ^e 150 ? ^f 500?

ANNEXE N. 4

ASVE: *Cinque Savi alla Mercanzia*, 1^a serie, b. 949-bis, ff. 91r-92r.

[91r] Taxatio cancellarii

die x aprilis 1479

per ogni sententia over termination fin d^{ti} 25 d^{ti} — d. 12

da d^{ti} 25 fin 50 d^{ti} 1 d. —

da d^{ti} 50 fin cento d^{ti} 2 d. —

da d^{ti} 100 fin 500 una et meza per cento et da là in su una per cento

per ogni testimonianza d^{ti} — d. 6

per ogni lettera missiva d^{ti} — d. 12

per ogni refudason in monte d^{ti} — d. 12

per consignation fin d^{ti} 500 una e meza per cento e da là in su una per cento

per ogni inventario fin d^{ti} 500 una e meza per cento e da là in su 1 per cento

per ogni procura d^{ti} 1 d. —

per ogni protesto d^{ti} 1 d. —

e levandolo in publica forma a descretion del magnifico bailo

per ogni risposta de protesto d^{ti} 1 d. —

per ogni batelation d^{ti} 1 d. —

per ogni consegio a requisition de alcuna persona d^{ti} 1 d. —

per ogni incanto una per cento

[91v] per ogni inventario fin d^{ti} 500 una et meza per cento et da là in su una per cento

per ogni lettera de consolazo che se fa de mesi sie in mesi sie per ciascuno ducato uno

per ogni protesto de lettera de cambio con la lettera ducato uno

per ogni instrumento de altra sorte qual parerà al magnifico bailo

per ogni presentation de pegni in corte una per cento

per ogni comandamento et termine aspri 2

per ogni cognito a. 3

per scriver in corte l'ave^{to}[?] a. 4

per levar la cartolina de spese a. 4

per andar a tuor in nota robbe mal conditionate a nave over galea o in magazen grossi 12 per ciasqua [*sic*], et per ciascuna tratta grossi 12

per el recever de uno groppi et dar fuora aspri 4 per groppo

per navilii chebbadi ducati uno per ciascuno, et per quelli senza chebba mezo ducato per ciascuno

per ogni over risposta grossi dodeci

per ogni galea over nave o navilii per far el bolettino aspri dieci

per ogni bolettino de persona a. 4

[92r] Pro famulo curiē

per ogni comandamento aspro uno, et andando a galea o a nave over navilio
aspri doi

per ogni relation aspri doi

per ogni incanto fin a d^{ti} 10 a. 2

per ogni cognito aspri doi

per andar a comandar i mercanti che venghino a messa da bonaman mezo
ducato per ciascuno i qual pagano cottimo et per li zoveni di mercadanti
aspri quatro.

^a *solution non trouvée (aventario?); autres lectures possibles: auc-, peut-être A majuscule.*

NOTE E DOCUMENTI

ARS PICTA E CULTURA CAVALLERESCA IN UNA CORTE TRECENTESCA: I TEMPESTA*

RAFFAELE RONCATO

INTRODUZIONE

IN un mio recente studio, ho avuto modo di occuparmi anche della vicenda del poeta Ferrarino da Ferrara, a proposito del suo viaggio dalla città natale a Treviso dove, nel primo decennio del Trecento, durante gli ultimi anni della sua esistenza, fu ospitato presso la corte di Gherardo da Camino signore della città. Lo spunto iniziale della ricerca, mi venne offerto qualche anno fa dalle tracce documentarie lasciate negli anni trenta del Trecento, nel «comitatus» controllato dai Tempesta signori del castello di Noale, un sito medievale posto a metà della strada che collegava e collega ancora oggi Padova a Treviso. Si trattava infatti di tale «Bentrovatus barberius quondam Ferrarini de Feraria», un barbiere, con l'accezione tipica da assegnare al termine in questo periodo, figlio del fu Ferrarino da Ferrara.¹

Nei secc. XII-XIV, Noale fu importante sito fortificato, uno di quei cosiddetti centri minori o quasi città del Veneto medievale; oggi è l'unica città murata della provincia di Venezia, non molto lontana

* All'inizio di questo saggio desidero fare memoria di un insigne medievista scomparso nel mese di novembre dello scorso anno, una figura di studioso di altissimo livello, il Prof. Sante Bortolami docente all'Università degli Studi di Padova e mio maestro, che proprio da questa prestigiosa sede, dove ci troviamo, il 28 ottobre del 2004 pronunciava la sua *lectio magistralis* in apertura del Convegno internazionale *I trovatori nel Veneto e a Venezia* promosso dall'Istituto per le Lettere, il Teatro e il Melodramma presso la Fondazione «Giorgio Cini» con il patrocinio della *Association International d'Etudes Occitanes* e della *Società Italiana di Filologia Romanza*.

Il presente studio risulta dall'elaborazione di un mio intervento tenuto ad un *Seminario* promosso dall'Istituto per la Storia della Società e dello Stato Veneziano dal titolo *Ut pictura historia: ut historia pictura*, svoltosi dal 9 all'11 maggio 2011 presso l'Isola di S. Giorgio Maggiore di Venezia. Esso riprende in parte alcuni contenuti di un mio precedente lavoro, inserito nella pubblicazione degli Atti relativi al Convegno internazionale *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, a cura di G. Lachin, Venezia, 28-31 ott. 2004, Roma-Padova, Antenore, 2008.

¹ R. RONCATO, *Alla corte dei Tempesta. Trovatori e magistri nel castello di Noale (sec. XIII-XIV)*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, Atti del Convegno internazionale, Venezia, 28-31 ott. 2004, a cura di G. Lachin, Roma-Padova, Antenore, 2008, p. 34.

dal capoluogo lagunare.² Il complesso medievale conserva ancora un imponente apparato murario, costituito da diverse torri poste in modo particolare nella rocca, risalente secondo gli studiosi ai secc. XII-XIII.³

Il castello costituiva la base patrimoniale della potente famiglia dei Tempesta, una delle schiatte più eminenti della Marca Trivigiana dalla metà del sec. XII, i cui membri furono anche avvocati dei vescovi di Treviso fino alla fine del sec. XIV.⁴ Sono infatti ben 10 i castelli del Veneto medievale nei quali a vario titolo i Tempesta furono presenti. Da ricordare, oltre a quello di Noale, quello di Brusaporco, oggi Castelminio di Resana non lontano da Castelfranco Veneto, un sito oggetto di due recenti campagne di scavi volte ad un'indagine archeologica promosse dall'Associazione «Le Motte» in collaborazione con il Comune di Resana e l'Università Ca' Foscari di Venezia.

La famiglia degli Avvocati, ebbe modo di affermarsi politicamente soprattutto a Treviso ed in particolare nei decenni che seguirono la fine di Ezzelino da Romano, al punto da divenire nel periodo della loro massima affermazione politico-istituzionale, alla fine degli anni venti del Trecento, uno dei periodi più cruciali per la vita del Comune, anche vicari imperiali della città.⁵

Grazie a recenti ricerche archivistiche, la corte dei signori di Noale, un centro che tra l'altro fu anche sede di una scuola di grammatica nella prima metà del Trecento, e ai primi del Cinquecento anche di

² R. RONCATO, *La "Terra" di Noale: Signoria dei Tempesta. Istituzioni locali nella prima metà del Trecento (dagli atti del notaio Prodocimo da Asolo, 1330-1350)*, tesi di laurea, rel. A. Rigon, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Dipartimento di Storia, a.a. 1997-1998, p. 111.

³ L'Associazione «Europa Nostra» ha recentemente classificato la rocca dei Tempesta, come uno dei quattro migliori siti a livello europeo (unico in Italia) per l'anno 2010 nella categoria ricerche e vincitore del «Prix du patrimoine culturel de l'Union Européenne».

⁴ In alcuni degli *incipit* dei registri della cancelleria dei Tempesta signori di Noale, nella «curia et committatus Annoallis» risalenti agli anni trenta del Trecento, il giudice Michele da Villa quale rappresentante del signore con i poteri a lui conferiti, afferma di agire come «vicario strenuy et potentis domini Guecellonis Tempeste advocati Tarvisii in dicta curia Annoalli», ed ancora «vicario strenuy et potentis millitis domini Guecellonis Tempeste advocati Tarvisii in dicta curia Annoallis» (R. RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento. Istituzioni e società durante la signoria di Guецello Tempesta*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 2002, pp. 181, 209).

⁵ G. B. RICOTTI, *I Caminesi e le loro signorie in Treviso, dal 1283 al 1312*, Livorno, 1905 (rist. anast. a cura di G. Netto, Roma, Multigrafica, 1975, p. 24); RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale*, cit., p. 72, nota 185.

una Accademia Letteraria, si è rivelata un luogo nel quale la cultura, era uno degli elementi caratterizzanti, così da diventare fucina di sperimentazioni linguistiche.⁶ Lo stesso Guecello Tempesta signore di Noale, nella prima metà del Trecento, si diletta sia pure occasionalmente di poesia, come dimostra un sonetto da lui composto, che fornisce un'ulteriore prova della *humus* letteraria che si andava lentamente ma progressivamente sedimentando ma che ebbe forse inizio già dalla prima metà del Duecento.⁷ In quest'ultimo periodo infatti, a creare le condizioni di tale sviluppo, fu con molta probabilità la possibile presenza alla corte di Noale del noto trovatore provenzale Uc de Saint Circ. Si tratta di una figura ai vertici del panorama trobadorico d'Oltralpe, forse in fuga dalla Provenza nel periodo della crociata contro gli Albigesi, e attivo presso la corte di Alberico da Romano podestà di Treviso. Qualche decennio più tardi, pare possibile (come già accennato all'inizio della nostra conversazione), una sosta nel castello di Noale, anche del poeta Ferrarino da Ferrara, durante il suo viaggio da Ferrara verso Treviso, per raggiungere la corte di Gherardo da Camino «il buon Gherardo» di dantesca memoria signore del capoluogo della Marca.⁸

1. SULLE TRACCE DI FERRARINO DA FERRARA: UNA SOSTA PADOVANA?

La precedente ipotesi del passaggio e della sosta del poeta di origini ferraresi a Noale troverebbe ora ulteriori conferme da nuove ricerche d'archivio. Sulla sua affascinante vicenda si conosce molto poco

⁶ RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale*, cit., pp. 177-178.

⁷ F. BRUGNOLO, *La cultura trevisana della prima metà del Trecento*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale di Studi per il 6° centenario della morte, Treviso, 31 ago.-3 set. 1979, Treviso, Comitato Manifestazioni «Tommaso da Modena», 1980, p. 162.

⁸ Ivi, pp. 27-30. Sullo stesso argomento cfr. anche RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale*, cit., pp. 171-178. Sull'esperienza poetica di Guecello Tempesta cfr. A. MARCHESAN, *Treviso medievale*, II, Treviso, 1923, pp. 301-302; E. LIPPI, *La letteratura in volgare di sì a Treviso nel Due e Trecento*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando, G. M. Varanini, Venezia, Marsilio, 1991, p. 467. Rolando Damiani colloca Guecello Tempesta decisamente fra «i lirici trevigiani»: R. DAMIANI, *Motivi amorosi e gnomici nei poeti trevigiani nel primo Trecento*, in *Il Medioevo nella Marca. Trovatori, giullari, letterati a Treviso nei secoli XIII e XIV*, a cura di M. L. Meneghetti, F. Zambon, Atti del Convegno, Treviso, 28-29 set. 1990, Dosson (TV), Ed. Premio Comisso, 1991, p. 163.

«all'infuori di ciò che narra la biografia posta in testa al florilegio». ⁹ A partire dal primo decennio del Trecento, risultano infatti scarse le notizie che lo riguardano, mentre nello stesso periodo, appare sicura la parabola della sua esistenza presso il signore di Treviso, Gherardo da Camino et «sos filz», dal momento che il signore di Treviso muore nel 1306 e presso il quale il poeta trascorse la sua vecchiaia, come narra la sua *vida*. Ma quale fu il viaggio e quali le soste del trovatore ferrarese che uscì dalla sua città per giungere a Treviso fra la fine del Duecento ed il primo Trecento? Gianfranco Folena, ad es., tendeva ad escludere non solo la sua presenza in corti minori ma anche una possibile sosta padovana. Giulio Bertoni aveva creduto di identificarlo con tale Ferrarino de Trogni, sulla base di alcuni documenti citati da Andrea Gloria nota figura di studioso padovano. Secondo Favati invece, il trovatore era ancora vivo a Padova nel 1330 il che, almeno dal punto di vista cronologico, contrasterebbe con quanto affermato nella *vida* che lo definiva già vecchio quasi vent'anni prima. ¹⁰

Recentissime ricerche consentono ora di postulare invece un passaggio se non una sosta del poeta, proprio a Padova sul finire del Duecento, e sono lieto di comunicare il dato ufficialmente per la prima volta in questa prestigiosa sede. Una sosta forse d'obbligo in una città che era una delle più importanti per le sue istituzioni, non solo nel Veneto medievale ma europeo più in generale. Infatti una recente scoperta getta, a distanza di diversi secoli, nuova possibile luce sulla figura del trovatore ferrarese ma soprattutto sul soggiorno padovano da alcuni ipotizzato come possibile, da altri escluso, ma ora probabile. Una traccia davvero importante, soprattutto, come dicevo, se si considera la vitalità culturale di grande spessore di Padova fra fine Duecento e primo Trecento peraltro nota: basti solo ricordare l'arrivo di Giotto in città, nella quale nel 1305-1306, concludeva il noto ciclo della Cappella degli Scrovegni. Ma forse anche al probabile passaggio di Dante negli stessi anni, mentre si spostava da Verona, ove era ospitato già dal primissimo Trecento presso la corte dei signori della Scala, diretto come sembrerebbe a Treviso presso la corte del «buon Gherardo». ¹¹ Quello

⁹ G. LACHIN, *Introduzione*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, cit., p. 31, nota 12.

¹⁰ Un'ipotesi sostenuta dal Favati e dagli studiosi precedenti: BERTONI, *I Trovatori d'Italia*, cit., pp. 124-125; G. FAVATI *Le biografie trobadoriche*, Bologna, Palmaverde, 1961, p. 353.

¹¹ S. GUGLIELMINO, H. GROSSER, *Il sistema letterario. Guida alla storia letteraria e all'analisi testuale*, vol. *Duecento e Trecento*, Milano, Principato, 1987, p. 827.

percorso dal grande esule fiorentino, rimane un itinerario tutto da scoprire che si sarebbe svolto forse lungo la strada principale che univa almeno già dagli anni centrali del Duecento Padova a Treviso, la «stratam de Anoale» come si evince da un documento del 1262, qualche anno prima della nascita del poeta.¹² Quella strada che passava allora come oggi, per il castello dei Tempesta, al centro della nostra conversazione, percorsa come sembra anche dall'imperatore Federico II di Svevia nella primavera del 1239.¹³

Ma per tornare al poeta Ferrarino da Ferrara e al suo rapporto con la corte dei Tempesta, si parlava della scoperta di un documento di cui dava già notizia Antonio Rigon in suo studio pubblicato alla fine degli anni settanta del secolo scorso, a proposito della confraternita dei «Fratres de Penitencia» a Padova, frutto di una ricerca nel Fondo Diplomatico conservato presso l'Archivio di Stato della città del Santo. Nel puntuale elenco dei fratelli, membri legati al sodalizio «in pleno capitulo congregati», elencati nel documento oggetto di studio e risalente al mese di ottobre del 1296, riporta anche tale «frater Ferrarino de Feraria».¹⁴ Si tratta di un documento relativo all'investitura a livello perpetuo «de una domo cum curte et horto iacente in Padua in hora Sancti Anthoni maioris». Per la prima volta viene così documentata la presenza certa a Padova alla fine del Duecento di tale Ferrarino da Ferrara, che potrebbe forse ricondurre al poeta stesso.¹⁵ Si trovava in compagnia di altri confratelli tutti forestieri dei quali viene riferita la professione, fatta eccezione per Ferrarino, come un «blavarolus», un «lanarolus», un «faber», provenienti da Pavia, da Milano, da Monselice e da Ferrara appunto.

¹² Si tratta di un accordo fra Veronesi, Vicentini, Padovani e Trevigiani sottoscritto dopo la fine di Ezzelino III da Romano, teso al controllo delle strade principali, che collegavano le città più importanti del Veneto medievale, insidiate da agguati ed aggressioni anche a scopo di rapina. Esse erano: quella che collegava Verona a Vicenza passando per il castello di Montebello, quella fra Vicenza e Padova per Barbano, e quella «a Padua Tarvisium per stratam de Anoale» (G. B. VERCI, *Storia degli Ecelini*, III, Bassano, 1779, p. 472).

¹³ RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale*, cit., p. 171, n. 292.

¹⁴ Devo alla gentilezza di Dario Canzian la notizia relativa alla fonte: A. RIGON, *I laici nella chiesa padovana del Duecento – Conversi, oblati, penitenti*, in *Contributi alla storia della Chiesa padovana nell'età medievale*, 1, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1979 («Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», XI), p. 42.

¹⁵ Si tratta di una pergamena conservata nel fondo diplomatico dell'Archivio di Stato di Padova relativa ad un contratto di livello di una casa con corte e orto nella contrada del Santo «iacente in Padua in hora Sancti Anthoni maioris» (Archivio di Stato di Padova: *Fondo diplomatico*, b. 30, perg. n. 3828).

2. LA PITTURA TREVIGIANA NEL PRIMO TRECENTO:
RIFLESSI SULLA CORTE DEI TEMPESTA

Ma la possibile tappa padovana di Ferrarino si salderebbe bene con quella successiva dello stesso poeta nel castello di Noale, della quale abbiamo riferito qualche anno fa proprio in questa sede. In quel castello di Noale tra l'altro già pregno di una *humus* culturale, della quale abbiamo riferito all'inizio, questo grazie alla famiglia Tempesta che un po' trevigiana, faceva della loro corte noalese forse un luogo ideale per poeti ed artisti.

La cultura cavalleresca presso la corte di Noale, si nutriva anche degli apporti provenienti dagli ambienti dei livelli alti della nobiltà trevigiana del capoluogo della Marca. Questo grazie alla nota e ripetuta frequentazione degli stessi, da parte degli esponenti della famiglia degli Avvocati dell'episcopato trevigiano, la quale viveva secondo la prassi del tempo come le maggiori schiatte signorili, avendo un piede in città, nel nostro caso Treviso ed uno nei castelli posti nel contado, appunto Noale. E proprio a Treviso osserviamo che alcuni affreschi delle parti interne del palazzo dei Collalto conti di Treviso, nella seconda metà del sec. XIV, contenevano le gesta di *Otinel* che con molta probabilità circolavano nella versione franco-veneta.¹⁶ Del resto, come afferma puntualmente Francesca Flores d'Arcais, «...è piuttosto singolare trovare gli stessi argomenti quali soggetti di decorazioni di palazzi pubblici, ma anche privati, e addirittura negli edifici chiesastici negli ambienti cittadini. E non a caso è proprio a Treviso e nel territorio influenzato o legato alla cultura della città veneta, che ancora oggi esistono importantissimi esempi di decorazioni a fresco con soggetti tratti da poemi francesi».¹⁷

Queste osservazioni sull'arte pittorica trevigiana da parte del mondo degli studiosi, e sui suoi collegamenti con l'epica cavalleresca soprattutto in un periodo felice che troverà il suo apice alcuni anni più tardi (fine del quarto decennio del Trecento) nella esplosione del ciclo

¹⁶ *Ibidem*. Quanto ai legami della famiglia Tempesta con quella dei Collalto va ricordato che Ziliolo Tempesta il fratello del signore di Noale, si unì in matrimonio con Alice figlia di Roberto di Collalto e di Chiara da Camino figlia di Gaia di dantesca memoria: RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale*, cit., p. 77.

¹⁷ F. FLORES D'ARCAIS, *Letteratura cavalleresca e arti figurative nel Veneto*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, cit., pp. 42-43.

di Tommaso da Modena, consentono di sottolineare la particolarità del soggetto nella narrazione pittorica del grande maestro modenese contenuto nelle *Storie di Sant'Orsola*.¹⁸ Infatti la sua arte pittorica stabilisce un legame non solo con l'agiografia ma anche con l'epica cavalleresca, in particolare per i luoghi di riferimento e i tempi della narrazione della vita della santa (fine del x sec.). La prima *passio* della Santa, veneratissima a Colonia, la cui vicenda si farebbe risalire al v sec., comincia a circolare intorno al 975 e legano geograficamente e significativamente l'Inghilterra con la Bretagna al di qua della Manica, luoghi topici, come noto, per la letteratura cavalleresca, fissati per sempre nei celebri affreschi di Treviso.¹⁹ Non è questo il momento e il luogo di ripercorrere le tappe della leggenda di Orsola, penso a molti nota, basti solo ricordare che, secondo la versione più accreditata il re d'Inghilterra – pagano –, avendo un figlio da sposare ed avendo saputo della bellissima figlia del re di Bretagna di religione cristiana, decide di inviare alcuni ambasciatori per chiederne la mano.

In questo contesto storico letterario, ma anche artistico legato alla Treviso del Trecento sono lieto di portare, in questa autorevole sede, il mio contributo in ordine alla materia, grazie ad un documento contenuto in uno dei registri della cancelleria dei Tempesta nel castello di Noale. Si tratta di un atto risalente al 1334 (periodo tipico per la pittura trevigiana), che certifica la presenza nel castello di Noale di tale «Michaele pictore filio quondam Dominici de Burgo Sancti Tomaxii de Tarvisio» cioè «Michele pittore figlio del fu Domenico da Borgo S. Tommaso di Treviso».²⁰ Non ci è dato di sapere molto di più su questo artista, forse di origini trevigiane, questo almeno fino ad oggi. Approfondendo la ricerca però, ho scoperto che si tratta di un pittore che potrebbe essere figlio d'arte, come ad es. lo era anche Tomaso da Modena: il padre Barisino Barisini infatti, oltre ad essere notaio era anche pittore.²¹ Come risulta dalla fonte, fra il 1330 e il 1333 è attivo a Treviso fra gli altri, anche un «magister» nell'*ars picta* di nome proprio

¹⁸ E. MANZATO, *Architettura, pittura e scultura nel medioevo trevigiano (secoli XI-XIV)*, in *Storia di Treviso*, a cura di Brunetta, II, *Il Medioevo*, cit, p. 437.

¹⁹ M. LIVERANI, *Orsola*, in *Biblioteca Sanctorum*, IX, Roma, Istituto «Giovanni XXIII» della Pontificia Università Lateranense, 1967, pp. 1251-1271.

²⁰ RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento*, cit., pp. 148-149; G. BAMPO, *I pittori fioriti a Treviso e nel territorio. Documenti inediti dal sec. XIII al XVII tratto dall'Archivio Notarile di Treviso* (Biblioteca Civica di Treviso: ms. 1410), I, p. 210.

²¹ GARGAN, *Cultura e arte a Treviso al tempo di Tomaso da Modena*, cit., p. 5.

Domenico.²² Michele del fu Domenico presente nel castello di Noale nel 1334, rientrava in quel gruppo di ca. settanta pittori censiti a Treviso nel sec. XIV, fra i quali, a cavallo fra la prima e la seconda metà dello stesso periodo, giganteggia ovviamente Tomaso da Modena. In realtà gli artisti originari del capoluogo della Marca erano una minoranza mentre molti erano quelli che venivano da altre città dell'Italia settentrionale o centrale, alcuni d'Oltralpe: da Vienna, dal Brabante, da Arbois, ecc.²³

Quali furono i probabili interventi di Michele *de Tarvisio* nel castello di Noale, quale la committenza a lui affidata dai Tempesta? Purtroppo non lo sappiamo e non siamo in grado almeno per il momento di stabilirlo. Lasciamo agli studiosi di storia dell'arte questo affascinante compito. Conoscendo però l'affermazione e il prestigio della famiglia degli Avvocati nel quadro politico istituzionale dell'intera Marca Trivigiana, e la loro sensibilità per il mondo della cultura: poesia, letteratura, ecc., ma sapendo anche delle loro ampie disponibilità finanziarie, non siamo forse lontani dal ritenere Michele un rappresentante di buon livello del panorama artistico della Treviso trecentesca, attivo a Noale nel castello di famiglia. Si noti che il pittore si trovava a Noale ma abitava a Treviso in Borgo S. Tommaso «de Burgo Sancti Tomaxii» cioè nella stessa contrada ove anche la famiglia Tempesta teneva i suoi palazzi.²⁴ Il «magister», forse cresciuto in una famiglia di artisti che teneva bottega, a Treviso in anni splendidi per la pittura, per il fatto di abitare nella stessa contrada, era certamente conosciuto dalla famiglia Tempesta. Venne così probabilmente invitato a Noale, ad affrescare qualche sala del loro «palacium», come l'interno di una delle torri nel complesso della Rocca del castello. Un aspetto da inquadrarsi nel fenomeno tipico della mobilità degli artisti del tempo presso le corti medievali. Il mastio o *donjon* del complesso fortificato

²² Tomaso da Modena, che venne preceduto a Treviso dal fratello, era figlio del pittore e notaio Barisino Barisini. Tale Domenico pittore risulta attivo a Treviso fra il 1330 e il 1333: L. GARGAN, *Cultura e arte a Treviso al tempo di Tomaso da Modena*, in *Tomaso da Modena*, Catalogo a cura di L. Menegazzi, Treviso, Canova, 1979, pp. 5, 24.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Manno del fu Meno, un gastaldo di Nicolò Tempesta, uno dei figli di Gucello provvedeva a riporre i beni delle terre concesse in affitto nella «*Camata*» di Noale in parte, ed in parte a Treviso ove i Tempesta era no proprietari «*unius domus magne posite in civitate Tarvisii prope portam Sancti Tomaxii*»: G. CAGNIN, *Cittadini e forestieri a Treviso nel Medioevo (secoli XIII-XIV)*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2004, p. 376, nota 210.

di Noale, in parte conservato presenta infatti interessanti tracce di pittura a fresco.²⁵

Vanno ricordati a proposito dei collegamenti della pittura con la cultura cavalleresca alla corte dei Tempesta e negli stessi anni della presenza di Michele pittore a Noale, anche se in un contesto geografico alquanto diverso, gli splendidi affreschi del castello di Castelbarco in Trentino, e le decorazioni a soggetto cavalleresco conservate nella sala di un altro castello, quello di Rodengo in Val Pusteria. Qui il tema è tratto dall'«Ivain ou le chevalier au lion» di Chretien de Troyes romanzo composto nella seconda metà del sec. XII. Affreschi che «testimoniano quella che doveva certamente essere una moda molto diffusa soprattutto negli ambienti delle piccole corti e dei castelli aristocratici» come afferma ancora Francesca Flores d'Arcais.²⁶ E potrebbe essere proprio la presenza di Michele pittore nel castello di Noale, l'inizio di una tradizione di spessore con esiti interessanti nel maturo Rinascimento. Infatti nel 1435 si segnala la presenza a Noale di tale «Franchus pictor»; mentre qualche anno più tardi, fra il 1447 e il 1450, «Iohannes quondam Petri de Zecho de Firmo pictor» tiene addirittura casa nel Borgo di Noale. Ed ancora, nel 1450, si registra la presenza a Noale di un Trevigiano, tale «Carolus pictor de Tarvisio».²⁷ Si comprendono bene a questo punto, gli sviluppi interessanti ai quali potrebbe condurre un'attenta osservazione da parte degli studiosi di storia dell'arte di queste presenze artistiche nella città murata. Ragionevoli limiti di tempo impediscono ora di approfondire questo passaggio, ma basti solo ricordare quanto sia importante la prima metà del Trecento per la pittura in generale, per quella veneta, in particolare per Treviso e il suo entroterra punteggiato dai castelli, le cosiddette corti minori delle più affermate schiatte signorili.

Considerando il periodo della presenza di Michele pittore a Noale cioè il 1334, va sottolineato un aspetto interessante e cioè il fatto che nello stesso arco di tempo a Treviso vengano affrescate le splendide

²⁵ Indagini effettuate sulla struttura in tempi recenti, hanno permesso di rilevare come nella parete interna del mastio, in particolare sulle spallette di due finestre archivolte, siano ancora visibili tracce di affreschi come ad es. nell'area dei camini: A. FATTORI, *Noale, città murata dei Tempesta*, in *Noale dei Tempesta*, Noale, Rotary Club dei Tempesta, 1998, p. 46; RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale*, cit., p. 149.

²⁶ FLORES D'ARCAIS, *Letteratura cavalleresca e arti figurative nel Veneto. Dal XIII al XIV secolo*, cit., pp. 42, 45-46.

²⁷ RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale nel Trecento*, cit., p. 149.

Madonne votive e i santi la cui attribuzione rimane incerta ma che la critica definisce «Pittore veneto del quarto decennio del Trecento», e fissate per sempre sulla parete sinistra della Cappella Monigo in S. Nicolò a Treviso.²⁸ Sempre in quegli anni, un altro splendido ciclo di affreschi, ormai perduti, commissionati da un'altra famiglia ai vertici della nobiltà trevigiana cioè i Conti di Collalto caratterizzava la Cappella vecchia del loro castello di S. Salvatore a Susegana, sulle colline trevigiane, attribuiti da qualche studioso a Pietro da Rimini il massimo rappresentante di quella che si definisce meglio come «scuola riminese» espressione di una civiltà figurativa che si spingerà «fino in vista delle Prealpi venete» giunto nella Marca trevigiana dopo una tappa padovana.²⁹ Infatti il ciclo della Cappella Vecchia in S. Salvatore di Collalto prima ricordato, viene attribuito dal Boskovits «all'intervento diretto di Pietro da Rimini con la sua bottega» e questo «“non molto dopo il soggiorno padovano” del pittore quindi ancora nella seconda metà degli anni Venti».³⁰

3. UNA CORTE TRECENTESCA FRA EPICA ED ONOMASTICA: I TEMPESTA

Dopo i precedenti passaggi sull'*ars picta* ed i suoi riflessi presso le corti signorili, tentiamo ora di stabilire dei contatti di questa con il mondo epico cavalleresco (un incontro già avvenuto più volte come rilevato poco fa), e con una corte come quella dei Tempesta di Noale. Stabilire inoltre, se ed in quanto esistano, uno o più punti di incontro fra questa, ove incontriamo «Michael pictor» e gli ambienti aristocratici della Treviso del tempo.

Lo studio della corte noalese conduce infatti ad osservare Guecello Tempesta, signore di Noale, non solo nel suo tentativo di rimatore ma anche sul versante dell'amore *tout court* per la letteratura, i cui pilastri portanti per l'ambiente della Marca fra Due e Trecento erano costituiti dalle opere dei massimi rappresentanti del mondo trobado-

²⁸ G. FOSSALUZZA, *I dipinti murali trecenteschi in Santa Maria Nova di Soligo. E un compendio della pittura di Due e Trecento nell'Alto Trevigiano*, in *Santa Maria Nova di Soligo*, Treviso, Provincia di Treviso, 1994, pp. 100, 102-103.

²⁹ FOSSALUZZA, *I dipinti murali trecenteschi in Santa Maria Nova di Soligo*, cit., p. 104; D. BENATI, *Pittura del Trecento in Emilia Romagna*, in *La pittura in Italia. Il Duecento e il Trecento*, I, Milano, Electa, 2003, p. 194.

³⁰ FOSSALUZZA, *I dipinti murali trecenteschi in Santa Maria Nova di Soligo*, cit., p. 100.

rico d'Oltralpe nonché dai classici della letteratura epico-cavalleresca in quell'epoca maggiormente conosciuti e circolanti nelle corti più importanti fra Veneto e Romagna.³¹ Un probabile indizio dell'attenzione per la poesia e la cultura letteraria di Guecello sta, ad es. nel nome Meladugio dato al suo rampollo, nato dal matrimonio con Gaia Novello, di eminente famiglia trevigiana. Il nome *Meliadus* quello del padre del famoso eroe Tristano, è legato alla materia di Cornovaglia, rimane però un nome alquanto raro nella letteratura continentale, e non trova molti riscontri nell'onomastica trevigiana.³² Il fatto che si registri la sua presenza presso la corte dei Tempesta starebbe a provare non solo una buona conoscenza del *Meliadus*, romanzo confezionato da Rustichello da Pisa nella seconda metà del Duecento, ma suggerisce l'ipotesi della possibile circolazione almeno di una copia del codice nel castello di Noale. Si registrano infatti significative coincidenze, un aspetto che andrebbe approfondito però in altra sede: ad esempio la presenza all'interno del canzoniere conosciuto come α R 4 4, conservato presso la Biblioteca Estense di Modena, da una parte il Florilegio di Ferrarino da Ferrara, un trovatore i cui riflessi sulla corte di Noale sono già stati evidenziati in precedenza, dall'altra *Lettere di Faramon* e quindi proprio del *Meliadus*.³³

Sofferamoci per il momento sul nome *Meliadus*, per ricordare che esso è attestato anche presso un'altra famiglia come i conti di Collalto, tra i quali, nel 1312 si registra un Meladugio, a significare come la conoscenza della materia legata al binomio «amore-avventura» originava dalla «lettura prediletta di alcune cerchie di lettori appartenenti di preferenza ad ambienti aristocratici».³⁴ L'onomastica

³¹ La frequente e ripetuta onomastica trevigiana fra Due e Trecento, di derivazione epico-cavalleresca, riscontrabile soprattutto fra i rampolli delle famiglie più blasonate, sta appunto a dimostrare una buona conoscenza della materia che andava diffondendosi nelle corti: RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale*, cit., pp. 176-177.

³² M. PASTORE STOCCHI, *Le fortune della letteratura cavalleresca e cortese nella Treviso medievale e una testimonianza di Lovato Lovati*, in *Tomaso da Modena ed il suo tempo*, cit., p. 205.

³³ Come riferisce G. Lachin, la sezione pergamenacea del canzoniere era costituita da trenta fascicoli, ai quali è stato aggiunto il trentunesimo, costituito da alcuni fogli e da «una tavola incipitaria, che registra gli inizi dei testi trascritti», oltre ad una successiva aggiunta di ancora quattro fascicoli non registrati però nella tavola, fra questi la copia del florilegio di Ferrarino da Ferrara. Lo studioso riferisce ancora in nota che «altri testi sono stati aggiunti in spazi bianchi ancora in epoca antica: *Lettere francesi di Faramon e Meliadus*» (G. LACHIN, *Introduzione*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, cit., p. xv e nota 4).

³⁴ In un suo testamento del 3 dicembre del 1300, il conte Rambaldo VIII, oltre a nominare i suoi figli legittimi, ricorda anche quelli naturali: fra questi anche *Milidosio*. In un

negli ambienti della nobiltà trevigiana del capoluogo della Marca o comunque in quelli medio-alti dei ceti mercantili del tempo, si rifà con precisione a temi appunto cavallereschi. Incontriamo infatti nel capoluogo della Marca anche un «Bartolomeus dictus Tristano», un *Parsifal*, un «Grandonius», ricordato in un documento del 1184 assieme ad un «Vivianus»; sono attestati anche «Oliverius», «Rolandus» e «Rolandinus» nomi non rari, come altri legati all'epica, e aspetto importante, presenti anche nella contea di Noale.³⁵

Il passaggio ai testi letterari diviene a questo punto obbligato, quando vediamo che risultano particolarmente avvincenti ed affascinanti le vicissitudini legate alla circolazione del *Meliadus* il romanzo compilato da Rustichello da Pisa cioè il *Roman de Meliadus*.³⁶ Ma vediamo.

Dopo la disfatta del 1284 della flotta pisana nelle acque della Meloria, Rustichello finì prigioniero, quindi rinchiuso per dodici anni in un carcere genovese. Qui conobbe il veneziano Marco Polo che gli dettò il suo *Milione*, un aspetto che ci collega alla Venezia di fine Duecento.³⁷

A proposito del *Milione* è oltremodo interessante notare che, forse una delle primissime copie dell'opera circolasse proprio nella Treviso della prima metà del Trecento: si trattava infatti del *Liber domini Marci Milionis de Venetiis de mirabilibus mundi*, che nel 1347, cioè solo nove anni dopo la conquista veneziana della città, grazie alla donazione di un

successivo testamento del 14 dicembre del 1323, steso nel castello di S. Salvatore, tra i figli naturali risulta ancora *Metedusio* «Item reliquit Perenzolo, Gerarardo ... et filiis suis naturalibus, et Galazo, Dainesio et Metedusio»: A. MARCHESAN, *Gaia da Camino nei documenti trevisani*, in *Dante e nei commentatori della Divina Commedia*, Treviso, 1904, p. 78, nota 3 e p. 216 (ringrazio Pierangelo Passolunghi per la gentile scheda fornitami); E. COZZI, *Aspetti, di una cultura allegorica e profana nella pittura murale trecentesca delle Venezia*, in *Tomaso da Modena e il suo tempo*, cit., p. 330.

³⁵ PASTORE STOCCHI, *Le fortune della letteratura cavalleresca*, cit., p. 205, nota 54. Quanto a *Parsifal* registriamo l'esistenza del nome presso un'altra delle famiglie del ceto signorile, cioè i da Robegano, signori dell'omonimo castello vicino a Noale e legati ai Tempesta, nella persona di Princivalle da Robegano: *Gli Acta Comunitatis Tarvisii*, a cura di A. Michielin, Roma, Viella, 1988, p. 910.

³⁶ V. BERTOLUCCI PIZZORUSSO, *Premessa*, in *Il romanzo arturiano di Rustichello da Pisa*, a cura di F. Cigni, Pisa, Pacini, 1994, p. 7.

³⁷ Rustichello «aveva compilato il suo *Meliadus* sulla base di 'nouvelles et aventures' trovate in un libro appartenuto ad Edoardo d'Inghilterra 'al tempo che era passato oltremare al servizio di Nostro Signore Domeneddio per conquistare il Santo Sepolcro'» (A. ZORZI, *Vita di Marco Polo veneziano*, Milano, Bompiani RCS, 2000, pp. 317-318).

personaggio fra i più colti ed influenti del suo tempo entrava a far parte della biblioteca del convento di S. Nicolò di Treviso.³⁸ Si tratta di Fra Fallione da Vazzola, che nello stesso monastero fu lettore fra il 1333 e il 1334 e dove rimase per oltre un decennio, ricoprendo con qualche intervallo anche l'ufficio di priore. Si tratta infatti di colui che commissionò a Tomaso da Modena i celebri affreschi della Sala del Capitolo dei Domenicani nella altrettanto celebre chiesa, oltre ad essere in seguito per due anni anche priore prima a Venezia ed in seguito a Bologna.³⁹

Ma per tornare al *Meliadus*, quale sarebbe stato il viaggio di una delle copie del codice compilato dal prosatore pisano, senza dimenticare che, come si diceva, condivise la prigionia genovese con il veneziano Marco Polo, che ritornò a Venezia alla fine del Duecento? La privazione della libertà che vent'anni prima un altro veneziano, il trovatore Bartolomeo Zorzi, dovette sperimentare nelle carceri genovesi, fu un'esperienza dalla quale gli studiosi fanno discendere lo scambio di poesie con esponenti ai vertici della letteratura trobadorica italiana come Bonifacio Calvo, definito con l'altro genovese Lanfranco Cigala, fra i primi poeti italiani dell'Italia settentrionale a servirsi della «lingua d'oc».⁴⁰ Il 25 maggio del 1299 quindi, in seguito alla mediazione di Matteo Visconti, Genova e Venezia sottoscrivevano la pace a Milano, e Marco Polo poteva finalmente tornare da uomo libero nella sua Venezia portando con sé il *Milione*.⁴¹ Una data importante, perché potrebbe rappresentare un significativo punto di snodo circa l'ipotesi del viaggio del *Meliadus* rustichelliano.⁴²

³⁸ GARGAN, *Cultura e arte a Treviso al tempo di Tomaso da Modena*, cit., p. 13.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ ZORZI, *Vita di Marco Polo veneziano*, cit., p. 320. Sull'uso della lingua doc cfr. F. ZAMBON, *Presentazione*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, cit., p. IX. Bartolomeo Zorzi cadde prigioniero nelle mani dei genovesi nell'ottobre del 1266, fatto narrato nelle cronache genovesi e veneziane: G. CANOVA MARIANI, *Il poeta e la sua immagine: il contributo della miniatura alla localizzazione e alla datazione dei canzonieri provenzali AIK e N*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, cit., pp. 55-56.

⁴¹ *Ivi*, p. 327.

⁴² Quanto alla fruizione dell'opera da parte del mondo delle corti signorili, va segnalata l'iniziativa di uno dei rappresentanti della poesia di ambito trevigiano vissuto nella prima metà del Trecento, il poeta Nicolò de Rossi, la cui figura era ben conosciuta ed apprezzata negli ambienti trevigiani e forse anche noalesi grazie all'amicizia con il signore di Noale Guecello Tempesta. Infatti al poeta si deve in parte, la confezione del Canzoniere Vaticano Barberiniano Latino 3953, all'interno del quale – aspetto definito dagli studiosi una «curiosità», il che alimenta l'interesse – è contenuta proprio una lettera di Isotta a Tristano, come noto il figlio di re Meliadus: «naturalmente c'è poi il *Meliadus* di Rustichello da Pisa. Una curiosità è rappresentata dalla lettera di Isotta a Tristano contenuta nel Canzoniere

A partire dalla prigionia condivisa con Rustichello da Pisa fino al 1299, si può postulare che Marco Polo (ricordiamo che il *Milione* uscirà nel 1300), tornando a Venezia portasse con sé anche una copia del *Meliadus*, peraltro già diffuso a partire dagli anni settanta del Duecento, o quantomeno l'eco dei racconti in esso contenuti.⁴³ Si tratterebbe proprio del periodo, intorno al quale si può tentare di far risalire la nascita del rampollo dei Tempesta signori di Noale figlio di Guecello cioè Meladugio. La madre era Gaia Novello, la prima moglie del signore di Noale di eminente famiglia del capoluogo della Marca, che lasciata Treviso raggiunse il castello di Noale andando in sposa a Guecello, come sembra attorno al primo o primissimo Trecento. Con il matrimonio di Guecello Tempesta e Gaia Novello, nato negli ambienti della Treviso medievale, erano due schiatte che portavano nel reciproco classico scambio dei doni anche un notevole patrimonio culturale che viveva anche della contemporanea circolazione di testi letterari più volte ricordata.⁴⁴ Da una parte i Novello dall'altra i Tempesta che del loro castello di Noale avevano forse fatto un luogo di accoglienza per poeti e *magistri*, già dagli anni attorno alla fine della prima metà del Duecento per la probabile presenza del trovatore provenzale Uc de Saint Circ. Una significativa presenza alla quale negli

Vaticano Barberiniano Latino 3953 opera in parte autografa di Nicolò de Rossi» (L. RENZI, *Il francese come lingua letteraria e il franco-lombardo. L'epica carolingia nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, I, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, Neri Pozza, 1976, p. 578). È noto il sonetto di invettiva del poeta Nicolò de Rossi contro Cangrande della Scala che stava allargando la sua sfera di influenza sull'area padano-veneta, *Signor guardàteve da misèr Kane*, nel quale il poeta elenca i castelli caduti in mano scaligera: fra questi il castello di «Brusaporco» secondo per importanza appartenuto alla famiglia dei Tempesta: L. LIPPI, *La letteratura in volgare di sì a Treviso nel Due e Trecento*, in *Storia di Treviso*, a cura di Brunetta, cit., p. 470. L'avo di Guecello Tempesta cioè Guercio viene definito in un documento «signore dei castelli di Noale e Brusaporco» (G. FOLENA, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in *Storia della Cultura veneta*, I, cit., p. 458; G. PERON, *Cultura provenzale e francese a Treviso nel Medioevo*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II, *Il Medioevo*, cit., p. 510.

⁴³ Il *Milione* uscirà infatti proprio nel 1300: L. RENZI, *Il francese come lingua letteraria e il franco-lombardo. L'epica carolingia nel Veneto*, in *Storia della cultura veneta*, I, cit., p. 567.

⁴⁴ La notoria fama di Gaia da Camino è ricordata unitamente a quella del padre Gherardo signore di Treviso, per le celebri terzine composte da Dante Alighieri nel suo capolavoro. Un nome che in realtà si completava con quello di Soprana o Sovrana cioè Gaia Soprana. Esso dovette essere particolarmente conosciuto in ambiente trevigiano come ricordato in un paio di atti del 1320, e lo stesso doppio nome, venne assunto da un'altra nobildonna trevigiana della famiglia Novello qualche anno più giovane di lei. Il padre Giuliano Novello fu podestà di Firenze nel 1293 ed ebbe due figlie: la prima sposerà un «de Baldachinis», la seconda sposerà Guecello Tempesta, signore di Noale: G. BISCARO, *Dante e il buon Gherardo*, «Studi medievali», v, 1, 1928, pp. 106-107, 113.

anni a cavallo fra fine Duecento e primo Trecento si sommerebbe forse quella di Ferrarino da Ferrara e quella sicura del pittore Michele una figura compresa nel novero degli artisti del Trecento trevigiano come già ricordato.⁴⁵

Negli anni del ritorno a Venezia di Marco Polo si può quindi ipotizzare una fruizione del romanzo *Meliadus* anche nel vicino castello di Noale, che allora come oggi distava da Venezia poco meno di una giornata di cammino. Per le note e documentate esperienze letterarie negli ambienti dell'aristocrazia trevigiana, della quale parte eminente erano i Tempesta, nonché per i rapporti fra la loro corte di Noale e Treviso, rimane possibile che le prime tracce delle vicende di Tristano ed Isotta fossero forse già conosciute oltreché a Treviso, anche presso il castello di famiglia. E la testimonianza, del fatto che il nome Meliadus alquanto raro come si è detto, venga dato nel primissimo Trecento, al rampollo di casa Tempesta, rende interessante l'ipotesi di un possibile percorso da Venezia a Noale forse di una copia dell'opera di Rustichello nello stesso periodo considerando anche i documentati rapporti fra la città lagunare ed il castello di Noale che riferiremo. Quest'ultimo aspetto infatti, contribuisce forse a spiegare le ragioni della possibile conoscenza dell'opera presso i signori di Noale, forse grazie anche alla frequentazione diretta degli stessi ambienti veneziani dell'alta aristocrazia del dogado pochi anni prima della conquista veneziana della terraferma. Dalle fonti trecentesche della cancelleria dei Tempesta emerge con chiarezza, come proprio Meladugio Tempesta, per questi aspetti forse un po' «veneziano», intrattenga negli anni della maturità rapporti almeno indiretti di natura patrimoniale e finanziaria con famiglie della Venezia del primo Trecento, e fra queste quelle di spicco del patriziato cittadino, come ad es. i Morosini, e non solo.⁴⁶ Nel 1339, l'anno della caduta di Treviso in mano veneziana, una

⁴⁵ Cfr. nota 1. Sulla presenza di *magistri* nel castello di Noale si osservi la presenza del «magister Thomasinus qui docet in gramatice libris», che non solo risulta risiedere con una certa continuità a Noale, ma prende anche in moglie, sempre nel castello dei Tempesta, Margherita figlia del sarto Ognibene detto Pingello da Noale: RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale*, cit., p. 147 e nota 207.

⁴⁶ Nel mese di maggio del 1342 «ante portam castris de Anallo sub barbacano dicte porte», forse a pochi mesi dalla sua morte, Meladugio Tempesta si dichiara debitore di Mafeo Morosini figlio di Nicolò per la rilevante somma di 800 lire di piccoli «boni argenti» relativa a 600 staria di frumento, 200 di siligine, e 1000 di miglio: RONCATO, *Il castello e il distretto di Noale*, cit., pp. 243-244. In un altro documento coevo, il signore di Noale si impegna ancora nei confronti di Mafeo Morosini a fornire 50 staria di miglio, ma anche di provvedere al trasporto del miglio nel villaggio di Merlengo, ove probabilmente si trovavano i granai dei

transazione finanziaria di importo consistente (ben 750 lire di piccoli) vede all'opera i procuratori di Meladugio Tempesta signore di Noale sulla piazza di Venezia, con un'altra famiglia ai vertici del dogado, cioè quella dei Contarini, che diviene il tramite dell'operazione.⁴⁷ Ma anche la fornitura nello stesso anno, di ben 50 stari di miglio da parte sempre di Meladugio Tempesta a Maffeo Morosini del fu Nicolò che erano da trasportarsi «in villa Marlengo» ove i Morosini avevano molto probabilmente le loro «canipe» di stoccaggio.

3. CONCLUSIONE

La corte dei Tempesta nel castello di Noale si andrebbe così rivelando un ambiente tutt'altro che esclusivamente dedito alla vita politica, diplomatica e militare o a quella economica del tempo, ma anche un luogo ove il respiro alto della poesia, della letteratura ma ora anche della pittura occupava uno spazio particolare, alla stregua di altre corti cosiddette minori. E la possibile presenza di figure ai vertici del mondo trobadorico come il provenzale Uc de Saint Circ, o come il poeta Ferrarino da Ferrara, oltre a quella di Michele pittore proveniente da Treviso nel castello di Noale, starebbero a dimostrarlo. Un periodo tipico come abbiamo riferito non solo per il Veneto medievale che continua a svelarsi alla luce di ogni nuova scoperta ma anche per l'arte e la letteratura più in generale.

Morosini «nobilis vir dominus Menadius Tempesta advocato Tarvisii olim filius bone memorie egregii militis quondam domini Guecellonis Tempeste advocati Tarvisii promissit dare et solvere quinquaginta staria miley ad mensuram tarvisinam domino Mapheo Maurecino quondam domini Nicolay Maurecini de Veneciis ... et dictum mileum conduci facere ad villam de Marlengo»: IDEM, *La "Terra" di Noale: signoria dei Tempesta, istituzioni locali nella prima metà del Trecento (dagli atti del notaio Prosdocimo da Asolo, 1330-1350)*, cit., doc. 108, p. 487.

⁴⁷ Il 16 dicembre del 1339 a Venezia nella casa di Donato Contarini i fratelli Albertino e Romagno, agenti anche per conto del fratello Gerardo, ricevono in custodia e deposito l'ingente somma di 750 lire di piccoli di «buon argento» da parte di Guglielmo medico di Noale quale procuratore di Meladugio Tempesta e della zia Soldana, sorella della madre Gaia Novello (Archivio di Stato di Treviso: *Fondo Notarile*, serie 1, b. 53, reg. 1336-1349, ff. 38v, 39r).

VICENDE DELLA CASA DEL DUCA
DI FERRARA: TRA ILLUSTRI OSPITI, FESTE,
NUNZI PONTIFICI, TURCHI,
ESPROPRI E RESTAURI

LINA URBAN

NOTA attualmente come Fondaco dei Turchi (già sede del Museo Correr e attualmente Museo di Storia Naturale - FIGG. 1-2), la casa veneziana degli Estensi in parrocchia di S. Giacomo dall'Orio, con affaccio in Canal Grande, fu teatro di singolari vicende tra la fine del sec. xv e il primo trentennio del Cinquecento. Questo palazzo veneto-bizantino, con due torri laterali, raffigurato nel 1500 nella pianta di Venezia di Jacopo De Barbari, nel 1581 era considerato «antico» da Francesco Sansovino, che lo definisce «fabricato in forma di castello con struttura tedesca». ¹ Era stato eretto nella prima metà del sec. XIII dalla famiglia Palmieri (poi Pesaro), come si desume dal testamento di Angelo Pesaro del 1309, anno in cui asseriva di abitare nel palazzo fatto erigere da suo padre. ² Acquistato dallo Stato veneziano il 13 marzo 1381 dai fratelli Andrea, Marco e Matteo Pesaro, per 10.000 ducati d'oro, fu donato dalla Repubblica al marchese di Ferrara Nicolò II detto lo Zoppo (1361-1388) ³ per la lealtà dimostrata durante la guerra di Chioggia (1379-1381). ⁴ La magistratura alle Rason Vecchie spesso pagò le spese per il soggiorno degli Estensi a Venezia ⁵ e non di rado chiese loro in affitto il palazzo per alloggiare illustri personaggi. Vi soggiornarono nel sec. xv l'imperatore Giovanni VIII Paleologo

¹ F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima [...]*, Venezia, presso Iacomo Sansovino, 1581, p. 145v.

² Questo testamento è stato pubblicato nel volume A. SAGREDO, F. BERCHET, *Il fondaco dei turchi in Venezia. Studi storici ed artistici*, Milano, Civelli, 1860, appendice II, pp. 36-39.

³ Gli Estensi ottennero il titolo di duchi di Ferrara nel 1471.

⁴ Si veda, oltre al Sagredo, G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, a cura di L. Moretti, Venezia, Filippi, 1963, pp. 28, 256-257.

⁵ Nel 1444, la dogaressa Marina Nani Foscari accolse sul bucintoro ed accompagnò al palazzo del duca di Ferrara, Maria, figlia del re d'Aragona, moglie del marchese Lionello d'Este: P. GH. MOLMENTI, *La dogaressa di Venezia*, Torino, Roux-Favale, 1884, pp. 232-233.

(8 feb. 1438);⁶ l'imperatore Federico III (1451⁷ e 21 mag. 1452⁸) e, per pochi giorni, nel 1489, Caterina Cornaro regina di Cipro.⁹ Come conseguenza di eventi italiani e internazionali, la casa degli estensi fu più volte confiscata dalla Signoria ai legittimi proprietari. Un periodo del tutto particolare per questa dimora inizia nel 1482, quando la Repubblica, per i noti eventi della guerra di Ferrara, la confiscò al duca Ercole I (1471-1505). La bufera fu di breve momento: nel 1484, rappacificatosi il duca con lo Stato veneziano, il palazzo ritornò in sua proprietà.

La casa degli Estensi fu spesso affittata dalle «Compagnie della Calza»,¹⁰ *clubs* di giovani patrizi che, per statuto, e a loro spese, si obbligavano a tenere la città in festa. Nel 1481 si ricordano le feste organizzate dalla compagnia «I Piavoli» per il matrimonio della figlia del doge Nicolò Tron con Girolamo Contarini Grillo,¹¹ nel 1488 quelle dei «Potenti», in cui era stato accettato Alfonso d'Este,¹² e dei «Fraterni», sodalizio che, avendo arrecato notevoli danni all'edificio, si era impegnato di rimmetterlo in ordine e di «murare» le aperture fatte arbitrariamente.¹³ Non fu un caso isolato: la compagnia dei «Modesti», che aveva ancora una volta affittato il palazzo per il carnevale del 1489, per far entrare e uscire i *soleri* (palchi mobili) e i carri trionfali, cioè quei supporti scenografici atti a rappresentare «le soe mume» ossia *mumarie* (azioni sceniche mimate), fece abbattere alcune porte interne ed esterne e una parte del muro della sala, arrecando danni strutturali rilevanti. Così che, dopo i bagordi di questa *societas juvenum*, la dimora appariva agli occhi dell'oratore estense, Niccolò Roberti, più simile

⁶ A. PERTUSI, *L'umanesimo greco dalla fine del secolo XIV agli inizi del secolo XVI*, in *Storia della cultura veneta*, 3, I, *Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 219 sgg.; MOLMENTI, *La dogaressa*, cit., p. 233.

⁷ T. TODERINI, *Cerimoniali e feste in occasione di avvenimenti e passaggi negli Stati della Repubblica Veneta di duchi, arciduchi ed imperatori dell'augustissima casa d'Austria dall'anno 1361 al 1797*, Venezia, Sante Martinengo, 1857, pp. 8-9.

⁸ Cfr. S. TICHY, «*et vene la mumaria*». *Studien zur venezianischen Festkultur der Renaissance*, München, Scaneg Verlag, 1997, pp. 38-39.

⁹ M. SANUDO, *Le vite dei dogi (1474-1494)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Roma-Padova, Antenore, 2001, II, p. 617.

¹⁰ L. VENTURI, *Le compagnie della calza (sec. XV-XVI)*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1909; L. URBAN (L. URBAN PADOAN), *Le compagnie della Calza: edonismo e cultura al servizio della politica*, «Quaderni Veneti», VI, 1987, pp. 11-127; TICHY, *op. cit.*

¹¹ M. SANUDO, *I diarii*, a cura di N. Barozzi, M. Allegri, R. Fulin, G. Berchet, F. Stefani, Venezia, Visentini, 1879-1903, XXXVII (1524), c. 456.

¹² VENTURI, *art. cit.*, p. 72.

¹³ TICHY, *op. cit.*, n. C 322, p. 218.

ad una «casa da bandezati e sbanderi» che ad un palazzo:¹⁴ in un rapporto al suo signore, sottolineava che l'edificio, già allora vetusto, in conseguenza delle manomissioni, sarebbe sicuramente crollato in pochi giorni. Restaurato alla meglio, accolse, nel maggio 1493, Beatrice d'Este, sposa di Ludovico il Moro duca di Milano che, in una lettera al marito datata 27 maggio, così lo descrive: «trovassimo tuto el palazo tuto coperto de tapezaria et cum molte arme ducale et de la signoria Vostra, et li celi [soffitti] coperti de panni de raza, in le camere et in le sale de panni alla sforzesca». ¹⁵ Nel 1497 ospitò il legittimo proprietario Ercole I, giunto a Venezia col figlio Ferrante e un seguito di 200 persone. ¹⁶ Spesso la casa continuò ad essere affittata agli Ufficiali alle Rason vecchie, che alloggiarono, come attesta anche Marin Sanudo, ¹⁷ illustri ospiti a spese della Signoria, tra cui il duca Guidobaldo di Urbino (1499)¹⁸ e Anna de Foix regina d'Ungheria (1502), che sostò a lungo a Venezia con un imponente seguito di 700 persone (alloggiate in 16 case) prima di raggiungere il suo sposo. ¹⁹ Nonostante i personaggi ospitati fossero di alto lignaggio i danni arrecati al palazzo e ai suoi arredi continuarono: nel 1497, dopo il soggiorno del cardinal legato Giovanni Borgia, gli Spagnoli al suo seguito, andandosene, portarono con loro persino due tappeti e tutte le lenzuola della Signoria. ²⁰

Nel marzo 1499, il duca Ercole I, giunto a Venezia per trattare un accordo per Pisa assediata dai Fiorentini, ²¹ concluse il soggiorno, essendo stata la sua intermediazione ambigua, in maniera piuttosto burrascosa. Diffusasi in città la notizia del suo insuccesso diplomatico, i Veneziani, la notte del 7 aprile, si recarono in barca sotto le finestre del suo palazzo in Canal Grande, gridando: «o traditor che in caxa nostra ne sei venuto a inganar». ²² Gli insulti furono così pe-

¹⁴ VENTURI, *art. cit.*, pp. 37, 54, 72, 74; URBAN, *op. cit.*, p. 119, nota 34; TICHY, *op. cit.*, pp. 217-220, C 319, C 323, C 327.

¹⁵ P. GH. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata...*, rist., Trieste, LINT, 1973, II, p. 497.

¹⁶ SANUDO, *I diarii*, I (1497), cit., c. 819, 19 nov.

¹⁷ M. SANUDO, *De origine, situ et magistratibus urbis Venetae ovvero La città di Venetia (1493-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Milano, Cisalpino-La Goliardica, 1980, p. 26: «Et sempre, quando vien qualche Signor in questa terra, li va il Bucintoro con el Precipe et Signoria nostra perché *ut plurimum* allozza alla casa del duca di Ferrara situada sopra Canal Grando in la contrà de San Giacomo dell'Orio».

¹⁸ SANUDO, *I diarii*, cit., II, 1 (1499), c. 779, 2 giu.

¹⁹ Ivi, IV (1502), cc. 283, 14 lug.; 294-295.

²⁰ Ivi, I (1497), c. 1351, 25 set.

²² Ivi, II, 1 (1499), c. 584.

²¹ Ivi, II (1499), c. 532.

santi da indurre il duca, abituato a ben altro linguaggio negli encomi cortigiani, a presentarsi il mattino seguente in Collegio per esporre le sue lamentele al doge Agostino Barbarigo. I Veneziani, disse, gli mancano di rispetto, «nessun gli fa più baretta» («si toglie il berretto in segno di saluto»). I barcaioli poi, quando percorre in barca il Canal Grande, gli gridano: «magnàsa, magnàsa».²³ L'ostilità del popolo veneziano nei confronti del duca fu acuita dall'accusa di contrabbando. Gli s'imputava, nonostante avesse avuto dalla Signoria 50 ducati al giorno per le spese, legna e tappezzerie a nolo, di essersi macchiato di tradimento facendo caricare sui suoi *burchi* (barche da trasporto) merce senza pagare il dazio.²⁴ E da Marin Sanudo apprendiamo anche che il duca aveva effettivamente portato a Ferrara di contrabbando 23 casse di zucchero, 18 casse di sapone, cera, *cenere*, *speciarie* e panni di seta.²⁵ Ad Ercole, sotto il peso di tali illazioni, non restava altro che imbarcarsi per raggiungere il suo Stato.²⁶ Ma i guai continuarono allorché il duca, adducendo il pretesto che i funzionari veneziani avrebbero fatto «moto in burchiela», rifiutò di fare ispezionare la barca dalla dogana veneziana. Così fu nuovamente salutato dai barcaioli al grido di «magnàsa, magnàsa», con accompagnamento di urla e rullio di scranni di legno battuti sul selciato. Arrivato in barca al Ponte di Rialto, allora levatoio, l'ostilità verso di lui fu tale che gli addetti si rifiutarono di aprire le *garavate* (le parti mobili), e il duca fu costretto ad attendere alcune ore prima che il ponte venisse aperto.²⁷ Partito per Ferrara, il suo oratore, Zuan Alberto da la Pigna, riferì in Collegio le lamentele e le dimostranze del suo signore: a Venezia si parlava di lui, lo si accusava di essere «un ladro di casa magnàsa», nonostante ciò, affermava l'ambasciatore, il duca si professava sempre servitore della Signoria.²⁸

Dopo queste tempestose vicende, il 4 maggio 1505 il nuovo duca di Ferrara, Alfonso I arrivò a Venezia, accompagnato da 600 persone, per assistere alla festa della *Sensa*, prendendo alloggio nella sua dimora: la Signoria gli elargì 100 ducati al giorno per le spese e, per ospitare il suo seguito, dovette prendere in affitto un certo numero di case.²⁹ Anche Alfonso affittò di frequente la casa agli Ufficiali alle

²³ Ivi, II, 1 (1499), c. 589.

²⁴ Ivi, II, 1 (1499), cc. 603-604.

²⁵ Ivi, II, 1 (1499), c. 636.

²⁶ Ivi, II, 1 (1499), cc. 603-604, 11 apr.

²⁷ Ivi, II, 1 (1499), c. 605.

²⁸ Ivi, c. 635, 20 apr.

²⁹ Ivi, VI (1505), c. 149, 18 apr.; c. 159, 4 mag.

Rason Vecchie che, nel 1508, ospitarono il Capitano generale da terra Bartolomeo d'Alviano.³⁰

L'anno successivo la Repubblica, per ordine congiunto della Signoria e del Collegio, confiscò il palazzo agli Estensi.³¹ Alfonso che, dopo il matrimonio con Lucrezia Borgia (1502), era stato nominato da Alessandro VI *Defensor fidei* e, dal successore Giulio II, *Gonfaloniere di Santa Chiesa*, si era schierato apertamente contro Venezia come alleato del papa e confederato della Lega di Cambrai. Nel settembre di quell'anno orribile per la Repubblica, avendo i confederati passato «la Brenta» e bruciato le case di Piove, fu ordinato dalla Signoria che donne e bambini fuggiti dal contado a Venezia fossero alloggiati e sfamati nella casa del duca di Ferrara.³² Fu un soggiorno di breve durata perché il 12 febbraio 1510 gli Ufficiali alle Rason vecchie affittarono il palazzo ai compagni della Calza per feste di carnevale.³³

È noto che il pontefice Giulio II abbandonò ben presto la Lega di Cambrai, non così il duca Alfonso. Il terribile papa, alleatosi con i Veneziani e divenuto ostile al duca di Ferrara, decise di espropriarlo di tutti i suoi beni. Così, il 2 gennaio 1512, su esplicita richiesta del pontefice e «per comando dei Pregadi», la casa degli Estensi fu data al papa «come quello che vuol aver tutto quello era del Duca» e il vescovo di Monopoli, suo legato, due giorni dopo andò a prenderne possesso.³⁴ Il successore di Giulio II, papa Leone X, inizialmente non fece alcuna pressione presso la Signoria di Venezia per ribadire il possesso della casa del duca di Ferrara. Così che, il 21 ottobre 1515, veniva *conzà* (restaurata) per conto degli Ufficiali alle Rason vecchie, ballottandosi 60 ducati «per mureri e marangoni». ³⁵ Ornata con tappezzerie, il 19 dicembre di quello stesso anno, fu pronta a ricevere, con tutti gli onori, il duca Carlo di Vendôme,³⁶ ma pochi giorni dopo, la vigilia di Natale, il palazzo fu in «grandissimo pericolo di brusar [...] con le altre case appresso», tra cui la casa del diarista Marin Sanudo che era confinante.³⁷ Il 5 ottobre 1516, priva di mobili, fu data dalla Signoria al nunzio pontificio Zuan Zorzi da Dressano (Trissino) che, il 16 gennaio 1517, organizzò grandi feste per il recupero di Verona.

³⁰ Ivi, VII (1508), c. 568, 3 lug.; c. 577, 9 lug.

³¹ Ivi, IX (1509), c. 10, 1° ago.

³² Ivi, c. 152, 10 set. Il 18 settembre 1509 il governo ordinò la confisca di tutti i cavalli esistenti a Venezia che furono portati in campo S. Stefano per essere stimati e confiscati ai proprietari: ivi, IX (1509), cc. 167, 169.

³³ Ivi, IX (1510), c. 527.

³⁴ Ivi, XIII (1512), cc. 368, 370.

³⁵ Ivi, XXI (1515), c. 243, 21 ott.

³⁶ Ivi, cc. 323, 399.

³⁷ Ivi, c. 415, 24 dic.

Incurante di provocare un nuovo incendio, il prelado, oltre ai consueti *fuochi di gioia* (fuochi artificiali), fece «brusar una barca di sier Marin Sanudo q[uondam] sier Francesco, era sta tirà in terra, in la corte». ³⁸ In quello stesso anno furono ospitati nella casa, addobbata con i preziosi arazzi della Procuratia già appartenuti al cardinale Battista Zen, il Governatore Generale della Serenissima, Teodoro Trivulzio ³⁹ e Federico, figlio del marchese di Mantova, giunto a Venezia per assistere alla festa della *Sensa*. ⁴⁰

Dall'8 ottobre 1517 inizia un particolare legame tra la casa del duca di Ferrara e il legato apostolico Altobello di Averoldi, vescovo di Pola, un bresciano amante di Venezia a tal punto che, pur di ottenere l'ambita legazione, non aveva esitato a prestare al pontefice Leone X, sempre bisognoso di denaro, 6.000 ducati. ⁴¹ L'11 marzo dell'anno successivo, per festeggiare il quarto anniversario dell'elezione di papa Leone, Altobello farà «fuochi e lumiere e suoni di trombe» nel suo palazzo. ⁴² Sì, perché la casa non è più del duca di Ferrara, da quando «papa Julio la volse et vi sta il suo legato», tanto che il duca Alfonso, sostando a Venezia, reduce dai bagni di Abano, è costretto ad alloggiare in casa dei frati Crociferi. ⁴³ Non sappiamo se in seguito Altobello abbia ancora prestato ducati al pontefice, ma è certo che l'11 febbraio 1520 egli si presentò in Collegio recando un breve di Leone X. In esso era scritto che il papa gli concedeva a vita quella casa già del duca di Ferrara, poi confiscata da Giulio II ad Alfonso «rebello e contumace di la Santa Sede», e quindi tacitamente acquisita dalla Signoria per farne una casa *da statio* (da affittare). La risposta che il doge Leonardo Loredan diede al nunzio pontificio fu evasiva e saggia alla maniera veneziana: «se vederia et queste cosse non se li pol risponder senza consultarle con li Savi». ⁴⁴ Nel frattempo, in attesa della risposta, ad Altobello non restò altro che celebrare degnamente il settimo anniversario dell'elezione di Leone X, facendo «gran luminarie a la romana, poi sopra una corda

³⁸ Ivi, xxiii (1517), c. 480.

³⁹ Ivi, c. 51, 11 mar.

⁴⁰ Ivi, cc. 227, 258.

⁴¹ Ivi, xxv (1517), c. 24. Il legato Averoldi è noto anche per aver commissionato a Tiziano il polittico della Resurrezione (dipinto datato 1522) per la chiesa dei Ss. Nazario e Celso di Brescia, in cui egli è raffigurato di profilo. Un altro ritratto del prelado è nella medaglia di Maffeo Olivieri conservata al Museo Correr di Venezia; cfr. C. CRISAFULLI, L. MEZZAROBBA, *La scuola medagliistica veneziana nel Rinascimento attraverso le collezioni del Museo Correr*, «Bollettino dei Musei Civici Veneziani», iv, 2009, pp. 52-53.

⁴² Ivi, xxv (1518), c. 292.

⁴³ Ivi, c. 441, 5 giu.

⁴⁴ Ivi, xxviii (1520), c. 207, 26 gen.

che traversava el Canal Grando era un alboro apichado con assa' rochete. Era soni e canti, sichè un pezo si stete su piazzeri», annota il suo vicino di casa, Marin Sanudo, che assistette, senza ombra di dubbio, alla festa.⁴⁵

Il 19 luglio 1520 il legato ricevette finalmente il riconoscimento da parte della Signoria del vitalizio papale. Da questo momento quella casa «qual fo data a Papa Julio al tempo di la guerra, perché la volse e fe' tuor zoso le arme di Ferrara, de la qual l'oficio di le Raxon vecchie trazeva di fitti a l'anno de la caxa ducati 80» è sua, perché la Signoria riconosce, per ragion di stato, il dono fatto «*noviter* zoè questo anno» da «papa Leon pontefice, tanto che il legato commissiona un nuovo restauro del palazzo.⁴⁶

Morto nel 1521 Leone X, Altobello, nominato governatore di Bologna dal nuovo pontefice Adriano VI (9 gen. 1522-14 set. 1523), pensò bene di donare alla Signoria la 'sua casa' che stava restaurando «*maxime* la fazà davanti di marmore, che tutta ruinava».⁴⁷ La Repubblica, a sua volta, la assegnò al suo successore, il cardinale Tommaso Campeggi vescovo di Feltre.

Nel 1526 Averoldo, ritornato a Venezia con un secondo mandato come legato pontificio, il 26 luglio, per festeggiare la pubblicazione della Lega di Cognac, offrirà nella «sua casa», illuminata con *gran cendelli* (lumi), un memorabile banchetto, rallegrato da trombe, pifferi, buffoni, «adeo il Canal Grande qui per mezzo la caxa era pieno di barche. Etiam fece brusar una barca in Canal».⁴⁸ Ma il 15 novembre dell'anno successivo ebbe una sgraditissima sorpresa: la Signoria aveva deciso di restituire il palazzo al duca di Ferrara, anche se egli l'abitava, l'aveva fatto restaurare e riscuoteva gli affitti delle casette addossate alla facciata sul Canal Grande.⁴⁹ Da questo momento inizia una vera e propria battaglia in Collegio, senza esclusione di colpi. Protagonisti l'oratore del duca di Ferrara – che pretende la casa, in nome del suo Signore⁵⁰ – e il legato che, forte del vitalizio accordatogli da Leone X, non intende lasciarla. Altobello si rivolgerà, il 13 febbraio 1528, piangente alla Signoria, per perorare le sue ragioni, chiudendo le sue istanze con la minaccia di rivolgersi al cardinal Cybo per avere

⁴⁵ Ivi, c. 338, 11 mar.

⁴⁷ Ivi, XXXIII (1522), c. 553, 26 dic.

⁴⁹ Ivi, XLVI (1527), c. 302.

⁴⁶ Ivi, XXIX (1520), cc. 56-57.

⁴⁸ Ivi, XLII (1526), c. 80.

⁵⁰ Ivi, 3 nov.

giustizia.⁵¹ Ancora una volta al doge Andrea Gritti non restò che tergiversare con l'oratore ferrarese. All'ambasciatore di Alfonso d'Este, che si recava in Collegio due volte al mese e più, il Serenissimo dava queste diplomatiche riposte: «per nui l'havemo data, ma questi tempi bisogna scorrer»;⁵² «per nui eravamo contenti l'havesse, ma...»;⁵³ «si vederia».⁵⁴ A nulla valsero le accattivanti espressioni di amicizia verso la Repubblica: il duca, riferiva l'oratore ferrarese, essendo gentiluomo veneziano «non li par esser, non havendo caxa qui»;⁵⁵ il duca potendo abitare la casa sarebbe venuto a Venezia anche tre volte all'anno.⁵⁶ Dopo l'annuncio del matrimonio di Ercole, figlio del duca Alfonso, con Renata di Valois (9 mar. 1528),⁵⁷ l'atteggiamento veneziano fu più aperto ad una soluzione. Il 22 aprile 1528 all'oratore, recatosi in Collegio per l'ennesima volta, fu risposto: «la si daria perché cussi si ha di Francia dal re che la ge sia data, et si zerca caxa da habitar il reverendo legato altrove».⁵⁸ Ma anche Altobello aveva un asso nella manica: un breve papale, che intimava alla Signoria di non dare la casa al duca di Ferrara. Pertanto la Repubblica dovette abilmente continuare ad usare la prudenza congenita come arma abituale. E il savio del Consiglio, sier Lunardo Emo, propose un compromesso: il legato avrebbe potuto abitare il palazzo ma con l'obbligo di darlo al duca di Ferrara ogni qual volta questi fosse arrivato a Venezia.⁵⁹

I mesi seguenti furono costellati da scuse della Signoria al duca, pressanti solleciti dell'oratore ferrarese presso la Serenissima, interventi molto velati di Gasparo Contarini, ambasciatore presso la Santa Sede, nel timore di offendere il papa Clemente VII.⁶⁰ Nel frattempo la casa del duca fu tenacemente occupata dal legato, tanto che Ercole, giunto a Venezia il 20 aprile 1529, dovette ripiegare su un alloggio di fortuna, trovando ospitalità a Rialto nella casa di un certo Francesco, mercante di pesce di Comacchio.⁶¹ Il 30 maggio 1530 anche il duca Alfonso, giunto nella Serenissima in incognito (visita privata) per assistere alla festa della *Sensa*, fu costretto ad alloggiare a Ca' Foscari al traghetto di S. Sofia.⁶²

⁵¹ Ivi, c. 343.

⁵³ Ivi, XLVII (1528), c. 63.

⁵⁵ Ivi, XLVI (1528), c. 583.

⁵⁷ Ivi, c. 63.

⁵⁹ Ivi, cc. 389-390, 10 mag.

⁶⁰ Ivi, cc. 424, 479, 501; XLVIII (1528), cc. 72, 470.

⁶¹ Ivi, L (1529), c. 199.

⁵² Ivi, c. 583.

⁵⁴ Ivi, c. 123.

⁵⁶ Ivi, XLVII (1528), c. 123.

⁵⁸ Ivi, c. 281.

⁶² Ivi, LIII (1530), c. 321.

Nell'autunno di quello stesso anno Alfonso d'Este, forse ormai disperando di riavere la «sua casa», affittò, per 80 ducati annui, Ca' Venier, in parrocchia di S. Giacomo a Murano.⁶³ Sì, perché anche Alfonso amava molto Venezia e finalmente, avendo un luogo *ubi consistam*, poteva soggiornarvi di frequente «per star a piacer, per far far certi veri a Muran a suo modo»⁶⁴ e anche per andar certe notti «a cievoli» (a pescare cefali).⁶⁵ Ma quella casa in Canal Grande fu sempre al centro dei suoi pensieri. Tramite il suo oratore, forse perché informato delle cattive condizioni di salute di Altobello, il 27 ottobre 1531, chiese ancora una volta di poter riavere il palazzo alla morte del legato, tanto più che già riscuoteva il fitto «di le caxe da basso». «Non è tempo» – replicò il doge all'oratore – «ma, seguendo morte, non si mancherà».⁶⁶

Altobello di Averoldi, che così tenacemente e ostinatamente, per anni, aveva difeso il diritto ad abitare quella casa, morì la notte del primo novembre 1531. Il suo testamento fu mostrato al doge Andrea Gritti. Lasciava 1.800 ducati agli ospedali della Pietà, Incurabili e dei Ss. Giovanni e Paolo⁶⁷ «a bocha disse lassava uno suo relogio bello al Serenissimo».⁶⁸ Si trattava di un orologio stimato 100 ducati che valeva più dell'affitto di un anno per un palazzo in Canal Grande⁶⁹ e che suonava le ore, tenuto dal prelato abitualmente «sul scagno» (inginocchiatoio).⁷⁰ Preziosissimo anche se meno caro di quello che Marin Sanudo aveva visto nell'ottobre di quell'anno «in ruga di zoie-lieri, in man di sier Francesco Zen di sier Piero, è baylo a Costantinopoli, sopra un anello d'oro, qual lavora, dimostra le ore e sona», che lo Zen voleva mandare a vendere a Costantinopoli.⁷¹

Le smanie di Alfonso per la sua casa non diedero pace ad Altobello nemmeno da morto, tanto che l'oratore di Ferrara, udita la «buona» notizia, si precipitò subito in Collegio a sollecitare l'assegnazione del palazzo. Gli si rispose che il duca avrebbe potuto avere la casa «senza

⁶³ Ivi, LIV (1530), c. 39.

⁶⁴ Ivi (1531), c. 572.

⁶⁵ Ivi, c. 575.

⁶⁶ Ivi, LV (1531), cc. 88-89.

⁶⁷ Ivi, cc. 97-98.

⁶⁸ In precedenza aveva donato alla basilica di S. Marco due candelieri grandi d'argento: ivi, c. 99.

⁶⁹ La magistratura alle Rason Vecchie ricavava nel 1521, affittando la casa del duca di Ferrara, 80 ducati annui: SANUDO, *I diarii*, cit., XXIX (1521), cc. 56-57.

⁷⁰ Ivi, LV (1531), c. 107, 4 nov. Orologi simili sono raffigurati da Tiziano nei ritratti di Eleonora Gonzaga della Rovere (Firenze, Uffizi), di Cristoforo Madruzzo (Museo de Arte di S. Paolo del Brasile), di Fabrizio Salvaesio (Kunsthistorisches Museum di Vienna).

⁷¹ Ivi, c. 14.

strepito», una volta lasciata libera da parenti e famigli del legato.⁷² Partite per Brescia le spoglie di Altobello, dopo un fallito tentativo dei ladri di spogliare il corpo del prelado, mentre giaceva in sagrestia della chiesa di S. Giacomo dall'Orio, dell'abito «damaschin bianco et rocheto» e degli anelli, credendo fossero *boni*, finalmente, con licenza della Signoria, l'oratore ferrarese Jacopo Thebaldo andò a prendere possesso della casa in nome del suo Signore.⁷³

Ma ecco, il 10 novembre, quando la *vexata quaestio* sembrava ormai volgere alla fine, arrivare in Collegio una lettera da Roma, con la quale si informava la Signoria dell'«infinito sdegno [...] dimostrato» da «Nostro Signore» (papa Clemente VII) nel ricevere la notizia che «la caxa di Ferrara» era «ritornata in mano del Signor Duca».⁷⁴ Per giunta l'ambasciatore veneziano Antonio Venier, riferiva che il pontefice era infuriato, perché il segretario del defunto legato, *domino* Ruberto, da quella casa «erra sta cazza fuori con botte e non si doveva far cussì», e concludeva riferendo che Sua Santità era sdegnato contro i Veneziani perché stimavano più «un duca de Ferrara» che lui.⁷⁵

In questo contenzioso, quello che conta tra gli antagonisti non è certamente il valore dell'immobile, ma la volontà di sopraffazione, il prestigio e la mania di potere. E così, mentre l'oratore ferrarese informava il Collegio che «se il suo Signor si 'l stà un poco in paxe, vol butar zoso la sua caxa, farla da novo et spender ducati 50 milia»,⁷⁶ Clemente VII, che non amava particolarmente i Veneziani, accomunando la rivendicazione del possesso di vescovadi con quella del palazzo del duca di Ferrara, minacciava l'interdetto contro la Serenissima.⁷⁷ Alfonso, al corrente delle pressioni fatte dal pontefice presso la Signoria per spogliarlo nuovamente della «sua casa» e «di certe parole dite per il papa», ancora una volta inviava il suo oratore in Collegio a sottolineare che la casa «è sta dà per la Illustrissima Signoria nostra» e che il suo Signore «ha speso et spende in conzar che la ruinava, et si 'l vescovo non moriva saria morto da la caxa che li ruinava» addosso.⁷⁸ Ma nonostante interventi massicci, nonostante «certe fabriche nove» l'edificio è in pessime condizioni, tanto che il 17 aprile 1532, a causa di una forte pioggia, uno dei due camini «belli a la ferrarese» è sprofondatao «in rio con gran rumor».⁷⁹ Alfonso, costantemente minacciato di

⁷² Ivi, c. 104.

⁷⁴ Ivi, c. 141.

⁷⁶ Ivi (1532), c. 554.

⁷⁸ Ivi (1532), c. 686.

⁷³ Ivi, c. 122.

⁷⁵ Ivi, c. 212.

⁷⁷ Ivi (1531), c. 672.

⁷⁹ Ivi, LVI (1532), c. 65. Si tratta del rio del Megio.

sfratto da Clemente VII⁸⁰ arriva spesso a Venezia⁸¹ con la sua «barca grossa in forma de ... vuoga a remi et velizza benissimo»,⁸² in compagnia dei figli Ippolito e *Cechin* (Francesco), per andare «a piacer» al Lido o in laguna,⁸³ o per seguire i lavori della sua casa «la qual [va] in ruina per esser vecchia». Tuttavia il palazzo continuò ad ospitare gli Estensi: nel 1533 Francesco, figlio del duca Alfonso, accettato dalla compagnia della calza i «Cortesi»⁸⁴ e, nel maggio 1534, Renata di Francia consorte di Ercole II.⁸⁵

Nel trentennio successivo i restauri apportarono notevoli migliorie al palazzo.⁸⁶ Lo attesta la cronaca relativa al soggiorno di Alfonso II (1559-1597), il duca che fu protagonista della più spettacolare visita della famiglia estense a Venezia. L'evento è descritto nella relazione a stampa *La entrata che fece in Venetia l'Illustrissimo et Eccellentissimo signor Duca Alfonso II Estense Duca V di Ferrara*, datata «Di Vinegia a vi di maggio MDLXII».⁸⁷ Detto raro opuscolo, come già annotava il Sagredo, è interessante per la descrizione puntuale dell'interno del palazzo e degli arredi prima dello stravolgimento operato nel 1621 per adattarlo a Fontego dei Turchi. Alfonso II, partito il 10 aprile dal suo Stato con un seguito imponente (3.330 persone) e imbarcatosi a Francolino sul suo bucintoro, dopo una prima tappa a Chioggia, raggiunse via mare Venezia, facendo l'ingresso in laguna dalla bocca di porto di Malamocco. Accolto dal doge Girolamo Priuli nella chiesa di S. Antonio, fu da questi accompagnato con un corteo di barche alla sua casa, cui si accedeva attraverso un ponte provvisorio lungo 50 piedi (m 17,49) e largo 20 (m 6,60). Due grandi scalinate di marmo portavano al piano nobile che era stato interamente decorato con arazzi finissimi intesuti di seta e oro. In quelli del *portigo* (sala superiore), che ricoprivano le pareti «dal tetto a terra», erano raffiguranti cavalli in grandezza na-

⁸⁰ Ivi, cc. 108, 455, 798; LVII (1532), c. 246.

⁸¹ L'8 giugno 1533 assiste da Palazzo Foscari alle feste della compagnia della Calza «I Cortesi»: cfr. SANUDO, *I diarii*, cit., LVIII (1533), c. 263.

⁸³ Ivi, LVI (1532), c. 163; LVIII (1533), cc. 237, 245, 257, 260, 263.

⁸⁴ Ivi, LVIII (1533), c. 232.

⁸⁵ Il Molmentii pubblica l'inventario delle spese sostenute dalla magistratura alle Rason Vecchie per questo soggiorno. Cfr. *La storia di Venezia*, cit., II, p. 494.

⁸⁶ Il 26 aprile 1556 fu ospitata Bona di Polonia: BMCVE: ms. Gradenigo Dolfin 191, cc. 80-90.

⁸⁷ Detta relazione, premessa al carne laudatorio *De ejusdem principis in Urbem Venetam ingressu* di Natale de Comitibus, edita a Venezia nel 1572 da Francesco Rampazeto, fu ristampata dal Sagredo: SAGREDO, BERCHET, *op. cit.*, appendice IV, pp. 41-47.

turale, intervallati da aquiloni bianchi (per ricordare l'antico stemma di casa d'Este).⁸⁸ In altre due stanze erano raffigurate rispettivamente le *Fatiche d'Ercole* e *La caduta dei Giganti*. Gli arazzi che ornavano la loggia che dà sul Canal Grande (poggiante su 18 colonne di marmo finissimo) rappresentavano in prospettiva palazzi e contrade di Ferrara, Modena, Reggio, Carpi e Brescello. Il cronista ricorda inoltre una cappella, una stanza destinata al duca e la camera da letto.

Alfonso II fu l'ultimo estense proprietario del palazzo: alla sua morte (1597), essendo cessata la discendenza legittima, il ducato di Ferrara, assieme alla casa veneziana, passò alla chiesa. Pervenuto per donazione (1° mar. 1602) al cardinale Pietro Aldobrandini, nipote del papa Clemente VIII,⁸⁹ fu da lui venduto per 24.000 ducati al patrizio Antonio Priuli, *qm.* Giacomo. Da questo momento, fino al 1620, il palazzo fu affittato, in specie ad ambasciatori accreditati presso la Repubblica.⁹⁰ Nel contratto stipulato con l'oratore cesareo (15 lug. 1604), sono ricordati nella sala un quadro *con L'ultima Cena* e, in una stanza, cinque dipinti (due *Madonne* e tre *Storie di Troia*).⁹¹ Nel contratto del 1617, sottoscritto dal mercante di *zambiloti* (tessuti di lana caprina e anche di cammello) Giulio Tomitano, è specificato che la dimora era del tutto *concia* (fornita) di porte, finestre serrature, chiavi, etc.⁹²

Nel 1621, quando Antonio Priuli era divenuto doge (1618-1623), la casa fu destinata a Fontego dei Turchi:⁹³ in essa furono riuniti magazzini e abitazioni dei sudditi del sultano di religione musulmana.⁹⁴ Il 20 luglio 1621 fu firmato un contratto di affitto tra il doge Priuli e il custode Gio. Batta de Dimitri Litinio che, oltre all'obbligo di vigilare sui nuovi inquilini (Turchi asiatici e costantinopolitani, Bossinesi ed Albanesi) e le loro mercanzie, custodiva le chiavi e teneva i pozzi abbondanti d'acqua «acciò essi turchi che ne consumano possano restar

⁸⁸ In un lato di detta sala era stata eretta una *credenziera*, alta 40 piedi (m 13,92) e lunga 22 (m 7,659), che raggiungeva quasi il soffitto, sulla quale erano stati posti vasi d'oro e d'argento, quattro dei quali, a forma di fontana, gettavano acqua.

⁸⁹ SAGREDO, *op. cit.*, p. 15. La cessione avvenne con atto del notaio Piscius di Macerata.

⁹⁰ Cfr. BMCVE: Ms. P.D. 740/IV, che contiene documenti relativi ai passaggi di proprietà e alle locazioni dell'immobile. Fu regalato nell'agosto 1880 al Museo Correr da Nicolò Petich.

⁹¹ Ivi, 779/C, 1-8.

⁹² Ivi, 740/III.

⁹³ Più volte nella seconda metà del sec. XVI il governo veneziano aveva cercato di risolvere il problema dei mercanti turchi in città: P. PRETO, *Venezia e i turchi*, Firenze, Sansoni, 1975, pp. 130 sgg.

⁹⁴ BMCVE: ms. Cicogna 3379.

soddisfatti». ⁹⁵ Il custode si impegnava anche di versare al proprietario 2/3 delle pigioni ricevute dagli inquilini. ⁹⁶ Nel dicembre 1624 una delegazione di mercanti turchi guidati dal sangiacco di Secsar si presentò in Collegio per protestare: l'edificio non era in buone condizioni e i commerci ne risentivano per essere il fondaco in contrada di S. Giacomo dall'Orio, zona lontana dalla piazza degli affari. Ottennero solo alcune migliorie all'edificio. ⁹⁷ Con decreto del 27 maggio 1627 il palazzo fu isolato dal vicino contesto edilizio e manomesso. Furono abbattute le due torricelle che si ergevano ai lati della facciata sul Canal Grande, chiuse tutte le finestre che davano sulla salizzata del Fondaco dei Turchi e murate tutte le porte su tale lato, mantenendone aperta una sola. ⁹⁸ Al piano terra vennero ricavati 24 magazzini per le merci mentre i piani superiori, tramezzati, furono in grado di ospitare 300 persone in 50 stanze.

Nel 1648, il palazzo, sempre destinato a fontego, ritornò in proprietà della famiglia Pesaro per il matrimonio di Marietta Priuli col procuratore Leonardo. Nel 1670 l'edificio era «così vecchio e cadente da far temere un crollo», ma i proprietari rifiutarono di restaurarlo nonostante i solleciti dei Cinque Savi alla Mercanzia: solo dieci anni dopo furono eseguiti alcuni lavori. ⁹⁹ Fu un restauro irrilevante. Nel 1740 i Turchi segnalavano, oltre al canone eccessivo, «le cadenti condizioni dello stabile» ¹⁰⁰ e le stanze «logore e fracide», ¹⁰¹ tanto che nel 1768, il palazzo necessitò un nuovo intervento di restauro. ¹⁰²

Nel sec. XIX, estintasi la famiglia Pesaro con Pietro, morto a Londra il 23 febbraio 1830, il palazzo fu ereditato dal nipote Leonardo Manin. ¹⁰³ Nell'ottobre 1837, minacciando la merlatura della facciata di cadere in Canal Grande, il Comune di Venezia intimò al conte Manin di provvedere al restauro, ma il proprietario, l'anno successivo, lo vendette

⁹⁵ P. PRETO, scheda n. 14, *Il Fondaco dei turchi*: «Itinerari veneziani», a cura dei Servizi Educativi dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Venezia, Venezia, 1988.

⁹⁶ BMCVE: Ms. P.D. 779/C, 1-8.

⁹⁷ PRETO, scheda cit.

⁹⁸ *Il Fondaco dei turchi*, estratto dalla «Gazzetta di Venezia», 48, 1869. Si veda la pianta di Bernardino Maccaruzzi quando il palazzo era adibito a fondaco dei Turchi: asve: misc. mappe n. 571; scheda n. 46 (pp. 334-335) pubblicata nel Catalogo della Mostra *Venezia e l'Islam 828-1797*, Venezia, Marsilio, 2007; BMCVE: Ms. P.D., 740, IV. E. CONCINA, *Fondaci. Architettura, arte e mercatura tra Levante, Venezia e Alemagna*, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 219-246.

⁹⁹ Ivi, p. 138 e n. 54.

¹⁰⁰ Ivi, p. 138.

¹⁰¹ CONCINA, *op. cit.*, p. 244.

¹⁰² PRETO, *op. cit.*, p. 142.

¹⁰³ BMCVE: ms. Cicogna 3379.

all'impresario edile Antonio Busetto detto Petich.¹⁰⁴ Costui, appena acquistato l'immobile, che versava in gravissimo degrado,¹⁰⁵ chiese al Municipio l'autorizzazione per la demolizione, con l'intento di vendere i preziosi e rari marmi che tanto avevano affascinato l'autore di *The stones of Venice*, John Ruskin.¹⁰⁶

Negata la demolizione, il 15 luglio 1839 fu intimato anche al Busetto di restaurare la facciata verso il Canal Grande.¹⁰⁷ Dopo varie vicende, il 9 maggio 1859, il Comune acquisiva, mediante canone annuo enfiteutico, la parte anteriore del palazzo e otteneva dal governo austriaco 80.000 fiorini per il restauro. Negli anni successivi il Municipio di Venezia acquistava dal Busetto la parte posteriore dell'immobile. L'incarico di restaurare il Fontego dei Turchi, per adibirlo a nuova sede del Museo Correr (fu inaugurato il 4 luglio 1880), fu affidato a Federico Berchet nel 1862. Più che un recupero fu un rifacimento anche piuttosto discutibile.

I Turchi, che avevano soggiornato nel palazzo dal 1621 al 1838, fatta eccezione per le interruzioni imposte per la guerra di Candia (1645-1669) e per la Lega Santa (1684-1699).¹⁰⁸ all'atto della stipula del contratto Manin-Busetto se ne erano andati: tutti fuorché Saddo-Drisi che difese tenacemente il «suo diritto» a vivere in quel Fontego, dotato dalla Repubblica di bagni e di moschea per i musulmani. Come altri personaggi che avevano abitato il palazzo, l'ultimo turco aveva instaurato un particolare legame con la «sua casa». Il Sagredo ricorda che invano egli si appellò al sultano e all'ambasciatore a Vienna, rivendicando e difendendo ad oltranza il diritto dei «veri credenti» ad abitarlo. Saddo-Drisi, turco veneziano – che, come attesta il Sagredo, si esprimeva in

¹⁰⁴ Il Busetto fu un personaggio di spicco nell'imprenditoria veneziana dell'Ottocento: il 7 aprile 1841 gli fu tra l'altro assegnato l'appalto per costruire il ponte ferroviario che congiunge Venezia a Marghera.

¹⁰⁵ Le scale di marmo non esistevano più e si accedeva al piano nobile da «misere scale di legno» (SAGREDO, BERCHET, *op. cit.*, p. 68).

¹⁰⁶ J. RUSKIN, *Le pietre di Venezia*, introduzione di J. D. Rosenberg, Milano, Rizzoli, 1995, p. 177 così lo descrive: «Della sua storia sappiamo poco, e quel poco è insignificante. Si dice che sia appartenuta ai duchi di Ferrara e che sia stata acquistata da coloro nel XVI secolo per essere trasformata in magazzino per le merci dei commercianti turchi, donde la familiare denominazione di Fondaco o Fontico de' Turchi. Ma queste notizie valgono quanto quella che ci informa che nel 1852 la Municipalità di Venezia adibì il piano terra a deposito di tabacchi. Di questa costruzione e delle altre dello stesso periodo sappiamo solo quello che possono dirci le loro pietre».

¹⁰⁷ *Il fondaco dei Turchi*, estratto dalla «Gazzetta di Venezia», 148, 1869.

¹⁰⁸ PRETO, *op. cit.*, p. 142.

un linguaggio di goldoniana memoria –¹⁰⁹ asseriva addirittura che il Fontego era proprietà dei Turchi, perché «san Marco aver dato Fontego per casa de turchi e mi voler star in Fontego». Arrivò a tal punto di esasperazione da puntare una pistola contro il commissario di polizia austriaco che gli aveva intimato di andarsene, poi sparò da Venezia e nessuno seppe più nulla di lui.¹¹⁰

¹⁰⁹ Goldoni, come è noto, nella commedia *L'impresario delle Smirne* fa parlare Ali con tutti i verbi all'infinito. Si veda l'edizione a cura di G. Ortolani, in *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, Verona, Mondadori, 1960, VII, pp. 481-550.

¹¹⁰ SAGREDO, *op. cit.*, pp. 28-29.



FIG. 1. D. LOVISA (?), *Il fondaco dei Turchi* (già casa del duca di Ferrara) agli inizi del secolo XVIII, incisione. Venezia, Museo Correr, Stampe Gherro I, p.te II, 571.

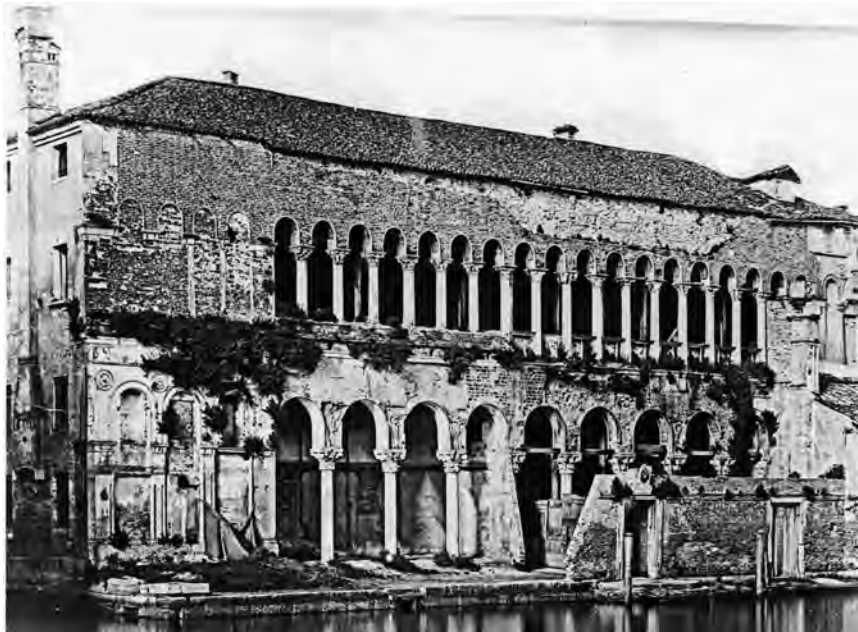


FIG. 2. *Il fondaco dei Turchi* (già casa del duca di Ferrara) prima del restauro di Federico Berchet, Venezia, Museo Correr (foto).

SULLA FORTUNA E LA DIFFUSIONE DELLE OPERE DI GREGORIO MAGNO A VENEZIA NELLA PRIMA ETÀ DEL LIBRO A STAMPA

ANGELO MECCA

IN Europa la stampa e la conseguente diffusione a mezzo stampa delle opere di Gregorio Magno, risultano strettamente connesse con i primordi dell'*ars artificialiter scribendi*.¹ A riprova di ciò v'è il fatto che prima del 1480 tutte le opere di Gregorio Magno sono state edite, almeno una volta, in un percorso ideale che richiama tempi, luoghi e persone legati all'origine e alla sempre crescente espansione dell'arte tipografica.² A Venezia prima del 1500 uscirono sei edizioni di opere

¹ Si veda a questo proposito il mio articolo *Incunabula Gregoriana*, in *Gregorio Magno e le origini dell'Europa*, Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 13-17 Maggio 2006, c.d.s.

² *L'Expositio in canticum Canticatorum* fu stampata per la prima volta a Colonia intorno al 1473 grazie ad Ulrich Zell (*Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, Stuttgart, Hiersemann, 2000, n. 11414, esemplare consultato: Oxford, Bodleian Library, Auct. 1Q 4.36), sebbene, sia questa edizione sia la successiva, opera di Michael Furter a Basilea nel 1496 (*Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11415, esemplare consultato: Oxford, Bodleian Library, Douce 229.29) non presentino il testo originale di Gregorio Magno – edito solo da Heine nel 1848 nella *Bibliotheca Anecdotorum Seu Veterum Monumentorum Ecclesiasticorum Collectio Novissima: ex Codicibus Bibliothecarum Hispanicarum*, collegit, descripsit, disposuit et edidit Gotth. Heine, Lipsiae, T. O. Weigel, 1848, – ma, rispettivamente, le posteriori redazioni C e D dell'opera. Per i *Moralia in Job*, invece, l'*editio princeps* è da considerarsi quella di Norimberga del 1471 forse di Johann Sensenschmidt (*Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11429, esemplare consultato: Oxford, Bodleian Library, Auct. 7Q inf. 1.8). Le *Homiliae in Evangelia* furono edite per la prima volta intorno al 1473 da Günther Zainer ad Augsburg (*Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11418, esemplare consultato: Oxford, Bodleian Library, Auct. 1Q 3.369). La prima edizione a stampa delle *Homiliae in Hezechiellem* fu opera dei *Fratres Vitae Communis*, ed è databile ad un periodo che va dal 1476 al 1477 (*Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11425, esemplare consultato: Oxford, Bodleian Library, Auct. 7Q 3.4). Per la *Regula Pastoralis* la stampa da considerare come *princeps* è l'incunabolo, curato da Ulrich Zell e uscito a Colonia prima del 1470 (*Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11440). La prima edizione dei *Dialogi* con molta probabilità è l'incunabolo uscito a Strasburgo tra il 1472 ed il 1474 (*Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11393, esemplare consultato: Oxford, Bodleian Library, Auct. 7Q 3.1). Le *Epistolae*, infine, hanno avuto una vicenda ecdotica assai complessa, ma la gran parte di esse fu edita per la prima volta ad Augsburg da Günther Zainer intorno al 1477 (*Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11439, esemplare consultato: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. 123).

gregoriane in lingua originale: i *Moralia in Job* editi nel 1480 ad opera di Bartolomeo da Cremona e Rainald von Nimwegen,³ i *Dialogi* ad opera di Girolamo de' Paganini nel 1492;⁴ la *Regula Pastoralis* uscita anch'essa nel 1492 e sempre grazie a Girolamo de' Paganini,⁵ le *Homiliae in Evangelia* stampate da Peregrino Pasquali nel 1493,⁶ i *Moralia in Job* usciti nel 1496 ad opera di Andrea Torresani;⁷ a queste stampe va aggiunto il secondo libro dei *Dialogi* che ebbe vita editoriale separata; infatti, venne più volte premesso ad edizioni della *Regula Sancti Benedicti* e, proprio in questa veste, fu edito per la prima volta a Venezia da Bernardino Benagli nel 1490.⁸ In laguna, ove l'arte della stampa era giunta nel 1469,⁹ però, non si registrano incunaboli gregoriani prima del 1475 in volgare¹⁰ e del 1480 in latino.¹¹ Un tale dato sembra porsi in controtendenza rispetto al resto di Europa dove testi gregoriani o vengono editi da stampatori che risalgono alle primissime origini della stampa tanto da aver addirittura ancora forti legami con l'attività di copia manuale¹² o sono una costante presso le stamperie che, sorgendo via via in varie città europee, contribuiscono al diffondersi dell'arte tipografica proprio in questi centri e, sovente, sono tenute da

³ Cfr. *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11437, esemplare consultato: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. Ven. 176.

⁴ Cfr. *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11401, esemplare consultato: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. Ven. 728.

⁵ Cfr. *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11446, esemplare consultato: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. Ven. 727.

⁶ Cfr. *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11422, esemplare consultato: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. Ven. 726.

⁷ Cfr. *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11435, esemplare consultato: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. Ven. 391.

⁸ *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11404, esemplare consultato: Venezia, Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini, Fondo Antico 278.

⁹ Sulla produzione tipografica a Venezia cfr. M. ZORZI, *Dal manoscritto al libro*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 817-958.

¹⁰ Su questo aspetto vedi *infra*.

¹¹ Anche la pubblicazione delle lettere di Gregorio non è estranea all'ambiente veneziano, giacché uscì a Venezia nel 1505 (ma il *colophon* secondo il *more veneto* reca la data del 18 dicembre 1504) ad opera di Lazzaro Soardi un'edizione delle *epistulae* ampliata rispetto all'*editio princeps* uscita ad Augsburg ad opera di Günther Zainer nel 1477, cfr. D. E. RHODES, *Annali tipografici di Lazzaro De' Soardi*, Firenze, Olschki, 1973, n. 45.

¹² Come Günther Zainer, primo editore delle *Homiliae in Evangelia* e primo tipografo di Augsburg, per cui è stata anche ipotizzata una precedente attività di copista, cfr. S. EDMUNDS, *From Schoeffer to Vérard: Concerning the Scibes who Became Printers*, in *Printing the Written Word. The Social History of Books, circa 1450-1520*, ed. by S. Hindman, Ithaca-London, Cornell University Press, 1991, pp. 21-40.

tipografi di grande esperienza, spesso antichi lavoranti di Gutenberg e Schöffer.¹³ Dobbiamo forse pensare che le opere di Gregorio godesero di uno scarso *appeal* nel nascente mercato librario veneziano? In realtà, a ben interpretare questo ritardo dei testi gregoriani nei torchi veneziani, si arriva ad ipotizzare una situazione diametralmente opposta. Nella Serenissima, infatti, dopo la crisi per sovrapproduzione del 1473 che aveva costretto molti stampatori a dichiarare fallimento o ad abbandonare la città lagunare, le tipografie rimaste in vita puntarono su titoli di sicuro mercato ed affidamento e tra questi vi erano proprio opere di Gregorio Magno, soprattutto in volgare.¹⁴ Non è un caso, quindi, che il primo testo gregoriano ad uscire dalle stamperie veneziane sia il volgarizzamento dell'opera più tradotta e diffusa già a livello manoscritto tra quelle di Gregorio Magno: i *Dialogi*.¹⁵ Essi ebbero nello stesso anno, il 1475, due edizioni differenti l'una, contenente la traduzione italiana di Domenico Cavalca,¹⁶ dovuta a Filippo di Pietro,¹⁷ primo stampatore veneziano,¹⁸ l'altra, opera di due tipografi tedeschi 'della prima generazione' della stampa veneziana¹⁹ il primo dei quali, Johann von Köln.²⁰ è un vero e proprio personaggio chiave nella storia delle origini della stampa a Venezia. Questi, infatti, futuro collaboratore di Jenson, fu in origine *partner* di Vindelino da Spira, fratello di Giovanni, colui che per primo portò la stampa a Venezia e ne detenne il monopolio per alcuni anni.²¹ Dopo la già ricordata crisi editoriale dell'inverno 1473-1474, Johann von Köln decise di intraprendere una nuova attività in collaborazione con Johann Manthen²² ed il fatto che

¹³ È il caso di Berthold Ruppel, assistente di Gutenberg a Mainz, che sceglie i *Moralia in Job* come terzo titolo da far uscire dai torchi della sua nascente stamperia, la prima a Basilea, cfr. V. SCHOLDERER, *The beginnings of printing at Basel*, in IDEM, *Fifty Essays in Fifteenth- and Sixteenth Century Bibliography*, ed. by D. E. Rhodes, Amsterdam, Menno Hertzberger & Co, 1966, pp. 192-193.

¹⁴ Cfr. M. LOWRY, «Nel Beretino Convento»: *the Franciscan and the Venetian Press*, «La Bibliofilia», LXXXV, 1983, pp. 27-40.

¹⁵ Sulla fortuna dei *Dialogi* e le sue numerosissime traduzioni in varie lingue cfr. G. DUFNER, *Die Dialoge Gregors des Grossen in Wandel der Zeiten und Sprachen*, Padova, Antenore, 1968, *passim*.

¹⁶ Sulla traduzione di Cavalca cfr. *ivi*, pp. 51-73.

¹⁷ *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11407, esemplare consultato: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. Ven. 563.

¹⁸ Cfr. H. F. BROWN, *The Venetian Printing Press 1469-1600*, London, Nimmo, 1891, p. 29.

¹⁹ Cfr. C. CASTELLANI, *La Stampa in Venezia*, Trieste, LINT, 1973, p. 27.

²⁰ Su Johann von Köln cfr. M. LOWRY, *Nicholas Jenson and the Rise of Venetian Publishing in Renaissance Europe*, Oxford, Blackwell, 1991, p. 152.

²¹ Cfr. LOWRY, *Nicholas Jenson*, cit., pp. 18-21.

²² Su Johann Manthen cfr. F. GELDNER, *Die Deutschen Inkunabeldrucker. Ein Handbuch der*

uno dei primi titoli uscito dalle presse di questo sodalizio sia stato un volgarizzamento dei *Dialogi*²³ è una riprova di come le opere di Gregorio Magno fossero un prodotto dal forte *placement* in un momento difficile per il mercato librario veneziano. Addirittura, Girolamo de' Paganini, attivo a Venezia dal 1492 al 1497, destinò una consistente fetta (il 33%) della sua intera produzione editoriale all'edizione in originale di opere gregoriane. Sono, infatti, ben due i testi gregoriani sui sei titoli usciti dai suoi torchi:²⁴ i *Dialogi* e la *Regula Pastoralis*, editi nello stesso anno e tra le prime edizioni della stamperia, segno, forse, di una volontà dello stampatore di voler puntare su libri dal sicuro mercato che garantissero una certa stabilità economica ad una nascente attività imprenditoriale in un momento di crisi. I testi gregoriani per il loro richiamo, poi, furono anche oggetto di sperimentazione grafica come il *Secundus liber dialogorum* che nel 1490 Bernardino Benali²⁵ pubblicò corredato di cinque illustrazioni che richiamano per tecnica compositiva e gusto quelle della Bibbia del Mallermi, uscita a Venezia lo stesso anno per opera di Lucantonio Giunta e preludono alle edizioni illustrate che lo stesso Benali pubblicherà a partire dall'anno successivo in collaborazione con Matteo Capcasa da Parma.²⁶ Come detto, anche per i *Moralia*, la seconda opera gregoriana per fortuna e diffusione,²⁷ vi furono due edizioni veneziane, la prima, basata su un'edizione approntata in precedenza da Bartolomeo da Cremona,²⁸ fu stampata nel 1480 da Rainald von Nimwegen. Costui dal 1477 al 1479 lavorò come *partner* di Theodor von Rynsburg poi, da solo, sposatosi

Deutschen Buchdrucker des xv. Jahrhunderts nach Druckorten, II Bd., *Die Fremdem Sprachgebiet*, Stuttgart, Hiersemann, 1970, p. 66.

²³ *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11409, esemplare consultato: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. Ven. 591. Un terzo volgarizzamento dei *Dialogi* uscì nel 1487 da Andrea Torresani, *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11411, esemplare consultato: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Inc. Ven. 729.

²⁴ Cfr. P. BUTLER, *Fifteenth Century Editions of Arabic Authors in Latin Translations*, in *The Macdonald presentation volume: a tribute to Duncan Black Macdonald consisting of articles by former students, presented to him on his seventieth birthday, April 9, 1933*, Princeton, Princeton University Press, 1933, p. 69.

²⁵ Su Bernardino Benali, cfr. A. CIONI, s.v. Benali, Bernardino, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VIII, Roma, Società Grafica Romana, 1966, pp. 165-167.

²⁶ Cfr. B. GILBERT, *The Art of the Woodcut in the Italian Renaissance Book*, New York, Grolier Club, 1995, p. 10.

²⁷ Sulla diffusione dei *Moralia* cfr. G. DUFNER, *Die Moralia Gregors der Grossen in ihren italienischen Volgarizzamenti*, Padova, Antenore, 1958, pp. 959-981.

²⁸ Su Bartolomeo da Cremona cfr. A. CIONI, s.v. Bartolomeo da Cremona, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma, Società Grafica Romana, 1964, pp. 711-712.

con Donna Paola da Messina, già moglie di Giovanni da Spira e Johann von Köln, operò fino al 1496 con all'attivo trentotto edizioni.²⁹ L'altra edizione, del 1496, fu, invece, opera del suocero di Aldo Manuzio, Andea Torresano³⁰ che già nel 1487 aveva pubblicato una traduzione in italiano dei *Dialogi*³¹ e che per questa stampa si avvale della collaborazione di Girolamo Squarzafico al fine di realizzare un'opera di gran pregio.³² Alcuni dati statistici, infine, ci aiutano a sorreggere la tesi dell'importanza dei testi gregoriani nella prima editoria veneziana: se accogliamo come attendibile il dato sulla tiratura media degli incunaboli in circa trecento copie³³ e lo moltiplichiamo per il numero complessivo delle edizioni di tutte le opere gregoriane edite a Venezia prima del 1500 (volgarizzamenti compresi), otterremo la cifra di 2.700 volumi incunaboli di opere gregoriane stampate a Venezia, corrispondente ad una percentuale non trascurabile (ca. lo 0,2%) dell'intera produzione libraria lagunare del xv sec., valutabile in ca. 1.125.000 volumi.³⁴ Tale dato è ancor più considerevole se lo si rapporta all'intera produzione di incunaboli gregoriani che, come riportato nel *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*,³⁵ consta di un totale di cinquantasette edizioni di cui le stamperie veneziane hanno prodotto ben il 15% ponendo Venezia, assieme a Colonia e dopo Parigi, al secondo posto per numero di edizioni gregoriane con un numero di incunaboli pari a quello che ebbero nella città veneta altri illustri Padri della Chiesa come, ad es., Girolamo.³⁶

²⁹ Cfr. D. MARZI, *I tipografi tedeschi durante il xv secolo*, Mainz, Druck von Philipp von Zabern, 1900, pp. 548-549.

³⁰ Su Torresano stampatore e suocero di Aldo Manuzio cfr. D. BERNONI, *Dei Torresani, Blado e Ragazzoni celebri stampatori a Venezia nel xv e xvi secolo*, Milano, Hoepli, 1890, pp. 4-85.

³¹ Cfr. *supra*.

³² Cfr. BERNONI, *Dei Torresani*, cit., pp. 79-84.

³³ Questa stima è molto controversa, cfr. L. BRAIDA, *Stampa e cultura in Europa*, Bari, Laterza, 2000, p. 49; tuttavia, tre edizioni dei *Moralia in Job* (la romana di Vitus Puecher del 1475, *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11411, esemplare consultato: Oxford, Bodleian Library Auct. 6Q inf. 2.11; la parigina del 1945 di Gering e Remboldt, *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., n. 11433, esemplare consultato: Roma, Biblioteca Corsiniana 46.C.24; e la veneziana di Bartolomeo da Cremona e Rainald von Nimwegen, cfr. *supra*) riportano la *praefatio* di Domenico Dominici che sembra confermare questo dato: *Placuit clementissimo deo his nostris temporibus novam artem docere homines, ut per impressionem caracterum facillima esset scriptio horum Moralium, adeo ut a tribus hominibus solum tres menses laborantibus per impressionem formata sint trecenta volumina*.

³⁴ Cfr. ZORZI, *Dal manoscritto*, cit., p. 886.

³⁵ *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, x, cit., nn. 11393-11449.

³⁶ Sono sei gli incunaboli veneziani di testi autentici o spuri di Girolamo, cfr. *Gesamt Katalog der Wiegendrucke*, xi, cit., nn. 12419 (1487-1898), 12426 (1476), 12430 (1488), 12432 (1490), 12435 (1496), 12441 (1498).

«DINOTO A VOSTRE CLARISSIME SIGNORIE
LA POCHA INTRADA CHE MI ATRUOVO».
SOTTILI STRATEGIE E CALCOLATI
SOTTERFUGI DI UN EVASORE FISCALE:
TIZIANO*

LUCA TREVISAN

IRAPPORTI del Vecellio (FIGG. 1-2) con il fisco veneziano non possono definirsi propriamente limpidi. Una serie di indizi che tentaremo in questa sede di dipanare induce ad accreditare plausibili mosse tattiche disposte dall'artista nell'intento di sottrarsi, nei limiti del possibile, alla macchina erariale dello Stato, facendo appello alle autorità competenti affinché potessero garantirgli vantaggiose esenzioni o ricorrendo a pratiche meno ortodosse e non precisamente legali.

Sull'esistenza di particolari benefici già insisterono Crowe e Cavalcaselle segnalando, tra i numerosi privilegi accordati dalla Repubblica marciana in ambito fiscale – e non solo per l'interesse che assume in riferimento alla figura implicata –, l'esonero dal pagamento della tassa sulla rendita ammontante a circa 18 o 20 ducati annui concesso a Tiziano.¹ La questione, in realtà, non è forse così nitida e inequivocabile com'è stata presentata dai due studiosi e merita, anzi, di essere pertanto messa a fuoco più adeguatamente. Appare in tal circostanza di un certo interesse richiamare alla memoria che Tiziano, per i suoi interventi presso la Sala del Gran Consiglio in Palazzo Ducale, «meritò da quel Senato avere nel fondaco de' Tedeschi un ufficio che si chiama le Senserìa», per usare le parole del Vasari,² che a fronte di una partecipazione fedele alle imprese decorative in questione per la realizzazione di un *telero* raffigurante una scena di battaglia per conto del governo,

* Il presente saggio espone – rivisto, approfondito e aggiornato – il testo pubblicato nel Catalogo della Mostra *Tiziano. L'ultimo atto*, Belluno-Pieve di Cadore, 15 set. 2007-6 gen. 2008, a cura di L. Puppi, Milano-Ginevra, Skira, 2007, pp. 435-439, cat. 142.

¹ J. A. CROWE, G. B. CAVALCASELLE, *Tiziano, la sua vita e i suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1877-1878, I, pp. 132-133; II, p. 352.

² G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, Firenze, Giunti, 1568 (ed. a cura di G. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1878-1885, VII, p. 432).



FIG. 1. TIZIANO, *Autoritratto*, Berlino, Staatliche Museen (1550-1562).

gli garantiva un introito annuo fisso che si aggiungeva sui 100 ducati.³

La lunga e intricata vicenda che sta alla base di questa rendita nient'affatto trascurabile (e pertanto particolarmente ambita tra i pittori operativi a Venezia) è per certo meno pacifica di come la propone Vasari – dalla cui visione la realtà dei fatti si allontana non poco – e risulta oggi con peculiare acribia ricostruita da Hope⁴ sulla scorta di preziosi documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia e meticolosamente

pubblicati da Lorenzi.⁵ Non val la pena, in questa sede, di ripercorrere le ben note circostanze, non di rado tese e conflittuali, che portarono l'artista sin dal 1513 a presentare istanza per poter godere della senseria, e in seguito – ottenuto dopo un periodo di *spettativa* l'auspicato privilegio – a scendere frequentemente a patti con il governo centrale

³ L'ammontare della senseria appare in una delibera del 23 giugno 1537 che convocherà a breve (cfr. p. 261): non sono conseguentemente da ritenere attendibili le valutazioni a 300 o 400 scudi avanzate, apparentemente senza il fondamento di documentazione accertata, rispettivamente da VASARI (*ibidem*) e da C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte, ovvero le vite de gl'illustri pittori veneti e dello Stato*, Venezia, presso Gio. Battista Sgava, 1648, I, p. 148.

⁴ CH. HOPE, *Titian's role as official painter to the Venetian Republic*, in *Tiziano e Venezia*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Venezia, 27 set.-1° ott. 1976, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 301-305.

⁵ *Monumenti per servire alla storia del Palazzo Ducale di Venezia*, a cura di G. B. Lorenzi, Venezia, Tipografia del Commercio di Marco Visentini, 1868, I, pp. 157-161, nn. 337-338, 341, 344-345; pp. 165-167, nn. 354, 356; p. 171, n. 366; p. 175, n. 373; p. 219, n. 462; pp. 276-277, n. 591 (si tratta dei documenti relativi a Tiziano in riferimento al suo impegno per ottenere, prima, e mantenere, in seguito, la senseria).

che a più riprese minacciò di levare la rendita al Vecellio accusandolo di non procedere nel lavoro che gli era stato incaricato: un assenteismo ingiustificato e ingiustificabile a rimedio del quale gli venne più volte ingiunto di restituire gli importi derivanti dalla senseria che avesse nel frattempo percepito.⁶

È quanto, ad es., – privilegiandola tra le diverse testimonianze edite per ragioni che motiveremo immediatamente – possiamo apprendere da una delibera datata 23 giugno



FIG. 2. TIZIANO, *Autoritratto*, Madrid, Prado (1566 ca.).

1537, da cui emerge come ancora a quella data (ma l'opera sarebbe stata completata l'anno successivo)⁷ Tiziano «fusse obligato depinger el teler dela bataglia terrestre nella Sala del nostro maggior Consiglio verso la piazza sopra el canal grande», ma «non havendo lavorato non debba havere detta utilita [*scil.* la senseria]»; sicché viene stabilito «che il ditto Tician de Cadore pictor sia per auctorita di questo Consiglio obligato et astretto ad restituir alla Signoria nostra tuti li danari che

⁶ Sappiamo invece che alla fine a Tiziano riuscì di mantenere, nonostante le peripezie che si son richiamate, la senseria, tant'è vero che egli fece ad un certo momento della sua vita di tutto per cercare di trasmettere tale prerogativa al figlio Orazio. In tal guisa, per convincere le autorità della Repubblica, presentò diverse suppliche che vennero tuttavia costantemente rigettate (HOPE, *Titian's role*, cit., p. 304), sino a quando «per decreto del Senato del 1569, 20 aprile ottenne che il beneficio ch'ei godeva della Sanseria al Fondaco dei Tedeschi dal nome suo fosse posta [*sic*] al nome di Orazio» (G. CADORIN, *Dello Amore ai veneziani di Tiziano Vecellio, delle sue case in Cadore e in Venezia e delle vite de' suoi figli*, Venezia, presso Carlo Hopfner, 1833, pp. 44-45).

⁷ Essa venne in seguito distrutta in occasione dell'incendio di Palazzo Ducale del 1577.

lha havuto della predetta sansaria per il tempochel non ha lavorato sopra el teller predetto nella sala, come è ben ragionevole». ⁸

Il documento tuttavia (e qui risiede la ragione della scelta) ci informa anche su più specifiche questioni che consentono di raccordare il discorso con quanto andavamo considerando in abbrivio. Leggiamo infatti che il Nostro «doppo la morte di Zuan Bellino entrò in possesso de ditta sansaria già sono circa anni vinti cum tirar le utilita di quella che possono esser de ducati 100 allanno oltra li ducati 18 in 20 della tansa annual che li sono sta lassati». L'interpretazione che Crowe e Cavalcaselle danno del documento è chiara, come abbiamo potuto illustrare precedentemente, e non converrà ritornarvi sopra se non per rammentare in maniera corsiva che sulla base del loro giudizio Tiziano sarebbe stato esentato dal pagamento della tassa sulla rendita ammontante ai riscontrati 18 o 20 ducati.

Apparentemente la lettura del dato documentale sembra portare, di primo acchito, in questa direzione; un quadro interpretativo avvalorato dalle parole dello stesso pittore, allorché nel 1573 supplicava (come vedremo più avanti) la Serenissima contro l'applicazione di una tassa a suo modo di vedere ingiusta, dichiarando di non essere mai stato soggetto ad alcuna imposizione quando, più giovane d'età, aveva molto lavoro. ⁹ La situazione, tuttavia, è forse meno evidente e più problematica di quanto non appaia, e ancorché essa non possa, a mio avviso, essere risolta pacificamente sulla scorta delle informazioni di cui disponiamo, ¹⁰ il dubbio che l'importo abbuonatogli sia in un certo qual modo contestuale, o riferibile, al beneficio derivante dal riconoscimento della senseria, ¹¹ risulta meritevole di una considerazione più attenta che sino ad ora non gli è stata adeguatamente tributata da parte della critica.

Se così fosse, e se non sussistesse la plausibilità di un'esplicita e svincolata esenzione fiscale riconosciutagli dal fisco veneziano, al di là dei benefici conferitigli contestualmente alla senseria, andrebbero riconsiderate le dinamiche tra Tiziano e il governo della Repubblica relativamente all'aspetto contributivo. In mancanza di un documento che

⁸ *Monumenti per servire*, cit., p. 219, n. 462.

⁹ Cfr. Appendice, doc. III e, inoltre, cfr. nota 22.

¹⁰ Una ricerca presso l'Archivio di Stato di Venezia, che mi riservo di effettuare in futuro, potrà forse contribuire a dipanare almeno in parte gli aspetti più oscuri del caso.

¹¹ Si tratta di una chiave di lettura avvincente e concreta di Lionello Puppi, che ringrazio per la generosità con cui ha voluto condividere le sue interpretazioni.

comprovi inequivocabilmente che il Vecellio fosse stato per l'appunto esentato dal pagamento delle tasse, non resta, come seconda ipotesi, che temere in un suo precoce tentativo di evasione fiscale: una pratica che avrebbe affinato – pur obbligato nel 1566 a presentare la propria *condizione* di reddito – negli anni a venire.

La sua assenza dalla *Redecima* del 1537 – periodo in cui già si era trasferito da S. Polo alla casa al Biri Grande, dove ancora risiedeva in affitto¹² – non può, pertanto, che dipendere da una delle due alternative convocate, responsabili, nel tempo stesso in cui si escludono a vicenda, di una circostanza sulla quale resta ancora da mettere il punto definitivo.

Ciò che, al di là di tutto, non appare invece *sub iudice*, è la qualità della sua posizione: comunque stessero le cose – esentato o evasore – Tiziano disponeva per certo di una discreta situazione di vantaggio che seppe amministrare con oculata prudenza, provvedendo a realizzare qualche investimento immobiliare, anche se preferibilmente nelle più defilate terre cadorine piuttosto che in laguna.

Per ragioni di carattere economico, questa situazione di privilegio gli venne improvvisamente tolta nel 1566 dal fisco veneziano, e il pittore si vedeva per la prima volta costretto a denunciare a quanto ascendevano le sue entrate, specificando dettagliatamente l'entità del proprio patrimonio.

Su preciso invito presentatogli dal Consiglio dei Pregadi, egli dunque dichiarava, in data 28 giugno di quell'anno, di risiedere nella contra' di S. Canzian in casa di madonna Bianca Polani, alla quale pagava d'affitto 62 ducati annui; cui s'aggiungevano altri 32 ducati che versava alla stessa, giacché teneva ad affitto pure due «sui mezadi», «aciò non venga soto casa mia meretrice», come ha cura di rivelare. Somma – quest'ultima – dopotutto quasi integralmente recuperata, dal momento che i locali in questione erano dal pittore subaffittati a «messer Zanandrea Ugon da bresa» e «ser piero bonaza» rispettivamente per 14 e 16 ducati l'anno.

Nella *condizione* presentata ai Dieci Savi sopra le Decime, tuttavia,

¹² In merito alla questione della abitazioni veneziane di Tiziano cfr. J. SCHULZ, *The houses of Titian, Aretino and Sansovino*, in *Titian. His world and his legacy*, ed. by D. Rosand, New York, Columbia University Press, 1982, pp. 73-118: in part. 73-82. Si consideri che ancora nel 1566, giusta la *condizione* di quell'anno (su cui ci soffermeremo a breve), Tiziano risultava abitare al Biri Grande in affitto.

Tiziano mira ben presto a rappresentare una situazione di modestia finanziaria che invero non gli appartiene, così da impalcare nel documento prodotto, autentico «capolavoro di evasione fiscale»,¹³ uno *status* economico avente l'ambizione di disorientare, con calcolata astuzia, le autorità della Repubblica: «Dinoto a Vostre Clarissime Signorie – egli, infatti, mette ben presto in debito rilievo – la pocha intrada che mi atruovo, con la quale mi convien mantenere la mia fameglia come a pieno per me serà [dichi]arito apreso li Clarissimi Signori tansadorj».¹⁴

Ciononostante, oltre alla casa di residenza, il Vecellio fornisce un elenco non proprio modesto dei campi posseduti – e non di rado dati in affitto –, e precisa che «in territorio de Saraval in Col de manza mi atruovo Campi 10 in circha con una caseta sopra», a testimonianza del gradimento nei confronti della «dolce area collinare della Marca»;¹⁵ non minore interesse sembra poi assumere per l'artista il territorio di Conegliano, dove pure possedeva campi e una casetta, né ovviamente, e in misura particolare, il suo Cadore: qui, ancora una volta prestando attenzione a sminuire la consistenza dei suoi beni patrimoniali, denuncia il possesso della casa «in laqual habitava il quondam mio fratello messer Francesco Vecellio, delaqual – egli tosto precisa – non cavo utilità alcuna». Ma poco lontano, «in lo[co dito] ansogne» presso Pieve, dichiara la proprietà di «doi siege», ancorché allora affittate. L'informazione non è di poco conto, e solleva il sospetto del tutto plausibile – come già suggerisce Puppi¹⁶ – che il Maestro fosse direttamente implicato nel traffico dei legnami, così da ipotizzare con buon fondamento che fosse lui stesso il vero titolare del magazzino alle Zattere: deposito che Crowe e Cavalcaselle mettono per l'appunto in relazione con l'artista.¹⁷

Già per tempo, dunque, i due studiosi s'erano avveduti dei sotterfugi messi in atto da Tiziano, il quale inoltre tace di proposito, in questo

¹³ L. PUPPI, *Per Tiziano*, Milano-Ginevra, Skira, 2004, p. 46.

¹⁴ Cfr. Appendice, doc. I. Per una traccia bibliografica essenziale relativa al documento in questione si considerino: CADORIN, *Dello Amore ai veneziani*, cit., pp. 90-92, doc. I; CROWE, CAVALCASELLE, *Tiziano*, cit., II, pp. 352-353 [riassunto]; U. OJETTI, *Tiziano e il Cadore*, «Rivista di Venezia», XI, 8, set. 1932, pp. 377-384: in part. 379 [fotocopia della prima parte]; *Tiziano. Le lettere*, a cura di C. Gandini, Pieve di Cadore, Magnifica Comunità di Cadore, 1989², pp. 232-234, n. 175 (1^a ed. 1977).

¹⁵ PUPPI, *Per Tiziano*, cit., p. 39.

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 47.

¹⁷ Cfr. CROWE, CAVALCASELLE, *Tiziano*, cit., II, p. 353.

resoconto, i proventi della sua professione derivanti dalla vendita delle sue numerose pitture, ovvero l'introito delle pensioni di cui godeva: non è quindi errato affermare, con loro, che «l'astuto vecchio cercò di nascondere più che poté la somma della sua fortuna».¹⁸

Tiziano – e la vicenda risulta ancor più significativa – sottolineava le difficoltà nel mantenere la famiglia proprio nello stesso tempo in cui il municipio di Cadore gli comunicava di esser disposto a ricevere i suoi discepoli per l'esecuzione degli affreschi nella Pieve, che gli avrebbero fruttato ben 200 ducati;¹⁹ e sempre in quel periodo egli era in trattativa con l'antiquario mantovano Strada «per la vendita di pitture, di stampe, e di sculture antiche, che venivano acquistate per conto dell'Imperatore e del duca Alberto V di Baviera».²⁰ Tutto, insomma, lascia intendere un tenore di vita profondamente diverso da quanto denunciato dal pittore cadorino. Che, oltretutto, anche il privilegio di *copyright* con cui Tiziano si vedeva riconosciuto ai primi del 1567 (1566 *more veneto*) il diritto d'autore sulle stampe eseguite da sue opere²¹ – oltre al controllo delle iniziative incisorie – dovesse di lì a breve fruttargli non poco, è argomento che dev'essere preso in adeguata considerazione nel contesto delle entrate del Vecellio di quegli anni.

È pertanto assai interessante e significativo, in quest'ottica, tentare una lettura della *condizione* di reddito presentata da Tiziano il 28 giugno 1566 in riferimento a una supplica che egli mosse alla Serenissima qualche anno appresso, il 1° dicembre 1573, contro l'applicazione di una tassa.²² Un'analisi correlata dei due documenti, che qui varrà la pena di promuovere con peculiare considerazione a beneficio di chi

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ La questione, nuovamente riferita dai CROWE, CAVALCASELLE, *Tiziano*, cit., II, p. 353, era stata precedentemente sollevata da S. TICOZZI, *Vita dei pittori Vecellj di Cadore*, Milano, presso Antonio Fortunato Stella, 1817, pp. 316-318.

²⁰ CROWE, CAVALCASELLE, *Tiziano*, cit., II, p. 353.

²¹ Il discorso è affrontato nello specifico da chi scrive in apposita scheda in *Tiziano. L'ultimo atto*, Catalogo della Mostra, Belluno-Pieve di Cadore, 15 set. 2007-6 gen. 2008, a cura di L. Puppi, Milano-Ginevra, Skira, 2007, pp. 443-444, cat. 150, con bibliografia precedente, ove si ha premura di fornire la trascrizione integrale della supplica presentata da Tiziano alle autorità governative per ottenere la licenza di *copyright* sulle incisioni, e della relativa concessione del *privilegio*.

²² Cfr. Appendice, doc. III. Relativamente a questo documento si considerino, quale letteratura essenziale in merito, G. DALLA SANTA, *Tre documenti tizianeschi inediti*, «Venezia. Studi di arte e storia», I, 1920, pp. 259-263: in part. 261-262, e *Tiziano. Le lettere*, cit., pp. 266-267, n. 197.

legge, fu proposta per la prima volta solo in occasione della recente mostra dedicata al pittore a Belluno e Pieve di Cadore.²³

Nonostante la dichiarazione dei redditi del 1566, in cui, secondo s'è illustrato, Tiziano dipingeva una situazione tutt'altro che florida, al Maestro venne imposto il pagamento di una tassa che egli, nella misura in cui affermava di non essere più sostenuto da un'età propizia al lavoro, giudicava «ingorda, et Eccessiva»: «posso dire – fa osservare con arguzia – di esser senza Essercitio alcuno, perche li anni miei non mi concedono piu il poter operare, come ho fatto, si che se ben mi resta il nome di pittore posso dire di non haver guadagnato ne industria alcuna, del che ne è certa prova il veder quanti anni sono, che Vostra Serenita non si serve piu di me».

Una linea di fondo vagamente condivisibile nelle sue posizioni del resto sussiste allorché fa notare alle autorità dello Stato che «se quando io operava, et haveva industria, et negotio non sono mai stato condannato a tansa alcuna, molto meno debbo, hora, che li molti miei anni mi hanno levato le occasioni del guadagnare»: un ragionamento che non fa una piega, se esso non nascondesse tra le sue trame calcoli strategici e intenti fraudolenti.

Sin qui, tuttavia, il 'buon' Tiziano dimostrò in fondo di accettare, pur con le comprensibili lamentele, una situazione che non gli era più favorevole come un tempo, e le implicazioni della denuncia dei redditi del 1566 presenti nella supplica del 1573 – e conseguentemente la necessaria lettura integrata dei due documenti – risultano, senza possibilità di confutazione, lampanti.

La vera cagione dell'appello che il pittore cadorino decise di indirizzare al governo marciano – quella che colloquialmente, saccheggiando il lessico delle espressioni idiomatiche, potremmo definire 'la goccia che fece traboccare il vaso' – fu tuttavia un'altra, benché di simile, cogente natura: una nuova tassa aggiunta alla precedente. Una beffa, agli occhi del 'povero' Tiziano, che lamentò il sopruso subito con estrema chiarezza e disinvoltura: «hora mo novo, et maggior disturbo mi sopragionge, che sono stati Tolti in tenuta, certi beni mei, per l'officio delli clarissimi signori governatori dell'intrade, et andan-

²³ Cfr. L. TREVISAN, scheda, in *Tiziano. L'ultimo atto*, cit., pp. 435-439, cat. 142. Anche a tal riguardo gradirei ribadire la mia gratitudine nei confronti di Lionello Puppi per le preziose indicazioni, senza le quali il presente contributo sarebbe stato certamente molto più incompleto.

do io à veder, et intender, qual sia il mio debito, mi è stato detto che son debitore per agionto di tansa, la qual aggiunta di tansa à me è stata sempre incognita, et oculata».

Una ricerca impostata presso l'Archivio di Stato di Venezia, nel fondo dei *Governatori sopra le Entrate*, con l'intento di far emergere l'ingrata disposizione che determinò la supplica del Vecellio, non ha sfortunatamente prodotto risultati positivi, complice probabilmente anche un cospicuo (benché non totale) vuoto documentario relativo agli anni 1570-1573: il periodo verosimilmente di nostro maggiore interesse. Può ciononostante risultare d'apprezzabile aiuto, in quest'ottica, un documento di pregevole interesse – già segnalato da Puppi²⁴ e trascritto per la prima volta da chi scrive²⁵ – ove sono contabilizzate le partite delle imposte dovute da Tiziano a partire dal 1566 (e poi registrate sino al 1585, ben oltre la sua morte) conseguentemente alla dichiarazione dei redditi presentata in quell'anno. Si tratta di un quaderno intitolato *Sarcinello con ms. Andrea Zuliani di Cadore* che si trova presso l'Archivio Storico del Comune di Vittorio Veneto, contenente, ai ff. 8r-11r, uno spoglio dei libri di *fia* dei Dieci Savi sopra le Decime per la *Redecima* del 1566. «I dati andrebbero riscontrati sui *mastri* conservati all'Archivio di Stato di Venezia, ma non ammessi alla consultazione diretta degli studiosi», come ravvisa puntualmente Puppi. Ciononostante l'incartamento appare, dopotutto, sostanzialmente affidabile, e il suo significativo valore si dipana nella misura in cui permette un più agevole accesso, rispetto ai registri originali, a informazioni preziose. Dalle quali, per l'appunto, emerge l'esistenza di una riconoscibile tassazione disposta nei confronti del Vecellio, che, a ben vedere, può stare plausibilmente alla base della supplica che egli presentò nel 1573.

Non vale invece la pena di seguire in questa sede le vicende che intervennero negli anni a seguire, prima della morte di Tiziano, o subito dopo la stessa ad opera dei suoi eredi – ancora una volta impegnati a protestare contro nuove eccessive tassazioni, evidentemente caricate sulla base di omissioni nella *condizione* del 1566 –, già altrove ampiamente indagate.²⁶

²⁴ Cfr. PUPPI, *Per Tiziano*, cit., p. 149, nota 213.

²⁵ Cfr. L. TREVISAN, scheda, in *Tiziano. L'ultimo atto*, cit., pp. 435-439, cat. 142. Lo si veda ora trascritto anche qui in Appendice, doc. II.

²⁶ Cfr. PUPPI, *Per Tiziano*, cit., *passim*: in part. 85-86.

APPENDICE DOCUMENTARIA

I. DICHIARAZIONE DEI REDDITI PRESENTATA
AI X SAVI SOPRA LE DECIME DA TIZIANO

28 giu. 1566

Archivio di Stato di Venezia: X Savi sopra le Decime, Redecima 1566,
Cannaregio, b. 133, condizione n. 480.

«Per obedir la parte dell'eccellentissimo Consiglio de pregadi Magnifici et Iustissimi Signori x Savij.

Io Titiano Vecellio quondam messer gregorio habitante in la contra de S. Canziano in le case della Magnifica Madonna bianca polani et pago de affito Ducati 60 a l'anno et sopra essa Casa botega et teren vacuo li ho dato a galder in due volte Ducati 350, como per instrumento pregado per ser Zuliano Mondo nodaro di Venetia soto adi 30 april 1555.

Anchora tengo ad affito da sua Madonna aciò non venga soto casa mia meretrice sui mezadi deli qualli pago de affito Ducati 32 a l'anno, in l'uno dello quali sta messer Zanandrea Ugon da bresa et mi paga de affito Ducati 14 a l'anno, nelaltro sta ser piero bonaza et mi paga de affito Ducati 16, dove ne perdo Ducati 2 a l'anno per li respeti detti.

Dinoto a Vostre Clarissime Signorie la pochia intrada che mi atruovo, con la quale mi convien mantenere la mia fameglia come a pieno per me serà [dichi]arito apreso li Clarissimi Signori tansadorj.

Et primo in Cadore mi atruo[vo] una Casa in laqual habitava il quondam mio fratello messer Francesco Vecellio, delaqual non cavo utilità alcuna, et apreso dita Casa mi atruovo un pezo di pra in locho chiamato montaricho de quantità de un sator del qual trazo cara uno fen al'ano.

Item in dito territorio in locho dito valcalda un campo con un pocho di pra dalli cavj de quantità de una zuogia in circha, qual tien ad affito ser antonio de Coletto da Tai con li soto scriti campi et pagami de affito Ducati 20 a l'anno, come appar per instrumento pregado per messer Tito Vecellio nodaro de Cadore sotto dì 17 novembre 1561.

Item un Campo in Vales de quantità de 2 zogie et meza in circha.

Item doi pezi de campo a Chiarnusa con la sua terra de quantità de do zogie. 2.

Item un pra a Tai domandato il Piai de quantità di meza zuogia.

Item una palu con la sua tera de quantità di meza zogia in circha.

Item una tera sopra la palu del Comun de quantità de un quarto de zogia.

Item le tere de la Storta de quantità de una zogia et un quarto.

Item le tere in Giei de zogie 2 et meza.

Item un pra con il sentamento del casaril de quantità de un quarto de zogia.

Item unaltra peza de tera soto una pezeta de i palatinj de una zogia, delliqual beni pago colte, susidij et angarie fationi talli che piu importano di quello che io ho de intrada. Si che Vostre Clarissime Signorie vogli proveder che delli medemi beni pagi angarie et decime in questa [inc]lita Cita et delli in esso territorio de Cadore.

Item in dito territorio in lo[co dito] ansogne mi atruovo doi siege, l'una delle qualle ti[en] ad affito il Clarissimo messer Zacharia bernardo et pagami d'affito Ducati 24 a l'anno, et l'altra tien ad affito ser Zammaria de Tisà da Peraruol et pagami de affito Ducati 24 a l'anno, sopra le quale ogni anno convienmi far infinite spese per conservation di esse acio la Piave non me le porti via, né però resta non siano in grandissimo pericolo, come Vostre Clarissime Signorie se ne potrà chiarire.

Item in esso locho mi atruovo un pezo di pra ilqual ogni anno è magnato dalla Piave, delqual posso cavar al'ano cara otto di feno in circha, nel far del qual feno sono tanto grande et ecesive le spese che mi vano nelli operarij, che dir posso non ne Cavar utilità alcuna.

Item in territorio de Saraval in Col de manza mi atruovo Campi 10 in circha con una caseta sopra.

Item in loco dito el Melare Campi 18 in circha, delli quali sono parte sotto il territorio di Conegiam, li qualli tutti campi sono 28 in circha et sono lavorati per ser isepo de Colo de macer alla parte de tutte le biave grose et vini alla mità, et li menudi deli cinque li doi tal che de tutti li soprascritti Campi Cavo de mia parte un anno per l'altro formento stara 16 in circha, fava stara 7, magio stara 8, sorgo stara 10 in circha, vin bote una carera et circha un porcho, caponi doi, galine doi.

Item soto Saraval in dito locho Campi doi tenuti ad affito per ser [Marcho di] Nosto, et pagami de affito stara uno et [mezo] formento, et vin la mità che può esser uno anno per l'altro conzo uno et para uno caponi.

Item in dito locho una caseta basa, et una alta, solo li muri et coperta, ma disabitada, et de la caseta basa pagami di affito formento stara do da li eredi del quondam Giacomo del Zoto, qual Case sono in un medemo cortivo con li sui tavoli per li bestiamj.

Item un peceto di pra contiguo, che li detti pagami de affito calvie cinque formento. Calvie 8 fano uno staro.

Item mi atruovo a livello L. 100 de piccoli qual ha ser colo martorel piva sopra un suo cortivo in Cole soto Saraval et pagami de livello stara uno formento delqual si puo franchar con la esborsation de le L. 100.

Item in Conegiam in borgo de Santo Antonio una Caseta qual habita maestro marcho garzoto et pagami de affito L. 20 de piccoli delaqual pago de livello alli frati de Santo Antonio L. 3. a l'anno.

1566 adj 28 Zugno.

Per me bortolameo gradenigo alli x Savj.
sebastian badoer alli x Savij».

II. REGISTRAZIONE DELLE PARTITE DELLE IMPOSTE
APPLICATE A TIZIANO

1566-1585

Archivio Storico del Comune di Vittorio Veneto: Serravalle, s. 22, b.
566, fasc. *Sarcinello con ms. Andrea Zuliani di Cadore*, ff. 8r-11r.

«[f. 8r]

Tratto del libro fia Registro 79

n.° 480 Canaregio

messer Tician Vecelio quondam messer gregorio die dar per decima de pos-
session ____ L 1:4:-:16

per livelli ____ L 0:0:2:13

75. 5 novembre per la illustrissima signoria per decima ____ L 0:10-

Se retraze la Contracta partida per andar in Libro de accredito ____ L 0:10-
L 0.4.11.19

In libro n.° 33: fin 38 Registro 517

messer Tician Vecelio quondam messer gregorio die dar per decima n.° 33
____ L 1:4:2:29

per l'aggiunto di signori tansadori ____ L 1

per decima n.° 34 ____ L 2:4:2:29

per decima n.° 35 ____ L 2:4:2:29

per decima n.° 36 ____ L 2:4:2:29

per decima n.° 37 ____ L 2:4:2:29

per decima n.° 38 ____ L 2:4:2:29

L 13:5:5:14

per pena delli contracti [...: parola non chiaramente leggibile] ____ L 0:4-

L 13:9:5:14

E die haver a di 20 settembre 1569 per cassa contadi da messer oracio suo fiol

per decima n.° 34 ____ L 1:4:2:29

1570: 31 luio per cassa contadi da lui per n.° 35 ____ L 1:4:2:29

[1570] 31 Zener per cassa contadi da lui per n.° 36 ____ L 1:4:2:29

1571: 27 luio per cassa contadi da messer oracio suo fiol ____ L 2:4-

[1571] 25 settembre per cassa contadi da messer oracio suo fiol per n.° 37 ____
L 1:4:2:29

1572: 11 marzo per cassa contadi dal detto per n.° 38 ____ L 1-

Porto in Libro di resti 888 L 5:8:5:26

L 13:9:5:14.

[f. 8v]

Tratto del Libro n.° 39 ½ Registro 614

messer Tician Vecelio quondam messer gregorio die dar per decima n.° 39

___ L 1:4:2:29

per l'aggiunto di tanse ___ L 1-

per la Meza decima ___ L 0:4:11:29

per decima n.° 1 arsenale ___ L 2:4:2:19

per decima n.° 40 ___ L 2:4:2:29

per decima n.° 2 arsenale ___ L 2:4:2:29

per decima n.° 3 arsenale ___ L 2:4:2:29

per decima n.° 4 arsenale ___ L 2:4:2:29

per decima n.° 5 arsenale ___ L 2:4:2:29

per decima n.° 2 arsenale ___ L 2:4:2:29

L 17:18:10:31

E die haver a di 28 settembre 1573 per cassa contadi da messer oracio suo fiol

per decima n.° 40 ___ L 1:4:2:29

fo 72: 28 febraro per cassa contadi dal ditto per n.° 1 arsenale ___ L 1:4:2:29

1573: 27 febraro per cassa contadi dal ditto per n.° 2 ___ L 1:4:2:29

1574: 3 novembre per cassa contadi dal ditto per n.° 3 ___ L 1-

1575: 30 aprile per cassa contadi dal ditto per n.° 4 ___ L 1:4:2:29.

per 40 per conto dell'arsenale L 3:9:1:5

Porto in Libro di resti 888 L 8:12:10:9

L 17:18:10:31

Tratto del Libro decime xx annj Registro 172

messer Tician Vecelio die dar adi 28 febraro per cassa contadi da messer

oracio suo fiol per n.° 1 ___ L 1:10

se retraze la contracta partida per esser posta a fallo ___ L 1:10

Tratto del Libro decime xx annj Registro 172

E die dar per decima prima de xx anni ___ L 1:4:2:29

per la meza decima ___ L 0:4:11:19

per aggiunto di signori tansadori ___ L 1-

per n.° 2 ½ ___ L 2:9:2:16

per n.° 3 ½ ___ L 2:9:2:16

per n.° 4 ½ ___ L 2:9:2:16

per n.° 5 ½ ___ L 2:9:2:16

per n.° 6 ½ ___ L 2:9:2:16

per n.° 7 ½ ___ L 2:9:2:16

L 17:4:5:26

messer Tician Vecelio die haver adi 28 febraro per cassa contadi da messer oratio suo fiol per decima n.° 1 ___ L 1:10

1575: 29: febraro per cassa contadi da alessandro ubaldi per n.° 2 ___ L 1:9:3:26

Porto In Libro di resti 888 L 14:5:1:9

L 17:4:5:2[6].

[f. 9r]

Tratto Del Libro Tanse 7-8 Registro 258

messer Tician Vecelio die dar

per Tansa n.° 7 ___ L 1-

per Tansa n.° 8 ___ L 1-

messer Tician all'Incontro die haver adi 29 novembre per cassa contadi da messer oratio suo fiol per n.° 7-8 ___ L 2-

Tanse n.° 9 fin 15 Registro 253

messer Tician Vecelio pittor e' oratio suo fiol dei dar per tansa

per n.° 9 ___ L 1-

per n.° 10 ___ L 1-

per n.° 11 ___ L 1-

per n.° 12 ___ L 1-

per n.° 13 ___ L 1-

per n.° 14 ___ L 1-

per n.° 15 ___ L 1-

Porto in Tanse arsenale ___ L 0:7:2:13

Porto in Tanse alla sanita ___ L 1-

Porto In Tanse de xx anni ___ L 0:16:9:19

L 9:8:-:-

E die haver adi 31 lugio per cassa contadi da messer oratio suo fiol per n.° 11 ___ L 1-

[1571] fo 12 ditto per cassa contadi da messer oratio suo fiol denari 22 [...: parola non chiaramente leggibile] messer Lorenzo pizzoni ___ L 2:4-

[1571] 31 ottobre per cassa contadi dal ditto per n.° 12 ___ L 1-

1572: 14 agosto per cassa contadi dal ditto per n.° 13 ___ L 1-

[1572] Ditto per cassa contadi dal ditto per n.° 13 ___ L 1-

[1572] 28 Zener per cassa contadi dal ditto per n.° 14 ___ L 1-

1573: 31 agosto per cassa contadi dal ditto per n.° 15 ___ L 1-

[1573] 30 marzo per cassa contadi da lui per n.° 15 ___ L 1:4-

L 9:8-

In Libro Tansa arsenale Registro 136

E die dar per n.° 1 ___ L 1-

per n.° 2 ___ L 1-

per n.° 3 ___ L 1-

per n.° 4 ___ L 1-

per n.° 5 ___ L 1-

per n.° 6 ___ L 1-

messer Tician Vecelio die aver adi 25 Zugno 1571 per cassa contadi da messer oratio suo fiol per n.° 1 ___ L 1-

1572: 28 febraro per cassa contadi dal ditto per n.° 2 ___ L 1-

1573: 27 febraro per cassa contadi dal ditto per n.° 3 ___ L 1-

1574: 30 Zugno per cassa contadi dal ditto per n.° 4 ___ L 1:4-

1575: 31 marzo contadi dal ditto per n.° 5 ___ L 1:4-

per 40 per conto ___ L 0:4:9:13

Libro delle Tanse 9. fin 15 L 0:7:2[...].

[f. 9v]

In Libro delle Mezze tanse alla sanita Registro 127

messer Tician Vecelio pitor die dar per due meze tanse alla sanita ___ L 1-

Tratto dal Libro Tanse 9. fin 15 ___ 253 L 1-

In Libro delle Tanse de xx annj Registro 275

messer Tician Vecelio die dar per la prima tansa de xx anni ___ L 1-

per n.° 2 ___ L 1-

per n.° 3 ___ L 1-

per n.° 4 ___ L 1-

per n.° 5 ___ L 1-

per n.° 6 ___ L 1-

per n.° 7 ___ L 1-

E die haver adi 31 agosto 1574 per cassa contadi da messer oratio suo fiol per n.° 1 ___ L 1:4

Tratto del Libro delle tanse 9. fin 15 ___ 253 L 0:16:9:19

Porto in Libro di Resti 888 L 4:19:2:15

L 7:-:-:-

In Libro di Resti Nono Registro 888

messer Tician Vecelio pittor die dar Tratto del Libro n.° 33 fin 38 ___ 517 L 5:8:5:26

Tratto del Libro 39 ½ ___ 614 L 8:12:10:9

Tratto del Libro decime xx anj ___ 172 L 14:5:1:28

Tratto del Libro tanse xx anj ___ L 4:19:2:13
 per penna ___ L 3:6:6:27
 L 36:12:3:7

Tratto del Libro E ___ 356 L 7:17:-:3

Tratto del Libro F ___ 315 L 0:10:-

1584: adi 7 april per cassa contadi da messeri nardin lip.° giusti denari dusento quaranta del tratto de suoi benni vendutti ___ L 24

[1584] 18 ditto per messer cristofoli centon scrivàn alli x savij denari vinticinque tolto per debito ___ L 2:10-

Porto in Libro N ___ 1226 L 1:15:3-

L 36:12:3:3.

[f. 10r]

Tratto del Libro E Pagamenti Registro 356

Porto in Libro Resti n.° 1057 ___ L 0:14:9:29

Porto in Libro Resti n.° 888 ___ L 7:17:-:3

L 8:11:10-

messer tician vecelio quondam messer gregorio die haver adj 28 novembre 1573 per messer pollo polanj fo soprascrito denari 63 adi 22 tolto per debito ___ L 6:7:10-

1574: 30 agosto per li fioli de messer nicolò di cabrieli denari 12 tolto per debito ___ L 1:4-

1575: 13 marzo per li fioli de messer nicolò di cabrieli tolti per debito ___ L 1-

L 8:11:10-

In Libro delle vendede Registro 196

messer Tician Vecelio die dar adj 7 april 1583 per cassa contadi a messeri nardin lip.° giusti denari 240 per metter aconto de sui debbiti ___ L 24-

1584: 3 marzo per cassa contadi a messer cristofolo centon scrivàn alli x savij denari vinticinque per averlo tolto per debito per avanti ___ L 2:10

messer Tician Vecelio quondam messer gregorio die aver adi 28 Zener per la Serenissima Signoria denari 240 per l'amonar de campi 16 de terra posti in Villa de castelazo sotto coneian tolti in tenuta [...: parola non chiaramente leggibile] ___ L 24-

1584: 3 marzo per messer vicenzo de marsilio denari vinticinque per l'amonar de campi uno e tavole 14- in circa con doi casoni de paglia In villa de castellazo sotto coneian delivratì all'incanto ___ L 2:10-

[f. 10v]

In Libro F Pagamenti Registro 315

Porto in Libro di Resti a Registro 888 ___ L 0:10-

messer Tician Vecelio quondam messer gregorio die aver adj 9 luio 1583 per cassa contadi da messer cornelio mazzolinj quondam messer Marco ___ L 0:10-

In Libro N di tanse et decime 1226
 messer Tician Vecelio quondam messer gregorio die dar per lui medemo
 tratto dal Libro di Resti nono con partita a Registro 888 ____ L 1:13:3
 Tratto in questo a Una altra sua partida 2823 ____ L 2:12:10
 [omissis]

In Libro soprascritto Registro 2823
 messer Tician pitor a quondam messer cassan die dar per lui medemo Tratto
 del Libro di resti vechio fin l'anno 1566 per resto di tanse ____ L 2:12:10-
 Portato a Un'altra sua partida ____ L 2:12:10.

[f. 11r]

Tratto dal libro F de A [...: parola non chiaramente leggibile] ____ Registro 35
 1583
 messer Tician Vecelio die dar adi 5 luio per la Serenissima Signoria [...: parola
 non chiaramente leggibile] debitor come qui sotto in estrazion de boletin
 di x Savii de di ditto posto In filza
 per n.° 33 fin 40 ____ L -:4:9:-
 per n.° 1 fin 6 ____ L -:3:7:-
 per n.° 1 fin 9 de Anni xx ____ L -:5:4:-
 per le ½ decime ____ L -:2:11:-
 Item per i beni de signor Fior: marcelian
 per n.° 35 fin 40 ____ L -:15:7:-
 per n.° 1 fin 5 ____ L -:13:11:-
 per n.° 1 fin 4 de Anni xx ____ L -:10:4:-
 per le ½ decime ____ L -:5:9:-
 per le xx p. ____ L -:12:3:-
 per la pena del officio di Governadori ____ L -:5:6:-
 L 3:18.11
 per 40 [...: parola non chiaramente leggibile] delle decime ____ L -:6:7:-
 Porto In libro Acresimento di Tanse decime ____ L 3:12:4:
 [omissis]

In ditto Registro 162
 1585

herede [di] messer Tician Vecelio quondam messer Gregorio die dar adi pri-
 mo marzo per li domini x Savii de decime de mattio armelin per beni sotto
 Saraval Conegian et Cadore per denari 80 de Intrade

per n.° 8. 9. 10. 11 ____ L 6:8:-

per la mezza decima ____ L 2:-:-:-

per li xx ____ 1:13:-:-

[*omissis*]».

III. SUPPLICA DI TIZIANO ALLA SERENISSIMA
CONTRO L'APPLICAZIONE DI UNA TASSA

1° dic. 1573

Archivio di Stato di Venezia: Collegio, Risposte di dentro, fz. 5.

«x Savij in Rialto

73 [*scil.* 1573] 1 xmbre

Serenissimo Principe, Illustrissima et Incllyta Signoria

Non vuole, ne volse mai Vostra Serenita, che alcuno sia agrevato dalli suoi Ministri, o rapresentanti, piu di quello, che portano le forze, et potere, del che, essendo certo, et sicuro io Titiano Vecellio pittor servitor Antico di questo felicissimo stato, ricorro alli piedi Vostri, Esponendo come nella ultima tansa fatta de tutti li habitanti in la citta, io havendo dato la mia condittione in nota, son stato dalli clarissimi signori Tansadori condenato in ducati dodese per ogni tansa, la quale à me è parsa sempre eccessiva, pero che posso dire di esser senza Essercitio alcuno, perche li anni miei non mi concedono piu il poter operare, come ho fatto, si che se ben mi resta il nome di pittore posso dire di non haver guadagno ne industria alcuna, del che ne è certa prova il veder quanti anni sono, che Vostra Serenita non si serve piu di me, la qual tansa, se ben ingorda, et Eccessiva, perche questi pagamenti non soportano dilattione o suspensione alcuna maximente per le occorrentie passate, per le quali havarei quando fusse stato bisogno dato tutto il mio, et la mia vitta insieme, ho di tempo in Tempo pagata si come comandava Vostra Serenita ma con animo fermo d'esser udito da Vostra Serenita, et giudicato degno da Essere liberato, et resarcito, percio che se quando io operava, et haveva industria, et negotio non son mai stato condenato a tansa alcuna, molto meno debbo, hora, che li molti miei anni mi hanno levato le occasioni del guadagnare, à me par di poter esser giudicato, et condenato à quello che non son mai stato tenuto per il passato: hora mo novo, et maggior disturbo mi sopragionge, che sono stati Tolti in tenuta, certi beni mei, per l'officio delli clarissimi signori governatori dell'intrade, et andando io à veder, et intender, qual sia il mio debito, mi è stato detto che son debitore per agionto di tansa, la qual aggiunta di tansa à me è stata sempre incognita, et oculata; parendomi di non dover per giustizia Esser condenato, ne al'una, ne al'altra; ricorro alli piedi di Vostra Serenita Suplicandola, che la si degni cometter questa mia causa alli clarissimi signori x Savij di Rialto, overo à qual altro magistrato, o, collegio gli parerà, li quali servatis servandis debbano udir delle mie raggioni, et administrar giustizia come in simili altri casi, è stata amministrata, accio io povero suo servitor non resti ingiustamente condenato oltra ogni debito, et poter mio, et così alla bona gratia di Vostra Serenita mi Raccomando.

1573 dì 2. xmbre

Che alla soprascritta supplicatione rispondino li x Savij in Rialto, i quali bene informati delle cose in quella narrate, visto et servato quanto si deve, dicano le lor opinioni, con giuramento in sottoscrizione di mani proprie giusta le leggi.

-/- 5

--- 0

--- 0

Consiglieri

ser Zuan Bondumier

ser Marco Grimani

ser Vincenzo Querini

ser Giacomo Guoro

ser Francesco Duodo».

ALCUNE NOTE INTORNO AL PALLADIO IN POLESINE

MARIO BULGARELLI

1. I BADOER, COMMITTENTI DEL PALLADIO

FONTI documentarie inedite ci permettono di comprendere con quali modalità la famiglia Badoer si inserì nell'assetto poderale polesano. Si tratta delle antiche perticazioni, degli estimi, dei catastici e dei catasti polesani, questi ultimi, in particolare, per il loro grande valore iconografico e per le innovazioni nella cultura agrimensoria del tempo possono ritenersi i primi catasti modernamente concepiti in Italia.¹

Il Polesine, delimitato geograficamente dai due fiumi più grandi d'Italia, l'Adige a nord e il Po a sud, e da questi elementi naturali ben difeso, rappresentava per Venezia e Ferrara, le vicine potenze di allora, un territorio di confine da contendersi per la sua importanza strategica, per i commerci fluviali ma anche per la ben nota fertilità delle terre.

Più volte, infatti, nei secoli precedenti alla dominazione veneziana, i due Stati si sono scontrati e rappacificati. Nel 1359 gli Estensi per risanare le disastrose casse dell'erario chiedono ed ottengono dalla Serenissima il prestito di un'ingente somma di denaro, che esige, però, come garanzia, fino all'avvenuto totale rimborso, il territorio polesano, allora sottomesso alla corte estense. I Ferraresi non riusciranno mai ad onorare del tutto il loro debito e, dopo alterne vicende politiche e militari tra i due Stati, si giunse nel 1514 alla definitiva conquista di Venezia del territorio rodigino che lo amministrerà per ca. tre secoli, fino alla sua caduta.²

Sebbene la conquista del Polesine da parte dei Veneziani fosse av-

¹ Queste fonti sono giacenti presso l'Accademia dei Concordi di Rovigo (da ora ACRO).

² Il Polesine passato ai Veneziani nel 1484 sarà poi riconquistato da Ferrara che con la Lega di Cambrai arriverà ad insidiare Padova (1509), solo nel 1514, con la pace di Bagnolo, il territorio rodigino diventerà definitivamente dominio della Serenissima.

venuta come detto nel 1514,³ la classe aristocratica ferrarese⁴ per quasi tutto il Cinquecento deteneva ancora la quasi totalità delle terre coltivabili in Polesine e questo con il pieno avallo del governo centrale della Serenissima che per pacificare gli animi sancì pubblicamente con una ducale⁵ la salvaguardia e il possesso dei beni ai legittimi proprietari ferraresi, esattamente come prima della conquista veneziana:

In capitulis pacis celebrata inter Italia potintatus et Dominium Venetiarum [...]

Le possessioni dei cittadini ferraresi suddetti del Signor Duca di Ferrara sottoscritto e le entrate che dipendono dalle possessioni con le sue immunità libertà esenzioni e decime che sono nel detto Polesine o suoi possedimenti siano tutte liberamente restituite ad essi cittadini et sudditi del predetto Duca di quelli di cui erano assunti prima della guerra e lasciati possedere pacificamente senza alcuna contraddizione. Et così eziandio l'Abbatia della Vangadizza quale era del Messer Lionello Trotto nel Polesine antedetto di Rovigo, sia restituita e lassata godere ad esso messer Lionello con tutte sue possessioni et pertinentie et redditi suoi.

Ma se da un punto di vista giuridico veniva ribadita l'inviolabilità delle proprietà in mano ai Ferraresi, su di un altro versante, quello fiscale, l'amministrazione veneziana ebbe tutt'altro atteggiamento.

Il Polesine proprio per la sua particolare configurazione idrogeologica necessitava di urgenti e imponenti opere di bonifica che avrebbe-

³ Rovigo fu feudo dei vescovi-conti fortificato tra il 920 e il 954, libero Comune per breve periodo e quindi territorio degli Estensi; viene da questi ceduto ai Padovani nel 1310 assieme a Lendinara, Badia con annessi i loro territori. Nel 1322 il Polesine torna agli Estensi ai quali rimane con alterne vicende fino alla morte di Alberto d'Este (1393), quando i Ferraresi lo cedono per 5 anni quale malleveria per ottenere un prestito di 50.000 ducati dalla stessa Serenissima per salvare la drammatica situazione della finanza pubblica loro. Nicolò III d'Este senza saldare il debito riconquista nell'ottobre 1404 il Polesine con l'aiuto del suocero Francesco Carrara, ma solo pochi mesi fino alla riconquista veneziana del marzo successivo. Analoghi tentativi di riconquista furono respinti da Venezia fino a che nel 1438 condonato il debito restante (erano stati pagati solo 18.000 ducati) la regione fu di nuovo lasciata ai Ferraresi per evitare che questi si alleassero con i Visconti e i Gonzaga allora in lotta contro Venezia. La guerra di Ferrara e la conseguente pace di Bagnolo (Brescia, 7 ago. 1484) sancì il ritorno del vessillo di Venezia nel Polesine. La successiva guerra, detta della Lega di Cambrai, vide Rovigo e territorio vinti e perduti tra le parti contendenti fino a che sul finire del 1514 il Polesine passò definitivamente sotto Venezia.

⁴ Proprietarie di vaste distese di terra in Polesine nei secc. xv e xvi furono le seguenti casate ferraresi: Strozzi, Costabelli, Romei, Gilioli, Turchi, Contrari, Mascarella, Tisi, Tassoni, Roverella, Sacrato, Roncagallo e, naturalmente, i d'Este, signori di Ferrara (M. BULGARELLI, *La Contea di Gavello*, Venezia, La Malcontenta, 2007).

⁵ ACRO: Libri Ducali, riprodotti in microfilm, bobina n. 175, p. 77. Questo importante capitolo relativo allo statuto di pace stipulato a Bagnolo (BS) è tradotto in italiano nella stessa ducale.

ro assicurato ai conquistatori una maggior resa dei campi, oltre a rendere fertili e coltivabili, da totalmente improduttive, le vaste distese di terreni vallivi. La conquista di una provincia comportava, altresì, una spesa corrente per il funzionamento della complessa macchina amministrativa che doveva provvedere alla gestione del territorio, primi fra tutti gli enti provvisionali creati *ad hoc*.⁶

Le risorse per attuare questa nuovo corso nell'economia agraria furono reperite mediante una pressante politica fiscale che andò a gravare, inevitabilmente, sulle rendite fondiari dei Ferraresi che ancora detenevano la maggior parte delle terre in Polesine. Per questi motivi non pochi aristocratici estensi, incapaci di far fronte ad un così gravoso onere, si trovarono costretti a vendere, in molti casi anche a svendere, le loro proprietà, incalzati da uno Stato sempre più intransigente che in caso di morosità non indugiava a confiscare e mettere all'incanto con asta pubblica le terre dei contribuenti inadempienti.⁷

Questa strategia adottata dallo Stato marciano in campo tributario fu una delle cause che contribuì a provocare un lento ma inesorabile abbandono del Polesine da parte dell'aristocrazia ferrarese i cui beni finirono, così, per essere acquistati dal patriziato veneziano che disponeva di ingenti capitali liquidi, derivanti dalla mercatura, da immettere nell'investimento fondiario.

Altro dato che emerge dalla consultazione dalle fonti archivistiche di cui sopra è che la colonizzazione degli spazi agrari del Polesine da parte dei Veneziani non avvenne subito dopo la conquista militare.

Infatti, la preziosa documentazione censuaria relativa alle perticazioni, oltre all'imponente mole degli estimi che copre ininterrottamente, con ammanchi di trascurabile entità, i tre secoli di dominazione veneziana del Polesine, ci permette di delineare con certezza come il massiccio inserimento nell'assetto poderale polesano da parte

⁶ Il campatico era una imposta determinata in base alla posizione altimetrica dei fondi agricoli ed espressamente istituita per finanziare le molteplici opere idrauliche necessarie ai terreni.

⁷ I Ferraresi furono spinti ad abbandonare le terre polesane anche per ovvi motivi di sicurezza. Ferrara, però, per motivi strategici e commerciali mantenne una fascia di terra nel Polesine a nord del fiume Po, fra Ariano e l'alto Polesine, nella quale ancora per molto tempo diverse casate estensi continuarono a detenere vasti possedimenti. I Veneziani si accontentarono di toccare le sponde del Po con i soli paesi di Guarda e Polesella (BULGARRELLI, *op. cit.*).

dell'aristocrazia veneziana, fatta qualche autorevole eccezione,⁸ si fosse manifestato solo a partire dalla seconda metà del Cinquecento, con ca. 20 famiglie veneziane allibrate negli estimi di quegli anni con beni in varie località del Polesine, per arrivare, con un aumento progressivo di anno in anno, verso la metà del Seicento al numero di ben 50 famiglie ca., numero che si stabilizzò senza sostanziali modifiche fino alla fine della Repubblica. Un così ragguardevole numero di famiglie indica come quasi tutti le casate componenti il corpo aristocratico dello Stato marciano fossero rappresentate nella colonizzazione degli spazi agrari del Polesine, chi con grandi distese di terra, chi con poche possessioni; in più di un caso si riscontra che ogni ramo dello stesso casato, se non, addirittura, ogni singolo componente di un nucleo familiare, possedeva terre in Polesine.

In questo scenario anche la nobile famiglia dei Badoer acquisisce vasti possedimenti in Polesine, a Fratta per vie dotali (uno di questi fondi sarà il sedime su cui sorgerà la celeberrima villa del Palladio), ma anche a Gavello, paese nel cui territorio passava l'allora confine tra lo Stato ferrarese e quello veneziano, con aste pubbliche bandite dalle magistrature veneziane che alienavano vaste distese di terra bonificate e non di rado anche le possessioni dei Ferraresi che non riuscivano ad onorare i debiti con lo Stato marciano causati dalle onerose imposte sulle proprietà.

Infatti, interessanti quanto inediti documenti giacenti nell'archivio privato della famiglia Gradenigo⁹ rivelano che tra il 1586 e il 1614 Pietro Badoer nipote di Francesco, colui che commissionò al Palladio la dimora di Fratta, acquista in aste pubbliche, bandite dalla magistratura dei Beni Inculti a Venezia, numerose possessioni situate a Gavello nelle località Dossi, Gorgo, Schiappa, Rompiati, Chiavegata, Magno-

⁸ È il caso dei Raimondo, degli Albrizzi, dei Dolfin, dei Duodo, dei Molin, dei Tron, dei Valier, dei Foscarini che già nelle perticazioni del 1488 – in alcuni casi anche in quelle del 1480, sebbene il Polesine fosse ancora dominato dai Ferraresi – erano proprietari di non trascurabili estensioni di terra in varie località. Altre fonti fiscali dello Stato ferrarese (ASMO: Amministrazione finanziaria del Polesine di Rovigo, Canevari, 1421-1462) dimostrano che, ben prima della conquista da parte della Serenissima, alcuni appartenenti ad eminenti famiglie veneziane come i Foscarini, i Falier, i Gradenigo, i Diedo, i Labia, i Soranzo, ecc. ricoprirono incarichi amministrativi in Polesine (da Podestà di Lendinara e Badia, a Capitano Generale del Polesine), in forza del fatto che la Serenissima prestò 50.000 ducati a Ferrara, pretendendo come pegno, fino alla completa restituzione della somma, il Polesine allora sottomesso agli Estensi.

⁹ Asve: Archivio Gradenigo Rio Marin.

lina, Dragonzo e Cisimati. Altre terre, nel medesimo territorio, passano di mano ai Badoer mediante normali rogiti, assieme ad una casa acquistata nel 1603 ad Adria. Nel fascicolo che riporta tali acquisizioni è specificato che si tratta «di beni pervenuti in cha Pisani di raggione della dotte della N. D. Chiara Badoer Pisani».

Tra il 1622-1623 mediante altri atti notarili, due dei quali stipulati nella stessa villa palladiana di Fratta il 14 settembre 1623 e il 31 gennaio 1629, i fratelli Giorgio e Pietro Badoer, figli di Andrea, acquistano dal conte ferrarese Gerolamo Romei, per una somma superiore ai 6.000 ducati, ca. 400 campi, sempre a Gavello nelle località Croce e Cisimati. In quest'ultima località i Badoer acquisiscono dai nobili ferraresi Gilioli anche una corte dominicale, tutt'ora esistente.¹⁰

La corte, con ogni probabilità edificata nel xv sec., nel 1620 versa in condizioni di abbandono, così è attestato fra le carte di una controversia¹¹ tra i Badoer e la famiglia Foscari che divenne in seguito proprietaria di questi beni:

1620 I fratelli Conti Alfonso e Zuanne Gilioli di Galeazzo [...] sopra detti campi una casa de Muro in solero con Granaro, coperta de coppi, che da una parte minaccia rovina, et hormai ridotta in stato innabitabile per la sua vechiezza, e mala qualità. Item una colombara già dirupata e una casetta a pe pian similmente dirupata [...]

Beni provenienti da Almerico Gilioli fu zio paterno del fu Galeazzo loro padre.

I Gilioli, nello stesso documento, concedono i campi e alcuni rustici, a livello perpetuo rinnovabile ogni 29 anni, a Zorzi e Piero Badoer. Questi beni passeranno ai Foscari nel 1687, ma la casa e la colombaia risultano ancora in proprietà ad una discendente dei Badoer nel 1739, la nobildonna Elena, moglie di Alvise Pisani cavaliere e procuratore di S. Marco. I figli e i nipoti di questa cederanno a loro volta i beni alla «Commisaria di Cà Corner del fu Andrea Corner Procurator di S. Marco per conto della Primogenitura da lei ordinata nel Testamento rogato dal Signor Bartolomio Mandelli notaio di Venezia 29 Gennaio

¹⁰ L'antica casa gentilizia – ora con un oratorio affiancato ma priva della colombaia, citata nel documento, abbattuta in epoca imprecisata – nei secoli deve aver subito diversi rimaneggiamenti, assumendo un aspetto tipicamente settecentesco, infatti, fino a pochi anni fa nel parapetto in ferro della balconata principale era visibile la data del 1794, probabilmente indicante l'ultimo restauro dell'immobile; la strada che conduce alla villa ancora oggi è denominata 'Le Badoare'.

¹¹ ASve: Archivio Gradenigo Rio Marin, b. 241.

1739». In queste carte la casa dominicale e la colombaia, diversamente da quanto registrato nell'atto sopra riportato, figurano essere in buono stato.

Nel medesimo fascicolo sono affiorati anche degli incartamenti relativi ad una divisione avvenuta il 28 settembre 1680 fra gli eredi Badoer. A Paolina Badoer assieme a dei terreni viene assegnato il palazzo di Fratta con

Foresteria, luoghi da fattore, overo Gastaldo, con Giardino, Brolo, Caneve, Granari, Stalle, Remesse da Carozze, ed altro come appar dal disegno di quantità di campi 9, quarti uno, tavole sessantanove [...] stima di ducati 12.850.

Un altro documento sulla divisione del patrimonio dei Badoer, con dati assai più completi di quello sopra citato, riporta nella sua integrità il patrimonio fondiario e immobiliare che la famiglia deteneva in Polesine verso la fine del XVII sec. Nell'atto, risalente al 10 giugno del 1681,¹² viene frazionata l'eredità delle cinque sorelle Badoer, figlie di Pietro del fu Sebastiano. A Paolina, oltre ad altri cospicui beni, viene destinato il palazzo di Fratta, mentre una casa dominicale di Cisimati con i terreni attigui passa in proprietà ad Elena, Andrianna eredita il palazzo di Cisimati e a Fratta l'abitazione dei fattori con alcuni poderi, Elisabetta viene beneficiata di un'altra casa a Fratta e di un palazzo a Rovigo oltre a beni alla Selva, Gavello e Cisimati ed, infine, un'altra casa dominicale, situata alla Selva,¹³ viene lasciata a Lucrezia. Tralascio per brevità i beni lasciati in eredità alle cinque figlie, situati in altre province della Terraferma veneta (compresi i poderi a Peraga, nel Padovano, paese da cui i Badoer traevano origine) e a Venezia.

Le perticazioni¹⁴ effettuate dallo Stato veneziano in Polesine, la più imponente e complessa opera di catasticazione del territorio effettuata dalla Serenissima nei suoi domini, aggiungono numerosi dettagli inediti pertinenti all'inserimento dei Badoer nell'assetto podereale polesano. Dalle perticazioni di Fratta del 1570,¹⁵ ad es., veniamo a conoscenza che alcuni fondi appartenenti dapprima al nobile rodigino

¹² ASVE: Archivio Privato Badoer, b. 1.

¹³ Selva, località limitrofa a Gavello, dal punto di vista amministrativo era una 'villa', cioè, un vero e proprio paese.

¹⁴ Il termine 'perticazione' deriva da 'pertica', strumento usato per la misurazione dei terreni.

¹⁵ ACRO: Archivio comunale antico (da ora A.c.a.), b. 30, perticazioni 1570.

Silvestri e ai nobili Raimondi di Venezia, passarono in proprietà ai Badoer nel 1587 e nel 1622.

Le difficoltà economiche, sopra accennate, oltre ai nobili colpivano anche i normali cittadini che, insolventi verso lo Stato, si vedevano pignorate e confiscate le terre. Uno di questi casi è ben documentato nelle stesse perticazioni del 1570 dove nel margine destro di una particella catastale appare una annotazione che meglio definisce i passaggi di proprietà che portarono il fondo in questione nelle mani di Francesco Badoer:

Il M.co messer Zuan Francesco Badoero per raggion haver da ser Giovanni Domenico Sellaro già confiscati a baldassera et consorti di mischiatti, et per isso sellaro al primo incanto in Venezia levato, et di poi cesse à esso Nob: Badoero

Ancora, in un altro registro¹⁶ risulta che i Badoer, alla Vespara vicino a Fratta, acquistano in una asta pubblica alcuni appezzamenti di terra confiscati dallo Stato veneziano, si tratta di ca. 5 campi.

È chiaro che un così massiccio spostamento di capitali liquidi dalla mercatura all'investimento fondiario destava l'interesse di tutti per quanto stava succedendo nel mondo finanziario della Dominante e perfino anche di piccoli faccendieri locali, come l'ignoto Sellaro di cui sopra, che tentavano delle speculazioni con la previsione di rivendere le terre ad un prezzo maggiorato a qualche nobiluomo veneziano interessato ad implementare il proprio patrimonio terriero. L'agrimensore specifica che l'acquisto avvenne al primo incanto, particolare che lascia intendere un probabile accordo preliminare del venditore con l'acquirente, in questo caso, come abbiamo visto, Francesco Badoer che, grazie alla dote della moglie, già godeva di vaste possessioni a Fratta. Infatti, Lucietta Loredan, unitasi in matrimonio Francesco Badoer nel 1536, aveva avuto i beni dal padre Gianfrancesco Loredan che già da tempo possedeva terreni a Fratta. Anche un altro illustre personaggio, Vincenzo Grimani, era entrato in possesso di terre a Fratta, sposando Lucrezia Loredan, sorella di Lucietta, e diventando, quindi, cognato di Francesco Badoer. I due nobiluomini sono accomunati anche per le loro splendide dimore dalle architetture omologhe, l'una accanto all'altra adiacenti alle rive del fiume Scortico, ma mentre del palazzo dei Badoer si sa tutto, o quasi, quello dei Grimani rimane l'assillo degli storici perché a tutt'oggi se ne ignora la paternità.

¹⁶ Ivi: A.c.a., b. 29, perticazioni 1570.

Un accenno a questi due palazzi lo si trova anche fra le carte relative ad un frazionamento dei beni della famiglia Grimani,¹⁷ avvenuta il 13 agosto 1579 tra le sorelle Elisabetta Grimani, vedova di Andrea Molin, Cornelia Grimani, consorte di Leonardo Emo, Andrianna Grimani, sposata con Francesco Valier e Paola che beneficiano di metà eredità della madre, mentre a Marc'Antonio e i fratelli Valier di Francesco viene destinata l'altra metà:

Con dichiarazione che la Chiavega che ha principio sopra il Fiume Scortego fra La Casa Dominicale proindivisa fra esse sorelle e la Casa dei detti N. H. Badoer in perpetuo rimanga delli beni assegnati come sopra.

2. DAL CASAMENTUM CASAMENTIVUM AL PALATIUM PALLADIANO NELLA DOCUMENTAZIONE ARCHIVISTICA

Dalle perticazioni polesane del 1480,¹⁸ eseguite sotto la dominazione degli Estensi, si possono evincere alcuni dati preziosi sulle corti dominicali¹⁹ edificate dai Ferraresi. In questi registri gli agrimensori per censire un abitato rustico, ricorrono spesso alla generica formula di *casamentum casamentivum*, che può essere *casamentum casamentivum cum una domo, cum duabus domus* o *cum domencula*. Se nelle pertinenze del *casamentum casamentivum* è presente l'aia per l'essicazione dei prodotti agricoli, l'orto e il brolo, *cum curte ara horto et brolo* o *brolo cum arboribus fructiferis* ma, anche, il pozzo o il forno e, più raramente, la colombaia, allora si può dire che si tratta di una sorta di arcaica corte dominicale. In questi documenti è presente anche la formula *domus murata cupata et solarata* che è da intendersi come una casa padronale costruttivamente più articolata ed elaborata del *casamentum casamentivum*, con una più razionale distribuzione delle arre di pertinenza, quali orti e broli, e dei fabbricati di servizio agricolo. Ovviamente non manca in queste registrazioni anche l'umile abitazione delle comunità contadine, la *domus de cannis*.

La stessa terminologia per definire le costruzioni edificate in aperta campagna ricorre anche nelle perticazioni del 1488 e del 1520,²⁰ effet-

¹⁷ ASRO: Archivio Privato Badoer, b. 1.

¹⁸ ACRO: perticazioni 1480.

¹⁹ La corte dominicale era un complesso residenziale edificato in aperta campagna e costituito da una serie di edifici con la casa padronale e un cortile attorno al quale erano distribuiti dei fabbricati funzionali all'economia agraria del territorio.

²⁰ ACRO: A.c.a., perticazioni 1488, 1520.

tuate sotto la dominazione veneziana. Gli agrimensori e i periti estimatori dello Stato marciano, però, pur restando sostanzialmente in linea con la tradizione ferrarese per quanto riguarda l'agrimensura, a partire dalle perticazioni del 1546-1549 attuano non poche modifiche che servono a meglio determinare per fini fiscali il possibile valore degli immobili e, soprattutto, delle terre. Non è improbabile che questa precisione fosse rispondente anche ad una aumentata e migliorata edificazione delle case padronali e contadine avvenuta sotto il dominio veneziano ed a un complessivo aumento della produzione agricola. I periti estimatori insistono in modo particolare nella classificazione delle diverse tipologie di costruzioni, differenziando le parti costruttive, i materiali edilizi impiegati e la destinazione d'uso dei vari immobili costituenti la corte dominicale, compresi quelli di servizio agricolo. Infatti, la generica accezione di *casamentum casamentivum*, largamente usata dai periti nelle perticazioni del 1488 e del 1520, viene progressivamente abbandonata e sostituita dal solo termine *domus* unito ad una serie di aggettivi che meglio descrivono la casa dominicale e il suo intorno, quindi: *domus murata*, *domus murata et cupata*, *domus murata cupata et solarata* e, in qualche caso, anche *granarata*, *casa de muro*, *casa con bande de muro*, infine, le più comuni case di canna e paglia. Sono annotate pure le *teze*, rimesse o rudimentali coperture in legno per il bestiame e gli attrezzi agricoli, e i *laboratorii*, costruzioni per la lavorazione dei prodotti agricoli o per attività artigianali legate all'agricoltura, fabbricati che assieme alle case di abitazione venivano censiti anche se non erano soggetti ad alcuna tassazione. Anche l'intorno della parte costruita viene meglio definito, oltre agli orti e ai broli e alle eventuali colombaie, sono registrati anche i giardini, le cedaie, le cantine, gli oratori privati e le mura di cinta che normalmente racchiudeva questi insediamenti.

Dal momento che le abitazioni non erano tassate, tanta precisione può sembrare soverchia, ma bisogna considerare che ogni elemento rilevato dagli agrimensori era utile agli uffici tributari dello Stato per accertare il più possibile esattamente le reali capacità contributive dei soggetti censiti.

La *domus murata cupata solarata et granarata cum colombara*, con eventuali orti, broli e giardini adiacenti, era sicuramente l'abitazione signorile destinata al ceto nobile o abbiente, le uniche in grado di permettersi dimore che duravano nel tempo e con modulo interno

più articolato, inoltre, la presenza del granaio, per lo stivaggio del frumento, il raccolto più remunerativo, indicava che la casa era il baricentro di una possessione e fungeva anche da direzione per l'amministrazione dei poteri stessi.

Quando queste case signorili vennero ingentilite da raffinati elementi architettonici e abbellite da un intorno al costruito formato da aree sempre più estese destinate ai giardini, ai broli e agli orti, anche gli agrimensori seguiranno questo ulteriore salto qualitativo nelle loro registrazioni adottando una più precisa terminologia. Infatti, dopo la metà del Cinquecento, il *casamentum casamentivum*, la *domus dominicalis* o la *domus murata, cupata et solarata*, diventano in maniera esplicita il *palatium* e più tardi, quando gli amministratori veneziani adotteranno anche per i documenti pubblici la lingua italiana – come succederà per le perticazioni del 1614-1618 – sarà il 'palacio' o semplicemente il 'palazzo', lasciandoci ipotizzare che proprio dalla costruzione del Palladio a Fratta, avvenuta quasi sicuramente nel 1556, sia derivata una nuova concezione di queste dimore che si rifletteva anche nella cultura agrimensoria del tempo.

Inoltre è chiaro che il Palladio costruendo dimore di altissimo pregio architettonico, che dovevano riflettere il censo e lo stato sociale della committenza, abbia ispirato anche i mastri costruttori, che proprio dopo la seconda metà del Cinquecento, con la massiccia colonizzazione del suolo agrario polesano, erano chiamati ad edificare molte delle case signorili destinate all'aristocrazia veneziana. Infatti, non poche di queste prime case dominicali sparse in Polesine presentano una tipologia, per così dire, a sviluppo verticale, omologa alle costruzioni cittadine che, sia pure in tono minore, riecheggia in alcuni elementi architettonici un influsso palladiano. Ad es., l'artificio architettonico del timpano rialzato presente nella facciate principali di molte dimore patrizie, che caratterizza la costruzione in assoluto come casa patrizia destinata a persone di indubbia dovizia di mezzi, anche per il costo stesso che tale elemento costruttivo comportava, sembra essere un rispettoso richiamo al più solenne frontone del pronao palladiano.²¹ Ma anche la destinazione d'uso degli spazi interni

²¹ Su alcune di queste dimore edificate lungo il fiume Canalbianco, edificate lungo le sponde tra il paese di Ceregnano e Baricetta (Le Procurative, Palazzo Minotto, Palazzo Foscarini-Bulgarelli, corte dominicale Ca' Paoli-Bulgarelli, corte dominicale Foscarini-La Stellà, corte dominicale Veneziano appartenuta ai nobili Veneziani, Palazzo Grassi) ho

e la disposizione delle aeree che costituiscono l'immediato intorno della villa, sembrano seguire alla lettera i canoni teoretici espressi dal grande architetto.²² Solo più tardi, infatti, a partire dal XVIII sec., si andrà diffondendo in Polesine una tipologia a sviluppo orizzontale più funzionale all'economia del territorio e agli spazi agrari, ossia, la casa padronale affiancata da ampie barchesse e da tutta una serie di stabili funzionali al lavoro e alla produzione dei campi.²³

Restando nell'ambito territoriale del paese di Fratta, sicuramente il più interessante per la grande quantità di edifici di pregio costruiti dall'aristocrazia veneziana, non bisogna dimenticare che nel Cinquecento la marchesa Lucrezia Gonzaga, sposatasi con il condottiero e uomo d'armi Manfroni, raccoglieva nel suo palazzo di Fratta una delle corti più fervide e raffinate della Terraferma veneta.²⁴ Non è un caso, quindi, che molti patrizi veneziani abbiano scelto Fratta per edificare le loro sontuose dimore e che i Badoer per primeggiare in questa sorta di piccola 'riviera del Brenta', rappresentata dal fiume Scortico e dalle sue ville, abbiano addirittura commissionato al Palladio la loro residenza di villeggiatura.

La presenza a Fratta di Lucrezia Gonzaga era affiancata da altri emi-

svolto una accurata indagine archivistica e una ricerca sui materiali edili e la ferramenta presenti in questi manufatti. Dagli esiti ottenuti posso affermare, con ragionevole certezza, che la probabile o, in qualche caso, sicura data di costruzione è da circoscrivere tra la seconda metà del Cinquecento e la metà del Seicento. Tale periodizzazione corrisponde, appunto, alla colonizzazione degli spazi agrari da parte dell'aristocrazia veneziana. Queste mie deduzioni contrastano con quanto normalmente censito da alcune pubblicazioni di storici e studiosi che in genere fanno risalire queste dimore al XVIII sec.

²² A. PALLADIO, *I Quattro Libri dell'Architettura*, Venezia, Domenico de' Franceschi, 1570.

²³ Sicuramente anche in Polesine le nuove corti dominicali del XVIII sec. furono edificate sotto l'influenza delle teorie razionaliste diffuse dal Galli Bibiena, dall'Algarotti, dal Lodoli, dallo Zanotti. La rivoluzione di questi pensatori doveva aver causato anche una vera e propria avversione verso le architetture del passato al punto tale che alcuni elementi architettonici, ritenuti inutili ed anacronistici, vennero rimossi. È il caso delle canne fumarie aggettanti, degli elaborati comignoli, ecc. Addirittura, in un caso ben documentato, si registra l'abbattimento del timpano rialzato, si tratta del palazzo appartenuto alla famiglia Grassi, situato sulle rive del Canalbianco a Baricetta, che in un disegno (ASve: *Provveditori Alle Valli Veronesi*, foto n. 413) appare ingentilito da un timpano ornato da statue, demolito in epoca imprecisata e ora non più esistente.

²⁴ La corte della nobildonna era magnificata già nella pubblicistica del tempo. Sul mondo culturale afferente alla corte e sulla amicizia di Lucrezia Gonzaga con Vincenzo Grimani, che a Fratta edificò il suo palazzo adiacente alla Badoer, si veda B. BOCCAZZI MAZZA, *Gli infiniti nomi di Dio: la decorazione dello 'studiolo' Grimani a Fratta Polesine*, «Studi Veneziani», n.s., LII, 2006, pp. 243-264.

nenti personaggi della nobiltà ferrarese che nel paese, come del resto in tutto il Polesine, avevano edificato anch'essi le loro abitazioni di campagna, come dirigenza dei fondi attigui e per villeggiare.²⁵ È dunque lecito supporre che quando i Veneziani entrarono in possesso delle terre e delle corti dominicali dei Ferraresi, in molti casi avviassero delle ristrutturazioni di queste costruzioni, spesso cadenti o abbandonate per incuria e per i molti problemi finanziari che la classe aristocratica ferrarese stava attraversando, con criteri architettonici all'avanguardia e secondo canoni estetici che rispondevano al gusto del tempo. Così pare sia successo in molte contrade della campagna polesana, e numerosi sono stati i riattamenti di queste austere costruzioni ferraresi, assimilabili più a case fortificate²⁶ che a residenze di villeggiatura, anche se ingentilite con giardini, broli e orti. Bisogna dire che l'aspetto di queste dimore era determinato non tanto dalla posizione strategica del Polesine, pur sempre terra di confine e sotto la minaccia costante di una invasione della Repubblica, ma piuttosto per resistenze culturali alle novità della corte estense, per certi versi ancorata al mondo feudale, che si riflettevano anche nell'architettura.

Che a Fratta vi fosse una straordinaria concentrazione di palazzi erano ben consci anche gli amministratori veneziani e a questo proposito è singolare quanto scritto in un rogito del 6 maggio 1586,²⁷ riguardante una affrancazione che Lucietta Grimani, moglie di Francesco Badoer, fece a favore dei figli su alcuni beni lasciati in eredità «sopra li terreni della Fratta, ove sorgono nobili Fabriche, e Palazzi».

Ancora una volta la consultazione delle antiche perticazioni polesane ci permette la conoscenza di notizie dettagliate al riguardo delle corti o dei palazzi gentilizi presenti a Fratta.

²⁵ Queste corti, abbellite da giardini, parchi e broli, erano denominate dai Ferraresi 'delizie', il nobile vi soggiornava per villeggiare ma anche per la caccia, praticata anche nelle numerose valli ancora esistenti. Ricordiamo che le zone vallive fornivano le canne con le quali venivano costruite le case dei contadini. Con i Veneziani l'aumentata edificazione delle case in muratura e la bonifica di molte terre costantemente allagate determinarono l'abbandono quasi totale dell'economia che si sviluppava attorno alle valli, per certi versi essenziale alle comunità rurali, cioè, la pesca, l'utilizzo, appunto, delle canne per costruire case o dell'argilla per l'artigianato. Tale economia, considerata dai veneziani arcaica e marginale, venne convertita dalla nobiltà in una sorta di attività d'élite con la destinazione delle valli a riserva di caccia, valli che, peraltro, venivano spesso affittate o date in gestione con introiti non trascurabili (BULGARELLI, *op. cit.*).

²⁶ Ivi, pp. 69-70.

²⁷ ASve: Archivio Privato Badoer, b. 1.

Dalle perticazioni del 1570²⁸ del paese di Fratta dove è registrato un solo palazzo «con corte e broilo fruttarolo», quello del nobile Iseppo Dolfin, si passa a quelle del 1614,²⁹ dove nello stesso paese sono invece censiti numerosi palazzi appartenenti alla nobiltà veneziana. La prima particella catastale nella cui parte descrittiva è censito un palazzo è quella della nobildonna Laura Trevisan:

La Cl.ma Sig.ra Laura Trevisan tiene un Palazzo con diverse case, et botteghe murate, et coperte, et corte confina da un capo l'arzere del scortego et l'Hostaria di San Marco per parte dall'altro la via comunale, da una banda detta Hosteria, et l'arzer della Campagna Vecchia per parte, et dall'altra messer Antonio et fratelli Bruscati

la dimora patrizia è fiscalmente registrata come «casa per uso». Anche un alto prelato della famiglia Dolfin possiede una corte dominicale completa di tutti gli stabili e anche di un oratorio privato:

L'Ill.mo Monsignor Vescovo Dionisio Dolfin tiene in detto fondo un Palazzo, casa murata, altra fabrica murata, una chiesola, forno, pozzo, corte murata, horto, broilo con colombara

Un altro membro della famiglia Dolfin, Iseppo,³⁰ ha in proprietà «un Bruolo da un capo il condotto predetto (del Valdentro),³¹ dall'altro il suo Pallazzo et Corte Broilo Fruttarolo campi 2 stari 2 quarte – tavole 5». Il perito estimatore in questi casi aggiunge *nihil quam broilus* o *non recepit extimationem quam broilus* dal momento che i broli al di sotto di 2 campi non erano soggetti a tassazione. Ai Dolfin appartiene anche una semplice casa in muratura con annesse alcune botteghe.

Anche un cittadino di Venezia non nobile, probabilmente emulando i patrizi, figura possedere una casa in muratura e tutti gli immobili funzionali ad una corte dominicale, mentre «Taddio Pozzo ha un Palazzo, una casa murata, et cupata da Gastaldo, forno, pozzo, corte serrata di muro, horto, et brolo», l'«Ill.mo S.r Agustino, et fratelli Agussoni tengono in detto fondo un Palazzo con diverse fabbriche, pozzo, corte, horto, zardino, et broilo piantà de fruttari circondato da una spinada», così pure il nobile «Zuanne Dolfin ha una casa murata, et cupata, una tezeta coperta de copi, forno, corte, et horto serrato da

²⁸ ACRO: A.c.a., b. 30, perticazioni 1570.

²⁹ Ivi, b. 57, perticazioni 1614.

³⁰ Ivi, b. 29, perticazioni 1570.

³¹ L'agrimensore specifica che il condotto era detto «olim Pistrina».

muro», il «Cl.mo S.r Francesco Barbarigo tiene in detto fondo in golena un Palazzo, un'altra casa murata, et cupata, due colombari, pozzo, corte, horto, et zardino serrato di muro tra l'arzero della Ruza, et il Scortego, è per uso», anche il nobile lendinarese Fabio Leopardò ha una casa in muratura con edifici di servizio agricolo nelle adiacenze. Infine, il marchese Peppoli risulta avere quasi tutte le sue possessioni dotate di una corte dominicale ma, anche, un palazzo nel quale viene rogato un atto il 3 maggio 1598.³²

Ovviamente non mancano censite le case di canna, o di canna e paglia, dei contadini, anche queste registrate come «case per uso», quindi, come detto, esenti da tasse.

Rimane un interrogativo aperto perché mai il Palazzo dei Badoer, il più famoso di tutti già all'epoca, non sia censito nelle perticazioni del 1570, dal momento che da un atto notarile del 1556 appare già edificato, sia pure «noviter»,³³ e neppure in quelle del 1614, dove, come abbiamo visto, sono stati scrupolosamente registrati tutti i palazzi della nobiltà veneziana, e nonostante vi sia una particella catastale la cui parte descrittiva così recita: «Il Cl.mo Sig.r Andrea Badoero ha un fondo detto le Badoare con piante nogare e salesi a vigna».³⁴

Anche dai protocolli notarili emerge che la designazione *Palatium*, per indicare una dimora di ragguardevoli dimensioni, architettonicamente elaborata, si impone sempre più a partire dalla metà del Cinquecento fino alla prima metà del Seicento.

Par di capire, infatti, che almeno fin ad un certo momento del Cinquecento i notai usino indifferentemente l'accezione *domus* o *palatium* per designare l'abitazione del nobile dove, in genere, quest'ultimo convocava testimoni e notaio per qualche contratto. Pur tenendo presente che i notai ricorrevano a formule *standard* per redigere i loro atti, è chiaro però che, visto il gran numero di case gentilizie costruite dall'aristocrazia veneziana, dovevano differenziare la dimora del nobile dove si stipulava per meglio individuare se si trattava di una semplice casa padronale, la *domus*, o di una costruzione sontuosa o imponente, il palazzo.

³² ASRO: notaio Giovanni Franco, b. 530.

³³ Ivi: notaio Bartolomeo Bisogna, b. 140.

³⁴ Non sono state reperite le disposizioni che lo Stato veneziano normalmente deliberava prima dell'avvio delle perticazioni, ma appare chiaro che la totale mancanza di registrazioni delle case dominicali e degli immobili dipende proprio da una diversa metodologia adottata dagli amministratori per queste perticazioni che ritennero superfluo censire le abitazioni visto che erano esenti da tasse.

D'altro canto la presenza del palazzo della nobildonna Lucrezia Gonzaga aveva indotto molti nobili all'emulazione e già negli anni immediatamente precedenti alla edificazione della Badoer molte case dei Veneziani, che, come abbiamo detto, in alcuni casi altro non erano che la risultante di ampliamenti o ristrutturazioni delle vecchie dimore dei Ferraresi, nei rogiti vengono definite dal notaio come «palazzi».

Notiamo, infatti, che nei contratti di varia natura riguardanti i Loredan,³⁵ i Grimani e i Dolfin, famiglie patrizie che già dagli anni '20 del XVI sec. possedevano diversi fondi agricoli a Fratta, le loro case sono semplicemente definite col termine di *domus*. Il 10 aprile 1550 viene rogato un atto *in domo habitationis* del nobile Giuseppe (Iseppo o Joseph) Dolfin, mentre sempre quell'anno, il 27 novembre, il nobile Pietro Diedo stipula nel suo palazzo.³⁶

Nel 1552 nel registrare l'abitazione di Lucrezia Gonzaga il notaio Bartolomeo Bisogna non esita a definirla con una succinta descrizione «un Palazzo con due torreselle cinto da muro con una torre granda vecchia et antiqua con corte orto brolo fabricati stalle e caneve», già in altro atto del 1551 definita «palazzo».³⁷ Alla data del 1552 risulta che ancora i Diedo possiedono un palazzo anche alla Frattesina.

Nel 1553 Giuseppe Dolfin stipula un atto nel suo palazzo di Fratta. In quest'ultimo caso, trattandosi dello stesso nobile dell'atto sopra citato del 1550, viene da chiedersi perchè mai dapprima il notaio

³⁵ Nonostante questa famiglia abbia ceduto quasi tutti i propri beni di Fratta in quanto le due figlie di Gianfrancesco Loredan, Lucietta e Lucrezia, si unirono in matrimonio rispettivamente a Francesco Badoer (1536) e a Vincenzo Grimani (1541), nelle perticazioni del 1546-1548 appare una voltura indicante che un podere di tal Sebastiano Bellettato passa in proprietà nel 1570 alla nobildonna Anna Loderan la quale «tenet titolo emptore» (ACRO: A.c.a., b. 19, perticazioni 1546-1548). I registri delle perticazioni sono ricolmi di giustapposizioni e annotazioni delle transazioni che intercorrevano tra una perticazione e l'altra, redatte anche in tempi assai lontani dal primo accertamento, come nel caso della nobildonna Anna Loredan. Infatti, a causa delle resistenze del ceto nobile e del clero e degli altissimi costi, le perticazioni non vennero effettuate a breve scadenza l'una dall'altra, ma solo nel 1488, 1520, 1546, 1571, 1614 (queste ultime, peraltro, invalidate proprio per l'opposizione della nobiltà e degli ecclesiastici e), seguirono i Catastici Grimani nel 1666-1685 e i tre catasti settecenteschi del 1708, 1757, 1775.

³⁶ ASRO: notaio Bartolomeo Bisogna, b. 139.

³⁷ Nell'ordine: ivi: notaio Bartolomeo Bisogna, bb. 139, 140. La nobildonna possiede anche «in piazza a Rovigo un granaro con bottega e magazzino che fu dei Roverella». Molto presumibilmente si tratta del Palazzo Roverella, tuttora esistente. Della nobildonna è stato rinvenuto anche un interessante inventario del 1554 con preziosi e arredi presenti nel suo palazzo a Fratta (ivi: notaio Bartolomeo Bisogna, b. 140).

definisca l'abitazione del nobiluomo semplicemente una «domus» e poi nel successivo atto del 1553 ricorra al termine «Palazzo». Dal momento che è alquanto improbabile che un nobile avesse nello stesso paese due case come abitazione personale, si può ipotizzare che tra i due rogiti sia intercorso un restauro ed un abbellimento della casa del nobile per cui nell'atto del 1553 la stessa diventa un palazzo. Potrebbe anche essere, più semplicemente, che il notaio nell'atto del 1550 abbia registrato per disinteresse come *domus* la residenza del nobile, dal momento che era ininfluyente determinare la casa in cui si stipula per le sue caratteristiche architettoniche. Conoscendo, però, la precisione con la quale questi atti venivano stilati, penso sia ragionevole propendere per la prima ipotesi.

Anche i nobili Priuli risiedono in un palazzo, così appare da una stipula avvenuta il 14 febbraio 1557 «in pallatio nob. Priollis». ³⁸

Infine, il 15 maggio 1572 Vincenzo Grimani, cognato di Francesco Badoer, come specificato anche in una particella catastale, ³⁹ stipula un atto nella sua casa di Fratta; il notaio, in questo caso, nella stesura dell'atto ricorre alla formula «in domo M.ci et cl.mi D. Vincenzi Grimani Nob. veneto» specificando che la casa, al momento, era abitata dall'agente del patrizio veneto. ⁴⁰ Potrebbe trattarsi di una delle tante case padronali che i Grimani avevano dislocate a Fratta nei loro poderi, ma era anche abbastanza comune che alle persone di fiducia venissero destinati alcuni ambienti del palazzo, ossia della residenza del nobile. Se così fosse si tratterebbe del già citato Palazzo Grimani-Molin che tanto fa discutere gli studiosi per l'evidente rassomiglianza con la Malcontenta del Palladio e, quindi, di una possibile paternità del manufatto attribuibile al Palladio. I due nobiluomini risultano aver stipulato unitamente numerosi atti relativi a compravendite di terreni e ad altre operazioni finanziarie ⁴¹ in forza del fatto che dovevano amministrare la dote delle mogli, ambedue figlie del patrizio Gianfrancesco Loredan.

Nel Settecento lo Stato veneziano avvia una ulteriore poderosa e costosissima opera di catasticizzazione del Polesine effettuando tre catasti

³⁸ ASRO: notaio Bartolomeo Bisogna, b. 140.

³⁹ ACRO, A.c.a., b. 30, perticazioni 1570.

⁴⁰ ASRO: notaio Francesco Malmignati, b. 1008.

⁴¹ L. PUPPI, *Villa Loredan, Grimani, Avezzù a Fratta Polesine*, Rovigo, Minelliana, 2001, e, del medesimo Autore, *Palladio e Palladianesimo*, Vicenza, Neri Pozza, 1972.

geometrico-particellari⁴² corredati di mappatura completa del territorio.

Questi catasti, ideati sotto il segno dell'effervescenza culturale del nascente illuminismo e di una generale modernizzazione dello Stato avvenuta sotto la spinta di mutate condizioni economiche e sociali, rappresentarono uno straordinario dispositivo di accertamento volto ad una più equa distribuzione del carico fiscale. Gli amministratori veneziani scelsero come banco di prova il Polesine, provincia prettamente agricola e ai margini di una economia che in molte città della Terraferma veneta già allora poteva definirsi pre-industriale ma, come abbiamo visto, dalla grande tradizione nella cultura agrimensoria.

Le numerosissime mappe che corredano i registri restituiscono una immagine perfetta del territorio (150.000 ettari) e delle corti dominicali. Ritornando a Fratta e alla dimora palladiana, si rileva che da una prima sommaria raffigurazione del Palazzo dei Badoer riportata nel catasto del 1708, si passa al successivo catasto del 1757 dove appare la corte con rilievo in pianta e in scala, straordinaria soluzione iconografica che anticipa di ben 70 anni il catasto napoleonico. Inspiegabilmente i disegnatori nel catasto del 1775 raffigurano il Palazzo palladiano – ma anche quello adiacente dei Grimani – mediante una incerta assonometria che, però, restituisce agli studiosi una eccezionale e suggestiva immagine degli immobili e della corte altrimenti irreperibile.

⁴² I catasti, composti di decine di voluminosi registri contenenti le molteplici mappe disegnate e acquerellate a mano e conservati all'ACRO, rappresentano per la straordinaria qualità iconografica e per tutta una serie di innovazioni un *unicum* nella produzione cartografica del tempo, inoltre, il catasto del 1708 può essere considerato, con ragionevole certezza, il primo catasto geometrico-particellare apparso in Italia.

«IN QUEL PAESE IL SUO PALMA
AVREBBE APPUNTO LA PALMA».
VENEZIANI E FORESTI IN GARA
A VENEZIA NEL SEICENTO*

STEFANO PIERGUIDI

SECONDO Carlo Ridolfi, Jacopo Palma il Giovane, appena quindicenne, sarebbe stato notato da Guidobaldo della Rovere mentre copiava il *Martirio di San Lorenzo* di Tiziano (1588) nella chiesa dei Gesuiti (allora dei Crociferi).¹ Poiché la presenza a Venezia del duca è attestata nel 1564, la critica ritiene che a quell'anno risalirebbe l'inizio del poco documentato soggiorno della giovane promessa della pittura veneziana a Pesaro (1564-1567) e a Roma (1567-1573/1574), sul quale siamo informati solo dalle fonti, non rimanendo quasi alcuna traccia di esso (unica eccezione, il disegno che raffigura Matteo da Lecce della Pierpont Morgan Library di New York).² A quel tempo era da poco giunto a Venezia Federico Zuccari, a sua volta giovane promessa della pittura romana:³ con il senno di poi i due viaggi, opposti e speculari, dei due artisti quasi coetanei (Federico era più grande di Jacopo di sette/otto anni) acquistano un significato particolare, poiché per

* Un ringraziamento a Linda Borean e a Patrizia Cavazzini per le loro acute osservazioni.

¹ C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte ovvero Le vite degli illustri pittori veneti e dello Stato*, a cura di D. F. von Hadeln, 2 voll., Berlin, 1914-1924: II, p. 81.

² D. ROSAND, *Palma il Giovane as draughtsman: the early career and related observations*, «Master Drawings», 8, 1970, pp. 149 e 152; M. HOCHMANN, *Venise et Rome 1500-1600. Deux écoles de peinture et leurs échanges*, Genève, 2004, pp. 419-421.

³ Sul viaggio di Federico a Venezia esiste ormai un'ampia bibliografia: cfr. C. ACIDINI LUCHINAT, *Taddeo e Federico Zuccari fratelli pittori del Cinquecento*, 2 voll., Milano, 1998-1999: I, pp. 227-240; EADEM, *Federico Zuccari e Venezia*, in *Per l'arte: da Venezia all'Europa. Studi in onore di Giuseppe Maria Pilo*, 1, *Dall'antichità al Caravaggio*, numero speciale di «Arte Documento», 7, 2001, pp. 235-240; M. HOCHMANN, *Federico Zuccaro et Venise*, in *Malarstwo weneckie 1500-1750*, Atti del Convegno, Toruń, 26-27 ott. 1999, Toruń, pp. 75-95; IDEM, *op. cit.*, pp. 403-412; C. DAMIAN, *L'étape vénitienne du jeune Federico Zuccaro*, «Bulletin de l'Association des Historiens de l'Art Italien», 8, 2001-2002, pp. 18-29; S. PIERGUIDI, «Dare forma humana a l'honore et a la virtù»: Giovanni Guerra (1544 - 1618) e la fortuna delle figure allegoriche da Mantegna all'Iconologia di Cesare Ripa, Roma, 2008, pp. 130-131.

entrambi quello sarebbe stato solo il primo, importante momento di confronto con l'altra grande, e alternativa, tradizione artistica italiana.⁴ Carlo Ridoli, molto informato su Palma (egli doveva averlo conosciuto personalmente, da giovane), riporta che:

all'ombra della quercia d'oro per anni otto sen visse, disegnando le più pregiate statue di Roma, et in particolare ritrasse il cartone di Michel'Angelo Buonarroti e le pitture di Polidoro, piacendogli molto quella maniera, perché si approssimava (diceva egli) allo stile Venetiano.⁵

Palma, quindi, avrebbe giudicato gli affreschi di Polidoro vicini allo «stile Venetiano». Subito dopo Ridolfi ricorda come il pittore

venutone di nuovo a Venetia, incontrò occasione di far a' Padri di San Nicolò de' Frari un deposto di croce, qual condusse colla maniera di Roma.⁶

L'opera è purtroppo perduta,⁷ e non è quindi possibile valutare in quale misura questa fosse stata condotta «colla maniera di Roma». Quelle di Ridolfi rimangono però delle testimonianze preziose, perché sembrerebbero attestare la precoce volontà da parte di Palma di dialogare con la pittura centro-italiana.

Meno di venti anni prima dei due viaggi di Zuccari a Venezia e di Palma a Roma, di fronte alla *Danae* dipinta da Tiziano per il cardinale Alessandro Farnese (Napoli, Gallerie di Capodimonte), terminata dall'artista nel 1546 nel corso del suo soggiorno romano, si era consumato, secondo Giorgio Vasari, una sorta di scontro al vertice di quelle

⁴ Zuccari sarebbe tornato a Venezia altre due volte, nel 1582 (cfr. *infra*, nota 11) e nel 1603. Nel 1564 egli si candidò al rifacimento del grandioso affresco del *Paradiso* di GUARIENTO nella Sala del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale; il progetto venne allora abbandonato, ma nel 1582 Zuccari partecipò (insieme, tra gli altri, proprio a Palma) al concorso indetto dalla Serenissima per l'esecuzione del telero che avrebbe definitivamente sostituito l'affresco: i vincitori furono Francesco Bassano e Paolo Veronese, ma come è noto il dipinto venne infine realizzato da Jacopo Tintoretto tra il 1588 e il 1592; cfr. *Le Paradis de Tintoret: un concours pour le palais des Doges*, Catalogo della Mostra, Parigi, Louvre, a cura di J. Habert, Milano, 2006. Il risentimento dello Zuccari per la sconfitta a quel concorso esplose nel 1603, in occasione del suo terzo soggiorno a Venezia, e sfociò nella pubblicazione, nel 1605 (a Mantova), del suo noto *Lamento della pittura* (al quale avrebbe poi risposto Giulio Cesare Gigli nel 1615 con la *Pittura trionfante*; cfr. F. BERNABEI, *Cultura artistica e critica d'arte. Marco Boschini*, in *Storia della cultura veneta*, 4, 1, *Il Seicento*, Vicenza, 1983, pp. 556-557; sul testo di Gigli cfr. anche *infra*). Sui giudizi critici espressi dallo Zuccari sui pittori veneti cfr. S. PIERGUIDI, *Federico Zuccari, tra reazione antivasariana e ossequio al culto di Michelangelo*, «Schede umanistiche», xx, 1, 2006, pp. 165-166, con bibliografia precedente.

⁵ RIDOLFI, *op. cit.*, II, p. 173; HOCHMANN, *op. cit.*, p. 419.

⁶ *Ibidem.*

⁷ S. MASON RINALDI, *Palma il Giovane: l'opera completa*, Milano, 1984, p. 184.

due tradizioni artistiche: Michelangelo avrebbe infatti commentato il dipinto dicendo

che molto gli piaceva il colorito suo e la maniera, ma che era un peccato che a Vinezia non s'imparasse da principio a disegnare bene e che non avessono que' pittori miglior modo nello studio.⁸

Ma in quell'occasione si era trattato di un confronto concretizzatosi solo nella pagine delle *Vite* vasariane. Nella letteratura artistica di metà secolo, come è noto, si venne radicalizzando l'antinomia tra disegno toscano-romano e colorito veneziano,⁹ e i pittori della generazione di Zuccari e Palma crebbero nella piena consapevolezza di appartenere ad una o all'altra realtà artistica; scontri diretti, però, non ce ne furono fino alla fine del secolo.¹⁰

Proprio Federico e Jacopo, peraltro, si sarebbero trovati quasi a competere l'uno con l'altro sulle pareti della Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale, sebbene non si fosse trattato di un confronto programmatico voluto dalla committenza: il primo, nel 1582, vi aveva dipinto il telero con la *Sottomissione di Barbarossa a Papa Alessandro III*, al quale il secondo rispose, l'anno successivo, con il *Papa Alessandro III e il doge concedono ad Ottone di trattare la pace con il Barbarossa*.¹¹ Zucca-

⁸ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, testo a cura di R. Bettarini, commento secolare di P. Barocchi, Firenze, 1966-1994, VI, p. 164; l'episodio è stato commentato in infinite occasioni: cfr., da ultimo, HOCHMANN, *op. cit.*, p. 76.

⁹ Basti pensare ad alcuni passi del *Dialogo di pittura* di P. PINO (Venezia, 1548) o del *Dialogo della pittura, intitolato l'Aretino* di L. DOLCE (Venezia, 1557) oltre, naturalmente, a tante pagine delle *Vite* vasariane.

¹⁰ La *Galatea* di RAFFAELLO e il *Polifemo* di SEBASTIANO DEL PIOMBO, affrescati alla Farnesina nel 1511-1512, costituiscono forse il primo caso di confronto fra la maniera romana e quella veneziana. Cfr. A. BALLARINI, *I Camerini di Alfonso I nella via Coperta ed in Castello: analisi dei documenti d'archivio; restituzione dei cantieri edilizi, cronaca della dispersione*, in *Il Camerino delle pitture di Alfonso I*, Cittadella (PD), 2002, pp. 241-249; S. PIERGUIDI, "Quasi ella sia stata il centro di tutte": la 'concorrenza' dei pittori forestieri nella Roma di Sisto IV e Giulio II, «Commentari d'Arte», xv, 2009, p. 32. A quell'epoca, peraltro, l'antinomia tra scuola toscoromana e quella veneta non era stata ancora teorizzata, e non è quindi possibile stabilire con certezza gli intendimenti del committente, Agostino Chigi. Il primo programmatico confronto fra dipinti di scuole diverse fu probabilmente quello messo in atto dalla Fabbrica del duomo di Lucca, proprio allo scadere del secolo, con la commissione di tre pale d'altare a Federico Zuccari, a Tintoretto e a Domenico Passignano. Cfr. S. PIERGUIDI, "Non vuole che si introducano tavole forestiere". Il confronto fra artisti forestieri e scuole pittoriche nelle pale d'altare della seconda metà del Cinquecento, «RolSA. Rivista on line di storia dell'arte», 10, 2008, in part. pp. 137-140.

¹¹ ACIDINI LUCHINAT, *op. cit.*, 1999, II, p. 132; MASON RINALDI, *op. cit.*, p. 141, n. 531; HOCHMANN, *op. cit.*, p. 413.

ri, a quella data, aveva già alle spalle un *curriculum* straordinario, basti pensare agli affreschi nella cupola di S. Maria del Fiore a Firenze, dove era stato chiamato a terminare il lavoro di Vasari, e a quelli nella Cappella Gregoriana in Vaticano, dove aveva portato a compimento un cantiere a cui aveva per primo lavorato Michelangelo. Non sorprende, quindi, che per Palma il telero di Federico costituisse un modello a cui guardare.¹² Di lì a dieci anni, con le morti di Paolo Veronese (1588), Jacopo Bassano (1592) e Jacopo Tintoretto (1594), Palma sarebbe rapidamente assunto a caposcuola della pittura veneziana. Investito quasi della responsabilità di tenere alto il nome di un'intera tradizione artistica, evidentemente in crisi, in questo suo nuovo ruolo Palma dovette sentire il confronto con l'arte extraveneziana come una vera e propria necessità ineludibile.

David Rosand ha analizzato a fondo il tentativo di Palma di aggiornare la scena artistica veneziana sui modelli teorici centro italiani.¹³ Anche grazie al rapporto diretto con Odoardo Fialetti,¹⁴ il pittore-incisore nato a Bologna nel 1573 ma trasferitosi ancora giovane a Venezia, figura emblematica di questa congiuntura culturale, che cercò sempre di coniugare la maniera dei Carracci con quella degli epigoni di Tintoretto (di cui aveva frequentato la bottega),¹⁵ Palma forse maturò la convinzione che la punta più avanzata della tradizione artistica centro italiana fondata sulla pratica del disegno era ormai rappresentata, all'inizio del Seicento, dai pittori bolognesi eredi della riforma dei Carracci.¹⁶ La critica non ha però mai sottolineato come Jacopo avesse preso parte, forse persino stimolandolo, a un confronto diretto con i rappresentanti di quella tradizione alternativa a quella veneziana. L'esempio di Palma non sarebbe rimasto senza seguito, e proprio

¹² MASON RINALDI, *op. cit.*, p. 141, n. 531.

¹³ D. ROSAND, *The crisis of the Venetian Renaissance Tradition*, «L'Arte», 3, 1970, pp. 5-53; IDEM, recensione a S. MASON RINALDI, *Palma il Giovane: l'opera completa*, Milano, 1984, «The Art Bulletin», LXVIII, 1986, pp. 336-337.

¹⁴ I due erano in rapporto diretto: Fialetti incise il frontespizio della *Pittura trionfante* di GIULIO CESARE GIGLI (Venezia, 1615) disegnato da Palma: cfr. ROSAND, *op. cit.*, p. 17; M. SPAGNOLO, *Appunti per Giulio Cesare Gigli: pittori e poeti nel primo Seicento*, «Ricerche di storia dell'arte», 59, 1996, p. 58; cfr. anche *infra*.

¹⁵ V. MAUGERI, *Fialetti, Odoardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma, 1997, pp. 119-121.

¹⁶ ROSAND, *op. cit.*, pp. 8-10 ha sottolineato come da questo punto di vista i Carracci più ancora che dei rivoluzionari devono essere considerati gli eredi della tradizione artistica centro-italiana da sempre fondata sulla pratica del disegno dal naturale e dal modello.

a Venezia, città in cui era così difficile per i pittori forestieri ottenere commissioni pubbliche di rilievo,¹⁷ nell'ambito del collezionismo privato vennero messi in atto almeno altri due importanti e precoci confronti fra dipinti di scuole diverse.

È Carlo Cesare Malvasia (1678), nella sua vita di Guido Reni, a informarci della gara tra pittori veneziani e forestieri che ebbe per protagonista, e vincitore, proprio Palma:

Forzato poi dalle preghiere del Palma giovane, col quale passava stretta amicizia per lettere, ad una Cleopatra, a concorrenza d'altre tre mezze figure compagne, una del suddetto Palma, una del Renieri pittore salariato della Repubblica, ed una del Guercino, per un tal mercante Boselli: non posso, disse, non servir l'amico, ma so che non farò colpo in un paese, che anche ne' pittori osserva la ragion di stato, di non stimar fuor che i suoi. Risaputo poi, quella del Palma aver incontrato più di tutte, con dirsi, che posta anche sulla cima del campanile di S. Marco, avria fatto il suo effetto, ove la sua si sarebbe perduta affatto: non l'ho detto io, soggiunse, che in quel paese il suo Palma avrebbe appunto la palma? Poi non m'han detto, che questo Boselli si serva del campanile di San Marco per camera, e di là su faccia vedere le sue pitture alla Piazza. Fu però subito, morto quel mercante, comprata dal medesimo Renieri, che la tenea nel suo museo, come un diamante fra l'altre gemme; esagerando con me, quando lo visitai, la disgrazia d'una divinità non conosciuta.¹⁸

Il termine cronologico *ante quem* per l'episodio narrato da Malvasia è il 1628, anno di morte dello stesso Palma, mentre il *post quem* è il 1625, quando Nicolas Régnier è ancora documentato a Roma, dove era giunto intorno al 1617.¹⁹ A quella data il pittore fiammingo, appena approdato a Venezia, non era certo un «salariato della Repubblica»,

¹⁷ A Reni e Guercino, largamente presenti nelle collezioni private veneziane, in una sola occasione venne commissionata una pala d'altare per una chiesa veneziana, e l'episodio è riportato da C. C. MALVASIA, *Felsina pittrice: vite de' pittori bolognesi*, 2 voll., Bologna, 1678 (ed. a cura di G. Zanotti: II, Bologna, 1841, p. 54): «Propostagli [a Reni] dal sig. Marchese Paleotti Senatore, di commissione di un nobile veneto, la pala dell'invenzion della Croce per la Chiesa de' Mendicanti di Venezia, la rifiutò con dire che Paolo ei non sapea, e da Tintoretto non volea». La commissione venne poi girata a Guercino, il S. Carlo Borromeo in S. Sant'Elena ritrova la vera Croce (ancora *in situ*) nel 1644, due anni dopo la morte di Reni. Tra le poche eccezioni significative a questa regola era proprio l'intervento di Federico Zuccari nella decorazione del Salone del Maggior Consiglio di Palazzo Ducale (cfr. *infra*, nota 11) e la pala di un altro Bolognese di successo, CAMILLO PROCACCINI, il S. Carlo Borromeo in S. Nicolò da Tolentino.

¹⁸ MALVASIA, *op. cit.*, II, p. 54.

¹⁹ A. LEMOINE, *Nicolas Régnier: (alias Niccolò Renieri) ca. 1588-166: peintre, collectionneur et marchand d'art*, Paris, 2007, pp. 101-102, 370.

come voleva Malvasia, e soprattutto doveva essere considerato un forestiero a tutti gli effetti. Non è facile attribuire all'ignoto «mercante Boselli» l'ambizioso progetto di mettere a confronto quattro dipinti, tutti raffiguranti mezze figure, rivolgendosi al caposcuola della pittura veneziana, ai due maggiori pittori emiliani del tempo, e a quel Fiammingo formatosi a Roma che non poteva ancora godere di nessuna fama in città. Malvasia scrive infatti chiaramente che fu Palma a convincere il recalcitrante Reni a prendere parte alla competizione, e alla luce di quanto già detto in merito alla carriera del pittore veneziano, e alla sua costante voglia e necessità di confronto con l'arte centro-italiana, sembrerebbe naturale attribuire proprio a Palma la regia di tutta l'impresa.

L'ispiratore poteva però essere stato Régnier, che a Roma aveva lavorato a lungo per Vincenzo Giustiniani: questi, secondo Giovanni Pietro Bellori, aveva ordinato a Reni, Francesco Albani e Domenichino tre monumentali tele con gli Evangelisti (rimane solo quella di Domenichino, oggi in collezione privata) da affiancare al *San Matteo e l'Angelo* di Caravaggio di sua proprietà (già Berlino, Kaiser Friedrich Museum).²⁰ L'inventario della collezione di Vincenzo del 1638 sembrerebbe confermare il racconto belloriano, poiché nel medesimo ambiente, ed elencati di seguito, erano

Un quadro grande con una figura intiegra di S. Luca Evangelista, che scrive, dipinto in tela alta palmi 10. Larga 9. in circa di mano di Guido Reni

Tre altri quadri della medesima grandezza Uno con S. Giovanni Evangelista di mano di Domenichino L'altro di S. Matteo di mano di Nicolò Ranieri Il 3° di S. Marco di mano dell'Albano dipinti in tela alta palmi 11 ½ Larga 9 ½ incirca senza cornici.²¹

Mancava, quindi, proprio il *San Matteo* di Caravaggio, poiché al suo posto ve n'era uno di Nicolas Régnier (perduto); quello più celebre del Merisi era nella prima «Stanza grande de quadri antichi». Il marchese Giustiniani, avendo riunito nella «stanza dei quadri antichi» tutte le tele di Caravaggio in suo possesso, doveva ad un certo punto aver sostituito il *San Matteo* del Merisi con quello di Régnier. È molto im-

²⁰ G. P. BELLORI, *Le vite de' pittori, scultori e architetti moderni*, Roma, 1672, pp. 21-22 (ed. a cura di E. Borea, Torino, 1976, pp. 324-325).

²¹ L. SALERNO, *The Picture Gallery of Vincenzo Giustiniani: 2; The Inventory*, «The Burlington Magazine», CII, 1960; S. Danesi Squarzina (a cura di), *La Collezione Giustiniani*, 3 voll.: I, *Inventari*, Torino, 2003, pp. 317-318.

probabile che Giustiniani commissionasse a Albani, Domenichino e Reni i tre Evangelisti nei primissimi anni del Seicento, quando nessuno di loro aveva raggiunto una celebrità pari a quella di Caravaggio.²² Il ciclo doveva essere nato intorno alla metà del secondo decennio: Domenichino e Albani avrebbero lasciato Roma nel 1617, anno che costituisce con ogni probabilità il termine *ante quem* per la realizzazione di tutto il ciclo. L'impresa romana aveva subito fatto scuola: intorno al 1617-1618 dovrebbe cadere l'esecuzione di un'altra serie di Evangelisti che aveva visto in competizione a Bologna quattro pittori locali: Leonello Spada, Lucio Massari, Alessandro Tiarini e di nuovo Reni (le tele sarebbero state lasciate in eredità dal committente, nel 1642, alla chiesa dei Cappuccini di Roma, dove ancora oggi si trovano). Guido forse non aveva eseguito tutto di sua mano il *San Matteo*, ma questo sembra comunque uscito dalla bottega del grande maestro:²³ Reni, quindi, aveva già partecipato in due occasioni a competizioni simili a quella che sarebbe stata organizzata di lì a poco a Venezia.

A Bologna avevano gareggiato quattro pittori della stessa scuola, e anche a Roma erano stati tre Bolognesi a misurarsi a distanza con Caravaggio, e per Vincenzo Giustiniani quei pittori rappresentavano, semplicemente, l'eccellenza in pittura, non esponenti di scuole diverse.²⁴ A Venezia, invece, il più noto pittore locale gareggiò con tre maestri forestieri, a loro volta di formazione e provenienza geografica diversa; stando così le cose è lecito interrogarsi sul significato di quell'episodio: si trattò solo di una competizione tra artisti di primo piano, o di qualcosa di più?

Per rispondere a questa domanda è forse bene tornare a prendere in considerazione, sulla scorta delle ricerche di Rosand, le due raccolte di modelli ad uso dei principianti del disegno pubblicate a Venezia, in un breve giro di anni, nel 1608 e nel 1611. La prima, dal titolo *Il vero modo et ordine per disegnar tutte le parti et membra del corpo humano*, era opera di

²² M. C. TERZAGHI, *Caravaggio tra copie e rifiuti*, «Paragone», LIX, 82, 2008, p. 39.

²³ L'attribuzione a RENI del *San Matteo* è stata respinta da parte della critica, ma il documento che attesta la donazione delle tele alla chiesa dei Cappuccini e riporta le attribuzioni delle tele sembra piuttosto affidabile, ed è improbabile che Massari (come è stato invece suggerito) eseguisse due tele, poiché è chiaro che l'obiettivo era quello di mettere in gara quattro artisti diversi. Cfr. G. LEONE, M. AMEDURI, schede, in *I colori del buio: i caravaggeschi nel patrimonio del Fondo Edifici di Culto*, Catalogo della Mostra, Roma, Palazzo Ruspoli, a cura di R. Vodret, Ginevra, 2010, pp. 80-84, nn. 8-11, con bibliografia precedente.

²⁴ LEMOINE, *op. cit.*, pp. 78-79.

Fialetti, ma includeva anche due tavole incise da Palma. Questi, subito dopo, si produsse in un'opera dello stesso genere, il *De Excellentia et Nobilitate delineationis Libri Duo*.²⁵ Si trattava dei primi manuali per imparare a disegnare che vedevano la luce in Italia, a ben settant'anni di distanza dall'*Ein fremds und wunderbachliches Kunstbüchlin* di Heinrich Vogtherr che aveva visto la luce nel 1538 a Strasburgo, e che deve essere considerato il più antico esempio del genere.²⁶ In Italia, peraltro, copiare modelli di singoli particolari anatomici, quali occhi, nasi, bocche e orecchie, veniva già raccomandato da Alessandro Allori nei suoi *Ragionamenti delle regole del disegno* (1565).²⁷ Quella pratica d'insegnamento era stata coltivata soprattutto da Agostino Carracci all'interno dell'Accademia degli Incamminati, come è attestato dai disegni di mani e occhi del maestro, tradotti poi in incisioni da allievi ed epigoni (tra i quali certamente Luca Ciamberlano), e stampati a Roma una prima volta nel 1602 e poi ancora in seguito (sebbene mai in forma di libro, ma solo come tavole sciolte) sotto il titolo di *Scuola perfetta per imparare a disegnare tutto il corpo humano*.²⁸ Da questo punto di vista i metodi di insegnamento dei Carracci non si distinguevano affatto da quelli già in uso nelle botteghe e nelle accademie centro italiane, e Fialetti aveva evidentemente per primo importato a Venezia quella pratica.²⁹ All'inizio del Seicento i libri di esemplari si sarebbero mol-

²⁵ ROSAND, *op. cit.*, pp. 7-10.

²⁶ E. H. GOMBRICH, *Arte e illusione: studio sulla psicologia della rappresentazione pittorica*, Torino, 1965 (London, 1960), pp. 193-197.

²⁷ Il trattato di Allori, rimasto manoscritto ma ben noto ai contemporanei, è stato pubblicato in P. BAROCCHI (a cura di), *Scritti d'arte del Cinquecento*, 3 voll., Milano, 1971-1977: II, 1973, pp. 1941-1982, 2347-2349; cfr. anche R. P. CIARDI, *Le regole del disegno di Alessandro Allori e la nascita del dilettantismo pittorico*, «Storia dell'Arte», 12, 1971, pp. 267-284: in part. 278-280.

²⁸ D. DE GRAZIA BOHLIN, *Prints and related drawings by the Carracci family: a catalogue raisonné*, Washington, 1979, p. 57; V. MAUGERI, *I manuali propedeutici al disegno, a Bologna e Venezia, agli inizi del Seicento*, «Musei ferraresi», XII, 1982, pp. 147-160; M. PIGOZZI, *Dall'anatomia agli Esemplari: l'immagine scientifica del corpo, i Carracci e gli Esemplari di primo Seicento*, «Artes», 9, 2001, pp. 5-40.

²⁹ Secondo M. BURY, *The Print in Italy 1550 - 1620*, Catalogo della Mostra, Londra, British Museum, London, 2001, pp. 198-200, il libro di Fialetti, così come quello di Palma, sarebbero stati in realtà destinati ai dilettanti della pittura, in particolare ai nobili, sulla scia del *Dialogo* di ALLORI (cfr. *supra*, nota 27). Il passo di G. B. ARMENINI, *De' veri precetti della pittura*, Ravenna, 1587 (ed. a cura di M. Gorreri, Torino, 1988, pp. 68-69), chiamato in causa dallo stesso Bury, però, dimostra come la pratica di copiare modelli di occhi, nasi e bocche fosse diffusa anche nelle botteghe dei pittori. Questo non toglie, come sottolinea Bury, che lo studio dell'anatomia del corpo umano attraverso la dissezione dei corpi e le copie dagli scheletri e dalle ossa fosse diffuso nelle accademie del tempo e venisse considerato un

tiplicati, ad opera soprattutto degli allievi dei Carracci. Uno di questi venne realizzato da Guercino, che pure si era formato da autodidatta (studiando peraltro i dipinti di Ludovico Carracci), e della sua nascita ci informa Malvasia in una pagina davvero importante in relazione alla successiva competizione veneziana:

Fece [Guercino] ad istanza del R. P. Antonio Mirandola un' esemplare a pena con occhi, bocche, teste, mani, piedi, braccia, e torsi per insegnare a principianti dell'arte. Ebbe questo libro D. Pietro Martire Pederzani canonico regolare dal P. Mirandola, e portollo a Venezia, andando seco anco l'autore. Quivi successe un bellissimo caso, poichè avendo il padre Pederzani sudetto trovato il Palma pittore, gli mostrò il libro, con dire che l'avea fatto un principiante, che desiderava stare sotto la sua disciplina per imparare a Venezia; ma il libro appena fu veduto dal Palma, che proruppe in queste parole: molto più di me ne sa questo discepolo; parole che dette alla presenza del Sig. Barbieri, ch'era l'idea della modestia, lo fecero arrossire, onde fu conosciuto dal Palma, e da lui molto accarezzato ed onorato, e gli fece vedere l'opere del famosissimo Tiziano, del quale il Sig. Gio. Francesco fu sempre mai innamorato, portandolo scolpito nel cuore per l'idea de' pittori. Il padre Mirandola fece intagliare il libro a M. Oliviero Gatti, e fu dedicato al Serenissimo Duca di Mantova, che lo gradì a sommo segno.³⁰

Il libro veniva ricordato da Malvasia anche nel capitolo dedicato alle stampe tratte dai disegni di Guercino:

Il tanto gradito esemplare per i principii del disegnare, rintagliato dal Curti bolognese, e ultimamente in Francia, con tanto spaccio.³¹

gradino più avanzato rispetto alla semplice riproduzione dai modelli suddetti (su questo punto cfr. PIGOZZI, *op. cit.*, in part. pp. 31-33). Si trattava comunque di due cose distinte: da una parte lo studio del viso e delle espressioni, dall'altro quello del corpo e dell'anatomia. Malvasia (*op. cit.*, I, p. 277), quando descrive la struttura dell'insegnamento impartita dai Carracci ai loro allievi parla solo dello studio dell'anatomia condotto su cadaveri (su questo punto, piuttosto discusso cfr. R. ZAPPERI, *Annibale, Carracci: ritratto di artista da giovane*, Torino, 1989, pp. 37-38, e R. P. CIARDI, "Intus et extra": lo studio dell'anatomia nell'Accademia dei Carracci, «Atti e memorie - Accademia Clementina», xxxii, 1993, pp. 209-222). Resta però il fatto che i disegni di Agostino, tradotti in incisioni solo in un secondo tempo, erano stati evidentemente realizzati dal maestro come modelli da far studiare nell'accademia. Cfr. GOMBRICH, *op. cit.*, p. 197; cfr. anche *infra*, nota 31.

³⁰ MALVASIA, *op. cit.*, II, p. 259.

³¹ Ivi, I, p. 105; sulle varie edizioni dell'*Esemplare* di GUERCINO, e sugli incisori che vi lavorarono, cfr. B. DISERTORI, *La Regia Calcografia*, VI, *Il Guercino e i suoi incisori nel Seicento*, «Emporium», LXV-LXVI, 395, 1927, pp. 280-296. Sull'incontro tra Guercino e Palma nel 1618 a Venezia cfr. D. MAHON, *Notes on the young Guercino*, II, *Cento and Ferrara*, «The Burlington Magazine», LXX, 1937, p. 183.

Secondo il racconto di Malvasia, quindi, Palma e Guercino si sarebbero conosciuti a Venezia già nel 1618, in occasione della presentazione al primo del libro di modelli del secondo. Anche Reni, nel 1633, avrebbe dato il suo contributo alla pubblicazione dell'ennesimo libro di esemplari, puntualmente ricordato e descritto da Malvasia:

L'esemplare per i principianti del disegno, rintagliato poi dal Curti bolognese, le mani tolte dalla sua Madonna che fugge in Egitto al numero 8. La testa del puttino in profilo, tolto da quello che scherza con le colombe nella sua Presentazione di Siena al numero 14. La testa in ultimo cavata da una figlia del sartore francese in S. Mammolo al numero 17 ritoccandogli Guido la testa del vecchio al numero 15 in tutto pezzi diciassette col frontespizio, e dedicatoria al Marchese, e senatore Antonio Lignani del 1633.³²

È possibile, quindi, che per Palma chiamare Reni e Guercino a prendere parte, accanto a lui, ad una competizione pittorica nella sua città significasse prima di tutto misurare i progressi della scuola veneziana, ovvero i suoi progressi, sui modelli riconosciuti della tradizione centro italiana fondata sulla pratica del disegno.

Più difficile è stabilire cosa potesse rappresentare Régnier agli occhi di Palma e dei Veneziani. La tentazione, naturalmente, sarebbe quella di assegnare al pittore di origini fiamminghe il ruolo del caravaggesco in competizione con i carracceschi Reni e Guercino. Attribuire a Palma, o allo stesso Régnier, valutazioni e considerazioni di questo tipo è forse antistorico, ma non si deve dimenticare, che proprio in quegli stessi anni, più precisamente nel gennaio del 1624, era approdato a Venezia anche Giovanni Battista Agucchi,³³ colui che per primo, in un trattato rimasto manoscritto e databile al 1607-1615, aveva teorizzato con grande lucidità il sistema delle scuole pittoriche italiane, riconoscendone quattro: la romana, la veneziana, la lombarda e la toscana.³⁴

³² MALVASIA, *op. cit.*, I, p. 94. È possibile che un esempio tardo come quello di Reni, con modelli tratti da invenzioni ormai celeberrime del maestro, fosse pensato prima di tutto per i dilettanti e gli amatori d'arte: cfr. anche *supra*, nota 29.

³³ R. ZAPPERI, *Agucchi, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, I, Roma, 1960, p. 505.

³⁴ Secondo S. Ginzburg Carignani (in G. C. GIGLI, *La pittura trionfante*, Venezia, 1615, a cura di B. Agosti, S. Ginzburg Carignani, Porretta Terme, BO, 1996, pp. 9-11, 13-14) anche Giulio Cesare Gigli sarebbe arrivato, quasi contemporaneamente ad Agucchi (con il quale poteva essere in contatto), ad elaborare una visione della pittura italiana contemporanea incentrata sul concetto di scuole pittoriche, ma a questo proposito cfr. le precisazioni in SPAGNOLO, *op. cit.*, pp. 69-70.

Agucchi aveva anche abbozzato una contrapposizione tra i Carracci (e in particolare Annibale), lodati non solo per aver sintetizzato il disegno romano con il colorito lombardo, ma anche per aver perseguito un'«Idea» di bellezza superiore, che non è possibile trovare in natura, e Caravaggio, che aveva invece «lasciato indietro l'«Idea della bellezza, disposto di seguire del tutto la similitudine».³⁵ Come già detto, Palma a Venezia godeva di un prestigio senza pari nei primi decenni del Seicento: già additato da Giulio Cesare Gigli, ne *La pittura trionfante* (Venezia, 1615), come «vero unico Apelle»,³⁶ la sua fama sarebbe arrivata allo *zenith* pochi anni dopo anche a Roma, dove Ludovico Leoporeo, nella sua *Villa Borghese* del 1628, avrebbe scritto:

Qui pur essercitaro i lor pennelli
Passignan, Pomarancio, Arpino e Palma
De la moderna età viventi Apelli.³⁷

Nel 1606-1607 egli era entrato in rapporto diretto con Giovanni Battista Marino, presente a Venezia, che lo avrebbe in seguito più volte lodato nella sua *Galeria* (Venezia, 1620).³⁸ Ridolfi scrisse poi:

Godeva [Palma] sommamente della lode, ed era la sua casa frequentata dai più chiari poeti, tra' quali il Guarino, lo Stigliani, il Marino, il Frangipane, et altri soggetti di lettere.³⁹

Niente di più facile, quindi, che Agucchi, noto intendente d'arte, avesse conosciuto personalmente Palma, e che i due avessero parlato della pittura a Roma, a Venezia e a Bologna (Agucchi non solo era il più grande estimatore dei Carracci, ma era anche bolognese di nascita).

È peraltro vero che Régnier si era sì formato a Roma sulla maniera caravaggesca della *Manfrediana methodus*, ma questa era stata progressivamente temperata dallo studio dell'eleganza del miglior Simon Vouet. Inoltre, ancora prima di giungere a Venezia il pittore francese, che secondo il racconto di Malvasia avrebbe finito per acquistare la *Cleopatra* di Reni, si era già avvicinato al linguaggio del caposcuola

³⁵ Del *Trattato* di AGUCCHI ci è giunto un frammento inserito in G. A. MASSANI, *Diverse Figure...*, Roma, 1646 e ripubblicato in epoca moderna, per la prima volta, da D. MAHON, in *Studies in Seicento Art and Theory*, London, 1947, pp. 242, 252 e 257 per i passi qui chiamati in causa.

³⁶ GIGLI, *op. cit.*, p. 38.

³⁷ L. LEPOREO, *Villa Borghese*, Roma, 1628 (ripubblicato in IDEM, *Le opere*, a cura di M. Turello, 2 voll., Pordenone, 2005: I, p. 116, stanza 75).

³⁸ MASON, *op. cit.*, pp. 46-47.

³⁹ RIDOLFI, *op. cit.*, II, p. 203.

bolognese.⁴⁰ In relazione a quanto già detto sulla pratica del disegno e della copia sia da modelli sia dal naturale, nella formazione degli artisti centro-italiani, si deve poi tener conto delle numerose accademie del nudo diffuse a Roma in quegli anni.⁴¹ Come ha giustamente sottolineato Patrizia Cavazzini, vi si insegnava a copiare i modelli dal naturale affinché poi, al momento di dipingere, non si dovesse ricorrere a quella pratica: si trattava, cioè, di un procedimento opposto a quello adottato da Caravaggio e dai suoi più stretti seguaci, Orazio Gentileschi in testa.⁴² A giudicare dai dipinti che ci rimangono, nei suoi ultimi anni romani Régnier, se pure lo aveva fatto in precedenza, non dipingeva più copiando dal naturale. Rimane però il fatto che dei pittori caravaggeschi, ed il fiammingo non fa eccezione, non ci rimane quasi nessun disegno (ed è ben noto che sembra che Caravaggio non disegnasse affatto).⁴³ Nello studio di Tommaso Donini (o Luini), detto il Caravaggino, l'inventario *post mortem* del pittore registra la presenza di ben «duecentosettanta bozzetti in carta con diverse figure»: secondo la Cavazzini si sarebbe trattato di pitture del genere più economico in commercio a Roma, pronte per essere finite su richiesta di un potenziale acquirente. Ma non si può escludere del tutto la possibilità, ammessa anche dalla studiosa, che fossero studi realizzati nel corso di lezioni tenute in un'accademia romana, che potevano magari essere venduti una volta terminati.⁴⁴ Qualcosa di simile è descritto in una

⁴⁰ LEMOINE, *op. cit.*, pp. 83-86, 90.

⁴¹ Secondo la testimonianza di Tommaso Donini a un processo del 1621, lo stesso Régnier in quell'anno avrebbe tenuto a Roma «uno studio del nudo per i giovani pittori». Il documento in questione, però, segnalato ad Annick Lemoine da Peter M. Lukehart, non sembra rintracciabile nel fondo dell'Archivio di Stato di Roma. Cfr. LEMOINE, *op. cit.*, pp. 32-33. Dell'esistenza di questa accademia, quindi, Patrizia Cavazzini (che ringrazio) dubita fortemente.

⁴² P. CAVAZZINI, *Painting as business in early seventeenth-century Rome*, University Park, 2008, p. 74.

⁴³ Su questo punto cfr. quanto ribadito in A. OTTANI CAVINA, *Saraceni e Bassetti: problemi di grafica*, in *Napoli, l'Europa: ricerche di storia dell'arte in onore di Ferdinando Bologna*, a cura di F. Abbate, F. Sricchia Santoro, Catanzaro, 1995, p. 189.

⁴⁴ CAVAZZINI, *op. cit.*, pp. 40-41, 124, 158; cfr. anche *supra*, nota 41. La studiosa ha ricordato la presenza di quadri su carta negli inventari *post mortem* di altri pittori, come i «sessantacinque ovati con l'ornamento di carta pista da dipingersi» e gli «ucelli dipinti in carta numero cinquanta» tra i beni di Giacomo Galli (1627; *op. cit.*, p. 158), o i «tre quadretti in carta su la tela» di Gaspare Vivarino (1616; *op. cit.*, p. 160). Cinque quadri indicati come 'bozzetti' sono nell'inventario dei beni del mercante Giovanni Francesco Urbinelli (1630; *op. cit.*, p. 167). Il numero davvero impressionante degli 'bozzetti' trovati in casa di Donini, il fatto che questi non fossero indicati come 'quadri' o 'quadretti', e anche che non fossero nature morte o

celebre lettera di Marcantonio Bassetti del maggio 1616, indirizzata proprio a Palma, «pittore eccellente», in cui il pittore veronese parlava all'amico dell'accademia che aveva aperto a Roma:

Avendo dato principio alla nostra accademia, disegnando le attitudini con i pennelli e colori che questa gente la chiama un'accademia alla veneziana, e essi mostrano gran soddisfazione di vedere qualche botta risolta; ammirando grandemente il vedere che quanto si disegna, si dipinge ancora.⁴⁵

Nella vita di Bassetti Ridolfi avrebbe infatti scritto che egli

se ne passò a Venetia, e vi si trattenne per qualche tempo, copiando le pitture più eccellenti del Tintoretto, né vi fu giovine per avventura nel tempo suo, che più accuratamente le riportasse in disegni, i quali toccar soleva di biacca, e nero a olio sopra la carta. Di questa maniera molti ancora se ne veggono di sua invenzione, che far soleva per lo più nel tempo del verno, divisandoli intorno ad un suo gabinetto, de' quali ancora far soleva vendita a coloro che di dilettavano di far studio, et in particolare a gli Oltramontani, che transitavano per Verona.⁴⁶

Una testimonianza davvero notevole di quanto descritto da Ridolfi e dallo stesso Bassetti è lo studio di nudo del veronese (mm 132 × 108, olio su carta preparata ritoccato a penna e biacca) della collezione Avrese, chiaramente eseguito dal naturale e più dipinto che disegnato.⁴⁷ È possibile che anche i pittori caravaggeschi, come Bassetti (che

soggetti di genere, poiché si parla di «diverse figure», suggerisce la possibilità che fossero studi dal naturale.

⁴⁵ La lettera (pubblicata per la prima volta in *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi dei secoli xv, xvi, e xvii*, pubblicata da G. Bottari e continuata fino ai nostri giorni da S. Ticozzi, 8 voll., Milano, 1822-1825: II, 1822, pp. 484-486) è stata più volte commentata, cfr. almeno L. FREEMAN BAUER, 'Quanto si disegna si dipinge ancora': some Observations on the Development of the Oil Sketch, «Storia dell'Arte», 32-34, 1978, p. 52; CAVAZZINI, *op. cit.*, p. 74; D. L. SPARTI, *Copie dipinte nell'educazione artistica seicentesca in Italia*, in *Les Académies dans l'Europe humaniste: idéaux et pratiques*, Actes d'un Colloque international, 10 au 13 juin 2003 à l'Institut Universitaire de France et de l'Université de Paris-Sorbonne, textes éd. par M. Deramaix, P. Galand-Hallyn, Genève, 2008, pp. 403-404; A. PIAI, 'Quanto si disegna, si dipinge ancora': disegnatori tra Verona, Venezia e Roma nel primo seicento, «Verona Illustrata», 23, 2010, p. 53.

⁴⁶ RIDOLFI, *op. cit.*, II, p. 241.

⁴⁷ A. OTTANI CAVINA, *Marcantonio Bassetti*, in *Cinquant'anni di pittura veronese 1580 - 1630*, Catalogo della Mostra, a cura di L. Magagnato, Verona, 1974, p. 161, n. 156; CAVINA, *op. cit.*, 1995, p. 192. Molti disegni di Bassetti sono ritoccati ad olio (cfr. A. BLUNT, E. CROFT-MURRAY, *Venetian drawings of the xvii & xviii centuries in the collection of Her Majesty the Queen at Windsor Castle*, London, 1957, pp. 25-26; CAVINA, *op. cit.*, 1974, pp. 156-158), ma quello di Collezione Avrese, quasi un piccolo dipinto, rimane un caso eccezionale. Sull'abitudine dei pittori dell'Italia settentrionale di copiare dipingendo cfr. soprattutto SPARTI, *op. cit.*, pp. 396-403. Di Bassetti ci rimangono anche molte copie da maestri del Cinque e primo Sei-

è infatti generalmente considerato un seguace del Merisi vicino soprattutto a Saraceni), disegnassero dipingendo?⁴⁸ Il passo della lettera di Bassetti riporta alla mente un brano della vita di Palma scritta da Ridolfi:

Visitato dal cavalier Giuseppe d'Arpino, dopo aver ammirata la felicità del suo operare, e vedute alcune abbozzature, scherzando disse: Signor Palma, fa di mestieri che io venga per qualche tempo a star con voi, per imparare il modo di questi vostri abbozzi; ed egli tosto disse: Venite a piacer vostro, ché ve lo insegnerò volentieri; e poi verrò con voi a Roma ad imparare il modo di finirli. Così chiuse la bocca al Cavaliere.⁴⁹

Le «abbozzature» viste dal Cavalier d'Arpino nello studio di Palma nel corso del suo soggiorno a Venezia del 1598⁵⁰ (dieci anni prima, quindi, della pubblicazione del trattato di Fialetti) erano peraltro certamente delle tele in corso di esecuzione, non studi preparatori del maestro. E si ricordi che Palma, al contrario dei caravaggeschi, e a differenza di tanti pittori veneziani suoi contemporanei, fu un disegnatore estremamente prolifico.

Comunque stessero le cose, Régnier era un pittore appena giunto da Roma, e insieme a Guercino e a Reni, rappresentava un terzo esponente della pittura extraveneziana: e si ricordi che l'idea stessa della competizione poteva essere stata di Régnier, non di Palma. La perdita di tre delle quattro tele dipinte in quell'occasione non ci permette di trarre nessuna conclusione da tutta la vicenda. La *Cleopatra* di Reni è però forse identificabile con quella oggi ad Hampton Court,⁵¹ ed in relazione ad essa è interessante rileggere i commenti di Reni riportati da Malvasia:

cento, Tintoretto e Palma in testa: cfr. H. SUEUR, *Note sur Marcantonio Bassetti et ses copies d'après les maîtres*, «Verona Illustrata», 9, 1996, pp. 87-95.

⁴⁸ Sull'influenza del caravaggismo su Bassetti cfr. *Mostra del Caravaggio e dei caravaggeschi*, Catalogo della Mostra, Milano, Palazzo Reale, apr.-giu. 1951, Firenze, 1951, p. 47; CAVINA, *op. cit.*, 1974, p. 133; U. RUGGERI, *Bassetti, Marcantonio*, in *Dictionary of Art*, 3, London, 1996, pp. 353-354. La questione della pratica del disegno tra i caravaggeschi rimane un problema aperto: di Bassetti, infatti, ci rimangono comunque molti fogli (cfr. *supra*, nota 47), e non si può dire lo stesso dei seguaci del Merisi.

⁴⁹ RIDOLFI, *op. cit.*, II, p. 204; ben altre sono le parole messe in bocca al Cavalier d'Arpino, in un dialogo con Pietro Liberi, da Marco Boschini: cfr. M. BOSCHINI, *La carta del navigar pitoresco*, Venezia, 1660 (ed. a cura di A. Pallucchini, Venezia, 1966, pp. 41-42).

⁵⁰ H. RÖTTGEN, *Il Cavalier Giuseppe Cesari D'Arpino: un grande pittore nello splendore della fama e nell'inconstanza della fortuna*, Roma, 2002, pp. 89-90.

⁵¹ S. PEPPER, *Guido Reni. L'opera completa*, Novara, 1988 (London, 1984), pp. 266-267, n.

Risaputo poi, quella del Palma aver incontrato più di tutte, con dirsi, che posta anche sulla cima del campanile di S. Marco, avria fatto il suo effetto, ove la sua si sarebbe perduta affatto... Poi non m'han detto, che questo Boselli si serva del campanile di San Marco per camera, e di là su faccia vedere le sue pitture alla Piazza.⁵²

La tela di Guido, quindi, «si sarebbe perduta» al confronto di quella di Palma. Se ne deduce che l'opera doveva essere stata giudicata come un esempio di quella che Malvasia avrebbe poi definito la «seconda maniera» dell'artista, che l'opinione comune giudicava «languida troppo» e che, anche secondo lo stesso Malvasia, dava «nella fiacchezza».⁵³ Palma, autodesignatosi erede della foga tintorettesca, doveva certamente aver licenziato un dipinto di più facile presa sul pubblico, di maggiore 'effetto'. Ma è probabile che Reni avesse ragione quando diceva che Venezia «anche ne' pittori osserva la ragion di stato»: Palma prevalse pure su Guercino, che all'epoca conservava molto dell'irruenza coloristica giovanile, basti pensare alla splendida pala d'altare con *San Gregorio Magno e i Santi Ignazio e Francesco Saverio* già della Collezione di Sir Denis Mahon, databile proprio al 1625-1626.

La gara organizzata da Palma intorno al 1625 ebbe forse una certa eco a Venezia, dove qualcosa di simile venne ritentato qualche decennio dopo. Ne *La carta del navegar pitoresco* (Venezia, 1660) Marco Boschini descrive, all'interno della Collezione di Alvise Molin, un ciclo di dipinti paragonabili a quello che era stato commissionato dal Boselli:

Tra quei moderni gh'è una nobil gara,
 Dove concorre alla curiosità
 Quattro Pittori, che con rarità
 Opera, e de saver dà gran capara.
 I quattro Evanzelisti là se vede
 In positure veramente vive!
 Chi leze, chi contempla, o studia, o scrive,
 Per dar la base ala Cristiana fede.
 San Zuane el se vede veramente
 Con l'Aquila, che 'l vola al Paradiso
 Con cusi bela idea, con sì bel viso,
 Che 'l cuor rapisse, a chi ghe tien a mente.
 San Marco è invigorio, come un Lion;
 De maniera gagiarda, recazzada;

⁵² Cfr. *supra*, nota 18.

⁵³ MALVASIA, *op. cit.*, II, pp. 32 e 58.

De l'arte veramente bela strada,
 E ognu, che 'l vede, esclama: oh l'ha del bon!
 San Matio xe ecelente, e molto belo,
 Zogia dela Pitua (a mio parer);
 L'Anzolo per aponto è tesorier,
 Infin l'è operazion che vien dal Cielo.
 Ma San Luca averò sempre int'el cuor,
 Per esser impastà de carne umana;
 No so che dir; l'è strada Veneziana;
 Concludo infin col dir: quello è Pitor.
 Da Guido el San Zuane è stà depento,
 San Marco el Spagnoletto l'ha inventà,
 San Luca el Forabosco l'ha formà,
 E San Matio l'ha fato quel da Cento.⁵⁴

Un ciclo del genere offriva a Boschini l'occasione per esaltare la pittura veneziana messa a confronto con quella di altre realtà artistiche italiane: l'Autore spendeva infatti ben sette quartine per descrivere i dipinti dei 'bolognesi' Reni e Guercino (nato a Cento, vicino Ferrara), del 'napoletano' José de Ribera (nato in Spagna, a Játiva), e del 'veneziano' Girolamo Forabosco (nato a Padova), al quale, parafrasando Reni, egli avrebbe finito per dare la palma della vittoria.

È ben noto come Boschini fosse pure un mercante d'arte, e conoscesse a fondo le collezioni private veneziane. Tra le molte altre, egli descrisse con molta attenzione anche quella dei fratelli Agostino e Giovan Donato Correggio, dove ricordava un *San Matteo e l'Angelo* senza indicarne l'autore:

Ghe xe un Matio, l'Evangelista Santo,
 Che l'Anzolo che guida, e man, e pena;
 E vu el vedé, con fazza sì serena,
 Che se quel luse in Ciel, questo altrettanto
 Oh fior d'un Paradiso, e no d'un Bosco
 (Me perdona sta volta chi l'ha fato)!
 No puol penel uman far quel retrato:
 Al merito no ariva encomio tosko.⁵⁵

Boschini, con artificio barocco, non menzionava esplicitamente il nome del pittore, al quale chiedeva perdono, evocandolo piuttosto attraverso un gioco di parole: «fior no d'un Bosco»: si doveva tratta-

⁵⁴ BOSCHINI, *op. cit.*, pp. 595-596.

⁵⁵ Ivi, p. 601.

re ancora una volta di Forabosco, molto amato da Boschini.⁵⁶ Nella galleria dei fratelli Correggio, infatti, era un *San Matteo e l'Angelo* del pittore veneziano, ma sorprende che Boschini non descrivesse tutto il ciclo dei *Quattro Evangelisti* a cui quella tela apparteneva, come si evince dall'inventario topografico della collezione del 1674:

Quattro Evangelisti con soaze di perer negre in mezo figure del naturale cioè San Giovanni Evangelista di mano del Ruschi, San Matteo mano del Ferabosco, San Luca di mano del Spagnoletto di Napoli, et San Marco di mano di un cavalier forestiero.⁵⁷

La questione è piuttosto complessa. Per ricostruire la storia della Collezione Correggio, Linda Borean non si è servita solo dell'inventario del 1674, steso per ordine di Agostino dopo la morte del fratello Giovan Donato, e compilato con l'assistenza del pittore Antonio Cecchini, ma anche di uno strumento forse ancora più prezioso. A Giovan Donato si deve infatti un notevole inventario della collezione di famiglia compilato secondo un ordine cronologico, che teneva cioè conto dell'anno in cui le opere erano state acquistate da uno dei due fratelli: steso a partire dal 1653, nell'inventario sono anche menzionati i dipinti entrati in collezione prima di quella data.⁵⁸ Tra quelli comprati da Agostino era un

San Marco Evangelista del Spagnoletto stimatissimo d. 90.⁵⁹

Poche carte dopo, tra i dipinti acquistati invece dal medesimo Giovan Donato, erano invece

Un San Luca Evangelista che dipinge la Madonna e Nostro Signor del Calabrese Cavalier Preti stimatissimo d. 45

Un San Giovanni Evangelista con vision dell'angelo del signor Francesco Ruschi stimatissimo d. 45

Un San Matteo Evangelista del signor Gerolamo Forabosco stimatissimo d. 65:12.⁶⁰

Naturalmente i due dipinti di scuola veneziana, quelli di Francesco Ruschi e Forabosco, venivano correttamente identificati nell'inventario topografico del 1674, mentre gli Autori delle due tele di scuola napoletana, Preti e Ribera, venivano scambiati, ed il primo diventava,

⁵⁶ Ivi, p. 601, nota 15; L. BOREAN, *La quadreria di Agostino e Giovan Donato Correggio nel collezionismo veneziano del Seicento*, Udine, 2000, p. 104, nota 123.

⁵⁷ BOREAN, *op. cit.*, p. 202.

⁵⁹ Ivi, p. 172.

⁵⁸ Ivi, pp. 68-71.

⁶⁰ Ivi, p. 174.

genericamente, un «cavalier forestiero» (sebbene non fossero in tanti i pittori che, come Preti, potessero vantare il titolo di cavaliere). Tutti e quattro i dipinti erano entrati in collezione prima del 1653, ed è quindi piuttosto sorprendente che Boschini ne ricordasse uno solo (sebbene questi, naturalmente, non descrivesse mai le collezioni in modo esaustivo). Non si deve dimenticare, però, che non sappiamo molto in merito ai tempi della stesura della monumentale *Carta*, un lunghissimo poema di circa 5.370 quartine. Francesco Scannelli, nel suo *Microcosmo della Pittura* del 1657 ne annunciava la pubblicazione,⁶¹ ma è possibile che per quanto facile fosse per Boschini comporre versi,⁶² l'opera fosse in cantiere almeno dai primi anni cinquanta. E magari l'Autore non poteva continuamente rivedere il testo per tenere conto anche dei passaggi di proprietà dei dipinti. Proprio il *San Marco* di Ribera, infatti, poteva essere stato venduto da Alvise Molin ad Agostino Correggio nei primi anni cinquanta. Non sembra una coincidenza, infatti, che in entrambe le serie di Evangelisti il s. Marco fosse sempre quello dipinto da Ribera e che dall'inventario del 1668 della Collezione Molin, proprio quel dipinto sembra fosse assente:

Quattro evangelisti con 3 di figura natural uno del Guercino, l'altro del Ferabosco e l'altro del Guido Reni.⁶³

Si potrebbe quindi ipotizzare che, una volta entrato in Collezione Correggio il *San Marco* di Ribera grazie ad Agostino, che per ottenerlo da Alvise Molin era arrivato a pagare quel dipinto ben 90 ducatonni, esattamente il doppio del valore degli analoghi dipinti di Ruschi e Preti, Giovan Donato avesse deciso di ricostruire attorno a quella preziosa tela un ciclo simile a quello che era stato uno dei vanti della Collezione Molin, ciclo al quale Boschini avrebbe infatti dedicato tanto spazio. È anche possibile che l'Autore della *Carta*, pur scrivendo in un momento in cui il dipinto era già stato acquistato da Agostino, volesse descrivere l'originario ciclo dei *Quattro Evangelisti* in cui il veneziano

⁶¹ BOSCHINI, *op. cit.*, pp. XVIII-XIX.

⁶² Ivi, p. XIX.

⁶³ La notizia inventariale (BOREAN, *op. cit.*, p. 125, nota 212) è piuttosto sibillina: da una parte si potrebbe pensare che l'estensore volesse distinguere il quarto dipinto, magari non «di figura natural», dagli altri tre; dall'altra sarebbe molto strano che in quella serie una tela avesse caratteristiche così dissimili dalle altre, e che soprattutto non ne venisse menzionato l'autore (Ribera era molto noto a Venezia: cfr. *infra*, nota 68). È possibile insomma che l'estensore dell'inventario riconoscesse nei tre dipinti una serie di quattro Evangelisti, di cui uno era mancante. Sulla Collezione di Alvise Molin cfr. L. BOREAN, in *Il collezionismo d'arte a Venezia: il Seicento*, a cura di S. Mason, L. Borean, Venezia, 2007, pp. 288-289.

Forabosco prevaleva sui grandi bolognesi Reni e Guercino. Boschini, come si sa, non aveva nessuna stima di Francesco Ruschi: forse anche a causa di una vera e propria inimicizia, il suo nome (al pari di quelli, anche più prestigiosi, di Sebastiano Mazzoni, Giulio Carpioni e Guido Cagnacci) non è mai menzionato in tutta la *Carta*, dove anzi si allude probabilmente a lui nei versi in cui l'Autore critica coloro che nei propri dipinti inserivano architetture di reminescenza veronesiana, come appunto era solito fare Ruschi.⁶⁴ Si deve poi sottolineare il fatto che anche il nome di Preti non compare mai nella *Carta*: la fortuna veneziana del pittore calabrese non era certo paragonabile a quella di Ribera o di Luca Giordano, tanto che non è attestato con certezza nessun dipinto di Preti nelle collezioni veneziane prima del 1667.⁶⁵

I *Quattro Evangelisti* Molin dovevano essere (almeno in parte) il frutto di una precisa commissione da parte di Alvise: il mercato veneziano era assai vivace, ed era possibile trovarvi dipinti degli artisti più disparati e raffiguranti praticamente tutti i soggetti, ma difficilmente sarebbe stato possibile riunire attraverso singoli acquisti quattro quadri di mani diverse e, presumibilmente, delle medesime dimensioni, che raffiguravano proprio tutti e quattro gli Evangelisti. Il termine *ante quem* sarebbe quindi fornito dalla data di morte di Reni, il 1642, ma da quello che riporta Malvasia in merito al rifiuto dell'artista di dipingere una pala per S. Nicolò da Tolentino a Venezia («la rifiutò con dire che Paolo ei non sapea, e da Tintoretto non volea.»),⁶⁶ sembrerebbe desumersi che Guido, artista notoriamente orgoglioso e dal carattere difficile, non avesse digerito la sconfitta subita da Palma, e non avesse nessuna intenzione di tornare a dipingere per quella città. Inoltre fino al 1642, nel *Libro dei conti* che Guercino tenne a partire dal 1629, non si trova menzionata un'opera identificabile con quella già in Collezione Molin. Il 15 settembre 1649, invece, il Barbieri annotò di aver ricevuto dai signori Benzi sessantacinque scudi (equivalente a cinquantacinque ducaton) per un *San Matteo con l'angelo* «per mandare à Venezia».⁶⁷ Dalla voce del *Libro dei conti* sembrerebbe dedursi che i Benzi, mai citati altrove da Guercino, fungessero solo da intermediari, e nulla quindi ostacolerebbe l'identificazione di quel dipinto

⁶⁴ BOSCHINI, *op. cit.*, pp. LXI, 376-377, nota 31.

⁶⁵ BOREAN, *op. cit.*, p. 123, nota 205.

⁶⁶ Cfr. *supra*, nota 17.

⁶⁷ B. Ghelfi (a cura di), *Il libro dei conti del Guercino 1629 - 1666*, Bologna, 1997, p. 143, n.

con quello di Collezione Molin. Ribera, molto presente nelle collezioni veneziane del tempo,⁶⁸ sarebbe scomparso nel 1652, ed anche il suo *San Marco* poteva essere il frutto di una commissione diretta da parte di Alvise. Tutta l'impresa era forse nata con il reperimento sul mercato di una versione, magari non del tutto autografa, del *San Giovanni* di una celebre serie dei *Quattro Evangelisti* (probabilmente quella che Reni aveva dipinto per l'argentiere fiammingo Giovanni Jacobs citata da Malvasia) identificabile con una nota oggi in numerose repliche e copie, databile intorno alla metà degli anni trenta (secondo Pepper la serie originale sarebbe quella oggi a Greenville, Bob Jones University).⁶⁹ Ai dipinti di Reni e Guercino, che avevano già partecipato alla gara organizzata da Palma, si sarebbero quindi aggiunti uno di scuola napoletana, il *San Marco* dello Spagnoletto, e naturalmente uno di scuola veneziana, ovvero il *San Luca* di Forabosco.

Giusta questa ipotesi, il ciclo Molin avrebbe preso forma allo scade degli anni quaranta, e avrebbe subito suscitato l'ammirazione di Boschini (che lo descrisse in versi allora, o qualche anno più tardi); poco dopo il *San Marco* sarebbe passato nella Collezione Correggio. Agli occhi di Boschini il ciclo degli *Evangelisti* Molin era senz'altro più notevole di quello Correggio, e non si può negare che la coppia Guercino-Reni godesse (e ancora oggi gode) di un prestigio maggiore di quella Ruschi-Preti. Ma se si considera che il «Cavalier Calabrese» pare fosse ancora del tutto sconosciuto a Venezia nei primi anni cinquanta, non si può fare a meno di ammirare la consapevole, programmatica scelta da parte di Giovan Donato di rivolgersi proprio a Preti, un pittore di scuola napoletana al pari di Ribera, per avere una coppia di *pendants* da affiancare ai due di scuola veneziana commissionati a Ruschi e a Forabosco. Allo stesso modo, nel 1625, il cardinale Maurizio di Savoia, a Roma, aveva commissionato quattro dipinti raffiguranti *Tre putti* a due bolognesi, Francesco Gessi e Domenichino, e a due 'veneziani', Alessandro Varotari (padovano) e Alessandro Turchi (veronese).⁷⁰ La competizione organizzata nel 1625 aveva rappresen-

⁶⁸ S. MASON RINALDI, *Per il collezionismo a Venezia nel Seicento: conservatorismo nostalgico e aperture al contemporaneo*, in *Geografia del collezionismo: Italia e Francia tra il XVI e il XVIII secolo*, Atti delle Giornate di Studio, a cura di O. Bonfait, M. Hochmann, L. Spezzaferro, B. Toscano, Rome, 2001, p. 234.

⁶⁹ MALVASIA, *op. cit.*, II, p. 35; PEPPER, *op. cit.*, pp. 277-278, n. 136.

⁷⁰ I dipinti di Gessi e Varotari sono perduti, quello di Domenichino è alla Galleria Sabauda di Torino e quello di Turchi è probabilmente identificabile con uno oggi in collezione

tato per Palma l'occasione di gareggiare con artisti forestieri la cui formazione si basava su una pratica del disegno non ancora diffusa a Venezia, ma è molto probabile che un quarto di secolo dopo Giovan Donato Correggio ragionasse proprio, esplicitamente, in termini di scuole pittoriche. E i Bolognesi erano stati sostituiti dai Napoletani.

privata. Cfr. S. PIERGUIDI, *Alessandro Turchi e il cardinale Maurizio di Savoia: la provenienza delle Tre virtù teologali*, «Verona Illustrata», 22, 2009, pp. 37-39.

THE WRITINGS AND ARTISTIC PATRONAGE
OF PATRIARCH GIOVANNI TIEPOLO
(1570-1631): A PRELIMINARY INVESTIGATION*

HELEN DEBORAH WALBERG

THE career of the patrician cleric Giovanni Tiepolo has retained a low profile among scholars of Venetian culture and history. Only two notable *studiosi*, Gaetano Cozzi and Antonio Niero, have studied and published aspects of the life and the political and ecclesiastical career of Tiepolo, who was a lifelong exponent of Venetian nationalism in the religious sphere. A third, Oliver Logan, examined several of Tiepolo's publications within the larger context of Counter-Reformation pastoral writings and theology.¹ To date, Cozzi's desire for a thorough investigation of the life of this prolific cleric has remained unrealized.² This is unfortunate, for Tiepolo's career, his publications, and his art and architectural patronage are intimately related to one of the more fascinating periods in Venice's early modern history – the three decades after the Papal Interdict of 1605-1607.

* I am grateful to Dr. Matteo Casini for his support and observations during the writing of this article. The archival research was funded in part by two generous grants from the Gladys Kriebel Delmas Foundation. The following abbreviations will be used: ASVE: Archivio di Stato di Venezia; BNM: Biblioteca Nazionale Marciana; BMC: Biblioteca del Museo Correr.

¹ G. COZZI, *Giuspatronato del doge e prerogative del primicerio sulla cappella ducale di San Marco (secoli XVI-XVIII): Controversie con i Procuratori di San Marco de supra e i patriarchi di Venezia*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI, 1992-1993, pp. 1-69; IDEM, *Note su Giovanni Tiepolo, Primicerio di S. Marco e Patriarca di Venezia: L'unità ideale della chiesa veneziana*, in *Chiesa società e stato a Venezia. Miscellanea di studi in onore di Silvio Tramontin*, a cura di B. Bertolli, Venezia, 1994, pp. 121-150; IDEM, *Il giuspatronato del doge su San Marco: diritto originario o concessione pontificia?*, in *San Marco: aspetti storici e agiografici*, Atti del Convegno internazionale di Studi, Venezia, 26-29 apr. 1994, a cura di A. Niero, Venezia, 1996, pp. 727-742; A. NIERO, *Tiepolo, Jean*, in *Dictionnaire de spiritualité ascétique et mystique*, Paris, 1991, vol. XV, cols. 935-946; IDEM, *Il corpus tiepolesco dei santi e beati veneziani*, in L. MORETTI, A. NIERO, P. ROSSI, *La Chiesa del Tintoretto. Madonna dell'Orto*, Venezia, 1994, pp. 55-66; O. LOGAN, *The Venetian Upper Clergy in the Sixteenth and Seventeenth Centuries: a Study in Religious Culture*, Salzburg, 1995.

² G. COZZI, *Il Doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del Seicento*, Venezia-Roma, 1959, p. 59, note 1.

From an art historical perspective, the study of the Venetian upper clergy also remains in its infancy. Although most bishops and patriarchs of Venice displayed interest in promoting religious art and architecture at either the personal or the communal level, their impact on the greater history of Italian art and architecture has been marginal. Only recently, with the publication of Tracy Cooper's magisterial study on Palladio – in which she examines the rebuilding of the cathedral of S. Pietro di Castello by a succession of sixteenth and seventeenth-century patriarchs – and William Barcham's monograph on Federico Cornaro (1579-1653), have historians of Venetian culture begun to analyze in a more systematic manner the role Venetian religious leaders have played in the construction and adornment of sacred space in early modern Italy.³

Barcham's book – in essence an art historical as well as a political biography – could provide the inspiration for a monographic study on Tiepolo. However, there are profound differences both in the types of surviving archival material to support such an endeavor, and in the personal histories and mindsets of each man. While Barcham was able to retrace the life of Cornaro through the many letters the cardinal wrote, there is no surviving epistolary collection bearing Tiepolo's signature. While Cornaro became a cardinal, and preferred to spend his life in Rome (the city of his formative years), Tiepolo was at constant odds with the Holy See and remained ensconced in his native city. These choices had a profound impact on the type of art and the artists each man was able to patronize. While Cornaro left us one of the most glorious funerary monuments of the Roman Baroque – the chapel of St. Teresa in the church of S. Maria della Vittoria – Tiepolo chose to be buried behind the high altar of his cathedral, his grave marked only by a small, now crumbling, lapidary marker with the letter «D» inscribed in each corner and a «T» in the center – *Domine dilexi decorum domus tuae*.

Most importantly, while Cornaro had the opportunity to commission the decoration of his final resting place from the great sculptor Gianlorenzo Bernini, many of Tiepolo's commissions have either been replaced, removed from their original context, or have been radically altered in the centuries following his death due to the wan-

³ T. COOPER, *Palladio's Venice: Architecture and Society in a Renaissance Republic*, New Haven, 2005; W. BARCHAM, *Grand in Design: The Life and Career of Federico Cornaro, Prince of the Church, Patriarch of Venice, and Patron of the Arts*, Venezia, 2001.

ing enthusiasm for Venetian seicento painting after the collapse of the Venetian Republic. As a result, the acknowledgment of the impact of Tiepolo's many commissions on the people of Venice and their sense of piety has been impeded by the nineteenth-century approach to the study of 'Old Masters', leaving lesser artists and their productions to wait for a more integrated interdisciplinary analysis.

The two men were also radically different in their approach to their religious offices. Cornaro, though he published instructions for pastoral visits and the ordination of clergy, did not attempt to produce any sort of hortatory or inspirational text. He was a masterful diplomat, the son of a doge, and a good Catholic, but he displayed no leanings towards mysticism or asceticism. In contrast, Tiepolo was a profoundly religious man whose outspoken manner and well-meant but impulsive actions nevertheless landed him in the very center of conflicts he might easily have avoided had he developed a better sense of tact.⁴

But Tiepolo was known even during his own lifetime for the numerous pastoral writings he published – from short treatises celebrating the icon of the *Nicopeia* and newly discovered relics in S. Marco, to lengthy discourses on the Passion of Christ and the Holy Eucharist.⁵ The acronym on his tombstone affirms his passion for building, restoring, and adorning the churches of Venice and the surrounding *Terraferma*. Linked to this penchant for sacred art patronage, in nearly every commission he financed in his native city (including ten altars) one can discover a relationship between the subject matter of the visual material and one of his numerous publications. To appreciate this patriarch's contribution to the cultural history of the *Serenissima* one is forced to dig deep in the archives and within the now rare editions of his works, for unfortunately they are the only echoes of his voice remaining for us to examine.

TIEPOLO'S EARLY CAREER

Cornaro and Tiepolo shared a common heritage – their noble bloodlines. Members of the Cornaro family served both the Venetian

⁴ On several occasions the legal advisor to the government, Paolo Sarpi, had to hand down rulings on cases in which the *primicerio* brashly took action without consulting the doge. See ASVE: *Consultore in iure*, fasc. 12, particularly the discourses made on 14 April 1616 and 3 February 1620 (shortly after Tiepolo had been elected patriarch).

⁵ A complete bibliography of Tiepolo's surviving publications is included at the end of this article.

Church and State for centuries, and Tiepolo's family was one of the oldest in the Republic. Born on 12 April 1570 to Agostino *qm* Nicolò Tiepolo and Laura Bragadin, Giovanni was a direct descendant of the doge Jacopo Tiepolo, who donated land to the budding Dominican Order in 1221 for their monastery of Ss. Giovanni e Paolo. But more important for his formation as a young man, three of his uncles were famous military commanders and war heroes in the early 1570's. Giovanni's uncle Girolamo was a provveditore of the island of Kefalonia, which had been conquered in the 1480's by another Tiepolo, Marco *qm* Mattio. Uncle Sebastiano Tiepolo was one of the generals who died at Lepanto on 10 December 1570. But tragically, Giovanni's uncle Lorenzo was second in command at Famagusta when it fell to the Turks in 1571. Escaping the excruciating fate of his superior officer, Marcantonio Bragadin, Lorenzo was nevertheless hanged and his body torn apart and thrown to the dogs, leaving empty the tomb in the church of S. Giobbe he had prepared in 1568 before his departure for Cyprus. Though she was only a distant cousin of the commander at Famagusta, Giovanni Tiepolo's mother was also a Bragadin, as well as doge Marino Grimani's niece. Given his heritage, it is not at all surprising that at least one of Tiepolo's religious commissions is directly linked to the history or property of his family.⁶

As a youth Giovanni displayed justifiable pride not only in his family but in his membership in the Venetian patriciate. In a tiny diary now in the library of the Museo Correr, he describes with great satisfaction his own first day in the Maggior Consiglio on 28 April 1595, noting with pride the red robes he wore that day and the speech given by his great-uncle Marino Grimani thanking the Council for his own election to the *dogado*.⁷ Another fascicle contains an extensive list Giovanni composed of every important person in his family, and the publications in which they were mentioned.⁸ But the young man appeared to be im-

⁶ BMC: *Cod. Cicogna* 3060 I, ff. 23-26. *Vita di Giovanni Tiepolo*. It is believed that this biography was written by Andrea de' Vescovis, the late-17th century cleric who also was responsible for the earliest copy of Tiepolo's lost Index of the Saints. The *Vita*, therefore, dates to about sixty years after his death in 1631. All his sacred art patronage is listed in the biography, as well as his illustrious relatives.

⁷ BMC: *Cod. Cicogna* 3431/6 *Schede relative a varie famiglie*, Fasc. L, *Badoer e Tiepolo*, 28 Apr. 1595.

⁸ BMC: *Cod. Cicogna* 3431/6 *Schede relative a varie famiglie* Fasc. O, *Tiepolo Emo Loredan Malipiero Zorzi*.

patient with his progress in the government. Less than three months later in the same diary – in which he obsessively noted the balloting for the offices to which he failed to be elected – he complained that he had lost yet another post because many of his family and friends were not in attendance in the *Maggior Consiglio* that day.⁹

In fact, the records of the *Segretario alle voci* indicate that the highest government offices Tiepolo held before his assumption of the *primiceriato* of S. Marco in 1603 were two stints in the *Quarantie Civil Nuova* in 1600 and 1602 (and a member of the *Collegio di 12* during his second tenure), one as a judge of the *Corte di Mobili* in 1595-1596, and another as an *Ufficiale de Cattaver* in 1602.¹⁰ Tiepolo was probably hindered by his inexperience and the fact that he came from a less wealthy branch of the clan – the Tiepolo men holding most of the more important offices were the heirs of Girolamo *qm* Andrea (called Girolamo dal Banco), a collateral relative who had amassed considerable fortunes in real estate in the last decades of the *Quattrocento*.¹¹

Although the surviving manuscript biography of Tiepolo follows hagiographic convention in ascribing near-saintly qualities to both the young man and his deceased father Agostino, one cannot necessarily take such statements at face value. The very short diary Tiepolo kept hints at a strong sense of self-righteousness, as well as a well-developed ego – in other words, a distinct lack of Christian humility. How then, do we explain the evolution that transformed this frustrated young patrician into a man who, according to later chroniclers, died in the odor of sanctity as he battled to minister his flock during the last months of the terrible plague of 1630-1631?

Because no traumatic or revelatory event has ever been recorded (and certainly, such events would have embellished any account of Giovanni's life had they occurred), we must assume that Tiepolo's conversion was the result of a gradual transformation and maturation based on his continued studies. In his *Venetae Ecclesiae*, Flaminio Cornaro (who cannot always be trusted for the veracity of his information) indicates that in 1600 Giovanni began to devote himself en-

⁹ BMC: *Cod. Cicogna* 3431/6. *Fasc. L*, 29 Jun. 1595.

¹⁰ ASve: *Segretario alle voci, Maggior Consiglio*, r. 8 (1595-1602) and *Quarantia Civil Nuova*, r. 1 (1582-1750).

¹¹ ASve: *Archivio Privato Tiepolo*, s. 1, b. 252, especially the fascicles dated between 1453 and 1520.

tirely to his religious studies.¹² He was no doubt encouraged by his last remaining uncle Francesco (known as ‘il filosofo’) who, like Giovanni’s father Agostino, had preferred books to battles.¹³

But Tiepolo was also passionately interested in history – during the seven years he served in the Grand Council, he transcribed older diaries and chronicles of the history of Venice, with an eye to a publication of his own history of his *patria*.¹⁴ The act of laboriously copying by hand the unpublished documents available to him eventually led to an almost obsessive encyclopedism that is evident in all his pastoral writings – the man was a voracious reader, and must have amassed a considerable library.¹⁵ His *modus operandi* throughout his writing career was characterized by a desire to cite as many authors as possible in his own works, and a near obsession for the compiling of lists.

The moment that catapulted Giovanni Tiepolo into the public eye was not a positive one. On 17 December 1603, Alvise Diedo, the longtime *primicerio* of S. Marco died. Tiepolo’s great-uncle, Marino Grimani, had held the office of Venetian doge for slightly more than eight years. The patriarch of Venice during the first five years of his tenure had been Lorenzo Priuli, a Counter-Reformation hardliner who had never accepted the reality of the two Churches of Venice – the hierarchy of clergy, churches and the liturgy centered at the palatine chapel of S. Marco, and the Roman hierarchy with its cathedral at S. Pietro di Castello. As patriarch of Venice – head of the Roman Catholic Church in the city – Priuli recognized the threat to the supremacy of the Holy See presented by an alternate ecclesiastical authority linked to the sacral office of the doge. Throughout his patriarchate Priuli hammered away at the *primiceriato* of S. Marco, attempting to bring the ancient regional church under his own authority, and causing no little consternation in the private apartments

¹² F. CORNERIUS, *Venetiae Ecclesiae antiquis monumentis*, Venetiis, 1749, vol. XIII, p. 184. On the accuracy of the collection see A. NIERO, *Validità delle Ecclesiae Venetae et Torcellanae*, «Ateneo Veneto», 1980, pp. 11-38.

¹³ *Vita di Giovanni Tiepolo*, cit., f. 23.

¹⁴ Surviving transcriptions include BMC: *Cod. Cicogna* 2551 [dated 1602], and BMC: *Cod.* 902 and 921 [dated 1597].

¹⁵ Tiepolo’s personal library disappeared after his death. His research notes were donated to the monastery of S. Giorgio Maggiore by his nephew Giovanni in 1673; logically his books would have gone to the library of the Patriarchal Seminary (for his nephew’s bequest see ASVE: *S. Giorgio Maggiore*, b. 55, f. 96).

of the Ducal Palace.¹⁶ Diedo, an astute and dedicated cleric, had defended the ecclesiastical prerogatives of the doge and the church of S. Marco for nearly forty years. Now, under pressure from Pope Paul V to eliminate the bifurcated ecclesiastical system in Venice, Grimani had lost his *avant-garde*.

The choice of *primicerio* was a prerogative of the doge – it did not require a senatorial election, nor did it require confirmation by the papacy.¹⁷ But Grimani was married to an extremely powerful woman, Morosina Morosini, and Morosina had her own candidate in mind for the primiceriate, her close relative Andrea Priuli. The doge prevailed, and promoted Tiepolo to the office of *primicerio* over his wife's candidate. The choice had less to do with consanguinity than it did with the recognition that this headstrong young man, now thirty-two years of age, would be the perfect defender of the ancient, sacral prerogatives of the doge and the equally ancient liturgy and traditions of the Venetian Church in the face of the Catholic Reforms.

TIEPOLO'S ENTRY INTO THE RELIGIOUS SPHERE

It is at this juncture, having taken holy orders and assumed the role of head of the "national" church of Venice, that Giovanni Tiepolo found his calling. Within two years, the city of Venice would be enveloped by the controversy of the Interdict imposed by Paul V on the Venetian dominions. The Servite friar, Paolo Sarpi, was called in as politico – religious advisor to the Republic. In his capacity as *primicerio*, Tiepolo enjoyed the confidence of the controversial and internationally famous political thinker.¹⁸ This personal connection would flavor Tiepolo's approach to the relationship between religion and politics in Venice for the remainder of his life. A good friend of Sarpi, and an even closer friend of Sarpi's secretary and successor Fulgenzio Micanzio, Tiepolo had joined a group of intellectuals, *letterati*, and artists

¹⁶ G. CAPPELLETTI, *Storia della chiesa di Venezia dalla sua fondazione sino ai nostri giorni*, Venezia, 1849-1855, vol. I, pp. 486-494; A. NIERO, *I patriarchi di Venezia da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Venezia, 1961, pp. 99-105, as well as Cozzi, *Giuspatronato del Doge*, cit.

¹⁷ G. GALLICCIOLI, *Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche*, Venezia, 1795, vol. 6, pp. 68-126, and F. SANSOVINO, G. STRINGA, *Venetia, Città nobilissima et singolare; descritta già in XIII. Libri da m. Francesco Sansovino; Et hora con molta diligenza corretta, emendata e piu d'vn terzo di cose nuove ampliata dal M. R. D. Giovanni Stringa*, in Venetia, 1604, pp. 76-86.

¹⁸ Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini*, cit., p. 63, note 1.

who could be styled 'nationalistic' in their pragmatic approach to the rapport between Church and State in the *Serenissima*.¹⁹

In joining the Canons of S. Marco, Tiepolo was also entering a fertile environment for his own interests and personal goals. The year after he acceded to the *primiceriato*, one of the clerics under Tiepolo's authority, Giovanni Stringa, published a revised and amplified edition of Francesco Sansovino's 1581 *Venetia, città nobilissima et singolare*.²⁰ Stringa's entire oeuvre demonstrates a desire to expand, embellish, and complete historical and documentary works produced by earlier writers. His 1597 version of Jean Gerson's *Office of the Holy Week* (1563),²¹ is the first to describe the ceremonies as they were performed in St. Mark's, and he contributed both to later editions of Platina's *Lives of the Pontiffs*, and to Bernardo Giustiniani's *Vita di S. Marco Vangelista*, the revised edition of which was released in 1590, 1601 and 1610.²² In addition, he published his own history and description of the church of S. Marco five years after becoming its Master of Ceremonies.²³ Stringa's literary and historical interests intersected perfectly with those of Tiepolo. Although they never appeared to have collaborated on any publications, the two men could not have worked together for years in the clergy of S. Marco without having discussed their mutual passion for collecting, collating, and recording information about their native city.

During the first period of his tenure as *primicerio*, Tiepolo apparently limited his activities to learning and executing his office, and to

¹⁹ G. e L. COZZI, *Paolo Sarpi*, in *Storia della cultura veneta*, 4, II, *Il Seicento*, Vicenza, 1984, pp. 1-36; see FRAJESE, *Sarpi scettico. Stato e chiesa a Venezia tra Cinque e Seicento*, Bologna, 1994.

²⁰ SANSOVINO, STRINGA, *op. cit.*
²¹ G. STRINGA, *Officium Hebdomadae Sanctae iuxta formam missalis & breviarij Rom.: cum declarationibus italico sermone à R. D. Ieanne Stringa...*, in Venetia, 1597 (1629). The publication has been most useful to musicologists for the understanding of the location of the important participants, the musicians and choirs in the Holy Week liturgy. See J. BETTLEY, *The Office of the Holy Week at St. Mark's, Venice, in the late 16th Century, and the musical contributions of Giovanni Croce*, «Early Music», xxii, 1, Febr. 1994, pp. 45-62, and the numerous publications on the topic by Iain Fenlon.

²² B. PLATINA, G. STRINGA et alii, *Historia delle vite de i Sommi Pontefici, dal Salvator Nostro sino a Paolo V... hora ampleata da D. Gio. Stringa Veneto delle Vite di Clemente VIII, di Leone XI, & di Paolo V. Illustrata con le annotationi del Panuino, nelle vite descritto dal Platina, e con la cronologia ecclesiastica del'istesso, tradotta in lingua italiana & ampliata dal R. M. Bartolomeo Dionigi da Fan, e da D. Lauro Testa*, in Venetia, 1613 (1622); *Vita di S. Marco Evangelista*, in Venetia, 1590 (1601, 1610).

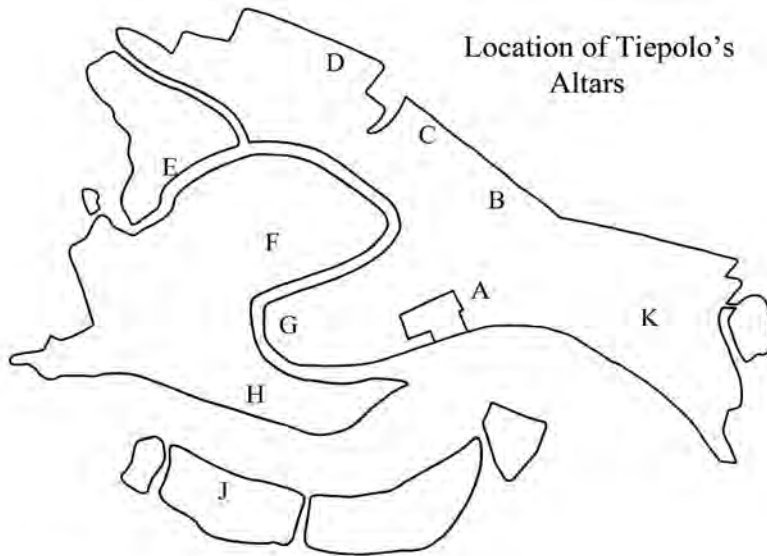
²³ G. STRINGA, *La Chiesa di S. Marco: Cappella del Serenissimo Principe di Venetia*, in Venetia, 1610.

his personal intellectual development. But this would change within five years. The period between 1610 and his accession to the office of patriarch in 1619 witnessed a frenetic burst of activity, as he began to produce religious literature in the vernacular, and commissioned new altars across the city. After Tiepolo's election to the patriarchate of Venice on 10 October, 1619, his writing and his attention to the churches and alters of Venice were redirected toward reforms of the clergy, care of his pastoral flock, and problems with the convents and their nuns. Upon receiving the pallium from Rome, his pastoral writing slowed to a trickle, and the majority of his patronage was directed at churches under the aegis of the patriarchate. Only in the last five years of his life did he turn again to the embellishment of altars in the city.

While he was *primicerio* Tiepolo restored or rebuilt two churches under the jurisdiction of the Canons of S. Marco: S. Benedetto, and the church of Ss. Filippo e Giacomo together with its contiguous convent. He was responsible for the construction of S. Maria Elisabetta on the Lido, and was the one of the founders of, and the principle donor to the Accademia dei Nobili on the Giudecca, a school for the sons of impoverished patricians. After becoming patriarch, he restored the church of S. Bartolommeo (for which the patriarchate was responsible) and, after a devastating fire, the abbey of S. Cipriano, the location of the patriarchal Seminary at the time. He also completed the construction of the new cathedral at S. Pietro in Castello. Additional architecture patronage on the mainland is mentioned in his *Vita*.²⁴

Tiepolo's architectural patronage will not be examined in this article; much more archival research must be completed. The focus of the present study is rather the rapport between Tiepolo's writings and the many altars he commissioned in the city, with several examples presented in detail. A schematic map showing the locations of these altars demonstrates that they were found in every area of the city – from Cannaregio to Castello, from the Giudecca to the Fondamente Nove (FIG. 1). In most cases, the foundation of the altar occurs in the same year as the publication of one of Tiepolo's pastoral writings closely related to the subject matter of the altarpiece.

²⁴ *Op. cit.*, f. 24.



- A: Altar of the Nicopeia, St. Mark's
 B: Altar of Giacomo Salomone, Ss. Giovanni e Paolo
 C: Altar of the Guardian Angel, S. Maria Assunta dei Crociferi
 D: Chapel of the Venetian Saints and Beati, Madonna dell'Orto
 E: Altar of the Expectation of the Birth of Christ, S. Lucia
 F: Chapel of the Madonna del Pianto, S. Maria Gloriosa dei Frari
 G: Altar of the Guardian Angel, S. Samuele
 H: Altar of the Madonna of Arezzo, Spirito Santo
 J: Altar of the Agony of Christ, S. Maria Maddalena delle Convertite
 K: Altar of the Madonna di Loreto, S. Francesco di Paola

FIG. 1. Location of Giovanni Tiepolo's Altar Commissions in the City of Venice.

The young cleric writes at length about altars and their theological significance in one of his earliest publications, the 1613 *Trattato dell'invocatione et veneratione de' Santi*, throughout which he emphasizes spiritual patronage and its relationship to the physical object of patronage.²⁵ Altars are particularly important to him, because they can become the place where a saint's life is acted out in the meditations of a supplicant, or it could also be a saint's heavenly dwelling place, or even a repository of his virtues.²⁶ It is not surprising, then, to

²⁵ G. TIEPOLO, *Trattato dell'Invocatione, et Veneratione de Santi. Nel quale si dimostra con l'autorità di molti Santi, & Dottori della Chiesa. Quanto meritano d'esser honorati & venerati li Santi, et la riverenza, che da noi si deve alle Imagini e memorie loro*, in Venetia, 1613.

²⁶ *Ibidem*, pp. 429-437.

find that the primicerio's primary mode of proselytizing was accomplished through the tandem means of artistic patronage and pastoral writing.

THE *CONSIDERATIONI DELLA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE* (1610 AND 1618), S. MARIA MADDALENA DELLE CONVERTITE AND S. MARIA DEL PIANTO AT THE FRARI

Although he had been amassing material towards future publications for some time, Tiepolo's first work – one of the few that enjoyed more than one edition – was a book of spiritual exercises and homilies on the Passion of Christ. Published first in 1610, a second, enlarged edition was released in 1618. The second edition is more likely the impetus for two commissions Tiepolo funded – the altar of the Agony of Christ at the church of S. Maria Maddalena delle Convertite on the Giudecca, and the chapel of S. Maria del Pianto in the first cloister of the monastery of S. Maria Gloriosa dei Frari.

Dating the commissions is hampered by the lack of archival material, but in the case of the Convertite, the *terminus ante quem* is 1628, the year of the death of the altarpiece's creator, Palma il Giovane.²⁷ Subsequent to a mid-16th century decree by Pope Julius III the monastery was under the protection of the patriarchate, so it is reasonable to assume that the altar was commissioned in the 1620s after Tiepolo's election to that office.

The chapel of the Madonna del Pianto appears to have been commissioned at approximately the same time or slightly later than that of the Convertite. The chapel was decorated with paintings by Bernardino Prudenti and the Paduan Bartolomeo Scaligero, both students of Alessandro Varotari (il Padovanino), and both active only by the late 1620s. Prudenti painted a *Road to Calvary* and a *Crucifixion*, while Scaligero contributed a canvas of *Christ before the People*.²⁸ Although Marco Boschini only mentions these three works, they form part of the traditional iconographic series of the *Stations of the Cross*, and would have acted as the perfect visual stimulus for penitential meditations on Christ's passion. Unfortunately, all four works – the

²⁷ M. BOSCHINI, *Le Minere della Pittura*, in Venetia, 1664, p. 401.

²⁸ *Ibidem*, p. 301.

paintings recorded at the Frari, and Palma's altarpiece of the *Agony of Christ*, disappeared after the Napoleonic suppressions.²⁹

THE PUBLICATION OF THE TWO VOLUMES OF *DISCOURSES ON THE HOLY SACRAMENT* (1616 AND 1618) AND THE ALTARS OF THE GUARDIAN ANGEL AT THE CROCIFERI AND S. SAMUELE

One of Tiepolo's most extensive literary endeavors was a two-volume publication on the Santissimo Sacramento that totaled over 2,000 pages. The first volume was published in 1616 and is vital for an understanding of his sacred art patronage and passion for founding altars. In particular, Volume One's second book contains the kernel of Tiepolo's sacred art theory, echoing ancient writers as well as Gregory the Great in emphasizing the importance of visual material for meditation and the better understanding of the mysteries of the Faith. Each medium – the word and the image – has its own advantages, and combined with the other can create the most effective conduit for transmitting ineffable ideas and feelings.³⁰ This is the *modus operandi* on which Tiepolo settled as he ministered his flock. He had the advantage of a discreet fortune with which he could finance his campaign: apparently he spent the family patrimony in the process (his *Vita* contains one phrase referring to his 'needy' nephews, which was obliterated at a later date).³¹ When possible, he focused on churches where he could justify the expenditure of primicerial or patriarchal funds.

The dedication in this first volume of discourses on the Holy Sacrament is curious – it is dedicated «al proprio angelo custode». Reading further one will discover that Tiepolo is designating not the guardian angel that each person is believed to have, but specifically the guardian angels of those who administer the sacraments – in other words, the «angeli custodi» of the clerics who consult his book to enrich their understanding of the mystery of the primary sacrament in the Christian faith, the Holy Eucharist.

²⁹ A. ZORZI, *Venezia scomparsa*, Venezia, 1971, p. 74; I. GATTI, *S. Maria Gloriosa dei Frari. Storia di una presenza francescana a Venezia*, Venezia, 1992, pp. 46-47.

³⁰ G. TIEPOLO, *Delle Considerationi del Santissimo Sacramento del Corpo di Christo*, in Venetia, 1616, p. 49, quoted in H. D. WALBERG, *Patriarch Giovanni Tiepolo and the Search for Venetian Religious Identity in the Waning of the Renaissance*, in *Celebrazione e autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tardo Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale, Venezia, 14-15 Dec., 2006 (forthcoming, Bulzoni, 2011).

³¹ BMC: Cod. Cicogna, 3060 I, f. 25.

This unusual dedication and the preface that follows explain the appearance of not one, but two altars dedicated to the Angelo Custode commissioned by Tiepolo. The first, in the monastic church of S. Maria Assunta dei Crociferi, was commissioned shortly after Tiepolo became patriarch (that is, shortly after the publication of the second and final volume of his literary work in 1618). Once again, the painting is by Palma il Giovane – apparently Tiepolo’s preferred artist.³² The church was destroyed when the Jesuits returned to Venice in 1657, but the painting survives in the first chapel on the right side of the church (it was given to the Scuola dei Samiteri after its transfer to its new owners). The advantage of the subject matter – and probably the reason why the work survived – is that an image of the Guardian Angel has resonance with anyone, unlike the patron saints of a specific guild or religious confraternity.

This was not the case with the second altar founded by Tiepolo with this iconography. In 1626, five years before his death, Tiepolo commissioned an altar of the Guardian Angel in the church of S. Samuele. The reason for his choice of location for this second altar is unclear – S. Samuele is the only church in the list of his commissions that was originally a parish church. Perhaps this is reason enough on its own, for the church, centrally located in the *sestiere* of S. Marco, was easily accessible both to parish clergy and to the laity. The altar, like several others Tiepolo founded, did not have a large enough endowment to fund it in perpetuity. By 1677 it had been renamed the altar of S. Valentino, and all vestiges of the Tiepolo commission aside from the epigraph had disappeared.³³

THE VITA DEL BEATO GIACOMO SALAMONE AND THE ALTAR
AT SS. GIOVANNI E PAOLO

Throughout his life Tiepolo was enthralled by the power of saintly persons and the solace their veneration could provide. If Cornaro is to be believed, he began compiling a list of all the Venetian holy men and women even before he became *primicerio* of S. Marco.³⁴ He followed a number of his contemporaries (many of them in Paolo Sarpi’s

³² S. MASON RINALDI, *Palma il Giovane. L'opera completa*, Milano, 1984, p. 127.

³³ E. CICOGNA, *Corpus delle iscrizioni di Venezia e delle Isole della laguna di Venezia*, Venezia, 2001, vol. II, p. 1265.

³⁴ See *supra*, note 12.

circle) in the promotion of specifically Venetian saints by composing a life of the Blessed Giacomo Salomone, the Venetian patrician who became a Dominican monk and one of the patrons of the city of Forlì.³⁵ He wrote this short *Vita* in 1618 on the occasion of Salomone's recognition as a *beatus* in the dominion of Venice. Until that time the cult had been recognized only in the Dominican monastery of Forlì where Salomone had died and was buried.³⁶

In the anonymous manuscript *Vita* of Tiepolo's own life and in the monastery archives he is also attributed with the foundation of the altar of the Blessed Giacomo Salomone at Ss. Giovanni e Paolo the same year. The altar was not in the church, however, but in the chapter room of the primary cloister of S. Nicolò within the monastery. Tiepolo's direct ancestor Andrea was buried in the room, and the new altar, constructed of «finissimi marmi», which was completed in time for the festivities in honor of the saint, bore an epigraph praising his ancestor, the doge Jacopo Tiepolo, for his liberality in donating the land necessary for the construction of the monastery.³⁷

The ceremonies celebrating the papal bull promulgating the cult of the Venetian patrician were attended by the doge and the entire Senate in January 1618. The event included a huge *apparato* in the church featuring the portrait of the *beatus*, a long sermon extolling his virtues and miracles, and a procession before vespers that evening, in which Salomone's miracles were re-enacted on floats by young boys dressed as the saint and all the afflicted he healed. Together with the altarpiece they were carried in procession to the Palazzo Ducale, where the doge viewed the *sacre rappresentazioni* before they returned to the monastery and placed the painting on the chapter altar Tiepolo had prepared. Within only a short time, the monks claimed that the altarpiece was demonstrating miraculous potential.³⁸

The totality of the «production» surrounding the ceremonies cel-

³⁵ G. TIEPOLO, *La Vita del B. Giacomo Salomone, Frate dell'Ordine di San Domenico. Nobile Venetiano, et Protettore della Città di Forlì*, in Venetia, 1618.

³⁶ G. MUSOLINO et alii, *Santi e Beati veneziani. Quaranta profili*. Venezia, 1963, pp. 160-164. This commission and that of the 28 portraits of Venetian saints that follow below are treated more thoroughly in WALBERG, *op. cit.*

³⁷ D. PINCUS, *The Tombs of the Doges of Venice. Venetian State Imagery in the Thirteenth and Fourteenth Centuries*, Cambridge, 1999, p. 150. The entire second chapter is devoted to Jacopo Tiepolo's tomb at Ss. Giovanni e Paolo.

³⁸ ASVE: *Santi Giovanni e Paolo*, b. XII, *Consigli*, 4 Jan. 1618.

ebrating Giacomo Salomone – comprised of art, architecture, literature, music, liturgical ritual and theater, was a powerful vehicle in the promotion of the saintly Venetian patrician. Tiepolo surely saw the efficacy of such endeavors, for shortly thereafter he commissioned more art to operate in tandem with his writings.

THE INDEX OF VENETIAN SAINTS AND *BEATI*

Sometime around his accession to the patriarcate in 1619 Tiepolo completed a catalog of Venetian saints and *beati* containing 160 names of predominantly aristocratic holy persons. The section comprising the Venetian hagiography was actually only half the work – the other half was dedicated to foreign holy persons who had lived or died in Venice. The original Index was never published, and the manuscript has disappeared, but it survives as the core of three expanded versions produced by Andrea de' Vescovis in the second half of the 17th century.³⁹

The vast majority of the holy persons Tiepolo selected for his Index lacked official recognition by the Congregation of Rites in Rome. He was obviously collecting the names of the most prominent Venetians in an effort to bring together a corpus of Venetian sanctity from which other ecclesiastics could draw candidates for canonization processes – a list which could also serve the purpose of defending the Venetian *calendarium* against the ongoing Counter Reformation purge of its 'popular' and therefore unauthorized saints.⁴⁰ Tiepolo certainly saw the Index as a tool with which to promote the causes of these Venetian holy persons and defend the religious purity of the Adriatic city. Antonio Niero has intimated that, through the catalog of Venetian saints and *beati*, Tiepolo was attempting to bring into being a national or Venetian church complementary to the Roman Church, «even in its autonomy».⁴¹

³⁹ BNM: It., cl. VII, 331 (= 8661) and It., cl. VII, 702 (= 7954); and BMC: Cod. Cicogna, 1139. The historiography of the Index is examined in detail by S. TRAMONTIN, *Cataloghi dei «santi veneziani»*, in G. MUSOLINO *et alii*, *Santi e beati veneziani. Quaranta profile*, Venezia, 1963, pp. 19-61.

⁴⁰ Tiepolo's concern for the Venetian *calendarium* landed him in trouble with the Senate in 1628, when he inadvertently exposed variances to the Congregation of Rites in Rome and was told to revise the Venetian liturgical calendar. The Venetian government forbade him from doing so (BMC: Cod. Cicogna, 3061/IX, *Calendario veneziano*).

⁴¹ A. NIERO, *Spiritualità popolare e dotta*, in *La chiesa di Venezia nel Seicento*, a cura di B. Bertoli, Venezia, 1992, p. 273.

THE MOROSINI CHAPEL IN THE MADONNA DELL'ORTO

Aside from its obvious value as a historical document and hagiographical tool, the Index of Venetian saints and *beati* is particularly significant for the art patronage that Tiepolo derived from it. In 1622 he commissioned twenty-eight ideal portraits of Venetian saints and *beati* for the Morosini chapel in the church of the Madonna dell'Orto. The paintings were executed by various members of the Venetian artistic community, many of whom remain unidentified.⁴² In generally poor condition, they have suffered over time: several have been heavily restored, and all have been cut down about 10 cm. at each side. Nevertheless, they constitute an important visual «catalogue» of sanctity that reflects Tiepolo's passionate interest in Venetian hagiography.

Each figure is identified with an inscription and an escutcheon painted prominently at the bottom center of the canvas displaying the saint's coat-of-arms. Niero has noted the patrician flavor of the manner in which the Venetian saints and *beati* are presented in the Madonna dell'Orto paintings.⁴³ In fact, all but two pertained to the patrician class either as result of popular legend or by genealogical fact. This presentation of the nobility of the saints and *beati* in Madonna dell'Orto reflects Tiepolo's concern for the promotion of his own social class to the Venetian public in addition to his purely religious motivations.

Emanuele Cicogna listed the twenty-eight paintings in a fixed numerical order.⁴⁴ In analyzing their possible arrangement in the Madonna dell'Orto chapel (the last on the left before the chapel of the Santissimo Sacramento) the only logical configuration would be an arrangement of two rows of seven, one over the other, on each side wall of the chapel. The following 'saints' were included:

1. Pietro Orseolo, doge of Venice, Camaldolese monk, †987
2. Giuliana di Collalto, Abbess of the Benedictine Convent of Ss. Biagio e Cataldo, Giudecca, †1262
3. Matteo Contarini, Patriarch of Venice, †1460
4. Giovanni, parish priest of S. Giovanni Decollato, †1348

⁴² NIERO, *Il corpus tiepolesco*, cit., pp. 55-66.

⁴³ *Ibidem*, pp. 61-62.

⁴⁴ E. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane (1824)*, Bologna, 1982, vol. II, p. 120.

5. S. Tiziano, bishop of Ceneda, †645
6. Girolamo Miani, Founder of the Somaschi Canons Regular, †1537
7. cardinal Antonio Correr, Canons Regular of S. Giorgio in Alga, †1445
8. Leo Bembo, Venetian patrician and hermit, †1187
9. Antonio Pizzamano, bishop of Feltre, †1512
10. Contessa Tagliapietra, patrician and virgin, †1308
11. Nicolò Giustiniano, 13th century, Augustinian monk
12. Paolo Giustiniano, Camaldolese monk, †1518
13. Anna Michiel, 13th c. Benedictine nun
14. S. Magno, bishop and founder of the 9 oldest Venetian churches, †670
15. Orso Badoer, doge, †930
16. Giovanni Marinoni, promoter of the Theatine Order in Venice, †1562
17. Beato Lorenzo Giustiniani, proto-patriarch of Venice, †1456
18. Matteo da Bascio, founder of the Capuchins, †1552
19. Gerardo Sagredo, bishop of Marosvar, Hungary and Venetian proto-martyr, †1046
20. Francesco Querini, patriarch of Grado, †1372
21. San Demetrio, 5th century, Greek military saint and mythical founder of the Minotto family
22. Eufemia Giustiniani, abbess of the convent of S. Croce, Giudecca, †1487
23. Bartolomeo Michiel, Gesuati, †1422
24. Pietro Acotanto, 12th century, almsgiver
25. Antonio Veneto, Gesuiti, †1458
26. Beato Giacomo Salomone, Dominican monk, †c. 1299
27. Antonio Bembo, Gesuiti, †1436
28. Illuminata Bembo, Franciscan nun, author of the *Vita di S. Caterina di Siena*, †1483

Oddly, there is no consistent rationale in the use of aureoles or halos in the paintings. The *beato* Lorenzo Giustiniani is depicted without the rays of light normally signifying a Blessed, and the saints Titian and Magnus are portrayed without their halos, while the obscure Bartolomeo Michiel and the popular Contessa Tagliapietra are given aureoles. Likewise, Giovanni Marinoni, who was not beatified until the eighteenth century, has an aureole, while the *praetermissus* Orso Badoer is without. Flouting the Catholic regulations regarding the use of halos, the twelve *beati* sporting aureoles were all holy figures who had not yet received official recognition.⁴⁵

⁴⁵ C. BORROMAEO, *Instructionem fabricae et suppellectilis ecclesiasticae*, in IDEM, *Acta Synodalia Diocesana Ecclesiae Mediolanensis. Pars Secunda*, Brixiae, 1603, p. 314.

Obviously, Tiepolo's intention was to create a «role call» of sanctity for the chapel in the Madonna dell'Orto, not necessarily an iconographically correct rendition of each holy person. This demonstrates the patriarch's nonchalant attitude towards the dictates emanating from Rome regarding the proper recognition of saints in the Counter-Reformation Church. Instead, Tiepolo has created a visual parallel to his Index of Venetian Saints and Beati which has little to do with the determinations of the Congregation of Rites, but which could provide the basis for an iconography of Venetian sanctity that would operate alongside the Index as a hagiographical tool for both Venetian ecclesiastics and the laity.⁴⁶ The Madonna dell'Orto paintings thus operate as a concrete visual rendition of the writings and thoughts of the Venetian patriarch.

TIEPOLO'S ALTARS TO THE VIRGIN MARY
AND HIS PUBLICATIONS ON HER VENERATION

Four of the ten altars Tiepolo founded were dedicated to the Virgin Mary. Two – the altar of the *Nicopeia* in S. Marco, and an altar devoted to the Virgin in the church of S. Lucia – will be examined separately. The remaining two altars reflect the crescendo of Marian veneration occurring in Europe during the later Counter Reformation. This period witnessed a phenomenon in which local cults of the Virgin focused on specific images were exported to other cities or regions.⁴⁷ From an anthropological standpoint, this dissemination of specific cults of the Virgin from their traditional cult *loci* is an indication both of the pious layman's need for orientation – their personal needs were met by specific cults devoted to Mary that may have had a greater resonance for the faithful than their own local objects of veneration. This search beyond the regional confines of one's religious experience for new sources of comfort has been linked to the development of «culture crises» by religious anthropologists.⁴⁸

⁴⁶ Emanuele Cicogna attests to the fact that the paintings were «copied and recopied» in various media (*Corpus delle iscrizioni*, cit., p. 120).

⁴⁷ S. BEISSEL, *Geschichte der Verehrung Marias im 16. und 17. Jahrhundert. Ein Beitrag zur Religionswissenschaft und Kulturgeschichte*, Freiburg im Breisgau, 1910; D. MARCUCCI, *Santuari mariani d'Italia*, Roma, 1983.

⁴⁸ A. EISTER, *An Outline of a Structural Theory of Cults*, «Journal for the Scientific Study of Religion», 11, 4, Dec., 1972, pp. 319-333.

In the decade immediately following the Papal Interdict of 1605-1607, Tiepolo joined this movement by founding altars to the Madonna of Arezzo in the church of Spirito Santo, and to the Madonna of Loreto in the monastic church of S. Francesco di Paola in Castello. Both have disappeared: the altar in Spirito Santo during the Napoleonic Suppressions, and the altar of the Madonna di Loreto as a result of the restructuring of the interior of San Francesco de Paola in the eighteenth century.⁴⁹

The Spirito Santo altarpiece lacks archival documentation, but it predates 1620, as it is mentioned in the *instrumento* for the building of a tomb and another altar in the church that year.⁵⁰ The altar in S. Francesco di Paola was given to Tiepolo in 1612, while he was still primicerio, but he did not endow it or commission an altarpiece until 1619, when he became patriarch of Venice.⁵¹ The church held some significance for the family. Giovanni's nephew Lorenzo bequeathed 50 ducats to the monks in his 1647 will after requesting that he be buried with his brothers in S. Pietro di Castello.⁵²

The chapel was decorated entirely by Domenico Tintoretto and featured an altarpiece displaying a painted replica of the Madonna of Loreto with saints Francesco de Paola and Carlo Borromeo, and two pendant works, a *Christo morte* and a *Resurrected Christ*.⁵³ These two lateral paintings in the chapel refer once again to Tiepolo's extensive writings on the Holy Sacrament and Christ's Passion.

Tiepolo's choice of dedications is most telling in the cases of the Madonna of Loreto. The miracle of the Translation of the Holy House and its shrine of Loreto in central Italy had been attacked by intellectuals during the early reform period, basing the cult on legend and superstition. However, in the second half of the sixteenth century the Jesuits made Loreto an important pole of operations in their organization, and used the shrine and its two loci of devotion as a symbol of their fight against heresy.⁵⁴ In 1597 Orazio Torsellini wrote the *Lauretanae historiae libre quinque*, which was so successful that it

⁴⁹ U. FRANZOI, D. DI STEFANO, *Le chiese di Venezia*, s.l., 1976, pp. 503-504.

⁵⁰ ASVE: *Spirito Santo in Venezia*, b. 7, fz. P, 25 May 1620.

⁵¹ *Ibidem*: *S. Francesco di Paola*, b. 2, *Inventario del Convento*, a. 1739.

⁵² *Ibidem*, b. 3, #33.

⁵³ BOSCHINI, *Minere*, cit., pp. 166-167.

⁵⁴ BEISSEL, *Das heilige Haus zu Loreto*, in *Geschichte der Verehrung Marias*, cit., pp. 423-466, and L. SCARAFFIA, *Loreto*, Bologna, 1998.

was republished in twenty-one Latin and thirteen Italian editions.⁵⁵ The international blossoming of the Lauretan cult was not ignored in Venice: Marco Boschini records three other altars dedicated to the Madonna of Loreto in the same period as Tiepolo's commission.⁵⁶

The Madonna of Loreto was pronounced the patroness of Europe's ongoing battle against the Turks by Pius V – who attributed the victory at Lepanto to the image in 1571 – and in light of Venice's perennial conflicts with the Ottoman Empire, it carried a special meaning for the Venetians venerating it. But while the Madonna of Loreto was an internationally known cult image, the Madonna of Arezzo maintained a following predominantly in its home diocese, which raises the question of why Tiepolo chose it for an altar in Venice. The answer lies in part in the Counter-Reformation trend of the defense of the veneration of powerful images upheld in the decrees of the Council of Trent,⁵⁷ and in part on the psychological phenomenon of «splintering» the persona of the Virgin Mary noted by Michael Carroll in his psychological study of the cult of the Madonna.⁵⁸

Replicas of famous images began to appear in Venice in exactly this period: Palma il Giovane painted a copy of Florence's Santissima Annunziata for the church of S. Sofia, and two copies of the Madonna del Ghiaro, or the Madonna of Reggio, would be placed in the churches of S. Giorgio Maggiore and S. Marta.⁵⁹ So it is not surprising that Tiepolo would choose to have a famous miraculous image reproduced for one of his altars in Venice. As Carroll has pointed out, the «splintering» of the personality of Mary into different particular cults expands her capacity to bestow comfort and grace on her supplicants.

The original fifteenth-century work commemorates the spot where S. Bernardino of Siena led a procession of townspeople to destroy the

⁵⁵ SCARAFFIA, *ibidem*, p. 47.

⁵⁶ They are: S. Domenico, decorated by Palma il Giovane (†1628), Santa Giustina, by L'Aliense (†1629), and S. Maria dei Servi, by Domenico Tintoretto (†1635). Two more altars would be founded at mid-century in S. Polo and S. Fosca, and in 1644 a replica of the Santa Casa would be erected on the island of S. Clemente: BOSCHINI, *Minere*, cit., pp. 165, 208, 465, 248 and 475 resp.; SANSOVINO, MARTINIONI, *Venetia, città*, cit., pp. 226-227.

⁵⁷ Session XXV, *De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et sacris imaginibus*, in *Canones et decreta Concilii Tridentini*, a cura di G. Pelella, Neapolis, 1859, pp. 392-393.

⁵⁸ M. CARROLL, *Catholic Cults and Devotions. A Psychological Inquiry*, Kingston, 1985, pp. 154-175.

⁵⁹ BOSCHINI, *Minere*, cit., pp. 436, 565 and 328.

Fonte tecta, a well, the locus of superstitious practices dating back to the late Middle Ages.⁶⁰ The image, like that of the Jesuit's Madonna of Loreto, carries an anti-heretical undertone which would not have been lost on the proselytizing Venetian cleric. In addition, the image and its shrine were cared for by the Gesuati, for whom Tiepolo fostered a particular fondness.⁶¹ Finally, the painting itself, a Madonna della Misericordia who spreads her cloak over a cross section of society, carried a universal meaning to which any devoted soul could relate.

Replicas of famous images that harbored devotional cults, often accompanied by some sort of relic from the original location, brought the power of a particular image to persons who could not travel to venerate the home of its cult (for example, the packets of dust from the S. Casa that were distributed at Loreto).⁶² Collecting replicas of miraculous images for a city corresponded to collecting secondary relics, or adding saints to the roster of patrons of a city or region – they increased the holiness of the city and provided added protection against evil. Venice prided itself on its vast array of relics, saints' bodies and miraculous images. They were a treasury of supernatural power that defended the city from its foes and protected its citizens, providing healing grace and other sacred benefits for both the individual and the State.⁶³ As a result, nearly one quarter of the over 180 churches in Venice claimed a miraculous image or statue by the early seventeenth century, and 75% of these were Marian.⁶⁴

⁶⁰ A. TAFI, *Santa Maria delle Grazie ad Arezzo*, Arezzo, 1973; *I mille santuari mariani d'Italia illustrate*, a cura di A. Vinciotti, Roma, 1960, p. 337.

⁶¹ Note that the Gesuati were the best represented of the Religious Orders in the twenty-eight paintings at the Madonna dell'Orto.

⁶² CARROLL, *op. cit.*, pp. 159-160; D. FREEDBERG, *The Power of Images. Studies in the History and Theory of Response*, Chicago, 1989, pp. 27-40; SCARAFFIA, *op. cit.*, pp. 45-61.

⁶³ A. NIERO, *Reliquie e corpi di santi*, in *Culto dei santi a Venezia*, a cura di S. Tramontin, Venezia, 1965, pp. 181-208.

⁶⁴ From research in the archives of the pastoral visits of the patriarchs and compendia of miraculous images such as: F. CORNARO, *Venezia, favorita di Maria, Relazione delle immagini miracolose di Maria conservate a Venezia*, Padova, 1758. I have found notices for forty-two miraculous images venerated in Venice before the end of the first third of the seventeenth century. Of these, thirty were of the Virgin. An additional seven images came from Crete at the end of the 1660's when the island fell to the Turks. See also IDEM, *Apparitionem et celebriorem Imaginum Deiparae Virginis Mariae in Civitate et Dominio Venetiarum. Narrationes Historicae ex documentis, traditionibus et antiquis codicibus Ecclesiarum depromptae*, Venetiis, 1760, and IDEM, *Notizie storiche delle apparizioni e delle immagini più celebri di Maria Vergine Santissima nella Città e Dominio di Venezia*, Venezia, 1761.

Tiepolo was deeply invested in the promotion of relics and images in the *Serenissima*. He produced, in addition to his 1613 treatise on the veneration of saints mentioned above, two promotional treatises for the church of S. Marco: the first in 1617 upon the rediscovery of relics of Christ's blood and the Virgin's milk in the treasury of the Ducal Chapel, and the second for the translation of the palladium of the city, the icon of the *Nicopeia*, to its new altar in 1618.⁶⁵ He stresses the importance of relics (and by implication the prodigious images of the city), in the first paragraphs of the *Trattato delle Santissime Reliquie*:

Questo è quello, che sì ti rende non pur sicura, ma invitta o dolce Patria mia, il vederti dico tanto ripiena anzi in ogni tua parte ornata, et per così dire coperta dell'ossa, et reliquie de Santi, il vederti di modo sollecita nel culto delle sacre et divine cose, che sembri anzi una sol Chiesa, o sacra casa, che un'ampia Cittade, et questo è quello che mi fa rallegrare non poco vedendo Christo et Maria honerarti cotanto, che l'uno il suo Sangue, et l'altra il proprio suo Latte t'habbino voluto concedere.⁶⁶

Christ and Mary bestowed honor on the city through their relics and through the workings of their miraculous images. Therefore the collection of replicas of miraculous images from other locations brought to Venice the grace bestowed on other cities by the Virgin Mary. This was obviously the case when Tiepolo chose to found the altar of the Madonna di Arezzo.

The altars at S. Spirito and S. Francesco de Paola thus functioned to bring a wider range of Marian cults into the city, which the people could then assimilate into their own daily experience of the sacred. But the most important commission with which Tiepolo was associated, that of the new altar of the icon of the Virgin and Christ in S. Marco, assumed a civic importance that reinforced the already ancient and close bond between the Virgin Mary and Venice.

THE ICON OF THE NICOPEIA AND ITS ALTAR IN S. MARCO

By 1618 the precious icon of the *Nicopeia* at S. Marco possessed a prestigious history which had been developed and embellished upon for

⁶⁵ G. TIEPOLO, *Trattato delle Santissime Reliquie, ultimamente ritrovate nel Santuario della Chiesa di San Marco*, in Venetia, 1617, and IDEM, *Trattato dell'Imagie della Gloriosa Vergine dipinta da San Luca. Conservato già molti secoli nella Ducal Chiesa di San Marco della Città di Venezia*, in Venetia, 1618.

⁶⁶ IDEM, *Trattato delle Santissime Reliquie*, cit., p. 3.

over a century.⁶⁷ The decision to promote the image as the focal point for civic Marian veneration fostered a flowering of ritual and liturgical activities that was unprecedented in its scope.⁶⁸ The icon was a visual personification of the mutual relationship Venetians perceived between their Republic and the Virgin Mary. The legend of its origin as a prestigious image from Constantinople, and its translation to the ducal church of S. Marco reinforced the notion that the city was the beloved and protected chosen home of the Virgin.⁶⁹

But no reference is ever made to Constantinople or the early history of the icon until 1559, when Giovanni Ramusio published an account of famous voyages.⁷⁰ He based his tale of the icon's capture on a manuscript of the eyewitness account of the Sack of Constantinople written by Gottfried de Villehardouin, which the Venetian ambassador Francesco Contarini found in Brussels in 1541 and brought back to Venice.⁷¹ The importance here lies in the description of the icon, which for the first time is seen as a treasure of great wealth and power:

I baroni & il Doge ... batteano con diverse machine le mura & le torri senza fine giorno e notte: & radoppiata la Guerra, facendosi fra l'una & l'altra parte molto grosse scaramucchie, fu in una di quelle valorosamente acquistato da Baroni et da Venetiani lo stendardo Impiale [sic] del Tiranno, ma con molta maggior allegrezza un quadro, ov'era dipinta l'immagine della nostra Donna, il quale usavano continuamente gl'Imperatori Greci portare seco nelle loro imprese: havendo in quello riposta ogni lor speranza della salute & conservatione dell'Imperio. Questa immagine pervenne ne I Venetiani & sopra tutte l'altre gran ricchezze & gioie che gli toccarono, fu tenuta carissima, & hoggedi è con grande riverentia & devotione servata qui nella chiesa di San Marco, & è quella laquale si porta a processione al tempo della Guerra & della Peste, & per impetrare la pioggia & il sereno.⁷²

⁶⁷ The *Nicopeia* (Bringer of Victory) did not assume this name until 1645, nearly thirty years after its installation in its new altar in S. Marco. For purposes of brevity, however, I will refer to it as such. My lengthier discussion of the cult of the *Nicopeia* will be included in the forthcoming *Festschrift* in honor of Patricia Fortini Brown, *Venice in the Renaissance* (Five Continents, 2012).

⁶⁸ J. H. MOORE, "Venezia favorita di Maria": Music for the Madonna Nicopeia and Santa Maria della Salute, «Journal of the American Musicological Society», xxxvii #2, Summer, 1984, pp. 299-355.

⁶⁹ TIEPOLO, *Trattato dell'Imagine*, cit., pp. 18-21.

⁷⁰ G. B. RAMUSIO, *Delle navigatione et viaggi raccolti da m. Gio. Battista Ramusio*, in Venetia, 1559. The book was reprinted in 1606.

⁷¹ R. GALLO, *Il tesoro di San Marco e la sua storia*, Venezia-Roma, 1967, p. 135, nota 1.

⁷² RAMUSIO, *op. cit.*, *Espositione*, p. 10v.



FIG. 2. T. CONTIN, altar of the *Nicopeia*, 1617-1618, church of S. Marco, Venice.

Ramusio's account indicates a need to invest the image with a sacred and political history that links his own Venice back to the powerful epoch when Venice was capable of conquering the greatest city in Christendom. The icon was kept locked up in the sacristy of S. Marco and brought out only for the great Marian feasts and processions in the *piazza* before the church.⁷³ Now the position the *Nicopeia* held in the mental template of the Venetian populace was about to change radically, and Tiepolo would be the author of its promotion.

In August of 1617, towards the end of his tenure as *primicerio*, the *procuratori di supra* met with doge Giovanni Bembo and proposed a major restoration plan for the altar of S. Giovanni Evangelista in the north transept of the church, which would become the new home of the Marian image.⁷⁴ The icon was translated to the altar in an elaborate ceremony on 7 April 1618, and became a new center for the ceremonial life of the basilica (FIG. 2). The litanies sung in subsequent liturgical celebrations were composed for the occasion by the new *maestro di cappella*, Claudio Monteverdi.⁷⁵

As the titular head of its Church, Tiepolo was involved in the enter-

⁷³ See particularly: E. MUIR, *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, 1981; R. GOF-FEN, *The Cult of the Virgin in Venice* in IDEM, *Piety and Patronage in Renaissance Venice. Bellini, Titian and the Franciscans*, New Haven-London, 1986; and M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, 1996.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 149.

⁷⁵ MOORE, *op. cit.*, pp. 305-306.

prise, collaborating with this effort to promote the cult of the Virgin Mary in San Marco by writing the panegyric to the image on the occasion of its translation. Not only does he reiterate again the powerful relationship between word and image, he also promotes the little panel as a true portrait of the Virgin Mary, painted by the hand of St. Luke from life. Tiepolo's publication is a gloss on the text provided by the image itself – an explanation of the icon's history and its purpose in the sanctuary of the ducal church in Venice. The real power, he recognizes, is not in his words, which can only inform, but in the image, which can inspire.

Tiepolo's treatise provides the perfect foil for the ceremonies surrounding the privileged image of the *Nicopeia*, giving the «history» of its involvement in the Sack of Constantinople an explanatory role binding the close relationship between Venice and the Virgin Mary. The treatise marks the culmination of his devotion to the promotion of Venetian saints, relics, and images to the populace of the city, and as such played an integral role in the extraordinary increase in popular devotion to the Venetian Virgin in the *Serenissima* during the first third of the seventeenth century.

THE ALTAR OF THE ESPETTATIONE DEL PARTO DI CHRISTO
IN SANTA LUCIA

The new home of the *Nicopeia* was not the only Marian altar Tiepolo founded that reinforced the bond between the virgin city and the Mother of God. He reinforced his role as promoter of the cult of Mary with another altar in the church of S. Lucia constructed the year before that of the *Nicopeia*, dedicated in this case to the Expectation of the Birth of Christ. Despite the popularity of the topic in Advent sermons during this period, the iconographic form is exceedingly rare in Italian art, and thus will receive a more detailed analysis here than that of the *Nicopeia*, which has already been the object of a number of extensive scholarly discussions.

Though the altar was unfortunately destroyed when the church was razed in 1861 to build the Venetian railway station,⁷⁶ Andrea Visentini executed a drawing of its architectonic elements in the eighteenth cen-

⁷⁶ E. BASSI, *Fondamenta Santa Lucia*, 1-57, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, 152/III, 1993-1994, pp. 635-684.



FIG. 3. Reconstruction of altar of the *Espe-
tatione di Christo* (based on Visentini), 1617,
church of S. Lucia, Venice (destroyed).

tury, making possible a re-
construction (FIG. 3). For-
tunately, Tiepolo's writings
yield ample material on
the subject that shed light
on his choice of subject
matter and his beliefs re-
garding the mystery of the
painless birth of Christ.

The re-orientation of
the church of S. Lucia after
its reconstruction in the
first years of the century,
with an axis perpendicular
to the original plan, neces-
sitated the construction of
a new high altar funded by
Tiepolo.⁷⁷ The altar was sit-
uated under the organ on
what had once been a lat-
eral wall of the church. In
addition to the altarpiece,

organ doors displaying St. Lucy and St. Augustine on the interior and the Annunciation on the exterior were painted by Palma il Giovane, which together with the altarpiece survive today in the church of S. Geremia in Venice. Stefania Mason stylistically placed all the works towards the end of the second decade of the seventeenth century – her astute observations are borne out by the fact that Tiepolo published a small, hitherto unknown treatise on the Expectation in 1617, and consecrated the completed church that same year.⁷⁸ His ideas on the mystery of the Virgin Birth were further elaborated in the 1618 treatise celebrating the *Nicopeia*.

Mason has noted the paucity of iconographic precedents for the

⁷⁷ Tiepolo was elected patriarch in 1619, providing a *terminus ante quem* for the works. S. MASON RINALDI, *op. cit.*, catalogue entries 375 and 377-380.

⁷⁸ G. TIEPOLO, *Breve Discorso sopra il Misterio dell'Espe-
tatione del Parto di Maria Vergine*,
In Venetia, 1617.

Espezzatione del Parto di Nostra Donna in Italian art.⁷⁹ However, an alternate Eastern version of the iconography, that of the *Platytera*, was fairly common in medieval Venice. Its Byzantine source combines a clipeus of the blessing Infant Christ with a type of Orant Madonna known as the *Blachernitissa* (FIG. 4). The title is derived from the palace church in the Constantinopolitan quarter of Blachernai, which housed the relic of the Virgin's *maphorion*. The *Platytera*, an offshoot of the simple *Blachernitissa*, is a more universal symbol representing dogma rather than a physical relic or location. The title refers to a hymn describing the Virgin's womb as "wider than the heavens"⁸⁰ and visually displays the mystery of the Incarnation.



FIG. 4. Icon of the *Platytera*, 13th-century Byzantine, church of S. Maria Mater Domini, Venice.

The Western variant, the *Madonna del Parto* (in which the Virgin is shown in late pregnancy) is extremely rare in Venetian art. By contrast, it is this type of image that most often represents the expectant Mary in other areas of Italy (one calls to mind the masterpiece by Piero della Francesca). Unlike scenes of the Annunciation, which document a specific moment in time that represents the Mystery of the Incarnation, they focus on the pregnancy of the Virgin and her role as vessel for the creation of the Son of God.⁸¹

In the painting by Palma, however, another moment in time is

⁷⁹ See *supra*, note 77.

⁸⁰ H. BELTING, *Likeness and Presence. A History of the Image before the Era of Art*, Chicago, 1994, p. 30.

⁸¹ CHR. BELTING-IHM, «*Sub matris tutela*» *Untersuchungen zur Vorgeschichte der Schutzmantelmadonna*, Heidelberg, 1976.

represented, hence the designation of the *Expectation* of the Birth of Christ. The concept of the Virgin Birth is emphasized here, rather than Mary's role as vessel. We see the moment when labor commences, a miraculous labor that will progress without pain and end with the birth of Christ, while yet preserving the virginity of the Mother of God.

The theme is taken from the apocryphal Evangel of Matthew, a collection of legends of the Virgin Mary and Christ that probably dates to the fifth or sixth century.⁸² In the legend Mary gives birth in a grotto which has never seen the light of day, but when she enters, a celestial light illuminates the cave and remains as long as she is present. The passage describing her painless birth is actually an exclamation made by one of the women Joseph brings to wash the baby:

O, Signore, Signore grande, abbi misericordia! Non è mai capitato di udire o di sospettare che delle mamelle si siano riempite di latte e che un maschio sia venuto alla luce, mentre la madre manifestamente conserva la sua verginità. Non vi è sul neonato alcuna traccia impure di sangue, non è apparso alcun dolore nella Partoriente. **Vergine ella ha concepito, vergine ha partorito, vergine è rimasta!**⁸³

Tiepolo refers to the painless Virgin birth in his early *Trattato dell'invocatione, et veneratione de Santi*. Here he outlines the singular privileges that place Mary above every other creature.⁸⁴ He first notes that she was the only woman worthy of being a virgin and mother at the same time, and also worthy of the conception of her Son not by a human act, but by adumbration of the Holy Spirit. Second, he states that she alone among women gave birth to a man who was at the same time God. Third, and more specific to the iconography of the S. Lucia altarpiece, Tiepolo announces that above all other creatures the Virgin gave birth to her Son without pain, but with inestimable joy, and was purified and sanctified by the birth.⁸⁵ Importance is placed, therefore, on the continuing purity of the Virgin after the Annunciation and Incarnation, and Tiepolo intimates that giving birth to the Son of God is the mediating act that maintains this purity.

Mason also mentions the importance of such mystical authors as Juan de la Cruz and St. Teresa on Tiepolo's thought regarding the

⁸² *Vangeli apocrifi: Natività e infanzia*, a cura di A. di Nola, Lodi, 1977, p. 56 (my boldface).

⁸³ *Ibidem*, p. 78.

⁸⁴ TIEPOLO, *Trattato dell'invocatione*, cit., p. 41.

⁸⁵ *Ibidem*, p. 43.

mystery of the Virgin Birth, and cites Tiepolo's treatise on the *Nicopeia* as an example of his exaltation of the Incarnation and the chastity of the Virgin. However she does not mention that in the treatise, Tiepolo specifically links the perpetual chastity of the Virgin Mary and the Incarnation and Virgin Birth of Christ to the virginity of Venice itself:

Se tra le divine, e mortali cose alcuna esser vi può comparatione, qual altra Città fu mai di cui più Maria compiacer si dovesse, che Vinegia? **Vergine quella nel concepire, vergine anco nel partorire, et vergine nel concetto**, et nato di lei l'auttore della natura, et vergine anco Vinegia non solo per esser stata sempre libera da straniera, o domestica servitù, ma anco per esser nata, cresciuta, et vissuta sempre christiana, così che il terreno di lei mai si profanò con boschi, o tempij dedicati a falsi numi, ne l'acqua sue si contaminorono col lavare l'immone vittime dei vani sacrificij delli ciechi Gentili, ne l'aria si guastò col ricevere gli odori delli tanto essecrabili a Dio holocausti.⁸⁶

The comparison of Venice to the Virgin is ancient, dating back to the formation of the foundation legend of the city.⁸⁷ Here, however, the Incarnation of Christ partakes not only of Mary's virginity, but also the Virgin Birth. The concept is that of continued purity through history: Mary was pure in concept as an idea in the mind of God before the creation of the world, pure at her own birth through her own Immaculate Conception, pure at the moment of the conception of Christ through the working of the Holy Spirit, and pure after the birth of the Son of God through the grace of the Virgin Birth. Likewise, Venice remained pure in her complete devotion to republican liberty and Christianity throughout her own history.⁸⁸ The connection to the pure and painless birth of Christ is made even more evident when Tiepolo paraphrases the pertinent quote from the Pseudo Matthew. Not only the Annunciation, therefore, but also the Virgin Birth of Christ has a place in the sacred history of Venice.

So the altarpiece of the Expectation of the Birth of Christ, by presenting a mystery of the faith parallel to the dogma of the Virgin

⁸⁶ TIEPOLO, *Trattato dell'Imagie*, cit., p. 28 (my boldface).

⁸⁷ A. CARILE, *Le origini di Venezia nella tradizione storiografica*, in *Storia della cultura veneta*, 1, *Dalle origini al Trecento*, Vicenza, 1976, pp. 135-166; IDEM, *Il problema delle origini di Venezia*, in *La chiesa di Venezia nei secoli XI-XIII*, a cura di F. Tonon, Venezia, 1988, pp. 77-100.

⁸⁸ W. BOUWSMA, *Venice and the Defense of Republican Liberty. Renaissance Values in the Age of the Counter Reformation*, Berkeley, 1968, pp. 483-555.

Birth, offers a concept of the passage of time that is extremely important for an understanding of the Venetian concept of its own city's purity. It is a guarantee that the city of the Virgin will remain pure throughout its own history in the same way that the Virgin Mary maintained her own purity during her entire life on earth.

CONCLUSION

Coupled with its commissioning within a year of the foundation of the great Marian shrine at S. Marco and the treatise on the *Nicopeia*, the iconography of the S. Lucia altarpiece demonstrates a concerted effort on Tiepolo's part to promote a particularly Venetian form of Marian veneration, one that could operate within the confines of the Counter Reformation Church, but which carried significant meaning for the inhabitants of the city on the lagoon. It thus promotes an inherently Venetian form of piety. Not only was it important for aspects of the veneration of the Virgin to be specifically Venetian in flavor: they needed to resonate at a much deeper level which could expand the significance of Venice's close bond with the Mother of God beyond popular devotional practice or legend. This resonance gave Venice's relationship to the Virgin a cosmic aspect that could sustain every member of Venetian society, from uneducated supplicants to miraculous images to the spiritually sophisticated members of the ruling elite.

This preliminary study is meant to be an outline of the important contributions made to the religious landscape of his native city by the first cleric to hold the highest office in both Churches of Venice. Giovanni Tiepolo's life, his devotion to the Venetian Republic and the Venetian Church in the difficult period of the later Counter Reformation, his pastoral writings, and his artistic commissions demand a far more detailed analysis within the greater context of Venetian politico – religious history and visual culture than could possibly be accomplished in one article.

Tiepolo's architectural patronage and the impact that conflicts with the Holy See, Protestant evangelism, and Islam had on his attitudes towards religion in the national sphere await further examination. However, from the outset it is clear that his endeavors combine an acute sense of place and time in the universal history of his homeland with an astute comprehension of the means at his disposal to pro-

mote, not only a sense of pride in the national religious heritage of the *Serenissima*, but also a sentiment of specifically Venetian piety in the people for whom he was pastor.

BIBLIOGRAPHY OF PUBLICATIONS BY GIOVANNI TIEPOLO

- BNM Mss. It. VII 331 (8661): *Catalogo de santi' beati, venerabili et servi di Iddio Venetiani quale dalla Santa Chiesa, overo degni autori, sono con tal titolo registrati. Estratto dal Primo Indice di Mons. Gio. Tiepolo Patriarca di Venetia e di altri libri stampati e manoscritti* [amplified copy of Tiepolo's Index of Venetian Saints, which has not survived.]
- Le Considerationi della Passione di Nostro Signore Giesu Christo nelle quali si mostra il modo così di meditarla, come d'imitarla*, in Venetia, appresso Thomaso Baglioni, 1610. [A second revised and amplified edition was published in Venice in 1618 by Giovanni Battista Bertoni.]
- Il Riabellimento dell'Anima dalle nuove Macchie contratte doppo il Battesimo*, in Venetia, Barezzo Barezzi, 1612.
- Trattato della Tribulatione di mons. Giovanni Thiepolo primicerio di S. Marco; nel quale si mostrano li frutti, & utilità, che si ricevono dall'esser tribulati, et si danno molti particolari avvertimenti in rimedio di tribulation*, in Venetia, appresso Nicolò Polo, 1612.
- Trattato dell'Invocatione, et Veneratione de Santi. Nel quale si dimostra con l'autorità di molti Santi, & Dottori della Chiesa. Quanto meritano d'esser honorati & venerati li Santi, et la riverenza, che da noi si deve alle Imagini e memorie loro*, in Venetia, Andrea Baba, 1613.
- Breve Compendio dell'Arti Christiane, nel quale si contengono li primi importanti essercitij spirituali, che da molti santi, & pij autori sono stati fin'hora praticati da loro & insegnati per gli altri. Utili, & necessarij a chi desidera perfettionarsi nella vita del Signore, & incamminarsi al vero porto di salute*, in Venetia, appresso Andrea Baba, 1615.
- Delle Considerationi del Santissimo Sacramento del Corpo di Christo*, in Venetia, appresso Alessandro Polo, 1616.
- Breve Discorso sopra il Misterio dell'Espettatione del Parto di Maria Vergine*, in Venetia, appresso Antonio Pinelli, 1617. [A second edition was published in Rome by Guglielmo Facciotti in 1622.]
- Trattato delle Santissime Reliquie, ultimamente ritrovate nel Santuario della Chiesa di San Marco*, in Venetia, appresso Antonio Pinelli, 1617.
- La Vita del B. Giacomo Salomone, Frate dell'Ordine di San Domenico. Nobile Venetiano, et Protettore della Città di Forli*, in Venetia, appresso Antonio Pinelli, 1618. [A second edition was published in 1691 by Domenico Luisa at the expense of Alvise Salomone.]
- Trattato dell'Imagine della Gloriosa Vergine dipinta di San Luca. Conservata già molti secoli nella Ducal Chiesa di San Marco della Città di Venetia*, in Venetia, appresso Alessandro Polo, 1618.

Discorsi, et Considerationi sopra il Santissimo Sacramento dell'Altare. Volume Secondo, in Venetia, appresso Santo Grillo, et Fratelli, 1618.

Fiori d'esempio raccolti dalla seconda Parte del Riabellimento dell'Anima dell'Illustrissimo et Reverendiss. Monsig. Giovanni Tiepolo Patriarca di Venetia, in Verona, appresso Bortolamio Merlo, 1620.

Ordini intorno le doti, ovvero elemosine, et altre spese, che si haveranno a fare per le Figliuole, che entreranno ne i monasterij per monacare, in Venetia, appresso Antonio Pinelli, 1620.

Copia del Breve della Santità di N. S. papa Urbano Ottavo. Concesso per occasione di sovvenire tanto spiritualmente, quanto corporalmente alli appestati della città di Venetia. Con la essortatione di Monsignore Giovanni Tiepolo, patriarca di Venetia, per il medesimo effeto, in Venetia, appresso Antonio Pinelli stampator ducale, 1630.

Dell'Ira di Dio e de' Flagelli, e Calamità, che per essa vengono al Mondo, in Venetia, presso Giacomo Sarzina, 1632 [published posthumously.]

LA STORIA DEL MONASTERO
DI S. GIORGIO MAGGIORE
SCRITTA DAL MONACO FORTUNATO OLMO

A cura di Sergio Baldan

SOMMARIO

Introduzione	351
<i>Istoria dell'Isola di S. Giorgio Maggiore di Venezia de-</i> <i>scritta da D. Fortunato Olmo veneziano M. C.</i>	359
Libro Primo	359
Libro Secondo	388
Libro Terzo	429
Libro Quarto	471
Libro Quinto	517
Catalogo degli abati di S. Giorgio	544
Bibliografia	545

INTRODUZIONE

NELL'ANNO 1606 veniva stampato a Venezia un interessante libro sulla storia del monastero di S. Giustina di Padova, scritto in latino dal padre cassinese Jacopo Cavacci.¹ Nell'opera, composta in sei libri, vi erano narrate le vicende, fino a quella data, sia del cenobio che della Congregazione benedettina, formatasi intorno ad esso a seguito della riforma promossa da Ludovico Barbo agli inizi del xv sec. Congregazione che verrà chiamata «de Unitate», ma più comunemente conosciuta come 'di S. Giustina', e in seguito, dopo l'adesione dell'abbazia di Montecassino, anche 'Cassinese'. Nel terzo decennio del xv sec., anche il monastero di S. Giorgio Maggiore, non senza tensioni e riluttanze, ne sarebbe entrato a farne parte.

Probabilmente tale pubblicazione avrà stimolato il monaco Fortunato Olmo a scrivere una storia specifica anche per il grande monastero veneziano di S. Giorgio Maggiore, con l'intenzione di evidenziarne l'importanza e il glorioso passato. Evidentemente riteneva che le

¹ *Historiarum Coenobii D. Iustinae Patavinae, libri sex ec. auctore D. Iacobo Cavacio Patavino, Venetiis, MDCVI.*

notizie riportate dal Cavacci, e riguardanti S. Giorgio, non rendessero giusto onore al cenobio veneziano, nel quale lui era entrato come novizio un decennio prima, vestendo l'abito benedettino e diventando in poco tempo una delle sue più eminenti figure.

Ad Assisi, nel 1731, veniva dato alle stampe un volume ove erano raccolte le biografie di vari scrittori appartenenti all'ordine benedettino:² fra costoro vi appariva anche il monaco veneziano Fortunato Olmo. La famiglia Olmo apparteneva a quel numeroso gruppo di famiglie chiamate 'cittadini originari', che rappresentavano la colonna portante di tutto l'apparato burocratico dello Stato veneto. Nella scala sociale erano situate fra la classe patrizia, detentrica del potere politico, e il popolo, rappresentando quella classe intermedia che è basilare in ogni società evoluta. Analogamente ai nobili, che avevano il Libro d'Oro, questi avevano il Libro d'Argento, dove venivano registrati coloro che avevano il diritto di appartenere a questa classe.³

Figlio di Gianfrancesco, Fortunato Olmo era nato nel 1567. Nulla si conosce della sua giovinezza, sappiamo solo che il 21 marzo 1595, giorno della festa di s. Benedetto, all'età di 28 anni, entrò come novizio nel monastero di S. Giorgio Maggiore, nel tempo dell'abate Michele Alabardi.

Sappiamo che nel periodo del noviziato ebbe come maestro Jacopo Graffio di Capua, un dottore in legge che l'Olmo stesso ricorderà con lode e gratitudine in vari suoi manoscritti.

Il giovane monaco si rivelò ben presto uno scrittore facile e versatile, eruditissimo in lingua greca e latina, dotto e geniale in teologia, nel 1615 venne nominato maestro dei novizi. Suoi discepoli furono: d. Paolo Soperchi di Venezia, d. Arcangelo Capobianco di Vicenza, d. Alvise Squadroni di Venezia, d. Angelo Federici di Venezia, d. Francesco di Pirano, d. Leandro Ferrari da Bergamo, d. Pietro da Venezia e d. Marcantonio Barbieri da Treviso, che in seguito si distingueranno per la loro cultura.

È stato un fedele e tenace osservante della Regola monastica, e for-

² *Bibliotheca Benedictino Casinensis, sive scriptorium casinensis Congregationis alias S. Justinae Patavinae qui in ea ad haec usque floruerunt operum, ac gestorum Notitiae*. Auctore reverendissimo padre / D. Mariano Armellini / ejusdem Congregationis S. Petri / de Assisio Abbate / pars prima / cum triplice indice / Assisii anno MDCCXXXI / typis Feliciani, et Philippi Campitelli fratrum / superiorum permissu, pp. 173-174.

³ A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia*, I, Roma, Biblioteca d'arte, p. 76; S. BALDAN, *I Signori di Notte al Criminal. Un'antica magistratura veneziana nel secondo Seicento*, «Studi Veneziani», n.s., XLIX, 2005, p. 196.

se per questo motivo venne spesso inviato fuori Venezia, presso i monasteri dipendenti da S. Giorgio Maggiore.

Come letterato ed erudito passò tutta la vita a raccogliere, con pazienza e impegno, le innumerevoli notizie che potevano interessare la storia del suo monastero. Ebbe anche l'incarico di storico ufficiale della Repubblica di Venezia, grazie al quale poté accedere agli Archivi Pubblici.

Nel 1634 venne incaricato dal Senato di esaminare i codici che Francesco Petrarca aveva lasciato in eredità a Venezia, e che erano conservati in una stanza posta nella parte superiore della Basilica di S. Marco. I manoscritti erano alquanto malridotti ma, nonostante ciò, riuscì a compilarne un dettagliato elenco.

Scrisse molte opere, perlopiù di carattere religioso, ma sempre con una predilezione per l'aspetto storico, così da farlo considerare una delle più figure culturalmente più importanti dell'ordine benedettino a cavallo fra il XVI e XVII sec.

Delle opere da lui scritte risultano date alle stampe:

1. *Vita S. Cosmae Eremitae cujus corpus Venetiis in Templo s. Georgii Majoris quiescit*, Venetiis, Apud Deuchinum, MDCXII;
2. *Passio S. Pauli Martyris Constantinopolitani sub Costantino Copronymo ob cultum sanctarum imaginum passi, cujus corpus Venetiis in templo s. Georgii Majoris quiescit*, Venetiis, Apud Deuchinum, MDCXII;
3. *De translatione Corporis s. Pauli Martyris e Constantinopoli Venetias ad monasterium S. Georgii majoris*, Venetiis, Apud Deuchinum, MDCXII;
4. *Historiae translationis sancti Nicolai terris marique miraculis magni episcopi e Myra Lyciae Venetias factae anno MC. etc.*, Venetiis, Apud Deuchinum, MD-CXXVI;
5. *Historia della venuta a Venetia occultamente nel 1177 di papa Alessandro III e della vittoria ottenuta da Sebastiano Ziani Doge comprobata da d. Fortunato Olmo*, in Venezia, per Evangelista Deuchino, 1629;⁴
6. *I preludi delle glorie degl'illustrissimi Nicolò Barbarigo et Marco Trevisano consacrati a Giovanni Tiepolo del fu Francesco da Francesco Pona*, Venezia, 1630;
7. *Annotazioni di d. Fortunato Olmo Veneziano sopra la vita e traslazione del corpo di s. Paolo eremita fatta da Constantinopoli a Venetia l'anno 1240*, Venezia, 1668 (rist.);

⁴ Come risposta polemica al lavoro dell'Olmo, nel 1633 usciva a Parigi un libro dello scrittore Felice Contelerio, custode della Biblioteca Vaticana, fortemente critico su quanto il monaco veneziano aveva scritto sulla vicenda. Qualche tempo dopo l'Olmo scriveva un'adeguata risposta al Contelerio: *Alcuni punti proposti da D. Fortunato Olmo Abbate Cassinese da considerarsi sopra il venire occulto a Venezia di Alessandro III del 1177, e della vittoria de' Veneti, scritti da lui dopo uscito il libro del Conteleri contro il suo della venuta...* ecc.

8. *All'immagine di N. S. Crocifisso posta nella chiesa di s. Giorgio Maggiore di Venezia già scolpita da Filippo Brunellesco, in atto di spirare con il lato, bocca, et occhi aperti* [sonetto].

Ad arricchire la sua produzione ecco arrivare altri lavori, rimasti però manoscritti, tra i quali vanno ricordati:

1. *De translationes s. Barbarae Torcelli facta*;
2. *Historia di Alessandro III*;
3. *Dell'Origine della famiglia Badoera nobile veneta*;
4. *Dell'antichissima famiglia Copa nobile veneta*;
5. *Relazione di d. Fortunato Olmo sopra il Registro da lui fatto delle scritture della Procuratia di sopra dal 1634 in fine fino a questo anno 1649. Con: Indice de' libri del Petrarca ritrovati nell'anno 1634 li 13 dicembre nella camera sopra la chiesa di S.Marco dove ancora si custodiscono molte scritture spettanti... ecc.*;
6. *Breve cronico delle più scelte cose dell'origine e progressi della Rep. di Venetia hora città marittima... ecc.*;
7. *Elogio ad Alvise Squadron abate di s. Giorgio Maggiore*;
8. *Della origine della famiglia Erizza*;
9. *Della famiglia Sagredo nobile Veneta Breve compendio*;
10. *Storia della famiglia Memo*;
11. *Opusculum quo probatur Bonromeorum sue Vitalianorum stemma sanctum regium quoque esse*;
12. *Considerazioni sopra il Trattato delle vere immagini dipinte da s. Luca, l'una detta Odegitria, cioè Dedutrice, l'altra Nicopeia cioè Vittrice, ch'è quella che si trova in Venezia in chiesa di s. Marco*;
13. *Translatione delle ossa di s. Nicolò di Mira*;
14. *Vita Ludovici Barbi*;
15. *Ragioni della ser.ma Repub. di Venetia sopra Aquileja*;
16. *Chronicon Patriarcharum Aquilejensium*;
17. *Indice delli capitoli ne' quali si è chiusa da dom Fortunato Olmo la sua storica composizione del dominio della ser.ma repubblica di Venetia sopra'l mare Adriatico, e bocche dei fiumi et dei vecchi confini di Venetia et altre cose a queste congiunte*;
18. *Copia di una scrittura pubblica antica delle cose di Costantinopoli in tempo della vacanza di quell'Imperio et patriarcato nel 1219... ecc*;
19. *Elegia ad Reverendum abbatem Angelus Grillum composita a. 1619 die.1.jan*;
20. *Posteritati incitamentum imagini Thomae Mauroceni Turcarum terroris affigendum monumentum... [elegia in versi]*;
21. *Osservazioni sopra la santità della B. Eufemia Giustiniani*;
22. *Primiceriato di san Marco e Dogado*.⁵

⁵ E. CICOGNA, *Delle Iscrizioni veneziane*, IV, Venezia, 1834, pp. 335-340, nota 228. Le notizie sulla vita e le opere dell'Olmo sono state tratte per la maggior parte da quanto qui scritto.

Così, con alle spalle una già notevole esperienza di scrittore e ricercatore, si mise al lavoro per scrivere la storia del suo monastero, consultando i ricchissimi archivi che vi erano conservati, contenenti preziosi documenti di primaria importanza, non solo per le vicende monastico-religiose ma anche per la storia di Venezia.

Fortunato Olmo aveva redatto due distinte versioni: una in latino (FIG. 1), più lunga, dettagliata e raccolta in cinque libri; poi una in italiano (FIG. 2), più breve e sintetica nei contenuti, ma sempre divisa in cinque libri. La sua intenzione era di narrare le vicende dalla fondazione del monastero, nell'anno 982, fino al 1619, ma non riuscì nel suo intento. Infatti la versione latina arriva solo all'anno 1480, mentre quella italiana arriva al 1599. Entrambi i testi non sono mai stati pubblicati e continuano ad essere compresi nell'elenco dei manoscritti.

Il testo latino comincia:

Historiarum Insulae s. Georgi cognomento Majoris juxta Venetias positae, antiquitate, situs amoenitate rerumque gestarum dignitate celeberrimae a prima templi structura anno DCCLXXX ad annum MDCXIX auctore Fortunato Ulmo ejusdem insulae Monacho patria Veneto.

Il testo italiano inizia invece in modo più succinto:

Istoria dell'Isola di s. Giorgio Maggiore di Venezia descritta da d. Fortunato Olmo veneziano M.C.

Ma anche se non ha mai visto la luce in libri stampati, il grande lavoro svolto dall'Olmo è stato consultato ed utilizzato da diversi studiosi che hanno scritto sull'isola e sul monastero di S. Giorgio.

Così, verso la fine del XVII sec., padre Marco Valle, pure lui monaco benedettino in questo monastero, si accinse a scriverne una ricostruzione storica: ma anche questo lavoro rimase inedito. Miglior fortuna non ebbe verso la fine del XVIII sec. l'opera di padre Gian Agostino Gradenigo, bibliotecario e archivista anche lui a S. Giorgio, che cercò di portare a termine il lavoro iniziato dall'Olmo e proseguito dal Valle.

Sempre dall'Olmo, ancora verso la fine del XVIII sec., trasse spunti e notizie Flaminio Corner, nella sua monumentale opera sulla Chiesa veneziana.⁶

Infine, nella prima metà dell'Ottocento, lo storico Giovanni Rossi

⁶ F. CORNER, *Notizie storiche delle Chiese e Monasteri di Venezia, e di Torcello tratte dalle chiese Veneziane, e Torcellane illustrate da Flaminio Corner senator veneziano*, Padova, 1755.

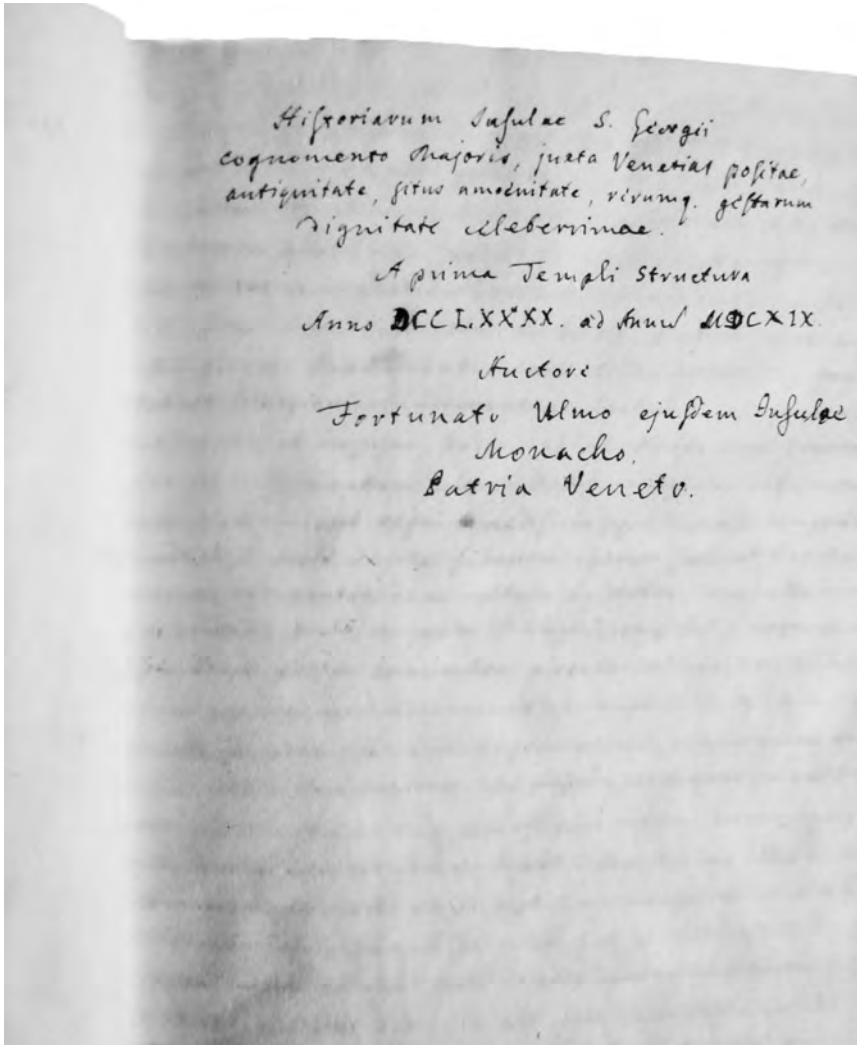


FIG. 1. L'inizio del testo in latino.

scrisse, seppur in forma succinta, una sua *Storia del Monastero di San Giorgio Maggiore*. Anche questo lavoro sarebbe rimasto inedito come i precedenti se Emanuele Cicogna, il noto scrittore ed erudito veneziano, non lo avesse inserito come prologo in quella parte della sua monumentale opera riguardante la chiesa e il monastero di S. Giorgio Maggiore.⁷

⁷ E. CICOGNA, *Delle Iscrizioni Veneziane*, IV, Venezia, 1834.

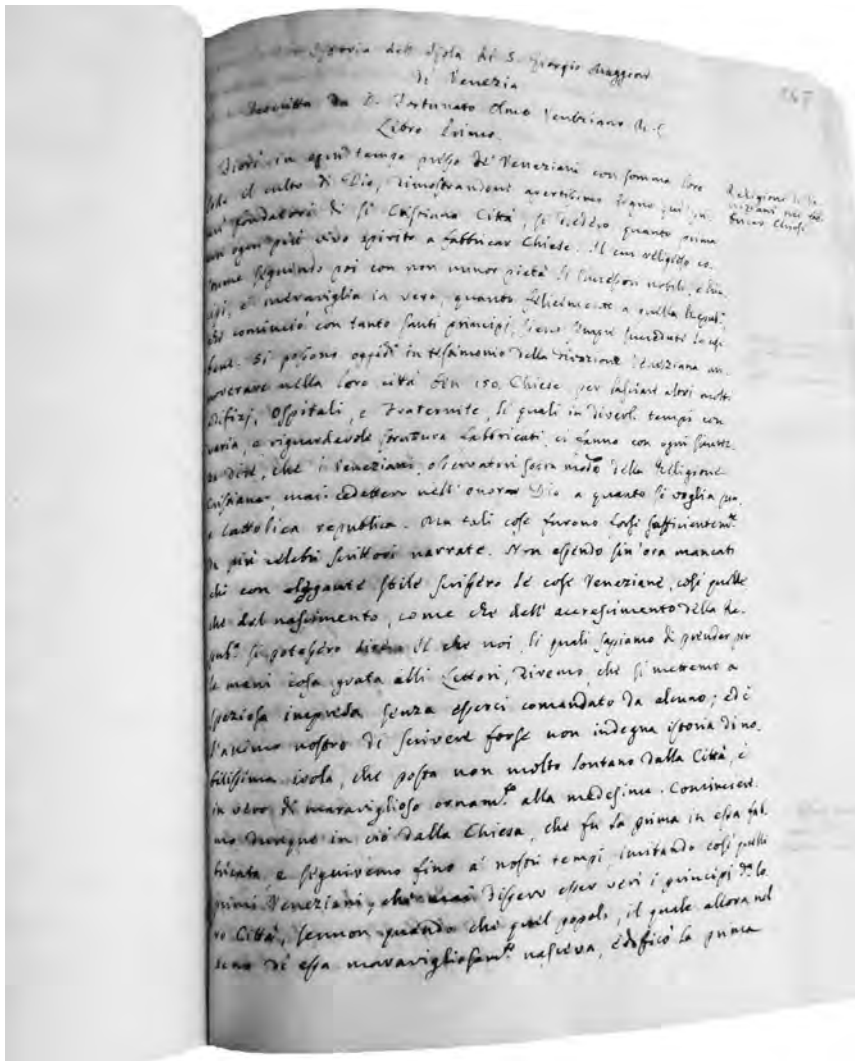


FIG. 2. La prima pagina del manoscritto in italiano.

Il manoscritto di Fortunato Olmo era conservato nell'archivio del monastero, mentre risulta che delle copie si trovavano in altre sedi. Con la soppressione del 1806, avvenuta nel più vasto contesto delle soppressioni monastiche in epoca napoleonica, quasi tutto il patrimonio archivistico e letterario del monastero andò disperso.

Attualmente una copia risulta catalogata come mss. 602 nella Biblioteca del Seminario Patriarcale di Venezia, una sua riproduzione



FIG. 3. Dorso della copia conservata nel Seminario Patriarcale di Venezia.

fotostatica si trova nell'Archivio del monastero di S. Giorgio, e proprio utilizzando quest'ultima è stata fatta la trascrizione.

La versione latina è contenuta in due volumi così ripartiti:

- vol. I: libri I e II, da p. 1 a p. 106;
- vol. II: libri III, IV e V, da p. 107 a p. 264.

La versione italiana è invece contenuta in un unico volume:

- vol. I: libri dall'I al V, da p. 265 a p. 387.

È dunque la prima volta che questo testo viene pubblicato (nella versione italiana), così, dopo quasi

quattro secoli dalla sua stesura, il lavoro dell'Olmo vede finalmente la luce. Un documento che interessa non solo la storia monastico-religiosa della Serenissima, ma anche aspetti della vita civile e politica della città.

[265] ISTORIA DELL'ISOLA
 DI S. GIORGIO MAGGIORE DI VENEZIA
 DESCRITTA DA
 D. FORTUNATO OLMO VENEZIANO M. C.⁸

LIBRO PRIMO

Religione de Veneziani
 nel fabbricar Chiese

Fiori in ogni tempo presso de' Veneziani con somma loro lode il culto di Dio, dimostrandone apertissimo segno que' primi fondatori di sì Cristiana Città, si diedero quanto prima con ogni più vivo spirito a fabbricar Chiese. Il cui religioso costume seguendo poi con non minor pietà li successori nobili, e Principi, è meraviglia in vero, quanto felicemente a quella Repubblica cominciò con tanto Santi principi, siano sempre succedute le cose bene. Si possono oggidì in testimonio della divozione Veneziana annoverare nella loro città ben 150 Chiese, per lasciar altri molti edifizj, Ospitali, e Fraternite, li quali in diversi tempi, con varia, e riguardevole struttura fabbricati, ci fanno con ogni sicurezza dire, che i veneziani osservatori sopra modo della Religione Cristiana, mai cedettero nell'onorar Dio a quanto si voglia pia, e Cattolica repubblica. Ma tali cose furono forse sufficientemente da più celebri scrittori narrate. Non essendo sin'ora mancati chi con elegante stile scrissero le cose Veneziane, così quelle del suo nascimento, come che dell'accrescimento della Repubblica si potessero dire. Il che noi, li quali sappiamo di prender per le mani cosa grata alli Lettori, diremo, che si mettemo a speziosa impresa senza esserci comandato da alcuno; ed è l'animo nostro di scrivere forse non indegna storia di nobilissima isola, che posta non molto lontano dalla Città, è in vero di meraviglioso ornamento alla medesima. Cominceremo dunque in ciò dalla Chiesa, che fu la prima in essa fabbricata, e seguiremo fino a' nostri tempi, imitando così quelli primi Veneziani, che mai dissero esser veri i principi della

⁸ «M. C.» sta per Monaco Cassinense, cioè appartenente alla Congregazione *de Unitate* di S. Giustina, detta appunto in seguito anche Congregazione Cassinense.

loro Città, sennon quando che quel popolo, il quale allora nel seno di essa meravigliosamente nasceva, edificò la prima [266] chiesa in onore dell'Apostolo S. Giacomo,⁹ e sarà forse l'opera nostra non in tutto vana, mentre che dovendo noi scrivere a sacre, e che ne' tempi antichi seguirono, conosciamo, che alli buoni quelle, ed alli curiosi queste non dovere in modo alcuno arreccar dispiacere. Occorrerà anche spesse volte il far menzione di alcune cose fatte da' Veneziani particolarmente nella Grecia, de quali degnissime per se stesse da leggersi da ognuno avranno a trattenere anco quelli, a' quali altrimenti l'istoria nostra non sarebbe forse per piacere. Quando le cose della Repubblica passarono bene, anche quelle dell'isola non caminarono sennon prosperamente.

Fortuna buona e cattiva della Repubblica commune ai Monaci

Ma andando il rovina le cose de' Veneziani in Oriente, corsero i monaci, che ivi possedevano molti beni, la stessa fortuna; di modo che siamo sforzati mentre scriviamo l'istoria nostra pigliar d'imprestito, per così dire, molte cose da scrittori Veneziani. Vi saranno in oltre non poche altre cose degne d'esser udite cavate da noi con molta fatica dalle pergamene, le quali non con altro pensiero produrremo sennon acciocché li successi dell'Isola nostra, restati fino a questi giorni sepolti sieno finalmente manifesti al mondo.¹⁰

Scusa dell'autore

Ma spiacerà forse, quanto sarà da noi con rozzo stile scritto, alli più ingegnosi; nella qual cosa perché abbiamo noi a sfuggire l'ordinaria glossa, e condanna, a cui soggiacquero sempre gli scrittori anco più principali? Non resteremo dunque, perché temiamo il vigoroso altrui

⁹ Si tratta della chiesa di S. Giacomo di Rialto (ubicata proprio nelle adiacenze dell'omonimo ponte), che per le sue ridotte dimensioni è comunemente conosciuta come 'S. Giacometto'. La tradizione popolare e la storiografia ufficiale della Repubblica volevano fosse la prima chiesa costruita in città, edificata già nel v sec., facendo coincidere la sua costruzione con la mitica fondazione di Venezia: il 25 marzo dell'anno 421. Invece storicamente risulta edificata tra l'XI e il XII sec.

¹⁰ L'Olmo fa qui riferimento ad altri scrittori che hanno narrato delle vicende del monastero di S. Giorgio Maggiore, e a documenti originali allora conservati in archivio e ora non più esistenti.

giudizio da scrivere a consolazione di quelli, che più grata avranno l'opera nostra. E dando ormai principio avanti che ragioniamo della prima chiesa, diremo alcune cose sull'origine dell'isola.

Origini dell'isola come da alcuni creduta

Perché vi sono stati di quelli, che mossi da favolosa fama dissero, che da certa nave sommersa nel luogo dove ora veggiamo ampio circuito di un miglio di terra, qual dà forma alla predetta isola, ne derivasse il principio, onde finsero che dal flusso, e riflusso dell'acque movendosi l'arena, o fango più tenero del fondo ed a poco a poco entrando, e circondando detta nave, cagionasse poi bellissima, e fertilissima isola. Noi abbiamo sempre tenuta questa fama nel numero di quelle ciancie, che da focolari innalzandosi a' camini diano trattenimento nel tempo del verno,¹¹ perché Cassiodoro, qual vicino a soli 70, ovvero 80 anni dopo la fabbrica della prima Chiesa di Venezia, viste le lagune, ci lasciò di queste scritto, che l'alternazione del flusso, e riflusso alle volte copriva, alle volte nudava la faccia de' campi, cioè de' fondi paludosi, quando che prima dimostrandosi il tutto a guisa di terra ferma, poi coperto dall'acque il fondo, lasciava veder la sola isola, quali Cassiodoro paragonò alle Cicladi.¹² Tra quali senza dubbio diremo sempre esservi stata anco quella di S. Giorgio. Perciocché, se diamo fede al Sansovino, fedelissimo, e diligentissimo scrittore, il quale vide molte scritture della Repubblica, e se aggiungiamo l'istorie manoscritte da noi vedute, fu la chiesa di S. Giorgio fabbricata nell'isola, cioè sopra solido, e fermo suolo, l'anno 790.¹³

¹¹ Anche l'Olmo mette decisamente tra le favole la vicenda della formazione dell'isola a seguito dell'affondamento di una nave e della progressiva formazione di detriti e terra attorno al relitto.

¹² *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1929. Flavio Magno Aurelio Cassiodoro, uomo politico, scrittore e religioso romano (Squillace, 490 ca.-Vivario, 583 ca.), uomo di prestigio della corte di Teodorico, poi console e prefetto del Pretorio. Scrisse molti libri su argomenti letterari, religiosi e geografici. Negli anni fra il 535 e il 537 scrisse una lettera ai *tribuni dei marittimi* sollecitando l'invio di derrate alimentari dall'Istria verso l'Italia colpita dalla carestia. Nell'occasione fa una descrizione degli abitanti delle lagune e del loro ambiente.

¹³ F. SANSOVINO, *Venezia città nobilissima et singolare*, Venezia, 1581, p. 8. Nella sezione «Cronico Veneto» troviamo scritto: «Anno 790 - Chiesa di San Giorgio Maggiore, et di San Giovanni Evangelista, edificate dalla famiglia Partecipazia, o Particiaca, detta poi Badoara».

Onde si tanto anticamente vi fu fabbricata Chiesa, non crediamo già, che allora appunto ch'essa si fabbricò, fosse solamente formata l'isola. Ma se vorremo ragionevolmente discorrere, bisogna ad ogni modo concedere, che fosse l'isola più assai antica della Chiesa; a chi non la trasporterà con quella veduta da Cassiodoro? Ma ad ogni modo è certo che già più di ottocent'anni, cioè l'anno sopraddetto 790 era capace il luogo di Chiesa, e per conseguenza anche di case almeno per quelli, che al ministero di essa fossero deputati. Si legge nella donazione fatta dal Doge Tribun Memmo a' monaci dell'isola l'anno 982 cioè ora son più di 600 anni, che vi erano vigna, molini, case, ed altre cose, quali presuppongono molt'ampiezza di luogo.¹⁴ Ed acciò si sappi [267] quanto diciamo essere veramente stati antichi li palludi, che la circondano, di questi anco ne fa menzione la predetta donazione; di modo che resta chiarissimo essere così l'isola come li vicini paludi antichissimi fatti dalla natura, come gli altri, e de' quali non si possi conoscere il principio. E ciò basti per sbrigarci da lungo discorso, che potessimo farvi de' paludi; e per rispondere a quelli, che si diletmano studiar raccordi affine di guadagno, ricorderemo loro, che li danni sono certi, ma le cagioni intorno a questa materia sono occulte. Il mare ha perpetuo il suo corso, e prego della feccia de' monti, e terra, o torbido del tributo odioso de' torrenti, e fiumi non solo in luoghi palustri (il che è meno) ha innalzato picciole isole, ma, quello ch'è maggiore ha in se stesso prodotti scagni,¹⁵ attivati porti, e rese in poco spazio di tempo inaffidabili cittade, come di tutte queste cose ne abbiamo esempio. E si sa, che altre volte a Ravenna, ora due miglia lontana dall'acqua, s'accostava il mare, dal quale poterono i nostri per mezzo dell'altezza de' navigli salir sopra le mura, et entrar nella Città, quando vollero a compiacenza degl'imperatori d'Oriente restituire nel dominio gli Esarchi, e scacciarne i Longobardi.¹⁶ Onde non riputiamo noi meno

¹⁴ G. BENZONI, *Una donazione alla Fondazione: il fondo Memmo*, in *Lettera da San Giorgio*, Venezia, 2009-2010, pp. 12-15. Nel documento della donazione dell'isola, fatta dal doge Tribuno Memmo all'abate Giovanni Morosini nel 982, vengono appunto citate attività e caratteristiche dell'isola che non possono che riferirsi ad un terreno di antica formazione, strutturalmente solido.

¹⁵ G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Gio. Cecchini, 1856. «scagni» (o anche *Scani*) sta per banchi di terra o sabbia, accumulati con l'azione delle onde del mare o della corrente dei fiumi.

¹⁶ A. ZORZI, *La Repubblica del Leone*, Milano, Rusconi, 1979, p. 620. Nel 740 i Longobardi,

incerta la cagione di questo, e quello particolar paludo entro le lagune, che facciano degli scagni scogli et altro nel mare aperto. Perché anco tra paludi fece la natura quivi un corrente rivo, ivi un largo guado, altrove un ampia isola, come tale anco è l'isola di S. Giorgio antichissima, e qual altro principio mai ebbe, sennon quello, che ebbero insieme con lei l'altre isole di Venezia, de' quali è chiaro esservene buon numero non da altro che dalla natura fondate. E se diremo tra tutte essere questa la principale più vaga di sito, e più ornata di fabbriche per la dignità loro assai riguardevoli, sappiamo, che non mentiremo. Delle quali cose ragioneremo, non perché vogliamo manifestare a quelli, che ogni giorno le conoscono, e godono così Nobili come Cittadini di Venezia, e Monaci stessi ch'entro vi abitano ma bene per accendere curioso forastiero a partirsi non inutilmente forse anco da lontani paesi, per veder vicino alla bella Città di Venezia isola non indegna.

Venezia dunque (acciò parliamo con quelli, che mai la videro) è posta nel mezzo delle Lagune nell'estremo del Mare Adriatico, non difesa da muraglie, ma fortificata dalla sicurissima guardia de' paludi, li quali non essendo in ciascheduna parte uguali, quivi profundando, altrove innalzandosi, rendono varia la condizione dell'acqua e della terra. Dove abbassano, nascono canali assai profondi, dove s'innalzano, apparisce il fondo, il quale però non in tutto scoperto resta la maggior parte del giorno sotto l'altezza dell'acqua nascosto di maniera che potette in altri tempi ingannare i Francesi, le navi de' quali nel tempo del flusso entrate ne' paludi, seguendo poi il reflusso restarono immobili, ed attaccate al fondo.¹⁷ Il flusso dunque, et il reflusso rendono allegra, e trista la Città di Venezia. Il simile accade nell'isola, che nel mezzo de' guadi è posta, perché soprannotando d'ogni parte l'acqua non vi è in vero cosa più lieta da vedersi. Ma scoprendosi il fondo, rende grave mestizia a riguardanti, parendo loro, che s'abbi tantosto

guidati da Liutprando, conquistarono Ravenna. L'esarca fuggì verso il mare e le lagune, chiedendo aiuto agli abitanti di queste ultime per riconquistare la città. I Veneziani, anche su sollecitazione del papa Gregorio II, assediaron ed espugnarono Ravenna, consentendo in tal modo il ritorno dell'esarca.

¹⁷ Ivi, pp. 29-30. Si riferisce alla spedizione militare, avvenuta nell'anno 810, di Pipino figlio di Carlo Magno e re d'Italia, contro gli abitanti delle lagune venete. Dopo aver conquistato Malamocco si diresse con la flotta verso 'Rivoalto', ma le navi si insabbiarono nei bassi fondali, consentendo così alle imbarcazioni veneziane, che avevano chiglie piatte e meno profonde, di attaccarle, sconfiggendo in tal modo l'esercito franco.

ad atterrarsi, il che però non deve tanto veramente esser da' Cittadini temuto, perché pare ciò difficile anco dopo molti secoli, ne' mancano i nostri Signori con continui cavamenti [268] di paludi, e miglioramenti di fiumi ciò gagliardamente impedire.¹⁸ Vi resta nondimeno anco nel tempo della scoperta del fondo grato trattenimento nella pescagione, potendosi allora assai facilmente prendere le cappe, ostriche, e coclee di mare, il che non è così facile, quando dall'acqua sono coperti li guadi. Dall'altezza maggiore de' paludi nascono le isole al numero di 17, S. Giuliano, S. Secondo, S. Giorgio in Alga, S. Angelo della Concordia, La Giudecca, S. Francesco del Deserto, S. Giacomo di Paludo, S. Elena, S. Andrea, S. Cristoforo della Pace, S. Michiel, San Lazzaro, S. Servolo, S. Spirito, S. Clemente, S. Maria di Grazia, e quella della quale scriviamo, S. Giorgio Maggiore.¹⁹ Ha dunque quest'isola le sue più belle parti verso Tramontana, e Ponente, facendo con queste a Maestro cantone all'infuori, che s'opponne alla più nobile regione di Venezia, ed in particolare verso la piazza di San Marco, dal qual luogo può l'isola esser benissimo veduta da quelli, che nella parte della piazza predetta tra'l palazzo de' Signori,²⁰ e delle Procuratie si fermano. Il che stesso è veduto da quelli, che stanno nella piazzetta, ponte della Paglia, e fondamenta quasi tutta degli Schiavoni. Così scambievolmente da quelli, che nell'isola stanno veggonsi il predetto palazzo, Piazza di S. Marco, fondamenta degli Schiavoni, Dogana di mare, ed altre belle parti della Città, e genti che per quella caminano. Tra quali e l'isola frapronendosi il canal maggiore,²¹ qual per traverso si passa in un quarto d'ora. E maraviglia quante barche dette da noi gondole (per vocabolo preso da' Greci, i quali dicono *κονδύλιον*²² una cassa o arca) comodissime a' passeggeri per la loro leggiadra forma, e fornimenti, siano vedute a traghettare e per lungo, e per traverso del rivo, non mancandosi per tempo alcuno navi, fuste, fregate, galere,

¹⁸ Il riferimento è qui ai grandi lavori intrapresi dalla Repubblica per allontanare dalla laguna le foci dei fiumi, per evitarne l'insabbiamento, come ad es. il 'taglio' del Po, avvenuto agli inizi del XVII sec. Mentre con continui lavori di scavo si mantenevano navigabili i vari canali.

¹⁹ Notare che parte delle isole della laguna nord (Torcello, Murano, Burano, Mazzorbo, ecc.) non sono citate, forse perché, appartenendo alla diocesi di Torcello, non venivano considerate veneziane.

²⁰ Cioè il Palazzo Ducale.

²¹ Questo 'canal maggiore' corrisponde all'attuale bacino di S. Marco e al canale della Giudecca.

²² È questa una possibile interpretazione del nome, in italiano si legge *condilion*.

barche armate, et altra sorte di navigli, che ora entrando nel porto, ora partendosi nascono con non picciolo gusto le curiosità dei riguardanti. Dalla parte di Ponente verso Garbino²³ comincia lontano, quanto può arrivarsi con tratto d'arcobujo e più il bel teatro della Giudecca, opponendo a questa parte dell'isola il suo capo con bellissimi edifizii, e vaghi giardini. Di quivi stendesi a Garbino per lunghezza di più d'un miglio, porgendo a Venezia (tra la quale et essa Giudecca v'è intramezzo il Canale detto maggiore) longa fundamenta e bellissima facciata di sontuose fabbriche, che rendono alla gente diletto ed ammirazione insieme. E vi è notabile il palazzo de' Vendramini ornato di ameno, e meraviglioso giardino, e riguardevole di sontuosa fabbrica, già ricca stanza del P. D. Andrea Vendramino ora nostro monaco, annoverato da' Padri tra l'numero de Decani. Al mezzogiorno dietro l'isola si vede il porto di Malamocco ripieno di grossi e smisurati navigli, quali da lontane parti accostandosi a Venezia, ivi sogliono prendere il primo porto, dove scaricate le più importanti merci, entrano poi leggeri nella sicurezza delle paludi per il porto del Lido, che da Malamocco è lontano più di cinque miglia di mare.²⁴ S'oppone all'isola di S. Giorgio dalla parte di Levante, ed è riguardevole questo nostro per doi fortissimi castelli l'uno del Lido stesso, l'altro nell'acqua con meravigliosa arte fondati i quali non meno difendono il luogo dov'è aperta la strada per entrare nelle paludi di quello che dilettono li riguardanti con nobilissima prospettiva. Il Castello fondato nell'acqua è sopra modo meraviglioso tutto incoronato di marmi.²⁵ Ma la rocca posta nel Lido è più antica, a cui è vicina la e'l Monastero di S. Niccolò vescovo il grande, il cui corpo ivi riposa, cioè la maggior parte dell'ossa, portate da Mira a Venezia l'anno 1100, l'altra parte de' quali minore era stata portata già a Bari l'anno 1086. Et è la traslazione Veneziana scritta da Carlo Sigonio,²⁶ dall'autore [269] del fascicolo de' tempi da

²³ BOERIO, *op. cit.* «Garbino» è il vento proveniente da sud-ovest.

²⁴ Causa i bassi fondali della laguna, le navi di più grosse dimensioni dovevano scaricare o caricare buona parte del carico proprio a Malamocco, per poter poi arrivare fino in bacino di S. Marco. A volte dovevano scaricare anche il peso di zavorra.

²⁵ Si tratta dei due forti di S. Nicolò e di S. Andrea, che proteggevano, uno per lato, l'imboccatura del porto del Lido, l'entrata più importante dal mare verso la laguna e la città.

²⁶ *Enciclopedia Cattolica*, Firenze, Sansoni, 1950. Carlo Sigonio, storico e filologo classico (Modena, 1520-1584), scrisse numerose opere storiche, significative per la scrupolosità nell'utilizzazione delle fonti e l'attenzione prestata al Medioevo. Tra le sue opere ricordiamo: *De antiquo iure civium romanorum libri duo*; *Historiae de regno Italiae*; *Historiae Bono-*

Leone Ostiense nella Cronica Cassinense,²⁷ da Durando nel libro intitolato *Rationale Divinorum Officiorum*,²⁸ da Pietro de' Natali,²⁹ dal Voragine,³⁰ e da tutti gli scrittori veneziani ed in particolare dal Dandolo.³¹ Delle quali cose abbiamo a sufficienza discorso nella Traslazione da noi scritta. E ciò basterà in occorrenza d'aver ragionato degli edifi-zi che nel Lido si veggiono. Ma maggiore ornamento rende scambievolmente l'isola nostra ai nominati luoghi, la quale esponendo alla piazza di S. Marco doi più celebri parti; in una gli dimostra l'abitazione dell'Abbate, e foresterie assai belle, e vaghe di facciata, sotto a quali vi è comodissima cavana, luogo così detto perché essendo cavato ad eguaglianza del fondo del rivo maggiore porge ingresso all'acqua, che riempiendo capace sito sotto le nominate fabbriche, rende comoda entrata, e coperto riposo alle barche. Hanno queste fabbriche doi faccie l'una sopra il canale a Ponente, verso Venezia, l'altra sopra la piaz-

niensis ab inizio civitatis usque ad annum MCCLVII; Historiae de Occidentali Imperio; Historiae ecclesiasticae, ecc.

²⁷ *Ibidem*. Leone Ostiense (1046?-1117?), conosciuto anche come Leone Marsicano, in quanto nativo della Marsica, fu abate e storico dell'abbazia di Montecassino. Su incarico dell'abate Oderisio scrisse il *Chronicon Cassinense*, che si estende dalle origini dell'abbazia fino al 1075, poi continuato da Pietro Diacono. Papa Pasquale II lo nominò vescovo di Ostia.

²⁸ *Ibidem*. Guglielmo Durando (Guillaume Durand), giurista francese (Béziers, 1237-Roma, 1296), fu dapprima vescovo di Mende (Linguadoca) e poi, con papa Bonifacio VIII, arcivescovo di Ravenna, infine rettore della Romagna e delle Marche. Le sue principali opere sono state: *Rationale Divinorum Officiorum* e lo *Speculum iudiciale*.

²⁹ *Ibidem*. Pietro de' Natali (o De Natalibus), agiografo, nato a Venezia, dove fu pievano dei Ss. Apostoli fino al 1370, quando venne nominato vescovo di Equilio (Jesolo). L'ultima notizia che si ha di lui è del 1400. La sua opera più conosciuta è il *Catalogus Sanctorum et eorum gestorum ex diversi set multis voluminibus collectus*, diviso in dodici volumi.

³⁰ *Ibidem*. Jacopo da Voragine (o Varagine o Varazze), nacque a Varazze verso 1230 e morì a Genova nel 1298. Entrato giovane dell'ordine dei Domenicani, fu presto un abile teologo e uno zelante predicatore. Ebbe incarichi ufficiali da papa Onorio IV, nel 1292 venne nominato vescovo di Genova. Scrisse di morale, poi un libro sulle opere di s. Agostino, una traduzione italiana della Bibbia, un libro di sermoni, un compendio sui vizi e le virtù, ma è conosciuto soprattutto per la sua 'Leggenda Aurea', un testo che ebbe enorme successo. Si tratta di una raccolta di biografie di santi, nella quale si leggono fatti e prodigi, spesso privi di qualsiasi credibilità.

³¹ C. RENDINA, *I dogi - Storia e segreti*, Roma, Newton Compton, 1993, pp. 140-143. Andrea Dandolo, di antica famiglia nobile veneziana (1306-1354), fu uomo di cultura giuridica e storiografica, nel 1343 divenne doge, nel momento più difficile per Venezia nella lotta contro Genova. Fu amico e protettore di Francesco Petrarca. La sua principale opera è la *Cronica per extensum descripta* (dal 48 d.C al 1280), fonte importante per le vicende storiche veneziane nel Medioevo.

za dell'isola, nella quale facendo insieme con la Chiesa cantone interiore s'attaccano a questa vago ancor esso, et ornato di nobilissima porta, come anco sono bellissime le nominate fabbriche. Ma piena di maestà è la facciata della Chiesa, la quale dimostrandosi meravigliosa con grossi et artifiziosamente lavorati marmi, la quale fu tentata dall'Abate D. Michiele Alabardi Veneziano, il quale avendo preparato abbondante materia, diede animo all'Abate D. Giacomo San Felice Bresciano di cominciarla, e la rese in tutto perfetta quanto alla maggior parte con somma sua lode l'Abbate D. Domenico Peroti Colongnese. E attaccata a parte destra della facciata della chiesa predetta con mezzo di picciol muro simile a quello della parte sinistra altra fabbrica comodo a' mercanti veneziani inalzata con tre ordini di magazeni, entro a' quali ripongono il grano.³² La quale non passando con il capo, che ha verso Ponente li termini della Chiesa, lascia la piazza da questa parte vacua con sommo contento de riguardanti si di quelli, che stanno nell'isola, i quali per beneficio del nominato vacuo scuoprono le più belle parti di Venezia, come di quelli, che stando in Venezia, possono senza impedimento alcuno da diversi luoghi scuoprire la facciata della Chiesa tanto nobile, e bella.³³ Sendo altrimenti chiaro, che si seguissero li già detti magazeni fino all'ultimo dell'isola leverebbero senza dubbio ed a quelli, che stanno in Venezia la bella veduta dal più bello dell'isola stessa, ed a' monaci si nasconderebbono le più belle parti di Venezia. Ha il nominato granaio vaga facciata nel capo a retta linea di quella della Chiesa a Ponente; ma a Tramontana dove ha la faccia più lunga è di lavoro semplice. Il capo del Dormitorio, che quivi comincia è assai bello, e più alto dei magazeni con bellissima facciata.³⁴ E di qui mancano le fabbriche che nell'ora nominata parte di Tramontana, non scoprendosi al di fuori altro che basso muro, qual cinge l'orto sino che camminando poi da Levante et Ostro³⁵ viene a

³² La descrizione fatta dall'Olmo corrisponde all'attuale sistemazione dell'isola. Il magazzino 'a comodo de' mercanti veneziani' è quello posto sulla riva dell'attuale porticciolo e che termina a ridosso del Dormitorio.

³³ Per un breve periodo, nell'angolo del campo antistante la chiesa verso S. Marco, vi erano rimasti dei magazzini, chiamate 'le case del Canton', che impedivano, reciprocamente, la visuale completa degli edifici dell'isola e di quelli della zona di S. Marco.

³⁴ Si tratta del Dormitorio (o 'Manica lunga') che si estende per 128 m, costruito a cavallo tra il '400 e il '500 da Giovanni di Antonio Buora, architetto originario di Lugano (forse nato verso il 1450), attivo a Venezia fin dal 1480 e dove morì nel 1513.

³⁵ Cioè da est a ovest.

ritrovar le fabbriche dell'infermeria, et a queste le già nominate dell'Abate, e de' Forastieri. Dalle quali tutte ragioneremo, ne' diversi tempi, quando furono fabbricate. Ha il giardino nella parte più ampia nobile, e seguente argine elevato ad altezza dei muri, dove ne' concessi tempi possono li monaci passeggiarvi ad onesto diporto. Invita anco l'amenità del luogo li Senatori, e Nobili, che frequentemente dopo li loro faticosi consigli, e creazione, ed esercitazione de' magistrati sogliono accostarsi all'isola, dove aperto loro prontamente il giardino da' Monaci a ciò deputati, è gratissima la ricreazione che da replicati passeggi sopra detto argine provano. Non minor gusto prendono dal veder entro le [270] stesse fabbriche, sendo questi con ordinatissima disposizione e proporzione fondate. Delle quali ora diremo brevemente, che la Chiesa viene stimata dopo la Ducale³⁶ la più bella, che si ritrovi in Venezia. Il giardino è vaghissimo, e spazioso. Vi sono doi chiostri di rarissima fabbrica, l'uno con colonne semplici, l'altro con colonne doppie.³⁷ Il dormitorio magnifico per la proporzionata grandezza, le stanze de' forastieri di mediocre eccellenza, perché tra l'altre cose costumarono sempre i nostri Maggiori di conservar con la vaghezza delle fabbriche la gravità della Religione, onde non passando fuori dei termini concessi a' Monaci, pare, che non si possi vedere più bello e proporzionato luogo. Tal è oggidì l'isola di San Giorgio, famosissima ormai, e favorita da qualsivoglia Principe forastiero, che arrivando a Venezia, è condotto da Nobili a vederla come preziosissimo gioiello della Città. Perché se Venezia è bella, viene l'isola di San Giorgio stimata parte di essa bellissima; della quale accio' cominciamo l'istoria, pigliaremo principio dalla prima fabbricazione dell'antica Chiesa, che fu da' Signori Badoeri fabbricata l'anno 790 di nostra salute come sopra accennammo, essendo Sommo Pontefice Adriano I³⁸ di questo nome; imperando Costantino³⁹ insieme con la madre Irene, ed essendo doge di Venezia Maurizio Tralbajo.⁴⁰ Nel qual tempo qual

³⁶ La «Ducale» è la Basilica di S. Marco, al tempo della Repubblica era chiamata Cappella Ducale, e dipendeva direttamente dal doge. Il patriarca risiedeva nella Basilica Cattedrale di S. Pietro di Castello.

³⁷ Quello con «colonne semplici» è il chiostro detto del Buora, mentre l'altro, con «colonne doppie», è di Andrea Palladio.

³⁸ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Adriano I è stato papa dal 772 al 795.

³⁹ *Enciclopedia Italiana*, cit. Costantino IV fu Imperatore di Bisanzio dall'anno 780 al 797, sua madre Irene divenne imperatrice dal 797 all'802.

⁴⁰ RENDINA, *op. cit.*, pp. 23-26. Maurizio Galbajo fu doge dal 764 al 787 (suo figlio Giovanni Galbajo dal 787 all'803).

sorte di ministri vi abitassero, ci è restato in certo modo oscuro; ne sappiamo sino all'introduzione de' Monaci cosa degna della presente istoria, giacché per negligenza di que' primi cultori non ci restò memoria alcuna. Nondimeno se vorremmo scrivere quanto ritroviamo, diremo, che vi abitassero Preti. Il che caviamo dalle memorie della donazione fatta della Chiesa a' Monaci, il cui istromento oggidì si conserva, nel quale leggiamo, che Tribuno Memmo Doge di soave memoria dona a Giovanni Morosini, che fu il primo abate della nominata Chiesa di San Giorgio, acciò avesse ad essere (come dice l'istromento) nel futuro tempo un Monastero. Dal che s'intende, che non era stata Monastero, dunque né Monaci, né Monache vi abitavano, onde restano li Preti, non si dando altra sorte di Religiosi, quali potessero ministrare in detto luogo. Al che s'aggiunge, che siccome si vide nella predetta donazione la Chiesa di S. Giorgio fu anticamente sottoposta alla Chiesa di San Marco. Per il che pare, che per tal vicinìtà si possa cavare, che siccome nella principale, o Ducale vi abitarono sempre Preti, così fossero allora Preti nella soggetta. Onde in oltre dall'anno 790 all'anno 982, cioè dalla prima fabbrica della Chiesa sino alla donazione fatta a' Monaci si leggono nell'istorie di Venezia alcuni Dogi essersi vestiti dell'abito monacale, così anco alcune mogli de Dogi, figli, e figlie, non però si trova che si riducesse alcuno nell'isola di S. Giorgio. Dal che abbiamo non picciol segno che non vi erano né Monaci, né Monache, parendo invero impossibile che non vi fosse alcuno il quale eleggesse così alto e idoneo luogo. Aggiunto che li Principi si riducevano alla vita Monacale per il più delle volte nella loro vecchierà, a' quali non poteva offerirsi migliore, e più idoneo luogo quando vi fosse stato monastero. Si sa per certo che (come scriveremo poi) dopo la fondazione del monastero altri Principi ciò fecero, e finirono i giorni loro in detta isola; tra quali vi fu Tribun Memmo l'anno 988, Sebastiano Ziani l'anno 1178, Pietro Ziani l'anno 1229, tutti tre singolarissimi Principi, de' quali scriveremo poi. Ora scriviamo delli primi, li quali in altro luogo, non ancor fabbricato il Monastero nostro elessero la vita di Monaci supplendo così con istoria non forse lontana dal proposito nostro a quelli tempi che altrimenti resterebbero vacui. Dunque il primo de' Dogi fu Giovanni Badoero il quale avendo provate le insidie de' Mastalici, potentissimi [271] Gentiluomini nella Città, fu anco privato del Trono ducale e relegato in Grado l'anno 835. Perché assalito a tradimento nella Chiesa di S. Pietro da suoi nemici,

e spogliato delle insegne di Principe gli furono tagliati la barba, et i capelli l'ottavo anno del suo Principato, secondo il Marcello scrive, e confinato a Grado, vestito da Monaco finì ivi il rimanente di sua vita.⁴¹ Fu questi seguito da Romana propria figlia, che l'anno 841 come leggiamo nel Sansovino, ed in Arnolfo Wion⁴² fu la prima Abbadessa del monastero di S. Lorenzo di Venezia. E l'anno 930 il beato Orso Badoero secondo di questo nome, uomo per innocenza e per bontà di animo illustre, avendo governato con somma lode, e pace lo stato Veneziano anni 19, o 20, rinunziò spontaneamente al Dogado, e prese l'abito di Monaco nel monastero di S. Felice di Amiano, e conchiuse molto santamente la sua vita, annoverato nel numero de' Beati.⁴³ E l'isola di Amiano ora distrutta, e fu altre volte nobilissima, posta verso Porto Gruaro presso le torri di Litto Maggiore,⁴⁴ della quale anco oggi si vedono restar le rovine, tra quali v'è il vestigio della vecchia Chiesa, e torre chiamata anco ne' nostri tempi la torre di S. Felice. La rovina del qual luogo secondo le conghietture nostre non arrivano all'antichità di 200 anni. Perciocché abbiamo noi inteso dalli antichi libri, che l'anno 1415 passava strettissima conversazione tra li Monaci di S. Felice predetto, e li nostri, li quali confermarono sempre l'amicizia con la dolcezza de' doni, e con il prestar a quelli e denari, e roba; il che ci dimostrano i predetti libri, che da Cellerari⁴⁵ del Monastero nostro furono in que' tempi scritti. Abitarono li nominati Monaci altre volte in Altino nel Monastero, e Chiesa di S. Stefano Protomartire dal qual luogo erano venuti ad Amiano. Ma poi distrutta l'isola, e guasta dal

⁴¹ Ivi, pp. 34-36. Si tratta di Giovanni I Partecipazio (o Badoer), doge dall'829 all'836, quando, a seguito di una congiura ordita dalla potente famiglia dei Mastalici, venne costretto a farsi monaco a Grado.

⁴² *Enciclopedia Cattolica*, cit. Arnolfo Wion, d'origine fiamminga (Douai, 1554-Montecassino, inizio XVII sec), nel 1577 si fece monaco benedettino nell'abbazia di Montecassino, divenendo storico dell'ordine. Scrisse una monumentale opera sul suo ordine monastico: *Lignum vitae ornamentum et decus ecclesiae, in quinque libros divisum, in quibus totius ss. Religionis D. Benedicti inizia, viri digitate, doctrina, sanctitateac principatu clari describuntur*, pubblicata nel 1595, già dai suoi contemporanei reputata piena di inesattezze e fatti immaginari.

⁴³ RENDINA, *op. cit.*, pp. 45-46. Si tratta di Orso II Partecipazio (o Badoer), doge dal 912 al 932, fattosi monaco in un monastero dell'isola di Ammiana (che l'Olmo chiama «Amiano»). L'isola, posta nella laguna nord oltre Torcello e Burano, è ora pressoché scomparsa, inghiottita dalle acque.

⁴⁴ 'Litto Maggiore' corrisponde all'odierna località di Lio Grando.

⁴⁵ Il 'Cellerario' di un monastero è il monaco addetto alla sua gestione economica.

mare, si ritirarono in Venezia alla Chiesa di S. Filippo e Giacomo;⁴⁶ il che fu, secondo caviamo dalli nominati libri, l'anno 1446, quando ritroviamo esser passati a D. Pietro Abate di S. Felice; qual abita, come dicono, in S. Filippo e Giacomo, a danari e coperte da letto. E così scrivono fino all'anno 1457, nel qual anno si legge per prestati a D. Pietro Abate di S. Felice, o meglio di S. Filippo e Giacomo. E l'anno 1452 si è letto assolutamente Abate de S. Filippo e Giacomo, el qual titola sempre poi segni, ritenendo detti libri l'anno 1455 appunto queste parole: *Missier lo Abbate di S. Filipo Giacomo Don Piero li è dar [...]*. Fu poi questo luogo dopo estinti li Monaci dato al Primicerio di S. Marco, e poi dal Sommo Pontefice Gregorio XIII a' Chierici del Seminario di S. Marco, et a nostri giorni è di nuovo divenuto pure stanze del Primicerio sopraddetto, dove oggidì dimora il R.mo Giovanni Tiepolo,⁴⁷ per nobiltà, scritti, pietà, e dignità illustrissimo, dalla benignità del quale abbiamo alcune volte avuto grazia d'avvisi particolari circa la nostra istoria, versando detto signore in simili studiosi trattenimenti di Sacra Storia. Che avendo mandato fuori dottissime, et affettuosissime meditazioni sopra la passione di N. S., appunto ora compone un nobilissimo Santuario Veneziano, nel quale oltre li Santi di Patria Veneziani, le cui vite saranno elegantemente descritte, si leggevano anco le memorie di que' Santi, li corpi de' quali si riposano in Venezia, con molto frutto de' Cittadini, e forestieri. E ci giova credere, che v'abbi ad esser così del B. Orso poco fa da noi nominato, com'anco di altri più copiosa narrazione di quelle cose, che ora brevemente scriviamo, li quali altro non troviamo, che semplicemente scrivere il monachesimo de' Principi, e Principesse Veneziani, o loro figliuoli. Dunque tra questi la Principessa Giovanna moglie di Pietro Candiano dispreggiata dal marito si fece monaca in S. Zaccaria l'anno 959, e prese 'l [272] Principe per moglie Valdrada figliola del marchese Ugone.⁴⁸ Ma poi ucciso

⁴⁶ La chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo era di antichissima fondazione, ora non più esistente, il ricordo rimane nella toponomastica con il Campo Ss. Filippo e Giacomo.

⁴⁷ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Giovanni Tiepolo fu patriarca di Venezia dal 1619 al 1631, fu un autorevole agiografo e a lui si deve una interessante raccolta nella quale riunì il *Corpus dei Santi e Beati veneziani*, i loro ritratti sono esposti nella cappella di S. Mauro nella chiesa della Madonna dell'Orto.

⁴⁸ RENDINA, *op. cit.*, pp. 51-53. Si tratta di Pietro Candiano IV, doge dal 959 al 976, che in seconde nozze aveva sposato Waldrada, figlia di Uberto, duca di Spoleto, e sorella di Ugo, marchese di Toscana. Pietro IV venne ucciso durante l'insurrezione popolare dell'11 agosto 976, provocata dai suoi tirannici metodi di governo.

Candiano dal popolo l'anno 970, gli successe il B. Piero Orseolo, il quale l'anno secondo del suo Principato, ansioso della propria salute, allettato, ed invitato dalla fama, e santità di S. Romualdo Istitutore de' Camaldolesi Monaci, rinunziò la propria dignità, et andando in Guascogna, fu seguito dal B. Giovanni Morosini, e da Giovanni Gradenigo ambedue suoi generi.⁴⁹ Dove sottoposti al magistero del glorioso S. Romualdo predetto, partorirono veri frutti di pazienza, ubbidienza, religione, e santità, di modo che alcuni di loro dopo morte furono illustri per miracoli, come racconta S. Pier Damiano. Anco Felicità moglie del B. Pietro Principessa religiosissima prese l'abito monacale in Torcello, e fu la 25^a Abbadessa del Monastero di S. Giovanni Evangelista. Vital Candiano fu Doge dopo 'l B. Pietro Orseolo, né passò più di un anno, e quattro mesi, che anch'egli, rinunziata la dignità si fece Monaco in S. Ilario presso le Gambarare; Abbazia qual fu poi trasferita a S. Gregorio in Venezia.⁵⁰ E Maurizio Memmo figlio di Tribuno, qual fu poi Doge prese l'abito Monacale in S. Angelo di Brondolo, detto da altri Monastero della Santissima Trinità l'anno 976. Le quali cose tutte, come a noi pare, provano non poco, che nell'isola nostra non vi fosse in quei tempi Monastero, poiché tra si nobile schiera di Principi non si legge pur uno, il quale prendesse l'abito in S. Giorgio. Ma ciò prova assai più fermamente la donazione di Tribuno Memmo, da noi sopra riferita. Dunque per seguir l'istoria, Giovanni Morosini primo Abate imparata dal B. Romualdo, e dal suocero Orseolo ottima maniera di vivere conforme alla Regola del glorioso Padre S. Benedetto, s'infiammò di desiderio buono di consegnar alla Patria il frutto religioso di acquisito. Per il che pieno di Santo zelo partitosi da Guascogna, arrivò in Venezia l'anno 982, cioè dieci anni dopo la sua conversione e partita dalla patria. Quando che umilmente supplicando al religiosissimo Principe Tribuno Memmo

⁴⁹ Ivi, pp. 54-56. Pietro I Orseolo, doge dal 976 al 978, quando abbandonò la carica di doge per ritirarsi nel monastero di S. Miguel di Cuxà nei Pirenei, seguito tra l'altro dal genero Giovanni Morosini, il futuro fondatore del monastero di S. Giorgio Maggiore, e dall'altro genero Giovanni Gradenigo. Pietro Orseolo morirà a Cuxà tra il 982 e il 997 in odore di santità. Nel 1731 venne canonizzato e alcune reliquie portate poi a Venezia, dapprima provvisoriamente a S. Giorgio Maggiore e poi a S. Marco. Il suo reliquiario si trova ora nel Tesoro della Basilica.

⁵⁰ Ivi, pp. 56-57. Vitale Candiano fu doge dal 978 al 979, quando decise di farsi monaco a S. Ilario, morì dopo quattro giorni e venne lì seppellito. Forse il mito di una fine del mondo per l'anno Mille metteva seria paura ai regnanti dell'epoca.

ora nominato ottenne la Chiesa, e l'isola di S. Giorgio, luogo molto atto al suo proposito, e dove vi erano anco una vigna con casa, et altre giurisdizioni di Domenico Morosini suo fratello siccome dall'infrascritta donazione da noi tradotta in volgare si può inferire – Manca questa carta [*sic*] –

Dunque ricevuta Gio. Abate l'isola dal Principe, ed avutane graziosa donazione, quivi fabbricato un Monastero, visse santamente Giovanni con Monaci, secondo noi, sino all'anno 1012 cioè 30 anni con dignità d'Abbate, e governò da ottimo Pastore.⁵¹ E fu l'abito suo nero, il qual colore fu anche usato dal B. Romualdo suo maestro fino all'anno 1008, quando che ritrovandosi nella campagna d'Arezzo in Toscana in casa di un religioso uomo detto Maldo, fu acceso da certa visione avuta di uomini vestiti in bianco, che ascendevano al Cielo; di cambiar colore,⁵² il che puote fare senza contraddir alla Regola del SS. P. Benedetto, la qual non ci obbliga strettamente a color determinato, quantunque si abbia per certissime tradizioni, che esso Beatissimo usasse sempre il color negro. Ma sebbene B. Romualdo cangiò color d'abito, non però lo cangiò il B. Giovanni; anzi durò in perpetuo nel Monastero il color nero. Il che ci dimostrano antichissime pitture di Abati, li quali si veggono in abito nero con mitra et Sancto pastorale, et in oltre l'abbiamo noi letto in libri delle spese fatte nel vestir li Monaci avanti che fossero riformati dal B. Ludovico Barbo, e ritroviamo essersi sbersati dinari per rascia nera per far le cocolle.⁵³ Avuta dunque la verità di questo segue il sapere chi di persone degne tal abito pigliassero, tra [273] quali parmi degnissima la conversione di Tribuno Memmo, Principe di somma virtude, il quale ne' tempi di asprissimi travagli governando la Repubblica nello spazio di anni 14, cioè dal 974 al 988, s'affatica molto in accomodare le discordie civili, ch'erano in quei tempi gagliardissime tra doi principali famiglie nobili Caloprinia, e Morosina. E vi fu Stefano Caloprino, il quale aven-

⁵¹ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Giovanni Morosini è stato dunque il fondatore e il primo abate del monastero di S. Giorgio Maggiore (982-1012). Da ricordare che l'appellativo 'Maggiore' gli venne dato per non confondersi con l'altra isola e monastero di S. Giorgio in Alga.

⁵² Nacquero così i Camaldolesi, che indossano il caratteristico saio bianco.

⁵³ La «rascia» è un tipo di stoffa alquanto grezza, importata dalla Serbia, che in quei tempi veniva chiamata Rascia. Era la stessa stoffa usata per il felze delle gondole. La «cocollo» è quella sopravveste con cappuccio che alcuni ordini religiosi (tra i quali i Benedettini) portano sopra la tonaca.

do ferito gravemente Domenico Morosino, l'uccise. Onde colpevole di scelleratissimo omicidio fuggì subito a Verona. Si ritrovava ivi Ottone Imperatore, dov'era venuto per la via di Trento con gran gente Tedesca a favor del Papa contro li Greci Imperatori Basilio, e Costantino. Dunque restando Ottone offeso da' Veneziani per la morte di Pietro Candiano Doge,⁵⁴ perché questo gli fosse stato parente di sua moglie Adelaide, o sia Valdrada figliola del Marchese Oberto, vide volentieri il fuoriuscito Caloprino, sperando di qui occasione di vendicar la morte del Doge, a che ormai l'aveva non poco eccitato Vital Candiano Patriarca di Grado fratello del già morto Principe, e ne restava molto sdegnato Ottone. E come che lo avessero i veneziani placato, quando che rinunziato Pietro Orseolo il Dogato, crearono Vital Candiano il nipote Doge restava tuttavia ancor alterato Ottone fino a tempi di Tribuno Memmo. Per il che aggiunta la fuga di Stefano Caloprino che ingratisimo alla Patria non mancava di mantener l'Imperatore nell'acceso sdegno, soprastava ogni rovina alla Repubblica. Perciocché promettendo Stefano di far soggetta all'Imperio la Città di Venezia, procurò, che per bando di Ottone la fosse trattenuta dalle parti d'Italia ogni sorte di vittovaglia. E fu questo di gran danno alla Città, giacché anco dal lato di mare era chiusa ed assalita dall'armata imperiale, e si ribellò per studio di Stefano Capo d'Argine,⁵⁵ terra posta tra l'Adige, e le paludi di Adria, e si continuò per alcuni mesi la guerra. Al che finalmente rimediò il Memmo con uffiziosa ambasciata. E furono gli ambasciatori mandati all'imperatore Pietro Morosini Monaco (secondo noi del nostro Monastero) et uno di casa Badoara, e Pietro Andrea Tribuno. A' quali non fu modo difficile presso di umano Signore il distruggere con amorosi ossequi quanto che da maligni era stato fabbricato. Vi passarono anco patti, e condizioni di pace, come racconta il Sanudo, dal quale insieme pigliamo li nomi degli ambasciatori.⁵⁶ Tra tanto il prudentissimo e religiosissimo Principe infastidito da' travagli mondani, e secondo alcuni infermatosi,

⁵⁴ RENDINA, *op. cit.*, pp. 51-53. Pietro IV Candiano, fu doge dal 959 al 976. Arrivato al potere grazie a intrighi e complotti, venne depresso a furor di popolo e trucidato assieme al figlioletto.

⁵⁵ «Capo d'Argine» è l'attuale Cavarzere (dall'espressione veneta 'Cao d'Arzere').

⁵⁶ *Enciclopedia Italiana*, cit. Si tratta di Marin Sanudo 'il Giovane' (Venezia, 1466-1536), storico e diarista, oltre agli interessantissimi *Diari*, scrisse diverse opere, tra le quali una *Vite dei Dogi*.

poi risanato, abbracciata santissima risoluzione, rinunziò spontaneamente il Principato, e fattosi Monaco, visse alquanti giorni nel nostro Monastero di San Giorgio.⁵⁷ Così afferma Wion, et altri accennati dal Ricordati in somma pietà e religione sino che appena cominciato a gustare, quanto fosse soave il giogo del Signore, passò felicemente alla celeste vita. E fu sepolto in S. Zaccaria, come scrive il Dandolo il qual vuole, che ivi anco prendesse l'abito di Monaco. Ma è certo per testimonio dello stesso Dandolo, che così avanti li tempi del Memmo, come negli stessi, e dopo vi abitarono sempre Monache. Per il che, acciò concediamo, che vi fosse sepolto, con concediamo però che ivi vivo ricevesse l'abito poichè ha molto più del verisimile, che in quel Monastero si dedicasse a Dio, del qual egli n'era stato autore, e donatore. Dunque così certi li Monaci d'oggi di quanto scriviamo, ornando l'anno 1610 la facciata della Chiesa con nobilissimi marmi, si risolsero anco di suscitar la memoria di un tanto Principe con il fabbricargli alla destra di essa facciata un sontuosissimo sepolcro, al quale anco è stata aggiunta quest'iscrizione. [274]

MEMORIAE

TRIBUNI MEMI OPT. PRINC. QUI FACTIOSIS URBE PULSIS INDE OTHONIS II CAESARIS ODIUM IN REM. MIRIFICE ELUSO DE EADEM UBIQ. PROMERITUS UT AETERNAM EAMQ. CERTIOREM ADIPISCERETUR GLORIAM ABDICATO IMPERIO HANC INSULAM MONACHUS INCOLUIT ATQ. PRIUS EIUSDEM INSTITUTI VIRIS PIE LEGAVIT IIDEM GRATI ANIMI ERGO POSUERE MDCX

DECESSIT DCCCCXCIH

Avanti di Tribuno s'era fatto monaco anco Maurizio suo figliolo nel Monastero di S. Angelo in Brondolo, come sopra scrivemmo, e ne' nostri giorni il Serenissimo Marc'Antonio Memmo Principe religiosissimo, che ha vissuto negli stessi regali manti molto divoto della Religione di S. Benedetto, fatto partecipe di tutte le orazioni, sacrifici et opere pie che a lode di Dio nella nostra Congregazione si fanno, ha fabbricato un sontuosissimo sepolcro di finissimi marmi nella Chiesa nostra,⁵⁸ nel quale vi fu riposto dopo felice Principato di tre anni, l'anno 1615 ed il suo illustrissimo Nipote Tribuno Memmo di soavissimo nome, vi sarà poi riposto ancor egli a singolar protezione del Monastero di S. Giorgio.

⁵⁷ RENDINA, *op. cit.*, pp. 57-59. Tribuno Memmo fu doge dal 979 al 991.

⁵⁸ Il monumento funebre di Marc'Antonio Memmo, doge dal 1612 al 1615, si trova sul lato destro della controfacciata della chiesa.

Ora per seguire la Storia diciamo, che restava ancora nel governo de' Monaci il B. Giovanni Morosino, quando che ritrovandosi in Venezia Gerardo Sagredo, uomo illustrissimo congiunto in matrimonio con altrettanto nobile, e religiosa moglie, non aveva in mediocre tempo potuto ottenere dono di prole. Per il che rivolti l'uno, e l'altro alla B. Vergine, et al glorioso martire S. Giorgio, da questi speravano fruttuoso parto, fino che riguardando il Signore alle loro pietose preci, ebbero nel giorno di S. Giorgio un bellissimo, e graziosissimo figlio. Al quale ricordevoli del Martire, per li cui meriti avevano ciò impetrato, posero nel battesimo il nome di Giorgio. Crebbe il figliolino all'età di cinque anni, sento tra tanto da Padre, e Madre istruito nell'amor di Dio, non senza la permissione del quale fu in si tenera età assalito da grandissima febbre. Per il che lo condussero alla Chiesa di S. Giorgio, e gittatisi con lagrime a' piedi dell'Abate Giovanni, lo raccomandarono alle sue orazioni. Ne' mancarono li Religiosi Abati e Monaci di divotissime preghiere fino che risanato il fanciullo fu con molta prontezza da suoi Padre, e Madre, offerto al Monastero, dove vestito dell'abito monacale, è maraviglia quanto ardentemente amava Dio, ubbidiva a' Maggiori, onorava tutti, superando invero ne' maturi portamenti con stupore dell'Abate la picciola etade. Erano stati in que' tempi concitati tutti i Principi Cristiani da Papa Silvestro II⁵⁹ contra gl'infedeli ed occupatori di Terra Santa, per la cui recuperazione vi andarono da ciascheduna città e luogo principalissimi Signori, e Gentiluomini, tra quali con somma religione ci andò ancora il Padre di Giorgio. Onde arrivato in Palestina fu presente in un fatto d'arme, nel quale ottenuta da' nostri la vittoria, non però si ricuperò Gerusalemme. Poco dunque dopo morì ivi Gerardo, e conforme ad un suo perpetuo desiderio meritò dal Signore d'esser sepolto in Terra Santa. Ordunque la madre di Giorgio, e sposa di Gerardo, avutane la mestissima nuova, procurò che cangiatosi il nome a Giorgio fosse detto per l'avvenire Gerardo, il che facilmente ottenne dall'Abate, e ciò fu circa l'anno 1011. E viveva Gerardo Santamente, mentre che presso l'anno 1012 morì Giovanni Morosino, e fu eletto Guglielmo Abate,⁶⁰ e l'anno seguente Priore Gerardo, il quale man-

⁵⁹ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Silvestro II fu papa dal 999 al 1003.

⁶⁰ G. DAMERINI, *L'isola e il cenobio di San Giorgio Maggiore*, Verona, Valdonega, 1969, p. 187. Il secondo abate di S. Giorgio (1012-1021) è stato un non meglio precisato Guglielmo.

dato dall'Abate a Bologna insieme con un Gordiano Monaco si diede alle Scienze, poi tornando a [275] a Venezia con molto frutto fu, morendo Guglielmo eletto egli da Monaci in Abate. Accettò Gerardo benché con non picciola resistenza il carico, e governò santamente fino allo spazio di sett'anni molto utile de' sudditi.⁶¹ Ma ricordevole forse del Padre, che era morto in Terra Santa, e desideroso di maggior fatica con minor grandezza rivolse l'anima a visitar que' luoghi di Palestina, e lasciato il carico di Abate era messo in viaggio verso Gerusalemme con animo di predicar ivi ad infedeli. Ma lo dissuase Reginato Abate, come che poco frutto potesse sperare dove nè gli Apostoli, nè Cristo stesso erano stati ricevuti. Rivogliosse dunque il piede in Ungheria, dove cominciandosi allora per studio di S. Stefano il Re ad introdursi la fede di Cristo, ne spererebbe frutti grandissimi. Alle quali cose acconsentì Gerardo, ed arrivato a' quei confini come chi era dottissimo, e tutto pieno di Spirito Santo, cominciò con molta eloquenza ed efficacia a spargere la parola di Dio. Predicò prima in un luogo nominato Cinque Chiese nel giorno de' SS. Apostoli Pietro, e Paolo, e 'l giorno di S. Benedetto in Varadino⁶² con molto frutto di que' popoli. Per il che Stefano Re Santissimo conosciuto il valore, e la dottrina dell'uomo di Dio lo destinò subito al Vescovato Moriseno, quanto prima che debellato avesse Abbone acerrimo nemico del Regno. Ma il mansuetissimo Gerardo ch'era poco inclinato alla grandezza e dignità ricusava umilissimamente ogni grado. Nondimeno tra tanto seguì il cominciato di predicare. E nel giorno della beatissima Vergine ascenso in pulpito, e preso l'interprete predicò la terza volta presente il Re, il quale meravigliato, e rallegratosi insieme della facondia e virtù di un tanto uomo ritenne Gerardo, benché contro sua voglia nel Regal palazzo, aggiungendogli Emerico proprio figliuolo, che nella via di Dio fosse da lui ammaestrato. E certo ne riportò Emerico dalla dottrina di Gerardo gran frutto, perché si sa, che fu poi dopo morte riferito nel numero de' Santi, come anco Stefano il Re suo Padre. Gerardo tra tanto non molto tempo dopo si ritirò nell'eremo di Bael, dove fabbricata una chiesa, e picciola villa si diede alla contemplazione delle cose celesti, e compose molte cose, perché scrivono, che l'opere dettate da Gerardo furono queste

⁶¹ Ivi, p. 187. Gerardo Sagredo è stato il terzo abate di S. Giorgio (1021-1030).

⁶² La città di Varadino si trova ora in Romania.

- De Laudibus B. Virginis Lib. I
- Sermones Quadragesimales Lib. I
- Homiliae Solennitatum totius anni Lib. I

Le quali opere noi sin' ora non abbiamo potuto vedere. Fu miracolo di Gerardo, che nell'eremo allevato un cervo, e sanato un lupo, vivevano questi col Santo senza offesa l'uno dell'altro. Debellò in questo mentre il Re Stefano il suo nemico Abbone con l'aiuto di Canadino valoroso capitano, il quale militando prima sotto Abbone, procuratagli da questi la morte, se n'era fuggito da Stefano ed essendo divenuto Cristiano, ed assai divoto dell'invitto Martire S. Giorgio, per li meriti di questo ottenne gloriosa vittoria, onde avendogli fabbricato sontuoso tempio fugli dal Re donata la città di Morissena, e chiamolla dal suo nome Canadio,⁶³ assegnandole ad ogni modo per vescovo Gerardo il Santo. Il quale essendo ricevuto con molto contento da Canadino, e da que' cittadini, non è bastate a dire quanto profitto facesse circa la salute dell'anima. Fu condotto Gerardo nella Città, entro lo stesso carro di Canadino il Principe insieme con dodici Monaci, e Sacerdoti, li quali attendendo a battezzare quelle nove genti, il Vescovo trattanto si affaticava nel predicare ascoltando il popolo con molto frutto, e consolazione. Istituì anco una scuola nella quale fossero ammaestrati, ed allevati i figlioli di que' nobili cittadini, che ivi erano prontamente offeriti, e ne riportavano utilissima disciplina.[276] Si fabbricarono quivi molte chiese, tra quali Gerardo ne fece fabricar una in onore di S. Giorgio, ricordevole di quello, che gli aveva impetrato la vita, e la salute. Ne fabbricò anco un'altra in onore della B. Vergine genitrice di Dio, della quale ne fu tanto divoto, che eccitò gli Ungheri ad eleggerla in particolar avvocata di quel Regno, alla quale primo di tutti ne consecrò il Sabato, e fu tanto riverente verso essa B. Vergine, che di qui scrissero alcuni, che fosse egli istitutor dell'Ordine de' Servi. Ma si sa, che quest'Ordine cominciò molto dopo S. Gerardo, e S. Stefano il Re.⁶⁴ E ben vero, che si dedicò in perpetuo servo ad essa Santissima ed

⁶³ Ivi, pp. 14-16. Canadio sta per Csanád. La diocesi di Seghedino-Csanád risulta istituita nel 1035, è suffraganea dell'archidiocesi di Kalocsa-Kecskemét. Gerardo Sagredo è considerato l'evangelizzatore dell'Ungheria. Nell'anno 1900, in occasione del IX sec. della cristianizzazione del Paese, si svolsero a Venezia grandi manifestazioni religiose, alla presenza di molti pellegrini e autorità provenienti dall'Ungheria.

⁶⁴ *Ibidem*. L'ordine dei Servi di Maria è un ordine mendicante della Chiesa cattolica istituito a Firenze verso il 1233.

Immacolata Madre, perché appena udiva il suo Santissimo nome spargendo amoroze lagrime se gli liquefaceva il cuore per dolcezza. Onde subito gettatosi a terra, abbassando umilmente gli occhi, con intimo affetto la venerava. E se vi fosse stato alcuno colpevole a caso, il quale dovesse essere dal Vescovo castigato, usavano li suoi domestici, quando lo volevano liberare, insegnarli, che invocasse il nome di Maria, perché sicuramente liberato dalla pena, pareva vedersi Gerardo a costituirsi per reo, onde gittatosi a terra soleva alle volte dimandar perdono al delinquente. E per seguire di raccontar la sua umiltade, e virtudi, si legge che altre volte pigliò un lebroso, e collocollo nel proprio letto. Altre volte presa l' accetta se n' andava alla selva a tagliar la legna, facendo in ciò l' officio de servi. Più oltremodo misericordioso perché se vi fosse stato alcuno da lui battezzato, che dal Re fosse condannato a morte, non cessava Gerardo fino che con pietà, preghiera, e lagrime non gl' impetrava la vita. Se vi era infermo, si risanava alle preghiere del Santo con il pigliar erba, o cosa simile che dalle sue mani se ne venisse. Predisse in certo tempo molte cose, avendo premesso il digiuno di tre giorni. Morì in questo tempo Stefano Santissimo Re l' anno 1038 al quale successe Pietro nel Regno, figliolo di una sorella di esso Stefano, buono e cristianissimo, e di ottimi costumi. Ma Onone principal del palazzo lo scacciò dal Regno usurpandosi violentemente la regale autorità. Nè volle il santo imporre la corona al perfido tiranno, benché ne fosse pregato. Anzi che mentre questi entrava in Canadio, gli predisse intrepidamente che il terzo anno se ne sarebbe morto. E ciò veramente seguì, quando Enrico imperatore lo debellò, e troncatogli il capo restituì Pietro nel regno. Ma vi durò poco Pietro, perché Andrea, e Laventa, quali erano del sangue regio, usurpandosi l' impero lo cacciarono di nuovo. Sotto il governo de' quali si tornò dal popolo all' idolatria. E molti cattolici sostennero gravissime persecuzioni. Insegnò agli altri Gerardo con qual fermezza di fede avessero a combattere. Perché prima lo lapidarono, benché opponendosi dal martire il segno della Salutifera croce, non lo potevano le pietre offendere; quindi fu da un altissimo monte precipitato per i sottoposti sassi, il quale ancora respirando fu da un atroce carnefice trapassato con un' asprissima lancia, e percosso 'l santissimo capo più e più volte sopra duro sasso rese lo spirito al Signore l' anno 1047. Ebbero in orrore fino i sassi la crudelissima maniera del martirio, che dal sangue del capo del Vescovo s' era bagnato, gittato poi nel Danubio conservò il segno di per-

petua abominazione per lo spazio di sett'anni sotto le correnti onde d'acqua le rive macchia del rubicondo sangue. E quindi poi cavata fu in memoria dell'innocente martire proposta alle genti sopra l'altare ed essa perpetuamente ammirata. Ebbe Gerardo compagni del martirio altri segnalati uomini, tra quali fu Baldo, e Bertrido Vescovi, e morì Baldo lo stesso giorno lapidato. Ma Bertrido ferito gravemente sopravvisse fino al terzo giorno. Anco Zonaco Conte fu ucciso in onore [277] di Cristo insieme con una nobile schiera di Vescovi, et altra sorte di fedeli. Vi fu però Benetta vescovo, che allor fuggì il martirio. Il che Gerardo avendo predetto, perché il giorno avanti la passione ebbe visione di esser egli, e tutti i compagni beneficiato del pane celeste, la qual cosa vide negarsi a Benetta. Morto il Santo Martire vi fu uno scelerato, che tra convivanti cavando fuori di una borsa alcuni peli, disse: questi sono i peli di quella vaga barba, che cercava mutar i nostri antichi riti, e beffandosi del Santo. Appena ebbe finito di parlare, che entratogli il demonio addosso, mordendo se stesso, miracolosamente se ne morì. Ma non durò molto l'idolatria, perché incoronato Andrea in Alba, e cadendo in lui solo l'assoluta potestà di Re, comandò di nuovo, et introdusse molto piamente il culto di Cristo. Onde pare, che non per decreto di Andrea, ma di Laventa solo fossero fatti morire li Santi Martiri. Allora furono restituite le Chiese, Monasteri e luoghi sacri, richiamati li Vescovi, e Monaci, e restituito in pristino quanto alle cose Sante spettava. Dunque ne' tempi di questo Cristianissimo Re, fu trasportato il corpo di S. Gerardo dalla chiesa della B. Vergine, dove era stato sepolto già sett'anni, alla Città di Canadio. Quando che occorsero nuovi miracoli. Viddero li ciechi, li zoppi ebbero il perfetto camino, altri infatti con il solo toccare il Sacro cadavere si sanarono, tra quali vi fu una donna, a cui erano le mani contratte. Occorse nel condurre il Sacro corpo, che passando i conduttori il fiume Morosto, fu loro necessario di mettere il carro, nel quale era il Santo, in una nave, la quale spingendosi da questi più e più volte con remi mai si moveva non altrimenti che se avesse gittate le radici. Per il che molto tristi, e stanchi cessarono dall'opera. Allora (cosa meravigliosa) subito la nave inviandosi da se stessa trapassò miracolosamente il fiume senza aiuto d'arte umana. Piacque così al Signore illustre la traslazione del suo martire. Uscirono da Canadio ad incontrare il Santo Filippo Abate, e li canonici vestiti delle Sacre vesti, quali con una solenne compagnia di fedeli portarono il Sacro corpo entro Canadio nella Chiesa di S. Maria. Qui

vi aveva Gerardo eletto il Sepolcro, al quale mentre visse, più volte fu veduto lagrimare. Né fu questa traslazione senza altro miracolo, perché volevano i Canonici portarlo a S. Giorgio Chiesa Cattedrale di Canadio, dove anche prima arrivarono. Ma non potendo mai deponere il Santo corpo, si rivolsero al luogo eletto. A questo luogo adunque arrivati sentirono li portatori tanto grave peso, che intesero senza dubbio esser la volontà del Santo di esser ivi riposto, come furono di subito forzati a fare. Occorsero quivi deposto ch'ebbero il corpo altri miracoli; ed il primo fu di un fanciullo contratto, che solamente riguardando il Santo corpo, si risanò. Miracolo invero di quelli maggiori, che promise il Signor a' suoi discepoli, e maggior forse di quello di S. Pietro, la cui ombra del corpo si sa, che conferiva la Sanità. Che se il miracolo dell'ombra fu riputato maggior di quello, che risanò la divota femina per il contatto della *fimbria*⁶⁵ di Cristo, certo riputiamo noi questo del solo esser dall'inferno veduto il corpo morto conferir sopra tutti gli uditi conferir meravigliosamente il benefizio della Sanità. E lodiamo la virtù di Cristo Salvatore, il quale sempre più accrebbe nella Chiesa nuovi miracoli, tanto è lontano, che l'abbia mai ad abbandonare. Ma per seguire quelli, che s'è degnato di operare al corpo del suo Vescovo Gerardo. Riebbe una donna cieca di nazione tedesca il vedere. Un nocchiero, al quale nel vogar s'erano rotte [278] le ditta, riebbe il perfetto uso di quelle. Una vergine di debole vista, ed un Sacerdote, che aveva un sol occhio, videro perfettamente. La moglie di Abbone già ribello di Stefano Re, la quale da Gerardo era stata battezzata, ardendo di febbre si liberò col bacciar solamente il pallio del S. Vescovo. In oltre un fanciullo, che da un serpente era stato morsicato, un'indemoniata, et un Canonico gravemente infermo furono liberati. Vi era un contadino al qual era ascso sopra il capo un terribil rospo, questi per l'orror dell'animale fu sforzato star fuori della Chiesa, il quale la pietà de' Monaci aiutò in tal maniera. Misero in fine di una canna un panno sacro, che del sangue del glorioso martire era tinto, la quale estendendo sopra il capo del Contadino, fugarono il terribil animale. Fu questo santissimo corpo portato in Buda, e dopo l'anno 1400 da Buda a Venezia, e riposto nella chiesa di San Donato di Murano, dal qual luogo per dono singolare dell'Illustrissimo Vescovo di Torcello Antonio Grima-

⁶⁵ «*fimbria*» sta per 'frangia' o 'lembo' della veste, in riferimento all'episodio del Vangelo di Matteo (9, 20): «Ed ecco una donna, che soffriva d'emorragia da dodici anni, gli si accostò alle spalle e toccò un lembo del suo mantello».

ni, ora Nunzio Apostolico per il N. S. Papa Paulo V in Fiorenza, ottenne D. Michele Alabardi l'anno 1593 un osso assai segnalato, il quale riposto in ricca pisside d'argento, e d'oro oggi si proppone a' fedeli ad esser onorato.⁶⁶ Quando fosse tutto 'l corpo portato a Buda non ci è manifesto; e senza dubbio molte altre cose perirono, che sarebbero in vero di memoria degne. Hanno fatto menzione di questo Santo eccellentissimi Scrittori, e produsse la sua vita altre volte il Surio,⁶⁷ alla quale però mancano alcune cose, le quali nella stampata e prodotta da D. Arnoldo Wion Fiammingo Monaco di S. Benedetto sono espresse poi diffusamente. Vi è da correggere Pietro de' Natali, il quale fa questo Santo Canonico della Chiesa di S. Marco in Venezia, il che non ammette ne' la vita propostaci dal Surio, ne' quella, che da Arnoldo Wion è stata proposta, la quale conservata sempre nella famiglia Sagredo fu dall' Illustrissimo Sig. Bernardo Sagredo Procurator di S. Marco di felicissima memoria comunicata a detto Wion; ed essendo conferita da questo con altri manoscritti è maraviglia, quanto appaisca autentica. Ma potiamo facilmente conghietturare l'error di Pietro, perché anticamente anco li Monaci si chiamavano Canonici, come appunto leggiamo nella già riferita vita di San Gerardo, dov'è scritto: *Isti sunt primi Monachi Canonici in Monasterio B. Georgii martyris ordinati*. E da questo forse in alcun modo nacque il pensar S. Gerardo Canonico, e poi di S. Marco. Il Martirologio Romano fa celebre memoria di questo gloriosissimo Martire, il quale piaccia a Dio che li Monaci come Santissimo Padre, e li veneziani tutti, come unico Martire onorino, e si propongono ad imitare, sennon nella passione del martirio, almeno nell'altre virtudi. Tal è stato dunque Gerardo terzo Abate del Monastero di S. Giorgio Maggiore, al quale successe Giovanni Gradenigo l'anno 1030, come riferisce in più luoghi Arnoldo Wion di aver veduto nell'Archivio del Monastero predetto. Noi non l'abbiamo più ora ritrovato; ma come non siamo sicuri di esser l'Argo nel vedere le antiche Scritture,

⁶⁶ Tuttora il corpo di s. Gerardo Sagredo è conservato sotto l'altare maggiore della chiesa di S. Maria e Donato di Murano, mentre l'osso citato si conserva nell'armadio delle reliquie nella chiesa di S. Giorgio Maggiore.

⁶⁷ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Lorenzo Surio (Lubecca, 1522-Colonia, 1578), dopo gli studi universitari a Francoforte entrò a Colonia nell'ordine dei Certosini, divenendo uno scrittore ascetico, noto particolarmente per la sua compilazione degli *Atti dei Santi*. I suoi principali scritti sono: *Homiliae, sive conciones praestantissimorum Ecclesiae*, ecc.; *Concilia tum generalia, tum provincialia atque particularia*; *Vitae Sanctorum ab Aloysio Lipomano olim conscriptae et Commentarius brevis rerum in orbe gestarum ab anno 1500*.

quantunque vi abbiamo messa fatica, e diligenza sopra modo, si rimettiamo al predetto autore, al quale da noi conosciuto, prestiamo in ciò somma fede. Vi è un altro Gio. Gradenigo, il quale andò anch'egli col B. Pietro Orseolo suo suocero, come racconta S. Pietro Damiano,⁶⁸ ed è chiaro, che non possi esser questo, perché dice Pietro Damiano predetto, che Giovanni andò a Monte Cassino, dove vi dimorò in Santa conversazione lo spazio di trent'anni, e fu dopo morte chiaro di miracoli. [279] Noi computati li tempi diciamo, che l'andata di Gio. Gradenigo a Monte Cassino fu l'anno 976, onde se vi dimorò trent'anni durò dunque ivi fino all'anno 1006. Ed Arnolfo lo mette Abate di questo nome l'anno 1030. E pare, che secondo Pietro Damiano Gio. Gradenigo morisse in Monte Cassino il predetto anno, il che se fu vero, è necessario che siano due i Giovanni Gradenighi; e non forse inconvenientemente l'uno nipote dell'altro. Onde diremo noi, essere stato quello di Monte Cassino il Zio, e 'l nostro il Nipote. Ma comunque se già noi ritroviamo l'anno 1036 Domenico Abate, primo di questo nome, e quinto in ordine, il cui nome leggiamo almeno fino all'anno 1051. Non però ci lascia cosa degna da scrivere. Giusto, primo di questo nome fu il Sesto Abate, e si ritrova nelle Scritture dell'anno 1056, fino al 1059.⁶⁹ Nel cui tempo occorse la venerabile traslazione del corpo di S. Cosma Eremita fatta l'anno 1058 a Venezia dall'isola di Candia, dove avendo vissuto in asprissima penitenza era passato al Signore circa il 658 il giorno 2 di settembre. E fu chiaro di miracoli dopo la morte. Perciocché trasportato da fedeli il suo corpo dall'antico anatro nella vicina Città, cagionò nel paese grandissime siccità e tempeste, dal che ne seguirono asprissime carestie. Per il che accortisi gli uomini della cagione e riportatolo nella prima spelonca caddero di subito abbondanti piogge, e godendo poi que' popoli fruttuosissimi doni di biade, riconobbero apertamente esser così la volontà del Santo, il quale amasse anco dopo morte la grata solitudine. Fu dunque il

⁶⁸ *Ibidem.* S. Pietro Damiano (o s. Pier Damiani) fu santo, monaco, cardinale e dottore della Chiesa (Ravenna, 1007-Faenza, 1072), visse buona parte della sua vita nel monastero di Fonte Avellana. Scrisse innumerevoli epistole, sermoni, opuscoli teologici ed asceticomoralì, vite di santi e numerose poesie.

⁶⁹ DAMERINI, *op. cit.*, p. 187. Il quarto abate di S. Giorgio fu un certo Giovanni Gradenigo (1030-1036) probabile nipote di quel Giovanni Gradenigo che era andato assieme a Giovanni Morosini e al suocero e doge Pietro Orseolo nel monastero di S. Michele di Cuxà. Il quinto abate era di nome Domenico (1036-1056), mentre il sesto si chiamava Giusto (1056-1059).

Corpo di questo santo portato a Venezia dall'isola predetta di Candia l'anno 1058 alli 20 aprile, non mancando esso glorioso eremita di favorire la sua traslazione con chiarissimi miracoli. Perché arrivati in Candia alcuni Mercanti Veneziani, ed avuta gratissima notizia del santo corpo, desiderosi di rapirlo, stavano di ciò molto dubbiosi, non sapendo la volontà del Santo Eremita, al quale caldamente si raccomandavano. Ed ebbe uno di loro in visione di notte il Santo stesso, che animandolo con i compagni alla traslazione, prometteva loro sicuro viaggio. Dunque per tal promessa rallegratisi, andarono il seguente giorno, per far il Sacro, e lodevol furto, molto timidi de Greci, e molto compunti, e divoti verso il Santo. Era necessario loro camminare per cespugli, spine, avanti ch'entrassero nella spelonca, onde alcuni de' più religiosi nudandosi i piedi erano con molta divozione apparecchiati alle punture. Ma occorse miracolo d'effetto contrario a quello pensavano, perciocché quelli che usavano le calcie⁷⁰ erano atrocemente dagli spini trafitti, passando gli altri senza offesa, che s'erano nudati i piedi. Quivi rallegratisi gli uni, e gli altri del favor del Santo, il quale con tali meraviglie accendesse a sicura speranza i suoi divoti, umilmente pigliando il Santo Corpo, e portandolo alla nave, quanto prima spiegate le vele, navigarono tranquillamente verso Venezia, dove arrivati il giorno 20 d'Aprile, lo riposero nella nostra Chiesa di S. Giorgio, ed è oggidì onorato in ornatissimo altare a detto S. Eremita, ed al Santissimo Padre Benedetto dedicato.⁷¹ Ne' pare, che questa traslazione, o deposizione sia contraria alla volontà del Santo, giacché è appunto l'isola di S. Giorgio solitaria, ed alla quale non si può, sennon con difficoltà accostarsi. Abbiamo descritto la sua vita nella latina e volgare lingua separatamente, e raccontata la traslazione più copiosamente, ed aggiunte alcune picciole annotazioni che abbastanza, come a noi pare dilucidano l'istoria si della vita, come della traslazione, e risolvono alcuni dubbi, i quali [280] altrimenti restavano oscuri, ed in particolare del computo de' tempi, alla lettura delle quali cose rimettevamo i più curiosi. Si rivogliamo ad Orso solo di questo nome e settimo in ordine Abate, sotto'l quale furono fatte alcune donazioni al Monastero l'anno 1060, dalle quali si vede chiaramente, che fino all'antichità predetta solevano attribuire il cognome di maggiore alla chiesa nostra di S. Giorgio. Giusto secondo di questo nome, ed ottavo in ordine si

⁷⁰ «Calcie» sta per 'calzature', 'scarpe'.

⁷¹ Si tratta dell'altare ubicato nel transetto destro, dedicato a s. Benedetto.

ritrova essere stato Abate nell'anno 1063 sino al 1074.⁷² E nell'anno 1079 troviamo Placido solo di questo nome, e nono nell'ordine Abate sino all'anno 1085. A cui segue Carimano decimo in ordine l'anno 1086. Nel cui tempo è notevole una donazione fatta l'anno 1090 da Vital Falier Doge al Monastero d'alcuni fondi in Costantinopoli, dove anco si fa menzione di altra donazione simile fatta al Monastero di S. Nicolò del Lido.⁷³ Di maniera che caviamo che anche avanti la presa di Costantinopoli avevano i Signori Veneziani, et in generale, et in particolare luoghi propri nella Grecia, i quali pare che li destinassero all'Oriental impero. Dalla stessa donazione caviamo anco esser falso, quanto affermano alcuni Scrittori Veneziani della famiglia Orseola, la qual, disse, fosse scacciata dalla patria l'anno 1032 per certa ragione di Stato iniquamente attribuita a' Signori Veneziani, i quali non per altro, come scrivono, bandissero così nobile ed illustre famiglia, sennon perché avendogli prima acquistata l'amicizia di Dio con la Santità, e poi l'affinità di Re, et Imperatori con la gloria, e reputazione, e quasi obbligata a sè la Repubblica, con la grandezza de' meriti, e gratificatosi il popolo con la profusa liberalità, ed indotto in somma in ammirazione ognuno con le meravigliose sue opere, pareva ch'eccedesse la comune condizione degli altri. Alle quali cose tutte potremmo noi rispondere, che sentono alquanto all'iperbolico. Ma fosse in quanta grandezza si vuole così nobile famiglia, piacque sempre a' Padri che tali fossero le famiglie nella Repubblica loro, che tali sono tutte illustrissime, e di non volgare grandezza, e devono essere ammirate, e non odiate, sino che sieno di splendore, non di danno alla medesima repubblica. Onde non essendo mai stata incolpata famiglia così fedele di machinazione contro la comune libertà de' cittadini, ci parve sempre anco impossibile, che tal espulsione fosse, o potesse esser vera, finché finalmente ne siamo chiariti della falsità, giacché nella ora riferita donazione del Doge

⁷² *Ibidem.* Orso fu abate dal 1059 al 1063, ricevette alcune donazioni per il monastero, fra le quali la palude Schiavona, con *ius* di pesca, da Anzio e Pulcro suo figliolo. Giusto II fu abate dal 1063 al 1074; durante il suo abbaziato il doge Domenico Selvo stabilì che il monastero di S. Giorgio Maggiore doveva annualmente versare al patriarca di Grado «libras denarium decem».

⁷³ *Ibidem.* L'abate Placido (1075-1085) ricevette numerose donazioni di edifici vari e di terre, tra cui quelle di Giandomenico, Pietro, Bono, Stefano Bonoaldo, poste nel sestiere di Dorsoduro. Carimano (1086-1103) ebbe da Stefano Candiano la donazione di beni a Murano, mentre il doge Vitale Falier gli donò dei beni a Costantinopoli. Nel 1089 il vescovo di Bologna Gerardo cedette a Carimano i diritti sulla chiesa di S. Stefano di Fune.

Faliero, vi troviamo sottoscritto tra gli altri anco Enrico Orseolo Giudice, cioè presso a 60 anni dopo l'imputata espulsione. Et il Dandolo nell'anno 1040 fa menzione di Vital Orseolo Vescovo Torcellano solo otto anni dopo, e di Orso Orseolo Patriarca, quali fossero presenti in un Concilio celebrato in Venezia. E perché apparisca sempre aver durato così illustrissima famiglia nella Città di Venezia fino che da sè stessa mancando la generazione, e produzione naturale si estinse addurremo poi li nomi di quelli, li quali furono presenti alla traslazione di S. Stefano protomartire a Venezia, e furono nella nave nella quale fu portato il Sacro Corpo l'anno 1110, tra 'l numero de quali (il che basti al presente) vi è Ottone Orseolo, e Giovanni Orseolo. Onde dalle cose narrate viene anche ripreso il Sansovino, ed altri tutti, che scrissero la stessa espulsione avanti, e dopo il Favoldo. Ma per ritornar alla addatta donazione, serve questa anco per non picciola fede di quanto abbiamo a scrivere nell'ora nominata traslazione di S. Stefano, dove abbiamo a dire, che Pietro Veneziano Monaco, il quale dimorava in Costantinopoli, ne fosse l'autore; il che non resterà [281] confermato, se avvertiremo da detta donazione il possesso di beni in Costantinopoli l'anno 1090, cioè 20 avanti che fossero portate l'ossa del Protomartire, per trarre il frutto de' quali beni, ognuno confesserà, che vi poteva, e doveva stare un Monaco in Costantinopoli predetto. Vi dimorava dunque Pietro come caviamo da altra donazione l'anno 1046 quando che da Michiel Juli Arcivescovo di Lenno⁷⁴ troviamo esser donato un Oratorio di S. Biagio posto nella stessa isola, ricevendolo a nome del Monastero di Venezia Pietro Monaco, e Priore di S. Marco di Costantinopoli, come le parole della stessa donazione dimostrano in particolare così dicendo ---- *Inventi autem estis vos et pretiosissimus Monachus D. Petrus, et prior ejus, qui est in Magna Civitate Sacri Monasterii Sancti et famosissimi Apostoli Marci Venetiarum, quod subjacet ei, quod est in Venetia magno Monasterio S. Georgii Martyris* ---- Che la donazione dell'Oratorio predetto fosse fatta l'anno 1046 e, che Pietro nominato sia quello, che portò il corpo, lo dimostriamo nell'Istoria Latina, e della traslazione scriveremo nel secondo libro di questa istoria. Quelli, che descrissero quest'isola non fanno menzione alcuna di tale Oratorio. Nonostante scriveremo pure quanto del resto dell'isola di degno abbiamo ritrova-

⁷⁴ Si tratta dell'isola greca di Lemnos, posta nelle vicinanze della penisola del Monte Athos. Il capoluogo è Statimene.

to. Perciocché T. Livio l. Dec. 3 ne fa menzione dicendo, che v'arrivavano P. Scipione Proconsole, et il Re Attalo avendo congiunto l'Armata per andar contro Filippo Re di Macedonia. E nell'Istoria Cristiana vi è, che ne' tempi di Callisto III v'andò Lodovico Patriarca d'Aquileia con sedici galere contro i Turchi ed avendo egli per tre anni guerreggiato con essi, e preso molti luoghi tolse loro anco quest'isola, la qual però dopo la partenza del Patriarca fu dagli stessi ricuperata, e la possedono fino a giorni nostri. Si chiama quest'isola con altro nome, cioè Stalimene, forse da Stalimini castello posto quasi nel mezzo dell'isola a tramontana. Mirina, ed Efestia cittadi v'erano nel tempo di Galeno, quella a Ponente, questa a Levante. Ed ora vi sono Mandro castello posto a mezzodì dove vi è porto, ed il Castel vecchio detto Paleocastro, posto tra sirocco e tramontana. Anco sotto Stalimini sulla cima del monte a ponente v'è Sala, ed a Garbino vicino ad un'altra punta vi è Cogito. Viene da quest'isola la terra sigillata celebrata da Galeno nel nono Libro della facultà de' Semplici. E vi sarebbero molte favole in essa da raccontarsi. Ma non convengono in una istoria Sacra. Basta a noi aver detto, che il Monastero di S. Giorgio ebbe quivi un Oratorio dedicato a San Biagio. Tra tanto seguendo ritroviamo, che dopo Carimano Abate, il quale visse fino all'anno 1103 vi successe un sol anno, se pur lo finì, Ambrogio,⁷⁵ perché ritrovandolo una sola volta l'anno 1104, subito l'anno seguente 1105 leggiamo Tribuno Memmo Abate in ordine undecimo di soavissimo, e gratissimo nome, ricordevoli di Tribuno Memmo già Principe, singolar benefattore, e Monaco nostro, il quale se fu a noi giovevole col donarci l'isola, non ci furono li tempi dell'Abate dello stesso suo nome, e famiglia scarsi, quando che fossimo arricchiti del più prezioso tesoro, qual potessimo desiderare. E queste furono l'ossa già avanti nominate del Protomartire Stefano. La qual traslazione noi scriveremo nel seguente Libro.

FINE DEL PRIMO LIBRO

⁷⁵ Ivi, pp.187-188. L'undicesimo abate fu un tale Ambrogio (1103-1105), al quale successe Tribuno Memmo (1105-1139). Durante l'abbaziato di quest'ultimo vennero portate a Venezia le reliquie di s. Stefano, di s. Platone, di s. Giacomo Maggiore e un frammento della Croce. Con l'arrivo delle reliquie del Protomartire, la chiesa prenderà la doppia dedicazione di S. Giorgio e di S. Stefano. In questo periodo viene confermato il possesso della chiesa di S. Stefano di Fune e di quella dei Santi Martiri di Trieste, mentre l'arcivescovo di Lemnos cedette al monastero l'Oratorio di S. Biagio.

STORIA DELL'ISOLA DI S. GIORGIO MAGGIORE [282]

LIBRO SECONDO

Era Imperatore nell'Oriente Alessio,⁷⁶ e risiedeva nella città di CPoli, dove erano toccati a' Monaci di S. Giorgio Maggiore non picciola parte di beni, ed avevano una chiesa con titolo di S. Marco, e Monastero nella predetta città, a governo, e cura de' quali era stato dagli Abati destinato Pietro Monaco di patria Veneziano, uomo di grande spirito e somma innocenza, e dimoratosi già gran tempo, era ormai invecchiato, e desiderava ritornar alla patria con non picciol guadagno. Durava sino allora la sontuosa Chiesa di S. Stefano, fabbricata già ne' tempi di Costanzo Imperatore, allorché Emiliana moglie di Alessandro Senatore, come scrivono i Greci ed i Latini portato il corpo dello stesso Protomartire da Gerusalemme alla predetta città di CPoli era stata cagione, che ivi fosse tal fabbrica innalzata, ed era bellissimo tempio, frequentato da Greci. Ma assai più da Pietro Monaco, che spesso più degli altri a quello mostrandosi, onorava con calde lagrime l'altare, dov'era fama, che si riposassero le sante reliquie. S'era questi acceso di religiosissimo desio di arricchire di tanto tesoro la Città di Venezia, quando che a pio desiderio avesse compiaciuto il Protomartire acconsentire. Solevano i Greci nelle loro chiese mantenere discreto custode, che temendo Iddio avesse riguardo che non fossero le cose più preziose del tempio rubate. E v'era un prudente vecchio, che nel mentovato tempio di S. Stefano esercitava tal carico. Il che avvertito assai bene da Pietro, procurò di farsi, quant'era possibile, questo familiare. Sapendo molto bene, che sennon acconsentendo egli (il che sperava con il beneficio del tempo) avrebbe potuto effettuare l'alto concetto, dunque col lungo frequentar il tempio s'era a poco a poco introdotto in amorosissima conversazione con il medesimo, perché osservando prudentissima maniera dopo d'aver gran pezzo caldamente orato solevano seguire religiosissimi ragionamenti col custode, il quale fattosi nella pratica familiare, cominciarono anco godere alle volte insieme di oneste ricreazioni, né lasciò Pietro di aggiungervi anco alcuni doni, sino che divennero carissimi amici. Per il che non sapendo il custode l'occulta arte del Monaco, è maraviglia quanto se

⁷⁶ *Enciclopedia Italiana*, cit. Alessio I Comneno fu imperatore d'Oriente dal 1081 al 1118.

gli prometteva desideroso di fargli cosa grata. E perché gli mancassero le forze, dimostrava averne grave dolore. Seguì Pietro molto tempo l'incominciata impresa senza dar segno di quanto tenesse nel petto ascoso. Ma finalmente un giorno tra familiari discorsi, ed ansiose proferte del Custode, parvegli opportuno scoprire a quello il celato pensiero. Perciò dimandatogli perdono, se fosse per chieder pietosa grazia, parve al custode, che restasse offesa l'amicizia con tanta sommissione di Pietro, e lo riprendeva di diffidenza, come che trattando con vero amico, usasse maniera di dimanda piuttosto a proposito con gravi e non conosciute persone. A che premetter ordimento di parole, dove troverebbe generosa prontezza? Giudicò a tal risposta il Monaco essere ormai tempo di scoprirgli il petto, e pregatolo, che tenesse occulto quant'era per dimandargli, disse d'esser molto desideroso dell'ossa del Protomartire Stefano, che ivi si riposavano. Le quali quando avesse ottenute, (il che non poteva sennon col mezzo di esso custode), quali grazie non gli avrebbe rese? Non lasciò il custode seguir Pietro più oltre ma reso attonito per la novità delle parole disse al Monaco essere questa temeraria dimanda, con la quale cercasse di rovinar a pieno un amico, [283] chiedendogli cosa che quando si facesse, non potendo a modo alcuno star nascosta all'Imperatore, era per cagionargli certa morte, doversi dagli amici dimandar solo cose oneste. Temesse l'ira d'Alessio, e se questa poco stimasse, avesse almeno riguardo di non tentar sacrilegio sì grande. Si ricordasse quant'erano meravigliose l'opere, ed i miracoli del richiesto Protomartire de' quali non si mettesse a pericolo con temeraria impresa di farne dispiacevol prova. Rispondeva 'l Monaco con molta sommissione, e dall'esser gli di subito negata la grazia, non perciò paventandosi cercava d'acquetar il custode. Perché (diceva) con così temeraria dimanda aveva assalito l'amico, ma pensatoci più volte con maturo, e replicato giudizio avergli parso non inconveniente. Potersi bene senza notizia dell'Imperatore metter ad effetto il tutto. Non esser ciò Sacrilegio, ma cagione di maggiormente onorare quell'ossa Santissime, le qual tenute in CPoli senza debito culto, quando che fossero portate a Venezia sarebbero senza dubbio tenute in grandissima venerazione, non solo da quelli della Città, ma da forastieri ancora, sendo che in CPoli non pure li cittadini stessi loro dimostrassero il meritato onore. Per il che in questa impresa non temer egli de' miracoli del Protomartire, il quale piuttosto favorevole sperava che vendicatore. Imperciocchè chi sa-

rebbe che si spaventasse in udire, che trovandosi S. Stefano tra Giudei avesse difeso gagliardamente la Cristiana fede, e chi in confermazione della stessa avesse operato miracolose sanitadi? E chi dall'aprirsegli di sopra i Cieli, argomenterebbe cosa di timore, non di gloria? Esser tutte queste cose soavi, ed alla memoria grate, per quali non resterebbe il Monaco di non aver confidenza anco coll'aiuto del Protomartire stesso. Non voler però contristar l'amico, che quando non si compiacesse di acconsentire a pietosa richiesta, avrebbe egli facilmente cangiato pensiero. Parve al custode, che Pietro determinasse di lasciare il proposito, allora che passando tra loro affettuose scuse si parti il monaco molto dolente, e mesto, benché altrimenti dimostrasse in faccia. Non per questo cessò del concetto desiderio, anzi tanto più s'accese, quanto che'l negato tesoro lo faceva maggiormente sollecito. Seguiva quindi di nuovo a frequentar il tempio, né lasciò, per quanto era seguito la cominciata pratica. Anziché sempre più a lungo si tratteneva con il Custode; ed aggiungendo nuovi doni pregava Dio in questo mentre, ed il Protomartire Stefano, che volessero favorire così difficile impresa, la quale senza dubbio non poteva sennon con il celeste aiuto sortir prospero, e glorioso fine. Perciò attendeva più ferventemente à sacri digiuni; e per aver più facilmente Dio propizio divenuto a se stesso rigoroso castigava la carne con vigilie, e battiture, mandando giorno e notte infiammati sospiri, e calde orazioni al Cielo. Aggiunse anche copiose limosine fino a che resa a poco a poco a se benigna la Maestà Divina cominciò anco a provar meno difficile il custode, perché ragionandogli un giorno, replicò con tutta sommissione la lasciata dimanda, che parvegli che fosse tantosto per acconsentirgli. Onde allettandolo con doni, et aggiungendogli promesse, invitollo seco a Venezia, dove quando gli avesse piaciuto venire, non gli sarebbero mancati larghi premi, quali lo avrebbero innalzato a miglior condizione che di custode. Frattanto quand'anche non avesse voluto partire da CPoli; era per dargli 900 Sperperi (moneta che si usava a que' tempi)⁷⁷ ed avrebbe senza dubbio il custode [284] volentieri acconsentito a Pietro, ma lo molestavano la difficoltà del negozio, e le minaccievoli pene, che gli soprastavano, se a caso fossero scoperti. Nondi-

⁷⁷ *Ibidem*. Ossia *Iperperi* o *Perperi*, moneta d'oro battuta dapprima a Cipro sotto i Lusignano (inizio XIII sec.), il cui uso si diffuse poi nell'Impero d'Oriente, in seguito accettata anche da Venezia nei suoi possedimenti orientali, verso il XVII sec. divenne la moneta ufficiale della Repubblica di Ragusa.

meno assicurandolo il monaco, che ciò mai si sarebbe da altri conosciuto, parvegli finalmente, disponendo così la bontà divina di consolarlo a pieno. Promise dunque di dover acconsentire a divota, e pietosa dimanda, quando che ciò si potesse secretamente adempire. Ecco (diceva) o Monaco, che fin'ora mi sono reso teco difficile, ora parmi di dover fare quanto richiedi. Dio ci aiuti, e come che questa è cosa del Protomartire, così anch'egli ci favorisca. Vedi quanto gran cosa tentiamo, mettendoci l'uno, e l'altro a pericolo. Io ti concedo volentieri le Sacre Reliquie, restami a raccomandarti la propria salute, la quale a te in certo modo confido. Ebbe gran contento Pietro nell'udire risposta gratissima tanto da lui aspettata, ed appena restando in se stesso per meraviglia esaltando Iddio, e giubilando nel cuore bacciava il suolo del tempio bagnandolo di lagrime, che abbondanti gli uscivano dagli occhi. Ringraziava Dio, che tanto si degnasse favorir Venezia, alla quale, ricchissima per il corpo del glorioso Evangelista S. Marco, volesse di nuovo conceder le reliquie del suo Protomartire Stefano. Poi rivolto a piedi del custode si diede ad umili bacci, abbracciandolo, ne cessando di ringraziarlo, protestando vivissimamente, che non tanto s'era doluto, quando avanti gli furono negate le Sacre ossa, quanto che allora s'allegrava. Nello scacciar la vecchia mestizia, mentre era sopraggiunta nuova allegrezza, esser egli appena restato vivo. Imperciocché qual cosa più grata, e più gioconda poteva proferrare il custode, che la concessa grazia già tanto tempo negata? Ma perché prolungar quello, a che volentieri aveva acconsentito? Chi è presto nel donare, esser come se raddoppiasse la cosa donata. Poco valer la promessa, quando tra tanto resta l'amico con l'animo incerto. Elessero dunque l'ora della più profonda notte, quando che oppressi dal sonno i cittadini restasse libera, e sicura la via a trasportar le reliquie. Et invero riposandosi tutti non vi fu chi punto impedisse la cosa. Per il che andò il Monaco di notte, come avevano deliberato, al tempio, dove ritrovò pronto, e vigilante il custode. Allora se vi era virtude fu appieno adoperata, e poste prima le ginocchia a terra, dopo l'aver con vivo spirito alquanto orato. S'accostarono più religiosamente che puotero all'altare. Ivi di nuovo dimandato perdono al Santissimo Levita, e Protomartire Stefano, ruppero certa parte di muro nell'altare, onde subito apparve una grand'arca, la quale anco rompendo videro dentro altra cassetta picciola, nella quale si contenevano le Santissime ossa. Ci paventa certamente lo scriver furto di cosa sacra, la quale

però dobbiamo confessare essere religiosa traslazione; giacché vediamo esser lei tale per la divozione del Monaco, favor del Protomartire, e benignità di Dio, le quali cose tutte concorsero a sì importante negozio. Il manoscritto, dal quale noi caviamo questo fatto, narra molte cose della religione, vigilie, digiuni, preci, limosine, ed altre buone opere, nelle quali Pietro soleva esercitarsi, per il che intendiamo, che fosse molto pio, e religioso, li cui santi pensieri fossero assai favoriti da Dio. Ebbe dunque ardire così devoto Monaco di rapire con ogni riverenza la sacre ossa, ed uscì allora dal sepolcro odore soavissimo, che così il Monaco, come il Custode assai rallegrò, come che quello, che facevano fosse da Dio con meravigliosa soavità di odori illustrato, portò al monastero le Sante reliquie, et il giorno seguente offerì al custode 500 Sperperi dell'entrate del Monastero, e soddisfatto a [285] quanto gli aveva promesso, e nascose dentro la propria Chiesa di S. Marco le sante ossa; non lasciò però la solita frequenza al tempio di S. Stefano per lo spazio di nove anni, che tanto dimorò dopo in CPoli, nel qual tempo mai potendo aver occasione comoda di ritornarsene a Venezia, onorava tra tanto al miglior modo il sacro tesoro, qual riverendo piuttosto con il cuore, che con il sufficiente exterior culto, si esercitava assai più che prima nelle pietose, e sante opere, supplendo con queste dove per negligenza in altre mancasse. Finalmente era arrivato l'anno nono, quando già stanco di più tardare, e molto sollecito nelle Sacre reliquie fu da Dio consolato, e seguì la traslazione a Venezia. Restava mesto in questo tempo Pietro del posseder con incerta sicurtà l'ossa santissime, le quali un giorno o sarebbero manifestate, o la vicina morte avrebbe impedito la desiderata traslazione a Venezia. Vi restava solo, che essendo vecchio, e lungo tempo stato in Grecia fosse ormai richiamato dall'Abate, e lasciato il carico di Priore, reso a se faticoso potesse finalmente ripatriare. Il che gli fu pure concesso; e già altro non restava, che nave opportuna, nella quale potesse il vecchio monaco sicuramente comettere se stesso, e sì gran tesoro. Erano le navi veneziane frequenti nel porto CPolitano, tra le quali essendo arrivata una di Domenico Basadello, che seco aveva condotto fiammeggiante schiera di Nobili, e Mercanti Veneziani, giudicò Pietro a questi doversi raccomandare, e piegò facilmente i loro generosi animi il veder Religioso Monaco di veneranda canizie, di grave aspetto, e che lo rendeva anche amabile, della stessa patria. Questo, diceva egli, esser il suo desiderio, voler ivi finir lì vivere, dove aveva avuto princi-

pio. Aver anche alcune poche ma preziose merci, le quali voleva seco portare. Dunque nel giorno, che saranno per partire, fu portata alla nave tra l'altre cose anco la cassetta delle Sante reliquie, la quale legata con strettissimi nodi di corde, disse contener non poco importanti ricchezze. Spediti furono in opportuno tempo quei Mercanti e Nobili, e partirono tra pochi giorni lieti, e carichi di abbondantissime merci, ma lietissimo sopra tutti era il Monaco per le Sante reliquie, le quali non però manifestò ad alcuno della nave, fino che navigando assai felicemente arrivarono a Malea promontorio di Laconia. Del qual luogo è chiaro il proverbio: quando arriverai a Malea scordati de' tuoi domestici. Il che pensiamo noi dirsi per il grave pericolo, che sovrasta alle navi, le quali ivi arrivate, essendo da contrari venti sbattute provano pericolosa la navigazione. E si sa, che mentre la nave sta in pericolo, ciascheduno attende più alla propria salute, che a quella de' domestici. Quivi dunque eccitatosi spaventevole tumulto di venti v'aggiunse anco furibonda tempesta. Per il che gonfiatosi sopra modo il mare, era la nave dall'onde precipitose ora innalzata fino al Cielo, ora abbassata fino al profondo, altre volte piegavasi alla parte destra, altre alla sinistra, e non lasciando minaccia d'imminente naufragio, toglieva insieme a que' nobili ogni speranza di salute. Erano da tutte le parti circondati di tenebre, avevano di sotto il mare adirato, di sopra tempesta, e minaccevoli tuoni, dalle parti impetuosisimi venti, entro la nave gridori, e pianti de' pusillamini, e confusione tanto grande che avevano spavento fino il nocchiero, e marinari. In tal guisa, per lo spazio di tre giorni fu la nave senza intramezzo di riposo continuamente dall'onde sbattuta, quando si udì finalmente dal Cielo angelica voce, ritrovarsi in quella nave l'ossa Santissime dell'inclito Protomartire Stefano. A questo si dedicassero, e di qui sperassero aiuto. Il ricorrere al divino aiuto per vizio di corrotta consuetudine suol essere l'ultima cosa, a che si risolviamo ne' nostri pericoli; [286] con tutto ciò non sia però rinchiuso nel comun assioma dove dice doversi li più potenti rimedi riservar nel fine. Dunque almeno in gravissimo pericolo fu il celeste oracolo lietamente udito, sapendo molto bene i marinari, che vi restava questo rimedio solo, se si placasse l'ira divina. Laonde sospettando probabilmente del Monaco, da questi richiedevano che manifestasse le Sante reliquie, le quali come con il cuore, così anco esteriormente potessero venerare. Non più celasse il solo rifugio di salute, perché certamente o appresso di lui ritrovavasi si gran tesoro, oppure

(il che sarebbe empicamente detto) aver mentito la celeste voce. Non potersi in quella nave far congettura d'altro, che di Pietro. Aggiungevano in oltre singulti e lagrime, raccordando al Monaco la ormai prossima rovina. Il quale con fermissimo animo di non voler manifestare le sacre reliquie, diceva di non ne saper cosa alcuna. Per il contrario quelli facevano grande istanza, fino a tanta sommissione, che lo pregavano avesse di loro misericordia. Aveva Pietro portato seco altre reliquie, cioè alcune ossa di S. Platone Martire, ed altre di S. Jacopo Minore Apostolo, aggiunta anco non picciola parte del legno della SS. Croce. Queste dunque da lui scoperte furono, pensando così di acquietar li Nobili, e Marinari, perciocché manifestando quelle del Protomartire, che erano non poche, e segnalate dubitava molto, che a compiacenza d'altri avessero ad esser collocate altrove che in S. Giorgio. Ma replicavano gli afflitti Marinari, che la voce dal Cielo udita non gli aveva ad altro eccitati, che a devozione di S. Stefano, al quale era allora comessa la liberazione dall'imminente naufragio. Onde onorar loro senza dubbio le scoperte reliquie di S. Giacopo, e di S. Platone, adorar la Santissima Croce, ma voler particolarmente pregare il Protomartire, che da sì certo pericolo li liberasse. Dunque quanto prima soddisfacesse a così giusto desiderio di gente abbastanza sbattuta, e travagliata, altrimenti ricercate con diligenza, e ritrovate l'ossa Santissime, avrebbero queste veramente con somma devozione riverite, ma subito esso gittato nel mare. Allora sospirando il mesto Monaco, benché contro la propria volontà manifestò loro essere il vero, che in quella nave si trovassero le ossa del Protomartire, e che quella cassetta, qual legata vedevano nascondeva tanto prezioso tesoro. Alle cui parole tutti ch'erano nella nave, subito nudati li piedi, e piegando le ginocchia, riverirono le manifestate reliquie, e con sospiri, e lagrime pregavano il mirabile operator di segni e prodigi, che avesse misericordia di uomini privi di umano aiuto. Frattanto promisero al Monaco di non offenderlo, e giurarono di compiacerlo nel portare esse reliquie alla Chiesa di S. Giorgio; il che appena determinato, si vidde subito miracolosa serenità d'aria, quiete li venti, e tranquillità di mare con somma allegrezza, e meraviglia de' Nobili e marinari, li quali resi ormai certi che ciò avessero impetrato per li meriti del Glorioso Levita, trattarono di più stretto voto. E determinarono, che quando fossero a Venezia arrivati, dovessero deponere senza contradizione alcuna le predette ossa nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore, dove tutti andas-

sero con li piedi nudi a riverirle. Quindi fabbricato in onore di esso Santo Protomartire un Altare, istituissero religiosissimo collegio, nel quale insieme scritti, fossero obbligati radunarsi ogn'anno nel sopradetto tempio il giorno anniversario della traslazione, dove si esercitassero in opere pie, et orazioni. Pietro Regino, cioè Ruzini Piovano della Chiesa di S. Matteo, Nodaro Veneziano, il quale si trovava nella predetta nave ridusse in memoria li nomi di ciascheduno, e sono gl'infrascritti, li quali mettiamo quivi come testimoni di provato miracolo [287] Domenico Basadello Nocchiero - Gio. Orio Pinisso - Domenico Polani Imperial Proto Nobilissimo - con Pietro Polani suo Figliolo - Orso Badoaro - e Gio. Michieli della contrata di S. Leon Papa - Delfin Faliero con - Pietro suo figliolo di contrata di S. Tomà - Giustiniano della contrata di S. Pantaleone - Domenico Campolo della contrata de' SS. Apostoli - Ottone Orseolo - Pietro Contarini del vico di Corte - Gio. Michieli figlio del quondam Pietro Michieli Giudice - Vital Basejo con Ottone Fratello - Barba Armato - Gio. Morosini figliolo di Stefano di contrata di S. Mauro - Stefano Michieli - Marino Ardizonio - Orio Dandolo di contrata di S. Luca - Aureolo Milliemi di contrata di S. Matteo - Andrea Michieli di capo del rivo di S. Paolo - Erico Delfino di contrata di S. Silvestro - Domenico Morosini di contrata di S. Mauro - Domenico Ardizonio di Gemino - Stefano Sarzini - Gio. figlio di Pietro Barzigiesco - Doza figlio di Vital Michiel di contrata di S. Polo - Domenico Salamon di Burano - Stefano dall'Arbore - Gio. figlio di Tribuno Andreardo - Pietro Scandolario del rivo di S. Giacomo dall'Orio - Gio. figlio di Gio. de Sulmuli - Pietro Gradenico di contrata degli Appostoli - Domenico Michiel di contrata di S. Matia dell'Assunzione - Orso Malipiero Chierico - Gio. Sanudo di contrata di S. Giovanni Confessore - Domenico [...] di contrata di S. Canziano - Domenico Bonaldo di Gemino di contrata di S. Gio. Battista - Pietro Vidoso - Pietro Trivisano del rivo Businiaco - Buono Dandolo di contrata di S. Luca - Vital Battiloro, con Andrea Battiloro di Amiana - Leone figlio di Gio. Faliero Giudice - Gio. Loredano di Malamocco - Gio. Senaduri di Giesolo - Gio. Mariniano del rivo di Corte - Pietro figlio di Vital Dauro di Torcello - Michiel figlio d'Andrea Michieli del rivo di S. Paolo - Giovanni Trizinosso - Vital Cornaro - Domenico Memmo - Pietro figlio di Tribun Grittioso - Enrico Navigajoso - Gio. Sirano - Gio. figlio di Martin Faliero di contrata di S. Vitale - Rinaldo Trivisano - Gio. Maldo di Vigonza - Lodonida Trivisana Gastaldessa con Pagano suo

Cognato - Pietro Ferrarese - Bernardo Pavese - Ruggier Ardizonio - Niccolò Mastropietro - Nidigna Oria - Combina Zeno - Costantino Scandolare, e Gio. di Ottone Orseolo. Questi dunque portando seco le venerabili ossa, di nuovo con incredibile allegrezza solcano l'ormai tranquillo, ed acquetato mare; ed erano arrivati presso i lidi di Venezia, quando che determinarono di avvisar per nunzi il Doge, e Senato del felice successo. Per il che furono mandati de' più saggi, i quali calando dalla gran nave nello Schifo⁷⁸ entravano con veloce voga per la brevità de' quali nell'avventurata città non ancor consapevole della futura allegrezza. Ordelaïffo Faliero, che n'era allora Principe con lietissime orecchie udì primo l'amata nuova.⁷⁹ La stessa allegrezza fu de' Padri, e de Cittadini tutti, li quali non giudicando esser tempo di più tardare, si posero quanto prima in onorata schiera, per ricevere con festa e pompa il grand'ospite Stefano. Erano vestiti i Senatori, e l'Doge di fiammeggiante porpora, con quali Gio. Gradenigo Patriarca di Grado s'era accoppiato, con altri Vescovi, e buon numero di Chierici. E Matilde di Regia prole⁸⁰ illustrissima femina moglie del Doge vi volle essere presente, onde con varie, e liete lodi dal Regal Palazzo, e piazza entrati nelle preparate navi, incontrarono le Sacre reliquie presso il Lido. Quivi fu meravigliosa la divozione, e pietà di Ordelaïffo Doge, il qual supponendo umilmente la spalla alla Sacra Cassetta, volle egli dalla mercantile alla Regia, o Ducal nave trasportarla.⁸¹ Allora determinavano senza dubbio, che fosse collocata nella chiesa di S. Marco; il che molto avanti aveva sospettato il monaco; ma raccontando que' Nobili, e Marinari il naufragio, e la miracolosa liberazione insieme con il giuramento, e voto di [288] dover collocar le Sante Ossa nella chiesa di S. Giorgio, supplicando anco la religiosissima Principessa Matilde, piacque al Principe, Patriarca, Padri e popolo tutto, che fossero la portate. Tribuno Memmo allora abate del Monastero, lieto dell'insperata nuova, vestito de' pontificali, ed accompagnato da Mo-

⁷⁸ Lo «Schifo» sarebbe la 'scialuppa di salvataggio', corruzione dal tedesco *schiff*, ossia 'battello', 'nave'.

⁷⁹ RENDINA, *op. cit.*, pp. 79-81. Ordelaïffo Falier fu doge dal 1102 al 1118, durante il suo dogado si dette inizio alla costruzione dell'arsenale, a lui si deve anche la Pala d'Oro della basilica di S. Marco.

⁸⁰ *Ibidem*. Matilde, la moglie del doge, era la sorella di Baldovino, re di Gerusalemme, ed aveva il titolo di principessa di Puglia.

⁸¹ La «Ducal nave» era la sontuosa imbarcazione di rappresentanza della Serenissima, comunemente conosciuta con il nome di Bucintoro.

naci, quali ornati di Sacre vesti lo seguivano, aspettava alla scoperta dell'isola, sino che venute le navi, e ricevute le Sacre ossa, furono imposte sopra un ornatissimo altare. Pietro, che n'era stato saggio rubatore, fu molto benignamente ricevuto, ed applaudivano tutti ad opera così grande, lodando il vecchio, e venerabile Monaco al quale fosse sortita così felice riuscita. E pur è vero, s'egli altrimenti l'avesse tentata senza poterla mettere ad effetto, e scoperta la volontà del furto, ne avrebbe riportato biasimo con nome di temerario. Onorava dunque il canuto monaco, con abbondanti lagrime la sacra rapina, non scordandosi di quanto era passato. Lo stesso facevano gli altri, il Principe, i Senatori, i Vescovi, il clero, e 'l popolo tutto. Le quali cose finite ritornò ciascheduno lieto alle proprie case. Fu allora determinato, che il Doge, e Padri doi volte all'anno visitassero le Sante ossa, cioè nel giorno di Natale al Vespero all'ora che si comincia la commemorazione di S. Stefano, e il giorno seguente alla Messa, che in onore del Santo medesimo si celebra solenne. Il che sino a nostri giorni veggiamo con costante pietà osservarsi, ed è accompagnato il Principe dalli quaranta uno, che lo elessero, e da altri, che al più delle volte rendono perfetto numero di settanta porporati.⁸² Pietro quanto sopravvisse, non è manifesto. E' ben vero, che lo riputiamo nel numero de' Beati, rispetto a molto divoto testimonio, che di lui troviamo nel manoscritto di questa traslazione, ed anco perché le sue ossa quasi come di tale sono state sempre fino a nostri giorni in particolar luogo conservate in cassa di ferro con particolare serratura, le quali noi abbiamo vedute, e toccate, e dimostrano di essere state di uomo molto robusto, e di grande statura. Ma oggi hanno avuto sepoltura sotto il governo dell'Abbate D. Domenico Perotio Colognese, procurando ciò Giulio Facchetti Veneziano Monaco nostro, ed allora nel numero de' Cellerrari. Alla qual sepoltura vi è pietra, che mantiene simil memoria

OSSA. PETRI. VENETI. MONACHI
 QUI. CORPUS. PROTOMARTIRIS.
 BIZANTIO. HUC. ADVEXIT.
 HIC. REQUIESC.
 M. C. X.⁸³

⁸² La visita del doge a S. Giorgio, per onorare la reliquia di S. Stefano, si svolse fino alla caduta della Repubblica.

⁸³ La pietra tombale con l'iscrizione di Pietro Monaco si trova subito dopo la porta che dalla chiesa immette nel corridoio della Cappella dei Morti.

Occorsero ne' tempi della narrata traslazione, e dopo diversi miracoli, e prodigi al sepolcro dell'inclito Protomartire. E fu il primo, che si narrò de un contadino del distretto Padovano, il quale aveva le ditta delle mani piegate, che toccavano la palma, ed i piedi erano rivolti all'estremità di schiena di maniera tale contratto, che appena con il solo corpo rampandosi, poteva muoversi. Una donna cieca fino dalla natività riebbe il vedere; ed un fanciullo talmente curvo, che col capo toccava quasi terra, ed un'altra donna insieme curva guarirono. Due donne in oltre diversamente contratte si risanarono. Ed un uomo del luogo Fogolense abitatore levò dal letto sano di podagra⁸⁴ col solo invocare il nome del Protomartire. Era accostatosi all'altare altro uomo religioso, qual se ne veniva dall'Appennino; a questi se gli era arefatto il piede sinistro, ed il braccio destro se gli era contratto verso la schiena; dalle quali cose per li meriti del Protomartire guarì. Una giovinetta Rivoaltense del vico di Gemino riportò la sanità della sinistra mano. E questo miracolo occorre ne' tempi dell' [289] autore, che scrisse questa traslazione, perché dice, che molti, che allora vivevano l'avevano conosciuta. Anco una donna Francese cieca sorda, e muta, guidata in Francia alla chiesa di S. Leonardo riebbe l'udito, o parte della loquela. Ma desiderando perfetta sanità, udì la voce del S. Confessore, che dal cielo avisolla di accostarsi a Venezia, dov'erano non molto avanti state portate le ossa di S. Stefano Protomartire, ed ivi ricupererebbe la perfetta sanità da lei desiderata. Venuta dunque, e stando per lo spazio di una settimana prostrata avanti l'altare ebbe piena salute nella feria sesta, allora che Stefano Silvio uomo Santissimo Vescovo di Torcello, venuto con Torcellani a venerar le sante ossa, celebrava il Santo Sacrificio, e letto l'Evangelio s'era rivolto a pascere gli ascoltatori della santissima parola di Dio, alla cui presenza caduta la donna in terra, ed uscitagli dall'orecchie ed occhi esorbitante feccia, si rizzò sana. Nel qual miracolo ci pare che ne fosse anco partecipe il B. Stefano Vescovo predetto; e si vede molto bene cogli occhi della fede, che non solo era volontà di Dio benedetto di onorare il suo servo Leonardo, ed il Protomartire Stefano, ma anco il Torcellano Vescovo, del quale, come di uomo santo ne scrive l'autor della presente traslazione, la vita, e racconta molte buone, e sante opere, nelle quali si esercitava. Così dun-

⁸⁴ BOERIO, *op. cit.* «podagra» sta per 'gota'.

que piacque al Signore, che nella triplicata sanità vi concorressero forse tre santi. Se riferendosi a quanto scrive l'autor sopradetto, consideriamo la vita del Vescovo essere stata ancor lei santa. Visse il Santo Pontefice circa gli anni di nostra salute 1217, come abbiamo ritrovato nelle scritture della chiesa, e Monastero de' SS. Martiri di Trieste, li quali ci lasciò vedere il religiosissimo Pre' D. Giovita Botti Bresciano Priore degnissimo di detto luogo l'anno 1614. E dalli predetti tempi del Beato Vescovo caviamo il tempo dell'autore del manoscritto con nostro molto contento, imperciocché parlando di quello, come di uomo de' suoi tempi, segue, che debba esser riferito anch'egli all'anno 1217. E se ad ambedue daremo età di cinquant'anni almeno, saranno stati non più lontani dalla traslazione che 57 anni. E chi è sicuro, che anche quando occorre il miracolo della Francese, non fossero in età maggiore anco di ottant'anni e più; che così sarebbero stati molto vicini alla traslazione, la quale occorre l'anno 1110. Ma per seguire gli altri miracoli, ne racconteremo ancor due. L'uno de' quali fu, ch'erano venuti alcuni Romani a Venezia a venerare il corpo di S. Marco Evangelista. Questi tratti dal concorso della gente, che frequentava l'isola di S. Giorgio, vennero anco al sepolcro del Protomartire, dove da più saggi di loro venerate le ossa di S. Stefano, che non erano ancora rinchiuse, vi aggiunsero anco larga oblazione. Ma vi fu tra questi uno ostinato, e protervo, che perché vi fossero le ossa dello stesso Protomartire in venerazione a Roma, non solo non volle onorar le Veneziane ma biasimava anco gli altri come che a guisa di stolti venerassero reliquie di finto nome. Onde accostatosi a religioso Monaco, che nel tempio orava, sciolse la briglia ad impertinenti impropri, affermando, che mai avrebbe confessato in altro luogo fuori di Roma ritrovarsi l'ossa del Protomartire. Fu benignamente dal Monaco ripreso, ma invano, perché non potendogli levare di capo la concetta durizia, gli disse finalmente: *Or va, e come sono vere quelle cose, ch'io ti persuado, così faccia il Signore, che scacciata tanta pertinacia dal petto, venghi nella sicura cognizione del vero.* Partitosi dunque con 10 compagni, entrò nella gondola, cioè picciola barca, per passarsene dall'isola a Venezia, non trattanto lasciando l'ostinato pensiero, ma seguendo [290] piuttosto a riprendere i divoti compagni, allora che non ritardando più la divina vendetta, cominciò ad esser assalito da grande spavento, e conosciuta la celeste mano, reso quasi morto, pregava di essere di nuovo condotto dinanzi l'altare del Protomartire. Ed era quasi vicino a morte, quando che

portatolo avanti l'altare, dimandava con quei segni, che poteva, perdonò all'offeso Santo. E provò veramente in due modi nello stesso giorno, che quelle erano ossa del Protomartire Stefano, prima castigato da Dio, poi risanato, il che seguì subito dopo d'aver confessato il vero. Sin qui caviamo dall'antico manoscritto. Ma, come caviamo da altra cedula, si ritrovò molto dopo certo Cavalier Francese di nobilissimo lignaggio molto pio, e religioso, ed in particolare divoto del Protomartire, il quale udito quanto sino a que' giorni era arrivato della fama della traslazione Veneziana, venne di Francia a venerar le Sante ossa. Ma come che o la fama Romana, o altro non lo lasciasse perfettamenteamente credere, dubitava (benché con molta riferenza e devozione) della verità del successo. Perciò pregando Dio benedetto assiduamente ed il Protomartire stesso, al cui altare spesso si accostava, desiderava con umiltà, che gli fosse manifestato, se veramente nell'Altare a lui presente si conservassero le ossa di quello, a cui tanto si era dedicato. Piacque dunque un giorno al pietoso Dio di soddisfare a non curiosa, ma amorosa dimanda, quando che orando il Cavaliere, e tutto ripieno di Spirito, vidde un Angelo in bellissima forma, che apparendogli sopra l'altare, e stendendo la mano verso il sepolcro, gli disse: *Quivi giace Stefano atleta del Signore*. Per il che tutto certo il Francese, e reso molto lieto, si sciolse, e levò ricchissima cintura, ornata di preziosissime fibbie, la quale posta sopra l'altare offerì di subito al Protomartire. Né ritardò a manifestare il fatto all'Abbate, il quale certificatosi della verità, ed eccitato a maggiore devozione, rinnovò l'Icona dell'altare, fabbricatone una di dorato legno la quale fin oggidì si conserva. Ed aveva sopra di essa un Angelo della stessa materia di rilievo, qual posto ad oro ritiene in una mano cedola con l'infrascritte parole – *Athleta Stephanus jacet hic in pace sepultus*. – È però oggidì separato detto Angelo dall'Icona, la qual dura sino ad oggidì, e leggiamo noi in essa altre lettere, che ci dichiarano il nome dell'Abate Bonincontro, e l'anno 1374 nel qual tempo occorse la miracolosa rivelazione.⁸⁵ Dunque quanto sin qui abbiamo scritto, è certo, che potrebbe esser bastante, per confermare la verità della traslazione nostra considerata la confermazione de' miracoli, parte de' quali è certo, che ne vide l'autore del manoscritto, come di sopra dicemmo, e com'egli da se stesso afferma con tali parole – *De quibus pauca, quae vidimus, vel quae aliis referentibus*

⁸⁵ La vicenda del cavaliere francese viene proprio ricordata sull'altare di S. Stefano, nell'iscrizione latina di destra.

didicimus, posteris excolenda prout possumus, tradimus – Ed altri ancora ne sono seguiti dopo la morte del predetto autore, come quello della traslazione ora narrata. E noi abbiamo insieme ne' nostri tempi veduta indemoniata giovane, nella quale si lamentava il demonio d'essere da Stefano lapidato, mentre procurava religiosissimo Sacerdote di scacciarlo. Ma perché siamo obbligati anco à più curiosi provaremo di più a sodisfazione di questi quanto abbiamo scritto esser verissimo non solo dalle cose veneziane, e nostre dell'isola, ma anco dalle forestiere, ed in particolare da quello scrissero i Greci. Al che ci ha animati il Dandolo, il quale scrivendo questa traslazione nel modo da noi raccontato, disse essere conforme all'istorie Greche, non intendendo altro secondo il nostro [291] parere, sennon che almeno implicitamente (per usar tal vocabolo, e per certa congruenza di quello hanno scritto di S. Stefano) non può farsi di non concedere anco questa traslazione. Ma avanti che ciò dimostriamo, pare conveniente di provar la stessa prima delle cose nostre famigliari; il che fatto lo proveremo poi dall'esterno. Sarà dunque di non picciola prova il manoscritto stesso dettato, come sopra dimostrammo da persona, che può essere poco lontana dalli tempi della traslazione, e che durando anco fino allora quel primo fervor di divozione, fu presente ad alcuni miracoli. E se tanta fede si è data sempre ad ogni manoscritto, che non patisse, o generasse contrarietà; certo questo, libero da ogni sospetto non può far di non provar esser vero, che nell'anno 1110 furono portate da CPoli a Venezia l'ossa nominate di S. Stefano Protomartire. Che non patisca contraddizione, si vedrà quando dimostreremo in fine, che a Roma non vi fu portato il corpo intiero, ma la minor parte; il che per non pervertir l'ordine, ora supponendo vero, non può ne anco patir altra contraddizione, e sono sicuramente portate da CPoli a Venezia la maggior parte delle ossa predette; e ciò confermarono il Notajo Pietro Ruzini, ed altri 70, che furono nella nave del Monaco stesso, numerando insieme tutti 71 testimoni dell'intravenuto miracolo del mare, dove per li meriti del Protomartire furono liberati dall'imminente naufragio. L'altro argomento è, che come affermano gli scrittori Veneziani la Chiesa, qual per avanti si chiamava col solo titolo di S. Giorgio fu poi con occasione di si segnalata traslazione chiamata con doppio titolo di S. Giorgio, e di S. Stefano. Il che confermiamo noi, perché abbiamo letta una Scrittura del 1107 qual usa il semplice titolo così - *Quapropter ego quidem Caloluxa filia quondam Dominici Delphini*

feci dono atque offero in Monasterio S. Georgii in perpetuum – ed un'altra dell'anno 1108 – *Ego quidem Theodolenda relicta, et fideicommissaria Domini Sgualdarii feci dono, offero, et concedo, atque transacto in jam dicto Monasterio S. Georgii in tempore Tribuni Dei gratia Abbatis* – Ma poi nel 1114 ritroviamo nella donazione della chiesa de' SS. Martiri in Trieste, fatta da Artuico Vescovo tali parole – *concedo tibi Tribuno Nobilissimo Abbati S. Georgii, et S. Stephani Protomartyris juxta Palatium Ducis* – e l'anno 1115 donando il medesimo Vescovo certa terra arativa presso la chiesa di S. Andrea così tra l'altre cose dice – *Concedo tibi Sancto Stephano, et S. Giorgio, et tibi Tribuno Abbati, tuisque successoribus ecc.* – Dunque è vero, et uniforme quanto scrivono i Veneziani, che dalla traslazione predetta si raddoppiasse il titolo della Chiesa, giacché avanti lo vediamo manifestamente nelle Scritture esser semplice, e poi si ritrova di vicino raddoppiato. Per il che dalle scritture del Vescovo triestino addotte rifiutiamo anche insieme quelli, li quali dissero, che la traslazione di S. Stefano a Venezia fosse l'anno 1179. Perché se così fu, dimanderemo noi, qual fu dunque la cagione, che almeno l'anno 1114 (perché tre anni avanti non troviamo scrittura alcuna nell'archivio) fosse la Chiesa chiamata veramente con doppio titolo di S. Giorgio, e Stefano? Non può dunque esser altra, se non perché (come scrivono li più sani) erano poco prima state portate le ossa di S. Stefano Protomartire, e collocate in detta Chiesa. E per non mancar di scacciare, quando potiamo, tal errore invecchiato proprio d'alcuni, aggiungiamo ancora, che Enrico V Imperatore concede ampio privilegio alla Chiesa predetta l'anno 1116 nel quale tra l'altre cose si legge – *Dominus Imperator justitiae, pacisq. amator, omniumq. Ecclesiarum Defensor misericordia, et pietate motus, pro Sanctorum Stephani, et Georgii amore, et rogatu suorum Fidelium, per judicum consilium, per lignum, quod sua tenebat in manu suum imperiale misit dannum super Tribunum Abbatem Sanctorum [292] Georgii, et Stephani, super omnia bona ejusdem Monasterii* – Non fu dunque l'anno 1129 il vero anno della traslazione, ma assai più avanti, come abbastanza l'addotte scritture confermano. Il terzo argomento è molto degno di considerazione, ed è la venuta del Principe, e Signoria a Vespero il dì di Natale, come che in questo si cominci la commemorazione di S. Stefano, ed alla Messa nel proprio giorno seguente. Il qual costume di venire non cominciò per altro che per detta traslazione, quantunque altri scrivessero, che ciò cominciassero ne' tempi di Orio Malipiero l'anno 1179 nel qual tempo vogliono fosse fatta la no-

minata traslazione. Ma questi secondo noi giudichiamo, sono di quelle, che sogliono scrivere per udito, e ci pare, che si abbiano lasciato ingannare dalla similitudine di nome di Orio Malipiero, ed Ordelafo Faliero, perché forse udendo in piazza, che la traslazione seguì ne' tempi di Ordelafo Faliero, arrivati a casa volendo scriver quello, che ormai s'erano scordati, parve loro, che fosse stato in tempo di Orio Malipiero, il quale creato Doge l'anno 1178, secondo alcuni, fu facile ad esser ingannati. E così piacesse a' Dio, che non vi fossero stati in ogni tempo di tali scrittori, perché questi sono, che mettono gravissime contraddizioni nell'Istorie, come sin'ora anco è caminato tra Scrittori Veneziani l'uno, e l'altro tempo della nominata traslazione. Ma è certo da quello abbiamo detto, che questa seguì sotto Ordelafo Faliero Principe. Vi furono degli altri, che dissero, che la venuta del Principe cominciò sotto Sebastiano Ziani Doge,⁸⁶ il che gli fosse comandato da Papa Alessandro. Ma noi non sappiamo indovinare qual possa essere stata la cagione di tal precetto; e come di opinione facilmente scritta senza fondamento alcuno, così viene da noi facilmente rifiutata. Vi fu dunque il terzo errore di quelli, che scrissero, che Pietro Ziani⁸⁷ aveva un solo, ed unico Figliuolo, il divorato da cani dei Monaci, fu provocato Pietro ad acerbissimo sdegno, onde abbruggiò il Monastero con li Monaci. Ma che poi ripreso dal Pontefice, gli fu imposto, che pigliasse in luogo di figli li Monaci, e che in segno di penitenza venisse ogn'anno a visitar il corpo di S. Stefano. Il che dal Principe osservato, aggiungono alcuni, lasciasse anco dopo morte a' Monaci le botteghe delle Mercerie,⁸⁸ prima rifabbricato loro il Monastero. Questa cosa abbiamo noi sempre tenuta per favola. E dove dicono, che Pietro aveva un figlio unico, loro rispondiamo esser vero, come apparisce dal testamento di esso Pietro Ziani, e si nominava Marco; ma aveva anche di più doi figliuole l'una detta Marchesina, e l'altra Maria; e quando

⁸⁶ RENDINA, *op. cit.*, pp. 93-97. Sebastiano Ziani fu doge dal 1172 al 1178. Nel 1177 ebbe importantissima parte nell'incontro di pace tenutosi a Venezia fra papa Alessandro III e l'imperatore Federico Barbarossa, per ringraziarlo di questo suo impegno il papa dette a Venezia la signoria sull'Adriatico.

⁸⁷ Ivi, pp. 105-109. Pietro Ziani fu doge dal 1205 al 1229, durante il suo dogado ebbe luogo la 'Guerra del Castello dell'Amore' contro Treviso e Padova, conclusasi nel 1216. I due dogi Ziani sono sepolti a S. Giorgio Maggiore nella Cappella dei Morti.

⁸⁸ Un bassorilievo con s. Giorgio, posto in Campo S. Zulian e addossato alle case delle Mercerie, testimonia ancora queste antiche possessioni del monastero di S. Giorgio Maggiore.

aggiungono, che quello fu divorato da cani, ciò è falsissimo, perché visse molto tempo dopo il Padre, almeno fino all'anno 1253 come noi troviamo esserci da questo lasciati alcuni beni. E si fa da Scrittori Veneziani, che Renieri Zeno creato Doge l'anno 1252 fu incontrato da Marco Ziani Conte assoluto d'Arbe, come n'era stato Pietro suo Padre, con quattro Galee presso a Fermo. L'entrate della Merceria ci furono lasciate da Giacomo Ziani fratello di esso Pietro, recitato dal Sanudo con tali parole –

*Trina dies numerat a Jacobo Ziano
in fide catholica vero Christiano.*

E per non mancar di rifiutar il tutto, se'l figlio non deve portar l'iniquità del Padre, molto meno il successor Doge dovrà far la penitenza per Pietro Ziani tanto maggiormente dove non vi è discendenza di sangue, ma successione cagionata da elezion libera in Repubblica similmente non forzata ad eleggere i figliuoli del morto Principe. Non viene dunque il Principe, e la Signoria a visitar il corpo di S. Stefano, sennon perché parve a que' primi Padri di ciò statuire ne' tempi della traslazione, considerato il primato del Martirio, e la dignità del trasferito corpo. Ma per seguire a confermar la traslazione del [293] Protomartire a Venezia, è di non picciolo argomento, e degno da non rifiutarsi quello che si legge nella traslazione di S. Paolo martire da CPoli a Venezia l'anno 1222 scritta da quello, che si trovò presente a que' tempi, come abbiamo dimostrato nella già stampata da noi,⁸⁹ il quale ragionando di S. Paolo predetto, dice, che si può rallegrare di tal mansione, o stanza nella Chiesa di S. Giorgio: dov'è accompagnato con S. Stefano Protomartire, ed altri Santi. Queste parole ci dimostrano, che l'incominciato culto delle trasportate ossa durò sempre col titolo del Protomartire, non d'altro Stefano Martire, come dissero alcuni, ivi dubitando dove non dovevano. Seguiva dunque anche nell'anno 1222 la venerazione di S. Stefano Protomartire. Et acciò non pensi alcuno, che forse l'autore della traslazione di S. Paolo sia lo stesso che quello, che scrisse quella di S. Stefano, vi è lo stile diversissimo, che ciò proibisce; ed in ciò non abbiamo dubbio alcuno, ne' l'avrà chi potrà legger e l'una e l'altra traslazione. Prova di più la soprannominata icona, o palla fabbricata l'anno 1374 con l'occasione della pur nominata rivelazione

⁸⁹ L'Olmo si riferisce al suo libro riguardante la traslazione del corpo di s. Paolo Martire.

dell'Angelo esser sempre seguito il culto sotto il titolo del Protomartire, ed ha le pietre in capo vestito di dalmatica, non ci lasciando con tali segni punto dubitare. La sesta confermazione pigliamo da una parte presa in Senato l'anno 1399, 1 Settembre, e recitata anco dal Sanudo, di aprir l'arca sopradetta, e concedere alli Duchi d'Austria Alberto, e Guglielmo una particella dell'ossa di S. Stefano (del protomartire senza dubbio) in onor del quale, come si sa la principale chiesa di Vienna è fabbricata.⁹⁰ E lo racconta Addone Viennense, che questa fosse edificata da Severo Prete l'anno 452. E che fosse veramente donata ad essi Duchi parte delle predette reliquie, ci ha resi certi l'Ill.mo e R.mo Vescovo, e Conte di Trieste Orsino de Berthis, in Berthiseva Prelato gravissimo Dottor di Leggi, e Consigliere del Serenissimo Arciduca d'Austria Ferdinando, quando riverimmo Sua Signoria Ill.ma in Trieste l'anno 1614 dalla benignità del quale sappiamo essere veramente in Vienna nella Chiesa sopradetta reliquia d'una spalla di S. Stefano Levita, avuta da Venezia, e memorie appresso detto Serenissimo, che quelli religiosissimi Principi donassero una medaglia d'oro al Sepolcro del Protomartire; il che rigetta quanto dice il Sanudo, che la parte presa nel Pregadi non avesse effetto, e che non fosse aperto altrimenti il sepolcro. Le quali cose tutte noi qui adduciamo, per persuadere veramente, che quell'ossa, quali presso noi si ritrovano, siano state portate come ossa di S. Stefano Protomartire, e come tali sempre venerate. Ciò pretendono il manoscritto, il raddoppiato titolo della chiesa, la venuta del Principe, l'Autore della traslazione di S. Paolo Martire, l'icone antiche, e la parte presa nel Pregadi, poco fa da noi ricordata.

Ma a che più cercar ragioni fuori dal sepolcro stesso. Questo aperto l'anno 1581 con l'occasione di trasportar le sopradette ossa dalla Chiesa vecchia alla nuova non ci lascerà punto dubitare di tal verità. Ivi dunque si ritrovarono l'infrascrutte cose, prima una pietra quadra con tali lettere da una parte – HIC JACET CORPUS B. STEPHANI PROTOMARTYRIS A CPOLI VENETIAS TRANSLATUM – dall'altra parte v'erano altre lettere consumate dall'antichità, le quali non si puottero leggere; ritrovarono poi certa lastra di piombo con tali lettere Ebree – CADOS A STEPHANOS. ROS CHALAC, CHABALIM – le quali interpretate in Latino suonano *S. Stephanus primus ivit in dolores* – Cioè 'S. Stefano andò pri-

⁹⁰ La vicenda della consegna di una reliquia ad un arciduca d'Asburgo viene ricordata, sempre sull'altare di S. Stefano, nell'iscrizione latina di sinistra.

mo ne' dolori' – le quali parole scritte con caratteri antichi non furono sennon da peritissimi nella lingua Ebraea intese; e ci danno da pensare, che fossero poste fino a que' primi tempi in compagnia del corpo di S. Stefano, quando fu da Gamaliele sepolto, allorché non [294] ancora composto il vocabolo di Protomartire espressero li Procuratori della sepoltura il primato del martirio non col nome, per così dire ma con la proposizione – Santo Stefano andò primo nei dolori -. E pare a noi, che quelli moltissimi uomini, che fecero il pianto, non dovessero forse altre parole usare che le sopra addotte – Santo Stefano andò primo nei dolori. Ma dica chi vuole altrimenti, furono trovate ad ogni modo nel sepolcro e furono così giudicate da quelli che le videro, che avessero sempre accompagnato il corpo ed in Gerusalemme, e di là a CPoli e finalmente a Venezia. E che lo accompagnassero a CPoli, dicono ciò è chiaro da quanto scrive l'autore Greco incerto, benché antico, il quale fu presente alla traslazione stessa CPolitana (trovasi questo stampato fra le opere di S. Agostino) perché dice, che fu chiamato un certo Ebreo, il quale, lette le lettere Ebee, esclamò, che quello era S. Stefano. Videro dunque in oltre certa medaglia d'oro tempestate, come dicono, di perle, ed aveva nel mezzo un zafiro, dalle cui parti v'erano piccioli immagini l'una di uomo, l'altra di donna. E questa giudichiamo poi esser la medaglia donata dai Signori Duchi d'Austria, dunque della quale sopra ragionammo. Erano le Sant'ossa in una cassa cedrina entro altra cassa riposta, ed era la cassetta coperta di panno di seta doppio dall'una parte di color verde variato di stelle d'oro, dall'altra rosso. Ed era la lunghezza della cassetta quattro piedi manco due oncie, e di larghezza era un sol piede, e di altezza nove oncie. Questa aveva di sopra un cancello di ferro, o graticola come la chiamano, onde si potevano veder dentro le Sante ossa. Ma sopra detta graticola era un sasso a guisa, e grandezza d'ovo d'oca, ed era di peso di quindici oncie, il quale senza dubbio fu giudicato uno di quelli, co' quali fu il Protomartire lapidato. La graticola era assai corrosa dalla ruggine, perciò fu facile cosa il levarla. Erano dentro la cassetta l'ossa predette santissime così disposte, che quelle della parte superiore stavano verso oriente, e l'inferiori ad occidente, le quali però non formavano un corpo intiero, ma che da più segnalate ossa furono giudicate la maggior parte. A piedi delle quali eravi un'ampolla di vetro coperta di piombo, nel quale si leggevano l'infrascritte lettere – DE SANGUINE, ET SCAPULA PROTOMARTYRIS STEPHANI – E nel predetto vaso si vedeva

materia quasi nera, e vi si conosceva un picciol osso e un dente. Presso la detta ampolla giacevano due pissidi o sia bossoli, come dicono, l'uno de' quali di grandezza di mezzo piede aveva di sopra scritto – HIC EST PULVIS DE CORPORE BEATISSIMI STEPHANI PROTOMARTYRIS – Ed in esso videro veramente della polvere o terra, ed alcune foglie di erba secca. L'altro bossolo era minore, nel quale non vi era iscrizione alcuna, ma bene dentro riteneva la stessa materia. Poco distante dalle cose predette fu ritrovato anello d'oro di comune grandezza con pietra verde non troppo lucida, e dentro la circonferenza aveva lettere Francesi di questo tenore – STEPHANUS PROTOMARTYR – E forse, come giudicarono vi fu donato da quel Cavalier Francese, del quale sopra ragionammo. La cassetta era entro ornata di panno negro, e bianco tessuto, qual pareva come toccato di fumo; e dal capo v'era un pannello di tela corroso per il molto tempo. Queste cose tutte furono vedute l'anno 1581 alli 15 d'Agosto, giorno dell'Assunzione della B. Vergine, dal Serenissimo Principe Niccolò da Ponte,⁹¹ Procuratori di S. Marco, e Signoria, e trattate, e toccate dall'Ill.mo Patriarca Giovanni Trevisano, e dall'Ab. D. Paolo Orio; e ne fu tratta di tutto copia autentica si da Paolo Ciera Secretario per la Serenissima Repubblica, come da Marin Reno Nodaro per li Monaci, le quali memorie ancora si conservano. Sono dunque le trasferite ossa non d'altri, che di S. Stefano Protomartire. Et abbastanza lo dimostrano le tradizioni, le scritture, le pitture, e tante memorie da noi [295] a pieno riferite. Ma perché vogliamo ancora sodisfare i divoti con li testimoni delle cose esterne, ed insieme alli più curiosi, ci fa bisogno parlare della traslazione Romana, la quale da noi riputata vera, viene nondimeno non bene nel modo dell'Istoria riferita. Ed il primo, che ci occorre, è il Voragine, il quale, secondo noi giudichiamo, avendo pigliata l'Istoria dai Manoscritti Romani, così racconta il successo di quella. Cioè che Eudocia figlia di Teodosio il giovane⁹² ritrovandosi in Roma l'anno 425 fu presa dal Demonio, dalla quale diceva egli di non voler uscire, se non fosse trasferito il corpo di S. Stefano a Roma, e che così volevano gli Apostoli. Laonde avvisatone Teodosio Imperatore, che in CPoli si trovava,

⁹¹ Ivi, pp. 237-240. Niccolò da Ponte fu doge dal 1578 al 1585, il suo fu un dogado tranquillo, in politica estera improntato alla neutralità.

⁹² *Enciclopedia Italiana*, cit. Teodosio II, qui detto «il giovane», già ad un anno di vita era imperatore di Bisanzio (401-450); ordinò la raccolta delle costituzioni imperiali nel *Codex Theodosianus* e fondò nella Capitale una scuola superiore di studi cristiani. Sua figlia Eudocia (o Eudocia) divenne moglie di Valentiniano, imperatore d'Occidente.

e passate lettere tra lui, e Papa Pelagio,⁹³ fosse determinato da Greci ad istanza dell'Imperatore, di concedere a' Romani il corpo di S. Stefano, se avessero essi quello di S. Lorenzo in cambio. Per il che dice, che andarono i Cardinali a CPoli, e che avuto il corpo di S. Stefano, lo portarono a Roma, seguiti da Greci, e che passando per Capua, ivi lasciarono un braccio del sopradetto Protomartire, e poi che arrivati in Roma, e volendo i Greci pigliare il corpo di S. Lorenzo, cadettero tutti tramortiti. Ma per l'orazione di Papa Pelagio, e del Clero, che ritornarono in sè. Nondimeno che in termine di dieci giorni morirono tutti, e che fu congiunto allora il corpo di S. Stefano con quello di S. Lorenzo, ritirandosi questo, e dando il luogo al Protomartire. Nel qual tempo, aggiunge, che fu udita celeste voce dal Cielo, qual chiamava beata Roma per li due Leviti, cioè il Gerosolimitano Stefano, e lo Spagnuolo Lorenzo. Così scrivono dunque il Voragine, ed il Natali, ed è ormai questa istoria assai famosa, passando tradotta dal latino al volgare nelle mani di ciascheduno, e la sa raccontare qualsivoglia semplice, e divota femina, che nel Voragine l'abbia letta. Onde siamo così certi, che non piaceranno a tutti le cose, le quali in contrario d'essa abbiamo a dire. Ma ci sforza la verità a scrivere, perché tacendo, e dissimulando istoria falsa, resta insieme dubbiosa ed incerta la traslazione Veneziana, la quale fino a qui con tanti testimoni abbiamo dimostrato esser vera. Dunque acciò lasciamo il ricercar, se poteva il demonio esser autore di così segnalata traslazione fatta a Roma, e se dovessero quegli antichi prestar fede al Padre della bugia, ricercherebbero la verità del fatto, il quale in vero ha molte opposizioni. Che la figlia di Teodosio il giovane fosse assalita dal demonio, non lo mettono altri scrittori o Greci, o Latini fuori che il Voragine, e ci pare gran meraviglia, che se ciò è stato vero, non vi sia altro autore che lo scriva, sendo che vi sono stati, che hanno scritto le cose degl'Imperatori molto minutamente. Ma per scusare il Voragine, diremo, come sarà veramente, che egli ciò abbia imparato dal Manoscritto Romano, il quale dettato da Lucio Archidiacono diede a lui intiera l'istoria. E perché non sappiamo chi sia questo Lucio, rimettiamo a suo luogo a ragionar di lui. Frattanto diciamo, che abbia il Voragine pigliato onde si voglia, ci pare grave ed acerbo caso, chi avendo noi letto nella vita di S. Dona-

⁹³ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Pelagio fu papa dal 556 al 561; nel 425 il papa era Celestino I (422-432).

to, scritta pur dal Voragine, che la Figlia di Teodosio il vecchio⁹⁴ fosse indemoniata, ora si sia proposta anco la Figlia del giovane percossa dallo stesso castigo. E siamo forzati a chiamar veramente infelice la condizione dei Teodosi Imperatori, le figlie de' quali sieno date in preda a' demoni. Ma se anco ciò è vero, ed il Demonio seppe dire, che la volontà degli Appostoli era, che il corpo di S. Stefano fosse portato a Roma, a che lasciarne un braccio a Capua. Ci siamo voluti informare di questa istoria dal R.mo P. D. Giacomo Graffio Capuano Abate Casinese già nostro carissimo Maestro in S. Giorgio, così viene de' Capuani creduta. Che arrivato il Corpo alla Città [296] si fermarono le mule, che lo portavano, e che aperta la cassa fu veduto un braccio separato dal corpo, dalla qual cosa intendessero essere anco la volontà degli Appostoli, ovvero del Protomartire stesso, che ivi rimanesse un braccio. Ancor questo si sa, che non è sicuramente detto, perché se abbiamo a credere all'epistola di Luciano, il corpo di Stefano fu risolto in polvere, ed Avito Prete scrive nella sua Epistola aver mandato in Spagna per Orosio la polvere de carne et nervi di S. Stefano. Dunque non erano stati né carne, né nervi, li quali potessero congiungere membro a membro. Erano dunque sempre dopo l'invenzione separate l'ossa tutte l'uno dall'altro. Le quali chi dirà, se sono portate da CPoli sino a Capua, che ivi non arrivino conquassati, e confuse dall'uno, a l'altro viaggio marittimo, e terrestre? Se così è, e dovevano i Capuani pigliarsi quelle membra, che l'una dall'altra eran divise, certo era loro da pigliar tutto il corpo, poiché tutto era membro da membro diviso. Ma perché non vogliamo perciò negare esservi in Capua reliquia di S. Stefano, pare a noi più verisimile che là vi sia stata portata da S. Germano Vescovo⁹⁵ della stessa città, il quale, come scrive il Baronio,⁹⁶ è certo che andò a CPoli Ambasciatore, o Legato presso Giustino Cesare, dove pregato da Giustiniano⁹⁷ allora Patrizio, e poi

⁹⁴ *Ibidem*. Teodosio I, qui detto «il vecchio», fu imperatore romano dal 379 al 395; la tradizione lo considera l'ultimo vero grande imperatore. Fece osservare ai suoi sudditi quanto stabilito nel Concilio di Nicea, su di lui ebbe grande influenza s. Ambrogio.

⁹⁵ *Ibidem*. S. Germano, religioso francese e vescovo (Auxerre, 378-Ravenna, 448), per ordine di papa Celestino I viaggiò molto in Bretagna e Irlanda per combattervi delle eresie.

⁹⁶ *Ibidem*. Cesare Baronio, cardinale e storico insigne (Sora, 1538-Roma, 1607), aderì al movimento spirituale di s. Filippo Neri. La sua opera più importante furono gli *Annales Ecclesiastici*, in 12 volumi, di chiara ispirazione controriformista e di esaltazione della tradizione cattolica; altre sue opere sono la *Vita Sancti Ambrosii* e un *Martirologyum romanum*.

⁹⁷ *Enciclopedia Italiana*, cit. Giustino fu imperatore d'Oriente dal 518 al 527; Giustiniano I dal 527 al 565.

Imperatore impetrò da Ormisda Papa⁹⁸ alcune picciole reliquie a divozione dello stesso Giustiniano, delli Santi Appostoli Pietro, e Paolo, le quali avute da Giustiniano, procurasse, che S. Germano non partisse senza simil dono, onde meritasse reliquia dal braccio di S. Stefano, la quale ritornato dalla Legazione riponesse in Capua. Il che forse diede materia al primo, che scrisse la traslazione Romana di argomentar della reliquia del braccio in Capua conservata ed onorata, che là fosse portata dagli stessi, che portarono il corpo di S. Stefano a Roma, la quale però non crediamo sia il braccio intiero, ma di picciola parte, che secondo il vecchio ormai costume sia adornata di braccio d'argento intiero. Il che simile pensiamo essere del braccio CPolitano, perché si sa da quello, che scrive il Molano nel suo Martirologio, che sogliono i Greci celebrare nel giorno 18 di Giugno la commemorazione di S. Stefano, perché in tal giorno occorse miracolo di un braccio del sopradetto Martire, qual ornato di gioie, ed oro fu rubato da ladri, e spogliato, e gittato nel mare, e fu veduto da semplici pescatori risplender di notte, e nuotare sopra l'acqua, il quale noi non pensiamo che fosse braccio intiero, ma uno de' principali ossi.

Ma per seguire a confutar il Voragine, per non lasciar senza perfetti esami la disavventura della morte de' Greci falsissimamente scritta, li quali come che mai furono a Roma per pigliar il corpo di S. Lorenzo, così mai lo videro, ne' per conseguenza vi morirono, anzi che Greci tali mai nacquero al mondo. E verissima istoria, che morirono alcuni tra dieci giorni nell'aprire il sepolcro di S. Lorenzo, ed è raccontata da S. Gregorio il grande⁹⁹ nel registro in questa maniera – *Sanctae memoriae Decessor meus itidem ad corpus S. Laurentii Martyris quaedam meliorare desideras, dum nescitur, ubi venerabile corpus ejus esset collocatum, et effoditur exquirendo, subito sepulcrum ejus ignoranter apertum est, et ivi, qui praesentes erant, atq. laborabant Monachi, et Mansionarii, qui corpus ejusdem Martyris viderunt, quod quidem minime tangere presumerunt, omnes intra decem dies defuncti sunt, ibant nullus superesse potuisset, qui sanctum, et justum corpus illius viderat* – Queste sono parole di S. Gregorio dalle quali si cava la verità delli morti al sepolcro di S. Lorenzo, li quali non

⁹⁸ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Ormisda fu papa dal 514 al 523, durante il suo Papato si impegnò attivamente per il superamento dei contrasti con i cristiani d'Oriente.

⁹⁹ *Ibidem*. Gregorio I, detto 'Magno', papa dal 590 al 604, è stato uno dei più grandi papi del Medioevo, riformatore della liturgia, scrisse molte opere tra le quali i *Dialoghi* e le *Epistole*, è considerato uno dei quattro Dottori della Chiesa occidentale.

furono Greci, che fossero venuti per pigliar [297] quel corpo santo, ma (il che ci spaventa molto) Monaci, e Mansionari, che si affaticavano in migliorar gli ornamenti del sepolcro sopradetto, come loro era stato imposto da Pelagio Papa II,¹⁰⁰ al quale immediatamente successe S. Gregorio. Maraviglioso invero giudizio del Signore da verace istoria manifestatoci, che quelli che veggiono i corpi de' suoi Santi muoiano, sendoché non morirono li soldati, quando egli potentissimo risuscitò da morte. Ma per seguir l'istoria nostra, caviamo dalle parole di S. Gregorio addotte, due cose; prima quelli, che veramente morirono al corpo di S. Lorenzo, che furono Monaci, e Mansionari della Chiesa del predetto Levita; poi (il che è di molta considerazione) che parlando il S. Dottore predetto dal Sepolcro, e corpo di S. Lorenzo non facci menzione alcuna del Protomartire. Perché se ne' tempi di Pelagio Papa o imperando Teodosio venne portato il corpo di S. Stefano a Roma, e collocato, come scrive Lucio Archidiacono, e 'l Voragine, nel sepolcro di S. Lorenzo, perché parlando S. Gregorio delle cose, che occorsero ne' suoi tempi, lo chiama solamente sepolcro di S. Lorenzo, corpo di S. Lorenzo, e neppur nomina S. Stefano. E se sono congiunti li due corpi santi nella maniera, che scrivono, avrebbono veduto quelli, che morirono non il solo corpo di S. Lorenzo, ma anco quello di S. Stefano Protomartire a se congiunto; e ciò doveva scrivere S. Gregorio; il che perché non scrisse, è segno, che non vi era il corpo di S. Stefano. Ma ad ogni modo, come noi pensiamo vera la traslazione Romana, diremo poi. Frattanto vi è nell'istoria raccontata dall'Arcidiacono Lucio, dal Voragine, e dal Natali, contradizione espressissima quando vengono posti ne' stessi tempi Papa Pelagio primo, e Teodosio il Giovane Imperatore, la di cui Figliola dicono ch'era indemoniata, il che per dimostrare, dimostreremo anco insieme, che non fu mai né Papa Pelagio I, né II, in tempo d'alcun Teodosio; il che si vede dal presente computo cavato dal Cronico di Prospero, e di Matteo Palmerio¹⁰¹

Teodosio I regnò dal 382 sino al 397

Teodosio II regnò dal 411 sino al 453

¹⁰⁰ *Ibidem*. Pelagio II fu papa dal 579 al 590.

¹⁰¹ *Ibidem*. Prospero Fiorentino e Matteo Palmerio Pisano, nel 1483 completarono il *Chronicon* di EUSEBIO. Eusebio di Cesarea è considerato il padre della storiografia ecclesiastica (260-340?), fu il vescovo più erudito della sua epoca, oratore, esegeta, teologo, apologeta, topografo, stimato moltissimo da Costantino; ebbe una vastissima produzione letteraria.

Pelagio I sedette dal 557 sino al 562

Pelagio II sedette dal 579 sino al 590

Ora si può vedere, se mai Teodosio alcuno Imperatore scrisse ad alcun Pontefice di nome Pelagio. E perché quanto scrive il Voragine viene scritto prima da Lucio Archidiacono, siccome abbiamo veduto nella copia dei due mss. Romani, pare la verità, che tutto il principio della sparsa istoria sia derivato da Lucio sopradetto, la fede del quale con suoi mss. quanto poco eragli appresso il Baronio, è chiaro nel Martirologio Romano, perché dove dice il Martirologio – *Roma traslatio corporis S. Stephani Protomartyris* – così viene annotato dal Baronio – *Habentur rei gestae vetera monumenta, scriptis mandata a Lucio Archidiacono, sed quae non modica castigatione indigent.* – Dunque anco appresso Baronio viene tenuto in poca stima, anzi in opinione d’aver malamente scritto l’istoria, del quale, dice, dover essere corretta, et emendata, e la correzione non addotta dal Baronio è questa. Perché in alcuni mss. mette li tempi, come sopra dicemmo, di Pelagio Papa confusi con quelli di Teodosio imperatore. Ed in altri, i quali forse purgati da questa contradizione da più moderno correttore, tacciono il nome del Pontefice, vi resta nondimeno il nome di Teodosio Imperatore; e voglia, o non voglia in una copia contraddice il Martirologio Romano, e nell’altra contraddice ed al Martirologio, ed a se stesso. Ed è assai manifesto aversi questo Lucio sognato quel che poi scrisse. Il quale quando visse, non si può da noi [298] certamente comprendere, ma viene necessariamente ad esser posto almeno dopo S. Gregorio il grande, dall’Opera del quale sopra Giobbe piglia alcune parole. E noi, quanto al nostro pensiero, lo crediamo molto moderno; e come che il ms. sia pieno di errori, giudichiamo, che forse anco sia nome finto. Non lo corresse il Baronio, secondo noi, perché così si compiacque di dissimular tollerabile errore. Imperciocché sebbene i mss. di Lucio si conservano in Roma, non dà loro però maggior fede di quello, che ad altre istorie false, le quali sebbene conserva, nondimeno non loda. Vi è nella Biblioteca del Vaticano (se crediamo al Baronio) quell’istoria della passione di S. Giorgio, qual fu rifiutata da Gelasio Papa. Non però segue, perché è conservata in Roma, che abbia ad esser di sincera fede. Anzi è conservata, acciò conosciute le contradizioni, e narrazioni false di quella, giovi a farci intendere, che altra vera istoria da tali contradizioni libera non fu rifiutata da Gelasio. Pareva invero debito del Baronio, come Scrittore di Storia Ecclesiastica nella guisa ch’esaminò

altre istorie apocrife, così anche l'esser tenuto ad esaminare la traslazione di S. Stefano a Roma. Ma avendo a noi accennati li fondamenti falsi, il che fu fatto nel Martirologio, ci da ad intendere, che giudicasse la storia falsa. Della quale diremo, che non scrisse negli Annali, perché non fu mai da quell'Illustrissimo riputata vera, e fu sua modestia il non scrivere in faccia di Roma, donde dimorava onoratissimo di Porpora, cosa in contrario, et a dispiacer de' Romani. Ma dovendola noi rifiutare apertamente, non dobbiamo noi forse avere in grandissima venerazione il Martirologio? Siamo stati fin'ora in dubbio, se potevamo tanto proceder, che volessimo contraddir ad esso, ma considerato, che onorando molto gli Autori, che lo scrissero, e la stima, che gli dà l'esser pubblicamente letto nella Chiesa potiamo anco insieme dir riverentemente la nostra opinione. Ci siamo determinati a dire quello, che le congetture ci dettano, cavate da gravissimi autori Ecclesiastici, considerando, che non saremo chiamati temerari, quando che a buon fine, *et veritatis amore*, conservata ancora, quanto si può la dignità del Martirologio scriveremo. E ricorreremo per testimonio di Gelasio Papa, e confermazione del Baronio, esser stato consueto della Chiesa cattolica oltre la Scrittura Sacra, alla quale non creder sarebbe error di fede, di proporre anco altre storie Cristiane non di tanta autorità, quanta la Sacra Scrittura, quali posto a consolazione de' fedeli, lasciò a questi libero il servirsi nella loro lezione delle parole di S. Paolo – *Omnia probate, quod bonum est tenete* – Onde sempre fu concesso a' fedeli il valersi di questa bilancia. E veggiamo appunto il Martirologio esser più volte stato corretto, e riformati i Breviari, e vi sono state aggiunte, e levate alcune cose. E si sa che nelli Breviari vecchi non vi si leggeva la traslazione di S. Stefano da CPoli a Roma, che vi fu poi modernamente aggiunta ne' tempi di Papa Pio V.¹⁰² E la tacque Francesco Quignones Cardinale,¹⁰³ a cui era stato dato il carico da Clemente VII, e da Paolo III della riforma del Breviario,¹⁰⁴ la quale altri poi deputati sopra la nuova correzione ve l'introdusse. E nel Martirologio fu messa ne' tempi di Papa Gregorio XIII¹⁰⁵ da quelli che lo riformò.

¹⁰² *Ibidem*. Pio V fu papa dal 1566 al 1572, fu promotore della Lega Santa contro i Turchi, che nel 1571 culminò nella battaglia di Lepanto.

¹⁰³ *Ibidem*. Francesco Quignones, cardinale di S. Croce, originario della Spagna, diplomatico, partecipò in seguito al Concilio di Trento.

¹⁰⁴ *Ibidem*. Clemente VII fu papa dal 1523 al 1534 e Paolo III dal 1534 al 1549.

¹⁰⁵ *Ibidem*. Gregorio XIII fu papa dal 1572 al 1585.

marono, che forse pigliarono dal Martirologio di Pietro Galesino,¹⁰⁶ che poco avanti l'aveva introdotta. Questi se avessero conosciuto, quanto contraddicano all'istoria coll'avervi messo i tempi di Pelagio Papa, forse l'avrebbero introdotta altrimenti, o del tutto tacciuta. Ma ciò non tocca a noi il giudicare. Onde quando avremo detta la nostra opinione, non ricerchiamo però d'esser correttori del Martirologio, o Breviario, ma ci contentiamo, che com'è accaduto al dottissimo Baronio (del quale siamo in tutte le cose senza dubbio inferiori) così sia concesso a noi in questa cosa sola, che ci tocca come [299] particolare, il dire almeno la nostra opinione. Così fece il sopradetto illuminatissimo Scrittore, il quale ritrovando testimoni antichissimi, con quali corregger puote l'istoria di Marcellino Papa e Martire,¹⁰⁷ si contentò per sua modestia di aver avvisato quello, che a persona tanto grave parve errore. Ne volle metter le mani nel Breviario, ma a quelli, che di ciò si meravigliavano, rispose – *Sed sciant velim, Romanam Ecclesiam antiquitatis tenacissimam, quae ante octingentos annos ita publice lecta reperit, haud adeo facile convellenda, quamvis sibi voidè molesta putavit. Caeterum tandem ipsam Romanam Ecclesiam non sicut Evangelium, quod Gelasius moruit, legere consucrisse, vel legenda proponere quaelibet Sanctorum acta. Sed potius Apostolica illa lance libranda relinquere. Omnia probate, quod bonum est, tenete* – Chi dunque ebbe l'autorità di correggere non corresse, molto meno ciò dobbiamo ambir noi. Tuttavia diremo quello sentiamo della verità dell'una, e dell'altra traslazione, Romana, e Veneziana, le quali, secondo noi troviamo ne' Scrittori Latini, e Greci, vengono cagionate da noi altre famose traslazioni, l'una fatta dell'ossa, o corpo di S. Stefano da Giuliana nobile Matrona, l'altra da Eudocia Imperatrice delle reliquie predette tutte due a CPoli dalla stessa Città di Gerusalemme, benché in diversi tempi. Per il che diciamo, che le reliquie portate da Eudocia a CPoli, fossero poi di là portate a Roma. E che ciò fosse ne' tempi di Eudocia stessa, non di Papa Pelagio, come più abbasso ampiamente scriveremo; e che la maggior parte dell'ossa, che sogliono più veramente della minore passar sotto nome di corpo portate da Giuliana a CPoli sieno poi di là state portate a Venezia nel 1110. Questa è la nostra opinione circa l'istoria Romana, e Veneziana, la quale fondata nell'istorie Ecclesiastiche, pare a noi in tutto vera; e solo in questo è contraria al Martirologio, e Breviario,

¹⁰⁶ *Ibidem.* Pietro Galesino, seconda metà del '500, fu erudito di fiducia di s. Carlo Borromeo.

¹⁰⁷ *Ibidem.* Marcellino fu papa dal 296 al 304.

che leva il nome di Papa Pelagio, il qui se tuttavia camina, forse che vi derivò dalli mss. di Lucio. E che errore intollerabile sarebbe, se mantenendo il Martirologio il fatto dell'Istoria, avesse insieme meschiata cosa da correggersi nel modo? Non altro intende il Martirologio predetto, che proporre ai fedeli ad esser onorate le reliquie di S. Stefano Protomartire, che si conservano in Roma. Che nuoce dunque ciò, se non vi sieno tutte, ma solamente parte, sendoché, nonostante ciò, provini i divoti tutta la virtù del Protomartire anco in picciol osso. Meno nuoce se vi sieno state portate non ne' tempi di Pelagio, ma assai avanti, perciocché i Fedeli non adorano il tempo della traslazione, ma l'ossa del Protomartire. E quanto all'istoria, non è proposta come articolo di fede, ma ad esser bilanciata con l'Apostolico detto – *Omnia probate, quod bonum est, tenete* – Dunque per beneficio della figura sinecdoché usitatissima non errò il Martirologio dicendo *corporis*. Né usando il nome di Pelagio apportò nocimento a' Fedeli a quali nella divozione restò anche libero il giudizio. Li Martirologi antichi ritenevano non la traslazione Romana ma la Veneziana, e l'abbiamo noi letto in quello di Bellino,¹⁰⁸ il quale in testimonio, che si leggesse nella Chiesa, fu da noi veduto, e pure si conserva nel Capitolo de' SS. Felice, e Fortunato di Vicenza. E ben vero, che non chiama il nostro Stefano sennon con nome di Martire. Ma perché dice – *Translatio sanctissimi Stephani Martyris* – è segno, che nell'adiettivo *Sanctissimi* non ad altri in tutto il Martirologio attribuito, che intende il Protomartire. Ed a chi volesse intendere altrimenti, raccorderemo, che anco la Chiesa alle volte chiama il Protomartire stesso con semplice titolo di Martire, perché dice nella messa – *Auxilientur nobis Domine cumpta Mysteria, et intercedente B. Stephano Martyre tuo, sempiterna nos protectione confirmet* – E [300] S. Agostino in un sermone, che solo qui citeremo, per non multiplicar argomenti senza necessità, così dice – *Hodiernus dies Beati Martyris Stephani corona illustratur. Martyris illius merita nulla pars orbis ignorat* – Onde fu anche il Molano nel suo moderno accrescimento al Martirologio di Usuardo¹⁰⁹ disse – *Sanctissimi*

¹⁰⁸ *Ibidem*. Bellino, santo, nato a Padova verso la fine dell'XI sec., fu strenuo difensore dei diritti e delle immunità ecclesiastiche; prese parte al Concilio Lateranense del 1123; venne poi nominato vescovo di Padova, venne uciso a Fratta Polesine nel 1147.

¹⁰⁹ *Ibidem*. Jas van Molanus, detto Molano (1533-1585), teologo, studiò a Lovanio, dove divenne poi professore. Scrittore di opere teologiche e storiche, la sua fama è dovuta specialmente all'edizione critica del *Martyrologium* di USUARDO. Usuardo, benedettino francese del IX sec. (professo nell'838, morto verso l'875-877), Autore del *Martyrologium Usuardi*, che

Stephani Martyris – altro non intese, che lo stesso, che aveva prima inteso il Bellino, dal quale pigliò. Intese dunque il Protomartire, e riputò vera la traslazione a Venezia l'anno 1110.

Ma dobbiamo ormai ragionare della traslazione prima fatta a CPoli, dalla quale poi nacque la Veneziana. Perché portato da Giuliana il corpo di S. Stefano, cioè la maggior parte dell'ossa a CPoli, furono poi queste di là rubate da Pietro Monaco, e portate a Venezia. Era dunque Giuliana moglie d'Alessandro nobile senatore CPolitano, il quale dimorando lungo tempo in Gerusalemme divotissimo del Protomartire, fabbricò un nobilissimo Oratorio nella predetta città, nel quale ordinate due urne, o arche simili, in una ripose subito il corpo del predetto Protomartire, e nell'altra ordinò d'esser egli riposto dopo morte. Per il che seguita in vero la morte dell'illustre Senatore, e sepolto nel modo ordinato, restò la moglie ivi alquanto tempo vedova, fino a che rincrescendole la dimora procurò poi di ritornarsene a CPoli, ed ottenne lettere dall'Imperatore, il quale imponeva al Patriarca Gerosolimitano, che gli concedesse il corpo del marito. Ed acconsentì prontamente il Patriarca, dando la libertà alla nobilissima vedova, che da se stessa pigliasse il detto corpo. Ma questa o per inganno, o per errore lasciata la cassa del marito, perché erano l'una all'altra simili, pigliò quella del Protomartire, e se ne andava lietamente a CPoli, quando che da nuovo odore, e molti miracoli si manifestò, portar lei però non il corpo del marito, ma l'ossa del SS. Levita Stefano. E pervenne la fama all'Imperial Città, dove radunatasi nobile schiera di CPolitani, vennero ad incontrar di là il Santo corpo, ed avevano già pensato di collocarlo nel Palazzo dell'Imperatore. Ma il Protomartire sdegnava d'ivi dimorare. Imperciocché arrivate le mule, che lo portavano a' bagni di Costantino non volevano a modo alcuno passar oltre; onde essendo spinte, o stimulate, aperta loro la bocca da quello, che aveva assai avanti aperta la bocca all'asina di Balaam¹¹⁰ dissero con voce umana, esser la volontà del Protomartire, che fosse ivi riposto. Il che fu senza contraddizione o dimora eseguito; e fu in quel luogo fabbricato un sontuosissimo tempio in onore del Protomartire. Questa

fu la base per le redazioni successive del *Martyrologium Romanum*, a cominciare dall'edizione romana ufficiale del 1582-1584, fatta da Gregorio XIII secondo i decreti del Concilio di Trento.

¹¹⁰ La vicenda dell'asina del mago Balaam è scritta nella Bibbia, nei capitoli 22-24 del libro dei *Numeri*.

fu la prima traslazione di S. Stefano da Gerusalemme a CPoli, la quale raccontano gli scrittori greci, tra' quali vi fu Niceforo Callisto¹¹¹ nell'Istoria Ecclesiastica, e dopo questo Niceta Filosofo l'uno, e l'altro autori Greci. Ed è riferita quella del Niceta da Lippomano Vescovo nel sesto Tomo delle vite de' SS., la quale anco scrisse altro autore di nome incerto, che si trova tra le opere di S. Agostino; il che fece anche errare il Voragine, ed il Natali attribuirono la storia di tale traslazione a S. Agostino. E medesimamente tra Latini scritta da Sigeberto,¹¹² da Pietro de' Natali, e dal Voragine stesso. E l'autore del ms. nostro veneziano ancora la sostiene, ed è assai famosa appresso de' Scrittori. E ben vero, che vi è differenza nel tempo, perché li Greci, e l'Autor anonimo riferito anche dal Baronio, e quello che scrisse la traslazione nostra veneziana la riferiscono avanti il tempo di Onorio Imperatore.¹¹³ Ma gli altri Latini, ricordandosi della rivelazione di Gamaliele fatta Luciano,¹¹⁴ e partendosi dai più antichi, hanno detto, che questa traslazione fu ne' tempi d'Onorio, cioè dopo essa rivelazione, parendo a loro vero, che prima s'abbiano a ritrovar l'Ossa del Protomartire, e poi si possano trasferire altrove. E vi sono le iscrizioni nella nostra chiesa dettate dall'Abbate di S. Nicolò del Lido D. Benedetto Guidi, le quali riferiscono essa traslazione alli [301] tempi di Costantino d'Eraclio. Ma si lasciò guidare il Guidi lontano dal Manoscritto nostro, che pose detta traslazione ne' tempi di Costantino il Grande, sebbene fallò, perché fu ne' tempi di Costanzo. Ma qualunque cosa dicano gli altri noi non vogliamo partirsi da' Greci, cioè da quelli, che come più antichi, e scrittori di proprie cose, queste puottero anche più sicuramente scrivere. I quali sebbene anche tra di loro sono in picciola cosa differenti, questo però non toglie la verità all'istoria, giacché si sa quante verità patiscono nella narrazione varietade. E basta bene ad un'istoria per essere creduta vera, che sia veramente da molti storici scritta, com'è la presente. Nella quale s'accostiamo assai a Niceforo, che nell'Istoria Ecclesiastica è di molta stima presso de' Greci, il quale

¹¹¹ *Enciclopedia Italiana*, cit. Niceforo Callisto fu scrittore greco all'epoca di Teodosio II.

¹¹² *Enciclopedia Cattolica*, cit. Sigeberto, monaco di Namur, morì nel 1113, erudito, uomo di grande cultura, storico e scrittore ecclesiastico, scrisse molte *Vite di Santi* e una *Cronaca* che va dall'anno 379 al 1112.

¹¹³ *Enciclopedia Italiana*, cit. Onorio fu imperatore romano d'Occidente dal 395 al 423.

¹¹⁴ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Luciano di Antiochia, prete, santo, ucciso a Nicomedia nel 312, studioso della Scrittura, uomo di vasta dottrina, maestro, autore di numerose opere e di una *Historiae Ecclesiastica*.

racconta l'istoria nel modo da noi sopra detto, la riferisce a tempi di Costanzo; e contestando la rivelazione fatta a Luciano Prete, dice, che non furono a questo manifestate tutte l'ossa di S. Stefano, poiché la miglior parte era stata portata da Giuliana a CPoli molto avanti, ma bene la minor parte. Et addurremo le parole di Niceforo, il quale dopo narrata la traslazione fatta da Giuliana, così dice – *Hoc sic factum esse sub Constantio proditum est. Pars vero quaedam reliquiarum istarum nescio qua de causa a quibusdam fidelibus occultata fuerat, que et ipsa cum primis Pulcherius Princeps lucem hanc solis adspexit, in Palestina in apertum producta est, Joanne Episcopatus munere Hierosolymis fungente. Producta autem, cum eam Martyr ipse ineffabili quadum visione noctu Presbytero cuidam Dei amanti Viro, cui Luciani nomen erat apparens ostendisset* – Dunque Niceforo autor gravissimo, e CPolitano Scrittore così racconta il successo, che parte delle reliquie di S. Stefano solamente fosse rivelata a Luciano, le quali erano state nascoste da fedeli di Palestina, non per altro forse secondo noi, sennon perché temessero d'esserne spogliati. E se vorremo considerare assai bene, ci sarà manifesto, che senza dubbio quando Alessandro pubblicò l'Oratorio a S. Stefano in Gerusalemme non da altro luogo pigliò le ossa del Protomartire, che dal sepolcro di Gamaliele, dove veramente ancora era stato sepolto il Protomartire. E quivi dimandiamo noi se i Gerosolimitani dovessero essere così liberali, che dessero a devozione, o compiacenza di pellegrino, o forestiere intiero il Santo Corpo tutto, e se ricordevoli del sepolcro di Gamaliele, onoratissimo per l'ossa di S. Stefano, cercassero piuttosto di mantenervi anco nello stesso parte delle reliquie così segnalate? Certo veggiamo fino a giorni nostri essere sempre state custodite le sante reliquie con grande zelo, ed anche nella stessa città l'una Chiesa più che l'altra tentò, provò, fece violenza, per mantenere un Corpo Santo. Onde (perché vogliamo concedere, che Alessandro fosse di grande autorità come senatore) diremo, che ci pare, che potesse assai, quando ottenne la migliore parte dell'Ossa. E se fu da' Gerosolimitani poi nascosto il rimanente, cioè rinchiuso il sepolcro di Gamaliele, dov'erano rimaste, fu molto ragionevolmente ciò fatto, e questo, come si vide poi l'effetto cagionò, che si perdesse la memoria del Sepolcro di Gamaliele sopradetto fino a tanto che fu rivelato a Luciano, al quale dalle cose sopra narrate è chiaro, che non fu rivelato tutto il corpo di S. Stefano, ma solamente parte. E perché pare, che l'Epistola di Luciano dimostri, che vi fosse ritrovato tutto; impercio-

ché disse Gamaliele a Luciano – *Si vis justum et magnum invenire... Qui autem jacet tecum ipse est Dominus Stephanus ... ipse est loculus B. Stephani* – ed altre parole simili, non perciò nucono queste ed altre cose alla riferita istoria di Niceforo. E si libererà egli stesso dalla contraddizione; imperciocché dovendo esser portata da [302] Gerusalemme a CPoli la reliquia della mano del Protomartire predetto, che pensiamo esser quella, che si conserva a Genova, e pervenuti li nunzi, portandosi a Calcedonia,¹¹⁵ apparve lo stesso santo a Pulcheria sorella di Teodosio Imperatore in CPoli, alla quale la reliquia era mandata, e confortolla con tali parole, quali riferisce l'autor sopra nominato – *Oratio tua ad aures Domini Sabaoth virtutum pervenit, petitioq. tua optatum consignata est exitum. Et ipse in propinquo posito tibi sum Chalcedonis hospitio utens* – Ecco dunque che appunto il Protomartire stesso usa la figurata maniera, e disse di essere egli stesso ad ospizio in Calcedonia, del quale però non si ritrovava altro, che la reliquia della mano destra. E n'addurremo in fine altri esempi simili dagli scrittori sacri. Ma è ormai noto, che ciò è frequentissimo nella Chiesa, e dove sono i santi con l'integra loro virtù, non è sennon veramente detto esservi loro stessi. Diceva dunque Gamaliele; che seco giaceva Santo Stefano, che vi era il suo loculo, o urna, et altre simili parole. Onde senza dubbio non ci contraddice l'Epistola di Luciano. E se altri non rimasero soddisfatti della nostra soluzione verissima, raccorderemo, che benché la storia di Luciano sia stata abbracciata come vera, et introdotta nel Breviario, non è però come l'Evangelio, il che di sopra dicemmo; né sono le parole dell'Epistola ad esser con maggior rigor interpretate, che sieno le altre simili lezioni, benché altrimenti sia da noi molto riverito, li quali diciamo conservar le la ottenuta sede. Se Gelasio Pontefice altre volte la riputò *inter apocrypha*, come afferma il vescovo Lippomano, e si vede nel Libro de' Decreti. Avendo però avuto poi luogo nel Breviario, pare restituita alla prima dignità. Onde cade anco l'Abate Stadense, il quale nel suo Cronico similmente la riputò apocrifa. E molto più l'autor moderno della prefazione ad *historiam Christianam*, che la nomina favola con molto poco riverenza. Ha il Baronio in sospetto Avito Prete,¹¹⁶ che la tradusse dal Greco in

¹¹⁵ *Ibidem*. Calcedonia, città sul Bosforo di fronte a Bisanzio, nel 451 si tenne un Concilio ecumenico, la cui più importante decisione è stata quella di definire in modo dogmatico il mistero dell'Incarnazione, con la conseguente condanna del monofisismo.

¹¹⁶ *Ibidem*. Avito, santo francese (450?-517?), vescovo di Vienne, erudito e scrittore, lottò contro le eresie, la sua opera principale fu il *De spiritualis historiae gestis*.

Latino, come d'Eretico Origenista, vietato da Orosio¹¹⁷ per tale, ma non afferma ciò di sicuro. E quando anche fosse stato Eretico, non può detrarre alla verità dell'Istoria. E quanti libri d'uomini eretici sono permessi quando non contengono cosa pernicioso? E dunque l'Epistola di Luciano non ostante le cose sopra narrate degnissima di fede. E tanto più da noi onorata quanto che non è vero, che si contradica. L'abbiamo letta prima nel Surio abbondante e copiosa. Ma negli Annali del Baronio vi sono alcune cose di meno. Nel Breviario però non si legge l'Epistola, ma bene l'istoria cavata in brevità, come noi crediamo dalla stessa. E forse la cavò il Card. Quignones sopra nominato. Onde non contradicendo né l'Epistola, né il Breviario alla traslazione fatta da Giuliana, puottero, come racconta Niceforo esser portate parte delle Ossa di S. Stefano da Gerusalemme a CPoli ne' tempi di Costanzo Imperatore, anco avanti la rivelazione fatta a Luciano; ne chiamo grand'inconveniente se vi è questa picciola varietà tra Niceforo ed altri Greci, cioè Niceta,¹¹⁸ e l' Autor incerto, che però si ritrovò presente, li quali vorrebbero essa traslazione ne' tempi di Costantino, potendo ciò cagionare la vicinità, o somiglianza del nome, onde potessero questi errare, ed in luogo dell'uno metter l'altro, li quali però correggeremo sempre con Niceforo, che più diligentemente investigata la cosa o da anch'io, o da altro, seppe scriverla nella guisa che fu senza contradizione alcuna. Per il che rispondiamo qui al Baronio, il quale nega questa transazione da Giuliana; e presupposto, che se deve essere portato il corpo di S. Stefano da CPoli a Roma, deve prima esser portato da Gerusalemme, anco se carbonizzato, a CPoli, d'onde [303] dicono esser trasferito. Così argomentiamo *ad hominem*, come sogliono dire: la traslazione di Giuliana non è veramente scritta, dunque non è stata portato da CPoli a Roma il corpo di S. Stefano; e proviamo la conseguenza. Non si legge presso Latini o Greci altra traslazione fatta da Gerusalemme a CPoli sotto nome di corpo, sennon quella fatta da Giuliana, e tanto crediamo, quanto ritroviamo scritto. Dunque se ha da esser vera la traslazione Romana, deve prima esser vera quella di Giuliana sopradetta. Che non si legga presso Latini alcuna

¹¹⁷ *Ibidem*. Paolo Orosio, apologeta cristiano e storico del iv sec., combatté contro le eresie assieme a s. Agostino e s. Girolamo.

¹¹⁸ *Enciclopedia Italiana*, cit. Niceta Acominato (1150-1217) fu uno storico greco-bizantino, ha studiato a Costantinopoli retorica e giurisprudenza, è considerato uno dei tre più grandi storici bizantini.

traslazione del corpo a CPoli, sennon quella di Giuliana, lo saprà che quella avrà letto, tra quali se viene scritta altra traslazione fuori di quella di Giuliana fatta a CPoli, usano il nome non di corpo, ma di reliquie. Ed è certo che col nome di reliquie si può intendere anco la minima parte di ogni picciol osso, anzi le ceneri, o polveri. E se diremo, che anche col nome di reliquie s'intende alcune volte il corpo, ciò, risponderemo, non esser così frequentemente usato da' Latini, e Greci. Ma che propriamente si usa il nome di corpo, e se si userà il nome di reliquia, è chiarissimo, che si parlerà impropriamente. Essendo ormai costume ricevuto della Chiesa, e degli scrittori Latini non solo di usar il nome di corpo dove v'è il corpo intiero, ma anco dove vi è parte per il beneficio, et invecchiato uso della figura *sinecdоче*.¹¹⁹ E l'uso del nome di reliquia in luogo di corpo si farà da quelli, li quali una volta almeno avendo usato il nome di corpo, l'altra useranno quello di reliquia; e se più dovrà replicare, userà il vocabolo d'ossa, di sacro tesoro, sacro pegno, e simili. E cosa abbiamo fatto noi, i quali almeno una volta, se non più diciamo che quantità, o sorte di reliquie abbiamo, cioè la maggior parte, come anco così si dice intendendo la traslazione di Giuliana. La quale è detta di corpo propriamente, perché fu fatta della major parte. Altre reliquie poi, che restarono in Gerusalemme passano con il nome proprio di reliquie, né v'è Scrittore Latino, che trattando di altra traslazione, che di quella di Giuliana usi il nome di corpo una sola volta. Ma poiché i Greci usano spesso il nome, o vocabolo *lipsana*¹²⁰ che presso loro non vuol dire che reliquia, o reliquie, e veggiamo, che quelli che tradussero Marcellino Conte, e Teodoro Lettore, usarono, e portarono nel latino il vocabolo reliquie; dobbiamo credere, che nei Greci stessi vi fosse la voce *lipsana* significativa alle volte di non intiera parte, sebbene alle volte si prende per il corpo, o al meno per la maggior parte. Onde per sapere quali, e quante fossero le reliquie di S. Stefano, secondo i Greci. Portati da Eudocia a CPoli, ciò congettura da Teodoro Lettore autor Greco, che di essi scrivendo disse, che ne' tempi di Teodosio Principe furono collocate nella chiesa di S. Lorenzo Martire in CPoli insieme con le reliquie di S.

¹¹⁹ «*sinecdоче*», o *sineddocché*, è una parola di origine greca e significa 'legare assieme'. È una figura della retorica antica. È la designazione del tutto per mezzo di una parte, dell'oggetto per mezzo della materia, del contenuto per mezzo del contenitore, e così via (ad es. vela per nave, bronzi per campane, ecc.).

¹²⁰ Dal greco classico *leipsanon*, che vuol dire 'resti', 'avanzi', 'parti di corpo', 'reliquie', 'rovine'.

Agnese le reliquie di S. Stefano. Come dunque di S. Agnese non vi era il corpo, che riposava in Roma, ma alcuna picciola reliquia, così verisimilmente si deve dire delle reliquie di S. Stefano, che non vi fu il corpo intiero, ma una picciola parte. E se quelle reliquie, le quali portò Eudocia furono collocate nella Chiesa di S. Lorenzo in CPoli, esserci Teodoro Lettore, qual ci manifesta, se furono o corpo, o reliquia minore. Dunque non essendo portate ne' da Eudocia, ne' da altro il corpo intiero, né la maggior parte a CPoli, la qual possa meritare il nome di corpo, come si cava da Scrittori Greci e Latini, resta che se vogliono sia portato il corpo a Roma da CPoli, concedano prima, che sia stato portato a CPoli da Giuliana, leggendosi questa sola traslazione fatta alla detta Città sotto nome di corpo. Ma sino a qui abbiamo argomentato *ad hominem*, e ci dichiariamo, che non intendiamo [304] però d'affermare, che l'ossa portate da Giuliana sotto nome di corpo a CPoli, fossero poi di là portate a Roma, perché queste ossa diciamo che fossero portate a Venezia l'anno 1110, le quali pigliò Pietro Monaco dalla Chiesa di S. Stefano, dov'erano state nel tempo di Costanzo riposte; e ciò racconta il ms. nostro, che non dalla chiesa di S. Lorenzo di CPoli, ma da quella di S. Stefano dice che'l monaco le rubasse. E quindi veggiamo molto bene convenire l'una, e l'altra traslazione Romana e Veneziana con le due CPolitane. Perché quelle reliquie, che furono collocate nella chiesa di S. Lorenzo in CPoli poterono essere trasportate a Roma; e la maggior parte del corpo, che fu collocata nella propria chiesa del Protomartire, fu poi di là trasportata a Venezia; ed è, l'una e l'altra traslazione maravigliosa, perché dalla chiesa di S. Lorenzo CPolitana vengono portate le reliquie di S. Stefano nella Chiesa Romana di S. Lorenzo; e dalla Chiesa di S. Stefano in CPoli viene portata la maggior parte a Venezia e collocata nella Chiesa di S. Giorgio, qual poi è dedicata, e consacrata anche a S. Stefano predetto. Ma per ragionar ormai della traslazione fatta a CPoli sotto il nome di reliquie, e della collocazione d'esse nella chiesa di S. Lorenzo in essa città di CPoli, diremo, che questa scrissero Marcellino Conte Scrittore Greco, che visse ne' tempi di Giustiniano Imperatore,¹²¹ il quale dice,

¹²¹ *Enciclopedia Italiana*, cit. Marcellino Conte, storico greco del VI sec., è stato cancelliere dell'imperatore Giustiniano e autore di un *Chronicon*. Giustiniano, imperatore romano d'Oriente dal 527 al 565, oltre a numerose imprese di carattere militare e grandi costruzioni civili (tra le quali la chiesa di S. Sofia) deve soprattutto la sua gloria all'aver ordinato la codificazione del diritto romano, il risultato di questa immensa opera è il *Codex Iustinianus*.

ch'Eudocia tornando da Gerusalemme nella Città regia, cioè in CPoli, porto seco le reliquie di S. Stefano, le quali collocate nella chiesa di S. Lorenzo sono venerate da fedeli; e ciò fu nei tempi di Teodosio, cioè secondo la comune tradizione de' scrittori circa l'anno 429. Ed è favorito Marcellino da Teodoro Lettore Greco ancor egli, qual dice che ne' tempi di Teodosio Imperatore furono collocate nella Chiesa di S. Lorenzo in CPoli le reliquie di S. Stefano, e di S. Agnese. E seguirono Marcellino altri Scrittori Latini, tra i quali furono Adone Viennense, e Beda¹²² i principali, che in altro non sono differenti dalle parole di Marcellino (dal quale appare assai chiaro, che hanno pigliato) sennonché tacciono il nome della Città Regia, cioè CPoli, e dicono, ch'Eudocia sopradetta ritornando da Gerusalemme portò seco le reliquie di S. Stefano Protomartire, le quali collocate nella Chiesa di S. Lorenzo sono da fedeli venerate. E di qui è, che molti s'ingannano, perché non avendo letto Marcellino, e leggendo Beda, et Adone, credono, che la chiesa di S. Lorenzo della quale questi parlano, sia non quella di CPoli, come veramente è, ma quella di Roma. Per la qual essa molto ampliano la fama della traslazione fatta delle ossa di S. Stefano da Eudocia a Roma, e della deposizione di esse nella Chiesa di S. Lorenzo. Ed avendo in loro testimonio Beda, et Adone, nel fallar circa l'opinione di Beda, è chiaro, che s'inciampano a briglia sciolta. Attilio Serrano nel libro *De septem Urbis Ecclesiis*, per lasciar altri errori suoi anco nel mal intendere Teodoro Lettore e Gennadio.¹²³ Frattanto resta da doversi fermamente credere, che Beda et Adone parlando della traslazione fatta da Eudocia, intendessero, questa essersi terminata non da Gerusalemme a Roma, ma da Gerusalemme a CPoli, nella Chiesa non di S. Lorenzo di Roma, ma di S. Lorenzo di CPoli. Perciocché altro non intesero, che riferir quello, che aveva scritto prima di loro Marcellino, dal quale pigliarono. Ed è ad ogni modo chiaro, che il ritorno di Eudocia moglie di Teodosio per testimonio dei Greci, ed in particolare di Evagrio, fu da Gerusalemme a CPoli. E mette questo viaggio chiaris-

¹²² *Enciclopedia Cattolica*, cit. Beda (673-735), monaco e storico inglese, detto il Venerabile, passò la vita dedicandosi allo studio e all'insegnamento; assieme a s. Isidoro di Siviglia è considerato la maggiore figura di erudito dell'alto Medioevo. La sua opera principale è la *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*.

¹²³ *Ibidem*. Giorgio Scolarios, detto Gennadio, teologo e scrittore bizantino, patriarca di Costantinopoli (1405-1472), studiò da giovane le opere dei filosofi e teologi occidentali, dapprima propugnatore dell'unità con i Cattolici, divenne poi un forte avversario; scrittore fecondo ci ha lasciato numerosissime opere.

simo il Baronio, né vi è punto da dubitare. Sigeberto nondimeno, e Martin Polono pare, che dicano, che Eudocia tornasse da Gerusalemme a Roma, l'errore de' quali noi avvertendo, ci pare anche esserne stati cagione Adone, e Beda sopradetti, i quali non esprimendo il luogo, al quale [305] Eudocia da Gerusalemme ritornasse, diedero campo ai predetti due autori di non parlar così aperto, e chiaro. E perché si vegga come così veramente come noi diciamo nacque l'errore, vogliamo qui metter le parole successive degli scrittori suddetti, perché prima così scrive Marcellino – *Eudocia uxor Theodosii Principis ab Hierosolymis in urbem Regiam remeavit, Beatissimi Stephani primi martyris reliquias defevens, quas in Basilica S. Laurentii positas fideles venerantur* – Et Adone disse – *Eudocia uxor Theodosii Principis ab Hierosolymis remeavit, secum Beatissimi Stephani Protomartyris reliquias deferens, que in Basilica S. Laurentii posites ipsie a fidelibus venerantur* – E Beda disse – *Eudocia uxor Theodosii Principis ab Hierosolymis remeavit Beatissimi Stephani primi martyris reliquias, que in Basilica S. Laurentii posite venerantur; secum deferens* – Dalle quali cose è manifesto, come questi autori cavarono da Marcellino, ma tacquero la Città Regia. E se Sigiberto, e Polono da loro avendo pigliato, affermarono il viaggio di Eudocia verso Roma, non sono da esser molto ripresi, anzi piuttosto lodati, che nominarono la traslazione insieme delle catene di S. Pietro. E spiegò il tutto Sigeberto con le seguenti parole – *Eudocia Augusta uxor Theodosii Hierosolymam ex voto properavit; et inde reliquias Protomartyris Stephani, et duas catenas, quas Angelus de manibus Petri Apostoli disfecit. Dei nutu attulit, eisq. adjuncta catena, qua etiam Romae Petrus vincitus fuerat, triadem fecit, et inde cum consilio Romani Praesulis solemnitatem S. Petri, quae dicitur ad vincula, Romae instituit Kalendis Augusti ideo maxime, ut populum revocare a gentilis superstitionis pompa, quam adhuc solemnizabat in hac die civitas ex ritu gentili pro victoria Octaviani Augusti de Antonio, et Cleopatra kal. Augusti collata* – Pare dunque, se debbasi credere alle parole ora addotte, che Eudocia tornando da Gerusalemme a Roma parte delle reliquie di S. Stefano seco portasse, e le catene di S. Pietro, e che in Roma istituì la festa dei Vincoli, per si deve dire, che là andasse o tornasse Eudocia, dove si trovò ad istituire la festa predetta. Onde portando seco le nominate reliquie di S. Stefano verrebbe ad averle portate a Roma. Secondo questi dunque Eudocia contro de' Scrittori Greci, e del Baronio sarebbe ritornata non da Gerusalemme a CPoli, ma da Gerusalemme a Roma. L'error de' quali esser manifestissimo lo pro-

viamo con quanto scrive il Baronio stesso, e si trova nel Breviario Romano moderno delle catene di S. Pietro, le quali non furono portate da Eudocia a Roma, ma mandate bene in detta Città alla figlia. Onde si sa, che anco il Breviario vecchio di quelli di Papa Pio V fu in ciò corretto, e che dove diceva, che Eudocia madre portò le predette catene a Roma, ora si dice, che le mandò alla figlia, che similmente si nominava Eudocia, e dimorava in Roma, e fu quest'Eudocia, che procurò l'istituzione della festa dei Vincoli di S. Pietro, come è manifesto dalli citati luoghi. Per il che qui emendiamo Pietro Natali, il quale dice, che la figliuola, e non la madre andasse in Gerusalemme, e di là portasse la catena a Roma, la qual cosa è contro la verità dell'Istoria. E fu mandata la catena da Eudocia madre a Eudocia figlia da Roma. Dunque diremo noi, che siccome Eudocia madre mandò da CPoli alla figlia le catene di S. Pietro verissimamente, così anco mandasse le reliquie di S. Stefano. E questa secondo noi è la traslazione Romana delle reliquie di S. Stefano. E si vede molto chiaro, che non essendo questa traslazione vera, non pare che si possa dare altra traslazione da CPoli a [306] Roma rispetto alle gravi contrarietà da noi abbastanza di sopra dedotte. E proveremo, che questa debba così essere si nel modo, come nella verità del fatto, con quelle cose, le quali pare a noi che si debbano necessariamente concedere. Vi è la festa dell'Invenzione di S. Stefano, validissimo argomento a provar la verità di questo, perché veramente non s'è saputo sin ora per qual cagione si celebri detta festa alli 3 d'Agosto, e non in altro giorno, né lo seppe il Baronio indovinare, ma ebbe bisogno delle conghietture del Dottissimo Geronzio, delle quali ragioneremo da poi. Frattanto diciamo non poté essere altra causa, che si celebri la festa dell'invenzione predetta alli 3 d'Agosto, sennon perché quella stessa Eudocia, la quale per il dono delle catene si S. Pietro, avute dalla madre, istituì la festa de' Vincoli, avute insieme le reliquie di S. Stefano, procurò ancora, che si celebrasse l'invenzione. E se alcuno ci dimandasse, perché se ciò è vero, non fu istituita detta invenzione subito dopo la festa de' Vincoli il secondo giorno d'Agosto, ma fu posta nel terzo. Dimanderemo noi, se pareva, che dovesse cedere la festa ormai pigliata in consuetudine, e solenne di S. Stefano Papa e Martire,¹²⁴ quale si celebrava avanti assai di Eudocia, e si celebra ancora il secondo giorno? Non doveva certo levarsi

¹²⁴ *Ibidem*. Stefano I fu papa dal 254 al 257.

festa particolare, posta nel proprio giorno, per introdurvi festa di cosa, qual non occorre né il primo, né il secondo giorno, né meno il terzo, o altro d'Agosto, ma fu nel mese di Dicembre, come bene è manifesto dall'Epistola di Luciano. E rigetta molto dottamente il Baronio quelli, i quali si sognarono, che'l giorno del martirio fosse questo terzo d'Agosto, onde dissero, che fu fatto cambio dell'una, e dell'altra solennità. Ma è molto chiaro dalle parole di S. Gregorio Nisseno,¹²⁵ che visse avanti l'invenzione, che'l giorno del martirio di S. Stefano fu alli 26 di Dicembre, onde dice l'infrascritte parole – *Ecce diem festum ex die festo, et gratiam pro gratia accipimus. Heri Dominus universi nos pavit; hodie Domini imitator. Quomodo hic, aut quomodo ille? Ille hominem pro nobis induens; hic pro illo hominem exieus. Ille vite speluncam propter nos subiens; hic propter illum ex spelunca exiens. Ille pro nobis fasciis involutus; hic pro illo lapidatus* – Dunque il vero giorno del Martirio fu il 26 di Dicembre; e l'invenzione alquanto avanti nello stesso mese successe, ma non nello stesso giorno, sebbene però differirono di trasferire le Sacre reliquie il giorno sopradetto 26 che può chiamarsi festa della passione, e della traslazione fatta dal sepolcro di Gamaliele alla Santa chiesa di Sion, ma non già dell'invenzione, la quale molto meno fu il giorno terzo d'Agosto, ond'è necessario confessare, che non essendo questo il proprio giorno, vi sia stata con alcuna occasione introdotta, la quale secondo noi, e secondo all'istoria narrata delle catene di S. Pietro non può esser altra, sennonché Eudocia figlia avute in dono dalla madre le segnalate reliquie di due Santi, procurò anco due solennità. E sappiamo, che molto giova il discorso nostro alla verità della Traslazione Romana, la quale viene senza dubbio confermata, quando si vegga, che con occasione di essa è istituita la festa principale dell'invenzione del Protomartire. Ma ci restano le ingegnossime congetture del Geronzio da confutare, le quali perché ci aprano la strada ad altra cognizione devono in vero esser da noi molto lodate; ma come le vediamo attaccate a falso fondamento, non temeremo di questo manifestare. Pose dunque detto autore il fondamento in certa commemorazione qual si legge in antico [307] Martirologio alli 3 Agosto di una pietra con la quale fu lapidato S. Stefano, che poi raccolta da fedeli fu cagione, come racconta S. Agostino, che si fabbricasse in Ancona Chiesa ad onor del Protomartire. Questa commemorazione,

¹²⁵ *Ibidem.* S. Gregorio Nisseno (335-395) fu vescovo di Nissa, importante teologo, scrittore e storico del IV sec., fratello di s. Basilio Magno.

dicono il Geronzio, e il Baronio si celebrava molto prima della festa dell'invenzione alli 3 d'Agosto; onde invitò in certo modo quelli, che istituirono la festa dell'Invenzione a riporla nel predetto giorno 3. E pare a questi dottissimi uomini, che ciò sia confermato molto da certo Martirologio antichissimo, il quale si conservò altre volte in Roma nel monastero di S. Ciriaco, nel qual si leggono le infrascritte parole – *S. Stephani Protomartyris in Ancona, ubi haberi dicitur unus de Lapidibus, quibus percussus est* – Ma è certo, che questo Martirologio non è tanto antico; che preceda l'invenzione di S. Stefano, perché tra gli altri testimoni, che cavò il Baronio dal predetto Martirologio, vi è anco il testimonio della festa di S. Beda; e dove nel Martirologio moderno Romano alli 27 di Maggio si legge – *Eodem die depositio Venerabilis Bedae Presbyteri, sanctitate et eruditione celeberrimi* – commenta così il Baronio – *de eo in dicto veteri manuscripto codice Monasterii S. Cyriaci* – Dunque detto martirologio è molto dopo l'invenzione, perché è anche dopo S. Beda, che dalla stessa fu lontano. Dunque dallo stesso non si può cavare, che la festa della commemorazione del sasso precedesse l'invenzione, ma bene considerata la convenienza grande in quello abbiamo detto, si deve dire piuttosto, che la commemorazione predetta fu riposta nel giorno dell'invenzione. Ma che l'invenzione fosse antichissima festa non solo avanti il Martirologio della chiesa di S. Ciriaco, ma ancora avanti Beda, ciò dimostra Beda stesso, che di essa scrisse nel Martirologio. Onde se anche vi aggiunge al giorno stesso la festa della pietra, o sasso, forse diremo, che Beda fosse il primo, che le assegnasse giorno particolare, il quale letto, quanto scrive S. Agostino del miracoloso sasso, né parendogli cosa indegna di commemorazione, gli assegnasse il giorno della invenzione comune all'una ed all'altra festa. E se l'Autore del Martirologio di S. Ciriaco, che scrisse assai dopo Beda, lasciò la festa della invenzione, deve esser ripreso, perché lasciò la principal festa, e ritenne la minore. E forse, che lasciò l'invenzione, perché conobbe dall'Epistola di Luciano, che non d'Agosto, ma di Dicembre occorre, e parve a lui non doversi in altro, che nel proprio giorno celebrare. Ma piacque altrimenti alli primi istitutori di questa festa, cioè ad Eudocia, ed al Sommo Pontefice, e fu istituita alli 3 d'Agosto, perciocché istituendo insieme la festa di S. Pietro in Vincoli il primo giorno, ed essendo il secondo giorno impedito dalla festa di S. Stefano Papa, e Martire, restava ad esser posta nel terzo giorno. Né fu altra l'occasione di tale istituzione, che quella comune ai vincoli di

S. Pietro, cioè il dono fatto dalla Madre alla Figlia dell'una, e dell'altra reliquia. Questo è quanto apparisce esser vero della traslazione fatta a Roma delle reliquie di S. Stefano Protomartire. E si è fin qui, come pare a noi, provata detta traslazione, ed insieme veduto non nuocere alla traslazione veneziana, mercé alla partizione delle reliquie nel modo sopradetto, che si deve necessariamente concedere, se vogliamo stare nell'istorie Greche, e Latine. Onde epilogheremo qui col dire che la traslazione veneziana fu in questa maniera. Giuliana ne' tempi di Costanzo Imperatore¹²⁶ portò da Gerusalemme a CPoli il corpo di S. Stefano Protomartire, cioè la maggior parte, lo collocò nel tempio allora fabbricato in onore dello stesso. Il che scrissero i Greci. E ne tempi di Alessio Imperatore [308] cioè l'anno 1110 furono queste santissime ossa rapite da Pietro Veneto Monaco, e portate a Venezia, e collocate nell'isola di S. Giorgio Maggiore. La traslazione Romana fu, che come scrisse Niceforo Callisto era rimasta in Gerusalemme parte delle reliquie sopradette, ch'era ivi state nascoste dai fedeli. Queste poi furono poi in tempo di Onorio Imperatore rivelate a Luciano Prete insieme con li corpi di Gamaliele, Abibone, e Nicodemo. Onde Eudocia moglie di Teodosio II portò queste da Gerusalemme a CPoli, e le collocò nella chiesa di S. Lorenzo; il che pure scrissero i Greci; e di queste ne mandò a Roma ad Eudocia figlia. Le quali furono cagione dell'istituire la festa dell'invenzione sopradetta, siccome noi abbiamo a sufficienza raccontato, e dimostrato. Ed aggiungiamo che quanto al nostro giudizio non mandò ne anco Eudocia Madre alla Figlia tutte quelle reliquie, che seco aveva portate da Gerusalemme, ma ci par ragionevole che se ne ritenesse parte. E di qui è, che poi in diversi luoghi ne sono state trasportate delle particelle; e se ne ritrovano in molti luoghi fuori di Roma. E ci dà che pensare Marcellino scrittor Greco, che Eudocia Madre ritenesse la maggior parte, perché scrive, che fino a suoi tempi erano in CPoli onorate nella chiesa di S. Lorenzo, cioè fino a tempi di Giustiniano Imperatore. E se Beda, ed Adone non dissero altro, che quanto aveva scritto Marcellino, dunque anche a' tempi di questi, cioè fino all'anno più 800 del Signore, sino a quando visse Adone – *venerabantur CPoli in Martyrio S. Laurentii reliquiae S. Stephani*, quelle dico le quali erano prima là portate da Eudocia. Di modo che resta, che ne rimandasse a

¹²⁶ *Enciclopedia Italiana*, cit. Costanzo fu imperatore di Bisanzio dal 337 al 361.

Roma picciola parte. Ma da tali cose lasciamo, che si sbrighino quelli a' quali più appartiene il sostener l'istoria Romana. Che se, piacendo così al Signore ci verrà dato miglior lume, non ci vergogneremo di sottoscriverci ad ogni verità. Come anco quando la nostra scrittura fosse sinistramente intesa, avremo piacere, che mentre Dio ci dona il vivere, vi sia chi ci dia occasione di dichiararci, e soddisfare ad ogni opposizione, che ci fosse fatta. Il che promettiamo di fare molto prontamente. E perché siamo uomini, ed atti a cometter errore, se in questo Secondo Libro in particolare, ovvero altrove ne' nostri scritti vi fosse posta cosa contro la cattolica fede (il che certo noi non pensiamo) il tutto sia rimesso ad ogni correzione della cattolica Chiesa guidata tutta dal Lume divino, e governata dal SS. Pontefice Paolo V¹²⁷ il quale dobbiamo confessare, e confessiamo in effetto sommo, ed universale Pastore, e Vicario di Cristo in terra.

Portò poi a Venezia Pietro Monaco anche le reliquie di S. Platone, come sopra dicemmo, le quali sino oggidì sono conservate nella nostra chiesa. Ma come che abbia ad alcuno parso duro questo nome, rispetto al Gentile Filosofo, lo mutarono facilmente, e dicono oggidì di S. Pantaleone, ancorché non vi sia tradizione alcuna delle reliquie di S. Pantaleone in alcun tempo a noi trasportate, e viva pur la memoria di quelle di S. Platone. Sono oggidì collocate nell'altare dedicato a S. Andrea. Et il Legno della SS. Croce è adornato di oro, e cristallo, ed alcune picciole ossa del glorioso Apostolo S. Jacopo sono nel proprio altare; e vi è frammento del suo capo legato in argento sotto immagine d'intiero capo. Ma è picciol osso, e pochissime sono quelle, che sono rinchiusse nell'altare, le quali tutte non sono del maggiore, ma del minore detto *Frater Domini*. Del che forse vi sarebbe stata materia di lungo discorso. Ma li seguenti tempi ci chiamano ad altra istoria.

[309]

ISTORIA DELL'ISOLA DI S. GIORGIO MAGGIORE

LIBRO TERZO

L'anno istesso 1110 avanti che fossero portate l'ossa di S. Stefano, parve quasi presagio della vicina traslazione, che Vettore Vescovo di Bologna (del quale fa menzione il Sigonio in questi tempi) donò a Tribun

¹²⁷ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Paolo V fu papa dal 1605 al 1621.

Memmo Abate la chiesa e le possessioni di S. Stefano di Fune poste vicino a Bologna dove vi dimorò lungo tempo Monaco col titolo di Priore. Ma nati litigi con uomini secolari parve poi all'Abate di cedere il luogo ad affitto ad altri, e ne seguì pace lungo tempo, sino che battuti poi li monaci, né volendosi da secolari riconoscere il loro dominio, vi fu necessaria l'autorità de' Pontefici, e l'armi delle scomuniche, dal che solo ne scrivessimo longa istoria. Ma ci rivogliamo ad Artuico vescovo di Trieste, il quale l'anno 1114 diede in dono a Tribuno medesimo la chiesa de' Santi Martiri di Trieste,¹²⁸ che antichissima sino a que' tempi, e ricchissima di reliquie de' Martiri, ha queste fino a giorni nostri conservate; e fattane parte di cinque corpi di Santi alla Chiesa Cattedrale, ora conserva in sotterranea catacomba numero infinito di santissime ossa, che da bocca di marmoreo pozzo possono con l'aiuto del lume esser vedute. Ritengono le memorie, che fosse un luogo di supplizio ne' tempi degli antichi Romani, che porgessero il collo a carnefici li più valorosi soldati di Cristo; e ne dimostra la verità l'occulta sepoltura di questi, li miracoli, quali furono ivi alle volte da devote donne veduti di risplendenti lumi, ed il culto, e devozione continui fino a' nostri giorni. Pare nella donazione, che Tribuno Abate (qual sopra dicemmo essere della famiglia Memma) fosse molto dal Vescovo reputato, ed usa questi onorevoli titoli nel nominarlo – *Concedo tibi Tribuno Nobilissimo Abbati S. Georgii, et Stephani Protomartyris* – chiamando così anco la chiesa con il doppio titolo, il che sopra adducemmo, quando provammo la traslazione di Santo Stefano a Venezia. L'anno seguente donò lo stesso Vescovo certa possessione presso la chiesa di S. Andrea negli stessi confini di Trieste, chiamando pur la chiesa col raddoppiato titolo, perché dice così – *concedo tibi S. Stephano, et S. Giorgio, et tibi Tribuno Abbati, tuisq. successoribus* – onde replicaremo da queste cose esser manifesto, che non l'anno 1179 fossero portate a Venezia l'ossa di S. Stefano, ma bensì l'anno 1110, giacché leggiamo l'anno 1114, e l'anno 1115 chiamarsi la Chiesa anco con titolo di S. Stefano; il che derivò dalla nominata traslazione. Né resteremo a proposito di questi corpi raccordare, che anche Enrico V Imperato-

¹²⁸ Dopo la donazione fatta al monastero di S. Giorgio Maggiore, la chiesa dei Santi Martiri di Trieste venne trasformata in un priorato, soppresso nel 1736 dall'imperatore Carlo VI; il suo archivio, ricco di preziose pergamene, viene attualmente conservato presso l'Archivio di Stato di Trieste.

re¹²⁹ facendo nobilissimo privilegio al monastero ad istanza di Tribuno Abate, che ne lo supplicò, usa per lo stesso il nome raddoppiato dei SS. Stefano, e Giorgio l'anno 1110, il qual privilegio da noi letto supplisce in alcune cose al Sansovino nel suo picciol Cronico Veneziano¹³⁰ e l'anno stesso 1116 vi leggiamo Patriarca di Grado Enrico, del quale è fatta menzione con tali parole – *Heinricus Ultramontanus Dux Patriarcha Gradensis* – di maniera che pensiamo esser questo senza dubbio lo stesso, il quale per la dignità comune con il fratello sia detto alle volte *Dux*, alle volte *Ducis frater*. Vi è anco nominato in detto privilegio Vital Vescovo Castellano, il cui nome potrà insieme esser riposto nel già nominato Cronico l'anno stesso 1110. Ma quanto appartiene alla nostra istoria, possedeva l'isola allora oltre i beni nello Stato Veneto ancora altri luoghi, ed è fatto menzione nel medesimo privilegio di quelli, che nel vescovado Triestino, e nel contado, e Vescovado di Bologna, de' quali poco fa parlammo, e di quelli di Sacco, e nel Regno d'Italia, li quali tutti procurò Tribuno, che fossero confermati da Enrico, il primo viaggio del quale in Italia altri [310] scrissero, e la venuta in Venezia non fu lasciata da Scrittori veneziani, e che la lasciò, e scrisse altrimenti, potrà dal nominato privilegio esser supplito, e corretto. E perché si sappia, che veramente si trovava l'Imperatore in Venezia, quando diede il privilegio, metteremo le prime parole del medesimo, che ciò dimostrano, perché incomincia così – *Dum in Dei nomine die sabbati, qui est V idus Martii in Regno Venectiarum, in Palatis Ducis, scil. in camera* – Dunque dalle cose predette è assai manifesto essere stato fatto il privilegio in Venezia, e, come noi diciamo, essere stato l'anno 1116. E si vede anco essere il Dominio di Venezia chiamato Regno da Enrico, il qual nome usò lo stesso avanti, cioè l'anno 1111 scrivendo ad Ordelafo Doge. Il che fu fatto prima anche da Lotario¹³¹ Imperatore l'anno 840 nelle lettere scritte a Pietro Tradonico Doge,¹³² ed altri molti dopo usarono lo stesso nome. Ma passeremo all'altro privilegio procurato dall'Abate Tribuno, e lo diede Callisto II l'anno 1123 quinto del suo Pontificato, nel quale confermando i beni dell'isola dovunque posti, dichiara anche l'Abate, e Monaci liberi da qualsiv-

¹²⁹ *Enciclopedia Italiana*, cit. Enrico V fu imperatore del Sacro Romano Impero dal 1106 al 1125.

¹³⁰ Francesco Sansovino, alla fine del suo libro *Venezia città nobilissima et singolare*, stende un succinto *Cronico Veneto*.

¹³¹ *Ibidem*. Lotario fu imperatore e re d'Italia dall'818 all'855.

¹³² RENDINA, *op. cit.*, pp. 36-39. Pietro Tradonico doge dall'836 all'864.

glia Patriarca, e Vescovo. Il che fu della Chiesa perpetuo fino da principio. E Tribun Memmo Doge lo dichiarò nella donazione dell'isola fatta a Gio. Morosini. Ma Callisto pigliando il luogo sotto special tutela, e protezione del B. Pietro, non volle di più, che fosse lecito a Patriarca, Vescovo, Ecclesiastica o Secolar persona alcuna forzar detto Abate o suoi successori a Concilio o Sinodo, ne' scomunicare, interdire l'Abate, o Monaci, e questi scacciati dal monastero, o fuggitivi ricevere, assolvere, né meno promuovere agli ordini Sacri senza licenza dell'Abbate. Dovessero però i monaci pigliar il Crisma, l'olio santo, le consecrazioni d'altari, e Chiese dal Vescovo Diocesano, il quale anco potesse ordinar li monaci negli ordini sacri, quando però comunicasse con la Chiesa Romana; altrimenti fosse lecito loro il ricorrere ad altro cattolico Vescovo a beneplacito dell'Abbate. La cui elezione volle anche che fosse presso i Monaci perpetua. Ed in segno di questa ricevuta libertà, pagasse il Monastero alla Camera Apostolica due scudi d'oro. Aggiunta la pena alli violatori del privilegio, che avvisati sino alla terza volta, se non soddisfacessero, fossero privati della potestà e dignità, e ad altre pene spirituali, e temporali soggiacessero. Ciò dunque procurò Tribun Memmo Abate nobilissimo, la cui conversazione leggiamo frequente con Prelati degnissimi, ed in particolare con Sinibaldo Vescovo Padovano l'anno 1124. Dal quale anche dopo familiari trattati troviamo, che comperasse alcuni beni posti nel distretto di Padova. Ebbi ancora la confermazione della Chiesa de' SS. Martiri di Trieste fatta da Detimaro Vescovo l'anno 1142, e da Bernardo l'anno 1149 la quale, come sopra dicemmo fu donata da Artuico Vescovo l'anno 1114. Ma per non ci partire dal retto stile dell'Istoria nostra ci dà materia di scrivere Domenico Michieli Doge di Venezia,¹³³ il cui cadavere fu poi posto nella chiesa di San Giorgio l'anno 1128 dove ottenne memorabile sepolcro, e gravissima iscrizione, che lo dichiara terror de' Greci; e lode di Venezia, perché movendosi li Veneziani l'anno 1123, a preghi degli Ambasciatori Gerosolimitani, et ad istanza di papa Callisto in soccorso di Terra Santa, ordinata un armata di 300 legni vi mandarono capitano il prefato Doge. Tenevano allora Cristiani la maggior parte di Soria, senza il paese, che nel golfo di Lagiaccia,¹³⁴ ed oltre

¹³³ Ivi, pp. 82-85. Domenico Michiel, doge dal 1118 al 1130, all'epoca fu uno dei principali protagonisti delle guerre in Terrasanta, il suo monumento funebre si trova a S. Giorgio Maggiore, nel corridoio che porta alla Cappella dei Morti.

¹³⁴ «Soria» sta per Siria, mentre «Lagiaccia» è Laiazza, città portuale visitata anche da Marco Polo, attualmente si chiama Ayas.

l'Eufrate avevano. Ma Damasco, città posta nel mezzo della Soria, era occupato da' Maomettani, i quali avendo fatto prigioniero Baldovino II Re di Gerusalemme [311], avevano preso Ascalona, e con potente armata assediavano il Zaffo con speranza di recuperare le già perdute loro terre. Ma rese vani i loro pensieri il Doge Michieli, ruppe con l'improvvisa sua venuta l'armata loro, quantunque ascendesse al numero di 700 legni mettendo loro gravissimo spavento. E gl'incontrò di qua dal Zaffo d'onde seguendo il viaggio, ed arrivato in Gerusalemme ebbe trattato con Varimondo Patriarca, che allora suppliva nel governo in luogo di Baldovino, e si disposero all'impresa di Tiro. Per il che passarono alcuni capitoli d'accordo tra Veneziani, e Gerosolimitani, i quali presero Tiro con molta fatica, e lungo assedio di cinque mesi. Dove avvertiti da colomba, ch'era assuefatta a portare lettere da Damasco a Tiro (non altrimenti che quella; di cui scrive Plinio nell'assedio di Modena, che portò le lettere di Bruto nel Campo dei Consoli). Questa con industria presero e cangiate le lettere, scrissero in quelle, che non aspettassero più gli assediati soccorso, e non potendo sostener l'assedio si arrendessero. Essendo che le lettere prima dette avvisassero il futuro soccorso di potente esercito, che veramente era messo in ordine. Dunque l'avvertimento della colomba diede occasione a' Cristiani di utilissimo stratagemma, e fu preso Tiro arrendendosi i Tiresi l'ultimo di Giugno l'anno 1124. E furono poste in Tiro le insegne Gerosolimitane, e Veneziane. E pigliò il Doge a nome della Repubblica la terza parte di quella Città, il che fu poi confermato a' Veneziani cogli altri Capitoli dal Re Baldovino, il quale non molto dopo pagata gran somma di danari si riscattò. Intanto Collajani Comneno¹³⁵ figliolo di Alessio, ch'era successo al Padre nell'Imperio circa l'anno 1116 avendo invidia delle cose de' Veneziani nell'Oriente unitosi in lega cogli Ungheri aiutò questi ad occupar Zara, Traù, e Spalato. Del che avvisatone il Doge venne con l'armata a danni de' Greci, ed entrato in Arcipelago lo scorse tutto predando quante isole v'erano; e mossa guerra a Collajanni prese ancora Modone,¹³⁶ dove poi svernò. Ma venuto il tempo di navigare di qui partito, ed entrato in Dalmazia,

¹³⁵ *Enciclopedia Italiana*, cit. Giovanni II Comneno (Colajanni) fu imperatore di Bisanzio dal 1118 al 1143.

¹³⁶ Modone e Corone erano due città fortificate poste nell'estremità meridionale della Morea (Peloponneso), per la loro posizione strategica vennero dette 'gli occhi della Sere-nissima'.

cacciati gli Ungheri recuperò le Città perdute, e ritornò a Venezia vittorioso l'anno 1125 portando seco molte sacre reliquie, tra le quali il corpo di S. Isidoro Martire, il quale aveva pigliato dall'isola di Chio. Portò ancora quella pietra, sopra la quale Abramo per comandamenti di Dio volle uccidere Isacco, e quella, sopra la quale Mosè parlò con Dio, e quella, sopra la quale il Salvator nostro appresso Tiro ammaestrando i Discepoli saliva. Arrichì ancora Venezia della vera Effigie, e pittura di Cristo, e finalmente condusse seco quella pietra di porfido nella quale sono battezzati i Fanciulli in chiesa di S. Marco. E per dire quanto noi troviamo delle Sacre Pietre nominate verissimo, si sa che Abramo fabbricò sì altare per sacrificare il figliolo, del quale diremo possa essere stata la pietra dal Michieli avuta. E di Mosè leggiamo nell'Esodo 33.21 avergli così detto Iddio appunto quando gli volle parlare – *Est locus apud me, et stabis supra petram* – Del Signore non abbiamo testimonio chiaro, che salisse sopra pietra particolare. E ben vero, molte volte soleva ascendere nel monte, come scrivono i Santi Evangelisti. E penseremo noi senza dubbio, che vi fosse pietra particolare sopra la quale sedesse, perché così ne dimostrano le Sante tradizioni. E non ebbe quella pietra il Michieli da altro luogo, che da Terra Santa, dove per tale fino all'anno 1124 era tenuta, ed onorata. Fu il Michieli Principe, e Capitano molto [312] sagace, perciocché mancandogli in così lungo viaggio di due anni e mezzo li denari, ordinò moneta di corame,¹³⁷ la quale volle, che nell'armata fosse stimata, e spesa come fosse d'oro, o d'argento, promettendo di ricambiarla in tanta vera, quando fosse giunto a Venezia, come fece e ne riportò gran lode. A memoria della qual cosa portano i Michieli nella loro arma i danari, essendo che anticamente portassero la stessa impresa dei Frangipani, dalla qual famiglia sono discesi. Queste cose illustrarono grandemente il valoroso Principe, il quale famoso di gloriosissime vittorie dispreggiato il Regno di Sicilia, che gl'era offerto morì l'anno 1128 e fu portato all'Isola di San Giorgio, dove ottenne magnifica sepoltura nella chiesa de' Monaci con tale iscrizione.

TERROR GRAECORUM JACET HIC ET LAUS VENETORUM
DOMINICUS MICHAEL, QUEM TIMET EMMANUEL
DUX PROBUS ET FORTIS, QUEM TOTUS AD HUC COLIT ORBIS,

¹³⁷ BOERIO, *op. cit.* «Corame» sta per 'cuoio'.

PRUDENS CONSILIO, SUMMUS ET INGENIO.
 ISTIUS ACTA VIRI DECLARAT CAPTIO TYRI.
 INTERITUS SYRIAE MAEROR ET HUNGARIAE.
 QUI FECIT VENETOS IN PACE MANERE QUIETOS ;
 DONEC ENIM VIXIT, PATRIA TUTA FUIT.
 QUISQUIS AD HOC PULCRUM VENIES SPECTARE SEPULCHRUM
 GENUA ANTE DEUM FLECTERE PROPTER EUM.

ANNO DOMINI 1128 IND. 7 OBIIT DOMINICUS MICHAEL DUX VENETIARUM

Che l'iscrizione dica Emmanuello temere il Michieli, ciò viene posto iperbolicamente. Imperocché quell'Imperatore cominciò a regnare presso l'anno 1142, e Domenico Michieli morì l'anno 1128. Perché dunque il sepolcro non fu fatto perfetto sennon ne' tempi di Emmanuello, le cose allora del Doge furono così innalzate, che fu detto esser temuto, benché morto, da Emmanuello, il quale allora viveva, e non poteva ricordarsi de' danni ricevuti dal Padre nell'imperio sennon con spavento del morto Michieli. L'anno seguente 1129 viveva ancora l'Abbate Memmo, al quale acquistò a Monaci non piccioli beni nel distretto di Padova pagata a Bellomo vescovo di quella Città sufficiente somma di denari. Procurò ancora l'anno 1133 degno privilegio da Innocenzo II¹³⁸ simile a quello di Callisto; e Gandolfino religioso uomo donò al Monastero l'anno stesso tutti li beni, quali possedeva ricevendoli Ottone Monaco; e visse Tribuno nel governo fino all'anno 1139, con molta lode, cioè 35 anni dopo l'elezione in Abate, ed ebbe assai fortunato governo ricevendo sotto la giurisdizione dell'isola due chiese, cioè S. Stefano di Fune nel bolognese, e la Chiesa de' SS. Martiri fuori di Trieste; e quello, che stimiamo sopra tutto, vedendo la propria chiesa arricchita dalle santissime ossa di S. Stefano Protomartire. Ebbe successore Ottone,¹³⁹ qual'opra nominammo, e ci fu l'anno stesso nel quale morì il Memmo, e fu Ottone il terzo decimo Abate, nel cui tempo occorsero cose non indegne di memoria. Perché è chiaro, che l'isola possedeva allora nell'oriente oltre l'altre chiese una col titolo di San Giorgio, dove ancora v'era Monastero in Rodosto¹⁴⁰ città litorale dell'Ellesponto, lontana quattro giornate da CPoli. Nel qual luogo come che fossero li monaci di grave riputazioni, ed in segno che

¹³⁸ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Innocenzo II papa dal 1130 al 1143.

¹³⁹ DAMERINI, *op. cit.*, p. 188. Ottone fu il tredicesimo abate di S. Giorgio (1139-1149).

¹⁴⁰ Rodosto era un'importante colonia veneziana che si affacciava sul Mar di Marmara, attualmente in turco si chiama Tekirdag.

avessero li Veneziani ivi certo dominio, che loro augurava la futura presa di CPoli, si legge nelle nostre scritture essere stato concesso a' Monaci da Pietro Polani Doge l'anno 1145 li pesi, e le misure, de' quali così il Veneziano come il Greco, qual ivi abitava dovesse nel traffico, o negozio servirsene, e si pagasse certa somma di danari a' Monaci. Durò questa giurisdizione fino all'anno 1147, nel qual tempo mancando in parte, fu poi accomodata da Domenico Morosini, ed Andrea Gritti Ambasciatori ad Emmanuello, ed alquanto dagli stessi moderata. E perché si sappia, che [313] la legge delle misure, e pesi si estendeva non solo ai Veneziani ivi abitanti ma ancora ai Greci, tra l'altre cose, quali ordinarono questi due Ambasciatori, una fu, che per ciascun Millione il Veneziano pagasse solo dui Stumeni, ma il Greco quattro con maggior vigore. Queste cose sono riferite da noi con non picciolo contento, et amore della Patria, a cui veghiamo essere destinato l'impero d'Oriente, il quale o soggiogato, come l'anno 1202, o anche avanti non senza autorità vi tengono dentro il piede. Vivono anco altre memorie nelle pergamene, da' quali in questi tempi ci viene dichiarato, dove fosse la Chiesa, e Monastero di S. Marco in CPoli, del quale sopra dicemmo, che Pietro vi fu Priore; ed era nel luogo detto Eubolo, edifizio famosissimo, ed Ospitale antico fabbricato da Giustiniano Imperatore, come lasciarono scritto i Greci. Visse Ottone Abate fino alla' anno 1149, e gli successe Pascale⁴⁴¹ l'anno seguente, sotto il cui governo l'anno seguente si fece acquisto della venerabile Chiesa di S. Maria in Monte, presso la Città di Capodistria fabbricata, la quale donò Bernardo Vescovo di Trieste. Onde perché usa queste parole – *Ecclesia sed Monasterium S. Mariae in monte posita in partibus Caprensis Civitatis* – ci dicevano alcuni, che fosse posta presso a Caorle. Città detta in latino *Caprulensis*, ma noi dalla molta replica, della stessa Chiesa, e nominazione nelle Scritture, che usano poi il nome di Giustinopoli, non potemmo dire, che fosse altrove, che vicino a Capodistria. Onde è da sapersi, che sebbene il nome proprio della Città è Giustinopoli, onde si chiamano que' Gentiluomini, e Cittadini Giustinopolitani, vengono però i medesimi chiamati anche con altro nome corrotto di Cavresani, il qual nome senza dubbio non da altro deriva, che dal nome Capodistria, ed è, come se dicessero Cap'Istriani. Ma perché sogliono piuttosto in quelle parti in luogo di capo dir cavo,

⁴⁴¹ *Ibidem*. Pascale Cupo, abate dal 1150 al 1156.

quindi s'è corrotto il vocabolo, ed in luogo di dire Cav'Istriani dicono Cavresani. Per il che non si devono dolere alcuni scrittori della detta Patria come che questo vocabolo sia loro detto a malevolenza, e denominazione di capra. Ma consolarsi, che deriva dal più bello de' nomi della città, perché giudichiamo noi maggiore, e più degno vocabolo quello di Capodistria, che non altro significa sennonché questa città sia il capo di tutte le altre, che si ritrovano in Istria da quello, che il nome di Giustinopoli, quale traggono da Giustino Imperatore, in onor del quale così chiamarono la loro Città, perché l'esser chiamati Capistriani fa, che come la città loro è capo dell'altre, così siano ancor essi capi degli altri Istriani, come veramente tali appariscono ne' virtuosi trattenimenti, ed abbiamo veduta la stessa Città nido di letterati, nella quale non oziosamente vivendosi, si esercitano que' cittadini in ogni sorte di virtù. La chiamò dunque Bernardo Vescovo Caprensis attendendo al corretto vocabolo, con il quale si chiamano i Cittadini, e se avesse inteso Caorle avrebbe detto Caprulensis, e non Caprensis. Ma ad ogni modo ci insegnano in contrario le pergamene, le quali spesso nominando la sopradetta Chiesa di S. Maria ora la chiamano posta presso Giustinopoli, ora fuori di Capodistria, né ci lasciano punto di ciò dubitare. E ben vero, che non si è potuto finora da noi veramente sapere dove fosse tal chiesa, e quantunque l'abbiamo diligentemente cercata ritrovandoci nell'Istoria l'anno 1614 non ne siamo però venuti in certa notizia. Abbiamo veduta Chiesa di S. Maria posta nel monte vicino a Muggia, ivi appunto dov'era Muggia vecchia, ma ci pare, che debba piuttosto dirsi, esser fuori di Muggia, o vicino a Muggia, e non forse inconvenientemente in Muggia, poiché è nella distrutta all'altra, che s'abbia a dire vicino a Capodistria. Ma dovunque si fosse; fu la donazione d'essa molto degna, e se le sottoscrisse oltre il vescovo Bernardo di Trieste anche Peregrino [314] Patriarca d'Aquileia, Enrico Vescovo di Feltre, Bervico Vescovo di Concordia, Ottone eletto Vescovo di Belluno, Varnerio Vescovo di Pola, Adone Vescovo di Ceneda, e Giamario Abate Nervisino.¹⁴² Ma per seguir l'istoria, ed i tempi dell'Abate Pascale l'anno 1154 seguì la degnissima traslazione dell'Ossa de' SS. Cosma, e Damiano fatta a Venezia nella chiesa nostra, le cui memorie essendo perdute, non ci è rimasto altro che'l tem-

¹⁴² Cioè di Nervesa (ora Nervesa della Battaglia), la grande abbazia benedettina (distrutta durante la prima guerra mondiale) che nel XVI sec. ospitò il religioso, letterato e scrittore monsignor Della Casa (1503-1556), autore del *Galateo*.

po della traslazione, e'l nome dell'Abate. Resta però verisimile, che dalle parti della Grecia fossero portate, il che ci dimostra certo vaso d'argento, che ritenendo alcune reliquie de' predetti Martiri, è lavorato di arte Greca, e due lastre di piombo, che tra le ossa ritengono in lettere Greche il nome de' Santi, l'una di S. Cosma, l'altra di S. Damiano, perché o da essa rifiutandone un'altra, o da altra negando la nostra, posero dubbio nella verità. Ma se noi credemmo in tempo alcuno traslazione vera, certo che riputiamo verissima qualsivoglia traslazione, che sotto nome di SS. Cosma e Damiano si legge esser seguita. Imperciocché questi due non solo insieme patirono per la fede di Cristo, ma ebbero anche compagni tre altri loro fratelli germani, come racconta il Martirologio Romano. E le vite de' Santi Antimo, Leonzio, et Euprepio. Per il che se insieme patirono, chi dirà, che anche insieme non sortissero lo stesso sepolcro? Dunque l'ossa de' cinque Martiri qua, e là trasferite, e parte in un luogo, parte nell'altro riposte, hanno cagionato appresso di chi ciò non considerò necessaria dubbitazione. Abbiamo fin ora conosciuti quattro luoghi, dove dicono riposarsi questi Santi Martiri. Perché ed in Roma dicono giacervi, ed in Verona vi è antichissima iscrizione da noi letta presso S. Zeno, ne in certa chiesa, qual dice conservarsi ivi le ossa dei Santi Cosma e Damiano. E racconta Francesco Alvarez appresso il Ramusio de' viaggi,¹⁴³ che i Cristiani vanno al Cairo ad onorar li corpi de' SS. Cosma, e Damiano. I quali luoghi tutti, diremo noi, che sicuramente posseggono parte delle predette ossa, che nominate dalle principali portano il nome di Cosma, e Damiano. E così vediamo esser accaduto, che essendo stato martirizzato sotto Manuca il glorioso S. Placido abate con tre altri suoi fratelli, e 30 Monaci, caminano però in diverse parti molte ossa di questi sotto nome di S. Placido, intendendosi senza dubbio, che sieno o veramente sue, o d'altro suo compagno, che insieme con esso fu degno del martirio. Imperciocché se non viene usata diligenza da que' primi che sepelliscono i Martiri, e se non viene anche conservata da posterì, certo è difficile in numero de' più conoscere quali sieno le ossa dell'uno, quali dell'altro. E ciò maggiormente quando i corpi si risolvono in polvere, com'è accaduto di quelli de' Santi Cosma, e Damiano, e compagni, circa de' quali se vorremo con-

¹⁴³ *Enciclopedia Italiana*, cit. Giambattista Ramusio (Treviso, 1485-Padova, 1557), fu un umanista, letterato e geografo, la sua opera più famosa è *Navigazioni et viaggi*, dedicata a tutti i viaggi compiuti nella storia fino ai suoi tempi.

getturare da quello, che ci dà non picciola notizia diremo, che in compagnia delle ossa de' Santi principali predetti vi sieno ancora state portate delle reliquie de Santi Trifone e Demetrio, quali si conservano nel vaso d'argento, del quale sopra dicemmo, dove vi sono le figure, o immagini de' SS. Cosma, Damiano, Trifone, e Demetrio. Quelle che sono nell'arca, se vogliamo creder alle memorie, sono sicuramente de' SS. Cosma, e Damiano. E vi è certo sermone fatto da religioso monaco, che le vide distinte, e poi confuse, dove prima dice, che vi era nell'antica cassa intramezzo di tavola, che l'une dall'altre separava; e che all'uno ed all'altro corpo vi era lastra di piombo, che qual fosse Cosma e qual Damiano dimostrava con lettere Greche.¹⁴⁴ Ma che vi fu altro monaco, il quale con danari lasciatigli da sua madre, di consenso dell'Abbate rinovò le casse ed arche de' santi predetti, l'ossa de' quali furono nel riponerle da cassa a cassa, confuse. [315] Abbiamo noi veramente letto il testamento di Franceschina relitta di Niccolò Brato, e Madre di D. Placido, e di D. Mauro Fratelli nostri monaci, la quale ci lasciò le case nella contrata de' SS. Gervasio e Protasio,¹⁴⁵ e di S. Agnese. Questa (non ci sovviene ora se nel predetto testamento, o in altra scrittura) lasciò quantità di danaro, il quale s'avesse a spendere nell'adornar le casse de' Corpi Santi, quali allora nella nostra Chiesa si potevano aprire, e nel vestir le ossa loro di ricco panno. E fu questo l'anno 1469 nel qual tempo era Abate Cipriano Rinaldini Estense.¹⁴⁶ Onde veggiamo molto verace il monaco, che ciò racconta esser stato fatto de' Corpi de' Santi Cosma e Damiano, e d'altri ancora, il qual così dice – *Nam plures in hoc Monasterio annos in Domini servitio exegissem, Monachus quidam noster dum Genitricis suae pecuniis capsas tam horum, quam aliorum nostrorum Sanctorum Patris tunc Abbatis permissione innovari fecisset, sicut et nunc sunt* – Dal che caviamo anche il tempo, quando, fu da questo dettato il nominato sermone, cioè l'anno 1469 o più tardo, e veggiamo, che fosse detto scrittore in età matura, giacché mi conta cosa la qual dice esser successa, quando egli aveva consumati molti anni nel servizio di Dio. Vi è scritto in detto sermone un miracolo di sanità di febbre quartana lungamente sostenuta da un Fratel-

¹⁴⁴ I corpi dei ss. Cosma e Damiano sono conservati nella chiesa di S. Giorgio Maggiore nel terzo altare di destra.

¹⁴⁵ Ossia s. Trovaso.

¹⁴⁶ DAMERINI, *op. cit.*, p. 191. Cipriano Rinaldini, abate dal 1467 al 1470; in questo periodo venne terminato il campanile e dal monastero venne ceduta in affitto alla Repubblica l'isola detta 'Vigna Murata' per realizzare il Lazzaretto Nuovo.

lo Converso Manfredo, dalla quale si liberò con la sola invocazione de' Santi, non avendo ciò potuto l'arte de' Medici; e fu conosciuto detto Manfredo dall'autor del Sermone, com'egli afferma. A noi raccontò il religioso Fratello Paolo di Bergamo, che volendo certo Abate, al quale egli serviva, portar degli ossi de' Santi predetti a Monaca non so se curiosa o divota, che glieli aveva richiesti, cadè due volte da cavallo tra Padova, e Vicenza con dette reliquie, e patendo molt'incontri, si risolse ritornarsene, e restituire le reliquie nel proprio Sepolcro. Non ostante questo fuvvi poi chi ebbe di queste reliquie, delle quali fu donato alla chiesa di S. Giovanni Novo di Venezia parte del braccio di S. Cosma. Ed il Monastero di S. Prospero di Regio n'ebbe altra parte. E furono date di dette reliquie anco alle monache della Misericordia di Padova, il che tutto afferma l'autore nel nominato discorso. Furono li Santi Cosma e Damiano nativi della città di Egea, gemelli di parto, ed attendevano nella giovanile età all'arte medica, non però da precetti fisici ammaestrati, ma dalla virtù di Cristo confortati operarono diversi miracoli di sanitate. Onde conosciuti Cristiani furono presentati a Lisia Presidente della Città pegl'Imperatori Diocleziano, e Massimiano.¹⁴⁷ E prima battuti, poi gittati nel mare, quindi dall'Angelo liberati, liberarono anche Lisia dal Demonio, che gli era entrato adosso. Ma questi ingrato riposti li Santi in prigione li fece gittar in ardente fuoco, le cui fiamme partendosi abbruggiarono li circostanti. Furono di qui posti nel *equuleo*, cioè sopra fabbrica di legno nella quale con lo stendere e stirar i Santi facevano loro provare duro tormento. Ma da questo ancora liberati posti in croce erano lapidati. Ma ritornando li sassi ad offesa di quelli, che li gittavano, furono insieme con Antimo Leonzio, et Euprepio saettati. Ritornarono però le saette, e nel modo dei sassi, ferivano gli stessi saettanti. Furono dunque tutti cinque decapitati alli 27 Settembre, ed hanno ottenuto sontuosi tipi nelle più celebri Città. E nella nostra chiesa hanno illustre altare, dove si riposano l'ossa loro santissime, e sogliono i Monaci ogn'anno nella loro festa benedire certa quantità d'acqua nella quale facendo il segno della Croce con la sommersione del vaso d'argento soprannominato, in cui sono le loro reliquie, la conservano a divozione degl'infermi di febbre, a'

¹⁴⁷ *Enciclopedia Italiana*, cit. L'imperatore Diocleziano nel 293 organizzò l'Impero con il sistema della tetrarchia, dividendolo in Oriente e Occidente, con due Augusti e due Cesari, nominando Massimiano suo Cesare a Costantinopoli; nel 303 dette inizio a una grande persecuzione contro i cristiani.

quali spesse volte è prestato il benefizio della sanità con il beverne picciola goccia. Pascale Abate, nel cui tempo furono portate l'ossa [316] de Santi Martiri predetti non ci lasciò il suo nome l'anno 1155. E l'anno 1156 ritroviamo Leonardo Veniero Veneziano,¹⁴⁸ sotto il cui governo si acquistò una chiesa in Rodosto, e Monastero sacri alla B. Vergine. E ne fu donatore Ugone Abate di Santa Maria in Adrianopoli; ed erano la chiesa e Monastero sopradetti posti nella Ruga de' Francesi nel luogo detto Fontego fuori de' muri della Città, le quali così specificammo a soddisfazione de' topografi. Obbligò Ugone i Monaci di tre libbre di olio, quali pagassero ogn'anno nel mese di settembre, aggiunto, che nell'occorrenza di viaggio avessero i Monaci d'Adrianopoli l'Ospizio nel predetto luogo, eccettuate però le spese. Vi sottoscrissero alla donazione Ugone Abate, Severino Priore, e Guglielmo Monaco. Dal che caviamo, questi essere stati monaci d'Occidente; il che ci dichiarano i nomi Ugone, e Guglielmo usati non da Greci, ma piuttosto da Francesi, o da Germani; ed il nome di Severino, che come si sa è familiare agl'Italiani. La dignità di Abate, e di Priore sono de' Superiori dell'Ordine di S. Benedetto, onde può congetturarsi essere i donatori Abate, e Monaci di S. Benedetto. E qui avrissemmo, che essendo certo essersi fatti monaci alcuni Imperatori Greci, non viene fuori di ragione dubitato da Arnolfo Wion, se sotto di S. Basilio, o di S. Benedetto. Perciocché oltre che si sa da' privilegi, i quali caminano con il Cronico Cassinese, che gl'Imperatori sopradetti stimarono quest'Ordine sino da principio, il che dimostrarono con li donativi mandati da Grecia a Monte Cassino, aggiungeremo noi la verità dell'abitazione de' Monaci di S. Benedetto, da undici Chiese, e Monasteri sottoposti nella Grecia alli Monaci di S. Giorgio nostro, e da due sottoposti a S. Niccolò del Lido, lasciati da parte altri, che non occorrono. E sappiamo, che nel Menologio de' Greci viene chiamato Padre loro il SS.mo Patriarca Benedetto. Ma per seguire di Leonardo nostro Abate, fu egli non meno pronto in ricevere nuove giurisdizioni, di quello fosse sollecito in mantenere le vecchie, onde procurò da Alessandro III e da Ottone graziosissimo privilegio, nel quale conferma la Chiesa de' SS. Martiri di Trieste, e la donazione di essa al Monastero, ed apertamente chiama donatore Artuico Vescovo di Trieste, e D. Patriarca d'Aquileia. Fu dato privilegio l'anno 1159 li 28 ottobre presso

¹⁴⁸ DAMERINI, *op. cit.*, p. 188. Leonardo Venier fu il quindicesimo abate, dal 1156 al 1194.

Tuscolano. E l'anno 1161 Buonafante illustre femina donò al Monastero alcune case in legno, poste, come apparisce dalle scritture nella contrata di S. Geminiano.¹⁴⁹ Ne' troviamo altre memorie di Leonardo fino all'anno 1171, nel qual tempo scopriamo la di lui familiarità con Gerardo Vescovo Padovano. E tacciono poi le memorie fino all'anno 1177 quando ci occorre famosissimo privilegio di Fedrico Imperatore, dato al Monastero l'anno istesso nel qual tempo si ritrovava in Venezia insieme con Alessandro, che quivi erano convenuti, per trattar la pace.¹⁵⁰ La quale Storia variamente scritta ci esorterebbe forse ad esser da noi considerata ed esaminata. Ma come che ciò appartenga a scrittore di Storia Veneziana, non a noi, i quali scriviamo principalmente li successi dell'Isola nostra, ci contenteremo d'aver fatta considerazione sopra il modo, nel quale è scritta dai Veneziani, i quali ritrovando conformi e tra se stessi, ed a quanto scrivono molti forastieri, non potiamo fare di non giudicare, che verissimamente scrivano. Né ci conturbano istorie, antiche nuovamente prodotte, perché ancora a' Veneziani non mancano mss. antichi. E non è molto, che ne sono stati prodotti di molta autorità. E quando s'oppono ms. a ms. ciascheduno presta maggior fede al suo. Frattanto vogliamo esser brevi, perché né anco le cose degli altri Principi di Venezia, quali furono o Monaci, o sepolti in S. Giorgio, abbiano brevemente scritte. Così faremo anche di quelle di Sebastiano Ziani Doge autor Principale della pace sopradetta, che glorioso di nome si sottopose finalmente a Leonardo Abate, e rinunziato il [317] Principato morì monaco. Successe dunque questo gran Principe a Vital Michieli, il quale per aver piuttosto avuta rea fortuna nelle imprese di Grecia, ch'egli non vi avesse adoperata ogni buon'arte di valoroso Capitano, fu privato del Magistrato. E come che la turba sia sempre più rigorosa, che non è il Nobile, fu da scelerato, ed incognito uomo crudelmente ucciso, mentre se ne andava alla Chiesa di S. Zaccaria.¹⁵¹ Ebbero a male i Senatori il parricidio, e

¹⁴⁹ La chiesa di S. Geminiano si trovava sull'altro lato della Piazza, di fronte alla Basilica di S. Marco; venne demolita in epoca napoleonica.

¹⁵⁰ ZORZI, *op. cit.*, p. 628. Ci si riferisce alla pace di Venezia, stipulata fra l'imperatore Federico Barbarossa e papa Alessandro III, con la mediazione del doge Sebastiano Ziani.

¹⁵¹ RENDINA, *op. cit.*, pp. 90-93. Vitale II Michiel fu doge dal 1156 al 1172; nel 1164, dopo un aspro confronto con il filogermanico patriarca di Aquileia, con un'azione militare fece prigioniero il patriarca, dodici suoi canonici e alcuni castellani friulani, su intercessione di papa Alessandro III verranno rilasciati previo il donativo annuo da farsi alla Repubblica di un toro e dodici maiali, che venivano poi macellati e la carne data ai carcerati: era nata la

diedero segno di grave dolore con numerosissima pompa funebre, dopo la quale rivolti ad eleggere il futuro Doge, furono deputati con nuova maniera undici dei più illustri Patrizi, i quali prima elessero Orio Malipiero, uomo singolarissimo dello stesso numero di Elettori; e tanto più degno, quanto che riputandosi molto inferiore al Ziani di sapienza, età, e ricchezze, esortò que' chiarissimi Senatori ad eleggere il Ziani Doge,¹⁵² in tempo che gli convenne appunto usar e sapienza e prudenza grande, ritrovandosi la Repubblica in certo modo intricata con Emmanuello Imperator Greco, uomo infido, il quale alle volte temendo i Veneziani alle volte disprezzandoli, giocava con la simulazione; ne' sapevasi, se avesse ad esser superato con armi, o con ragionevoli persuasioni di Ambasciatore. Per il che essendosi mandato Enrico Dandolo, uomo eloquentissimo abbacinollo, privandolo del lume contra le sicurissime leggi dell'ambascieria; le quali cose molestarono molto il Ziani, e provide a sì acerbi successi con molto saggi consigli. Nel tempo del qual Principe furono inalzate quelle due gran colonne, che nella piazza di S. Marco oggidì veggiamo meravigliose, e la terza simile di grandezza, come riferiscono, si sommerse nel Canal grande.¹⁵³ Fu anche fabbricato il ponte di Rialto la prima volta di legno, e congiunta con questo la Città, la quale è divisa dal Canal grande, o Eurippo,¹⁵⁴ che le passa per mezzo. Istituì ancora il Ziani nuovo Magistrato detto degl'imprestati, mediante il quale fu riempito l'erario pubblico, che n'era divenuto esausto per le gravi spese fatte. L'icona, o palla d'oro di S. Marco fu da lui ristaurata ed ornata di molte gioie, e secondo alcuni ancora la chiesa stessa fu dal medesimo ridotta nella forma, che oggi vediamo. Nè lasceremo di dire, che subito creato Doge s'immaginò conforme il costume degl'Imperatori Greci conciliarsi la benevolenza del popolo col gittargli buon numero di danari; il che fino a nostri giorni il nuovo Principe osserva. Ma si vide la virtù del Ziani nel famosissimo conflitto, ch'ebbe con Ottone figliolo di Fedrigo Imperatore a difesa del Pontefice Romano Alessandro III. La

carnealesca festa del 'giovedì grasso'. Venne ucciso a pugnalate il 28 maggio 1172 mentre, a seguito di una sommossa popolare, tentava di rifugiarsi nel monastero di S. Zaccaria.

¹⁵² Si tratta di Sebastiano Ziani.

¹⁵³ Ci si riferisce alle due colonne di granito che si innalzano in Piazzetta (una con il leone marciano e l'altra con s. Teodoro), la tradizione vuole che ne fosse arrivata a Venezia una terza, caduta in acqua durante lo scarico, poi sprofondata nel fango.

¹⁵⁴ *Eurippo*, o *Euripo*, è lo stretto canale che separa l'isola dell'Eubea (per i Veneziani Negroponte) dalle coste della Beozia e dell'Attica.

qual istoria così raccontano i Veneziani. Era da molto tempo travagliato il Papa da Fedrigo Imperatore, e profugo innocentissimamente sopra in terra non ritrovava il Sommo Pastore ricettacolo sicuro ne' più remoti luoghi. Per il che venuto per la Puglia al monte Gargano. Quindi arrivò con liburnica nave a Zara, dal qual luogo giunto a Venezia, dove né anche gli antipodi sono riputati forestieri, si nascose sotto incognito abito nel Monastero della Carità tra Canonici Lateranensi. Dunque perché i Veneziani dispregzassero gli odj dell'Imperatore, conosciuto per voler divino il Pontefice, fu anche riconosciuto, né fu la Suprema di lui dignità dissimulata. Per il che accostatosi a detto luogo il Principe, e Porporati Padri, quello vestito de' Pontificali ridussero nel palazzo del Patriarca Gradense vicino a S. Silvestro. Conobbe ciò Fedrigo, e mandò a Venezia ambasciatori, i quali assai superbamente dimandarono il Pontefice. Ma i Veneziani ricordevoli della fede, qual sempre prestarono ad Alessandro, ciò ricusando di fare, furono sottoposti a gravissima guerra, perché uscito Ottone figliuolo di Fedrigo con 25 navi, fu necessario a Veneziani di armare. Per il che poste insieme sole 30 Galere, fatto capitano di queste il Ziani, entrò con la benedizione del Pontefice nell'armata, ed incontrato presso Salbuoro promontorio dell'Istria,¹⁵⁵ [318] fu incominciata atroce guerra. Nella quale per divina disposizione, gittate a fondo due navi nemiche, e prese di loro 48 tra queste ebbe ancora prigionie Ottone stesso. Il quale condotto a Venezia con somma gloria del Ziani fu poi mandato dal Padre, per trattare l'accordo di pace, la qual promettendo Ottone di trattare fedelmente, quando ciò non avesse potuto ottenere, prometteva ancora di ritornar a Venezia prigionie. Ne' fu di mentita fede Ottone, e con ragionevole persuasione indusse il Padre a termine di pace. Fu dopo determinata la venuta dell'Imperatore a Venezia, e l'incontro Pietro Ziani figlio del Doge con sei galere. E ridotto Cesare assai benigno, ed arrivato alle porte della Chiesa di S. Marco, dove era aspettato dal Pontefice, quivi umilmente prostrato a terra (perché era stato dallo stesso Alessandro III scomunicato) fugli leggermente da questo posto 'l piede sopra 'l collo, aggiungendo quel verso del Salmo 90 – *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem, et draconem* – Ma Fedrico, che sibben umiliato riteneva però certa altezza di mente – *Non tibi*, rispose, *sed Petro* – al quale il Pontefice – *et mihi et Petro*

¹⁵⁵ Si tratta di punta Salvore, dove si sarebbe svolta una battaglia navale che non ha mai trovato riscontro storico.

– ed assolvendolo dalla scomunica entrarono nella Chiesa; e confermata la pace ne riportò il Ziani oltre la lode ancora le onorate insegne, e gli fu confermato il dominio del Mare; e si dilatò il nome de' Veneziani come di cristianissimi Signori. Allora aprì e sempre poi si accrebbe il loro splendore. Dopo le quali cose infastidito il Ziani del Principato rinunziò a questo, e con cristianissimo consiglio vestito di abito di Monaco si ritirò nell'isola di S. Giorgio, dove sottoposto a Bernardo Abate ed abbracciati gl'istituti Santissimi di S. Benedetto, ormai invecchiato morì glorioso di religiosissima fama avendo vissuto nel Principato sei anni, e picciol tempo vivendo tra Monaci. Gli successe Orio Malipiero qual sopra dicemmo, che aveva al Ziani ceduto il Principato.¹⁵⁶ Morto il Ziani fu sepolto presso di noi in ornatissimo sepolcro, al quale in que' primi giorni si leggeva la seguente iscrizione

HIC DUX EGREGIUS, SAPIENS, DIVES CINERESCIT.
 VIVIT CUM CRISTO: MUNDO SUO FAMA NITESCIT
 SEBASTIANUS VOCITATUS IN ORBE ZIANUS.
 CUM PAPA, PRINCEPS, CLERUS, PLEBS HUNC RECOLEBANT.
 JUSTUS, PURUS, CASTUS, MITIS CUIQUE PLACEBAT.
 CONSILIO POLLENS, BONA PLANTANS, ET MALA TOLLENS.
 ROBUR AMICORUM, PATRIAE LUX, SPES MISERORUM,
 ET FLOS CUNCTORUM, DUX ELECTUS VENETORUM
 BINOS CONJUNXIT GLADIOS, ET MORE REFULSIT.
 ELOQUIUM, SENSUS, BONITAS, CLEMENTIA, CENSUS
 ILLI PAREBANT. NULLA VIRTUTE CAREBAT.
 OBIIT ANNO DOMINI 1178 MENSE APRILIS

Ma rinnovato poi il monumento l'anno 1610 quando fu rifatta la facciata della Chiesa ebbe nello stesso luogo quest'altra iscrizione

MEMORIAE
 SEBASTIANI ZIANI INVICTI DUCIS CUJUS ARMIS FRACTA
 PRIUS FRIDERICI AENOBARBI CAESARIS PERTINACIA MOX
 OFFICIIS DELINITA EUNDEM INTER SE ET ALEXANDRUM
 PONT. MAX. PACIS ARBITRUM VOLUIT. QUAE NUTANS
 CHRISTIANA RES TANDEM SUBLATO DISSIDIO CONQUIEVIT.
 MONACHI PLURIBUS OBSTRUCTI BENEFICIIS CELEBRIORI
 LOCO MONUMENTUM RESTITUERE MDCX
 OBIIT MCLXXVIII

¹⁵⁶ Ivi, pp. 97-100. Orio Malipiero (o Mastropiero) fu doge dal 1178 al 1192.

Orio Malipiero, che gli successe nel Principato, si fece anch'egli Monaco nel Monastero di S. Croce di Luprio rinunziato il Principato dopo il quattordicesimo anno. Avanti le quali cose vivendo ancora il Ziani, e ritrovandosi il Papa e l'Imperatore in Venezia impetrò Leonardo Abate da [319] Federico ampio privilegio per il Monastero anche più copioso di quello d' Enrico. Tal quale suogliamo al Cronico picciolo del Sansovino con nome d' Onorio Patriarca di Grado l'anno 1177 nel qual tempo vien dato esso privilegio. Visse il Veniero Abate fino all'anno 1193. E l'anno 1194 seguente fu eletto Marco Giorgio¹⁵⁷ uomo di grandissimo animo, nel cui governo furono molto stabilite le cose Veneziane, e CPolitane pertinenti al monastero. E di queste abbiamo cosa degna di riferire dell'ubbidienza, qual eziandio avanti la presa di CPoli era prestata al Romano Pontefice in que' confini tra scismatici. Della qual cosa senza dubbio era cagione e la pietà de' Signori Veneziani, e la religione de' Monaci. Era Priore nella Chiesa di S. Marco d'Eubolo Domenico prudente, e religioso Monaco. E teneva Giovanni Siguolo Patriarca di Grado Vicario in CPoli, e v'era allora Stefano, al quale erano sottoposte tutte quelle chiese, che per beneficio de' Veneziani i Latini vi possedevano, dei quali v'era grandissimo numero; eccetto però quelle, che per speciale privilegio non riconoscevano altro Superiore che il Romano Pontefice, come tali furono sempre le nostre, non solo quella di S. Giorgio di Venezia, ma quelle di Bologna, di Trieste, di Capodistria, et undici altre nella Grecia, delle quali ora parliamo, che furono alla predetta soggette. Stefano dunque Vicario scordatosi degli antichi privilegi, minacciò, come troviamo scritto d'interdire la Chiesa, quando nella festa di San Marco il Priore non lo invitasse alla solennità, e non lo ritenesse seco a desinare. Ma Domenico ciò ricusò, e chiamato Sergio Prete Greco, Notaro Apostolico, presenti molti testimoni, che nella Chiesa di S. Acindino¹⁵⁸ s'erano radunati, appellando al Sommo Pontefice, che in quel tempo era Innocenzo III¹⁵⁹ rese vana la speranza di quello. Dunque è manifesto in questi tempi, cioè circa l'anno 1199, che fra scismatici della Grecia

¹⁵⁷ DAMERINI, *op. cit.*, p. 188. Marco Giorgio (o Zorzi) fu abate dal 1194 al 1220, in questo periodo il monastero ospita anche delle monache, nel 1204 arriva a S. Giorgio il corpo di s. Lucia, che dopo qualche anno venne trasferito nella chiesa dell'Annunciazione.

¹⁵⁸ *Enciclopedia Cattolica*, cit. S. Acindino, martire persiano del IV sec.

¹⁵⁹ *Ibidem*. Innocenzo III fu papa dal 1198 al 1216.

v'erano Chiese Cattoliche, le quali per beneficio de' Veneziani mantenevano perpetua l'obbedienza al Sommo Pontefice. Abbiamo letto nell'Archivio nostro molte scritture di Grecia, dalle quali intendiamo qual fosse il costume de' Signori Veneziani in quelle parti. Perché nell'occasione della mercanzia acquistando fondi, e luoghi stabili, la prima loro cura impiegavano in fabbricar Chiese o pigliarne di fabbricate, nelle quali potessero introdurre sacerdoti cattolici. Questo fu perpetuo amore de' nostri Signori verso la Romana Chiesa, la cui magnificenza e splendore procurarono sempre di ampliare, non solo ne' propri confini, ma ancora in lontani e difficili paesi di Grecia, dove altre Chiese per avanti non si ritrovavano che di scismatici. E che la Chiesa Greca fosse in Scisma assai avanti la presa di CPoli, ciò dimostrò quello poi successe. Perché scacciatone li nostri il Patriarca Greco, v'introdussero Tommaso Morosini Gentiluomo Veneziano, e Patriarca Cattolico, il quale consacrato dal Pontefice Romano rese a questo ubbidienti tutte le Chiese, che per avanti non lo riconoscevano. E vi furono introdotti molti Vescovi, e Prelati Latini, e molti Greci si convertirono. Altri scrissero l'Istoria della conquista di quell'Imperio. Basta a noi il sapere, che di ciò ne furono principal mezzo e cagione i Veneziani con la loro sempre potente armata nel mare, la quale accompagnata co' signori Francesi, e Fiamminghi fu governata da Enrico Dandolo Doge.¹⁶⁰ Ed acquistata la città ed imperio di CPoli, il che fu l'anno 1203 sebbene non elessero Imperatore il Doge predetto fu però così ancor egli contento, non meno stimando d'esser Doge di Venezia. Perché all'Imperatore fu assegnata solamente la quarta parte dell'Imperio, ed il Doge ed i Signori Veneziani n'ebbero la quarta parte e mezza; ed altrettanto i Signori Venturieri Francesi, e Fiamminghi. E se vogliamo credere allo scrittore della traslazione di S. Paolo Martire, che visse in que' tempi, era ancor sotto il dominio de' Signori Veneziani mezza la Città di [320] CPoli. Dunque la miglior parte toccò ai Veneziani. Era Enrico Dandolo uno degli Ambasciatori, che nel tempo del Doge Ziani fu da Emmanuello Imperatore iniquamente abbacinato, e privato del lume, come dicemmo, e così quasi cieco com'era, conforme a certi versi, che ciò predicevano, fu il principal autore della presa sopra detta, dopo la quale morì in CPoli l'anno 1204 ed ebbe sepoltura nella famosissima chiesa di S. Sofia nella predetta Città.

¹⁶⁰ RENDINA, *op. cit.*, pp. 100-104. Enrico Dandolo, doge dal 1192 al 1205, nel 1204, con la IV Crociata, guidò l'assedio e la conquista di Costantinopoli.

Quello, che a noi toccò in così memorabile acquisto, fu il venerabile corpo di S. Lucia Vergine, e martire Siracusana, il quale dall'Armata portato a Venezia l'anno 1204, fu collocato prima nella nostra Chiesa di S. Giorgio, e si conservò quivi lungo tempo con frequentissimo concorso di genti, delle quali crescendo molto il numero successivamente e la devozione, ne seguì ancora la morte di molti, i quali nel passare il rivo grande, qual è dalla piazza di S. Marco all'Isola, molte volte travagliati da procelle, e venti si sommergevano. Fu dunque necessario il trasferirlo ad altra Chiesa più comoda, che allora si onorava con il titolo dell'Annunciazione di N. Signora. Alla quale trasferito il corpo acquistò detta Chiesa nuovo titolo di S. Lucia, come fino ad oggidì pur segue. Occorse in questa traslazione cosa miracolosa, perché steso la Vergine fuori del pomposo *fercolo*,¹⁶¹ nel quale era portata, il sinistro braccio, pigliò nella manica l'Abate, che allora si trovava vicino, né lo lasciò fino a che dopo lunga orazione fu giudicato voler ivi lasciare di se stessa perpetuo pegno. Fu dunque tagliato mezzo quel braccio con la mano, e si conserva ancora tra noi in testimonio di sì grande miracolo. Nell'entrare in Chiesa dalla parte sinistra vi è ornatissimo altare, dove anche vi è pittura bellissima; che con inesplicabile maniera si dimostra l'inviolata sua castità, per la cui conservazione non puote mai ne anco da forza di buoi (che ivi nella pittura si vedono) o d'altra potenza infernale esser condotta al patibolo. Il che si vede mirabilmente espresso da Leandro Bassano Cavaliere Pittore molto eccellente, che ancor vive. Dissero alcuni, che in cambio del corpo di S. Lucia fosse dato ai monaci il corpo di S. Paolo Martire, ma si sa, e ciò abbiano noi scritto, che questo rapirono i Monaci stessi del Monastero di Panteposti in Grecia, e portarono in Venezia. Se altro corpo ci fu dato in cambio, ciò potrebbe esser vero del corpo di S. Eustachio, o Eutichio Patriarca di CPoli, portato a Venezia l'anno 1240. Ma né anche ciò sappiamo di certo. Scrive Leone Ostiense, che l'anno 1038 Giorgio Maniaco Capitano mandò da Sicilia a CPoli il Corpo di S. Lucia. Ma vi è Sigeberto, che dice la predetta Vergine molto avanti essere stata trasportata da Corfino Città d'Italia¹⁶² a Meti oggi Metz, cioè l'anno 969. E vuole, che ve la portasse Teodorico Vescovo Metense. Ed aggiunge che prima era stata portata a Corfino sopradet-

¹⁶¹ Il *fercolo* era il vassoio con il quale i Romani portavano in tavola le vivande, usato anche per trasportare i simulacri degli dèi e poi le reliquie dei santi.

¹⁶² Corfino (anticamente *Corfinium*) è una cittadina abruzzese presso Sulmona.

to dalla Città di Siracusa per Feroaldo Duca di Spoleto. Ma ha assai sciolta la briglia Sigeberto alla penna. Perciocché se fosse vero quanto di Teodorico scrive, avrebbe questi portato fuori d'Italia insieme col corpo di S. Lucia ben 14 altri Corpi Santi, quali fino a giorni nostri si ritrovano negli stessi luoghi, d'onde egli dice, ch'erano stati trasportati, come testimonia il Baronio, il quale vuole, che Teodorico portasse bene parte di quelli, ma non già tutti. E noi non sappiamo, se dobbiamo neanche concedergli parte di quello di S. Lucia. Perché se consideriamo il corpo della stessa Vergine, il quale oggidì si può vedere in Venezia, apparisce esser quasi tutto eccetto però quella parte del braccio, che appresso di noi restò. Dunque se i Siracusani ritennero il corpo tutto fino all'anno 1038, il che devo credere a Leone Ostiense Cardinale, autore di maggior autorità di Sigeberto, come può esser vero, che avanti lo avesse portato Feroaldo da Siracusa a Corfino? E se fu portata da Feroaldo picciola reliquia resta ancora da esser ripreso Sigeberto, perché scrive [321] la traslazione di S. Lucia con tanta solennità ed in verso latino acaico,¹⁶³ che pare voglia sforzar le genti a credergli per il sireno canto, esser stata vera la traslazione di tutto il corpo, ma non di parti picciole. Abbiamo però letto nel Baronio, Sigeberto riferito, che dove nel nostro testo dice – *Theodoricus multa corpora, et pignora Sanctorum de diversis Italiae locis collegit* – si legge presso il Baronio – *multa capita, et pignora* – per il che non sarebbe forse da esser così ripreso Sigeberto. Ma giudichiamo, che questa sia stata correzione del Baronio; e vorremmo volentieri veder Sigeberto nel primo suo stato et errore, perché ad ogni modo dica quello si vuole non nuoce alla verità quello, che falsamente è scritto. E s'accostiamo noi a maggior autore Leone Cardinale Ostiense sopradetto, che pose la traslazione prima da Siracusa a CPoli 1038, ed al Martirologio Romano con molti altri, che scrivono la stessa poi da CPoli a Venezia. Resta però ancora da esser corretto Pietro Natali, il quale scrive che l'Imperatore CPolitano finse di esser morto, e che l'Imperatore mandò a dimandar Maniaco per futuro sposo, il quale avanti si metesse nel viaggio promise a CPoli il corpo di S. Lucia, e narra altre cose riputate da noi favole. Né si dobbiamo partire da quanto scrive Leone; e gli Scrittori Veneziani hanno conservato le tradizioni, e le memorie nostre c'insegnano che il Corpo di S. Lucia fu portato prima l'anno 1038 a CPoli,

¹⁶³ L'endecasillabo alcaico è un tipo di verso e metro usato dai poeti greci e latini.

poi l'anno 1204 a Venezia, e riposto nella chiesa di S. Giorgio Maggiore. L'anno seguente alla qual traslazione Tommaso Morosini Veneziano Patriarca di CPoli che aveva dal Pontefice ottenuto ampio dominio, e presidenza nelle Chiese dell'Imperio Greco, volle nondimeno per singolar modestia rinunziar ad alcuna parte di tanta autorità. E per editto pubblico dichiarò, che quelle Chiese, le quali fino al predetto tempo erano state immediatamente soggette alla Romana Sede e libere dalla servitù del Patriarca, o d'altro Prelato, seguitassero nella stessa libertà. Onde ancora le nostre chiese tutte in Oriente rimasero nel vigore dei nostri privilegi. E dalla benignità de' Signori Veneziani ebbero poi non poco accrescimento nelle cose temporali. Perciocché vi fu Marin Zeno Console di CPoli per i Veneziani, che sottopose a' Monaci molti fondi nel luogo detto Achimito l'anno 1206, li quali confermò Pietro Ziani Doge l'anno 1207 seguente, e vi aggiunse anco l'acqua, che cominciava dall'ultima torre di Vigiotta verso le Blanches, e dalla casa di Marin Tiepolo fino all'ultima torre delle stesse Blanches.¹⁶⁴ E ricevè il tutto Marco Giorgio Abate residente in Venezia, dove governò fino all'anno 1220. Ma invecchiato ormai, e stanco del faticoso governo, rinunziò molto umilmente alla dignità; e fu eletto da Monaci Abate Paolo Veniero¹⁶⁵ anch'egli Patrizio Veneziano, uomo religiosissimo, che dimorava in CPoli con titolo di Priore, e n'è innalzato da MSS. di quelle lodi, che si sogliono dare ai Santi. Arrivato dunque in Venezia si mise questo piissimo uomo a riformar li Monaci, e provide molto bene alle cose di casa; e fuori non fu pigro imperciocché l'anno 1221 levò a Giovanni Bellingerio Prete il carico della chiesa di Negroponte, la qual era una delle soggette a quella di S. Giorgio di Venezia, providendo a quella di fedeli ministri, e ricordandosi di quanto aveva lasciato nell'Oriente, innamoratosi del Santo del suo nome Paolo Martire, il cui corpo incorrottissimo riposava in Panteposti Monastero posto nell'isola di Nassi, o Nissia una delle Cicladi, procurò di là trasferirlo a Venezia, e gli fu mandato da Marco il giovane l'anno 1222. Il qual Marco era succeduto ad esso nel priorato di CPoli. Favorì molto la traslazione Marino portato allora Console in CPoli per i Ve-

¹⁶⁴ Presso la torre delle Blacherne (o Blancherne), sorgeva una delle più importanti chiese di Costantinopoli, dedicata alla Madonna del Manto.

¹⁶⁵ DAMERINI, *op. cit.*, p. 188. Paolo Venier, abate dal 1220 al 1234, dopo il terremoto del 1223 provvide ai lavori di ricostruzione del monastero.

neziiani. E fu portato il Santo Corpo rinchiuso in una cassa alla nave con fama che vi fossero vetri dorati. Ed occorse nel viaggio miracolo (con li quali pare, che Iddio non mancasse mai di onorare la traslazione de' suoi Santi) imperciocché arrivata la nave [322] a Cefalonia ivi turbatasi l'aria, e generatosi negro globo di nuvole, cadette di subito dal Cielo grossissima tempesta, onde soffiando i venti, ed essendo la nave conquassata dall'onde, furono sforzati a tagliare gli alberi, e perduto il timone, perdettero insieme ogni speranza di salute. Ma avvisati li Marinari da Giacomo Grimaldo (che solo ciò sapeva) come seco avessero il corpo di S. Paolo Martire, vi fu chi stoltamente ed empicamente giudicò di doverlo gittar, a guisa di Giona nel mare. Ma i più saggi senza dimora alcuna gittatisi a venerar con molta devozione il Santo corpo, prevalsero, e diedero esempio di far il simile agli altri. Per il che placatosi il mare, caminò la nave senz'albero ne timoni miracolosamente fino ad Otranto, dove avendo i Nocchieri supplito a quanto mancava alla nave, si diedero a felice viaggio ed arrivarono in Venezia il giorno 21 di Maggio. Aveva preceduto un'altra nave ed avevano i passeggeri di questa nunziata la futura venuta all'Abate. Né mai cessavano i cittadini di guardar dall'alte torri di lontano, quando s'aspettava nave venisse. Dunque conosciuto avvicinarsi, v'andò incontro Paolo Abate seguito da' Monaci, e da Magistrati della Città. Onde suonando tutte le campane delle sacre torri, e dimostrandosi da' fedeli molta allegrezza arrivò finalmente la nave all'Isola. E fu la cassa levata sopra le spalle dell'Abate, e de' principali Monaci, che collocarono il corpo in ornatissimo altare. E fu molto lodata la pietà di Pietro Ziani Doge, il quale visitato il Santo Corpo levatosi di capo il corno Ducale, ne fece regia corona al capo del Martire, il cui corpo fu veduto in tale incorruzione, che rendeva maraviglia, e tale si conserva fino ad oggi essendo ormai passati presso 800 anni, che patì sotto l'imperio di Costantino Copronimo,¹⁶⁶ contro li decreti del quale difendendo il culto delle Sacre immagini, gli fu prima tagliato il naso, poi asperso, o spruzzatogli il corpo tutto con ardenti solfere, e pece, gli furono anche crudelmente cavati gli occhi, e finalmente tratto, o strascinato per la Città, e piazze sbattuto da crolli del capo, ed agitato, e conquassato negli altri membri tutti rese lo Spirito al Signor

¹⁶⁶ *Enciclopedia Italiana*, cit. Costantino V Copronimo, imperatore d'Oriente dal 718 al 775; nel 753 convocò un Concilio a Hieria, nel quale venne condannato il culto delle immagini, provocando un riacutizzarsi delle lotte interne.

Iddio. Onde per precetto di Costantino gittato a' cani per esser mangiato o divorato, fu da Cattolici di notte rapito e sepolto ne' confini di Aspare. Ma circa l'anno 888 di nostra salute, cioè 122 anni dopo la passione fu rivelato al Santissimo Antonio, ch'era stato Abate del Monastero, allora Patriarca di CPoli, e ritrovato nel monastero Claiona, ovvero Clarmona di maniera intiero, ed incorrotto, che parve allora sepolto. L'anno poi 1222, come abbiamo ora detto fu dal Monastero di Panteposte portato a Venezia, e riposto nella chiesa di S. Giorgio Maggiore per cura, e diligenza di Paolo Veniero Abate. Abbiamo il Martirio, e la traslazione di detto santo separatamente, e già caminano col beneficio della stampa nelle mani dei devoti. Alle quali cose aggiungiamo, che nel fine del Manoscritto, dal qual pigliamo la passione, vi è scritto – *De miraculis S. Pauli Martyris vide fol.* – Ma detti miracoli non si trovano nel libro, il quale dall' Abate D. Michiele Alabardi fu raccolto, che pigliando insieme quelle pergamene, le quali sparse e separate si ritrovavano nelle vite, e traslazioni de' Santi particolari del Monastero le ridusse molto lodevolmente in forma di un libro solo. Sebbene non puote tanto così pietosa diligenza che anche dopo non vi fosse tagliato fuori da empio, o pazzo un foglio del più bello della passione, del che non cesseremo di dolersi. Tuttavia abbiamo scritto quello, che abbiamo ritrovato con sufficiente maniera, come ci giova sperare. Pare a noi miracolo, che l'anno stesso della Traslazione del Martire a Venezia fosse presa da Giovanni Battazzo l'isola di Nissia, d'onde era stato portato il Santo corpo. Nel qual luogo se rimanesse allora il Monastero di Panteposte nel dominio de' Monaci, non ci è manifesto. E ben chiaro, come riferiscono, che nella stessa isola ancora à giorni nostri si vedeva un Monastero non molto lontano da' monti dalla parte di scirocco, il quale forse non è fuori [323] di verità che sia quello di Panteposte, fabbricato come altre volte abbiamo detto dalla madre di Alessio Imperatore. E ciò scrisse prima di noi Zonara.¹⁶⁷ Che come fabbrica singolare non è fuor di proposito se si sia mantenuta. Che se perdessero poi i Monaci il dominio di detto luogo è a noi chiaro, almeno avanti l'anno 1464, nel qual tempo abbiamo, che Cristoforo Mo-

¹⁶⁷ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Giovanni Zonara, cronista bizantino e teologo, attivo a Costantinopoli nel XII sec. La sua più importante opera è un compendio chiamato *L'epitome delle storie* o *Annales*, dove in 18 volumi parla del mondo dalla Creazione alla morte dell'imperatore Alessio I Comneno nel 1118.

ro¹⁶⁸ Doge scrisse lettere favorevoli per li Monaci di San Giorgio a certa Vedova Governatrice dell'Arcipelago (così dal Doge nominata) che dimorava nella predetta isola di Nissia ed era moglie di Francesco Crispo, la quale fu esortata dal Doge a procurare la ricuperazione della Chiesa e Monastero per i Monaci. Il che se allora seguisse noi non lo sappiamo, ma non ritrovando più memorie nelle nostre pergamene ne' del Monastero, ne' della Chiesa predetta, crediamo, che restasse in mano degli usurpatori. Certo è che nell'isola Pelle Padre di Achille, nella quale aveva signoreggiato nel tempo della guerra Troiana, cade poi nelli Sanuti, e Querini Nobili Veneziani, e che vi dominarono poi li Crispi. E si sa, che Selim Ottomano Principe de' Turchi a tempi nostri cacciò Giacomo Crispo, che n'era Duca del luogo, e vi mise un Marano suo favorito. Onde in una meschianza di Greci e Turchi, che ora vi abitano è da disperare di aver più a mettere il piede nell'isola; la dignità e antichità della quale non lasceremo di raccontare almeno in parte, essendo in vero questa la miglior di tutte l'altre Cicladi, e tanto fertile, che fu detta perciò da alcuni Sicilia minore, giacché si sa la vera Sicilia essere abbondantissima di grani, e vero granaro de' Romani. La dissero altri Dionigia da Dionigio cioè da Bacco Dio del Vino, di che n'ha gran quantità. E Plinio la chiama Strongile, che in lingua greca significa Rotonda, come che sia quasi di forma rotonda. Ma fu poi detta Nasso, e finalmente Nicsia, il qual nome fino ad oggidì si conserva. E quest'isola posta nella parte del Mezzogiorno di Delo per 20 miglia da lei lontano, ed ha per ponente l'isoletta di Pario, e dall'altra parte Amorgo, come dice Strabone. La città chiamata ancor essa Nicsia è posta a Garbino nel lido del mare avanti della quale si vede una bella e spaziosa campagna ripiena di abbondantissime vigne. A Ponente v'era un alto e magnifico tempio nel quale era la statua d'Apollo, e quivi presso erano le saline, alle quali confinava una torre, che fu poi rovinata. Dalla parte di Scirocco vi sono monti, ne' quali si trova la pietra smeriglio nerissima, e durissima. Non molto lontano da' quali vi è il sopra da noi nominato Monasterio, il quale giudichiamo quello di Panteposte. Ma tra i monti, e la città si vede Castel d'Ostro, ed un altro detto Aperato. Sotto questo è una valle tutta piantata d'alberi, e molto abbondante di ogni frutto della terra irrigata da un picciolo fiumicello, la qual confina col monte Stellida. Ha la città poco lontano

¹⁶⁸ RENDINA, *op. cit.*, pp. 183-186. Cristoforo Moro fu doge dal 1462 al 1471.

il porto ad Ostro tra'l Monte Stellina, e lo scoglio Strongile, dal quale dicono alcuni, che fosse anche rovinata la città. E nello scoglio v'era il tempio di Bacco. Tra'l tempio di Apollo posto a Ponente, e la città vi è il fonte, dove dicono, che Teseo piantò Ariana; e dicono, che in quest'isola vi sia la vena dell'oro. Ma aggiungono, che sianvi tanti animali indomiti, e vespe, che col pungetto uccidono. E si ode ululato grande di barbagianni, de' quali ve n'è gran copia, siccome anco non vi mancano coturnici. Da quest'isola dunque, e dal sopradetto Monastero, che in essa si vede forse anche a giorni nostri, procurò Paolo Abate di avere il corpo di S. Paolo martire del quale avendone arricchita la propria Chiesa l'anno 1222 attese poi ad altre Chiese di fuori. S'erano usurpato i Canonici d'Istria certa giurisdizione nella Chiesa di S. Maria in Monte posta nella stessa provincia, alla violenza de' quali opponendosi Paolo, richiamò al Sommo Pontefice Onorio non una sola volta ma molte, e n'ebbe sempre favorevole privilegio, succedendogli le cose assai prosperamente sebbene l'anno 1223 lo travagliò [324] molto il cadere che fece di parte del Monastero per grave terremoto che si fece sentire il giorno di Natale, e se crediamo al Sansovino ciò fu l'anno 1229, ovvero perché noi lo troviamo l'anno predetto 1223, furono due, giacché il Sansovino non lo pone il giorno di Natale, come noi troviamo di quello del 1223 in picciolo frammento ms. Ma perché più apparisca la vigilanza di Paolo, ritroviamo circa gli stessi tempi aggiunta la violenza del Patriarca di Grado e Vescovo Olivolense, i quali avidi di usurparsi dominio dov'era loro dal Pontefice proibito, avevano sottoposto alla loro giurisdizione gli Abati predecessori del predetto Paolo, il quale ricusando ingiusta soggezione, dov'era certissima libertà, impetrò due o tre volte lettere da Onorio Papa molto favorevoli, e scosso finalmente il giogo posto sopra di se, e de' suoi Monaci, non comportando il Pontefice tali oppressioni, e furono sforzati i due Prelati trattarsi ne' confini della propria autorità. Per le quali cose sdegnati cessarono di comparire più nella chiesa di S. Giorgio, dove sedevano per antichissima consuetudine, invitati trovarsi presenti all'esequie de' morti, alle quali non vollero più intervenire. Onde anco di ciò fece l'Abate poi nuovo ricorso a Papa Gregorio IX il quale stomacato ormai della maniera del Patriarca e Vescovo comandò loro con gagliarde lettere, che ad ogni modo dovessero invitati trovarsi presenti. E si maraviglia molto in dette lettere, che dopo d'aver rimessa la Chiesa di S. Giorgio nella prima e solita libertà, e

dichiarato esser ivi immediata protezione, e sottoposizione alla Sede Romana, fosse per tali cose divenuta di peggior condizione, quasi che da tal dichiarazione avessero quelli concepito rancore. Superò dunque anche questa difficoltà Paolo, e riportò da faticosa sollecitudine grato frutto di tranquillità nel Monastero. Fu questo Abate molto familiare di Pietro Ziani Doge, dal quale fu tanto favorito, e stimato, che nel suo testamento lo volle eleggere commissario, come sogliono essere sempre eletti li più cari, e dice in certo passo del testamento predetto – *In quo (testamento) nostros fideicomissarios esse constituimos Dominicam Constantiam Ducissam carissimam uxorem nostram filiam Tancreti felicitis memoriae Illustrissimi Regis Siciliae, et carissimum Filium nostrum Marcum Ziani, atque Marchesinam, et Mariam dilectas filias nostras, nec non virum nobilem Dominum Paulum Abbatem nostri Monasteri de S. Giorgio Castellane Diocesis, et successores ejus* – E più abbasso parlando del Monastero dice – *Monasterio nostro de S. Georgio, in quo tumulari decrevimus libras trecentas dimittimus, quas nobis debet, et insuper quoque Monasterio eidem, dimittimus omnes nostra vineas, positas in Clugiae minori, exceptis iis que sunt positae in Cavereza, et posta quas D. Sebastianus Ziani Dux Venetiarum quondam comparavit a Communi Clugiae minoris vel majoris. Rogamus quod nostrum faciant anniversarium omni anno* – Così parla il Doge dell'Abate Paolo, e del Monastero, chiamando quello *virum nobilem*, e dicendo di questo *nostri Monasterii, e nostro Monasterio*, lasciando ad esso molto largamente de' propri beni. Il che secondo noi abbastanza dimostra che se Pietro Ziani fabbricò la Chiesa, e' l Monastero, ciò non fu perché avanti li avesse abbruciati, ma perché furono dai terremoti rovinati, e veramente perché furono li Ziani sempre favorevoli, e benefattori de' Monaci, e degli Abati. Tra quali vi volle Sebastiano morire in abito di Monaco. E lo stesso fece Pietro, come scriveremo. Del quale appunto come di Monaco nostro siamo tenuti a scrivere, almeno in brevità i successi, che nel principato gli occorsero prosperi ed avversi. Fu dunque questo Serenissimo Principe molto degno, il quale nel tempo della morte d' Enrico Dandolo Doge [325] l'anno 1204, ritrovandosi conte d'Arbe, fu con universal grido eletto Doge, e durò nel principato circa 25 anni con molta lode di prudente governo. Nel qual tempo i successi più famosi, e principali furono questi. Elessero i Padri prima Console, o Podestà in Costantinopoli Marin Zen. E furono mandati ad Enrico Imperatore, ch'era successo a Baldovino quattro Ambasciatori, e Giacomo Tiepolo, che

fu poi Doge, fu eletto primo Duca in Candia, quando essendo caduto anche Corfù sotto'l Dominio de' Veneziani, fu mandata alla predetta isola l'anno 1205 una colonia di Nobili per stabilirvi il Dominio. Pietro in questo mentre l'anno stesso prese in moglie Costanza, figlia del già Re di Sicilia Tancredi Normanno; e non poco dopo nacquero nell'isola di Candia gran ribellioni, l'una delle quali estinta, nasceva l'altra. I primi, che si ribellarono, furono gli Agiostefani, per superar i quali il Tiepolo chiamò in aiuto Marco Sanudo Signor di Nicsia il quale, domati i sollevati fu poi autore della seconda ribellione per certo sdegno contro del Tiepolo concepito. E fu sforzato il Tiepolo fuggire a Temeno, rimanendo il Sanudo nella Città di Candia, finché mandato dal Ziani nuovo aiuto da Venezia, fu cacciato dal Tiepolo, che di notte entrò nella Città. Anche sotto Paolo Querini, che vi fu Duca l'anno 1208 furono gravi moti nella stessa isola eccitati da Gio. Scordillo Nobile Candiano, i quali furono poi l'anno seguente estinti da Domenico Dolfino, nuovo Duca di Candia con l'aiuto del già nominato Marco Sanudo, il quale come che non per animo di ribellione, ma per sdegno concepito contro il Tiepolo si fosse sollevato, così poi fu sempre pronto ne' bisogni a favor della Repubblica et a difesa di Candia. Dalla qual Isola fu di nuovo bisogno l'anno 1211 scacciarvi Enrico Conte di S. Polo, il quale collegato co' Genovesi s'era di quella quasi a pieno impadronito. Dunque mandato dal Ziani, e Padri nuovo Duca Renier Dandolo con sufficiente armata ruppe i Genovesi, e prese loro quattro galere. Ma non puote cacciar dall'Isola il Conte. Ripigliò nondimeno molte terre, e fu in continua guerra con Enrico, mentre fu Duca per lo spazio di due anni. Dopo il qual tempo tornato a Venezia, e determinando il Doge Ziani, ed i Padri di atterrare le fortezze tutte della predetta isola, Reniero Dandolo ch'era ricchissimo ciò dissuadendo, offerì se stesso a mantenerle, e difenderle a proprie spese, onde fu egli di nuovo rimandato, e confermato Duca. E vi scacciò il Conte Enrico racquistando il tutto. Ma vi restò egli morto di freccia nell'acquietar certa sedizione. Dopo le quali cose persuase Pietro Ziani a Padri di mandar anco in Candia altra colonia di Nobili, e Cittadini, come avevano già fatto a Corfù, e vi fu mandata florida, e nobilissima gioventù. Della quale ne furono conduttori Giacomo Longo, e Leonardo Navigajoso con sei galere, e sei navi. Nel quale stesso tempo fu ancora dal Ziani, e Padri mandato contro Genovesi Giovanni Trevisano, il quale vinti, e superati questi presso a Trapani Città di Sicilia, prese loro anche 12 Galere.

Dal che seguì poi la pace non solo co' Genovesi, ma anco con il Conte di San Polo per lo spazio di tre anni. Ma si perdè Durazzo, preso da Teodoro Lascari¹⁶⁹ con molto cordoglio del Ziani. E l'anno seguente 1215 fu anco atroce guerra co' Padoani, nata per leggera cagione di certi giuochi o feste, che si fecero in Treviso. E furono rotti i Padovani presso le Bebbe, presi quattrocento di loro, furono condotti a Venezia. Ma seguì poi la pace per opera del Patriarca d'Aquileia, e si restituirono li prigionieri con patto però, che dessero i Padoani 25 de' giovani che furono in Treviso principio della guerra da esser puniti ad arbitrio del Doge, li quali [326] venuti furono dal Ziani benignamente rimandati a Padova senza offesa.¹⁷⁰ Tentò poi il Principe di ricuperare Durazzo per mezzo di Pietro Altisiodorese¹⁷¹ nuovo Imperatore di CPoli. Ma vi restò questo preso dal Lascari, e fu Prigione due anni. Nel qual tempo Giacomo Tiepolo Console di CPoli governò l'Imperio insieme con la moglie del detto Altisiodorese. Frattanto Andrea secondo di questo nome Re d'Ungheria, padre di S. Elisabetta, ch'era capo di nuovo passaggio contro i Maomettani fu levato dalla squadra veneziana a Spalato e tragittato in Levante. E l'anno 1218 si rinnovò la pace co' Genovesi per dieci anni. Ma l'anno 1222 tentò Giovanni Battazzo di prender Candia, al quale ruppero i Veneziani l'armata, avendo però prima questi presa di mano del Sanudo l'isola di Nicsia, come sopra dicemmo, e privati del loro stato altri Signori piccioli dell'Arcipelago. Cessarono di qui i tumulti; e sedette nel principato il Ziani fino all'anno 1229 con non molta modestia, allora che arrivato a vecchia età, e fatto buono imitatore del Padre, rinunziò anch'egli spontaneamente al principato, e si fece monaco in S. Giorgio, dove visse almeno fino al terzo anno, come dimostreremo più abbasso. E secondo la comune relazione de' Scrittori Veneziani fu sepolto nello stesso sepolcro del Padre. E sebbene vi è il Sanudo, il quale recita certa iscrizione, la qual pare che fosse apposta al sepolcro particolare di Pietro, nondimeno non viene riferita come che sia veramente certa, ma lascia piuttosto

¹⁶⁹ *Enciclopedia Italiana*, cit. Teodoro I Lascaris fu imperatore bizantino dal 1204 al 1222, governando in quella parte dell'Impero non conquistata dai Latini.

¹⁷⁰ È la cosiddetta 'Guerra del Castello dell'Amore', una sorta di guerriglia fra Venezia e le altre città venete, durata un paio d'anni e terminata nel 1215 con un trattato di pace stipulato nell'isola di S. Giorgio in Alga.

¹⁷¹ *Ibidem*. Si tratta di Pietro di Courtenay, nominato nel 1217 imperatore latino di Costantinopoli e fatto prigioniero dai Bizantini, in sua vece, fino al 1219, guidò l'Impero la moglie Iolanda.

da giudicarla fittizia, e fatta piuttosto da chi vuole imitare le iscrizioni antiche, non da chi anticamente le scrisse. E se fosse vera, senza dubbio anco a Pietro converrebbe il proprio sepolcro. Ma l'anno 1611 aperta la marmorea del Doge Sebastiano vi furono ritrovati tre corpi risolti in polvere, i quali furono senza dubbio giudicati di Sebastiano Padre, Pietro e Giacomo Figliuolo. Sebbene vi è picciol dubbio, perché nella Venezia del Sansovino dell'antica edizione si ritrova nel libro quinto che vi fosse ancora sepolto Triadano Gritti Avo di Andrea Gritti Doge,¹⁷² l'anno 1474; ma viene risolto, perché ora si legge in S. Francesco della Vigna la presente iscrizione.

TRIADANO GRITTO SENATORI OPTIMO ANDREAE DUCIS
AVO. VENETAE CLASSIS IMPERATORI POST SUPERATOS
AD AMNEN BOLIANAM TURCAS, ET SOLUTAM SCODRAE
OBSIDIONEM CATARI EXTINGCTO PUBLICOQUE FUNERE
OB REM PRECLARE GESTAM ELATO ANDREAS GRITTUS
DUX T. F. I. DECESSIT OCTUAGENARIUS ANNO MCDLXXIII.

Dunque o che non fu mai riposto questo Triadano Gritti con li Ziani, o che fu poi dal Doge Gritti trasferito a S. Francesco, o che ritrovandosi soli tre corpi, diremo, che piuttosto se vi ha da essere tra loro il Gritti, debba esserne escluso Giacomo Ziani; il che neanche si deve credere. Ma ha del verisimile molto che fossero i figlioli posti nel Sepolcro paterno; il che si costumò sempre. E che Pietro non avesse particolar sepoltura, argomentiamo non solo dall'autorità degli Scrittori, che ciò affermano, ma anche perché se ciò fosse vero, vi sarebbe stato di essa vestigia fino a' nostri tempi, più facilmente che di quella del padre. Ed occorre il contrario, perché quella del Padre più antica è durata, e di quella del figlio, che sarebbe stata meno antica, non vediamo né anche una picciola pietra. Non ebbe dunque Pietro Ziani sepoltura particolare, ma fu sepolto insieme al Padre Sebastiano, e Giacomo fratello. E Triadano Gritti giace in S. Francesco della Vigna. E la iscrizione, recitata dal Sanudo è falsa, perché mette, che Pietro morisse lo stesso anno 1229 e noi mostreremo più abbasso, che visse fino all'anno [327] 1232, perché si legge un privilegio antico accennato dal Sansovino ch'egli accarezzò l'anno stesso 1232 Federico II Imperatore. E succedendogli il Tiepolo nel Dogado, dicono gli scrittori,

¹⁷² RENDINA, *op. cit.*, pp. 213-217. Andrea Gritti fu doge dal 1523 al 1538, durante la guerra contro la Lega di Cambrai, guidò la difesa e poi la riconquista di Padova.

che andò a ritrovar il Ziani a S. Giorgio, e fu da questo dispreggiato, perché era stato eletto per sorte, avendo egli avuto venti voti, come ancora Renier Dandolo, la decisione della qual cosa fu rimessa alla Corte. Il che è segno, che non fu portato moribondo a S. Giorgio, come fingono alcuni, ma che visse in santa conversione almeno tre anni, come abbasso ancora diremo. Successe dunque a Pietro Ziani Giacomo Tiepolo,¹⁷³ e fu a noi ancora favorevole, e ci confermò li beni di CPoli con graziosissimo privilegio. Le cose del qual Doge sebbene non siamo tenuti a scrivere, perché non fu Monaco, né sepolto nella nostra Chiesa, vogliamo nondimeno restituire ai nostri signori quello, che si degnarono quegli antichi di affidarci nell'archivio nostro. E produrremo scrittura antica dell'anno 1234 che contiene i patti, o convenzioni, che passarono tra Gio. di Brena Signor Francese, e re di Gerusalemme eletto in Imperatore di CPoli,¹⁷⁴ e la Repubblica di Venezia in occasione del passaggio verso CPoli fatto da detto Imperatore. Il quale ritrovandosi tra molti scrittori non con nome d'Imperatore, ma di tutore di Baldovino secondo, di cui egli fu suocero, apparisce però dalli patti predetti, ch'egli andò a CPoli con titolo d'Imperatore, perché dicono nel principio – *Conventiones inter Joannem Regem Hierosolymitanum electum in Imperatorem, et Venetam Republicam* – E poi – *Nos Jo. Rex Hierosolymitanus in Imperatorem electus* – Dalle quali cose apparisce esser lui veramente stato eletto Imperatore come sempre per tale si chiama sino al fine di detti patti, o convenzioni, le quali furono le infrascritte, che noi tradurremo dal Latino, acciocché vegga ognuno apertamente, qual fosse lo Stato de Signori Veneziani nell'Imperio CPolitano, e la giurisdizione, e maestà loro, e la prontezza, e liberalità verso gl'Imperatori di Costantinopoli.

CONVENZIONI TRA GIOVANNI RE DI
GERUSALEMME ELETTO IMPERATORE
E LA REPUBBLICA DI VENEZIA.

Nel nome di Cristo Eterno Dio. Amen. L'anno della natività di quello 1231 il giorno terzo del mese di maggio nell'Indizione 4 in presenza di testimoni, li nomi de' quali sono più abbasso dichiarati, Noi Giovanni Re di Gerusalemme eletto in Imperatore giuriamo corporalmente alli Sacri Evangeli di Dio,

¹⁷³ Ivi, pp. 109-112. Giacomo (Jacopo) Tiepolo, doge dal 1229 al 1249; grazie ad una sua donazione venne eretta la chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo.

¹⁷⁴ *Enciclopedia Italiana*, cit. Giovanni di Brienne, re di Gerusalemme, fu imperatore latino d'Oriente dal 1231 al 1237.

e promettiamo a voi uomini nobili Simon Bono, ed Andrea Michieli delegati dell'illustre Sig. Doge de' Veneziani, come appare nelle lettere che lo stesso Sig. Doge, li quali ricevete queste cose a nome, et in luogo di detto Sig. Doge, e Veneziani, che osserveremo, et attenderemo, e faremo osservare a detti Signori Doge, e Veneziani con buona fede la legal compagnia, patti, e convenzioni, le quali furono fatte avanti la presa di CPoli tra Don Baldovino Conte di Fiandra, già Imperatore,¹⁷⁵ e Bonifacio Marchese di Monferrato, ed altri Conti e Baroni dall'una parte, e Don Enrico Dandolo Doge di Venezia, e li Veneziani dall'altra; e li patti e convenzioni li quali furono fatti tra Don Enrico Moderator dell'Imperio fratello del medesimo Baldovino Imperator di CPoli da una parte, e Marin Zeno allora Podestà dei Veneziani dall'altra, e che furono dallo stesso Don Enrico poi Imperatore confermati, e fatti. E tutti gli altri patti, e convenzioni et ordinazioni le quali sono state fatte di qui a dietro per Don Pietro, e Don Roberto già Imperatori di CPoli; e tutte le altre giurisdizioni, e ragioni, e possessioni di terre [328] ed onorevolezze, e consuetudini così quelle che sono scritte, le quali i Signori Doge, e Veneziani ebbero, ed hanno, e devono avere nell'impero CPolitano, così delle terre acquistate, come di quelle se s'acquisteranno; e delle parti loro fatte e da farsi. Rimangano pure a loro favore, ed incorrotte tutte le possessioni, ed onorevolezze, le quali avevano, ed hanno gli uomini Veneziani ne' tempi de' Greci per tutto l'Imperio di Romania così con scritto, come senza, ed hanno al presente, e potranno avere così nello Spirituale, come nel temporale. Imperciocchè devono tutti i Veneziani poter venire, andare, stare e ritornare per tutto l'imperio di Romania, e così le robe loro senza contrarietà alcuna, e senza Datione. Ed acciocché tra noi e la parte nostra, e li Signori Doge, e Veneziani, e la parte loro non possa per l'avvenire nascere discordia, o scandalo (il che Dio guardi) circa il fatto de' Campi della gente latina della stessa città di CPoli, diciamo, statuimo, confermiamo, e determiniamo, che in perpetuo li Signori Doge, e Veneziani predetti debbano avere per loro parte tre parti delle otto delle giustizie, ed onorificenze, e ragioni dei detti campi della gente latina, restando a noi cinque parti delle otto per nostra porzione.

Vogliamo ancora, statuimo, e confermiamo ai detti Signori Doge e Veneziani, che li contadini delli casali, i quali devono servire la moneta di Caragio, che abitano, ovvero abitavano in detti Casali facciano tutti i servizi della moneta di Caragio, com'erano soliti fare nel tempo de' Greci, e non fanno. E gli altri rustici, i quali facevano li servizi della stessa moneta di Caragio debbano farli, come facevano nel tempo de' Greci, et ora non fanno. Cioè per essi Signori Doge, e Veneziani, et a nome loro di tre parti delle otto, ma per noi, ed a nostro nome cinque parti delle predette otto. E che principalmente detti rustici debbano fare li detti servizi, come è stato detto.

¹⁷⁵ *Ibidem*. Baldovino II di Fiandra, fu imperatore latino dal 1228 al 1261, tranne il periodo 1231-1237 nel quale l'imperatore era Giovanni di Brienne.

Di più confermiamo, e concediamo a detti Doge, e Signori Veneziani di aver, e tener perpetuamente, e posser li luoghi e la via, che si chiama di Longario fuori del muro della città di CPoli fino all'acqua, la qual corre dalla vecchia possessione de' Veneziani della stessa città sino alla nova, siccome hanno avuto, e tenuto di qua a dietro dal tempo di Don Enrico già Imperator di CPoli di buona memoria.

Confermiamo ancora, e concediamo ad essi Doge, e Signori Veneziani di aver, tener, e posseder in perpetuo, siccome ora li sopradetti Signori Doge, e Veneziani hanno, e tengono detto Arsenale.

Faremo di più, che tutti quelli, i quali faranno il passaggio con noi, mentre saranno nelle navi de' Veneziani, giurino d'ajutar, difendere, e custodir le persone, e le robe loro con buona fede, e che siano per lo stesso giuramento obbligati, quando discenderanno dalle navi, e vorranno a CPoli, o nella Romania di aver ferma e legal compagnia con li già Francesi, ed Imperatori CPolitani dall'una parte, e Doge e Veneziani dall'altra. Così la compagnia fatta presenzialmente come si farà tra noi, ed il Doge e Veneziani, né debbano in alcun tempo contravenire di maniera che quelli che avranno ivi feudo tanto più siano tenuti, quanto gli altri, li quali ebbero sia adesso feudo.

Promettiamo in oltre, che quando saremo coronati Imperatore in termine di otto giorni a requisizione del Sig. Doge, o Ambasciatori di Venezia confermeremo tutte queste cose, le quali sono state da noi promesse, e giurate, come si contiene nel presente istrumento, e concederemo loro le nostre patenti lettere, roborate col nostro proprio sigillo. [329]

Si deve sapere che il Sig. Giacomo Tiepolo per grazia di Dio Doge di Venezia sopradetto di volontà di tutto il Consiglio di Venezia, promise a Pietro Altomano diletto fedel nostro soldato costituito da noi sopra ciò nunzio nostro, e Procuratore particolare presso il Doge di Venezia, e delegato appresso i Veneziani recipiente a nome di Procuratore per noi, che egli ed i Veneziani predetti daranno a noi gratis il passaggio con le navi per tre mesi dopo l'uscita dal porto di S. Nicolò del Lido di Venezia, apparecchiate nel prossimo primo giorno d'Agosto in Venezia, con le quali potiamo andar senza prezzo alcuno alla città di CPoli, ovvero in terra di Vatacio;¹⁷⁶ dove noi vorremo, o ad altro luogo della Romania, siccome saremo concordi noi, ed il Capitano del Sig. Doge, il quale sarà sopra lo stesso naviglio; e ciò per 1200 cavalli, e 5000 altri uomini con le loro armi ed arnesi, con questo però che siamo obbligati a condur con noi almeno 300 soldati per trargettar al modo di Lombardia, com'è stato detto; e se condurremo presso 500 soldati dobbiamo a proporzione condurre tanto minor quantità di cavalli nel nominato passaggio. Ma il numero de' soldati e cavalli lo dovremo notificare al detto Sig. Doge, sino alla festa prossima di S. Pietro; e ciò promettiamo a voi Mi-

¹⁷⁶ *Ibidem*. Giovanni III Ducas Vatatzes (Vatacio) fu imperatore bizantino (di Nicea) dal 1222 al 1254.

chiel Bono, et Andrea Michieli, delegati dal già detto Sig. Doge e Veneziani, e per essi accettanti di dover osservar et attendere.

In oltre è stato trattato questo tra'l predetto Sig. Doge, ed il già detto Pietro d'Altomanno a nome nostro, che se avremo più del predetto numero di mille e 200 cavalli, noi o li nostri faremo portar con competente prezzo fino al numero de cavalli, il qual noi, ed il Sig. Doge predetto giudicheremo.

Parimenti promiserò li predetti Signori Doge e Veneziani che farebbero portar nello stesso passaggio le vettovaglie per le persone, e cavalli predetti. Se saranno comperate in Ferrara, Padova, o Treviso, le condurranno sufficienti per tre mesi, ma se saranno comperate altrove per quattro mesi. E tutte queste cose mentre saranno portate, dover essere senza alcuna dadia, gabella, o altra dimanda, che si potesse fare da alcuna persona in tutto il distretto di Venezia. E mentre noi, e quelli, che hanno da fare il passaggio con noi, saranno in Venezia, concessero il Sig. Doge e Veneziani, che dobbiamo, e possiamo comprar liberamente, come fanno li Cittadini stessi le vettovaglie, che a noi saranno necessarie in Venezia per noi per il vitto nostro e de' cavalli senza frode.

Ancora promiserò, che daranno a noi similmente per il predetto passaggio 14 galere ben armate e guarnite di marinari nocchieri, vogadori et altre cose necessarie tutte a spese de' Veneziani per tre mesi, cominciando dall'uscita del predetto porto di S. Nicolò, con questo però che lo stesso Sig. Doge metta in quelle della gente nostra, siccome a lui piacerà.

Di più i Signori Doge e Veneziani predetti determineranno nel pieno consiglio radunato a suono di campana, e promiserò a detto Pietro di Altomanno accettante nostro per noi che li Podestà della Città di CPoli, i quali saranno di tempo in tempo, debbano giurare, e confermare la detta compagnia e patti dalla parte loro, siccome noi ora giuriamo per l'imperio, e confermiamo. Lo stesso faranno ancora quelli di nuovo dalla parte di Venezia avranno nuovi feudi.

Promettiamo di più a voi già detti Simon Bono, ed Andrea Michieli delegati del già detto Sig. Doge, e comun di Venezia, che saremo preparati in Venezia nel prossimo primo giorno d'Agosto a fare il passaggio nel modo, et ordine sopradetto.

Promiserò ancora detto Sig. Doge e Veneziani al predetto Pietro d'Altomanno Nunzio nostro accettante in luogo, e nome nostro, che faranno giurar tutti i Marinari, e tutti gli altri [330] li quali andranno con le navi e galere nel predetto passaggio, di salvare, guardare, e difendere con buona fede da ogni persona noi e quelli, che passeranno con noi, e le robe, a beni nostri, e loro fino a quanto saremo nei loro vascelli. E dopo che saremo usciti dal predetto porto di S. Niccolò condurranno noi quanto prima potranno con buona fede alla città di CPoli, ovvero nella terra di Vatacio predetto; dove vorremo: ovvero se non vorremo discendere nella terra di Vatacio, ne' in CPoli, ci condurranno altrove nella Romania, siccome noi, ed il Capitano predetto saremo concordi.

Vogliamo ancora ed ordiniamo, che le navi del predetto passaggio dopo che saranno arrivate al porto di CPoli, o nella terra di Vatacio, dove vorremo di questi due luoghi o altrove nelle parti di Romania, dove noi, ed il Capitano del detto Sig. Doge saremo concordi (quando non volessimo discendere in niuno dei predetti luoghi), e saranno scaricate, d'allora in poi sieno assolute da noi, ed abbiano potestà di ritornare, andare, e stare siccome loro piacerà.

Di più promettiamo, che deporremo mille marche d'argento per tutto il mese di Maggio presente presso il Signor Vescovo di Bologna con tal condizione, che se noi non passeremo, come di sopra si è detto, allora il detto Sig. Vescovo sia obbligato dare al detto Sig. Doge, e Comune di Venezia le predette mille marche d'argento cessando ogni occasione. E quando noi ovvero la Signora Regina nostra Moglie verrà in Venezia, ovvero ivi avremo tanto del nostro, che vaglia le predette mille marche, allora siano restituite le dette mille marche a certi nonzi nostri, ovvero a noi stessi dal predetto Sig. Vescovo; e sopra queste cose saranno date lettere patenti al detto Sig. Doge dal predetto Sig. Vescovo di Bologna.

Le quali cose tutte avendo corporalmente toccati li Sacrosanti Evangelii giuriamo di attendere, e di osservare con buona fede, e senza frode, e mantener ferme e valide in perpetuo, e non contravenir loro per alcun tempo, o occasione.

Promettiamo ancora, che metteremo ogni opera, e studio con buona fede, perché il Signor Papa confermi tutte quelle cose le quali noi abbiamo promesse, giurate, e stabilite, come sopra si legge, e si contiene nel presente istromento.

E ancora da notare, che promettiamo, e giuriamo di far osservare tutte quelle cose e ciascheduna, che detto Pietro d'Altomanno Nunzio nostro ha promesso, e giurato in luogo, e nome nostro, come di sopra si contengono al Sig. Don Giacomo Tiepolo Doge di Venezia, et alli Veneziani già detti, come si contiene nel pubblico istromento fatto per Gabriel Notaro infra scritto l'anno del Signor 1231 il giorno 7 ch'esce del Mese di Aprile, nell'Indizione 4 sigillato col sigillo dello stesso Signor Doge. E tutte quelle cose, e ciascheduna, le quali il detto Signor Doge, e Veneziani hanno promesso come sopra si è detto al medesimo Pietro d'Altomanno accettante a nome nostro, le quali nel predetto Istromento si contengono, furono fatte presente consenziente e volente Don Nicolò Vescovo di Reggio Legato del Signor Papa in questo negozio, come appariva per le lettere dello stesso Signor Papa. Onde in confermazione di tutte queste cose noi Giovanni Re di Gerusalemme eletto Imperator CPolitano abbiamo comandato, che la presente carta fosse roborata con il vigore del nostro proprio sigillo. E li testimoni rogati, e presenti a queste cose furono il Sig. Dono Reatino, Giovanni del Giudice, Bernardo Adinolfi Malembiancense, Maestro Giordano Nodaro di Reggio, Don Guido di Triangolo Canonico di Lodi, e Stefano suo compa-

gno, Giovanni Capellano, e Tommaso [331] Chierico dello stesso Sig. Re, D. Pietro d'Altomanno, D. Ivo di Matelina, D. Arnaldo, D. Everardo Soldati, Ugo di Vernone, et Odimo, et altri molti.

Fu fatto nella città di Reggio.

Gabriele Scrivano del Sacro Palazzo Nodaro fui presente alle predette cose, e di comandamento, e precetto del predetto Sig. Giovanni Re di Gerusalemme, eletto in Imperatore CPolitano, ho scritto, e roborato tutte queste cose, ed a preghiera, e comandamento dello stesso ho fatto più istromenti di un solo tenore di tutte le cose predette; li ho scritti, e ridotti in forma non aggiungendo, ne' sminuendo cosa alcuna, che muti la sentenza.

Correndo l'anno del Signore 1232 nella 5 Indizione in Venezia.

Sino qui sono parole dell'Istromento, dal quale è assai manifesto, che Giovanni Re sopra detto fu non solo tutore del Giovane Baldovino, ma veramente eletto Imperatore, come da se stesso egli più volte nel predetto Istromento tale si chiama. E diremo noi, che tale fu l'imperio di questo, come dell'altro Giovanni detto Cimiscano, il quale fu non solo tutore dei due Fratelli Basilio, e Costantino, ma ancora veramente vestito delle calze rosse, usò anche gli abiti imperiali. Ne' mai furono Imperatori i predetti Basilio, e Costantino, sennon quando morì il predetto Giovanni Cimiscano. Così diremo ancora di Giovanni di Brenna ora nominato, il quale si dovrà mettere nel catalogo degli altri Imperatori Latini in Oriente, almeno nell'anno 1231, come qui appare. Il quale se veramente venisse in Venezia, e quando, è manifesto dall'ultime parole dell'Istromento medesimo, con le quali dice Gabriel Notaro, ch'egli nell'anno 1232 fece in Venezia il detto istromento supplicando così, e comandandogli il predetto Giovanni. E forse che vi fu dal primo giorno d'Agosto nel 1231 fino all'anno seguente predetto, sebbene non apparisce il mese, perché promette di venir a Venezia il primo d'Agosto, come si vede nell'Istromento. E dallo stesso ancora è manifesto, che si trovava l'anno seguente, le quali cose suppliamo a quegli scrittori veneziani, che non avendo letto l'Istromento predetto, lasciarono di scriverle nelle loro istorie. Sotto il principio di Giacomo Tiepolo l'anno 1230, si abbruggiarono molte scritture Ducali et importanti, come racconta il Sansovino per il fuoco, che si accese nel Santuario di San Marco. Per il che non è maraviglia, se si cominciò poi a moltiplicar le copie. E della or da noi addotta scrittura Gabriel Notaro ne fece diverse, le quali furono non solo conservate negli Archivi di San Marco, ma ne fu data una anche in custodia nell'Archivio di San Giorgio, dal quale fedelmente ora non solo abbiamo prodotta, ma

anche tradotta nel volgare acciocché sia tanto più universalmente manifesta. Abbiamo sempre desiderato, ed ora più desideriamo, che non altrimenti si abbia a fare delle Scritture di quello, che si fa della polvere artificiale, la quale non per altro si ripone in diversi luoghi, sennon perché tutta non abbruggi insieme.¹⁷⁷ Se così sarà in tempo alcuno determinato dalle Scritture, è più che certo, che non così facilmente si perderanno, come più volte e occorso. Ed ora si vede, quanta luce dia alla Storia Veneziana, e CPolitana la disopra da noi addotta, e per così dire restituita a chi ce la diede in pegno. Or dunque pagato il debito, ritorniamo alla nostra isola, non partendosi ne ancor dalla Città, perché ritroviamo l'anno stesso 1232 altro Imperatore in Venezia Fedrigo II come apparisce per segnalato privilegio, dato da [332] esso Fedrigo all'isola di S. Giorgio ad istanza, e supplicazione di Paolo Abate. E perché il Sansovino dice, che vi fu in Venezia l'anno 1232 accarezzato da Pietro Ziani Doge 41 come in privilegio dato a Giacomo Tiepolo Doge 42 l'anno stesso, noi non sappiamo che altro congetturare, sennonché fino a quell'anno visse ancora Pietro Ziani, contro a quello mette l'iscrizione sopra accennata, la quale mette la sua morte l'anno 1229 cioè l'anno stesso, che rinunziato il Dogado s'era fatto Monaco, come sopra dicemmo nell'isola di S. Giorgio, nella quale congetturiamo, che vi alloggiasse il detto Imperatore, perché tra le altre cose del privilegio concesso all'isola dice – *Nos autem supplicationibus ejusdem Abbatis benignum praestantis assensum, attendentes quoque grata servitia, quae nobis exhibuit, et quae in antea exhibere poterit gratiora* – Dunque, diremo noi, se faceva questo privilegio, quando l'Abate con grato officio usava nobili accoglienze all'Imperatore, il che caviamo dal privilegio nostro; al quale se aggiungeremo secondo le parole del privilegio dato al Doge Tiepolo, che anche Pietro Ziani accarezzò l'Imperatore Fedrigo II, non veggiamo non cavarsi conseguenza, che l'Imperatore non alloggiasse in S. Giorgio. E lo affermeremo in epilogo, che ci venne, e fu accarezzato dal già Doge di Venezia Pietro Ziani fatto Monaco, e dall'Abate Paolo Veniero. E perché si sappi, che il privilegio fu dato in Venezia metteremo qui le parole dello stesso - *Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis 1232 Mense Martii quintae Indictionis Imperante D.N. Friderico D.G. Invictissimo Romanorum Impera-*

¹⁷⁷ Il riferimento è ai 'Caselli della Polvere', cioè i vari depositi di polvere da sparo predisposti in diverse isole della laguna, dopo l'incendio e lo scoppio, nel 1569, dell'unico grande deposito di polvere che vi era in Arsenale.

tore semper Augusto, Hierusalem et Siciliae Rege anno imperii Ejus XII feliciter. Amen. Datum Venetiis, Anno, Mense, et Indictione prescriptis – Era dunque in Venezia Fedrigo l'anno 1232 nel mese di Marzo alloggiato nell'isola di S. Giorgio, ed accarezzato da Pietro Ziani fatto di Doge Monaco, e da Paolo Veniero Abate, uomo santissimo, e vigilantissimo nell'uno, e nell'altro governo, che ancora l'anno stesso impetrò altro privilegio spirituale da Gregorio Papa IX e che arrivato almeno fino all'anno 1232 con prudentissima maniera di reggere lasciò mute le pergamene, le quali tacciono ne' tempi seguenti così venerabile e memorabile nome d'uomo piissimo, e religiosissimo, del quale è verissima relazione di chi lo conobbe, e ci lasciò scritto che li suoi esercizi erano tutti spirituali. E lo chiama l'autore della traslazione di S. Paolo martire suo contemporaneo – *Virum mirae Sanctitatis, moribus ornatum, qui assiduis jejunis, et in castitate, cum humilitate et patientia Deo serviens beatum exitum ritepraesentis ora desiderio aeternae beatitudinis, incertus et nesciens quando fieret, expectabat* – Questi sono i chiari testimoni di Paolo, che ci dimostrano la singolar sua religione. E dal privilegio di Fedrigo abbiamo conosciuto, quanto fosse ossequioso, e quanto ammirabile lo dimostri il testamento di Pietro Ziani. La nobiltà di sangue gli diedero i propri maggiori. Qual più singolar uomo poteva ritrovarsi? Siamo sforzati rivolgerci a Benincasa, che a Paolo successe nell'Abbazia dall'anno 1233 sino all'anno 1238 dal quale ancora brevemente ci spediamo, giacché non troviamo altro di lui in così breve tempo che il solo nome. Al quale è aggiunto da Arnolfo Wion il cognome di Clos, come lo trovò nelle scritture, né sappiamo se sia nome mutilo o perfetto.¹⁷⁸ Pietro Quirini¹⁷⁹ subito l'anno 1239 seguì a Benincasa, ci fu il decimo nono Abate, come c'insegnano le memorie, da quali insieme caviamo, quali fossero le paludi, che possedeva l'isola, nelle quali non era lecito ad alcuno né uccellare, né pescare sennon quelli che l'avevano ad affitto da' Monaci. Per il che ritroviamo essere concessa ad [333] affitto nel Camparaldo la terza parte di paludo l'anno 1240, e l'anno seguente tutto il paludo da S. Giustina fino a Murano, e l'anno 1243 l'altro paludo nel Canal regio.¹⁸⁰ Vi è ancor memoria di certi fondi nella contrata di S. Martino di Gemino, e che fossero da Benincasa

¹⁷⁸ DAMERINI, *op. cit.*, p. 189. Benincasa Clos fu abate dal 1235 al 1238.

¹⁷⁹ *Ibidem*. Pietro Quirini fu abate dal 1239 al 1248.

¹⁸⁰ Si tratta di zone di palude nella laguna nord, comprese fra le attuali Fondamente Nuove e Campalto. Il «Canal regio» è il rio di Cannaregio.

comprate altre case vicino a S. Trinità, ma sono queste non così degne di memoria, essendo assai più degno, ch'egli impetrò da Innocenzo Pontefice fino alla terza volta sempre più ampio privilegio a favor dell'Isola. E degnissima sopra tutti li successi ne' suoi tempi fu la traslazione del corpo di S. Eutichio Patriarca di CPoli, portata dalla città a Venezia l'anno 1246 e riposto nella Chiesa di S. Giorgio, il quale essendo fino ad ora passata sotto nome di Eustachio, e pur tuttavia passandovi, ricerca che quanto più l'umana congettura, discorriamo almeno brevemente sopra cosa tanto importante. Abbiamo dunque nelle Scritture nostre la vita di questo Santo, scritta da Fabiano Cretese Monaco, il quale pigliatala dal Greco con non ingrata frase Latina ce la diede a leggere. Ma restiamo molto meravigliati, perché scrivendo la vita di Eutichio Patriarca sopra nominato, usa però il nome di Eustachio; e vi è il titolo tale – *Vita S. Eustachii Patriarchae CPolitani per D. Fabianum Cretensem Monachum Congregationis Cassinensis alias S. Justinae ex Greco in Latinum traducta* – E veggiamo veramente, ch'egli la tradusse dal Greco, perché vi conservò anco parola Greca, cioè il nome del Castello, nel quale nacque S. Eutichio detto in Latino *Divinus*, ora in Greco *Thios*. E ritenne egli il Greco dicendo – *Sanctus itaque Pater Magnus Eustachius Thio quondam per nobili Phrygiae pago exortus claruit* – il qual nome però presso il Surio si vede ad ogni modo trasportato in Latino, e vi si legge *Divinus*. Perché dunque Fabiano scrivendo la vita di S. Eutichio usava il nome di Eustachio non passerebbe senza ripercussioni, se volessimo esserne giudici rigorosi, perché le cose si devono scrivere, come stanno, e dobbiamo creder noi, che quella vita, qual egli ebbe dal Greco, ritenesse il nome di Eutichio, non d'Eustachio. Ma se vorremo esser benigni scuseremo la sua pietà. Imperciocchè l'errore del nome è da creder senza dubbio, che nascesse nelli primi tempi della traslazione, quando che puote da principio corrompersi il vocabolo, onde passato il Santo predetto fino a' tempi di Fabiano sotto nome d'Eustachio, chi non penserà quello, se avuto riguardo alla divozione de' Monaci, e d'altri, tacque il nome nel tradur la vita; tollerabile errore? Si vede dal titolo sopra addotto, che Fabiano fu dopo la riforma di S. Giustina anzi dopo l'unione di Monte Cassino alla Congregazione, chiamandosi egli Monaco Cassinese altrimenti di S. Giustina. Onde se per modesta religione scrivendo gli atti come stavano, non levò il nome, che la fama ormai invecchiata sosteneva, pare a noi, che molto prudentemente si portasse, per non generar

confusione. Imperciocché onoriamo i Santi, non perché abbiano il tale, o tal altro nome, ma perché nelle operazioni loro piacquero a Dio. Ci diede il più Fabiano, quando ci diede li fatti memorabili di S. Eutichio, per li quali potessimo accendersi ad onorar quello, che cose tanto maravigliose aveva operato. Dissimulò il nome, perché niente questo nuoceva alla pietà de' fedeli, che forse col volerlo alterare, avrebbe allora dato maraviglia. Ed in vero se fossimo stati nel pensiero, che più volte ci sopravvenne, non avremmo nemmen noi aperta cosa, la quale sappiamo, che non potrà leggersi sennon con maraviglia. Ma il nostro consiglio, il qual è di scriver non solo semplicemente, ma ancora veramente, c'insegna insieme non temere di produrre con fedeltà quello, che, tacendo, avrebbe potuto esserci dimandato. Che se quella di Fabiano fu prudenza nel tacere, pare a noi di non far cosa dissimile nel [334] parlare, essendo i tempi benché poco lontani diversi dell'uno, e dell'altro. Ed ora caminiamo nella strada, che ci ha fatta l'Illustrissimo e Dottissimo Baronio, il quale avendo separato il vero dal falso in molte cose, non ha temuto di manifestare altre difficoltà maggiori di questa. Della quale acciò seguiamo il discorso pare anche a noi cagione verisimile della mutazione di Eutichio in Eustachio non la sola vicinità o somiglianza del nome, ma perché Eustachio Prete greco, scrittore della vita sopradetta di S. Eutichio dette egli luogo all'errore. Imperciocché leggiamo la vita di S. Eutichio appresso il Surio alli 6 d'Aprile con l'infrascritto titolo – *Vita et miracula magni, et B. P. N. Eutythii Patriarchae CPolitani, ab Eustachio humil Presbytero ejus contemporaneo conscripta. Habetur in Simeone Metaphraste* – La qual vita congetturiamo noi, che come si suole fare in ogni sepoltura di Santo, fosse così nel Greco idioma riposta presso il Corpo di S. Eutichio, quando fu sepolto, ovvero in altro tempo dopo, ciò procurando l'autore stesso, qual a guisa d'orazione funebre par che la dettasse. Per il che accompagnando questa sempre il Corpo Santo in CPoli, e poi finalmente in Venezia, ha molto del verisimile, che quelli, i quali allora che fu trasferito il S. Corpo predetto si ritrovarono presenti prendessero l'errore dalle parole del titolo, pigliando da quello, invece del nome del Santo, il nome dello Scrittore. E per non mancar di dar compita soddisfazione, ritroviamo presso de' Greci due Patriarchi di CPoli con nome d'Eustachio, l'uno presso l'anno 1018 sotto l'imperio di Basilio, e di Costantino; l'altro presso l'anno 1088. Il primo per testimonio del Baronio è ripreso d'aver col favore degl'Imperatori di-

mandato dal Pontefice Romano il nome d'universale. Il secondo, benché non tassato di cattiva opinione, è però detto dal Zonara uomo piuttosto d'ozio, e da esser lasciato in un cantone chi di governa. Ma né all'uno, né all'altro convengono ad alcun modo gli Atti recitati da Fabiano. E perché se ancora questi fossero santi, il che non ci consta, dobbiamo star nelle Scritture, e tradizioni, le quali ritroviamo, resterà presso di noi manifesto secondo le tradizioni sopradette, che il corpo portato da CPoli all'isola di S. Giorgio Maggiore l'anno 1246 è di S. Eutichio Patriarca di CPoli, la di cui vita scritta prima da Eustachio Prete Greco suo contemporaneo, poi ristretta in brevità, e cavata dal Greco da Fabiano Cretense fu tale. Nacque egli in Tio Castello della Frigia, non Chio, come dice Wion, e gli fu posto nome Eutichio ad istanza d'Eutichio Prete suo Zio, al quale ancora fu raccomandato in picciola età, da essere istruito ed offerto al tempio a guisa di Samuele; e fu promosso in successo de' tempi agli ordini sacri fino al sacerdozio, al quale arrivato, abitò in un Monastero in Amasca, il quale era stato fabbricato per l'avanti da Meletio Seleuco, et Uranio Vescovi. Dove poi ancora fu creato Archimandrita, e non fu vescovo d'Amasca, come dice Wion. E non molto dopo essendo convocato il Concilio V CPolitano, ne' potendo ad esso intervenire il Vescovo di Amasca, ritenuto da grave infermità, vi andò Eutichio, la di cui dottrina riconosciuta dall'Imperator Giustiniano, cagionò, che morto Menna, fu egli dall'Imperatore eletto a tanta dignità. Ma cadendo poi l'Imperatore nella Eresia di Eutichete, ricercò da Eutichio, che vi si sottoscrivesse, il che ricusando il Cattolico e Santo Patriarca fu mandato in esilio, e relegato in Amadea dopo il duodecimo anno del suo Vescovato, e vi dimorò tredici anni. Dopo il quale spazio morendo Giustiniano, essendo Eutichio richiamato nella sede, visse ancora quattr'anni ed arrivò all'età di 70 nella quale morì, operando nella vita molti miracoli. E dopo il ritorno predisce a Tiberio Imperatore¹⁸¹ alcune cose e dopo morto ancora fu chiaro per miracoli. Si legge appresso S. Gregorio, che avesse avuta certa opinione alcune volta [335] contraria alla verità circa la risurrezione della carne, e che di quella disputasse gravemente con S. Gregorio in presenza di Tiberio Imperatore, il quale danno la opinione di Eutichio abbruggiando certo libretto da lui composto. Onde partiti l'un dall'altro, e sopravvenuti ambedue la febbre si

¹⁸¹ *Enciclopedia Italiana*, cit. Tiberio I Costantino fu imperatore di Bisanzio dal 578 al 582.

misero a letto, la quale infermità maggiore in Eutichio, che in Gregorio, cagionò a quello la morte. Avanti la quale mandandolo S. Gregorio a visitare riconoscendosi S. Eutichio dell'errore, quale non pertinacemente seguiva: pigliò con due dita della mano destra la pelle della mano sinistra, e confessando diceva. In questa carne risusciteremo da morte. E così morì confessando la Cattolica fede, come attesta S. Gregorio stesso né Morali, il quale se ci lasciò scritto l'errore, ci lasciò ancora scritta la penitenza. E sappiamo bene che ciò non toglie la santità di Eutichio, perché ancora altri Santi peccarono, e poi si pentirono. E in un Santo si guarda ovvero attende alla vita tutta più che a picciol errore una sola volta comesso. Fu dunque Eutichio, non ostante ciò, miracoloso in vita, ed in morte. E fu il suo corpo trasportato da CPoli a Venezia nell'isola di S. Giorgio l'anno 1246 da Fabiano; che scrisse la sua vita dal Greco, non la tradusse a parola per parola ma pigliò in brevità il tutto. E perché in alcune cose è differente da ciò, che leggiamo nel Surio, ci da a credere da ms. Greco senza dubbio le pigliasse, perché quanto più varia, tanto più crediamo, che la cavasse da copia antica, e corrosa, non così bene da lui intesa. Pietro Quirino Abate, nelli di cui tempi seguì la traslazione, visse almeno fino all'anno 1248. E l'anno 1250 trovo Pietro Bono¹⁸² in ordine 20, che arrivato alla dignità di Abate, procurò di confermar i privilegi del Monastero, ed impetrò da Innocenzo Papa IV graziosissime lettere, nelle quali è confermato quanto che gli altri Pontefici predecessori da Callisto II fino a Gregorio IX avevano concesso, e quello dello stesso Innocenzo a Pietro Quirino Abate. Restano poi tre anni senza memoria d'Abate, non vi essendo scritture, che ritengono nome alcuno. Ma noi pensiamo, che seguisse Pietro Bono, perché l'anno 1255, nel mese di agosto ritroviamo la elezione di Marco Bollani,¹⁸³ che essendo Priore viene eletto da' Monaci, ed è poi confermato dal Pontefice. Onde non crediamo che v'intercedesse tanta vacanza di tre anni. Ma fosse Abate il Bono, nel tempo predetto, o non lo fosse, furono frattanto da Marco Ziani lasciati al Monastero alcuni danari l'anno 1255 e confermò la donazione delle saline, le quali avanti aveva Pietro Ziani Doge suo padre lasciate al Monastero. Vi è ancora un altro privilegio di Papa Innocenzo sopradetto degnissimo, e molto favorevole, ma non ritiene il nome dell'Abate. Dunque l'anno 1255 fu senza dubbio eletto da'

¹⁸² DAMERINI, *op. cit.*, p. 189. Pietro II Buono fu abate dal 1248 al 1255.

¹⁸³ *Ibidem*. Marco II Bolani fu abate dal 1255 al 1294.

Monaci Marco Abate e fu il 21 in ordine, che visse nella dignità fino a 40 anni, cioè fino all'anno 1294. Li cui fatti però non sono di molta memoria degni. Nulla di meno è spesso dalle pergamene nominato; e vi è l'acquisto di Zelarino, luogo nel Mestrino, e di altri fondi in Caporico nella Diocesi di Padova, comperati con il danaro lasciato da Marco Ziani, quello, che favoleggiano esser stato sbranato da' cani. Ed in oltre vi sono affittazioni ritrovate dell'Isola di S. Maria di Grazia che sempre fu sottoposta a quella di S. Giorgio. E questo si ode, o legge il possesso de' beni in Campo Orseolo. Ed acciocché apparisca quanta fosse l'autorità dell'Abate ne' paludi, vi troviamo l'anno 1274, e 1282 rinnovate le affittazioni. E l'anno 1287 Gerardo Veneziano Monaco Camaldolese, forse perché si fosse audacemente introdotto nella possessione aliena, viene dall'Abate scacciato dai paludi.

FINE DEL LIBRO TERZO

ABBAZIA DELL'ISOLA DI S. GIORGIO MAGGIORE [336]

LIBRO QUARTO

Saladino Dandolo¹⁸⁴ dopo il Bollani fu il 22° Abate in ordine fortunato di religiosissimo successo. Imperciocché essendo l'isola stata priva fino da' primi tempi, che si fabbricò la Chiesa, di Reliquia del proprio titolare S. Giorgio, piacque a Dio ne' tempi del Dandolo arricchirla di segnalato dono del braccio del medesimo Martire. Dunque l'anno di nostra salute 1296 ch'era il secondo dell'Abazia di Saladino fu ispirato Francesco nobilissimo uomo (il di cui cognome o patria non ritroviamo) di ritirarsi a vita solitaria nelle parti della gran Grecia, ora detta Calabria, perciocché era ivi stato dal B. Giovacchino fondato, e stabilito celebre monastero, e chiesa in onore del già nominato martire S. Giorgio presso Fiore. Dove se n'era vissuto egli non picciol tempo in grandissima astinenza, e dopo d'essere stato in diverse parti del mondo, là ritornato, finalmente era morto l'anno 1200 in certo luogo del predetto Monastero detto Canale, essendo poi stato trasferito il detto corpo e sepolto nella predetta Chiesa o monastero; luogo qual da Francesco altre volte conosciuto, parvegli appunto sicuro porto, dove da strepiti, e temporali cure rimosso potesse passare religiosissima e tranquillissima vita. Era questi assai familiare di Celestino papa V

¹⁸⁴ *Ibidem*. Saladino Dandolo fu abate dal 1294 al 1318.

quello, che poi rinunziato al Papato morì santissimo Eremita. Dal quale ottenute lettere di raccomandazione presso all'Abate, si partì allegro da Roma, ed arrivato a Fiore fu benignamente ricevuto, e visse non picciolo spazio di tempo molto contento nel servizio di Dio, quando poi sturbando quei lidi potente armata di Corsari detti Nugrachi danneggiando, e guastando il paese arrivarono anche al Monastero di Fiore, dove empientemente rovinando, e rubando il luogo e Chiesa non perdonarono nemmeno alle cose più sacre. Parve a Francesco allora tempo di non tardare, quando che avuta occasione di nave, che quanto prima voleva partirsi verso Venezia, pensò di confidarsi a questa. Frattanto lo travagliava molto il sapere, che nel luogo ch'era tosto per lasciare, lascierebbe ancora insieme segnalata reliquia del braccio soprannominato di S. Giorgio, qual già passato il quadagesimo primo anno Luca Abate del luogo, e Nipote di un Illustrissimo Cardinale ivi aveva trasferito, e riposto. Dal qual tempo essendo stato da molti tentato di rubarlo, benché in vano, pareva, che ormai avesse ad esser preda de' perfidi corsari, i quali nemici di ogni cattolica venerazione, e sicuro, che o l'avrebbero gittato in mare, o l'avrebbero facilmente abbruciato. Francesco dunque, mentre quelli attendevano a danneggiar altre parti, entrato ne' luoghi più secreti della Chiesa, dove il Santo braccio si conservava, lo rapì, e portollo quanto prima nella nave, che di subito spiegando le vele dirizzava il cammino verso Venezia. Ma assalita di nuovo da Corsari furono insieme spogliati quelli ch'erano dentro delle più preziose cose. Restò nondimeno la preziosissima reliquia non senza miracolo, che per i meriti del glorioso Martire fu a perfidi rubatori nascosta. Ed arrivò Francesco finalmente a Venezia dopo lungo, e pericoloso viaggio, dove felicemente portato il braccio del Santo, fu questo prima riposto nel Monastero di San Zaccaria. Ma poi per decreto del Senato giudicandosi conveniente, che fosse collocato in S. Giorgio Maggiore, ve lo condussero con somma religione, e pompa: Egidio Patriarca di Grado, Antonio Arcivescovo di Durazzo, e Niccolò Vescovo di Caorle, aggiungendosi a questi lo stesso Saladino Abate di S. Giorgio, Morando Abate di S. Ciprian di Murano, e Benedetto Priore di S. Salvatore, i quali ornati di Pontificali, ed altre sacre vesti onorarono così degna traslazione. Vi fu ancora presente Pietro Gradenigo Doge con i Senatori, e popolo tutto, e si depose la Santa Reliquia nella Chiesa di S. Giorgio sopradetta l'anno di nostra salute 1296 il giorno 26 d'Agosto. Da quali parti fosse prima

portato in Fiore, non ce lo [337] lasciò scritto quello, che dettò la traslazione ora narrata. E noi dagli scrittori delle Sacre istorie, che S. Germano Vescovo di Parigi andato prima a Gerusalemme, e poi a CPoli, di qui riportasse da Giustiniano Imperatore il braccio di S. Giorgio, il quale ritornato in Parigi collocasse nella Chiesa di S. Vincenzo. Il che scrisse Aimone. Anche a Colonia Agrippina¹⁸⁵ scrivono essere stato trasferito altro braccio di S. Giorgio, come si cava dalla vita di S. Annone presso il Surio, dove se fino ad oggidì si conservi, non lo abbiamo potuto sapere, benché siamo fatti certi di quello di Parigi. Dunque poté giungere da Colonia in Calabria essere stata trasferita sì santa reliquia, ovvero perché non è intiera, forse ancora restando in detta Città altra parte, puoté da essa o da altro luogo essere al predetto Monastero di Fiore non intiero braccio trasportato. Nella chiesa di S. Marco di Venezia vi è anche reliquia di braccio di S. Giorgio Martire. Ma non sappiamo quando, e da qual luogo fosse ivi collocata. Che quello di Parigi o di Colonia sieno intieri, noi ardiremo negare, perché si sa bene, che di grandi ossa è composto un braccio, potendosi, ed essendo anzi costume antichissimo di legar in argento in forma di braccio intiero anche uno de principali ossi; e quanti ve ne sono, che anco una mano, e (quello che abbiamo veduto noi) fino uno de' minimi frammenti adornano con figura di braccio intiero? Ma il trasportato in S. Giorgio ha la mano e diti senza dubbio, e vi è osso grande fino al gomito insieme ornati di figura e forma di braccio intiero d'argento. Dunque parte del braccio di S. Giorgio Martire portata l'anno 1255 (non è chiaro da che luogo) in Calabria nel Monastero di Fiore, fu poi portata a Venezia non senza il divino favore l'anno 1290 e collocata nell'isola di S. Giorgio Maggiore essendo allora Abate Saladino Dandolo. Per seguir l'istoria del quale ritroviamo, che l'anno 1313 nel mese d'agosto pur durava il dominio de' Monaci ne' paludi, quando che per decreto del Senato furono fatte pubbliche gride, e proibizioni, quali vietavano a qualsivoglia il poter pescar ovvero uccellare nelle paludi di S. Giorgio, terre, et acque, quali cominciando da sopradetto Monastero, terminano al Canal Orfano, e dalla via, per la quale si va a Chioggia fino al Canale per dove si va a S. Servolo; la qual giurisdizione oggidì dissimulata fu però lungamente dagli anti-

¹⁸⁵ Si tratta della città tedesca di Colonia, il cui nome latino completo era *Colonia Claudia Ara Augusta Agrippinensium*, comunemente abbreviato in Colonia Agrippina.

chi conservata; e benché di poco frutto, nondimeno da Saladino Abate riputata degna. Ne' tempi del quale anche in Bologna nacquero successi felicissimi, perché Bianco Cittadino di quel luogo, usurpatore de beni, che al Monastero di S. Stefano di Fune appartenevano, dettato il testamento, comandò la restituzione con molto solenni parole, colle quali dimostrava dolersi acerbissimamente alla morte di quanto ingiustamente aveva con violenza usurpato. Il cui comandamento se fosse poi da posterì eseguito, a noi è nascosto, come ancora quali beni fossero, non ci è manifesto. Questo in vero sappiamo, che furono contro l'usurpatore necessarie le scomuniche de' Pontefici; e che durò lunga e continuo litigio ne' tempi del Dandolo. Il quale avendo con somma vigilanza atteso al governo delle cose spirituali, e temporali morì l'ano 1318 il giorno 4 di Settembre. Il che è tanto chiaro dalle pergamene, che ci faccia maravigliare di Arnolfo Wion il quale nelle Annotazioni alla vita di S. Gerardo Sagredo introduce due Abati dello stesso nome, Saladino Dandolo qual dice esser vissuto sino all'ano 1307 e Saladino Veniero nello stesso anno al Dandolo successo. Ma è certo dalle accennate pergamene, vedute, e rivedute da noi, che dura sempre dal 1294 sino al 1318 il nome di Saladino Dandolo solamente. E questo mese sopradetto d'Agosto sostentano esser morto, succedendogli Filippo Tagliapietra Monaco Nobile Veneziano¹⁸⁶ ancor esso 23^o in ordine. Il quale da Monaci [338] eletto il medesimo anno alli 5 d'Ottobre, ritengono le memorie, che se ne andasse a Roma, per impetrarne la confermazione dal Sommo Pontefice, la quale ottenuta governò fino all'anno 1322, lasciandoci nobilissima pala di legno dorato, nella quale si vede lui stesso prostrato a' piedi della B. Vergine con tali lettere

DEI MATRI
PHILIPPUS ABBAS
HUIUS MONASTERII

E vi sono dipinti da una parte i SS. Giorgio Stefano, e Cosma Martiri, dall'altra S. Benedetto, S. Paolo Martire con il Ducal Corno in capo, e S. Damiano l'altro Martire. Della qual pala ci prevalemmo già a provare, che non fosse Cristoforo Moro Doge quello, che coronasse S. Paolo, ma Pietro Ziani ne' tempi della traslazione del suo corpo a Venezia l'anno 1222 quando di quella scrivemmo. A Filippo successe Mo-

¹⁸⁶ *Ibidem*. Filippo Tagliapietra fu abate dal 1318 al 1323.

rando l'anno 1322, il giorno 5 di settembre quello che essendo abate di S. Cipriano di Murano era intervenuto, come sopra dicemmo, nel trasferire il braccio di S. Giorgio dal Monastero di S. Zaccaria all'isola nostra;¹⁸⁷ e fu il 24° Abate, detto ancora in altre Scritture Morandino, li cui tempi furono poco illustri, sebbene governò fino all'anno 1336, e forse ancora fino al 1337. Ma ritroviamo vacuo quest'anno di memorie, occorrendovi subito l'anno seguente 1338 Abate in ordine 29° Giordano di Priore ch'era in S. Giorgio,¹⁸⁸ quello che appena da noi ritrovato nelle pergamene, mancandoci di subito ci diede grande ammirazione, fino che ritrovato un processo fatto contro di uno scelleratissimo Monaco, venimmo in cognizione che fu la sua morte violenta, e morì di veleno. Perciocché non dissimulando i vizi del falso figlio, gli fu da questo procurata la morte. Quando che non bene sano l'Abate, ed avendo bisogno di servitù, eragli atteso da forastiero famiglio, il quale vinto da lusinghe, e minacce del parricida crudele, gli diede a bere nel vino la morte. Ne' rifiutò il dolce pastore, anzi il mansuetissimo agnello di pigliar la mortifera bevanda, come che non fosse stato per sospettar sceleragine tanto grande; e posta l'anima per cagione della giustizia pagò felicemente al Signore, ascritto, come ci giova pensare nel numero de' Beati. Era questi sin dalla gioventù allevato nella regolare disciplina, e lo troviamo essere stato Priore nel Monastero de' SS. Martiri di Trieste l'anno 1308 a l'anno 1323 molto sollecitato nella cura e governo del vicino Ospitale a que' tempi raccomandato al Priore di detto Monastero, ed abbiamo questi in opinione di Santità, se consideriamo, che non per altra colpa, che per il rigore del castigare venisse in mente al perfido Monaco di dargli la morte, e congetturiamo Giordano uomo giustissimo, che fino quando era Priore nell'isola in Venezia l'anno 1330 dalla consuetudine di contraddire all'opere cattive, si concitasse l'odio del diabolico figlio, il quale allora poi eseguisse il scelerato pensiero, quando che, vedendo Giordano salito al grado di Abate, temesse e provasse maggior contrasto nella propria volontà. Onde se parrà forse ad alcuno, che tali cose fatte dal Monaco siano di non poca macchia al Monastero nostro, le laviamo noi coll'innocente sangue di Giordano; e si ricordino questi, che ancora S. Benedetto fu per esser levato di vita col veleno da perfidi Monaci, acciò lasciamo di dire che fino tra gli Apostoli vi fu Giuda. Hor dunque sepolto Giordano, restò

¹⁸⁷ *Ibidem.* Morando fu abate dal 1323 al 1337.

¹⁸⁸ *Ibidem.* Giordano da Padova fu abate dal 1337 al 1338.

insieme per allora nascosto il parricida, dandosi li monaci trattanto ad eleggere il nuovo Abate. E vi furono alcuni (forse quel lupo, che tra gli agnelli stava nascosto) i quali dissero doversi eleggere uno della Domenicana famiglia, che forse si persuadevano, come [339] forastiere dover esser facile a compiacere nell'alieno ospizio ad ogni capriccio di chi lo proponeva. Ma sturbato il consiglio dalla miglior parte de' Monaci fu non senza voler divino eletto 23^o in ordine Bartolomeo Monaco¹⁸⁹ ed Abate di S. Bona di Vidor nella Diocesi di Ceneda, che allora si trovava in Venezia vicino al Monastero di S. Benedetto, e gli presentarono la elezione Martino Priore, e Marco Monaco il giorno 26 di Luglio 1338 nella presenza dei religiosissimi Nordiglio Abate di S. Maria di Follina pure della Diocesi di Ceneda, e Francesco de' Burfali Dottor di Legge Preposto della Chiesa di Ravenna, et altri. Alla qual elezione sebbene non allora di subito, pur finalmente poi dopo maturo consiglio, e devote orazioni acconsenti. Il che fatto, e confermato Bartolomeo nell'Abazia, piacque a Dio scoprir la sceleragine del perfido micidiale. Perché accusato d'altre colpe da Monaci, quali non potevano più sopportare le viziose sue operazioni, e citato alla presenza di Bartolomeo, come che un vizio manifesti l'altro, fu ancora chiaro all'Abate del veleno dato a Giordano. Del che religiosamente dolendosi sopra modo, e giustamente intimando al falso Monaco degna penitenza, deputollo a perpetua ed oscura carcere dove digiunando di continuo, legato con dura catena di ferro a' piedi, fosse anco ne' determinati giorni di ciascheduna settimana flagellato. Così procurasse di mitigar l'ira di Dio giustissimo giudice con perpetue lagrime, e trattanto s'arricordasse di aver macchiato l'abito, operato contro de voti, e professione di Cristiano, non che di Religioso, e si conoscesse parricida crudele, indegno di perdono alcuno e meno degno della propria vita. Qual fosse il fine del meschino, noi non ritroviamo, che ci lascia dubbiosi, se veramente ricevesse con prontezza il meritato castigo, e meno siamo certi della sua salute. Dunque separata Bartolomeo la fetente pecora dall'incontaminato gregge, si rivoltò ad altre cose, e ci resta fino a giorni nostri non inutile privilegio, qual ottenne da Giovanni Pontefice a favor dell'isola l'anno 1343.¹⁹⁰ Lasciandoci ancora il muro dell'orto, quello che una parte di giardino separa dall'altra, dove leggiamo l'infrascritte lettere in una pietra conservate

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 189. Bartolomeo fu abate dal 1338 al 1359.

¹⁹⁰ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Giovanni XXII fu papa dal 1316 al 1334; nel 1343 il papa era Clemente VI.

ANNO 1349
 DOMINUS BARTHOLOMAEUS ABBAS
 FECIT TOTUM NOVO AHEDIFICARE
 MURUM HORTI
 PRIME DIE. J.

Ancora le campane col nome di Bartolomeo Abate fino a nostri tempi durarono, quali poi furono rifatte da Michiele Alabardi, e Giacomo e Felice Abati. Vi sono in oltre due icone, o pale d'altare, come le chiamano, nelle quali si vede esso Bartolomeo inginocchiato, non lasciandoci tali cose punto dubitare della diligenza, pietà, e religione di così grande uomo. Altre memorie del quale perirono, benché vi sia rimasto il nome fino all'anno 1358. E l'anno 1359 elessero i Monaci Girardo Lante¹⁹¹ Abate in ordine 27° di Abate di S. Nicolò del Lido, e Nunzio Apostolico (cioè collettore delle decime a nome del Pontefice, come noi interpretiamo) il quale governato fino all'anno 1362 ottenne l'anno 1361 il venerabile capo di S. Felice Confessore, il quale aveva già portato vicino a queste parti Carlo IV Imperatore,¹⁹² quanto che presso l'anno 1355, il che dicono gli Scrittori, ricevè due corone dell'Imperio, l'una in Milano dal Patriarca d'Aquileia, l'altra in Roma dal Pontefice, dal quale anche congetturiamo, che impetrasse la Santa Reliquia. Che poi come fosse l'anno 1361 trasportata, e da qual luogo vicino a Venezia, ne' anche ci restò chiaro. Ma comunque si sia, fu in que' primi tempi congiunta, ed appoggiata al Corpo di S. Cosma Confessore, il cui capo rotto, e guasto, era stato riposto dentro il corpo meschino, le quali così tutte [340] dimostrano le seguenti parole contenute da antichissima cedula da noi letta, la quale soleva stare attaccata dentro il coperto della vecchia sepoltura di S. Cosma Eremita.

CAPUT CORPORI ANNEXUM EST CAPUT S. FELICIS
 CONFESSORIS PER SERENISSIMUS IMPERATOREM
 CAROLUM AD HAS ORAS APPORTATUM, RECONDITUMQ.
 IN MONASTERIO HOC S. GEORGII MAJORIS VENETIARUM,
 CURA AC DILIGENTIA R. P. D. GERARDI PANTE
 ABBATIS MONASTERII PREDICTI DIE 8 MENSIS OCTOBRIS
 ANNO 1361
 CAPUT VERO HUIUS S. COSMAE IN IPSO CORPORE EST.

¹⁹¹ DAMERINI, *op. cit.* Girardo II Lante fu abate dal 1359 al 1362.

¹⁹² *Enciclopedia Italiana*, cit. Carlo IV di Lussemburgo, nel 1355 scese in Italia, dove a Milano venne incoronato re e a Roma imperatore.

Non è dunque da dirsi per cagioni dell'ora riferita cedola, che Carlo se ne venisse a Venezia. Ma basta bene, se portò il Santo capo a luogo vicino, che così e non altrimenti intendiamo quelle parole *ad has oras apportatum*. Sebbene non sarebbe inconveniente, benché ciò non scrivano gli Autori se fosse anche trasferitosi sino a Venezia, essendo cosa certa, che molte altre cose ancora siano dagli stessi tacciate, e dica Filippo Eremitano, che Carlo consumi tutto il tempo del suo imperio, in venir, e ritornar in Italia, ed in Germania molte volte. Ma si come si voglia, ritornò Carlo a propri paesi l'anno 1355, et il capo di S. Felice fu riposto in S. Giorgio l'anno 1361 che fu il sesto dopo la partenza dell'Imperatore da queste parti, scritta dagli Autori. Dunque se si deve dire, che veramente Carlo avanti l'anno 1361 portasse vicino a Venezia il capo di S. Felice, e lo riponesse in alcuna delle vicine cittadi, diremo insieme, che da quel luogo poi per diligenza, e cura di Gerardo Abate si acquistasse la sopradetta santa reliquia, qual fosse veramente riposta l'anno 1361 in S. Giorgio; e così riferir si deve all'anno non alla traslazione fatta dovunque da Carlo, ma alla deposizione nell'isola, fatta da Gerardo Abate, il che ci resta chiaro dalla parole della nominata cedola. Dalla quale ancora ci è chiaro, che il capo è di S. Felice confessore, ma non so qual incuria abbia cagionato, che oggidì si onori sotto nome di martire. Perché cavato fuori dall'arca di S. Cosma, ed adornato di ricchissimo capo d'argento, esprime con indelebil carattere il nome di S. Felice Martire. La qual cosa essendo occorsa ne' tempi nostri, poco avanti che fossimo vestiti, non resteremo d'avvisare, sebbene non siamo di tanta autorità, che ci tocchi di restituirgli il proprio, e vero titolo di Confessore. Gerardo Abate durò fino all'anno 1362, et ebbe successore Pietro Abate¹⁹³ in ordine 28° detto anch'egli Nunzio Apostolico, il qual titolo non altrimenti che di Gerardo interpretiamo. E durò Pietro fino all'anno 1368. Del quale altro non ritroviamo, senonché l'anno 1363 durava tuttavia il dominio de' Monaci nel luogo detto *vigna murata*,¹⁹⁴ qual fu dato allora ad affitto dallo stesso Pietro, il quale se morisse veramente l'anno 1368 nol sappiamo di certo. Bene ci

¹⁹³ DAMERINI, *op. cit.*, p. 189. Pietro III fu abate dal 1362 al 1368.

¹⁹⁴ Veniva chiamata «vigna murata» (*Vinea muradlia*) quell'isola posta vicino alla grande isola di S. Erasmo, entrata a far parte dei possedimenti di S. Giorgio tra il 1081 e il 1086. Con un decreto del Senato del 18 luglio 1468, venne qui istituito il Lazzaretto Nuovo, con lo scopo di fungere da luogo per la quarantena delle merci ed equipaggi delle navi provenienti da porti ove vi fosse stato il sospetto di peste.

è manifesto dalle pergamene, che Bonincontro de' Boateri Bolognese, Abate del Monastero di S. Cipriano di Murano, era l'anno 1369 Vicario del Monastero di S. Giorgio,¹⁹⁵ fosse questo o per infermità di Pietro, o per morte, o perché fosse assonto a maggior dignità. Poi l'anno 1371, ritroviamo Bonincontro sopradetto con titolo di Abate in ordine 29° fino all'anno 1380. Fu questi della illustrissima famiglia de' Boateri, ed è nominata da Carlo Sigonio l'anno 1247 Ugone Boaterio Parmigiano Pretore di Pavia, il quale benché figliuolo di una sorella del Pontefice Innocenzo IV, era però di fazione Gibellina, e che non puote in modo alcuno esser rimosso dal seguir Fedrico II. Aggiungevasi ancora alla nobiltà di Bonincontro la dottrina, cavandosi dalla iscrizione posta nella propria sepoltura, che fosse Dottor in Leggi. Ne' gli mancò la religione, e pietà [341] nel tempo del quale piacque a Dio di rivelar a divoto Cavalier Francese la verità dell'esistenza dell'ossa di S. Stefano Protomartire, con l'apparizione di risplendente Angelo. Per la qual cosa Bonincontro ordinò ricchissima pala allo stesso levita santissimo, aggiungendovi di sopra una statua di legno in forma d'Angelo, qual fosse di perpetua memoria a' posteri dell'occorsa rivelazione. Delle quali cose sopra scrivemmo, provando la traslazione del Protomartire a Venezia. Morì dunque Bonincontro il primo giorno d'Agosto nella festa de' Vincoli di S. Pietro, sciolto anch'egli dai vincoli della carne, ed ebbe degnissimo sepolcro, nel quale si leggono l'infrascritte parole

HIC. JACET. VENERABILIS. D. BONINCONTRUS.
 DE. BOATERIS. DE. BONONIA. ABBAS S.
 GEORGII. MAIORIS. DE. VENETIIS. EGREGIUS
 DECRETORUM. DOCTOR. QUI OBIIT PRIMA
 AUGUSTI. SUB. ANNUM. DOMINI MCCCCLXXX
 ORATE. PRO. EO.

Ebbe il grado d'Abate dopo Bonincontro Paolo di Treviso,¹⁹⁶ e fu il 30° in ordine, il quale per l'avanti essendo Monaco privato viene da noi ritrovato con titolo, e carico di Sindaco e Procuratore del Monastero. Ma poi creato Abate ci lascia le pergamene vuote di cosa degna di memoria, e ritroviamo il solo suo nome fino all'anno 1386 quando che re-

¹⁹⁵ Ivi, p. 189. Bonincontro de' Boateri, abate dal 1371 al 1381, era dottore in giurisprudenza all'Università di Bologna e consulente della Repubblica. La sua lastra tombale si trova a S. Giorgio Maggiore, sul muro del corridoio che porta alla Cappella dei Morti.

¹⁹⁶ Ivi, p. 189. Paolo da Treviso fu abate dal 1381 al 1388.

standoci tre anni di mezzo senza memoria ne' anche del nome di alcuno Abate, si legge poi l'anno 1390 Carlo¹⁹⁷ in ordine 31° fino all'anno 1402, ne' quali tempi l'anno 1399 furono concesse ai Duchi d'Austria piccola reliquia dell'ossa di S. Stefano Protomartire, in occasione della quale cosa fu necessario l'aprirsi il suo sepolcro, intervenendovi l'autorità del Senato, del che sopra ragionammo nel secondo libro. Per il che sappiamo d'onde derivasse l'errore nell'iscrizione in pietra da' lati dell'Altare del nominato Protomartire, quali dettate da Benedetto Guidi Veneziano Abate di S. Nicolò del Lido, e Monaco di S. Giorgio, poi intagliate dall'artefice l'anno 1379. Questo non reputiamo errore del Guidi, il quale avrà potuto veder la parte del Pregadi presa l'anno 1399 non 1379 nella quale si determinò di aprire il nominato sepolcro, ma lo reputiamo errore dell'artefice, che non intendesse forse bene l'esemplare, perché furono poi scolpite in assenza di esso Guidi. E si sa di certo, che oltre la inferita convenienza ne' tempi dei due Duchi. Perciocché, come caviamo dai libri della genealogia Austriaca di Wolgango Lazio non si legge più presto la morte d'Alberto che nel 1404 e del suo cugino Guglielmo, che nell'anno 1405. Erano dunque veramente ambedue vivi nell'anno 1399 e fu loro veramente concessa reliquia di S. Stefano Protomartire, la quale riposero in Vienna, come sopra scrivemmo anche contra il Sanudo, che negò l'apertura del Sepolcro. Che in oltre viene confermata, perché nello stesso anno per la medesima cagione fu aperto ancora il Sepolcro di S. Nicolò del Lido. Del che vi sono iscrizioni manifestissime, che ritengono il fatto in viva pietra a' lati dell'Altare nella catacomba. Ed è da credersi, che i Duchi d'Austria ambissero maggiormente le reliquie del Protomartire per la Chiesa di Vienna dedicata al medesimo Santo, che quelle di S. Niccolò. E noi nel predetto Monastero abbiamo letta parte simile presa in Pregadi di concedere ad essi Duchi anco reliquia di S. Niccolò. Dunque se per conceder detta reliquia fu aperto il Sepolcro di S. Niccolò, come veramente mantengono le scritte pietre certo si deve conchiudere, che sia stata aperta l'arca del Protomartire, le cui reliquie erano dagli Austriaci maggiormente [342] desiderate. L'Abate Carlo nel tempo del quale ciò occorse, viene da noi ritrovato nelle pergamene fino all'anno 1402. E poi restami di mezzo sei anni senza

¹⁹⁷ Ivi, p. 190. Carlo Barbarigo fu abate dal 1388 al 1409, in questo periodo venne data una reliquia di s. Stefano agli Asburgo, con la quale dedicarono al protomartire il Duomo di Vienna.

memoria alcuna. E l'anno 1409 si ha la prima volta il nome di Giovanni Michieli Nobile Veneziano¹⁹⁸ Abate in Ordine 32^o per la sua religione creato Abate non ancora Sacerdote, il quale governò fino all'anno 1430 con molta prudenza e vigilanza, né tempi del quale fu consacrata la Chiesa l'anno 1419 da Tommaso Tomadini Vescovo di Emonia città ora distrutta dell'Istria vicino a Cittanova. Era questi vescovo dell'Ordine de' Predicatori,¹⁹⁹ e molto familiare del Michieli, presso del quale sempre come Padre Spirituale dimorò nell'isola di San Giorgio, fino che celebrandosi il Concilio di Costanza, vi andò per sè, e per l'Abate di S. Giorgio medesimo. Onde avvisiamo che ne' volumi de' Concili stampati in Germania annoverandosi li nomi de' Vescovi, quali furono presenti a quello di Costanza, manca il nome di Tommaso Vescovo di Emonia. Il di cui nome non avendo, o non ritenendo lo stampatore lasciò vacuo tanto di luogo, quanto potesse capirvi, e notò nel margine, che ivi mancava il nome di un Vescovo ed altra cosa, e seguì dopo il vacuo *Sinonensis pro se et Abate S. Georgii de Venetis*. Ma ne' Concili stampati in Roma vi è pur introdotto il nome di Tommaso sopradetto sebbene è lasciato in vano altrettanto vacuo, il quale tutto sicuramente potrà chiudersi, se si dirà *Thomas Episcopus Aemoniensis* (non *Sinonensis*) *pro se, et abate S. Georgii de Venetiis*. Dunque mentre il Vescovo era in Costanza, rendendosi difficile l'Abbate d'esser ordinato sacerdote, fugli da quello scritta un'epistola, la quale qui dal Latino tradurremo in volgare, acciò sia ad ognuno manifesto, quanto fosse la umiltà di Giovanni, et intenda anche insieme in quale stato fossero allora le cose del Concilio.

AL VENERABILE PADRE E SIGNORE D. GIOVANNI
DEGNISSIMO ABATE DI S. GIORGIO MAGGIORE DI
VENEZIA PADRE SUO SINGOLARE

Ieri ho ricevuto la lettera di V. Riverenza, a me gratissima data il giorno 22 Febbraro, alla quale risponderò quanto è lecito. Mi piace, e mi dispiace, che ricusiate d'esser ordinato. Mi piace, che a guisa del Centurione vi riputate indegno. Ma mi dispiace, perché dovrete acquietarvi, ed ubbidire allo stato vostro, che ciò ricerca, ed a guisa di Prelato ve lo comanda. Imperciocchè per qual cagione di grazia di unirvi più spesso, più soavemente, più liberamente, e come spero più utilmente con quello, il quale amate, avendovi a ciò eletto

¹⁹⁸ Ivi, p. 190. Giandomenico Michiel, abate dal 1409 al 1430, venne eletto quando era ancora laico; durante il suo abbaziato venne ampiamente restaurata e riconsacrata la chiesa, e il monastero di S. Giorgio aderì alla riforma voluta da Ludovico Barbo.

¹⁹⁹ Cioè dei Domenicani.

spezialmente il Signore? So ch'è cibo de' grandi, ma so ben anche, che Dio, che vi ha generato, e vi nutrisce, dà crescimento alli piccioli, e fortezza alli deboli. Confidatevi dunque, imperciocchè mangiando crescerete: benché quello ancora, che ora voi pensate così umilmente di voi non derivi da altro, che da continuo profitto. Delle altre cose nel memorial contenute V. R. sostenga alquanto, perché confidiamo, che non dopo molti mesi la Chiesa avrà il Vicario del Suo Sposo. Ed ancorché i nostri demeriti molto ciò impediscano, è nondimeno pio lo sperare, che quello, il quale clementemente ha posto la mano, abbia felicemente a render profitto il corso. Imperciocchè siccome spesso penso, parlo e scrivo più mi confido nelle orazioni, e pietose querele de' lontani, che nelle umane provisioni di questa compagnia. Ed in vero considerate cosa tanto importante [343] non basterebbono le forze di quelli, che sono quivi presenti. Però istantemente, e più istantemente, e istantissimamente preghiamo, che chi ci mise la sua mano, non la ritiri, perché noi piuttosto siamo d'impedimento, che di giovamento. Imperciocchè cosa pensa il clero della presente età sennon il mondo? Ne il luogo di Costanza muta gli uomini. Quali siamo quivi venuti, tali siamo, e piaccia a Dio, che non siamo peggiori. Perciocché fasto con fasto eccita maggiormente al fasto. E degli altri vizi dico lo stesso. Non veggio che mancando il Pontefice vi sia alcuno, che possa dispensare circa la ritardanza del ricever i Sacri ordini, perché non vi è alcuno qual tenga il luogo del Papa, sennon tutto il Concilio, dal quale non si cercano simili cose, e se si dimandassero, piuttosto si riderebbe, che ci si concedesse cosa lacuna, perché non attende a tali cose. Giacchè la Chiesa si dispone bene, non ritornerò fino che non sia fatto il Pontefice, se altro non occorre nell'avvenire. E se io mi volessi partire, non potrei sennon fuggendo. Anzi che trattano di citare i Prelati lontani, che vengano al Concilio; e ciò maggiormente perché l'ubbidienza di D. Pietro de Luna verrà numerosa. Delle altre cose, quali occorrono, vi potrà informare il vostro Procuratore, però dimandatele a lui, state sano e pregate ogni giorno per me, e raccomandatemi alli Monaci, ed in particolare a D. Donato, et a D. Giovanni, ed a vostro Padre.

Il vostro Vescovo di Emonia Costanza 12 Marzo.

Di qui sono manifeste le perturbazioni, e travagli grandi de' Prelati religiosissimi radunati per il Concilio, e quanto fosse grave a que' Padri Pietro de Luna, quale nella sua ubbidienza si chiami Benedetto XIII. E si sa dall'Istoria, e dagli Atti del Concilio stesso, che fu a questi tempi posta pace alla Chiesa, la quale ritrovandosi aver sostenuto lo scisma per lo spazio di 39 anni con il favore di Sigismondo Cesare respirò. Perché ritrovandosi nello stesso tempo tre Pontefici Benedetto XIII creato l'anno 1397, Gregorio XII ordinato l'anno 1406 e Giovanni XXIII che cominciò a sedersi l'anno 1410. Radunato il predetto Conci-

lio in Costanza Città di Germania, il quale fu il sesto decimo universale, depose Giovanni in esso la dignità, benché contra sua voglia, condannato per decreto del Concilio a perpetue carceri per i suoi misfatti. E cedette ancora Gregorio spontaneamente per mezzo di Carlo Malatesta, quale a questo effetto mandò da Rimini a Costanza. Sebbene Benedetto ritiratatosi in un luogo fortissimo della Catalogna detto Paniscola²⁰⁰ pertinacemente seguiva a chiamarsi vero Pontefice. Ma ad ogni modo dannato da tutto il Concilio, fu creato Ottone Cardinale Colonna il giorno di S. Martino all'ora terza l'anno 1417, e si chiamò Martino V. Il quale ritardando lo spazio di un anno per compor molte cose nel Concilio ad utilità della Chiesa, ritornò in Italia per la via di Savoia.²⁰¹ Tommaso dunque Vescovo di Emonia, che per se, e per l'Abate di S. Giorgio era stato al Concilio si partì ancor egli da l'anno stesso 1418, quando noi ritroviamo nei libri delle spese, che furono mandati tre cavalli a levarlo da Rimini, dove si trovava per compiere con Angelo Corraro Cardinale, che lasciato il Pontificato era stato confermato nel Cardinalato, ed onorato nella dignità di Legato perpetuo della Marca. Venne dunque e consecrò l'Abate nella dignità sacerdotale, del che ritroviamo molte memorie l'anno medesimo. E poi l'anno seguente 1419 consacrò insieme anco la Chiesa in onore de Santi Stefano, e Giorgio, la quale se fosse allora dal Michieli fabbricata, noi non ritroviamo nelle pergamene. Ma vi è Pietro Marcello, il quale scrive, che nel tempo del Doge [344] Foscari²⁰² si pose a fondare la Chiesa di S. Giorgio. Ma essendo ritrovato da noi la consacrazione di essa l'anno 1419, viene ad essere manifesto, che ci fu avanti il Doge Foscari, che secondo il Marcello stesso fu creato Doge l'anno 1423. Abbiamo lette molte spese fatte dall'abate Michieli in onor di Dio, e culto del suo tempio così nel risarcire e rinovare le sacre vesti, come ancora nei vasi d'argento, et altre cose; e vi è memoria di un messale comperato collo sborso di 24 scudi d'oro, e dei libri grandi di coro, consueti adoperarsi per cantare la Messa, rinnovati per precetto dell'Abate, il quale ancora fabbricò il chiostro, e infermeria verso la piazza della Città, e molte cose ordinò in ornamento ed utile della

²⁰⁰ Cioè Peñiscola, città portuale tra Barcellona e Valencia.

²⁰¹ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Martino V fu papa dal 1417 al 1431, venne nominato nel Concilio di Costanza, che dichiarò come usurpatori del titolo e antipapa sia Benedetto XIII, che Giovanni XXIII e Alessandro V.

²⁰² RENDINA, *op. cit.*, pp. 175-182. Francesco Foscari, uno dei dogi più longevi e importanti della storia di Venezia, ricoprì la carica dal 1423 al 1457.

Chiesa, e Monastero. Frattanto essendo desideroso di vita perfetta, con la quale così egli, come li Monaci si regolassero, è certo, che l'anno 1411 aveva procurata religiosa riforma, ed era a questo effetto stato delegato da Alessandro V Pontefice Girolamo Bertaulo Abate de' SS. Gregorio, Ilario, e Benedetto, che insieme con Marco Salomone e Morbasano Polani esistenti aveva determinato cose utilissime, le quali ogni volta che fossero state osservate, sarebbero senza dubbio state sufficiente riforma. Ma dimorando il più delle volte l'Abate in Padova per cagione di Studio,²⁰³ dove ritroviamo aver lui avuta ricchissima libreria, si erano i Monaci assai raffreddati; e come che le cose, quanto si voglia valide, facilmente se non sono da principal capo sostenute, tosto manchino dal fresco fervore, così era occorso in S. Giorgio, dopo la non ancor bene abbracciata riforma, ne v'era quel contento di Giovanni, come sarebbero state, se avesse veduti i suoi Monaci tali, de' quali si avesse potuto dire: ecco il popolo sapiente, col resto dalle sacre parole. Dunque altro non restandogli nel petto, ch'un vivo ardore di vera riforma adoprò Dio mezzo, che questa fosse messa ad effetto. Perché non era ancor passato l'anno che Lodovico Barbo Nobile Veneziano Canonico Regolare eletto Abate di S. Giustina di Padova²⁰⁴ aveva cominciato nobile, e religiosissima riforma, ed ormai oltre il Monastero di S. Giustina sopradetto ve n'erano ancora altri, che la riforma avevano accettata. Era dunque Giovanni molto familiare del Barbo, e con occasione del dimorare in Padova non era minore la familiarità che aveva con i Monaci di S. Giustina, co' i quali, come con uomini della stessa religione eragli sopra modo gratissimo il conversare. Aggiungevasi, che nel Monastero, o Chiesa sopradetta si riposavano, come ancora oggidì pur giacciono molti corpi Santi, per venerare i quali frequentava l'Abate Giovanni il luogo, nel quale dopo d'aver buona pezza orato soleva trattenersi con mesti ragionamenti in compagnia d'alcuno di que' Religiosi Monaci. Ed accadette un

²⁰³ Per «Studio» si intende probabilmente l'Università di Padova.

²⁰⁴ DAMERINI, *op. cit.*, pp. 44-50. Ludovico Barbo (1382-1443), di nobile famiglia veneziana, era stato superiore nel monastero di S. Giorgio in Alga, nominato abate del monastero di S. Giustina di Padova, aveva dato inizio alla riforma dell'ordine benedettino, per riportare i monaci ad una vita claustrale più consona alla Regola. I monasteri riformati dal Barbo furono riuniti in una congregazione detta *de Unitate* o 'di S. Giustina'. Quando nel 1504 anche Montecassino entrò a far parte di questa riforma, fu detta Congregazione Cassinese. Il rinnovamento monastico risollevò le sorti della vita disciplinare, spirituale e amministrativa dei monasteri.

giorno, che imbattendo in uno de' più saggi col quali fin allora non aveva forse conversato, si trattene a lungo con molto suo gusto, e tra li particolari ragionamenti avendo il Monaco conosciuto l'Abate molto dilettarsi de' libri, de' quali, per non esser allora in uso la stampa, n'era carestia, promise quello di fargliene leggere uno bellissimo, e che gli sarebbe stato di non picciol frutto. Onde eccitato Giovanni da ardente desiderio, che veramente n'era curiosissimo, gli disse, che cosa più grata non gli poteva succedere, e determinò il Monaco, che per conseguire detta lezione, se ne venisse l'Abate il giorno seguente nell'ora del crepuscolo. E non fu pigro l'Abate; perché venendo appunto al Monastero nella determinata ora udì la Compieta, e molto a devozione nell'udire la salmodia, che molto divotamente solea da Monaci recitarsi, parvegli quella religiosissima compagnia un paradiso terrestre, nel quale attendendosi tanto gravemente alle lodi di Dio, ed alli Salmi, fosse egli come un peccatore tra giusti, ed umiliandosi nel cospetto del Signore e vedendo la devozione de' Monaci grandissima, il salmeggiar grave, e la mortificazione degli occhi, ritrovandosi anche in ora di crepuscolo della sera, tenendo [345] tutte le cose della chiesa in silenzio, ed altro suono non udendosi che de' salmi, restava ammirato, sospirava, e considerando com'egli aveva lasciato i suoi Monaci in Venezia, quali erano assai inferiori nella perfezione di quelli, che aveva allora avanti gli occhi, andava a poco a poco disponendosi di volere ad ogni modo tentare un giorno contro ogni potenza del nemico di così riformare li suoi. Ma come ch'era venuto non per altro, che per la lezione del libro, tratto da questo aspettava, che finita la Salmodia di compieta, se n'uscisse il vecchio Monaco di coro. E così occorse perché dato fine all'uffizio divino, uscirono i Monaci tutti per visitare gli altari, e corpi santi. La qual cosa allora non avvertita dall'Abate, si accostò di subito al solo Monaco, che guidatolo da parte diede tempo col ragionare che si cominciasse l'orazione. La quale restando libera a ciascun monaco, l'uno si ritirava in una capella secreta, l'altro in un'altra, ciascheduno a propria devozione dove più gli piaceva. Onde poi invitando il Monaco l'Abate alla medesima devozione, promettendogli, che non passerebbe molto, che leggerebbe il libro. Accettò questi non meno prontamente, che religiosamente l'invito, e camminarono verso la Chiesa, dalla quale erano usciti nel Chiostro. Condusse dunque il vecchio Monaco il giovane Abate nella vicina capella alla porta, ed era allora sopravvenuta la sera, onde perché l'ora-

zione era più mentale, che vocale non s' udiva più voci in tutta la Chiesa. Solamente alcuni de' più infocati sospiri che da amorosi concetti derivavano dal petto de' Monaci, i quali oravano e risuonavano alle volte nell' orecchie dell' Abate, il quale pensando d' esser col solo vecchio nella Capella, s' accorse poi, che un semplice monachello era vicino all' altare con la faccia verso il pavimento chinato, che con profonde lagrime bagnava la terra. Restava ammirato Giovanni, ed avendo orato alquanto uscì col compagno dalla capella, e guidandolo ad un' altra senza alcuna resistenza, interrogollo, se aveva mai letto il più bel foglio di quello, che nella prima se gli era offerto. Certo disse l' Abate, che beati quelli, che sanno così bene scrivere, rispondendo però all' interrogazione del Monaco, ne' accorgendosi ancora, che quello fosse il primo foglio del libro, che volea dar a leggere il vecchio. Ma fu di non minore edificazione il secondo perché entrato nella seconda capella, ne vide più di due, i quali inginocchiati piangevano drittamente, ed entrato nella terza, dov' era un picciol lume rispetto all' oscurità grande, che anche nel mezzo del giorno ivi aveva luogo vide (quanto lo poteva illuminare tremanti splendori di lampada) maggior numero de' Monaci altri de' quali con le mani giunte, altri con le braccia stese, altri inginocchiati, altri dritti in piedi, spargevano in diverse maniere le loro orazioni a Dio. Erano molti di questi fogli sparsi per tutta la Chiesa che rendevano grandissima devozione ed ammirazione all' Abate, il quale guidato qua e là per simili luoghi fu finalmente ricercato dal Monaco, se aveva atteso bene, e se gli piaceva il già letto libro. Quando che accorgendosi l' Abate della prudenza del Monaco, il quale con maniera tanto rara avevagli fatto prima leggere, che conoscere il libro, ringraziò molto questo, e lodò molto maggiormente la religione delli riformati Monaci tutti, e giurò allora, che voleva sicuramente, che li suoi Monaci accettassero la nuova riforma, a che ad ogni modo si dessero ancor loro a legger così onorati, e divoti fogli. Onde perché era arrivata ormai la notte, che sino ad essa la pietà, e la religione lo avevano trattenuto, presa la licenza dal Monaco, si partì verso la casa, che nella Città stessa di Padova aveva preso [346] ad affitto, a quanto aveva veduto non cessando di ruminare nella religiosissima mente, ritornò quanto prima a Venezia, e trattato il negozio con molta sollecitudine, poi ritornando a Padova abboccatosi con il nuovo Riformatore Lodovico Barbo; e di lì venuto l' uno e l' altro a Venezia, diedero principio all' immaginata riforma; ed ebbe effetto

l'anno 1429 essendo sommo Pontefice Martino V quello, che dal Concilio di Costanza era stato creato, il quale unì il Monastero di S. Giorgio Maggiore alla Congregazione di S. Giustina di Padova non con piena soddisfazione degli uniti, perché ricorrendo all'aiuto di Francesco Foscari Doge di Venezia ricusarono ancora la soggezione. Ma ciò fu dopo la morte di Giovanni Michieli. Al quale frattanto attendendo pure ad ogni pietosa opera, e religiosa impresa fece fare il meraviglioso Crocefisso, che di mirabile struttura, e stupendo artificio composto oggidì si vede nella moderna chiesa, stando in atto di mandar fuori lo Spirito, rende chi lo guarda pieno d'ammirazione. E vi sono stati di quelli, che mentre io guidatali a vedere le particolari cose degne della Chiesa, arrivati al sopradetto Crocefisso quivi fermatisi, si scordarono anche nel contemplar l'effetto della figura, della compagnia, e ci parevano intenti ad aspettare, che veramente il Crocefisso spirasse, tanto fine rappresenta l'atto di un penoso e moribondo Cristo. Ne pensi alcuno, che quello scriviamo, sia detto da noi iperbolicamente, perché chi ha veduto opera così meravigliosa, e chi di nuovo la vedrà non ci lascerà mentire. Fece stupire sì rara figura il famoso Donatello. Perciocché avendone fatto egli uno pur di rilievo con ogni perfezione dell'arte, e dimandatone il giudizio a Filippo Brunellesco suo compare di non minor eccellenza nella stessa professione, gli rispose che pareva lui un villano in croce, dandogli l'animo senza dubbio di farne uno in più perfetta maniera. E Donatello appunto gli rimproverò, che ne facesse uno simile, che fino allora non aveva fatto tanto. Onde accesi Filippo di onorato desiderio, volendo rispondere co' fatti, si diede senza saputa di Donatello a tentar l'impresa, e fu l'autore di così bella, e meravigliosa opra la qual resa perfetta dopo una lunga diligenza, invitò Donatello a desinar seco, quando che accettando egli l'invito portò seco nel grembiale, del quale sogliono cingersi simili artefici, alquante ova. Frattanto Filippo aveva accomodato nel piano della casa, appunto in faccia della porta la compita figura, e reso oscuro l'ingresso non vi volle altro lume che di lampada. Per il che arrivato Donatello et entrato in casa fermassi all'aspetto del venerabile Crocefisso, che empiendolo di ammirazione e stupore sopra modo, rendendogli insieme grandissima divozione, fu cagione, che scordatosi dell'ora, mentre stava intento troppo, ne' si saziava di rimirare la maestà e bellezza dell'opera, lasciasse inavvedutamente cadere quello fuori del grembiale. Onde avvedutosi dell'artificio di Filippo, e lodan-

do sopra modo l'arte, confessò ancora insieme esser veramente quello che aveva innanzi agli occhi bellissimo Crocifisso, ma il da si fatto essere appunto una figura di un villano in croce. Fu dunque dall'Abate Gio. Michieli senza risparmio di spesa comprata si bella figura.²⁰⁵ Laonde avendo noi trovato scritto il meraviglioso accidente dei due compari nelle pergamene, non siamo restati di metterlo qui a compita soddisfazione, così nostro, li quali siamo stati gran tempo curiosi di sapere, chi fosse stato il nobile artefice di opera tanto rara, come di quelli, che leggeranno, a quali sarà manifesto, chel quintodecimo secolo vi fu scultore di maggior eccellenza che fosse uomo tanto [347] famoso come ognun sa essere stato Donatello, il quale avendo molte opere ci ha lasciato due figure da noi vedute, l'una è un S. Giovanni Battista di legno, che vedemmo nella chiesa de' Frati Minori.²⁰⁶ L'altra è la statua di Gattamelata bravo capitano in Padova.²⁰⁷ Il Crocifisso da lui fatto non sappiamo dove fosse riposto. Ci basta sapere, che l'autore di questo che in S. Giorgio si onora fu Filippo Brunellesco l'anno 1430, nel quale anno stesso morendo poi Gio. Michieli Abate, fu nuovo tumulto ne' Monaci, che ricusando di star uniti alla Congregazione di S. Giustina di Padova, si separarono di subito da quella col favore del Doge Francesco Foscari. Nella qual disunione andò la Badia in Comenda, e fu la prima, ed ultima volta che vi andò. Della quale fu Commendatario allora Gabriel Condulmerio Veneziano Cardinale, il quale poi creato Papa si chiamò Eugenio IV²⁰⁸ di questo nome, che fu nell'anno seguente 1431. Quando che essendo molto amato dal Papa il Riformatore Lodovico Barbo, qual era stato della sua religione di S. Giorgio in Alga, amava conseguentemente i frutti, che nella nuova riforma germogliavano tra Benedettini, sotto alla qual regola s'era sottoposto anco il Barbo. Onde considerando il Papa di quanto splendore ed accrescimento sarebbe stato il Monastero di S. Giorgio alla nuova unione (che appunto si chiamava allora la Congregazione dell'Unità) e dall'altra parte temendo la futura resistenza de' Monaci,

²⁰⁵ Si tratta del crocifisso che attualmente si trova nel secondo altare di destra di S. Giorgio Maggiore.

²⁰⁶ Cioè nella basilica di S. Maria Gloriosa dei Frari (Frati Minori), detta comunemente 'I Frari'.

²⁰⁷ *Enciclopedia Italiana*, cit. «Gattamelata» è il soprannome del Capitano di ventura Erasmo da Narni, la cui statua si trova a Padova nel piazzale della Basilica di S. Antonio.

²⁰⁸ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Eugenio IV fu papa dal 1431 al 1447, di nobile famiglia veneziana, si chiamava Gabriele Condulmer.

li quali, quando di nuovo si fosse tentata l'unione, avrebbero ricorso la seconda volta alla difesa del Principe, giudicò lasciare che il Barbo cercasse di più acquistarsi il favore della Repubblica, ed egli trattanto ritenendo pure il nome di Abate di S. Giorgio acciò dispensassero i Monaci d'aver altro Comendatario, non meno assicurassero con l'autorità Pontificia il negozio. Trattò dunque il Barbo tanto saggiamente appresso del Principe, e Senatori, che aggiunto ch'egli era ancora Nobile Veneziano piegò facilmente que' Signori all'assenso, e troncata a que' Monaci, che ricusavano l'unione ogni strada di difendersi, restò, che dovessero ad ogni modo lasciarsi riformare, e si contentassero di essere uniti alla nominata Congregazione di S. Giustina. Onde il sommo Pontefice Eugenio come Abate di S. Giorgio unendo se stesso alla nascente congregazione, e come Papa universale comandando per decreto Pontificio a' Monaci, che dovessero senza resistenza contentarsi di esser uniti, con utile e felice risoluzione furono deputati Teofilo Veneziano, ed Arsenio Milanese Visitatori della Congregazione, li quali arrivati all'isola di S. Giorgio, e radunatisi i Monaci nel loro Capitolo dentro il Monastero, lessero pubblicamente il Breve del Pontefice ed Abate, il che fu fatto dimandarono ai Monaci, se ormai acconsentivano a giusta, utile, e necessaria riforma, ed unione, e se avevano che contraddire al Breve del SS. Pontefice Eugenio, s'acquistassero finalmente, e considerassero, che sebbene veramente erano per essere maggiormente ristretti, ciò nondimeno doveva in utile loro risultare, perché ed avrebbero così più perfettamente osservati i precetti della Regola, e conforme alli promessi voti santamente, e religiosamente sarebbero vissuti. Quando la prima volta avevano fatto ricorso al Principe addotte avevano molte ragioni, che dimostravano giusta la resistenza, perché tra le altre dicevano, che seguendo l'unione sarebbe loro di subito necessario il partirsi dal Monastero, e che li forestieri, ed alieni di paese senza discrezione alcuna vi sarebbero stati introdotti. Il che ancora replicarono ora nel radunato Capitolo, dove levandosi di sedere Pietro di Coffa, cioè di Paese da noi non conosciuto, e Gasparo di Messina Siciliano, due dei più arditi Monaci, i quali ci paiono essere stati gli autori ancora della prima disunione, risposero, ch'erano contenti bene di essere uniti ed aggregati alla nuova Congregazione, ma quasi che fossero oriundi di Venezia, e rincrescesse loro il lasciar l'aere [348] nativo, aggiunsero, che questo andar *modo hunc modo illuc*²⁰⁹ non

²⁰⁹ Cioè: 'or di qua or di là'.

poteva ad alcun modo esser loro di piacere. La qual querela chi non sa, che più giustamente avrebbero fatta que' Monaci, che di patria Veneziana ivi si ritrovavano radunati? Ma ne anche ciò ardirono i nostri, e meno fu giudicata scusa sufficiente quella dei forastieri i quali volessero o non volessero, è certo, che troncatagli ogni via era loro necessario ubbidire al decreto del Sommo Pontefice. Onde non avendo i due Visitatori maggior resistenza, fu di nuovo senza esitazione alcuna unito il Monastero di S. Giorgio Maggiore di Venezia alla Congregazione di S. Giustina di Padova, il che seguì l'anno 1431 essendo Sommo Pontefice Eugenio IV, il quale senza dubbio deve esser detto autore della or nominata unione, come anche fu studioso conservatore della medesima. Perché non scordatosi della facilità de' Monaci al ricorrere di nuovo a strepiti, ed amando assai il Monastero di S. Giorgio, e la Congregazione tutta giudicò bene il ritenere anche nel supremo grado di Pontefice titolo, e nome di Abate di S. Giorgio sopradetto. Trattanto vi assegnò Lodovico Barbo per Economo, e Paolo di Pavia fu messo da' Padri con grado di Priore. Ne' fu tentata cosa da Paolo, il quale risiedeva in Venezia senza l'assenso, e giudizio del Barbo, che affaticandosi virilmente per l'accrescimento della Religione risiedeva in Padova, al Governo del Monastero di S. Giustina, essendogli insieme comesso anche il peso del Monastero di S. Giorgio, anzi della Congregazione tutta. Li prosperi successi della quale altri scrissero, e noi, che non abbiamo pigliato a scrivere sennon le cose del Monastero nostro, taceremo molte cose, che dal proposito nostro ci potessero allontanare. Furono dunque da Paolo Priore rivedute, e riconosciute le possessioni tutte del Monastero, e si ritrovarono le affittazioni quasi tutte, tra quali ritroviamo quelle dell'isola di S. Maria delle Grazie, allora detta della Cavana,²¹⁰ in persona di Guglielmo Pavese l'anno 1432, e nello stesso anno era ancora la Chiesa di S. Maria in Monte fuori di Capodistria sottoposta alla nostra, il che inoltre ritroviamo ancora l'anno seguente 1433 di modo che potiamo congetturare, che fosse la perdita di questa vicino a questi tempi, perché in quelli li quali a questi succedono, non apparisce più memoria tale. Ancora alla Chiesa di Negroponte fu da Paolo in questi anni provveduto, il quale risarcito, e rinnovate molte cose con non picciolo frutto, attendendo insieme maggiormente alle Spirituali con somma sua lode go-

²¹⁰ L'isola di S. Maria delle Grazie (comunemente detta La Grazia), è attigua all'isola di S. Giorgio Maggiore.

vernò fino all'anno 1436. Nel qual anno Agostino Michieli fratello del morto Giovanni Michieli Abate confessò in pubblico scritto avergli il fratello prestato libri di valore di ducati mille e cinquecento, de' quali ne restava debitore al Monastero, il che assai conferma esser stato vero, che Giovanni sopradetto si diletta grandemente di libri, la qual cosa fu con molto buona fortuna avvertita dal vecchio Monaco, come di sopra scrivemmo, dalla quale ne seguì l'unione alla Congregazione di S. Giustina. Dalle cose sopradette è ancora chiaro, che non fosse Comendatario, poiché i libri, che ad uso di esso Abate furono in vita cedettero senza contradizione al Monastero. Parti Paolo da S. Giorgio deputato dai Padri ad altro governo dopo lo spazio di cinque anni, succedendogli Mauro Filiberto anch'egli Pavese l'anno 1437, nel cui tempo venendo a queste parti Colajanni Imperatore Greco,²¹¹ per trasferirsi al Concilio intimato in Ferrara insieme con Alessio suo Fratello, e'l Patriarca CPolitano con molti altri Prelati, e Signori al numero di novecento persone, ebbe il Patriarca l'Ospizio in S. Giorgio, alloggiando l'Imperatore nel palazzo del Marchese di Ferrara,²¹² ed altri Signori nella Giudecca in S. Giovanni. Ciò fu nel mese di Febbraio ne' tempi di Mauro Priore, che nel mese di Agosto almeno, sennon avanti ebbe successore Ignazio, e questo ebbe di nuovo Paolo l'anno 1439, il quale aveva libera potestà delle cose del Monastero, [349] senza che vi bisognasse più il consenso del Barbo. Diede ad affitto, ovvero, come dicono, a livello l'isola di S. Maria della Cavana, ora detta di S. Maria di Grazia ad alcuni Padri eremiti, i quali obbligò di una libbra d'incenso annuale, che ancora fino a' giorni presenti seguono di pagare ogn'anno. E quest'isola vicino alla nostra di S. Giorgio verso Ostro, ed abbruciò dalla chiesa in poi l'anno 1528. Alla quale vi concorre ogni prima Domenica di mese frequenza grande di popolo per sua devozione. E non per altro è detta S. Maria delle Grazie, sennon per la miracolosa immagine della B. Vergine, che quivi onorata concede molte grazie e favori a chi con puro cuore invoca il suo aiuto, come dimostrano le infinite tavolette di voti, de' quali è piena la Chiesa. Seguì Paolo Strada nel governo fino all'anno 1441 nel qual essendo da Padri deputato Priore Gregorio Genovese, meritò essere il primo

²¹¹ *Enciclopedia Italiana*, cit. Si tratta dell'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo, qui chiamato «Colajanni».

²¹² Il palazzo più tardi prese il nome di Fondaco dei Turchi, che tuttora mantiene. Vi è attualmente ospitato il Museo di Storia Naturale.

dopo l'unione fatta alla Congregazione, che fosse chiamato col titolo di Abate.²¹³ Perché cessando ormai il tumulto de' Monaci, lasciò Eugenio Papa libero il titolo di Abate sopradetto ai Superiori della Congregazione, che lo conferirono a Gregorio. E questi avuto insieme il consenso di Francesco Foscari Doge pigliò l'intero possesso dell'Isola nella presenza di Giacomo Foscari figlio del Principe con solenne entrata; imperciocchè a nome della Congregazione aprì, e serrò le porte della Chiesa facendo suonare la campana, e battendo de' piedi sopra del pavimento in segno di vero dominio della Chiesa e Monastero, che furono da lui governati fino all'anno 1444 quando che Paolo de' Castelli Pavese²¹⁴ pigliò il governo con il titolo di Abate; e nell'anno 1445 seguente fece fare con mirabile struttura l'organo musicale vecchio, qual noi vedemmo ne' giorni nostri. E ne fu l'architetto Tommaso d'Ingegneri, che lo ridusse presto a perfezione nella similitudine di quello della Patriarcale chiesa. Ma dopo Paolo ritroviamo Ignazio Abate solamente l'anno 1447 giudicato da noi, li quali non troviamo ne' nostri libri il cognome essere Ignazio Genovese, quello che per testimonio di Jacopo Cavacio avanti era stato Abate di S. Giustina di Padova l'anno stesso 1447 benché per poco spazio di alcuni mesi, del quale non ritrovando noi memoria alcuna, segna Cipriano Rinaldini Estense,²¹⁵ che prima Monaco di S. Benedetto di Mantova era stato chiamato da Eugenio Papa a Roma, et adoperato in negozi di non picciolo rilievo. Ma impaziente dell'aria Romana per consiglio de' medici s'era ritirato a bagni di Padova, dove trovandosi in occasione di vacanza della Badia di S. Maria di Praglia, lo aveva il Papa investito delle stessa, che poi con l'assenso di Niccolò V dopo Eugenio eletto Pontefice donata la Badia alla Congregazione, fu da Padri deputato al governo del Monastero di S. Giorgio, al quale vi venne l'anno 1448. E fu autore della meravigliosa fabbrica del dormitorio, la quale derivata come nobile idea della nobilissima mente del Rinaldini, non però si finì sennon appena l'anno 1533, cioè 90 anni o più o meno dopo gittate le fondamenta. E dunque questa fabbrica meravigliosa di lunghezza

²¹³ DAMERINI, *op. cit.*, p. 190. Dopo il periodo della Commenda, si riprese ad eleggere un abate nella persona di Gregorio Genovese (1442-1444), con l'approvazione del doge Francesco Foscari.

²¹⁴ *Ibidem*. Paolo II Castelli fu abate dal 1444 al 1447.

²¹⁵ Ivi, pp. 190-191. Ignazio Genovese fu abate dal 1447 al 1448, Cipriano Rinaldini dal 1448 al 1456.

piedi ----- di larghezza -----,²¹⁶ che ha al di sopra con ampia sala di tutta la lunghezza coperta di volto, che essendo dalle parti ornata dalle porte delle celle, nelle quali abitano li Monaci, si possono numerare intorno 25 celle per parte, che di fuori sono belle invero da vedersi, ma è certo che dentro sono piccole stanze. In una delle quali essendo a giorni nostri entrato l'Illustrissimo Senatore, e Procuratore della Repubblica Giovanni Soranzo meravigliandosi disse esser in vero. L'apparenza grande al di fuor, ma la corrispondenza nell'intiere mancare gravemente ed esser le celle nostre non di maggior grandezza che quelle de' Santi Eremiti antichi. Per altro il dormitorio è assai magnifico, ed ha nella parte [350] di Levante al cantone verso Ostro una vaga Loggetta, nella quale si scopre da una parte alcune fabbriche di Venezia, dalle altre tutto il giardino, e fuori di questo vi è la veduta del Lido di Malamocco, et altre isole. Il capo del Dormitorio verso tramontana scopre Venezia, dove vi sono lucidissime finestre, come sono ancora nel capo verso Ostro, e nel mezzo verso Levante. Ma verso Ponente pure nel mezzo s'entra in corridore, e così ancora nel fine dalla parte di Ostro similmente verso Ponente, li quali due corridori costituiscono il Chiostrò, insieme col Dormitorio ed altra parte aggiunta a Ponente, che lo rende quadro perfetto. Ma al di sotto del Dormitorio non camina lo stesso ordine, perché sotto alle celle di sopra, che guardano a Ponente, corrisponde nella parte maggiore, che fa capo a Tramontana un corridore chiuso, e camerone, tra quali vi è la barberia, e'l lavatoio. Ma nella minore v'è una mano di colonnata del già detto Chiostrò con il suo volto, ed in mezzo altra sala, che di larghezza è uguale alla Superiore, ed ha al numero di dodici celle poste a Levante, dove abitano i Novizi, al governo de' quali, mentre scrivemmo queste cose ci trovavamo l'anno 1615. E furono nostri discepoli D. Paolo Soperchio di Venezia, D. Arcangelo Capobianco di Vicenza, D. Alvise Squadroni da Venezia, D. Angelo Federici da Venezia, D. Francesco da Pirano, D. Leandro Ferrari da Bergamo, D. Pietro da Venezia, e D. Marco Aurelio Barbieri da Treviso. Dunque tal è la parte inferiore del Dormitorio detto de' Novizi con le celle a Levante, la sala nel mezzo, il Chiostrò a Ponente, ed il capo a Ostro, dove voltandosi a Ponente s'entra in nobile, ed assai grande camerone, nel quale si possono i Novizi trattenerne con religiosi, e virtuosi esercizi. Dunque per ritor-

²¹⁶ Di entrambe le misure mancano i numeri.

nare alla descrizione superiore, oltre esser la Sala del Dormitorio molto bella da vedersi, è ancora riguardevole perché in essa con somma maestà del luogo viene osservato un perpetuo silenzio, che per precepto della Regola, e costituzioni nostre non essendo lecito a violarlo, è maraviglia quanto renda il luogo venerabile. Lo stesso si osserva ancora nella sala de' Novizi, ed in altri luoghi de' quali ragioneremo poi. Ed insomma non vi è parte di fabbrica, che apparendo, o essendo grande, e magnifica, non la rendano religiosa e santa le Costituzioni, e le maniere d'abitarvi, quali ci sono dalla Regola comandate. Abbiamo veduto altre volte la sala de' Novizi orrida et intricata da sostegni di travi, i quali sostenevano il volto superiore in non picciolo numero, e rendevano oscuro e difformato il luogo. Ma fu ristaurato dall'Abate D. Davide Cataneo di Padova l'anno 1605 essendo che l'anno 1569 per lo spaventevole fuoco dell'Arsenale che molte miglia lontano si fece sentire già ebbe crepato il volto, tanto però e non più quanto ch'è la lunghezza dell'inferior sala. Il qual danno riparato, e fattosi nuovo volto ad aver dal sopradetto Abate, fu ancora fatto di nuovo il salicato di sopra e quello di sotto fu alzato, e rinovato, e accomodate le celle. Ed è bellissimo vedere detta fabbrica nell'una, e nell'altra parte inferiore, e superiore, nobilissima idea del grand'animo di Cipriano Rinaldini Estense Abate. Ne' tempi del quale trovandosi alloggiato nel monastero Giovanni Contarino Patriarca di CPoli, ed essendo nata lite tra questi, e Niccolò di Protiro Arcivescovo d'Atene, non senza grande riputazione ritroviamo Cipriano Abate esserne eletto Giudice. Trattanto morì il Patriarca l'anno 1491 e fu sepolto presso di noi, onde per concessione di Papa Niccolò ci furono rilasciati 245 scudi, ed altre picciole cose, che nel Monastero erano restate. Per il che l'Abate oltre le solenni esequie celebrate nella propria Chiesa, ordinò anche le stesse nella chiesa di S. Eufemia nella Giudecca, pagando egli le spese, e dando larghe limosine a poveri, ed in particolare a' Sacerdoti. Le quali cose furono tutte registrate non senza [351] cautela. Ma Niccolò Arcivescovo d'Atene, ch'era sopravissuto, prese poi ad affitto l'entrata della nostra chiesa di S. Marco in Negroponte; ed altri luoghi furono similmente dati ad altri ad affitto; e v'è questo stesso anno memoria del possesso delle acque di Murano, che poi però, come ancora altre cose simili sennon molto utili almeno degne, furono da' nostri Antecessori poco lodevolmente sprezzate, e non curate. Furono ancora poi l'anno 1457 vendute alcune possessioni poste nella villa di Arquà,

celeberrimo luogo, nel quale vi abitò ed ebbe deliziosissima stanza il famoso Petrarca, le quali Cipriano Abate acquistò con lo sborso di sufficiente danaro l'anno 1454. Callisto Pontefice²¹⁷ dopo la morte del Contarini aveva eletto Patriarca CPolitano Isidoro dalla Roscia Cardinale di S. Sabina uomo singolare che venuto di Grecia, al Concilio Fiorentino, aveva, poi veduti in fede i Greci, che poi tosto erano mancati dalla Chiesa Romana. Dunque ritroviamo, che il Pontefice ricercò l'Abate di S. Giorgio, che ad Isidoro sopradetto fossero restituiti i beni del morto Antecessore Patriarca Contarino. Della qual cosa non ritroviamo il fine, o riuscita, perché essendo Abate Pannuzio Capriata Genovese, non sappiamo come se ne sbrigasse. Ciò fu l'anno 1457, cioè il primo di esso Pannuzio, che governando anco l'anno 1458 ebbe poi successore Bernardo di Valle di Tarri Piacentino,²¹⁸ che governò anch'egli due anni, al quale il già nominato Cardinale, e Patriarca Isidoro, ritroviamo aver raccomandato 13 casse che ritenevano robe proprie di esso, l'anno 1459 e forse erano queste le robe del già morto Contarino, divenute del nuovo Patriarca, il quale mentre poi predicava la fede cattolica a' Moscoviti fu crudelmente da questi martirizzato e se ne passò alla celeste gloria, li cui beni poi ricercò da noi Pio II l'anno 1463, cioè l'anno secondo di Teofilo Beacqui Milanese Dottor di Leggi,²¹⁹ ed Abate del Monastero, che aveva preso il governo l'anno 1462. Nel qual anno stesso fu portata dall'Isola di Egina nella Morea la nobile reliquia del capo di S. Giorgio Martire, e riposta nell'isola nostra. Della qual cosa ne fu principale Promotore Girolamo Valaresso Sopracomito di Galera; nell'Armata della quale era Capitano Vettor Cappello. La qual cosa perché viene molto semplicemente e distintamente dichiarata da antica scrittura, che fino ad oggidì si conserva tra noi, metteremo qui prima essa scrittura come appunto l'abbiamo letta, acciocché si veda di quanta lode sia la verità di tal fatto, così scritto da Girolamo Valaresso, che vi fu presente.

Al nome del nostro Signor Dio, e de Madona Santa Maria, e de Missier S. Zorzi. Qui noterò il modo tegnudo in aver la testa de esso Missier S. Zorzi, condotta a Venezia al Monastero de S. Zorzi Mazor.

²¹⁷ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Si tratta di Callisto III, papa dal 1455 al 1458.

²¹⁸ DAMERINI, *op. cit.*, 191. Nel 1456 l'abate si chiamava Bernardo; nel 1457 Ignazio II; dal 1457 al 1459 Panuzio Capriata, genovese; dal 1459 al 1461 Bernardo II di Valditaro, che poi lasciò S. Giorgio per andare a predicare il Vangelo in Moscovia, dove fu martirizzato.

²¹⁹ *Ibidem*. Teofilo Beacqui fu abate dal 1461 al 1467 e poi dal 1471 al 1473.

In el anno 1462 del mese de Marzo, aretrovandosi l'Armada della nostra Illustrissima Signoria Capetanio el Magnifico Missier Vettor Capello con galie 15 nel porto dell'Egina, venni a notizia de' alcuni de noi, come la testa del M.^r S. Zorzi era nel castello d'essa isola dell'Egina, la qual zià molti anni era stata lì, e gera avuda in gran reverenza, e aveva mostrado molti miracoli, onde parendo e mi Hieronimo Valaresso Sopracomito de una delle ditte galie, questa esser mirabile reliquia e di grande importanza, scrissi a Venesia per do man de lettere a missier lo Abate de S. Zorzi, ed ad altri di quelli Signori Monaci dandoli tale notizia di questa Santa testa, avendo admirazion che per l'avanti non ne fossero stati avvisati offerendomi ad operar a tutti suoi comandi, per ottegnir tal cosa. Sperando mi basteria l'animo con bon modo averla. Avuto che erano i diti Signori Monaci questo avviso, subito sollicitarono con li Signori Procuratori de impetrar, che el piacesse alla nostra Illustrissima Signoria scriver al dito Magnifico Capitanio Missier Vettor aver essa reliquia. E così parendo a quei Signori del Collegio conveniente domanda atrovandose eziandio allora in Collegio Missier [352] Zaccaria Vallaresso Savio del Consegio: desiderando di dotar essa Chiesa di S. Zorzi, e onorar quella terra de' tale Patrono con fiducia che per so pratica era venuta nelle man de la Signoria Illustrissima questa Isola dell'Egina, comparse alla Signoria per nome de dito Monasterio richiedendo voler anche esser causa onorar questo Santo in la traslazione di questa Santa testa a tanta illustre Città, e cusì degno Monasterio, dove molto se augmentava la devotion, e fama de esso Glorioso Santo. E questo lui con lieto animo felicitando, e molto desiderando insieme con i suoi compagni Savii grandi messero parte in Pregadi, e cusì fu preso de comandar al dito Capitanio, che volesse aver dita Santa testa. Or essendo mo l'armada nostra in Negroponte, eremo galie 13 adì 5 Novembre avessimo molte lettere da Venesia co do galie, fra le qual fu uno comandamento al nostro Capitanio, provedesse con onesto, e piacevol modo andar ed Egina, et aver dita reliquia. Parse a Missier lo Capetanio presto levarse, et adì 9 se levassero da Negroponte con galie 17 che altre anche erano venute. Adì 10 essendo al chavo delle colone parve al Capetanio per boni rispetti non andar con tante galie, ma andassemo con galie otto a detto luogo di Egina. E in quel zorno entrassimo in porto. Le Galie sono queste Missier Vettor Cappello dignissimo Capetanio, i Sopracomiti M. Niccolò Lion, M. Niccolò Longo, M. Almorò Minio, M. Fantin Pesaro, M. Bertuzzi Bondumiero, io Hieronimo Valaresso, e M. Francesco da Molin. Subito zonti la matina seguente fo mandato a dimandar el Rettor de quel Castello, che con i primi de quel luogo, e più anti se vegnisse a nui a bonora. Et adì 21, a ora do de zorno vene a marina Missier Hieronimo Clopo, el Protopapa, e altri Preti Gresi, e alcuni di quelli Cittadini, i quali zonti nui ancora insieme convegnissimo su la pope del Capetanio, e per Missier lo Capetanio con bone, e conveniente parole fo dimandada questa testa santa de Missier

S. Zorzi, facendoli molte promission per nome della nostra Illustrissima Signoria, e del Monasterio, dove doveva esser portata. Alle qual parole resposero, che l'isola, e i omeni con tutto quello era lì i era della nostra Illustrissima Signoria, e chi a quella santa reliquia portavano reventia e devotion, e in tutte sue avversità, e pericoli de' Turchi confidandose averla, e pareva per essa aver Missier S. Zorzi per suo Protettor; e sommamente che pareano non li pareva quell'isola potesse mal capitar. Dissero che altre volte Zenovesi vossedar per averla ducati m/30, e che mai per precio de denari no la dariano, pur conclusero, che possa cusì piasere alla nostra Illustrissima Signoria, erano contenti darla, se'l piaseva pur a essa S. testa de lassarse portare, e questo replicaseno ben per tre volte, se la vorrà vegnir. Foli resposto, volevano tutto con el piaser de M. Domene Dio, e de M. S. Zorzi. E per quanto ne disse quelli dell'Egina poteva esser anni cento vel circa aveno la dita Santa reliquia, la qual da CPoli essento stà trasportada in uno sacco secretamente per uno Papà, fu messa a Negroponte. E in ogni avversitade che ano avudo in quel Castello et isola, ano avudo per sua defensione, et arma la dita santa testa. Quando ano anco sterilità, fame, morbo, percoli de aere, avendo fatto precision con questa reliquia li ano parso esser esauriti da questo glorioso Santo. Et inter caetera essendo alcuna volta andatali grossa armada de fuste de Turchi, e andati per combattere il Castello in terra, vedendosi loro circondati da nemici, e impotenti a difendersi, si ritirorno a dimandar a Missier S. Zorzi, suffragi, e devotamente mostrando in su i muri questa testa verso i nemici, de breve piovette tanto in tanta abbondantia [353] che fu allor a Turchi necessario ritornare alle fuste che s'annegavano lì per l'abbondanza dell'acqua piovea, stando al Castello, e cusì si partirono. Non molti anni avanti, che quest'isola vegnisse alle man de la Signoria nostra morto l'ultimo Signor, e rimasta la donna vedova in dominio, venne a notizia del Re Ragon Alfonso, che era tunc temporis de questa Santa reliquia, che in tale umile luoco stando andava in oblivione, accadendo alla Sua Serenità mandar armada in quelle parte, desiderando aver presso di lui questa Sancta reliquia comesse al suo Capetanio Missier Bernardo Villamarin, che andesse all'Egina e procurasse per ogni modo ottegnirla, dando a quella dona certa quantità di danari. Atrovandose dito Capitanio in quella parte, andò con tutte le galie sue nel porto dell'Egina. Onde impauriti quelli del Castello fevano bona custodia dubitando non fossero li andati per espugnarlo, ne' si fidavano mandar loro uomini a dimandar quello volevano. El Capetanio dito Villamarino mandò alcuni de suoi principali al Castello, e de quelli del Castello altrettanti andarono a galia, e soli significato per Villamarin, lor non aver intenzion di farli alcun offesa, ne' dannificarli, ma solo era sta cason di la loro andata in esso luogo uno stretto comandamento lui aveva dalla Maestà del suo Re procurar di farli aver la testa di Misier S. Zorzi in quel luogo residente, la qual istantemente con larghe promission a la qual Madona lui richiedeva. Et avegna a quelli Cittadini tal dimanda fosse mole-

sta udire, pure praticandosi la cosa, temendo ancor essa armada de catalani, e Villamarin li mandò a donar per averla 3/m ducati. Quando fu levada questa benedetta testa dunde che la iera, pesava tanto forte che con fatica si poté portar a galia. Avua che s'ebbe Missier Bernardo Villamarin, subito fece vela con le 50 galie, e partisse. El terzo zorno dapoi essendo in mare aveva gran fortuna, e temendo di perire per ricomandarsi a Missier S. Zorzi, volsero mostrar la sua testa in coverta, e non poterono trovarla. Unde stupefatti veduti con le altre galie, e non la trovando tornarono all'Egina, e narano questa cosa. Meraveliandosi quelli de la terra di tal novità, finaliter trova essa esser per se tornata al so luoco dove solea star. Parendo a Villamarin questo essere miraculo manifesto, si parti l'isola. E questo miraculo è noto a tutti, e testificatone per persone degne di fede. Altre volte diceva quel Protopapa, che ad altri se ha voluto dar, è stata tanto poderosa, che non si potea levar, unde pareva il Santo volesse li abitar. E però andava dir, se la vorà vegnir (sperando de no come altre volte era mostrato). Molte altre cose ne disse, che mi taso. Passando cusì d'oltra parlando stati bon pezzo per vegnir a l'esperiantia, deliberassemo andar al Castello luntan meja 4 da marina vel circa. E cusì cadauna galia messe fora il suo stendardo, i soi trombeti; e omeni cento per galia vel circa e con grande ardore per onorar la dita Santa testa, andassemo 4 patroni, che fo M. Niccolò Longo, M. Almorò Minio, io Hieronimo Valaresso, e M. Francesco da Molin. Con mi vene l'Armiraio delle galie, Cancellier, et el Prete. Andando con bel ordine arivesemo al castelo. Dove solo nui patroni entrasemo ne' la roca, et andando ala Chiesa dove era questa sancta reliquia, fo averta la cassa e tolta fuora. Tolsela in man i Papa Griecsi e parveli levandola molto leziera, che altre volte si mostrò così gravosa. Di la qual cosa loro estimarono esser indizio, e volontà divina si fasse tal traslation avegna chè rimanivano molto disconsolati. E uscido fuora de la roca tegniva la testa in mano [354] e i patroni e Capitani. Ma per el populo, e femene di la terra veduto, che questa Santa testa si perdeva fu fatto gran rumori, cridi, e pianti molti. E tuti venivano per basarla, si quelli de la tera come de le galie. Vezando nui Patroni el grande rumore e confusion, non voendo patir fosse scandalo in quel vegnir e basar se slargassero con el Prete. E continuè stando sui muri le femene, e populo grandi e menudi, gridando e piangendo disea pietosamente li pareva perder l'isola per la nostra devotion li avevano. E nui destramente vegnissimo verso la marina, usando in tuto ogni cautela, e diligenza che non fossemo fraudali essendo cambiada, dubitando anche in quella furia non fosse toltane. Portada fin li i Preti Griesi, i qual diceano vere mai non portarono con tanta facilità, che pareva li si movesse andar volentiera. Vegnudi a la marina M.^r lo Capetanio con el resto de la zente venemo contra, e con gaudio la metevemo in galia di M.^r lo Capetanio. E adì 12 del dito mese novembre avanti zorno partissemo, e con boni e prosperi tempi con la benediction de Dio, e de M.^r San Zorzi adì 19 Decembre da matina con le 8

galie antedette entressemo a Venesia, dove andasemo con le galie al Monastero. E li per la prima cosa avertì el Capetanio se mandasse alla Signoria como è usanza messe scala in terra, e fo apresentado per missier lo Capetanio la dicta Santa testa di M.^r S. Zorzi in la dicta chiesa. La qual per tutti i luoghi fo onorata e vista con grande allegrezza. Per i Monaci del dito Monasterio fo mostra gran gaudio rengraziando, e laudano M.^r Domeneddio di tanto dono. Venero tuti in precision contra li ala reliquia et ascaso il Superior suo li in galia la portà in terra, e cusi la portarono in chiesa all'altar mazor. E quel zorno poi vespero fecero solemne procesion, a la qual si trova alcuni Prelati e Vescovi, e di principal zentilomeni di la tera, et altre persone vegnude con devotion provocati da letitia di tanta gratia. E cusi cantando canti e himni, e facendo solemne offizio quel zorno, e l'altro seguente laudando, e glorificando la bontà di M.^r Domene Dio, e dignation di esso M.^r San Zorzi, che ha eletto requiescere le sue principal reliquie in questo suo tempio. Poi passando alcuni zorni l'ano colocata onorevolmente in mezo di l'altar mazor soto dove sta el Sacramento. Dove se vien con gran reverentia. E si rechiasta a veder da forestieri, e peregrini capitano in questa tera con gran devotion. Per tal traslatione dunque con Dei benedictione serà augumentata la devotion a M.^r S. Zorzi, venerandose la sua sancta testa, la qual con un brazo requiesce in questo suo sancto tempio de S. Zorzi Mazor. E'l zorno dela traslatione soa è adì 13 Decembre, cioè el zorno de Sancta Lucia a laude dell'omnipotente Dio, al chi è honor e gloria in secula seculorum. Amen

Sino a qui scrisse Girolamo Vallaresso principal promotore della narrata traslazione, e tanto più verace quanto più semplice e non fucato stile, e che appunto nella sua stessa purità e chiarezza è stata da noi prodotta l'istoria, raccordandosi di quanta fede potrà essere a' divoti fedeli, che leggendo intenderanno quelle particolarità ancor minime le quali da altri non potranno essere scritte meglio, che da quello, il quale a tutto si trovò presente. E che sia conforme a questa tradslazione così scritta all'istorie veneziane, lo saprà chi avrà letto il Giustiniano nell'ottavo libro, dove è chiaro che appunto l'anno 1462 fu creato General da Mare Vittore Capello la prima volta contra de' Turchi, che avendo scacciati dalla Morea i Greci, si affaticavano di escludere i Veneziani, i quali in que' luoghi vi possedevano non picciole isole. Il quale stesso Capello, come [355] scrive il Sabellico,²²⁰ fu quello, che

²²⁰ *Enciclopedia Italiana*, cit. MarcAntonio Sabellico (1436?-1506), storico veneziano. Tra i suoi lavori si ricorda che nel 1510 pubblicò il libro *Croniche che tractano de la origine de Veneti, e del principio de la città e di tute le guere da mare e terra facte in Italia, Dalmacia, Grecia, e contra tuti li infedeli*.

valorosamente si portò nelle guerre la seconda volta, le quali si trattarono contro Baesit Re de' Turchi medesimi nella stessa Morea. Il qual valoroso Capitano morì poi in Negroponte per il dolore di grave perdita. Onde dalla riferita da noi istoria sono chiare molte cose da aggiungersi alla Storia Veneziana, perché vi sono li nomi di diversi sopracomiti, che si adoperarono nelle narrate guerre; e vi è cosa degna per la famiglia Valaresso, che Zaccaria Valaresso fu principal autore, che si prendesse il dominio della nominata isola Egina, il quale poi Savio Grande in Venezia non mancò di presentar presso il Senato la determinazione di prender il Sacro Capo di S. Giorgio. E Girolamo Valaresso potrà anche esser nominato per uomo di nobilissimo, e religiosissimo animo, come quello, che tanto caldamente procurò la narrata traslazione, non da altro mosso che da pietà, e religione. E non solo si adoperò con tutte le forze per aver si santa reliquia, ma ancora con molta sua lode ci lasciò minutamente scritta l'istoria. E perché ancor altri nello stesso tempo la scrissero aggiungeremo da quello scrisse Gio. Antonio Monaco, che vi si ritrovò presente, essersi acceso il Valaresso Sopracomito all'impresa, infiammato dall'amor del *consubrino*,²²¹ che lasciato il secolo s'era vestito di Monaco nel Monastero nostro, ed aveva pigliato il nome stesso di Girolamo. E non sarà forse non giovevole all'istorie esterne il saper quanto stimassero la sopradetta Santa reliquia i Genovesi, ed Alfonso Re d'Aragona. Ancora il Villamarino Capitano di questo Re non sarà d'ingrata memoria. Ed alli miracoli del glorioso martire S. Giorgio non sarà infruttuoso l'aggiungersi quello della miracolosa pioggia a favore degli Egineti contro i Turchi, ed il meraviglioso ritorno della testa nel Castello dopo che il Villamarino l'aveva seco condotta, e celata nella propria armata. Ma per dimostrare quanto sia veramente scritta dal Valaresso l'istoria, e la modestia insieme de' Veneziani, quali furono sempre riverenti delle cose sacre, aggiungeremo ancora la Parte del Pregadi riferita dal Valaresso, e da noi ritrovata, nella quale è manifesto, che li signori Veneziani talmente procurarono il conquisto della già nominata Sacra reliquia, che insieme anche proibirono ogni violenza e sforzo, che da' nostri si avesse potuto usare. E dunque la copia della Parte tale, da noi tradotta al volgare.

1462 ADÌ 20 AGOSTO. IN PREGADI

²²¹ «consubrino» sta per 'cugino'.

Siccome nuovamente è stato a noi riferito, si riposa nell'isola di Egina il capo di S. Giorgio Martire. La qual reliquia quanto veramente sia degna di venerazione, ciascheduno intende e conviene all'onor di Dio, et alla religion nostra affaticarsi di aver questa reliquia. Perciò va parte, che di questa cosa si scriva al Capitano nostro di mare, che se accaderà, ch'egli vada verso Negroponte, e la stessa isola dell'Egina, debba affaticarsi per tutti quelli utili, e boni modi, i quali parranno alla sua prudenza, acciò possa aver essa reliquia, che si possa condurre qui a Venezia, ed esser data e collocata nel monastero di S. Giorgio Maggiore. Siccome degnamente merita. E se non fosse per accostarsi a quelle parti, debba far lo stesso comandamento a quelle galere nostre le quali anderanno agli stessi luoghi. Si dichiari però ad esso Capitano, che metta studio di aver essa reliquia con persuasioni, e buone parole. Ma non debba cosa alcuna tentarsi da lui per forza.

Ecco dunque la pietà de' Signori Veneziani, e la riverenza, quale sempre usarono nelle cose Sacre. Nel che non è maraviglia se loro succedette felicemente l'impresa tanto grande, giacché non con altre armi, che con quelle della riverenza, e della religione ciò tentarono. Ma ci resta ormai a dire alcuna cosa della sopradetta reliquia, da [356] noi mai stimato capo intiero, sebbene legata in capo d'argento, come tale forse da quelli, che non troppo curiosamente vi cercano le cose, viene creduta. Li quali se vorranno più diligentemente considerare vedranno che essendo in picciola forma, pare impossibile, che vi possa esser l'intiero capo. Il che ci dà ad intendere, che anche Anastasio Bibliotecario veramente scrivesse essersi da Zaccaria Papa ritrovato in Roma il capo di S. Giorgio Martire, che da noi riputato non intiero, ma parte, non ci leverà la fede dell'una e dell'altra reliquia. L'opera d'argento è appena grande quanto un capo di fanciullo in tenera età, dunque molto meno in essa può ritrovarsi capo intiero. Ed è questo da noi detto tanto veramente, quanto che la reliquia veduta da molti non li lascia mentire. Che per mantenere queste due verità non contraddittorie l'una all'altra, è nostro costume quando viene ne' giorni solenni mostrata al popolo, raccordare a più saggi la reliquia di Roma, ed accennando la piccolezza della nostra, far confessar a quelli, che la vedono esser impossibile, che la nostra sia intiera. Dunque è verissima l'una e l'altra reliquia. Il che confermano i miracoli, e grazie, che ambedue prestarono sempre a divoti fedeli. La nostra traslazione viene scritta anche da Raffaello Volterrano. E Tomaso Porenachi nell'isolario dice, che in Egina solea riposarsi il capo di S. Giorgio.

Ma quest'è cosa, qual ricercherà sempre minor studio, e diligenza in provarsi. Messa che si manifesti a fedeli quello, che più importa, cioè esser verissima la Santità di Giorgio al nostro Martire. La qual cosa non mancarono uomini, che la rifiutassero, e dicessero iniquamente esser fittizio così Santo Nume, e nome, non certo ad altro fine, che per levar a' fedeli la divozione, e fede, con che sempre venerarono S. Giorgio Martire sopraddetto divotamente e santamente. Ma dicano, e mentano quanto vogliono, la Chiesa annoverò questo tra'l numero de quindici Ausiliari. Et ad espugnar i nemici della fede usò sempre invocar principalmente S. Giorgio, S. Maurizio, e S. Sebastiano. E non fu forse sempre antica la venerazione di S. Giorgio? Narraremo poi molti miracoli in ogni tempo occorsi per virtù del Martire. Ma trattanto ci conviene confutare certo libretto da noi in vero non letto, ma che ci viene detto essersi stampato da empi, e contenere in somma uno sforzo dell'autore, che si affatica provare il nostro glorioso martire, qual veneriamo non esser altro che Giorgio Vescovo Ariano, il quale non patì la morte per la fede in Cristo, ma che fu per le sue sceleragini ucciso da' popoli. La qual cosa quanto ampiamente sia detta lo dimostra la manifesta inconvenienza dell'una, e dell'altra istoria di Giorgio Santo, e di Giorgio Eretico. Perché Giorgio Santo, come scrivono comunemente fu cavaliere e soldato, e Giorgio Eretico fu vescovo, benché falso. Il Santo battuto patì nelle ruota, fu fatto camminare con borzacchini²²² infuocati, fu messo nella fossa di calce, e fu finalmente decapitato, nel che ciascheduna legenda conviene. Ma il scelerato, e falso Vescovo fu per l'estorsione, e tirannidi sue da popoli prima rinchiuso in carcere, dove avendo patito molte cose, fu poi sopra un cammello guidato per pompa intorno alla città e percosso con legni fu quasi per tutta la Città strascinato, ed essendo morto fu abbruciato insieme con le ossa degli altri animali e bestie, e la polvere fu sparsa al vento, come racconta S. Epifanio. Ora vedasi dunque della convenienza di patire del martire di Cristo, e del martire del diavolo. Bella similitudine! Che ci puote far prendere tanti errori, che prendessimo li barzacchini infuocati per il cammello e per la ruota l'essere trascinato, l'esser messo nella calce per le bastonate, et altre inconvenienze manifestissime. Li tempi meno convengono, perché l'Ariano Eretico [357] morì ne' tempi di Giuliano Apostata, ma il santo aveva avanti

²²² «Borzacchini» sta per 'stivaletti'.

patito il martirio sotto Diocleziano. Il che dell'Eretico scrisse Epifanio Vescovo uomo Santissimo, ed antichissimo. Ma diranno forse gli empi per levarsi la divozione delle sante reliquie, che le reliquie almeno, le quali noi onoriamo siano dell'Ariano Giorgio. Et a questo ancora ha provveduto, e preveduto Iddio, perché come già sopra dicemmo con Epifanio fu l'Eretico abbruciato con le ossa delle bestie, e si sparsero le ceneri al vento. Dunque è manifesta mentita, e falsità dell'autore del già accennato libro, perché e i fatti di Giorgio Vescovo Ariano non convengono, e meno hanno similitudine alcuna con quelli del Cavaliere e Martire di Cristo. E fu il Martire onorevolmente sepolto; e l'ossa del falso Vescovo furono sciolte in polvere con l'ossa delle bestie, e sparse le ceneri al vento. Non ci lasciarono dunque reliquia da onorarci, che c'ingannasse.

Ma per levare con l'aiuto di Dio ogni scrupolo ci sforzeremo con l'aiuto di Dio di provare con discorso esser verissimo il Nume, e Santità di Giorgio il glorioso Martire, ne' cader a terra per il decreto di Gelasio la verità del martirio, poiché ne' anco detto Pontefice ebbe in tempo alcuno tal pensiero. Anzi volendo venire a tale determinazione, e proponendosi di riprovare alcuni libri, che a suoi tempi si leggevano premise tali parole.

Chi è de cattolici, il quale dubiti circa li fatti ed imprese de' SS. Martiri, li quali con diverse sorti di tormenti, e cruciati, e con meravigliosi trionfi di confessione risplendevano? Chi dubiterà, dico, se tali cose e maggiori aver essi patite ne' loro combattimenti? E non per le loro forze, ma mediante la grazia, ed aiuto di Dio aver sofferto il tutto? Ma perciò secondo l'antica consuetudine non si leggono per singolar cautela nella Santa Chiesa Romana si perché non sono in tutto manifesti li nomi di quelli, che li nomi di quelli che li scrissero, e perché si crede dagl'idioti infedeli siano state scritte cose superflue, e meno convenienti di quello, che l'ordine della cosa era seguito, siccome le passioni di Quirico, e Giuditta, e di Giorgio et altre simili, le quali è fama, che siano state composte da Eretici. Per la qual cosa, com'è stato detto, acciò non nascesse, benché leggera occasione di batterci, non si leggono nella Santa Romana Chiesa. Noi però insieme con la predetta Chiesa veneziana con ogni devozione tutti li martiri, ed i loro gloriosi combattimenti, li quali sono maggiormente manifesti a Dio di che sieno conosciuti dagli uomini.

Dunque se disse poi Gelasio: *Passio Georgii Apocrypha*. La passione di Giorgio è riputata apocrifia, non altro intese, che rifiutar quello, che di S. Giorgio era stato da Eretici finto, per levare la divozione a popoli, e

fedeli Cattolici, perché alla passione scritta dello stesso Martire fedelmente da altri, aggiunsero detti Eretici una moltitudine di tormenti non mai provati da S. Giorgio: ed accrebbero tanto il numero de' cruciati col mischiarvi ancora cose ridicole, e da spiritato piuttosto che da martire, che così pensarono di avere il loro interesse, ch'era, con le cose false levar ancora la fede alle vere. È stata felice sorte, che il dottissimo, e diligentissimo Baronio abbia ritrovata tal vita, o passione di Giorgio, senza dubbio rifiutata da Gelasio, la quale da lui letta in Roma nel Vaticano dice, che conteneva tra le altre cose certo falso conflitto di Atanasio Mago con Giorgio, pel quale altro non intesero que' corruttori della verità, che eccitar odio, e dispregio ne' petti de' divoti contro il S. Vescovo Atanasio, che come ottimo cattolico fu sempre acerrimo impugnatore degli Eretici, ed ebbe particolar avversario Giorgio Vescovo Ariano, di sopra da noi nominato. Onde con le loro false arti tentarono meschiar nella vita di S. Giorgio il nome di Atanasio Mago, il quale avesse dato a bere al martire il veleno, che fosse da questo superato. E sa bene ognuno quanta forza abbia presso [358] de' semplici tali cose, perché facilmente in vero odierrebbero Atanasio, quando che si raccordassero esservi stato altro dello stesso nome, il quale desse a bere a S. Giorgio il veleno. Così dunque volevano con tali arti persuadere a buoni, che Atanasio il Santo desse a bere non dottrina buona, e cattolica, ma velenosa e falsa, che fosse dal perfido loro Ariano Vescovo superata. Aggiunsero ancora oltre gli smisurati cruciati, e tormenti alcune cose piuttosto portentose, che miracolose, è certo sospetto alloggiamento in casa di vedova, ed insieme alcuni inganni quali usasse il martire, per uccidere e rovinare li Magi da' Gentili. Le quali cose tutte dissero esser seguite in Persia nella persecuzione di Datino Re, il quale dominasse sopra 27 altri Re; cose in tutto lontane dalla verità dell'istoria. Dalle quali mosso senza dubbio, e ragionevolmente Gelasio rifiutò tal legenda, che allora camminava tra Cattolici, et Eretici insieme. Ma non fu mai intenzione del Pontefice di condannare quelli, che altrimenti venerassero S. Giorgio come martire. Che tale era stato onorato nella Chiesa fino a' suoi tempi, e creduto; ma bene di levar piuttosto quelle cose, che detraessero in alcun modo alla verità del Martirio. Onde Gelasio circa l'anno 494 rifiutò la già falsa istoria. Scrisse poi la vera e dalla fama, e dalle Scritture Greche cavata, Simeone Metafraste²²³ il Santo ne' tempi di

²²³ *Enciclopedia Italiana*, cit. Simeone Metafraste, agiografo bizantino, vissuto nella se-

Eraclio circa gli anni del Signore 620.²²⁴ Il quale però in questo errò, che v'introdusse la favola del Mago Atanasio, che sarà da correggersi, ed emendarsi in ogni autore, quale scrivendo la vita di S. Giorgio Martire, faccia menzione di tal cosa; per le ragioni da noi sopra addotte, non essendo altro in vero nominar Atanasio Mago, che detrarre alla Santità del Dottore della Chiesa Greca, propugnatore contro gli Eretici, e nemico particolare del Vescovo Ariano sopra nominato. Ma avanti del Metafraste aveva scritta la detta vita di S. Giorgio Pasicrate, servo del detto Martire stesso che poi ritrovata dal Vescovo Lipomano²²⁵ nella Libreria di Grottaferrata vicino a Roma, cioè nel luogo dove abitano Monaci di S. Basilio Greci,²²⁶ fu dallo stesso tradotta dal Greco in Latino, ed inserita ne' suoi mai abbastanza lodati volumi delle vite de' Santi. Che poi pigliata, e lodata dal Surio, fu ancora ristampata tra suoi; ed ormai camina con molta fede nelle mani de' Cattolici. E certamente se Papa Gelasio avesse fatta tal vita, non l'avrebbe già rifiutata. Ma il non essere allora ritrovata la stampa, e la carestia di quelli, che riscrivessero i libri, faceva restar sepolto non solo la vera, e sincera vita di S. Giorgio, ma altri infiniti libri ancora. Che poi quando si ritrovò circa l'anno 1440 nella città Argentinense, dicono, che i primi libri stampati fossero quelli di S. Agostino *De Civitate Dei*, e di Lattanzio Firmiano *De Divinis Institutionibus*, che come da chiuso prima gorgo o cataratta, poi aperto, ne uscirono con impeto, e velocità ben le migliaia, li quali ricercati nelle ricchissime librerie, puotero da diligenti, e studiosi uomini con ottimo frutto, ed utile delle buone lettere, ritrovarsi. Ma fu particolare studio del Lipomano Vescovo la cosa delle vite de' Santi, che da lui senza risparmio di fatica ricercate, ritrovate, e tradotte dal Greco, è maraviglia di quanta utilità siano nella Chiesa Cattolica. Fu dunque la vita di S. Giorgio scritta da Pasicrate suo servo, e tra Greci dal Lipomano ritrovata, con la quale convenendo quasi a pieno il Metafraste, restava anche ad esser corretto dalla stessa in quello, che altrimenti è vero, e diverso; ed in particolare sarà da can-

conda metà del x sec. a Costantinopoli, era al servizio della corte imperiale al tempo di Basilio II.

²²⁴ *Ibidem*. Eraclio fu imperatore di Bisanzio dal 610 al 641.

²²⁵ *Ibidem*. Alvise Lippomano (1500-1559) è stato il maggiore degli agiografi veneziani, la sua opera *Historiae de vitis sanctorum cum scholiis* si colloca infatti tra la migliore produzione dell'epoca; partecipò al Concilio di Trento e fu vescovo di Verona.

²²⁶ L'abbazia di Grottaferrata, vicino a Roma, è ancora sede di monaci ortodossi che riconoscono l'autorità del papa.

cellarsi la favola di Atanasio Mago, come sopra dicemmo, che nella descritta passione da Pasicrate servo, veramente non si ritrova. E si maravigliamo, che avendola letta il Baronio purgata da falsa istoria tanto a lui molesta non la innalzata fino al Cielo. Perché veramente se stimiamo più la vita di S. Andrea scritta dai Notai di [359] Roma, che non facciamo altra di autore più lontano, se più quella, che scrisse di S. Antonio S. Atanasio, di S. Mauro, Fausto e simili, perché non daremo noi il primato nel descriver la passione di S. Giorgio a Pasicrate, che vi fu presente. Leggiamo in essa tal testimonio, che ci fa vedere apertamente esserne lui l'autore. Dice dunque vicino al principio di essa ----- In quel tempo risplendeva come chiara, ed assai lucida Stella nell'oscura notte la preziosa Margarita di Cristo Giorgio, il quale fu mio Signore, e Soldato di Cristo ----- e poi verso il fine ----- Io Pasicrate servo di S. Giorgio avendo seguito il mio Signore raccolsi nelli commentari queste cose vere ----- Li quali testimoni benché bastino, come sono sempre stati sufficienti in qualsivoglia prodotta Scrittura, addurremo ancora il testimonio di Metafraste, il quale nella da lui descritta passione dice, che svegliatosi S. Giorgio chiamò il custode della carcere, dov'egli era prigioniero, e lo pregò, che lasciasse entrare a lui il suo servo. Il che gli fu concesso. E che piangendo questo, ed onorando i vincoli del suo signore se ne giaceva in terra, il quale levato dal Martire, fu consolato ed ebbe alcune imposizioni, che nella descritta vita si leggono. Dunque è vero ancora per testimonio del Metafraste, che Giorgio fu seguito sempre dal suo servo fino alla morte. Poté dunque senza contraddizione, o malignità alcuna descrivere la passione del suo signore. E si vede che egli non scrisse la favola di Atanasio Mago, e che la passione, o istoria da lui descritta non contiene portenti, o menzogne di cose impossibili, o ridicole, o false. Solo ci pare da esser corretta questa istoria, e tutte se da altri scritte in quello, che usano il nome di Magnenzio, che a noi pare debba dire Massenzio, il quale senza dubbio fu ne' tempi di Diocleziano. Anzi dice Eutropio, che Diocleziano fu per lettere ripreso da Costantino, e Licinio, che favorisse allora a Massimiano, quando che spontaneamente aveva rinunziato l'imperio, ed avesse avanti favorito Massenzio. *Rescriptis minacibus acceptis* (dice Eutropio) *quibus increpabatur, quod Masentio favisset, et Maximiano faveret.* Del che non ci maravigliamo, se questo picciol errore si trova anche forse nell'esemplare di Grotta ferrata, perché è da credersi, che non è stata la scritta passione da Pasicrate più degli altri mss. esente, o libera

dalle mani de' corruttori piuttosto che correttori, li quali non mancano mai. Ma è maggior meraviglia, che scrittura tanto antica abbia questo solo, e picciolo errore, ancor forse avvertito da altri. Della fede del Lipomano non ci resta altrimenti dubbio alcuno, e ne daremo un testimonio. Imperciocchè aveva questo dottissimo ed infaticabile Scrittore mandata in luce la vita di S. Giuliano Martire, tradotta da lui nel Latino dal Greco. Ma mancavano ad essa alcune cose (il che cagionò la molteplicità de' mss.). La stessa vita cadé nelle mani del Surio intiera, acciò da questo apparisca quanto fedelmente era stata tradotta dal Lipomano. Dunque suplendo il Surio ad esso chiarissimo Scrittore tra le altre cose così dice. ----- Noi abbiamo ritrovata tutta l'istoria nelli mss. codici, conveniente quasi in ogni luogo con il Greco esemplare di Aloisio Lipomano, la quale viene allegata ancora dagli antichi Martirologi ----- Ma della fede del Lipomano non fu mai dubitato. Manifestò egli da qual luogo pigliasse, e traducesse la passione già detta, cioè dal Monastero e Libreria di Grottaferrata, stanza manifesta de' Greci Monaci nello stesso Campo Romano. Sono dunque li fatti di Giorgio martire scritti da Pasirate, e tradotti dal Lipomano degni di quella fede, che si acquistano con l'essere stati scritti da chi ne fu spettatore, e conservati tra Greci, e tradotti da Vescovo Cattolico, e religioso, de' quali ancor noi qui porteremo [360] la lezione, acciò non manchi all'istoria nostra la vita del proprio tutelare, che da nome alla Chiesa, isola, ed istoria nostra. E' ben vero, che nel tradurli non ci obbligheremo alle parole tutte. Ma lasciata ogni maniera di *affectione*, e *prolonga* Greca porteremo solamente il concetto del fatto in brevitade. E lasceremo, che chi vuol vedere questi più diffusi, e lunghi, li legga nel Lipomano, e nel Surio. Non saranno però quelli, che vengono letti nella Chiesa Greca, i quali essendo ormai chiaro per testimonio del Lipomano, che altro non sono sennon il compendio della passione di S. Giorgio scritta da Pasirate. Servirà anco questo per argomento di molto rilievo a confermare e render autentico (per così dire) quanto Pasirate scrisse, ed il Lipomano tradusse, quando avvertiremo, che fu antico costume della Chiesa Greca il leggersi questi appunto di Pasirate in compendio ridotti. Noi non abbiamo più ora avuto tanta grazia di vederli, o di leggerli. Del che non essendo fuori di Speranza, forse che si produrremo in questa istoria nostra, che più diffusamente scriviamo nella Lingua Latina. Trattanto ci basterà quella breve narrazione, che noi dagli scritti stessi di Pasirate, datici a leggere dal Lipomano, fedelmente caviamo.

Ora dunque daremo principio all'istoria in questa guisa. Era Diocleziano crudelissimo tiranno, e persecutore de' Cristiani, ed aveva preso di sè Massenzio amico suo, il quale teneva il secondo luogo nell'imperio, e ch'era della stessa opinione con Diocleziano di doversi ad ogni modo perseguire i Cristiani. Per il che ne uscirono di ciò lettere a tutti li Presidenti delle Provincie, nelle quali era comandato, che crudelmente uccidessero quelli, li quali non adorassero i pessimi idoli. Onde ne nacque un'atrocissima persecuzione in tutte le parti del Mondo. Frattanto convocò Diocleziano il Senato, con consenso del quale si mise mano ad acerbissimi tormenti. Il che veduto da Giorgio il nostro Martire, che, come dice Pasirate, essendo di nazione Capadoce aveva fino allora esercitato molti Tribunati, e si ritrovava con l'esercito dell'Imperatore, s'accese gloriosamente a farne di ciò religiosissima querela. Per il che donate le cose sue a' poveri uscendo alla presenza de' più principali del Senato e tra l'esercito, che circondava l'Imperatore da ogni parte parlò tanto francamente in favore della fede di Cristo, che dimostrandosi apertamente Cristiano, ne' potendo dalle parole di Massenzio, ne' dell'Imperatore esser mutato di pensiero, comandò Diocleziano, che fosse battuto con catenacci di ferro, li quali però si rivolgevano all'indietro come se fossero piombo. Fu dunque messo in prigione, dove steso sopra duro legno postogli sopra'l petto gravissimo peso, che appena li lasciava respirare, ringraziava egli Dio benedetto, che gli desse forze per poter patire sì acerba pena per il suo Santo Nome. Ma fu il giorno dietro posto in più atroce tormento, che fu una diabolica ruota in guisa tale accomodata con taglienti ferri, che in molte parti tagliavano il corpo del Martire. Di modo che pensando Diocleziano, e Massenzio, che fosse morto Giorgio, si partirono avendo prima addotti molti impropri contro di Cristo. Ma Giorgio che aveva premessa l'Orazione, udì poi voce gratissima celeste, che lo liberò da ogni passata pena. Onde fatto sano, e sciolto dalla pestifera macchina, andò di subito a trovar l'Imperatore, e Massenzio, i quali insuperbiti contro di Cristo, il di cui Cavaliere giudicavano morto, erano andati a ringraziare il falso Apolline²²⁷ della riputata sì, ma non riportata vittoria. Quivi dunque Giorgio li ritrovò intenti a sordidi sacrifici, dove riprendendosi di nuovo non cessava di persuader loro la verità della fede Cristiana. Ma quelli immaginandosi

²²⁷ *Apolline* (o Febo Apolline) è un dei vari modi per indicare il dio Apollo.

prima, ch'ei fosse fantasma, [361] poi lo riconobbero pure vivo a loro dispetto; per la qual cosa vi furono allora dei Tribuni de' Soldati Anatolio, e Protoleo, che per tanta meraviglia credettero in Cristo; per il che ancora confessandolo apertamente, furono fuori della Città decapitati. Anche l'Imperatrice nominata Alessandra confessò per la stessa meraviglia Cristo vero Dio. E ritiratasi su allora nel palazzo (forse per opera di Massenzio, acciò l'Imperatore non se n'accorgesse). Trattanto fu Giorgio per decreto dell'Imperatore posto in un lago ripieno di certa calce, o materia ardente detta in Greco *Asbestòs*, la quale se non dopo tre giorni si suole estinguere. Furono dunque ricercate le ossa di Giorgio dopo il terzo giorno; che così disse l'Imperatore, che andassero i soldati al laco, e cavate fuori le ossa predette, le occultassero cautamente in altro luogo. Ma levata l'ardente calce ritrovarono Giorgio non altrimenti illeso e sano di quello, che già li tre fanciulli nell'ardente fornace conservati. Il che fu cagione, che si convertisse a Cristo una grave moltitudine di gente. La qual cosa saputa ancora da Alessandra Imperatrice, là correndo confessò di nuovo Cristo vero Dio. Il che fecero ancora que' soldati, che erano stati mandati a cavarlo dal lago. Allora l'Imperatore comandò, che Giorgio caminasse con i borzachini di ferro infuocati ripieni di acutissimi chiodi, il che non potendo il martire per l'atroce pena adempiere, benché facesse a se stesso animo come coraggioso Soldato di Cristo, si rivoltò all'orazione, e fu anche da questo tormento quanto prima liberato; e risanato dalle piaghe udì celesti voci che lo confortò ad esser di buon animo, come che con lui fosse il Signore. Fu poi riposto in prigione, e la mattina ne fu cavato, quando che non potendo l'Imperatore, ne' Massenzio rimuoverlo dal buon proposito fu battuto atrocemente con nervi. E Massenzio trattanto meravigliandosi della gran costanza del Martire, gli propose di voler credere in Cristo s'egli risuscitava uno dei morti. A che Giorgio non contraddisse, sebbene però predisse non esser ne manco per questo Massenzio per dover credere in Cristo. Nondimeno perché vi era presente gran moltitudine di gente, si mise all'impresa con ogni confidenza, e fatta breve orazione risuscitò uno de' morti all'invocazione del nome di Cristo, ed uscito fuori dal tumulto, nel quale giaceva, prostrato a piedi di Giorgio predicava Cristo vero Dio nella presenza di tutta la moltitudine di gente, buon numero della quale si convertì alla fede cristiana. Ma l'Imperatore che aveva il cuore indurito riputò gli atti di Giorgio ad arte magica, e fattolo di nuovo

carcerare, tutti quelli, che avevano creduto alle parole di Giorgio, s'accostavano per mezzo di doni alla prigione, e fatti da lui catecumeni, anche se tra loro ve n'erano d'infermi, erano risanati, e li ciechi si partivano illuminati. Risuscitò ancora un bue di un semplice contadino, nominato Glicerio, il quale fu poi per la confessione della fede tagliato a minuti pezzi. Ma tentò di nuovo l'Imperatore per consiglio di Massenzio di tirar Giorgio a suoi pessimi comandi con benigne parole. Onde fattoselo condurre avanti, non mancò con astute persuasioni di farlo cadere ne' lacci. E parve, che Giorgio volesse acconsentirgli, per il che invitando l'Imperatore al Tempio v'andò anch'egli, e insieme gran moltitudine di popolo, che s'immaginava, che andasse Giorgio per sacrificare; e lodavano Diocleziano come quello, che fosse maggiore di Apolline, ed avesse rivolto, e rimosso così fermo a solido petto a' sacrifici de' loro Dei. Ma non era questo il pensiero di Giorgio, perciocché arrivato coll'Imperatore, e tutta la moltitudine al tempio rimproverò al falso idolo la presunta Deità, ed [362] interrogollo, se era egli Dio. No, rispose l'immondo spirito, ch'io non son Dio, e meno quelli, i quali sono meco, ma eravamo bene i suoi angeli, che mancando da lui ora siamo detti demoni; da quali vengono ancora ingannati gli uomini. A' quali disse Giorgio, dunque se non siete Dei, perché ingannati le genti, e come potete voi ora star qui alla presenza di un servo di Cristo, sopra del quale è stato invocato, ed ora s'invoca il suo Santissimo nome, come di vero Dio? Allora dunque si udì un grandissimo tumulto, e risuonavano li gridi come di demoni, li quali si lamentavano. E tutti li tempi, e gl'idoli insieme cascarono al segno della Santissima Croce, che fu loro dal Martire opposta. Assaltarono nello stesso tempo i sacerdoti degl'idoli S. Giorgio, e presolo gridavano contra l'Imperatore, che lo levasse dal Mondo, come che fosse incantatore, e mago, ed avesse rovinati li loro Dei. Onde sdegnato fuori di modo Diocleziano, e chiamando Giorgio uomo pessimo come chi lo avesse schernito, e non avesse voluto sacrificare. Giorgio francamente gli rispondeva, rimproverandolo, che i suoi Dei non avessero potuto aiutar se stessi. Ed allora Alessandra, alla quale ormai era venuta la nuova di cose tanto grandi, partita di palazzo accostassi velocemente all'Imperatore, dove confessando con molta costanza il Dio di Giorgio, fu ancor cagione, che molti seco credessero in Cristo. Pronunziò dunque allora il scelerato tiranno la Sentenza finale contro S. Giorgio, ed Alessandra, à quali comandò che fosse tagliato il capo. Ma andan-

do Alessandra al Martirio spirò nella via in certo luogo, dove s'era messa a sedere, et orare. E Giorgio guidato al luogo del Martirio fatta breve orazione fu decapitato, e dormì nel Signore il giorno 23 aprile. Queste cose dunque scrisse di S. Giorgio Pasicrate suo servo, che veramente lo vide, e ne poté render sicuro testimonio. E da quello, che questo scrisse, se non erriamo devono essere corretti quelli, che altrimenti raccontano il successo della passione. E non abbiamo dubbio, che se ne' tempi di Gelasio si fosse ritrovata questa istoria fuori degli oscuri scrigni, che l'avrebbe il Pontefice lodata, ed approvata. Ma ad ogni modo come afferma il Vescovo Lippomano, almeno non la riprovò, perché non puote riprovar quello, che non era ancora uscito in luce. Il Baronio fa menzione di certa passione solita leggersi in alcune Chiese, la quale viene da lui stimata assai, non per altro, come ci pare, sennon perché è libera da contradizioni in se stessa, ed ha narrazione ragionevole. Ma noi diamo il primato a quella di Pasicrate, poi a quella di Simon Metafraste Scrittore antico, e Greco, il quale se vi meschiò alcun errore (cioè riputiamo con il Baronio quello d'Atanasio Mago), è pure nondimeno chiaro, che nel testo concorda con quella di Pasicrate, il che ancora avvertì il Lippomano. E per testimonio del Baronio la lodata da lui non ha quell'antico stile, ma è meschiata di alcuni versi, che dimostrano essere stata scritta con comodità. E secondo il nostro giudizio (che l'abbiamo letta) ci pare, che colui, che la scrisse, volesse essere non solamente scrittore, ma giudice insieme, e dove parve a lui, cangiò la fossa di calce nella bollente pece, e l'esser lacerato dalla ruota, in superarla senza provarla, quasi che fosse abbreviata la mano di Dio, e non potesse sanar Giorgio dal Martirio di qualsivoglia diabolica ruota. Indovinò ancora il correttore suddetto il tempo, ed anno della passione per conghietture dicendolo il 291 ma lo cavò da tempi dell'Imperio di Diocleziano. Tuttavia si vede, ch'è assai concorde con quello, che comunemente si riferisce dagli altri, e da Pasicrate ancora, il quale sempre anteporremo a tutti. Ma [363] lasciamo ormai la varietà del raccontar la passione, perché ancora ad altri Santi ciò accadde, che essendo certo il loro martirio, non è però in tutto chiaro il modo, o tempo di patire. Di S. Lorenzo celebratissimo tra Martiri vi è quel dubbio, se sotto Decio patisse, e se è vero quello, che contò Prudenzio, che S. Sisto gli predicesse il martirio della croce, che poi non leggiamo esser successo. E di Sant'Orsola quanti dubbi non ci restano? Il che diremo ancor di altri Santi innumerabili, i quali abbia-

no qual si voglia variati nella narrazione del martirio, sono poi sempre stati onorati nella Chiesa, ed hanno prestati infiniti benefizi a quelli che loro si raccomandarono. Onde a ciò riconosciamo la vera santità di S. Giorgio a dispetto de' maligni Eretici, e distruttori del culto de' Santi, produrremo alcuni miracoli, quali per mezzo di un tanto martire Iddio si è degnato in più tempi di mostrare. E cominceremo da Gregorio Turonese²²⁸ scrittore antichissimo, il quale racconta di S. Giorgio martire, e pernotando quelli in certo luogo preso a Lemovicino²²⁹ in un oratorio, furono la mattina sforzati a lasciarvi pegno, e parte di dette reliquie, la cassetta delle quali fatta grave oltre modo non poté essere dal luogo levata fino a che non determinarono di lasciarvene parte. Il che fatto lieti partirono. Racconta ancora che in certa contrada Cenomanense²³⁰ erano da Dio operati molti miracoli, ma quali maggiori, e più numerosi possono leggersi di quelli, che sono scritti nella vita di S. Teodoro Siceone di Galazia, il quale morì in vecchia età nell'anno terzo dell'imperio di Eraclio? Quivi non Teodoro pregò prima Giorgio, ma fu Giorgio, che prevenne Teodoro. Il che diciamo per rispondere a' cavillatori, che sforzandosi a far Giorgio martire fittizio, dicono, che molti miracoli operati da Dio in nome di San Giorgio, sono non per altro, che per soddisfare alla devozione di quelli, che pregano il Santo, qual pensano vero, acciò non restino defraudati della loro lodevole, et umile semplicità. Ma nella detta vita di S. Teodoro leggiamo, che essendo egli fanciullo di sei anni, nel qual tempo lo volle la madre condurre alla regia città, ciò proibì S. Giorgio, apparendo alla madre di notte in visione; non che la madre, o'l fanciullo di ciò lo pregassero, ma perché ad esso glorioso Martire erano grate le caste, e sante opere di Teodoro, che fu dallo stesso favorito sempre dalla tenera alla vecchia età. Dunque ritornando dalla scuola Teodoro, era guidato da S. Giorgio (che in forma di bellissimo giovane gli appariva) nell'altezza di un monte, dove vi era un Oratorio fabbricato in onore dello stesso S. Giorgio. Per la qual cosa, come che Teodoro non era così di ritorno a tempo, veniva battuto dalla madre,

²²⁸ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Gregorio di Tours (538?-594), santo e vescovo, apparteneva ad una delle più nobili famiglie della Gallia, resse la sua chiesa in un periodo burrascoso, fu letterato, storico e teologo; fra i suoi libri agiografici particolarmente notevole il *De viti patrum*, sulla vita di 23 santi dei secc. IV, V e VI.

²²⁹ Cioè la regione di Limoges.

²³⁰ I Galli Cenomani era una popolazione di origine celtica che occupava la parte orientale delle Gallie, successivamente si estesero anche nel Nord dell'Italia.

et altre femine, le quali furono per ciò minacciate di notte dal Martire Giorgio, e spaventate non lo batterono più. Vide una volta Teodoro il demonio in forma di Geronzio suo condiscipolo, che gli aveva con falsi cavilli persuaso il precipizio, dal qual pericolo, et inganno lo liberò S. Giorgio. Altre volte s'ammalò per freddo grave patito, dalla qual infermità lo liberò S. Giorgio; ed avisò di notte Elpidia Amita di Teodoro, come che egli era di questi duce, e guida, alla quale manifestò molte cose del giovane. Il quale poi essendo in età matura creato Vescovo, e fuggendo il carico, lo sforzò Giorgio a tornare a dietro, e ripigliarlo. Scacciava ancora Teodoro gli spiriti immondi nel nome di Giorgio Martire; e non vi era miracolo, che non operasse nello stesso nome. Desiderava Teodoro alcuna reliquia del suo Protettore, per il che gliela procurò lo stesso. Apparendo a Pio Emiliano Vescovo di Geremi, che [364] donò a Teodoro una particella del capo di S. Giorgio un dito della mano, et un dente. Legga dunque che n'è curioso la vita di S. Teodoro sopradetto, e vedrà, se è fittizio il nome di S. Giorgio Martire. Stimiamo quello che si dice nella stessa legenda dell'Oratorio fabbricato in onore di S. Giorgio, al quale il fanciullo Teodoro fino dalla tenera età si riduceva. Perché morì questi in assai vecchia etade l'anno terzo dell'imperio d'Eraclio, che ci fa ritirare il suo nascimento a' tempi di Giustiniano Imperatore. Dunque ne' predetti tempi era, e forse antico, l'Oratorio di S. Giorgio. Dunque l'onorò sempre l'antichità come Martire. Giustiniano stesso, come scrive Procopio, fabbricò o rinnovò la Chiesa di S. Giorgio. E S. Gregorio Magno scrive a Mariniano Abate, che abbi cura di rinovar la Chiesa di S. Giorgio Martire ----- *quia Ecclesiam ipsam reparatione certum est indigere* ----- dice egli. Dal che caviamo pure l'antico culto di S. Giorgio Martire nella Chiesa. Cuniperto, che fu Re de' Longobardi dall'anno 687 fino al 699 fabbricò il Monastero di S. Giorgio Martire, come scrive Paolo Diacono. E già abbiamo detto nel principio di questa istoria, che li Partecipazi, o Badoeri Nobili Veneziani fabbricarono la nostra Chiesa in onore di S. Giorgio medesimo. Racconta il Curopalata, che Giovanni Zimiscano Imperatore Greco²³¹ ottenne segnalata vittoria per l'intercessione dello stesso. E Glabro riferito dal Baronio dice, che il Principe di Babilonia l'anno 1009 gettò a terra la chiesa di S. Giorgio Martire detta in Ramulo,²³² fabbricata anticamente in Gerusalemme, perché li Sarace-

²³¹ *Enciclopedia Italiana*, cit. Giovanni I Zimisce fu imperatore di Bisanzio dal 969 al 976.

²³² «Ramulo» sta per Ramla (cittadina ubicata vicino a Tel Aviv), l'antica Arimatea, che

ni volendo là entrarvi violentemente più volte, furono percossi miracolosamente di cecità. Racconta Bonfinio, che S. Giorgio, S. Lorenzo, e S. Adriano Martiri soleano insieme con l'Angelo di Dio precedere l'esercito di Enrico Imperatore I. E noi già scrivemmo parlando di S. Gerardo Sagredo, che apparì S. Giorgio Martire in forma di Leone a Canadino Capitano di Stefano Re d'Ungheria, a cui promise e diede certa vittoria. Per la qual cosa questi gli fabbricò un tempio, e S. Gerardo sopradetto, come pure abbiamo già scritto gli fabbricò un'altra Chiesa a' lidi del fiume Morosto. E narra il Baronio (il che cava da certa Epistola antica), che l'anno 1190 furono da soli 600 Cristiani posti in fuga più di 40/m. Turchi ne' luoghi piani di Finimino, precedendo l'esercito il glorioso Martire S. Giorgio. Pachimerio dice, che dall'immagine di S. Giorgio uscì miracolosamente il sangue. E Niceforo Gregora²³³ scrive, che il cavallo dipinto di S. Giorgio diede maravigliosi nitriti. Ma non è forse maravigliosa cosa la liberazione da gagliarda inondazione di mare, dalla quale liberazione Venezia li Santi Marco Evangelista, Giorgio Martire, e Nicolò Vescovo di Mira? Le reliquie de' quali in Venezia si riposano. Avressimo molte cose da dire, e vi sarebbero ancora molti altri miracoli, che in ogni tempo Dio oprò per li meriti di S. Giorgio. Ma ci bastano questi per abbondante prova della Santità di Giorgio, si per confondere i maligni Eretici, che ad essa detraggono, come per confermare i Cattolici, che nelli patrocinii del Martire si confidano.

Resta da considerare la maniera di dipingere S. Giorgio armato a cavallo con l'asta in mano, con la quale ferisce il dragone, e se è vera l'istoria, che liberasse la figlia del Re, che in abito di supplichevole donzella usuale presso S. Giorgio dipingersi. Il Baronio ciò reputa favola, e dice, che non altro è il dipingere S. Giorgio nella narrata maniera, che il significarci, o proporci per la Vergine alcuna Città, che confidandosi nella protezione di S. Giorgio, preghi di essere liberata dal dragone, cioè dalle [365] mani del demonio. E biasima il Voragine, il quale senza alcuna autorità di Maggiori abbia narrata tale istoria. Ma noi non potiamo fare considerando l'antica maniera di dipingere così S. Giorgio, che non pensiamo esser verissima l'istoria. Perché quando si avesse voluto per la donzella significarsi alcuna Città, dimanderei

un'antica tradizione vuole sia la città natale di s. Giorgio, oltre che dei personaggi evangelici di Nicodemo e Giuseppe.

²³³ *Ibidem.* Niceforo Gregora, storico bizantino del XIV sec.

al Baronio, qual fu questa Città? E perché non piuttosto si dipinsero le mura, e le torri, che vollero porvi una giovane? Certo dipingendo alcuni protettori di Città è solito il dipingerli con la Città in mano, e se ne vedono molti. Ma perché non è argomento questo sufficiente ad affermare, come ne anche quello del Baronio a negare l'istoria, ci fa bisogno qui difendere il Voragine, il quale non deve nelle cose da lui scritte forse tanto esser ripreso. Perciocché si sa, che le vite de' Santi da lui raccolte, furono cavate da antichi mss. ritrovati col mezzo del lungo pellegrinaggio, e grave fatica, e diligenza in diverse Diocesi. Come ancora così fece il Natali, oltre quello che lessero ne' suoi tempi di mss. volumi, forse non oggidì stampati (giacché non vi era allora il beneficio della stampa) ed in particolare essendo vescovi, quello di Genova, questo di Equilio (poi detto Giesolo) crederò ancora, che desiderosi di affaticarsi in così fruttuosa opera di scrivere le leggende de' Santi, avessero da diversi luoghi da dotte, e religiose persone non picciol aiuto, come si sa, che al Baronio sono state mandate molte antichità, le quali egli primo ha prodotte. Onde se di alcune fosse stato dimandato, come poté introdurre nuova istoria, senza dire da qual luogo la pigliò, io so che avrebbe risposto, che essendo egli scrittore di fede, basta il credere, che se non avesse ritrovato in alcun manoscritto l'istoria, non l'avrebbe prodotta. Dunque così potrà risponderci per il Voragine, il quale produsse quello, che trovò scritto. E' ben vero, che noi vediamo aver lui prodotte cose molte senza il giudizio; ma tanto più vi fa della fede, e n'abbiamo l'esempio nella traslazione di S. Stefano a Roma, da lui narrata in quanto come la trovò scritta, e la produsse con la contraddizione di Pelagio Papa con Teodosio Imperatore, che mai furono negli stessi tempi, perché così la ritrovò nei mss. Romani, i quali abbiamo poi ancor noi per beneficio degli Amici e letti e veduti, e ne riteniamo copia. Ora dunque lasciato il Voragine vediamo pure se è verisimile l'istoria dell'uccisione del dragone, perché se è verisimile, e ritrovò il Voragine l'istoria da lui prodotta, non so perché sarà da saggi rifiutata. Perciocché scrive Sozomeno,²³⁴ che S. Arsacio uccise il dragone presso Nicomedia; e S. Girolamo afferma lo stesso di S. Ilarione; e di S. Donato lo scrisse il sopradetto Sozomeno. Di S. Teodoro lo racconta Metafraste; di S. Marcello v'è il testimonio

²³⁴ *Enciclopedia Cattolica*, cit. Sozomeno (400?-450?) fu uno storico della chiesa cristiana e scrisse due opere di *Storia ecclesiastica*.

di Fortunato; e di S. Crescentino Martire Protettore di Urbino lo testificano i suoi atti. Dunque può esser vero lo stesso ancor di S. Giorgio, la di cui storia produsse, ma non finse il Voragine, che la trovò negli archivi, ed occulte conferme di Scritture. Fingono bene i Turchi mille favole di un certo Chederle, quale credono esser lo stesso che'l nostro S. Giorgio. Del quale scrivono, che oltre aver liberata la Vergine dal dragone, e peregrinato lungo tempo, arrivasse finalmente ad un fiume, le cui acque bevute prestassero l'immortalità. Dove fosse'l fiume non lo dicono, ma soggiungono, che sta nascosto nelle tenebre, e che niuno de' mortali sennon Chederle lo puote vedere. Dunque avendo anche il suo cavallo bevuto della medesima, dicono, che resto immortale anch'esso; e che Chederle qua e là sopra [366] il cavallo vagando; è solito ad esser presente, e favorevole nella guerra alli migliori. E (cosa da ridere) che questi fu uno de' compagni d'Alessandro Magno, e molte altre cose favolose, e fuori di proposito raccontano e credono, le quali vengono scritte da Augurio Dusbegario nel suo Itinerario Amasiano. Ma fingano, quanto si voglia i Turchi, e favoleggino, crediamo noi esser verissima l'istoria della Vergine, che fosse veramente liberata dal dragone, il che ne dimostra la pittura antica. Aggiungono i Greci nella pittura di S. Giorgio oltre la Vergine, il cavallo, e'l dragone ancora un servo, che porge al Santo dalla sella (sopra la quale siede dopo il suo signore) il vino nel bicchiere, che ci dimostra esser per questi significato sicuramente Pasistrate che per dimostrare esser questi servo, vi aggiungono l'atto di meschiare, e porgere il vino. Or ecco dunque dalle cose sinora dette, quanto si può in breve istoria, scrivere di S. Giorgio, il quale dissero gli Ariani esser il loro Vescovo Eretico, e i Turchi lo pensano il loro favoloso Chederle. Ma li Cattolici onorano il forte cavaliere di Cristo, e'l costante suo martirio, onorano in diversi luoghi reliquie di esso glorioso santo, ed in Portofino nel Genovesato v'è la maggior parte delle sue ossa, e quelle, che qui mancano si ritrovano altrove, e lasciato di dire delle altre trovansi nella nostra Chiesa il braccio portato da Calabria l'anno 1296 e parte del capo condotto l'anno 1462 in occasione della qual traslazione siamo stati sforzati di scorrere insieme sopra quelle cose, che della vita, e santità del Martire sopradetto eravamo tenuti, come di tutelare, e protettore non solo dell'Isola, ma della Città di Venezia ancora.

FINE DEL QUARTO LIBRO

ISTORIA DELL'ISOLA DI S. GIORGIO MAGGIORE

LIBRO QUINTO

Quando fu portata la reliquia del capo di S. Giorgio, era Abate Teofilo, nel cui tempo ancora troviamo Cristofolo Moro Doge di Venezia²³⁵ che procurò di recuperare ai Monaci la Chiesa di Lanteposte; la quale posta nell'isola di Nicsia, s'era perduta et alienata dal Monastero di S. Giorgio, al quale altre volte era stata soggetta. E già aveva data occasione a' Monaci di rapire l'anno 1222 da esso luogo il corpo di S. Paolo Martire, come in questa istoria, ed altrove sufficientemente abbiamo scritto. Furono date dunque dal Doge Moro l'anno 1464 le lettere a Francesco Crispo, altre volte Governatore dell'Arcipelago, la quale dovesse trattare con Vescovo Smirnense, nel quale era caduta la giurisdizione di detta chiesa, acciò cedesse amichevolmente il possesso. E fu da Teofilo Abate mandato a Nicsia un Monaco per Nunzio a questo effetto; che come conseguisse non ci restò chiaro, ma crediamo noi, che poco frutto facesse anche l'autorità del Principe, perché nelle Scritture nostre, che trattano di Grecia non ne ritroviamo più di detta Chiesa memoria alcuna. Resta nondimeno scritto della Chiesa di Negroponte, che ne vivesse ancora a questi tempi il dominio presso Monaci, il quale si andava però a poco a poco perdendo. E l'anno stesso fu data ad affitto per cinque anni a Giovanni, e Tommaso Preti. Frattanto Cipriano Rinaldini pigliò il governo del Monastero ed isola nostra la seconda volta l'anno 1467. Nel cui tempo il campanile, ch'è di fortissima fabbrica, per avanti incominciato, si fabbricò alla gagliarda. E ritroviamo, che Giovanni di Como ne fu l'architetto. Ma mentre queste cose si facevano, vollero i Signori preparare un luogo per il Nazaretho, ditto corrottamente Lazzaretto, dove per lo spazio di quaranta giorni sogliono trattenersi quelli, i quali vengono da luoghi sospetti di peste. E concessero i Monaci al Senato il proprio [367] fondo di vigna murata posto dirimpetto a S. Erasmo fuori dei due Castelli,²³⁶ dove appunto oggidì si vede detto luogo chiamato Lazzaretto nuovo, a differenza del vecchio, qual è presso S. Servolo dentro lo stagno.²³⁷ E vi fu il consenso di Papa Sisto IV l'anno 1472. Del quale

²³⁵ RENDINA, *op. cit.*, pp. 183-186. Cristoforo Moro fu doge di Venezia dal 1462 al 1471.

²³⁶ Cioè oltre le due fortificazioni di S. Nicolò e di S. Andrea.

²³⁷ Ossia in laguna, fra l'isola di S. Lazzaro degli Armeni e quella del Lido.

ne tenghiamo copia, e si obbligò il Senato di certo livello annuale, che fino a giorni nostri si mantiene. Ma appena fattasi da' Monaci prontamente al Principe la cessione in beneficio tanto singolare della Città, seguì dall'altro canto nuova oblazione fatta al Monastero di altre case, e possessioni, che ci lasciò la Madre di due Monaci Placido e Mauro. Quella, che scrivendo noi la traslazione de SS. Cosma e Damiano, sopra dicemmo, che lasciato ancora alcuni Danari, volle che fossero spesi in adornar di vesti, e casse li corpi santi tutti, che nella nostra Chiesa riposano. Ciò fu l'anno 1469. L'anno seguente si rinovarono ancora li libri (per la maggior parte) che si adoperano nel Coro; il che di quanta spesa fosse, lo dimostra la diligenza, et opera con la quale si vedono scritti e composti fino ad oggidì. E morì Cipriano l'anno stesso in Padova il giorno 22 di Gennaro. Al quale successe Teofilio Beaque per la seconda volta, il quale noi ritroviamo solamente l'anno 1472. Ma pensiamo, che fosse Abate anche i due antecedenti. Successe poi Lodovico di Piemonte l'anno 1473 e 1474. Nel qual tempo ritroviamo essere stata dipinta bellissima icona, o sia immagine della B. Vergine, da noi veduta, che degna da esser celebrata, ci lascia il nome del Pittore Antonio, ma ne tace il cognome.²³⁸ Furono anche in questi tempi fatte maggiori spese. E fu meravigliosa la liberalità de' Signori Medici Fiorentini, i quali a proprie spese vollero fabbricare il luogo per la libreria insieme con le panche dove si ripongono i libri.²³⁹ E con li Medici consorse Gio. Lanfredino, detto anche Orsino, come abbiamo ritrovato nei Libri della Celleraria, veduti da noi senza risparmio di fatica alcuna, perché gli abbiamo letti tutti dal 1415 fino a tempi nostri, dove ritroviamo, che questo Signore dall'anno 1467 fino al 1478 cammina ne' libri stessi con nome di molto familiare, et amico, e benefattore del Monastero; che essendo egli in Venezia con i Medici, trattava il negozio tutto della fabbrica sopradetta a nome di detti Signori Medici, e proprio suo, per lasciare di scrivere quante fiate prestasse danari a'

²³⁸ DAMERINI, *op. cit.*, p. 191. Si tratta dell'abate Lodovico di Piemonte (1473-1478) che commissionò ad Antonello da Messina la pala di Maria Vergine, andata poi perduta.

²³⁹ Ivi, pp. 52-53. Nel 1433 Cosimo de' Medici 'il Vecchio', già in esilio a Padova, si trasferì a Venezia nel monastero di S. Giorgio Maggiore, portando con sé, tra il numeroso seguito, l'architetto Michelozzo Michelozzi, al quale commissionò la costruzione e l'arredo della nuova Biblioteca. Nel 1434 Cosimo ritornò a Firenze, continuando però il suo interessamento per il completamento della Biblioteca, con la collaborazione di Giovanni Lanfredini; nel 1613 essa venne abbattuta per consentire la costruzione della nuova ala del chiostro secondo il progetto di Andrea Palladio.

Monaci, e con molta benignità provvedesse loro ne' più gravi bisogni. E fu la spesa secondo noi computiamo di più di 2/m. scudi sborsati in diverse volte ne' tempi sopradetti dall'anno 1462 fino al 1478. Là in vero era ben degna da vedersi tal fabbrica, che non durò più di 140 anni, e la gittò a terra D. Alvise Zuffo, Padovano Abate l'anno 1613 con occasione di rinovare e render perfetto il già cominciato, e non ancora finito Chiostro maggiore, nel quale detta fabbrica non puote mantenersi. Fu però innalzato altro vaso di fabbrica più ampio della prima, e si va rendendo perfetto insieme collo stesso chiostro. Procurarono li Monaci di que' tempi lasciarci memoria degli autori della già detta fabbrica antica, e leggemmo noi in essa questa iscrizione.

SOCIETARI . MEDICAE
 APUD . DEUM
 FRATRES . ET . STUDIOSI . OMNES
 LINGUIS . ANIMIS . QUE
 FAVERE . TENEAMUR
 QUOD
 SUA . IMPENSA
 LOCUM . BIBLIOTHECAE
 OMNI . CULTU . ET . ORNATU
 JOANNE LANFREDINI . SOCIO
 FACIUNDUM . CURAVIT

[368] Aveva questa fabbrica il tetto laccato ad oro, con vaghe e non volgari pitture, ed erano le pareti coperte di tavole, pure dipinte, dove si vedevano ancora le insegne di Casa Medici. E si conferma ancora buon numero de' più scelti libri, la maggior parte de' quali ci pare, che essendo manoscritta, fosse stata detatta da' Monaci. Vi sono però anche molti libri a stampa, quali non sappiamo, se fossero poi comperati da Monaci, ovvero dagli stessi Signori Medici, ed Orsino. Ma comunque si sia, se non periranno (il che si deve molto temere) avranno da esser ritornati nella nuova Libreria, quando sia resa perfetta. Trattanto seguendo i tempi della nostra istoria, non ritroviamo chi fosse Abate dal 1475 fino al 1478. Ma l'anno 1479 vi ritroviamo Antonio Moro Veneziano,²⁴⁰ cominciando egli ad apparir ne' libri, e nelle pergamene dal mese di Ottobre. Nel cui tempo fu dal Pontefice Sisto IV unita alla Congregazione di S. Giustina l'Abbazia di S. Maria del Pero,

²⁴⁰ *Ibidem*. Nel 1478 risultava abate un certo Bernardo IV, dal 1479 al 1484 l'abate fu Antonio Moro.

posta nella Diocesi di Treviso, e la cedette Gio. Barbo Abate di questo luogo, e Protonotario Apostolico in mano di Battista Zeno Vescovo di Vicenza, e Cardinale, riservandosi la pensione annua, mentre visse, di 800 scudi d'oro, li quali la Congregazione come che mai non pagò, così rifiutò il possesso dell'Abbazia a' Monaci di S. Giorgio, e raddoppiarono di ciò la scrittura, perché perduta la prima rinovarono la seconda l'anno 1493. E soggiacquero sempre i Monaci di S. Giorgio al pagar detta pensione al Barbo, al che per soddisfazione del detto assegnarono tanta entrata de' beni di Marcieria in danari da sborsarsi sicuramente d'anno in anno, essendo che non cavassero con molta fatica più di cinquecento scudi dal lavorar, e coltivar in terre i terreni della già detta Badia, come apparisce, per processo allora fatto, dalla relazione degli abitatori del luogo. Si aggiunge ancora al frutto incerto, il qual poteva esserci negato per accidenti di tempeste, ed altro, che vi furono gravi, e duri litigi con Francesco Alvise Contarini, che aveva condotti ad affitto i luoghi di detta Abbazia, e durarono con molti incomodi de' Monaci di S. Giorgio lunghissimo tempo con larghe spese fatte sempre da quelli, i quali non mancando del culto Divino fabbricarono ancor la Chiesa, e si diedero a migliorare le cose con tanto dispendio, e danno, che possono ben dire d'aversi meritato il giusto possesso con sudori propri e fatiche, ed aver allora quasi di nuovo comperato il luogo. Che ciò conoscendo i Padri della Congregazione, non senza ragione rinunziarono a tante spese, e difficoltà. E si leggono anche oggidì gli atti pubblici della rinunzia fatta non una volta ma due. Ma ci resta ormai cavar di mente ad alcuni certa favolosa narrazione, con la quale dicono, che la Badia di S. Maria del Pero, che fu ceduta al Monastero di S. Giorgio da' Padri, acciò l'Abate di S. Giorgio potesse veramente esser detto Abate, essendo che altrimenti il Monastero di S. Giorgio non sia Badia. La qual cosa quanto sia falsa, è manifesto da quanto abbiamo scritto in tutta questa istoria, annoverando gli Abati di S. Giorgio tutti. Che se non troviamo nelle scritture Gio. Morosini, che fu il primo Padre del Monastero con titolo di Abate, ciò nasce, perché altra Scrittura di lui non vedemmo, che la donazione fatta a lui da Tribun Memmo Doge, nella quale vien nominato Monaco, perché non era ancora Abate. Ma preso poi il possesso dell'Isola, e fabbricatovi il Monastero, crediamo senza dubbio, che pigliasse il titolo di Abate. Ma lo abbiamo sicuro di Guglielmo, che fu il secondo Abate, ed è [369] detto con tal nome nella vita di S.

Gerardo. E S. Gerardo è detto essere prima stato creato Priore, poi Abate, e così successivamente gli altri Abati si ritrovano con tal nome nelle Scritture, delle quali ne abbiamo prodotti alcuni frammenti nelle occorrenze. Al che aggiungiamo le pitture da noi vedute di alcuni Abati con la mitra, e pastorale. Ed in particolare Filippo Tagliapietra, che fu Abate l'anno 1318 e Bartolomeo, che ne fu l'anno 1338 e Bonincontro Boaterio, che reggeva circa l'anno 1371. Né resta ormai di tal cosa dubbio. È dunque l'Abazia di S. Maria del Pero titolo particolare, né è vero, che abbia bisogno il monastero di S. Giorgio di pigliar da quella tal titolo ad imprestito per così dire. E ben vero, che fatta la rinunzia da Padri della Congregazione, vi troviamo poi essere rimasto detto titolo presso del Priore di S. Giorgio. La qual cosa più volte leggiamo così scritta ----- *Antonius Mauro Abbas S. Georgii, et Antonius de Nobilibus Priore, et titulum habens S. Mariae de Pyro* ----- Dal che caviamo essere bene stata offerta questa Badia alla Congregazione. Ma che non vi fosse mai da Padri altro Abate, che il Priore di S. Giorgio, al quale cedettero il titolo, e per la difficoltà dell'entrarvi nel possesso ancora al Monastero di S. Giorgio rinunziarono l'entrata, che come dicemmo non passava 500 scudi, con pensione di 300 all'anno al Barbo allora Abate. Ed in somma tutti li negozi furono presso i Monaci di S. Giorgio; e vi si affaticò assai forte Leonardo Vicentino allora Cellerario. Ed Antonio Moro Abate sborsò almeno in due volte 260 scudi d'oro per le bolle di Roma. Fu questa Badia antichissima. E furono i primi suoi fondamenti gettati dai Cesari, che crediamo noi Ottone Imperatore esserne stato il fondatore, il quale resse l'imperio dall'anno 950 sino al -----²⁴¹ il che caviamo da certo privilegio di Enrico I nel quale usa queste parole -----*Quodam monasterium, vel Abbatiam a Predecessoribus nostris constructam in loco, qui dicitur Pyrus in honorem S. Petri* -----Perciocché appunto il suo titolo è di S. Pietro, la cui festa sino a giorni nostri si celebra solenne. Ma ha prevalso il nome di S. Maria, che con non minor solennità viene da Monaci la sua festa celebrata il giorno 15 d'Agosto. Abbiamo trovato noi nelle scritture, che quel fiero tiranno, che oppresse i Padovani, e le vicine città, e travagliò tutta Italia Eccelino da Romano fosse tributario, o, come dicono feudatario l'anno 1222 insieme con Alberto suo fratello a detta Badia. Il che viene da loro confessato per pubblico istromento. Onde non è vero, che,

²⁴¹ Manca la data.

come dicono alcuni, fossero da Eccelino sopradetto lasciati beni a detto luogo, o Badia, anzi ritroviamo in contrario, cioè, ch'egli, e suo fratello possedevano de' beni della medesima. Accettò dunque Antonio Moro detta Badia, e fu essa fatta membro, e luogo sottoposto all'Abate di S. Giorgio e Monaci, a' quali restarono le gravi liti con Francesco Alvise Contarini, che durarono per molti tempi, nelle quali non poco si affaticò il Moro, che attendendo ancora altre cose fabbricò in S. Giorgio le sedi del Coro vecchio, e ci lasciò ancora una picciola icona d'argento, che detta comunemente la pace, perché si adopera nel Sacrificio della Messa Solenne, per porgersi a baciare, quando viene dal sacerdote data la pace ai circostanti. Governò il Moro dall'anno 1479 fino al 1484 nel qual anno mandarono i Padri in suo luogo Bernardo di Piacenza,²⁴² che essendo uomo di molte lettere lasciò scritto in verso Eroico Latino con elevato stile cinque libri.

De contemptu mundi, et assumenda Religione. 1

[370] *De primordiis institutionis Congregationis S. Justinae. 1*

Quomodo debeat Religiosus in Monasterio conversari, et de modo orandi. 1

De passione Christi. 1

De Resurrectione ejusdem. 1

Durò Bernardo nel governo tre anni, e mandato altrove da' Padri venne in suo luogo Celso Veronese²⁴³ il primo, giudicato da noi uomo molto religioso, rispetto alle lettere, che noi vedemmo essere state da lui ad altri, e da altri a lui molto piamente scritte, ripiene tutte di spirito, e di divozione. Governò fino all'anno secondo, ma non passò il mese di Giugno, che forse se ne morì. Nel quale stesso anno ritroviamo Giovanni Cornelio Veneziano,²⁴⁴ al quale la moglie di Paolo Canale donò Parte del preziosissimo legno della Santa Croce. Aveva Paolo acquistato detto santissimo legno in CPoli con grandissima fatica, e portato a Venezia, e conservatolo in casa propria. Ma fu poi egli mandato dalla Serenissima Signoria Console in Alessandria, dove arrivato a morte, ricordevole di una tanta reliquia, lasciò in testamento che fosse collocata nel monastero di S. Giorgio. Fu dunque dalla moglie adempita la volontà del Marito l'anno 1488 il giorno 9 di marzo, nel qual anno sappiamo, se morisse appunto il Canale, o più avanti. E andarono a pigliare detto santissimo Legno D. Bernardo di Muglia

²⁴² *Ibidem.* Bernardo da Piacenza fu abate dal 1484 al 1487.

²⁴³ *Ibidem.* Celso da Verona fu abate dal 1487 al 1488.

²⁴⁴ *Ibidem.* Giovanni III Cornaro fu abate dal 1488 al 1492.

Priore, e D. Stefano di Venezia Decano, e D. Pietro di Canea Monaco, alli quali venendo incontro la vedova sopradetta col fratello, e nipoti et altre genti, che vi si trovarono presenti, avendo condotti li Religiosi Sacerdoti, e Monachi al luogo dov'era riposta detta Santissima reliquia furono di subito accesi i lumi. Per il che fu aperto certo scrigno dove si ritrovava conservata, e tutti inginocchiati quelli, che si ritrovavano presenti l'adorarono con molta sommissione. Ecco dunque (disse la Religiosissima Vedova al Priore) il prezioso Legno della SS. Croce, il quale io indegna perché non posso toccare, prendetelo voi devotissimo Sacerdote. Raccontò ancora alcuni miracoli, che di esso Santissimo Legno occorsero, che per brevità lasciamo. Ed il Priore accostatosi più vicino, dove giaceva esso Santissimo Legno, con ogni timore, e tremore gittato a terra adorandolo, e prendendolo riverentemente nelle mani, lo innalzò, e mostrollo a tutti, che lo adorassero ancora. Dunque ciò fatto da quelli, che si ritrovarono presenti, quali tutti devotamente lo bacciarono. Lo rinchiuse poi il Priore in una cassetta d'avorio, e preso il camino, ed accesi li lumi, che precedettero, tenendolo sempre in mano, e cantando cogli altri due Monaci divotissime lodi, et inni, ascese nella picciola barca. S'indirizzarono verso l'isola, quale la religiosa femina raccomandossi. Ed arivarono felicemente alla riva di S. Giorgio, dove incontrati dall'Abate, e Monaci fu riposta con solenni cerimonie la Santissima reliquia in ornatissimo luogo, e si conserva fino a nostri giorni. Fu ancora portata altra particella di detto Santissimo Legno da un Nobile di casa Michieli, del quale ora non ci ricordiamo il nome, e ci pare, che la portasse pure da CPoli, che vi sono lettere nella pisside d'argento, dove si conserva, le quali ciò dimostrano. Ma come che ora siamo lontani da Venezia, quando queste cose scriviamo, non ci può essere ciò manifesto. Vi è anche altra parte, che portò Pietro Monaco pur da CPoli assieme col corpo di S. Stefano Protomartire, ed è adornata di ricchissima croce d'argento; che ciò procurò l'Abate D. Michiel Alabardi Veneziano. Ma per non lasciar Giovanni Cornaro,²⁴⁵ governò questi la Badia dall'anno 1496 sino al 1501. Ed ebbe che fare con Francesco Alvise Contarini, ne' si sbrìgò, benché molto audace, da faticose liti, che [371] ne lasciò anche parte alli successori. Ma trattanto non lasciò di attendere alle cose dell'isola, ed apparecchiò materia sufficiente di marmi per farsi la fac-

²⁴⁵ *Ibidem*. Leonardo da Vicenza fu abate dal 1492 al 1492; Giovanni IV Cornaro dal 1496 al 1501 e poi dal 1503 al 1507.

ciata del dormitorio nel capo a parte di Tramontana verso Venezia, che fu poi resa perfetta dal Marini come diremo poi. Trattanto gli successe Zaccaria Padovano²⁴⁶ fino all'anno 1505 nel qual tempo altro non ritroviamo che liti col Contarini. E fu di nuovo rimandato da' Padri il Cornaro, ch'era insieme allora Presidente della Congregazione tutta, dal quale ritroviamo fatte alcune permutate di terre, ed altre liti presso Chioggia per le riscosse del Sale, et altre che furono da Gio. Antonio Pesaro Monaco trattate con molta diligenza. Le quali cose mentre si facevano, ritroviamo, che cadesse l'Abate Cornaro in grave malattia l'anno 1506 nel Monastero di S. Benedetto di Mantova sino quasi alla morte. Ma conservato dalla divina bontà tanto singolar uomo; governò poi anche l'anno 1507 quando che eletto Abate di S. Giustina di Padova lasciò al Monastero di S. Giorgio più di duecento scudi avuti da' suoi parenti, acciò si facessero alcune vesti sacre. La quale intenzione adempì poi Benedetto Marini²⁴⁷ ancor esso Nobile Veneziano, successogli, che ancora rese perfetta la facciata di marmo del Dormitorio. E ritroviamo, che questo Abate si mantenne amico col Cardinal Cornaro, aggiuntavi anco la dolcezza de' presenti, che lo resero amorevolissimo del Monastero fino a tanto che morto vi volle essere sepolto. Il che scrisse il Cavacio. Governò il Marini fino all'anno 1513 nel qual anno vi successe Gio. Antonio Pesaro Nobile Veneziano anch'egli. Ma non vi ritroviamo cosa degna da scrivere. Altrimenti sapendo che trovandosi egli nell'economia da Monaco privato fosse di gran giovamento al Monastero ne' negozi ed uomo infaticabile, acceso, come congetturiamo dalle Scritture a gravi imprese, che riputato degno d'esser Abate, non ebbe però occasione di far conoscere il suo valore, essendogli troncata dalla brevità del tempo. Perciò l'anno 1514 con i due seguenti troviamo Abate Girolamo Spinola Genovese, quando che essendo stati gittati a terra, ed abbruciati molti edifizii fuori di Venezia, fu necessario allo Spinola il ripararli,²⁴⁸ onde seguì anche la necessità di vendere alcuni beni della possessione di Maderno. Fu ancora ordinato dallo stesso Abate un bellissimo *bacolo*²⁴⁹ Pastorale di lavoro d'argento, il quale fino a giorni nostri viene usato dagli Abati,

²⁴⁶ *Ibidem.* Zaccaria da Padova fu abate dal 1501 al 1503.

²⁴⁷ *Ibidem.* Benedetto Marin fu abate dal 1507 al 1513 e poi dal 1516 al 1521.

²⁴⁸ *Ibidem.* Girolamo Spinola fu abate dal 1513 al 1514, per gli edifici rovinati probabilmente ci si riferisce ai danni causati dalla guerra contro la Lega di Cambrai.

²⁴⁹ «*bacolo*» sta per 'bastone'.

quando compariscono in abito Pontificale. Ritornò poi il Marini la seconda volta l'anno 1516 in tempi che ritrovandosi la Serenissima Repubblica in bisogno grande di danari de' quali n'era esausta per le continue guerre, ne dimandarono i Signori al Monastero di S. Giustina di Padova ad imprestito una buona quantità. Che ritrovandosi il Monastero predetto anch'egli esausto, diedero que' Monaci commissione al Marini Abate, ed a Benedetto di Novara Priore molto prontamente che pigliata ad interesse quella somma di danaro ch'era dimandata, fosse di subito prestata all'Amicissimo Principe, e soggiacque frattanto il Monastero di Padova agl'interesse. Trattanto il Marini attese alle fabbriche del Monastero, ed essendo per avanti da' suoi antecessori stata innalzata quella parte di Chiostro che sta attaccata al Dormitorio, egli ancora ne fabbricò un'altra di dodici colonne che tante appunto vanno per ogni parte. Ne' occorre, che la descriviamo troppo diligentemente, potendo ciascuno facilmente conoscere qual sorte di fabbrica possa essere. Solamente nomineremo quelle parti che lo cingono, brevemente. [372] Perché così dalla parte d'Oriente come da quella di occidente vi sono nella parte superiore finestre di celle. Ma da Ostro, e settentrione vi è corridore a volta, e quello da Ostro ha attaccate le foresterie, a' quali dal detto corridore si entra. Nella parte inferiore vi sono da tutti quattro i lati li volti, o archi, ed a settentrione vi è la degnissima fabbrica del Capitolo, che fatto ancor questo a volto, ha il salicato di pietre Istriane, e Veronesi, cioè bianche, e rosse. Ed è adornato di fedì all'intorno, sopra delle quali nel mezzo vi è nobilissima pittura che rappresenta l'atto della liberazione dell'Adultera, che da Cristo liberata dalle mani degli accusatori Fari-sei, da ad intendere a' superiori del Monastero, che nel correggere ed emendare i soggetti Monaci debbano sempre ricordarsi ad imitazione di Cristo di sopra esaltar la misericordia al giudizio. Perché appunto nel Capitolo ora detto si accusa quasi ogni giorno chi tra Monaci è colpevole, inginocchiato sopra certa pietra, ch'è nel mezzo del salicato. Siedono intanto gli altri Monaci e li Superiori, e dal Maggiore viene ripreso il colpevole ed ancora, se merita, è punito conforme ai delitti, o colpe comesse. Nel qual luogo, ad atto tanto lodevole, è chiaro per relazione di S. Bernardo, e considerazione delle virtù dell'umiltà qual ivi riluce, che perde il demonio ogni forza. Ma acciocché l'arri-cordassero i Superiori d'esser benigni verso chi dimostra atto così umile, non solo vi posero l'istoria narrata dell'Adultera dipinta, ma

anche nella pietra sopradetta nel mezzo del salicato vi scrissero queste indelebili parole ----- DIC TU PRIOR INIQUITATES TUAS, UT JUSTIFICERIS ----- Ha poi il Capitolo predetto bellissima facciata di finissimi marmi, e nobilissima porta verso il chiostro, che veramente dimostrano l'animo egregio di Girolamo Priuli, che fu autore di adornarlo, e l'interiore, e l'esteriore parte di essa fabbrica, la quale ha sopra di se anche altra camera, se non molto illustre di edifizio, almeno non indegna, ma sopra modo comoda, nella quale concorrono i Monaci il verno ne' tempi ed ore più fredde e riscaldarsi. La qual fabbrica tutta intiera fu fatta l'anno -----²⁵⁰ e almeno adornata da Girolamo Priuli, il nome del quale si legge nel Capitolo, e l'anno. Ma non si dichiara, se la innalzasse da fondamenti. Ora per non lasciare al Marino Abate, riferiremo, che fosse di cattiva soddisfazione nel secondo suo Reggimento al Serenissimo Principe, e Senato, per il che se ne partisse, e non lo ritroviamo ad ogni modo esser ritornato la terza volta. Dopo il quale governò l'anno 1521 il Monastero Girolamo di Brescia, non chiaro per memoria alcuna. E l'anno seguente 1522 mandarono i Padri Prospero di Faenza,²⁵¹ nel cui tempo fu sepolto nella nostra Chiesa vecchia Marco Cornaro vescovo di Padova, e Cardinale di S. Chiesa l'anno 1523 e fabbricò il Faentino un'altra parte del Chiostro, che restava. Ma la scala di marmo, la quale guida alla parte Superiore del Dormitorio fu ordinata da Giovanni di Crema Abate, che successe a Prospero l'anno 1526 del quale altro non leggiamo, che la permuta di 19 campi, e la vendita, o alienazione di altri 41. Morì questi il mese di Febbraio l'anno 1531, essendo ancora Abate di S. Giorgio, dove ancora fu sepolto.²⁵² E ritroviamo di subito l'anno stesso Abate Teofilo Beacqui Milanese la terza volta.²⁵³ Ma l'anno 1532 vi fu mandato da Padri Gregorio Modanese, che durò fino all'anno 1537.²⁵⁴ Nelli quali tempi (non so, se [373] perché vi fosse gente nel Monastero poco pratica delle Scritture, le quali in vero non furono abbastanza prodotte) essendo da poco favorevoli posto in dubbio, se quella fabbrica la quale era po-

²⁵⁰ Manca la data.

²⁵¹ Ivi, p. 192. Girolamo da Brescia fu abate dal 1521 al 1522; Prospero da Faenza dal 1522 al 1523.

²⁵² *Ibidem*. Andrea Gabrieli fu abate dal 1525 al 1527; Giovanni da Crema dal 1528 al 1531.

²⁵³ *Ibidem*. Teofilo II da Milano fu abate dal 1531 al 1532 (qui erroneamente cita Teofilo Beacqui).

²⁵⁴ *Ibidem*. Gregorio Cortese da Modena fu abate dal 1532 al 1537; passato poi a Montecassino, venne nominato cardinale.

sta nel cantone o angolo dell'isola verso Venezia fosse legittimamente posseduta da Monaci, fu necessario il disputare del giusto possesso, e (non so per negligenza di chi) ebbe il Monastero la sentenza contraria. Fu però determinato da' Signori, che si mettesse alla sorte, o, come dicono, al Lotto detta fabbrica, e quello, a cui toccasse fosse tenuto a venderla ai Padri, li quali si contentarono, ed ebbero per favor singolare il poter a qualsivoglia dura via comprare quello di cui erano sempre stati possessori. Il che fecero con esborso di 4.000 ducati uniti insieme da altra vendita da medesimi Monaci fatta di alcuni campi posti in villa d'Arquà, luogo altre volte da noi nominato, al quale diede glorioso nome il Petrarca. Ma perché avessero ormai di tal luogo da finirsi le liti, fu poi necessario, fabbricatasi la meravigliosa facciata di marmo della Chiesa, di gittar a terra la sopradetta fabbrica, che già era divenuta granaro di formento, acciò si potesse così dall'isola vedersi il più bello di Venezia, come ancora a quelli, che stanno nella piazza di S. Marco, non fosse impedito di vedere così bella et eccellente opera, che essendo frontespizio di marmo nobilissimo, altrimenti sarebbe rimasto sepolto tra le men degne fabbriche dell'isola, che furono tutte gittate a terra, non solo il sopradetto magazzino, ma altre ancora, le quali lasciarono libera la veduta. Basilio Mantovano fu mandato dopo il Modanese da' Padri al governo di San Giorgio,²⁵⁵ l'anno 1537 che governando per lo spazio di cinque anni, non ci lasciò però cosa degna da scrivere. Dopo il quale ritroviamo Giacopo Milanese l'anno 1542,²⁵⁶ nemmeno questo nominato tra le pergamene in cosa, che lo dimostri o chiaro, o oscuro. Vi fu Stefano di Novara prima Monaco nostro, poi Abate l'anno 1547 che liberato il Monastero,²⁵⁷ ed isola da certo censo annuale, solito pagarsi alle Monache de' SS. Cosma, e Damiano alla Giudecca, ebbe poi dalle Monache di S. Catterina di Venezia santissima reliquia del braccio di S. Ilarione, la quale era stata prima portata dell'isola di Cipro, che ivi l'ebbe in dono dal Superiore del luogo di esso S. Ilarione Niccolò Michieli Dottore, ritrovandosi nel predetto luogo Consigliere, che poi portatala a Venezia, la consegnò a dover esser fino al suo beneplacito conservata nel predetto Monastero di S. Catterina. Dunque l'anno 1548 piacque a Francesco Michieli figliuolo del già morto Niccolò acconsentendo ancora i non meno nobili che

²⁵⁵ *Ibidem*. Basilio Mantovano fu abate dal 1537 al 1542.

²⁵⁶ *Ibidem*. Jacopo Milanese fu abate da 1542 al 1547.

²⁵⁷ *Ibidem*. Stefano da Novara fu abate dal 1547 al 1551 e poi dal 1554 al 1555.

religiosi fratelli Angelo, ed Alessandro, che fosse trasferita detta reliquia nell'isola di S. Giorgio, il che si fece con ogni maggior devozione, e riverenza. E la ricevè, e collocò in ornato luogo Stefano di Novara Abate, il quale avendo cinto in parte l'isola di muro, dove mancava, ristorò anche il coro, e si fecero alcuni miglioramenti nelle case di Campo Orseolo, e governò il Novarese fino all'anno 1551 dopo il quale succedette Girolamo Scrocchetto Piacentino²⁵⁸ fino all'anno 1554 quando che ritornò di nuovo Stefano sopradetto al governo. E l'anno 1555 vi fu mandato Innocenzo anch'egli di Novara,²⁵⁹ il quale morì l'anno 1558 in S. Giorgio, come ritroviamo nelle pergamene, ed insieme emendiamo Arnaldo Wion, che scrisse, esser lui morto l'anno avanti 1557. Ambrosio Milanese si legge Abate di S. Giorgio solamente l'anno 1558.²⁶⁰ Che di questi, e delli tre suoi antecessori niuna memoria ritroviamo delle cose da loro operate. Girolamo Scrocchetto, che vi tornò la seconda volta l'anno 1559 lasciò viva scrittura delle [374] imprese egregie, alle quali si mise. Perché parlano a certo modo il Refettorio, o Cenacolo de' Monaci, e la fabbrica delle foresterie, che furono da lui innalzate con quei denari, che avanti aveva, ed egli, e gli altri risparmiati. Fu Architetto Andrea Palladio Vicentino, uomo singolare de' nostri tempi. E furono fabbricate le foresterie al numero di cinque camere al di sopra, e doi sale al di sotto, tramezzati da una camera. Ma il Refettorio, o Cenacolo fu fatto di meravigliosa grandezza, e bellezza. Nel quale considerata la proporzione della fabbrica, l'invenzione, l'altezza, e positura loda molto il Maestro. Ha questa fabbrica maestevole ingresso; perché dal Chiostro aprendosi una porta, s'entra in un vestibolo di quadro perfetto, alto nel volto superiore, quant'è la fabbrica del Refettorio tutta, e basso ad uguale del chiostro da dove si entra. Che risuonando la voce, o altra persona sino all'altezza del volto, e meraviglia, quanto mantenga il suono, o rimbombo. In faccia della già detta porta del Chiostro vi è una scala nel mezzo di 20 gradi in circa, da' quali si ascende ad altro vestibolo per mezzo di grande portone simile a quello del Refettorio, ed ha due lavatoi di finissima pietra con colonne, e vago frontespizio, dove sopra i due avel-

²⁵⁸ *Ibidem*. Girolamo Scrocchetto da Piacenza fu abate dal 1551 al 1554 e poi dal 1559 al 1564; durante il suo secondo abbaziato, su progetto di Andrea Palladio e iniziando dal refettorio, ebbero inizio i lavori di ristrutturazione dell'isola.

²⁵⁹ *Ibidem*. Innocenzo da Novara fu abate dal 1555 al 1558.

²⁶⁰ *Ivi*, p. 193. Ambrogio da Milano fu abate dal 1558 al 1559.

li, che ritengono l'acqua vi è da un lato dipinto Gesù Cristo, che ragiona con la Samaritana al pozzo, e nell'altro v'è Giacobbe e la sua bella Rachelle. Questa ombra, quella verità. Perciocché non aveva minor fede seco di congiungere nella fede la felice Samaritana, che avesse Giacobbe desiderio della sua bella Rachelle. Il vaso del Refettorio è luogo capace, ornato di sedi di noce, ha quattro tavole per parte, ad una da capo, dove siedono l'Abate ed i Superiori, a' quali essendo comune la parcità del vivere con i Monaci tutti, sallo Dio, quanto a tanta ampiezza di fabbrica corrisponda altrettanta, e maggior povertà di tutto, perché non sappiamo di mentire scrivendo in presenza di Nobili e Senatori, che ciò avendo provato, lodarono sempre Dio, e restarono non poco edificati da' Monaci. E questa fabbrica a volto, ed ha in faccia, cioè sopra la mensa de Superiori bellissima pittura, con la quale Paolo Calliari Veronese pittore eccellentissimo espresse con non mai abbastanza lodata maniera l'istoria del miracolo fatto da N. S. nelle nozze di Cana Galilea.²⁶¹ Dove ed il gran numero delle figure, e la maestà di belle prospettive di edifizii, e la bella composizione, e vaghezza de' colori lo rendono in tutto ammirabile. E ci basta dire, che n'hanno voluta copia diversi Principi, tra quali furono i Re di Francia, e di Spagna, ed i Principi della Fiandra ne vollero un ritratto, che fu poi finalmente ridotto in picciola minia da giovane fiammingo, con che fece maravigliar chi la vide. Ma non dobbiamo lasciar di dire, che vi è nel predetto Cenacolo un bellissimo pulpito in pietra veronese posto nel mezzo di quattro finestroni, che tanti per parte appunto ve ne sono, attaccato al muro della parte destra, dal qual luogo non manca mai la lezione, mentre si siedono i Monaci a mensa, conforme a quanto ci ordinò S. Benedetto, che ci comandò, ché ne' nostri Refettori si osservasse il perpetuo silenzio. Ne' altra voce si udisse che della Sacra Scrittura, o de' sacri Dottori espressa dal lettore, o cantore, acciocché pascendosi il corpo coi cibi terreni, non mancasse frattanto all'animo il proprio cibo, ch'è la parola di Dio. Perciò nell'interior parte del Refettorio sopra il portone vi sono due Angeli a guazzo dipinti pure dallo stesso Calliari, che elevando certa finta carta ripiegata nella quale è scritto SILENTIUM ci avvisa, che mentre siamo forzati di abbassarci a [375] pigliare il nutrimento necessario a' corpi umani, non restiamo di elevarsi ad alto, et arricordarsi dell'anima nostra simile

²⁶¹ Si tratta della grande tela delle *Nozze di Cana*, di PAOLO VERONESE, portata da Napoleone in Francia e tuttora conservata al Louvre.

all'Angelica. Che così dobbiamo accendersi a desiderio di conformarci a quelli almeno nel silenzio, o nel godimento della parola di Dio.

Ma passeremo ad altra fabbrica, dove più propriamente ha luogo Dio stesso sommo, et Ottimo Massimo, quantunque non lo capiscano ne' il Cielo, ne' la terra mercè all'infinita sua esperienza divina; che si degnò tuttavia di dire al Santissimo Davide: *Quis edificabit mihi domum?* Ed avendogliela fabbricata già Salomone, al quale Iddio più volte era apparso a tal effetto, è restato a posterì che imitare, dovendosi in vero nelle fabbriche delle Chiese non riguardare a risparmio di spesa alcuna, ma come che siano fabbriche, e luoghi particolari di Dio, sono da innalzarsi con tutta quell'ampiezza, e decoro e maestà che maggiore potiamo. Tale in vero potiamo dire, che sia in Venezia la chiesa di San Marco, nella quale vi è bastante grandezza di luogo, finezza di marmi, moltitudine di colonne, eccellenza di musaici, che sono ripieni insieme con quelli del pavimento di nascosti misteri, ed in somma pare a noi, che ivi non manchi ogni singolar eccellenza. Il che siccome è certo, anche certissimo è, che dopo questa viene da tutti predicata per seconda quella di S. Giorgio, che fabbricata in questi tempi, pare nata dal più raro esemplare, che avesse nella mente Andrea Palladio Vicentino, che ne fu l'Architetto. Perché essendo mandato da' Padri Andrea Pampuro²⁶² Abate l'anno 1564 tentò con animo egregio impresa degna di perpetua lode, che sebbene non ebbe fine allora la Chiesa, e meno da poi il puote avere, sennon per spazio di più di 50 anni, nondimeno essendo arrivato alli tempi, né quali si principiò pare a noi non esser bene il lasciare di descriverla al meno così rozzamente sennon in tutta diligenza nel modo, e stato quasi perfetto nel quale ora si ritrova. E' dunque questa Chiesa in forma di croce composta di tre navi, della quali però quella sola di mezzo forma il quadrivio, ed ha due braccia di equal larghezza alla nave maggiore, dove nel mezzo del quadrivio v'è altissima cupola sopraeminentemente anche ai volti della Chiesa, che di tali è tutta coperta al di dentro, sebbene quelle della navi minori non arrivano all'altezza di quelle della croce, o quadrivio. In capo vi è il Santuario quadro, al quale si ascende con tre scalini, o gradi, ed in mezzo di questo l'altar maggiore, che ne ha cinque di pietra Veronese, et è l'avello di questo altare variato di finissimo serpentino, ed altri marmi, che lo rendono in vero riguarde-

²⁶² *Ibidem.* Andrea Pampuro, da Asolo, fu abate dal 1564 al 1567; nel 1566 venne posta la prima pietra della nuova chiesa palladiana.

vole. Ma pieno di maestà lo rende l'opera dei quattro Evangelisti a getto di bronzo, li quali sostenendo sopra le spalle grande, e rotonda palla pur di metallo dorata, vi si vede sopra una figura nobilissima di bronzo ancor essa che rappresentasi Dio Padre rito in piedi, in opera di Gerolamo Campagna. Le quali cose essendo in luogo d'icona, o palla, come dicono, hanno dietro di se quattro colonne, due delle quali si vedono nell'entrar in Chiesa, e l'altre nell'uscir dal coro, che ritrovasi dunque spazioso, e vago fatto ad ovato dietro di dette colonne, altrimenti renderebbe la Chiesa sproporzionata, e sarebbe senza dubbio se non più, almeno tanto lungo il capo della croce, quanto che la parte anteriore. Ma avendo le già dette colonne sopra di sè la fabbrica dell'organo, vengono così insieme con l'altare sopradetto a terminare la vista. E veramente deve dirsi, che il coro è fuori della fabbrica della Chiesa. Vi si trova però tra'l coro e l'organo picciola distanza, e vi sono dall'una [376] parte, e dall'altra due porte, l'una che nell'entrar a man dritta conduce al Monastero, l'altra ch'è a mano manca guida nella Sacristia. E questa con il coro descriveremo poi. È degno di considerazione, che la Chiesa ha in tutto undici altari. Il maggiore sopra degli altri in vero più bello è posto in isola, per così dire. Ma gli altri non sono neanche sennon della fabbrica eccetto alcuni, che dovranno poi esser fatti di finissime pietre. Tra tanto non si può certo nella chiesa occorrere il più bello di quello di S. Andrea, nel quale riposano le ossa di S. Platone, che posto tra il braccio, ed il Santuario alla parte di quelli che entrano. Fu con somma religione fabbricato dall'Ill.mi Morosini. La bellezza delle cui pietre consiste che variando di diverse macchie, si vedono in esse alcune figure di uccelli biscie, et altro. E quello che fa meravigliare tutti l'immagine di un Cristo N. S. Crocifisso, che si vede in una delle colonne di detto altare, qual è la prima cosa, che si mostri à forastieri in sì degna Chiesa.²⁶³ Dall'altra parte

²⁶³ Presso la Biblioteca del Civico Museo Correr di Venezia (BCVE – ex VBCMC –: Ms. Cicogna 68 (= 1195) si trova un sonetto, segnalatomi dallo studioso e ricercatore Gabriele Mazzucco, dedicato a questo crocifisso:

Sonetti sopra Venetia, Prencipi, et altri; ms. del sec. XVIII. AC. 156v: sonetto 283 *Ad un Crocifisso che spicca dalle macchie d'una colonna di marmo in S. Giorgio Maggiore*, del signor Francesco Giordani d'Adria:

Mortal qui ferma: ove del ciel la voce
 Fra' i silenzi d'un sasso, i strazii immensi
 Ti favela di Cristo, e pur conviensi
 Voce di pietra e durezza atroce
 Se fra' macchia vi lassi il duol feroce

pur fuori del Santuario vi è l'altare de' SS. Pietro e Paolo fabbricato dagl' Ill.mi Bollani, non però riguardevole o di pittura, o di fabbrica, essendo la pittura di poca stima, e la fabbrica tutta di pietra istriana. Ma pieni di grandezza sono i due altari delle due braccia della croce, l'uno de' quali posto in parte sinistra di quelli ch'entrano è dedicato a S. Stefano Protomartire, le di cui ossa santissime abbiamo detto ivi riposarsi; l'altro consacrato a S. Benedetto ritiene il corpo del Santo Eremita Cosma, al quale ancora insieme è dedicato. Sono questi due altari in tutto simili fatti da' Monaci, ed hanno l'uno, e l'altro quattro colonne bellissime di marmo Greco, e la scalinata di cinque gradi della stessa pietra e grandezza che sono quelli dell'altar maggiore. Hanno però la palla, o icona dipinta. E quello di S. Stefano ci rappresenta mirabilmente come fu lapidato, ma quello di S. Benedetto ci rappresenta diverse figure di Santi, perché vi è lo stesso S. Benedetto, S. Mauro, S. Placido et altri, che variamente dipinti sono opera del Tintoretto vecchio Giacomo. Ma ci duole, che manchi tra quelli la pittura ed immagine del Santo Eremita Cosma. Anche quello di S. Stefano fu dipinto pure dallo stesso Tintoretto. E l'uno e l'altro hanno i propri avelli di pietra Veronese. Le navi minori hanno tre altari per una; ed alla sinistra di quelli che entrano vi è quello della B. Vergine nel mezzo, vicino alla porta vi è quello di S. Lucia, e di sopra v'è quello di S. Giorgio titolare della Chiesa. Fu quivi espressa la sua figura come di soldato a cavallo dal Tintoretto giovane,²⁶⁴ ed è meravigliosa pittura riguardo al cavallo, qual peritando benissimo al di fuori, pare quasi di rilievo; e l'atto dello star il Santo a cavallo, e premer l'asta con il gomito cacciate nelle fauci del dragone, lo fa parer vivo, e che vivamente ponga ogni spirito, per liberarne la donzella, che ritirata da parte, sta in atto di fuggire, lasciate da noi le lontananze di fabbriche, dove si

Miri d'un Dio ferito, ah' se ben pensi,
 ti dicon quelle pietre in chiari sensi
 come le macchie tue l'han posto in croce
 Mira, che per l'averti entro del cuore
 Facendoti d'amor fede più chiara
 Urta ne sassi, in cui trafitto ei more
 Deh frangi oh stolto ogni tua voglia curva
 Entro quei marmi è il Crocefisso amore
 A scolpirlo nel sen, dai sassi impara.

cfr. Cicogna, *Inscrizioni*, IV, p. 350, n. 254: «Poesia per un Crocefisso che appariva tra le macchie di un pilastro della chiesa che stà scritta in un ms. già Soranzo ora del Cicogna».

²⁶⁴ L'Autore dell'opera è invece Matteo Ponzzone.

veggono il Re, e la Regina in atto di voler aiutare la propria figlia, e nella terra i residui de' cadaveri mangiati dal dragone, il che tutto fa meravigliare i devoti, e semplici nell'istoria, ed i più saggi nella pittura. La pittura di S. Lucia ci rappresenta la violenza usata dal tiranno nel volerla far condurre a luoghi del postribolo, che espressa da Leandro Bassano, è opera compitissima; e stando la vergine gloriosa nel mezzo in bellissimo aspetto, e cogli occhi elevati a Dio, vi sono all'intorno Manigoldi, il tiranno stesso, e tre paja di buoi [377] con tanta bell'arte posti di lontano, che non disdicendo punto posti nell'altare, pare la Vergine esser fortemente tirata da questi, ma *Virgo Domini immobilis permanebat*. E si vede questo atto bellissimo espresso. L'altare della B. Vergine non è sennon degno di ammirazione, e Gerolamo Campagna in vero ci ha lasciata una bellissima statua di marmo, che rappresenta essa gloriosissima Madre di Dio con il bambino nelle braccia.²⁶⁵ E vi sono due Angelini, che le pongono la corona in capo, i quali separati dalla statua stanno attaccati nella tavola di pietra Veronese bellissima, che di dietro ad essa statua se serve per vano. Ha questo altare di rimpetto nell'altra minor nave quello del Crocifisso di legno tanto divoto, e che rappresenta tanto bene l'atto di spirare, ed esser con Cristo a chi lo riguarda divotamente. E già scrivemmo di sopra, come fu quest'opera di Filippo Brunelleschi concorrente di Donatello, e la maniera, ed istoria come fu fatto l'anno 1430. E miracoloso insieme, e di molta devozione. La tavola al di dietro è di pietra da tocco,²⁶⁶ che lo rappresenta appunto collocato *in obscuris*, ma non *sicut mortuos saeculi*, ma come moribondo tra l'eclissi. Si corrispondono benissimo queste due figure, poste una di rimpetto dell'altra, e danno che meditare ai devoti della passione di N. S. Gesù C., e de' dolori della Madonna. Perché considerando questa con il bambino nelle braccia, che pari che ne se rallegrò di tanto figlio, ch'era insieme Dio, può dall'altro canto considerare, che *suam ipsius animam doloris per transibat gladius*, anche nelle stesse allegrezze, sapendo quanto aveva il medesimo suo unico a patire. Ed ha la Madre il Bambino allegro nelle braccia, ma le è posto Crocifisso davanti gli occhi. Anzi che si sa di certo che lo stesso Bambino ebbe sempre davanti agli occhi propri la propria passione futura, ed essendo nelle fascie, e crescendo sapeva

²⁶⁵ Nel corso dell'Ottocento, l'altare divenne sede della Confraternita di *Maria Auxilium Christianorum*. L'immagine della Vergine divenne anche patrona dell'isola.

²⁶⁶ Sarebbe la nera 'pietra di paragone', usati dagli orafi per saggiare la qualità dell'oro.

di non ad altro crescere, che ad esser crocifisso per peccatori. Altre volte soleva star attaccata al collo di così bella statua una collana d'argento dorata con una medaglia bellissima di argento, e cristallo insieme; ma essendogli stata empivamente rubata, non puote mai partirsi dall'isola il ladro (il che noi senza dubbio ascriviamo a grandissimo miracolo), il quale scoperto, ed avendola restituita, né per occasione di barca, né per esortazioni, e consiglio dei Monaci non seppe mai partire fino a che venuto il bargello cogli sbirri, e presolo, fu impicato la matina dietro, che fu il Venerdì mattina, cosa insolita in questa Serenissima Signoria, che mai suol far morire alcuno in Venerdì. Ma detestando i religiosissimi Signori tanto sacrilegio, ed onorando sopra modo la Beatissima Vergine avvocata loro particolare, giudicarono che non arrivasse colui al Sabato dedicato alla B. Vergine, ch'egli, quanto portavano le sue forze, l'aveva spogliata di quello, che per onorarla le era stato donato. E furono a costui nel condurlo alla prigione ritrovati anche altri argenti di piccioli miracoli, come dicono, i quali sogliono attaccarsi nelle Chiese. E dissero, che li aveva rubati alla Santa Casa di Loreto. Ma per ragionare degli altri due altari l'uno per parte a quello del Crocifisso, vi è il più vicino alla porta consecrato in onore di S. Giacomo minore, detto altrimenti *Frater Domini*, alcune particelle d'ossa del quale sono state rinchiuse dentro esso Altare, che ha dipinta la pala di mano del Bassano Vecchio, ed è una bellissima notte nella Natività del Signore tanto eccellente, che tutti l'ammirano. E basta dire esser questa opera del Bassano vecchio. L'altro Altare è quello de' SS. Cosma e Damiano, il martirio de' quali è tanto bene espresso da Giacomo Tintoretto, [378] che in vero è una delle sue più belle opere. Si veggono ivi i due Martiri l'uno alzato in croce, l'altro che sta per essere alzato dai satelliti, e gli altri tre Antimo, Leonzio, et Euprepio legati al palo, tutti corpi nudi con sì bella proporzione, che non si può desiderare di più. Vi sono poi i saettatori, e quelli che lapidavano i Martiri, e si vede bellissimo effetto di ritornar i sassi, e le saette indietro; che essendo dipinti i manigoldi in atto di fuggire, ottimamente rappresentato, paiono quasi i sassi, e le saette rivolte a dietro muoversi veramente, come fu nel martirio, contro di quelli che le gittavano. Si riposano in questo altare le ossa santissime delli due, cioè Cosma e Damiano, della verità della qual cosa già sopra scrivemmo. Tali dunque sono gli Altari nella Chiesa, la quale dividendo le navi con pilastroni di marmo nobilissimi, e di non mediocre grossezza contie-

ne un cornicione, il quale pure di pietra viva camina continuo per tutta la croce si nella nave maggiore come nel braccio, e fino al capo. Vi sono poi molte finestre, perché sopra tutti gli altari minori v'è un mezz'arco greco, e quelli delli bracci hanno due finestre ben grandi per parte che fanno quattro per una. E sopra del cornicione e nel Santuario caminano pure altri archi Greci. E la cupola ancor essa illuminata, con che rendesi la Chiesa bella, vaga, ed alla moderna abbastanza lucida. Sono rari nel Santuario due quadri dipinti dal Tintoretto l'uno per parte sopra le banche di noce, e quello a man dritta dell'altare dimostra il raccogliere della manna de' Giudei nel deserto; e dall'altro canto vi è Cristo N. S. il quale porge il Suo Santissimo Corpo a' discepoli, di cui figura sa ognuno che fu già la manna. Ed è meravigliosa arte nascosta in questa tavola, e forse ch'è stata da noi primi avvertita, che si rivoglie la mensa tutta in scorcio, come dicono, perché a quelli ch'entrati in chiesa s'accostano all'altare, pare avere l'estremo della tavola, o mensa rivolta verso se stessi, e camminando poi più avanti fin dietro l'organo, si rivolge tutta al contrario, ed assai più lunga parendo viene ad aver rivolto il detto estremo nell'opposto di quello pareva prima insieme con tutte le persone, che si veggono a tavola. Ma se l'impegno fu raro in Tintoretto nella pittura, fu meraviglioso quello di Alberto Brulle nella scultura, o intaglio delle sedi del coro, fatte tanto perfettamente ancora nell'età imperfetta di 22 anni, che in vero si è acquistato nome immortale. Vi sono tra le altre cose li quadri delle sedi, ch'esprimono la vita del P. S. Benedetto con tante figure, che spiccano al di fuori non poco, e con bellezza di paesi, di chi furono sempre eccellenti maestri Fiamminghi, che certo in Venezia non ve n'è un altro simile.²⁶⁷ Ma sopra tutto certo un San Giorgio a cavallo, che sta sopra il lettorino fatto egli, il cavallo, il dragone, e la donzella tutto di un pezzo superano le altre. E il coro salicato di diverse pietre, perché oltre i marmi, e le pietre veronesi bellissime, vi sono de' porfidi, serpentini, ed altre pietre, che lo variano a perfezione. E tra questi bellissimo il vedere una pietra mista, che serve per fascia intorno a tutto il salicato, la quale ritrovata da D. Michele Alabardi²⁶⁸ Abate, che

²⁶⁷ Opera del fiammingo Albert van der Brulle sono i pannelli narrativi della vita di s. Benedetto, come descritti da s. Gregorio Magno, e poi i delfini sormontati da putti; mentre a Gaspare Gatti si devono i sedili con le colonne cannellate e il vaso al di sopra di ogni colonna; a Livio dei Comaschi si deve il fregio di fogliami nella cornice che gira attorno alle sedie.

²⁶⁸ Ivi, pp. 193-194. Michele Alabardi fu abate dal 1591 al 1596. Tra il Pampuro e l'Alabardi

ordinò il salicato, gli parve una preziosa gemma, e come di tale circondò tutto il nobile pavimento. Quello del Santuario è di pietre bianche, rosse, e nere; e la Chiesa per il più è salicata di bianche, e rosse sebbene in alcuni luoghi v'entrano ancor le nere. E daremo la lode al sopra-detto Abate D. Michele in questo, ed alli due Cellarari, D. Paolo Odoli Veneziano, e D. Pietro Aronzio Tellinese, ora degnissimi Abati,²⁶⁹ che nel loro governo fu quasi tutta terminata la Chiesa. Perciocché si fecero gli [379] altari tutti, e loro pitture, le sedi del coro, il salicato tutto, e si cominciò a preparar materia per la facciata di marmo. E fu fabbricata da fondamenti la Sacristia, la quale essendo di proporzionatissima altezza, e grandezza corrisponde in vero alla magnificenza della Chiesa. Ma di ciò ragioneremo ne' tempi del detto Don Michiele, e di D. Giacomo, e d'altri, che non poco si diletтарono del culto ed ornato della Chiesa. Ma non dobbiamo lasciar di dire, che la sacristia è ricchissima di paramenti, candellieri d'argento, lampade, reliquiari, ed altri vasi, vesti, linteï²⁷⁰ nobilissimi, e quello, che sopra tutto stimiamo di reliquie segnalatissime, le quali se non fosse il timore dei ladri, molestissima peste sino nelle Chiese di Dio, verrebbero riposte in un altare, quale fece fabbricare l'Abate Alabardi nella Sacristia. Ma è cagione il dubbio, che non possano esser sicure, che sono collocate tra Monaci in una stanza al di sopra del Dormitorio, dove vi dorme continuamente il P. Sacrestano; ed avutane buona guardia non mancano né anche del dovuto culto, stando loro sempre dinanzi lampada accesa, ed essendo in luogo talmente adornata, che pare egli una picciola Chiesa. Il corpo di San Paolo martire, quelli che tutti dicono essere il più bello, che si sia mai veduto, è ancora egli solo fuori, ma vicino alla Chiesa in una propria cappella, la qual dicono de' Morti, nella quale non potendosi entrar donne resta libero il ritirarsi ai Monaci, come in remotissimo, e devotissimo luogo; quando loro piace. E dalla santità del corpo, che ivi riposa, e dall'esservi le sepolture de' Monaci, che molto commuovono alla compunzione, e ricognizione di se stessi, pochi in vero v'entrano asciuti, che non escano bagnati di lagrime. Racconteremo un certo caso, che pare a noi miracolo, perciocché è que-

come abati troviamo: Bernardo da Zara (1568-1569); Simpliciano Quadrio (1569-1570), dalla Valtellina; Giovanni da Riva (1570-1575); Giuliano Careni (1575-1579), da Piacenza; Paolo Orio (1579-1584 e poi 1588-1591), da Venezia; infine Celso Guglielmi (1584-1588), da Verona.

²⁶⁹ Ivi, p. 194. Pietro Aronzio fu abate dal 1617 al 1622; Paolo Odoli nel 1622.

²⁷⁰ «linteï» sta per 'panni li lino'.

sto altare privilegiato per i Defunti, e gli diede l'indulgenza Gregorio XIII quello, che tanto giovò a morti. La quale volendo essere trasferito da un Abate, non so per qual cagione, fu scritto a Roma, e supplicato di trasferirla all'altare de' SS. Cosma e Damiano nella Chiesa. Ma o che non intendessero quelli, che ciò procuravano, o che fosse così la volontà di Dio, e di S. Paolo Martire; fu dato il rescritto in quella guisa, che essendo privilegiato l'Altare de' SS. Cosma, e Damiano per l'anime de' defunti, concedeva sua santità, che si trasferisse il privilegio, et indulgenza all'Altare di S. Paolo Martire. E così è rimasta fino al giorno d'oggi. E segue la devozione de' Monaci in particolare per i defunti nel predetto luogo. Ma avanti partiamo di Chiesa, è da ricordarsi, che vi sono molti nichì, ne' quali vi anderanno dentro le proprie statue, e che in tanto ne sono quattro di stucco, che rappresentano in tutta eccellenza i quattro Evangelisti, e sono opera di Alessandro Vittoria mai abbastanza lodato. Ma ve ne sono otto sopra'l coro le quali essendo la prima opera in stucco, che abbia fatto quello stesso, che lavorò negl'intagli del coro, non sono in vero degne di starvi troppo, e sono molti, che le desiderano rinnovate. Vi sono poi anche nella Chiesa due depositi. L'uno del Doge Leonardo Donato, l'altro di Marcantonio Memmo, l'uno e l'altro di soave memoria, de' quali si scriverà poi da noi, quando arriveremo ai tempi della morte e sepoltura dei detti Principi. Ora seguendo l'istoria nostra ritroviamo Abate il Pampuro fino all'anno 1567. Ma l'anno 1568 vi ritroviamo Bernardo da Zara e'l 1569 Simpliciano Quadri Tellinese, al quale successe Giovanni di Riva di Trento l'anno 1570 fino 1575, ne' quali tempi si attese sempre alla fabbrica della Chiesa, ne altra maggiore memoria ritroviamo, siccome ne anche in Emiliano Careni Piacentino, che fu Abate l'anno 1576 fino al 1579. Pare che questi desse principio al nuovo Chiostro. Ma Paolo [380] Orio, che fu mandato Abate l'anno stesso senza dubbio vi mise tutto lo Spirito. E si deve veramente dire, che quella parte attaccata alle foresterie vecchie e insieme con le camere dell'Abate sia in tutto opera sua. Imperciocché il Careni cominciò alli 15 di Gennaro, ma da Gennaro fino a Giugno, che vi venne l'Orio, dirà ognuno, che poco si potesse fare. E la fabbrica per se stessa bella è piena di pietre Istriane fatta a colonne doppie, et alla moderna; e quello, che molto importa vi furono gittate buone fondamenta, e non si guardò a spesa. Ma come che l'Abate fosse nobile così fabbricò nobilmente contentandosi di fare piuttosto poco e bene, che assai e senza li dovuti richie-

sti, lasciando ai successori la loro parte, avendo dato a questi il tipo, o modello rarissimo nel principio, che vi restò fabbricato dopo la sua partenza. E restata questa fabbrica sino a' giorni nostri imperfetta, e D. Aloisio Zuffo Abate²⁷¹ procurò di finirla, ma perché tirate alcune fabbriche nel sito fuori del Chiostro, benché vicino, ebbe assai che fare a chiudersi con nuove mura il Monastero. Ma per non lasciare Paolo Orio, ebbe egli ne' suoi giorni favor singolare dalla bontà Divina, perché essendo stati sino a suoi tempi rinchiuse le santissime ossa del Protomartire Stefano sino dal giorno ch'erano state portate a Venezia l'anno 1110 sennonché una sola volta erano state aperte ad istanza dei Duchi d'Austria, furono nei tempi dell'Orio lasciare vedere la seconda volta, e l'occasione fu che essendosi quasi finita la Chiesa nuova l'anno 1581 pareva necessario il romper l'altar vecchio del Protomartire, e trasferire le ossa predette nella Chiesa nuova. Onde fu scritto a Roma a Papa Gregorio XIII il quale avendo delegata la cosa al Patriarca di Venezia, allora Giovanni Trivisano, e concorrendosi il consenso del Senato, che di così segnalate reliquie n'era sempre stato gelosissimo, fu fatta una solennissima traslazione nel giorno dell'Assunzione della B. Vergine nel mese d'Agosto, e vi furono de' più rari personaggi presenti che si potessero allora trovare perché oltre il Serenissimo Principe, e l'Ill.mo Patriarca l'uno e l'altro Dottori di legge, quello Principe, e questo Prelato di Santissima vita, vi furono ancora Principi esteri, e non vi mancò il concorso della Serenissima Signoria tutta degli Ill.mi Padri porporati, ed altri non porporati ancora, aggiunta la gran moltitudine degli altri Cittadini, e popolo, che mai vi fu tanta, e si nobil gente nell'isola. Quello, che nell'aprir l'arca si ritrovò è stato da me scritto nel secondo libro di questa istoria, che in vero bastò a confermare li presenti, e lontani ancora della verità dell'esistenza reale, e non fittizia confermata da lettere Ebraiche, antichissime Latine, e dal sangue del Protomartire, la polvere, li sassi, le ossa ed altre cose, che diedero piena soddisfazione alli più curiosi. Ed a chi non bastassero tanti manifesti testimoni quanti furono allora veduti, pare a noi di aver forse soddisfatto con altre ragioni cavate dalle cose esterne nel secondo libro, dove abbiamo scritta, e provata questa traslazione, quanto si può da curioso spirito desiderare. Ma basta a noi che quelle, che si trovarono presenti restarono più che certi di tale

²⁷¹ Ivi. Alvise Zuffo fu abate dal 1612 al 1617.

verità. E risultò tutto ad onor di Dio Benedetto e del Protomartire ed a contentezza del Serenissimo Principe Nicolò Da Ponte,²⁷² Patriarca, Senatori, Abate Monaci, e Popolo tutto. Durò Abate l'Orio nel tempo in cui tali cose occorsero sino all'anno 1584, e D. Celso di Verona lo stesso anno gli successe, nel cui tempo si attese principalmente alla fabbrica del coro, che fu poi finito da D. Paolo Orio, che vi ritornò la seconda volta l'anno 1588 dopo'l Veronese. Fu l'Orio uomo singolare, che nella faccia rassomigliava Sisto V sapeva col tacere farsi temere, ed essendo in se stesso rigoroso oltra modo, ma benigno nelli soggetti Monaci, è incredibile, quanto dai medesimi era amato. Si dimostrò però sempre nelle cose importanti della Religione severissimo, e sapeva nel tempo ch'era Presidente (che vi [381] fu più volte) riprendere, e correggere ancora gli Abati senza rispetto mondano. Ma avendo sempre il timor di Dio, e l'onor della Religione avanti agli occhi il tutto gli riusciva con ottimi eventi. Nemmeno lo amavano i Prelati, che si gloriavano di avere nella Religione sì grande, e singolar Prelato. Morì Presidente l'anno 1591, e fu sepolto in S. Giorgio con solennissima pompa funebre, che la più rara furono le lacrime de' Monaci tutti, e di amici non volgari Nobili, ed anche Senatori, che se ne dolsero della perdita di tanto uomo fino a' giorni presenti. D. Michiele Alabardi fu il cambio, di patria anch'egli Veneziano, che proseguendo nelle cominciate imprese de' suoi Antecessori, ed in particolare dell'Orio, è maraviglia, quanto Iddio Benedetto lo abbia prosperato e favorito. Era questi sopra modo amator delle limosine, che non so, se ne' giorni nostri ne susciterà mai un altro simile. E dirò di scienza, che dove si trattava di limosina si metteva arditamente a qualsivoglia rischio. Né perché fosse l'anno della carestia così grande, qual fu il primo del suo governo restò di far ogni ordinaria limosina, e perché conosceva esservene maggior bisogno, tanto più solenne la ordinò. E si sa, che per aiutare i Contadini, o abitatori delle nostre ville, fu la sua prima impresa un debito, che addossò al Monastero di 6000 Ducati. Lasciò le floride limosine fatte a' Padri Cappuccini, che ne conservano ancor memoria. Ma non posso fare di non lodare tanta prontezza, e tanta confidenza in Dio, che gli pareva in certo modo di avere in pugno, come si suol dire, l'abbondante usura del centuplo promesso da Cristo, e si vide chiaro, quanto le cose del Monastero passarono bene, perché moltiplicò Iddio il grano, ed avanzandone anco per vendere,

²⁷² *Ibidem*. Nicolò da Ponte fu doge dal 1578 al 1585.

che allora valeva alto prezzo sino al doppio dell'ordinario; ebbe anche comodità di attendere gagliardamente alle fabbriche, et ornamenti in particolare della Chiesa, dalla quale ne fu tanto innamorato, che non vi è quasi cosa oggidì, che si adoperi in essa, la quale non sia stata fatta fare da D. Michiele Alabardi. Nel suo regimento furono fatti tutti gli altari della chiesa, da noi veduti di legno, i quali rinnovati di pietra come al presente, adornano meravigliosamente la Chiesa. E senza dubbio il lavoro di pietra fu fatto per opera sua, e le pitture degli Altari furono quelle di S. Benedetto, di S. Stefano, di S. Lucia, e quella di S. Giorgio, e della Natività. E furono anche dipinti i due quadri della Manna, e della Cena nel Santuario, così fece quello della Capelletta de' Morti, che fu l'ultima opera del Tintoretto, cioè la Sepoltura di Cristo, opera forse la più rara, che facesse. Ma la pala de' SS. Cosma e Damiano fu pure dipinta dal Tintoretto, ma era stata fatta avanti, forse ne' tempi dell'Orio. Fu anche fatta la statua della B. Vergine di pietra di Bronzo (come la chiamano) opera del Campagna. Ma il Crocifisso era già fatto. Si fecero in oltre le statue degli Evangelisti, palla, e statua del P. Eterno dell'Altare maggiore, anzi, l'Altare stesso. E fu salicata tutta la chiesa e coro, del quale si fecero le sedi. Si fece ancora la capelletta de' Morti, e coro per la notte a *fundamentis*, e così ancora la Sacristia cogli armari di noce, e decoratovi un bellissimo altare di coloriti marmi. Si adornò anche la Sacristia di calici al numero di sedici, e di circa dieci reliquiari, e tre teste d'argento, in una delle quali si collocò reliquia di S. Stefano Protomartire, nell'altra di S. Eutichio, e nella terza di S. Felice Confessore detto Martire. Furono ancora fatti da lui sei candellieri d'argento, e [382] molte vesti sacre di tutti quattro i colori per le messe sacre, ed altre per la Messa maggiore, così anche altra diversità di paramenti. Furono ancora fatti due candellieri di bronzo notabili, che furono opera del Nicolini. Che quanto altrove s'aveva da spendere il tutto dedicò il religiosissimo Padre al Tempio di Dio, che veramente potiamo dire, che la nobiltà. Non mancò di fare con ogni solennità la traslazione de' corpi Santi, quali collocò ne' propri Altari con sollemnissima pompa, cioè le ossa de SS. Cosma e Damiano, i corpi di S. Cosma confessore, e di S. Eutichio nella Chiesa, e quello di S. Paolo Martire nella Capelletta de' Morti, essendo che per avanti sotto l'Orio fossero già state collocate le ossa di S. Stefano nel proprio Altare. Ebbe poi gratissimo dono dall'Illustrissimo Vescovo di Torcello Antonio Grimani, ora Nunzio in Fiorenza, e fu di una segnalata reliquia di S. Gerardo Sagredo Nobile Veneziano, terzo Abate del

nostro Monastero, e poi Vescovo, e Martire in Ungheria, la qual reliquia adornò di ricco tabernacolo d'argento. E tutte queste cose si fecero in poco più di cinque anni, che tanti esso fu Abate di S. Giorgio la prima volta. E fu in questi tempi, che quello, che scrisse questa istoria ebbe l'abito di Novizio da tanto Padre l'anno 1595 il giorno del SS. P. N. Benedetto, sotto il Maestro D. Giacomo Graffio Capuano Dottore di Legge, che poi l'anno seguente fece si solenni voti nelle mani dello stesso Abate essendovi anco presente l'Abate D. Cesario di Brescia, al quale in giorno di tanta solennità del SS. P. N. cantò la Messa, per certa indisposizione, che aveva l'Abate D. Michiele, il quale però non volle mancare di gratificare il suo figliuolo della venerabile sua presenza. Era quest'uomo di grande statura, e piegava più al magro, che ad altro, ed il suo caminar era grave con gli occhi a terra. Era in se stesso rigorosissimo, ma anche negli altri non mancava d'essere severo. Era sempre il primo negli esercizi spirituali, ed in particolare nelle Vigilie, perché anticipandoli con i suoi occhi, stava quasi un'ora in ginocchione nel coro orando sempre avanti che si cominciasse il Matutino, il quale come ancora tutto l'offizio divino voleva, che si recitasse al tutto amorosamente. Era in vero gelosissimo dell'Onor di Dio, il quale amando ardentemente ne dimostrava in ogni azione effetti evidentissimi, e si sa per testimonio del Fratello Converso, che lo servì sempre finché visse, che portava spesse volte il cilicio sopra le carni, aggiunto ch'era tanto divoto della B. Vergine Madre di Dio, che parlando di lei, ovvero udendo gli altri a parlarne, era facil cosa d'accorgersene. Ed essendo che non fosse di complessione molto gagliarda, voleva pure ad ogni modo digiunare in pane ed acqua tutte le di lei vigilie, anche nelle minori solennità. In una sola cosa pareva, che si sconciasse, che nelli moti della collera verso li soggetti era troppo veloce. Il che però serviva a somministrargli efficaci concetti, che nel riprendere i vizi pareva il maggiore Dottore, che vivesse allora, e con tanta eloquenza, che gli era naturale sapeva esplicare il proprio concetto, che molti forse de' più studiosi della bella lingua non avrebbero saputo ritrovar li luoghi con la più florida arte, che tra Retorici s'insegnasse mai. Somministrandogli la vivacità naturale quello, che forse gli avrebbe negato lo studio. Ciò era stato cagione, che avanti chi fosse Abate lo avevano messo i Padri della Congregazione compagno del Procurator in Roma. [383] Dove fattosi conoscer utile, l'Illustrissimo Card. Farnese il vecchio si servì di così vivace, ed efficace uomo in importantissimo negozio verso la Maestà Cattolica di Spagna, dove

mandatolo, trattò egli tanto presto, e risolutamente la cosa, a che era mandato, che ottenuto in brevissimo tempo quanto desiderava il Cardinale, fu con molto gusto di esso Illustrissimo di ritorno con la risoluzione in Roma, dove non passò molto, che fu eletto da' Padri egli stesso Procuratore generale, che portandosi con ogni vigilanza, e diligenza in quel carico fu in particolare donato da' Padri del Monastero nostro principale di Monte Cassino in una causa loro particolare, nella quale riportò la vittoria contro de' più potenti con somma lode. E sebbene ha un poco dell'iperbolico, diremo pure, che udimmo de' Padri di quel Monastero, li quali dicevano ch'erano per dovergli alzare una statua. Ma fu presto remunerato da' Padri, creatolo Abate prima di S. Maria di Farfa, poi di S. Faustino di Brescia, e poi mandato al Monastero di S. Giorgio per beneficio tanto singolare, quanto che di sopra abbiamo scritto. E perché vedevano i Padri stessi di quanto governo era in particolare al Monastero di S. Giorgio, ritrovarono maniera di fare sì, che si osservassero bene i decreti, e costituzioni nostre, le quali non vollero mai potessero durare gli Abati più di cinque anni, e perciò lo mutarono finito il tempo, ma perché avesse a ritornar ad essere del solito suo giovamento, lo mandarono al Monastero di S. Simpliciano di Milano, dal qual luogo pigliarono l'Abate D. Serafino Fontana Milanese, e lo misero in S. Giorgio.²⁷³ Ma passato lo spazio di soli otto mesi, che fu l'anno 1597 nel mese di Gennaio, fu rimandato ciascheduno. Ma non vi potè arrivare il Fontana, che morì, essendo in Brescia, con universale dolore, essendo uomo singolarissimo, ch'era stato più volte Presidente generale della Congregazione. Frattanto il nostro Alabardi portò da Milano due altri candellieri d'argento, ed una lampada pure d'argento di eccellentissimo lavoro, e seguendo nelle incominciate imprese preparò abbondante materia di marmi, per farne la facciata della Chiesa, e ne furono condotti tanti dall'Istria a Venezia, ch'empirono tutta la piazza vecchia. Ed avendo anche aggregata moltitudine di mattoni, era per non mancare a qualsivoglia accrescimento di fabbrica. Ma lo ritardò che gli cominciarono a mancar denari, che non facesse quanto voleva, sebbene fatto un debito di sei milla Ducati, cominciò quanto potè, et andò al Capitolo generale l'anno 1598, che si fece in Praglia, dove creato Presidente, non so esprimere quanta fosse l'allegrezza de' Monaci di S. Giorgio, e de' Padri tutti, che ne speravano beneficio grande per la Religione.

²⁷³ *Ibidem*. Serafino Fontana fu abate nel 1596; dopo otto mesi vi ritornò Michele Alabardi, che fu nuovamente abate dal 1596 al 1598.

Ma voltosi l'allegrezza in pianto, perché infermatosi, e portato in S. Giustina di Padova, vi morì nello spazio di 15 giorni, dove avuta solennissima pompa funebre, fu poi riportato in S. Giorgio suo Monastero dove rinovati li funerali si rinovarono le lacrime. E fu sepolto nella Capelletta de' Morti da lui fabbricata, che fu anche il primo che fosse posto nella sepoltura degli Abati da lui ordinata.

D. Ambrogio Puppio Fiorentino²⁷⁴ venne in suo luogo l'anno stesso, come quello, che anche gli successe nel Presidentato, il quale non operò cosa notevole, perché vi dimorò solamente un anno. Ebbe però nobilissimo ospite il Cardinale Montalto, che ritrovandosi in Venezia con occasione di Clemente VIII si degnò d'esser ricevuto nell'Isola nostra. Dove nel tempo stesso vi furono Illustrissimo Card. Di Monte, il Serenissimo Duca di Mantova, ed altri Principi al numero di sei. [384] Et aggiunto loro il Presidente, et Abate fu apparecchiato forse non poco illustre convitto, nel quale e dopo il quale seppe il Puppio (com'era uomo letterato) così bene trattenersi, che bastò a noi il sapere che così grandi signori, e Principi ne partirono soddisfatti. Furono anche negli stessi tempi in Venezia alcuni Cardinali, e vi fu il Sig. Baronio, che non ancora era Cardinale, il quale lette le iscrizioni poste all'Altare di S. Stefano, le lodò, e piacque a quel Signore certa soluzione di contradizione, perché per sciogliere ogni dubbio, che potesse generare l'Epistola di Luciano, pose il Guidi (che delle dette fu autore) la traslazione fatta da Giuliana a CPoli dell'ossa di S. Stefano ne' tempi di Costantino d'Eraclio, il che piacque al Baronio, e dice spiacergli non aver vedute dette iscrizioni avanti. E certo spiace ancor a noi, che non viva oggidì tanto uomo, che spereremmo forse non aver inutilmente scritto quanto abbiamo detto di S. Stefano predetto nel nostro libro. E stimiamo, che anche detto Signore avrebbe se non lodata l'opera nostra, almeno non dannata. Venne dopo il Puppio Abate D. Giacomo S. Felice Bresciano,²⁷⁵ uomo di vecchia età, e veneranda faccia, religiosissimo, e pieno di buona volontà, e fabbricò l'infermeria nuova verso la Giudecca, sebbene in ciò, per dire quanto sentiamo, non era quello luogo da fabbricarla, rispetto agli strepiti di barche, che le passano sotto con infinite grida giorno, e notte.

COSÌ FINISCE QUESTA ISTORIA VOLGARE.

²⁷⁴ *Ibidem.* Ambrogio Puppi fu abate dal 1598 al 1599.

²⁷⁵ *Ibidem.* Jacopo di S. Felice, da Brescia, fu abate dal 1599 al 1604, con lui si iniziò il rivestimento marmoreo della facciata della chiesa.

CATALOGO DEGLI ABATI DI S. GIORGIO

982	Il B. Giovanni Morosini	1323	Morando. Prima Abate di
1013	Guglielmo		S. Ciprian di Murano
1021	S. Gerardo Sagredo, poi Ve-	1338	Giordano Padovano, morto
	scovo in Ungaria, e Martire		avvelenato dopo un mese
1030	Giovanni II Gradenigo	1338	Bartolomeo. Prima Abate
1036	Domenico		di S. Bona di Vidore
1056	Giusto I	1359	Gerardo II Lante. Prima
1060	Orso		Abate di S. Nicolò del Lido
1063	Giusto II	1363	Pietro III
1079	Placido	1371	Bonincontro Boateri. Pri-
1086	Karimano		ma Abate di S. Ciprian di
1104	Ambrogio		Murano.
1109	Tribun Memmo	1381	Paolo II Trevisano
1130	Ottone	1390	Carlo
1150	Pasquale		[385]
1156	Leonardo Venier	1409	Giovanni III Michieli, che
1194	Marco Zorzi		s'unì alla Congregazione di
1221	Paulo Venier		S. Giustina anno 1429. Morì
1236	Benincasa Clos		nel 1430. Ricusando i Mona-
1239	Pietro Quirini		ci la unione fatta
1250	Pietro II Bon	1430	Gabriel Condulmer fu il pri-
1255	Marco II Bolani		mo Comendario. E ritenne
1295	Salatin Dandolo		l'Abazia anche fatto Papa
1318	Filippo Tagliapietra		nel qual tempo furono

Priori

1431	Onorato	1438	Paolo Strata. Paolo da Ge-
1433	Paolo Strata		nova
1436	Girolamo	1441	Gregorio da Genova
1437	Ignazio da Genova		

Abati

????	Gregorio da Genova		Abate Di Praglia, che l'unì
1442	Paulo de Casellis		alla Congregazione di S.
1447	Ignazio		Giustina
1448	Cipriano Rinaldini. Prima	1456	Bernardo

1457	Ignazio	1542	Iacopo da Milano
1457	Panuzio Capriata	1543	Stefano da Novarra
1458	Bernardo di Val di Taro	1552	Girolamo III Scrochetto
1461	Teofilo Beaqui	1554	Stefano da Novarra
1467	Cipriano Rinaldini	1555	Innocenzo da Novarra
1471	Bernardo	1558	Ambrogio da Milano
1471	Teofilo Beaqui	1559	Girolamo III Scrochetto
1472	Lodovico di Piemonte	1564	Andrea Pampuro
1478	Bernardo	1568	Bernardo II da Zara
1479	Antonio Moro	1564	Sempliciano Quadrio
1484	Bernardo di Val di Taro	1569	Giovanni V da Riva di Trento
1487	Celso da Verona		
1488	Giovanni III Cornaro	1575	Giuliano de Cavenis
1492	Leonardo II da Vicenza	1579	Paolo IV Orio
1496	Giovanni IV Cornaro	1584	Celso II Guglielmi
1501	Zaccaria da Padova	1589	Paolo V Orio
1505	Giovanni IV Cornaro	1591	Michiel Alabardi
1506	Benedetto Marini	1596	Serafino Fontana
1514	Girolamo I Spinola	1597	Michiel Alabardi
1516	Benedetto Marini		[386]
1521	Girolamo II da Brescia	1598	Ambrogio Puppi
1522	Prospero di Faenza	1599	Jacopo San Felice
1525	Andrea da Venezia	1604	David Cataneo
1527	Giammaria da Crema	1606	Paolo V Alberti
1531	Teofilo da Milano	1607	Domenico Perozzi
1532	Gregorio II da Modena	1612	Alvise Zuffo
1539	Basilio da Mantova	1617	Pietro Amantuis

BIBLIOGRAFIA

- BALDAN S., *I Signori di Notte al Criminal. Un'antica magistratura veneziana nel secondo Seicento*, «Studi Veneziani», n.s., XLIX, 2005, pp. 191-273.
- BENZONI G., *Una donazione alla Fondazione: il fondo Memmo*, in *Lettera da San Giorgio*, Venezia, 2009-2010.
- BOERIO G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Gio. Cecchini, 1856.
- CICOGNA E., *Delle Iscrizioni veneziane*, Venezia, 1834.
- DAMERINI G., *L'isola e il cenobio di San Giorgio Maggiore*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 1969.
- Enciclopedia Cattolica*, Firenze, Sansoni, 1950.
- Enciclopedia Ecclesiastica*, Venezia, Girolamo Tasso, 1862.

Enciclopedia Italiana, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1929.

RENDINA C., *I dogi – Storia e segreti*, Roma, Newton Compton, 1993.

SANSOVINO F., *Venezia città nobilissima et singolare*, Venezia, 1581.

ZORZI A., *La Repubblica del Leone*, Milano, Rusconi, 1979.

DONATO RASCIOTTI, DANIELE BISSUCCIO,
MAURIZIO MORO E LA PICCOLA PASSIONE
DI ALBRECHT DÜRER (VENEZIA, 1612)

ALESSIA GIACHERY

NEL 1612 vede la luce in Venezia, per i tipi di Daniele Bissuccio, l'opera intitolata *La Passione di N. S. Giesu Christo d'Alberto Durero di Norimberga. Sposta in ottava rima dal R. P. D. Mauritio Moro, canon. della Congreg. di S. Giorgio in Alega*.¹ Essa consta dell'intera serie xilografica della *Piccola Passione* di Albrecht Dürer,² accompagnata, sul verso di ogni xilografia, dal componimento poetico di Maurizio Moro. Bissuccio utilizza per la stampa delle scene della Passione i legni originali,³ con l'aggiunta di un frontespizio adornato da una calco-grafia raffigurante un medaglione con ritratto di Dürer.⁴ Ne è editore Donato Rasciotti, come egli stesso dichiara nella dedica all'arciduca Ferdinando d'Austria:

...Di questa natura sono le belle & industri figure della Passione di N. Sig. Giesù Christo tratte alla luce dal celeberrimo Alberto Durero che in Pittura, Scoltura, intagli in rame, in legno, & altre cose appartenenti à studi è molto

¹ Esistono due ristampe anastatiche dell'edizione: A. DÜRER, *Piccola Passione. Anastatica dell'edizione 1612*, a cura di M. Rosci, nota introduttiva di M. Valsecchi, Milano, Edizioni d'Arte Rotta, 1966; e Novara, Interlinea, 2001.

² La *Piccola Passione* conta trentasette xilografie, eseguite con ogni probabilità tra 1508 e 1510 e pubblicate per la prima volta in forma di volume nel 1511 con un testo di Benedict Schwalbe (Benedictus Chelidoniumus). La bibliografia è, ovviamente, sterminata: si rimanda, per una descrizione della serie, a GABINETTO DISEGNI E STAMPE DEGLI UFFIZI, *Albrecht Dürer. Originali, copie, derivazioni*, a cura di G. M. Fara, Firenze, Olschki, 2007, pp. 201-246.

³ Trentacinque legni della serie sono ora conservati presso il British Museum di Londra; per una descrizione tecnica di essi si veda G. BARTRUM, *German Renaissance Prints 1490-1550*, Londra, British Museum Press, 1995, pp. 41-42. L'acquisto dei legni da parte del Conservatore delle stampe del British Museum, Henry Josi, risale al 1839, ed il venditore è il reverendo Peter Edward Boissier, il cui padre a sua volta le aveva comprate molti anni prima in Italia: W. L. STRAUSS, *Albrecht Dürer woodcuts and woodblocks*, New York, Abaris Books, 1980, p. 446. Per il Boissier (1791-1888), si rimanda a *British Biographical Archive (BBA)*, 1, 122, 124. L'intera serie xilografica, così come stampata nel 1612, è stata presentata in una recente Mostra veneziana: *Officina Dürer*, con Catalogo edito da Skira nel 2007. Il ciclo è riprodotto alle pp. 50-71.

⁴ Per la descrizione del medaglione si rimanda a FARA, *op. cit.*, p. 12.

famoso, e di alto grido. Esposte al mondo dalla mia spesa, fatica, e diligenza per pascer gli occhi dell'anime contemplatrici. Arricchite di poetici santi pensieri da D. Mauritio Moro...⁵

Scopo di questo studio è presentare le tre figure che diedero vita a questa edizione: l'editore Donato Rasciotti, il tipografo Daniele Bisuccio e l'autore del testo poetico, Maurizio Moro.

Donato Rasciotti,⁶ bresciano, del *qm* Rocco nel 1577 risulta risiedere a Roma.⁷ Nei mesi di ottobre e novembre di quell'anno infatti è coinvolto in una serie di interrogatori in carcere a seguito della morte di tale Girolamo, intagliatore modenese affogato nel Tevere all'altezza di Ponte Sisto;⁸ Girolamo lavorava nella bottega di Antonio Lafréry, stampatore e mercante di stampe ed incisioni con bottega in Via del Parione, nonché titolare della più importante rete di commercio di stampe della città.⁹ La sua morte violenta porta in carcere Cristoforo di Bartolomeo Cartaro, Lorenzo Vaccari, Egidio de Rovere *qm* Lau-

⁵ La dedica, datata «Di Venetia, il dì 7. Aprile, l'anno 1612.», è in parte riportata da FARA, *op. cit.*, p. 12, nota 48.

⁶ Varie le forme del cognome attestate: dal Rasciotti della dedica della *Piccola Passione* a Rasegata, Rasicoti, Rosegotti, Rasiegotti presenti nei documenti d'archivio che verranno qui presi in esame. Brevi schede biografiche sono reperibili in M. BURY, *The print in Italy 1550-1620*, London, The British Museum Press, 2001, p. 232 (relativa agli anni 1572-1598) e in *Cartografi veneti. Mappe, uomini e istituzioni per l'immagine e il governo del territorio*, a cura di V. Valerio, Padova, Editoriale Programma, ©2007, p. 199.

⁷ Per un panorama sulla stampa in Roma nel periodo in esame: G. L. MASETTI ZANNINI, *Stampatori e librai a Roma nella seconda metà del Cinquecento. Documenti inediti*, Roma, Fratelli Palombi, 1980; BURY, *op. cit.*, pp. 121-135; C. WITCOMBE, *Print publishing in Sixteenth-century Rome. Growth and expansion, rivalry and murder*, London-Tourhout, Harvey Miller Publishers, 2008.

⁸ Archivio di Stato di Roma (in seguito ASR): *Tribunale criminale del governatore, Costituti*, vol. 245 (*olim* 255, dal 26 ottobre 1577 al 18 gennaio 1578). Per il Tribunale, si veda MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI. UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, Roma, 1981-1994, 3, pp. 1133-1134. Parte degli interrogatori è riportata in G. L. MASETTI ZANNINI, *Rivalità e lavoro di incisori nelle botteghe Lafréry-Duchet e de la Vacherie*, in *Les fondations nationales dans la Rome pontificale*, Roma, Académie de France-Ecole française de Rome, 1981, pp. 547-566; ampi stralci anche in WITCOMBE, *Print publishing*, cit., pp. 272-301. Si segnala che entrambe le fonti registrano la precedente segnatura del volume di *Costituti* (255).

⁹ Nato nella Franca Contea attorno al 1512, è attivo a Roma dal 1544 fino alla morte, avvenuta nel 1577: F. EHRLE, *Roma prima di Sisto V. La pianta di Roma Du Pérac-Lafréry del 1577 riprodotta dall'esemplare esistente nel Museo Britannico*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, [1908], pp. 11-19 e 53-59; BURY, *op. cit.*, p. 228; C. WITCOMBE, *Copyright in the Renaissance. Prints and the privilege in Sixteenth-century Venice and Rome*, Leiden-Boston, Brill, 2004, pp. 129-134.

rentii *flander* [= fiammingo],¹⁰ «Donatus q. Rocchi Rasegata brixien-sis» (il Rasciotti appunto), Paolo Graziani¹¹ e Michelangelo anconetano incisore,¹² il quale risulta essere il principale imputato.

Varie sono le notizie sul nostro ricavabili dagli interrogatori registrati in questo documento. In data 7 novembre 1577¹³ Donato dichiara: «Va per sei anni ch'io son qui in Roma per lavorare del'arte mia che son stampator di disegni»;¹⁴ a quella data risiede presso Lorenzo Vaccari,¹⁵ e afferma di essersi trasferito colà dal 20 luglio dello stesso anno: «Io son stato e habitato in casa di messer Lorenzo della Vacheria dal mese cioè dalli vinti di luglio in qua prossimo passato», ed anche:

Io vivo alle mie spese all'hostaria e messer Lorenzo non mi da altro che la stantia col letto al quale pago sei giuli il mese e sempre ho dormito dal mese di luglio in qua in casa di messer Lorenzo eccetto ch'una settimana ch'io lavorai con Mario Cartaro.¹⁶

Il Rasciotti risulta lavorare a giornata per diversi committenti,¹⁷ infatti a precisa domanda sulle persone per cui ha prestato la sua opera risponde:

Si, ch'io ho servito a altre persone dal tempo in qua ch'ho bastantia in casa di messer Lorenzo [Vaccari] et ho servito certi frati di Monserato spagnoli,¹⁸

¹⁰ Si veda J. A. F. ORBAAN, *Virtuosi al Pantheon*, «Repertorium für Kunstwissenschaft», 37, 1914, pp. 17-52: alla p. 28 è registrato l'ingresso, in data 14 giugno 1579, nella Congregazione dei Virtuosi di «Egidio Fiamengo habita verso il Popolo», identificato con Gillis van den Vliete.

¹¹ Editore e commerciante di stampe attivo a Roma, nel 1577 lavora nella bottega di Antonio Lafréry: BURY, *op. cit.*, p. 227.

¹² Si veda V. PAGANI, *The dispersal of Lafreri's inheritance, 1581-1589*, «Print Quarterly», xxv, 2008, pp. 3-22: alla p. 14 lo identifica con Michelangelo Marelli, pittore, incisore e editore di stampe originario di Siena, per il quale BURY, *op. cit.*, p. 229; Marelli entra nella Congregazione dei Virtuosi il 19 marzo 1574: ORBAAN, *art. cit.*, pp. 27-28.

¹³ ASR: *Tribunale criminale del governatore, Costituti*, vol. 245, cc. 43v-54v.

¹⁴ Ivi, c. 43v. Si può quindi collocare il suo arrivo a Roma attorno al 1571. Da segnalare che in G. K. NAGLER, *Neues allgemeines Künstler-Lexicon*, 22 voll., München, Verlag von E. A. Fleischmann, 1835-1852: nel vol. 12, pp. 225-226 è registrata una stampa con sottoscrizione di Rasciotti uscita a Bologna nel 1572.

¹⁵ Per il quale si vedano BURY, *op. cit.*, p. 235, e WITCOMBE, *Copyright*, cit., pp. 138-139. Si segnalano alcune varianti del nome: Lorenzo de la Vacherie, della Vaccheria, della Vaccaria.

¹⁶ Ivi, c. 43v.

¹⁷ Nel corso del suo interrogatorio, in data 1° novembre 1577, Cristoforo Cartari dice: «Donato brescano [sic]... è huomo che lavora a giornata hor con questo et hor con quello» (ivi, cc. 31v-32r). Cristoforo è fratello di Mario (ivi, c. 75r).

¹⁸ Della chiesa di S. Maria di Monserrato, in Via di Monserrato a Roma (cfr. WITCOMBE, *Print publishing*, cit., p. 279).

ma questo fu inanzi ch'a Mario Cartaro ho servito a messer Pietro Paolo Palumbo, ho servito ancora a un certo Nicolò di stampe d'Agnus Dei e non mi ricordo d'haver servito ad altri se non ch'il resto del tempo ho servito a messer Lorenzo ma io non ho mai dormito fuor di casa di messer Lorenzo se non quando ho servito a Mario Cartaro, in casa del qual io dormivo perché ci era da lavorar assai.¹⁹

e dichiara di possedere disegni di valore pari a ca. cento scudi:

Io ho roba qui in Roma per cento scudi in circa in tanti disegni che parte n'ha messer Lorenzo della Vacharia e parte messer Giovan Battista del Cavalieri.²⁰

e di essere intenzionato a partire quanto prima da Roma per venderli:

Si ch'è la verità ch'io ho ricercato di recuperar questi miei disegni da messer Giovan Battista et da messer Lorenzo, anzi quelli di messer Lorenzo posso dir che son recuperati perché sono in camera mia da un mese in qua e più presto più e la causa perché ho cercato di recuperarli perché volevo andar fuor di Roma a venderli.²¹

Da un suo successivo interrogatorio, in data 16 novembre 1577²² si apprende che circa tre anni prima (e quindi attorno al 1574) è stato in prigione per un debito nei confronti di Francesco Salamanca²³ («Io son stato prigionie [*sic*] un'altra volta circa tre anni sono per conto di certo debito ch'io havevo con messer Francesco Salamanca che sta nelli Capelari, ma puoi ci acordamo insieme per ch'io havevo preso certe soe robbe e lui se le repigliò») e, a precisa domanda su come avesse fatto ad accumulare, una volta uscito di prigione, in soli tre anni beni per circa cento scudi, spiega:

¹⁹ Ivi, c. 45v.

²⁰ Ivi, c. 49r. Il Cavalieri, originario di Rovereto, si stabilisce a Roma intorno alla metà del Cinquecento e vi rimane fino alla morte, nel 1601. È stampatore, incisore, mercante di stampe, cognato di Lorenzo Vaccari. Verso la fine del 1577 cede la sua bottega, situata a S. Tommaso in Parione, al cartolaio Girolamo Agnelli, trasferendo l'attività nella sua abitazione nel vicolo di Palazzo Savelli, si vedano: B. PASSAMANI, *Cavalieri, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, pp. 673-675 (in seguito DBI); M. C. MISITI, *Cavalieri, Giovanni Battista*, in *Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, dir. da M. Menato, E. Sandal, G. Zappella, Milano, Bibliografica, 1997-, pp. 278-279 (in seguito DTEI); BURY, *op. cit.*, p. 224; WITCOMBE, *Copyright*, cit., pp. 162-166.

²¹ Ivi, c. 49r.

²² Ivi, cc. 80v-85v.

²³ Ivi, c. 81r. Francesco è figlio di quell'Antonio Salamanca (1478-1562, per il quale BURY, *op. cit.*, p. 232) che si unisce in società con il Lafréry nel dicembre 1553, società sciolta da Francesco con atto notarile del settembre 1563, dopo ca. un anno dalla morte del padre: EHRLE, *op. cit.*, pp. 12-14.

Da tre anni in qua io ho cominciato a lavorare et travagliar e son andato fuori vendendo delli disegni et a questo modo ho guadagnato.

ed anche:

Io non vi so dire quanto guadagni il mese quando sto qui a Roma perché non ne tengo conto che vo spendendo all'hostaria e li danari che m'avanzano io li vo spendendo in tanta robba, e vo vendendo e rivendendo.²⁴

Tra gli interrogati vi è anche Claudio Duchet: nato in Francia, editore, stampatore e mercante di incisioni, è figlio della sorella di Antonio Lafréry; alla morte dello zio nel 1577, in mancanza di testamento e di eredi diretti, riceve assieme al nipote Etienne l'ingente eredità e prosegue l'attività di Antonio nella bottega di Via del Parione, fino alla morte, nel 1585.²⁵ Egli, il 13 novembre,²⁶ accusa Rasciotti di furto nella bottega del Lafréry ancora vivente (e quindi in una data antecedente al 20 luglio 1577) e Lorenzo Vaccari di avere tenuto nella sua bottega i disegni rubati,²⁷ circostanza che entrambi negano. Donato in particolare dichiara:

se bene Claudio haveva detto mal di me io non gli volevo male di questo anchor che m'havesse tolto l'honore con dir che tenesse mano alli furti che si facevano in bottega et circa questo confermo quel ch'ho detto, e vi dico che non mi son trovato a far male né dispiacere né a lui né a persona che viva.

ed anche:

Io vi dico che non ho fatto tal cosa né so cosa alcuna e se questo si trova reputatemi per il maggior tristo che si trovi.²⁸

In data 26 febbraio 1577 un «Donatus q. Bartholomei Resigatti brixiensis impressor in urbe», probabilmente coincidente con il nostro, anche se il nome del padre è diverso, dichiara di avere un debito nei confronti di Antonio Lafréry per un importo di venti scudi, corrispon-

²⁴ Ivi, c. 81r.

²⁵ Si vedano: S. P. FOX, *Duchet, Claude*, in *DBI*, xli, pp. 755-756; WITCOMBE, *Copyright*, cit., pp. 139-141.

²⁶ Ivi, cc. 72r-75v. L'interrogatorio avviene nel Palazzo del Governatore.

²⁷ Ivi, c. 74r-v.

²⁸ Ivi, c. 105r-v (21 nov. 1577). Lorenzo Vaccari dice: «no, che mai ho saputo d'esser stato imputato d'haver tenuto mani a cose robbate nella bottega d'Antonio Lafreri»: ivi, c. 78v (14 nov. 1577). Su questo punto anche MASETTI ZANNINI, *Rivalità e lavoro*, cit., pp. 550-551, che ipotizza che tali accuse possano essere dovute alle rivalità esistenti tra botteghe. PAGANI, *art. cit.*, p. 4 invece ritiene possibile che si trovassero in possesso di numerose stampe del Lafréry, perché da lui avute a credito.

denti a ottocento stampe in fogli reali ed un numero imprecisato di libri («octingentorum foli reali de diversii disegni et residui tot librorum») che lo stesso Antonio gli aveva dato; il debito deve essere saldato entro maggio. L'atto notarile²⁹ viene redatto in casa del creditore alla presenza dei testimoni Paolo Graziani et Gillis van den Vliete.³⁰ Mesi dopo, il 15 novembre 1577, mentre sono in corso gli interrogatori per l'omicidio avvenuto a Ponte Sisto, il debito viene saldato (come da nota marginale all'atto redatto in febbraio, cancellato con tratto diagonale) da Andrea Graziani, assente il figlio Paolo, all'erede del defunto Lafréry, Claudio Duchet.

Da questi documenti si possono dunque ricavare alcune notizie: Rasciotti vive a Roma all'incirca dal 1571, e lavora prevalentemente presso le botteghe di Mario Cartaro e Lorenzo Vaccari. Si occupa anche di vendere, in città e fuori, stampe. Il viterbese Cartaro, attivo a Roma già nel 1560, è incisore cartografico, disegnatore e mercante di stampe e, alla morte del Lafréry, è nominato perito per la valutazione dell'asse ereditario.³¹ Lorenzo Vaccari è stampatore e mercante di stampe, attivo prima a Bologna e dal 1575 ca. a Roma, con bottega a Monte Giordano.

Donato non pare godere di una solida posizione, lavora infatti a giornata e non abita in una casa a suo uso esclusivo, ma comunque è a contatto dei maggiori editori e commercianti di stampe attivi nell'Urbe a quell'epoca.

Nuova traccia documentaria di sé «Donato Rasiegotti bresano» la lascia a Venezia nel 1592, quando «in leto amalato e mal disposto della vita e sano di inteletto per Idio gratia», fa testamento.³² È scritto, su richiesta del testatore, da tale Gasparo Viezi perché sia poi consegnato

²⁹ ASR: *Trenta Notai Capitolini, Ufficio 31, Ascanius Mazziottus*, vol. 32, cc. 63v-64r. Il documento è citato in PAGANI, *art. cit.*, p. 4, quale esempio dei crediti concessi dal Lafréry ed interpretati dal Duchet come furti.

³⁰ «Gilio de Ruere bruxelensis» (cfr. *supra*, nota 10).

³¹ Muore nel 1620 a Napoli: F. BORRONI, *Cartari, Mario*, in *DBI*, xx, pp. 796-799; WITCOMBE, *Copyright*, cit., pp. 166-169. Il catalogo delle sue incisioni, fatte salve quelle cartografiche, è reperibile in A. CATTANEO, *Mario Cartaro, catalogo delle incisioni*, «Grafica d'arte», 41-42, 2000, pp. 2-9, 3-11. Per la dispersione dell'eredità Lafréry, si veda PAGANI, *art. cit.*

³² Archivio di Stato di Venezia (in seguito ASVE): *Notarile*, Testamenti chiusi, notaio Pietro Partenio, bb. 784-785: testamento di Donato di Rocco Rosegotti, 27 apr. 1592. Trattandosi di un testamento chiuso, non ha avuto esecuzione. Il testamento è esteso su un bifolio non cartulato. Devo alla grande gentilezza ed acume della dott.ssa Paola Benussi dell'Archivio di Stato di Venezia il reperimento di questo documento.

al notaio, e presenta sottoscrizione autografa di Donato. Egli risulta vivere in campo S. Luca, probabilmente da solo, dal momento che non menziona alcun familiare e che dispone un lascito di quaranta lire a «Alesio de Iachomo bresan», che lo assiste nella malattia. Dichiarò di avere beni sia a Venezia che a Roma, Firenze, Verona, Cremona, Ferrara. Dispone la vendita di tutto quanto possiede, e l'impiego del ricavato in parte a favore di suoi collaboratori, in parte in opere di carità e per la cura della sua anima. La prima disposizione in merito è la seguente:

Prima dicho che volgio che miser Ierolimo Poro insieme con miser Pietro Paulo Palumbo libraro posi dar la roba di doana che mi trovo in case dete le quali sono disegni e altre robe edite robe volgio che sia trato il danaro al melgio che si può e quello a beneficio como di Dio darlo chome ospitali donzele povere da marito persone più bisognose.

Girolamo Porro è un tipografo e incisore nato a Padova nel 1529, attivo a Venezia fino alla morte, avvenuta nel 1600. Nel 1584 viene ammesso nella Congregazione dei Virtuosi di Roma.³³ Pietro Paolo Palumbo, già committente del Rasciotti a Roma,³⁴ è un libraio ed editore calcografico di origine novarese attivo a Roma ed a Venezia. Il testatore stabilisce che sia al Palumbo che a Giovanni Battista Panzera,³⁵ suoi debitori, sia rimessa la metà di quanto da loro dovuto. Il Porro è incaricato di disporre di quanto Donato possiede a Firenze:

Della roba che mi ritrovo a Fiorenza cioè una casa e un forciereto volgio che miser Ierolimo Poro posi richapitar da miser Antonio Padovano³⁶ et quello che è nella casa Ferara [sic] vender e dar a poveri bisognosi et il forcieredo sia suo con quel tanto che vi si trova dentro.

Per quanto riguarda Verona:

Quello poi che mi trovo in Verona in mano di miser Gasparo Manzoni miniador cioè due case con roba di disegni volgio che sia venduto e dato a poveri et il fagoto rimanese a miser Gasparo sopra dito ma le due case sia

³³ Si vedano: F. ASCARELLI, M. MENATO, *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, Olschki, 1989, p. 424, e la scheda relativa a Porro redatta dalla scrivente in *Le Muse tra i libri. Il libro illustrato veneto del Cinque e Seicento nelle collezioni della Biblioteca Universitaria di Padova*, a cura di P. Gnan, V. Mancini, Padova, 2009, pp. 100-103.

³⁴ Si veda alla p. 352. Per Palumbo: BURY, *op. cit.*, p. 230; WITCOMBE, *Copyright*, cit., pp. 134-137.

³⁵ Stampatore e incisore di Parma, attivo a Roma negli anni 1577-1598: BURY, *op. cit.*, p. 231.

³⁶ Padovani è libraio, editore e tipografo attivo a Firenze e a Venezia negli anni 1572-1590: per un primo profilo si veda ASCARELLI, MENATO, *op. cit.*, pp. 286, 428.

fate venir a Venetia con ordini di miser Ierolimo Porro et io Gasparo Viezi per vender e dar a poveri.

Stabilisce poi che le «stampe che io mi ritrovo qua in casa» siano suddivise tra Porro e Viezi, incaricati di prendersi cura della sua persona in caso di morte e quindi della sua anima. Ultimo menzionato è il suo garzone «Zanantonio», per il quale vuole che Porro e Viezi «li dia alla suma di mile e cinque cento folgii di carte con qualche soldo da poter andar a Bologna».

Evidentemente superata la malattia che nel 1592 lo aveva indotto a dettare le sue ultime volontà, il 18 gennaio 1600 Rasciotti è chiamato a sottoscrivere in qualità di testimone il testamento di Girolamo Porro.³⁷ Il testatore lascia a Donato stampe per un valore di cinquanta scudi, più oggetti tratti dalla sua abitazione («che li sia donà delli miei heredi per cinquanta scudi de robba del mio magazen da basso cioè delle mie stampe de casa, et delle massaritie de casa quello che li pare- rà cioè venticinque piati de latesin per l'amor che li porto»).

Poco più di un anno dopo Rasciotti si sposa. Il 14 febbraio 1601, come d'abitudine in caso di matrimoni da contrarsi tra persone forestiere, vengono ascoltati in Cancelleria patriarcale dei testimoni in favore di Donato, in procinto di sposare Isabetta «filia D. Agnetine Barbare», vedova del fratello di Girolamo Porro, Orazio, allo scopo di accertare che non vi fosse una precedente unione.³⁸ Il primo a testimoniare è Giorgio Angelieri, il quale dichiara di avere con lui un rapporto di amicizia e dice:

Io conosco il sudeto Donato da 8 o diece anni sono in circa per occasione che vende figure di rame e tiene bottega aperta al Ponte di Beretteri etio per esser stampatore di libri che facilmente ci concordiamo insieme per molti rispetti.

Il secondo testimone è l'intagliatore padovano Giacomo del *qm* Bastiano Marcellino,³⁹ cognato di Girolamo «quale era intagliatore et vendeva et barattava li sui lavori con detto Donato», che dice:

lui habita in Venetia già venti anni per quel che ho inteso dire né so che mai sia stato fuori per lungo tempo et so che da sei anni in qua in circa lui ha

³⁷ Asve: *Notarile. Testamenti*, notaio Girolamo Lionello, b. 579, n. 168. Porro muore due giorni dopo, il 20. Per una sintesi del contenuto si veda *Le Muse tra i libri*, cit., p. 102.

³⁸ Archivio Storico del Patriarcato di Venezia (in seguito ASPVE): *Curia, Sezione Antica, Examina matrimoniorum*, reg. 6, alla data.

³⁹ «Iacobus q. Bastiani Marcellini».

tenuto bottega aperta in Venetia perché io venendo spesso a Venetia mi è occorso trattar con lui et ho magnato spesso in casa sua et so che non ha moglie perché sel'havesse io per la longa pratica che ho di detto Donato lo saprei et l'haverei inteso facilmente.

riferisce inoltre che la futura sposa si è stabilita nella città lagunare dopo la morte di suo marito «a governare miser Hieronimo Porro mio et suo cognato che era amalato dove ha habitato sino al presente». Terzo ed ultimo a rendere testimonianza è un miniatore bresciano abitante a Venezia a S. Lio, Giulio de Madiis del *qm* Dionigi:⁴⁰

Sono dodici anni in circa ch'io conosco il detto Donato con occasione ch'egli vende desegni, che lo cominciai a conoscere in Venetia dove egli habita da cinque in sei in qua continuamente.

Tutti e tre concordano sul fatto che Rasciotti abbia circa quarantacinque anni d'età.

Il matrimonio tra «Donato Rasicotti bressan mercante di desegni di stampa de rame q. Rocho, et madona Isabeta fia del q. Zorzi Pessasi (?) greco» viene celebrato il giorno seguente, il 15 febbraio, nella parrocchia di S. Zulian, dove entrambi gli sposi vivono, alla presenza di due testimoni, Giovanni Battista Ciotti libraio all'Aurora ed un cappellaio, Piero Maria Balduci.⁴¹ Nella registrazione è specificato che la casa di Donato, sede della cerimonia, appartiene al clero e non a lui.

Varie dunque le informazioni in nostro possesso relative al periodo in cui Rasciotti vive a Venezia: dalle testimonianze pare di potere stabilire che già attorno al 1580 si affaccia, forse in modo ancora non continuativo, in città; all'epoca, essendo nato attorno al 1555, ha all'incirca venticinque anni. Nel 1592, ammalato, detta un testamento che non avrà esecuzione, e nel quale per la prima volta è menzionato un collega, Girolamo Porro, che avrà grande rilievo nella sua vita personale e lavorativa. Altre figure si aggiungono negli anni: gli stampatori ed editori Giovanni Battista Ciotti, attivo a Venezia a partire dal 1583,⁴² e Giorgio Angelieri.⁴³ Dal testamento di Porro risulta che egli intrattiene rapporti commerciali con entrambi. Nel 1601, ormai quarantacinquenne, Donato sposa la cognata di Girolamo Porro, vedova del di lui fratello Orazio. Tra i testimoni presenti in Cancelleria patriarcale

⁴⁰ «Iulius (?) de Madiis q. ser Dionisii».

⁴¹ ASPVE: *Parrocchia di San Zulian, Matrimoni*, reg. 3, p. 69.

⁴² Per Ciotti: M. FIRPO, *Ciotti, Giovanni Battista*, in *DBI*, xxv, pp. 692-696; A. CONTÒ, *Ciotti, Giovanni Battista*, in *DTEI*, 1, pp. 293-295.

⁴³ Attivo a Venezia e a Vicenza: R. ZIRONDA, *Angelieri, Giorgio*, in *DTEI*, 1, pp. 30-32.

vi è Angelieri, alla cerimonia invece troviamo Ciotti. È quindi evidente una frequentazione assidua tra Rasciotti, Porro, Angelieri e Ciotti. Non sembra possedere beni immobili, se è vero che nel 1592 risiede in Campo S. Luca e nel 1600 a S. Zulian, in una abitazione di proprietà della Chiesa. È anche probabile che nel corso degli anni abbia cambiato di nuovo dimora, infatti una ricognizione nei registri dei morti della parrocchia di S. Zulian fino all'anno 1647 non ha dato riscontro per nessuno dei due coniugi.⁴⁴ Vi si trova invece la data di morte della madre della sposa, Agnesina, avvenuta il 4 settembre 1607, all'età di cinquantaquattro anni, malata «da idropisia già un anno».⁴⁵ Analoga indagine dei registri della parrocchia di San Luca ha dato riscontro negativo.⁴⁶ A Venezia la sua situazione economica probabilmente si consolida, tanto da portarlo ad aprire una bottega nelle Mercerie, al Ponte dei Baretteri, quindi in quell'area compresa tra Piazza San Marco ed il Ponte di Rialto nella quale si concentravano molte botteghe di editori e librai.⁴⁷ L'iniziativa deve avere luogo dopo il 1592, in quanto non se ne trova menzione nel testamento redatto in quell'anno.

Rasciotti è certamente a Venezia nel 1589, anno nel quale esce una *Crocefissione* di Agostino Carracci su disegno di Tintoretto di cui Donato è editore: la sottoscrizione (*Venetiis Donati Rascichotti formis 1589*) indica infatti che era in possesso dei rami,⁴⁸ Carracci è invece firmatario della dedica a Ferdinando de Medici granduca di Toscana, nell'evidente auspicio di possibili benefici.⁴⁹ Analogo accordo si ravvisa nel 1595, in occasione della stampa intitolata *Enea fugge da Troia con la famiglia*,⁵⁰ sempre di Agostino Carracci su disegno di Federico

⁴⁴ ASPVE: *Parrocchia di San Zulian, Morti*, regg. 4-6, relativi agli anni 1607-1647.

⁴⁵ Ivi, reg. 4, c. 1r.

⁴⁶ ASPVE: *Parrocchia di San Luca, Morti*, regg. 1 e 2, relativi agli anni 1605-1638.

⁴⁷ G. J. VAN DER SMAN, *Print publishing in Venice in the second half of the Sixteenth century*, «Print Quarterly», XVII, 2000, p. 236.

⁴⁸ Per la *Crocefissione*, BURY, *op. cit.*, pp. 105-107. Per la produzione delle stampe a Venezia nella seconda metà del XVI sec., VAN DER SMAN, *art. cit.*, pp. 236-247. Carracci (1557-1602), bolognese, è prevalentemente incisore, con qualche incursione in ambito pittorico; risiede a Venezia nel 1582 e poi di nuovo nel 1588-1589: D. POSNER, *Carracci, Agostino*, in *DBI*, XX, pp. 622-623.

⁴⁹ Per una sintesi sulle funzioni della dedica delle stampe: BURY, p. 78; per un inquadramento del sistema della dedica, M. PAOLI, *La dedica. Storia di una strategia editoriale (Italia, secoli XVI-XIX)*, Lucca, Pacini Fazzi, 2009, in part. le pp. 3-139.

⁵⁰ *Enée sauvant Anchise*, BARTSCH XVIII.99.110; per una descrizione delle stampe e per i titoli qui adottati si rimanda a Agostino, *Annibale e Ludovico Carracci. Le stampe della Biblioteca Palatina di Parma*, [a cura di] R. Cristofori, Bologna, Compositori, [2005], *ad indicem*. Per BARTSCH si intende: A. BARTSCH, *Le peintre graveur*, 21 voll., Vienna, Degen, 1803-1821.

Barocci, sottoscritta *Typis Donati Rasecottij* e con dedica di Carracci al cardinale Odoardo Farnese.⁵¹ Rasciotti acquista altre forme dal Carracci, tra cui *Il Giorno* su disegno di Correggio e *La Madonna appare a San Gerolamo*⁵² su disegno di Tintoretto, in un primo stato stampate da Agostino rispettivamente nel 1586 e 1588, e di cui esistono stati posteriori, non datati, con la sottoscrizione di Rasciotti.⁵³

La collaborazione di Rasciotti con Agostino Carracci dura circa sei anni, dalla fine degli anni ottanta del Cinquecento fino al 1595.⁵⁴ È da quell'anno probabilmente che Donato non riceve più lastre direttamente da Agostino, lastre che in parte passeranno poi alle stamperie Remondini e Valegio.⁵⁵

Altro fruitore di rami un tempo appartenuti a Rasciotti è Stefano Scolari.⁵⁶ Due gli esempi: il quarto stato del ramo *La Madonna appare a San Gerolamo (a S. Julia in Ven:a apresso Stefano Scolari)* e *La meravigliosa Piazza de San Marco di Venetia* che presenta due sottoscrizioni, quella dell'incisione originale di Rasciotti a destra (*Donato Rasciotti forma al ponte d'i Berreteri*) ed in centro quella dello Scolari, autore della copia (*Steffano Scolari forma in Venezia*).⁵⁷ Poche le notizie su di lui: la sua attività, iniziata nel 1644, consiste nello stampare e contraffare vecchie carte e piante che erano state di Donato e Andrea Bertelli, Francesco Valegio e di altri editori veneti e romani; aveva bottega all'insegna del-

⁵¹ BURY, *op. cit.*, p. 24. Per i rapporti del Farnese con i Carracci cfr. R. ZAPPERI, *Farnese, Odoardo*, in *DBI*, XLV, pp. 112-119: in part. 116-119.

⁵² *St. Jerome*, BARTSCH XVIII.77-76.

⁵³ BURY, *op. cit.*, p. 193.

⁵⁴ Su questo punto si veda D. DEGRAZIA BOHLIN, *Prints and related drawings by the Carracci family. A Catalogue raisonné*, Washington, National Gallery of Arts, 1979, p. 499; C. C. MALVASIA, *Felsina pittrice. Vite de' pittori bolognesi del conte Carlo Cesare Malvasia con aggiunte, correzioni e note inedite del medesimo autore di Giampietro Zanotti e di altri scrittori viventi*, 2. voll., Bologna, Tipografia Guidi all'Ancora, 1841: nel vol. 1, p. 282 riferisce anche un episodio di mancato accordo relativamente ad una stampa raffigurante il *Giudizio Universale* di MICHELANGELO.

⁵⁵ *Agostino, Annibale e Ludovico Carracci*, cit., p. 175. Per i rami passati ai Remondini si veda anche *Remondini un editore del Settecento*, a cura di M. Infelise, P. Marini, Milano, Electa, 1990, p. 257.

⁵⁶ Per il quale: J. SCHULZ, *The printed plans and panoramic views of Venice (1486-1797)*, Firenze, Olschki, 1970 («Saggi e memorie di storia dell'arte», 7), p. 26; *Dizionario enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani dall'XI al XX secolo*, 11 voll., Torino, G. Bolaffi, 1972-1976: 10, p. 235.

⁵⁷ Per la *Madonna* si veda *Agostino, Annibale e Ludovico Carracci*, cit., p. 197, nota 4, per la veduta di S. Marco si rimanda ad un esemplare presente sul mercato antiquario e reperibile presso la Libreria Editrice Goriziana (<http://www.leg.it/antiqua/vedute8.htm>, interrogazione del 15 mar. 2010).

le «Tre Virtù» a S. Zulian.⁵⁸ Nel testamento Stefano Mozzi Scolari del *qm* Domenico si definisce «stampador e miniator di stampe di rame», dice di essere originario della diocesi di Brescia, di abitare a Venezia nella parrocchia di S. Zulian con la moglie. Dispone di tutti i suoi beni tra cui la «stamparia e stampi di rame» che lascia in parti uguali al pronipote Giuseppe e a Stefano e Giuseppe Sessa, fratelli; vuole che la tipografia sia diretta vita natural durante da Daniel Baselli, cui lascia anche cinquanta ducati, dietro corresponsione di un salario.⁵⁹

Si è detto che la bottega di Rasciotti si trovava nelle Mercerie, al Ponte dei Baretteri. L'indirizzo è presente, tra le altre, nella stampa menzionata poco sopra, risalente al 1599, *La meravigliosa Piazza de San Marco di Venetia* che reca appunto la sottoscrizione *Donato Rasciotti forma al ponte d'i Berreteri*.⁶⁰ Per questa raffigurazione, e per altre vedute di città, Donato chiede e ottiene privilegio dal Senato veneto in data 7 marzo 1598.⁶¹ Nella supplica presentata al fine di ottenerlo rivendica l'originalità della prospettiva adottata in particolare per Piazza San Marco in Venezia:

Esendo che con molta mia spesa et fatica io Donà Rasicoti habbia fato intagliar [sic] in stampa di rame in foglilio [sic] reale a otto per foglilio tute le città più inlustre dil mondo et la prospetiva della Piaca [sic] di San Marco et perché non sia mai stato più posto in luce da niun altro nella forma et ordine che al presente lo pongo io cusì della detta città come detta prospetiva qual varda verso San Ziminiano per eser mia particolar invencione

e per questo chiede privilegio ventennale. Il Senato glielo concede, per una durata addirittura maggiore, e cioè per venticinque anni «...

⁵⁸ R. ALMAGIÀ, *Carte geografiche a stampa di particolare pregio o rarità dei secoli XVI e XVII esistenti nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, 3 voll., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1844-185: 2, p. 118.

⁵⁹ ASVE: *Notarile, Testamenti*, notaio Giuseppe Bellan, b. 109, n. 124, esteso in data 2 giugno 1691, pochi giorni prima della morte del testatore, viene pubblicato il 7 dello stesso mese.

⁶⁰ È stato visionato l'esemplare conservato presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia (in seguito BMCVE): *Op. P. D.* gr. 1658. Altro esempio nella «Pianta prospettica della città e delle lagune», incisa da Bernardo Salvioni e sottoscritta: *In Venetia Donato Rasciotti forma al Ponte de Baretteri*: cfr. G. CASSINI, *Piante e vedute prospettiche di Venezia (1479-1855)*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1982, pp. 78-79, n. 26.

⁶¹ ASVE: *Senato Terra*, fz. 146. Si veda anche BURY, *op. cit.*, p. 232; per il Senato: A. DA MOSTO, *L'Archivio di Stato di Venezia*, 2 voll., Roma, Biblioteca d'arte, 1937-1940: 1, pp. 34-51; per i privilegi: H. F. BROWN, *The venetian printing press. An historical study based upon documents for the most part hitherto unpublished*, London, John C. Nimmo, 1891, pp. 50-59, 96-108; WITCOMBE, *Copyright*, cit.

per le stampe di rame in foglio reale a otto per foglio, con le città più illustri, et la prospettiva della Piazza di S. Marco verso S. Ziminiano, et anco in legno delle misure, et forma fatte da lui che saranno in numero di fogli cento». Il volume pubblicato si intitola *Nuova raccolta di tutte le più illustri et famose città di tutto il mondo*, il cui frontespizio Donato poi riutilizza in *Teatro delle più illustri et famose città del mondo*.⁶²

Anche in altre fonti si trovano notizie relative a Rasciotti: in particolare Carlo Cesare Malvasia, eclettico intellettuale bolognese, nella sua opera *Felsina pittrice*, uscita nel 1678, riferisce che, assieme a Bertelli, Donato è stato il promotore dell'arrivo a Venezia di Agostino Carracci.⁶³ In secondo luogo registra quanto saputo da Alessandro Monti «santaro e miniatore alla Piazzuola delle Scuole»: «suo padre Bartolomeo Monti⁶⁵ «aveva servito al torcolo» Bertelli, Rasciotti e Carracci a Venezia. Riferisce inoltre che assieme ad altri stampatori, Donato acquista rami di Carracci.

Invece Roberto Almagià⁶⁶ registra che Rasciotti rimette in circolazione stampe di rami dei Bertelli e che vende alcune carte incise da Giovanni Battista Mazza.⁶⁷ Poco si sa di lui, nel testamento, assai stringato, il Mazza «maestro da stampa in Cecca del q. Nicolò da Venetia», abitante nella parrocchia di S. Benetto, nomina erede universale la moglie.⁶⁸

La produzione annuale di stampe da parte di Rasciotti non è elevata,⁶⁹ e pare di potere fissare come limiti cronologici gli anni 1572-1620,⁷⁰ e ad essa si affianca un'attività di vendita, che a giudicare dalle dichiarazioni rese a Roma nel corso degli interrogatori e da quanto registrato nel testamento si basa su contatti e punti di deposito in varie città italiane, almeno fino all'apertura di una propria bottega a Venezia avvenuta, come si è detto, dopo il 1592.

⁶² BURY, p. 179, nota 96; *Cartografi veneti*, cit., p. 87.

⁶³ L'Autore bolognese nasce nel 1616 e muore nel 1693: M. E. MASSIMI, in *DBI*, LXVIII, pp. 296-302. Per un resoconto delle modalità di stesura della *Felsina* (MALVASIA, *op. cit.*, cfr. nota 54) nonché dell'uso non sempre rigoroso delle fonti, *DBI*, LXVIII, pp. 298-299, 300-301. Il passo relativo a Rasciotti e Carracci è in MALVASIA, *op. cit.*, 1, p. 270.

⁶⁴ *Ivi*, 1, pp. 281-282.

⁶⁵ Per il quale Agostino, Annibale e Ludovico Carracci, cit., p. 255, nota 18.

⁶⁶ ALMAGIÀ, *op. cit.*, 2, pp. 88, 118.

⁶⁷ Per il quale: A. PELLICIONI, *Dizionario degli artisti incisori italiani, dalle origini al XIX secolo*, Carpi, Gualdi, 1949, p. 112.

⁶⁸ ASVE: *Notarile, Testamenti*, notaio Fabrizio Beazian, b. 57, n. 309, datato 1° ago. 1602.

⁶⁹ VAN DER SMAN, *art. cit.*, p. 237.

⁷⁰ Rapida panoramica sulla sua produzione per gli anni 1599-1620 è reperibile in SCHULZ, *op. cit.*, p. 26.

Passiamo ora al secondo essenziale protagonista dell'edizione del 1612, e cioè il tipografo, Daniele Bissuccio.⁷¹ Egli stampa a Venezia dal 1602 al 1617 ed a Rovigo dal 1624 al 1629. La sua immatricolazione nell'Arte degli Stampatori e Librai della città lagunare, obbligatoria per poter esercitare il mestiere, è riportata nel registro dell'Arte in data 15 aprile 1602:⁷²

Comparse miser Daniel Besuzzi, et ricercò esser matricolato per stampatore dicendo haver servito per lavorante in stamparia per anni dieci, et più nella stamparia del magnifico Altobello Salicato,⁷³ et altre stamparie di che ne fece fede il magnifico Nicolò Misserino⁷⁴ et magnifico Nicolò Polo,⁷⁵ per il che fu mandato a periti, li quali riferirno haverlo esaminato et haverlo trovato idoneo, per il che va la parte che pagando ducati dieci sia matricolato.

Secondo le regole vigenti per l'ammissione all'Arte il fatto che Bissuccio paghi dieci ducati di «benentrada» sta ad indicare che si tratta di un forestiero. La disposizione relativa, datata 27 aprile 1572, è riportata alle cc. 35v-36v della mariegola dell'Università degli Stampatori e Librai:

Che per l'avenire alcuno che non sia matricolato non possa levar stamparia né librari di novo né impedirsi nell'arte nostra de librari, et stampatori in modo alcuno se prima non sarà stato garzone nella città di Venetia per anni cinque et scritto alla Iustitia Vecchia, et doppio habbia servito per lavorante in questa città anni tre continui et esaminati da periti eletti dal Prior et Banca nostra et conosciuto idoneo a tal essercitio, sia adnesso et pagar debba per esser matricolato ducati cinque. Similmente, che i forestieri, che verranno per farsi maestri, debbano prima lavorar nelle botteghe nostre lavorante almeno anni cinque continui: et havuta fede di haver servito il detto tempo, et esaminati come di sopra, pagar debbano ducati dieci per ciascuno per esser matricolato.⁷⁶

⁷¹ Nelle note tipografiche vi sono due forme del cognome: Bisuccio/Bissuccio, con una forte prevalenza della forma Bissuccio per le edizioni rodigine sia di Daniele che degli eredi.

⁷² Si tratta del registro dei Capitoli o assemblee dei matricolati (ASVE: *Arti*, b. 163, reg. 2, c. 34r. Per un'analisi dell'editoria veneziana dell'epoca e del funzionamento dell'Arte, si vedano: BROWN, *op. cit.*; C. DI FILIPPO BAREGGI, *L'editoria veneziana fra '500 e '600*, in *Storia di Venezia*, Roma, Treccani, 1994, VI, pp. 615-648; P. ULVIONI, *Stampatori e librai a Venezia nel Seicento*, «Archivio Veneto», s. V, CIX, 1977, pp. 93-124: in part. 104, nota 18.

⁷³ Altobello Salicato è attivo a Venezia dal 1569 al 1609, per un primo profilo si veda ASCARELLI, MENATO, *op. cit.*, pp. 419-420.

⁷⁴ Per Misserini, attivo dal 1590 al 1635, si veda ASCARELLI, MENATO, *op. cit.*, p. 440. Misserini è il priore dell'Arte al momento dell'immatricolazione di Bissuccio.

⁷⁵ Per Polo, attivo dal 1590 al 1616, si veda ASCARELLI, MENATO, *op. cit.*, pp. 421-422. Polo è uno dei «Sei di Zonta» quando Bissuccio entra nell'Arte.

⁷⁶ Per le regole di immatricolazione si veda anche ULVIONI, *Stampatori*, cit. Le mariegole sono gli statuti delle Arti e delle Scuole di Venezia. Descrizione della mariegola in

Da allora, e fino al 1617, partecipa regolarmente al Capitolo generale dell'Arte.⁷⁷ Tra le riunioni elencate in nota è opportuno soffermarsi sulle seguenti: in data 16 febbraio 1613 (*m.v.*) viene eletto tra i «Sei di Zonta».⁷⁸ Al successivo «Capitolo di Banca e Zonta»,⁷⁹ in base a quanto stabilito dal capitolo secondo della mariegola,⁸⁰ e cioè l'impossibilità di ricoprire un incarico nella «Banca» prima di avere compiuto i trent'anni, giura di avere l'età richiesta, e questo permette di collocare la sua nascita non dopo il 1584. Al «Capitolo di Banca e Zonta» del 26 settembre 1614 viene votato, ma non eletto, perito per stampatori,⁸¹ al Capitolo generale avvenuto in data 8 gennaio 1616 viene eletto scrivano.⁸²

Dal Capitolo generale avvenuto il 24 agosto 1620⁸³ in poi il suo nome non compare più, se non in data 26 marzo 1621, quando viene presentato alla magistratura della Milizia da Mar⁸⁴ l'elenco di tutti i

oggetto, con segnatura BMCVE: Ms. IV, 119, è reperibile in BIBLIOTECA DEL MUSEO CORRER, *Le mariegole della Biblioteca del Museo Correr*, a cura di B. Vanin, P. Eleuteri, Venezia, Marsilio, 2007, p. 85.

⁷⁷ ASVE: *Arti*, b. 163, reg. 2, cc. 36v-37r (28 dic. 1602), c. 38r (9 mar. 1603), cc. 39r-40v (19 mar. 1603), cc. 41r-42r (20 mar. 1603), c. 45r (27 dic. 1603), cc. 45v-46v (12 gen. 1603 *more veneto*), cc. 47r-49r (19 gen. 1603 *m.v.*), cc. 57v-58r (27 dic. 1604), cc. 59r-61r (17 gen. 1604 *m.v.*), cc. 64r-65r (15 mag. 1605), cc. 68v-69r (1 feb. 1606 *m.v.*), cc. 71r-72r (29 ago. 1611), cc. 77v-78v (3 mag. 1612), cc. 81v-82v (18 ott. 1612), c. 101r-v (10 nov. 1613), cc. 102r (28 dic. 1613), cc. 102v-103r (31 gen. 1613 *m.v.*), cc. 103v-105v (16 feb. 1613 *m.v.*), cc. 111v-114r (6 gen. 1614 *m.v.*), cc. 115v-117v (11 mar. 1615), cc. 120r-121r (17 gen. 1616), cc. 122r-123r (8 gen. 1616 *m.v.*), cc. 124v-125v (16 mar. 1617), cc. 129v-130r (9 giu. 1617).

⁷⁸ Ivi, cc. 103v-105v. I «sei di Zonta» sono aggiunti alla «Banca», che è organo con potere deliberante.

⁷⁹ Ivi, cc. 108v-109v, Capitolo avvenuto in data 19 mar. 1614. Il «Capitolo di Banca e Zonta» è ristretto ai soli componenti gli organi di governo.

⁸⁰ Ivi, c. 108v: «Per il capitolo secondo de la nostra matricola è terminato [stabilito] che niuno che non abi la età di ani trenta non posi aver carico alcuno alla Bancha nostra come si legie in deto capitolo. Però non avendoci certeza del età de miser Daniel Bisuci, Ambrosio Dei et Giulio Veggia per li magnifici sindici fu dato il giuramento alli sudeti quali giurorno aver la detta età di anni trenta». Il cap. II, qui riportato così come presente nel registro dell'Arte, è a c. 27v della mariegola (BMCVE: ms. IV, 119).

⁸¹ Ivi, cc. 110r-111r. Sono previsti tre periti per i librai e tre per gli stampatori, con il compito di esaminare gli aspiranti componenti dell'Arte.

⁸² Avendo egli il compito di scrivere il verbale delle assemblee, è giunto fino a noi un saggio della sua scrittura, sono infatti autografe le cc. 123v-130r del reg. 2; si firma sempre «Daniel Bissuccio».

⁸³ ASVE: *Arti*, b. 163, reg. 3, cc. 3r-4v. La registrazione delle riunioni presenta un salto di oltre tre anni, dal 9 giugno 1617 al 20 marzo 1620.

⁸⁴ Magistratura preposta a provvedere all'armamento delle galee. In un primo tempo le

matricolati al fine della riscossione della «tansa», ed accanto al nome di Bissuccio vi è la nota: «Questo sta fora della città».⁸⁵ Si può forse ipotizzare che si sia già trasferito a Rovigo, dove inizierà a stampare tre anni dopo, nel 1624.

Dalle note tipografiche di due sue edizioni, una del 1602 (*Regola e testamento del serafico nostro padre S. Francesco*, in Vinegia, presso Daniel Bissuccio. In contrada di San Lio presso la chiesa, 1602) ed una del 1604 (*Libretto de abaco. Novamente revisto, & corretto*, Venetia, presso Daniel Bissuccio, a San Lio appresso la chiesa, 1604) si ricava l'indirizzo della stamperia nella città lagunare.⁸⁶ Altro riferimento a Campo S. Lio si trova in una edizione del 1602 (*Sermoni di tutte le domeniche, et principali feste dell'anno. Et delle consolationi della morte, con un breve ragionamento del timor di Dio. Del R. P. Aurelio Filucci... Nuovamente ristampati, aggiuntovi cinquanta sermoni sopra il Santissimo Sacramento dell'altare*, In Vinegia, presso Giovachino Brugnolo, 1602), in cui Bissuccio è firmatario della dedica.⁸⁷ In essa Daniele spiega la scelta della dedicataria, la badessa del Monastero di S. Bernardo di Murano, Marina Hott,⁸⁸ con l'amicizia che lo lega al sacerdote di quella parrocchia («Essendo io amico intrinseco, & compadre del rever. monsig. pre Domenico Scrova, dignissimo titolato della parochial chiesa di S. Lio in Venetia

corporazioni delle Arti di Venezia avevano il dovere di fornire un certo numero di uomini, poi si preferisce riscuotere una «tansa» a carico di tutti gli iscritti, cfr. DA MOSTO, *op. cit.*, 1, p. 199.

⁸⁵ ASVe: *Arti*, b. 163, reg. 3, cc. 11v-15r.

⁸⁶ L'edizione del 1602 è reperibile in SBN Indice (<http://opac.sbn.it>); l'edizione del 1604 è registrata in *Le edizioni veneziane del Seicento. Censimento*, a cura di C. Griffante con la collaborazione di A. Giachery, S. Minuzzi, introduzione di M. Infelise, 2 voll., Venezia, Regione del Veneto, Milano, Bibliografica, 2003-2006, L492. Di entrambe non è stato possibile prendere visione.

⁸⁷ La dedica è alle cc. a2r-a4v, datata 16 ago. 1602. Per Brugnolo, attivo a Venezia dal 1582 al 1602: P. BRAVETTI, *Brugnolo, Gioacchino*, in *DTEI*, pp. 212-213. Nello stesso anno esce un altro titolo in collaborazione, si tratta dell'opera di ARISTOTELE *Logica seu Organum...*, Venetiis, apud Ioachinum Bruniolum, 1602 (Venetiis, apud Danielem Bisuccium).

⁸⁸ Eletta badessa nel novembre del 1601, si ritira nel 1620, e quattro anni dopo muore, si veda E. A. CICOGLIA, *Delle iscrizioni veneziane*, 6 voll., Venezia, 1824-1853 (rist. anast. Forni, 1983), 6, p. 359. Marina è figlia di David Ott (Oth, Otth, Otto, Otti, Hotto), mercante, più volte console del Fondaco dei Tedeschi a Venezia, e di Badoera Malipiero. Gli Ott intrattengono rapporti con diverse ditte della città tedesca di Augusta e con la potente famiglia Fugger, per la quale attuano compravendite di merci e affari finanziari, procurando anche beni di lusso, manoscritti, libri e opere d'arte di ogni genere: si veda *Il collezionismo d'arte a Venezia. Dalle origini al Cinquecento*, a cura di M. Hochmann, R. Lauber, S. Mason, Venezia, Marsilio, 2008, p. 301.

... & ragionando molte volte con lui, mi disse della grandezza di Sue Signorie Reverende ...»).

Per quanto riguarda la produzione tipografica, allo stato attuale delle ricerche, si arriva a sessantanove titoli, di cui quarantotto stampati a Venezia nell'arco di diciotto anni (1602-1619), con un apice produttivo nel primo anno di attività, il 1602, quando stampa undici edizioni, per poi oscillare da una a cinque negli anni seguenti, fatti salvi gli anni 1610, 1613, 1616 e 1618 nei quali, ad ora, non risulta alcuna edizione. La produzione è varia, si spazia da Aristotele a Diogene Laerzio, a Petrarca, Boccaccio, Sannazzaro, Tasso, Doni, Capilla. L'unico titolo di interesse locale è *Carmina varia Academicorum Venatorum. Quae partim recitata, partim affixa parietibus fuerunt cum clarissimus Ioseph Bollandus principatum inire*.⁸⁹ Stampatore di statura minore in ambito veneziano, raggiunge un rilievo del tutto diverso a Rovigo, dove risulta essere l'unico tipografo in attività, stampando ventuno edizioni nell'arco di sei anni (1624-1629), con la sola eccezione del 1626, anno nel quale al momento non si registra alcun titolo.⁹⁰ In questo caso la produzione è strettamente di ambito locale, con ben sedici edizioni di opere di un notevole rodigino, Giovanni Bonifacio.⁹¹ Nel 1628 Daniele sottoscrive un'edizione con la qualifica di stampatore vescovile, elemento che ad ora non trova altra ricorrenza.⁹²

I formati prevalenti sono 4° e 8°, come marca tipografica utilizza un serpente che si attorciglia lungo il tronco di un albero, sullo sfondo paesaggio con edifici, in cornice figurata.⁹³ Una variante di questa marca (risulta visibile l'intero albero entro cornice, anch'essa diversa) si è riscontrata nell'edizione dell'opera di G. Bonifacio, *De epithaphiis componendis...*, uscita a Rovigo nel 1629.

Daniele stampa fino al 1629, non è da escludere che sia morto a causa della peste del 1630, seppure questa pare abbia avuto un impatto modesto a Rovigo, a differenza di altre città della Repubbli-

⁸⁹ In Vinegia, presso Daniel Bisuccio, 1608.

⁹⁰ Si veda, in proposito, BRITISH LIBRARY, *Catalogue of seventeenth century Italian books in the British Library*, London, The British Library, 1986, 3, p. 1208.

⁹¹ Per il quale si veda G. BENZONI, *Giovanni Bonifacio (1547-1635), erudito uomo di legge e... devoto*, «Studi Veneziani», 9, 1967, pp. 247-312.

⁹² L'edizione è la seguente: *Constitutiones et decreta illustrissimi, & reverendissimi d.d. Ubertini Papafava episcopi Adrien. In prima dioecesana synodo, Rhodigij celebrata die trigesima prima maij, & prima iunij 1627 promulgata*, Rhodigij, apud Daniele Bixuccium, episcop. impress., 1628 (in Rovigo, appresso Daniel Bissuccio stamp. episcop., 1628).

⁹³ ROMA, BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, MAR.TE, *Marche Tipografiche Editoriali*, n. 290, reperibile all'indirizzo <http://193.206.215.10/marte/>, visionato il 29 ottobre 2011.

ca.⁹⁴ Alcuni anni dopo la tipografia rodigina torna in funzione, seppure a regime ridotto, ad opera di un Giacinto Bissuccio⁹⁵ prima, e poi di un Marino.⁹⁶ Non è chiaro il grado di parentela che li lega a Daniele, anche se probabilmente sono suoi figli. L'ipotesi non è da escludere in particolare per quanto riguarda Giacinto, infatti presso l'Archivio di Stato di Rovigo è conservato un atto di compravendita datato 19 luglio 1649 nel quale un Giacinto Bissuccio fu Daniele risulta essere l'acquirente.⁹⁷

Presso lo stesso istituto si conserva un importante documento, e cioè il testamento di Margherita, vedova di Marino Bissuccio, datato 3 giugno 1661 e integrato da un codicillo di poco posteriore (15 ottobre 1661).⁹⁸ Varie sono le informazioni che vi si trovano in merito alla composizione della famiglia ed alle sorti della tipografia. Margherita Bastianello⁹⁹ è vedova di Marino, con ogni probabilità lo stampatore attivo nel 1634 e nel 1652,¹⁰⁰ ha avuto due figli da lui,¹⁰¹ figli che si chia-

⁹⁴ Si veda *Le «iscrizioni» di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano. Saggi di A. Mazzetti, F. Adami, E. Zerbinati*, Trieste, LINT, 1986, p. 32.

⁹⁵ Allo stato attuale sono noti cinque titoli: A. GUARINI, *Trattato del vero, e real fondamento della cattolica fede...*, in Rovigo, appresso Giacinto Bissuccio, 1635; G. MAZZOLINO, *Le glorie del Po' panegirico...*, in Rovigo, appresso Giacinto Bissuccio, 1639; *Vaticinio di Giove. Panegirico...*, in Rovigo, appresso Giacinto Bissuccio, 1639; B. BARBATO, *Il contagio di Padova nell'anno 1631...*, in Rovigo, per Giacinto Bissuccio, stamp. camerale, 1640; *Applausi poetici al merito dell'illustrissimo signor Vettor Corrarò, podestà, e capitano di Rovigo...*, in Rovigo, appresso Giacinto Bissuccio stamp. della Mag. Città, [dedica 1640]. Si registra anche una precedente edizione con Marino: *Poesie di diversi in lode dell'illustrissimo signor Francesco Marcello podestà, e capitano di Rovigo, & proveditor generale di tutto il Polesine. Con un'orazione del molt'illustre, & eccellentissimo signor Annibale Minadois recitata dal medesimo alla presenza di s.s. illustriss. di ordine pubblico della città. Nella partenza dal suo regimento*, in Rovigo, appresso Giacinto, & Marin Bissuccio stampatori della magnifica città, 1634.

⁹⁶ Al momento è stata reperita un'unica edizione: *Applausi poetici a i meriti dell'illustrissimo signor Nicolò Bragadino, podestà, e capitano di Bassano, raccolti dal molto illustre ... Gio. Battista Freschi...*, in Rovigo, per Marin Bissuccio stamp. camerale e della Magnifica Città, 1952 [i.e. 1652].

⁹⁷ Archivio di Stato di Rovigo (in seguito ASRO): *Fondo Notarile*, b. 1036, rep. n. 294, cc. 37r-v, 148r-v.

⁹⁸ Il testamento è reperibile in ASRO: *Fondo Notarile*, b. 896, rep. n. 1848, cc. 101r-103v, 132rv; il codicillo in ASRO: *Fondo Notarile*, b. 896, rep. n. 1849, c. 103r-v. Ringrazio la dott.ssa Michela Marangoni dell'Accademia dei Concordi di Rovigo per avermelo segnalato.

⁹⁹ Il cognome da nubile della testatrice si ricava dalla menzione del «signor Zuanne Bastianello suo diletto fratello» (ivi, c. 102v).

¹⁰⁰ Si vedano *supra*, note 95-96. La data di morte di Marino si colloca dunque tra 1652 e 1661.

¹⁰¹ Ivi, c. 101v.

mano anche loro Daniele e Giacinto,¹⁰² e che sono evidentemente in giovane età, infatti devono ancora apprendere «la professione della stamperia predetta». A tal fine la loro madre ha stipulato un contratto con Giovanni Imberti affinché insegni loro l'arte della stampa. È assai probabile che Giovanni appartenga a quella famiglia di tipografi, gli Imberti appunto, attivi a Venezia già nel Cinquecento e per buona parte del Seicento.¹⁰³ Nel testamento è ricordata anche Marietta, moglie di Giovanni, alla quale, in segno di gratitudine per averla assistita durante la malattia, Margherita lascia un quadro e delle stoffe.¹⁰⁴ Menziona inoltre un Giacinto Bissucco «cognato e zio delli predetti suoi figlioli».¹⁰⁵ La parentela così esplicitata porta a confermare quanto ipotizzato poco sopra, infatti se Marino e Giacinto sono figli di Daniele, e per Giacinto ne abbiamo certezza documentaria,¹⁰⁶ la moglie (Margherita) di Marino è sua cognata ed i suoi figli ne sono i nipoti.

Margherita nomina i due figli suoi eredi universali

con equal portione, in stirpes e non in capita, sostituendo l'uno all'altro, e l'altro all'uno quandocunque ammanasse senza figlioli così maschi, come

¹⁰² È probabilmente il Giacinto che stampa cinque titoli a fine secolo: C. A. DONADONI, *Panegirici, e discorsi sagri*, in Rovigo, per Giacinto Bissucco, [dopo il 1694]; T. M. MINORELLI, *Oratio habita Rhodigij in templo D. Bartholomaei III Idus Decembris in funere reverendissimi patris Lucae Calzerellae Olivetani Coenobij Rhodigini abbatis altero ab obitu die...*, Rhodigij, ex officina typographica Hyacinthi Bissuccij, 1695; ancora di MINORELLI, *Urbis Rhodiginiae cum familia Dominicana consensio. Oratio habita Rhodigij 4. Idus Maij in templo D. Antonio Abbati...*, Rhodigij, excudebat Hyacinthus Bissuccius, 1696; *Le gelosie amorose di Paride, et Enone drama per musica da rappresentarsi nel Teatro Campagnella nella città di Rovigo l'anno 1696...*, in Rovigo, appresso Giacinto Bissucco, [1696]; *L'applauso tributario al merito dell'illustriss.mo & eccellentiss.mo signor Lorenzo Soranzo cavalier nel suo ritorno dell'ambasciata straordinaria d'Inghilterra. Compositioni poetiche raccolte dal P.D. Giuseppe Maria Bellini...*, in Rovigo, appresso Giacinto Bissucco, 1696. Ed è probabilmente anche quel Giacinto Bissucco fu Marino che in un atto di compravendita datato 26 settembre 1715 risulta essere il venditore (ASRO: Fondo Notarile, b. 1240, rep. n. 24, cc. 31v-32v).

¹⁰³ Ivi, c. 101v. Per gli Imberti si vedano: ASCARELLI, MENATO, *op. cit.*, p. 437 (Domenico e Giovanni Domenico, 1585-1620); BRITISH MUSEUM, *Short-title catalogue of books printed in Italy and of Italian books printed in other countries from 1465 to 1600 now in the British Museum*, London, British Museum, 1958, p. 863 per la produzione a Venezia nel Cinquecento; *Le edizioni veneziane del Seicento*, cit., 2, pp. 451-453 per il Seicento veneziano, e *Catalogue of seventeenth century Italian books*, cit., p. 1079 per la produzione rodigina di Giovanni. In base a *Catalogue of seventeenth century Italian books*, cit., Imberti e i Bissucco sono gli unici tipografi attivi a Rovigo nel Seicento, in anni diversi.

¹⁰⁴ Ivi, c. 101v.

¹⁰⁴ Ivi, c. 102v.

¹⁰⁶ Si veda il documento di cui alla nota 97.

femine, come anco sustituisse li figlioli dell'uno e dell'altro vicendevolmente in stirpes tamen et non in capita così maschi come femine in perpetuo.¹⁰⁷

Per quanto riguarda la tipografia dispone che essa,

che a lei si deve per portione delle sue doti venghi conservata a beneficio de suoi figlioli predetti, perciò proibisse qual si sia alienatione o pegno, che alcuno de suoi figlioli potesse far, così che restasse privo l'altro dell'utilità di quella.¹⁰⁸

Dichiara inoltre di avere investito centosettantaquattro lire per il miglioramento della stamperia dopo la morte del marito:

Dichiarando di haver ritrovata la stamperia dopo la morte del detto quondam signor Marin suo marito nel stato che appar dall'inventario negl'atti dell'oltrascritto nodaro fedelmente fatto et haverla poi ridotta nel stato che s'attrova, con spesa de lire centosettantaquattro come da ricevute presso lei essistenti, però ne fa dichiarazione e memoria ad ogni buon fine, acciò si sappi l'avantaggio che ha apportato ad essa stamperia in ogni caso con comprar stagno, e far zitar un caratere.¹⁰⁹

Dispone anche della giacenza di magazzino, che riguarda anche quell'Imberti cui ha affidato l'educazione professionale dei figli, ed al quale spetta poca cosa:

Dichiarandosi in oltre, che la libreria tutta vecchia è di ragione di detta signora Margherita né il signor Zuanne Imberti deve da quella haver utilità alcuna, ma solo nelli libri da scrivere che si faranno ponendovi la metà della carta e cartone, come per l'altra metà è tenuta essa signora Margarita. Come anco doverà esser diviso l'utile de libri d'umanità, ponendovi una parte e l'altra la metà della spesa, detratto però le lire trenta sei che essa signora Margarita ha posto in essi di capitale.¹¹⁰

La stamperia deve portare il nome degli eredi del *qm* Marino Bissuccio «com'è pattuito et s'ha principiato».¹¹¹ Esecutore testamentario e commissario dei figli è nominato il cognato Giacinto Bissuccio, incarico quest'ultimo per il quale, con disposizione riportata nel codicillo, viene affiancato da «Zuanne Bastianello suo fratello et il signor Gasparo Boniolo».¹¹² Tale decisione viene presa «havendo ... conosciuto, che il signor Giacinto Bisutio suo cognato non possi per le sue gravi occupationi assistere con la presenza e continuamente

¹⁰⁷ Ivi, c. 101v.

¹⁰⁷ Ivi, c. 101v.

¹⁰⁸ Ivi, c. 102r.

¹¹⁰ Ivi, c. 102r.

¹¹⁰ Ivi, c. 102r.

¹¹² Ivi, ASRO: *Fondo Notarile*, b. 896, rep. n. 1849, c. 103r.

come avevano il bisogno li signori Daniele, e Giacinto suoi amati figlioli».

Un'ultima notizia sulla famiglia dei Bissuccio tipografi a Rovigo si ricava da una terminazione datata 28 maggio 1734 della magistratura veneziana dei Provveditori sopra denaro pubblico:¹¹³ «Lorenzo et Iseppo fratelli Bisuccio quondam Giacinto¹¹⁴ di Rovigo già soliti stampatori da molto tempo della detta Camera»¹¹⁵ partecipano alla procedura d'incanto della Stamperia Camerale della città, aggiudicandosene la gestione per i cinque anni seguenti, dietro pagamento di un canone annuo di trentadue ducati effettivi d'argento.

Riassumendo, il capotistipite della dinastia di tipografi Bissuccio è Daniele, la cui data di nascita è da collocare non dopo il 1584, e che esercita il mestiere prima a Venezia, dove compie l'apprendistato previsto dalla vigente normativa per l'iscrizione all'Arte degli Stampatori e Librai in qualità di «forestiero», e poi a Rovigo, dove i suoi discendenti si stabiliscono in via definitiva. Una ricognizione della serie degli *Examina matrimoniorum* per gli anni corrispondenti al periodo in cui Daniele è presente a Venezia e partecipa alla vita dell'Arte (1602-1620) non ha dato riscontro positivo,¹¹⁶ il che in linea di massima dovrebbe indicare che si è sposato una volta lasciata la città lagunare, ferma restando la possibilità che la fonte abbia delle lacune, o che la dichiarazione dei testimoni sia stata resa nella parrocchia di riferimento, invece che in Cancelleria patriarcale. Daniele comunque ha almeno due figli, Marino e Giacinto, che proseguono, pur con piccoli numeri, l'attività paterna. Di Marino si sa qualcosa di più: sposa Margherita Bastianello, da cui nascono due figli, cui vengono dati nomi già in uso in famiglia, e cioè Daniele e Giacinto; Marino muore tra il 1652 ed il 1661. Dal testamento di Margherita si intravede qualche scorcio dell'attività della loro tipografia e del rapporto esistente con l'unico altro tipografo ro-

¹¹³ Rovigo, Biblioteca dell'Accademia dei Concordi: ms. Silvestriano 35/10, cc. n. nn. Anche per questo documento ringrazio la dott.ssa Marangoni. I Provveditori (con due Aggiunti dal 1641), tra le altre competenze, hanno giurisdizione sui pubblici stampatori di Venezia e della Terraferma: si veda *Guida generale degli archivi*, cit., 4, pp. 947-948.

¹¹⁴ Si tratta probabilmente di quel Giacinto di cui alla nota 102, la cui data di morte si colloca quindi prima del 1734. Dal documento in esame si ricava anche il nome della madre, «Perina Bisuccio», che versa una garanzia a favore dei figli.

¹¹⁵ Si vedano le note 95-96.

¹¹⁶ ASPVE: Curia, Sezione Antica. *Examina matrimoniorum*, bb. 6-17; per la fonte si veda *supra*, p. 554.

digino dell'epoca, Giovanni Imberti. Non è forse un caso che anche gli Imberti abbiano iniziato la loro attività a Venezia. Le ultime notizie a noi note sono che uno dei due figli di Marino, Giacinto, sposato con Perina, muore prima del 1734, lasciando almeno due figli, Lorenzo e Iseppo, che proseguono nell'attività dei loro predecessori.

Ed ora il terzo protagonista dell'edizione del 1612, cioè l'Autore del testo poetico, Maurizio Moro, canonico secolare della Congregazione di S. Giorgio in Alga di Venezia. Non è chiaro se appartenga alla nobile famiglia veneziana dei Moro, anche se Girolamo Alessandro Capellari Viva-ro nel suo *Campidoglio veneto* lo registra tra i Moro sotto l'anno 1590:¹¹⁷

1590. Mauritio Moro. Canonico secolare di S. Giorgio in Alga, poeta ameno, e d'ingegno elevato; fiorì in questi anni; diede alle stampe Primo,¹¹⁸ e secondo Giardino de' Madrigali,¹¹⁹ compose la Rappresentatione del Figliuol Prodigio, stampata nel 1607.¹²⁰ Come pare fece l'opera intitolata Assontione di Maria Vergine,¹²¹ con altre compositioni in sua lode.

Dal Capellari non è indicato il nome del padre.

L'ingresso del Moro nella Congregazione di S. Giorgio in Alga avviene il 12 maggio 1571 («D. Mauritius Venetus poeta»)¹²². Altre notizie si possono ricavare dal registro vaticano: l'estensore infatti usa dei simboli per indicare se gli elencati sono stati generali dell'ordine, e Moro non lo fu, se sono morti al momento della stesura, ed il nostro naturalmente lo è, ed infine se hanno abbandonato la Congregazione, e Maurizio non lo ha fatto.

¹¹⁷ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana: It., cl. VII, 15-18 (= 8304-8307): in part. It., cl. VII, 17 (= 8306), f. 137v.

¹¹⁸ *Giardino de madrigali del Costante Academico Cospirante. Al Sereniss. Sig. Vincenzo Gonzaga duca di Mantova consecrato*, in Venetia, presso Gio. Battista Bonfadino, 1593.

¹¹⁹ *I tre giardini de' madrigali del Costante, Academico Cospirante, Mauritio Moro vinetiano. Con il ghiaccio, et il foco d'amore, le furie ultrici, & il ritratto delle cortigiane*, in Venetia, presso Gasparo Contarini, 1602; ogni *Giardino* ha frontespizio proprio, con note tipografiche: in Venetia, appresso Nicolò Moretti, 1602.

¹²⁰ *Rappresentatione del figliuolo prodigo, del reverendo P.D. Mauritio Moro, canonico secolare della Congregazione di S. Giorgio d'Alega di Venetia. Novamente dal detto in ottava rima composta*, in Venetia, appresso Carlo Pipini, 1585. Non reperita l'edizione del 1607 menzionata dal Capellari.

¹²¹ *La Assontione di Maria Vergine, et altre opere in sua lode di d. Mauritio Moro venetiano, canonico secolare, di S. Giorgio d'Alega. All'ill. & excell. sig. Roberto Dudlet duca di Northumbria, &c. di Varvich, & Leicester dedicate*, in Venetia, appresso i Varischi, 1623.

¹²² Archivio Segreto Vaticano: *Fondo Veneto II*, 466 (*Nomina patrum Congregationis nostrae ab anno MCCCCIII ad anno 1668*), c. 31r-v.

Pochi mesi dopo, in data 22 dicembre 1571, «D. Mauritius Venetus Monasterii S. Georgii in Alga» prende gli ordini minori (ostariato, lettorato, esorcistato, accolitato), preceduti dalla tonsura.¹²³

La Congregazione di S. Giorgio in Alga nasce dal riconoscimento dato nel 1404 da papa Bonifacio IX ad un piccolo gruppo di religiosi, denominati anche celestini, e di cui faceva parte anche il futuro santo Lorenzo Giustinian.¹²⁴ Alla Congregazione rispondono vari monasteri situati in terraferma: S. Giovanni Decollato di Padova, S. Agostino di Vicenza, S. Giacomo di Monselice, S. Giorgio in Braida di Verona, S. Pietro in Oliveto di Brescia ed altri,¹²⁵ S. Maria dell'Orto¹²⁶ a Venezia. Parte di questi monasteri sono stati visitati dal Moro nel corso della sua esistenza, come risulta dall'esame delle dediche reperibili nelle edizioni di alcune delle sue opere. Nel 1583 Maurizio si trova ad Ascoli e vi pubblica l'opera *Sonetti diversi fatti sopra varie materie del P. D. Mauritio Moro di Venetia. Canonico secolare della Congregation di Santo Giorgio d'Alga. Al suo carissimo patron, & amico il P. D. Pietro Marino bresciano, dedicati*,¹²⁷ con dedica datata: «Da Santo Antonio di Ascoli alli 10 di marzo 1583». Nel 1584 è a Venezia, come risulta dalla dedica al nobile padovano Girolamo de Dottori della *Rappresentatione del figliuolo prodigo*¹²⁸ («Di Venetia, adi xv di decembrio 1584»), nella quale racconta la genesi del testo:

questo debole parto del mio basso ingegno, il quale già fu recitato l'anno adietro in Mirano, mentre quella [il Dottori] era dignissimo, e meritissimo vicario, di quel luoco... A voi si deve questa opera mia, poichè dopo l'esser stata recitata, dal molto reverendo prete Santo Martignoni servitor di lei, & amico carissimo mio, mi fu per sua commissione richiesta: io allhora non la compiacqui veggierendola povera, e mal vestita, ma desioso di servirla, assignata che mi fu la mia amica solitudine di Santo Angelo di Verona, li racconciai le vesti, & le diedi novi colori...

Nel 1589 escono due opere a Vicenza, presso Agostino Dalla Noce, *Lacrime di Maria Maddalena*, con dedica non datata a Marino Grimani procuratore di San Marco, e *Sonetti del reverendo P. D. Mauritio Moro*

¹²³ ASPVE: *Archivio Segreto, Clero, Ordinanze*, reg. 7 (1557-1577), alla data.

¹²⁴ G. DEL TORRE, *Lorenzo Giustinian*, santo, in *DBI*, LXVI, pp. 73-76: in part. 73-74.

¹²⁴ *Ivi*, p. 74.

¹²⁶ Per l'appartenenza alla Congregazione di S. Giorgio in Alga cfr. F. CORNER, *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, in Padova, nella Stamperia del Seminario, 1758 (rist. anast. Forni, 1990), pp. 298-301.

¹²⁷ In Ascoli, appresso Giacomo Bresciano, 1583.

¹²⁸ Si veda la nota 120. La dedica è a cc. *2r-*3v.

canonico secolare, della Congregazione di S. Giorgio d'Alga di Venetia. All'illustriss. consigliere, et gravissimo senatore, il clarissimo signor Pietro Marcello, con dedica che presenta come data topica uno dei monasteri veneziani facenti capo alla Congregazione di cui il Moro fa parte: «Da S. Maria del Horto a dì 28 agosto 1589». Nel 1590 pare spostarsi da Venezia (*Rime spirituali, et funerali, del R. P. don Maurizio Moro ... Al M. Mag. & R. P. F. Stefano Maconzini veronese prior meritiss. di S. Sebastiano di Venetia consecrate*, in Trevigi, presso Angelo Mazzolini, 1590 con dedica: «Da S. Maria dell'Horto à dì 3. di feb. 1590») a Verona (*Corona del P. D. Maurizio Moro in lode del molto reverendo padre D. Isidoro Ermi visitator primo della Congregazione di San Giorgio d'Alega di Venetia. Al molto reverendo padre D. Giovan Battista Trusa consecrata*, in Verona, appresso Gieronimo Discepolo, 1590, con dedica: «Di Verona adì 18 di aprile del 90»), per poi tornare a Venezia (*Fiori amorosi del Costante Academico de' Cospiranti di Trevigi. In lode di alcune bellissime giovani, in Trivigi*, presso Angelo Mazzolini, 1590, con dedica: «Di Venetia à dì [bianco] di settembre, del 1590»). Nel 1595 è a Vicenza (*Le gloriose vittorie del serenissimo & invittissimo Prencipe di Transilvania. Sigismondo Batori*, in Vicenza, appresso gli Heredi di Perin libraro, 1595, con dedica: «Di S. Rocco di Vicenza alli 24. decemb. 1595»), nel 1611 è di nuovo a Verona (*Vaticinio d'Apollò, nella coronatione del Re Christianiss. Luigi XIII. del sig. Maurizio Moro. Dedicato all'illustriss. card. Gonzaga Don Ferdinando*, in Verona appresso Angelo Tamo, 1611, con dedica datata «Di Verona li 16. di marzo 1611») e vi rimane presumibilmente alcuni mesi (*Pomposi fregi di Verona, con una cronica delle cose notabili di quella. Composta dal sig. Maurizio Moro*, in Verona appresso Angelo Tamo, 1611); quest'edizione presenta una dedica datata «Di S. Giorgio in Braida li 7. di maggio 1611» ed un avviso dell'Autore ai lettori nel quale tra l'altro scrive: «Ho voluto, che escano alla luce alquanti di quelli honesti trattenimenti, che trassi dagli otii miei, nella villa di Trevenzolo nella quale ... mi ricovrai».¹²⁹

Dal 1613 al 1626 si registrano, allo stato attuale delle ricerche, cinque edizioni di sue opere, tutte uscite a Venezia, dove forse comincia a risiedere più stabilmente.

Il 29 aprile 1593 Moro chiede ed ottiene privilegio ventennale per il «Giardino de madrigalli intitolati del Costante Academico Conspiran-

¹²⁹ «L'autore a' cortesi lettori» è alle pp. 11-15.

te». ¹³⁰ In data 15 settembre 1612 i Riformatori dello Studio di Padova concendono la licenza di stampa «per il libro intitolato il Felice giubilo nella creazione del Doge di Venetia di Maurito Moro», ¹³¹ e di nuovo l'11 dicembre 1613 «per il libro intitolato I gemiti lagrimosi del R. P. D. Mauritio Moro». ¹³²

Presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia si conserva un manoscritto intitolato *Raccolta d'alcune rime intorno le lodi dell'illustrissimo signor Giovan Battista Foscarini dignissimo podestà di Padova, messe insieme dal pre Maestro Giacomo Bordone servita*, contenente due sonetti di Moro. ¹³³

Moro fa parte dell'Accademia dei Cospiranti, con il nome di Costante Accademico, l'appartenenza è registrata in molte edizioni, tra cui il sopramenzionato *Fiori amorosi del Costante Accademico de' Cospiranti di Trevigi. In lode di alcune bellissime giovani*. L'Accademia nasce a Treviso nel 1585 per opera di Bartolomeo Burchelati e rimane in attività fino al 1621. La sede è la casa del fondatore stesso, ed in essa per trent'anni si recitano ragionamenti, discorsi, dialoghi, sonetti, canzoni, elegie, poesie di ogni genere, sui temi più vari, con molta attenzione agli avvenimenti della vita sociale. ¹³⁴

In conclusione, è evidente che in una data non determinabile, ma probabilmente non troppo lontana dall'anno di edizione (1612) de *La Passione di N. S. Giesu Christo d'Alberto Durerò di Norimberga*, Donato, Daniele e Maurizio si sono trovati a collaborare.

Pare ipotesi da tenere in considerazione, data la sua attività di incisore e commerciante di stampe, che sia stato proprio Rasciotti ad avere a disposizione i legni di Dürer, ed in qualità di editore a prende-

¹³⁰ ASVE: *Senato Terra*, fz. 126. Per l'edizione si veda la nota 118.

¹³¹ Ivi: *Riformatori dello Studio di Padova*, fz. 285, c. 46r. Per le licenze di stampa, cfr. P. ULVIONI, *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, «Archivio Veneto», s. v, 139, 1975, pp. 45-93: in part. 53-73. L'edizione è la seguente: *Il felice giubilo del dominio veneto nella coronatione del serenissimo doge Marc'Antonio Memo*, in Venetia, presso Gio. Battista Bonfadino, 1612.

¹³² Ivi, c. [53]r. L'edizione è la seguente: *I gemiti lagrimosi del R. P. D. Mauritio Moro. Le Muse finestre. Il Mausoleo. Le lugubri querele. Gli eroi. Rime varie, e poesie. Dedicato al molto illust. & generoso suo signore il sig. Guarino Guarini*, in Venetia, appresso Gio. Batt. Ciotti, 1613, con dedica datata «Di Venetia li dì 30 gennaio 1614».

¹³³ BMCVE: Ms. Correr 160, cc. 33v-34r. Foscarini è podestà negli anni 1612-1614: si veda A. GLORIA, *Il territorio padovano illustrato*, 2 voll., Padova, Prosperini, 1862: 1, p. 288.

¹³⁴ Per Burchelati e l'Accademia si vedano C. DE MICHELIS, *Burchelati, Bartolomeo*, in *DBI*, xv, pp. 399-401; A. A. MICHIELI, *Vaniloqui e scorribande erudite d'un secentista trivigiano (Bartolomeo Burchelati)*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», cxii, 1953-1954, pp. 307-352.

re contatti con lo stampatore e l'autore del testo poetico di corredo. Cosa abbia portato Donato a scegliere, nel vasto panorama veneziano, proprio Bissuccio, stampatore «forestiero» e di piccola taglia e Moro, poeta in verità abbastanza attivo all'epoca con una produzione d'occasione e qualche incursione nella produzione sacra, non è dato sapere.

La scelta di pubblicare un testo con incisioni di Dürer, ha la sua ragion d'essere nel fatto che Venezia è città nella quale le sue opere trovano terreno fertile, per vari motivi:¹³⁵ per i ripetuti soggiorni dell'incisore tedesco sia da giovane che poi da artista affermato (tra l'autunno 1494 e la primavera 1495, di nuovo dal settembre 1505 per più di un anno, e da ultimo nel gennaio 1507), per la realizzazione di una grande pala d'altare rimasta esposta all'ammirazione dei visitatori per cent'anni nella chiesa di S. Bartolomeo e più volte citata nelle guide locali coeve, per una consuetudine di riproduzione delle sue stampe per molti decenni, nonché per l'unica versione dei trattati in volgare pubblicata, cioè l'edizione, uscita nel 1591, dell'opera *Della simmetria de i corpi humani, libri quattro. Nuovamente tradotti dalla lingua latina nella italiana, da M. Gio. Paolo Gallucci salodiano. Et accresciuti del quinto libro...*, ad opera del fecondo tipografo Domenico Nicolini.

Quando Rasciotti si trova ad avere a disposizione i legni originali della *Piccola Passione* ritiene dunque di potere tentare una operazione editoriale che coinvolge il noto artista tedesco e si affida ad un modello già tentato nel 1511 a Norimberga. È infatti la seconda volta che i legni della *Piccola Passione* vengono presentati inseriti in un volume e arricchiti da un testo: sono passati centouno anni dalla stampa in forma di volume dell'opera, avvenuta appunto a Norimberga nel 1511, con testo di Benedict Schwalbe.¹³⁶ In questo modo, riunendo le xilografie, se ne rende più difficile sia l'asporto che l'indebita copia. Rasciotti decide anche di accompagnare con un testo accessibile ad un largo pubblico le immagini riprodotte e sceglie un formato maneggevole (in 4°), che ne favorisce la divulgazione. Vi è una sola differenza con l'edizione del 1511: la xilografia del *Cristo davanti a Pilato* è presente due volte, per accompagnare le ottave di Maurizio Moro che narrano,

¹³⁵ FARA, *op. cit.*, pp. 22-27; si veda anche I. ANDREOLI, *Dürer sotto torchio. Le quattro serie xilografiche e i loro riflessi nella produzione editoriale veneziana del Cinquecento*, «Venezia Cinquecento», 19, 2009, pp. 5-135: le quattro serie sono: *Apocalisse*, *Grande Passione*, *Vita della Vergine*, *Piccola Passione*.

¹³⁶ Si rimanda alla nota 2.

così come nel Vangelo, di *Giesu a Pilato condotto* e poi di *Giesu a Pilato di novo condotto*.¹³⁷

Un ultimo dato relativo alla diffusione dell'edizione: gli esemplari attualmente reperibili in Italia sono pochi, dalla consultazione di SBN Indice solo cinque biblioteche risultano possederne: la Nazionale Marciana di Venezia, la Palatina di Parma, la Nazionale Centrale di Firenze, la Comunale Carlo Negrone di Novara, la Municipale Antonio Panizzi di Reggio Emilia.¹³⁸ Si contano sulle dita di una mano anche gli esemplari reperibili nel Metacatalogo dell'Università di Karlsruhe, che interroga biblioteche e librerie in tutto il mondo.¹³⁹

¹³⁷ FARA, *op. cit.*, p. 203. La xilografia ripetuta è reperibile alle cc. E3r e F1r.

¹³⁸ L'indirizzo è <http://opac.sbn.it>; pare quasi superfluo ricordare che il posseduto registrato nell'Opac, seppur rilevante, non è esaustivo dell'intero patrimonio bibliografico italiano.

¹³⁹ www.ubka.uni-karlsruhe.de/kvk/kvk/kvk_it.html.

FRANCESCO GIONIMA, GUIDO CAGNACCI E QUATTRO LETTERE PERDUTE*

JANA ZAPLETALOVÁ

NELLA letteratura specialistica dedicata alla storia dell'arte il nome di Francesco Gionima compare solo sporadicamente e soprattutto in relazione a Simone, il figlio, e ad Antonio, il nipote, entrambi attivi come pittori. Le vicende relative all'origine dei singoli membri della famiglia Gionima attivi in campo artistico sono state fin qui molto complicate. I Gionima hanno svolto la loro attività in più stati europei e in ambito italiano il loro cognome viene collegato alle città dove sono stati attivi: Venezia, Padova e Bologna. Questo fatto ha probabilmente contribuito a far sì che gli storiografi, in conformità a quello che era all'epoca il concetto di appartenenza a una determinata 'scuola pittorica', non li abbiano considerati come chiari rappresentanti di alcuna di queste scuole e che essi siano perciò rimasti al di fuori dell'interesse degli storici dell'arte. Invece studi recenti hanno dimostrato che Francesco Gionima era un pittore interessante, attivo soprattutto a Venezia e a Padova e autore di disegni di buona qualità. Non meno importante è la constatazione del fatto che a Venezia Francesco avesse lavorato con Guido Cagnacci e che proprio a lui Cagnacci avesse indirizzato all'inizio degli anni sessanta del Seicento quattro lettere da Vienna.

Fin dall'inizio non ci sono stati dubbi nell'ambito della letteratura storico-artistica in merito al fatto che Francesco sia stato attivo come pittore. Il primo storiografo a informarci di questo pittore è stato Pellegrino Orlandi, che ancora durante la vita di Simone ha scritto: «Simone Gionima nacque in Padova l'anno 1656 da Francesco Pittore Dalmatino».¹ Questi dati non sono del tutto esatti, documentano tuttavia la coscienza dell'origine non-italiana di Francesco. Secondo le informa-

* Questo lavoro ha potuto essere realizzato e pubblicato grazie al progetto di ricerca *Moravia and the World: Art in the open multicultural space* (MSM 6198959225) e al cortese sostegno della Czech Science Foundation, progetto *Simone Gionima, a monograph of the painter* (GA ČR 409/10/0086).

¹ P. A. ORLANDI, *Abecedario pittorico*, Bologna, 1704, p. 345.

zioni errate di alcuni dizionari, padre di Simone era invece un certo pittore Giacomo Gionima, talvolta riportato anche come Jakob.²

A far luce sull'intera storia della famiglia dei pittori Gionima è stata l'individuazione del manoscritto di Marcello Oretti nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna.³ Ma la strada che ha portato ad esso attraverso un labirinto di informazioni erronee e fuorvianti è stata notevolmente complicata.

Il primo storiografo che ha registrato esattamente l'origine di Francesco, ma che è stato del tutto trascurato in relazione alla famiglia Gionima, è stato padre Pietro Zani. Nell'*Enciclopedia metodica critico-ragionata* egli ha riportato accanto al nome di Francesco Gionima la parola «Alessio», prima trascurata.⁴ Un secondo testo molto importante è stato scritto da Oswald Kutschera-Woborsky, il quale ha riportato nella voce su Francesco Gionima contenuta nel *Lexikon Thieme-Becker* una frase cruciale, ancorché del tutto dimenticata, che ci ha messi sulla giusta traccia: «Nach Lanzi, der einen Stammbaum in den Oretti-Manuskripten (Bibliothek Bologna) eingesehen hat, stammte Gionima aus Dalmatien».⁵ Nella sua *Storia pittorica* Luigi Lanzi aveva avanzato due ipotesi, in quanto già alla fine del XVIII sec. la questione dell'origine di Simone non era chiara.⁶ Lanzi, tuttavia, non tratta di

² Il nome di questo pittore inesistente, erroneamente scambiato per Francesco Gionima, padre di Simone, compare per la prima volta nell'opera di Hans-Rudolph Füssli (H.-R. FÜSSLI, *Allgemeines Künstlerlexicon oder Kurzer Nachricht von dem Leben und den Werken der Mahler, Bildhauer etc.*, I, Zürich, 1779, p. 281). Il dizionario del Füssli è servito come fonte a diversi autori in tutta Europa, che hanno contribuito a diffondere l'errore (ad es. P. ZANI, *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle Belle Arti, parte prima*, x, Parma, 1822, p. 40; A. SEUBERT, *Allgemeines Künstlerlexicon oder Leben und Werke der Berühmtesten bildenden Künstler*, Stuttgart, 1878, p. 69; G. K. NAGLER, *Neues Allgemeines Künstler-Lexikon*, Linz, 1905, p. 464; G. P. CERRONI, *Skizze einer Geschichte der bildenden Künste in Mähren*, Moravský zemský archiv Brno, G 12, Cerroni I, inv. n. 34, III, Brno, f. 68; A. PROKOP, *Die Markgrafenschaft Mähren in Kunstgeschichtlicher Beziehung*, Wien, 1904, p. 1295; O. KUTSCHERA-WOBORSKY, Gionima, Simone, in *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, hrsg. von U. Thieme, F. Becker, XL, Leipzig, 1921, pp. 74-75).

³ M. ORETTI, *Notizie di vari pittori, e d'altri artefici delle belle arti, e delle opere loro*, Bologna, Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, ms. n. 116.

⁴ ZANI, *Enciclopedia metodica*, cit., p. 40.

⁵ «Secondo Lanzi, che ha visto un albero genealogico fra i manoscritti di Oretti (Biblioteca di Bologna), Gionima proveniva dalla Dalmazia» (trad. dell'Autrice). O. KUTSCHERA-WOBORSKY, Gionima, Francesco, in *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, hrsg. von U. Thieme, F. Becker, XL, Leipzig, 1921, p. 74.

⁶ L. LANZI, *Storia pittorica della Italia dal risorgimento delle belle arti fin presso al fine del XVIII secolo*, Firenze, 1834, v, pp. 112, 153, VI, p. 83.

Simone nelle pagine di testo, qui gli dedica solo un accenno fugace, lo ricorda nell'indice e lo arricchisce con dati biografici essenziali e con brevi rimandi alle fonti. Scrive che Simone Gionima era o «padovano», come riporta Crespi, o «Dalmatino d'origine, e nato in Venezia 1655». Quale fonte di questa seconda informazione cita l'«albero di sua famiglia fra le Memorie Oretti».⁷

Denominatore comune delle opere di Pietro Zani e di Luigi Lanzi era la conoscenza dell'eredità manoscritta di Oretti, che contava ca. 53 volumi ed era a quel tempo di proprietà di Filippo Ercolani. L'aristocratico l'aveva gentilmente messa a disposizione di Lanzi e di Zani a scopo di studio, come riferisce Lanzi nel sesto volume della sua opera.⁸ Qui, secondo Lanzi e Zani, si doveva trovare il documento-chiave.

Questo documento di undici pagine, dedicato esclusivamente alla famiglia Gionima, era depositato nel fascicolo indicato come B 116.⁹ Della sua redazione dobbiamo ringraziare Francesco Biagio Gionima, figlio primogenito di Simone Gionima e fratello del pittore Antonio. Il documento offre copie o estratti di documenti notarili e registrazioni delle cronache parrocchiali riguardo a nascite e matrimoni di alcuni dei suoi antenati. È ben lungi dall'essere completo e non riporta le fonti. Fornisce tuttavia i nomi dei notai di cui la famiglia si era servita e delle parrocchie presso le quali i Gionima avevano contratto matrimonio o avevano fatto battezzare i propri figli. Sulla base di questa fonte è stato possibile sviluppare un vasto lavoro d'archivio e ricostruire la vita di questo pittore.

Il moderno albero genealogico dei Gionima inizia con un certo Nicola, padre del pittore Francesco, che proveniva dalla città albanese di Alessi ed era discendente di una nobile famiglia originaria di Scutari. Siamo riusciti a identificare la città riportata nella forma italiana Alessi con l'odierna cittadina di Lezhë nell'Albania nord-occidentale.¹⁰ Francesco Gionima probabilmente era nato ancora in Albania intorno al 1625, a giudicare dall'età riportata sull'atto di morte¹¹ e dal certificato

⁷ Ivi, VI, p. 83.

⁸ Ivi, VI, p. 210 (voce *Marcello Oretti*).

⁹ ORETTI, *Notizie di vari pittori*, cit., f. 81r-87v.

¹⁰ La versione italiana del nome albanese Lezhë o Lezha (in greco Lyssòs) è Alessi.

¹¹ La data di nascita nel 1625 non è ufficiale ma deducibile dall'atto di morte di Francesco Gionima, che riporta il decesso nel 1691, all'età di 66 anni (Padova, Archivio di Stato: Fondo Ufficio di Sanità, registro dei morti, cartella n. 484, anni 1686-1691, non paginato, lettera F).

che Francesco si era fatto rilasciare da Pietro Bogdani nel febbraio 1666 e che nega con validità definitiva la presunta origine dalmata dell'intera famiglia, spesso citata per interi secoli nella letteratura artistica.¹²

Pjetër Bogdani, alto dignitario ecclesiastico che era stato attivo prima in Albania e infine nel Veneto, conosceva probabilmente la famiglia Gionima da precedenti contatti personali. Nel testo dichiara sotto giuramento che «il molto illustre signor Francesco Gionima Albanese, dalla città d'Alessio, fu di nobile, et antica prosapia»¹³ di Scutari, dove Bogdani all'epoca era stato vescovo per ventuno anni. Stando alle sue parole, i Gionima avevano goduto per tutto il tempo di straordinario rispetto, abbondavano di considerevoli diritti e a Scutari possedevano anche un castello. A quanto afferma Bogdani la stirpe dei Gionima era imparentata anche con la famiglia Castriotti,¹⁴ che aveva legami di sangue con il principe Scanderberg.¹⁵

Il giovane Francesco Gionima lascia quindi l'Albania per recarsi a Venezia, città cui rimase legato per tutta la vita. Non esistono informazioni sulla sua formazione artistica. Il 17 settembre 1654 aveva preso in moglie Elena Creocucchi nella chiesa di S. Giovanni Battista in Bragora a Venezia.¹⁶ La registrazione del matrimonio riporta già la professione di Francesco, passata dopo di lui ad altre due generazioni

¹² Ad es. ORLANDI, *Abcdario*, cit., p. 345; FÜSSLER, *Allgemeines*, cit., p. 281; S. TICOZZI, *Dizionario dei pittori*, Milano, 1818, I, p. 238; F. DE BONI, *Biografia degli artisti ovvero dizionario della vita e delle opere dei pittori, degli scultori, degli intagliatori, dei tipografi e dei musicisti di ogni nazione che fiorirono da' tempi più remoti sino a' nostri giorni*, Venezia, 1852, p. 426; SEUBERT, *Allgemeines Künstlerlexicon*, cit., p. 69; NAGLER, *Neues Allgemeines*, cit., p. 464; U. GALETTI, E. CAMESASCA, *Enciclopedia della Pittura Italiana*, Milano, 1950, I, p. 1107; E. BÉNÉZIT, *Dictionnaire critique et documentaire des Peintres, Sculpteurs, Dessinateurs et Graveurs*, 1966, p. 260; C. DONZELLI, G. M. PILO, *I pittori del Seicento veneto*, Firenze, 1967, p. 198; G. MILESI, *Dizionario degli incisori*, Clusone, 1982, p. 112.

¹³ ORETTI, *Notizie di vari pittori*, cit., f. 84r.

¹⁴ Gli Skanderbeg erano una delle più illustri famiglie albanesi, dalla quale proveniva Gjergj Kastriot Skanderbeg.

¹⁵ Anche la nonna paterna di Francesco proveniva, secondo Bogdani, da una nobile famiglia, quella degli Spani. Dal documento d'archivio non risulta tuttavia chiaro il motivo per cui Francesco Gionima si sia valso di simili attestazioni, anche se una delle ragioni va forse ricercata nella sua intenzione di traslocare da Venezia a Padova, dove non era conosciuto.

¹⁶ Venezia, Archivio storico del patriarcato di Venezia, Istituto di conservazione (d'ora in poi ASPVE): Parrocchia di S. Giovanni Battista in Bragora, registri dei matrimoni, reg. n. 10 (matrimoni dal 1649 al 1664), f. 36. Parzialmente trascritto in ORETTI, *Notizie di vari pittori*, cit., f. 82r.

di Gionima: «signor Francesco Gionima figlio del q. Nicolò d'Albania pitor». Testimoni alle nozze dei due novelli sposi furono degli altri Albanesi stabilitisi a Venezia: il capitano Zuanne Maggieri di Sapa e il tenente Dimitri di Scutari. Prima del matrimonio Francesco Gionima abitava vicino alla chiesa di S. Geremia «in casa del signor Vido Cagnazzi». ¹⁷

A Venezia Francesco e la sua famiglia erano rimasti come minimo fino all'inizio degli anni sessanta. Il 5 giugno 1655 a Francesco e Elena era nato il primogenito, Simone, che il 12 di quello stesso mese era stato battezzato nella chiesa di S. Giovanni Battista in Bragora. ¹⁸ Simone, che in seguito sarà attivo come pittore in Slovenia, in Austria e nella Repubblica Ceca, acquisirà la prima educazione artistica presso il padre. ¹⁹

Il 12 marzo 1659 Elena aveva annullato presso il notaio veneziano Nicolò Velano ²⁰ tutte le deleghe precedenti e aveva designato come suo unico rappresentante legittimo il coniuge, Francesco. Dal documento risulta che la famiglia abitava in Cale del Forno nella parrocchia di S. Maria Nuova a Venezia.

Ma abbiamo a disposizione anche un'altra testimonianza del fatto che all'inizio degli anni sessanta del XVII sec. Francesco Gionima abitava con la sua famiglia a Venezia, e cioè quattro lettere che un famoso pittore gli aveva inviato da Vienna nel 1660 e nel 1661. Fino ad oggi questa corrispondenza non era stata messa in relazione con il nostro

¹⁷ ASPVE: Parrocchia di S. Giovanni Battista in Bragora, registri dei matrimoni, reg. n. 10 (matrimoni dal 1649 al 1664), f. 36. Alla cerimonia del battesimo partecipò anche un certo «Paulo Vabelinonem Fiamengo».

¹⁸ ASPVE: Parrocchia di S. Giovanni Battista in Bragora, registri dei battezzati, reg. n. 9, f. 61. Come padrini erano presenti il governatore d'origine albanese Piero e la moglie del fiammingo Paul Vambeliconen, signora Cornelia. Il manoscritto Oretti della Biblioteca dell'Archiginnasio indica in entrambi gli alberi genealogici il 3 luglio 1655 come data di nascita di Simone Gionima, probabilmente sulla base di una erronea lettura del documento d'archivio (ORETTI, *Notizie di vari pittori*, cit., f. 82r).

¹⁹ Recentemente su Simone Gionima: B. MUROVEC, J. ZAPLETALOVÁ, *Gionima (Gionimo; Yonima), Simone* (voce di repertorio), in *Allgemeines Künstler-Lexikon. Die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, LIV, München-Leipzig, 2007, pp. 408-409, con rassegna bibliografica; L. SLAVÍČEK, *Gionima, Simone* (voce di repertorio), in *Nová encyklopedie českého výtvarného umění, dodatky*, a cura di A. Horová, Praha, 2006, pp. 237-238; B. MUROVEC, *Galerija slik v ljubljanskem uršulinskem samostanu*, in *Tristo let ljubljanskih uršulink. Zgodovina samostana, njegovih šol in kulturnih dejavnosti*, a cura di M. J. Kogoj, Ljubljana, pp. 267-276.

²⁰ Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi asve): Fondo notarile, notaio Nicolò Velano, atti, b. 13564, f. 277r-v.

Francesco.²¹ Rodolfo Pallucchini aveva erroneamente riportato che le lettere erano state inviate ad Antonio Gionima.²² L'intera questione, tuttavia, non riguardava solo queste lettere e aveva rivelato anche un altro collegamento.

Al lettore attento non sarà sicuramente sfuggita una piccola informazione riportata all'inizio di queste righe, e cioè che prima del matrimonio Francesco Gionima abitava a Venezia, vicino alla chiesa di S. Geremia, «in calle del Forno in casa del signor Vido Cagnazzi».²³ Questo «Vido Cagnazzi» non era altri che il pittore di origine romagnola Guido Cagnacci, che a quel tempo lavorava a Venezia. Prima delle nozze Francesco Gionima abitava quindi in casa di Cagnacci, e certamente questa era al tempo stesso la sua bottega. Presso Cagnacci lavorava come apprendista o come aiutante. Questa menzione ricavata dall'atto di matrimonio di Gionima del 1654, benché marginale, ha un valore non indifferente sia per gli storici dell'arte specializzati in Cagnacci sia per gli studiosi dei Gionima.

Secondo le ultime conclusioni²⁴ degli storici dell'arte, Guido Cagnacci si era stabilito nella città lagunare nel 1649 e vi aveva abitato fino al momento della sua partenza per Vienna, avvenuta dopo il 13 settembre 1658.²⁵ Si era fin qui supposto²⁶ che a Venezia Cagnacci avesse abitato

²¹ Le quattro lettere non si sono conservate. Per la loro trascrizione parziale e altri documenti che le riguardano vedi G. COSTA, *Lettere varie e documenti autentici intorno le opere, e vero nome, cognome e patria di Guido Cagnacci pittore*, in *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, tomo 47, Venezia, 1752, pp. 117-161; F. ALGAROTTI, *Opere scelte di Francesco Algarotti*, III, Milano, 1823, lettera al signor Giovanni Mariette a Parigi, Bologna, 10 giu. 1761, pp. 262-277; D. BENATI, *Guido Cagnacci: il corpo e l'anima*, in *Guido Cagnacci. Protagonista del Seicento tra Caravaggio e Reni*, Catalogo della Mostra, Forlì, 2008, a cura di D. Benati, A. Paolucci, Cinisello Balsamo (MI), 2008, pp. 27-54; D. BENATI, *Regesto biografico*, in *Guido Cagnacci. Protagonista del Seicento tra Caravaggio e Reni*, Catalogo della Mostra, Forlì, 2008, a cura di D. Benati, A. Paolucci, Cinisello Balsamo (MI), 2008, pp. 338-344; L. BOREAN, *Cagnacci e il collezionismo a Venezia tra Sei e Settecento*, in *Guido Cagnacci. Protagonista del Seicento tra Caravaggio e Reni*, Catalogo della Mostra, Forlì, 2008, a cura di D. Benati, A. Paolucci, Cinisello Balsamo (MI), 2008, pp. 89-98.

²² R. PALLUCCHINI, *La pittura veneziana del Seicento*, Milano, 1981, pp. 236, 1042.

²³ ASPVE: Parrocchia di San Giovanni Battista in Bragora, registri dei matrimoni, reg. n. 10 (matrimoni dal 1649 al 1664), f. 36.

²⁴ L. MUTI, D. DE SARNO PRIGNANO, *Guido Cagnacci. Hypóstasis*, Faenza, 2009, pp. 55, 73, 193; BENATI, *Guido Cagnacci*, cit., p. 45; IDEM, *Regesto biografico*, cit., p. 343; BOREAN, *Cagnacci e il collezionismo*, cit., p. 89.

²⁵ La data della partenza di Cagnacci per Vienna non può che essere successiva al 13 settembre 1658, quando il pittore comprò a Cesenatico una casa (o un capanno), vedi BENATI, *Guido Cagnacci*, cit., p. 48; MUTI, SARNO PRIGNANO, *Guido Cagnacci*, cit., p. 193.

²⁶ F. NACAMULLI, *Notizie su alcuni pittori operanti a Venezia nella seconda metà del seicento*,

presso la parrocchia di S. Giovanni Crisostomo, non lontano dal Fondaco dei Tedeschi, dove avrebbe avuto una bottega, come testimoniano due registrazioni d'archivio. La prima, del 1660, attestava che il pittore siciliano Giuseppe Bonnani aveva visitato ca. dodici anni prima la bottega di Cagnacci, e nella seconda una analoga testimonianza veniva fornita da Cesare Pizzenghi.²⁷ Le ricerche d'archivio nei cosiddetti 'squarzi', cioè nei censimenti della parrocchia di S. Giovanni Crisostomo, non hanno però confermato la presenza di Cagnacci in quei luoghi negli anni 1649-1658, il che ha portato Linda Borean a formulare l'ipotesi che a Venezia Cagnacci si celasse sotto un altro nome.²⁸

La registrazione delle nozze di Gionima costituisce quindi la terza prova del soggiorno di Cagnacci a Venezia. Sorprendentemente non riporta però come sua abitazione la parrocchia di S. Giovanni Crisostomo, bensì la «parochia di San Geremia, stà in calle del Forno in casa del signor Vido Cagnazzi».²⁹ Considerato che gli stati delle anime per la parrocchia di S. Geremia a Venezia non si sono conservati, non possiamo verificare tale informazione. Ciononostante dal testo risulta chiaramente che nel 1654 Guido Cagnacci abitava nella parrocchia della chiesa di S. Geremia. Che non si tratti di una semplice omonimia è testimoniato dalle già citate quattro lettere di Cagnacci indirizzate a un «Francesco Gionima». Gli specialisti di Cagnacci conoscono molto bene queste quattro lettere che confermano il soggiorno di Cagnacci Oltralpe.³⁰

«Arte Veneta», xli, 1987, pp. 184-188; M. BONA CASTELLOTTI, *Da Venezia a Vienna*, in *Guido Cagnacci*, Catalogo della Mostra, Rimini, Museo della Città, 1993, a cura di D. Benati, M. Bona Castellotti, Milano, 1993, pp. 35-39; BENATI, *Regesto biografico*, cit., p. 343; BOREAN, *Cagnacci e il collezionismo*, cit., p. 89; MUTI, SARNO PRIGNANO, *Guido Cagnacci*, cit., pp. 73, 193.

²⁷ Il documento d'archivio riguardante Bonnani è stato pubblicato da Flavia Nacamulli (NACAMULLI, *Notizie su alcuni*, cit., pp. 184-188). La notizia è stata generalmente accolta nei successivi studi su Guido Cagnacci: Marco Bona Castellotti, Daniele Benati e Linda Borean, Laura Muti e Daniele de Sarno Prignano (BONA CASTELLOTTI, *Da Venezia*, cit., pp. 35-39; BENATI, *Regesto biografico*, cit., p. 343; BOREAN, *Cagnacci e il collezionismo*, cit., p. 89; MUTI, SARNO PRIGNANO, *Guido Cagnacci*, cit., pp. 73, 193).

²⁸ BOREAN, *Cagnacci e il collezionismo*, cit., p. 89. Simili ipotesi infondate si trovano nella corrispondenza di Zanotti con Costa (COSTA, *Lettere varie*, cit., pp. 117-161).

²⁹ ASPVE: Parrocchia di San Giovanni Battista in Bragora, registri dei matrimoni, reg. n. 10 (matrimoni dal 1649 al 1664), f. 36.

³⁰ COSTA, *Lettere varie*, cit., pp. 117-161; G. G. BOTTARI, *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura scritte da' più celebri personaggi dei secoli xv, xvi e xvii pubblicata da M. Gio Bottari e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi*, vii, Milano, 1822, lettera di Francesco Algarotti al Giovanni Mariette, lettera xxxi, pp. 478-496; ALGAROTTI, *Opere scelte*, cit., pp. 262-277; R. BUSCAROLI, *Il pittore Guido Cagnacci (1601-1681)*, Forlì, 1962, pp. 5, 16, 57; P. G. PASINI, *Guido Cagnacci, pittore (1601-1663)*, Rimini, 1986; G. MILANTONI, *Guido*

Ma non si sono mai soffermati sulla persona del destinatario di queste missive.

La storia di queste quattro lettere è piuttosto complicata e il suo epilogo non soddisferà né i fautori di Guido Cagnacci né quelli di Francesco Gionima. Il primo a fare menzione dell'esistenza delle lettere è stato l'insigne storiografo bolognese Giampietro Zanotti, l'autore della *Storia dell'Accademia Clementina*. Le ricorda nella corrispondenza personale del 28 luglio 1742,³¹ pubblicata di recente, con Giovanni Battista Costa, pittore e intellettuale di Rimini che si interessava ai destini del pittore in quanto compatriota di Cagnacci. Zanotti ha riportato: «Sarà quattro, o cinque giorni, che un mio amico mi disse di avere alcune lettere scritte da Guido Cagnacci a suo nonno. Io chiesi di vederle, ma me ne ha fatto dono». E prosegue scrivendo: «Le lettere sono quattro, e tutte quattro in questa guisa sottoscritte, Guido Baldo Canlassi. La prima è scritta una degli ultimi giorni del 1660, e l'altre trè del 1661, e parla in esse di molti quadri, che fa per l'Imperadore, e per la corte, e dei regali, che ne ha. Tutte sono in data di Vienna, e drizzate a Venezia al Sig. Francesco Gionima».³² Per noi non è difficile dedurre che scrivendo «un mio amico» Zanotti aveva in mente Francesco Biagio Gionima, che aveva ereditato queste quattro missive da suo nonno Francesco e le aveva successivamente donate a Zanotti.

La storia prosegue tuttavia con un altro atto. Costa manifestò il desiderio di vedere le lettere e Giampietro Zanotti gli promise di trascriverle e di mandargliele. Ma per quattro anni non si era fatto sentire e solo nel 1746 aveva finalmente scritto all'amico comunicandogli che essendo malato non aveva la forza di ricopiare le lettere e che gli inviava quindi gli originali. Le missive erano quindi diventate di proprietà di Giambattista Costa, che aveva intenzione di pubblicarle nell'ambito della sua trattazione su Cagnacci.³³ Da tale intento l'aveva però dis-

Cagnacci, in *La scuola di Guido Reni*, a cura di M. Pirondini, E. Negro, Modena, 1992, pp. 87-108; D. BENATI, *Regesto*, in *Guido Cagnacci*, Catalogo della Mostra, Rimini, Museo della Città, 1993, a cura di D. Benati, M. Bona Castellotti, Milano, 1993, pp. 196-202; BONA CASTELLOTTI, *Da Venezia*, cit., pp. 35, 37, 201; A. BETTAGNO, M. MAGRINI, *Lettere artistiche del Settecento veneziano*, Vicenza, 2002, pp. 276-277, soprattutto 91-92; BENATI, *Guido Cagnacci*, cit., pp. 48-49; IDEM, *Regesto biografico*, cit., pp. 343-344; BOREAN, *Cagnacci e il collezionismo*, cit., p. 89; MUTI, SARNO PRIGNANO, *Guido Cagnacci*, cit., p. 193.

³¹ La corrispondenza completa fra Zanotti e Costa degli anni 1742-1746 è stata pubblicata dal Costa medesimo nel 1752 nel testo su Guido Cagnacci (COSTA, *Lettere varie*, cit., p. 117-161).

³² Ivi, p. 117-161, lettera IV, 28 lug. 1742.

³³ Ivi, pp. 117-161.

suaso un amico, il medico Giovanni Bianchi, in quanto la quantità di grossolani errori avrebbe, pare, danneggiato il nome di Cagnacci.³⁴

Ciononostante alcuni frammenti di questa corrispondenza si sono conservati, e ciò grazie al conte Francesco Algarotti, che aveva mantenuto rapporti epistolari con un altro degli uomini famosi della storiografia della storia dell'arte europea, Pierre Jean Mariette, autore dell'opera in più volumi *Abcedario*.³⁵ Nel 1761 Algarotti aveva fornito in una lettera all'amico le richieste informazioni su Cagnacci e aveva trascritto alcune righe dalle lettere che, stando alle sue stesse parole, gli erano state fornite da Giambattista Costa, attuale proprietario delle missive.³⁶

Rimane la questione di quale fosse il ruolo ricoperto da Francesco Gionima, all'epoca ca. trentacinquenne, nell'ambito della bottega di Cagnacci, visto che le quattro lettere da Vienna erano indirizzate proprio a lui. Francesco aveva probabilmente conosciuto Guido Cagnacci a Venezia, al più presto nel 1649, quando il famoso pittore di Santarcangelo si era trasferito in laguna. In quell'anno Francesco Gionima aveva all'incirca ventiquattro anni. Suppongo che il maestro avesse affidato la sua bottega a Francesco per il periodo in cui avrebbe soggiornato Oltralpe. Non sarà probabilmente un caso neanche il fatto che Francesco Gionima si sia trasferito con la sua famiglia da Venezia a Padova dopo che Guido Cagnacci aveva preso dimora

³⁴ Ivi, p. 122.

³⁵ ALGAROTTI, *Opere scelte*, cit., pp. 262-277. La stessa lettera è stata pubblicata anche da BOTTARI, *Raccolta di lettere*, cit., pp. 478-496; P. J. MARIETTE, *Abcedario de P. J. Mariette et autres notes inédites*, Paris, 1851-1860.

³⁶ ALGAROTTI, *Opere scelte*, cit., pp. 262-277: *Eccole, mercè la tanta gentilezza del signor Costa, che mi lasciò copiare quanto m'era in grado del suo manoscritto, un saggio dello stile del Cagnacci e forse del più elegante, ed eccole i documenti di quanto ha avanzato, secondo lo stile della moderna critica*. Il rapporto fra Algarotti e Costa è documentato in G. B. COSTA, *Notizie de' pittori riminesi al sig. conte Francesco Algarotti*, Lucca, 1766. Quest'opera contiene la lettera del 20 marzo 1762 e la risposta di Costa del 27 marzo 1762. Parti frammentarie delle lettere di Cagnacci indirizzate a Francesco Gionima sono riportate da Algarotti nel modo seguente: *Io non posso più venire fatte pascha, perchè S. M. Imperiale a voluto che io li promette di far un quadro di S. Maria Madalena pentita, con quattro figure intire con li piedi, dove che io non sapendo far li pieti, sarà meglio che il cavalier Libero li venga farli lui, dice in una lettera. In un'altra dice, che i suoi malevoli hanno ordine di farsi chiamare il divino Pietro Libero avendo fatto un quadro che per me non vi è nessuna cosa buona e valeria più se fosse imprimita. La favola è la virtù sollevata e discaccia il vizio. Se lui voleva fare bene, dovea fare per il vizio un Ebreo, un Luterano, un Turco ed uno Ateista. Così avrebbe fatta la vera Nolochia*. Rezio Buscaroli ha erroneamente creduto che Costa non avesse pubblicato le lettere per il semplice fatto di non averle mai ricevute (BUSCAROLI, *Il pittore Guido*, cit., p. 16, nota 1).

stabile a Vienna. Questo passaggio è documentato dall'atto di nascita del secondogenito di Francesco, Niccolò, che era nato il 7 dicembre 1663 a Padova presso la parrocchia di S. Pietro,³⁷ dove Francesco aveva risieduto fino alla sua morte. In ogni caso questo breve accenno al legame tra Gionima e Guido Cagnacci comprova tra l'altro la presenza di Cagnacci a Venezia e l'esistenza della sua bottega, arricchisce di un altro nome l'elenco degli apprendisti di Cagnacci e può al tempo stesso contribuire a chiarire l'inclinazione di Francesco e di Simone Gionima verso la scuola emiliana, verso i modelli di Guercino e di Gennari, che in seguito influenzeranno fortemente lo stile pittorico di Simone.

L'unico affresco conosciuto di Francesco Gionima, che fino ad oggi si riteneva fosse andato perduto,³⁸ è rappresentato da una delle lunette del portico della chiesa bolognese di S. Maria dei Servi (FIG. 1). La pittura si trova in un posto ragguardevole, nella prima lunetta a destra dell'ingresso principale alla chiesa conventuale. La lunetta di Gionima fa parte del ciclo celebrante san Filippo Benizi e l'intera vita del santo, dalla nascita all'assunzione in cielo. Alla sua realizzazione avevano partecipato Carlo Cignani con i suoi assistenti, Domenico Viani, Giulio Benzi, Filippo Pasquali, Alessandro Mari ed altri. Tutte le lunette erano provviste nella parte inferiore di scritte di accompagnamento. Nel caso della pittura murale di Gionima conosciamo la scritta solo grazie alla descrizione dell'intero ciclo fatta da Marescalchi nel 1820: «Mia Madre, ecco i Servi di Maria fategli limosina». ³⁹ Queste parole sarebbero state pronunciate dal santo all'età di cinque mesi nello scorgere i padri serviti.

³⁷ Padova, Archivio Storico Diocesano di Padova: *Libro de battezzati della chiesa parrocchiale di S. Pietro di Padova dal 1659 sino 1729*, f. 8r.

³⁸ S. CH. MARTIN, *Gionima, Francesco* (voce di repertorio), in *Allgemeines Künstler-Lexikon. Die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, LIV, München-Leipzig, 2007, p. 408. Né Susanne Christine Martin né Stefano Pierguidi – MARTIN, *Gionima, Francesco*, cit., p. 408; S. PIERGUIDI, *Gionima, Antonio* (voce di repertorio), in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LV, Roma, 2000, p. 190 – hanno evidentemente tentato di individuare l'affresco di Francesco Gionima nel portico dei Servi. Tutta la bibliografia in materia ha sempre indicato la lunetta dipinta da Gionima come la sedicesima, ma non è chiaro l'ordine della numerazione, dal momento che alcune delle lunette non sono mai state affrescate, mentre alcuni dipinti sono andati distrutti nel corso del tempo.

³⁹ C. MARESCALCHI, *Descrizione della solenne decennal festa del Corpus Domini celebrata nella chiesa parrocchiale di Santa Maria dei Servi la domenica seconda di giugno dell'anno 1822*, p. 20. Anche Giuseppe Bosi, nel 1858, ha usato il testo di Marescalchi.



FIG. 1. F. GIONIMA, *San Filippo Benizzi*, Bologna, chiesa dei Servi, facciata, dettaglio (foto: Jana Zapletalová).

La pittura è stata menzionata per la prima volta da Carlo Cesare Malvasia nel suo libro *Le pitture di Bologna* stampato nel 1686. Vi si legge: «Il Santo, che bambino anche lattante, conosce e chiama con voce i Padri, è del Gionima, Padovano». Malvasia, come si vede, non specificava di quale Gionima si trattasse, e ciò ha portato all'inserimento di questa pittura murale nel catalogo delle opere del nipote di Francesco, Antonio. Nell'ambito della terza edizione del 1732, Giampietro Zanotti aveva arricchito il libro di Malvasia delle opere di Antonio Gionima.⁴⁰ Dato che tutti i lavori citati in questa edizione sotto il cognome Gionima, erano stati creati da Antonio, Marcello Oretti e dopo di lui altri hanno riferito ad Antonio anche la lunetta di cui sopra.⁴¹

⁴⁰ C. C. MALVASIA, *Le pitture di Bologna*, Bologna, 1686; IDEM, *Le pitture di Bologna che nella pretesa, e rimostrata sin'ora da altri maggiore antichità, e impareggiabile eccellenza nella pittura, con manifesta evidenza di fatto, rendono il passeggiere disingannato, ed instrutto dell'ascoso Accademico Gelato, terza edizione con nuova e copiosa aggiunta di Giampietro Zanotti*, Bologna, 1732, p. 297). Nelle note a questa edizione Giampietro Zanotti riporta: «è del Gionima, Padovano».

⁴¹ M. ORETTI, *Notizie de professori del disegno, cioè pittori, scultori ed architetti bolognesi e*

Benché le vecchie descrizioni dei monumenti bolognesi riportino che le pitture del portico sono state create a cavallo tra il XVII e il XVIII sec.,⁴² in realtà la maggior parte di esse esisteva già precedentemente al 1686, quando vengono menzionate da Carlo Cesare Malvasia nel già citato libro *Le pitture di Bologna*.⁴³ Tenuto conto del fatto che Filippo Benizi era stato canonizzato dal papa Clemente X il 21 aprile 1671,⁴⁴ si può a buon motivo supporre che proprio la canonizzazione di tale santo abbia fornito l'impulso alla creazione dell'intero ciclo di lunette nel portico della chiesa. Secondo Carlo Cesare Malvasia la prima lunetta era stata solennemente scoperta nel giorno di Pasqua del 1672 e l'ultima lunetta del ciclo in ordine di tempo era stata commissionata a Carlo Cignani dal senatore Angeletti nel 1680, pertanto possiamo supporre che la maggior parte delle pitture del portico abbia visto la luce nell'arco di tempo compreso tra il 1672 e il 1680.⁴⁵ Per questo motivo, e tenendo conto anche del fatto che intorno al 1656 Gionima si trovava a Venezia, prendo le distanze da una datazione infondata della lunetta al periodo intorno al 1656.⁴⁶

Della pittura murale quasi distrutta e al momento attuale fortemen-

de' forastieri di sua scuola raccolte ed in più tomi divise da Marcello Oretti bolognese Accademico dell'Instituto delle scienze di Bologna, ms. Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: B 131, f. 392 (Antonio Gionima). Da qui: G. BOSI, *Il portico della chiesa de' Servi di Maria in Bologna e pregevoli dipinti storico-sacri nelle lunette del medesimo rappresentati*, Bologna, 1858, p. 5, nota 2; O. KUTSCHERA-WOBORSKY, Gionima, Antonio, in *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, hrsg. von U. Thieme, F. Becker, XL, Leipzig, 1921, pp. 73-74). Andrea Emiliani ha trascritto negli indici dell'edizione del testo di Malvasia, fondamentale per la storiografia bolognese, la denominazione: «Gionima Padovano» senza peraltro specificare di quale dei membri della famiglia dei Gionima si trattasse. In una nota indica tuttavia il nome di Francesco Gionima.

⁴² MARESCALCHI, *Descrizione*, cit., p. 20; BOSI, *Il portico della chiesa*, cit., pp. 4-5; C. RICCI, G. ZUCCHINI, *Guida di Bologna*, Bologna, 1968, p. 64.

⁴³ MALVASIA *Le pitture*, cit., 1686, pp. 272-274 (nuova ed., pp. 185-187). In questa edizione Malvasia non nomina due delle lunette, quella di Domenico Viani e quella di Alessandro Mari, che aveva tuttavia citato nell'edizione del 1707.

⁴⁴ Cfr. A. M. SERRA, *Filippo Benizi*, in *Bibliotheca Sanctorum*, n. 5, Roma, 1991, pp. 736-752.

⁴⁵ Cfr. G. RICCI, *Brevi cenni su Carlo Cignani e le lunette sotto il portico della chiesa di S. M. dei Servi*, Bologna, 1898. Per le lunette di Carlo Cignani vedi B. BUSCAROLI FABBRI, *Carlo Cignani, affreschi dipinti disegni*, Cittadella (PD), 1991, pp. 125, 155-156; D. C. MILLER, *Marcantonio Franceschini*, Torino, 2001, p. 171.

⁴⁶ G. BOLAFFI, voce *Francesco Gionima*, in *Dizionario enciclopedico Bolaffi dei Pittori e degli incisori dall XI al XX secolo*, Torino, 1974, p. 452. Secondo il Bolaffi, Francesco soggiornò a Bologna attorno al 1656. Informazione ripresa da MILANTONI, *Guido Cagnacci*, cit., p. 94, nota 36; MARTIN, *Gionima, Francesco*, cit., p. 408.

te restaurata⁴⁷ sono rimasti leggibili solo la disposizione fondamentale e i contorni di alcune figure, compresa quella del piccolo Filippo Benizi seduto in grembo alla madre, adorato a sinistra da una figura femminile. Nella parte destra della pittura possiamo osservare i contorni di uno dei padri serviti e vicino al bordo parte di un edificio.⁴⁸

I risultati delle ricerche in diversi archivi e la 'riscoperta' di Francesco Gionima ci permettono di proporre alcuni cambiamenti nelle attribuzioni di vari disegni. A Francesco era stato finora attribuito un solo disegno firmato. Io ritengo però che questo disegno, nonostante la firma, sia opera di suo nipote Antonio, e viceversa propongo per la prima volta in questa sede di attribuire a Francesco altri due disegni che hanno fatto parte fino ad ora del catalogo delle opere di Antonio.

Il primo disegno in questione è quello che si trova nella *Staatliche Graphische Sammlung* a Monaco di Baviera e che rappresenta *Eolo che scaccia i venti su ordine di Giunone* (FIG. 2).⁴⁹ Nella parte inferiore destra il disegno è firmato e datato «Gionima Francesco f. ce 1732». La firma si rivela apposta in un secondo momento ed è stata probabilmente aggiunta contemporaneamente al numero «1959» al centro della parte inferiore del disegno. A mio avviso il disegno va inserito nel catalogo delle opere di Antonio Gionima. Lo stile e la tecnica di esecuzione risultano molto vicini ad altre sue opere. Le analogie più evidenti con quest'opera si ritrovano in tre disegni di Antonio appartenenti alla

⁴⁷ Nel 1772 l'affresco è stato lavato e ritoccato da Gioseffo Monticelli.

⁴⁸ Esistono due stampe che raffigurano la facciata della chiesa e sulle quali si possono vedere alcune delle lunette, nessuna delle due offre però una visione più precisa delle pitture: *Cortile esterno dei padri serviti di Bologna*, G. Ferri disegnavit, F. Franceschini incisit, 1820-1828, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: Gabinetto disegni e stampe, cartella Gozzadini 48, vedute Guglielmini, n. 27, [nella parte destra della stampa si può vedere la facciata della chiesa di scorcio, le pitture sono abbozzate ma non leggibili], pubblicato in A. BRIGHETTI, *Bologna nelle sue stampe. Vedute e piante scenografiche dal Quattrocento all'Ottocento*, Bologna, 1979, p. 138; Portico dei Servi in Strada Maggiore in Bologna, [la stampa fa parte del ciclo delle vedute di Francesco Basoli], *Vedute pittoresche della città di Bologna tratte dai quadri a olio dipinti dal vero da Antonio Basoli... disegnate ed incise all'acquatinta dai fratelli Luigi e Francesco Basoli*, 1833, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: Gabinetto disegni e stampe, cartella C, n. 566/0-100, pubblicato in A. BRIGHETTI, *Bologna nelle sue stampe. Vedute e piante scenografiche dal Quattrocento all'Ottocento*, Bologna, 1979, p. 171; A. BASOLI, *Vedute pittoresche di Bologna di Antonio Basoli, 100 immagini della città ottocentesca*, a cura di M. Poli, A. Santucci, Bologna, 2002, p. 117.

⁴⁹ München, Staatliche Graphische Sammlung, 209 × 299 mm, inv. n. 3018, penna, inchiostro marrone, acquerellato.



FIG. 2. F. GIONIMA, *Eolo scaccia i venti*, München, Staatliche Graphische Sammlung München (foto: Barbara Murovec).

raccolta Certani della Fondazione Giorgio Cini a Venezia.⁵⁰ Troviamo una serie di coincidenze formali anche con il disegno indicato come *Scena di battaglia* (rappresenta probabilmente la scena dell'apparizione del segno divino a Costantino) di una collezione privata di Bologna.⁵¹ Esso si segnala per la leggerezza del disegno, per l'analogo modo delle acquarellature e per una serie di dettagli simili. Per Antonio sono ad es. molto tipiche le figure magistralmente riprodotte in scorcio, spesso con un braccio sollevato e con l'indice teso come nel caso della destra di Eolo sul disegno di Monaco, del braccio destro alzato di Costantino o del braccio del dio degli inferi Plutone del disegno *Orfeo e Euridice* del Peabody Institute di Baltimora.⁵² Potremmo anche pa-

⁵⁰ S. TUMIDEI, Antonio Gionima, in *Il segno dell'arte. Disegni di figura nella collezione Certani alla Fondazione Giorgio Cini (1500-1750)*, a cura di V. Mancini, G. Pavanello, Bologna, 2007, pp. 192-195.

⁵¹ Ad es. N. CABASSI, *Disegni inediti dei Gandolfi in una raccolta privata bolognese*, «Strenna storica bolognese», XLV, 1995, pp. 127-139, foto n. 12.

⁵² *Orfeo salva Euridice dall'inferno*, penna, inchiostro nero e marrone, acquarellature, lumi di biacca, 195 × 150 mm, Baltimore, The Peabody Institute of the City of Baltimore, P.I. EX16. Pubblicato ad es. da M. CAZORT, C. JOHNSTON, *Bolognese Drawings in North American Collections 1500-1800*, Ottawa, 1982, p. 133, foto n. 94.

ragonare la figura del soldato nella parte destra del disegno della collezione bolognese con la posizione del re dei venti, di analogo concezione. Paralleli per l'attribuzione del disegno di Monaco ad Antonio Gionima vengono offerti anche dai numerosi disegni di Antonio della scena del banchetto di Baldassarre e di Ester, Assuero e Aman.⁵³

Rivolgiamo adesso la nostra attenzione a un altro disegno di una collezione privata di Roma, a noi conosciuto purtroppo solo attraverso le riproduzioni. Questo disegno, che rappresenta probabilmente s. Gerolamo (FIG. 3), porta in basso a sinistra la firma a penna «Jonima».⁵⁴ Il disegno è stato preso per la prima volta in considerazione dalla letteratura specialistica nel 1947, quando Luigi Grassi lo ha attribuito a Paolo Veronese.⁵⁵ Evidentemente Grassi non considerava la scritta «Jonima» come una firma, dato che ha riportato tra parentesi con un punto di domanda il nome «Giona». Dodici anni



FIG. 3. F. GIONIMA, *San Gerolamo* (?), Roma, collezione privata (prima attribuito a Paolo Veronese).

⁵³ Ad es. la versione del Windsor Castle, The Royal Collection, London, Hazlitt, Gooden & Fox, Firenze, Fondazione Horne, custodita agli Uffizi, Bologna, Pinacoteca Nazionale, ecc.

⁵⁴ *San Gerolamo* (?), penna su carta bianca, 55 × 125 mm, in basso a sinistra a penna: *Jonima*, Roma, collezione privata.

⁵⁵ L. GRASSI, *Storia del disegno*, Roma, 1947, p. 130.

più tardi il disegno è stato pubblicato nuovamente da Irnerio Patrizi nell'ambito del suo articolo dedicato a Antonio Gionima, egli ne ha tuttavia parzialmente cambiato l'attribuzione.⁵⁶ Ha supposto che la firma «Jonima» rappresentasse la forma latinizzata della firma di Antonio Gionima.

Ma in realtà il disegno si differenzia notevolmente dai lavori fin qui noti di Antonio Gionima per la grafia con i suoi brevi, rapidi e numerosi movimenti della penna e i tratti piuttosto nervosi che mancano delle lunghe forme arcuate che sono invece tipiche dei lavori di Antonio. Il nome Gionima è la versione italianizzata del cognome originale della famiglia albanese Jonima. Antonio Gionima rappresentava ormai la terza generazione di Gionima, era nato a Venezia e non abbiamo una sola prova del fatto che firmasse i propri lavori a quel modo. Francesco Gionima era invece nato ancora in Albania (possiamo perciò supporre che usasse piuttosto la forma albanese del suo cognome) e già negli anni di apprendistato si era recato a Venezia, dove era rimasto per alcuni decenni.

Per questo motivo, nonostante l'assenza di altro materiale comparativo, proponiamo l'attribuzione di questo disegno a Francesco Gionima. Il disegno raffigura un vecchio seminudo di profilo con la testa rivolta rivolta all'indietro in direzione opposta a chi osserva e nell'angolo superiore sinistro fornisce una rappresentazione alternativa della testa. Come già notato da Irnerio Patrizi, per il tipo esso corrisponde alle figure di santi o di profeti sulle pale d'altare ai lati delle scene con la Madonna e il Bambinello. Il carattere veneto del disegno è innegabile e data la grande affinità con i lavori di Veronese non si può escludere che il disegno sia nato come copia di una qualche opera di questo pittore.

Un caso analogo è rappresento dal disegno di un satiro del Gabinetto dei disegni e delle stampe degli Uffizi (FIG. 4), che è stato inserito nel catalogo delle opere di Antonio Gionima anch'esso sulla sola base della firma *Ionima f[ecit]*. A nostro avviso si tratta di un altro lavoro di Francesco Gionima.⁵⁷

⁵⁶ I. PATRIZI, *Il martirio di San Floriano del Gionima*, «Critica d'Arte», VI, 1959, pp. 409-416.

⁵⁷ *Studio di un satiro*, carboncino lumeggiato di gesso bianco, carta grezza, 370 × 216 mm, in basso la scritta autografa a penna: [...] *Ionima f.*, sul verso: *Antonio Gionima, N 112 e 212* [cancellato], filigrana CS entro cerchio, Firenze, Galleria degli Uffizi, Collezione Malvezzi, n. F 20439. Pubblicato da C. JOHNSTON, *Mostra di disegni bolognesi dal XVI al XVIII secolo*, Firenze, 1973, p. 102, foto n. 87.

Queste attribuzioni erronee possono essere considerate come conseguenza sia dei pochi studi su questo argomento sia del fatto, ben più importante e grave, che la critica della storia dell'arte di ciascuno dei paesi dell'Europa odierna ha limitato la sua attenzione quasi esclusivamente alle ricerche riguardanti la vita e l'opera di un determinato artista all'ambito del paese del critico stesso. Questo approccio ha causato in molti casi la nascita di diverse prospettive su un singolo artista, spesso isolate e in contrasto fra loro, che in non pochi casi hanno portato a interpretazioni divergenti. Di questo gruppo di artisti fanno sicuramente parte anche i membri della famiglia Gionima, e per questa ragione ritengo indispensabile che tutti pittori di questa famiglia vengano studiati integralmente e non a compartimenti stagni determinati da quella che è l'attuale disposizione dell'Europa e dalle relative aree linguistiche.

Anche da vecchio Francesco Gionima aveva continuato evidentemente a risiedere a Padova. Gli atti di morte della parrocchia di S. Pietro per questo periodo non si sono conservati.⁵⁸ Tutti i decessi sono stati tuttavia registrati, oltre che dai parroci, anche dall'Ufficio di Sanità di Padova, in modo da avere sotto controllo a motivo delle epidemie di peste il numero dei morti nei singoli periodi e il motivo del decesso. La registrazione del 12 marzo 1691 fornisce la seguente informazione: «Il signor Francesco Gionima d'anni 66 circa amalamenti 2 di febbraio e flusso di sangue. Parrocchia di S. Pietro».⁵⁹

⁵⁸ Cfr. Archivio Storico Diocesano di Padova.

⁵⁹ Padova, Archivio di Stato: Fondo Ufficio di Sanità, registro dei morti, cartella n. 484 (anni 1686-1691), non paginato, lettera F; Padova, Archivio di Stato: Fondo Ufficio di Sanità, indice alfabetico dei morti, cartella n. 456 (anni 1676-1695), f. 122r.



FIG. 4. F. GIONIMA (?), *Satiro*, Firenze, Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi (foto: Jana Zapletalová).

UN ARCHITETTO E UN POLITICO, CONTEMPORANEI DEL LONGHENA, ALLA SALUTE

CARLO SANTAMARIA

UN architetto: Antonio Smeraldi, detto Fracao, *proto* dei Provveditori de Comun.

Un politico: il procurator Gerolamo Soranzo e la proposta di cambiar sito dell'edificazione della chiesa votiva.

A tutt'oggi nulla sappiamo delle precise modalità del concorso¹ della chiesa della Salute che portò alla presentazione di undici progetti.²

Solo due progetti presentati il mese di aprile del 1631 furono effettivamente valutati, mentre tutti gli altri non vennero considerati. Ci rimangono descrizioni più o meno precise dei due progetti arrivati al ballottaggio, cioè di quelli di Baldassare Longhena³ e della coppia Antonio Smeraldi-Giambattista Rubertini.

Il 15 aprile 1631 è presentato il modello (FIG. 1) di Antonio Smeraldi, detto Fracao, e Giambattista Rubertini il quale a dire dei concorrenti dalla scrittura del 15 aprile 1631:⁴ «...e fabricato con quelli ordini che si convengono alla buona e soda architettura et conformante al sito ove si deve fabricare, ...».

È un edificio a pianta longitudinale (di forma angolare) con un elenco di sole cifre, misure e nessun aspetto ideologico-religioso.

Il modello dell'edificio di piedi 202×90 , «redotti a passo quadro sono passa 727». Riduzione dei piedi in passi:

un Passo è uguale a 5 Piedi.

$202 : 5 = 40,4$; $90 : 5 = 18$

¹ M. FRANK, *Baldassare Longhena*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2004, p. 145.

² Ne conosciamo alcuni: Alessandro Varotari, il Padovanino (1598-1648), ASVE: *Consultori in iure*, b. 140; Bortolo Belli (1600?-1660), ASVE: *Consultori in iure*, b. 140. A. NIERO, *Un progetto sconosciuto per la basilica della Salute e questioni iconografiche*, «Arte Veneta», xxvi, 1972, pp. 245-249; A. HOPKINS, *Santa Maria della Salute. Architecture and ceremony in Baroque Venice*, Cambridge (MA), 2000, pp. 17-19. ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326. G. A. MOSCHINI, *La Chiesa e il Seminario di S. Maria della Salute*, Venezia, 1842.

³ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326.

⁴ *Ibidem.* MOSCHINI, *La Chiesa*, cit.

$40,4 \times 18 = 727,2$ passi quadri

Un passo quadro è ca. mq 3.

Passa $727,2 =$ ca. mq 2181,6

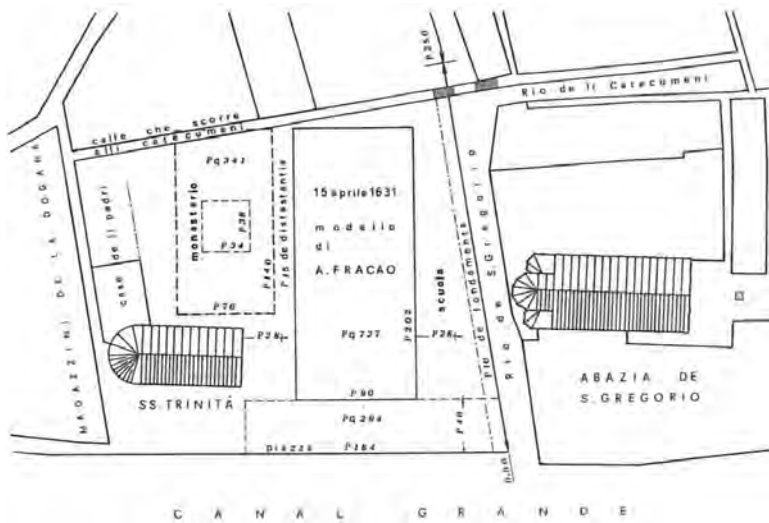


FIG. 1. Ipotesi planimetrica del 'modello' e del monasterio di A. Fracao e Z. B. Rubertini. In data: «Laus Deo 1631 Adì 15 Aprile».

Seguono: «...La piazza davanti al Canal Grande di piedi 184×40 , che re-
dutta a passi quadri sono passa 294, (ca. mq 882)...». «...il Monasterio di
piedi 140×70 (misura corretta) sono passa 341» (ca. m² 1.023), togliendo
la superficie del cortile «nil mezo con suo pozzo» di piedi 38×34 .

Con la stessa data della scrittura, «Laus Deo 1631 Adì 15 Aprile», il
«Conto de avviso della spesa, ...».

Alcune indicazioni:⁵ «...Per la cuppola grande⁶ de luce passa quadri
46 [un'area di ca. mq 138] con sue cornise et rochello fornita del tutto;
duc...». Da passa quadri 46 otteniamo il raggio: di m 6,64 e il diame-
tro di m 13,28 pari a 38 piedi: «...Per le quatro meze cuppole fornite:
duc...». Probabilmente si dovrebbe supporre delle vele del tamburo.
«Per due campanili forniti con sue scale a lumaga tutti due: duc...».
«Per otto colonne tutte de piera viva fornite con quadrisillo capitello
a ducati 636 l'una: duc...».

⁵ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326. M. GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, Abano Terme, Francisci, 1982, pp. 231, 232, 233.

⁶ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326; cc. 117 e v. 326. GEMIN, *La chiesa di S. Maria*, pp. 240-242; HOPKINS, *Santa Maria della Salute*, cit., pp. 171-172.

Il preventivo di spesa della nuova «chiesa con la sua piazza e rive davanti e rifar le fondamenta sopra il rio, fabricar la Scuola e Sagristie, non eccederà la somma di ducati 165.090».

A conferma: dal secondo *memorandum*⁷ del Longhena inviato al Senato il 21 giugno 1631: «...Ma è ben più vero che la Cuba [cupola] di Fracao mio concorrente non può resistere per essere solamente e malamente posta sopra otto colonne in isola ...». «...al 'terzio' punto: La mia cuba è piedi 60 questa lui dice non può essere sustentata per la sua lunghezza, ...» (60 piedi corrispondono a m 20,76). $20.76 - 13.28 = m 7.48$, la differenza tra i diametri delle due cupole è di 22 piedi.

Il preventivo di spesa del Longhena è riferito alla costruzione della sola chiesa ed è di ducati 155.316. Non vi è cenno delle opere esterne.

Smeraldi e Rubertini, avendo intuito che il progetto longheniano a pianta centrale aveva impressionato i senatori e deputati, mentre il progetto suo e del Rubertini viene accusato di essere uno sconsolante rifacimento, senza idee né pensiero, della palladiana chiesa del Redentore.

Smeraldi dopo la lettera del 15 aprile indirizza al Doge Francesco Erizzo un memoriale:⁸ «Dovendo noi ... presentar a Vostra Serenità doi [due] nostri disegni della nuova Chiesa... Ne è parso che sia bene che V. S. resti servita et informata di saper la quantità de passi de terreno che capisse nella Chiesa del Redentore ...». Seguono le dimensioni della piazza, del corpo della chiesa e della cupola, del coro e anticoro. Il rilievo è preciso rispetto al rilievo della Soprintendenza di Venezia.

Presentano il «disegno» (FIG. 2) della chiesa nuova; dalla descrizione del rilievo, punto per punto, la loro variazione dimensionale e la «Summa tutta la Chiesa nuova passa 651». Il ridisegno della chiesa del Redentore risulta ampliato di m² 339 (TAB. 1). Dalla seconda parte della lettera: «L'altro disegno che già fu presentato a Vostra Serenità in forma rotonda...»; un progetto su pianta centrale dichiarato subito essere «non di molta nostra sodisfazione ... per che la forma rotonda ha molte difficoltà rispettive al voltar della cupola che saria necessitata voltarla de legname, che non riuscirebbe nella perpetuità nè meno alla sicurtà, alla grandezza di questa Serenissima Repubblica: et alla Serenità Vostra...».

⁷ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326. MOSCHINI, *La chiesa e il Seminario di S. Maria della Salute*, cit.; GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, cit., doc. xxvii, pp. 240, 242.

⁸ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326; MOSCHINI, *La chiesa e il Seminario di S. Maria della Salute*, cit.; GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, cit., doc. xxiv, pp. 234, 235; FRANK, *Baldassare Longhena*, cit., p. 147 (catalogo delle opere).

In realtà è un'aperta critica al progetto del Longhena; accuse pesanti sotto forma di un pretesto tecnico. I deputati sopra la fabbrica chiedono a diversi periti di esprimere un giudizio sulla stabilità delle cupole progettate da Baldassare Longhena e da Antonio Smeraldi. Le perizie vengono lette il 21 maggio in Senato e solo una minoranza di periti è a favore del progetto del Longhena.⁹

Baldassare è costretto a reagire, lo fa con un secondo *memorandum*,¹⁰ presentato il 21 giugno in Senato; «...dovendomi giustamente scolpare da false introduzioni fattemi da Messer Antonio Fracao contro la formatione del già accettato mio modello ... opera Vergine ... fatta in forma di Rotonda machina ... come ha fatto il mio concorrente si per suo vantaggio, come per esser povero di inventione ... novissima ben intesa e sicura...».

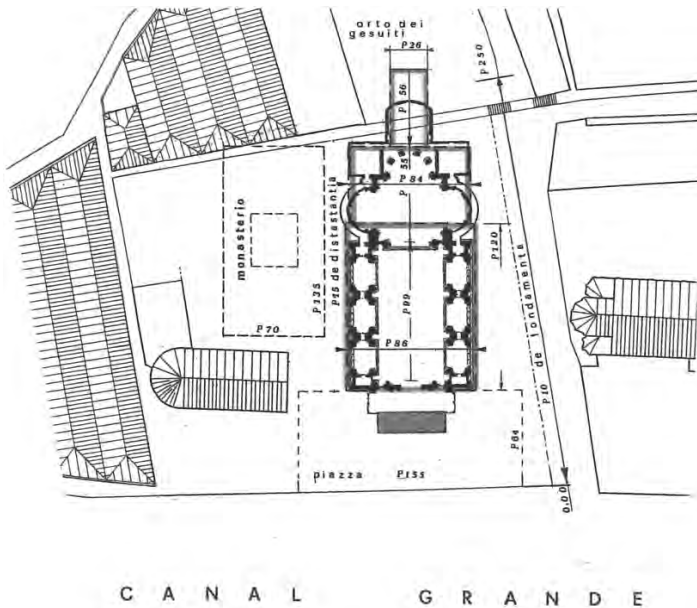


FIG. 2. Ipotesi planimetrica (in grassetto) del «disegno» di Fracao, Rubertini. Le misure descritte in piedi sono riportate, in scala, su una planimetria della chiesa del Redentore (tomo IV, tav. 1) del Bertotti-Scamozzi (1548-1616).

⁹ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326. MOSCHINI, *La chiesa e il Seminario di S. Maria della Salute*, cit.; GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, cit., doc. XXIV, pp. 234-235.

¹⁰ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326. GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, cit., doc. XXVII, pp. 240-242.

Rilievo della chiesa del Redentore	Il progetto
«La piazza dal Canal Grande alla facciata piedi 72×100 , ridotti a passi quadri»	«...la piazza avanti la Chiesa nuova...» piedi 64×155 (non corrispondenti con il totale); i termini sarebbero piedi
$72 : 5 = 14.4$; $100 : 5 = 20$	$70 : 5 = 14$; $155 : 5 = 31$
$14.4 \times 20 = 288$	$14 \times 31 = 432$
«sono passa 288».	«sono passa 432».
«Il corpo della Chiesa fino agli scalini dove termina la cupola piedi 97×82 , ridotti a passi quadri»	«Il corpo della Chiesa fino agli scalini piedi 120 nel più largo, piedi 86 nel più stretto».
$97 : 5 = 19.4$; $82 : 5 = 16.4$	$120 : 5 = 24$; $86 : 5 = 17$
$19.4 \times 16.4 = 318$	$24 \times 17 = 408$
«sono passa 318, corrisponde al passa summa».	«sono passa 408».
«Il corpo della cupola con le due mezze lune piedi 52×82 , ridotti a passi quadri»	«Il luoco ove sarà l'Altar maggior ... piedi 55×84 , ridotti a passi quadri»
$47 : 5 = 9.4$; $82 : 5 = 16.4$	$55 : 5 = 11$; $84 : 5 = 16.8$
$9.4 \times 16.4 = 154$	$11 \times 16.8 = 184.8 = 185$
«sono passa 154».	«sono passa 185».
«Il coro e anticoro Piedi 52×32 , ridotti a passi quadri»	«Il coro fatto in ovado... piedi 26×56 , ridotti a passi quadri»
$52 : 5 = 10.4$; $32 : 5 = 6.4$	$26 : 5 = 5.2$; $56 : 5 = 11.2$
$10.4 \times 6.4 = 66\frac{1}{2}$.	$5.2 \times 11.2 = 58$
«Summa tutto il fondo della Chiesa del Redentore»	«sono passa 58».
passa $538\frac{1}{2}$.	«Summa tutta la Chiesa nuova passa 651».
passa $(318 + 154 + 66\frac{1}{2}) =$ «passa $538\frac{1}{2}$ ».	passa $(408 + 185 + 58) =$ passa 651
«Summa tutta la Chiesa nuova passa 651	$= m^2 1953.00$
Batto la Chiesa del Redentore passa 538	$= m^2 1614.00$
Resterà la Chiesa nova di più passa 113».	$= m^2 339.00$

Note: un passo = 1 piede $\times 5 = m 0,3464 \times 5 = m 1,732$;

un passo quadro = $m (1,732 \times 1,732) = m^2 2,9998 = \sim m^2 3$

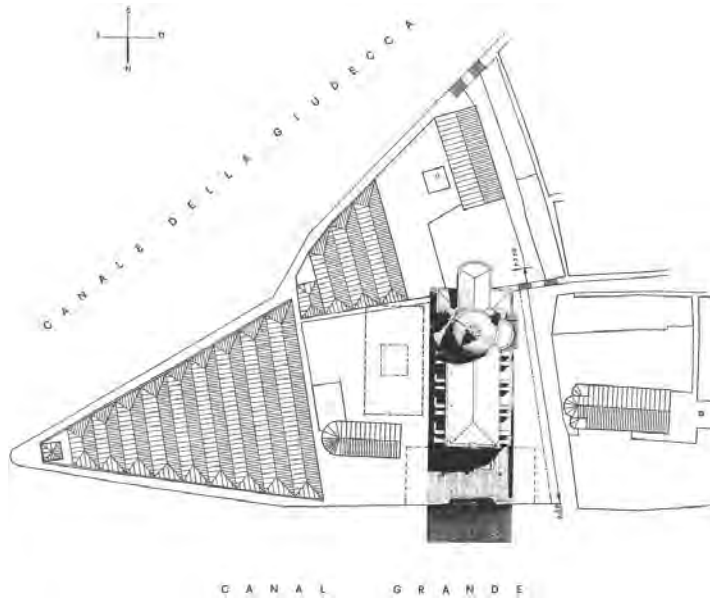


FIG. 3. Ipotesi planivolumetrica del «disegno» di Fracao, Rubertini inserito sul sito della Trinità.

Prima di aver scelto il progetto, avvenne la cerimonia¹¹ della posa della prima pietra della chiesa votiva, il 1° aprile 1631.

Il Fracao e il Rubertini non eseguono un proprio rilievo del sito (come ha fatto il Longhena) e il «disegno» sconfinava con «il coro fatto in ovado», simile a quella del Redentore, entro l'orto dei Gesuiti.¹²

Adì 13 giugno 1631 in Pregadi¹³

Viene letta la relazione dei deputati sopra la fabbrica, in Senato,

...A doi [due] forme si restringono i modelli et piante predetti l'una circolare l'altra angolare.

I Senatori sanciscono con 66 voti a favore, 39 ad Antonio Fracao e 20 incerti la vittoria non proprio trionfale, del progetto di Baldassare Longhena.

¹¹ ASVE: *Collegio, Cerimoniali*, reg. 3, cc. 78v-79r. GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, cit., doc. xviii, pp. 215-217; HOPKINS, *Santa Maria della Salute*, cit., pp. 15-16 e doc. 9, pp. 166-1667.

¹² Il rilievo dei periti, presentato il «2 Genaro 1630», difficoltoso per i vari edifici esistenti, tra cui il complesso del seminario, presenta alcune misure non rispondenti al luogo, in particolare i 250 piedi lungo il Rio di San Gregorio «principiando dal canton sopra il Canal Grande...».

¹³ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326. GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, cit., doc. xxviii-xxix, pp. 243-247; FRANK, *Baldassare Longhena*, cit., p. 149 (catalogo delle opere).



FIG. 4a. Proposta da Fracao, Rubertini per la chiesa di S. Maria della Salute, una copia del Redentore.



FIG. 4b.

FIG. 4a-b. Da *Il Canal Grande di Venezia*, descritto da Antonio Quadri con 48 tavole in rame – Opera dedicata a S. A. I. l'Arciduca «Ranieri» Vice-Re del Regno Lombardo-Veneto (Venezia, 1828). Riproduzione in facsimile eseguita dalla Foligraf di Mestre-Grafiche Vianello, 1983.

Inizia subito dopo quel 13 giugno 1631 un dibattito in Senato che sembra voler mettere in discussione il sito dove andrà eretta la chiesa.

GIU. 1631. LA 'VICENDA SORANZO'

Il cavalier e procurator Gerolamo Soranzo, in qualità di membro del Collegio, presenta in Senato una minuta¹⁴ di decreto nella quale so-

¹⁴ ASVe: *Senato, Terra*, fz. 326 (alla data del 26 giu. 1631). La mozione di Soranzo non porta data, ma dalle osservazioni di GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, cit., p. 73 sarebbe da collocare tra il 13 e il 17 giugno 1631. I documenti di questo dibattito giacciono tutti in ASVe: *Senato, Terra*, fz. 326. Ad essi accenna anche A. NIERO, *La pietà e i suoi templi...*, scheda a/99.

stiene che «è però necessario, che detta Chiesa sij collocata in sito proporzionato et cospicuo». Propone che la chiesa sia edificata «sopra la punta della Doana».

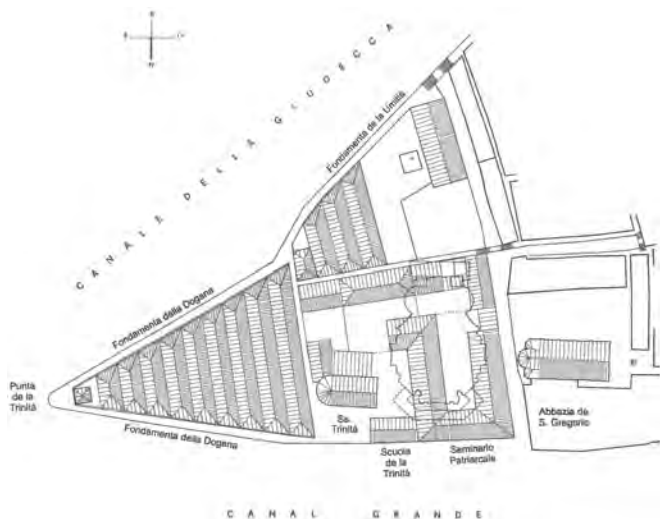


FIG. 5. L'isola della Salute tra il 1599 e il 1631: ipotesi restituiva. Indicato il perimetro della chiesa della Salute.

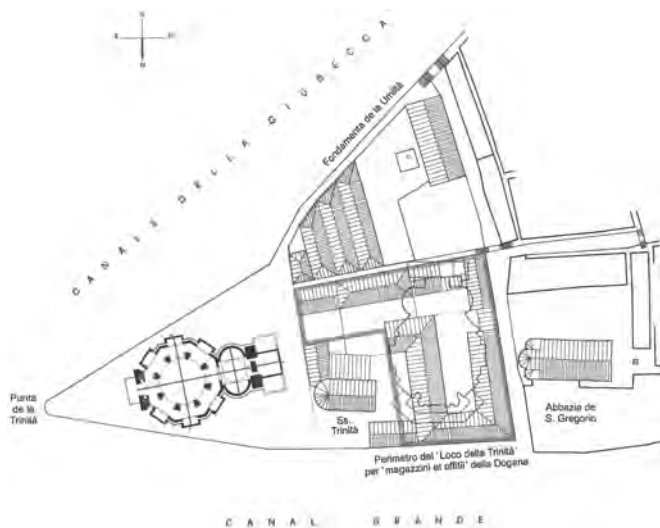


FIG. 6. 'Proposta Soranzo' (13-17 giu. 1631): la chiesa della Salute sull'area della Dogana da Mar; la Dogana sul sito della Trinità. Nella planimetria è inserita l'interpretazione planimetrica della prima stesura della chiesa di S. Maria della Salute dalla descrizione del Longhena in data 13 aprile 1631.

La proposta è accolta dal Senato: «è per ispicar eccellentemente la Rotonda nell'apertura del sito, da tutti i lati scoperta, godibile sin da molto lungi, in prospettiva della Piazza, al Palazzo stesso, tale da riuscir di vantaggio non picciolo alla maestà del luogo, all'ornamento della Città, alla soddisfazione, alla benedittione di tutti». «...Havendo questo Consiglio terminato di far la chiesa votiva alla Madonna della Salute in forma rotonda come la più degna e più nobile è però necessario ... sii fabbricata sopra la punta della Doana, dovendo li magazzini et offitii che ivi s'attrovano esser trasportati al loco della Trinità...».



FIG. 7. Veduta della chiesa della Salute.



FIG. 8. Veduta della chiesa della Salute dall'isola della Giudecca.
Restituzione fotografica della 'proposta Soranzo' (giu. 1631).

17 giu. 1631 - Il Collegio chiede ai Savi alla Mercantia se lo spostamento comporti «uno alcun pregiudizio del negotio della medesima Città» e di riferire l'esito in Senato.

20 giu. 1631 - Dall'«ufficio» dei Savi vengono presentate due rela-

zioni distinte e opposte fra loro.¹⁵ La prima,¹⁶ sottoscritta dai «Savi» Agostino Barbo e Lunardo Emo, di man propria con giuramento, decisamente contraria:

...Tralasciando tutte le considerazioni che si potessero fare del sito della Doana, della capacità del luogo, per fabricar la Chiesa, ... (li pone già contro la proposta Soranzo)... le diremo riverentemente solo, che dalla punta della Doana sino al campo della Trinità si trovano 6 officij principalissimi et necessarij per il negotio, cioè l'ufficio del 6% della Grassa et dell'Intrada con tutti tre li cottimi di Londra, di Damasco et d'Alessandria, tutti li loro archivij da scritture, libri et tutte le cose annesse et dipendenti da essi...

Tutti questi magazzini hanno doi (due) porte, una che serve alla fondamenta di Canal verso la Zuecca (Giudecca), et l'altra del Canal Grande verso la pescaria.

Di più vi sono 5 grandissimi magazzini da Sali ... abbiamo stimato sopra tutte le cose far considerare l'acqua per vedere se le medesime galere di Mercantia et vascelli che scaricano alla Doana possono condursi alla Trinità.

Habbiamo commesso questa importante valutazione agli "Armiraagli delli Porti" ... per il regime delle acque e la profondità dei canali, la larghezza delle vie d'acqua e delle rive in ordine dell'interesse "delli Patroni de vascelli et di tutti li Mercanti per la presta espeditione della mercantia, li loro guadagni consistendo nell'essito di quella con celerità".

I disagi si sommano ai disagi: intrasportabili gli «officij», inquieto il «continuo volzer e intorzer che fa l'acqua», insufficienti la profondità dei fondali, l'ampiezza delle rive e la larghezza del Canal Grande, quindi impossibile lo spostamento.

La seconda relazione,¹⁷ firmata da Antonio Bollani e Domenico Molin (un altro importante *sarpiano*) in cui si dichiara: «...concorrere a persuadere la tramutazione di loco..., e alla opportunità l'aggionger [aggiungere] un tanto ornamento alla città».

Il Longhena, sollecitato dal Collegio, presenta una «scrittura»¹⁸ nella quale afferma che, nel caso di uno spostamento alla dogana... «sarà necessario reformar le faciate del mio modello, cioè aggiungersi ador-

¹⁵ FRANK, *Baldassare Longhena*, cit., p. 150.

¹⁶ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326. GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, cit., doc. xxxi, pp. 249-251.

¹⁷ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326. GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, cit., doc. xxxii, pp. 252-256.

¹⁸ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326. GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, cit., doc. xxx, p. 248.

namento nella Rotonda per di fuori, cioè nelli fianchi della facciata si da una parte come da l'altra, ...» e riduzione dei tre portali a uno solo più grande.



FIG. 9. Veduta della chiesa della Salute dal molo di S. Marco
'proposta Soranzo' (giu. 1631).

Aggiunge: «et cossi vi è una sol porta, alla Chiesa del Redentor et San Zorzi Magior et cossi nella Rotonda di Roma», lasciando intendere che la nuova chiesa sarebbe un'altra delle opere del '500, esistenti in città.

Dietro questa apparenza disponibilità si cela una apprensione intensa, quella di dare un equilibrato disegno del bacino di S. Marco.

La basilica con tutto il suo peso a prua avrebbe provocato un effetto di immersione sul triangolo della Dogana da Mar, apparendo come unico immenso elemento predominante su tutte le architetture che si specchiano sul bacino, tale da sommergere ogni elemento urbano e di rompere l'equilibrio con i poli urbani periferici: il S. Giorgio e il Redentore.

Non si deve ritenere questa vicenda un'iniziativa di un singolo, ma di un gruppo politico, il 'sarpiano'. «Ancora una volta si conferma l'interesse dei 'sarpiani' per la chiesa della Salute¹⁹ (e più in generale per l'aspetto della città) intesa come espressione ideologica, come intreccio di segni e cose...».

Agli atti del dibattito, segue, su un unico foglio e due righe, il documento:²⁰

¹⁹ GEMIN, *La chiesa di S. Maria della Salute e la cabala di Paolo Sarpi*, cit., p. 77.

²⁰ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 326. FRANK, *Baldassare Longhena*, cit., pp. 150-151.

Savi del Consiglio	1631. a. 26. di giugno in Pregadi
eccett. ε Gir. ^{mo} Sor. ^o C. ^v P. ^r	che nel proposito del sito da edificarsi la chiesa
Savi di terra ferma	votiva si stia nel preso
Savi agli Ordini	

Il ballottaggio con 88 voti favorevoli, (il gruppo ‘sarpiano’ vota compatto contro il Soranzo), o contrari, 7 dubbi, conclude la ‘vicenda Soranzo’.



FIG. 10. Veduta del bacino di S. Marco.



FIG. 11. Veduta del bacino di S. Marco.
Restituzione fotografica della ‘proposta Soranzo’ (giu. 1631).

Da *Massimo Gemin*:²¹

...Nell'avvistare il bacino da un ideale punto esterno d'osservazione – poniamo: dal punto lontano verso il Lido dell'ellisse formata dalle opere palladiane alla Giudecca e dalla parata a mare dell'area marciata – stupisce il concorrere delle cupole ribassate esterne (Redentore, Zitelle, San Giorgio

²¹ M. GEMIN, *La chiesa di Santa Maria della Salute e la Cabala di Paolo Sarpi*, cit., pp. 143-144.

Maggiore da una parte, complesso delle cupole marciane dall'altra) verso il centro, cioè verso l'ampio e solare volume della cupola maggiore longheniana, cui la cupola minore sembra concedere un rafforzamento e un ricadimento volumetrico nel confronto. Questo movimento centripeto è assecondato nella maggiore altezza della cupola longheniana rispetto alle altre, e va ad incontrarsi col risentito valore centrifugo di quella, provocando nel tutto un vasto e complesso movimento circolatorio. Va precisato inoltre che questo sottile gioco di quote aeree è permesso dal fatto che la Salute è posta 'sul sito della Trinità' e non presso la prua della *Dogana da Mar* dove l'avrebbero voluta Gerolamo Soranzo e gli altri 'sarpiani' subito dopo il 13 giugno 1631. Situata in proscenio infatti, la gran cupola si sarebbe innalzata a quote incommensurabili rispetto a quelle palladiane, e avrebbero così vanificato ogni possibilità di dialogo e confronto con quelle, disperdendole in un irricuperabile orizzontale. La cupola minore infatti, oltre al valore rafforzativo, ha anche un altro compito. Nell'osservazione lontana si pone alla stessa altezza delle cupole sgranate lungo l'ellisse. Funge cioè da punto di raccolta di quelle.

Ma subito dopo le riferisce al volume maggiore della cupola grande, per ribadire così il primato prospettico di quest'ultima. Spostare in avanti la *machina* significherebbe perdere le misure del confronto e quindi spezzare l'equazione progettata dall'architetto-urbanista.

IL 'PROTÈO DELLE SACRE SCRITTURE'.
LA DISSERTAZIONE SULL'ECCLESIASTE
DI GIACOBBE SARAVAL
(POST 1770, ANTE 1782)

PAOLO L. BERNARDINI

A Laura

LE vicende della famiglia Saraval, stanziatasi sul finire del Seicento a Spilimbergo, e quindi trasferitasi a Venezia, ed in particolare quelle di Yakob (Giacobbe) Rafael e del figlio Leon Vita, meriterebbero un capitolo particolare in una storia, ancora tutta da scrivere, dei rapporti tra ebraismo veneziano, mantovano, e triestino, tra la fine del Seicento e la prima metà dell'Ottocento. Si trattava di un triangolo geografico di estremo interesse, che qualche volta diveniva una sorta di sghembo rettangolo, includendo occasionalmente Ferrara o Modena; e che, a tacer di altri, vedeva, nel passaggio da città a città di un rabbino, o nella conversione di un membro della famiglia, e suo successivo dislocamento geografico, figure del calibro di Leone Briel-li, o Mosè Zacuto, cabalista e poeta (e studioso praticante di diritto ebraico) emigrare da una città all'altra, portando con sé molto più di un bagaglio di conoscenze ed uno stile di predicazione e spesso di pensiero.¹

¹ Questo studio costituisce uno dei risultati della ricerca progetto PRIN 2007 sull'ebraismo in Europa nella prima età moderna, di cui sono direttore dell'unità locale (Università dell'Insubria, Como). Desidero ringraziare la coordinatrice nazionale, prof.ssa Irene Kajon (Università di Roma «La Sapienza»), per i consigli e la costante assistenza nella ricerca. Desidero inoltre ringraziare i membri dell'unità locale, il prof. Diego Lucci, e il dott. Piergabriele Mancuso, per il costante apporto di idee e non solo. Ringrazio il prof. Alessandro Guetta (Inalco, Parigi) per avermi convinto a proseguire in questo studio in un momento di gravi difficoltà personali. Ringrazio ugualmente il prof. Giuseppe Varnier (Università di Siena), con cui in anni lontani discutemmo della portata 'scettica' (dal punto di vista epistemologico, non religioso) di questo testo biblico. Il mio rapporto personale con Saraval inizia con i miei studi sugli Ebrei a Padova nell'età della Rivoluzione francese, culminati nel volume P. BERNARDINI, *La sfida dell'uguaglianza. Gli ebrei a Mantova nell'età della Rivoluzione francese*, Roma, Bulzoni, 1996, dove i riferimenti a Saraval sono frequenti. Più di recente sono tornato ad occuparmi di Saraval in occasione di un Convegno dedicato a Benedet-

Nel presente articolo, invece, mi proporrò un compito assai più modesto. Ovvero quello di pubblicare, con un minimo di apparato introduttivo, un testo tardo di Giacobbe Saraval, custodito manoscritto presso la British Library, che riguarda *Qohelet*. Ovvero, una breve introduzione ad un trattato ermeneutico e critico sistematico qui annunciato dallo stesso Saraval, che non vide la luce, e che forse non venne mai scritto. Molto rimane da indagare su Saraval, e sui Saraval.²

E perfino – sia detto per assoluto inciso – sulla rara e singolare espressione veneziana (o padovana) ‘vien zo Saraval’, che pare significhi ‘piove a dirotto’, e che si trova registrata per la prima volta da Gasparo Patriarchi.³

L’articolo si propone dunque un duplice scopo.

Da un lato, riportare l’interesse su una figura assai importante dell’ebraismo veneziano e mantovano del secondo Settecento; dall’altro, quello di mostrare come proprio in ambito veneto, e segnatamente tra Padova e Venezia, fosse in corso un fecondo scambio intellettuale

to Frizzi, ebreo di Ostiano intellettualmente vicino al rabbino di Venezia. Vedi *Benedetto Frizzi. Un illuminista ebreo nell’età dell’Emancipazione*, a cura di M. Bertolotti, M. Brignani, Firenze, La Giuntina, 2009. Il presente studio è stato completato a Londra nell’estate 2009 e rivisto per la pubblicazione a Padova. Non esiste ancora un’opera complessiva sulla fortuna dell’*Ecclesiaste* nel Settecento europeo. Nella sua brevità, questo studio ne formula l’auspicio, fornendo, sperabilmente, anche una parte almeno dei materiali e dei riferimenti necessari.

² Sulla famiglia si veda *Encyclopedia judaica*, s.v. Si hanno notizie di diversi Saraval a partire almeno dal Cinquecento. Giacobbe nacque a Venezia nel 1708 e morì a Mantova, dove era stato rabbino per un lungo periodo, nel 1782. Una sua breve biografia in C. ROTH, *Venice*, Philadelphia, The Jewish Publication Society of America, 1930, pp. 342-345. Non ebbe tuttavia niente a che vedere con la stesura del saggio di Compagnoni su Ebrei e Greci, come invece ritiene Roth. Da notare che C. LUCCHESINI, *Della illustrazione delle lingue antiche e moderne*, Lucca, 1819, p. 50, utilissimo repertorio anche sull’ebraistica italiana del Settecento, afferma che era noto il fatto che Saraval stesse preparando, «dal 1772», un commentario a *Qohelet*, ove «si assottigliava di mostrare che la voce Koheleth che porta in fronte questo sacro libro, significa Accademia, e che esso consiste tutto in un dialogo fra diverse persone». Significativa ed originale la fonte: i viaggi di J. J. Bjornstahl, pubblicati a Stoccolma tra il 1777 e il 1784. L’Autore, orientalista all’Università di Uppsala, compì un lunghissimo viaggio in Europa, soffermandosi tra l’altro a Napoli. Le sue lettere da Napoli sono state ripubblicate nel 1993, col titolo *Napoli la sirena vipera*, Napoli, Guida. Il suo resoconto di viaggio venne pubblicato anche in italiano, in sei volumi, dall’edizione tedesca del 1780-1783, *Lettere ne’ suoi viaggi stranieri*, Poschiavo (Svizzera), Ambrosioni, 1782-1787.

³ Vedi G. PATRIARCHI, *Vocabolario veneziano e padovano, co’ termini e modi corrispondenti toscani*, Padova, Conzatti, 1796, p. 268. L’espressione è poi riportata anche dal classico Boerio (G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Santini, 1829, p. 548), e da altri, incluso Gregorio Pasqualigo nella sua *Raccolta di proverbi veneti* (III ed., 1882: «la piovà de canal riva fin a seraval»).

tra figure accademiche gentili ed intellettuali del ghetto, scambio che prosegue, nel secondo Settecento, quello instaurato probabilmente – ma ancora tutto da verificare nella sua profonda portata – tra una figura capitale dell'ebraismo europeo, il cabalista Mosè Vita Luzzatto, Ramhal, e il mondo accademico patavino, nella prima metà del secolo.⁴

Lo scambio intellettuale in questo caso riguardava un testo particolarissimo del Vecchio Testamento, *Qohelet*, e segnatamente era condotto con uno studioso assai celebre nell'Ateneo patavino, Michelangelo Carmeli, professore di Sacre Scritture e autore assai interessante per il suo studio antropologico dell'antichità classica.⁵

Prima, tuttavia, di prendere in esame le posizioni di Carmeli riguardo all'*Ecclesiaste*, occorre vedere in quale contesto si poneva la discussione sul (sempre controverso) testo sacro, intorno alla metà del Settecento. L'origine della ripresa generale di interessi è senz'altro da vedersi nell'opera di Voltaire, che lo stesso Saraval brevemente, e con un certo disdegno verso le cure di un dilettante, cita e commenta. Il *Précis* voltairiano data 1759. Esisteva un interesse precedente, nel secolo dei lumi? Questa è una domanda cui è difficile rispondere. Sembra tuttavia che i principali interpreti del testo nella prima età moderna appartengano al Cinque e Seicento, con una significativa mancanza di opere sistematiche, e si potrebbe dire in generale di attenzione non sporadica, durante la prima metà del Settecento. Se guardiamo al panorama italiano, almeno per quanto riguarda il mondo non ebraico, non sembra esserci grande attenzione per il testo. D'altra parte, al contrario dei Salmi, la sua stessa struttura non lo rendeva assoluta-

⁴ Su Luzzatto si sono tenuti, in occasione del secondo centenario della nascita (2007), due importanti convegni in Italia, i cui atti sono in corso di stampa come numero speciale della rivista «Materia giudaica». Per comprendere il suo orizzonte spirituale, si veda il volume di lettere, M. H. LUZZATTO, *L'epistolario*, a cura di N. Danieli, Firenze, La Giuntina, 2006.

⁵ Su cui vedi *infra*. Per quel che riguarda l'importanza del Carmeli, vale la pena di sottolineare la pubblicazione recente di un suo testo del 1750: Michelangelo Carmeli, *Storia di varj costumi sagri e profani, dagli Antichi sino a noi pervenuti*, a cura di D. Isabella, prefazione di A. M. Cirese, Vicenza, Neri Pozza, 2002. Autentico manuale di antropologia culturale in chiave storica, l'opera del Carmeli, pionieristica non solo per l'ambiente italiano del tempo, ma anche per quello europeo, tratta di numerosissimi usi e costumi, ad es. quello di porgere la mano in segno di saluto; l'uso degli addobbi natalizi, e quello di mangiare uova a Pasqua, tra l'altro. Non è sorprendente che una simile personalità fosse in contatto con Saraval. Purtroppo gran parte della biblioteca orientalistica del Carmeli, custodita nei locali dell'attuale Istituto «Duca d'Aosta» a Padova, ove è attualmente (2009) in restauro proprio la «Sala Carmeli» (in Via del Santo) è andata distrutta in un incendio.

mente adatto per rese poetiche, anche se qualcuna fu tentata.⁶ Vi erano anche isolati tentativi di interpretazione, senza grandi slanci di fantasia, da parte di figure minori nel panorama esegetico del tempo.⁷

Popolarissimi rimanevano i commentari, dotati di gran gusto e intelligenza, di Cornelio a Lapide: il suo *Commentarium in Ecclesiasten* veniva ripubblicato ancora nel 1702, a Venezia, da Gerolamo Albrizzi. L'orizzonte interpretativo era dominato da Calmet e Le Maistre de Sacy. Anche in Inghilterra e Olanda, dopo che Grozio aveva avanzato senza essere capace di sostenerla con argomenti forti la teoria della postdatazione di alcuni secoli del testo, non vi era se non una sporadica attenzione all'*Ecclesiaste*.

Nel variegato mondo accademico tedesco occorrerebbe, al di là degli esegeti e degli interpreti storico-critici del Vecchio Testamento, come Johann Heinrich Michaelis (1663-1738) che rivestiva un ruolo fondamentale nel pietismo a Halle, che al *Qohelet* dedicò una dissertazione,⁸ vedere quanto *Qohelet* sia presente in opere eccentriche, solo di recente rivalutate, come quella di Goetzius del 1733, dove per la prima volta appare il sostantivo «nihilismus» in ambito teologico e in assoluto.⁹

Certamente, però, non si può non collegare la poderosa rinascita di interesse verso *Qohelet* dopo il 1759 alla pubblicazione proprio del *Précis* di Voltaire. Un'opera tutto sommato modesta, e senza troppe pretese, condusse ad un risveglio di eruditi e biblisti eccezionale: che coinvolse figure minori, come quelle che vedremo qui, ma anche personaggi quali Mendelssohn e Herder. Giova dunque soffermarci un poco proprio su Voltaire.¹⁰

⁶ Ad es. Giacinto Vincioli (1684-1742), in Arcadia Leante Prineo, pubblicò a Lucca nel 1727 *L'Ecclesiaste di Salomone in versi italiani di Leante Prineo pastore arcade con dodici osservazioni e un catalogo di libri rari, scelti, e utili nell'arti, e scienze*.

⁷ Vedi, ad es., T. LUCCIONI, *La Predica di Salomone nel libro dell'Ecclesiaste, articolata da F. Tommaso Luccioni maestro di Sacra Teologia dell'Ordine dei Predicatori*, Genova, Franchelli, 1705.

⁸ J. H. MICHAELIS, *De libro Qohelet seu Ecclesiaste Salomonis*, Halae, 1716 o 1717. Un esemplare si trova presso la Biblioteca Casanatense di Roma. Il testo riveste un particolare valore perché lo studente «respondens» era nientemeno che Johann Jacob Rambach (1693-1735), che, con la sua monumentale opera *Institutiones hermeneuticae sacrae*, diede una spinta decisiva (almeno fino a Schleiermacher), all'ermeneutica biblica, dandole una svolta applicativa fortissima, e sottraendola sia alla mera erudizione, sia al tentativo di demolizione dei dogmi da parte della coeva critica storica.

⁹ F. L. GOETZ, *De nonismo et nihilismo in theologia*, Chemnitz, 1733, dove si parla tra l'altro spesso di «vanitas» del tutto con riferimento alla filosofia di Democrito.

¹⁰ Uno dei più recenti tentativi analitici del *Précis* è dato da E. S. CHRISTIANSON, *Vol-*

L'importanza del *Précis*, questa sorta di riassunto / riscrittura, o piuttosto di vero e proprio 'travestimento' di *Qohelet*, nella misura in cui si può applicare qui il concetto (e titolo) dato (ad es.) da Edoardo Sanguineti al suo *Faust*, è legata a diversi elementi. Per prima cosa, Voltaire, come del resto fa con il *Cantico dei Cantici*, immette per dir così in un mercato culturale più ampio un testo biblico altrimenti, fino ad allora, legato ad altre, e più ristrette dimensioni. Le dimensioni sono quelle dell'esegesi tradizionale, della critica storica più recente, della predicazione, e finalmente della filologia ebraica come si stava sviluppando soprattutto nelle università tedesche, e nel nostro caso con personaggi certo non minori: Bauer, J. J. Rambach, J. H. Michaelis, J. Chr. Wolf, e l'orientalista Hermann Witzius (appartenente però al secolo precedente) a Leida.

A queste interpretazioni Voltaire aggiunge, con la sua riscrittura, una dimensione pubblica. Incastrando poi mirabilmente *Qohelet* nel quadro dell'attacco a Leibniz (e in generale all'ottimismo filosofico e alla teodicea), che aveva avuto, in quel medesimo 1759, il culmine con il *Candide*. Voltaire non perde occasione per *épater le bourgeois*, naturalmente, prendendo un testo sacro come pretesto per vere e proprie *ekphraesis* poetiche, voli pindarici della scrittura per gettar fumo, dunque, proprie sulle Scritture stesse. L'illuminista di Ferney, con la consueta abilità, radicalizza il sospetto di epicureismo, e trasforma tutto il testo in un inno epicureo (ma la *joy de vivre* dov'è?), interiorizzando il lamento metafisico dell'Autore in una querimonia tutta personale, in un inferno popolato da bellissime immagini, e molto letterario. D'altra parte, Voltaire era ben conscio delle continue dispute su *Qohelet*, sapeva della post-datazione fatta da Grozio, e proprio in quegli anni, nel *Dictionnaire*, che è del 1764, definirà il libro «empio», il suo Autore un materialista disilluso, un filosofo *blasé*. Naturalmente ciò serve uno scopo: quello di asserire che se 'dovessimo riscrivere adesso il Canone, certamente non l'accetteremmo'. Dunque, gli Ebrei non sono solo i corruttori dei loro medesimi testi ai loro fini (il motivo novello della giudeofobia moderna) ma accettano anche nel loro canone un

taire's Précis, «Journal for the Study of the Old Testament», 29, 4, 2005, pp. 455-484. Di Christianson si veda anche l'utilissimo *Ecclesiastes through the Centuries*, London, Blackwell, 2007. Un lungo *review article* di questo testo da parte dello scrivente, dal titolo *Un tempo per scrivere, un tempo per interpretare*, è in corso di stampa nella «Rivista di Storia e Letteratura Religiosa».

libro di un ateo pessimista. Addirittura, egli si propone di addolcire un testo altrimenti terribile, ‘rivoltante’, e che potrebbe avere un effetto deleterio sui lettori: essendo stato scritto per altri tempi, sempre secondo Voltaire, e altri livelli di cultura.

Voltaire stesso del resto non passava un momento bello intorno al 1759, l’anno di composizione del *Précis*. Che coincide non solo con la pubblicazione di *Candide*, ma anche con il suo trasferimento a Ferney, questo ameno villaggio di frontiera, francese ancora ma a due passi dalla Svizzera, che gli consentiva di rimanere nella sua amata patria ma anche di poter fuggire in tempi brevissimi nel sicuro porto di Ginevra. Non stupisce il ritorno di fiamma con Federico II – che forse amava davvero *Qohelet*, ma meno ormai Voltaire – e neppure il fatto che il *Précis* fosse stato condannato al rogo dalle autorità parigine. In fondo questo accresceva la fama di colui che d’allora in poi sarà definito ‘il saggio di Ferney’, e che a Ferney rimarrà per quasi vent’anni, sino alla morte, sopravvenuta (forse per avvelenamento) nel 1778.

Naturalmente, il fatto che fosse sceso in campo Voltaire, tra l’altro dopo quella scossa per la coscienza europea che fu il terremoto di Lisbona del 1755, che pose – per parafrasare un grande maestro di studi storici recentemente scomparso, Augusto Placanica – i ‘filosofi’ contemporanei messi per la prima volta drammaticamente e subitamente di fronte all’immensità della ‘catastrofe’, riportò all’attenzione degli studiosi e della repubblica letteraria il breve ed enigmatico testo biblico. Si trattava di riscattarlo dalla condanna lapidaria (con conseguentemente strumentalizzazione materialistica) fatta Voltaire, soprattutto per quel che riguarda il preteso ateismo epicureo, ingiustificato perché la presenza di Dio è forte e pervasiva per tutta l’opera – se non si estrapolano ad arte passi particolari –.

Al di là dell’eco nelle riviste del tempo, che fu notevole, occorre analizzare brevemente alcune opere uscite dopo il *Précis* e a seguito del *Dictionnaire*, che sono da riguardarsi come risposte dirette, ma soprattutto indirette, alla provocazione di Voltaire. E che, almeno per quanto riguarda il padovano Carmeli, sono citate da Saraval (che cita *en passant* e con una certa sufficienza Voltaire stesso). Un punto fermo, anche per la futura *Wissenschaft des Judentums*, fu il commentario di Mendelssohn – del 1770 – che, noto a Saraval, sarà poi fondamentale per tutta quella notevole produzione su *Qohelet* che ebbe luogo in Germania tra tardo illuminismo e primo romanticismo, mentre

nasceva la disciplina delle religioni comparate, e l'orizzonte filologico si ampliava in maniera notevolissima. Ma di questo parleremo in chiusura di questa nostra breve introduzione al testo di Saraval.

Una prima solida risposta, dopo alcune minori, la ebbe Voltaire nel 1760 da parte di Antoine Vinchon Desvoeux. Rappresentante di spicco della comunità ugonotta di Dublino, Desvoeux prese parte a diversi importanti dibattiti teologici settecenteschi, come quello sui miracoli, e quello sulla superiorità del cattolicesimo rispetto alle dottrine protestanti, temi entrambi su cui scrisse diverse opere in francese. Nell'ampio volume dedicato a *Qohelet*, redatto in inglese, egli rovescia l'argomento di Voltaire: la svalutazione di tutto ciò che è la vita materiale mostra come l'unica salvezza sia in Dio, e come l'anima sia immortale. Il testo non ha certamente la brevità e l'agilità di quello di Voltaire, ma la sua interpretazione può essere riassunta, come fece sul finire del Settecento il celebre Adam Clarke, in tre proposizioni principali: 1. Nessuna fatica dell'uomo su questa terra può farlo contento, e dargli la vera soddisfazione dell'anima; 2. I beni terreni e tutto quello che possediamo sono assolutamente incapaci di renderci felici, e possono essere addirittura considerati come ostacoli per la tranquillità e felicità del nostro spirito (*Qohelet*, 5, 13); Gli uomini ignorano che cosa sia o cosa non sia davvero di vantaggio per loro: poiché essi o non sanno o non fanno caso di quel che sarà dopo la loro morte (*Qohelet*, 6, 12). Per dimostrare ciascuna delle tre proposizioni, Desvoeux analizza e mette insieme passi da tutto il testo, per arrivare ad alcune «practical inferences»: 1. Dobbiamo considerare per quel che sono, come cose transeunti, i beni terreni; 2. Dobbiamo, in ogni nostra azione, conformarci al volere di Dio e abbandonare a lui la condotta della nostra vita; 3. Dobbiamo cercare la nostra felicità nella vita ultraterrena. Desvoeux accompagna la sua analisi con un vasto apparato filologico, e mostra anche bene, all'interno di esso, come la varietà di interpretazioni, per questo libro testamentario, sia davvero prodigiosa. Quando si riferisce a coloro che all'interno del testo «spy out Monsters», evidentemente, senza citarlo, se la prende con Voltaire.¹¹

L'opera di Desvoeux fu seguita da un'altra assai vasta,¹² e sempre

¹¹ A. S. DESVOUEUX, *A Philosophical and Critical Essay on Ecclesiastes*, London, Hawkins, 1760, p. v.

¹² Naturalmente l'interesse critico verso la riscrittura voltairiana suscitò commenti (in genere negativi), in tutta l'Europa del tempo. Significativa la presa di posizione del grande

appartenente al mondo anglosassone: *Cohemoth, or the Royal Preacher*, pubblicata anonima nel 1765. John Wesley, in una lettera ad Adam Clarke, riteneva fosse opera di un «mercante turco». Anche in questo caso abbiamo un chiaro attacco a Voltaire, e a tutte le interpretazioni ateistico-materialistiche di *Qohelet*: attacco ancor più deciso che quello di Desvoeux, e che vale la pena di riportare qui parzialmente:

We have here given the genuine character of this inestimable piece; yet such has been the ignorance, inattention, or depravity of some persons, that it would be hard to find an instance of any thing written on so serious and interesting a subject, which has been so grossly misrepresented. How often has a handle been taken from certain passages, ill understood, and worse applied, to patronize libertinism, by such as pretend to judge of the whole from a single sentence, independent of the rest, without paying the least regard to the general scope or design! According to which rule the most pious discourse that ever was written may be perverted to atheism. Some fanatics have fallen into the contrary extreme; for, on reading that all here below was vanity, they have been so wrong-headed, as to condemn every thing as evil in itself. This world, according to them, cannot be too bitterly inveighed against; and man has nothing else to do with it, but to spend his days in sighing and mourning. But it is evident that nothing could be farther from the preacher's intention: for notwithstanding he speaks so feelingly of the instability and unsatisfactory nature of all sublunary things, and the vanity of human cares, schemes, and contrivances; yet, lest any one should mistake his meaning, he advises every man, at the same time, to reap the fruit of his honest labors, and take the comfort of what he possesses with a sober freedom and cheerful spirit. Not to harass and disturb his mind with anxious cares and restless solitudes about future events; but to pass the short space which Heaven has allotted him here, as pleasantly as his station will admit, with a quiet conscience. He does not condemn the things themselves, such as science, prudence, mirth, riches, honors, etc.; but only their abuse, that is, the useless studies, unreasonable pursuits, and immoderate desires, of those who pervert God's blessings to their own destruction.¹³

L'anonimo Autore prosegue non contestando un valore di verità a tutti coloro che hanno visto la mano di un filosofo greco dietro l'*Ecclesiaste*: ma si tratterebbe se mai di una morale universale, che certamente può essere condivisa anche dai Greci, ma a cui Salomone dà una connotazione divina. Il «mercante turco» certamente non conte-

orientalista di Gottinga J. D. MICHAELIS, *Poetischer Entwurf des Gedanken des Predigers-Buch Salomons*, pubblicata nel 1762.

¹³ *Cohemoth, or The Royal Preacher*, London, 1765, p. 15.

sta la paternità di Salomone, e neppure la bellezza stilistica dell'opera. Resta dunque, per rimanere nell'arco di tempo che va dal *Précis* voltairiano al commento di Mendelssohn (1759-1770), che ci pare contenga un *terminus post quem* e uno *ante quem* significativi anche per la storia del pensiero europeo in generale, solo l'analisi del commento di Michelangelo Carmeli, in contatto diretto con Saraval.

Il Carmeli pubblicò – facendo nell'introduzione esplicita menzione al suo dialogo con Saraval, «celebre rabbino» di Venezia – il proprio *Spiegamento dell'Ecclesiaste* su testo ebreo nel 1765.¹⁴ L'opera contiene tutto il testo in ebraico, con relativi punti masoretici per facilitarne la lettura. È preceduta da una dedica a Luigi Vallaresso, ove viene messo subito in chiaro che l'Autore non ha alcun dubbio che l'opera sia stata scritta da «Salamone», «che possessore era della sapienza, la quale da Dio singolarmente a lui fu donata»;¹⁵ maestro di sapienza pratica, morale e politica, qual deve essere ed è lo stesso Vallaresso. Segue un'interessante confronto proprio con Voltaire: Carmeli riporta le paginette prefatorie al *Précis*, dove si dissimula un'interpretazione ateistica e materialistica, fondamentalmente scettica, dietro ad un debole ed ironico richiamo alla sapienza divina ispiratrice. Ma è chiaro, anche allo stesso Carmeli, come l'intento di Voltaire sia altro. E dunque l'attacco a Voltaire non è tanto all'interpretazione, quanto all'aver ridotto a trentotto (tali sono i versi del *Précis*), gli oltre duecento versetti di *Qohelet*. Con una estrapolazione del tutto arbitraria, Voltaire lascia intendere che la mente razionale può superare le oscurità e le contraddizioni del testo. Mentre Carmeli non vi vede alcuna contraddizione, non dubita della sua ispirazione divina; quanto piuttosto dubita (e probabilmente a ragione) del fatto che Voltaire conoscesse davvero l'ebraico: le contraddizioni derivano dalla nostra incapacità di intendere una lingua, che ha «maniere niente aventi a che fare con quelle delle altre lingue».¹⁶ Per questo una riduzione di questo tipo ha ben poco valore, secondo quanto lascia intendere Carmeli. Il quale reagisce alla provocazione di Voltaire più o meno allo stesso modo di Desvoeux e dell'anonimo estensore di *Cohélet*, suoi esatti contempo-

¹⁴ Michelangelo Carmeli, *Spiegamento dell'Ecclesiaste su testo ebreo, o sia La Morale dell'uman vivere insegnata da Salamone*, Venezia, Baglioni, 1765. Gabrieli cita qui Isaia (34, 16), definendo l'*Ecclesiaste* «libro divino» che occorre leggere per trarne sapienza. Il Carmeli preferisce la lezione Salamone a quella di Salomone o Salomon corrente.

¹⁵ Ivi, p. 3.

¹⁶ Ivi, p. 12, ma non numerata.

ranei (l'opera di Carmeli venne scritta nel 1763, e pubblicata due anni dopo). Dopo il testo, vi sono alcune pagine di introduzione generale, prima che il Carmeli si occupi della spiegazione, spesso scarsamente illuminante e assai pedante, dei singoli versi. Qui, viene messo in chiaro il significato morale di *Qohelet*, ovvero le sue due asserzioni principali, una naturalmente legata all'altra:

La prima è il dispregio della vanità del Mondo; la qual cosa per dimostrare va l'Autore per ogni maniera dell'umana vita, dando chiaramente a conoscere, che ogni cosa torna vana, ed inutile, anche la più, che si crede, recar piacere, e giovare. Per la qual via ci mette nel cuore il disinganno di queste infinite apparenze del Mondo, e pensare ci fa, che se in questa vita tutto è vano, una vita migliore rimane scevra da infingimento, e da vanità; altramente a molto nostro danno noi saremmo nati, e vissuti, se non vivendo conformemente al dovere, che ci è prescritto, vita non ci aspettasse, dopo di questa malagiata e vana, di altra condizione felice e tranquilla. La seconda, che dalla primiera procede, è l'immortalità dell'Anima. La quale dottrina dell'Ecclesiaste segue necessariamente dal suo ragionare.¹⁷

Il commento, verso per verso, contiene molti interessanti spunti. Ad es., subito all'inizio, soffermandosi su 1, 4 (nella sua traduzione: «generazione va e generazione viene, e la terra sempre sta»), Carmeli chiaramente indica che non vuole utilizzare il verso per contraddire Copernico (come si sarebbe potuto ancora utilizzare). La terra che «sta» (תדמיע) vuol dire che sta ferma «rispetto alle sue parti costituenti», e non ferma «rispetto al luogo».¹⁸ Anche se naturalmente la cautela s'impone – come del resto per moltissimi altri commentatori, sia cristiani sia ebrei – per quelle sentenze non solo enigmatiche, ma potenzialmente distruttrici della morale ebraico-cristiana stessa. Esempio classico il «tempo di uccidere» (3, 3), che Carmeli così commenta:

Degli animali, che vivono, ora si uccidono quelli che si vogliono mangiare pel sostentamento della vita; ora si vuole conservarli in vita, se da se per malore sono per perire. Ora ciò che è vecchio e logoro si sfà, e getta giù; ora si rifà, e si riedifica.¹⁹

Ma di animali il passo proprio non parla (anche se i riferimenti al mondo animale sono diversi in *Qohelet*, alcuni ben noti, altri misteriosi, anche per Carmeli, come le «mosche morte» di 10, 1). Certamen-

¹⁷ Ivi, pp. 44 sgg., ma non numerate.

¹⁸ Ivi, pp. A2 sgg.

¹⁹ Ivi, p. 33.

te, l'*Ecclesiaste* non era testo che potesse farsi assolutamente amare nel secolo dei lumi. Soprattutto nel secolo della felicità mondana, e dell'emancipazione femminile (a differenza, in questo caso, proprio del *Cantico dei Cantici*). E rivelatore della tradizionalissima esegesi del Carmeli è proprio il suo commentario al tristemente noto 7, 26, qui tradotto con «E ritrovo io più amara [si noti il dantismo, n.n.] della morte la donna»:

Trà gli inciampi della umana vita, ne' quali incontrandosi gli uomini sogliono cadere, sono gli appetiti del senso. E siccome tali appetiti da un principio assai all'uomo intrinseco procedono; così il male, che da essi ne viene, è sopra gli altri mali nocevole. E siccome la temperanza è quel signoreggiamento, che fa la ragione contro i disordinati movimenti della potenza concupiscibile; così questa signoria della ragione è molto degna di lode. Quanto maggiore è il contrasto, tanto è più bella e lodevole la vittoria, che lo supera. E quanto è più bella e più lodevole la vittoria, tanto più l'animo di chi la ottiene generoso e grande dimostrasi. Perciò molto sapientemente disse qui lo Scrittore, che la Donna è più amara della morte; perciocché niente fa andare più perduto l'uomo, che il disordinato appetito per essa.²⁰

Non certo qualcosa di amabile per le *femmes*, più o meno *savantes*, del secolo illuminato. Nel corso del commentario ben rari sono i riferimenti ad altri critici, mentre sovente vengono citati passi scritturali, per facilitare l'esegesi. Alla fine del testo, le ultime tre pagine sono dedicate ad un breve confronto con 'critici' non meglio identificati, uno certamente il Grozio che negava la paternità di Salomone su basi linguistiche; poi tutti coloro che avevano accusato di frivolezza e rozzezza il testo.²¹

In conclusione, vale la pena menzionare altre interpretazioni, che poi dovranno essere soggette ad analisi più attente, che mostrano quanto in realtà fosse vivace l'interpretazione di *Qohelet* nel Settecento. Innanzi tutto l'interpretazione cabalistica di Mosè Valle, ebreo modenese. Valle in stretto contatto con Mosè Vita Luzzatto, aveva sviluppato una visione molto moderna, a partire dalla Qabbalah, dell'*Ecclesiaste*: dove l'aspetto discorsivo, dialogico, 'socratico', è presente, non tanto in relazione al modello greco, quando in relazione alla trasmissione cabalistica della dottrina.²²

²⁰ Ivi, pp. 109 sg.

²¹ Ivi, pp. 199 sgg.

²² Vedi M. VALLE, *Be'ur sefer Kohelet, 'al derekh Pardes*, Gerusalemme, Spiner, 1987. Si stanno pubblicando ormai tutte le opere inedite di Valle, custodite alla British Library, nel fon-

Non meno importante, anche se segue diverse metodologie, accademiche e storico-filologiche, legate all'insegnamento universitario della filologia biblica, il rinnovato e proficuo interesse dimostrato in Germania dopo Mendelssohn, sul finire del Settecento, nell'ambito della grande scuola filologico-storica ed ermeneutica tedesca dell'età di Schleiermacher,²³ che ebbe in Eichhorn forse il maggior rappresentante.

Finalmente, occorre riflettere sull'importanza, in generale, del *Qohelet* ma soprattutto delle sue interpretazioni nel Settecento. Saraval è un ebreo che ha fatto proprio lo spirito dei lumi: viaggia (anche in Olanda),²⁴ come Romanelli, altro ebreo suo contemporaneo, si era

do Almansi (Ms. Nos. 269-276). Come Brielli, Valle, padovano nato nel 1694 morto nel 1777, dopo aver vissuto a lungo a Modena, si impegnò nella polemica anticristiana, scrivendo *I sette giorni della verità*, in italiano. Si veda P. C. IOLY ZORATTINI, *Gli ebrei nel Veneto durante il Settecento*, in *Storia della cultura veneta*, 2, II, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 459-486.

²³ Si tratta di una serie di autori che si occuparono dell'*Ecclesiaste*, fornendo strumenti utilissimi alla filologia biblica ottocentesca. Sarebbe necessario scrivere uno studio complessivo sui loro contributi. Ma per intanto basti segnalare alcuni di essi. A parte Herder e Eichhorn, capisaldi della critica storica al testo, contributi importanti vennero, dopo il 1770, ovvero dopo il commentario di Mendelssohn, da M. G. L. Spohn, che tradusse in tedesco e commentò l'*Ecclesiaste* dal testo ebraico (Leipzig, 1785); da J. F. Gaab (che commentò l'*Ecclesiaste* e *Geremia* in un volume pubblicato a Tubinga nel 1795); da J. K. C. Nachtigal (Halle, 1788), M. Friedlaender (1788) e G. Zirkel (1792) (il più deciso sostenitore della provenienza greca del testo, visto come un dialogo in cui si confrontano platonicamente teorie farisaiche e sadducee) e I. E. Schmidt (1794). La miglior rassegna della letteratura fino alla prima metà dell'Ottocento si trova in CHR. D. GINSBURG, *Cohelth. Commonly called the Book of Ecclesiastes, translated from the original Hebrew, with a Commentary, historical and critical*, London, Longman and Green, 1861. Vedi anche l'introduzione dell'Autore in D. CASTELLI, *Il libro del Cohelet volgarmente detto Ecclesiaste, tradotto dal testo ebraico, con introduzione critica e note*, Pisa, Nistri, 1866. Da notare il fatto che Herder, nella prima sezione dei *Briefe, das Theologische Studium betreffend*, del 1770, ritenesse l'opera un vero e proprio dialogo, cosa accettata inizialmente anche da Eichhorn (che poi rivedrà le proprie opinioni). L'Eichhorn cambierà opinione al riguardo nell'ultima edizione della *Einleitung in das alte Testament* (1824). Al di là dei filologi, l'*Ecclesiaste* interessò anche i filosofi idealisti e anti-idealisti, soprattutto per il suo scetticismo metodologico e teologico: vedi, ad es., le due opere di F. W. C. UMBREIT, *Kohelth's des weisen Königs Seelenkampf oder Betrachtungen über das höchste Gut*, Gotha, 1818; IDEM, *Cohelth de summo bono*, Göttingen, 1819.

²⁴ Vedi Y. R. SARAVAL, *Viaggio in Olanda*, a cura di P. C. Ioly Zorattini, Milano, il Polifilo, 1988, originariamente pubblicato a Venezia nel 1807. Notevole anche la traduzione italiana dei *Pirkei Avot (I detti dei padri)* fatta con Simone Calimani nel 1729, e pubblicata a Venezia ancora nel 1808. Allievo di Lampronti, Saraval pubblicò anche un'apologia della nazione ebraica nel 1775, e scrisse nel 1759 (o secondo alcuni nel 1774) un notevole libretto musicale, per la musica di Haendel e Lidarti, e per uso ad Amsterdam, di *Ester*, eseguito a New York nel 2002, al «92nd Street Y». Da notare che fu in corrispondenza con Kennicott, che stava preparando la sua edizione critica della Bibbia, e che aveva scarsissima simpatia per *Qohelet*,

recato in Marocco.²⁵ Egli si confronta senza timori o pregiudizi con mondi di pensiero estranei all'ebraismo.

La circolazione del sapere e la nascita di una vera e propria *république des lettres* cosmopolita, hanno una decisa implicazione per quel che riguarda lo sviluppo dei rapporti, o se vogliamo, del *dialogo* ebraico-cristiano. Non solo viene anticipato qui il proficuo confronto tra ebraisti gentili e non che avrà luogo nell'Ottocento, ma lo stesso tema del contendere, o dell'accordarsi, è di qui estrema importanza. Infatti, si tratta niente meno che di una conciliazione (possibile, discutibile, discussa, negata), tra Gerusalemme ed Atene, tra dottrina metafisica e morale ebraica, e suoi corrispondenti greci. Questa 'unità di pensare' europea, in fondo, in modo assai radicale, che tenne desta l'attenzione di figure del calibro di Elias Bickerman e Arnaldo Momigliano, a tacer di diverse altre, è alla base della moderna discussione sulla 'eredità culturale' o sulla correlata 'identità culturale' europea.

Se anche l'opera non è scritta da un greco, e rimane dunque, linguisticamente e per il suo autore ed ambiente, di ambito prettamente ebraico, troppe sono le sue aperture verso il mondo ellenico, verso la filosofia epicurea (ma anche occasionalmente stoica e platonica), ben non far sospettare di fecondissime ibridazioni culturali. E per non far parlare di una vera tradizione ebraico-cristiana e filosofica, tale da porre in discussione definitivamente la lacerazione, da troppe parti e strumentalmente sostenuta, tra queste due tradizioni. Per questo, pur nella sua relativa esiguità, nel suo triste destino di inedito, nel suo essere prologo ad un più ampio trattato forse neppure mai scritto, il testo di Saraval ci appare decisamente importante.

Il confronto con il mondo gentile è condotto in modo aggiornato, serrato, e linguisticamente adatto (l'italiano, anziché l'ebraico scelto dal contemporaneo modenese Mosè Valle). Gli orizzonti del confronto sono geograficamente e cronologicamente ampi: Voltaire e Mendelssohn (trattati entrambi con un certo distacco, soprattutto ovviamente il primo); ma anche Luca da Bourges, Cornelius van den Steen (un gesuita), ma pure figure di eruditi e accademici minori, come Hermann Witz, accanto a capisaldi della storia sacra settecentesca come

di cui denunciava la povertà e rozzezza linguistica. Venne pubblicato nel 2000, a cura di Israel Adler e David Klein.

²⁵ Vedi S. ROMANELLI, *Visioni d'Oriente. Itinerari di un ebreo italiano nel Marocco del Settecento*, a cura di A. Salah, Firenze, La Giuntina, 2005.

Calmet. Mentre non può mancare il confronto con la critica storica, e le sue istanze demolitrici: Richard Simon e Spinoza.

Inoltre, come si è visto, il confronto con gli accademici patavini, ovvero con il grande Carmeli, rileva un mondo di vivace dialogo ebraico-cristiano (il modello per questo tipo di dialogo rimane la figura di Giovanni Bernardo de' Rossi): condotto con significativo distacco di idee, ma con profonda stima reciproca.

Inoltre, l'*Ecclesiaste*, con questo suo epicureismo senza godimento, con questa sua radicale separazione tra mondo terreno e ultraterreno, con il gusto per la contraddizione e l'aura dialogica scettica, costituisce un testo particolarmente attraente per comprendere, attraverso le sue interpretazioni, i dilemmi e la tragedia del secolo dei lumi. Anche perché lo spirito cartesiano di chiarezza e distinzione, ma anche quello baconiano di induzione e empiria, le due grandi anime del Settecento europeo, trovavano un bel terreno di confronto in questi duecento versetti: dove il rigore deduttivo dell'inferenza, teoricamente amabile per un cartesiano, era sottoposto ogni volta di nuovo allo scacco della contraddizione. Alla fine, l'*Ecclesiaste* è testo più postmoderno che moderno. Ma l'età moderna, di cui qui si dà solo una tenue ed appartata testimonianza, seppe per prima estrarre tutto il dicibile da un testo altrimenti alla fine silenzioso ed enigmatico.

In questo senso, e per tanti punti di vista, vi è davvero qui qualcosa 'di nuovo sotto il sole' della prima età moderna.

TESTO

Diamo qui di seguito la trascrizione del testo di Saraval. Il testo è conservato presso la British Library, Add. Ms. 27254, ff. 151-172. Non è autografo, ma copiato da Guido Almansi (1800-1861), che trasferì a Londra la sua ampia biblioteca ebraica nella prima metà dell'Ottocento. Il frontespizio indica: *Dissertazione inedita preparatoria all'esposizione de' Dialoghi dell'Accademica del Figlio di Davidde, ossia Ecclesiaste distesa dal grande e celebre rabbino Giacobbe Saraval Pastore degli Israeliti di Venezia e poscia di Mantova ove morì di anni 75 nel 1782. Copiata da G. A. nell'anno del mondo 5592*. Questo al f. 151. Almansi aveva dunque copiato il testo nel 1831. La trascrizione è del tutto fedele al testo. Ove vi siano abbreviazioni, esse sono state sciolte: ad es.: «finalm.te» = finalmente. Il testo contiene 48 note in calce. Sono riportate con l'avvertenza N.d.A. alla fine della nota. Il testo seguente (esplicativo) è del curatore. L'ebraico è riportato come da testo.

DISSERTAZIONE INEDITA PREPARATORIA

GIACOBBE SARAVAL

Introduzione

1. Nuovo e perciò strano sembrò a molti il pensiero di celebre scrittore, che facendo vedere il giorno a varie sue ben elaborate Dissertazioni raccolte in un trattato sopra sublime argomento, prega il Leggitore oltrepassare il titolo dato all'opera, quando egli sia di que' tali, a cui il solo carattere di novità infastidisce; che non capiscono verità oltre il limitato confine de' propri insegnamenti, e che finalmente sono così attaccati alle massime più comuni, che le rispettano come leggi.²⁶

²⁶ «Solent plerique Scriptores magnopere a lectoribus suis expetere, ut totum opus perlegant. Ego et contra lectorum plurimus hortor, ne ultra perlegant, qui ab omne novitate tamquam a peste abhorrent, qui preter propria dogmata nihil verum esse censent; qui Scholarum placita et receptas apud vulgum Doctorum opinionem in canonem erigunt: iis sequentis dissertationem interdiximus». Thom. Burnet. in Tractatus de novis Coelis et nova Terra in Prefationem. [N.d.A.]. – Singolare ma non del tutto sorprendente, essendo Autore ben noto e discusso assai nel Settecento italiano, la citazione di Thomas Burnet (1635-1715), il pastore anglicano in odore di eresia, noto per essere uno dei padri della geologia. Soprattutto a causa della sua visione della Bibbia come un'immensa allegoria della storia umana, esposta nella *Archelogiae philosophicae* (1692), Burnet si scontrò sia con la

II. Io che preveggo non esente di questi pregiudizi la maggior parte di coloro a cui capiterà in mano la presente fatica mia, fo, se mi è lecito, lo stesso divieto ad almeno la stessa istanza. Non voglio essere vago di mettere in tempesta gli animi. È opera di carità il toglierli talvolta all'errore, ma è forse in certa guisa maggior carità lasciar certuni nel loro riposo. Non oso pregare alcuno che mi ascolti; parlo a chi si compiace di ascoltarmi, vale a dire a quelli che cercava il sovracitato autore, cioè di libero animo e spregiudicato.²⁷

III. Il concetto che gode il libro d'essere d'autore ispirato, di Salomone, la voce KOELET giudicata dagli antichi Commentatori Ebrei conveniente ad uno che invita la moltitudine ad ascoltarlo, tradotta dai Greci ECCLESIASTES e così ritenuta dai Latini, come significante il Predicatore o Concionatore che vogliam dire; sono tutte cose che non possono non mettere in guardia uno spirito preoccupato al solo udire la novità del titolo DISCORSI DELL'ACCADEMIA DEL FIGLIO DI DAVIDDE.

IV. Se spiace al leggitore perché taccio il nome di Salomone; se lo inquieta il cambiamento del senso che io do alla voce Koëlet [*sic*: con dieresi. N.d.C.] o lascia pure di leggere questa Dissertazione ed io ne lo ringrazio; perché così non mi farà contravvenire al mio costume, ch'è di non perturbare la quiete altrui.

V. Il mio sistema peraltro da pochi provato, ributtato da molti,²⁸ non tentato per trattazione da alcuno, né impugna la verità dello Scritto, né offende la dignità dello Scrittore. Io mi appiglio al partito dei pochi, né mi arresto per

Chiesa ufficiale, sia con gli stessi deisti (in particolare Whiston). E tuttavia fu un Autore la cui influenza giunse fino a Kant. Vedi P. GRILLENZONI, *Kant e la scienza*, Milano, Vita e Pensiero, 1998, vol. 1, pp. 80 sgg. L'opera cui fa riferimento Saraval è parte della «Telluris theoria sacra», la sezione del libro, pubblicato nel 1689, immediatamente a ridosso della *Glorious Revolution*. Si noti che Burnet era un cartesiano, come notò a suo tempo Pacchi, e dunque, come già con Ramhal, esiste un interesse profondo dell'ebraismo italiano per Cartesio, e per la sua possibile conciliabilità con le Sacre Scritture, nel Settecento.

²⁷ «Nos nec artes nec acumen profecimus sed animum immune». Th. Burnet loco laud. [N.d.A.]. – Occorre notare che Burnet era stato pubblicato a Venezia dal tardo Seicento fino a metà Settecento, ed utilizzato, per quel che riguarda l'opera medica, nell'Ateneo patavino con una certa continuità. Il suo *Hyppocrates contractus* era stato pubblicato a Venezia da Pasquali nel 1751. Su Burnet vedi M. PASINI, *Thomas Burnet: una storia del mondo tra ragione, mito e rivelazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1981; G. COSTA, *Thomas Burnet e la censura pontificia: con documenti inediti*, Firenze, Olschki, 2006.

²⁸ Abenesdra tra gli antichi Ebrei ed il Padre Calmet tra i moderni Cristiani con altri molti [N.d.A.]. – Nel suo *Dictionnaire*, Calmet non solo non aveva messo in dubbio la paternità salomonica, ma aveva anche messo in guardia i lettori: essi dovevano considerare il testo nel suo insieme, e non cercare di estrapolare nozioni e verità da passi singoli. Curioso il riferimento al pensiero dei Sadducei e degli Epicurei in uno scritto precisamente attribuito a Salomone. Calmet tuttavia dettava legge, soprattutto a livello non accademico, ma anche a livello accademico, in tutto il Settecento e oltre.

timore dei molti che combattuto li hanno. So di non essere il primo che abbia così giudicato di questo Libro, ma sarò il primo che col metterlo in pratica vi avrò travagliato.

VI. Il mio metodo salva quest'opera dalla critica che le si fa, di essere un ammasso di contraddizioni, d'inutili repliche e d'altri difetti, de' quali benché sotto pretesti speciosi viene accusata.²⁹ Dico essere una raccolta di vari argomenti accademicamente trattati particolarmente della libertà dell'umano arbitrio e della predestinazione. Non sono nominati gli Interlocutori: anche nel mitico Canto Pastorale di Salomone parlano a vicenda i Pastori, le Pastorelle, gli Amanti, e si distinguono dal solo contesto. Non è così il libro di Giobbe, di cui alcuni Rabbini fanno autore Mosè,³⁰ nel quale sonovi nominati li personaggi anche per le loro Famiglie.³¹ Pure vi ha tra i Rabbini del Talmud chi lo giudicò una parabola condotta in modo d'Accademia piuttosto che una Storia.³² La denominazione dunque degli interlocutori non toglie che sia un solo l'Autore e la non denominazione non fa che non siano molti. Leggonsi nell'opera sentenze che manifestamente si dicono all'Accademia in generale;³³ altre si riferiscono al Collettore o sia Principe o Moderatore.³⁴ In qualunque modo siasi non sarà che troppo opportuno prendere in disamina le varie opinioni circa l'autore di questo Libro e il tempo che fu compilato; di quale autorità e di quale argomento frà molti che veggonvisi trattati, formi l'oggetto di quest'opera filosofica.

Dell'autore e del tempo in cui fu scritto

VII. Benché questo Libro porti in fronte i caratteri distintissimi dell'autor suo, cioè: del Figlio di Davide Re di Gerusalemme, la novità non ostante

²⁹ VOLTAIRE, *Précis de l'Ecclesiaste*. [N.d.A.]. – L'operetta di Voltaire era stata ampiamente discussa ed era assai nota anche in Italia.

³⁰ *De Damnis*. Cod. 3. [N.d.A.]. Si tratta di parte della Mishnah dedicata al codice penale e civile.

³¹ «Igitur audientes tres amici Job omne malum quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo, Eliphaz Themanites et Bildad Suhites et Sophar Naamathites». Iob Cap. II. II. [N.d.A.]. – Il *Libro di Giobbe* era molto discusso, assai più dell'*Ecclesiaste* stesso, per tutto il Settecento. Non stupisce che qui vi faccia riferimento Saraval, anche perché era un libro assai spesso messo in relazione con *Qohelet*.

³² *De Damnis*, loco laudato. [N.d.A.].

³³ Eccles. C. VII. 8. «Ecce hoc inveni, dixit Ecclesiastes». È nota la proprietà della lingua Ebraica che il genere cui si riferisce l'azione attiva o passiva che sia si distingue nel verbo. Laonde questo verbo *dixit* se mascolino si dice אָמַר se femminino אָמְרָה, come in questo luogo. [N.d.A.]. – Il versetto cui Saraval fa riferimento, nella traduzione della *Vulgata*, è in realtà 7, 28. Può darsi che si tratti di un errore del copista, come in numerosi casi successivi. La spiegazione grammaticale, con tanto di punti massoretici, usati solo in questo caso, indica la forte volontà pedagogica di Saraval, presente in tutte le altre sue opere.

³⁴ *Ibidem* Cap. XII. 8. *Dixit Ecclesiastes* qui è usato il mascolino אָמַר. [N.d.A.].

o per dir meglio l'oscurità del nome KOELET diede occasione di dubitare se debba intendersi Salomone ovvero alcun altro; e l'incertezza dell'autore trasse in conseguenza quella del tempo in cui quest'opera abbia sortito il suo nascimento. Gli antichissimi Ebrei, dal seno de' quali è sopra d'ogni dubbio sortita, non esitarono punto che non ne fosse Salomone l'autore, avendo il nome Koelet, come un attributo di quel Sovrano.³⁵ La libertà di pensare sopra un articolo che niente interessa il dogma, fece coraggio agli Scrittori di revocare la cosa in questione.³⁶ Credettero alcuni di stabilire la propria sentenza sopra la descrizione che ne fa l'Autore, della sua sapienza, dei suoi tesori, delle sue delizie.³⁷ Altri³⁸ stabilirono la loro sopra le voci Caldee, Samaritane e di altre barbare lingue che quivi frequentemente s'incontrano³⁹ senza che di queste se ne trovi affatto alcun uso negli altri Libri, a riserva che in quello di Ester dove si incontrano פתגם e כשר.

VIII. Gli argomenti con cui si combattono a vicenda i due partiti possono leggersi nelle loro opere e nell'epilogo che ne fecero Giovanni Cristoforo Wolfio⁴⁰ e il chiarissimo Padre Carmeli. Quanto a me, se mi credessi abilitato ad entrare in questo conflitto, spererei di somministrare sì all'una che all'altra parte alcuni passi del Libro stesso e d'altronde cavati, che non furono per l'addietro né avvertiti né adoperati, e che potrebbe servire di schiarimento grandissimo alla questione. Infatti la considerazione che fa Hermann Witz⁴¹ e molto prima di Abensedra nel suo Commentario per autorizzare il suo sentimento, cioè: che quando si dice Figlio di Davidde Re di Gerusalemme altro non possa intendersi che Salomone, non è la più solida conghiettura.

³⁵ Vedi Zohar in Esod. C. XII. P. 39 et Gloss. Rabbin: שמו קהלת שהיו דבריו נשמעים בקהל. [N.d.A.].

³⁶ Calmet in Commentaria [N.d.A.].

³⁷ Eccles. C. II. vv. 5 et segg.: «Magnificavi opera mea, mihi domos et plantavi vineas, feci hortos et pomaria, et conferi ea cunctis generis arboribus. Et extruxi mihi piscinas aquarum, ut irrigarem sylvam lignorum germinantium. Possedi servos et ancillas, multamque familiam habui: armenta quoque et magnos ovium greges ultra omnes qui fuerunt ante me in Jerusalem. Coacervavi mihi argentum et aurum et sub stantia Regum et Provinciarum: feci mihi cantores et cantatrices, et delicia filiorum hominum scyphos et urceos in ministerio ad una fundenda.» [N.d.A.].

³⁸ Grot. apud Calmet. [N.d.A.]. – Saraval non cita direttamente Grozio, ma usa la citazione di Calmet.

³⁹ Ecclesiastes הכשר פתגם, פשר, לחקן, [N.d.A.].

⁴⁰ Saraval si riferisce al grande ebraista tedesco Johann Christoph Wolf, professore ad Amburgo dal 1712 (1683-1739), che dell'*Ecclesiaste* trattò nel suo *Bibliotheca Hebraea*, Hamburg, 1715-1733, 4 voll.: vol. 2. Di seguito citata come B. H.

⁴¹ Si tratta del grande erudito ed ebraista Hermann Witz o Witzius (1636-1708), professore di lingue orientali all'Università di Leida, noto per la sua polemica circa le antichità egizie contro Marsham e Spencer. Nella sua opera aveva cercato di dimostrare che quanto Marsham e Spencer, noti e citati anche qui da Saraval, ritenevano essere di origine egizia, era in realtà parte della cultura ebraica da secoli.

Imperochè, se non trovasi altro Rè contrassegnato per Figlio di Davide, trovasi peraltro assai volte Davide nomato Padre a molti Re;⁴² e se la voce Padre s'intende più fiate applicata per Padre non immediato, si dovrà altresì con pari equità la voce Figlio intendersi per Figlio non immediato; tanto più che ne abbiamo un esempio nella Genesi⁴³ che parlando di Labano figlio immediato di Betuel lo denomina Figlio di Nacor ch'era l'Avolo. Né di maggior peso è il passo a cui si appoggia il P. Calmet, cioè: alla descrizione della Sapienza e ricchezza di Salomone, quasicchè nelle sceniche Rappresentazioni della Clemenza di Tito, di Catone in Utica, di Alessandro nelle Indie, si dasse luogo al dubbio di riconoscere ne' rispettivi Attori la realtà di Alessandro, Catone e Tito. Subito che diciamo essere il nostro KOELET un'unione, una Società accademica, una raccolta di pensieri disposti per via di dialogo; non è più da stupire che uno rappresenti una figura, e altri, altre. Se poi fosse vero, ciocchè peraltro è falsissimo, e scioccamente avanzato da alcuni, che al pari del nome degli Angeli, il che si concede, riportata avessero gli Ebrei solamente al tempo del loro ritorno da Babilonia⁴⁴ e che appresa l'avessero dai Greci, come vorrebbe Lucca De Bourges, l'idea dell'immortalità dell'anima (cosa che diede occasione alla setta dei Sadducei) la bilancia piegherebbe seconda la prima di queste due supposizioni, a favore di quelli che sostengono essere Zerubabele;⁴⁵ ed anzi alcuno assai più moderno di questi e non Salomone l'Autore; poichè veggiamo in fatti trattata con precisione e con forza nel capitolo quinto questa questione.⁴⁶ Finalmente la

⁴² IV. Reg. C. xx. 5 parlando il Profeta di Ezechia «Haec dici Dominus Deus David patris tui». *Ibidem*. C. xxii. 2 parlando del Re Iosia: «Et ambulavit per omnes vias David patris tui.» [N.d.A.]. In realtà il primo riferimento è a Re, 2, e non 4.

⁴³ Gen. C. xxix. 2, «Nostis Laban filium Nachor?». [N.d.A.]. Si tratta in realtà del v. 5 e non 2.

⁴⁴ שמוות המלאכים עלו מברל. Talm. Jer. Tract. De Princ. An C. i. [N.d.A.].

⁴⁵ Biblia hebraica T. II. p. 120 [N.d.A.].

⁴⁶ Senza prendere in esame il punto tanto questionato circa l'immortalità dell'anima, se quella risulti ad evidenza del Pentateuco, ed avessero in conseguenza gli Ebrei sino dai primi tempi perfetta idea di una vita avvenire, credo, che ricercare alcun suffragio dai Testi delle Sacre Scritture, possa stabilirsi con un retto discorso, anche a fronte di coloro che osano negare la rivelazione. Non vi ha certamente neppure fra questi, che si dicono spiriti forti, che neghi a Mosè alcuno dei caratteri di prudenza e sapienza necessarie a formare lo spirito d'un grande Conquistatore. Questo grand'uomo si propone, parliamo per un momento col linguaggio avversario, si propone, dico, di presentare una Legge rivelatagli da Dio, che promette felicità non più che temporali a quelli che sapranno gradire l'autore di questa Legge, cioè Dio; e minaccia gastighi agli inobbedienti. Questo Libro ci rappresenta nelle prime pagine un fatto storico di un Fratello che muore crudelmente trucidato da un proprio Fratello per il solo motivo fu grato al suo Signore. Dimanderei adesso: se è probabile, se può aver consigliato la Saviezza, la prudenza di esibire ad un popolo che ha veruna idea della vita avvenire, una Legge che promette tutte le imaginabili Città di questa vita per chi incontra il piacere del Legislatore Iddio, e presentargli, dirò così, in frontespizio l'atrocissimo caso della morte di Abele per la sola ragione che a Dio fu grato?

descrizione che fa la Sacra Storia delle opere di Salomone, encommiando altamente la sua Sapienza⁴⁷ senza fare alcun cenno a quest'opera filosofica, potrebbe rendere ragionevole il dubbio che di lui non fosse. Per lo contrario sembra irragionevole di rifiutare la traduzione degli Ebrei, tanto più vicini all'origine ed appresso de' quali trovansi quantità grandissime di Manoscritti, che per l'animosità delle Romane Legioni o per colpa del caso restarono inceneriti nel trasporto da Gerusalemme a Roma.⁴⁸ Questa tradizione va certo esente dalla censura de' malaffetti, che accusano la nazione di viziate introdotte ne' Sacri Libri, poiché chiunque siane l'autore niente influisce ad una più che ad un'altra religione, né evvi in questo libro alcun testo che servir possa di pascolo a controversisti in fatto di religione se non si volessero fare applicazioni del carattere di quelle che a ragione esclude Marsham⁴⁹ nel suo Cronico Canone con geometriche dimostrazioni che abbia così inteso il Compilatore dei Libri Sacri, cioè: che sia opera di Salomone sembra venire assicurato dagli ultimi testi dello stesso Libro, che dopo aver data la conclusione dei Dialoghi e della intenzione del Libro con quegli stessi termini co' quali nel principio accennò il suo argomento⁵⁰ passa a fare l'elogio dell'Autore della raccolta facendo come toccar con mano essere Salomone. Quivi si dice: Composuit parabolos multas.⁵¹ Ciò fa eco non solamente al Testo Cap. iv. v. 32 del Libro III. de' Regi: Locutus est quoque Salomon tria millia parabolos, ma corrisponde al libro della Parabole, che quantunque in numero assai minore ci è stato tramandato con in fronte il nome di Salomone. Né punto conclude l'obbiezione delle voci Caldee che vi s'incontrano: poiché non in grazia della peraltro ragionevole supposizione, che questo gran Savio fosse in possesso di detta Lingua, atteso il Commercio che avea colle altre Nazioni; non perché negli altri Sacri Libri, puranche trovansi del-

Che se si volesse anche ammettere ciò che suppose il Simonio nella prefazione alla sua Critica Sacra, che li quattro primi libri del Pentateuco sia opera non di Mosè, ma di Scrittori Contemporanei (locchè viene energicamente ributtato) bisognerebbe altresì collo stesso Riccardo Simonio accordare, che non sieno stati pubblicati senza l'intelligenza ed assenso dell'istesso Mosè, dimodochè riviene, come se Mosè ne fosse originale autore. [N.d.A.] -. Lo scritto su *Qohelet* diviene dunque per Saraval anche un'occasione per fare i conti colla critica biblica di Richard Simon, come è quasi naturale aspettarsi, nel momento in cui si discute dell'autenticità di un testo relativamente 'minore' delle Scritture.

⁴⁷ Reg. III. C. IV. 32.33. «Locutus ets quoque Salomon tria milia Parabolos: et fuerunt Carmina eius quinque et mille. Et disputavit super Lignis a Cedro, quae est in Libano, usque ad hyssopum quae egreditur de pariete: et disseruit de iumentis et volucris.» [N.d.A.].

⁴⁸ Crevier. Storia romana [N.d.A.] -. Si tratta insieme a Rollin della massima, e più comune fonte settecentesca, prima di Gibbon.

⁴⁹ Marsham. Chron. Can. Hebd. Danielis, sec. 18 p. 576. [N.d.A.]

⁵⁰ Eccles. C. I. 2. «Vanitas vanitatum dixit Ecclesiastes, vanitas vanitatum omnia vanitas». *Ibidem*. C. XII. «Vanitas vanitatum, et omnia vanitas.» [N.d.A.].

⁵¹ *Ibidem*. [N.d.A.]

le voci Caldee, ma piuttosto perché nelle altre due Opere che abbiamo col nome di questo Monarca contrassegnate, cioè: la Cantica ed i Proverbi vi sono in gran numero vocaboli e nomi Caldei.⁵² Diciamo ancora una cosa... Io aver trovata in questo Libro la Setta degli Esseni o vi ho dato il suo luogo nelle accademiche lezioni. Se avrò colpito nel segno converrà dare a questa Setta un natale più antico, ovvero uno più moderno all'autore del Libro. Sarà però più ragionevole rappigliarsi al primo di questi due partiti, perché conforme alla tradizione rapporto all'autore di questo Libro. Non deve ostare a ciò il silenzio degli antichi Sacri Libri riguardo la Setta degli Esseni, e nemmeno l'epoca moderna. Dirò così che le si dà; poiché anche di quella, veggonsi sparse qua e là nelle Sante Scritture le massime erronee per esso insegnate.

Idea del libro

ix. Quanto all'argomento più essenziale del Libro, sono così strane, varie e l'una dall'altra così distanti le idee degli Interpreti sopra questo Libro, che potrebbe per avventura dirsi il Protèo delle Sacre Scritture; il quale cambia forma ed aspetto, secondo il genio di quelli che presero a commentarlo⁵³. La cagione di tanti e così vari sentimenti altra non credo essere, se non se quella dell'incontro di alcuni luoghi oscuri, confusi e difficili; altri che negano apertamente l'immortalità dello Spirito umano⁵⁴ altri la suprema Provvidenza⁵⁵ altri che fanno Dio in certo modo l'Autore del mal morale;⁵⁶ altri che lo at-

⁵² Cant. C. I. 6. «ששופתני» quia decoloravit me. V. 10 חרוים monilia. C. II. v. 9. מן ההרכים. Vide Abenesdra. Ibidem ראה כתלנו post parietem nostrum. V. 11 הסתו hiemps. C. III. v. 9 אפריון ferculum. C. v. 2. קווצותי רסיסי cincinni mei guttis, v. 3 אשנפם inquinabo illos. C. VII. v. 1 אמן artifex. v. 3 גומה הגום poculis, vallatus. V. 4. עפרים hinuli. C. VIII. 5. מתרפקת (in nixa). [N.d.A.]. In realtà il C. VII. v. 1 citato sopra è il v. 2.

⁵³ Vide Cornel a Lapide in Comment. pp. 5 e segg. Rabbi Levi ben Ghersom רלב"ג prende a spiegarlo secondo i principi aristotelici. Vedi la sua Prefazione e vedi pure il trattato הכתוב הכתוב וקדש ישראל, קהלת יעקב, וקדש ישראל דמיון ed il שכל ישראל cioè: la fallace immaginazione ed il retto raziocinio; quella sotto il nome di Koheleth significante raccolta di moltitudine ideale, questo fatto il nome di Ben David, figlio di Davidde e che l'epiteto di Rex Jerusalem qui s'impiegò per dar presa alle sentenze che nell'opera son contenute; autore delle quali riconosce egli essere stato Salomone. Può essere che l'autore non sia mai riuscito nel suo Commento, ma per altro parmi una visione il senso che vorrebbe dare alli nomi Koeleth, Ben David figlio d. D. [N.d.A.].

⁵⁴ *Eccles.* C. III. 20 «Et omnia pergunt ad unum locum, de terra facta sunt, et in terram pariter revertuntur.» [N.d.A.].

⁵⁵ *Ibidem.* C. VIII. 14 «Est alia vanitas, quae fit super terram: sunt iusti quibus multa proveniunt, quasi opera egerint impiorum: et sunt impii qui ita securi sunt, quasi iustorum facta habeant: sed et hoc vanissimum iudico.» [N.d.A.].

⁵⁶ *Ibidem.* C. VIII. 11 «Etenim quia non profertur cito contra malos sententia, absque ullo timore filii hominum perpetrant mala.» [N.d.A.].

tribuiscono all'influenza dei Corpi celesti;⁵⁷ altri al caso e altri finalmente (e non sono pochi) che si oppongono a quelli e detestano la falsità di simili pensamenti.⁵⁸ Ma ciò che recar dee meraviglia si è: che certuni, quali io voglio chiamare distillatori dei testi delle Divine Scritture, sudarono per convertire il veleno e in antidoto e fecero peggio.⁵⁹ Deve più ancora sorprendere che lo stesso Libro sia stato dagli uni riguardato e tenuto per mero libro filosofico e forse scandaloso, e dagli altri inalzato alle stelle e avuto per un dialogo tutto divino, come appunto la Cantica; con questa differenza però che dove nella cantica si confermano cogli Ebrei i Cristiani disputando solamente circa l'applicazione, non si è veduto (per quanto a me consta) chi tra gli Ebrei abbia pensato essere l'Ecclesiaste un Dialogo tra Dio e l'anima ovvero tra Dio e la Sinagoga; come per lo contrario non manca tra i Dottori della Chiesa chi si immaginò di trovarlo in questo Libro espresso tra Dio e la Chiesa stessa.⁶⁰ La facilità di coprirsi all'ombra dei sensi mistici, allegorici, analogici e somiglianti o paralleli fece trovar colpa e difetto che per avventura non era, fece dare interpretazioni al testo che vengono distrutte dal fine del testo medesimo (A); e la soggezione che un qualche Interprete (B) si fece dell'autorità e riputazione degli altri Interpreti, fece approvar colla penna ciò che disapprovava la mente. Data questa libertà di spiegare capricciosamente i Libri che per divini si hanno, io non dubiterei che i Maomettani stessi non vi trovassero con che difendere e sostenere il loro Alcorano; ed ecco aperta la strada di convertire in favola la verità, il favoloso in vero.

⁵⁷ *Ibidem*. C. v. 7 «Si videris calumnias egenorum et violenta judicia, et subverti iustitiam in provincia, non mireris super hoc negotio.» [N.d.A.].

⁵⁸ *Ibidem*. C. III. 17 «Et dixi in corde meo, justum et impium iudicabit Deus, et tempus omni rei tunc erit.» *Ibidem*. C. XI. 9. «Laetare ergo iuvenis in adulescentia tua et in bono sit cor tuum in diebus juventutis tuae et ambula in viis cordis tui et in intuitu oculorum tuorum et scito quod pro omnibus his adducet te Deus in iudicium.» *Ibidem*. C. XII. 1. Memento creatoris tui in diebus iuventutis tuae.» [N.d.A.].

⁵⁹ Vide פִּנְנָה פִּנְנָה et al. Com. hebr. – Corrn. a Lapide [N.d.A.].

⁶⁰ Conferma Cornelii a Lapide Comment. In Pentateuc. A. *Eccl.* C. IV. 8 «Unus est et secundum non habet, non filium, non fratrem et tamen laborare non cessat, nec satiantur oculi eius divitiis nec recogitat dicens cui laboro et fraudum animam meam bonis in hoc quoque vanitas est et affliction pessima». B. S. Ambrog. apud Corn. a Lapide; *Eccl.* C. IV. 8. Questi seguendo l'esempio del Cardinale Ugone, accetta il sentimento mistico di questo testo, giusta S. Ambrogio medesimo, e S. Girolamo per la sola riverenza dell'autore; quasicchè non si potesse rispettare un personaggio senz'abbracciare ogni suo pensiero. Graziosissima è l'eccezione che dà l'acclamato Maimonide nella sua Circolare detta תִּימְן אֲגַרְתָּ *Epistola meridionalis* a quelli che stabiliscono le loro proposizioni comprendere poiché parole di mezzo d'un testo, dissimulando il principio e fine del testo medesimo. Egli dice dunque: che ammesso questo modo di spiegare avrebbe luogo un empio di dire, che fosse un positivo precetto l'Idolatria adducendo dal verso 64 del Cap. XXVIII, del Deuteronomio queste sole parole *Et servies ibi diis alienis*. [N.d.A.]. Si tratta in realtà del verso 36 e non del 64.

x. Il sistema che io adotto in questo commentario toglie al Libro tutte le suaccennate confusioni e repliche di cui si accusa, e che diedero occasione a que' tanti e diversi giudizi che se ne sono formati. L'aspetto in cui lo prendo d'Accademia o di opera estesa per via di Dialogo di più Interlocutori; se ad altri si fece presente, non fu da alcuno, come dissi dissopra, mandato ad effetto. Lascio ai seguaci del P. Calmet la libertà d'opporli a questo sistema.⁶¹ Io certo lo crederei molto imbarazzato a verificare il suo sentimento, che non siasi benché minimo indizio in questo libro per deciderlo un Dialogo. Io protesto d'averno trovato con tracce così abbondanti e manifeste, che non può intendersi il contrario senza deviare dal retto sentiere. Il precitato P. Carmeli chiarissimo Professore di Lingue Orientali nella celebre università di Padova assai benemerito alla Repubblica letteraria, onorandomi spesso de' suoi Colloqui e particolarmente dell'Ecclesiaste, confutando il mio sentimento, non disdegnò che io impugnassi il suo.⁶² Nella spiegazione da lui fatta dell'Ecclesiaste e pubblicata, manifestò con sentimenti umanissimi verso la mia persona questa nostra questione; egli seguì la sua strada, io seguò la mia. Ciò che ricerca il Burnet dal leggitore del suo trattato *De novis coelis*⁶³ l'ho certamente io adempiuto, cioè: ho intrapresa quest'opera con uno spirito libero e sciolto da pregiudizi e dalla soggezione di tanti Commentatori che preceduto mi hanno; salva però sempre la riverenza che a loro si deve, tra' quali al Rabbino Abenesdra⁶⁴ che si scagliò anch'esso contro tal sentimento, il quale sembra che pullulasse anche ne' tempi suoi. Questa mia alienazione però non è più che in un punto di massima, ed in que' luoghi solamente che mi sono più che gli altri paruti avvicinarsi al senso primitivo e letterale del testo. Il Commentario di scrittore anonimo, ma che si sa essere dell'acclamatissimo Mosè Mendelssohn di Berlino, venuto in questi ultimi tempi alla luce in ebraico idioma elegantissimamente scritto, non è altro infatti (e ciò per confessione del medesimo autore) che una raccolta di sentimenti di molti scrittori, dei quali quando l'un sentimento quando l'altro adotta, secondo che più gli aggradano i loro Commenti; dimanieracchè infine del conto si può dire: che abbia rifiutato tutti gli autori e tutti all'uopo adottati.

xi. Mi piace di prevenire chi legge, che non mi sono lusingato di non incontrare qualche lacuna; ma piuttosto che farmi agli episodj e fare stircacchiate di testo per riempirla, volli con ingenuità confessarla quando non mi è riescito di mostrare cambiamento di materia e distinguervi un Dialogo tutto nuovo. La nazione Ebraea presso cui sono conservati e si conservano i Sacri

⁶¹ Calmet in Comm. esclude ferocemente questi sentimenti. [N.d.A.].

⁶² P. Carmeli - Introduz. alla spiegaz. *Eccles.* [N.d.A.].

⁶³ Thom. Burnet loco laudato [N.d.A.].

⁶⁴ Abenes. in *Ecll.* vii. 3, Calmet et al. apud Wolf. B. H. T. 2. p. 129. [N.d.A.] – La sigla B. H. si riferisce all'opera di Wolf *Bibliotheca Hebraea*.

Libri, soggiace a tante così strane vicende, che chiunque non sapesse della sua esistenza, all'udire la storia delle sue rivoluzioni, stragi, persecuzioni, esigli, direbbe l'una delle due: o che questo popolo che ha tanto sofferto più non esiste, o se ancora esistesse non possa aver tanto sofferto. Voglio dire, che non è da farsi stupore se per negligenza degli Amanuensi mancano parole e testi interi. Basta di non avere ardimento di supplire a fronte di qualunque più probabile conghiettura, né impegnarsi a conciliar variazioni, come sono i Capitoli secondi di Esdra e settimo di Neemia, e di conoscere una verità confessata dal celebre Walton nei suoi prolegomeni e nella prefazione della sua Poliglotta, che veglia la Divina Provvidenza alla preparazione de' Sacri Codici.

Dell'autorità del Libro

XII. Finalmente per ciò che spetta all'autorità del libro, quantunque senza contrasto, nulla meno l'opinione comune è quasi universalmente ricevuta intorno ai Libri Canonici degli Ebrei si è: che la compilazione del Sacro Codice siasi fatta da Esdra e suo Sinedrio, ossia dalla Magna Congregazione, Presidenti della quale sono stati li tre ultimi profeti Aggeo, Zaccaria e Malachia. Si è disputato anche dell'ordine con cui debbono essere collocati, ma simile questione non ci interessa: sarebbe piuttosto da considerarsi la questione dei Rabbini Misnici rispetto la Cantica e l'Ecclesiaste⁶⁵ contendendosi a questi il luogo tra' Libri Sacri, se abortita non si fosse al nascere per la tradizione di R. Simeone immediatamente ricevuta dal Sinedrio de' suoi tempi, cioè: che l'uno e l'altro libro tra' sacri erasi ricevuto.⁶⁶

XIII. Se questa disputa fosse stata a notizia dell'Autore del Trattato Teologico-politico⁶⁷ non avrebbe lasciato di farne uso per fiancheggiare viepiù la sua opinione, vale a dire: che non a' tempi di Esdra e molto meno prima sia stato compilato il Sacro Codice, ma solamente a' tempo de' Maccabei. Non tralasciò egli il luogo del Talmud donde risulta che i Rabbini posteriori ai Misnici pensato avessero di sopprimere l'Ecclesiaste; ma al solito degli spiriti forti, i quali trasportati dalla passione adottano ciocchè a primo aspetto sembra d'influire al discredito dei Libri e Scrittori Sacri, inciampò egli nel grossolano errore di attribuire alla meditata soppressione dell'Ecclesiaste quel motivo che faceva loro deliberare la soppressione del Libro d'Ezechiello.⁶⁸ La ragione che guidava i Rabbini a condannare l'Ecclesiaste spiegano (*) essere quella di averlo riconosciuto un Libro contraddicente a sé stesso e questa diviene una forte ragione, per sostenere il mio sistema. Ha forse cre-

⁶⁵ Misnà – De ratione manuum. C. III. 5. [N.d.A.]. Si tratta del *Yadayim* della Mishna.

⁶⁶ Misnà – De ratione manuum. C. III. 5. [N.d.A.].

⁶⁷ Spinoza Tract. Theol.-politicus. Cap. x. p. 184. [N.d.A.].

⁶⁸ *Ibidem*, p. 185. (*) Talmud Tract. Sciab. C. II. § 30. [N.d.A.].

duto lo Spinosa che mal risuonassero all'orecchio dei Rabbini i tanti luoghi che parlano secondocchè ha egli pensato e scritto; sospenda che ne sieno stati levati alcuni pretendendo di far loro piacere, lasciando di richiamare in esame questo articolo; ma se di questi o di simili altri luoghi scritturali presa si avessero gli Ebrei soggezione, non sarebbe sfuggito loro di vista il Cap. 12 di Geremia⁶⁹ non l'8. ed il 9. di Ezechiello,⁷⁰ non il 29. di Isaia,⁷¹ non il 1. e 2. di Abacuc⁷² non il 2. di Malachia⁷³ e non molti altri luoghi dei Salmi,⁷⁴ ben convinti questi Scrittori non potersi preparare né manipolare antidoti senza trattare i veleni. Non veggo per verità che cosa di più empio contenga l'Ecclesiaste di quello che nei citati Libri si legge contro alla Sapienza, potenza e giustizia divina, contro alla libertà dell'arbitrio e alla vita futura; ma quelli si dirà erano discorsi e pensieri dei peccatori contemporanei ai rispettivi Profeti; e questi, dico io, sono discorsi e pensieri dei ragionamenti introdotti nei colloquj Accademici dell'Ecclesiaste.⁷⁵ Io non saprei rilevare altra differenza, se non se quella che dove tutti gli altri scrittori enunciati furono sempre riconosciuti e rispettati come ispirati, fuvvi un tempo che dell'Ecclesiaste se ne dubitò; né so perché Riccardo Simone⁷⁶ nella sua Storia Critica rifiuti la storia del Talmud anteriore, in cui erasi disputato della divinità del Libro. Così certamente fu inteso da chi volealo escludere dal ruolo dei Sacri Libri, ma prevalse il contrario partito abbracciato dagli Ebrei e dalla Chiesa Greca e Latina, onde tutti lo riguardano come ogni altro libro del Sacro Codice.

xiv. Adempiuto quanto riputai necessario di parlare in questa preliminare Dissertazione, mi piace farla precorrere alla pubblicazione del mio Commentario, onde apprendere dall'esito se debba darlo alla luce, oppure pentirmi d'avervi travagliato.

⁶⁹ Jerem. C. XII. V. 1 et segg. «Quare via impiorum prosperatur bene et omnibus qui praevaricarunt et inique agunt? Plantasti eos et radicem miserunt proficiunt et faciunt fructum prope es tu ori eorum et longe a renibus eorum». [N.d.A.].

⁷⁰ Ezech. C. VIII 12 «Non videt Dominus nos dereliquit Dominus terra». *Ibidem*. C. IX. 9. Dereliquit Dominus terram et Dominus non videt.» [N.d.A.].

⁷¹ Isaia C. XXIX 15 «Ne qui profundi estis corde ut a Domino abscondatis consilium, quorum sunt in tenebris opera ut dicunt, quis videt nos set quis novit nos.» [N.d.A.].

⁷² Habac. C. 1. «Usquequo Domine clamabo et non exaudies? &: Et factum est iudicium et contradictio potentior? Propter hoc lacerata est lex &: quia impius prevalet adversus iustum & Mundi sunt oculi tui & Quare non respicis super inique agentes, et taces devorante impio iustorem se? Et facies homines quasi pisces mari set quasi reptile non habens principem.» [N.d.A.].

⁷³ Malach. C. II «Omnis qui facit malum, bonus est in conspectu Domini, et tales si placent.» [N.d.A.].

⁷⁴ Psalm. LXXII. «Quomodo fuit Deus etsi est scientia in Excelso? Ecce ipsi peccatores et abundante in saeculo, obtinuerunt divitias. Et dixi: Ergo sine causa iustificavi cor meum et lavavi inter innocentes manus meas» [N.d.A.].

⁷⁵ Vide Zohar T. II. P. 39 קהלת כנפיא קד"ש ו' et *ibidem* T. III. P. 157. Col. 2 [N.d.A.].

⁷⁶ Bibliothéque Critique T. I. Chap. 8 p. 56 [N.d.A.].

RECENSIONI

ANDREA ZANNINI, *Venezia città aperta. Gli stranieri e la Serenissima XIV-XVIII sec.*, Venezia, Marcianum Press, 2009, pp. 174.

CON questo volume, Marcianum Press, in collaborazione con la Fondazione del Duomo di Mestre, apre una nuova collana, «Metropoli», che propone agli studiosi di analizzare la città come il luogo possibile di una migrazione vincente che è quella dove chi ci vive è capace di «adattarsi e cogliere le opportunità nei rapporti con l'altro», riprendendo così un tema qualche anno fa caro al patriarca Angelo Scola, quello del 'meticcio', inteso come esito finale e inevitabile dei complessi fenomeni migratori, divenuti massicci nell'era dell'economia globale.

La Venezia studiata da Andrea Zannini, è la Capitale di uno Stato, quello 'da Mar', plurinazionale, che ha influito sul suo carattere cosmopolita così a lungo mantenuto.¹ Dunque, in laguna si fa fatica a identificare chi sia lo straniero e, del resto, è difficile definirlo nelle società di antico regime, come sottolinea già dalla prefazione il compianto Giuseppe Del Torre. Egli ci segnala che, a Venezia, sempre bisognosa di manodopera proveniente da fuori, più o meno qualificata, per alimentare le sue strutture commerciali e manifatturiere, il problema della convivenza con lo straniero si pone in modo particolare, anche perché si ha difficoltà a definirlo con quel termine i membri delle varie nazioni di Greci, Dalmati, Tedeschi, Turchi, Albanesi residenti in laguna da parecchi lustri; e infatti il lemma viene virgolettato, come per avvertire il lettore che è qualcosa di molto diverso da come lo s'intende dopo l'affermazione del nazionalismo ottocentesco. E infatti, il concetto di straniero in antico regime rimane a lungo «impreciso e fluido» (p. 35).

Per spiegare chi sia il cittadino, l'A. ricorre a un rapido *excursus* di storia di Venezia, dalla II Crociata fino al Settecento, e questo perché il suo fine è essenzialmente divulgativo; e, dunque, si permette per ragioni espositive tagli molto rapidi che però in un periodo così lungo rischiano di generare equivoci nel lettore meno addentrato nelle cose veneziane. Ad es. Gian Piero della Zuanna («Corriere della Sera», 28 lug. 2010), nella sua recensione, considera sempre uguale il diritto di cittadinanza, mentre esso muta profondamente, a seconda di quale età si stia studiando, il Comune del Trecento non è certo assimilabile all'ultimo periodo della Repubblica. Infatti, l'A. ci spiega esserci da una parte i cittadini veneziani, quelli di antica tradizione, cioè i patrizi e gli «originari»; e dall'altra quelli chiamati «cittadini *de intus e de intus et extra*» (p. 23), formule che denominano concessioni fatte a non Veneziani che però

¹ M. BERENGO, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Torino, Einaudi, 1999, p. 525.

possano dimostrare di risiedere in laguna da un certo numero di anni e che pagano regolarmente le gravezze. Grazie a tale titolo costoro acquistano la facoltà di godere dei medesimi diritti e delle stesse facilitazioni fiscali dei cittadini originari e dei nobili veneziani, sia nel far entrare le merci nelle dogane, sia nel presentarsi come veneti negli empori del Levante. Si tratta dunque di mercanti.

La popolazione delle città del tardo Medioevo è divisa per attività lavorativa, soprattutto. Infatti, la maggior parte dei residenti è suddita, non ha alcun diritto politico e perciò non gode di alcuna cittadinanza, che sia o no autoctona. E del resto, ciò che conta per quei governi è popolare le città e favorirne l'immigrazione specie in tempo di crisi demografica come accaduto a Venezia, nel 1407. Dopo un periodo di guerra e mortalità, il primo pensiero fu quello di «riempire la città di uomini» (p. 32). Ecco perché a fine secolo l'ambasciatore Philippe de Comynes può annotare che «la maggior parte del popolo è straniero» (p. 40).

Uno dei problemi dello storico dei flussi migratori è quello d'individuare nei documenti chi sia straniero e ciò non è semplice perché solo quelli appena giunti indicano la provenienza, ma già dalla seconda generazione questo dato scompare. Il problema a Venezia è per i Tedeschi che non hanno una contrada specifica di residenza, la loro nazione vive sparsa in città. Viceversa, la nazione lucchese era ben distinta dal resto degli abitanti. Anche i Lucchesi, ovviamente, erano stranieri, ma lo erano anche i sudditi di Terraferma e questo è certamente l'aspetto più lontano dal nostro concetto di cittadinanza. Nello Stato veneziano, un povero veronese equivaleva a uno schiavone. Entrambi, in casi di carestia o di epidemia, venivano invitati a lasciare la città e questo era l'unico privilegio per chi vi era nato, come del resto in antico regime accadeva ovunque.

Zannini dedica un paragrafo per ogni nazione esistente a Venezia, e, del resto, prima del sec. XIX, con nazione s'intendeva semplicemente il gruppo di coloro che provenivano dallo stesso luogo, e a quelle già indicate si aggiungono dalla fine del Seicento gli Armeni. Dunque, sarebbero costoro in teoria i veri stranieri che però hanno una loro precisa posizione giuridica e possono contrattare con i governanti privilegi e concessioni. Questi gruppi che diventano eponimi di tante contrade complicano così la questione 'straniero', poiché non sono certamente degli emarginati. Poi, la definizione di straniero è resa ancora più difficile dalla nascita del Ghetto dopo la guerra di Cambrai, luogo che fa degli Ebrei «parte integrante, seppur separata e distinta, della città» (p. 88). Infatti, da sempre, il rapporto del governo veneziano con gli Ebrei è stato pragmatico, ci si rivolge a loro quando se ne ha bisogno, ma questo vale per tutte le grandi città mercantili, tanto per fare un esempio, lo stesso accade ad Anversa. Dunque, il passaggio dal Comune alla Repubblica intesa come Stato regionale e impero coloniale, sia pur ridimensionato, complica la caratterizzazione dello straniero già difficile in precedenza.

Spinto da ragioni divulgative, l'A. per comodità indica una data che farebbe da spartiacque sulla questione della cittadinanza, ossia, un prima e un dopo, vezzo questo comune a molti storici dell'economia. Qui sarebbe il 1610, quando il Senato discute una parte che propone di eliminare tutti gli intralci che impediscono ai non Veneziani di ottenere la piena cittadinanza e quindi il beneficio di poter commerciare liberamente e gratuitamente con il Levante (pp. 117-118). Ha la meglio chi teme che tali facilitazioni avrebbero dato tutto il commercio veneziano a mercanti inglesi o, peggio, olandesi. Dunque, Venezia «perse così un'occasione decisiva per tenere il passo con le nuove esigenze del mercato mondiale delle merci». La proposta proveniva da un cittadino veneziano Paolo Santonini (il cui nome però tradisce un'origine diversa). Tuttavia pare eccessivo il peso attribuito a questa mancata apertura, forse, si retrodatano temi economici odierni come il libero mercato. Forse, si cade nello stesso equivoco che Tucci ha denunciato per un altro mercante veneziano di poco successivo al Santonini, Simon Giogalli, che ha avuto fama postuma perché il Cicogna pubblicò la sua scrittura sulla crisi commerciale veneziana, lodata da Agostino Sagredo che ne vedeva un antesignano del liberismo e citata poi da molti economisti dell'Italia umbertina come Fedele Lampertico o Luigi Cossa. In realtà, il Giogalli era un mercante e quel suo scritto rientrava «nel conflitto d'interessi tra mercanti e armatori, tradizionale a Venezia». I mercanti volevano la libertà di commercio, gli armatori no.²

Nel Settecento, le cose mutano completamente, la distinzione è fra sudditi veneti e sudditi esteri e la concessione di cittadinanza *de intus et extra* cade in disuso poiché a essa non è più collegato alcun privilegio (p. 165), è veramente tutto un altro mondo rispetto al Trecento, quando quei termini avevano ancora significato. E del resto Andrea Tron in una delle sue risposte a un diplomatico imperiale che lamentava il fermo al confine di alcuni Mantovani, risponde che ciò non poteva essere vero, perché «lo Stato di San Marco è aperto a chi si sia».³

Il libro di Zannini deve molto agli studi di Marino Berengo che parla di «minoranze», termine molto più efficace di straniero per descrivere le città di antico regime. Seguendo il filo del distinguo tra chi è cittadino della città in cui vive e chi non lo è, si accostano gruppi sociali eterogenei; per Berengo è ravvisando i «lineamenti caratterizzanti e perspicui di ciascuna di queste minori comunità, che i contemporanei avvertivano con un'immediata percezione di convivenza», che si può cogliere «la fluidità che ha accompagnato la storia di molte popolazioni urbane», oscillante tra i due opposti, spirito

² U. TUCCI, *Un mercante veneziano del Seicento: Simon Giogalli*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008, pp. 3-10.

³ Archivio di Stato di Venezia: *Provveditori e Sopraintendente alla Camera dei Confini*, b. 50, a. 1764.

di coesione e dialogo o frattura e contrasto,⁴ assimilazione-conversione, le città spagnole, o diversità-tolleranza, Istanbul.

Il tema delle minoranze è dunque il più adatto a definire i rapporti fra i diversi all'interno delle città e «in nessun caso forse, più che in quello ebraico l'uso del concetto di minoranza ci appare dunque più appropriato e meno sostituibile». In questa categoria non va la folla degli apprendisti quelli del soggiorno provvisorio, dunque i migranti temporanei che si confondono con le plebi cittadine. A Venezia, continua Berengo in quel memorabile capitolo nono, se i due grandi Fondaci dei Tedeschi e dei Turchi raccolgono tipiche colonie mercantili, i popolosi nuclei degli schiavoni, albanesi e greci che si sono concentrati in quartieri propri (ma anche sparsi) presentano caratteri diversi. Sono sudditi, hanno servito la Serenissima il ceto mercantile è consistente ma non prevalente o esclusivo e l'accesso alle arti veneziane per loro è più facile che a uno straniero (dunque non sono stranieri) e l'Arsenale assorbe volentieri questa mano d'opera. Poi, una di queste comunità, la più consistente, quella greca non costituisce però una minoranza solo etnica, divisa com'è tra cattolici e ortodossi che hanno organizzazioni diverse e spesso conflittuali.

Certo, è ingeneroso raffrontare le analisi tra i due storici, ma va detto a vantaggio di Andrea Zannini che il punto di debolezza della sua narrazione, condensare in poche pagine epoche così diverse, è dovuto alle esigenze del committente. Occorre insistere nel pretendere di descrivere o la Venezia del Trecento o quella di altri periodi tra loro non assimilabili. Un'ultima annotazione di carattere formale, se il volume è divulgativo perché inserire nel testo tutti quei nomi di studiosi i quali per i più sono degli emeriti sconosciuti. Bastava una buona bibliografia finale.

MAURO PITTERI

GIROLAMO DONÀ, *Dispacci da Roma. 19 gennaio - 30 agosto 1510*, trascrizione di Viola Venturini, introduzione di Marino Zorzi, Venezia, La Malcontenta, 2009, pp. LXXXIV-434.

IL VOLUME che qui presentiamo colma una lacuna databile al lontano 1932, allorché Roberto Cessi pubblicò i *Dispacci degli ambasciatori veneziani alla corte di Roma presso Giulio II (25 giugno 1509 - 9 gennaio 1510)*, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, limitandosi alla filza 2 dell'*Archivio proprio Roma* custodita nell'Archivio di Stato di Venezia, dunque lasciando inedita la successiva filza 3, ora finalmente portata alla luce. Essa raccoglie le lettere scritte da, o comunque in gran parte attribuibili a, Girolamo Donà

⁴ BERENGO, *L'Europa delle città*, cit., pp. 520-521.

dalle Rose durante lo scorcio dell'ambasceria straordinaria a papa Giulio II di sei oratori veneziani, lui compreso (19 gen.-28 feb. 1510), nonché quelle redatte sicuramente da lui a partire dal 1° marzo, quando rimase da solo a rappresentare Venezia a Roma.

La pubblicazione realizza un desiderio di Vittore Branca, che è stato, come scrive Zorzi a p. XIII, il vero ispiratore e promotore dell'edizione e alla cui memoria egli dedica il suo lavoro. Il quale consiste di un'introduzione (pp. IX-LII), articolata in sette paragrafi, vale a dire:

1. Girolamo Donà, umanista e uomo di Stato
2. La Lega di Cambrai
3. Le origini della Lega
4. L'ambasceria a Roma dopo Agnadello
5. Oggetto dei dispacci
6. I personaggi
7. Girolamo Donà nei dispacci e nel periodo successivo.

La lettura di questo sommario può approssimativamente fornire un'idea dei temi e dei problemi toccati, affrontati in modo chiaro, puntuale e informato. Viene fornita una trattazione tendenzialmente completa del quadro generale entro cui si situano i dispacci donatiani, dai prodromi della Lega di Cambrai fino ai suoi effetti anche lontani; e non dispiace la tenue velatura filoveniziana che si distende su queste pagine, anche se talune affermazioni paiono meno condivisibili, come quella che induce a considerare la Lega di Cambrai come «la prova generale, con gli stessi protagonisti e lo stesso programma», dei fatti legati alla caduta della Repubblica nel 1797 (p. XXVII). All'introduzione, Zorzi agglutina un veramente utile regesto dei singoli dispacci (pp. LIII-LXXXIV), in modo tale che tutti i 153 pezzi pubblicati siano accompagnati da un *abstract* essenziale e preciso.

La cura filologica dell'edizione è affidata a Viola Venturini, che ha giustamente deciso di agire su un terreno conservativo, sia sul piano dei contenuti (rifiutando integrazioni di qualsiasi tipo, specie in presenza di lacune meccaniche degli originali), sia su quello della forma; in quest'ultimo caso, l'editrice ha «mantenuto scrupolosamente la grafia originale», sicché «solo interpunzione e uso delle maiuscole sono moderni» (p. 4). Su quest'ultimo dominio restano ancora talune oscillazioni che avrebbero dovuto essere risolte all'origine e in modo omogeneo: le elenchiamo sommariamente qui, per uno scrupolo recensorio piuttosto che censorio. Per quanto riguarda il ricorso all'apostrofo, una prima serie di esempi concerne il gruppo *chel*, indifferentemente reso con grafia continua oppure con *che 'l* e senza distinzione fra articolo e pronomi. Prendendo a caso da p. 28, trovo che lo stesso sintagma *che* + articolo determinativo maschile singolare + sostantivo *re*, viene stampato «che 'l re»/«chel re»/«che el re» (risp. righe 24, 29-32, 34), e se forse in quest'ultimo luogo può essere stata riproposta senza modifiche la scrizione dell'originale, non si capisce il differente comportamento nelle

altre due circostanze. Laddove *el* sia pronome maschile soggetto, ci imbattiamo nella medesima incertezza, poiché possiamo trovare, nella stessa p. 17, «Che 'l deba perdonare» (r. 1) o «chel mandi verso Bressa» (r. 23): a mio parere, andava tutto uniformato in *ch'el*. Lo stesso discorso vale anche per *sel/s'el*, mentre possono darsi vari dubbi sull'indicazione o meno dell'apostrofo in collegamento con alcuni scempiamenti delle preposizioni articolate. Quando leggo (p. 11, rr. 6-7) «de l'opera et del affecto» mi chiedo perché la preposizione con articolo femminile, i cui membri vengono scritti separatamente, debba avere l'apostrofo, e invece non ce l'abbia l'analogo preposizione articolata maschile, che è invece accorpata; in altri termini, esigenze di omogeneità grafico-fonetica dovrebbero condurre a una di queste due soluzioni, o 'de l'opera et de l'affecto', o 'del'opera et del'affecto'. Sia nell'una sia nell'altra eventualità, per la preposizione articolata maschile siamo di fronte a un'elisione, non a un troncamento, e così ragionerei in tutti i casi simili che si presentano nei testi a ogni pie' sospinto. In modo speculare occorrerà invece comportarsi di fronte all'articolo determinativo maschile singolare *el* usato da solo, cioè non collegato a preposizioni, mantenendo (come benissimo fa l'editrice) «el affecto» (p. 20, rr. 3-4), «el orator» (p. 28, ultima riga), e così via. Anche da considerare non apostrofabili, perché forme apocopate e non elise, «quel apprestamento» (p. 21, rr. 12-13), «quel officio» (p. 40, r. 18), ecc., che a ragione Viola Venturini stampa in questo modo.

Altrove, si dimostra non funzionale, oltre che ambiguo (per l'eventuale confusione con *po'* avverbio), il ricorso all'apostrofo in *po'*, forma verbale non dittongata del presente indicativo ('può'), che andrà dunque sostituita da *pò* (pp. 24, 25, 27, ecc.). Sarà, più banalmente, da ipotizzare un problema di formattazione dietro alla resa «O'» per l'ausiliare 'Ho' a p. 320, r. 18: «O' voluto scriver» → «Ò voluto scriver» (si badi alla maiuscola). Andrà medicata l'oscillazione *sta/sta'* per indicare la forma veneziana del participio passato di 'essere', dunque scegliendo (sono esempi casuali) tra «li era *sta* molestissimo» (p. 9, r. 19) e «sono *sta'* mediatori» (p. 16, r. 22); eviterei comunque la scelta *stà* di p. 32, ultima riga: «che le era *stà* de gran satisfaction nostra». A proposito di accentazione, una volta ricondotti all'uso moderno (con accento acuto, non grave) tutti i *perchè* che infiorano i testi (e le note) e i vari *sè* (→ *sé*), oltre che l'assai meno diffuso *vicerè* (ad es. p. 29, r. 30 → *vice-ré*), sarà necessario segnalare la vocale tonica per disambiguare alcune voci verbali, quali *dicesse* (→ *dicesse*) per 'si dice' (p. 9, r. 18; p. 22, ultima riga; ecc.); *brusa* (→ *brusà*) a p. 39, rr. 21-22: «ha repigliato Arin et *brusà* terre»; *usoli* (→ *usòli*) a p. 41, rr. 20-21: «lo chiamò et *usòli* parole de iniuria»; e così in generale per sceverare il presente verbale dal perfetto o dal participio.

Qualche lezione appare risolutamente infelice, come l'avverbio cancelleresco *demum* che diventa costantemente *denum*; in altri casi si tratta più semplicemente di dividere le parole in modo appena variato, come a p. 21, r. 22: «Erano essi capituli in francese [...]. Et vedemo non vi è mention né

del loco né del giorno dove sta facti» → «...dov'è sta' facti», cioè 'dove sono stati fatti'; oppure serve soltanto una diversa e più espressiva interpunzione: «Se ne mentono per la golla! Io non l'ho mai fato. Io ben vero che...» → «... Io non l'ho mai fato, io! Ben vero che ...» (p. 250, rr. 9-10).

L'edizione è accompagnata da poche note a piè di pagina, per lo più di carattere filologico, ma anche di tipo esplicativo e linguistico. Certo, le centinaia di pagine di dispacci forniscono talmente tanto materiale, da essere in grado di sostenere, nonché sollecitare, un apparato molto più esteso; avendo la curatrice scelto di «non appesantire con troppe note» i testi (p. 4), si fa un po' di fatica a comprendere la *ratio* di inclusioni ed esclusioni, e inoltre si resta talvolta un po' delusi dalla stringatezza di alcune spiegazioni. Esempio il caso di p. 280, proprio alla fine del dispaccio n. 94, ove si legge:

Soa santità hormai in parole et publice et private fa una gran assecuration de non se voler fidar, anzi haver suspectosissimo il re de Franza, et circa quello il reverendissimo Urbino familiar suo, avanti che soa santità fusse partita me dise che: «Pigliati la pieta di zambeloto una volta», in questa suspicione che no la lassia mai.

A proposito di *zambeloto*, una nota della Venturini avverte trattarsi di «Stoffa morbida di pelo di cammello», ma sull'espressione in cui il termine è inserito non si dice nulla, rendendo così arduo comprenderne la portata. Innanzitutto si tratta di spiegare il sostantivo *pieta*, che è un venetismo per 'piega' (come chiosa il *Dizionario del dialetto veneziano* di Boerio), e in secondo luogo il passo va avvicinato a consimili usi fraseologici, in particolare quello operato da Lorenzo de' Medici nell'*Uccellazione di starne*, ottava 39: «ché 'l ciambellotto ha già preso la piega / d'andarne senza dire agli altri addio», così spiegato dall'editore (in questo caso il sottoscritto: cfr. Lorenzo de' Medici, *Opere*, Torino, Einaudi, 1992, p. 250):

il modo di dire «il ciambellotto ha fatto piega» (che compare in questa veste [anche] nel *S. Giovanni e Paolo*, 131, 8) indica una cocciutaggine o un vizio ormai inguaribili: come l'eventuale piega presa da un *ciambellotto*, tessuto rigido di peli di capra o di cammello, che non si poteva più eliminare.

Dunque, le parole del «reverendissimo Urbino» sottolineano la piega ormai irrimediabile presa da papa Giulio II nel suo essere divenuto sospettoso del re di Francia: una disposizione d'animo che non lo lascerà più.

Le centinaia di pagine di dispacci sicuramente attribuibili (almeno per il periodo che lo vide unico oratore veneziano a Roma) a Girolamo Donà ampliano in maniera esponenziale il *côté* linguistico volgare dello scaltrito umanista, noto alle lettere per la sua perizia con il greco e con il latino, e che fu, per dirla con Branca, «gran signore e raffinato ellenista, filosofo, teologo e musicologo» (*L'umanesimo veneziano alla fine del Quattrocento. Ermolao Barbaro e il suo circolo*, nella *Storia della cultura veneta*, 3, 1, Vicenza, Neri Pozza, 1980, p. 166). Certo, il linguaggio dei dispacci va proiettato nel grande schermo della politica e della diplomazia veneziane, si innesta nel fiume maestoso

di un genere ormai codificato, specie per gli oratori della Serenissima, ma, al tempo stesso, entro questi confini, fa anche emergere alcune peculiarità stilistiche, permettendoci di cogliere certe caratteristiche consolidate e inedite della scrittura volgare di Girolamo. Poiché, come rimarca giustamente Zorzi (p. xxxix), «Protagonista assoluto dei dispacci [...] è il pontefice» Giulio II, con il quale Donà era in stretta, e talora strettissima, confidenza, con abbozzamenti frequenti anche a ore disparate del giorno e della notte, l'oratore veneziano sceglie di costruire i suoi rapporti al doge tramite una mimesi puntuale dei colloqui da lui avuti, il che implica il ricorso a reiterati squarci di discorso diretto, intervallato da quello indiretto. Ne deriva un singolare acquisto di espressività, non solo legato alla riproduzione del parlato in sé, ma anche alla rinuncia, in molti casi, di apporre una censura o un filtro alle frasi più colorite del papa. Si veda il luogo seguente (con miei interventi sull'interpunzione, estesi anche ai *loci* che seguiranno):

soa Beatitudine me ha ditto che questo Malaspina, in efecto, è “mala spina”, et che la Marchexana non riga dreto, et, più volte nominandola, disse:

- Quella putana non ne vol far niente! -

mostrando cum calore assai esser sdegnato contra de lei. Et disse:

- Io chredo che ad qualche tempo el Marchexe li farà portar la pena, et la meriterà. Io non l'ho più per excusata per niente, et credo la sia una putana et ribalda! Non ne posso far altro -.

(p. 245)

Qui il dispaccio diventa un lacerto di testo teatrale, cui tra l'altro concorre l'innesto di un endecasillabo nella prima battuta («Quella putana non ne vol far niente»). Tale disposizione teatrale emerge anche in altri punti, consolidata dal ricorso ad annotazioni che fungono da vere e proprie didascalie:

me disse soa Santità:

- Questo è vero ! -

Et, quasi intra sé rabiando, et strenzando i denti cum gesto de una suma iracondia, me disse:

- Io ve ho ditto l'animo mio: credeti che io l'ho piazer de quel che ve ho dito? -

(p. 233)

soa Santità se abassò et me pose ambe le mano ai capeli et la bocha ala orecchia, dicendo queste formal parole:

- Orsù, col diavolo! Bisogna pur che vel dica [...] -.

(pp. 259-260)

La consuetudine con il discorso diretto può condurre anche verso la facezia, nella veste di detto piacevole, cioè a un *habitus* per il quale Girolamo Donà sarà ricordato anche nel *Cortegiano*, II, 9, 22, sebbene qui il dicitore sia ancora e sempre Giulio II:

Né resterò dir questa, benché la sia cossa iocosa, che heri, da poi levata la Santità sua dal dormir meridiano, essendo stato un bon pezo cum quella sopra cosse piacevele,

fece venir i reverendissimi cardinali et comenzò a zugar a carte, et, metendo il reverendissimo Lucemborg fuori certi scudi, pareva che ne fusse un falso; et digando io ch'el se ne trovava assai de falsi, soa Santità, standolimi apresso la charega, me disse:

- L'è tal la moneda, qual la fede! –.

(p. 277)

L'insieme di tali espedienti mimetici del linguaggio papale mira a rendere più vivo, diretto, penetrante, e dunque veritiero, il ritratto del pontefice agli occhi dei senatori veneziani e del doge, asseverando il contenuto dei dispacci e contribuendo anche, in tale maniera, a umanizzare la figura di Giulio II, calandola da un piedestallo di terribilità e infallibilità a una più mediocre (in senso etimologico) prospettiva, meno abissalmente lontana dalla Serenissima e già meglio fronteggiabile. Traguadato dal fondo dell'abisso di Agnello, questo risultato non appare tra i meno importanti fra quelli raggiunti dalla diplomazia donatiana in casa pontificia.

TIZIANO ZANATO

CORINNE MAITTE, *Les Chemins de verre. Les migrations des verriers d'Altare et de Venise (xvi^e-xix^e siècles)*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2009 (collection «Histoire»), pp. 378.

CORINNE MAITTE a eu l'excellente idée de placer sa recherche au cœur des débats politiques, sociaux et culturels brûlants et les plus actuels de nos sociétés. L'invention d'«identités nationales» qui oublient que nos sociétés sortent de creusets où se sont mêlées des populations aux origines multiples lui a suggéré de revisiter les migrations anciennes et de récentes études publiées en France et en Italie, en particulier à Venise (Zecchin, Trivellato) l'ont incitée à regarder l'histoire des migrations des verriers à travers l'Europe. Si les Vénitiens n'occupaient pas la plus grande place parmi ces migrants, la cour et la ville dans toute l'Europe rêvaient de vivre dans un cadre orné de «verre à la vénitienne», ce qui imposait de créer des verreries nouvelles et d'y attirer des techniciens détenteurs de secrets de fabrication. La plupart des migrants provenaient du petit village d'Altare (au sud du Marquisat de Montferrat) à proximité de Savona, implanté au cœur d'une vaste forêt qui fournissait le bois aux fours. La communauté verrière d'Altare sert de substrat pour étudier le travail du verre, sa consommation, les implantations industrielles, les phénomènes migratoires, les institutions de l'économie, notamment la corporation verrière, les rapports entre acteurs politiques et opérateurs économiques, les transferts techniques, symboliques et sociaux, les identités enfin (p. 9). La problématique adoptée renverse les perspectives traditionnelles de l'histoire des migrations vues non plus comme le résul-

tat d'une crise, mais «comme le mode de vie d'une communauté du verre dont la corporation gère et encadre les migrations» qui se greffent sur un réseau de verreries créées par des membres de la communauté à Rome, Turin, Nevers ou Liège. Les verriers gardaient des liens étroits, familiaux, professionnels, économiques avec leur village d'origine, tandis que la création de nouvelles verreries soulevaient les réticences des autorités urbaines soucieuses de préserver un cadre de vie de la souillure des fumées d'usine et de la présence de communautés étrangères, mais les verriers trouvaient des appuis auprès des propriétaires des bois, leurs fournisseurs dont ils valorisaient le produit, et auprès du pouvoir central, le prince fier avec ostentation de ses vaiselles et de ses glaces leur concédait des privilèges exclusifs.

En huit chapitres copieux, l'étude commence par un état des lieux dressé en 1495, date de la création de la corporation verrière dans le village d'Altare, elle se poursuit par une double réflexion sur le statut de l'inventeur à une époque «d'inventions sans inventeur et de productions sans marque», indispensable pour saisir quel bagage technique véhiculaient les migrants, et sur les modes de consommation du verre, verrerie d'art, de luxe ou commune. Ces deux chapitres (2 et 3) concernent plus directement Venise. À partir du chapitre 4, la communauté des verriers d'Altare retient presque exclusivement l'attention, seulement coupée d'un laconique «Et Venise?» (pp. 151-152) qui se nourrit à une impressionnante bibliographie et du dépouillement des archives du Conseil des X et des inquisiteurs d'État. Ce choix se justifie car l'histoire de la verrerie vénitienne de Murano était bien connue grâce à des travaux de haute qualité scientifique rappelés plus haut alors que la communauté verrière d'Altare n'avait engendré que des recherches d'histoire locale.

Si l'A. s'attarde peu sur les techniques de fabrication du verre, magistralement étudiées récemment, elle préfère examiner le cheminement des secrets de fabrication et la transmission des tours de main dans les familles de verriers où le mariage de caractère endogamique (à l'intérieur de la profession) jouait un rôle important à côté de l'espionnage industriel. Ce parti-pris, s'il crée un déséquilibre car les techniques étaient vénitiennes mais les verriers migrants venaient surtout d'Altare, illustre la problématique initiale de l'auteur sur la construction des identités. Le chapitre VI, *Migrations et privilèges*, est au cœur de cette réflexion centrée sur l'invention qui débouche sur l'interrogation: «faire [du verre] de la *façon de Venise* ailleurs qu'à Venise, est-ce une fraude, une contrefaçon ou une simple imitation?» (p. 158). Corinne Maitte retourne les analyses traditionnelles qui voulaient que l'État mercantiliste clairvoyant ait attiré, en lui accordant des privilèges, une main-d'œuvre étrangère détentrice de secrets de fabrication et comblé par ce moyen les écarts de développement technique entre les différents États. C'étaient en effet les verriers qui sollicitaient les princes de les accueillir, au besoin en leur faisant la leçon et en titillant leur vanité («comment? votre capitale que vous prétendez placer à la pointe des arts ne possède pas sa

verrerie!») et l'A. avance que les verriers ont appris à qui s'adresser et comment rédiger leurs requêtes dans le style protocolaire le plus abouti parce qu'ils avaient réussi à s'introduire dans le réseau de clientèle des grands du Royaume de France, en particulier dans la famille des ducs de Nevers, originaire de Mantoue, et qui avait aussi essaimé à Charleville.

Pour analyser le privilège, C. Maitte disposait de l'apport théorique de Braunstein qui, à propos des privilèges miniers, avait caractérisé les privilèges d'exploitation qui autorisaient l'exercice d'une activité par une personne donnée, éventuellement assortie d'une exclusivité limitée dans le temps (p. 163). Les privilèges obtenus par les verriers italiens ont tous un air de famille et réactivent souvent d'anciens privilèges accordés à des verriers français (ici la syntaxe de l'A. crée une difficulté de compréhension sur le sens qu'il faut accorder à «les premiers», premiers nommés et ce sont les Italiens ou 'plus anciens' et il s'agit des Français). Mais le privilège est dans tous les cas fondé sur «l'utilité publique de la verrerie et la reconnaissance que l'importance des frais engagés nécessite récompense», par l'exclusivité de l'exploitation ou l'exemption de taxes. Le privilège octroyé par François 1^{er} (1523) aux «Gentilshommes verriers, leurs serviteurs, varlets, familiers et aussi les marchands (faisant commerce) de verrerie» comportait exemption de taxe et confirmait le statut noble de ce corps de métier pourtant voué aux arts mécaniques, chose tellement inouïe que Furetière l'entendit ainsi: «c'est un privilège des verriers de ne point déroger à la noblesse», alors que les ordonnances royales du xiv^e siècle précisaient bien que c'était leur métier qui leur conférait la noblesse (p. 169). L'A. remarque que l'exemption de taxes, la franchise de tailles, dons, subsides, impôts, gabelles et autres droits, concédés à l'origine pour favoriser l'activité des verriers, caractérisaient le statut de la noblesse. Quand ces verriers anoblis rentraient au pays, à Altare, ils excipaient de leur statut, prétendaient diriger l'art du verre et toute la communauté et vivre noblement comme des monseigneurs en se distinguant de la population, même des propriétaires fonciers, et excitaient ainsi des tensions sociales et politiques. Cette revendication était évidemment impossible à Venise.

Le privilège n'était pas lié à l'invention, ce n'était pas un brevet. Du reste le concept d'invention, voire le *ius inveniendi*, se confondait avec l'introduction d'une création inédite qu'on avait pu étudier chez les auteurs antiques, ainsi à Venise, ce qui avait un corollaire: «les imitateurs des productions vénitiennes pouvaient en être les créateurs ou les inventeurs dans les pays où personne ne les avait encore introduites» (p. 177). Le privilège ne rétribuait pas l'invention, mais les investissements opérés par l'*inventeur* pour valoriser son savoir-faire. Quel est alors le statut de la contrefaçon si le privilège sanctionne essentiellement non l'invention mais l'imitation. En 1571 le détenteur du privilège à Anvers, l'italien Pasquetti, fit saisir deux tonneaux emplis de verre de Venise provenant de Liège, fort de son monopole il prétendait

qu'on ne pouvait vendre de telles productions sans son consentement. Ce qui était en cause c'était bien le monopole de commercialisation du détenteur du monopole, non le respect d'un droit d'inventeur. Il faudrait préciser que partout où était instauré un privilège-monopole, celui-ci instituait l'exclusivité, il prohibait l'importation et la commercialisation de produits étrangers, sauf s'ils provenaient de Venise qui disposait donc, en termes de *marketing*, d'une image très favorable, inégalable et qui continuait de servir de référence de base (p. 189). C. Maitte termine opportunément cette étude du privilège accordé aux étrangers par la question: en contrepartie, les bénéficiaires étaient-ils tenus d'enseigner leur nouvel art, de former des apprentis à qui enseigner la technique? En somme comment s'opérait le transfert des connaissances? non pas par l'obtention du privilège, mais plutôt par l'assimilation des immigrés qui aboutissait à naturalisation et au rappel à l'ordre des verriers étrangers qui n'étaient plus tenus d'obéir aux lois de leur patrie d'origine et devaient se soumettre aux lois du roi de France. On referme un tel livre avec le sentiment de s'être enrichi.

JEAN-CLAUDE HOCQUET

VERA COSTANTINI, *Il sultano e l'isola contesa. Cipro tra eredità veneziana e potere ottomano*, Torino, UTET, 2009, pp. XIII-240.

QUESTA nuova ricerca sulla società, l'economia e i commerci di Cipro dopo la conquista ottomana si raccomanda all'attenzione degli studiosi, sia per il suo contenuto documentario, sia per l'impostazione metodologica che la ispira. Infatti altri libri su Lepanto recentemente apparsi, come quello di taglio giornalistico di Arrigo Petacco, *La croce e la mezzaluna. Lepanto 7 ottobre 1571: quando la Cristianità respinse l'Islam*, Milano, Mondadori, 2005, o come quello meglio documentato, relativamente alle fonti disponibili nelle lingue occidentali, ma pur sempre riduttivamente politico-diplomatico, di Niccolò Capponi, *Victory of the West. The Great Christian-Muslim Clash at the Battle of Lepanto*, Cambridge (MA), Da Capo Press, 2006 (più sobriamente tradotto in italiano col titolo di *Lepanto 1571. La lega santa contro l'impero ottomano*, Milano, il Saggiatore, 2008), ingenerano nel lettore non sprovvisto di cultura storiografica un sentimento di stanchezza e preoccupazione, come se la teoria di Huntington sul «clash of civilizations», sopravvivendo al suo autore, fosse destinata a farci retrocedere di sessanta o settant'anni ed a far dimenticare la migliore lezione delle «Annales» per riportarci alla peggiore *histoire événementielle*, quella ideologicamente orientata. E che dire poi della seria attenzione con cui il Capponi riferisce la stima di 240.000 uomini a disposizione degli Ottomani per l'assalto finale a Famagosta, quando sarebbe bastata un'attenta lettura del classico studio di Rhoads Murphey (*Ottoman Warfare 1500-1700*, London, UCL Press, 1999) per ridimensionare di molto queste cifre?

Qui ci muoviamo su un altro terreno. Vera Costantini si è specializzata negli studi storici a Venezia e a Parigi; la conoscenza del turco e la capacità di accostarsi direttamente alle fonti storiche e burocratiche dell'Impero Ottomano (composte, come è noto, in una lingua amministrativa che non è esclusivamente turca, ma influenzata dall'arabo e dal persiano) le sono servite non solo e non tanto per confrontare la versione turca e quella veneziana di certi avvenimenti, quanto piuttosto per sviluppare, sulla base dei registri dell'amministrazione ottomana, una articolata visione della vita dell'isola, inserita nel suo contesto mediterraneo. La sua attenzione si è quindi rivolta alle maggiori questioni che, a cominciare dal 1572, hanno segnato per secoli la storia di Cipro, fino al suo problematico presente.

I primi due capitoli sono dedicati rispettivamente alle cause della guerra e al suo svolgimento; e piace rilevare come la prevalente attenzione della studiosa per i dati strutturali non le abbia impedito di avviare nel primo capitolo (*Le frontiere dell'equilibrio*, pp. 11-42) e di riprendere nelle conclusioni un'originale e persuasiva riflessione sulla plurisecolare vicenda delle relazioni politico-diplomatiche tra Venezia e l'Impero Ottomano, sulle ragioni profonde delle loro convergenze e contrasti. Il cuore della trattazione è però rappresentato dallo studio, denso di nuove scoperte, dell'avvio della nuova amministrazione ottomana, dei suoi rapporti con la popolazione greca e dell'insediamento nell'isola di una popolazione (non tutta musulmana) proveniente dall'Anatolia (cap. III, *Lo spazio e i suoi abitanti*, pp. 75-116); mentre l'interpretazione dell'economia di Cipro dopo la conquista è condotta attraverso l'analisi della fiscalità ottomana, considerata in relazione alle risorse dell'isola (cap. IV, pp. 117-150) e attraverso lo studio dei rapporti mercantili con Venezia, che rimasero fondamentali fino all'affermarsi nel '600 della concorrenza inglese e olandese (pp. 151-178).

Un dato fondamentale da cui partire è rappresentato naturalmente dal numero degli uomini: il confronto fra i rilevamenti veneziani e turchi (a partire dal grande censimento affidato al tesoriere / *defterdar* Mehmed Celebi) ci consente di calcolare quale sia stato l'impatto, veramente devastante, del conflitto. Gli eccidi e le deportazioni riguardarono soprattutto le città (Nicosia passò da 20.000-25.000 abitanti a 220 fuochi, Famagosta da 8.000-10.000 abitanti a 1.157 fuochi), ma colpirono anche i casali rurali. Infatti Cipro veneziana, nella seconda metà del '500, contava nelle sole campagne ca. 165.000 abitanti, laddove i censimenti musulmani rivelano come la popolazione fosse calata nel 1572 a 140.000-147.000 abitanti. Dunque, nonostante il trattamento benevolo ufficialmente accordato dagli Ottomani alle popolazioni rurali delle terre conquistate, l'*istimalet*, anche nelle campagne i 'danni collaterali' provocarono ca. 20.000 vittime.

Un altro chiarimento importante, che Vera Costantini è in grado di fornire sulla base dei documenti ottomani, riguarda il bassissimo numero dei convertiti: se ne registrano solamente otto, e questo dovrebbe fare giustizia del-

le voci, raccolte da cronisti e storici, sul tradimento delle popolazioni rurali, o sul rapido passaggio di elementi del ceto dirigente cipriota all'islam. «La guerra», osserva l'A. «costituì il banco di prova della collaborazione veneto-cipriota, che risultò peraltro tristemente, ma indiscutibilmente, confermata dall'eccidio e la deportazione di gran parte della popolazione, all'indomani della caduta delle città, e su un piano più strutturale, dallo spopolamento delle campagne» (p. 64).

La dissoluzione del ceto dirigente, pressoché totalmente coinvolto nelle uccisioni e nelle riduzioni in schiavitù, impedì agli Ottomani di ricollegarsi, come era loro tradizione, agli usi amministrativi del precedente governo, e li costrinse a riorganizzare *ex novo* il sistema fiscale, introducendo alcune novità importanti, come il livellamento delle condizioni delle popolazioni rurali, non più suddivise, come sotto i Veneziani, fra *parici* e *francomati* (o contadini liberi).

Un fondamentale elemento di continuità fu invece rappresentato (né questo può sorprendere, date le tradizioni degli Ottomani, almeno a partire dalla conquista di Costantinopoli) dalla Chiesa greca, dai suoi vescovi, clero e monaci. Non bisogna certo tracciare un quadro idilliaco delle relazioni con i conquistatori: durante la guerra gli ecclesiastici uccisi o imprigionati furono oltre 700; e dopo la conquista turca a Famagosta rimase aperta un'unica chiesa cristiana. Ma resse, ed anzi si ampliò, la rete dei monasteri ortodossi. Nella Cipro ottomana troviamo quindi un papa o monaco in ogni villaggio, ed oltre cinquanta monasteri (che cresceranno fino a settantacinque a metà '600: assai più numerosi, dunque dei trentacinque monasteri ortodossi censiti dai Veneziani). L'importanza anche civile dei maggiori ecclesiastici greci (l'arcivescovo di Nicosia, gli altri vescovi greci, gli 'egumeni' di grandi monasteri) è attestata dal fatto che essi si presentano in ripetute occasioni come interlocutori del governo, ed a volte entrano direttamente in rapporto con Istanbul, scavalcando il locale *beylerbey* (p. 103). Non solo; ma la alienazione da parte dell'Impero Ottomano dei patrimoni ecclesiastici ciprioti fu congegnata in modo da favorire il riacquisto da parte degli stessi monaci. Nella vendita del 1586, in particolare, i vescovi si assunsero l'appalto dell'operazione e poterono quindi gestire in proprio la redistribuzione dei beni entro il clero. Anche tra i laici, del resto, si realizzò una significativa collaborazione dei Greco-ciprioti alla nuova amministrazione, specialmente nella gestione degli appalti.

Se dunque non ci furono conversioni di massa all'islam, né gli Ottomani perseguirono intenzionalmente la Chiesa greca, ci si può chiedere come sia avvenuto l'insediamento nell'isola di popolazioni musulmane. L'A. spiega che questo fu l'effetto indiretto delle misure di ripopolamento decise dal governo ottomano con finalità economiche e fiscali, per favorire la ripresa dell'isola dopo la guerra e la pestilenza del 1573. Così ai militari e agli amministratori, arrivati con l'occupazione dell'isola, si aggiunsero numerosi

coloro che, senza alcuna distinzione religiosa al loro interno, ma prevalentemente musulmani, furono deportati dalle province anatoliche. Sono poi da ricordare altri gruppi minoritari già presenti a Cipro, come le minoranze armena (cattolica e ortodossa) ed ebraica, gli zingari e i copti.

Ma non fu comunque impresa facile ridare prosperità all'isola, devastata dalle operazioni militari, che si erano protratte molto più a lungo di quanto gli Ottomani avessero inizialmente sperato. Le consuete malversazioni dei funzionari e la scarsità dei redditi fiscali, causata dalla crisi demica e dai cattivi raccolti, fecero sì che Cipro costituisse per decenni una voce passiva per il bilancio ottomano. Ciò rese difficile il pagamento dei funzionari salariati dal governo: una clamorosa protesta dei giannizzeri si manifestò nel 1577 coll'assalto alla casa del tesoriere. E nel 1578 il governatore Ahmed Pascià fu ucciso da giannizzeri e briganti.

Calata nettamente la produzione dello zucchero, causa la concorrenza brasiliana, le voci fondamentali del bilancio furono costituite dalle imposte sulle saline e dalle dogane, che assicurarono tra '500 e '600 tra un quarto e la metà delle entrate. Gli interessi in gioco in questi settori erano dunque molto importanti: a questo riguardo, gli studi di Vera Costantini hanno tra l'altro rivelato che tra il 1590 e il 1610 oltre la metà delle entrate poste a bilancio derivò da appalti gestiti dall'*agà* dei giannizzeri Perviz Bey (il cui figlio, anch'egli *agà* dei giannizzeri, consolidò poi il patrimonio familiare mediante il tipico strumento del *vakf*, cioè della fondazione pia); pure altri militari furono coinvolti negli appalti.

Importanza cruciale nell'economia dell'isola mantenne l'agricoltura, dove però si spezzò l'equilibrio saggiamente perseguito dal governo veneziano tra cerealicoltura e sviluppo delle colture specializzate. Sotto gli Ottomani crebbe quindi enormemente la produzione del cotone, mentre quella del grano e dell'orzo decrebbe di un terzo. Il vino mantenne invece una sua importanza in alcune località specializzate nella sua produzione.

In campo commerciale, il periodo ottomano segnò il grande sviluppo del porto di Larnaca, semplice villaggio destinato a diventare, secondo dati del 1831, la seconda città dell'isola dopo Nicosia. Quanto al commercio con gli Occidentali, è interessante osservare che fino alla fine del '500 esso rimase sostanzialmente in mano ai Veneziani. Osserva infatti l'A. che «l'evento della conquista segnò, certo, la fine di un'epoca, senza tuttavia coincidere, di per sé, con una svolta immediata: per almeno tre decenni [...] la competizione internazionale rimase ancora potenziale» (p. 166).

Tra i fattori che favorirono la prolungata resistenza della funzione intermediaria veneziana la Costantini segnala il cospicuo numero dei mercanti di questa nazione ancora presenti nel tardo '500 ad Aleppo, Alessandria e Istanbul (pp. 166-167). Così, dopo la pace del 1574, i Veneziani tornarono presto (facendo base dalla Siria); il consolato di Cipro fu stabilito formalmente nel 1578 ed effettivamente nel 1588 (mentre il secondo consolato, quello degli Olandesi, avreb-

be dovuto attendere fino al 1613); ed a fine '500 risultavano presenti nell'isola ventiquattro mercanti veneziani. È vero che questi mercanti, pur battendo bandiera di S. Marco, tendevano ora a integrarsi nella società locale e dovevano quindi difendersi dalla ingiunzione di pagare l'imposta gravante sui sudditi non musulmani del sultano: il problema coinvolse anche un console veneziano di fine '500, Pietro Cordovani. Per prevenire questa eventualità occorreva osservare alcune formalità e registrarsi ufficialmente presso il *kadi* della città.

Quanto alla politica commerciale degli Ottomani a Cipro, solo a fatica si può individuare quello che l'A. definisce come un «vago mercantilismo», con dazi maggiori sulle importazioni (9%), e minori sulle esportazioni (5%). Questa direttiva generale patì però numerose eccezioni. Alcune di queste avevano una loro razionalità: così i bassi dazi (del 2%) sui panni lana importati a Cipro servivano ad agevolare una tendenza del commercio mediterraneo (ben documentata dagli studi di Sella e Tucci), per cui i panni lana erano divenuti la principale merce occidentale esportata nel Levante. Più incerta fu la politica commerciale intorno al cotone: da principio il governo pensò di vietare l'esportazione della materia prima per favorire la produzione locale di tessuti; ma poi – forse come mezzo di emergenza per trarre comunque risorse fiscali dall'isola impoverita – fu autorizzata l'esportazione del cotone grezzo e filato. In altri casi, infine, non è possibile trovare una coerente spiegazione economica e fiscale per le scelte del governo ottomano. Se infatti per l'Europa del tempo si può parlare solo di un rudimentale mercantilismo, ancora più difficile è individuare nell'Impero Ottomano una «codificata strategia commerciale»: si notano, semmai, pesanti interventi diretti del Gran Visir e di singoli personaggi di corte, che partecipavano agli affari e ricorrevano alla politica e alla diplomazia per tutelare i propri interessi. Da qui l'andamento caotico dei divieti di esportazione di cotone, zucchero, vino, il cui commercio veniva di volta in volta liberalizzato o vietato.

Queste scelte ebbero comunque le loro conseguenze nel medio e lungo periodo. In particolare, l'autorizzazione all'esportazione del cotone grezzo finì coll'«assecondare [...] un modello di scambio che sottolineava [...] il divario tra aree sempre più produttrici di materie prime o semilavorate [...] e nazioni ove il settore manifatturiero e le conseguenti innovazioni tecnologiche si incamminavano verso una crescita sempre più decisiva» (p. 166). Ma questa evoluzione fu determinata anche dalla progressiva sostituzione nel corso del '600 dei mercanti inglesi ed olandesi ai veneziani, a compimento di una radicale trasformazione dei traffici mediterranei, la cui evoluzione era stata sicuramente accelerata dalla guerra di Cipro. La guerra, infatti, favorì la penetrazione inglese nel Mediterraneo e fu seguita dalle capitolazioni dell'Impero Ottomano con gli stessi Inglesi (nel 1580) e con gli Olandesi (nel 1612). È però evidente che – secondo la ricostruzione di Vera Costantini – l'iniziativa bellica di Selim II finì in questo modo col colpire, nel lungo periodo, anche vitali interessi ottomani.

Questa interessante valutazione si collega all'interpretazione complessiva dei rapporti veneto-turchi, grosso modo rappresentabile (per quanto la Costantini rifugga dall'impiego di moduli retorici) come una sorta di tragedia, che alla fine travolge inesorabilmente i due antagonisti. Infatti sul piano economico gli interessi veneziani e ottomani erano indissolubilmente intrecciati e non ci fu mai da parte della Porta la volontà di soffocare il commercio veneziano a favore di altre nazioni concorrenti, come i Francesi, gli Inglesi e gli Olandesi, appunto perché quello tra Veneziani e Ottomani era «un sodalizio economico, che si fondava sulla fondamentale compatibilità tra il sistema produttivo e fiscale dell'Impero Ottomano [...] e gli interessi commerciali della Repubblica dall'altro» (p. 23). Anzi, «il rapporto con i Veneziani era per l'Impero Ottomano del Quattro e Cinquecento la pietra angolare del sistema degli scambi commerciali con l'Europa» (p. 28). Pure gli Ebrei ponentini e levantini, che progressivamente si sostituiscono in questi traffici al patriziato ritiratosi dai commerci, non contestarono la centralità dell'emporio di Rialto (celebrata ancora nel '600 dal rabbino Simone Luzzatto). La compenetrazione economica era così profonda che mercanti veneziani collaboravano con gli Ottomani nella gestione dell'apparato fiscale e negli appalti: si può quindi legittimamente concludere che gli Ottomani avevano nei Veneziani – salvo che in caso di guerra – «gli interlocutori privilegiati, al fine di un appropriato sfruttamento delle proprie risorse economiche» (come l'allume di Foça, il grano di Tessaglia, il sale di Castelnuovo) (p. 31).

Ma perché, allora, scoppiarono le ripetute guerre del '4-500 (1463-1479, 1499-1503, 1537-1540, 1570-1574)? Sfortunatamente per Venezia, la Repubblica subiva più direttamente le pesanti conseguenze politico-militari della espansione degli Ottomani, per la sua vicinanza alle loro frontiere. «La contiguità territoriale dello stato da mar con le province del sultano correva [...] il rischio di diventare periodicamente il fattore di guerra. In questo senso, per ragioni dinastiche o anche, più generalmente, di convenienza politica i sultani contribuirono alla lenta ma inesorabile marginalizzazione del commercio veneziano e all'evoluzione di un processo innovativo del sistema economico e degli scambi» (p. 28). Vi era insomma un'oggettiva tensione tra l'esistenza dello Stato da Mar e gli obiettivi della politica ottomana. Ma l'egemonia commerciale veneziana aveva bisogno dello Stato da Mar: «il potere economico veneziano in Levante [...] si basava sulla commistione tra dominio coloniale e azione commerciale, sia nell'area dominata, sia nella regione circostante» (p. 162). Pertanto gli Ottomani, nella loro inesausta ricerca della gloria della conquista, finirono oggettivamente col favorire altre nazioni mercantili, che non avevano problemi di contiguità territoriale.

Tocchiamo qui una delle principali difficoltà di ogni spiegazione storica di carattere strutturale: il problema del rapporto con la storia degli avvenimenti. Una volta chiarito perché, a intervalli irregolari, Venezia e gli Ottomani finivano col confrontarsi militarmente, rimane infatti da ricostruire la

specifica causa scatenante della guerra di Cipro, che anche per la Costantini va probabilmente ricercata nel «capriccio di un despota», cioè nelle non ben meditate ambizioni di Selim II ‘il beone’, e negli intrighi intessuti contro il gran visir Soqollu Mehmed pascià dal precettore del sultano Lala Mustafa Pascia e dal duca di Nasso Josep Nasi (di cui peraltro viene drasticamente ridimensionata l’importanza ed il ruolo nella crisi cipriota).

Va però subito aggiunto che il quadro generale tratteggiato dalla Costantini consente di chiarire meglio certi aspetti della posizione veneziana, talvolta trascurati dalla storiografia o rappresentati solo metaforicamente («Venezia concubina del Sultano»). Soprattutto la diplomazia del bailo veneziano a Costantinopoli Marcantonio Barbaro – su cui mi ero brevemente soffermato nella biografia del figlio Francesco – è ben lumeggiata dalla Costantini. In sostanza, i Veneziani non concepirono mai la guerra di Cipro come una crociata. Per tale motivo i Veneziani furono molto riluttanti ad avventurarsi in alleanze come quella della Santa Lega di san Pio V.

Giustamente Vera Costantini ha sottolineato l’importanza dell’episodio che vide il bailo Barbaro tentare di assecondare i disegni di Mehmed Soqollu per spostare l’attacco ottomano da Cipro alla Spagna dei Moriscos in rivolta, mediante una nuova *fetva* del gran *müfti* di Istanbul Ebusuud *efendi*. Ha quindi ragione la Costantini quando osserva (parafrasando un detto dello stesso Marcantonio Barbaro), che il patrizio veneziano, mercante e uomo di governo, poteva intraprendere la guerra solo con la prospettiva di ritornare rapidamente allo *status quo* (con o senza Cipro). Osserva infatti la Costantini che «la presenza di un Levante suddito [veneziano] e di un Levante ottomano, quest’ultimo assai più vasto, imponeva una duplice strategia: [...] lo Stato veneziano del Cinquecento [...] padrone nel primo, ospite privilegiato nel secondo [...] si batteva per mantenere l’una e l’altra posizione, ovvero per non perdere la sovranità sui territori del suo *stato da mar* e per dare continuità al ruolo commerciale e produttivo dell’emporio rialtino. In tale contesto, solo un attacco diretto a un possedimento veneziano costituiva un motivo valido per indurre la Serenissima a impugnare la spada» (p. 59).

Come il lettore avrà potuto comprendere da queste pur brevi citazioni, l’opera della Costantini è sobria, direi quasi austera, nella esposizione, ragionata e argomentativa, ricca di riferimenti ai dati documentari e priva di quegli squarci narrativi che la descrizione delle vicende belliche avrebbe potuto suggerire. La veste grafica è curata, ci sono utili tabelle, però manca un apparato iconografico: l’A. si è interamente concentrata nello sforzo di chiarire le cause profonde di ciò che è accaduto a Cipro prima e dopo Lepanto; e in questo modo ha accresciuto in modo rilevante le nostre conoscenze sul periodo ottomano della storia dell’isola contesa.

GIUSEPPE TREBBI

FRANCESCA COCCHIARA, *Il libro illustrato veneziano del Seicento. Con un repertorio dei principali incisori e peintre-graveurs*, Saonara (PD), Il Prato, 2010, pp. x-252.

OCORRE preliminarmente riconoscere che nel nostro Paese, per solito, un libro di un giovane studioso il quale, dopo aver scalato la non facile vetta dei gradi accademici sino a conquistare il sospirato (ancorché, ahinoi, non sempre utilissimo in ordine alle prospettive di carriera) Dottorato di Ricerca, ne condensa i risultati in una pubblicazione a stampa adattata ad un pubblico più ampio, non appare ormai in grado (un libro del genere, intendo), data la generale inesperienza delle nuovissime generazioni di studiosi e – ancor prima – l’ignavia di una didattica debole e del tutto irresponsabile nei confronti della formazione scientifica e intellettuale, di rivelarsi saldamente aganciato a quei doveri di rigore documentario e informativo, di sana critica delle fonti, di dominio della relativa tradizione di studi, ecc., prescindendo dai quali ogni lavoro scientifico risulta tutt’affatto estraneo ad una logica di vero aggiornamento culturale.

Orbene, il lavoro di Francesca Cocchiara che qui si segnala, costituisce un’eccezione tanto più rara quanto più s’attesta con vigore indiscutibile e ferreo su una filologia serrata, su un’attenzione alla tradizione bibliografica e alla dimensione socio-culturale, nonché su un quasi maniacale (*absit iniuria*, anzi!) relazionarsi al dettato dei documenti e alle stratificazioni «affannose», come direbbero Barzazi e Benzoni, dell’erudizione. Va inoltre precisato che l’acribia dell’A. ha intercettato due compagni di strada i quali, insieme, hanno saputo confezionare uno splendido esempio d’arte tipografica (e ci sarebbe mancato altro, visto l’argomento...): l’editore Luca Parisa e lo studio grafico Scriptorium di Marco Ferrero.

Il nucleo centrale attorno al quale si costruisce la ricognizione ad amplissimo raggio svolta da Cocchiara è dato dal catalogo (derivante dal lavoro di Dottorato, appunto) del fondo delle seicentine della Biblioteca Antoniana al Santo, pressoché ignoto agli studi e che costituisce davvero una restituzione d’estrema importanza, ricca e densa d’interferenze storiche e culturali: una documentazione preziosissima, insomma, studiata utilizzando un *outillage* scientifico invidiabile e sicuro.

Tutto ciò riguardo ad una disciplina ben precisa, che anche in ambito accademico ha conseguito uno statuto preciso, vale a dire la storia dell’illustrazione libraria.

Ben studiata per gli esordi cinquecenteschi e – soprattutto – per la grande stagione settecentesca, caratterizzata dalle fortune goldoniane, gozziane e, più in generale, registrata sui successi clamorosi del libro di spettacolo, decorato con calcografie estratte dalla trama della drammaturgia rappresentata e quindi della scenografia, tale disciplina non aveva sinora conosciuto

un'indagine specifica e settoriale per un'epoca, il barocco veneziano, inopinatamente deprivata della 'militanza' degli affondi sulla cultura figurativa non monumentale, appoggiata ai mercati privati e nondimeno connessa ad una incredibile rete di rapporti culturali e sociali che legavano varie realtà europee al lavoro degli incisori e dei *peintre-graveurs* attivi nel '600 nella Dominante. Anche la storia della stampa, ovviamente (e penso solo agli studi di M. Infelise), con tutte le implicazioni sociali che ne emergono, consente a Cocchiara di intravedere per prima in modo meditato le piste di ricerca davvero inesauribili che discendono da tale approccio.

La cultura visiva (ma io direi meglio, ancora, figurativa, senza azzardare scivoloni semantici *à la page* che lasciano il tempo che trovano) veneziana, sul versante dell'incisione, appare dipendere solo in parte dalle esperienze pittoriche e plastiche, entrando piuttosto in relazione dialettica con le 'oscurità' neerlandesi, germaniche, insomma 'nordiche' dell'illustrazione libraria, e sembra agganciare un *milieu* sorprendentemente diramato di esiti e di influenze: non solo grandi maestri come Valentin Lefèvre o Antonio Zanchi, né soltanto abili artigiani che di tali ambiti 'professionali' approfittavano, magari senza particolare talento, onde infiltrarsi negli ambienti ricchi e ufficiali della cultura veneziana; ma pure una pletera di tipografi, calcografi, personaggi di diversa estrazione artigianale e di più o meno denso spessore culturale, sembrano attratti da questo genere di produzione che, grazie soprattutto al teatro (*in primis* al melodramma) e ai gusti (un po' evanescenti, un po' corrvamente lagunari, un po' paraeuropei) del pubblico colto veneziano e di coloro che ne venivano a contatto, non mancarono di disegnare, se non un vero e proprio percorso nuovo, almeno – e certamente – una linea produttiva e culturale postasi in quasi scandalosa alternativa (non in abbandono, ovviamente) rispetto alle tecniche 'tradizionali' dell'arte veneziana.

Niente a che fare, s'intenda bene, ad es., con le inquietudini da tregenda spirituale alla Dürer incisore. Peraltro un vero e proprio tornante si apre verso il 1631 in forza dell'attività delle accademie, e cade opportuno qui richiamare la distinzione, già intravista poc'anzi, tra «artigiani del libro», che nella pratica dell'illustrazione «traducono invenzioni altrui» (p. 5), e *peintre-graveurs*, autori di opere originali, distinzione ch'è nettissima anche se evidentemente non impermeabile.

Regna in questo repertorio (raccolto e ordinato con estrema precisione nella seconda parte del volume) la dimensione allegorica, pur se sembrerebbe di poter cogliere una certa dialettica (tutta veneziana, se così posso dire) tra universi simbolici e *tranches* realistiche.

Cocchiara in questo splendido libro, pur rifacendosi alle fonti letterarie ed erudite, e dopo aver scavato tra gli insiemi e i *disiecta membra* superstiti di stampe e illustrazioni librarie, lascia emergere per la prima volta, come ben dice B. Aikema nella lucidissima *Prefazione*, un filo rosso che di tale ribollente corrente culturale dà conto in modo organico e felice, ancorché preliminare

(ci si riferisce, mette conto di ribadirlo sino alla noia, al Seicento, cerniera insospettata, come Cocchiara dimostra, tra i primordi cinquecenteschi e il consolidato mercato del libro illustrato del Settecento).

L'intenso *esprit* biografico e prosopografico che alimenta questo lavoro, attento alle logiche di relazione e al dato spiccatamente iconografico, quasi trascende se stesso sino a comporre un quadro sociale straordinariamente diramato.

Tra i fatti di maggior rilievo non si può mancare qui di segnalare l'enorme fortuna delle 'antiporte', gioia e delizia degli studiosi della cultura libraria e dei conservatori dei suoi testimoni, in quanto assai spesso deperdite, con tutti i conseguenti problemi, oltrech  di ordine patrimoniale, ad es. di catalogazione dei libri d'epoca: basti pensare, in tale ottica, alla registrazione incerta delle relative paginazioni e degli apparati illustrativi consentanei, *c t * primario dell'esercizio catalografico praticato sul corpo del libro antico e pure dello studio del *milieu* sociale e culturale che lo ha prodotto.

La studiosa sistematizza dunque impeccabilmente un fronte di ricerca che, pur in s  non nuovo in assoluto, mai tuttavia aveva conosciuto una trattazione non episodica, non legata all'emergenza estetica o estetizzante di taluni esemplari pi  o meno conosciuti, sibbene mirante ad una visione d'insieme in relazione ad un secolo eluso – e sin troppo – dal relativo, specifico impegno storiografico; cos  facendo, grazie al metodo adottato e all'inimitabile attenzione rivolta al fatto filologico, documentale e critico (invano cercheremmo – che so? – sbavature strutturali o redazionali, tanto nel saggio introduttivo che nel seguente repertorio degli artisti e delle sopravvivenze), questo lavoro, che d'ora in poi occorrer  certo considerare «indispensabile», come ammonisce Aikema, dovr  essere non solo assunto dagli studi che si occupano, tanto sul fronte praticato dall'autrice quanto in un'ottica culturale generale, di barocco veneziano (infinite le tangenze suggerite: musica pittura scultura e arti decorative, storia delle committenze e delle relazioni sociali, ecc.); e qui mi permetto d'aggiungere che sarebbe importante avviare al pi  presto un'indagine rigorosa sulla fortuna e sulla circolazione dei modelli, che nel testo di Cocchiara risulta un po' sfumata bench  ovviamente suggerita), ma altres  selezionato in guisa di *exemplum* quasi imparagonabile giustappunto di metodo e di capacit  di organizzare la materia. Anche il filone 'tecnologico' e le indagini sulle dinamiche del mercato librario troveranno nel volume linfa vitale onde avviarsi su percorsi critici coerenti.

Perfettamente vaccinato dalle derive para-erudite e consapevole in sommo grado delle tendenze delle pi  cruciali piste d'esercizio scientifico, questo libro si pone oltre le coordinate consacrate dalla tradizione degli studi latamente veneziani, e propone un approccio dilatato e criticamente maturo all'apprezzamento di qualsivoglia terreno d'elezione di un'epoca e di una fenomenologia, artistica, artigianale, insomma culturale che appare straor-

dinariamente ravvivata da molteplici e spesso inedite e inopinate *liaisons*. Al tempo stesso esso s'offre quale attento e calibrato calepino di come devono essere interrogate le fonti nello studio dei fatti artistici e culturali dell'Occidente moderno.

Francesca Cocchiara, alla fin dei conti, non tenta - e *pour cause* - d'abborracciare una linea interpretativa; in compenso la mole dei materiali presentati ed esibiti con tanto scaltrita (ma prudente, all'occorrenza) esuberanza critica non potrà non costituire uno stimolo forte a ragionare d'un fenomeno la cui rilevanza - non mi stancherò di ripeterlo - appare oggi, dopo un lungo silenzio critico, tanto fragrante quanto ineludibile.

Ancora una volta Venezia si conferma storicamente 'città del libro', con buona pace del Sarpi, il quale ad inizi secolo lamentava la gran copia di stampe d'ispirazione filoeccllesiastica che, a suo dire, recavano nocumento culturale e intellettuale a «quei del popolo» (p. 9).

Mentre il «popolo» veneziano, come ci mostra Cocchiara, almeno nel XVII sec. viveva in modi assai più smalziati di quanto pensasse il candido servita.

ANTONIO DIANO

ALVISE ZORZI, *Napoleone a Venezia*, Milano, Mondadori, 2010, pp. 226.

CON questo volume Alvise Zorzi compone un altro tassello della sua lunga, appassionata ricostruzione della vicenda storica di Venezia. Si tratta a nostro avviso di una delle pagine più riuscite, non a caso dedicata ad uno dei periodi che richiamano più da vicino gli argomenti e le atmosfere di quel capolavoro che è la zorziana *Venezia scomparsa*.

Ai rapporti fra Napoleone e Venezia, si lamenta Zorzi, non è mai stata dedicata una discussione «seria e serena», scevra da strumentalizzazioni di parte; benché inserita nelle conclusioni, questa secca affermazione serve a spiegare l'intento della ricerca, che ripercorre gli eventi che portarono alla caduta della Repubblica e gli anni in cui Venezia fu sottomessa alla dominazione napoleonica, mantenendo quella dovuta distanza dall'oggetto di studio che è indispensabile allo storico per non farsi coinvolgere nell'agone della diatriba polemica.

Il registro della narrazione è quello 'alto' che caratterizza la produzione zorziana: un uso controllato ma efficace della descrizione di ambienti e avvenimenti, il ricorso ritmato all'aneddotica per focalizzare personaggi e stati d'animo, il sapiente inserimento nella narrazione delle fonti originarie, l'argomentazione problematizzante che serve a guidare il lettore alla scoperta dei veri nodi storici e storiografici. Il tutto dà vita ad un affresco - espressione abusata ma assolutamente calzante per la storiografia di Zorzi - di straordinaria efficacia e stile. Un 'prodotto' che esce, non a caso, dall'officina di

uno storico non accademico, attento cioè alle regole della buona letteratura e non ai vincoli concorsuali.

Dopo aver calato il lettore nell'atmosfera sfarzosa ma cupa della Venezia napoleonica, Zorzi risale a descrivere in poche, abili pagine, il problema storico della Venezia settecentesca. Non era di certo «un cadavere vivente» (p. 14) ma la sua non era una crisi congiunturale, era «crisi del sistema» (p. 15). A determinare le modalità di certo non valorose della sua caduta, osserva Zorzi, concorse il meccanismo psicologico per cui, dopo esser stata tante volte vaticinata lungo il secolo, quando si presentò nelle fattezze del generale corso l'«irreparabile catastrofe» apparve come qualcosa di ineluttabile a cui ci si doveva rassegnare. «Poco accreditata» (p. 17) viene invece definita l'ipotesi, sostenuta in realtà da voci autorevoli in anni recenti, secondo la quale la resa sarebbe stata 'pilotata' dai patrizi ricchi in cambio del mantenimento delle proprietà in Terraferma.

Una vivida descrizione della paurosa crisi che attanagliò la città negli anni che seguirono il 1797 serve a contestualizzare l'analisi dei provvedimenti solo delineati o concretamente realizzati dal regime napoleonico, dopo che, a seguito del trattato di Presburgo (26 dic. 1805), la ex Serenissima entrò a far parte del Regno italico. Ridimensionata a capoluogo di dipartimento la città aveva perso la sua funzione di Capitale e tutte le provvidenze a favore dell'economia prefigurate da Eugenio di Beauharnais finirono per essere vanificate dall'istituzione del blocco continentale, che azzerò le possibilità commerciali di Venezia. Pare una beffa che l'unica espressione nota di Napoleone a proposito di Venezia – *Ce pays est un phénomène du pouvoir du commerce* – riguardi proprio il settore economico che egli avrebbe contribuito ad affossare.

La politica economica napoleonica pare così caratterizzarsi dall'alienazione di ricchezze precedentemente accumulate – seguendo la politica inaugurata dall'imperatore Giuseppe II nei suoi domini, trent'anni prima, furono soppresse numerose congregazioni religiose – e da interventi pubblici di non modesta entità: la costruzione nelle Procuratie Nuove di una 'reggia', la realizzazione del cimitero cittadino in un'isola, l'allargamento di alcuni tracciati pedonali ad uso di viali e giardini, l'escavo dei canali e la costruzione di una diga foranea. Il decreto imperiale del 7 dicembre 1807, con il quale si stabiliva parte di queste opere e se ne deliberava il finanziamento, fu concepito da Napoleone, sottolinea Zorzi, non come una legge *contro* Venezia (come sarebbe stato bollato in seguito), ma *per* Venezia, secondo la prospettiva di uniformare una città «diversa» ad un modello di città «normale», «come tutte le altre». Questa, che fu, era ed è la dialettica fondamentale dell'idea di Venezia, ebbe dunque proprio nell'esperienza napoleonica la sua origine: furono, cioè, questi gli anni in cui la città tra le acque cominciò ad essere comunemente percepita come un'esperienza urbana superata. Come tuttavia evidenzia Zorzi, i primi a seguire Napoleone nel ripudiare la diver-

sità lagunare (magari volendolo superare, per adulazione o eccesso di zelo), furono proprio i notabili veneziani, la stessa classe che avrebbe proceduto dopo il 1866 alle modernizzazioni pedonali e ai demenziali progetti di valorizzazione turistica proseguiti fino al giorno d'oggi.

L'altra faccia dell'aggregazione forzata al sistema imperiale napoleonico, quella più nota alle campagne venete, consistette in un insieme di obbligazioni prima sconosciute e insostenibili, come una nuova fiscalità e soprattutto, come sottolinea bene Zorzi, il carico traumatico della coscrizione obbligatoria.

Le conseguenze dell'insieme delle azioni di governo non viene considerato astrattamente ma calato nella realtà sociale della città, osservando il processo di selezione che i mutamenti di regime provocarono nei principali gruppi sociali: tra gli ex patrizi, innanzitutto, che furono presenti in maniera significativa in alcuni settori (marina, giustizia, funzioni municipali) ma dimostrarono una sostanziale inadeguatezza ad uno Stato moderno come quello imperiale; tra i borghesi, tra i quali spicca il vero nuovo protagonista dell'epoca, cioè la presenza ebraica; e quindi sul popolo, gli intellettuali, gli artisti. A quest'ultimi, alle rappresentazioni di regime, alle mode e ai teatri, Zorzi, conformemente ai suoi interessi storico-artistici, dedica alcuni tra i passaggi più riusciti e divertenti del libro.

Infine, non vengono evitati due argomenti fondamentali: la difficile, talvolta opportunistica, politica della Chiesa veneziana, e la questione dell'aperta avversione delle masse contadine venete per il regime napoleonico, che assunse, ad es. nel 1809, i caratteri di una vera e propria guerra sociale, che si nutri del «rimpianto per uno Stato debole, forse, ma assai meno esigente, la defunta Serenissima» (p. 163).

Il volume si conclude con una serie di giudizi storici che fanno piazza pulita di tante chiassose polemiche recenti. La spinta alla modernizzazione delle città fu reale, anche se troppo breve per tradursi in un rinnovamento significativo. Le depredazioni del 1797 non possono essere messe in conto al comandante dell'Armata d'Italia, ma al Direttorio e alla Municipalità Provvisoria. L'arrivo del Liberatore e dell'armata rivoluzionaria, infine, non contribuirono significativamente alla nascita del sentimento nazionale, né il popolo dimostrò una coscienza collettiva moderna, ancorché in incubazione: come spiegare, però, allora, di lì a trent'anni, la straordinaria pagina del 1848?

ANDREA ZANNINI

GIOVANNI VERGA, *Sulle lagune*, a cura di Riccardo Reim, Roma, Avagliano, 2009, pp. 158.

QUANDO Giovanni Verga scrive *Sulle lagune* ha 21-22 anni: è sicuro che la scrittura e la letteratura saranno il suo destino, contrariamente a quanto

desiderava suo padre, che lo voleva laureato in legge. È questo il suo terzo romanzo, dopo *Amore e patria*, scritto a 17 anni, ed *I carbonari della montagna*, pubblicato a proprie spese nel 1862. Questo secondo verrà recensito nella rivista fiorentina «La nuova Europa», di ispirazione fortemente ‘garibaldina’: si tratta della stessa rivista che pubblicherà a puntate il lungo racconto patriottico di cui in questa sede ci si vuole occupare. Come talvolta accade, la genesi e la scrittura di questi primi testi va studiata solo perché essi provengono da un autore che, in tempi posteriori, produrrà dei capolavori: se noi non potessimo leggere *I Malavoglia*, *Mastro don Gesualdo* e le *Novelle*, il lavoro di questo primissimo Verga, ancora catanese, sarebbe caduto nello stesso dimenticatoio in cui giacciono ora tante opere a queste simili. *Sulle lagune* è stato, però, letto generalmente dalla critica in un’ottica anticipatrice del lavoro che lo seguirà, sia nel periodo fiorentino-milanese sia ancor più in quello genericamente verista, cercando di ravvisare in esso i prodromi della grande produzione posteriore e volendo a tutti i costi rinvenirvi almeno alcuni antefatti della scrittura verista verghiana che è, invece, ben di là a venire. Con tutti i difetti che esso ha (e che non sono pochi) *Sulle lagune* merita a mio parere una lettura indipendente e non finalizzata, e in un certo senso consequenziale, a quello che verrà scritto dopo. Questo tipo di lettura critica non credo sia ancora avvenuta; non si trova neppure nella recente edizione romana che ha, però, l’indubbio merito di ripresentare il romanzo giovanile di Verga come opera singola ed indipendente. Con l’esclusione dell’edizione a cura di G. Niccolai (Modena, Mucchi, 1973) infatti, *Sulle lagune* è stato pubblicato assieme ad altri testi, in particolare con *I carbonari della montagna*. La breve introduzione di Riccardo Reim si limita a ripercorrere in sintesi la storia della pubblicazione del romanzo e delle sue principali fonti, così come ci sono state narrate in uno scritto fondamentale per la critica verghiana, quello di Federico De Roberto. Significativo, a proposito, è ricordare la lezione di vita che l’Autore de *I Viceré* diceva di ricevere dal vecchio Verga nella via Etnea a Catania.

Il testo *Sulle lagune* meriterebbe uno studio più approfondito di quello che gli è stato dedicato, ormai nel lontano 1970 da Gian-Paolo Biasin ne «La Rassegna della Letteratura Italiana» che, strutturato essenzialmente nel ripercorrere la narrazione e gli avvenimenti del romanzo, risente davvero molto della data in cui fu scritto ma che è forse l’unico dedicato unicamente alla lettura di questo testo.

Quest’opera giovanile di Verga, romanzo breve o racconto lungo che si voglia definire, è un perfetto rappresentante del romanzo d’appendice che allora andava tanto di moda. È proprio uno di quei romanzi che fanno «spasimare» (si ricordino le celebri battute di Cesare Cantù: «Lettor mio hai tu spasimato? - No. - Questo libro non è per te») che perfettamente definiscono il genere). Ambientato in una Venezia descritta come città romantica per eccellenza, parla di patriottismo, amore e morte. Non solo fra i due prota-

gonisti, ma anche fra Venezia stessa, che ama ed anela all'amore più grande, quello per la libertà e la morte che l'Austria col suo giogo tirannico le dà. È, a mio parere, importante sottolineare che il romanzo racconta avvenimenti quasi contemporanei e a realtà da poco avvenute continuamente alluda: basta solo ricordare i richiami ai verdiani *Trovatore*, la cui prima era stata a Roma, Teatro Apollo nel 1853 e, nella famosissima versione francese, nel 1857, e più ancora, alla *Traviata*, rappresentata per la prima volta alla Fenice nel 1859. Non so invece se l'accenno all'emigrazione cui era stata costretta la popolazione sia solo una romantica allusione alla necessità di allontanamento per la mancanza di libertà o si riferisca anche alle realtà oggettive di povertà in cui era caduta la città, passata da Capitale di uno Stato a città di provincia sotto il dominio austriaco; comunque Verga sottolinea che parla di una città «coi suoi centocinquantamila abitanti» (p. 21) ...

La datazione della storia narrata è precisa: il *Prologo* racconta un avvenimento del 10 settembre 1860, tre giorni dopo che Garibaldi era entrato trionfalmente a Napoli. I cittadini veneziani provocatoriamente passeggiano ai Giardini portando coccarde, nastri o fiori tricolori, che vengono loro sottratti violentemente da pattuglie di poliziotti e di soldati austriaci. Un capitano ordina urlando ad un sottotenente dell'esercito di strappare dei fiori dal petto di una fanciulla timida e intrepida: egli si rifiuta e spezza la sua sciabola sul lastricato della via Eugenia (l'attuale Garibaldi, ma sulle localizzazioni veneziane vedi più sotto). Sono così già comparsi in scena i due protagonisti, belli giovani ed infelici. Lui, Stefano, è biondo, alto, ungherese, figlio di un martire per la libertà della sua patria (il padre è stato fucilato ad Arad), un artista che ama il bello e conosce i piaceri della vita, ma che è stato obbligato ad entrare nell'esercito, lei (Giulia) ha i capelli neri, gli occhi turchini, la pelle bianchissima. Ha 19 anni ed è di Oderzo ma è stata costretta a trasferirsi a Venezia per poter ogni tanto visitare il padre imprigionato per motivi politici. Vive accanto alla madre paralitica nella casa di un potente conte austriaco che spera, dopo averle tolto ogni mezzo di sussistenza, col ricatto, di poterla sedurre. Lo aiuta in questa impresa un prete malvagio, l'unica persona che il potente le lascia frequentare. Altro personaggio importante che entra presto in scena è l'amico del protagonista, che circa a metà della narrazione si rivelerà essere fratello della fanciulla.

La prima cosa da notare è che nessuno di questi personaggi è veneziano: il sottotenente, che per il suo atto di ribellione riferito nel *Prologo* troviamo degradato sin dal primo capitolo, è ungherese; la fanciulla ed il fratello sono della terraferma (Oderzo è in provincia di Treviso) e sono a Venezia perché trascinati lì dal destino, il prete è del Tirolo, il cattivo è austriaco. Costui, oltre ad essere prepotente è anche, rispetto ai due protagonisti, vecchio (ha, per espressa dichiarazione del giovanissimo Verga, tra i 45 ed i 50 anni) e non è certo bello (suda, ha la fronte calva, a volte somiglia ad una bestia feroce). La contrapposizione fisica e morale dei personaggi rispetta perfettamente le

regole del romanzo popolare. Il prete dà in una frase la chiave di lettura della storia: «il conte si era innamorato a Oderzo della ragazza; questa era troppo superba per averla a contanti; troppo umile per poterla sposare» (p. 135). Così come nei migliori romanzi d'appendice (e del resto lo stesso fenomeno si trovava come costante sempre presente nei martirologi di più classica tradizione cristiana) la pura fanciulla indifesa che rifiuta di sottomettersi ai piaceri del potente, non viene mai violentata fisicamente ma sempre 'il brutto' cerca di forzare la sua volontà per ottenere una *débauche* che sarà morale prima che fisica e che darà all'usurpatore un enorme piacere psicologico, molto più forte di quello puramente erotico.

Esattamente cinque mesi dopo il *Prologo*, il 10 febbraio 1861, troviamo due amici ad uno dei caffè di Piazza S. Marco: ed abbiamo la versione dell'episodio appena narrato, fatta dal nostro sottotenente che, colpito dall'immagine della fanciulla cui avrebbe dovuto strappare i fiori e che non ha potuto dimenticare, lo rievoca come avvenuto «quasi otto mesi» prima: è la prima ripresa di una narrazione che troviamo in questo romanzo in cui gli stessi avvenimenti, talvolta anche futili, sono raccontati più volte sempre da personaggi diversi, quasi a dare al lettore diverse sfaccettature della stessa immagine. Il lettore attento percepisce subito, da questa narrazione, chi saranno ed il ruolo che ricopriranno i protagonisti: alla revocazione dell'ungherese, infatti, l'amico italiano ribatte che anche la sua famiglia per caso era a Venezia in quel giorno e che sua sorella fu implicata in quella rivolta tanto che dovettero pagare una multa per liberarla: questo segnale però viene trascurato, perché, se ripreso, avrebbe tolto gran parte delle complicazioni e delle rivelazioni che seguono poi. Il secondo incontro tra i due protagonisti è altrettanto casuale: Stefano è all'«Albergo della Gran Bretagna»,¹ dove si riuniscono i patrioti e vede dall'altra parte del Canal Grande la fanciulla che si affaccia alla finestra e si prende cura di una pianta di rose. Egli ha modo di ammirare il candore del suo collo e delle braccia, che «armonizzava colla profonda mestizia, che inumidiva i suoi grandi occhi turchini» (p. 32). L'occasionale caduta nell'acqua di un fiore, dalla pianta di rose che ella sta curando, fa sfuggire in contemporanea un grido a lei e a lui; lei alza gli occhi, lo guarda, lo riconosce, arrossisce ed impallidisce e scompare: per venti giorni Stefano aspetta, ma la finestra non si riapre. «Otto giorni fa», egli racconta, si reca dal portinaio per avere notizie della bella sconosciuta: questa curiosità irrita profondamente il padrone di casa che intuito l'amore scoccato tra i giovani, lo sfida a duello (pp. 36-37). Questo è l'inizio; non si starà qui a

¹ Albergo della Gran Bretagna: Palazzo Farsetti sul Canal Grande: «Anton Francesco Farsetti, aggravato da debiti, cessò di vivere a Pietroburgo nel 1808. Allora la vedova, Andriana da Ponte, acquistò il palazzo all'asta come creditrice di dote, lo concesse per alcuni anni ad uso d'albergo coll'insegna della Gran Bretagna e finalmente... (28 ottobre 1826) lo vendette alla congregazione municipale di Venezia che l'anno seguente vi pose la sua stabile residenza» (G. TASSINI, *Curiosità veneziane*, Venezia, Filippi, 1990^o, p. 233).

riassumere le vicende della storia, che, come si diceva, sono numericamente poche ma ripetute più volte dai diversi protagonisti; si cercherà invece di fare alcune osservazioni ispirate dal testo e non presenti nella critica.

Lo sfondo costituito dalla città di Venezia è di assoluta importanza, e non solo per l'aria di sensualità diffusa che essa diffonde e che è molto sottolineata: a seconda dello spirito dei personaggi essa porta al massimo dell'abominio (e si vedano le scene del ballo al Teatro Apollo, in cui le donne cercano il puro piacere fisico che un bel giovane come Stefano può dar loro: gli austriaci descritti sembrano tutti vecchi ed incapaci) o, in contrapposizione, è sfondo perfetto per la limpida ebbrezza della passione frutto dell'amore di Giulia e Stefano che si amano di amore purissimo e concepiscono l'incontro erotico come atto antecedente e quasi preparatorio alla morte. Lui, che da soldato, ha provato tutti i piaceri, si sente fanciullo davanti a lei, percepisce una immensa sublime limpidezza negli abbracci. Lei raggiunge la perfezione del femminile, vergine casta che nel dono della sua integrità mantiene un'innocenza che rende incorruttibile ed armonioso e perfetto l'amore nella sua completezza. Le ultime frasi del racconto ci dicono che, scoperto il paradiso dell'amore, i due protagonisti non si suicidano, come avevano programmato:

E la giovinetta fece un balzo per precipitarsi fra le onde... Stefano mandò un urlo di spavento e afferrata la fanciulla con forza convulsa esclamò:

“È tanto bello l'amore! ...E finché c'è vita c'è amore, finché si ama si spera!!”.

La fanciulla, delirante, soffocata da singhiozzi d'amore e di giubilo, si slanciò nelle sue braccia e lo trascinò sotto la felza...

E la gondola solcò le lagune verso Chioggia.

(p. 154)

Verga lascia il finale aperto: nell'ultima pagina pone una serie di ipotesi, che vanno dall'arresto dei due giovani al loro salvarsi in terra libera, al rinvenimento dei loro corpi vicino ad Oderzo. I critici, forse travolti dall'aura romantica del racconto, preferiscono il finale tragico; invece io osservo che l'ultima frase della narrazione parla della gondola che va verso Chioggia e che, nelle ultimissime righe, viene raccontata anche la fine del perfido conte, che muore (a causa di una cancrena formatasi per le ferite apertesi in seguito dell'attentato fatto contro di lui dal fratello di Giulia) guarda caso, anche lui a Chioggia. Aver posto il persecutore, che aveva giurato di inseguire sempre Stefano per non dargli pace, proprio nello stesso luogo in cui i due giovani si erano rifugiati non può essere casuale o privo di significato. Il finale, da una parte, rispetta pienamente, ancora una volta, le regole del romanzo d'appendice che vuole il malvagio punito dalla giustizia divina, prima che da quella umana, dall'altra dà una chiave di lettura sullo scioglimento del romanzo: i due giovani sono sicuramente giunti a Chioggia, altrimenti perché far morire lì il conte, che abbiamo visto impegnato sempre nel cercare e perseguire il rivale?

La realtà topografica di Venezia presenta una serie di elementi di realismo

che riflettono bene la situazione del tempo: Verga sembra voler dimostrare di conoscere la città e le sue particolarità: la più significativa mi sembra l'affermazione del gondoliere che, mentre sta per scontrarsi con un'altra gondola esclama: «Compar, *sia premi*, tu c'investi ad un'altra remata».

«Andar a premando» è espressione usuale per un barcaiolo veneziano (significa andare a sinistra) ma è abbastanza eccezionale che la conosca un Catanese che, ancora, non era mai stato a Venezia. Solo parzialmente corretta è la definizione verghiana di *lista*: «una delle strette vie che i veneziani chiamano liste» (p. 55) che confonde con calle; infatti, come dice il Tassini, «col vocabolo *lista* s'intendevano le adiacenze del palazzo d'un ambasciatore straniero, le quali godevano, come gl'antichi asili, d'alcune immunità pei delinquenti»² o, più generalmente: «detto per strica» (Boerio, *ad vocem*).

La topografia della città non riporta i grossolani errori che sono presenti in altre opere di ambientazione veneziana, ma è piuttosto precisa. Così il primo incontro avviene ai Giardini, nella via Eugenia (l'attuale via Garibaldi); dopo l'abbraccio col conte al «Caffè Nuovo», sotto le Procuratie vecchie, in Piazza S. Marco, il prete prende una calle a sinistra della chiesa mentre i due giovani si dirigono a destra in Piazzetta, dove sulla riva li aspetta la loro gondola, che li condurrà fino al ponte dell'Accademia, che allora era il Ponte Nuovo: «ponte di ferro ... costruito dall'ingegnere Neville nelle officine inglesi. Questo ponte si aprì al pubblico nel giorno 20 novembre 1854. Nota 1: nel 1934 il ponte di ferro fu rimosso e sostituito con uno provvisorio di legno che sussiste tuttora»:³ vicino a Palazzo Cavalli (ora Franchetti a S. Vidal) un'altra gondola li supera proprio mentre sono fermi sotto l'ombra del ponte e si ferma all'Accademia. L'avevano vista quando era a Palazzo Contarini dal Zaffo di fronte a Palazzo Cavalli-Franchetti. Nella gondola c'è Giulia. Nel frattempo l'ombra (il prete misterioso, la spia del conte) li aveva seguiti via terra fino al «campo san Vitale» (S. Vidal, p. 73). Si fermano al traghetto del Teatro Apollo (è il Teatro Goldoni di oggi). Stefano abita sulla «Riva degli Schiavoni presso la chiesa di San Giovanni in Bragora» (p. 77), un po' più avanti l'autore addirittura specificherà «al n. 157» (p. 102) e si sposta, dopo il duello, a S. Biagio alla Giudecca (dalla parte dello Stucky che, al tempo, ancora non esisteva). Quando il fratello di Giulia cerca di ritrovare il prete lo cerca in chiesa di S. Stefano e si ferma «dietro il mausoleo di Suriano» (p. 130): è il monumento di Giacomo Surian che è in effetti nella chiesa. Egli è alloggiato all'«Albergo della Regina d'Ungheria» ed ancor oggi c'è un campiello con lo stesso nome vicino calle Goldoni. Per quel che riguarda Sissi (la regina d'Ungheria) bisogna ricordare che essa era stata ospite di Venezia, assieme all'imperatore Francesco Giuseppe, solo pochi anni prima, nel 1856, e che in suo onore erano state fatte varie feste ed era anche stata indetta una regata, la prima dopo anni di sospensione (le regate

² TASSINI, *Curiosità veneziane*, cit., p. 59.

³ Ivi, pp. 134-135: la nota è a p. 729.

erano state vietate dopo i moti del 1848). La descrizione infine di Venezia, fatta dalla punta della Dogana, pur nella pomposa retorica della sua aggettivazione, dimostra una conoscenza della città superiore a quella da «manuale turistico» che finora è stata attribuita al giovanissimo Verga che, senza dubbio, era decisamente interessato alla città. Certo per chi conosce bene Venezia può destare un po' di meraviglia l'acutezza della vista di Stefano che riesce a distinguere i più minuti particolari della bellezza di Giulia ammirandola da una parte all'altra del Canal Grande, senza tener conto della distanza che separa le due rive e che non è certo quella che si trova tra i canali minori. O anche che Venezia sia considerata una città dall'eterna primavera: «la dolce temperatura della laguna manteneva sempre vegete e rigogliose» (p. 29) le rose dei tropici che Giulia coltiva sul suo balcone.

Le note del curatore, invece, brillano per superficialità, quando non dicono cose parzialmente errate, come la definizione dei traghetto come «stazioni di gondole nei canali di Venezia» (nota 2, p. 18) e non tiene conto che il traghetto ed il traghettare è passare dall'una all'altra riva. Del resto esse sono poche ed estremamente vaghe.

Alla fine della lettura può meravigliare il fatto che il racconto sia uscito in ben 22 puntate, un numero che sembra altissimo, data l'esiguità, anche narrativa, del testo stesso; questo alto numero forse spiega la presenza di alcune ripetizioni e riprese: si veda, ad es., la serie di lettere che Stefano rilegge e che riportano tutte una data ben precisa, quasi a far rammemorare al lettore a che punto della narrazione precedente si riferiscono i fatti che esse raccontano.

Un discorso a parte andrebbe fatto sulla lingua e la sintassi dell'A. che suscita interesse soprattutto per la sua diversità rispetto alle opere maggiori. Si veda, a solo titolo di esempio, nei dialoghi, l'abuso dei puntini di sospensione. Non c'è frase di Giulia che non ne sia interrotta di frequente. O l'utilizzo di termini come «sciabolatemi» (p. 19) o «entusiastato» (p. 150) ambedue all'interno di frasi gridate da coloro che le pronunciano.

Mi pare, come dicevo, che il testo sia degno di una seria rilettura critica. Il suo finale aperto mi fa pensare ad un Verga disposto, a seconda del successo ottenuto, a riprendere e continuare la storia, come nelle moderne telenovelle, di cui questo romanzo è un degno progenitore ed antecedente.

DARIA PEROCCO

NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE*

CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

UNA corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- *Titolo* dell'opera, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguito dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguito dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguite dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di edizione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

SERGIO PETRELLI, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000⁵, pp. 23-28.

ANNA DOLFI, GIACOMO DI STEFANO, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. VII-14 e 155-168.

Storia di Venezia, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

UMBERTO F. GIANNONE *et alii*, *La virtù nel Decamerone e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XI-XIV e 23-68.

★

* FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche e redazionali*, Pisa-Roma, Serra, 2009², § 1. 17 (Euro 34.00, ordini a: fse@libraweb.net). Le Norme sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet www.libraweb.net.

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale Autore va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, ii, Leida, Brill, 2002⁴, pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, iii, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Julii, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/basso o in maiuscolo spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguito da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;
- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;
- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguita da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli editi in pubblicazioni periodiche:

BRUNO PORCELLI, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.

GIOVANNI DE MARCO, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.

RITA GIANFELICE, VALENTINA PAGNAN, SERGIO PETRELLI, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. v-xii e 43-46.

Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

DE PISIS, FILIPPO (1987), *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

De Pisis, Filippo (1987) = FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa. Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguito da 'et alii' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. GRECO; G. B. Shaw).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: FRANCESCO DE ROSA, GIORGIO SIMONETTI; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISSN, RAI, USA, UTET, ECC.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: xxiv, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

OPERA CITATA

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

GIORGIO MASSA, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguito da ', cit.', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa*, cit., p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, cit., p. 128.

ove la prima citazione era:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

BRANI RIPORTATI

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguiti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difformi dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

ABBREVIAZIONI

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata

A., AA. = autore, -i (m.lo/m.tto)

a.a. = anno accademico

a.C. = avanti Cristo

- ad es. = ad esempio
ad v. = *ad vocem* (c.vo)
 an. = anonimo
 anast. = anastatico
 app. = appendice
 art., artt. = articolo, -i
art. cit., artt. citt. = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
 autogr. = autografo, -i
 °C = grado Centigrado
 ca = circa (senza punto basso)
 cap., capp. = capitolo, -i
 cfr. = confronta
 cit., citt. = citato, -i
 cl. = classe
 cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)
 cod., codd. = codice, -i
 col., coll. = colonna, -e
 cpv. = capoverso
 c.vo = corsivo (tip.)
 d.C. = dopo Cristo
 ecc. = eccetera
 ed., edd. = edizione, -i
 es., ess. = esempio, -i
et alii = et alii (per esteso; c.vo)
 F = grado Fahrenheit
 f., ff. = foglio, -i
 f.t. = fuori testo
 facs. = facsimile
 fasc. = fascicolo
 FIG., FIGG. = figura, -e (m.lo/m.tto)
 lett. = lettera, -e
 loc. cit. = località citata
 m.lo = maiuscolo (tip.)
 m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)
 m.tto = maiuscoletto (tip.)
 misc. = miscellanea
 ms., mss. = manoscritto, -i
 n.n. = non numerato
 n., nn. = numero, -i
- N.d.A. = nota dell'autore
 N.d.C. = nota del curatore
 N.d.E. = nota dell'editore
 N.d.R. = nota del redattore
 N.d.T. = nota del traduttore
 nota = nota (per esteso)
 n.s. = nuova serie
 n.t. = nel testo
 op., opp. = opera, -e
op. cit., opp. citt. = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
 p., pp. = pagina, -e
 par., parr., §, §§ = paragrafo, -i
passim = passim (la citazione ricorre frequente nell'opera citata; c.vo)
 r = *recto* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
 rist. = ristampa
 s. = serie
 s.a. = senza anno di stampa
 s.d. = senza data
 s.e. = senza indicazione di editore
 s.l. = senza luogo
 s.l.m. = sul livello del mare
 s.n.t. = senza note tipografiche
 s.t. = senza indicazione di tipografo
 sec., secc. = secolo, -i
 sez. = sezione
 sg., sgg. = seguente, -i
 suppl. = supplemento
supra = sopra
 t., tt. = tomo, -i
 t.do = tondo (tip.)
 TAB., TABB. = tabella, -e (m.lo/m.tto)
 Tav., Tavv. = tavola, -e (m.lo/m.tto)
 tip. = tipografico
 tit., titt. = titolo, -i
 trad. = traduzione
 v = *verso* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
 v., vv. = verso, -i
 vedi = vedi (per esteso)
 vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

- A., AA. = author, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)
 A.D. = *anno Domini* (m.tto, *small caps*)
 an. = anonymous
 anast. = anastatic
 app. = appendix
 art., artt. = article, -s
 autogr. = autograph
- b.c. = before Christ (m.tto, *small caps*)
 cm, m, km, gr, kg = centimetres, ecc. (senza punto basso, *without full stop*)
 cod., codd. = codex, -es
 ed. = edition
 facs. = facsimile
 f., ff. = following, -s
 lett. = letter

misc. = miscellaneous	s. = series
ms., mss. = manuscript, -s	suppl. = supplement
n.n. = not numbered	t., tt. = tome, -s
n., nn./no., nos. = number, -s	tit. = title
n.s. = new series	v = <i>verso</i> (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)
p., pp. = page, -s	vs = <i>versus</i> (senza punto basso, <i>without full stop</i>)
PL., PLS. = plate, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i>)	vol., vols. = volume, -s
r = <i>recto</i> (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)	

Le abbreviazioni FIG., FIGG., PL., PLS., TAB., TABB., TAV. e TAVV. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

PARAGRAFI

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

VIRGOLETTE E APICI

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano posti in corpo infratesto o per i discorsi diretti;
- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);
- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

NOTE

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

I numeri di richiamo della nota vanno sia nel testo che in nota in esponente.

Le note, numerate progressivamente per pagina (o eccezionalmente per articolo o capitolo o saggio), vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio. Gli autori sono comunque pregati di consegnare i testi con le note numerate progressivamente per articolo o capitolo o saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una,

affiancate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

IVI E *IBIDEM* · IDEM E *EADEM*

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

Lezioni su Dante, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

BENEDETTO VARCHI, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

Ibidem. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'IDEM' (maschile) o 'EADEM' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

LUIGI PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

IDEM, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004.

EADEM, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

PAROLE IN CARATTERE TONDO

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, thè, tea, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno poste nella forma singolare.

PAROLE IN CARATTERE CORSIVO

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

VARIE

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *fonts* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

Laura (errato); *Laura* (corretto)

LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fli'; 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fli').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguite e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Le opere da noi edite sono composte in carattere *Dante Monotype*.

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Settembre 2012

(CZ 2 · FG 13)



STORIA DI VENEZIA

pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, con la collaborazione scientifica della Fondazione Giorgio Cini, e con gli auspici e il concorso della Regione Veneto.

Della collana «Dalle origini alla caduta della Serenissima» sono stati pubblicati i volumi:

I *Origini-Età ducale*, a cura di LELLIA CRACCO RUGGINI, MASSIMILIANO PAVAN, GIORGIO CRACCO, GHERARDO ORTALLI, pp. 961.

II *L'età del comune*, a cura di GIORGIO CRACCO, GHERARDO ORTALLI, pp. 961.

III *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, GIORGIO CRACCO, ALBERTO TENENTI, pp. 996.

IV *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di ALBERTO TENENTI, UGO TUCCI, pp. 985.

V *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di ALBERTO TENENTI, UGO TUCCI, pp. 985.

VI *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di GAETANO COZZI, PAOLO PRODI, pp. 977.

VII *La Venezia barocca*, a cura di GINO BENZONI, GAETANO COZZI, pp. 985.

VIII *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di PIERO DEL NEGRO, PAOLO PRETO, pp. 962.

Della collana «Temi» sono stati pubblicati:

Il mare, a cura di ALBERTO TENENTI, UGO TUCCI, pp. 914.

L'arte (2 volumi), a cura di RODOLFO PALLUCCHINI, pp. 980 e pp. 1003.

Publicato, infine, il volume, a cura di MARIO ISNENGI, STUART WOOLF, *L'Ottocento e il Novecento*, di complessive 2443 pp., distribuite in tre tomi.

*

Per informazioni sull'acquisto rivolgersi all'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Direzione Vendite, Piazza della Enciclopedia Italiana 4, 00186 Roma, tel. 06 68982159.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

PAOLO SARPI

CONSULTI

VOLUME PRIMO

Tomo primo: *I Consulti dell'Interdetto 1606-1607*

Tomo secondo: 1607-1609

A cura di

CORRADO PIN

Due tomi di complessive 1100 pp.,

in VIII grande,

brossura, Euro 180,00



ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®

PISA · ROMA



**CENTRO INTERNAZIONALE
DI STUDI DELLA CIVILTÀ ITALIANA
“VITTORE BRANCA”**

Intitolato a **Vittore Branca**, italianista di fama mondiale e storico Segretario Generale della Fondazione Giorgio Cini, il Centro è un polo internazionale di studi umanistici e lo strumento principale di attuazione della strategia di apertura e valorizzazione del grande scrigno di tesori dell'arte e del pensiero custodito presso la **Fondazione Giorgio Cini** sull'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia.

Il Centro “Vittore Branca” garantisce **soggiorni di studio a Venezia** in una situazione propizia alla riflessione e al confronto a **condizioni economicamente sostenibili** anche per periodi prolungati. Sin dall'apertura, nel giugno 2010, è stato frequentato da **studiosi di provenienza internazionale** interessati allo studio della civiltà italiana e afferenti a prestigiose istituzioni.

I **destinatari** dell'offerta del Centro “Vittore Branca” sono sia giovani ricercatori, come studenti *post lauream* e dottori di ricerca, sia studiosi affermati, scrittori e artisti che intendono svolgere **ricerche sulla civiltà italiana** (e in special modo veneta) con un orientamento interdisciplinare, in una delle sue principali manifestazioni: arti, storia, letteratura, musica, teatro. La durata della permanenza deve risultare coerente con gli obiettivi del progetto di ricerca; sono favoriti soggiorni di studio di lungo periodo – a tale proposito sono disponibili **borse di studio e co-finanziamenti**.

**“VITTORE BRANCA”
INTERNATIONAL CENTER FOR THE
STUDY OF ITALIAN CULTURE**

*Named after **Vittore Branca**, a world-renowned Italianist and for a long time Secretary General of the Giorgio Cini Foundation, the Vittore Branca International Center for the Study of Italian Culture is a new international resource for humanities studies, designed by the **Giorgio Cini Foundation** as a means of implementing a strategy to open up and make good use of the great store of art and documental treasures housed on the Island of San Giorgio Maggiore.*

*The residential facilities on the Island provide scholars and researchers with the opportunity to work and **stay at length in Venice** at **economically reasonable conditions** in a setting conducive to reflection and intellectual exchanges. Since its opening in June 2010, the Vittore Branca Center hosted international scholars studying Italian culture.*

*The Vittore Branca Center aims to provide a place of study and meeting for **young researchers, expert scholars, writers and artists** interested in furthering their knowledge in a field of Italian civilisation (especially the culture of the Veneto) – visual arts, history, literature, music, drama – from an interdisciplinary point of view. Scholars are expected to stay permanently in the Vittore Branca Center residence for a period in keeping with the aims of their project: long-term stays are preferred – **scholarships and co-financing** are available.*

Informazioni:

Fondazione Giorgio Cini *onlus*
Segreteria del Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana “Vittore Branca”
Isola di San Giorgio Maggiore, 30124 Venezia
tel. +39 041 2710253 · email: centrobranca@cini.it · web: www.cini.it/centrobranca
facebook: Fondazione Giorgio Cini



FABRIZIO SERRA EDITORE

Pisa · Roma

www.libraweb.net

Fabrizio Serra Regole editoriali, tipografiche & redazionali

Seconda edizione

Prefazione di Martino Mardersteig · Postfazione di Alessandro Olschki

Con un'appendice di Jan Tschichold

DALLA 'PREFAZIONE' DI MARTINO MARDERSTEIG

[...] **O**GGI abbiamo uno strumento [...], il presente manuale intitolato, giustamente, 'Regole'. Varie sono le ragioni per raccomandare quest'opera agli editori, agli autori, agli appassionati di libri e ai cultori delle cose ben fatte e soprattutto a qualsiasi scuola grafica. La prima è quella di mettere un po' di ordine nei mille criteri che l'autore, il curatore, lo studioso applicano nella compilazione dei loro lavori. Si tratta di semplificare e uniformare alcune norme redazionali a beneficio di tutti i lettori. In secondo luogo, mi sembra che Fabrizio Serra sia riuscito a cogliere gli insegnamenti provenienti da oltre 500 anni di pratica e li abbia inseriti in norme assolutamente valide. Non possiamo pensare che nel nome della proclamata 'libertà' ognuno possa comporre e strutturare un libro come meglio crede, a meno che non si tratti di libro d'artista, ma qui non si discute di questo tema. Certe norme, affermate e consolidate nel corso dei secoli (soprattutto sulla leggibilità), devono essere rispettate anche oggi: è assurdo sostenere il contrario. [...] Fabrizio Serra riesce a fondere la tradizione con la tecnologia moderna, la qualità di ieri con i mezzi disponibili oggi. [...]

*

DALLA 'POSTFAZIONE' DI ALESSANDRO OLSCHKI

[...] **Q**UESTE succinte considerazioni sono soltanto una minuscola sintesi del grande impegno che Fabrizio Serra ha profuso nelle pagine di questo manuale che ripercorre minuziosamente le tappe che conducono il testo proposto dall'autore al traguardo della nascita del libro; una guida puntualissima dalla quale trarranno beneficio non solo gli scrittori ma anche i tipografi specialmente in questi anni di transizione che, per il rivoluzionario avvento dell'informatica, hanno sconvolto la figura classica del 'proto' e il tradizionale intervento del compositore.



Non credo siano molte le case editrici che curano una propria identità redazionale mettendo a disposizione degli autori delle norme di stile da seguire per ottenere una necessaria uniformità nell'ambito del proprio catalogo. Si tratta di una questione di immagine e anche di professionalità. Non è raro, purtroppo, specialmente nelle pubblicazioni a più mani (atti di convegni, pubblicazioni in onore, etc.) trovare nello stesso volume testi di differente impostazione redazionale: specialmente nelle citazioni bibliografiche delle note ma anche nella suddivisione e nell'impostazione di eventuali paragrafi: la considero una sciatteria editoriale anche se, talvolta, non è facilmente superabile. [...]

2009, cm 17 × 24, 220 pp., € 34,00

ISBN: 978-88-6227-144-8

*Le nostre riviste Online,
la nostra libreria Internet*

www.libraweb.net

★

*Our Online Journals,
our Internet Bookshop*

www.libraweb.net



Fabrizio Serra
editore®



Accademia
editoriale®



Istituti editoriali
e poligrafici
internazionali®



Giardini editori
e stampatori
in Pisa®



Edizioni
dell'Ateneo®



Gruppo editoriale
internazionale®

Per leggere un fascicolo saggio di ogni nostra rivista si visiti il nostro sito web:

To read a free sample issue of any of our journals visit our website:

www.libraweb.net/periodonline.php